


FONDO PIZZOFALCONE



STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO

SINO A COSTANTINO PALEOLOGO

DEI

SIGNORI LEBEAU E CREVIER

TRADOTTA IN ITALIANO

Edizione accuratamente riveduta, corretta e fregiata, di 100 incisioni.

VOL. III.




NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore N° 26

1846

STORIA
DEGLI IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

ULTIMO IMPERATORE DEL BASSO IMPERO



FASTI DEL REGNO
DI COSTANZO CLORO

AN. DI R. 1056.—DI G. C. 305.
COSTANZO V } CES. e poi
GALERIO MASSIMIANO V } AUG.

Galerio e Costanzo diventano Augusti il primo di maggio per la rinunzia di Diocleziano e di Massimiano.

L'imperio romano è veramente diviso fra di loro, ma inugualmente. Costanzo conserva la sua porzione, cioè le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna. Galerio governa l'Illiria, la Tracia e l'Asia minore da sè solo, l'Italia e l'Affrica per mezzo di Severo, e l'Oriente per mezzo di Massimino.

Felicità dei sudditi di Costanzo. Governo tirannico di Galerio.

Ritiene appresso di sè Costantino, che avea escluso dalla dignità di Cesare, e che era un ostacolo a' suoi progetti. Tenta diversi mezzi per farlo perire.

AN DI R. 1057. — DI G. C. 306.
GALERIO MASSIMIANO VI AUG.
COSTANZO VI AUG.

Costantino fugge da Nicomedia, e viene ad unirsi con suo padre in Gallia, il quale si apparecchia a passare nella Gran Bretagna.

Vantaggi riportati da Costanzo sopra i Pitti, nazione il cui nome apparisce ora per la prima volta nella storia.

Costanzo muore a Yorck i venticinque di luglio, lasciando molti figliuoli, ma nominando Costantino solo suo successore.

Costantino è proclamato Augusto lo stesso giorno dall'armata.

COSTANZO CLORO

§ III.

Costanzo occupava il primo rango fra i quattro principi che governarono dopo Diocleziano. L'impero veramente diviso fra lui e Galerio. Felicità delle province soggette a Costanzo. Galerio pel contrario governava tirannicamente. Progetti che rivolgeva nel suo animo. Costantino fugge da Nicomedia, e va a trovare suo padre in Gallia. Costanzo muore a Yorck. Morendo, elegge Costantino solo per suo successore. L'armata proclama Costantino Augusto. Paragone della morte di Costanzo con quella de' principi suoi contemporanei.

Dopo la cessione di Diocleziano e di Massimiano l'impero romano fu governato da due Augusti e due Cesari, Costanzo e Galerio, Severo e Massimino. Metto alla testa Costanzo, perchè egli era il primo di questi quattro principi. Aveva sempre avuta la preminenza sopra Galerio come Cesare, e la conservò come Augusto. Nel consolato che amministrarono insieme l'anno di G. C. 306, Costanzo è nominato prima di Galerio.

Ma la preminenza di cui godeva Costanzo, non era che una preminenza di onore. Egli non succedette in verun conto all'autorità di Diocleziano, siccome gli era succeduto nel posto. L'ambizioso Galerio, che non aveva potuto soffrire la maggioranza di un principe a cui era debitore di tutto, era assai lontano dal sottomettersi a colui di cui poteva pretendere di essere uguale. Dispregiava anzi la dolcezza di Costanzo, come abbiamo osservato: e perchè sentiva di essere più audace, si credeva nato piuttosto per comandargli, che per dipendere da lui. Costanzo dal canto suo stava sull'intesa contro un tale compagno, e lo temeva. E perciò non vi era fra questi due principi nessuna unione e nessun accordo. Allora, siccome osserva Eusebio, l'impero fu veramente diviso per la prima volta, perchè quella porzione che obbediva a Costanzo, quantunque fosse sempre considerata come membro del corpo, essa non aveva tuttavia maggior comunicazione con quella che era soggetta a Galerio, che non hanno due stati vicini, che sono in pace, uno rispetto all'altro.

La divisione era oltremodo inuguale. Abbiamo veduto che Galerio aveva avuta la precau-

zione di far nominare de' Cesari che fossero da lui dipendenti. E però benchè vi sia qualche indizio che Severo fosse destinato a fare, rispetto a Costanzo, la figura che Costanzo medesimo aveva fatta rispetto a Massimiano, questo Cesare dipendeva nulladimeno in tutto dagli ordini di Galerio. Costanzo non conservò che la sua antica porzione di stati, le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna. Galerio ebbe tutto il rimanente, e governò l'Illiria, la Tracia e l'Asia da sè medesimo, l'Italia e l'Affrica per mezzo di Massimino.

I popoli soggetti al dominio di Costanzo ebbero motivo di chiamarsi contenti della loro sorte. Egli aveva già formata la loro felicità fin da quando occupava un posto che lo teneva soggetto e dipendente dall'altrui autorità. Quando non dovette render conto delle sue azioni che a sè medesimo, fece crescere la pubblica felicità, manifestando tutta la dolcezza e la bontà dell'indole sua. La persecuzione contro i cristiani cessò affatto nei paesi a lui soggetti, e l'esempio dell'equità di Costanzo fu seguito da Severo, il quale credendo probabilmente di dover dargli questo contrassegno di sommissione e di rispetto, o avendo forse una naturale avversione contro i rigori esercitati sopra tanti innocenti, restituì la pace alle Chiese d'Italia e d'Affrica.

In generale tutti i sudditi di Costanzo goderono di uno stato tranquillo e felice sotto di un principe affabile, popolare, che desiderava che le città e i particolari fossero ricchi sotto il suo governo, e che dichiarava in termini espressi, che amava meglio (1) vedere il denaro dallo stato distribuito in più mani, che rinchiuso in un solo scrigno. Il lettore si ricorderà in occasione di questa massima il fatto ad essa conforme che ho di lui raccontato sotto Diocleziano. Questo buon principe, sicuro di essere amato e rispettato per la sua virtù, era per sì fatto modo alieno dal fasto, ed aveva tanta inclinazione per la semplicità, che allorquando doveva dare un qualche convito, prendeva ad imprestito l'argenteria da' suoi amici pel servizio della sua tavola.

La felicità di queste fortunate province diventava loro ancora più preziosa, paragonandola coi mali che soffrivano quelle dove dominava Galerio. Non v'ha cosa più orribile, quanto la descrizione che troviamo in Lattanzio dalla tirannia di questo barbaro principe. Era poco per lui imitare il fasto dei re di Persia, a voler essere com'essi adorato, e non comandare se non a schiavi. Al dispotismo più odioso accoppiava una crudeltà che superava quella di Nerone. I più atroci supplizii erano da lui posti in opera per leggiere colpe; e questo egli faceva senza distinzione nè di rango, nè di persone. Infieriva colla croce e col fuoco contro i più gran signori. Aver semplicemente reciso il capo era una grazia che non accordavasi, se non a quelli a cui si doveva qualche considerazione per i servigi da loro prestati. Illustri dame erano rinchiuse ne' lavoratorii di femmine schiave, per essere ivi impiegate in opere servili. Galerio provava un sommo piacere nel far divorare uomini vivi da orsi di una enorme grandezza, che aveva raccolti, e che alimentavansi nel suo palazzo. Si era avvezzato ad impiegare tutti questi orribili tormenti contro i cristiani; e li estendeva indifferentemente sopra tutti coloro che avevano la mala ventura di dispiacergli.

Tutte queste condanne si esercitavano senza alcuna formalità di giustizia. I giudici da lui eletti erano uomini feroci, ignoranti ed educati in mezzo alle armi. L'eloquenza era spenta, gli avvocati ridotti al silenzio, i giureconsulti banditi. Ogni sorta di letteratura era tenuta in conto d'arte malefica, e coloro che ne facevano professione, dovevano aspettarsi di essere trattati da nemici. Un'arbitraria licenza, non soggetta a veruna considerazione, annientava le leggi, e rendeva inutili tutte le belle cognizioni.

Galerio non era men avido del danaro, che crudele: e siccome i supplizii non potevano cadere sopra un certo numero di vittime, colle sue ingiuste esazioni si rendeva il flagello di tutti i suoi sudditi. Ordinò una generale dinumerazione dei beni e delle persone in tutte le province a lui soggette: e questa operazione, la quale non può mai non essere gravosa ai popoli, facevasi con un rigore che la rendeva una vera tirannia. Misuravansi, dice Lattanzio (1) le terre, numeravansi i piedi degli alberi

(1) *Melius est publicas opes a privatis haberi, quam intra unum claustrum reservari.*

(1) *Agri glebatim metiebantur, vites et arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur, hominum capita notabantur .... unusquisque cum liberis, cum servis aderat, tormenta ac verbera personabant; filii adversus parentes suspendebantur, fidelissimi quique servi contra dominos vexabantur, uxores adversus maritos. Si omnia defecerant, ipsi contra se torquebantur, et quum dolor vicerat, adscribebantur quae non habebantur. Nulla aetatis, (nulla) valetudinis excusatio. Aegri et debiles deferebantur: aestimabantur aetates singulorum; parvulis adjiciebantur anni, senibus detrahebantur. Luctu et moestitia plena omnia.* Lact. 23.

e i ceppi delle viti, si notava il numero degli animali di ogni specie, e tenevasi registro delle teste degli uomini. Ciascun padre di famiglia era obbligato a presentarsi co'suoi figliuoli e coi suoi schiavi: e per aver dichiarazioni vere e sincere, adoperavansi la tortura e le verghe. Maltrattavansi i fanciulli, per fargli parlare contro i loro genitori; gli schiavi, contro i loro padroni; le mogli, contro i loro mariti: e qualora mancavano questi mezzi, tormentavansi i possessori medesimi, per ricavare da loro confessioni contrarie ai loro interessi, e spesso ancora alla verità. Vinti dal dolore, davano in nota non i beni che avevano, ma quelli che si voleva che avessero. Le scuse dell'età, della cattiva salute non erano ammesse. Numeravano gli ammalati e gli storpii, per imporvi contribuzioni. Giudicavasi a vista dell'età di ciascuno, e si aggiungeva degli anni ai fanciulli, per renderli capaci di tassa, e se ne levava ai vecchi, per impedire che si approfittassero della dispensa dell'età. Regnava dappertutto la tristezza, il lutto e gli amari lamenti. Fatta la prima dinumerazione, uno non era per anco sicuro. Venivano nuovi procuratori a ricercare quello che aveva potuto sfuggire ai primi; ed accrescevano spesso i ruoli senza ragione e senza fondamento, a fine unicamente di non esser tenuti per inutili. La morte istessa non liberava da questo giogo; e bisognava spesso volte pagare pei morti, che gl'interessati volevano considerare come vivi (1). I mendici non potevano esser messi nel numero dei contribuenti, e la loro miseria li metteva in sicuro dalle esazioni. L'inumano principe aveva inventato un mezzo di sollevarli dal peso della loro indigenza. Li faceva imbarcare a truppe, e gettar nel mare.

Io temo che vi sia per avventura qualche esagerazione in certe circostanze di quello che ho ricopiato da Lattanzio; ma la sostanza è vera. Galerio era avido di denaro, e ne aveva bisogno per i progetti che volgeva in mente. Si proponeva d'insignorirsi di tutto l'imperio, e di unire alle tre parti in cui regnava, quelle che si aveva riservate Costanzo. Parevagli che l'occasione di recar ad effetto questo suo disegno non dovesse farsi aspettar lungo tempo; imperocchè il suo collega era di una sanità che minacciava rovina. Se tardava troppo, se la sua morte non accadeva presto, Galerio aveva il mezzo della guerra e delle armi: e congiungendo le forze di Severo e di Massimino colle sue, stimava di poter di leggieri venire a capo di levarsi dinnanzi un rivale assai più debole di lui. Ei portava ancora più oltre le sue idee; imperocchè gli uomini fabbricano volentieri chimere. Dopo la distruzione di Costanzo, voleva conferire il titolo d'Augusto a Licinio, suo antico amico e consigliere: compiere in tal modo i suoi venti anni di regno, celebrare con magnificenza i sui vicennali, e poi rinunziare all'impero, creando Cesare Candidiano suo figliuolo naturale. Secondo questa disposizione, i quattro principi che avrebbero governato l'imperio, sarebbero stati interamente da lui dipendenti: i due Augusti, Licinio e Severo, erano a lui debitori di tutta la loro grandezza; i due Cesari Massimino e Candidiano erano uno suo nipote, e l'altro suo figliuolo: e sotto la loro protezione sperava di godere d'una dolce e prospera vecchiaia. Queste erano le idee di cui si pasceva, ma, dice Lattanzio, Dio, che aveva contro di sè irritato, dissipò questi progetti.

Galerio medesimo vi vedeva un ostacolo nella persona di Costantino, il quale, atteso il suo carattere e la sua età, non si sarebbe così facilmente lasciato privare della paterna eredità. Egli è vero che aveva questo giovane principe in suo potere. Costantino, tenuto da Diocleziano apresso di sè come ostaggio, era rimasto in Nicomedia nelle mani di Galerio, ma non senza cagionargli un gran turbamento ed una grande incertezza. Non aveva diritto di esigere un tal ostaggio da Costanzo, ch'era suo compagno, e che godeva in oltre la preminenza. Rimandarlo a suo padre che lo richiedeva, era un aprire la via per frastornare i suoi progetti. Restava il partito di levarselo dinanzi, ma non osava farlo apertamente, perchè Costantino era amato dai soldati. Tese insidie al suo valore: l'obbligò a combattere contro un furioso leone, lo espose a'maggiori pericoli della guerra che faceva attualmente ai Sarmati. Tutto fu indarno: tutti i suoi agguati tornarono a sua confusione e a sua ignominia. La mano di Dio proteggeva Costantino, e lo riserbava a cose grandi. Alla fine Galerio non potendo resistere ad una così giusta richiesta come era quella di Costanzo, il quale ammalato, e sentendo avvicinarsi il suo fine, voleva vedere suo figliuolo prima di morire, finse di arrendersi, e diede a Costantino la permissione di partire e il breve necessario per prendere cavalli nelle poste imperiali. Ma una prova ch'ei non operava in questo con lealtà si è, che avendogli fatto dare il breve verso la sera, gli comandò che aspettasse la mattina vegnente per ricevere i suoi ultimi ordini. Costantino sospettò della frode. Temette che il disegno dell'imperatore fosse o di trattenerlo an-

(1) *Mendici superant soli, a quibus nihil exigi posset, quos ab omni genere injuriae tutos miseria et infelicitas fecerat. Atque homo impius misertus est illis, ut non egerent congregari jussit, et exportatos naviculis in mare mergi.* Idem ibid.

cora a Nicomedia con qualche pretesto, ovvero di procurarsi tempo di far giungere a Severo, per le terre del quale era probabilmente fissato il viaggio, ordine di arrestarlo per via. Partì di notte, e prese la precauzione di storpiare, ed anche di ammazzare i cavalli ad ogni posta, dopo essersene servito, affinchè non si potesse inseguirlo.

Il fatto giustificò i suoi timori. Galerio era stato a bella posta a letto fino a mezzo giorno. Alla sua levata restò oltremodo sorpreso di non vedere Costantino, ed avendo saputo che era partito, voleva che fosse inseguito. Alcuni si misero in atto di ubbidirlo; ma non essendo i cavalli di posta in grado di servire, convenne abbandonare la speranza di raggiungere il principe fuggitivo, il quale si era gia molto avvanzato: e Galerio altro non potè fare, che sfogare la sua collera in lamenti e in vane minacce.

Costantino fece felicemente il suo viaggio, ed arrivò molto opportunamente appresso suo padre, il quale non sopravvisse lungo tempo. Costanzo si disponeva attualmente a passare dalla Gallia nell'isola della Gran Bretagna, per andare a far la guerra contro i Pitti, nazione settentrionale, il cui nome comparisce ora per la prima volta nella storia, ma che è forse quella medesima contro di cui l' imperatore Severo aveva cento anni avanti esercitate le sue armi, e che, al riferire di Erodiano, avevano il costume di frastagliarsi il corpo e di disegnarvi sopra col ferro figure di animali: per la qual cosa sarà stato loro dai Romani dato il nome di *picti*, o *pinti*. Costantino s'imbarcò a Bologna con suo padre, e lo seguì alla guerra contro i Pitti: ritornando dalla quale Costanzo vincitore, morì fra le sue braccia a Yorck i 21 di luglio dello stesso anno, che è il 306 di G. C.

Questo principe dispose, morendo, la sua eredità in un modo degno della savviezza che aveva dimostrata in tutto il corso di sua vita e del suo regno. La sua famiglia era numerosa. Da Elena sua prima moglie aveva avuto Costantino. Da Teodora, che sposò allora quando fu creato Cesare, gli erano nati tre figliuoli e tre figliuole. I figliuoli chiamavansi Dalmazio, Giulio Costanzo, ed Annibaliano: le figlie Costanza, Anastasia ed Eutropia. Se Costanzo avesse voluto dividere i suoi stati fra tutti questi figliuoli, sarebbe stato un esporli ad una certa rovina, e darli in preda all'avidità di Galerio. Si apprese pertanto al partito di non chiamare alla successione del potere supremo, che il solo Costantino che, in età allora di trentadue anni, ed avendo già dato prove di valore e d'ogni sorta di eccellenti qualità, era capace di governare, e di difendere, se ve ne fosse bisogno, la paterna eredità, e di servire perciò d'aiuto e di appoggio a' suoi fratelli e alle sue sorelle. Lo fece suo successore, lo raccomandò ai soldati, ed ordinò ai suoi altri figliuoli di contentarsi dello stato privato.

Il giudizio dell'imperatore moribondo fu una legge per la sua famiglia e per l'armata. Subito che fu morto, i soldati si misero in atto di eseguire le sue volontà, e di sollevare Costantino all'impero. Fece qualche difficoltà. Voleva, o finse di volere che si aspettasse l' assenso di Galerio. Tentò anche di fuggirsene, se deve credersi alla testimonianza d' un panegirista; ma certamente ebbe piacere d'essere trattenuto nella sua fuga, ed essendo stato proclamato Augusto dalle truppe, celebrò in questa qualità i funerali di suo padre.

Furono resi al principe morto i soliti onori con pompa e con magnificenza, e fu annoverato fra gli dei.

Tutti gli scrittori cristiani, o pagani, i quali hanno parlato di Costanzo, hanno paragonata la sua sorte a quella degli altri principi suoi contemporanei, e ne hanno notata l'enorme differenza. Costanzo, dopo aver regnato con gloria, morì tranquillamente nel seno d'una florida famiglia, e lasciando suo figliuolo per successore: laddove tutti gli altri finirono con catastrofi tragiche, o per lo meno dolorosissime, senza trasfondere la loro grandezza ne'loro eredi. La cagione di questa differenza nella fortuna trovasi nella differenza della condotta: e nessun ha meglio trattato, a mio parere, questo punto, quanto, Libanio, di cui voglio qui trascrivere le parole.

« Gli altri principi che hanno regnato con Costanzo, dice questo retore, riguardando con occhio invidioso l' opulenza de' loro sudditi, procuravano di trarre ne' loro scrigni tutte le ricchezze de'loro stati; ed era per essi la maggior infelicità del mondo, che i loro scrigni fossero troppo angusti per contenere le immense somme che si studiavano di accumularvi: dal che ne derivava, che i popoli languivano nell'indigenza e nel pianto, e che i mucchi d' oro restavano inutili e seppelliti nelle mani de' sovrani. Ma l'eccellente principe di cui ragiono, credette che i suoi più sicuri erarii fossero i cuori de'sudditi: e se sopraggiungeva qualche bisogno, bastava che lo facesse conoscere: subito le ricchezze scorrevano a guisa di un fiume, facendo ognuno a gara di sovvenire alle pubbliche e private necessità. Imperciocchè in quelle cose che sono libere e volontarie, gli uomini si piccano di emulazione; e per contrario subito che v'entra lo sforzo e l'obbligazione, non obbediscono più con amore. Costanzo essendosi diretto con massime tanto differenti da quelle degli altri principi, ebbe ancora una

sorte diversa. Non fu veduto, dopo essersi abusato delle calamità de' suoi sudditi per suo proprio piacere per un piccolo numero d'anni, perir finalmente per l'insidie di coloro in cui aveva collocata la sua fiducia. Finchè visse, la benevolenza di quelli che a lui obbedivano, gli servì d'una sicura guardia; e morendo, lasciò la sua potenza e la sua grandezza a suo figlio.

LIBRO XXX.

FASTI DEL REGNO

DI COSTANTINO

AN. DI R. 1057. — DI G. C. 306.
COSTANZO VI AUG.
GALERIO MASSIMIANO VI AUG.

Costantino, proclamato Augusto dalle sue truppe, vuol farsi riconoscere come tale da Galerio; ma questi conferisce a Severo il titolo di Augusto, e non concede a Costantino, se non quello di Cesare.

Scorrerie de' Franchi raffrenate da Costantino, il quale, dopo averli cacciati dalle Gallie, passa il Reno, dà il guasto col ferro e col fuoco al paese de' Brutetti, e conduce via un gran numero di prigionieri, che fece esporre alle fiere.

Massenzio, figliuolo di Massimiano Erculio, solleva i pretoriani di Roma, e prende la porpora i ventotto di ottobre. Severo, il quale era in Italia, marcia contro di lui. Massimiano Erculio si mette in movimento, come per venire in soccorso di suo figliuolo, che gli restituisce la porpora.

Massenzio regna per lo spazio di sei anni, senza essere mai riconosciuto da Galerio. Questi due principi furono sempre nemici. Da questa discordia derivò una doppia elezione di consoli, gli uni nominati da Galerio, e gli altri da Massenzio, il che cagiona della diversità e della confusione nei fasti. A Roma riconoscevansi i consoli di Massenzio, e nel restante dell'imperio quelli di Galerio. Noi collocheremo qui si gli uni come gli altri, tenendo per guida il signor di Tillemont.

AN. DI R. 1058. — DI G. C. 307.
M. AURELIO SEVERO AUGUSTO
MASSIMIANO CESARE.

A Roma

MASSIMIANO ERCULIO AUGUSTO IX
MASSIMINO CESARE.

Costantino fu ancor egli console in quest'anno, sostituito probabilmente a Severo, il quale perdette in breve il consolato coll'impero, e colla vita.

Severo si era avvanzato vicino a Roma per attaccare Massenzio. Fu tradito da'suoi, ed obbligato ad andare a rinchiudersi in Ravenna; dove Massimiano Erculio venne ad assediarlo, e lo indusse a rimettersi nelle sue mani, mediante la promessa che gli avrebbe salvata la vita. Non fu mantenuta la parola a Severo, e fu costretto a farsi aprir le vene.

Massimiano passa in Gallia, per fortificarsi coll'alleanza di Costantino, a cui dà sua figliuola Fausta in isposa, e conferisce il titolo di Augusto. Costantino era già stato ammogliato con Minervina, e ne aveva avuto un figliuolo, lo sventurato Crispo Cesare.

Galerio viene in Italia per distruggere Massenzio: ed abbandonato da una parte delle sue truppe, si tiene felice di poter fuggire.

Massimiano ritorna a Roma, e vuole strappar la porpora dalle spalle a suo figliuolo.

Non essendogli ciò riuscito, si trasferisce in Gallia, indi a Carnonta in Pannonia, dove Galerio aveva a sè chiamato Diocleziano, per nominare in sua presenza e col suo assenzo Licinio Augusto. Massimiano sollecita indarno Diocleziano a ripigliare la porpora. Licinio è creato Augusto.

L'Affrica riconosce Massenzio.

AN. DI R. 1059. — DI G. C. 308.

MASSIMIANO ERCULIO X AUG.

MASSIMIANO GALERIO VII AUG.

A Roma

Non vi furono consoli fino ai venti di aprile. Da questo giorno

MASSENZIO AUGUSTO

ROMULO CESARE.

Romolo era figliuolo di Massenzio.

Massimiano Daia si fa dichiarare Augusto dai suoi soldati contro il voler di Galerio, il quale, costretto a riconoscerlo come tale, non ha più difficoltà di accordare lo stesso titolo a Costantino.

Massimiano Erculio, ritornato in Gallia, rinunzia di bel nuovo la dignità imperiale, e finge di volere contentarsi della privata condizione, nudrendo sempre nel suo cuore ambiziosi progetti.

Alessandro si ribella in Affrica contro Massenzio, e si fa imperatore.

AN. DI R. 1060. — DI G. C. 309.

LICINIO AUGUSTO.

Non possiamo assegnare con certezza il collega di Licinio, di cui non è certo nemmeno il consolato. In alcuni fasti si trovava *dopo il decimo e il settimo consolato*, decimo di Massimiano Erculio, settimo di Galerio, come se non vi fossero stati consoli in quest'anno in quella porzione di governo che riconosceva l'autorità di Galerio.

A Roma

MASSENZIO AUGUSTO II
ROMULO CESARE II.

Movimenti de'Franchi sul Reno e ribellione nello stesso tempo di Massimiano Erculio.
Costantino rispinge i Franchi, e si rende padrone della persona di Massimiano in Marsiglia, Gli lascia la vita.

AN. DI R. 1061. — DI G. C. 310.
ANDRONICO
PROBO.

A Roma

MASSENZIO AUGUSTO II
solo console.

Massimiano tenta di assassinare Costantino nel suo letto; e preso sul fatto, è costretto a strangolarsi da sè.

Le sue statue e le sue immagini sono atterrate, e per conseguenza quelle di Diocleziano, le quali per l'ordinario erano congiunte insieme. È annoverato fra gli dei da Massenzio suo figliuolo.

Spedizione di Costantino di là dal Reno contro de'Franchi.

Galerio è assalito da una orribile malattia.

Nascimento e principio del regno di Sapore II re de'Persiani.

AN. DI R. 1062. — DI G. C. 311.
MASSIMIANO GALERIO VIII } *AUG.*
MASSIMIANO II }

A Roma dopo il mese di settembre solamente

RUFINO
EUSEBIO.

Galerio pubblica un editto per far cessare la persecuzione contro i cristiani. Questo editto fu affisso in Nicomedia i 29 di aprile.

Muore a Sardico, e raccomanda, morendo, Valeria sua moglie, figliuola di Diocleziano, a Licinio.

Massimino s'impadronisce dell'Asia, che entrava nella porzione di Galerio. Gli stati dello stesso Galerio in Europa restano e Licinio.

La vedova di Galerio, maltrattata da Licinio, passa con sua madre Prisca negli stati di Massimino, il quale vuole sposarla, e non potendo a ciò indurla, la rilega nei deserti di Siria.

Massenzio ripiglia l'Affrica contro Alessandro, e la tiranneggia.

Faceva gemer Roma e l'Italia sotto un ferreo giogo colle sue orribili dissolutezze.

Bontà e dolcezza del governo di Costantino. Visita e restaura la città di Autun.

Massenzio provoca le armi di Costantino, il quale si apparecchia a portar la guerra in Italia.

Costantino implora il soccorso del vero Dio, che confusamente conosceva. Croce miracolosa che gli apparisce in cielo, mentre era ancora in Gallia. Si converte al cristianesimo, e si fa istruire dai vescovi. Pare che Osio abbia molto contribuito alla sua conversione. Fa della croce il suo principale stendardo, *labarum*.

AN. DI R. 1063. — DI G. C. 312.

COSTANTINO II }
LICINIO II. } *AUG.*

A Roma

MASSENZIO AUGUSTO IV
solo console.

Costantino sforza il passaggio di Susa, e dopo aver riportate molte vittorie sopra i luogotenenti di Massenzio, arriva vicino a Roma.

Battaglia seguita i 28 di ottobre presso il ponte Milvio, in cui Costantino è vincitore, e Massenzio, fuggendo, si annega nel Tevere.

Costantino entra trionfante in Roma, e fa scordare a questa capitale i mali che aveva sofferti sotto Massenzio.

I pretoriani cassati, e il loro campo distrutto. Costantino è dichiarato dal senato primo Augusto.

Arco di Costantino, che sussiste ancora al giorno d'oggi in Roma.

Statua di Costantino con in mano una croce. Questo principe fa in suo nome e in nome di Licinio un editto in favor de' cristiani.

Massimino era stato infino allora un ardente persecutore dei cristiani: ed anzi, avendo gli Armeni abbracciato il cristianesimo, aveva loro in quest'anno mosso guerra, per costringerli ad abbandonarlo. Nulladimeno il timore l'obbligò ad uniformarsi all'editto di Costantino.

Quivi Eusebio assegna il fine della persecuzione comandata da Diocleziano.

Principio delle indizioni.

AN. DI R. 1064. — DI G. C. 313.

COSTANTINO III }
LICINIO III } *AUG.*

Matrimonio di Licinio con Costanza sorella di Costantino celebrato a Milano. Abboccamento di questi due principi in questa occasione.

Fanno d'accordo un nuovo editto più esteso e più particolare in favore del cristianesimo. Costantino si trasferisce sul Reno, per combattere i Franchi, che sconfigge, e scaccia nuovamente di là dal fiume.

Diocleziano muore nel suo ritiro di Salona, oppresso dalla tristezza. È consecrato, e posto fra gli dei da Massimino e Licinio.

Massimino attacca Licinio; ed entra ostilmente nella Tracia. È vinto presso Andrinopoli, ripassa in Bitinia, e non si ferma che in Cappadocia.

Licinio fa affiggere in Nicomedia i 13 di giugno l'editto di Milano, dieci anni e quattro mesi in circa dopo la pubblicazione dell' editto di Diocleziano per la persecuzione.

Massimino, obbligato dalle sue disgrazie, fa ancora egli un editto favorevole ai cristiani.

Pace generale della Chiesa.

Licinio perseguita Massimino, il quale si avvelena a Tarso in Cilicia, e muore in capo ad alcuni giorni in mezzo ai più atroci dolori.

La sua famiglia è distrutta da Licinio, il quale fa morir anche Severiano figliuolo di Severo, Candidiano figliuolo di Galerio, Prisca e Valeria, una moglie e l' altra figliuola di Diocleziano. Quindi fu distrutta tutta la stirpe de' persecutori.

Giuochi secolari omessi.

AN. DI R. 1065. — DI G. C. 314.
VOLUSIANO II
ANNIANO.

Concilio d'Arles contro i donatisti.

Costantino chiede a Licinio una nuova divisione dell'impero; ma non volendo acconsentirvi, intraprende di costringerlo colla guerra.

Battaglia di Cibalis in Pannonia, nella quale Licinio è vinto.

Valente creato Cesare da Licinio.

Battaglia di Mardia tra Filippopoli ed Andrinopoli, il cui successo non fu ben deciso.

Pace conchiusa fra i due imperatori. Valente fatto morire. Gran parte dell'Illiria, la Macedonia e la Grecia ceduta a Costantino.

AN. DI R. 1066. — DI G. C. 315.
COSTANTINO IV AUG.
LICINIO IV AUG.

Legge di Costantino per abolire il supplicio della croce.

Celebra a Roma le feste del suo decimo anno.

AN. DI R. 1067. — DI G. C. 316.
SABINO
RUFINO.

Costantino il giovane nato ad Arles.

Legge per permettere, e confermare le liberazioni degli schiavi nella Chiesa, in presenza del vescovo.

AN. DI R. 1068. DI G. C. 317.
GALLICANO
BASSO.

Crispo e Costantino, tutti due figliuoli dell'imperator Costantino, e Liciniano figliuolo di Licinio creati Cesari.
Nascimento di Costanzo, secondogenito di Costantino e di Fausta.

AN. DI R. 1069. — DI G. C. 318.
LICINIO AUGUSTO V
CRISPO CESARE.

AN. DI R. 1070.—DI G. C. 319.
COSTANTINO AUGUSTO V
LICINIANO CESARE.

AN. DI R. 1071. — DI G. C. 320.
COSTANTINO AUGUSTO VI
COSTANTINO CESARE.

Legge che abolisce le pene anticamente ordinate contro il celibato.
Vittoria riportata da Crispo Cesare sopra i Franchi.
Nascita di Costante, terzogenito di Costantino e di Fausta.

AN. DI R. 1072. — DI G. C. 321.
CRISPO II CES.
COSTANTINO II CES.

Legge che ordina la celebrazione della domenica.
Licinio scaccia i cristiani dal suo palazzo, e dà in tal modo principio alla non meno crudele, che artifiziosa persecuzione che esercitò contro di loro per lo spazio di tre anni.

AN. DI R. 1073—DI G. C. 322.
PETRONIO PROBIANO
ANICIO GIULIANO.

I barbari vicini al Danubio battuti da Costantino in diversi combattimenti.

AN. DI R. 1074 — DI G. C. 323.
SEVERO
RUFINO.

Scorrerie de' Goti raffrenate da Costantino. Questo principe, zelante protettore dei cristiani, non poteva senza dolore vederli oppressi dal suo collega. Licinio dal suo canto gli temeva, come ben affezionati a Costantino. Era inoltre brutale, crudele, violento. Da queste disposizioni nacque la guerra fra i due imperatori.

Battaglia di Andrinopoli, in cui Licinio è vinto. Va a rinchindersi in Bisanzio, dove Costantino lo assedia per terra.

La flotta di Costantino, comandata da suo figliuolo Crispo Cesare, distrugge quella di Licinio.

Questi esce di Bisanzio, passa il mare, e viene a Calcedonia, dove fa nuovi preparamenti. Nomina Cesare M. Martiniano.

Costantino passa in Asia. Battaglia di Crisopoli. Licinio vinto si ritira a Nicomedia, e colla mediazione di Costanza sua moglie, sorella di Costantino, ottiene sicurtà per la sua vita, a condizione di deporre la porpora, e di sottomettersi al vincitore. È spedito a Tessalonica. Il Cesare Martiniano è fatto morire.

Poco tempo dopo, cioè in questo medesimo anno o nel vegnente, Costantino fece uccidere Licinio, che soffriva mal volentieri la privata condizione, e tramava maneggi coi barbari. Licinio è dichiarato tiranno, e i suoi editti annullati. Suo figliuolo lo seguì di lì a poco, e fu fatto morire, senza che possa addursi alcuna legittima ragione di questo rigore.

Costanzo, secondogenito di Costantino e di Fausta, è creato Cesare.

AN. DI R. 1075. — DI G. C. 324.
CRISPO III } *AUG.*
COSTANTINO III }

Costantino, solo padrone dell'impero, si adora più efficacemente ancora che non aveva fatto per l'addietro, per dilatare il cristianesimo, e distruggere l'idolatria.

Prime misure prese da questo principe rispetto all'arianismo nascente.

AN. DI R. 1076. — DI G. C. 325.
PAOLINO
GIULIANO.

Concilio di Nicea.

Costantino celebra il suo ventesimo anno a Nicomedia. Lo celebrò l'anno seguente a Roma.

Editto con cui invita tutti coloro i quali si trovassero oppressi dai magistrati e dai ministri, a ricorrere a lui.

Legge che proibisce i combattimenti de' gladiatori.

AN. DI R. 1077. — DI G. C. 326.
COSTANTINO AUGUSTO VII
COSTANZO CESARE.

Costantino viene a Roma.

Ingannato dalle calunnie di Fausta sua moglie, fa morire suo figliuolo Crispo Cesare; e dipoi avendo scoperta la verità, punisce colla morte Fausta medesima.

Fa apertamente apparire in Roma il suo dispregio per le superstizioni idolatriche, e il dispiacere che ne mostrarono il senato e il popolo con lamenti e mormorazioni, incominciò ad inspirare al principe dell'avversione per la sua capitale.

AN. DI R. 1078. — DI G. C. 327.
COSTANZO
MASSIMINO.

Costanzo console di quest'anno non sembra essere stato della famiglia imperiale.

Scoperta del santo sepolcro e della croce di Gesù Cristo.

Costantino incomincia la fabbrica della chiesa della Risurrezione in Gerusalemme.

Morte di sant'Elena madre di Costantino.

Principii di Costantinopoli. Costantino avevadapprima voluto fabbricare a Ilio, ed aveva anche incominciato il lavoro; ma abbandonò tosto questo disegno, e si determinò per Bisanzio, di cui intraprese di fare una novella Roma.

AN. DI R. 1080. — DI G. C. 329.
GIANUARIO
GIUSTO.

Vi sono e ragioni e autorità per differire fino a quest'anno la fondazione di Costantinopoli. Ma l'opinione che abbiamo seguita, è più probabile.

AN. DI R. 1081. — DI G. C. 330.
COSTANTINO AUGUSTO VIII
COSTANTINO CESARE IV.

Dedicazione della nuova città, a cui Costantino impose il suo nome, il giorno di lunedì 11 maggio.

Nessun pubblico esercizio di culto idolatrico in Costantinopoli. Il suo fondatore volle che fosse una città tutta cristiana.

Chiesa degli apostoli.

Gli edifizii essendo stati fatti troppo in furia, furono poco stabili e fermi.

Costantino decorò la sua città con bellissimi privilegi, instituì in essa un senato, si applicò a popolarla, e la rese in dieci anni la seconda città dell'universo.

AN. DI R. 1082. — DI G. C. 331.
BASSO
ABLAVIO.

Chiesa eretta per comando di Costantino a Membrea.

Editto per rimettere in perpetuo la quarta parte delle imposte che si riscuotevano sulle terre.

Riportasi a questo medesimo anno la legge che permette alle parti litiganti di farsi giudicare dai vescovi. Giacopo Goffredo sospetta ch'essa sia falsa.

AN. DI. R. 1083. — DI G. C. 332.
PACAZIANO
ILARIANO.

I Goti vinti dal giovane Cesare Costantino.

I Sarmati sforzati a sottomettersi.

AN. DI R. 1084. — DI G. C. 333.
DALMAZIO
ZENOFILO.

Dalmazio console di quest'anno è il fratello, o il nipote di Costantino.

Quello che non ha dubbio si è, che Dalmazio il padre fu decorato del titolo di censore, ed è l'ultimo che l'abbia portato.

In questo tempo adunque Costantino incominciò a sollevare alle dignità i suoi fratelli e i suoi nipoti, che la prudenza di sant'Elena aveva avuta sempre la precauzione di tener bassi.

Costante terzo genito di Costantino è creato Cesare.

Puossi riferire a quest'anno la morte del filosofo Sopatro.

Ambascerie dei barbari del Nord, dell'Oriente e del Mezzogiorno, i quali vengono a rendere omaggio alla grandezza di Costantino.

L'imperatore scrive a Sapore in favor dei cristiani di Persia.

Scrive, e fa anche che i suoi figliuoli scrivano a s. Antonio.

AN. DI R. 1085. — DI G. C. 334.
OPTATO
ANICIO PAOLINO.

I Sarmati, vinti da'loro schiavi, vengono a cercare un asilo sulle terre dell'impero.

AN. DI R. 1086. — DI G. C. 335.
FLAVIO GIULIO COSTANZO
RUFO ALBINO.

Giulio Costanzo console di quest'anno era fratello di Costantino. Fu padre di Gallo Cesare e di Giuliano apostata.

Costantino celebra la festa del suo trentesimo anno. Dopo Augusto nessun imperatore era giunto a questo termine.

Divide l'imperio fra i suoi tre figliuoli, assegnando a ciascuno la sua porzione.

Nomina Cesare Dalmazio suo nipote, e dà ad Annibaliano fratello di Dalmazio il titolo di re, assegnandogli per suoi stati la piccola Armenia, il Ponto e la Cappadocia. Dalmazio Cesare doveva avere la Tracia, la Macedonia e la Grecia. Costantino, malgrado tutte queste disposizioni, non si spogliava. Si riserbava il possesso di tutti i suoi dominii, i quali non dovevano essere divisi, se non dopo la sua morte.

Ribellione di Calocero nell'isola di Cipro.

AN. DI R. 1087. — DI G. C. 336.
NEPOZIANO
FACONDO.

Nepoziano console di questo anno sembra esser quello che prese la porpora nel 350, e che era figliuolo di una sorella di Costantino.

AN. DI R. 1088. — DI G. C. 337.
FELICIANO
TIZIANO.

I Persiani avendo rotta la pace, Costantino si disponeva a marciare contro di essi in persona, allorchè fu assalito dalla malattia di cui morì.

È battezzato da Eusebio di Nicomedia, e muore il giorno della Pentecoste nel sessantesimo quarto anno dell'età sua, e nel trentesimo primo del suo regno.

Tiranni sotto il regno di Costantino.

Calocero in Egitto.

Alessandro regnò pel corso di tre anni nell'Affrica, che aveva tolta a Massenzio.

Valente e Martiniano furono un dopo l'altro creati Cesari da Licinio.

COSTANTINO

§ I.

Costantino principe grande, ma non senza taccia. Allorchè entrò a parte del supremo potere, Galerio era capo dell'impero. Galerio nomina Severo Augusto, ed obbliga Costantino a contentarsi del titolo di Cesare. Massenzio prende la porpora a Roma. Severo marcia contro di lui. Massimiano Erculio ripiglia la porpora. Severo, abbandonato e tradito, si dà in potere di Massimiano, ed è costretto a farsi aprir le vene. Massimiano si unisce con Costantino. Imprese di Costantino contro i Franchi. Massimiano gli dà in moglie sua figliuola Fausta, e lo nomina Augusto. Galerio viene in Italia per deporre dal trono Massenzio, ed è obbligato a fuggirsene con ignominia. Massimiano vuole spogliare Massenzio suo figliuolo, e gli va fallito il colpo. Passa in Gallia, e di là si trasferisce a Carnonta appresso Galerio. Ivi è testimonio della promozione di Licinio al rango d'Augusto. Massimiano console con Galerio. Confusione nei consolati degli anni ne' quali regnò Massenzio. Massimiano ritorna in Gallia, e rinunzia un'altra volta l'impero. Massimiano sforza Galerio a riconoscerlo Augusto, e procura perciò lo stesso vantaggio a Costantino. Nuove imprese di Costantino contro i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. Ne è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, e preso sul fatto, si uccide da sè. È posto fra gli dei. Suo sepolcro. Sue statue e sue immagini distrutte. Violenze di Galerio contro tutti i sudditi, e particolarmente contro i cristiani. Dio lo punisce con un'orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa un editto per far cessare la persecuzione. Muore. Tratti a lui concernenti. Giudizio sopra il suo carattere. Suoi stati divisi fra Licinio e Massimino. Quattro principi allora nell'impero. Massenzio, padrone dell'Italia, aveva ancor egli riunita al suo dominio l'Affrica colla vittoria riportata sopra Alessandro, che aveva colà regnato per lo spazio di tre anni. Si dispone ad assalir Costantino. Descrizione delle sue crudeltà. Costantino guerriero e benefico. Rottura fra Massenzio e Costantino. Importanza di questa guerra. Conversione di Costantino al cristianesimo. Costantino entra in Italia, e riporta molte vittorie sopra le truppe di Massenzio. Ultima battaglia presso Roma, dove Massenzio perisce. Ingresso trionfante di Costantino in Roma. Nobile uso che fa Costantino della sua vittoria. Pretoriani cassati: il loro campo distrutto. Attenzione e cura di Costantino per riparare tutto il male che aveva fatto in Roma Massenzio. Dimostrazioni del pubblico affetto verso Costantino. Statua di Costantino in Roma con in mano una croce, con una religiosa iscrizione. Editto publicato a Roma da Costantino in favor dei cristiani. Massimino è costretto a soffrirlo. Fine della persecuzione di Diocleziano. Principio dell'indizione. Abboccamento di Costantino e di Licinio a Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. Nuovo editto in favor dei cristiani. Costantino si trasferisce sul Reno, e riporta una vittoria sopra i Franchi. Morte dolorosa di Diocleziano dopo una serie di crudeli afflizioni. Stato dell'impero dopo la sconfitta e la morte di Massenzio. I cristiani perseguitati da Massimino. Massimino attacca Licinio, e porta la guerra nei suoi stati. È vinto, e perisce d'una orribile malattia. La sua famiglia e quanti rimanevano della stirpe dei persecutori sono distrutti da Licinio. Trattato di pace, mercè del quale Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi stati. Questa pace durò otto intieri anni. Licinio perseguita i cristiani dapprima coll'artificio, e dipoi apertamente e senza riguardo. Si accende la guerra fra Costantino e Licinio. Battaglia di Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto. La flotta di Licinio è distrutta all'ingresso dell'Ellesponto. Passa

da Bisanzio a Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta vicino a Crisopoli. Ottiene di aver salva la vita, ed è spedito a Tessalonica. Felicità dell'impero riunito sotto il governo del solo Costantino. Allegrezza particolarmente de' cristiani, la cui religione trionfa. Morte di Licinio e di suo figliuolo. Costantino fa morire Crispo, suo primogenito, e Fausta sua moglie. Favola narrata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. Costantino irrita gli abitanti di Roma col disprezio che dimostra per le superstizioni del paganesimo. Concepisce dell'avversione per Roma, e prende la risoluzione di andare a risedere altrove. Comincia a fabbricare presso d'Ilio, ma preferisce tosto Bisanzio. Fondazione di C. P. Edifizi consegrati. C. P. città tutta cristiana. Costantino vuole eguagliarla a Roma. Senato di C. P. Dedicazione della città.

Incominciando la storia del regno di Costantino, io non imiterò la vituperevole ed empia adulazione di Eusebio di Cesarea, il quale non si è arrossito di scrivere, che Dio solo può essere un degno panegirista di questo imperatore. Io presento al lettore un principe caro e rispettabile al cristianesimo, che egli ha liberato dall'oppressione, e collocato sul trono; grande per i talenti, e grande per la virtù; ma non però esente da difetti e da tacce, anche dopo che ebbe abbracciata la nostra santa religione. Un interessata politica ed una troppo credula prevenzione gli hanno fatto commettere dei falli inescusabili; ed è un esempio di quella troppo già comune contraddizione, la quale rendendo uno speculativo omaggio alle regole, si allontana da esse in molte azioni. Quello che deve consolarci si è, che gli ultimi dieci anni della sua vita son tutti pieni di opere inspirate dallo zelo del cristianesimo, e non ci offrono la mescolanza di vizio alcuno; e che finalmente il battesimo che ricevette morendo, è un salutevole lavacro, il quale avrà purificata la sua anima dalle antiche sue macchie, e l'avrà messa in grado di non perdere la ricompensa di quello che ha fatto per la cristiana Chiesa.

Io colloco il suo nome nel titolo, quantunque sul principio egli non occupasse il primo posto fra i principi che governavano l'impero. Questo supremo onore, dopo la morte di Costanzo Cloro, toccò a Galerio: ed anzi Costantino, il quale aveva da principio ricevuto dai soldati il nome di Augusto, fu da lui, come vedremo trappoco, ridotto al grado di semplice Cesare. Ma siccome egli entrò a parte del supremo potere, così il comodo di formare una istoria continuata e non intersecata mi parve preferibile ad una scrupolosa esattezza, che potrebbe nuocere alla chiarezza.

La prima cosa che fece Costantino dopo che fu proclamato Augusto dall'armata di suo padre, fu di chiedere a Galerio la conferma di ciò che i suoi soldati avevano fatto in suo favore. A tale effetto gl'inviò, secondo il cerimoniale che allora era in uso, il suo ritratto coronato di allori. Galerio non era punto disposto a riceverlo. Le sue mire e i suoi progetti erano assai diversi, siccome ho detto, e non poteva promettersi grande affetto e sommissione dal canto di Costantino, che aveva crudelmente offeso. E perciò in un primo movimento di collera poco mancò che non facesse bruciare e il ritratto e colui che l'aveva portato. Ma dall'altra parte pensò che, se avesse negato il suo assenso, bisognava venire ad una guerra, il cui esito sarebbe stato assai incerto. Il giovane principe era riconosciuto ed amato in tutti i paesi che erano soggetti ai dominii di suo padre, e, se crediamo a Lattanzio, possedeva l'affetto delle truppe che stavano intorno a Galerio: di modo che questo capo dell'impero non poteva assicurarsi della lor fedeltà, in caso che avesse voluto impiegarle contro Costantino. Fu dunque necessitato a cedere alle circostanze, e ad acconsentire a ciò che non poteva impedire. Volle tuttavia vendicare almeno in parte i diritti della sua autorità, che non era stata abbastanza rispettata. Conferì a Severo il titolo di Augusto, vacante per la morte di Costanzo Cloro, ed inviando la porpora a Costantino, gli ordinò di contentarsi del nome e degli onori di Cesare. Costantino, per una moderazione degna veramente di lode, si sottomise a questo giudizio, e discese senza mormorare dal secondo al quarto posto.

Galerio non era assolutamente malcontento dello stato attuale delle cose. Se non aveva ritirato dalla morte del suo collega quel vantaggio che ne sperava, non perdeva tuttavia nulla di ciò che aveva per l'innanzi posseduto. Costantino non si dichiarava suo nemico, ed anzi si sottometteva fino ad un certo segno a'suoi

ordini. Una nuova turbolenza gli cagionò altri timori, e diventò un male a cui non si potè in verun modo rimediare.

Dovette imputarne a sè la cagione. Ho detto che questo principe aveva ordinato una dinumerazione de' beni e delle persone in tutte le provincie a lui soggette, e che questa operazione si eseguiva con un rigore che degenerava in tirannia. Voleva sottomettere la stessa Roma, ed aveva già nominati gli uffiziali che dovevano andare, sotto il pretesto di una dinumerazione, a mettere a sacco questa capitale dell'impero e dell'universo. Avendo in tal modo spaventati ed innaspriti i cittadini, alienò ancora da sè l'animo dei soldati; e continuando ciò che aveva incominciato Diocleziano, indebolì i pretoriani con una nuova diminuzione. Massenzio, figliuolo di Massimiano Erculio e genero di Galerio, trovando gli animi commossi e turbati, si approfittò dell'imprudente condotta del sovrano, per fare che si ribellassero affatto, e per sollevare sè stesso all'impero. Aveva con sommo dispiacere veduto Severo e Massimino andare innanzi ad un figliuolo e ad un genero d'imperatori, com'era egli, ed essere nominati Cesari a suo pregiudizio. La promozione di Costantino, il quale si lagnava di una simile ingiustizia che aveva sofferta, fu un nuovo stimolo per Massenzio. Incoraggito (*) da suo padre, che compiangeva le grandezze a cui era obbligato di rinunziare, ed avendo guadagnato alcuni de' principali uffiziali del campo e della città, si pose alla testa del rimanente de' pretoriani; e proclamato Augusto da loro, s'impadronì senza difficoltà di Roma, fece uccidere colui che quivi comandava in nome di Galerio, ed alcuni altri ministri, e fu ricevuto dal popolo come un liberatore. Questa rivoluzione è dal signor di Tillemont riportata al ventesimo ottavo giorno di ottobre dello stesso anno di G. C. 306, dal quale noi incominciamo il regno di Costantino.

I nostri autori non dicono dove fosse allora Severo, il quale aveva l'Italia per sua porzione. Sia per negligenza, o sia che fosse altrove occupato da affari, egli è certo che la sua assenza da Roma agevolò molto il successo dell'intrapresa di Massenzio. Tosto che ne fu avvisato, accorse per arrestare le conseguenze di una sollevazione che tendeva a spogliarlo di tutto; e munito dell'autorità di Galerio, che non voleva ricevere un'altra volta la legge, e che aveva sempre odiato suo genero, raccolse quante truppe vi erano in Italia, e marciò verso Roma; ma queste truppe eran poco disposte a servirlo. Avevano sempre ubbidito a Massimiano Erculio, e per conseguenza dovevano conservare dell'affetto pel figliuolo di questo principe. Inoltre le delizie della capitale, che avevano per sì lungo tempo gustate, erano una lusinga che faceva loro piuttosto desiderare di vivere in essa tranquillamente, che assalire questa città come nemici. A fine di avvalorare in essi questi sentimenti, Massimiano comparve di bel nuovo in questo momento sulla scena.

Questo vecchio inquieto, e dominato da un ardente desiderio di risalire sul trono, aveva probabilmente voluto tentar la sorte per suo figlio, e vedendo che la cosa aveva buon esito, risolvette di trarne profitto per sè medesimo, e di spingere la cosa fin dove potesse giungere. Venne pertanto a Roma, sotto pretesto di sostenere Massenzio, e di riunire tutti gli animi in favore del nuovo principe, da cui era stato chiamato. Arrivato che fu, suo figliuolo, il quale di lui non diffidava punto, gli propose, e lo fece pregar dal senato e dal popolo romano, perchè volesse ripigliar la porpora. Non fu d'uopo usargli violenza: e Massimiano si rivide con gioia in possesso di un posto che non aveva lasciato, che contro sua voglia. Allora vi furono sei principi ad una volta nell'impero, Augusti, o Cesari: Galerio, Severo, Massimino, Costantino, Massimiano Erculio e Massenzio. Dicesi che non dipendè da Massimiano Erculio, che questo numero non fosse accresciuto, poichè scrisse a Diocleziano, esortandolo ad imitare il suo esempio; ma non potè smuovere questo animo fermo e costante, il quale non si determinava leggermente e senza riflesso, e che allora quando trattavasi di prendere un partito, pensava alle conseguenze.

Da bel principio riuscì ogni cosa a Massimiano e a Massenzio. Essendosi Severo avvicinato a Roma, i suoi soldati, male affezionati e corrotti anche dal denaro de' suoi nemici, lo abbandonarono: in guisa che altro rifugio non gli rimase, se non quello di fuggirsene a Ravenna. Massimiano lo seguì, ed intraprese di quivi assediarlo. Ma essendo la piazza forte e ben munita, temè che Galerio non avesse tempo di venire in soccorso di un compagno fedele e sommesso, in caso che l'assedio andasse in lungo.

(*) *Parrebbe che l'espressione originale dicesse che Massimiano Erculio si oppose al disegno di suo figliuolo. Ma scrittori tali come Aurelio Vittore non debbono essere ciecamente seguiti. Prendiomo da lui ciò che è probabile, e crediamo senza difficoltà che Massimiano fosse consultato. Ammesso questo primo fatto, non si può dubitare che un principe tanto ambizioso non confortasse ed assistesse Galerio a rivendicare l'impero colla speranza e coll'oggetto di ricuperarlo ancor egli, siccome addivenne.*

Ricorse pertanto alla perfidia: e siccome aveva a fare con uno spirito credulo e timido, lo persuase di non avere alcun disegno contro la sua vita, e che tosto che cessasse di considerarlo come un rivale, ei diverrebbe suo protettore. Severo gli credette, venne a darsi in suo potere, e gli restituì la porpora che aveva da lui due anni avanti ricevuta. Massimiano, come uomo religioso, non volle violare il suo giuramento, ma fece agir suo figliuolo. Severo era appena uscito di Ravenna per portarsi al luogo del suo ritiro, che una truppa di soldati posta in aguato da Massenzio lo prese. Fu condotto alle Tre taverne sulla via Appia: nè altro quivi potè ottenere, che una morte dolce. Gli fu permesso di farsi aprir le vene. Lasciò un figliuolo cognominato Severo, il quale non ebbe sorte migliore, essendo stato ucciso pochi anni dopo, siccome diremo, da Licinio. La morte di Severo deve essere accaduta nei primi mesi dell'anno di G. C. 307.

Massimiano, levatosi dinanzi Severo, temeva Galerio. Volle pertanto procurarsi un appoggio contro di lui, collegandosi strettamente con Costantino. Questo giovane principe non aveva, dal pari che Massimiano, ragione di amar Galerio: e cominciava inoltre il suo regno in un modo assai splendido e distinto, amato al di dentro da'suoi sudditi, e temuto da'suoi nemici al di fuori. Il primo uso che fece del suo potere, si fu l'accordare ai cristiani il libero esercizio della loro religione (*), rivocando espressamente l'editto di persecuzione che suo padre si era contentato di non eseguire. Trattava tutti i suoi sudditi con quella bontà e dolcezza di cui suo padre aveagli lasciato l'esempio, e che egli considerava come la più preziosa porzione della sua eredità. Nello stesso tempo raffrenò le scorrerie dei Franchi, che nulla potea rattenere dall' infestare le Gallie, e dal cercare di fermare in esse la loro sede.

Questi popoli non avevano sì tosto veduto Costanzo passare nella Gran Bretagna, che approfittandosi della sua lontananza, avevano rotta la pace, e ricominciati i loro saccheggiamenti. Costantino, essendo succeduto a suo padre, marciò contro di loro, li vinse nella Gallia, fece prigionieri due dei loro re, Asarico e Gaiso; e per ispirare terrore alla nazione coll' esempio dei rigori esercitati sopra i suoi principi, gli espose alle fiere in un magnifico spettacolo che diede dopo la sua vittoria. Non contento di questa impresa, Costantino passò il Reno, ed entrò nel paese de' Brutteri (*), che devastò col ferro e col fuoco. Non la perdonò a veruna cosa. I villaggi furono incendiati, i bestiami presi ed uccisi, gli uomini e le donne trucidate: e coloro che si sottrassero alla sua spada, e che egli fece prigionieri, ebbero una sorte ancor più crudele. Siccome li giudicava incapaci di prestargli mai un servizio veramente utile, a cagione della loro inflessibile fierezza e della loro perfidia, furono condannati allo stesso supplizio che i loro re, e dati in preda alle fiere, di cui imitavano la ferocia.

Si proponeva di ridurre con questa inesorabile severità le nazioni germaniche ad una quiete sforzata. Pensando che le sue armi potessero essere altrove chiamate da circostanze che potevansi di leggieri prevedere, voleva assicurare la tranquillità del suo paese prima di essere obbligato ad allontanarsene. Prese tutte le possibili precauzioni per fortificare la natural difesa che il Reno oppone alla Germania. Manteneva una flotta su questo fiume: la riva era cinta da forti eretti di tratto in tratto, ben muniti e ben presidiati. Incominciò a costruire un ponte a Colonia, per procurarsi un comodo ed agevole passaggio ogni volta che ne avesse bisogno: ed il terrore di questa intrapresa fu sì grande fra i popoli germanici, che molti di loro vennero ad implorare la clemenza di Costantino, a chiedergli la pace, offerendogli ostaggi e tutte le prove di una inviolabile fedeltà. Tal era lo stato degli affari di Costantino, allorchè Massimiano venne in Gallia a ricercare la sua amicizia sul principio dell' anno di G. C. 307.

Passava di già tra loro una stretta unione. Costanzo Cloro era figliuolo adottivo di Massimiano, ed aveva sposata la figliastra di questo medesimo principe, Teodora, la quale aveva dati a Costantino molti fratelli e sorelle. Massimiano strinse maggiormente ancora i vincoli di questa parentela, conchiudendo il matrimonio di Costantino con sua figliuola Fausta. Questo matrimonio era già da molto tempo progettato, se diamo fede alla testimonianza di un panegirista: e nulla vieta che noi gli diamo credenza, poichè l'imperator Giuliano dice ancor egli la stessa cosa, ed accerta in termini espressi, che ciò era già concertato fra Costanzo Cloro e Massimiano. Costantino era però stato ammogliato con Minervina, che non ci è nota per verun altro conto, ed aveva avuto da lei un figliuolo cognominato Crispo, che poteva essere allora in età di sette anni, e il cui funesto fine è la macchia principale della vita di suo padre. Minervina era per avventura morta al tempo

(*) *In questa maniera io concilio le differenti testimonianze degli autori, alcuni dei quali attribuiscono a Costanzo Cloro, altri a Costantino la cessazione della persecuzione nelle provincie di Occidente.*

(*) *Questo popolo abitava presso dell'Ems.*

di cui parliamo; e forse anche fu ripudiata, per dar luogo a Fausta. Ciò che non ha dubbio si è, che era stata non concubina, ma legittima moglie. Gli autori pagani sono d'accordo coi cristiani in lodare la castità di Costantio e la sua astinenza da ogni illecito piacere.

Massimiano, nello stesso tempo che faceva Costantino suo genero, gli conferì il nome e il rango d'Augusto. Costantino se ne mise allora in possesso, pensando che la nomina di Massimiano fosse un titolo incontrastabile, e assai più forte che non era stata la proclamazione delle milizie dopo la morte di suo padre. Non fu nulladimeno riconosciuto come tale da Galerio, se non l'anno vegnente.

Mentre in Gallia accadeva quanto abbiamo riferito, Galerio era entrato in Italia, per vendicare Severo, e deporre dal trono Massenzio. Il suo disegno, se crediamo a Lattanzio, il cui zelo è sempre ardente e vivo contro questo principe, non tendeva a meno, che a distruggere il senato e trucidare il popolo di Roma. Questa era una impresa più agevole da formarsi, che da eseguirsi. Galerio conduceva una copiosa armata, di cui non aveva saputo cattivarsi nè la stima, nè l'affetto. Oltre a questo non aveva piena cognizione di ciò che osava tentare. Non aveva mai veduta Roma, e come il Titiro (1) di Virgilio, s'immaginava questa città quasi simile a quelle che conosceva, a riserva di qualche leggera differenza. Quando fu in grado di poterla considerare, restò atterrito dalla sua immensa estensione, e cominciò a dubitar del successo. Subito Massenzio, il quale sapeva perfettamente l'arte di sedurre i soldati de' suoi nemici, venne a capo di corrompere la fedeltà di quelli di Galerio. Guadagnati dal denaro e dalle promesse, incominciarono a mormorare contro la indecenza di una guerra fra il suocero e il genero: affettavano scrupolo di attaccar Roma, essendo Romani. Non si contentarono di vani schiamazzi. Le intere legioni già disertavano, e passavano dal canto di Massenzio. Galerio si vide allora in uno stato del tutto simile a quello di Severo, e temè una somigliante sciagura. Mitigò il suo orgoglio: si gettò a' piedi dei soldati che gli restavano, e colle sue preghiere e colle sue lagrime, colle promesse delle più magnifiche ricompense, ottenne da essi che non lo abbandonassero, e lo scortassero nel suo ritiro. Si diede pertanto alla fuga, senza aver nemmeno impugnata la spada, nè tentata la sorte del combattimento.

(1) *Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi.*
Stulte ego huic nostrae similem.
Virg. Ecl. 1.

Lattanzio assicura che si avrebbe con una somma facilità potuto finir di distruggerlo, se fosse stato inseguito. Ma Massenzio, niente meno codardo e trascurato di quello che fosse artifizioso ed astuto, si tenne felice di essere liberato dal pericolo, e lasciò che Galerio si ritirasse con una piena libertà. Questi, che non si fidava di una così inopportuna tranquillità, prese una precauzione conforme al suo genio per assicurare la sua fuga. Permise, ed anzi ordinò alle sue truppe di predare, e di mettere a sacco tutto il paese che traversavano. Quest'ordine produsse la desolazione d'una gran parte dell'Italia. Non vi fu eccesso a cui non si abbandonassero i soldati, ai quali accordavasi una piena licenza. Due vantaggi derivavano da questo a Galerio. Arricchiva la sua armata, e non lasciava a coloro che avessero voluto inseguirlo, se non un paese ridotto alla miseria, e dove non avrebbero trovato con che sussistere e mantenersi. Ritornò in tal modo nelle province a lui soggette, coll' ignominia di un'impresa andata a vuoto, e con una considerabile diminuzione delle sue forze.

Massenzio, libero da ogni timore ed ebrio della sua prosperità, si diede in preda a tutti i vizii della tirannia. Considerava come sua preda i beni dei cittadini e l'onor delle donne: ed esercitava tutte queste violenze con una piena sicurezza. Non sapeva che era minacciato da un nuovo pericolo per parte del suo proprio padre. Massimiano, imperatore senza stati, non poteva contentarsi, atteso il suo carattere, di un vano titolo. Suo genero regnava nelle Gallie, e suo figlio in Italia: ma la loro potenza non era la sua, e viveva a loro soggetto. Volle armare Costantino contro Massenzio: ma non avendo potuto a ciò indurlo, si trasferì a Roma, non isperando assistenza ed aiuto, che da sè medesimo, e risoluto, poichè gli aiuti stranieri ripugnavano a' suoi desiderii, di eseguir solo una impresa che la sua sfrenata ambizione non gli permetteva di abbandonare. Immaginavasi che le truppe che avevano una volta ubbedito a' suoi ordini, si sarebbero volentieri accostate al loro antico generale ed imperatore: e il cattivo governo di suo figliuolo sembrava offerirgli la più opportuna e favorevole congiuntura di eccitare una sollevazione. Apprestò le sue macchine, si maneggiò, e siccome era ardito e temerario, credè facilmente di avere acquistato bastevoli forze. Allora convocò una assemblea de' soldati e del popolo, nella quale inveì contro i disordini del governo di Massenzio, che era presente, lo dichiarò indegno dell'imperio, e tentò di spogliarnelo per via di fatto, strappandogli egli medesimo dalle spalle la porpora imperiale.

Una violenza cotanto strana parve al signor di Tillemont confermare i sospetti che alcuni scrittori han fatto nascere intorno al legittimo nascimento di Massenzio. Hanno detto che non era figliuolo di Massimiano, ma un fanciullo supposto dell' imperatrice Eutropia, che era stata da alcuni politici fini indotta a commettere questo delitto. Una tale supposizione non è punto probabile in sè: l'autorità degli scrittori che lo affermano, è mediocre: e secondo la verità del fatto, Massenzio ha sempre goduto de' dritti e dello stato di figliuolo di Massimiano. Se questo vecchio imperatore si lasciò contro di lui trasportare all'eccesso da noi poc'anzi riportato, ciò non fu che un effetto poco sorprendente della furiosa ambizione che lo divorava. Massimiano era capace benissimo di violare i diritti della natura, per giungere a regnare, ma aveva preso male le sue misure. Massenzio trovò dell' assistenza ne' soldati, i quali presero apertamente il suo partito contro un padre inumano e contro un vecchio turbolento, che non aveva potuto nè conservare l'impero quando lo possedeva, nè contentarsi della privata condizione, a cui si era ridotto; e che voleva ripigliare con un orribile misfatto ciò che aveva lasciato o per incostanza, o per debolezza. Massimiano corse rischio di essere ucciso, fu costretto a salvarsi colla fuga; e si vide scacciato da Roma, dice Lattanzio, come un altro Tarquinio superbo.

Si ritirò disperato e confuso, ma non cambiato, e passò in Gallia appresso Costantino suo genero, a cui tentò inutilmente di comunicare i suoi furori. Rigettato da questo principe, il quale non volle nè assumere la sua querela, nè assisterlo nella sua vendetta, ricorse a Galerio, l' implacabile nemico di suo figliuolo. Lattanzio gli attribuisce un disegno degno di lui, ma poco verisimile, attese le circostanze, di uccidere Galerio, e di usurpare il suo posto. Egli è vero che l' oggetto di tutte le sue azioni era il trono, e che questo desiderio giungeva in lui fino alla frenesia, e lo spingeva a voler distruggere ogni ostacolo che ad esso si opponesse; ma la potenza di Galerio era troppo ben radicata, perchè potesse agevolmente essere scosso, e le mire di Massimiano non tendevano, almeno direttamente, ad atterrarla. Si proponeva, siccome vedremo, un altro disegno, che riuscì vano; e l' unico guadagno che fece nel suo viaggio, si fu l'essere testimonio della promozione di Licinio al rango di Augusto.

Galerio non riconosceva ancora Costantino per Augusto. Riguardava Massenzio come usurpatore e tiranno. È più probabile che giudicasse irregolare l'azione fatta da Massimiano, ripigliando la porpora, e che non gli attribuisse verun'altra qualità, che quella d'antico imperatore. Quindi il posto d'Augusto che aveva occupato Severo, era sempre vacante, secondo il suo sistema, e ad esso destinava Licinio.

Licinio era suo compatriotta e suo amico, e gli aveva prestati grandi servigi nella guerra contro Narsete re dei Persiani. Era in concetto d'uomo di somma abilità nell' arte militare, e sapeva mantenere la disciplina fra le truppe; ma questo era l'unico suo merito. Nel rimanente non v'ha cosa più odiosa, quanto il ritratto che hanno fatto di lui i pagani medesimi. Gli attribuiscono una sordida avarizia, infami dissolutezze, un temperamento aspro e pronto ad irritarsi, una incredibile avversione per le lettere, che ignorava affatto, e che per questa ragione dispregiava ed odiava a segno tale, che le chiamava un veleno ed una pubblica peste. Egli se la prendeva particolarmente coll'arte forense; ma in generale chiunque coltivava il suo spirito colle belle cognizioni, gli diventava sospetto: e siccome agli altri suoi vizii accoppiava la crudeltà, molti filosofi, senza verun altro delitto che la loro professione, furono spesso condannati da lui a supplizii che erano dalle leggi riserbati agli schiavi. Fu un violento persecutore de' cristiani, per quanto gli fu permesso di seguire la sua inclinazione; e se in certi tempi la perdonò loro, o mostrò anche di proteggerli, non furono obbligati della clemenza che usò verso di loro, se non alle mire di una politica che sapeva accomodarsi alle circostanze. Fu costui un animo feroce, che portò sul trono i difetti di un rustico nascimento e di una rozza educazione, benchè si arrogasse una specie di nobiltà, pretendendo di discendere dall'imperatore Filippo: idea che alla bassezza della sua origine aggiungeva il pericolo della vanità. Gli restò tuttavia della primiera sua condizione una maniera di pensare stimabile in un principe. Nato in un villaggio della Dacia, ed esercitato durante la sua fanciullezza nei lavori e nelle fatiche della campagna, si conservò sempre propenso a favorire coloro che si applicavano alla coltivazione delle terre: porzione dello stato troppo sovente trascurata, e che n'è tuttavia la base e il sostentamento.

Da questa idea del carattere di Licinio si scorge, non esservi ragione di stupirsi che Galerio lo amasse, poichè trovava in lui quasi un altro sè stesso. Egli avea da lungo tempo, siccome ho già osservato, il disegno di sollevarlo. Nulladimeno non aveva voluto nella prima mutazione di cui fu egli l' autore, proporlo per Cesare a Diocleziano, perchè Licinio, avendo allora sopra quarant' anni, gli pareva di un'età più atta per esser fatto di primo lau-

cio Augusto. Aveva in mira il posto di Costanzo Cloro; ma essendo stato il suo progetto turbato dalla promozione di Costantino, colse l'occasione della morte di Severo, per eseguire alla fine ciò che aveva risoluto.

L'usurpazione di Massenzio e la folle ambizione di Massimiano erano per lui un altro ostacolo: ed io sono persuaso che, a motivo appunto di queste difficoltà, Galerio volesse premunirsi in ciò che pretendeva di far col voto di Diocleziano, ch'era per così dire il padre di tutti i principi attualmente regnanti, ed a cui la saggia condotta che teneva nel suo ritiro, conservava sempre una specie di maestà. Galerio lo pregò adunque di portarsi a Carnonta nella Pannonia, dove allora si trovava, affinchè potessero insieme conferire.

In questa città Massimiano, che non era nè atteso nè desiderato, venne a raggiungerli con idee molto dalle loro diverse. Pare che il suo disegno fosse di ottenere da Diocleziano, con istanze fatte a viva voce, ciò che aveva inutilmente tentato per via di lettere, ed indurlo a ripigliare con esso lui la suprema autorità, a fine, diceva egli, d'impedire che l'impero, ristabilito e conservato dalle loro cure e dalle loro vigilie di tanti anni, non fosse lasciato in preda di una imprudente gioventù, che s'ingeriva da sè in un governo di cui era incapace. Non era difficile a Diocleziano di scoprire a traverso questi speciosi discorsi e questi pretesti di pubblico bene il motivo di privato interesse che faceva parlare il suo collega; ma senza entrare in vane ed inutili spiegazioni, egli si ristrinse unicamente ad esaltare i piaceri che gustava nel suo ritiro; ed è probabile che allora egli citasse gli erbaggi del suo giardino come preferibili a tutte le grandezze. Quindi ogni cosa passò tranquillamente a Carnonta. Licinio fu dichiarato Augusto da Galerio, in presenza di Diocleziano e di Massimiano, gli undici di novembre dello stesso anno 307 in cui era stato ucciso Severo, ed ebbe per sua porzione la Pannonia e la Rezia, attendendo certamente anche l'Italia, allorchè Massenzio ne fosse stato spogliato. Galerio, nominando Licinio Augusto, aveva confermata ed accresciuta la sventura di Massimiano. Pare nondimeno che volesse consolarlo, e che gli permettesse ancora di conservare gli onori e il titolo di Augusto, posciachè lo fece suo collega nel consolato l'anno vegnente 308, confermandogli anche il primo posto.

Io credo dover ora avvertire che, dopo l'usurpazione di Massenzio, la confusione che regnò nell'impero, ne ha introdotto una grande anche nei fasti: di modo che i consolati di tutti questi anni sono assai confusi. Massenzio non fu mai riconosciuto da Galerio, che era capo dell'impero: e reciprocamente Galerio non era riconosciuto in Roma, dove dominava Massenzio. Ciascuno di questi due principi nominava consoli, e non voleva accettare quelli che erano nominati dall'altro. Quindi nacquero mille confusioni, che è oltre modo malagevole dilucidare. Questo non è il luogo di entrare in questa sorta di discussioni. Coloro che ne son vaghi, possono consultare il signor di Tillemont.

Massimiano, Augusto quanto al titolo, e godendo degli sterili onori di un consolato che non era nemmeno riconosciuto in Roma, non istette lungo tempo ad annoiarsi del soggiorno appresso Galerio. Ritornò l'anno 308 in Gallia, dove Costantino gli offeriva un asilo sempre pronto, non avendo peranche imparato a diffidare di suo suocero e della incurabile passione di regnare da cui era dominato questo ambizioso vecchio. Questi, per nodrire la credulità di suo genero, fece un atto di apparente moderazione, e depose un'altra volta la porpora. Pretendeva di mettersi per tal via in sicuro da ogni sospetto, e poter perciò con tanta maggior sicurezza adoprarsi per far risorgere la sua fortuna, quanto più occulto e segreto fosse il suo maneggio. La facilità di Costantino favorì le perfide speranze di Massimiano. Il giovane imperatore non si contentò di fare che il suocero godesse di una imperiale opulenza nella condizione privata. Aveva per lui una somma venerazione: voleva che i suoi sudditi rispettassero Massimiano, e a lui obbedissero, e ne dava loro egli medesimo l'esempio, prendendo i suoi consigli, procurando d'incontrare il suo genio, fino a riserbarsi quasi unicamente gli onori del posto supremo, ed a lasciargliene il potere.

Un trattamento così generoso avrebbe contentato un animo capace di moderazione. Ma (1), come osserva a questo proposito stesso un oratore che ho più fiate citato, non v'ha doni della fortuna che possano contentare l'avidità di coloro la cui ragione non mette limiti a'suoi desiderii. Non conoscono la loro felicità, la quale non fa di essi che degl' ingrati: e sempre pieni di speranze, sempre privi de'beni di cui potrebbero godere, perdono il presen-

(1) *Nullis muneribus fortunae explentur, quorum cupiditates ratio non terminat: atque ita eos felicitas ingrata praeterfluit, ut semper pleni spei, vacui commodorum, praesentibus careant, dum futura prospectant. At enim divinum illum virum qui primus imperium et participavit et posuit, consilii et facti sui non poenitet nec amisisse se putat, quod sponte transcripsit. Felix beatusque vere quem vestra tantorum principum colunt obsequia privatum.*

Eumen. Paneg. Const. Aug.

te, andando dietro ad un incerto e pericoloso avvenire. Qual differenza, aggiunge lo stesso oratore, fra Massimiano e il suo collega? Quest'uomo divino, che è stato il primo a far parte con altri dell' impero di cui avrebbe potuto goder solo, e che fu il primo a deporlo, non si pente del partito che ha preso, e non crede aver perduto ciò che ha volontariamente ceduto: veramente felice allorchè, semplice privato, vede i padroni dell' impero rendergli i loro ossequii come ad un superiore.

Fu necessario qualche tempo a Massimiano per disporre tutte le cose rapporto a'suoi disegni. Se ne stette pertanto cheto per tutto l'anno 308 e parte del seguente.

Sul principio del 308 Costantino non godeva ancora del titolo di Augusto, se non nelle province a lui soggette. L'ambizione di un altro gli procurò il vantaggio di essere come tale riconosciuto anche da Galerio, e per conseguenza da tutto l'impero, eccettuatine i paesi che obbedivano a Massenzio.

Massimino, il quale era stato tre anni avanti creato Cesare da Galerio, non potè vedere senza un grandissimo dispetto Licinio sollevato al rango di Augusto. Pretendeva di essere pregiudicato, e le sue doglianze non erano senza qualche fondamento. Siccome aveva il diritto di maggioranza che parlava in suo favore, credeva di aver ragione di non cedere la preminenza ad un uomo nuovo, e ne scrisse in questi termini a Galerio: il quale restò oltremodo offeso, vedendo suo nipote opporsi ai suoi voleri. Egli lo aveva sollevato dal fango, stimando di trovare in lui una cieca obbedienza; ma, per dire il vero, non lo meritava. Il suo proprio esempio ricadeva sopra di lui: e dopo la violenza che aveva fatta a Diocleziano, non aveva ragione di dolersi di non ritrovare sommissione nelle sue creature. Voleva nulla dimeno essere obbedito, e rispose a Massimino che le sue disposizioni dovevano essere rispettate, e che inoltre l'età di Licinio era una soda ragione di preferenza. Massimino insistette con maggior forza, e la cosa fu messa in trattato; e Galerio incominciando a mitigarsi, propose di abolire il nome di *Cesari*, e di conferire a Massimino e a Costantino, la cui causa era la stessa, il titolo *di figliuoli degli Augusti*. Questo cambiamento era una illusione che lasciava sempre sussistere il pregiudizio che Massimino pretendeva di avere sofferto. Non potendo ottenere giustizia, se la fece da sè. In un' assemblea della sua armata che egli convocò, fu dichiarato Augusto, e ne mandò a Galerio la novella, supponendo che ciò che era accaduto rispetto ad esso lui, fosse opera de' soldati. Io non so tralasciar di osservare qual fosse allora il potere delle milizie del governo romano. Galerio cedette, ed acconsentì che i nomi e gli onori di Augusto diventassero comuni ai quattro principi, cioè a lui, a Licinio, a Massimino e a Costantino. Massenzio era sempre considerato come un ribelle ed un tiranno.

In questa disposizione, nella quale la forza aveva altrettanta e forse maggior parte che le leggi, nacque una contesa per i posti fra gli Augusti. Galerio era indubitatamente il primo; ma i tre altri si opponevano scambievolmente per contrarie ragioni le ispettive pretensioni. Licinio aveva in suo favore la volontà di Galerio. Costantino era quello dei tre che aveva portato prima d'ogni altro il nome di Augusto. Massimino allegava in suo favore di essere stato il più antico Cesare. Questa contesa fu decisa dai fatti.

Costantino sosteneva gli accrescimenti d'onore di cui era stato ultimamente decorato, con nuove imprese contro i nemici dell' impero. I Franchi avevano ripigliate le armi, e minacciavano le Gallie d'una nuova invasione. Bastò che Costantino si facesse vedere, per raffrenare le loro scorrerie, e ciò per due volte in un brevissimo spazio di tempo. Imperocchè le pratiche e i maneggi di Massimiano Erculio obbligarono il giovane principe a lasciar imperfetta la sua prima spedizione, ed avendo in tal modo dato motivo ai Franchi di reiterare i loro movimenti, lo costrinsero a tornare contro di loro, e sempre col medesimo successo. Non sì tosto comparve, che ogni cosa tornò cheta e tranquilla: siccome la sua sola lontananza aveva inspirato in queste inquiete nazioni l'arditezza di sollevarsi, così il suo pronto ed improvviso ritorno le riempì di terrore, e fece loro tutto ad un tratto cader le armi di mano.

Il suo infedele suocero gli cagionò le più vive inquietudini con domestici intrighi, i quali frammescolati, siccome abbiam ora veduto, colla guerra contro de'Franchi, produssero in ultimo la rovina del loro autore.

Alla prima novella della ribellione delle nazioni germaniche, essendosi Costantino posto subito in marcia per andare a reprimerle, Massimiano lo consigliò a non menar seco che la minor parte delle sue truppe, come più che sufficiente contro tali nemici. Sì fatto consiglio era molto conforme al carattere di Costantino, attivo, ardente, pieno di fuoco, e che amava più che verun'altra cosa la celerità dell'esecuzione. La malignità del perfido vecchio, nel dare questo consiglio, aveva un doppio fine: Per una parte non disperava che suo genero, debolmente accompagnato, perisse in qualche combattimento contro bellicose nazioni; e per l'altra si proponeva di trar dalla sua le nume-

rose truppe che Costantino lasciava in ozio, e che, non essendo più trattenute dalla presenza del loro principe, sarebbero più disposte a lasciarsi sedurre. Pieno di queste idee, tosto che vide Costantino lontano, procurò di farsi dei partigiani fra gli uffiziali e i soldati; e quando seppe che era entrato sulle terre degl'inimici, si levò la maschera, e ripigliò la porpora per la terza volta: si fece proclamare imperatore, ed essendosi insignorito de' tesori del principe, gli distribuì a tutti coloro che vollero dividere seco lui la preda. Non trovò per altro tutti gli animi a ciò disposti, e la fedeltà di molti non potette essere scossa da' suoi doni. Questo accadeva nel paese che chiamasi oggidì la Provenza.

Costantino, che era allora sul Reno, ne fu prontamente avvisato, e siccome aveva di già riportato sopra i Franchi qualche vantaggio che lo metteva in sicuro da questa parte, non perdette un momento di tempo, per venir a recar rimedio ad un male che lo minacciava della sua rovina. L'ardore delle sue truppe era uguale al suo: ogni ritardo era loro insoffribile. Dalle rive del Reno vennero tosto a Challon sulla Saona, senza prender alcun riposo in una sì lunga marcia. Ivi Costantino imbarcò le sue truppe, e scese giù per la Saona e pel Rodano fino ad Arles, dove credeva ritrovar Massimiano. Ma il vecchio ambizioso aveva abbandonato il posto. Sorpreso dalla sollecitudine di Costantino, e non avendo avuto tempo di accrescere e di fortificare il suo partito, l'espediente che prese, fu di salvarsi a Marsiglia, dove si rinchiuse, e si preparò alla difesa, proponendosi, dice Eutropio, di guadagnar tempo per fuggirsene per mare in Italia, e sperando che la qualità di padre gli avrebbe fatta ottenere la protezione di Massenzio. Tutto il paese da lui abbandonato ritornò con giubilo sotto il dominio del suo legittimo padrone: le truppe che si erano lasciate sedurre, vennero con ardore a rinnovargli il loro giuramento. Costantino era amato: e non restarono a Massimiano se non i soldati che aveva seco condotti, e che erano poco a lui ben affetti, siccome dimostrerà l'evento.

Non fu difficile a Costantino sottomettere un così debole avversario. Presentandosi dinanzi a Marsiglia, diede tosto un assalto alla piazza; ma essendosi trovate le scale troppo corte fece suonare la ritirata, e frenò l'ardore de' soldati, i quali non conoscevano ostacolo, e giudicavano ogni cosa possibile al loro coraggio. Pare ch'ei volesse vincere con minor rischio e minore fatica, col mezzo di una intelligenza che aveva nella città; imperocchè essendosi Massimiano fatto vedere sulla muraglia, Costantino introdusse seco lui, stando a basso, un discorso, e gli fece de' dolci rimproveri sopra la sua condotta; a' quali il vecchio imperatore non rispose, che con brutali invettive. Mentre la conferenza ancora durava, quelli della città aprirono una delle loro porte, per cui entrarono incontinente le genti di Costantino. Massimiano, preso sul fatto, fu condotto a piedi del suo vincitore; il quale si contentò di riprenderlo con parole, e gli lasciò la vita, rispettando la parentela che insieme gli univa. Prese nulladimeno le necessarie precauzioni per la sua sicurezza. Spogliò lo sciagurato vecchio della porpora imperiale, e lo ritenne appresso di sè.

Massimiano se ne stette cheto per tutto il rimanente dell'anno 309, a cui par che appartenga la folle impresa che ho adesso riferita. Ma la tranquillità era per lui uno stato violento. Nell'anno seguente 310 di G. C. tramò un nuovo tradimento, più nero ancora del precedente, e che finalmente gli procacciò la morte che cercava.

Il delitto accieca, e l'impunità de' primi misfatti è una lusinga che spinge un cattivo cuore a commetterne de' nuovi. Massimiano fu tanto scellerato e folle, che sollecitò perfino sua figliuola a dar Costantino in preda a' suoi furori. Procurò con preghiere, con carezze e con lusinghiere promesse d'indurla a lasciare aperta in tempo di notte la camera dove dormiva l'imperatore, e ad allontanarne le guardie. Fausta si trovava in un grande imbroglio. Temeva senza dubbio da una parte i trasporti di suo padre, in caso che non volesse acconsentire a quello che da lei ricercava, e dall'altra era risolutissima di non tradir suo marito. Promise di fare quanto le veniva proposto, ed informò di tutto Costantino. Accordarono fra loro di mettersi in grado di convincere il reo, e di coglierlo sul fatto. A tal effetto si fece coricare nel letto dell'imperatore un eunuco che si temeva poco di sacrificare, ed un' affettata negligenza pareva invitar l'assassinio. In fatti circa la mezza notte Massimiano si leva, e veggendo la guardia o addormentata, o che faceva male il suo dovere, non dubitò che Fausta non gli avesse mantenuta la parola. Si avvanza, si accosta al letto, uccide colui che trova in esso coricato, e credendo di aver ucciso Costantino, si abbandonava già ai trasporti d'allegrezza, quando Costantino comparve circondato d'armati. È agevole immaginarsi quale fosse la costernazione del colpevole. Una muta rabbia lo rese immobile. Si era privato da sè d'ogni mezzo di difesa, e non poteva più sperar perdono. Costantino credette di far molto, lasciando in sua libertà la scelta d'un genere di morte: e Massimiano finì con una corda, colla quale si strangolò da

sè, una vita piena di misfatti. Era in età di sessant'anni, e perì a Marsiglia.

Tal fu l'ignominiosa catastrofe d'un principe che aveva regnato con gloria pel corso di quasi vent'anni. Infino a tanto che fu diretto da Diocleziano, godè di uno stato florido e felice; lasciato in abbandono a sè stesso, la sua vita non fu che una serie d'imprese temerarie, di delitti e di sciagure. Grand'elogio per la saviezza di colui l'autorità e i consigli del quale avevano ritenuto dentro i limiti della moderazione un carattere nato per dare in tutti gli eccessi.

Massenzio, volendo mostrarsi afflitto per una morte che probabilmente era per esso lui un motivo d'allegrezza, ordinò l'apoteosi di Massimiano, e fece un dio di questo principe detestato dal cielo e dalla terra. Costantino non gli invidiò gli onori del sepolcro, ed anzi gli eresse una magnifica tomba. Fu creduto intorno all'anno 1054 di avere scoperto questa tomba a Marsiglia. Fu aperta, e il corpo che in essa si trovò intero, fu gettato in mare per consiglio di Raimbaud arcivescovo d'Arles.

Egli è una cosa molto singolare che Costantino, nello stesso tempo che erigeva a Massimiano onorevole sepolcro, facesse atterrare da per tutto le sue statue, e distruggere le sue immagini. Questa operazione, odiosa già in sè, lo era ancora molto più, perchè l'oltraggio ricadeva sopra Diocleziano, le cui statue ed immagini erano per l'ordinario congiunte con quelle del suo collega. Mi sembra che Costantino avrebbe dimostrato maggiore generosità, risparmiando i monumenti di Massimiano a cagione di Diocleziano, piuttosto che involgere in una comune disgrazia il suo benefattore e il suo nemico.

La morte di Massimiano cadde sotto l'anno 310. Era stato un violento persecutore dei cristiani, ed aveva, come abbiamo osservato, incominciato ad esercitare sopra di loro le sue crudeltà lungo tempo avanti che l'editto di Diocleziano gliene imponesse una specie d'obbligazione. Siccome era stato il primo de' persecutori, così fu anche il primo a perire con tutti i contrassegni della divina vendetta. Galerio non tardò molto a seguirlo. Era stato il principale autore della guerra solennemente dichiarata ai servitori di Dio: e Dio lo punì immediatamente da sè, senza servirsi dell'opera degli uomini. Questo principe pieno della sua grandezza pensava a tutt'altro, che al supplizio rigoroso che lo minacciava. Sul principio dell'anno 310 pensava alle feste del ventesimo anno del suo regno, che si proponeva di celebrare il primo di marzo dell'anno 312, e come se le allegrezze del sovrano dovessero essere la disgrazia de' popoli, non v'era violenza che egli non esercitasse sopra i suoi sudditi, per raccogliere immense somme di denaro, e per mettersi in tal via in grado di far ammirare la magnificenza de' suoi vicennali. Abbiamo già veduto di quali e quante ingiuste esazioni fosse stato motivo la dinumerazione da lui ordinata in tutto l'impero. Questa nuova imposizione levavasi collo stesso rigore. Vi erano da per tutto (1) soldati che facevano l'uffizio di carnefici. Gli sventurati contribuenti allegavano in vano la loro indigenza. Non v'era aia senza un inesorabile soprintendente, nè vendemmia senza custode: riducevansi a morir di fame e di sete gli agricoltori e i vignaiuoli, la cui fatica somministra agli altri il nudrimento e la bevanda. Oltre i frutti della terra, esigevasi ancora oro, argento, stoffe preziose per decorazione degli spettacoli: di maniera che levando agli sciagurati sudditi dell'impero, col privarli delle naturali ricchezze, ogni mezzo di acquistare, volevasi nulladimeno cavare da esso loro ciò che non potevano, privi d'ogni mezzo, in verun modo procacciarsi. Galerio rovinava in tal modo per frivoli divertimenti tutti coloro che avevano la mala ventura d'essere soggetti alle sue leggi; ma i cristiani avevano inoltre a soffrire da lui anche una violenta persecuzione, che aveva incominciato sette anni avanti, e che la lunghezza del tempo non faceva che accrescere maggiormente, e rendere di giorno in giorno più furiosa e crudele.

Finalmente Dio prese vendetta di questo implacabile nemico del suo culto, e lo colpì con una incurabile piaga, la cui sede dà motivo di pensare che essa fosse stata cagionata, siccome ho già osservato, dalla dissolutezza. Eusebio, e particolarmente Lattanzio, ci hanno lasciata una descrizione di questo male, che fa orrore. Io osserverò solamente, che il tormento fu lunghissimo, e che tutta l'arte de' medici e tutte le operazioni chirurgiche furono inutili; che la putrefazione essendo penetrata nelle viscere, ne uscì una prodigiosa quantità di vermi, e che la figura medesima di tutto il suo corpo era divenuta mostruosa. Dalla cintura in alto

(1) *Milites, vel potius carnifices singulis adhaerebant. Venia non habentibus nulla: sustinendi multiplices cruciatus, nisi exhiberetur statim quod non erat.... Nulla area sine custode, nihil ad victum laborantibus relictum... Quid vestis omnis generis? quid aurum? quid argentum? Nonne haec necesse est ex venditis fructibus comparari? Unde igitur hoc, o dementissime tyranne, praestabo, quum omnes fructus auferas, universa nascentia violenter eripias?* Lactant.

la tisi e la magrezza l'avevano reso uno scheletro: e tutta la parte inferiore del corpo era di sì fatto modo gonfia, che più non si distingueva la forma nè de' piedi nè delle gambe, e pareva vedere un otre enfiato e teso.

Questo sciagurato principe, soffrendo incredibili dolori, seguì da principio la barbara inclinazione della sua indole in ricompensa de' servigi che gli prestavano i medici ed i chirurgi; ne fece morir parecchi, e continuò la persecuzione contro i cristiani collo stesso furore. La lunga durata del male, che fu d'un anno intiero, venne nulladimeno a capo di domarlo, e d'inspirargli de' rimorsi per la crudeltà che esercitava contro tanti innocenti. Narra Rufino, che uno de' suoi medici, il quale era certamente cristiano, contribuì a fargli fare questa riflessione, rappresentandogli arditamente. che la sua malattia era manifestamente l'effetto d'una divina vendetta, e che non poteva essere curata da verun umano rimedio. Che perseguitava da lungo tempo i servi di Dio, e che Dio aveva stesa la sua destra sopra di lui. Galerio non potè affatto non conoscere la verità di questo pensiero, che la violenza del suo male confermava. A somiglianza di Antioco, si sentì tocco da una specie di pentimento, ma men vivo ancora e men sincero che non era stato quello di questo antico malvagio. Il suo orgoglio non gli lasciò riconoscere pienamente la sua reità, e pubblicando un editto per far cessare la persecuzione, volle salvare l'onore della sua precedente condotta.

Questo editto, benchè fosse opera sua, porta nulladimeno col suo anche il nome degl' imperatori Costantino e Licinio. Massenzio non è in esso nominato, perchè non era riconosciuto dagli altri principi. Non si vede per qual ragione non sia in esso espresso il nome di Massimino. È molto probabile che sia stato omesso unicamente dalla negligenza de' copisti. L'editto fu pubblicato in latino, che era la lingua dell'impero, e Lattanzio ce ne ha conservato l'originale.

Galerio incomincia, vantando le buone intenzioni che ha sempre avute, di riformare gli abusi secondo l'antica disciplina de' Romani. Mette nel numero degli abusi la cristiana religione, ed accusa di acciecamento coloro che la sieguono, perchè hanno abbandonate le massime dei loro maggiori, vale a dire, il culto idolatrico. Confessa la violenza e la inutilità dei mezzi da lui adoperati per distruggere il cristianesimo, e la costanza nel medesimo tempo dei cristiani, alcuni de' quali hanno sofferto la morte; e gli altri, dopo che sono stati chiusi i loro tempii, non frequentano per questo più che per l'addietro i tempii delle divinità dell' impero. Dice di esser commosso a pietà dello stato in cui si ritrovano, senza esercizio di alcuna religione, e permette loro per indulgenza e per bontà di ricominciare a radunarsi, per onorare il loro Dio alla loro maniera, e finisce ordinando loro di pregar Dio per la sua conservazione.

Vedesi quanto una tale dichiarazione sia diversa da una confessione dell' ingiustizia della persecuzione. Il male obbliga a forza Galerio a cambiar condotta, ma non può obbligarlo a condannare ciò che egli ha fatto. Ne derivò tuttavia un bene. Le chiese godettero della pace: i particolari che erano ritenuti nelle prigioni a conto del cristianesimo, ricuperarono la libertà: i templi del vero Dio furono rialzati. Ma Galerio non meritava d'essere rimunerato per una pace accordata di così mala voglia. L'editto era stato affisso a Nicomedia i trenta d'aprile 311, e l'imperatore morì nel vegnente mese probabilmente a Sardico, capitale della Dacia, suo paese natio. Raccomandò, morendo, Valeria sua moglie, e Candidiano suo figliuolo naturale a Licinio; il quale in vece d'essere loro protettore, come ogni ragione l'obbligava ad esserlo, si dichiarò, come riferiremo, loro nemico, e li fece morire in capo ad alcuni anni, sì l'una, come l'altro.

Apparisce da questo che Galerio considerava ed amava Valeria, di cui aveva imposto il nome ad un piccolo distretto della Pannonia, che ridusse a coltura, e rese abitabile, abbattendo grandissime foreste, e facendo scorrere le acque del lago (*) Pelsone nel Danubio. La Dacia sua patria gli fu cara ad un eccesso anche condannabile, se è vero, come dice Lattanzio, che avesse l'intenzione di renderla celebre ed illustre, abolendo il nome dell' impero romano, e sostituendovi quello d'impero Dacico. Tutto quello che la storia ci narra di questo principe, dimostra in lui un temperamento oltremodo violento, e che non sapeva osservare alcuna moderazione. Quando anche non fosse stato un ardente e crudele persecutore de' cristiani, l'ambizione, l'asprezza e l'ingiustizia che regnarono nella sua condotta, ce lo farebbero sempre considerare come un principe malvagio. Fu ingrato verso Diocleziano, ingiusto verso Costantino, tirannico rispetto a' popoli. Quello in cui ha qualche cosa di lodevole, si è la guerra, benchè non sia nemmen quivi riuscito contro Massenzio. Aveva regnato dieciannove anni, due mesi ed alcuni giorni, computando dopo

(*) *Se questo lago è stato disseccato da Galerio, egli ripigliò dopo la sua prima forma. Chiamasi al giorno d' oggi Neufidler-zèe, fra le città di Vienna e di Rab.*

che fu creato Cesare, sei anni ed alcuni giorni dopo che fu promosso al rango d'Augusto.

Non si sa che facesse alcuna disposizione dei suoi stati. Si può tuttavia congetturare con molta verisimigliauza, che fosse sua intenzione d'aver Licinio per successore. Ma l'Asia minore, che egli aveva posseduta, era troppo comoda a Massimino, perchè non irritasse la sua cupidigia. Tosto che fu informato della morte di Galerio, si mise in atto d'insignorirsi di questa provincia; ed approfittandosi della lentezza di Licinio, che se ne stava ozioso, venne fino in Bitinia, accolto da per tutto con giubilo, perchè, ad oggetto di cattivarsi l'affetto de' popoli, aboliva la gravosa legge della dinumerazione. Licinio alla fine si avvanzò contro di lui, e sulle due rive dello stretto del Bosforo di Tracia i due principi schierarono le loro truppe, minacciando scambievolmente uno all' altro una guerra che ambedue temevano. La contesa fu decisa con un accordo. Licinio cedette quello che il suo concorrente, più diligente di lui, aveva già invaso, ed acconsentì che Massimino unisse l'Asia all'Oriente e all' Egitto, ed egli rimase pacifico possessore dell'Illiria, a cui erano state in certo modo annesse anticamente la Tracia, la Macedonia e la Grecia.

Ecco adunque qual era allora la divisione dell'imperio. Costantino, Licinio, e Massimino, riconoscendosi tutti tre per Augusti, ma disputandosi fra di loro la preminenza, regnavano, il primo nelle Gallie, nella Spagna e nella Gran Bretagna; il secondo in Illiria; il terzo nell' Asia, nell'Oriente e in Egitto. Il centro dell'impero, vale a dire l'Italia, e l'Affrica erano in poter di Massenzio, che i tre altri principi trattavano da tiranno.

Massenzio aveva cominciato, siccome ho detto, dall' impadronirsi di Roma. In questo medesimo anno 311 riunì al suo dominio l'Affrica, che aveva dapprima ricusata di riconoscerlo, e dove si era poi fatto proclamare imperatore un certo Alessandro, che ne godette per più di tre anni. Zosimo è l'autore che ci da maggiori lumi intorno a questa rivoluzione, ma con molta oscurità e confusione, cose che non vanno mai disgiunte dai racconti di questo scrittore.

Massenzio, sbrigatosi con vantaggio dagli attacchi datigli da Severo e da Galerio, e veggendo la sua potenza ben radicata in Italia, rivendicò l'Affrica, come una provincia dipendente dalla prima, e come porzione de'dominii di Severo da lui vinto. Mandò pertanto colà le sue immagini: questa era la formalità che usavasi nel prendere il possesso. Quest' azione cagionò una dissensione fra le truppe che erano in Affrica. Una parte di esse, ed anzi la più considerabile, si sottomise a Massenzio. Vi furono molti nulladimeno i quali, affezionati a Galerio, non vollero promettere obbedienza al suo nemico. Siccome erano i più deboli, così risolvettero di ritirarsi in Alessandria, dove la protezione di Massimino, che regnava allora in Egitto, gli avrebbe messi in sicuro. Ma fu loro interrotto il cammino: furono costretti a tornarsene a Cartagine, e ad assoggettarsi alla legge del più forte.

Massenzio, il quale non si fidava gran fatto di questa sommissione sforzata, ebbe pensiero di trasferirsi in Affrica, per farsi colà riconoscere in persona. Crudele inoltre e vendicativo, voleva punire la resistenza di coloro che era stato d'uopo costringere colle armi a sottomettersi alle sue leggi. Finalmente diffidava di Alessandro, che comandava in Affrica in qualità di vicario del prefetto del pretorio. Alessandro non era tuttavia da temersi molto: uomo senza coraggio e senza fermezza, molle e disattento per natura, ed in cui questi difetti erano accresciuti dall' età. Ma Massenzio valeva in ogni conto meno ancora di lui. Una risoluzione dettatagli da così forti motivi non fu recata ad effetto, a cagione della sua superstiziosa credulità alle risposte degli aruspici, o forse per la sua viltà, che volle coprirsi con questo velo. Avendogli detto i sacrificatori che consultò, che le viscere delle vittime da loro immolate non offerivano favorevoli presagi, abbandonò il disegno di andare in Affrica, e si diede pienamente in preda ai piaceri di Roma.

Volle nulladimeno prendere le sue precauzioni rispetto ad Alessandro, e gli domandò suo figliuolo in ostaggio. Alessandro temette per questo suo figlio, che era di tenera età e bello di volto, i turpi e brutali disordini del tiranno, e ricusò di mandarlo. Massenzio irritato mise in aguato alcuni assassini, perchè uccidessero segretamente Alessandro. Ma questa malvagia azione fu quella appunto che accelerò la ribellione. Gli assassini furono scoperti, ed i soldati, giustamente irritati, richiamando in memoria tutti gli antichi motivi che avevano di odiare Massenzio, scossero il giogo, e vestirono della porpora il loro capo. Ciò accadde l'anno di G. C. 308. Alessandro, malgrado la sua incapacità, non lasciò, perchè l'aveva a fare con Massenzio, di godere pacificamente dell'imperiale potenza in Affrica per lo spazio di tre anni.

Nel 311 Massenzio si risvegliò alla fine dal suo letargo, ed apparecchiandosi a muover guerra a Costantino, volle prima ridurre l'Affrica sotto la sua obbedienza. Questo non gli costò gran fatica. Fece partire il suo prefetto del pretorio, Rufio Volusiano, con un piccolo

numero di truppe, e gli diede per aiutante e per consigliere un uomo poco noto, ma che era tenuto in conto d' abile capitano, cognominato Zenas. Questi due comandanti diedero una battaglia ad Alessandro, che fu rotto, preso, e strozzato. L'Affrica rientrò pertanto sotto il dominio di Massenzio.

In questa piccola guerra, o ne' torbidi che la precederono, la città di Cirte in Numidia ebbe a sostenere un assedio, sia in favore di Alessandro, o contro di lui, perciocchè l'espressione dell' autore originale è equivoca. Essa soffrì molto da questo assedio, ed essendo stata in appresso ristabilita da Costantino, prese il nome del suo benefattore, e fu chiamata Costantina.

Massenzio vincitore si abusò della fortuna con tutta la crudeltà propria d'un animo vile. Rovinò l'Affrica con tiranniche ricerche, a cui la rivolta d'Alessandro serviva di pretesto. I delatori ebbero un bel campo, dice Zosimo, di accusar tutti coloro che o per la nascita, o per le loro ricchezze erano esposti all'invidia, di aver fiancheggiato questo ribelle. Nessuno fu risparmiato. Molti perirono: e i meno maltrattati soffrirono la confiscazione de'loro beni. Massenzio voleva distruggere anche Cartagine, e privare in tal modo l'impero romano d'uno dei suoi maggiori ornamenti. Ne trionfò, come se Cartagine fosse stata ancora la rivale di Roma. Ma non ebbe tempo di sfogare pienamente la sua vendetta sopra questa sventurata città, certamente perchè la guerra contro di Costantino gli parve un oggetto più rilevante.

Fingeva, siccome ho detto, di essere irritato all'estremo dalla morte di suo padre, e di voler trarne vendetta; ma il vero motivo che lo faceva operare, era l'ambizione e il desiderio di arricchirsi colle spoglie di Costantino. Non si faceva giustizia, osando paragonarsi con un tale avversario. Detestato e dispregiato, assaliva un principe che era l'oggetto della stima e dall' amore di tutti coloro che a lui obbedivano.

Non sono i soli scrittori cristiani che dipingono Massenzio co' più neri colori. I pagani non gli sono più favorevoli. Zosimo attesta, che Massenzio esercitò ogni sorta di crudeltà e di dissolutezze in Roma e in tutta l'Italia. Aurelio Vittore aggiunge a questi odiosi eccessi la viltà, la timidezza ed una così eccessiva infingardaggine, che, secondo un panegirista di que' tempi, gli permetteva appena di mettere il piede fuori della soglia del suo palazzo. Non conosceva alcun militare esercizio: il campo Marzio non lo vedeva mai. I suoi esercizii erano deliziose passeggiate nei suoi giardini e sotto i suoi portici di marmo. Trasferirsi ad una casa di piacere era per lui una spedizione, e si gloriava di questo turpe ozio. Non aveva riguardo di dire, che egli era il solo imperatore, e che gli altri principi combattevano per esso lui sulle frontiere. Tale era la mollezza di Massenzio. Rispetto agli altri suoi vizii, un autore cristiano ce ne ha lasciata una minuta descrizione, nella quale però altro non fece, che spiegare ciò che Zosimo e Vittore hanno compreso in due parole.

Massenzio, dice Eusebio, sul bel principio quando si vide padrone di Roma, volle dare una vantaggiosa idea della dolcezza del suo governo, facendo cessare la persecuzione contro i cristiani; ma questa dolcezza era in lui finta e mascherata, e se la religione de'suoi maggiori non gli stava cotanto a cuore per dare stimolo alla sua crudeltà e le sue passioni, a cui scioglieva il freno, gli fecero commettere le più orribili violenze contro tutti i suoi sudditi indifferentemente. Brutalmente dissoluto, rapiva ai mariti le loro mogli, e le rimandava loro a casa disonorate. Nè s' indirizzava solamente alle famiglie plebee: attaccava co'suoi oltraggi le famiglie più illustri di Roma e i personaggi più distinti del senato. Nessuna cosa poteva satollare il furore delle sue brame, le quali, rinascendo a misura che erano soddisfatte, correvano di oggetto in oggetto, senza rilasciare alcuna virtù in sicuro. Egli non potè tuttavia vincer mai quella delle femmine cristiane, le quali temendo meno la morte, che la perdita del tesoro della castità, dispregiarono e vilipesero la crudeltà del tiranno. Eusebio ne cita una in particolare la quale, per un generoso sentimento che la morale del paganesimo avrebbe approvato, ma che la legge del Vangelo non ci permette lodare, infierì contro la propria vita, per salvare il suo onore.

Sofronia (*), donna cristiana maritata con uno de' più illustri senatori, ebbe la sventura di trarre sopra di sè lo sguardo di Massenzio. I satelliti del tiranno si presentavano già alla casa per condurla via; ed il marito, per una vil timidezza, permetteva loro di rapire la preda. Essa domandò un momento di tempo per abbigliarsi: e quando si vide sola, prese un coltello, e se lo immerse nel seno. Non sappiamo se questo accidente cagionasse alcun tumulto in Roma; ma non corresse Massenzio, il quale persistette sino alla fine del suo regno nella sua tirannica malvagità.

Niente minore era, siccome ho detto, in lui la crudeltà. Eccitata dalla cupidigia, trovava tanti rei, quante v'erano persone facoltose e ric-

(*) *Eusebio non nomina questa dama. Noi sappiamo il suo nome da Rufino.*

che. Tutti coloro le cui possessioni avevano con che tentare Massenzio, non potevano schivare la morte. La dolcezza, la sommissione e la pazienza non lo disarmavano; e meno ancora la dignità delle persone. Egli è impossibile annoverare, dice Eusebio, tutti i senatori che fece perire sotto varii pretesti, secondo le circostanze, e sempre falsi.

Secondo la massima de' malvagi principi, riponeva tutta la sua fiducia nelle milizie. Perciò le ricolmava di doni, e consumava per esse le pubbliche rendite. « Godete, diceva loro, profondete, dissipate; questa è la vostra incombenza ». In una rissa che nacque fra il popolo e i soldati, il macello fu grande. Accordando in tal modo una piena libertà alle truppe, si faceva dei fedeli ministri per l'esecuzione di tutte le sue violenze; e non solamente Roma, ma tutta l'Italia era piena da per tutto de' satelliti della sua tirannia.

Per supplire all'enormi spese con cui si cattivava l'affetto delle truppe, il pubblico erario non gli bastò molto tempo. Convenne aggiungervi le ingiuste confiscazioni, le tasse sopra tutti gli ordini dello stato, e perfino sopra tutti gli agricoltori, e il saccheggiamento de' templi. La conseguenza d'una così pessima amministrazione fu la mancanza delle cose necessarie alla vita ed una così gran carestia, che nessuo uomo vivo si ricordava di averne veduta una simile in Roma.

Altro non mancava a Massenzio per essere un compiuto mostro, che l'empietà e la magia. Non volle che questa prerogativa di meno rendesse imperfetto il suo ritratto. Eusebio lo accusava di aver offerto, allora quando si preparava alla guerra contro Costantino, abominevoli sacrifizii, ne' quali immolava donne gravide e teneri fanciulli, per cercare nelle loro palpitanti viscere l'avvenire, e per rivolgere sopra queste innocenti vittime i mali di cui poteva essere minacciato.

Dopo questo ritratto di Massenzio è superfluo osservare, che nessuna cosa rassomigliava meno ad esso lui, che Costantino, il quale aveva tutte le virtù contrarie; e in quell'istesso momento in cui la dissenzione che era fra loro, divenne una guerra aperta, si spogliò della sola taccia che gli restava comune col suo nemico, abbandonando il culto degl'idoli, e divenendo adoratore del vero Dio.

Guerriero e benefico, Costantino applicavasi ugualmente e a rispingere gli esterni nemici, e a rendere felici i suoi sudditi. I Franchi erano la perpetua materia de' suoi trionfi. La maggior parte dei popoli che componevano questa lega, i Brutteri, i Chamavi e i Cherruschi, ed altri ancora, si collegarono insieme l'anno 310, per fare un più possente sforzo, e si preparavano ad entrare ostilmente nelle Gallie, dove procuravano in vano da sessanta e più anni di stabilire la loro sede. Costantino marciò contro di essi, e prima di dar la battaglia, fece un atto di valore il quale in un principe ha più bisogno di scusa, che non meriti elogi. Travestito, ed accompagnato solamente da due de' suoi, si avanzò sino al campo degl'inimici, ed entrò in discorso con alcuni di loro, per trarne qualche lume intorno a' loro disegni. Più fortunato che prudente, ritornò senza essere stato riconosciuto; ed avendo dipoi assaliti i Franchi con suo vantaggio, disfece interamente la loro armata. Quindi la riunione della lega non servì, che ad agevolare a Costantino la vittoria; la quale gli avrebbe costato più tempo, se avesse dovuto vincere un dopo l'altro tutti questi popoli divisi in differenti corpi. Il signor di Tillemont sospetta che Costantino prendesse il soprannome di *Maximus* o di *Grandissimo*, che gli è stato confermato dalla posterità, in occasione di questa importante impresa.

Lo meritava non tanto per i successi nella guerra, quanto per la sua bontà verso i popoli che vivevano sotto il suo impero. Raffrenò i delatori con severe leggi, ed impose fine alle vessazioni a cui erano per conto loro esposti sovente gli uomini dabbene. Visitava le sue province, riformava da per tutto gli abusi, vi portava il buon ordine, e faceva fiorire tutti i beni della pace. Eusebio parla d'un viaggio che fece Costantino nella Gran Bretagna a quest' oggetto. Sappiamo dal panegirista Eumenio, che Treviri, dove questo principe per lo più risedeva, e che aveva molto sofferto dalle scorrerie dei barbari ne' tempi addietro, si ristabiliva, e si abbelliva per le sue cure ed attenzioni; e che fabbricava quivi un gran circo, una piazza, delle basiliche ed un palazzo per render giustizia. Quest' oratore non desidera altro per la felicità di Autun sua patria, se non che Costantino si degni d'indirizzare colà i suoi passi. I suoi desiderii furono soddisfatti. Costantino venne ad Autun l'anno 311, e restò commosso dall' infelice stato in cui trovò e la città e la campagna, che erano state devastate dalle guerre, e che il rigore delle imposizioni aveva finito di rovinare. Risoluto di recare al male efficaci rimedii, non diede nemmeno tempo al senato e a tutti gli ordini della città che erano usciti per riceverlo, di rappresentargli i loro bisogni. Gli prevenne, e chiese loro cosa giudicassero necessario pel loro alleviamento. La gioia e la riconoscenza gli obbligarono a prostrarsi a' suoi piedi. Costantino non potè trattenere le lagrime ad un così compassionevole spettacolo: « lagrime salutari per noi, dice Eu-

menio, e gloriose al principe che le versava ». S'informò del loro stato, e subito, senza fare aspettare il suo beneficio, condonò loro quanto dovevano all'erario da cinque anni addietro, e diminuì più della quarta parte l'annua ed ordinaria imposizione. La città, per onorare un tanto benefico sovrano, prese il suo nome, e fecesi chiamare Flavia. Ma questo nome non prevalse a quello di *Augusto-dunum*, che portava da Augusto in poi, e che si conservò sempre.

In questo stesso anno 311 scoppiò la rottura fra Costantino e Massenzio. Non erano mai stati sinceramente uniti, benchè non avessero mai fra di loro guerreggiato, e sembri essersi anche scambievolmente riconosciuti per colleghi per un certo dato tempo. Io congetturo così, perchè le statue di Costantino sussistevano, siccome vedremo, ed erano venerate in Roma, di cui era Massenzio padrone. Ma erano troppo fra loro diversi e di massime e di carattere, perchè non vi fosse una reale dissenzione ne'loro cuori sotto pacifiche apparenze.

Massenzio innalzò lo stendardo della guerra. Costantino rispettava l'apparente unione, la quale metteva freno alle dissensioni e ai tumulti. Lo invitò a vivere seco lui in pace e in buona intelligenza. Ma i suoi tentativi furono affatto infruttuosi. Massenzio, tanto pieno d'orgoglio e d'ambizione quanto era privo di capacità e di talenti, rigettò le sue offerte e le sue proposizioni. Si vedeva intorno numerose armate, ed altiero per questo vantaggio, si proponeva di conquistare la porzion di Costantino, e forse anche quella di Licinio. Non dichiarò apertamente la guerra a quest'ultimo, ma provocò grandemente le armi di Costantino, facendo abbattere, e trattare ignominiosamente le sue statue. Questo insulto era un atto manifesto d'ostilità: ed il principe offeso, non veggendo più mezzo di conservare la pace, si determinò ad intraprendere vivamente la guerra contro un nemico audace del pari che dispregevole. Anzi era per esso lui un motivo d'allegrezza il vedersi dalle circostanze costretto a non comportare più a lungo, che Roma restasse soggetta ad un detestato tiranno. Per agevolarsi il successo, si assicurò dell'amicizia di Licinio, ed allora fu progettato il matrimonio fra Costanza sua sorella e questo principe. Massenzio dal suo canto si collegò con Massimino. Ma nè Licinio nè Massimino non ebbero alcun'azione nella contesa, che fu decisa fra Costantino e Massenzio.

Questa fu una gran guerra, non per la durata, ma per l'importanza dell'oggetto, per i terribili preparativi e per la varietà delle imprese di cui fu cagione. Ciò che la rende ancora infinitamente più importante per noi si è, che v'intervenne il cielo in un modo miracoloso, ed è l'epoca della conversione di Costantino; il quale restituì la pace alla Chiesa, ed impose fine alle continue persecuzioni, contro le quali aveva dovuto lottare fino dalla culla.

Coloro che parlano più modestamente delle forze di Massenzio, gli danno cento mila uomini in arme. Zosimo fa ascendere la sua infanteria a cento sessanta mila uomini, e la sua cavalleria a diciotto mila cavalli. L'armata di Severo, di cui erasi impadronito, gli aveva somministrato un buon corpo di milizie, che aveva dipoi accresciute con nuove leve fatte in Italia e in Affrica. Pel mantenimento di queste sì numerose truppe aveva fatto grandi raccolte di biade, le quali, riserbate ai soldati, lasciavano il popolo nella miseria. Secondo lo stesso Zosimo, Costantino partì dalla Gallia con novanta mila uomini a piedi e otto mila cavalli: ed a questo numero noi ci atteniamo, senza badare al linguaggio dei panegiristi i quali, per innalzare la vittoria, diminuendo le forze con cui fu riportata, danno a Costantino meno truppe che non aveva Alessandro, allorchè intraprese la guerra contro i Persiani, cioè meno di quaranta mila uomini. Quello che crederemo senza difficoltà sulla loro testimonianza, si è che non potè condurre contro Massenzio tutte le truppe che aveva, perchè dovette lasciarne una parte nelle Gallie, per difenderle in tempo della sua assenza contro le scorrerie de'Germani.

Sembra che Costantino considerasse con qualche timore la sproporzione delle sue forze con quelle del suo nemico: e Dio si servì di questa sua inquietudine, per distaccarlo dal culto degli impotenti idoli, e condurlo alla sua cognizione. Ve lo disponeva già da lungo tempo. Nato da un padre pieno di stima e d'affetto per i cristiani, Costantino si era di buon' ora imbevuto dei medesimi sentimenti. Le crudeltà esercitate sopra di loro da Diocleziano e dagli altri principi gli fecero orrore. Riflette alla vendetta che Dio prese di Massimiano e di Galerio. In conseguenza di queste diverse impressioni fu sempre favorevole a coloro che seguivano le leggi del cristianesimo, e il primo uso che fece dell'imperial potenza, siccome abbiam detto, fu d'abolire ogni vestigio di persecuzione. Ma non si era per anche spogliato delle false idee in cui era stato nodrito intorno la moltiplicità degli dei. Comportava che ognuno adorasse il suo; ed egli prestava i suoi omaggi a quelli che gli avevano insegnato di adorare, non conoscendo quel carattere del Dio geloso che vuol essere onorato solo, perchè solo merita il nostro culto. La grandezza del pericolo a cui si espo-

neva combattendo contro Massenzio, gli fece fare alcune serie riflessioni. Sapeva che il suo inimico impiegava i maleficii e i sacrifizii magici, per procurarsi l'aiuto delle potenze infernali. Egli pel contrario invocò quel Dio che ancora non conosceva, e lo pregò di manifestarsi a lui, e di dichiararsi suo protettore. Dio esaudì la sua preghiera, la quale derivava da un sincero cuore; e per una bontà che non aveva unicamente Costantino per oggetto, ma il cui effetto doveva estendersi a tutta la Chiesa cristiana, gli accordò un segnalato prodigio; « il quale, dice Eusebio, si crederebbe a stento, se non fosse validamente confermato; ma io ne intesi il racconto dall' imperatore medesimo, e me ne ha attestata la verità con giuramento. »

Essendo in marcia colla sua armata, dopo mezzodì, allorchè il giorno cominciava a declinare, Costantino vide nel cielo al di sopra del sole una croce risplendente, intorno alla quale vi erano segnate a caratteri di luce queste tre parole latine: IN HOC VINCE: vinci con questo. La sua armata fu, come lui, testimone di questo miracoloso fenomeno, il quale riempì gli spettatori di un grande stupore. Costantino benchè vivesse in mezzo a cristiani, benchè pieno di bontà per essi, aveva nondimeno sì poca cognizione del cristianesimo, che non comprese cosa significasse questa croce. Fu d'uopo farglielo comprendere con un sogno. In tempo di notte G. C. si fece vedere da lui colla sua croce, e gli comandò che facesse una immagine simigliante a quanto vedeva, e se ne servisse nei combattimenti, come di una sicura difesa contro tutti i suoi nemici. Costantino obbedì. Appena svegliato, chiamò degli operai, a cui comunicò l' immagine che gli era rimasta nella memoria, ne fece delineare il disegno, e comandò che magnificamente lo eseguissero. Ecco la descrizione che ce ne dà Eusebio.

Una lunga picca fregiata d'oro era ad una certa altezza traversata da un pezzo di legno, che ne formava una croce. Nella parte superiore, che s'innalzava al di sopra delle braccia, era sodamente attaccata una corona risplendente di oro e di gioie, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo, formato da due lettere greche X e P, che s'incrocicchiavano in quella maniera nota ad ognuno. Dalle due braccia della croce pendeva una bandiera di porpora, tutta coperta di frange d'oro, il cui splendore abbagliava gli occhi. Sulla parte inferiore della croce, al di sotto della corona e del monogramma, Costantino fece collocare il suo busto in oro e quello de' suoi figliuoli. Questo trofeo della croce divenne lo stendardo imperiale di Costantino. Gl' imperatori romani avevano sempre avuto il loro stendardo proprio, che chiamavasi *Labarum*, il quale, carico d'immagini di false divinità, era un oggetto di religiosa venerazione per le armate. Costantino sostituendo sul *Labarum* il nome di G. C. alle immagini del paganesimo, ritraeva i soldati da un culto empio, e gl'induceva senza sforzo a prestare le loro adorazioni a Colui al quale sono dovute. Questa preziosa insegna era affidata a cinquanta guardie dell'imperatore, scelte fra i più vigorosi del corpo, i più valorosi e i più pii, che dovevano attorniarla, difenderla, e prenderla successivamente sopra le loro spalle, secondo che colui che la portava, se ne trovava stanco. Costantino ne fece fare delle altre sullo stesso modello, ma non colla stessa magnificenza, perchè servissero d'insegne militari a tutti i corpi di truppe che componevano la sua armata. Volle che le armi medesime dei soldati portassero l'impronta della croce, e la fece scolpire sopra i loro scudi e sopra i loro elmi.

Il luogo preciso dell' apparizione della croce miracolosa a Costantino non è con certezza noto; ma l'ordine e la serie de' fatti in Eusebio ci determina, come anche il signor di Tillemont, a credere che questo celeste prodigio accadesse nelle Gallie. La data del tempo è certamente l'anno 311 di G.C., allorchè Costantino faceva i preparamenti della guerra contro Massenzio.

La certezza del fatto, avvalorata dalla testimonianza di Costantino medesimo, è superiore ad ogni critica. Fece dello strepito: ed un oratore di que' tempi, pagano di religione, lo indica manifestamente, quantunque, raccontandolo, lo mascheri, e lo adorni alla foggia delle antiche favole. Nazzario attesta, che si era veduta un'armata celeste che si pose alla testa di quella del principe, i cui soldati confortavansi scambievolmente a soccorrerla. In questo racconto così alterato apparisce nulladimeno l'idea di un soccorso miracolosamente inviato dal cielo.

Ho già osservato quanta poca cognizione avesse Costantino anche de' primi elementi del cristianesimo. Tosto che il miracolo da me ora riferito gli ebbe ispirata la risoluzione di abbracciare la nostra santa religione, chiamò due vescovi appresso di sè, per essere da essi istruito degli articoli fondamentali della fede cristiana. È da stupire che Eusebio non nomini i maestri d' un così illustre proselita. La malignità ha spinto Zosimo a spiegarsi un poco più. Questo scrittore, pieno di fiele contro Costantino e contro i cristiani, attribuisce un cambiamento, che egli tratta d'empietà, alle lezioni di un Egiziano venuto di Spagna: dichiarazione vaga, ma in cui distinguendo il vero dal falso, si può riconoscere Osio, il più grand' uomo che vi fosse

allora nella Chiesa. Osio non era Egiziano, ma era vescovo di Cordova in Ispagna: e le particolari testimonianze di stima, di considerazione e di fiducia che Costantino non cessò mai di dargli per totto il corso della sua vita, concorrono a farci credere, che rispettasse in lui l'apostolo della sua conversione.

L'imperatore, divenuto cristiano, indusse tutta la sua famiglia a professare la vera religione. Fece in essa educare i suoi figliuoli. Eutropia sua suocera vedova, di Massimiano Ercolio, Fausta sua moglie, Costanza sua sorella abbracciarono il cristianesimo. Ma la sua più gloriosa conquista in questo genere è Elena sua madre, la quale alla fede in Gesù Cristo accoppiò l'esatta osservanza de' precetti del Vangelo; e per la sua eminente pietà, meritò di essere annoverata fra i modelli che la Chiesa onora, e propone a'suoi figli.

La sicurezza della protezione del cielo era un valido e forte incoraggimento per Costantino nella guerra che aveva intrapresa contro Massenzio. Aveva inoltre, a riserva del numero delle truppe, tutti i vantaggi sopra il suo rivale, sia che si esaminasse il diritto delle parti, o la diversità delle cause. Quand'anche ci attenessimo al racconto del solo Zosimo, egli è manifesto che il bene dell'impero richiedeva che Costantino rimanesse vincitore.

Metteva in opera tutti i mezzi necessarii per esserlo, marciando da per tutto alla testa delle sue truppe, mentre Massenzio, rinchiuso tranquillamente in Roma, non faceva la guerra, che per mezzo de' suoi luogotenenti. Costantino si presentò da principio dinanzi a Susa, che è, come si sa da ognuno, una chiave delle Alpi e dell'Italia. Questa piazza, allora fortissima, e che aveva una buona guarnigione, non obbedì alla intimazione che gli fu fatta di arrendersi senza combattere, con promessa del più dolce e mite trattamento. Costantino non volle perdere un tempo prezioso col mettere alla città un formale assedio. Fece applicare le scale alle mura, appiccò il fuoco alle porte, e l'incendio si dilatò con tanta rapidità e violenza, che gli abitanti e la guarnigione imploravano la clemenza di colui del quale avevano rigettate le offerte. Il vincitore ascoltò le loro preghiere. Ricevuto in Susa, usò ogni attenzione perchè il fuoco fosse estinto, per dubbio che non consumasse interamente la piazza: e padrone del passo dell'Italia, si avvanzò verso Torino.

Ivi trovò un'armata in buon ordine che lo attendeva, per dargli battaglia. Una truppa di cavalleria armata di ferro alla foggia de'corazzieri formava il nerbo principale di essa. Costantino attaccò con fiducia gl'inimici, e prese posto dirimpetto ai corazzieri. Il combattimento fu aspro, e vi fu sparso molto sangue. Pare che la sconfitta de'corazzieri decidesse del successo generale della battaglia. Costantino sapendo che, imprigionati essi e i loro cavalli nelle loro armature, non potevano andare se non innanzi, e che ogni piccolo movimento per fianco, o indietro riusciva loro difficilissimo, aperse le sue file per riceverli; ed avendoli attorniati, li fece assalire dai soldati armati di clave, i quali percuotendo con gravi colpi e uomini e cavalli, gli oppressero come una greggia di bestie, e li uccisero tutti senza perdere dal canto loro un sol uomo. Dopo la distruzione di questo corpo, in cui l'armata di Massenzio collocava tutta la sua speranza, il restante non fece alcuna resistenza. Si diedero tutti a fuggire verso Torino; ma questa città chiuse loro le sue porte, cosa che cagionò una grandissima strage dei fuggitivi. Turino accolse con giubilo il vincitore, e diede il segnale a tutta la Gallia Traspadana di accostarsi al partito di Costantino. Questo principe entrò poco tempo dopo in Milano in mezzo alle acclamazioni e alle grida del trionfo: e tutto il paese che giace alla sinistra del Po, da Turino fino a Brescia, riconobbe le sue leggi. La sua clemenza gli agevolava sommamente le sue conquiste. Egli non era un nemico vittorioso che portasse seco il terrore e la strage. Le città che a lui si sottomettevano, avevano motivo di benedire la loro sorte, non provando da lui che trattamenti pieni di bontà.

A Brescia gli venne incontro un grosso corpo di cavalleria, ma messo subito in fuga, si ritirò a Verona, dove radunavasi una nuova armata per comando di Massenzio. Ruricio Pompeiano, accreditato capitano, la comandava, e si disponeva a trattener Costantino davanti a questa piazza, ed a far di essa una barriera che frenasse i progressi di questo rapido vincitore. Pascevasi di vane speranze, ed anzi commise tosto sul principio un fallo che mostra in lui poca abilità. Doveva guardar con attenzione le rive dell'Adige, che l'inimico era costretto a passare per giungere a Verona. Ommise una così indispensabile precauzione, e questa decisiva operazione non costò altra cura a Costantino, se non quella di spedire un distaccamento verso la parte superiore del fiume, dove essendo men largo, men forte e in nessun modo difeso, trovò il desiderato tragitto. Passato che ebbe l'Adige, venne a mettere l'assedio dinanzi a Verona.

Ruricio tentò molte sortite, le quali tutte gli riuscirono male: di modo che temendo di essere sforzato, fuggì furtivamente dalla piazza, per andare a cercare e raccogliere altre truppe, con cui ritornò con animo di dar battaglia a Costantino, e di fargli levar l'assedio. L'impera-

tore trovossi pertanto fra la città che assediava, ed un'armata nemica le cui forze erano molto considerabili. Formò il suo piano da bravo ed abile guerriero, e lasciando nel suo campo una parte delle sue truppe per continuare l'assedio, marciò coll'altra incontro a Ruricio. Aveva meno gente che il suo avversario, e fu costretto a schierare tutta la sua armata sopra una sola linea, per far fronte uguale a quella degl' inimici; ma la sua buona direzione e il suo valore supplirono a quello che gli mancava dal canto del numero. Dati che ebbe i suoi ordini, si scagliò in persona nel più forte della mischia, e si espose ne' siti i più perigliosi: in somma usò per sè così poco riguardo, che dopo la vittoria i suoi principali uffiziali credettero di dover seco dolersene. « (1) A che pensate voi, signore, gli dicevano, esponendo tutti noi nella vostra persona: e a che vi servono le nostre braccia, se voi per contrario siete quello che combattete per noi »? La battaglia aveva incominciato circa la sera, e durò fino a notte molto avvanzata. Ruricio restò ucciso sul campo, la sua armata distrutta o dispersa; e Verona non avendo più speranza nè rifugio, si arrese a discrezione al vincitore. Costantino usò con moderazione de'suoi vantaggi. Non tolse la vita a nessuno di coloro che si erano sottomessi. Ma ritenne i soldati prigionieri di guerra: e siccome erano in troppo numero perchè potessero facilmente custodirsi, fece loro delle catene colle loro proprie spade battute e gettate, in guisa che, come osserva il panegirista (2), le loro armi, che non aveau potuto servire alla loro difesa, servirono ad assicurare la loro schiavitù.

Aquileia da una parte e Modena dall' altra seguirono l'esempio di Verona: e tutto il paese fino a Roma restò aperto a Costantino; ma Roma non era una conquista così facile, se Massenzio si fosse ostinato a tenersi rinchiuso in questa città. Nessun evento aveva per anche potuto determinarlo ad uscirne, ed il suo rifugio contro tante disgrazie accadute una dopo l'altra era stato sopprimerne, per quanto aveva potuto, le novelle. All'avvicinamento dell' inimico cambiò risoluzione, non tanto per ragione, quanto per un acciecamento in cui i pagani medesimi hanno riconosciuta la mano di Dio. Si lusingava di sedurre l'armata di Costantino con quegl' istessi artifizii che gli erano così bene riusciti contro Severo, ed in parte anche contro Galerio. Oltre a questo gli aruspici e i libri sibillini da lui consultati si erano accordati nel predirgli, che nella battaglia che doveva darsi, l'inimico di Roma sarebbe perito. Risposta equivoca, ma che era da lui interpretata in suo favore, non dubitando che colui il quale veniva ad assediar Roma, non dovesse esserne considerato come il nemico. Finalmente il suo coraggio poteva essere riacceso ed animato da un leggiero svantaggio che Costantino aveva ultimamente sofferto in un incontro di poca importanza. Mosso da queste diverse ragioni, e punto ancora dalle grida del popolo, che ne'giuochi del circo gli aveva rinfacciata la sua codardia, uscì dalla città alla testa della sua armata, e venne ad accamparsi lungo il Tevere, tra il ponte Milvio ed un luogo chiamato Rupi Rosse. Ivi apparecchiò egli medesimo lo stromento e la cagione della sua rovina. Eresse sul fiume un ponte composto di due parti, le quali non erano insieme unite, se non con due cavicchie, che potevansi agevolmente cavare: mediante la qual cosa il ponte si separava, e lasciava vacuo il mezzo della corrente. Il suo disegno era di tirar Costantino su questo ponte, di levare allora i legami, e di annegare in tal modo il suo nemico; ma il suo artificio tornò a suo danno.

Costantino, sostenuto dalle più giuste speranze, animato dal successo, e ancora più dalla fiducia nel Dio che adorava, ricevette una nuova prova della protezione del cielo poco avanti al combattimento. Fu avvisato in sogno di munire le armi dei soldati col segno della croce, o col monogramma di Cristo, che infino allora compariva solamente sul *Labarum*: ed allora egli stabilì questa santa pratica, che fu da me anticipatamente riferita.

Rallegravasi di veder Massenzio uscito incontro ad esso lui, e disposto ad affidare la sua sorte alla decisione di una battaglia. Il poter combattere era per lui un aver vinto. Quindi tosto che fu arrivato vicino all' inimico, si schierò per venire con esso alle mani. Massenzio si era già preparato: ma aveva preso male le sue misure. Si era riservato così poco terreno, che le sue ultime file erano alle sponde del Tevere; in guisa che per poco che fossero costrette a dare addietro, infallibilmente perivano, spinte e precipitate nel fiume.

Costantino fece al solito l'uffizio del soldato e di capitano. Schierò vantaggiosamente la sua armata, diede buoni ordini, combattè valorosamente in persona, e fu perfettamente secondato da truppe sempre vittoriose sotto la sua condotta. Quelle di Massenzio erano numerose,

(1) *Quid egeras, imperator? in quae nos fata projeceras, nisi te divina virtus tua vindicasset? Quae haec est impatientia? aut quid tibi manus nostras, si versa vice pugnas ipse pro nobis?* Anon. Paneg.

(2) *Ut servarent deditos gladii sui, quos non defenderant repugnantes.* Idem.

avevano del valore, ma mancava loro un capo. Non trovavano in quello che le comandava, nè abilità, nè coraggio, nè presenza di spirito. Non poterono disputare a lungo la vittoria. Furono rotte al primo urto. I più valorosi si fecero uccider nel posto che occupavano; gli altri, confusi ed acciecati, si gettarono nel Tevere, dove restarono per la maggior parte sommersi. Massenzio guadagnò il ponte; ma o fosse per la moltitudine di coloro che seco lui passavano, o per qualche altro accidente, il ponte, che era debole e poco sodo, si ruppe: tutti coloro che vi erano sopra, caddero nel fiume, pochi si salvarono a nuoto, e Massenzio si annegò.

Questo accadde ai ventotto di ottobre, giorno in cui sei anni avanti si era insignorito di Roma e della porpora imperiale. La sua infelice sorte, di cui era degno, si trasse dietro la estinzione, o per lo meno l'oscuramento totale di tutti coloro che a lui appartenevano. Sua moglie, sia che fosse la figliuola di Galerio sia un'altra, viveva ancora quando egli perì. Aveva parimente un figliuolo vivo. Dopo la sua morte non si parla più nè dell'una, nè dell'altro nella storia. Un suo figliuolo primogenito, che avea creato Cesare e due volte console, era morto avanti di lui; ed abbiamo delle medaglie di questo giovane principe, le quali c'istruiscono della sua apoteosi. Questo si è quanto di lui sappiamo.

Il giorno dopo la sua vittoria Costantino entrò trionfante in Roma, dove l' allegrezza di tutti gli ordini uguagliava la sua. Il terrore del nome di Massenzio era sì grande, che da principio non si aveva voluto dar credenza alla nuova della sua morte, per paura di una terribile vendetta, se la voce era falsa e fosse smentita; ma essendosi ritrovato e riconosciuto il corpo del tiranno, che era rimasto immerso nel fango, se gli tagliò la testa, e Costantino nel suo trionfo la fece portare in cima d' una picca davanti a lui, come la prova e il pegno della liberazione de' Romani. Quest'oggetto, orribile in sè stesso, fu per la plebe un oggetto di congratulazione e di trasporti di allegrezza: e non si contemplava con minor piacere questo capo pallido e sanguinolento, che il volto del vincitore tutto risplendente di gloria.

L'oratore Nazzario celebra la pompa di questo bel giorno con una eloquenza che ne accresce lo splendore, e che mette in chiaro i veri e giusti motivi del pubblico giubilo. « Nessun giorno, dice egli, dopo la fondazione della città le fu mai più prospero e felice di questo (1): nessun dei trionfi che ci vanta l' antichità, può esser messo in confronto col trionfo di Costantino. Non si è veduto marciare dinanzi al carro del vincitore generali nemici carichi di catene, ma tutta la nobiltà romana liberata da quelle che aveva portate. Non si ha posto de' barbari in prigione, ma se n'ha tratto fuori i consolari. Coloro che hanno fatto la decorazione di questa festa, non sono stati schiavi stranieri, ma Roma rimessa in libertà. Essa non ha acquistato niente sopra l'inimico, ma ha riscattato sè stessa: non si è arricchita con un nuovo bottino, ma ha cessato di essere ella medesima la preda di un tiranno: e ciò che è il compimento della gloria, in luogo della servitù che soffriva, ha ricuperato *i* dritti dell'impero. In vece di prigionieri di guerra, ciascuno sostituiva nel suo spirito un' altra sorta di schiavi; credevasi di vedere incatenati i mostri più terribili al genere umano, l' empietà domata, la perfidia vinta, la tirannia, il furore e la crudeltà, l'orgoglio, l'arroganza, il libertinaggio e la dissolutezza, furiosi nemici di cui abbiam provato gli eccessi, e che fremevano di rabbia vedendosi ridotti in grado di non poterci più nuocere. »

Costantino portò al più alto segno la sua gloria col nobile uso che fece della vittoria. Zosimo scrive, non aver egli punito alcun uomo colla morte, a riserva dei principali partigiani del tiranno. Alcuni moderni hanno pensato che il figliuolo di Massenzio fosse di questo numero. Ma il silenzio della storia intorno a questo principe fanciullo non è una prova che Costantino l' abbia privato di vita; ed io amo meglio riportarmene alla testimonianza di un

(1) *Nullus post urbem conditam dies romano illuxit imperio, cujus tam effusa, tamque insignis gratulatio aut fuerit, aut esse debuerit. Nulli tam laeti triumphi, quos annalium vetustas consecratos in litteris habet. Non agebantur quidem ante currum vincti duces, sed incedebat soluta nobilitas. Non conjecti in carcerem barbari, sed deducti e carcere consulares. Non captivi alienigenae introitum illum honestaverunt, sed Roma jam libera. Nihil ex hostico accepit, sed seipsam recuperavit, nec praeda auctior facta est, sed esse praeda desivit, et (quo nihil adjici ad gloriae magnitudinem potest) imperium: recepit quae servitium sustineat. Duci sane omnibus videbantur subacta vitiorum agmina, quae urbem graviter obsederant. Scelus domitum, victa perfidia, diffidens sibi audacia, et importunitas, catenata et cruenta crudelitas inani terrore frendebat. Superbia atque arrogantia debellatae, luxuries coercita, et libido constricta nexu ferreo tenebantur.* Nazar. Paneg. Const. Aug.

oratore contemporaneo, il quale attesta in termini espressi, (1) che la spada del vincitore non uscì dal fodero, finito il combattimento, e risparmiò le teste di que' medesimi di cui le grida del popolo romano gli chiedevano la morte.

Io non trovo bene avverato che un solo atto di severità per parte di Costantino, ma senza spargimento di sangue, e per una giustissima cagione. I pretoriani, quella milizia corrotta e snervata dalle delizie della città, sediziosa all'estremo, macchiata tante fiate del sangue dei suoi imperatori, che non aveva quasi mai potuto soffrire verun principe, e che ne aveva promosso al trono un numero così grande di cattivi, si erano ultimamente consacrati al servizio di Massenzio. Costantino li cassò, e distrusse il loro campo, istituito ne' tempi addietro, siccome abbiam veduto, da Seiano sotto Tiberio. Facendo una tale giustizia de' pretoriani, adoperavasi pel bene di Roma e dell'impero, e non privava sè stesso di guardie necessarie per la sua persona; imperciocchè vi erano già degli altri corpi, come abbiam detto, istituiti dagli antecedenti imperatori sotto il nome di *protectores* e di *domestici*. È da credersi che le coorti della città e quelle delle sentinelle fossero conservate per vegliare alla pubblica sicurezza.

Le altre truppe che erano rimaste dell'armata del tiranno, dovevano essere sospette a Costantino. Non pensò bene di tenerle appresso di sè, e le spedì sul Reno e sul Danubio a dimenticarsi dei piaceri dell'Italia, e a combattere contro i barbari. V' incorporò forse i pretoriani che aveva cassati, riducendoli in tal modo allo stato di soldati legionarii.

Il senato, che era stato crudelmente maltrattato ed oppresso da Massenzio, trovò in Costantino un liberatore. Abbiam veduto che l'oratore Nazzario annovera come il più bell' ornamento del trionfo di questo generoso vincitore i capi della nobiltà e i consolari tratti dalle prigioni, dove li aveva rinchiusi il tiranno. Costantino richiamò parimente gli esiliati: rimise in possesso de' loro beni quelli che n'erano stati ingiustamente spogliati. Oltre a questi beneficii verso un gran numero di particolari, dimostrò e co' suoi discorsi e colle sue azioni un vivo zelo per l'onore del senato in generale, a cui restituì gli antichi suoi diritti, e di cui accrebbe lo splendore, facendo entrare in esso i più illustri personaggi delle differenti provincie, affinchè questo augusto corpo contenesse in sè il fiore di tutto l'impero.

Seppe farsi amare dal popolo senza nè lusingarlo, nè corromperlo. Fece ogni sorta di liberalità ai bisognosi. Dolce, accessibile, affabile, mostrava sopra il suo volto la serenità unita alla maestà. Sapendo quanto Roma fosse amante degli spettacoli, diede de' giuochi, a cui presiedette, portando la compiacenza oltre i limiti prescritti dal cristianesimo, di cui forse non conosceva ancora tutta la severità. Ma per l'altra parte usò ogni attenzione, per reprimere ogni licenza che potesse turbare la quiete della città. Tenne il popolo in dovere con una saggia fermezza, e non meno coll' affetto e col rispetto che ispirava verso di sè, che col timore dei castighi.

Impiegò parimente le sue cure per l'abbellimento della città. Fabbricò de' bagni: decorò con nuovi magnifici ornamenti il circo massimo e molti portici: spesa modesta, la quale conteneva monumenti in cui non poteva comparire che in secondo luogo.

Una delle parti più detestate della tirannia di Massenzio era stata una sfrenata dissolutezza, e che non rispettava alcuna legge, e che non aveva scrupolo di adoprar la violenza, allorchè il seducimento non era sufficiente. Costantino, sempre saggio, sempre casto, non conosceva che i leciti piaceri. Sotto il suo impero nessuna donna (1) che fosse vaga e adorna di grazie ebbe motivo di pentirsi del presente che le avea fatto la natura. La bellezza non era per lui un incitamento a mal fare, ma l'ornamento della verecondia.

Ho detto che Costantino aveva già fatto una legge contro i delatori. Una rivoluzione cagionata da una guerra civile era una bella occasione per questa razza di uomini malefici. Quante ricerche, quante accuse, se il vincitore fosse stato disposto a darvi orecchio? Costantino si oppose ad un male che era sul punto di rinascere, con leggi più severe delle antecedenti, le quali condannavano i delatori a morte, qualora giuridicamente non provassero ciò che aveano deposto.

Un' altra legge, degna veramente dell' equità e dell' umanità di un principe grande e buono, provvedeva al sollievo de' poveri, e che i soprintendenti alla riscossione del pubblico denaro aggravavano sovente oltremisura per

(1) *Constantinus victoriae licentiam fine praelii terminavit; gladius ne in eorum quidem sanguinem destringi passus est, quos ad supplicia (Roma) poscebat.* Anon. Paneg. Constant. Aug.

(1) *Nullam matronarum cujus forma emendatior fuerit, boni sui piguit, quam sub obstinentissimo imperatore species luculenta non incitatrix licentiae esset, sed pudoris ornatrix.* Nazar.

compiacere i ricchi. Costantino fece un' ordinazione, per prevenire questa odiosa e tirannica inuguaglianza.

Con una sì saggia condotta in tutte le sue parti riparò, (1) se diam fede ad un panegirista, in un soggiorno di due mesi i mali di una tirannia di sei anni; o se v'ha dell'esagerazione in questa espressione, non si può almeno negargli la lode di aver procurato a Roma i mezzi di ricuperare quel florido stato che si conveniva alla capitale del mondo.

Tante virtù sottentrate in luogo del cumulo di tutti i vizii non potevano fare a meno di conciliare a Costantino l' ammirazione, il rispetto e l'amore dei popoli. Accorrevasi pertanto da tutte le parti dell'Italia, per vedere co' proprii suoi occhi il benefattore e il liberatore dell' impero, in cui le pregevoli qualità dello spirito e del cuore erano accompagnate dai vantaggi del corpo; una eroica statura, un volto grazioso, maniere popolari con decoro, un maschio vigore senza asprezza, e che conservava ancora la vivacità della gioventù.

L'Affrica che Massenzio, siccome ho riferito, aveva riconquistata e riunita al suo dominio l'anno avanti alla sua caduta, passò con giubilo sotto le leggi di Costantino. Fu mandata colà la testa del tiranno che l' aveva devastata colle sue vessazioni e colle sue crudeltà. Questo fu per quella sventurata provincia un grato spettacolo ed un invito a sottomettersi volentieri al dominio del principe che l'aveva vendicata.

Il senato dimostrò la sua riconoscenza verso Costantino, assegnandogli il primo posto fra gli Augusti. Massimino poteva aspirare ad esso, come associato prima d' ogni altro agli onori della dignità imperiale; ma parve con ragione al senato che le virtù di Costantino decidessero la questione in suo favore.

Questa non fu la sola testimonianza del pubblico affetto verso questo principe. Non si risparmiò alcuna cosa per eternarne la memoria: statue, scudi, corone d'oro e d'argento: edifizii consecrati al suo nome e alla sua gloria, benchè costruiti da Massenzio. Ho già detto che la città di Cirte in Affrica, a cui prestava assistenza ed aiuto perchè si rimettesse dai mali che aveva sofferti da questo medesimo tiranno nella guerra di Alessandro, prese il nome di Costantina. Ma il monumento più bello e più durevole della vittoria riportata sopra Massenzio si è l' arco trionfale che il senato e il popolo romano eressero a Costantino, e che

(1) *Quidquid mali sexennio toto dominatio feralis inflixerat, bimestris fere cura sanavit.* Nazar.

sussiste ancora al giorno di oggi. L'iscrizione merita di essere riportata:

IMP. CAES. FL. COSTANTINO MAXIMO
P. F. AUGUSTO S. P. Q. R.
QUOD INSTINCTU DIVINITATIS MENTIS
MAGNITUDINE CUM EXERCITU SUO
TAM DE TYRANNO QUAM DE OMNI EIUS
FACTIONE UNO TEMPORE IUSTIS
REMPUBLICAM ULTUS EST ARMIS
ARCUM TRIUMPHIS INSIGNEM DICAVIT

Cioè: *A gloria dell' imperatore Cesare Flavio Costantino Augusto, Massimo, il Pio, il Fortunato, il quale per ispirazione della divinità e per la grandezza del suo coraggio, assistito dal vigore della sua armata, ha vendicata la repubblica, e facendo trionfare le sue armi non men giuste che potenti, l' ha liberata nello stesso tempo dal tiranno e da tutta la fazione che lo sosteneva. In riconoscenza di questo beneficio il senato e il popolo romano gli hanno dedicato quest' arco trionfale.*

Sopra uno de'lati dell'arcata sono scritte queste parole: *Liberatori urbis: al liberatore della città*: e sopra l'altro: *Fundatori quietis: all' autore della pubblica quiete.*

È notabile che non si vedono comparire nella iscrizione gli antichi titoli che prendevano gl' imperatori. Non si fa menzione nè di potestà tribunizia, nè di potestà proconsolare, e nemmeno dei consolati di Costantino. Questo rende men considerabile l'omissione della qualità di pontefice massimo, la quale senza di questo meriterebbe attenzione.

La cura di animar l' armata e di farla entrare a parte della gloria dell'impresa e del monumento, è la conseguenza e l'effetto dell'enorme potere che avevano preso le milizie nell'impero.

Gli antiquarii e i curiosi osservano che questo arco porta de'bassi rilievi e dell'opere di scoltura di due differentissimi gusti. Quelle che sono in alto sono buone, e pare loro che siano state prese e trasferite dalla piazza di Traiano. Pretendono di riconoscere in esse questo imperatore, ed alcune delle sue imprese. Le altre sono del medesimo tempo in cui l'arco fu consecrato a Costantino, e provano colla loro rozzezza, che allora le arti erano molto decadute.

Il decreto per erigere l'arco, è senza dubbio stato fatto dopo la sconfitta di Massenzio, ma dal monumento stesso apparisce non essere stato finito e dedicato, che nel decimo anno del regno di Costantino, cioè nel 315 o 316.

Mancherebbe l' essenziale alla gloria d' un principe cristiano, se non avesse riportata a G. C. una vittoria di cui era debitore alla sua

divina protezione. Costantino soddisfece fedelmente a quest'obbligo. Non s'insuperbì nè per gl'infiniti elogi che riceveva, nè per gli onori di cui ognuno si sforzava di ricolmarlo: e per farli salire alla loro sorgente, volle che una statua che a lui si erigeva nel luogo più frequentato della città, tenesse nella sua destra una croce con questa iscrizione, nella quale egli medesimo indirizzava la parola ai Romani. *Con questo salutare segno, trofeo del vero valore, ho liberata la vostra città dal giogo del tiranno, ed ho reso al senato e al popolo romano il loro antico splendore.*

Noi riporteremmo volentieri questa iscrizione nella sua lingua originale; ma non ne abbiamo che la traduzione fattane in greco da Eusebio.

Un altro dovere di religione per Costantino si era il liberare i cristiani suoi fratelli dall'oppressione sotto la quale gemevano da dieci anni. Aveva loro fino dal principio del suo regno accordata la libertà di coscienza ne' suoi stati. Li trovò in possesso dello stesso diritto in quelli che conquistò sopra Massenzio: e Licinio. attualmente suo confederato o suo amico, non poteva fare a meno di proteggerli sulla sua raccomandazione. Restava Massimino, il quale avendo interrotta la persecuzione contro di loro in conseguenza dell'editto di Galerio, l'aveva tosto rinnovata con furore, siccome racconterò più a disteso in progresso. Costantino inoltre lo considerava come suo occulto nemico, e le carte di Massenzio gli avevano scoperto il secreto della loro scambievole intelligenza. Dissimulavasi tuttavia da ambe le parti, e le apparenze d'amicizia sussistevano sempre. Quindi Costantino non dubitò che la convenienza e il timore non obbligassero Massimino ad uniformarsi al desiderio de'suoi colleghi. Persuaso così, essendo ancora a Roma, fece in suo nome e in quello di Licinio un editto col quale, amplificando i favori per l'addietro compartiti ai cristiani, permetteva loro di tenere pubblicamente le loro assemblee, e di fabbricar chiese.

Mandò il suo editto a Massimino, il quale restò oltremodo mortificato. Questo principe odiava i cristiani, e non aveva piacere di vedersi costretto da' suoi colleghi, ch' ei considerava piuttosto come rivali, ad operare ne' suoi stati in un modo contrario alle sue inclinazioni. Per l'altra parte non accordar loro nulla, era un dichiarar loro la guerra. Prese un partito di mezzo, e in un rescritto indirizzato a Sabino suo prefetto del pretorio, dopo avere rammemorati Diocleziano e (*) Galerio, ch'egli chiama suoi signori e padri, dichiara da principio di volere a loro esempio mantenere il culto degli dei dell'imperio; ma che essendo i cristiani in troppo numero, e che, proscrivendoli, ed esiliandoli si privava lo stato di sudditi utili, vieta che si faccia loro soffrire alcun cattivo trattamento, e dichiara essere sua intenzione che si riducano colle lusinghe e colla dolcezza (così egli si esprime) sul buon sentiero. Questo fu il sollievo che la pietà di Costantino procurò ai cristiani d'Asia e d'Oriente. Si tralasciò di far loro la guerra, ma non godevano della libertà di esercitare il loro culto religioso: ed anzi non furono totalmente liberi dal pericolo di una morte violenta. Se Massimino trovava l'occasione di far gettare segretamente qualche cristiano nel mare, non se la lasciava fuggire. Nulladimeno siccome le pubbliche esecuzioni cessarono, e le leggi erano chiare e precise per proibire almeno ogni violenza contro de' cristiani, Eusebio annovera quest'anno (312 di G. C.), che è il decimo della persecuzione ordinata da Diocleziano come l'ultimo, e come l'epoca della pace restituita alla Chiesa. Lattanzio ne prolunga il termine fino al tempo della rovina di Massimino.

Questo medesimo anno 312 è quello in cui comincia, secondo molti eruditi, l'indizione romana, della quale lasciamo esaminare l'origine e l'uso a coloro che trattano della cronologia.

Costantino dopo un soggiorno di poco più che due mesi in Roma, dove è verisimile che prendesse possesso del suo terzo consolato al primo di gennaio 313, si portò a Milano per la celebrazione del matrimonio di sua sorella con Licinio. Questi due imperatori erano infino allora vissuti in buona intelligenza, ed ebbero piacere di stringere maggiormente il vincolo della loro unione con una domestica e personale parentela.

Mentre si trovavano insieme a Milano, fecero un nuovo editto in favore dei cristiani, per ispiegare ed estendere quello che portava la data di Roma. Vi aggiunsero un importante articolo, permettendo loro di rientrare di pien diritto e senza pagar nulla in possesso delle loro chiese e dei loro cimiteri, di cui erano stati spogliati; e siccome questi luoghi erano passati per vendita o per donazione degl'imperatori in mano di diversi particolari, l'editto commette all'erario di compensare i proprietarî che ne restassero privati.

Per altro questo editto non fa menzione dei soli cristiani. Accorda libertà di coscienza a

(*) *Nel testo si legge Massimiano: ma io non ho dubbio che debba intendersi Massimino Galerio, e non Massimiano Erculio, che Massimino non poteva chiamar suo padre.*

tutti coloro che professano qualunque si sia religione. Vi sono anche in esso delle espressioni assai poco ortodosse e più conformi alle incertezze dei pagani intorno alla divina natura, che al vero sistema del cristianesimo. Dal che si raccoglie che Costantino era ancora poco istruito, e ch'ei credeva di portare molt' oltre la compiacenza per un collega che non fu mai cristiano, e per sudditi la maggior parte dei quali erano fortemente attaccati agli antichi errori.

Costantino non si fermò lungo tempo a Milano. Al principio della primavera era alle rive del basso Reno, dove lo chiamò un nuovo pericolo della Gallia, ed il suo arrivo impedì a'Franchi di passare il fiume. Ma il suo disegno non era di starsene in faccia loro per guardarlo. Voleva dare ad essi una buona lezione, che levasse loro, almeno per qualche tempo, la voglia di fare scorrerie sulle terre dell' impero. A tale oggetto tese loro un'insidia. Fece correr voce che un improvviso tumulto accaduto sull' alto Reno l'obbligava ad andare a recarvi rimedio, ed in fatti si allontanò in qualche distanza, lasciando quivi delle truppe che avevano ordine di tenersi lontane ed occulte più che fosse possibile. I Franchi, ingannati dalle apparenze, e stimando di aver libero il campo, passano il fiume, ed incominciano i loro saccheggi nella campagna aperta. Allora Costantino, il quale aveva una flotta già allestita e in pronto, si avvia verso di loro, scendendo giù pel Reno. Le truppe imboscate danno loro un aspro assalto: e i rubatori, circondati per ogni parte, non trovando scampo nè in terra nè sull'acqua, sono tagliati a pezzi. Oltre un gran numero di morti che lasciarono sul campo, i Romani fecero molti prigionieri, verso dei quali Costantino usò quello stesso rigore che aveva usato un' altra volta in somigliante occasione. Gli espose alle fiere: crudele trattamento, quando non sia assolutamente necessario.

Mentre Costantino trionfava e dei tiranni e dei barbari, Diocleziano pagò alla fine il fio del suo odio contro il cristianesimo, e finì con una dolorosa morte una vita sempre piena d'inquietudini e di molestie dopo il fatale editto con cui aveva accesa la persecuzione contro gli adoratori del vero Dio. Dopo questa epoca egli provò una lunga ed aspra malattia, di cui non si rimise mai intieramente. Obbligato poi a spogliarsi contro sua voglia dell' impero, pareva che almeno il suo ritiro dovesse procurargli qualche tranquillità; ma non vi trovò che amarezze. Le sue statue atterrate con quelle di Massimiano Erculio, a cui erano unite, furono per lui il primo motivo di afflizione; ma la sorte infelice di sua moglie Prisca e di sua figliuola Valeria gli cagionò il più vivo dolore.

Avevano goduto degli onori dovuti al loro rango finchè era vissuto Galerio, di cui Valeria era moglie, e alla corte del quale sappiamo essere rimasta Prisca con sua figliuola. Galerio, morendo, raccomandò sua moglie a Licinio, in cui confidava molto, attesi i beneficii che gli aveva fatti; ma Licinio era di un pessimo cuore, e perciò invece di rispettare la vedova di colui al quale era debitore di tutto, ebbe con essa lei delle contese sopra le sue pretensioni, e volle anche, per quanto puossi congetturare dall'ordine e dalla connessione de'fatti, costringerla a sposarlo. Valeria stimò di essere più sicura appresso di Massimino, ch'era maritato; e si salvò negli stati di questo principe con sua madre, con Candidiano figliuolo naturale di suo marito, che aveva adottato, e con Severiano figlio di Severo. Ella s'ingannava di gran lunga nelle sue speranze. Massimino, le cui passioni non conoscevano freno alcuno, e che aveva forse oltre a questo disegno di sostenere i diritti che la figliuola di Diocleziano poteva pretendere di avere sopra tutto l'impero, non sì tosto la vide arrivare alla sua corte, che la sollecitò ad unirsi seco in matrimonio, offerendo a tal'effetto di ripudiare sua moglie. Valeria, principessa virtuosa, la quale del suo antico affetto pel cristianesimo aveva almeno conservata la severità de' costumi, conobbe tutta l' indecenza della richiesta di Massimino. Rispose con costanza, che una proposizione di matrimonio era poco conveniente ed opportuna in tempo che portava ancora il corruccio di suo marito, padre adottivo di quegli che voleva sottentrare in suo luogo; che l'offerta di ripudiare sua moglie dinotava in Massimino un cuore aspro e duro, che prediceva anche a lei una simile disgrazia, se si mettesse in grado di provarla; e in ultimo che una principessa del suo rango non passava a seconde nozze. Massimino restò vivamente offeso dal rifiuto di Valeria, e se ne vendicò da tiranno. La spogliò de' suoi beni; le tolse le dame che l'accompagnavano, ed anzi fece condannare all'ultimo supplizio, sopra una falsa accusa d'adulterio, quelle in cui aveva posto più affetto e più fiducia: fece soffrire i più crudeli tormenti agli eunuchi che la servivano: e finalmente rilegò lei insieme con sua madre, cambiando continuamente il luogo del loro esilio. Valeria dal fondo dei deserti della Siria informò suo padre di quanto soffriva. Diocleziano ne provò una viva afflizione. Domandò e per via di lettere e di deputati, che gli fosse restituita sua figliuola; ma non potè ottener nulla. Ebbe il dolore di non vedersi in grado di trarre dalla miseria e dalla schiavitù quello che aveva più di caro al mondo.

A questo dispiacere, che doveva esser violento, se ne aggiunse un nuovo, che finì di opprimerlo. Avendolo Costantino e Licinio invitato a venire a Milano per la cerimonia del matrimonio di Costanza, se ne schermì, allegando la sua vecchiaia e le sue infermità. Le sue scuse furono malissimo ricevute. I due principi gli scrissero lettere minaccevoli, in cui lo accusavano di avere spalleggiato Massenzio, e di essere attualmente collegato d'interessi con Massimino. Questi rimproveri non hanno la minima apparenza di verisimiglianza, e desidero che possa farsene cadere l'ingiustizia piuttosto sopra Licinio, che sopra Costantino. Diocleziano restò sbigottito, e temè della sua vita. La sua testa, infievolita dall'età e dal male, non potè resistere a questo aspro colpo. Cadde in una orribile agitazione, che dallo spirito si comunicava al corpo. Non prendeva riposo nè giorno, nè notte. Voltavasi ora nel suo letto, ed ora per terra. Passava il tempo sospirando, gemendo e piangendo. Uno stato così crudele doveva condur facilmente alla tomba un debole vecchio. Secondo parecchi autori, non ne aspettò l'effetto, e morì di fame, oppur di veleno. Memorabile esempio, che avrebbe dovuto guarire per sempre i sovrani dal pensiero di rinunziar mai alla loro potenza. Al giudizio degli uomini può sembrare che debba compiangersi la sorte di Diocleziano. Agli occhi di Dio questo principe era degno di una profonda umiliazione pel suo orgoglio, e d'una morte funesta per le crudeltà da lui esercitate contro i santi.

Morì nel suo ritiro di Salona il nono anno dopo la sua rinunzia, di età di sessant' otto anni, l'anno di G. C. 313. Si resero grandi onori alla sua memoria: gli si eresse un magnifico sepolcro, che era ancora coperto di porpora al tempo di Costanzo figliuolo di Costantino. Fu anche posto nel numero degli dei: unica prerogativa, dice Eutropio, rispetto ad un uomo morto nello stato privato. Questa apoteosi, inconveniente del pari che irreligiosa, non può essere attribuita a Costantino, il quale professava allora il cristianesimo. Deve attribuirsi a Licinio e a Massimino, i quali avevano offeso Diocleziano mentre era vivo, ma a cui niente costava l'onorarlo dopo morto.

Questa è forse l'ultima cosa che questi due principi abbiano fatta di concerto. Di là a poco scoppiò fra loro la guerra, e fece nascere un nuovo cambiamento nell' impero, di cui sarà bene tornarsi ora a memoria lo stato.

Per la sconfitta e la morte di Massenzio, l'impero romano trovossi diviso fra tre padroni. Costantino, che possedeva tutto l'Occidente, a riserva dell'Illiria: Licinio, che regnava nell'Illiria, sotto la quale erano comprese la Tracia, la Macedonia e la Grecia: Massimino, che teneva sotto il suo dominio l'Asia minore, la Siria e l'Egitto. Costantino e Licinio erano alleati. Massimino fingeva di voler mantenere la buona intelligenza co'suoi colleghi: ma nel suo interno gli odiava, ed era loro sospetto. Oltre le pratiche che manteneva con Massenzio, varie altre cagioni d'inimicizia producevano fra loro una dissensione, che sussisteva malgrado le apparenze di benevolenza che la politica gli obbligava a reciprocamente conservare. Abbiamo già detto che Massimino era stato creato Cesare a pregiudizio di Costantino, e che Costantino era stato all'opposto dichiarato poc'anzi Augusto a pregiudizio di Massimino. La successione di Galerio aveva quasi accesa la guerra fra Massimino e Licinio, e il trattato di divisione conchiuso fra loro per necessità, e a cagione di un timore scambievole, non aveva spenta nè le loro pretensioni, nè le loro inimicizie. Il cristianesimo medesimo era per i tre principi una occasione ed una semenza di odio. Costantino lo professava, Licinio lo proteggeva, e Massimino si mostrò sempre implacabile nemico di esso. Questo ultimo articolo ricerca di essere da me trattato con qualche estensione.

Massimino, nipote e creatura di Galerio, non poteva fare a meno di adottare i sentimenti di suo zio e suo benefattore. Era per natura propenso alla superstizione a segno tale, che creava nuovi sacerdoti e nuovi pontefici in tutte le città e borgate de' suoi stati, e collocava tutta la sua fiducia con una cieca credulità negl'indovini e negli astrologi, di cui riempì la sua corte. Questo era senza dubbio più che sufficiente per farlo diventare un ardente persecutore dei cristiani, la cui virtù doveva necessariamente essergli odiosa, perchè riuniva in sè tutti i vizii, l'avidità nelle esazioni, che rovinavano le provincie; gli eccessi del vino, che gli turbavano la ragione, e gli facevano sovente dare degli ordini di cui il giorno dopo si pentiva; una sfrenata e tirannica dissolutezza, che lo faceva cadere in eccessi che una casta penna non osa riferire. Coronando adunque degnamente tante cattive qualità con un insensato affetto pel culto idolatrico, fece scorrere da principio a fiumi il sangue de' giusti e de' santi. Veggendo di poi che i supplizii e i più crudeli generi di morte moltiplicavano il cristianesimo invece di distruggerlo, prese un partito di cui esaltava la dolcezza e l'indulgenza, e che consisteva nel cavar l' occhio destro ai cristiani trattenuti in prigione, e nel tagliar loro o bruciare il nervo del garetto sinistro, e mandarli in questo stato a lavorare nelle miniere, dove erano tormentati co'più aspri trattamenti. L'editto pubblicato da Galerio all'avvicinamento

della sua morte per far cessare la persecuzione, costriuse Massimino ad accordare ai cristiani qualche sollievo. Ma non lo fece per molto tempo. Rimesso dalla morte di questo imperatore in libertà di seguire la sua inclinazione, rinnovò contro di loro i suoi furori, osservando tuttavia, per non contraddire a sè stesso, di procurarsi de'pretesti, e di coprire la violenza coll'artifizio.

Per diffamare il cristianesimo nel suo autore, pubblicò con affettazione de' falsi atti della morte di G. C., i quali erano stati composti di fresco con tanta temerità ed ignoranza, che la morte del Salvatore ordinata da Pilato era in essi riportata al quarto consolato di Tiberio, cioè ad un anno che precede cinque interi anni l'ingresso di Pilato nella Giudea. Nulladimeno siccome questi atti erano pieni d'ingiurie e di bestemmie contro G. C., divennero preziosi a Massimino. Comandò che fossero affissi in tutti i pubblici luoghi nella città e nelle campagne, e che i maestri di grammatica li facessero imparare a memoria ai loro giovani discepoli.

Nello stesso tempo un duca, o generale delle truppe romane in Siria, avendo rapite dalla pubblica piazza di Damasco due donne di mal affare, le sforzò col timor de' tormenti a deporre che erano state cristiane, e a farsi, come tali, testimoni delle abominazioni che i cristiani commettevano nelle loro adunanze. Formò un processo verbale di questa dichiarazione, e lo mandò all'imperatore, il quale ne trionfò, e volle che fosse pubblicato per tutto l'impero.

Uomini tanto screditati potevano parer degni oggetti della pubblica vendetta. Tuttavia Massimino, continuando a praticare una finta dolcezza, non volle agire contro di loro di propria sua volontà; ma istigò la città a chiedere l'espulsione de'cristiani, il cui commercio li contaminava. Quella di Antiochia diede l'esempio, che fu tosto seguito da tutte le altre. Questo era il mezzo di piacere al sovrano. Massimino rispose favorevolmente a queste istanze, di cui egli stesso era l'autore, e fece in conformità di esse un editto il quale, intagliato in bronzo, a fine di eternare l' obbrobrio di coloro che odiava, fu affisso per tutte le città.

In questo editto, che ci fu conservato da Eusebio, il principe esaltava la felicità del suo regno, cui egli riguardava come la ricompensa del suo zelo pel culto degli dei. Gloriavasi della fertilità delle terre nel rendere con usura le sementi che erano loro state affidate, dell' ordine costante delle stagioni, le quali non soffrivano veruno sconcerto nocivo alla sanità dei corpi, e della pace profonda di cui godevano i suoi stati. E la divina Provvidenza si compiacque di smentire e confondere questo superbo ed empio linguaggio, mandando la sterilità e la carestia, che desolarono le campagne; un morbo contagioso, che finì di spopolare i paesi, e che attaccava particolarmente gli occhi, per vendicare in una particolare e distinta maniera tanti cristiani privati dell' occhio destro dal tiranno; e in ultimo una funesta guerra, a cui la temerità istessa di Massimino diede origine e principio, e il cui cattivo successo non era che il principio delle sue disgrazie.

Questa guerra ha un carattere singolare, ed è la prima che sia stata intrapresa a motivo di religione. Piacesse a Dio ch'essa fosse stata l'ultima. Massimino per una stravagante fantasticheria, non contento di perseguitare i cristiani a lui soggetti, stese il suo furibondo zelo fino sopra un popolo che non era suddito dell' impero. Il cristianesimo fioriva appresso gli Armeni, senza che possiam dire con esattezza nè quando, nè come vi si fosse introdotto. L'imperatore romano dichiarò loro la guerra, per costringerli ad abbracciare di nuovo il culto degl'idoli. Il frutto che ne raccolse, non fu che fatiche e disgrazie per lui e per la sua armata: e fu obbligato ad interrompere la sua spedizione dal timore probabilmente che gl'ispirava l'unione di Costantino e di Licinio, e dalla necessità in cui credette di essere, di procurare di distruggerli, qualora non volesse perire egli medesimo.

I flagelli dello sdegno celeste non solo vendicarono i cristiani, ma tornarono eziandio a loro vantaggio e a loro gloria, per le opere di carità che diedero loro motivo di esercitare. In mezzo agli orrori della carestia e della pestilenza erano i soli che mostrassero un cuore tenero ed affettuoso, seppellendo coloro che erano morti dal morbo, e distribuendo pane ai poveri che soffrivano la fame; e con questa condotta indussero i pagani medesimi a lodare e benedire il Dio i cui adoratori adempivano così bene i doveri dell' umanità.

Le cose pertanto andavano mitigandosi, e si disponevano alla liberazione de' cristiani: e in queste circostanze appunto accadde che, avendo i loro persecutori ricevuto per parte di Costantino e di Licinio l' editto fatto a Roma in loro favore, si credette obbligato ad uniformarsi ad esso, almeno in parte, colla ordinazione di cui ho di sopra riportato il contenuto. A suo malgrado certamente ei mitigava i suoi rigori, e considerò come una nuova ingiuria la necessità che gl'imponevano i suoi colleghi rispetto a questo. Dissimulò non pertanto, facendo segretamente i suoi preparamenti, per assalire tutto ad un tratto Licinio, e coglierlo, se potesse, all' impensata.

Poco mancò che la cosa non gli riuscisse. Mentre Licinio era a Milano per la cerimonia del suo matrimonio, Massimino avendo raccolta in Bitinia un'armata di settanta mila uomini, si mette alla testa, e passa lo stretto senza trovare alcun ostacolo; ed essendosi impadronito di Bisanzio dopo un assedio di undici giorni, avendo sforzato anche Eraclea ad arrendersi, si andava innoltrando, quando Licinio gli venne incontro. Questo principe, avvisato del pericolo, aveva prontamente abbandonato l'Italia, e si portò da prima ad Andrinopoli con poca gente. Di là diede i suoi ordini per raccogliere con diligenza le truppe più vicine, ed avendo messi insieme trenta mila uomini, si presentò con forze tanto disuguali, non tanto per combattere, quanto per trattenere il suo nemico.

Massimino era pieno di coraggio e di fiducia. Il numero delle sue truppe e i suoi primi successi lo facevano insuperbire; ma confidava specialmente nelle predizioni de'suoi sacerdoti e de'suoi indovini, che gli promettevano una certa vittoria; e nell'entusiasmo della sua superstiziosa allegrezza fece voto a Giove di sterminare il cristianesimo, dopo che avesse vinto Licinio. Si lusingava di non avere nemmeno a combattere. Siccome era prodigo verso i soldati, e Licinio all'opposto si dirigeva con più severità, sperava che l'armata del suo avversario sarebbe venuta a schierarsi da sè sotto le sue insegne. I suoi progetti non si fermavano qui. Dopo aver distrutto Licinio, pretendeva di volgersi contro Costantino, spogliarlo, e rendersi in tal modo padrone di tutto l'impero.

Ma Licinio era protetto dal cielo: cosa di cui non si può dubitare, perchè restò vittorioso. Se debba credersi, sulla testimonianza di Lattanzio, che un angelo gli apparisse in sogno, e gli dettasse una formola di preghiera, che ritenne, e fece imparare a memoria a tutti i soldati della sua armata, e che recitata avanti del combattimento gliene rese l'esito favorevole e prospero, questo si è un punto intorno al quale non oso pronunziare. Una grazia tanto singolare e distinta sarebbe troppo sorprendente rispetto ad un principe pagano, che vedremo tra poco diventare un crudele persecutore del cristianesimo.

Quello che non ha dubbio si è, che attaccatasi la battaglia l'ultimo di aprile nella pianura detta Serena fra Andrinopoli ed Eraclea, Licinio ad onta della disuguaglianza delle sue forze riportò una compiuta vittoria. La maggior parte dell'armata di Massimino perì, il restante l'abbandonò: e questo sciagurato principe, ridotto a travestirsi da schiavo per occultar la sua fuga, non si stimò sicuro, se non quando ebbe messo il mare fra sè e il suo vincitore, e che si vide giunto a Nicomedia. Anzi non soggiornò nemmeno qui, e continuando il suo viaggio verso l'Oriente, non si fermò se non in Cappadocia, dove raccolse alcune truppe, colle quali si credette in grado di tentare di nuovo la fortuna.

Licinio passò in Bitinia; ma non si curò d'inseguire con molta fretta un fuggitivo che non poteva scappargli. Era ancora a Nicomedia i tredici di giugno, giorno nel quale pubblicò l'editto che aveva fatto insieme con Costantino a Milano per accordare la libertà di coscienza a tutti i sudditi dell'impero, e che, rispetto particolarmente ai cristiani, conteneva le più vantaggiose disposizioni. Erano dieci anni e circa quattro mesi che Diocleziano aveva fatto affiggere nella stessa città il suo primo editto di persecuzione.

La pace della Chiesa fu allora piena e generale; imperciocchè Massimino dal suo canto riconoscendo che i sacerdoti de'suoi dei lo avevano ingannato, sfogò sopra di loro la sua collera, e trucidò coloro che erano appresso della sua persona. Indi fece giustizia ai cristiani, e pubblicò un editto ch'era loro interamente favorevole.

Ma la sua penitenza non era men falsa di quella di Galerio, ed ebbe la stessa sorte. Non potè disarmare la vendetta di un Dio troppo giustamente irritato. All'avvicinamento di Licinio, che si era messo in movimento per compire la rovina del suo avversario, Massimino si ritirò a Tarso in Cilicia, lasciando tutte le migliori truppe che aveva alla custodia de' passaggi del monte Tauro. Non ebbe coraggio di mettersi alla testa di questo corpo, che era l'ultimo suo rifugio; e quando ne intese la sconfitta, si diede alla disperazione, più non pensò che alla morte, ed empitosi di vino e di vivande, come per dare un ultimo addio ai piaceri, prese del veleno. Il cibo di cui aveva caricato il suo stomaco, impedì che il veleno prontamente operasse; ma non fece che rallentarne l'effetto, e differire la morte, per prolungarne i dolori. Sentì per molti giorni un fuoco nelle sue viscere che lo divorava, e che agiva con tanta violenza, che disseccato e come abbruciato divenne un vero scheletro. Affinchè la sua punizione avesse un più manifesto rapporto coi delitti che aveva commessi, gli occhi gli uscirono dalla testa, e divenuto cieco, credeva di vedere G. C. che si preparava a giudicarlo. Gli chiedeva grazia, lo pregava di perdonargli: e in mezzo a questi orribili dolori di corpo e di spirito spirò intorno al mese di agosto dell'anno di G. C. 313.

Licinio vincitore spense la famiglia di que-

sto sciagurato principe e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori. La moglie di Massimino fu annegata nell'Oronte, e soffrì perciò quello stesso supplizio che aveva spesso fatto soffrire a delle dame innocenti e virtuose. Suo figlio di età di otto anni, e sua figlia che non ne aveva più di sette, e che fin d'allora era promessa in isposa a Candidiano figliuolo di Galerio, furono fatti morire. Candidiano medesimo e Severiano figliuolo di Severo parimente perdettero la vita, essendosi resi sospetti di movimenti e di pratiche per far valere le pretensioni che potevano avere all'impero. Finalmente Prisca e Valeria, una vedova, l'altra figliuola di Diocleziano, cercate ed inseguite per quindici mesi, e cambiando continuamente sito e ritiro per non cadere nelle mani del loro implacabile nemico, non poterono sfuggire la celeste vendetta, di cui Licinio non era che lo stromento. Furono scoperte a Tessalonica, condannate, fatte pubblicamente morire, e i loro corpi gettati in mare.

Non sappiamo qual delitto venisse loro imputato. Egli è verisimile che fossero accusate e convinte d'intelligenza con Candidiano e Severiano, in cui potevano aver più fiducia, che in Licinio che le aveva sempre maltrattate. Il vero delitto di queste principesse dinanzi a Dio si era di avere avuta la debolezza di abbandonare la verità dopo averla conosciuta, e di essersi macchiate, contro i lumi della loro coscienza, con idolatri sacrifizii. Non si sa che esse si ravvedessero del loro fallo, e v'ha ogni ragion di credere, che facessero fino alla morte professione della pagana empietà.

Massimino fu privato anche del leggiero vantaggio che avevano avuto gli altri principi persecutori, di essere onorati dopo la loro morte. Siccome ebbe per successore colui dalle armi del quale era stato vinto, così la sua memoria fu diffamata co' più ignominiosi decreti. Fu dichiarato tiranno e pubblico nemico: i suoi onori furono distrutti, i suoi monumenti spianati, le sue statue abbattute, e i suoi ritratti cancellati o anneriti: non v'ha ignominia di cui non si procurasse di coprirlo: e tanto più meritava un tal trattamento, quanto che non si era mostrato degno delle grandezze per cui non era nato, e di cui si era abusato.

Zosimo osserva, che nell'anno del terzo consolato di Costantino e di Licinio, che è quello della sconfitta e della morte di Massimino, dovevano essere celebrati i giuochi secolari, cento dieci anni dopo quelli che avea dati Settimio Severo. Quest'autore non fa menzione di quelli dell'imperatore Filippo, che forse gli erano ignoti. Come zelante idolatra, si lagna che Costantino ommettesse questa importante cerimonia, a cui pretende che fosse annessa la felicità dell'impero romano: e rende in tal modo testimonianza alla pietà di Costantino, il quale aboliva, o lasciava che si abolissero le feste più solenni del paganesimo.

Per la rovina di Massimino non restarono che due principi nell'impero, Costantino e Licinio, i quali erano stati fino allora strettamente uniti, ma che furono tosto divisi dalla opposizione dei caratteri e degl'interessi. Zosimo attesta che Costantino domandò a Licinio una nuova divisione, ed io non veggio nulla nè di difficile a credersi, nè d'irragionevole in questa pretensione. Non essendo più che due Augusti, le loro porzioni dovevano essere uguali. Ora se Licinio univa i paesi che avevano ubbidito a Massimino, cioè l'Asia minore, l'Oriente e l'Egitto all'Illiria presa nella estensione che abbiamo accennata più di una volta, questa parte eccedeva di molto quella di Costantino, il quale non aveva che l'Italia, l'Affrica e la Gallia insieme colla Gran Bretagna e la Spagna. Invano Licinio avrebbe in suo favore allegato il diritto di conquista. Oltre che Costantino poteva pretendere di avere avuto parte nella vittoria, perchè aveva assicurata la tranquillità delle operazioni di Licinio difendendo le frontiere dell'impero contro i barbari del Nord, il suo fondamentale diritto risiedeva nella natura medesima e nella costituzione dello stato. Egli e Licinio non erano principi alleati, ma colleghi: i loro dominii non erano isolati. Benchè avessero minori relazioni e minor comunicazione che non avevano avuto Diocleziano e Massimiano, erano tuttavia due capi di un solo impero. Bisognava per conseguenza che tutto fosse fra loro uguale, e che colui la cui porzione trovavasi esser minore, avesse non pur interesse, ma diritto ancora di chiedere un accrescimento il quale ristabilisse l'equilibrio. Io non veggio pertanto che Zosimo abbia ragione di accusar qui Costantino d'ingiustizia e di perfidia, purchè non vi siano state anteriori convenzioni, che questo autore non ispiega.

Licinio non approvò in conto alcuno le ragioni di Costantino; si chiamò offeso della sola proposizione di diminuire i suoi dominii: e siccome era abile e sperimentato nell'arte militare, non restò atterrito dalla necessità di difendersi colle armi.

Ecco senza dubbio la vera cagione della guerra che scoppiò tra Costantino e Licinio l'anno che seguì la morte di Massimino. Aggiungesi che Licinio favoreggiò una congiura tramata in Italia contro il suo collega. Questo sarà un nuovo motivo che giustificherà tanto più Costantino.

I due imperatori, ciascuno alla testa della sua armata, s' incontrarono presso di Cibalis nella Pannonia. Questa città era situata fra la Drava e la Sava, poco discosto da Sirmio. Vedesi da questa posizione che Licinio si era lasciato prevenire, ed aveva ricevuta la guerra nel suo paese. Aveva a fare con un nemico pieno di fuoco, e la cui attività suppliva in tal modo a tutto; che mentre intraprendeva e dirigeva una guerra difficile e pericolosa, faceva tenere un concilio ad Arles per l'affare dei donatisti. Ma quest' ultimo fatto non entra per nulla pel piano che mi sono formato. Io mi ristringo al mio oggetto.

Le due armate nemiche non tardarono ad azzuffarsi, e la battaglia fu viva ed ostinata; durò dalla mattina infino a notte. Finalmente l'ala destra di Costantino essendo divenuta vittoriosa, trasse seco la decisione generale dell'azione. Licinio vinto, e non vedendo più modo di rimettersi, si diede alla fuga, e si salvò a Sirmio: d'onde dopo aver rotto il ponte che era in questa città sulla Sava, passò ad Andrinopoli, risoluto di mettere insieme nuove truppe per opporsi ai progressi dell'inimico.

Costantino, padrone del campo di battaglia e del campo dei vinti, venne a Sirmio, rifece il ponte rotto da Licinio, e si diede senza perder tempo ad inseguirlo. Traversò la Mesia superiore e la Dacia di Aureliano, accolto da per tutto come vincitore; e venne a Filippopoli in Tracia, dove Licinio gli spedì un ambasciatore per proporgli di terminare le loro differenze con un accordo. Ma vi aveva egli medesimo opposto un nuovo ostacolo con un'azione affatto straordinaria, di cui non si può così di leggieri indovinare il motivo, e che doveva irritar oltre modo Costantino. Licinio dopo la battaglia di Cibalis aveva nominato un Cesare, e la sua scelta era caduta sopra Valente, uomo poco noto per altri capi, di cui Costantino, in una risposta conservataci da Pietro Patrizio, parla coll'ultimo dispregio, e che non aveva probabilmente alcun merito, almeno dal canto della sua nascita. La deposizione di un tal rivale fu un preliminare che ricercò Costantino prima d' incominciare a parlare di pace: e sul rifiuto di Licinio, si venne ad una seconda battaglia, che seguì presso ad un luogo chiamato Mardia fra Filippopoli ed Andrinopoli.

L' esito di quest' azione non fu nè ben certo nè ben deciso. Nessuno dei due partiti potè attribuirsi la vittoria, nessuno fu vinto; e pesati i vantaggi, agevolarono l'accomodamento.

Per altro Costantino diede la legge. Valente fu deposto, ed anche ucciso per ordine di Licinio, che lo aveva sollevato e promosso per trarne vantaggio, e che lo sacrificò senza difficoltà tosto che lo vide divenuto nocivo a' suoi interessi. Fu certamente cosa più amara a questo principe rinunziare la maggior parte di quello che possedeva in Europa. Nel trattato non si riserbò di qua dal mare che la Tracia, la Mesia inferiore e la piccola Scizia verso l' imboccatura del Danubio, e cedette tutto il rimanente a Costantino, il quale guadagnò perciò colla guerra un considerabile accrescimento di potere, una gran parte dell'Illiria, la Macedonia, e la Grecia.

Questa pace, benchè conchiusa con assai disuguali condizioni, non ebbe tuttavia il successo delle paci sforzate, le quali il più delle volte non sono che un breve intervallo di preparamento per rinnovare la guerra. Durò otto intieri anni, e diede perciò tempo all'impero romano di rimettersi dalle agitazioni e dalle continue scosse che aveva sofferte dopo la morte di Costanzo Cloro. I due imperator. non erano abbastanza potenti, per rispettarsi, e scambievolmente temersi; e mostrarono di vivere in buona e perfetta intelligenza per lungo tempo. Tre anni dopo la pace di Andrinopoli, cioè l' anno di G. C. 317, si accordarono insieme di buona grazia per promuovere i loro figliuoli alla dignità di Cesari. Costantino ne aveva due, Crispo nato da Minervina sua prima moglie, e che cominciava allora ad entrare nell'età dell'adolescenza, e Costantino il maggiore de' figliuoli che ebbe da Fausta, e di cui credesi di dover riportare il nascimento all'anno antecedente 316. Dal matrimonio di Licinio con Costanza era uscito un figliuolo, che non aveva ancora che venti mesi. Questi tre giovani principi, di cui i due ultimi non erano che teneri fanciulli, furono nominati Cesari, ed eletti consoli per i tre anni vegnenti: ed a fine di segnalare maggiormente l'unione delle due famiglie imperiali, Licinio volle amministrare il consolato con Crispo Cesare, e Costantino col figliuolo di Licinio.

L' anno 321 la concordia incominciò a turbarsi. Io ne giudico dal cambiamento della condotta di Licinio rispetto ai cristiani. Fino allora gli aveva protetti. Allora gli scacciò dal suo palazzo: e questa è una prova che più non si curava di conservare l' amicizia di Costantino, di cui conosceva lo zelo per la sua religione e il tenero affetto per tutti coloro che la professavano. Ed in fatti questa medesima considerazione ispirava a Licinio de' sospetti contro i cristiani. Pensava che quelli che erano ne' suoi stati, fossero grandemente affezionati a Costantino, che facessero voti per lui, e che desiderassero di averlo per padrone. Non poteva tuttavia rinfacciar loro nè sedizioni, nè rivolte. La storia non dice che alcun

cristiano abbia congiurato contro Licinio, o gli abbia negato obbedienza nelle cose puramente temporali; ma questo principe voleva credere di essere da loro interamente odiato, e perciò gli odiava ancor egli, ed avrebbe lor dichiarata un'aperta guerra, se il timore di Costantino non lo avesse ritenuto. Sospeso pertanto fra due sentimenti che pugnavano fra loro, prese un partito di mezzo, e non osando infrangere la legge che egli medesimo aveva fatta col suo collega, per accordare ai cristiani il libero esercizio della loro religione, risolvette, senza ordinare una persecuzione, di molestarli con cavillazioni e rigiri che producessero lo stesso effetto.

A tale oggetto pubblicò una legge con cui, vietando ai vescovi ogni commercio fra loro, proibiva che si visitassero, e particolarmente che tenessero assemblee e concilii per deliberare intorno agli affari comuni delle loro chiese. « Questo era, dice Eusebio, un artificio ben inventato per avere un pretesto di perseguitarci. Non v'era scampo: bisognava o che, contraffacendo a questa ordinazione, ci mettessimo in grado di esser puniti, o che, sottomettendoci ad essa, violassimo le leggi della Chiesa; imperocchè non è possibile che le grandi contese che insorgono, si finiscano altrimenti che per via de'concilii. »

Licinio allontanò nello stesso tempo dalla sua persona e dal suo palazzo, siccome ho detto, tutti coloro che facevano professione del cristianesimo. Vecchi uffiziali, probabilmente eunuchi, o liberti, a cui i loro lunghi servigi avevano meritato de' posti importanti, erano non solo scacciati con ignominia, ma spogliati eziandio de'loro beni, che il principe confiscava a suo vantaggio, e dati ancor per ischiavi a padroni particolari, sotto de'quali soffrivano tutti gli obbrobrii della servitù.

Per confermare le infami calunnie che divulgavansi contro i cristiani, questo imperatore, dato in preda alle più orribili dissolutezze e macchiato d'infiniti adulterii, finse un rigido zelo per la purità de' costumi, ed intraprese di riformare ciò che non aveva bisogno di riforma. Con un'altra legge proibì che le donne cristiane si radunassero nelle stesse chiese in compagnia degli uomini: che i vescovi in vece di spiegar loro in persona i dogmi e i misteri della loro religione, scegliessero delle donne per fare il catechismo alle donne. Una tale ordinazione era manifestamente impraticabile, e tendeva a privare delle più necessarie cognizioni la metà del genere umano. Non fu perciò rispettata più che la prima, la qual cosa non impedì a Licinio d'aggiungere una terza legge alle due precedenti, ed ordinare, in vista, diceva egli, del pubblico comodo, che le assemblee de'cristiani si tenessero non dentro la città e ne' luoghi chiusi, ma alla campagna ed all'aria aperta.

L'inosservanza di queste diverse costituzioni somministrò a Licinio il pretesto che cercava, per levarsi la maschera, ed infierire con più rigore. Diede principio da coloro che formavano la milizia delle città, a cui comandò di sacrificare agl'idoli sotto pena d'essere cassati. Assalì dopo i vescovi con una persecuzione generale ed aperta; ma senza comparire egli medesimo, suscitava contro i più illustri di loro i governatori delle province, i quali sopra accuse non meno atroci che ingiuste, li maltrattavano, li facevano mettere in prigione, e spesso ancora li condannavano a morte. Tagliavasi loro il corpo a brani, ehe gettavansi nel mare, perchè servissero di pascolo ai pesci. Dopo la morte del pastore, le pecore si disperdevano: e le foreste, gli antri e le solitudini divenivano, come sotto la persecuzione di Diocleziano, gli asili de' santi. Queste crudeltà erano esercitate specialmente nel Ponto, e nello stesso tempo che versavasi il sangue dei vescovi, chiudevansi o demolivansi le chiese. A questo tempo parimente riportasi la gloriosa vittoria di quaranta martiri a Sebaste in Armenia.

Non dobbiamo ommettere di osservare, che i cristiani non furono i soli a lagnarsi del governo di Licinio. Formò l'infelicità di tutti i suoi sudditi. Era dominato da tutti i vizii, dall'impudicizia, dall'avidità, dalla crudeltà. Quindi nascevano mille odiose vessazioni sopra i popoli, violenze commesse contro a donne rispettabili per la loro virtù e pel loro rango, condanne e proscrizioni delle prime teste dello stato. Questo barbaro principe si spogliò per sì fatto modo d'ogni sentimento di umanità, che punì perfino la compassione per gli sventurati. Impose con un' espressa legge pene a coloro che procuravano qualche alleviamento, e somministravano cibo ai prigionieri.

Un principe di questo carattere, che aveva intrapresa la distruzione del cristianesimo, non era disposto a fermarsi a mezzo il cammino. Dopo aver a ciò dirette le sue cure per tre anni, si preparava sul principio dell'anno 323 a dare l'ultimo colpo, e a fare un editto di persecuzione simile a quello di Diocleziano, e più rigoroso ancora, allorchè si accese la guerra fra lui e Costantino.

È difficile il determinare chi dei due fosse l'aggressore. Se vogliamo attenerci all'espressione e al linguaggio di Eusebio, fu Costantino il quale, dopo aver molte volte ed invano avvertito Licinio di non offendere e maltrat-

tare i suoi fedeli sudditi, si risolvette in ultimo a prendere la difesa de' servi di Dio perseguitati ed oppressi. Secondo un altro scrittore di quei tempi, Licinio fu il primo a rompere la finta amicizia di cui aveva per molto tempo conservate, le apparenze; restò offeso che Costantino, per reprimere un' invasione de'Goti, fosse entrato in arme sulle sue terre, o che almeno vi si fosse troppo accostato con un' armata; se ne dolse con esso lui, come d'una violazione del trattato, e si ostinò a voler farsi render ragione di questa pretesa ingiuria. Questo motivo sarebbe assai leggiero, se fosse stato solo. Diciamo piuttosto che i due principi volevano la guerra, che lo zelo dell' uno e i timori dell'altro, la politica di tutti due concorrevano a render la rottura inevitabile; e che poco rileva il sapere qual di loro incominciasse ciò che l' uno e l' altro egualmente bramavano.

Non apparisce che Licinio facesse alcuna guerra dopo il trattato di Andrinopoli. Costantino, durante questo medesimo intervallo, si era ancor egli occupato in pacifiche operazioni. Aveva celebrate a Roma l' anno 315 le feste del suo decimo anno, nelle quali Eusebio attesta che, lasciando al popolo i profani divertimenti, questo pio principe indirizzava il suo culto, e faceva i suoi rendimenti di grazie al solo Dio vivente e vero. Aveva fatte moltissime leggi, di cui potremo dare contezza in appresso; ma le sue armi non erano state tuttavia assolutamente oziose, nè le sue armate fuori di esercizio. Nell' anno 320 Crispo Cesare suo figliuolo riportò una vittoria sopra i Franchi. Egli medesimo due anni dopo combattè più fiate, e sempre con vantaggi, nella Pannonia e nella Mesia contro i Sarmati, che avevano passato il Danubio; ed avendoli costretti ad abbandonare le terre romane, passò questo fiume dopo di loro, e gli disfece nel proprio paese. Ho parlato della sua spedizione contro i Goti, la quale occultava per avventura un più gran disegno. Ciò che avvi di certo si è, che sul principio dell' anno 323 tutti i suoi preparamenti erano fatti per la guerra contro Licinio.

Siccome conosceva la grandezza e l'importanza delle forze navali del suo avversario, che aveva nel suo governo l'Egitto e la Fenicia, paesi dove l'arte marinaresca aveva sempre fiorito, si era messo in grado di disputargli l' impero del mare, opponendogli una flotta considerabile. Raccolse quanti navigli aveva, ne fabbricò de' nuovi: e la sua flotta radunatasi insieme nel porto di Pireo, che era il luogo dove tutti i navigli dovevano trovarsi, era composta di duecento vascelli da guerra e di due mila barche da trasporto. La sua armata di terra si radunò ne' contorni di Tessalonica, dove si trovava egli medesimo in persona, ed ascendeva a cento venti mila uomini a piedi e dieci mila cavalli. Queste numerose truppe e ben agguerrite erano capaci d' inspirare sentimenti di superbia ed arroganza ad un principe meno religioso; ma Costantino riponeva la sua principale fiducia nel trofeo della croce che faceva portare alla loro testa, e volle essere accompagnato in questa guerra da sacri ministri e da vescovi, cui egli considerava, secondo l'espressione di Eusebio, come i custodi della sua anima.

Licinio per contrario raddoppiò lo zelo per l'idolatria. Moltiplicò i sacrifizii: consultò i sacerdoti de' suoi falsi numi, gl' indovini, gli oracoli, i maghi. Fece della sua contesa una contesa di religione: ed avendo radunati in un bosco sacro i principali uffiziali delle sue truppe, mentre faceva scorrere il sangue d' un gran numero di vittime, dichiarò con un discorso riportato da Eusebio, che pretendeva di vendicare gli dei dell'impero oltraggiati, e che prendeva il successo della guerra per arbitro e giudice fra essi e il Dio di Costantino. Credeva di poter con tanta maggior sicurezza fare questa specie di disfida al cristianesimo, perchè era superiore in numero al suo avversario. La sua flotta ascendeva a quattrocento cinquanta vascelli da guerra, e la sua armata terrestre a cento cinquanta mila uomini d'infanteria e a quattordici mila cavalli. Collocò la sua flotta all' ingresso dell' Ellesponto: ed egli si portò ad Andrinopoli alla testa delle sue truppe di terra.

Trovò quivi, ovvero attese Costantino, il quale, sempre diligente e pronto a portare la guerra sulle terre dell' inimico, si avvanzò da Tessalonica fino a questa città colla sua armata. Licinio era accampato sopra un' eminenza che copriva Andrinopoli, avendo l' Ebro dinanzi a lui, e stava sulla difesa. Costantino voleva attaccarlo; ma il fiume era un ostacolo: e le due armate stettero a fronte una dell' altra parecchi giorni senza venire alle mani. Questa inazione era insoffribile alla vivacità e al fuoco di Costantino. Risolvette di porre in opera la sorpresa, e d'ingannare il nemico.

Fece tagliare delle legna, e preparare delle grosse funi, come se avesse avuto disegno di gettare un ponte sull' Ehro; e mentre le genti di Licinio pensavano unicamente ad impedire questa operazione, guadagnò con un piccolo distaccamento la parte superiore del fiume, dove si era accertato di trovare un guado: lo passò prima egli, ed indi lo fece passare a tutta la sua armata. Licinio, colto all' improvviso, non potè dar addietro, e si attaccò la mischia.

Apparisce non aver le truppe di Licinio fatto che mediocremente il loro dovere. Erano mezzo sconcertate dal rossore e dalla confusione di essersi lasciate sorprendere: ed all' opposto il successo del passaggio animava quelle di Costantino, e sembrava loro un pegno della vittoria. L'esito vi corrispose. L'armata di Licinio fu rotta e intieramente sconfitta, il suo campo preso ed espugnato: e il principe vinto fuggì a briglia sciolta a Bisanzio, lasciando trentaquattro mila de' suoi sul campo di battaglia. Il giorno dopo e i tre giorni seguenti tutti questi sciagurati fuggitivi vennero ad arrendersi al vincitore, da cui furono accolti con bontà.

Costantino sapeva vincere, e non lasciò il minimo riposo al suo nemico. Si mise ad inseguirlo, lo chiuse nella terra di Bisanzio, e mandò nello stesso tempo ordine alla sua flotta comandata da Crispo Cesare, il quale dal porto di Pireo si era trasferito ne' porti della Macedonia, di andare in traccia della flotta nemica per darle battaglia. Essa si portò all' ingresso dell' Ellesponto, dov'era rimasto Abanto ammiraglio di Licinio. Una parte e l' altra si preparò all'azione: e siccome lo spazio era ristretto, i generali di Costantino credettero che bastasse far agire ottanta de'loro migliori vascelli, e che un maggior numero non avrebbe servito ad altro che a turbare il combattimento. Abanto si avvanzò contro di essi con duecento navigli, dispregiando l' inimico, e credendo di coglierlo in mezzo senza difficoltà. Ma la precipitazione e il disordine, ordinarie conseguenze della presunzione, e la difficoltà di muoversi e di girare in un canale di poca larghezza, fecero che il vantaggio della moltitudine delle genti di Licinio tornasse a loro danno. Urtavano i loro bastimenti gli uni contro gli altri, si rompevano scambievolmente i loro remi, e pareva che andassero da loro medesimi a darsi in potere degl'inimici, che si erano avvanzati in buon ordine, e che non erano impediti da alcuna cosa ne' loro movimenti. Molti de' vascelli di Licinio perirono, e furono gettati a fondo coi soldati che portavano. Tuttavia il successo non era per anche ben deciso, allorchè sopraggiunse la notte, e separò i combattenti, i quali si ritirarono, gli uni ad Eleusi città del Chersoneso, gli altri nel porto di Aiace dalla parte dell'Asia.

Il giorno seguente Abanto volle rendere ai suoi nemici la pariglia, e partì con un vento di tramontana per attaccare una nuova battaglia. Gli ammiragli di Costantino non si allontanarono dalla spiaggia di Eleusi, forse perchè prevedevano ciò che doveva accadere. In fatti circa il mezzo giorno il vento cambiò da tramontana a mezzodì, ed eccitò un'orribile tempesta, che rovinò interamente la flotta di Licinio. Furono fracassati cento trenta vascelli, e cinque mila soldati annegati: e la flotta di Costantino, per cui avevano combattuto i venti, non avendo più veruu ostacolo che le impedisse il passaggio, fece vela verso Bisanzio, per rinserrare Licinio dalla parte del mare, siccome era già cinto d'assedio per terra.

Costantino aveva avvanzato l'assedio con vigore. Aveva fatto grandi opere, un terrapieno che pareggiava l'altezza della muraglia della città, molte torri di legno le quali, collocate sul terrapieno e piene di arcieri e di frombolieri, non permettevano ad alcuno degli assediati di comparir sulle mura, in guisa che si preparava a battere in breccia. Licinio in un così estremo pericolo veggendo che, se aspettava l'arrivo della flotta nemica, la sua rovina era inevitabile, si apprese all'unico partito che gli restava, e si salvò a Calcedonia con quelle migliori truppe che aveva, non disperando di radunare ancora considerabili forze in Asia per ricondurre dal suo canto la fortuna. Volle pertanto procacciarsi un aiuto, creando Cesare M. Martiniano (*), che era gran mastro della sua casa: e tosto che l'ebbe fatto suo compagno nel supremo potere, lo spedì a Lampsaco, per impedire, o almeno ritardare il passaggio degl'inimici. Si proponeva di guadagnar tempo, a fine di poter riaversi, e mettersi in grado di sostenere un nuovo attacco: ed in fatti pare che queste precauzioni non fossero inutili, poichè si vide alla testa di un'armata di cento trenta mila uomini alloraquando il suo avversario passò lo stretto.

Costantino non aveva tuttavia perduto tempo. Tosto che seppe il ritiro di Licinio in Asia, ad altro non pensò, che a seguirlo. Fece tutti gli apprestamenti necessarii, raccolse appresso di sè tutta la sua flotta, sulla quale imbarcò la sua armata, e lasciando l'assedio di Bisanzio, che non era più della stessa importanza per lui,

(*) *Il titolo di questo carica era* magister officiorum. *Intendavansi per* officia *tutti i ministeri concernenti il servizio del principe, anche nel militare. Questo uffiziale pertanto, oltre l'ispezione sopra l' interno del palazzo, aveva anche il comando de' differenti corpi destinati alla guardia dell' imperatore. La sua autorità estendevasi ancora sopra le truppe delle frontiere e sopra coloro che le comandavano. Siccome non v' ha fra noi alcuna carica simile, così non abbiomo termine per esprimerlo. E però fu d' uopo servirsi d'uno che vi si accosti, e che ho con essa qualche relazione.*

venne ad approdare al promontorio sacro, situato all' ingresso del Ponto Eusino, duecento stadii, ovvero ottanta miglia al disopra di Calcedonia. Ivi schierò le sue truppe, presentando la battaglia all' inimico.

Licinio, se diam fede alla testimonianza di Eusebio, fece allora delle proposizioni di accomodamento; e quello che è più difficile a credersi, Costantino vi acconsentì. Questo scrittore non ispiega quali dovevano esser le condizioni dell' accordo, e non è così facile indovinarle in una posizione in cui uno de' due principi aveva dritto di esiger tutto, ed in cui l'altro non era ancora tanto avvilito per ceder tutto.

Questo medesimo autore aggiunge, che Licinio operava di mala fede, e che il maneggio riuscì vano per sua cagione. Non posso fare a meno di osservare, che l'opera di Eusebio sopra la vita di Costantino è un panegirico, e che si ricerca una critica attenta per distinguere in essa l' esatta verità de' fatti. Non veggo, per esempio, alcuna ragione di dubitare di ciò che racconta intorno alla pratica religiosa di Costantino, che faceva innalzare fuori del campo una tenda per la croce, e che all'avvicinamento d'un'azione andava a rinchiudersi in essa per passare molto tempo in orazione. Ma crederemo noi, sulla parola di Eusebio, che questo principe, sulla cui vita osserveremo tra poco enormi macchie, abbia ricevuto nell'orazione singolari favori del Cielo e profetiche rivelazioni? Dobbiamo dolerci che uno scrittore prezioso per tante ragioni non abbia accoppiato a tutti i soccorsi che aveva per comporre una buona istoria, il merito essenziale d' una scrupolosa fedeltà. Ma qual fu la sua vita, tali sono le sue opere. L' ambizione e l' adulazione che regnarono nella sua condotta, hanno anche diretta la sua penna.

Che che ne sia del supposto maneggio fra i due principi per giungere alla pace, egli è certo che la contesa fu decisa coll' arme. Licinio vedendo che tutta la Bitinia si sottometteva a Costantino, richiamò Martiniano da Lampsaco, e piuttosto che perire senza impugnare la spada, amò meglio arrischiare una battaglia. Le armate si azzuffarono presso Crisopoli, che era come il sobborgo e l' arsenale di mare di Calcedonia, e Licinio fu vinto compiutamente. Di cento trentamila uomini che aveva, cento mila furono presi ed uccisi: il restante si disperse, ed egli se ne fuggì a Nicomedia, non avendo più altro rifugio, che l'incerta ed dubbiosa speranza di placare il suo vincitore colle preghiere.

Impiegò a tale oggetto il credito e le sollecitazioni di sua moglie, sorella di Costantino. Chiedeva unicamente di aver salva la vita, e gli fu promessa, a condizione che rinunziasse a tutte le sue pretensioni all' impero, e si mettesse in potere di suo cognato, divenuto suo signore. L'accordo fu eseguito. Costantino essendosi accostato a Nicomedia, Licinio gli uscì incontro senza alcun distintivo della dignità imperiale, chiamandolo suo signore e suo padrone, e dimandando grazia. Costantino gli reiterò la promessa che gli aveva fatta, e lo mandò a Tessalonica. Conservò con maggior ragione la vita al giovane Licinio, ma lo spogliò del titolo e degli onori di Cesare. In quanto al nuovo Cesare Martiniano, lo fece uccidere. Questo atto di rigore è il solo che abbia esercitato dopo la sua vittoria, e si può considerare come necessario. Per altro è certo che Costantino usò clemenza verso i vinti. Ciò è non solamente attestato da Eusebio, ma ancora da Aurelio Vittore, il quale assicura che il vincitore ricevette con bontà, e protesse tutti coloro che avevano portate le armi contro di lui, lasciandogli anche in possesso delle loro dignità e de' loro beni.

La generosità di Costantino contribuì certamente molto a sottomettergli tutti i cuori. Bisanzio e Calcedonia gli avevano aperte le loro porte subito dopo la battaglia di Crisopoli, e tutti i popoli dell' Asia e dell' Oriente non tardarono a riconoscerlo.

Qual piacere non avranno provato i Romani vedendo alla fine le guerre civili terminate, e tutto l' impero riunito in una felice pace sotto di un solo principe? Ho già osservato che dopo la morte di Costanzo Cloro fino alla rovina di Massenzio, e poi di Massimino, vale a dire pel corso di sette intieri anni, ogni cosa era stata in disordine e in tumulto: lo stato lacerato da divisioni fra principi gelosi ed anche nemici; interrompimento del commercio da un governo all'altro, nessuna sicurezza per viaggiare nè in terra, nè in mare, guerre continue, o preparamenti di guerre; fabbriche d'armi, allestimenti di flotte, vessazioni di ogni sorta, battaglie, tragiche morti de' principi, seguite dalla disgrazia di coloro che erano stati loro fautori e partigiani: in somma non v' ha calamità che l'impero non soffrisse in questo funesto tempo. Alla morte di Massimino non restarono che due soli imperatori, i quali sembravano anche fra loro uniti, Costantino e Licinio: e i popoli incominciarono a respirare. Ma la buona intelligenza di questi principi e la pubblica tranquillità che n'era il frutto, non potevano essere di lunga durata. Una guerra aperta ed una pace sospetta ed insidiosa occuparono i dieci anni che godettero insieme dell' impero: e la sola rovina di Licinio gli procurò una per-

fetta calma. Allora Costantino non avendo più alcun concorrente, ed abbracciando sotto il suo dominio, come gli antichi imperatori, tutte le terre e i mari che riconoscevano le leggi di Roma, fece gustare a tutto l'universo le dolcezze di una certa e durevole pace. Allora gli antichi mali andarono in dimenticanza: ed i popoli esprimevano a gara con feste non meno sincere che vive il loro riconoscimento per un principe nato per renderli felici. Per i cristiani particolarmente era un gran motivo di giubilo il compiuto trionfo della loro santa religione, la quale allora sarebbe stata esercitata senza timore da un capo all'altro dell'impero. Quelli d'Occidente godevano la pace da alcuni anni. Ma abbiam veduto con qual rigore Licinio avesse ultimamente trattati i cristiani delle provincie d'Oriente, e come avesse rispetto ad essi rinnovate le violenze e le crudeltà de' Diocleziani e de' Decii. Costantino non si contentò di impor fine alla persecuzione. Volle, per quanto poteva, riparare i mali che essa aveva fatti, e pubblicò a tal effetto un editto, che dava motivo ai fedeli d'Oriente di rallegrarsi degli anni ne'quali erano stati umiliati.

Questo editto, che ci fu conservato da Eusebio, contiene le disposizioni più favorevoli a coloro che confessavano il nome di G. C. L'imperatore dimostra da principio una profonda venerazione per la loro virtù. « Io so, dice egli, che coloro che si propongono le celesti speranze, e che ne hanno gettate le sode fondamenta nella santa ed eterna città, non hanno bisogno degli umani favori, e che godono d' una gloria tanto maggiore, quanto più sono superiori alle debolezze ed ai terreni affetti. Ma io son colui che ho interesse di proteggerli: e sarebbe cosa turpe e vergognosa che dopo aver tanto sofferto sotto gl'inimici della vera religione, un principe che si confessa ministro e servitore di Dio, non si studiasse di compensarli cogli onori e i vantaggi che sono in suo potere. »

Costantino rivoca pertanto tutte le condanne pronunziate contro i confessori, sia che siano stati esiliati, o confinati nell'isole, o mandati alle miniere, o finalmente sottomessi a penose e servili fatiche. Vuole che quelli che, essendo nella milizia, erano stati cassati a conto della professione del cristianesimo, abbiano la libertà di rientrare nel servizio, o di godere con un'onorevole congedo una vita dolce e tranquilla, se va loro più a genio. Rende a tutti il possesso de'loro beni. In somma fa loro ricuperare tutti i diritti e i privilegi di cui erano stati ingiustamente spogliati.

Siccome molti erano morti dal martirio, o dai diversi accidenti della vita umana, Costantino provvede alla loro eredità, e comanda che passi a coloro a cui si appartiene secondo le leggi, ovvero, non trovandosi eredi, che torni in vantaggio delle chiese di quei luoghi dove saranno situati i beni. I possessori di questi beni, in qualunque modo gli abbiano acquistati, debbono farne la loro dichiarazione, e rilasciarli, senza però essere obbligati alla restituzione de' frutti, la quale potrebbe esser loro troppo gravosa. Il fisco non è in questo punto più favorevolmente trattato. Si aveva unito al dominio imperiale molti fondi tolti alle chiese, terre, giardini, edifizii. L'intenzione dell'imperatore si è, che sia restituita ogni cosa, e singolarmente i luoghi consecrati da'sepolcri dei martiri: e se alcuno ha comprato dal fisco, o ha da esso ricevuto in dono beni di questa natura, quantunque l'imperatore biasimi la cupidigia di questi conquistatori, promette nulladimeno di usare equità e dolcezza verso di loro.

Il cristianesimo fioriva adunque universalmente dappertutto. Restituivasi ai cristiani quanto aveva loro appartenuto sì in privato, come in comune. Incoraggiti ed assistiti dal principe, ripararono le loro chiese distrutte o danneggiate: ne fabbricarono delle nuove e delle più grandi, a proporzione della moltitudine de' proseliti che procurava loro la libertà di cui godevano: e paragonando questo stato felice e tranquillo colla tirannia sotto la quale gemevano per l'addietro, non potevano cessare di lodare primieramente Dio, autore della loro liberazione, e dipoi colui che la divina misericordia ne aveva fatto il glorioso stromento.

Non so se questa gran prosperità abbagliasse Costantino, e gli facesse perdere di vista le massime di moderazione che aveva infino allora praticate. Ma il grande splendore della sua gloria fu dappresso seguito da azioni che l'adombrarono, e che la fedeltà della storia ci obbliga a riferire.

Non lasciò goder lungamente a Licinio la vita che gli aveva accordata dopo averlo vinto, e lo fece al più tardi strozzare l'anno seguente. Zosimo ed Eutropio l'accusano in questo di perfidia, e s. Girolamo nella sua cronica non ha difficoltà di copiare l'espressione di questo ultimo. Socrate ci porge un mezzo di difendere Costantino. Rapporta che Licinio nel suo esilio tramava intelligenze coi barbari per risalire sul trono. La cosa è in sè più che verisimile: e l'autorità di Socrate può stare a confronto con quelle di Zosimo e di Eutropio. V'è nulladimeno una cattiva circostanza, per la cattiva riputazione di Costantino (imperocchè noi facciamo il processo in favore e contro). Ognuno si persuaderà facilmente che, ordinando la morte di Licinio, egli seguisse le impressioni di una sospettosa e crudele politica, quando si consi-

deri che dopo il padre uccise il figliuolo, che era suo nipote, giovane principe intorno al quale la storia non dà alcun sospetto, e che è pienamente giustificato dalla sua età, poichè non aveva più di undici anni allorchè fu fatto morire. Licinio il giovine perì l'anno di G. C. 326, e liberò perciò la casa di Costantino dal solo rivale che le restasse.

La funesta catastrofe di Licinio è un esempio che Lattanzio avrebbe aggiunto al catalogo che ha formato delle tragiche morti dei persecutori del cristianesimo, se avesse condotta la sua opera fino a questo tempo. La disgrazia di questo sciagurato principe non finì interamente colla sua morte, e la sua memoria fu disonorata con una legge di Costantino, che lo tratta da tiranno, ed annulla le sue costituzioni.

Il vincitore avrebbe certamente potuto dimostrare più generosità verso un nemico che era stato suo collega e suo cognato. Ma finalmente questi si è un nemico dal quale avrebbe dovuto aspettarsi lo stesso trattamento, in caso che avesse avuto la disgrazia di esser vinto. Quello che non si può in verun modo scusare, sono le crudeltà che Costantino esercitò nella sua propria famiglia, e la morte violenta che fece soffrire a suo figliuolo maggiore e a sua moglie, senza prender tempo, trattandosi di persone sì care, o di meglio esaminare le accuse, o di riaversi da un primo impeto di collera.

Nell' anno di G. C. 326 Costantino aveva quattro figliuoli, Crispo nato da Minervina sua prima moglie, Costantino, Costanzo e Costante, usciti del suo secondo matrimonio con Fausta figliuola di Massimiano Ercolio. Di questi quattro principi i tre maggiori erano Cesari. Crispo e Costantino erano stati insieme decorati di questo titolo l'anno di G. C. 317. Costanzo aveva ricevuto lo stesso onore nel 323. Costante non pervenne a questo grado, se non lungo tempo dopo.

Una famiglia sì numerosa e sì florida pareva che far dovesse e la felicità e l'appoggio del principe che n'era il capo e il padre. Ma la diversità delle madri e l'incertezza della successione al trono, che era quasi la preda del primo occupante, introdusse nella famiglia di Costantino i sospetti e le gelosie, e tutti i misfatti che da queste derivano, allorchè un grande interesse anima ed accende queste perniciose passioni.

Crispo era inferiore ai suoi fratelli dal canto di sua madre, donna senza nome; ma aveva sopra di loro una gran maggioranza per ogni altro capo. Era più attempato di sedici anni del primogenito de' figliuoli di Fausta, ed aveva segnalato il suo valore nelle guerre contro de' Franchi, come pure in quella che, distruggendo Licinio, riunì tutto l'impero sotto il dominio di Costantino. Il carattere di questo principe era, per quel che apparisce, amabile, e prometteva cose grandi. Era stato educato con somma cura e diligenza nelle lettere sotto la disciplina del famoso Lattanzio, il più abile maestro del suo secolo. È lodato da Eusebio e dall'oratore Nazzario: e la storia non lo aggrava di alcun rimprovero, almeno che sia provato.

Il suo merito appunto fu quello che cagionò la sua rovina. Fausta, il cui figliuolo maggiore non aveva ancora che dieci anni, considerava un tale fratello come un formidabile rivale per i suoi figliuoli. Intraprese di rovinarlo nell' animo di suo padre, ispirandogli contro di lui i più odiosi sospetti. Lo accusò di aver voluto corromperla, ed aprirsi coll'incesto la strada al trono. Fausta non era forse ancora tanto attempata, perchè questo sospetto fosse assolutamente inverisimile. Costantino vi aderì con una credulità che non ammette scusa. Era allora in Roma, dove l'aveva condotto il desiderio di celebrare nella sua capitale il ventesimo anno del suo regno. Rilegò il suo sfortunato figliuolo a Pola in Istria, e poco tempo dopo lo fece quivi perire col ferro e col veleno.

Questo primo atto di crudeltà si trasse dietro il secondo. Elena madre di Costantino restò oltre modo afflitta dalla morte violenta ed ingiusta di suo nipote. Ella nè indagò le cagioni, ed avendo scoperto il malvagio artifizio di Fausta, ne informò l'imperatore. Questa scoperta fece che si esaminasse la personale condotta di Fausta: e trovossi che mentre dimostrava un così amaro zelo contro un supposto progetto d' incesto, rendevasi realmente rea di adulterio coi più vili uffiziali del palazzo. Costantino ne concepì un violentissimo sdegno; e non sapendo moderarsi, portò la vendetta all' estremo. Fausta fu messa per suo comando in un bagno oltre misura riscaldato, il cui bollente vapore la soffogò. In tal modo perì questa principessa, figliuola, moglie, sorella d'imperatori, e madre di tre principi che pervennero all' impero; ma la famiglia da cui usciva, era non meno macchiata di misfatti, che ricolmata di grandezze, e nella detestabile pratica che le meritò la morte, si riconosce la figliuola di Massimiano Ercolio e la sorella di Massenzio.

Non era possibile che accadesse nella famiglia imperiale una così tragica scena senza fare in essa molti colpevoli. Quindi Eutropio riferisce, che questo fatto costò la vita a molti degli amici di Costantino: e corse in pubblico un atroce distico, che tacciava nello stesso tem-

po il principe di lusso e di crudeltà, il cui senso si è: «Perchè (1) ci augureremo noi il secolo d'oro di Saturno? Quello in cui viviamo è di gemme, ma secondo il gusto di Nerone». È una cosa assai rincrescevole che nella vita del primo imperatore cristiano si trovino azioni tanto contrarie non solamente alla santità del cristianesimo, ma alle leggi ancora d'una virtù puramente umana. Ma tal'è l'imperfezione di nostra natura, che la religione non riforma in coloro i quali si contentano di abbracciare i dogmi e le pratiche esteriori senza imbeversi dello spirito. L'affetto di Costantino pel cristianesimo apparisce ne' discorsi e nelle lettere che Eusebio riporta di lui, molto dipendente dalle temporali prosperità che Dio gli aveva accordate. Insiste in esse sovente fortemente sopra la visibile punizione de' principi persecutori: e vi si osservano poche tracce di virtù interne, che sono l'anima della nostra santa religione. Non piaccia nulladimeno a Dio, che io pretenda giudicare un principe alla pietà del quale ogni cristiano deve professarsi molto tenuto: ed ho già osservato, che la virtù delle acque del battesimo che ricevette sul fine della sua vita, è abbastanza efficace per averne levate tutte le brutture.

Avvi anzi fondamento di credere, che Costantino abbia fatta penitenza del più inescusabile dei delitti che aveva commessi, vale a dire, della morte di suo figliuolo. Un Greco moderno, ma che cita testimoni più vecchi, riporta che Costantino, rinfacciandosi la sua ingiustizia verso un figlio innocente, digiunò, pregò, versò lagrime, e fece la pubblica confessione del suo fallo, erigendogli una statua con questa iscrizione: « Questo è il mio figliuolo innocente, ma sventurato». Io non trovo nulla in questo che non sia verisimile, ed è manifestamente provato dal supplizio di Fausta, che la morte di Crispo fu a Costantino cagione di un amaro dolore. Il silenzio di Eusebio non è un'obiezione contro il racconto di Codeno: se ne scorge di leggieri la ragione: e rispetto agli altri scrittori contemporanei, sono o troppo ristretti, e poco esatti.

Io non mi curo di rifiutare la favola allegata da Zosimo, che è stata distrutta, ha già molti secoli, da Sozomeno. Zosimo, la cui penna avvelenata cerca sempre di spargere il suo fiele sopra Costantino e sopra il cristianesimo, dice che questo principe, conoscendosi reo di così grandi delitti, come sono quelli che ho riferiti, s'indirizzò a sacerdoti pagani per chiederne loro l'espiazione: e che sulla dichiarazione, che essi, fecero di non trovar nulla nella loro religione che fosse valevole ad espiare tali misfatti, ricorse ai cristiani, i quali furono più facili e più compiacenti: e questa si è, secondo questo storico, l'origine della conversione di Costantino al cristianesimo. Tutto è falso in questo racconto. Il paganesimo prometteva l'espiazione de' più atroci delitti, e la favola ce ne porge degli esempii. Ma quello che palesa ad evidenza la falsità del calunnioso racconto di Zosimo si è, che erano quattordici anni che Costantino era cristiano, allora quando accadde la morte di Crispo. Questo enorme sbaglio è degno d'uno scrittore che confonde il Tanai col Danubio, e che fa morire Massimiano Erculio a Tarso in Cilicia.

Ciò che può aver dato qualche leggiera occasione a Zosimo d'ingannarsi intorno la data del cristianesimo di Costantino, si è che questo principe nel soggiorno che fece a Roma nel 326, manifestò in un modo distinto il suo zelo contro le pratiche dell'idolatria. In una festa solenne, forse quella del suo ventesimo anno, che celebrò allora, siccome ho detto, le truppe della guardia dell'imperatore salivano, secondo l'uso de' pagani, in pompa il Campidoglio per ivi offrire sacrifizi a Giove. Costantino non solamente si astenne da queste empie superstizioni, ma se ne fece apertamente beffe, e per servirmi delle espressioni di Zosimo, affettò di calpestarle. Con questo si concitò contro l'odio del senato e del popolo di Roma, che erano fortemente attaccati ai loro vecchi errori. Si mormorò contro l'imperatore: nè si risparmiarono gli epiteti più odiosi. Ne fu informato, e concepì dell'avversione per Roma, dove non era già trattenuto che da deboli vincoli, e poco valevoli ad impedire l'effetto del suo dispiacere e della sua collera.

Era nato a Naisso nella (*) Mesia. Aveva passato il più della sua giovinezza alla corte di Diocleziano in Oriente. L'armata di suo padre lo proclamò imperatore nell'isola della Bretagna: e quasi nello stesso tempo l'Italia fu invasa da Massenzio. Costantino adunque vide forse Roma per la prima volta allorquando entrò in essa vincitore di questo tiranno. Fece allora quivi qualche soggiorno; ma non vi fissò mai la sua sede; e da questa epoca fino al suo ventesimo anno, sia in tempo di guerra, sia anche in piena pace, lo vediamo dalla data delle leggi e dagli altri monumenti ora a Milano, ora ad Arles, e il più delle volte in Illiria: e se fece qualche viaggio a Roma, non fu che per farvisi rapi-

(1) *Saturni aurea secla quis requirat?*
Sunt haec gemmea, sed Neroniana.
Sid. Apoll. V. Ep. 8.

(*) *La Dardania, a cui apparteneva propriamente la città di Naissa, era una porzione della Mesia.*

damente vedere. Seguiva in questo l'esempio dei suoi ultimi antecessori, per cui la loro capitale sembrava essere divenuta indifferente, e quasi straniera. Non è dunque da stupirsi, che l' ostinazione degli abitanti di Roma per l'idolatria finisse di alienare Costantino da una città per la quale non aveva alcuna inclinazione; e lo determinasse a cercare una residenza che non offendesse più il suo sguardo con un culto impuro, e di cui non poteva soffrire l'immagine. E siccome era dal suo genio portato alla magnificenza, non si propose niente meno, che fare una seconda Roma, la quale uguagliasse l'antica in grandezza e in beltà, o che per lo meno non restasse ad essa inferiore di molto.

Io non intraprenderò di decidere se questo disegno fosse conforme alle mire di una sana politica. L' impero romano portava in sè gran semi d' intestine divisioni: e il dargli due capitali era aggiugnerne manifestamente un nuovo. Un inconveniente allora troppo rimoto per essere preveduto, ma che divenne in progresso anche troppo vero e reale, riguarda il governo ecclesiastico. I vescovi della novella Roma non potettero vedersi senza dispiacere e senza gelosia soggetti ai vescovi dell'antica. Quindi nacquero delle contese, e delle risse, e delle rotture, dapprima passeggiere e temporanee, ma che alla fine andarono a terminare in un deplorabile scisma fra le Chiese greca e latina.

A questo non pensava in alcun modo Costantino. Occupato dalla sua idea, ch'ei stimava anche utile e vantaggiosa al cristianesimo, incominciò a fabbricare nella pianura fra l'antico Ilione e il mare, e nel sito istesso dove i Greci che assediarono Troia, avevano piantato il loro campo. Non ci vengono additati i motivi della scelta che aveva fatta di questo sito. Oltre la bellezza del clima e i vantaggi della situazione, puossi congetturare che, considerando la Troade come la culla della nazione romana, egli non avesse altro in animo, che eseguire un progetto formato ne' tempi addietro da Cesare, e che sospettasi (*) che Augusto volesse recare ad esecuzione. Un interesse anche più diretto e più personale poteva muovere Costantino. Traeva la sua origine paterna dalla Dardania in Europa, dove il suo avolo Entropio aveva occupato il primo rango, e dove egli medesimo aveva avuto il nascimento. Ora i Dardani d' Europa possono riguardarsi come una colonia di quelli di Frigia. Abbiamo anche osservato che alcuni fabbricatori di genealogie avevano voluto far discendere dall'antico Dardano Claudio II, primo autore dell'innalzamento della casa regnante. Quindi Costantino, fabbricando presso d' Ilione, erigeva un monumento che accoppiava in sè l' origine della sua famiglia e quella di Roma, che rinnovellava gli antichi titoli di parentela fra l'imperatore e la nazione. Chi penserà quanto i grandi e i principi si compiacciono comunemente di questa sorta di chimere, non troverà forse la mia congettura priva di verisimiglianza.

Questo disegno non ebbe tuttavia effetto. Si avevano già gettate le fondamenta, alzate le muraglie, e fabbricate alcune delle porte, allorchè Costantino prese il partito di lasciar l'opera imperfetta, essendogli con ragione piaciuto più Bisanzio. In una legge del codice dice di aver operato in questa occasione per comando di Dio. Ma questa espressione vaga, e che ammette più sensi, non ci farà credere sull' asserzione di Sozomeno, che Dio abbia avvertito questo principe in sogno di preferire Bisanzio. I Greci posteriori alla fondazione di Costantinopoli sono stati appassionati per la grandezza e lo splendore di questa città, ed hanno trovato piacere nell'esaltarne la gloria con de' miracoli. Così Filostorgio racconta, che Costantino disegnando egli medesimo il recinto della città, e giudicando coloro che erano seco lui, che n' estendesse troppo oltre i limiti, uno di loro gli disse: « Signore, infin dove pretendete voi andare »? E che Costantino gli rispose: « Fin dove anderà colui che cammina dinanzi a me »; come se un angelo lo avesse diretto in questa operazione. Lasciando da un canto le favole, ci resta un motivo di preferenza in favor di Bisanzio, cioè l'amenità e gl'infiniti comodi d' una situazione la più bella forse che vi sia al mondo.

Questa città occupa, come si sa da ognuno, l'ingresso del canale per cui il Ponto Eusino si scarica nella Propontide. Quindi essa domina su tre mari, ed è in grado di ricevere le mercanzie dell'Asia e quelle dell' Europa. Il suo porto è ammirabile; il circuito di esso è, secondo Procopio, di quaranta stadii, o cinquemila passi. L'apertura guarda l'Oriente, ed è pienamente in sicuro da tutti gli altri venti, di modo che i vascelli godono quivi d'una perfetta quiete tosto che il vento d'Est non soffia. Procopio non mette nemmeno la restrizione che noi vi apponiamo: ed entrando in una specie di entusiasmo, che diminuisce un poco il peso della sua testimonianza, assicura che il bacino che forma il porto, gode di una perpetua calma, e non prova mai alcuna alterazione, nè turbamento. L'agitazione delle onde, dic'egli, sembra rispettare i limiti che la fermano all' in-

(*) *È molto probabile che questo sospetto abbia somministrato ad Orazio l'idea dell' oda del terzo libro*: « *Justum et tenacem* ».

gresso, ed astenersi, come per riverenza alla città, di comunicarsi più oltre. Quand' anche il mare fosse di fuori burrascoso e i venti irritati, tosto che i vascelli hanno toccato l' ingresso del porto, avvanzano senza aver bisogno di esser governati, ed approdano senza precauzione. Il bacino è porto da per tutto: i vascelli hanno da per tutto acqua in abbondanza, e si avvicinano talmente alla spiaggia, che mentre hanno la poppa in acqua, la loro prua posa sulla terra; come se i due elementi si disputassero la gloria di render servizio alla regina delle città.

Levando gli abbellimenti che l' immaginazione dello scrittore ha aggiunto alla cosa, risulta nulladimeno dalle sue espressioni, che il porto di Costantinopoli è eccellente, e questo per beneficio della natura: e questo prezioso vantaggio fu quello principalmente che ha dato origine alla favola che fu dagli antichi spacciata intorno i fondatori di Bisanzio. Dicesi che, avendo consultato l' oracolo di Apolline circa il luogo dove dovevano stabilirsi, fu loro risposto che andassero a fabbricare dirimpetto ad una città di ciechi. Con questo titolo additavansi i Calcedoni, perchè essendo stati i primi a venire in queste regioni, ed essendo in piena libertà di scegliere, si erano appigliati al peggiore; imperocchè non v'e confronto fra la situazione di Celcedonia in Asia e quella di Bisanzio in Europa.

Bisanzio fu sempre una città considerabile, e se ne fa spesso menzione nella storia greca e nella storia romana. Abbiam raccontato l'assedio che sostenne contro Severo, e Costantino medesimo l'aveva assediata nella guerra contro Licinio. Era pertanto una piazza importante, ma non del primo ordine: e conveniva che un principe grande, facendola l' oggetto della sua compiacenza, la mettesse in grado di godere di tutti i vantaggi che una felice situazione poteva procurarle.

Costantino ne ingrandì il recinto. L' antico Bisanzio non occupava che la punta del promontorio che sporge sul canale, e dov'è attualmente il serraglio del gran signore. Era adunque tutto sul Ponto Eusino. Costantino ne prolungò le muraglie per quindici stadii, per giungere fino all'altro mare, chiudendo così intieramente il collo dell'istmo. Questo recinto fu ancora esteso da'suoi successori. Si fabbricò anche sul mare sopra palizzate; e con rapidi accrescimenti Costantinopoli divenne in poco tempo quello che è presentemente, una delle maggiori città dell'universo.

Nello stesso tempo che Costantino ne innalzava le muraglie, fabbricava l'interno. Costrusse un magnifico palazzo per sè, una piazza pubblica cinta di portici, un circo o ippodromo per le corse delle carrette, fontane e tutti gli edifizii necessarii per l'abbellimento e il comodo d'una capitale. Fabbricò ancora nei differenti rioni delle belle case particolari, di cui fece dono ai più illustri personaggi della sua corte, affinchè venissero a soggiornar quivi colle loro famiglie. Non v'ha mezzo che non sia stato da lui posto in opera per trarre alla sua prediletta città un gran numero di abitatori. Profuse i privilegi, le liberalità, le giornaliere distribuzioni di frumento, d'olio, di vivande. Distribuivansi ogni giorno in Costantinopoli ottanta mila staia di grani, che erano quivi condotti da Alessandria; imperocchè Costantino destinò la flotta d'Alessandria al provvedimento della novella Roma, non lasciando all' antica se non quelli d' Affrica. Gli stava per sì fatto modo a cuore il popolare questa nascente città, che non si contentò di favori e di grazie che ne facessero amare il soggiorno: vi aggiunse le pene, e con una legge molto al certo rigorosa ordinò che gli abitanti dell' Asia propriamente detta e del Ponto non potessero tramandare i loro beni in fondi ai loro eredi, quando non avessero una casa in Costantinopoli. Questa legge ebbe luogo per lo spazio di cento anni, infino a tanto che la città godendo d' uno splendore che non aveva più bisogno di somiglianti aiuti, Teodosio il giovane abolì una così dura legge con una espressa costituzione.

Fra gli edifizii che dovevano servire a decorare la nuova città, Costantino non si scordò di quelli che hanno rapporto al culto della religione. Questo principe convertì i templi degl' idoli che trovò nell'antica Bisanzio, in chiese del vero Dio; ampliò la chiesa della Pace, o di santa Irene (*), che già sussisteva, ma piccola e male in ordine: e fabbricò di nuovo quella degli apostoli con una straordinaria magnificenza. La circondò di portici, dove scelse la sua sepoltura, volendo, dice Eusebio, partecipare anche dopo la sua morte delle preghiere che addrizzavansi ai santi predicatori della fede evangelica, per cui aveva sempre avuto una singolare venerazione. Eresse ancora molti sacri edifizii. Nella più bella sala del suo palazzo, nel mezzo di un soffitto tutto dorato, fece rappresentare in pietre preziose la croce del Salvatore, ch' ei considerava come la sua protezione

(1) *Irene è un termine greco che significa la pace. Egli è parimente il nome di una illustre martire, che soffrì la morte a Tessalonica per Gesù Cristo nel secondo anno della persecuzione di Diocleziano. Non v' ha nulla che determini qui chiaramente più all'uno, che all'altro di questi sensi.*

e la sua difesa. La croce brillava in molti luoghi della città. Vedevansi alle fontane delle immagini del buon pastore: Daniele nella fossa esposto a'leoni. In somma il fondatore di C. P. ne fece una città tutta cristiana. Se tutti gli abitanti non abiurarono subito le loro vecchie superstizioni, il principe almeno abolì il culto idolatrico. Non vi si vedeva nè simulacri dei falsi numi onorati, nè templi, nè altari tinti di sangue, nè vittime consumate dal fuoco, nè alcuna festa pagana. Costantinopoli non fu mai lordata da questo impuro rito, se non per quel poco tempo che regnò Giuliano.

Questa attenzione di Costantino nel purgare la sua nuova città da ogni vestigio d'idolatria, avvalora molto quello che abbiam detto, sulla scorta di Zosimo, intorno al principale motivo che alienò da Roma questo religioso principe.

Volle anche che i vani e frivoli oggetti dell'antica superstizione servissero ad esaltare il trionfo del cristianesimo. Trasferì a Costantinopoli molte statue di false divinità, ma di cui cambiava la figura del pari che l'uso. Zosimo, come zelante pagano, deplora una Cibele sfigurata per comando del principe, le immagini di Castore e di Polluce, levate dal loro tempio distrutto, ed impiegate in ornamento dell'ippodromo, come pure i tre piedi di Delfo. Eusebio parla d'Apolline Pitio, d'Apolline Sminteo, esposti in Costantinopoli non più al culto, ma alle risa del popolo. Questo diede motivo di dire, che Costantino aveva spogliate tutte le città dell'impero, per onorar quella che era opera sua: ed è cosa singolare che s. Girolamo abbia adottata nella sua cronica questa espressione. Il disegno del principe era di uguagliare in tutto la sua città all'antica Roma: e per questo ai vantaggi che riguardano unicamente il materiale, aggiunse i diritti e i privilegi onorifici. Volle che gli abitanti di Costantinopoli godessero delle stesse esenzioni ed immunità di cui godevano quelli di Roma: laddove Bisanzio, città greca, erasi infino allor governata colle sue leggi, vi sostituì il gius civile romano, con cui ordinò che fossero decise tutte le cause: l'ordine generale di tutta la città, la magistratura, i tribunali, tutto fu regolato secondo quello che praticavasi a Roma: finalmente Costantinopoli ebbe un senato, a cui il suo autore conferì gli stessi onori che aveva il senato di Roma, ma che non pervenne tuttavia mai allo stesso splendore. In appresso, allorchè la divisione in impero d'Oriente e in impero d'Occidente fu bene stabilita, il consolato fu ancor esso diviso fra le due città imperiali. Roma dava un console, e l'altro era cavato da Costantinopoli.

La grandezza di Costantinopoli, quale fu da me rappresentata nella breve descrizione che ne ho data, fu l'opera d'un gran numero d'anni e di molti principi; ma tutto quello che potè essere eseguito al tempo della sua fondazione, fu fatto con una estrema diligenza. Le fondamenta della muraglia che doveva chiudere la città dalla parte di terra, erano state gettate l'anno 328 forse già molto avvanzato: e la città fu solennemente dedicata il lunedì 11 maggio 330. Costantino, secondo il metodo de'principi, voleva godere; ma non potè sforzare le leggi della natura. I suoi edifizii, fatti troppo in fretta, mancarono di solidità: e la chiesa degli apostoli venti anni dopo la sua costruzione aveva bisogno di essere riparata.

La cerimonia della dedicazione fu ad un tempo religiosa e civile. Eusebio dice, che Costantino nello stesso tempo che colle chiese che fabbricava in Costantinopoli onorava la memoria de' martiri, consecrava la sua città al Dio dei martiri. Il che fu solennemente compinto nell'a festa della dedicazione. E le pubbliche allegrezze vennero dietro. Il principe diede in questa medesima occasione giuochi circensi, e fece distribuire viveri al popolo. La memoria di questo gran giorno fu celebrata in perpetuo, e nella chiesa con un offizio, e nella città con corse di carrette e colla cessazione di ogni azione giudiciaria.

Nella solennità al certo della dedicazione Costantino cambiò l'antico nome di Bisanzio, e gli diede il suo, chiamandolo *la città di Costantino* Κωνσταντινούπολις, e da questo noi abbiamo fatto *Costantinopoli*: volle anche che fosse chiamata *la nuova* o *la seconda Roma*, e ne fece una espressa legge, la quale fu scolpita sopra una colonna di pietra, che fu innalzata in uno de'luoghi più distinti della città, accanto alla sua statua equestre.

Io ho finora rappresentato per serie gl'ingrandimenti di Costantino dal primo grado della sua elevazione fino al colmo della potenza a cui pervenne colle sue virtù e colla divina protezione. Questo principe non fu solamente guerriero; riunì in sè tutte le qualità che convenivano al suo posto eminente. Fu saggio legislatore: fu zelante per la propagazione del cristianesimo e per la distruzione dell'idolatria. Sotto questi differenti punti di vista debbo adesso dipingerlo.

§ II.

Leggi di Costantino contro le concussioni dei giudici e de' ministri. Rapporto ai doveri de' giudici. Contro l'avidità degli avvocati. Pel mantenimento dell'ordine giudiziario e delle leggi. Contro il rigore delle formole testamentarie. Leggi severe intorno la punisione de' delitti. Contro i libelli infamatorii. Contro i delatori. Contro le concussioni. Per vietare i trattamenti troppo rigorosi contro i debitori del fisco. Per mitigare il rigore delle confiscazioni. Per ordinare che i prigionieri siano trattati con umanità. Tutti i prigionieri messi in libertà in occasione di una pubblica festa. Legge contro gli accusatori temerarii in materia di delitto di lesa maestà. Per diminuire, ed uguagliare le imposizioni. Leggi per moderare le usure, e per abolire una natura di contratti tendenti a spogliare il debitore. Per proteggere i lavori della campagna. Leggi in favore de' pupilli, delle vedove, de' deboli. Umana attenzione per gli schiavi. Legge per prevenire gli omicidii de' figliuoli che i loro genitori non possono alimentare. Leggi in favore della libertà. Legge per mantenere la purità dei costumi. Legge concernente le milizie. Indebolisce l'autorità della carica di prefetto del pretorio. Frontiere sguarnite, se si crede a Zosimo. Propensione di Costantino per le scienze e per le arti. Legge in favore di coloro che le professano. Cristiana pietà di Costantino. Si reca a vanto la pubblica professione del cristianesimo. Abolisce il supplizio della croce. Proibisce di segnare in fronte i rei. Erige una magnifica chiesa sopra il s. sepolcro, che la pietà di Elena sua madre aveva scoperto. Invenzione della croce. Chiese fabbricate da s. Elena a Betlemme e sopra il monte Oliveto. Carità ed umiltà di s. Elena. Sua morte. Fu principessa prudente ed abile. Onori resi alla sua memoria. Chiesa fabbricata per ordine di Costantino a Mambrea. Rispetto di questo principe pel vescovato. Protezione da lui accordata alla Chiesa. Ricolma gli ecclesiastici di privilegi e di favori. Legge che esenta il celibato dalle pene imposte dall'antico gius. Legge per proibire i combattimenti de' gladiatori. Riguardi che osserva Costantino, e che porta molto oltre per rispetto alle superstizioni che trovò dominanti. Intraprese nulladimeno, ed avanzò molto la rovina dell'idolatria. Distruzione de' templi di Eliopoli di Asaco e di Ege in Cilicia. Gran numero d' idolatri disingannati. Misura del Nilo trasportata dal tempio di Serapide nella chiesa cristiana di Alessandria. Felici e rapidi accrescimenti del cristianesimo. Conversione degl' Iberi. Lettera di Costantino a Sapore in favore de' cristiani della Persia. Ormisda fratello maggiore di Sapore, fuggitivo dalla sua patria, ritirato appresso Costantino e cristiano. Condotta personale di Costantino, regolata dalla pietà. Perdono delle ingiurie. Avversione per le lodi smoderate. Rimostranza di Costantino ad un avido cortigiano. Peccò per troppa bontà. Deve essere considerato come un gran principe. Ingiustizia de' rimproveri che gli fa Giuliano apostata. Omaggi resi alla grandezza di Costantino dagli stranieri e dai barbari. Ribellione di Calocero prontamente estinta. Festa del trigesimo anno di Costantino. Muore pieno di gloria. La sua memoria fu sempre in benedizione. Scrittori che hanno fiorito sotto il suo regno. Costantino medesimo. Eusebio di Cesarea. Lattanzio. Gli altri scrittori dell' istoria Augusta. Eumenio e Nazzario oratori. Ottaziano panegirista. Commodiano e Giovenco. Avversione di Costantino per i filosofi. Sopatro fatto morire. Conclusione di tutta l' opera.

Volendo far conoscere la saviezza di Costantino nella legislazione, io non pretendo di accumulare qui tutte le leggi che questo principe ha pubblicate in un regno di sopra trent'anni, e intorno alle quali molti entrano in minute particolarità, che appartengono più alla giurisprudenza, che alla storia. Io mi stringerò pertanto a quello che v'è di più generale, e che ha relazione colle gran mire del governo e del ben comune della società.

L'amore della giustizia e lo zelo contro gli oppressori de' popoli sono le prime qualità di un sovrano che conosce i suoi doveri. Non so se alcun principe abbia mai espressi questi sentimenti in modo più energico di quello che ha fatto Costantino in una legge dell'anno 325, diretta a tutti i sudditi dell'impero.

« Se alcuno (1), dice egli, di qualunque rango, o condizione egli sia, si crede in grado di provare manifestamente qualche ingiustizia commessa da qualunque si voglia di coloro che esercitano l'autorità in mio nome, giudici, conti, ministri, o uffiziali del palazzo, si presenti con fiducia e senza riguardo: venga direttamente a me; ascolterò tutto io medesimo, ed io medesimo m'informerò d'ogni cosa: e quando il fatto sia provato, mi vendicherò di coloro che mi avranno ingannato con false apparenze di probità; e per contrario rimunererò con liberalità, innalzerò agli onori coloro che avranno scoperto e provato il delitto. Così possa essermi il supremo nume propizio, e continuare a proteggermi, mantenendo parimente la repubblica in un florido stato. »

Tale era adunque l'intenzione del principe, confermata eziandio con giuramento, rispetto agli uffiziali del primo ordine, che non dipendevano che da lui solo. In quanto ai ministri subalterni della giustizia, i quali sovente non esercitano minori vessazioni, e anche con meno riserva, Costantino commette prima ai loro superiori di riprimerli; ma in caso di negligenza dalla parte de'magistrati, permette che si ricorra all'autorità suprema. I termini della legge meritano di esser notati, e annunziano una somma severità. « Che gli uffiziali destinati a servire i tribunali cessino di esercitare le loro rapine, cessino tosto, altrimenti la morte sarà la loro mercede. Che non esigano nulla dalle parti litiganti per l'udienze pubbliche o private del magistrato. L'accesso appresso il giudice deve essere ugualmente libero e al ricco e al povero. Che l'avidità di coloro che rilasciano gli atti, si ristringa dentro i limiti di una mediocre mercede. Se venga commessa qualche ingiusta azione in alcuni di questi differenti generi, quelli che si chiameranno offesi o pregiudicati, si indrizzeranno in primo luogo al capo del tribunale. Se egli trascuri di porvi rimedio, permettiamo ad ognuno di portare le loro doglianze al comandante della provincia, o al prefetto del pretorio, affinchè informati noi dall'uno o dall'altro, ordiniamo il supplizio del reo. »

L'amministrazione della giustizia ricerca molte cure e molta vigilanza. Costantino lo sapeva, e non v'ha cosa più bella, quanto le leggi che prescrive a'giudici nell'esercizio del loro ministero. Vuole che il giudice abbia per le parti una pazienza che non si stanchi giammai, che le ascolti, che dia loro tutto il tempo per ispiegarsi, e che le interroghi ancora per trarre da sè lumi maggiori. Ma non ricerca meno la celerità, la qual rendevasi allora tanto più necessaria, perchè il gius romano assegnava per ogni causa un termine perentorio oltre il quale non era più permesso di fare alcun atto, ed il giudizio facevasi giusta quello che si aveva fino allora allegato. Se questo indugio era nato per mancanza della parte, essa non poteva lagnarsi che di sè stessa. Ma se derivava dal giudice, Costantino vuole ed ordina che si prenda sopra i beni di questo giudice negligente di che compensare la parte del danno che ha sofferto.

Abbiamo più volte fatta menzione in questa storia di tentativi fatti per metter freno all'avidità degli avvocati, i quali rigorosamente non potevano ricever nulla dai loro clienti. Ma questa era una cosa difficile da eseguirsi, e forse anche impraticabile. E però Costantino non pretese di farla rivivere. Ma tuona contro le in-

(1) *Si quis est, cujuscumque loci, ordinis, dignitatis, qui se in quemcumque judicum, comitum amicorum, vel palatinorum meorum aliquid veraciter et manifeste probare posse confidit, quod non integre atque juste gessisse, videatur, intrepidus et securus accedat, interpellet me: ipse audiam omnia, ipse cognoscam; et, si fuerit comprobatum, ipse me vendicabo ... de eo qui me usque ad hoc tempus simulata integritate deceperit: illum autem qui hoc prodiderit, et comprobaverit, et dignitatibus, et rebus augebo. Ita mihi summa Divinitas semper propitia ut, et me incolumem praestet, ut cupio, felicissima et florente republica.*

fami convenzioni degli avvocati, i quali esaminando non la ragione, ma i beni di coloro che abbisognavano della loro assistenza, gli obbligavano a ceder loro con una scrittura quello che di migliore possedevano, sì in terreni, come in bestiami, o schiavi. L'imperatore dichiara gli avvocati che facessero questo infame traffico del loro talento, indegni di essere ammessi nella società degli uomini onesti e dabbene, e gli esclude dal foro.

Da queste disposizioni si vede qual fosse l'attenzione di Costantino nel mantenere l'ordine giudiciario e l'osservanza delle leggi. Rispettava questo doppio oggetto a segno, di non soffrire che nemmeno i principi coi loro rescritti potessero ad esso derogare. E ciò egli solennemente dichiarò in due costituzioni, con una delle quali ordina che questa sorta di rescritti, quando siano contrarii alle leggi, non abbiano alcuna forza, in qualunque modo siano stati ottenuti, perchè i giudici debbono piuttosto confermarsi alle leggi pubbliche e generali: coll'altra proibisce di ammettere i rescritti contro le cose giudicate, e vuole che colui che gli ha ottenuti, non sia nemmeno ascoltato.

Per abbreviare le cause, ed ovviare ai rigiri, Costantino incominciò a scioghere i modi delle formole dell'antico gius, che erano tutte di rigore, di modo che l'errore di una sillaba rendeva un atto invalido. Questo principe dispensò i testatori da questa dura necessità; e comandò che le volontà di coloro che muoiono, espresse ancora in lingua ordinaria e comune, fossero eseguite. I successori di Costantino entrarono nel suo spirito: e le formole furono abolite dall'autorità di Costanzo, e ancora più da Teodosio il giovane.

Rigido vendicatore dei delitti, Costantino rinovellò l'antico supplizio dei parricidi, il cui uso era stato abolito da una legge di Pompeo: e rispetto ai delitti di ratto, o di violenta usurpazione del bene altrui, volle che la pena non possa esserne sfuggita, e nemmeno prolungata col pretesto della qualità de' rei. Ordinò con una espressa legge, che i senatori i quali avessero commesso simili misfatti nella provincia, fossero colà giudicati e puniti, senza poter approfittarsi del privilegio accordato alla loro dignità, di non poter essere giudicati che dal prefetto della città di Roma.

Le sue disposizioni contro i libelli infamatorii sono rigorosissime. Non solamente dichiara che queste opere tenebrose non potranno nuocere alla riputazione di coloro che attaccano, ma vuole che siano dati alle fiamme, e che gli autori, se vengano scoperti, siano da' magistrati sforzati a provare quello che hanno avvanzato sotto pena, quando non riesca loro di farlo, d'essere trattati come calunniatori: e suppone ancora che possono allegare sufficienti prove, non gli esenta dalla punizione dovuta alla loro malignità e alla loro audacia.

Ho già parlato delle leggi pubblicate da Costantino contro i delatori. Le persecuzioni di questi uomini malefici avevano due oggetti. Talvolta accusavano le persone: in altre occasioni denunciavano de' beni appartenenti al fisco ed ingiustamente posseduti, per quello che pretendevano, dai particolari. Colorivano le loro vessazioni col pretesto d'amore del pubblico bene, o di zelo per gli interessi del principe. Il loro vero motivo era l'avidità del guadagno e la speranza d'una preda sovente sanguinosa. Lo zelo dell'imperatore contro questi infami assassini è uguale a quello dei cittadini. Chiama i delatori mostri esecrandi, che debbonsi avere in orrore come uno de' maggiori flagelli della vita umana. Vuole che quando accusano, se non provano ciò che allegano, il giudice faccia loro tagliare la lingua, e gli mandi al supplizio. In quanto alle cause nelle quali si trattasse di riunire al patrimonio del principe possessioni che ne fossero state distratte senza titolo, ordina che siano fatte e dirette dagli avvocati del fisco e che i delatori non siano ascoltati, ma puniti.

Apparisce da quest'ultimo articolo, che l'intenzione di Costantino era, che i denari del fisco non fossero nè trascurati da coloro che dovevano averne cura, nè esatti con rigore ed ingiustizia. In altro luogo minaccia di punire gli avvocati del fisco, in caso che non adempiano diligentemente le loro funzioni: ma nello stesso tempo proibisce loro rigorosamente di tormentare i particolari con processi intentati senza legittima cagione: e quando ciò accada, invita le parti offese a fare le loro doglianze, promettendo loro di far buona giustizia de' loro oppressori.

Assicurare ai cittadini il tranquillo possesso dei loro beni era per lui uno dei più importanti oggetti, al quale sacrificava i suoi proprii interessi. A questo fine in occasione delle feste del suo decimo anno pubblicò una costituzione, con cui manteneva i possessori di buona fede in pieno e tranquillo godimento di quanto potevano aver acquistato de' beni appartenenti al patrimonio del principe, sia per via di donazione fatta dai principi, sia per qualche altro titolo: e quattro anni dopo, proibì di far rivivere le azioni e pretensioni anche legittime che il fisco avesse da esercitare contro i particolari, qualora si avesse lasciato passare il tempo prescritto. Riguardava come un dovere tanto essenziale il proteggere i suoi sudditi contro alle concussioni, che si può dire

portasse anche tropp'oltre la severità contro i concussionarii. Imperocchè se alcuno de'suoi procuratori era convinto di questo delitto, lo condannava con una espressa legge alla pena del fuoco, giustificando questo rigore con una osservabile ragione. « Coloro (1) che da noi dipendono, sono più che gli altri obbligati ad osservare le nostre costituzioni, e più colpevoli quando ad esse mancano. »

Nella riscossione de'tributi si può più facilmente che in ogni altra cosa esercitare le concussioni. Si vede da differenti leggi di Costantino, ch'è attentissimo ad impedire che i gabellieri e i loro sostituiti non esigano dai popoli più che non è dovuto, e a punire i contraffacenti.

L'insolenza de' giudici, secondo che egli medesimo si esprime, aveva messo in uso ingiusti rigori, gl'imprigionamenti, le verghe ed altre pene corporali contro i debitori troppo lenti a pagare quello che era dovuto al principe. Costantino condanna, e proibisce tutte queste violenze. « Le prigioni, dice egli, sono per i rei. Se alcuno ricusa ostinatamente di contribuire ai bisogni dello stato, si può darlo in guardia d'un soldato, i suoi beni faranno sicurtà di quanto egli deve; ma la sua persona sarà esente da ogni cattivo trattamento: e noi speriamo, che l'indulgenza che usiamo, servirà ai nostri sudditi di motivo per concorrere tanto più volentieri ad aiutarci a sostenere i pubblici pesi. »

Questa legge distrugge una delle calunnie di Zosimo, il quale accusa Costantino di avere impiegato le più aspre ed atroci vessazioni, ed anche i tormenti per la leva d'una imposizione famosa nella storia sotto il nome di Chrisargiro. Questa era una gabella che si levava di quattro anni in quattro anni sopra tutti coloro che esercitavano il commercio. Zosimo ha seguito ancora la sua propensione a dir male di Costantino, quando dice che questo principe fu l'inventore di questa imposizione, la quale sembra aver avuto origine avanti il regno di Alessandro Severo. Costantino era più propenso a sollevare i popoli, che ad aggravarli. Moltissime delle sue leggi spirano indulgenza e bontà: ed io aggiungerò adesso alcuni esempii a quelli che ho già riportati.

Con un'ordinazione fatta in perpetuo diminuì della quarta parte le imposte sopra i terreni: e siccome questa specie di taglia levavasi a norma di un catasto in cui molti si dolevano d'essere ingiustamente trattati, ordinò in favore di costoro una nuova misura dei campi, che uguagliasse ogni cosa.

Moderò l'effetto delle confiscazioni pronunziate contro de' rei. Abbiamo nel codice Teodosiano una legge di questo principe, la quale dichiara non soggette alla confiscazione le possessioni particolari delle mogli di coloro che sono stati condannati per qualche delitto, ed anche le donazioni che hanno loro fatto prima di essere accasati. Estende la stessa grazia ai loro figliuoli emancipati: e se sono ancora in loro potere, vuole l'imperatore essere informato del numero e delle pretensioni di questi sventurati figliuoli, a fine certamente di poter procurare loro qualche sollievo alla calamità a cui gli riduce il delitto de' loro genitori.

L'umanità di Costantino si manifesta ancora in una legge che riguarda i prigionieri ritenuti a conto di qualche delitto di cui sono accusati. Vuole che sia fatto con prestezza e senza ritardo il loro processo, perchè la morte nelle prigioni è crudele per un innocente, e troppo dolce per un reo. Mentre si forma il loro processo vieta che sieno rinchiusi in prigioni oscure, dove sian privati delle vista del sole e del godimento della luce. Proibisce ancora che si facciano loro portare catene che gli stringano, che li tormentino, e che penetrino nelle carni. Una lenta catena basta per assicurarsi della persona del prigioniero, e non è supplizio. Finalmente ordina la stessa legge delle pene contro i carcerieri che tratteranno con crudeltà i prigionieri affidati alla loro custodia.

I sentimenti di compassione superarono ancora in Costantino, in occasione di una pubblica festa, l'attenzione nel mantenere la severità delle leggi.

Crispo suo (*) figlio ed Elena sua madre disponendosi a venire a Roma, si apparecchiava loro una festa: e per accrescerne l'allegrezza, fu dall'imperatore ordinato che fossero messi in libertà tutti i prigionieri, a riserva solamente degli omicidi, degli avvelenatori e degli adulteri.

Non eccettua dalla grazia, come si vede, i rei di lesa maestà. Questo genere d'accusa, che era stata cagione sotto i primi imperatori di tante ingiustizie e di tante crudeltà, non pareva a Costantino un oggetto privilegiato per cui nessun

(1) *Gravior poena constituenda est in hos qui nostri juris sunt, et nostra debent custodire mandata.*

(*) *Rispetto all'avvenimento che diede motivo alla pubblica festa di cui si parla nella legge, io sieguo l'interpretazione di Giacopo Goffredo, che soffre qualche difficoltà, ma che sembra esser tutto quello che di più verisimile può dirsi.*

rigore fosse mai troppo. La sua intenzione era senza dubbio, e doveva essere, che questo delitto fosse punito, quando era provato. Ma ebbe tanta fiducia e tanta nobiltà d'animo, che ne rese l'accusa difficile e perigliosa a coloro che la intraprendessero. Siccome in questa materia gli accusati venivano posti alla tortura, di qualunque grado e condizione si fossero, Costantino con una nuova legge ordina che siano ad essa sottoposti anche gli accusatori, quando non rechino prove sufficienti; e per gli schiavi e liberti i quali si facessero denunciatori contro i loro padroni, o protettori, vuole che senza dar loro orecchio, siano mandati al supplizio.

La condizione de' debitori era asprissima secondo le leggi romane, siccome ognuno può vedere in più luoghi della storia della repubblica: ed i ricchi che davano in prestito, non si contentavano dei soli vantaggi che erano loro accordati dalla legge. Esigevano atroci usure, ed oltre a questo avevano introdotto una specie di contratto, con cui il prenditore obbligava i suoi beni in fondi, o in tutto, o in parte, per sicurezza del danaio che riceveva, sotto questa clausola rigorosa, che mancando egli di pagare al termine prefisso, i beni obbligati passassero in potere del creditore. Costantino regolò questo doppio abuso, per quanto lo permettevano le circostanze. Non giudicò possibile il proibire assolutamente l'usura, approvata in ogni tempo dalle leggi dello stato; ma fece risorgere, e ristabilì l'antica tassa, che fissava i censi del danaro dato ad imprestito a dodici per cento. In quanto alle obbligazioni de' poderi per sicurezza del debito, abolì interamente gl'ingiusti contratti che tendevano a far passare tutte le possessioni in un piccolo numero di mani: ed ordinò che quantunque fosse spirato il termine perentorio, il debitore avesse sempre diritto di ricuperare il suo pegno, sborsando la somma che aveva ricevuta.

Tale ordinazione, sollevando i privati, era ancora vantaggiosa allo stato, che non può fare a meno di non soffrir molto dalla inuguale ripartizione de' beni fra i cittadini. Il pubblico bene ricerca che i piccoli non siano intieramente spogliati. Ad essi sono appoggiate tutte le fatiche più necessarie alla società: e non possono ad esse supplire, quando siano ridotti alla miseria. Sopra un tal riflesso non vi erano cittadini che più meritassero di esser ben trattati di quelli che attendono alla coltivazione delle terre. Costantino pertanto dimostra in differenti leggi una somma attenzione per impedire l'interruzione delle loro fatiche. Proibisce di prendere, anche per debiti imperiali, i buoi da lavoro e gli schiavi d'aratro. Proibisce parimente a coloro che viaggiavano per pubblica autorità, di prendere questi buoi per servizio delle loro vetture, e vuole che adoperino a quest'uopo quelli unicamente de' procacci.

Finalmente se s'imponga qualche lavoro in comune agli abitanti della campagna, eccettua i tempi della sementa e della ricolta, ne' quali intende che si rispettino occupazioni tanto importanti al genere umano.

Tutti coloro le cui persone, o le cui cause sono degne di favore, secondo i principii della naturale equità, sperimentano le benefiche attenzioni di Costantino nelle leggi di cui egli è autore. Così con una nuova ordinazione accresce gli aiuti e i mezzi di difesa de' pupilli contro le frodi de' loro tutori. Con un' altra legge ordina che i pupilli, le vedove e gl' infermi, se hanno liti, non possano essere obbligati a venire a trattarle davanti al principe, ma che siano giudicati ne' luoghi dove si trovano: e per contrario accorda loro il diritto di portare le loro cause a piè del trono, qualora temano la potenza delle loro parti avversarie nella provincia in cui soggiornano. Quando trattasi di nuove imposizioni, vuole che ne sia fatta la ripartizione in ogni città non dai primarii cittadini, ma dal magistrato della provincia, per dubbio che il credito de' ricchi non faccia cader sopra i poveri la maggior parte del peso.

La bontà di Costantino giudicò degni della sua attenzione perfino gli schiavi. Nella divisione delle terre, che era necessariamente seguita da quella degli schiavi, vieta di separare i mariti dalle loro mogli, i padri e le madri da' loro figliuoli: e in caso che si abbia mancato a questa umana attenzione, commette al pubblico ministro di rimediare a questo disordine, e di unire col domicilio quello che è stato unito con sacri legami dal diritto della natura.

Un' importantissima legge, perchè concerne un oggetto infinitamente compassionevole, si è quella con cui assicura la vita ai figliuoli che nascono di genitori poveri, e risparmia un misfatto a' loro padri. Si sa che le leggi romane davano diritto di vita e di morte a' padri sopra i loro figliuoli. E spesse fiate questo diritto era senza misericordia esercitato sopra fanciulli poc' anzi nati, e i loro genitori, non essendo in grado di alimentarli, avevano l'inumanità di ucciderli. Costantino, a fine di prevenire questi parricidii, per conservare cittadini allo stato, commette al prefetto del pretorio, che tosto che gli venga presentato un fanciullo che suo padre non possa alimentare, si affretti di soccorrerlo, perchè i bisogni dei primi momenti dopo il nascimento non soffrono dilazioni; che gli somministri tosto gli alimenti e quanto gli si rende necessario; ed assegna per questa spesa, raccomandata non meno dalla carità che

dalla politica, e l'erario imperiale e il suo erario privato.

Costantino dimostra parimente in diverse leggi il suo zelo in proteggere la libertà de'cittadini. Non solamente rimette in possesso d'un tanto prezioso diritto quelli che l'avevano perduto sotto la tirannia di Massenzio (potrebbesi credere che il suo proprio interesse non entrasse meno in questa disposizione che l'equità), ma nelle leggi posteriori procura tutte le immaginabili facilità a tutti coloro che sono ingiustamente ridotti in servitù, per ricuperare la libertà che loro apparteneva per diritto di nascita. Non vuole che in cause di questa natura si possa opporre nemmeno la prescrizione di sessant'anni.

Questo principe che rispettava e praticava le regole della castità nella sua personale condotta, non poteva non manifestare nelle leggi che ha pubblicate, il suo zelo per questa virtù, e non far uso della sua autorità per impedire i disordini ad essa contrarii. Abbiam di già osservato, che accordando grazia l'anno di G. C. 322 a tutti i rei, eccettua gli adulteri, che ei mette del pari nella sua legge cogli omicidi e cogli avvelenatori. Accrebbe la pena del delitto di ratto, e non si contentò di sottomettere il rapitore al più rigoroso supplizio. Condannò ad esso anche la persona rapita, se vi avesse prestato il suo assenso; e supposto che questo consenso non fosse provato, persuadendosi nulladimeno a fatica che possa essere affatto innocente, la priva dell'eredità di suo padre e di sua madre. Estende la severità fino sopra i confidenti e sopra gli schiavi che avessero tenuto mano al rapimento, e sopra anche i parenti i quali trascurassero di chiederne risarcimento. Diversifica soltanto le pene secondo il grado della colpa e la qualità delle persone. Rinnovò ed accrebbe l'antico e salutare rigore del decreto del senato sotto l'imperatore Claudio contro le femmine che facessero copia di sè a'schiavi. Stabilisce la pena del (*) bando perpetuo e della confiscazione de'beni contro il tutore che avesse corrotto un pupillo a lui affidato. Proibì che nessun uomo maritato osasse mantenere una concubina. Procurò di abolire il delitto contro natura, tollerato sovente dai più saggi de'suoi antecessori: e se non potè venire a capo di cancellarne ogni vestigio, ne raffrenò almeno la licenza coll'atrocità del supplizio. La sua vigilanza si estese a tuttociò che può interessare la verecondia e la modestia. Ordinò che nelle prigioni i differenti sessi fossero separati da stanze e da alloggi diversi. Proibì che le femmine per cagione di debiti, anche pubblici, non potessero essere levate dalle loro case, che sono come un santuario dove la modestia del loro sesso insegna loro a tenersi rinchiuse: ed impose la pena di morte ai giudici che ordinassero, o facessero eseguire una tale violenza.

In tutte queste differenti leggi, piene di tanta saviezza ed equità, di tanto zelo per la giustizia e per la purità de'costumi, è facile ravvisare lo spirito del cristianesimo, di cui Costantino faceva professione quando le pubblicò. Altre leggi dello stesso principe hanno un più diretto ed immediato rapporto colla religione: ed io debbo renderne conto al lettore, dopo però aver detto qualche cosa di quelle che concernono le milizie e i letterati.

Si sa quanto l'affetto delle truppe fosse necessario agl'imperatori romani, il cui potere tutto militare si sosteneva più colle armi che colle leggi. È da notarsi che in quel gran numero di guerre civili che dovette o sostenere, od intraprendere, non è mai insorta nelle sue armate alcuna sedizione, alcuna rivolta, eccettuatane quella che eccitò Massimiano Erculio suo suocero in sua assenza, e che fu spenta tosto ch'egli comparve. Fu debitore della tranquillità di cui godeva rispetto a questo capo, primieramente alle sue grandi qualità, che gli conciliarono la stima e l'ammirazione degli uffiziali e de' soldati, ed oltre a questo alla condotta che tenne riguardo ad esso loro, mista d'indulgenza e di severità. Scorgesi da molte leggi del codice Teodosiano, che egli fu attentissimo a conservare, e ad ampliare ancora i privilegi de' veterani, ad assicurar loro uno stato, e ad accordare ad essi molte grazie ed immunità, sia che si applicassero alla coltivazione delle terre, o al commercio. Ma non si ravvisa in esse alcun vestigio di bassa compiacenza, nè di adulazione, quale era stata praticata, come abbiam veduto, da alcuni de'suoi antecessori, i quali rendendosi odiosi ai popoli con un tirannico governo, collocavano tutta la fiducia nelle milizie.

I figliuoli dei veterani godevano de'medesimi privilegi che i loro padri, purchè facessero la medesima professione. Avrebbero sovente

(*) *Io non ho voluto servirmi del termine* deportazione, *che è il termine proprio, ma men comune che quello di* bando perpetuo. *V' ha tuttavia qualche differenza fra queste due pene. Colla* deportazione *il reo era rinchiuso in un'isola, e il* bando *lascia colui che è ad esso condannato, in libertà di andare dove egli vuole fuori del paese dond'è bandito. Ma queste medesime pene si rassomigliano in questo punto essenziale, cioè, che sono le più rigorose del loro genere, e che portano seco, sì l'una come l'altra, la confiscazione de'beni e privazione di tutti i diritti della cittadinanza.*

voluto, risparmiandosi le militari fatiche, ritenere le prerogative di questo stato. Costantino tenta con molte leggi d'impedire un abuso che, accrescendo il numero de' privilegi, tendeva ad opprimere i popoli. Vuole che i figliuoli dei veterani i quali, pervenuti all'età di sedici anni, non avranno abbracciata la professione delle armi, siano messi nei ruoli dei contribuenti, e che dividano i pubblici pesi coi loro concittadini.

Questo principe in un'altra legge priva gli uffiziali di guerra d'un vantaggio che si procuravano contro le costituzioni, e che era di aggravio alle provincie: in vece di ricevere le loro vettovaglie in ispecie, le domandavano in denaro, dal che ne derivava un doppio inconveniente. Bisognava imporre una tassa pecuniaria sopra i popoli, e dall'altra parte le provvisioni, restando nei magazzini, si guastavano, e per rimetterle, esigevasi un'altra volta quello che era già stato dato. Costantino vieta assolutamente di pagare agli uffiziali i viveri in denaro; ed assegna a profitto del fisco quello che essi lasciassero nei magazzini.

Si può giudicare della severità con cui il principe manteneva la disciplina militare nelle sue armate, da una legge concernente le licenze date ai soldati che stavano alla guardia delle frontiere dell'impero. Questa legge condanna a morte l'uffiziale che avrà accordata la licenza, se in questo tempo insorga qualche movimento dal canto de' barbari; o al bando perpetuo, in caso anche che la tranquillità della frontiera non venga turbata da alcuna incursione.

Fece molti cambiamenti nella milizia, intorno ai quali io non mi estenderò, perchè sono connessi colla storia dei tempi posteriori, che non entra nel mio disegno. Ma non posso lasciar di osservare l' attenzione che ebbe d'indebolire l'autorità della carica di prefetto del pretorio, che era stata tante fiate funesta agl'imperatori.

I prefetti del pretorio erano, siccome ho fatto osservare in altre occasioni, i luogotenenti del sovrano sì nel civile come nel militare; e trovandosi tanto vicini al trono, era per loro una seducente lusinga, e dava ad essi grandissima facilità di passare dal secondo al primo posto, da cui erano già tanto poco lontani. Costantino pose in opera due mezzi per diminuire il credito di questi temuti uffiziali. Ne accrebbe il numero, e ne diminuì il potere.

Il prefetto del pretorio era unico nella prima sua origine. In appresso erasi introdotto l'uso di crearne per lo più due, e noi abbiamo veduto Commodo crearne tre. Ma questa fu una novità che non portò seco alcuna conseguenza. Costantino ne fece ascendere il numero fino a quattro: e laddove anticamente questi uffiziali, quando anche erano molti, esercitavano l' autorità della loro carica in comune sopra tutto l'impero, gli assegnò loro quattro provincie, o diocesi differenti: le Gallie, sotto le quali erano comprese la Spagna e la Gran Bretagna; l'Italia coll'Affrica e le isole intermedie; l'Illiria, presa in tutta la sua estensione che abbiam più d'una volta veduto notata; e finalmente l'Oriente, che abbracciava l'Asia minore, la Siria e l'Egitto. Questa disposizione era una novità: ma ciò facendo, Costantino aveva tuttavia il vantaggio di essere in questo appoggiato all'esempio di ciò che era stato innanzi a lui praticato. Sotto Diocleziano l'impero era stato governato da quattro principi che avevano ciascuno il loro prefetto del pretorio: e noi veggiamo fin dal tempo di Valeriano un Caro prefetto dell'Illiria e delle Gallie, e per conseguenza annesso ad un particolare governo.

Costantino smembrò ancora in un altro modo una carica che gli era giustamente sospetta, e la privò del potere sopra le truppe, lasciandole solamente la cura generale della giustizia e delle finanze. Con questo cambiamento cambiò la di lei natura. Nella sua prima istituzione era tutta militare, ed egli la rese puramente civile. Per sostituire una carica a questa equivalente nel comando delle armi, creò i maestri della milizia, che non avevano alcuna autorità nel civile. La pienezza pertanto del potere non si trovò più riunita se non nella persona del sovrano, e non vi fu alcun uffiziale che compiutamente lo rappresentasse. Zosimo biasima aspramente questa riforma, come contraria al bene del servizio nel mantenimento della disciplina e nelle operazioni della guerra. Ma gli esempi di tante rivoluzioni, di tanti imperatori deposti dal trono sembra giustificare abbastanza le precauzioni che Costantino stimò di dover prendere.

Lo stesso scrittore gli rinfaccia di aver ritirate le truppe dalle castella che guardavano le frontiere, per metterle nelle città che non ne avevano alcun bisogno, e di avere con questa cattiva politica aperta l'entrata dell'impero ai barbari. Se il fatto fosse avverato, sarebbe forse difficile di trovarvi una legittima scusa. Ma Zosimo mostra un odio così violento contro un principe a cui non può perdonare la distruzione dell'idolatria, che merita che gli si dia poca credenza in quello che dice di male di lui.

Costantino, a simiglianza di tutti i gran principi di tutte l'età e di tutte le regioni, amò e favorì le lettere. Le coltivava egli medesimo, e si occupava volentieri, dice un autore, a leggere, a scrivere, a meditare. Eusebio ci ha conservati parecchi monumenti dell' ingegno e del sapere di questo principe, lettere, ordinazioni, discorsi, che versano tutti intorno la

religione e sopra materie che hanno con essa relazione. Costantino formava egli medesimo, secondo la testimonianza di questo storico, i suoi editti e le sue lettere più importanti. Componeva ancora le sue aringhe. Le scriveva in lingua latina, che gli era più d'ogni altra familiare, ed alcuni interpetri le traducevano poi in greco. Conoscendo colla sua propria esperienza quali vantaggi ricavasse dalle belle cognizioni, ebbe somma cura di ornare lo spirito de' suoi figliuoli. Diede loro un' educazione degna del loro nascimento e del rango sublime a cui erano destinati. Scelse loro i più eccellenti maestri, ed era egli medesimo il loro primo maestro. Gli istruì nella pietà cristiana, nella scienza del governo e in tutti i militari esercizii. Ebbe cura d'insegnar loro a gustare il piacere di far del bene, impiegando le loro tenere mani, tosto che seppero scrivere, a segnare i brevi di ricompense e di gratificazioni. Volle che questo ricco fondo fosse in essi migliorato, e condito collo studio delle lettere e dell'eloquenza. Non conosciamo che due de' maestri a cui affidò l'istruzione de'loro teneri anni, e sono nomi che fanno grande onore al discernimento di Costantino. Lattanzio, il più bell' ingegno del suo secolo, fu precettore di Crispo Cesare; Emilio Arborio, celebre professore di rettorica a Tolosa, fu chiamato a Costantinopoli per dare lezione ad uno de' tre principi figliuoli di Fausta.

Tutte queste particolarità intorno al gusto di Costantino per le scienze e per le belle arti ci fanno comprendere quanto volentieri si muovesse a proteggerle come legislatore. Profuse le immunità e i privilegi ai medici ed ai professori di grammatica e delle altre parti della letteratura. Esenta con differenti leggi essi e i loro beni da ogni pubblico aggravio nelle città dove abitavano, e permette tuttavia loro di goderne gli onori. Gli dispensa dal servizio militare e dalla necessità di dar alloggio ne' passaggi alle truppe: ed estende tutte queste esenzioni alle loro mogli e ai loro figliuoli. Proibisce che siano molestati e vessati con ingiusti rigori, e se alcuno muova loro una ingiusta lite, o li maltratti in qualunque modo si possa essere, vuole che l'ingiusto aggressore sia condannato ad un'ammenda di cento mila sesterzi, di cui fa mallevadori i magistrati medesimi, quando trascurino d'imporla, e di farla pagare. Tale è la protezione che egli crede di dover dare (*) alle persone di lettere, affinchè possano attendere ai loro studii, e comunicare agli altri le cognizioni che hanno acquistate (1).

L'architettura è per sè stessa un' arte degna veramente dalla stima e de' benefizii del sovrano. Ma la costruzione di molte basiliche sacre, e specialmente la fondazione di Costantinopoli, rendeva gli architetti oltremodo cari a Costantino. Su questo motivo è senza dubbio fondata una delle sue leggi, colla quale invita tutti i giovani che hanno ingegno e cognizione, a studiare l'architettura, e le persone abili e versate in quest' arte a pubblicamente insegnarla, accordando ai primi l'immunità da tutti gli aggravii personali per essi e per i loro congiunti, ed assegnando ai secondi un convenevole stipendio.

Ci resta ora a parlare della pietà cristiana di Costantino, di cui abbiam riferito molti tratti, secondo che se n' è presentata l' occasione. Ma questo è un oggetto tanto importante, che merita un articolo separato ed esteso.

Osserverò in primo luogo, non essere egli stato un di coloro che si arrossiscono di G. C. e della sua croce. Per contrario, egli faceva consistere in questo tutta la sua gloria, e professò apertamente la fede che nutriva in cuore. La manifestava e coi suoi discorsi e colle sue azioni, e con monumenti pubblici e moltiplicati. Si era fatto ritrarre all' ingresso del suo palazzo colla croce al di sopra della testa, e ai suoi piedi il dragone infernale trafitto dai colpi, e precipitato negli abissi: e generalmente parlando, in qualunque modo si esprimesse la sua immagine, sia in marmo, o sulla tela, in grande, o in piccolo, volle essere sempre rappresentato nell'atteggiamento d' uno che prega, cogli occhi alzati verso il cielo e colle mani stese. Ci restano ancora delle medaglie di Costantino le quali confermano su questo articolo la testimonianza dell' istorico.

Il rispetto di questo principe per la croce gli fece abolire questo genere di supplizio, che era usato in ogni tempo appresso i Romani e appresso i Greci, particolarmente contro gli schiavi. Non volle che lo stromento della nostra salute fosse disonorato da un uso non solamente profano, ma capace ancora di ispirare per essa dell' orrore. Giudicava cosa indecente e irreligiosa il servirsi della croce per punizione dei più vili e sciagurati rei, mentre egli medesimo la erigeva in trofeo, e ne faceva il più bell'ornamento del suo diadema e delle sue militari insegne. Il testo di questa legge tanto degna della pietà del primo cristiano imperatore non ci è stato conservato; ma è attestata da un pagano scrittore, e la pratica di tutti i principi

(*) *Ausonio non addita che col nome vago di Cesare quello de' tre principi che Arborio instruì nell'eloquenza: e questo ha obbligato ancora me a servirmi di una espressione indeterminata.*

(1) *Quo facilius liberalibus studiis et memoratis artibus multos instituant.*

e di tutti i popoli che professano il cristianesimo, è ad essa conforme. Per una conseguenza dello stesso religioso sentimento, Costantino proibì anche l'uso di frangere le gambe dei rei, sorta di supplizio che accompagnava sovente quello della croce, siccome apparisce nell' esempio de' due ladri crocifissi con G. C.

Considerò come un dovere di religione per lui l' attenzione di far rispettare (1) nel volto umano quel raggio di beltà divina che la mano del Creatore v'ha impresso. Segnavausi nella fronte con un ferro caldo coloro che erano condannati alle miniere, o ad essere rinchiusi co' gladiatori, affinchè se volessero fuggire, portassero da per tutto la prova scritta del loro stato, e fossero da per tutto riconosciuti. Costantino abolì questo costume con una legge che abbiamo, ed allega egli medesimo la ragione che ho riportata. Ma vi aggiungeva certamente nel suo spirito un altro motivo, il quale non avrebbe fatta una uguale impressione sopra i suoi sudditi, per la maggior parte pagani. Non voleva che si sottomettesse all' ignominia una parte del corpo sopra la quale i cristiani hanno sempre usato di ricevere ed imprimere il sigillo della croce.

Ho raccontato con qual pompa Costantino desse a divedere la sua venerazione per la croce, tosto che ne vide il simbolo in cielo, e che in conseguenza si convertì alla cristiana fede. Ma quando questo sacro pegno della redenzione del genere umano fu nella sua istessa natura scoperto dalla pietà di Elena madre dell'imperatore, allora egli spiegò tutta la magnificenza per onorare i misteri dell' umiliazione del Salvatore.

Aveva formata la risoluzione di erigere un tempio a G. C. sopra il Calvario; ed Elena, per secondare questo disegno, si trasferì a Gerusalemme, ed intraprese di scoprire il luogo della crocifissione, la croce sopra la quale G. C. aveva sofferta la morte, e la caverna del suo sepolcro. Questa ricerca era difficile, perchè Adriano, quasi duecento anni avanti, aveva, siccome ho riportato, avuto il piacere di occultare, e di profanare i luoghi consegrati dagli ultimi misteri di G. C. Aveva innalzato con gran mucchi di terra il luogo della caverna, che non era lontano da quello della crocifissione; ed avendo in tal modo formato un lastrico di pietre, aveva quivi fabbricato un tempio di Venere, e collocata una statua di Giove al di sopra del sepolcro.

Convenne adunque prima di ogni altra cosa spianare tutto questo edifizio d'empietà, distruggere il massiccio di pietre che aveva servito di fondamenta, e scavar molto addentro, infino a tanto che si trovasse l' antico suolo. Dopo avere trasportato una grandissima quantità di terra, che fu gettata lungi di là come contaminata ed impura, non meno che i materiali e le rovine dell' edifizio, si scoprì finalmente la sacra grotta in cui aveva riposato il corpo del Signore, e d'onde era trionfante uscito; e scavando più oltre, si scoprirono tre croci. Tutto il mondo sa (imperocchè (*) non v'ha avvenimento più celebre fra' cristiani) con quali miracoli Iddio abbia distinta la croce di suo figlio da quelle de' due ladri con esso lui crocifissi. La guarigione di una femmina moribonda, la risurrezione d' un morto, fatti operati col tocco dell' una delle tre croci, e non da quello delle altre due, manifestarono qual fosse quella sopra di cui erasi compiuta la salute del genere umano. La pia imperatrice che aveva presieduto a tutta l'operazione, fu trasportata dall' allegrezza e dal giubilo quando si vide in possesso di un tesoro che essa preferiva a tutte le ricchezze dell' impero. Fece tagliare la sacra croce in due parti, di cui lasciò la più grande a Macario vescovo di Gerusalemme, dopo averla riposta in una cassa d'argento, e mandò l'altra a suo figliuolo, come un dono d'un inestimabile prezzo. L'imperatore lo giudicò tale, e volle che questo pegno tanto caro alla sua pietà fosse la difesa della sua imperiale città e del suo palazzo. Incominciò poco tempo dopo a fabbricare Costantinopoli, e quando gli edifizii furono finiti, il sacro legno essendo stato segato per suo comando in due parti, depose la più grande nel suo tesoro, dove fu religiosamente conservata dai suoi successori, e rinchiuse l'altra nella sua statua, che era nel mezzo della gran piazza della nuova città. Fece un somigliante uso de'chiodi tinti del sangue adorabile di G. C., che erano stati ritrovati colla croce, e che Elena gli aveva trasmessi. Gli inserì parte nella briglia del suo cavallo da guerra, affinchè gli servissero

(1) *Quo facies, quae ad similitudinem pulchritudinis coelestis est figura, minime maculetur.*

(*) *Eusebio non fa espressa menzione dell' invenzione della croce, e il suo silenzio ha dato motivo ad alcuni arditi ingegni di rivocare in dubbio la verità del fatto. Ma le positive testimonianze e molto rispettabili che ce ne accertano, sono troppo forti, da cedere ad un argomento negativo, a cui si dà maggior estensione che realmente non ha. Si può vedere quello che hanno risposto a questa obiezione il sig. Tellemont, Hist. eccl. tom. III. not. 2. sopra sant' Elena, e particolarmente il sig. Duguet, Explic. de la Pass. tom. X. cap. 14. art. 2.*

di difesa e di protezione ne' pericoli de' combattimenti.

Subito che il santo sepolcro fu scoperto, Costantino si mise in atto di compire ciò che aveva progettato, e diede i suoi ordini per l'erezione di una basilica, degna, se fosse possibile, della santità de' luoghi e della sua magnificenza. Scrisse ai principali uffiziali della provincia, commettendo loro di raccogliere i materiali più preziosi e degli operai per metterli in opera. Diede la sopraintendenza di tutta l'opera a Macario vescovo di Gerusalemme, e noi abbiamo la lettera che gli indirizzò a tale oggetto.

Questa lettera è piena dello spirito di religione e di fede. L'imperatore dimostra primieramente in essa la sua ammirazione sopra l'economia della divina Provvidenza, che aveva tenuto nascosti e seppelliti sotto terra per quasi due secoli i sacri monumenti de' patimenti e della risurrezione del Salvatore, e che li manifestava e gli esaltava in tempo che il regno del demonio si distruggeva. In fatti se questi sacri monumenti fossero stati in vista, ed esposti agli uomini durante le persecuzioni violente che la Chiesa ha sofferte, non può dubitarsi che il furore dei nemici del cristianesimo gli avrebbe annientati, come si sforzò di abolire i sacri libri; ma erano stati posti in sicuro dai tentativi che l'empietà aveva fatti per cancellarne affatto la memoria e la notizia; e ricomparivano in tempo che la devozione dei fedeli, sostenuta ed avvalorata dalla potenza, poteva venerarli con una intera libertà. Costantino proseguisce, e addita il frutto che deve ricavarsi da questo benefizio del cielo.

« Il mio primo ed unico desiderio, egli dice, è sempre stato, che siccome la prova della verità si mostra di giorno in giorno con nuove maraviglie, così le nostre anime s'investano tutte di un nuovo zelo per la legge divina, e che ne esprimano sempre più in sè stesse la santità con una perfetta purità di costumi e col concerto di una unanime carità ». Egli espone dipoi le sue intenzioni intorno al tempio che vuol fabbricare, e di cui pretende che la magnificenza sorpassi tutto quello che di più bello e di più ricco si vede in qualunque città; ordina a Macario che scelga egli medesimo tutti quei materiali che egli conoscerà più magnifici e più perfetti, promettendo di farglieli avere a suo genio.

L'effetto corrispose ad ordini così assoluti. Fu innalzata una grande e vasta basilica, tutta incrostata di marmi e tutta brillante per le indorature. Essa abbracciava nella sua estensione il luogo del sepolcro, che fu singolarmente ornato ed abbellito, ed il luogo della crocifissione. E per questo motivo essa si trova chiamata il Martirio, la chiesa del Calvario, l'Anastasia, o chiesa della Risurrezione, e chiesa della Croce. Tutti questi oggetti erano riuniti in un medesimo recinto, avendo però ognuno il loro santuario particolare.

La costruzione di un tale edifizio era una spesa che non conveniva che all'imperatore. S. Elena volle parimente appagare la sua pietà con monumenti proporzionati al suo stato, ma non meno religiosi. Ella distrusse in Betlemme il tempio di Adone, col quale Adriano aveva profanato il luogo in cui G. C. aveva avuto il suo nascimento, e v'innalzò una chiesa consacrata al figliuolo di Dio umanato. Ella ne fabbricò una parimente sul monte Oliveto, nel luogo in cui il Salvatore terminò la sua dimora sopra la terra colla sua gloriosa ascensione. In queste due opere fu aiutata dalla liberalità di suo figliuolo, ma essa ebbe la prima parte nel disegno e nella esecuzione.

Ella onorava perciò G. C. da imperatrice; ma sapeva bene che queste pietose magnificenze, quantunque assai conformi allo spirito della religione, non ne sono niente di meno la parte più essenziale, e che le loro opere buone verso i templi vivi del Dio della misericordia sono infinitamente più grate a' suoi occhi, che la costruzione dei templi materiali innalzati a sua gloria. Essa sollevava con abbondanti liberalità i poveri, gli orfani e le vedove. Aveva un'affezione particolare per le vergini consacrate a Dio; e si racconta che un giorno avendo convocate tutte quelle di Gerusalemme, diede loro un banchetto, nel quale volle servirle in persona. Essa amava la semplicità, e nelle pubbliche preghiere si confondeva colle altre donne, senza prendere un posto distinto. Visitò le principali chiese dell'Oriente, e da per tutto lasciò prove della sua liberalità cristiana e religiosa. Essa poteva fare tutte quelle spese, che la sua carità le prescriveva, perchè l'imperatore suo figliuolo aveva tanta fiducia in essa, per permetterle di cavare dal tesoro pubblico tutte le somme, delle quali ella credeva aver bisogno.

Ella non sopravvisse molto tempo al suo viaggio di Gerusalemme, che l'ardore del suo zelo le aveva fatto intraprendere malgrado il peso degli anni. Imperocchè era in una gran vecchiaia allora quando visitò i luoghi santi, poichè morì poco appresso nell'età di ottant'anni.

La sua vita era stata costantemente felice, almeno dopo la elevazione di suo figliuolo al trono dei Cesari. Ella vide quest'unico figliuolo riunire sotto la sua potestà tutta la estensione del dominio romano, e tre pronipoti sembravano prometterle che l'impero si perpetuerebbe

nella sua posterità. Aggiungete a questo una sanità costante e il vigore dello spirito conservato pienamente in una età molto avvanzata. Tanta felicità non fu per essa, come è ordinariamente, una seduzione, ma l'alimento della sua riconoscenza e della sua pietà verso Dio. Era stata lungo tempo involta nelle superstizioni dell'idolatria, e Dio si servì della conversione di suo figliuolo per condurla al cristianesimo. Essa lo abbracciò con un cuor sincero e con uno spirito illuminato; e piena di meriti innanzi a Dio e innanzi agli uomini, morì fra le braccia del suo figliuolo, che le rese negli ultimi suoi momenti tutt'i doveri della pietà figliale, come egli gli aveva sempre fino a quel punto fedelmente esercitati. L'affezione e il rispetto di Costantino per una sì degna madre è senza dubbio uno de' bei luoghi della vita di questo principe.

Elena fu molto commendabile per la sua prudenza e per l'abilità della sua condotta. La qual cosa apparisce dall'autorità che essa conservò sempre sopra suo figliuolo; e n'ebbe anche in pruova l'attenzione che ebbe di tener bassi i fratelli di Costantino. Essi erano tre, Giulio Costanzo, Dalmaco, Annibalieno, ed avevano sopra il loro fratello maggiore, come io l'ho notato altrove, il vantaggio della nobiltà da parte della loro madre, che era pronipote di Massimiano Erculio. Inoltre non vi era esempio che i figliuoli degl'imperatori fossero rimasti in condizione privata. Essi non avevano peraltro una pretensione sicura all'imperio, poichè egli era elettivo: e la tenera età in cui il loro padre gli lasciò morendo, e l'inconveniente di dividere il dominio di Costanzo Cloro, che non faceva già che la quarta parte dell'impero romano, erano ragioni legittime per riunire tutta l'eredità paterna sopra Costantino, che si trovava in istato di difenderla contro l'avidità e l'ingiustizia di Galerio. Non apparisce che Elena potesse avere alcuna parte in questa prima distribuzione, poichè essa non doveva essere alla corte di Costanzo Cloro, che l'aveva ripudiata. Ma essa seppe mantenerlo colle sue prudenti precauzioni. Temendo che i giovani principi o da per sè stessi, o per cattivi consigli non s'imbrogliassero in intrighi contrarii al loro dovere e alla tranquillità dello stato, ella li tenne sempre lontani dalla corte e dagl'impieghi, ora a Tolosa, ora in qualche altra città, e finalmente a Corinto, in cui essa determinò il loro soggiorno. Giuliano l'apostata taccia questa condotta di artifiziosa industria di una matrigna. Il sig. di Tillemont non vi vede che una saggia politica, supponendo, com'egli è vero, che il diritto di eredità nei figliuoli dell'imperatore non avesse forza, se non in quanto era riconosciuto e sostenuto dai suffragi del senato e delle armate. Dopo la morte di Elena Costantino innalzò i suoi fratelli e i loro figliuoli in qualche dignità. Egli ne decorò due col (*) consolato. Rinnovò per Dalmaco il titolo di censore, che dopo Valeriano non era stato più in uso, e del quale dopo Dalmaco non è fatta più alcuna menzione. Creò per Giulio Costanzo la dignità di *patrizio*, che era un semplice titolo di onore, ma che era un grado superiore ai prefetti del pretorio, e immediatamente dopo i consoli. Egli stabilì in favor dello stesso Giulio Costanzo, e di Annibalieno il titolo di *nobilissimo*, che dava il dritto di portare la toga di porpora guarnita d'oro. Finalmente Dalmaco suo fratello, essendo morto innanzi di lui, ed avendo lasciati due figliuoli, Dalmaco e Annibalieno, Costantino diede ai suoi due nipoti parte nella sua successione. Egli fece il maggiore Cesare, assegnandogli per giurisdizione la Tracia, la Macedonia e la Grecia, che si nominava allora Acaia, e nominò l'altro re del Ponto, di Cappadocia e della piccola Armenia. L'avvenimento fece vedere che la severità di Elena era più vantaggiosa a questi principi, che l'indulgenza di Costantino. Innalzando questi, egli diede ombra a'suoi figliuoli, che non si videro appena padroni dell'imperio per la morte di loro padre, che fecero (**) trucidare i loro zii e i loro cugini.

L'istoria non fa alcuna menzione di qual fosse il luogo della morte di Elena, ma solamente di quello della sua sepoltura. Costantino fece portare il suo corpo a Roma nella tomba degl'imperatori. Egli dimostrò un vivo zelo per conservare, e far passare alle future età il nome di sua madre. Eresse in città il borgo di Drepana in Bitinia, in cui apparisce che essa fosse nata; e cangiò l'antico nome in quello di Elenopoli. Egli diede lo stesso nome ad un'altra città nella Palestina. Egli separò dal regno di Ponto una piccola provincia, che la chiamò Elenoponto. La Chiesa ha accordata a questa pietosa principessa onori più preziosi e più durevoli col culto che essa le rende nel suo offizio pubblico. Il signor di Tillemont pone la morte di s. Elena circa l'anno 328, e nel 326 il suo arrivo a Gerusalemme, e per conseguenza la scoperta del santo sepolcro e della croce del Salvatore.

(*) *Vedi i fasti del regno di Costantino.*

(**) *Quantunque Costanzo secondo figliuolo di Costantino sia nominato solo da Zosimo come autore di questa orribile strage, egli è assai verisimile che i suoi fratelli, che non erano migliori di lui, e che avevano lo stesso interesse, non ne fossero innocenti.*

Oltre la basilica della Risurrezione in Gerusalemme e le chiese della sua nuova città di Costantinopoli, il pio imperatore n'edificò ancora molte altre, coma in Nicomedia, in Antiochia ed altrove; ma quella di Mambrea esige un'attenzione particolare per la singolarità delle circostanze. La valle di Mambrea è celebre nella Genesi a cagione della residenza che vi fece lungo tempo Abramo, e per l'apparizione degli angeli che gli predissero un figliuolo. Siccome il nome di Abramo era grande in tutto l'Oriente, il luogo che risvegliava la sua memoria, attraeva un grandissimo concorso non solamente di Giudei e di cristiani, ma ancora di gentili; e questi lo avevano anche profanato, pretendendo onorarlo con un altare consacrato ai falsi dei e con sacrifizii idolatri, che essi avevano costume offerirvi. Costantino fu avvertito di questo disordine da Eutropia sua matrigna, vedova di Massimiano Ercolio, che divenuta cristiana, e viaggiando per la Palestina in divozione dei luoghi santi, era stata commossa da quello che aveva veduto a Mambrea. Costantino non ebbe minor dispiacere per la profanazione di un luogo così rispettabile. Egli ne scrisse a Macario di Gerusalemme e ad Eusebio di Cesarea, facendo loro dei dolci rimproveri sopra la loro trascuraggine per un oggetto che apparteneva alla religione, e diede loro l'ordine di fabbricare una chiesa cristiana a Mambrea: lo che fu eseguito.

Il vivo ed affettuoso zelo di Costantino per il culto di Dio lo portava mediante una conseguenza naturale ad onorare le persone consacrate al santo ministero. Egli chiamava i vescovi suoi fratelli, li faceva mangiare con lui: invece di concepire dispregio per l'aria semplice, e spesso povera, che molti conservavano ancora, era questo ciò che precisamente li rendeva più rispettabili: quelli fra loro che avevano sofferti rigorosi trattamenti nelle ultime persecuzioni, e che portavano sopra i loro corpi i segni gloriosi della loro confessione del nome di G. C., attraevano singolarmente la sua venerazione. Egli baciava le cicatrici delle loro sacre piaghe, che egli considerava come sorgenti di benedizioni. Questo è quello che si racconta in particolare di s. Pafnuco, vescovo nella Tebaide, al quale era stato cavato l'occhio destro nella persecuzione di Massimino.

Nulla è più saggio nè più rispettoso pel vescovato, che l'uso che fece questo principe delle memorie che gli erano state presentate da alcuni vescovi contro alcuni de' loro confratelli. Nel tempo dell'aprimento del concilio di Nicea certi prelati, fautori segreti dell'empietà di Ario, vedendo che la loro dottrina veniva ad essere fulminata dagli anatemi in quella santa assemblea, cercarono intorbidarla ed interromperla con delazioni e lamenti personali, de' quali volevano che l'imperatore si rendesse giudice. Costantino ricevette i loro memoriali, ne fece un fascio, e gli abbruciò senza vederli: dopo di che essendo entrato nel concilio, egli invitò i padri convocati all'accordo: dichiarò che apparteneva a Dio, e non ad un uomo mortale giudicarli; ed egli vi aggiunse che non si dovevano far vedere in pubblico i falli dei vescovi, se ne commettevano alcuno, per timore che il loro esempio non sembrasse autorizzare a peccare il popolo semplice. Che in quanto a lui, se fosse testimonio di qualche scandalo dato da un vescovo, egli lo coprirebbe col suo mantello, per tenerne celata, se fosse possibile, la conoscenza a tutto il mondo.

A queste testimonianze di riverenza e di rispetto per la religione e per i suoi ministri Costantino accoppiò una protezione reale, di cui la Chiesa cristiana non aveva al suo tempo che troppo bisogno, non solamente contro i nemici esterni, ma rispetto alle divisioni che la laceravano internamente. Queste divisioni non iscossero la costanza della sua fede, ma gli cagionarono un vivo dolore. « Egli è ben cosa funesta, diceva egli, che coloro che dovrebbero osservare fra essi una carità fraterna, si facciano una guerra vergognosa, ed anche empia; e che coi loro scandalosi odii somministrino agl'increduli un'occasione di scherno e d'insulto ». Così egli si esprimeva a proposito dello scisma dei donatisti, per l'estinzione del quale egli convocò due concilii, uno a Roma nel 312, l'altro numerosissimo ad Arles nel 314, in un tempo in cui la guerra contro Licinio sembrava dovergli causare altre inquietudini.

L'eresia di Ario eccitò molte più evidenti tempeste, e Costantino convocò il concilio di Nicea colla mira di calmarle. Egli vi adempì perfettamente le funzioni del titolo ch'egli si attribuiva di *vescovo eterno*. Persuaso ch'egli voleva servirsi della sua potenza a gloria di Colui dal quale egli l'aveva ricevuta, ma contenendosi nei suoi giusti limiti, egli assistette al concilio in persona, egli vi fiancheggiò la libertà dei suffragi, ne fece i decreti, ed egli gli osservò inviolabilmente per tutta la sua vita. Felice, se egli avesse saputo guardarsi contro le adulazioni dei vescovi ariani così bene, come contro i loro errori! Sedotto per la sua facilità e per la sua bontà, cadde nelle loro insidie: e con una conseguenza delle più strane, diede la sua protezione a quegli uomini che avevano in cuore il disegno di distruggere la fede che egli professava; ed egli divenne il

persecutore di coloro che osservavano la medesima fede che lui.

Io non faccio che indicar solamente questi gran fatti, le conseguenze dei quali si stendono molto di là di que' limiti che io mi sono prescritti; ed io non prendo che quello che è proprio a dare una idea della condotta di Costantino intorno agli affari della Chiesa.

Egli ricolmò gli ecclesiastici di privilegi e favori. Gli esentò da tutte le funzioni civili, che erano, come io ho altrove osservato, così gravose: ed egli allega la ragione della grazia che loro accorda. » È, dice egli, (1) a fine che niente li distorni dal culto divino, al quale sono consecrati. »

Egli esercitava a loro riguardo molte liberalità non solamente passaggiere, ma in modo stabile e perpetuo. Diede loro dei beni stabili. Tutte le chiese ricevevano per suo ordine una quantità di biade e di altre vettovaglie, che dovevano essere molto abbondanti, poichè ridotta la terza parte, come lo era nel tempo che Teodoreto scriveva, è ancora rappresentata da questo istorico come considerabile.

Egli permise, e confermò con una legge espressa le donazioni testamentarie fatte alle chiese: e gratificò tutte le loro possessioni di una immunità, che ha ricevuto diverse restrizioni sotto i suoi successori, forse meno zelanti di lui, o più commossi dai danni che lo stato poteva patire.

Costantino, credendo non potere abbastanza onorare il vescovato, partecipò ai vescovi una parte della potestà civile, e li formò in qualche maniera magistrati. Perciò egli pubblicò tre leggi, due delle quali ci restano, una diretta a Protogene vescovo di Sardica, l'altra al grand'Osio di Cordova, in vigor delle quali diede ai vescovi il diritto di attestare, e di autorizzare le liberazioni che si facessero in chiesa alla loro presenza, senza che vi fosse d'uopo che il magistrato civile v'intervenisse; ed egli volle che queste liberazioni avessero la virtù delle liberazioni più solenni, ed operassero in favore dello schiavo fatto libero una piena ed intera libertà, che portava la qualità di cittadino romano.

Inoltre costituì i vescovi giudici di tutti gli affari che le parti litiganti volessero portare innanzi ad essi, spogliando i tribunali secolari: ed egli ordinò che i giudizii che eglino davano, fossero senza appello, come se fossero usciti dall' imperatore stesso, e che per l'esecuzione i magistrati e i loro uffiziali fossero obbligati a darvi mano.

Ecco ciò che racconta Sozomeno, e questo sarebbe già molto, quando anche noi ci attenessimo al suo racconto. Se noi ricorriamo alla legge stessa, come essa si trova nel fine del codice Teodosiano, resteremo maravigliati al vedere che l' istorico non ha detto tutto. Questa legge permette ad uno dei litiganti di condurre l' altro, anche contro sua voglia, al tribunale del vescovo; e questo in qualunque stato che sia la causa; ed in caso anche che fosse già stata portata, ed incominciata dinanzi al tribunale ordinario. Essa vuole che un vescovo sia creduto in giustizia sopra la sola sua testimonianza, e proibisce di ascoltare alcun altro testimonio che volesse contraddirlo; privilegio inaudito e senza esempio. Iacopo Godefroy, mosso da queste difficoltà e da alcune altre, sospetta che questa legge non sia legittima, e la taccia apertamente di falsa. Il signor di Tillemont la sostiene, e la crede vera. A me non appartiene di entrare in un simile esame. Ma se questa legge è stata promulgata da Costantino, come noi l'abbiamo, non possiamo dispensarci dal riconoscervi uno zelo molto vivo, al quale non ha corrisposto l'avvenimento, e di cui è stato necessario ristringere gli effetti.

Costantino dimostrò la sua pietà con altre leggi che sono senza eccezioni, e al maggior segno lodevoli. Tale è quella in vigor della quale ordinò in tutto l'impero la celebrazione della domenica, con interruzione in ogni affare pubblico e privato di lavori manuali, e giudizii nei tribunali. Egli eccettuò solamente le opere necessarie per la campagna, tanto per le semente, quanto per le raccolte: e con un' altra legge che seguì d'appresso la prima, vi aggiunse una nuova eccezione in favore degli atti di giurisdizione gratuita, come le emancipazioni. Egli è osservabile che in queste due leggi Costantino non impiega il termine di *giorno del Signore*, ma quello di *giorno del sole.* Quest' ultima denominazione era autorizzata dall'uso, ed inoltre siccome le leggi delle quali si tratta si estendevano a tutti senza distinzione, tanto pagani, quanto cristiani, era di mestieri parlare in un linguaggio intelligibile per tutti. Io suppongo anche in questo un' attenzione di provvidenza. Il principe non voleva disgustare coloro che erano ancora attaccati all'antica superstizione; e senza dubbio anche per questo motivo, trattando da venerabile il giorno che ordina di festeggiare, passa sotto silenzio le ragioni della venerazione.

Una legge ancora ben degna di un imperatore cristiano è quella in vigor della quale egli esentò il celibato dalle pene alle quali era stato sottommesso da alcuni principi che non lo consideravano, che come un ostacolo alla moltitudine dei loro sudditi, i quali, veduti i costumi dei loro tempi, potevano anche giudicarlo

(1) *Ne a divinis obsequiis avocentur.*

una occasione di licenza, più che una pratica di virtù. Costantino sapeva con quali principii si dirigevano quei cristiani che si astenevano dal maritaggio: e sempre amante ed osservatore della castità, egli non aveva voluto permettere che l'eroismo di questa virtù, vale a dire la continenza, privasse coloro che vi si dedicavano, dei vantaggi accordati dalle leggi agli altri cittadini. Egli rese adunque i celibi, contro il rigore dell'antico diritto, abili a ricevere tutto quello che loro venisse lasciato in testamento. Egli fece adunque cessare, rispetto a loro, l'ingiustizia, senza togliere nulladimeno ai padri di molti figliuoli i privilegi che erano in loro favore.

Le istruzioni salutari del cristianesimo gli aprirono similmente gli occhi sopra l'abuso sanguinario ed inumano pei combattimenti dei gladiatori. I saggi fra' pagani ne avevano conosciuto l' errore. « Qual vergogna! esclama Seneca. La natura e la vita dell'uomo sono una qualche cosa di sacro: e non si deve ucciderlo per giuoco e per trattenimento dei suoi simili (1) ». Marco Aurelio aveva posto qualche temperamento a questi crudeli piaceri, che ne addolciva la barbarie. Ma era riserbato alla religione del Salvatore degli uomini l' abolire giuochi tanto contrarii all' umanità. Costantino ebbe il primo la gloria di proibirli, ed ordinò che i rei che si aveva l'uso di condannare al mestiere di gladiatori, fossero da ora innanzi mandati alle miniere. Tutta la sua potenza niente di meno non bastò per distruggere tutto ad un tratto un disordine troppo invecchiato. I combattimenti dei gladiatori sussisterono ancora ottant'anni dopo di lui, fino che ad Onorio riuscì di estirpare per sempre questo brutale e feroce divertimento.

Costantino quantunque pieno di zelo per tutto quello che interessava la santa religione che egli professava, sapeva tuttavia conservare delle circospezioni, a riguardo dei pregiudizii troppo antichi, per cedere senza pena il luogo ad una riforma; e sfuggiva di disgustare con indiscrezione quello che aveva bisogno di essere guidato con dolcezza. Io ho già osservato il nome di *giorno del sole* conservato nella legge con cui ordinava la celebrazione della domenica. Egli si servì di una simile precauzione nelle due leggi che io ho in seguito riferite. Il vero motivo di quella che egli promulgò in favore di coloro che menavano una vita celibe, era senza dubbio il suo rispetto per la virtù della continenza. Onorava singolarmente coloro che si erano dedicati alla filosofia divina, secondo l'espressione di Eusebio, vale a dire, coloro che abbracciavano la vita solitaria, il cui primo impegno era la rinunzia al maritaggio. Egli venerava le vergini consacrate a Dio, come i vivi templi di Colui a cui solo esse riserbavano tutti gli affetti del loro cuore. Di questo tuttavia la legge non vi fa alcuna menzione, e Costantino non sembra in essa aver altra mira, che il pensiero di riparare un'ingiustizia. È lo stesso della legge che tende ad abolire i gladiatori. « Alcuni spettacoli sanguinosi non convengono, dice l' imperatore, alla felice tranquillità dei nostri tempi ». Ecco una ragione buona da presentare a tutti: ma tutti non saranno stati capaci di entrare in quelle che si deducono dalla dolcezza del cristianesimo.

Costantino spinse ancora più innanzi le circospezioni della sua prudenza: e certi abusi che egli non poteva sperare di distruggere, si contentò di restringerli. Questo è quello che si è veduto rispetto all'usura. Egli trattò colla medesima prudenza quello che appartiene ai divorzii, che non son giammai stati proibiti, che dalla sola legge del cristianesimo. Voler sottomettere gli uomini senza preparazione a un ordine così severo, e che aveva spaventato gli apostoli allora quando il loro divino Maestro lo propose, sarebbe stata una impresa da far ribellare tutti gli spiriti; ma la licenza dei divorzii era portata dai Romani già da molti secoli ad un eccesso intollerabile. Era lungo tempo che Seneca (1) erasi lamentato, perchè le donne annoveravano i loro anni non dai consoli, ma dal numero dei loro mariti. Questa indecente moltiplicazione di maritaggio era poco differente dalla libidine: questa travagliava le famiglie, e inviluppava le successioni in mille difficoltà. Per ciò non si poteva fare a meno di non approvare lo zelo del principe che si proponesse di mettervi ordine: e questo è quello che fece Costantino, diminuendo il numero de'casi nei quali il divorzio era permesso, ed aggravando il castigo pei divorzii ingiusti e senza causa. Per questo egli disponeva le cose da lungi in una forma più perfetta ed interamente regolata sopra le massime della severità evangelica.

Forse egli spinse tropp'oltre la condiscendenza per i pagani, non abolendo rispetto a lui l'uso dei termini di eternità, di adorazione, ed altri simili che l' orgoglio dei principi idolatri e la vile ed empia adulazione dei cortigiani aveva introdotti. Non si può dubitare che que-

(1) *Homo, sacra res, homini jam per lusum et jocum occiditur.* Sen. ep. 95.

(1) *Numquid jam ulla repudio erubescit, postquam illustres quaedam ac nobiles foeminae, non consulum numero, sed maritorum annos suos computant?* Sen. de Benef. III 16

sto linguaggio profano non gli dispiacesse, e che egli non lo adoperasse. Ma egli permetteva che quelli ai pregiudizii dei quali si accomodava, continuassero a servirsene; e la sua pietà doveva impegnarlo a dimostrarne dell'orrore e a proibirli. I suoi successori sono stati ancora meno scrupolosi di lui sopra questo articolo.

Se Costantino tollerò queste espressioni pagane, non è sicuramente perchè gli mancasse lo zelo contro l'idolatria. Egli le diede colpi mortali, si sforzò di distruggerla; e se lasciò una parte dell'opera da compire a coloro che vennero dopo di lui, si è perchè non era possibile fare in poco tempo un cambiamento sì grande nell'universo.

Egli adoperò la strada dell'esortazione. Noi abbiamo un editto di questo principe, e composto da lui, che contiene un invito a tutti i popoli soggetti alle sue leggi di rinunziare alle loro antiche superstizioni, e di abbracciare la vera fede, alla quale Dio dava attualmente un sì grande splendore colla vendetta esercitata sopra i persecutori del cristianesimo e coll'esaltazione di un principe che se ne dichiarava il protettore. Per altro egli lascia la libertà di coscienza. Egli dimostra desiderare ardentemente che tutti abbraccino la sola religione vera; ma proibisce il costringerli. «Ognuno, egli dice, siegua quello che crede essere la verità, senza pretendere di dominare sugli altri. Quello che è illuminato, cerchi, se è possibile, di rendersi utile al suo prossimo, partecipandogli i medesimi lumi: se egli non può riuscirvi, lo lasci in pace ». Questo editto apparisce promulgato poco dopo la rovina di Licinio e la riduzione di tutto l'impero sotto l'obbedienza di Costantino. Questo principe praticò costantemente la massima ch'egli prescriveva agli altri. Egli prese senza dubbio la protezione dei cristiani contro la violenza che i pagani, nei luoghi in cui essi erano ancora più forti, volevano talvolta loro fare, per obbligarli ad aver parte nelle cerimonie profane. Ma io non veggo che egli abbia mai impiegata la forza per costringere alcun pagano ad abbracciare il cristianesimo.

In quanto a quello che concerne l'esercizio della superstizione idolatra, i sacrifizii, la divinazione, egli non ebbe la medesima indulgenza che ebbe per le persone. Egli proibì da principio ogni atto di questa specie che si faceva in segreto: lasciando però sussistere il pubblico culto e le cerimonie che si esigevano nei templi, e in tempo di giorno. Questo è ciò che apparisce da tre leggi promulgate negli anni 319 e 321.

Egli andò dipoi più oltre, e proibì a tutti coloro che avevano parte nella sua autorità, la celebrazione de'sagrifizii. Dispensava le cariche ai cristiani per quanto gli era possibile; ma siccome le necessità lo sforzavano d'impiegare parimente gl'idolatri, non era che sotto la condizione espressa, ch'eglino si astenessero dal sagrificare: e questa proibizione si stendeva fino ai prefetti del pretorio.

Non si può dubitare che, incoraggito dai primi successi, ed acquistando più autorità a misura che si stendeva la durata del suo regno e che le sue prosperità crescevano, egli non abbia interdetti in generale i sacrifizii dei pagani. La testimonianza di Eusebio, seguito da molti altri, è in questo formale; e Costante figliuolo di Costantino, che in una legge assicura la medesima cosa, dà a questo fatto una certezza non soggetta ad alcuna critica. Da un altro lato non è meno certo che in Roma i sacrifizii e le altre cerimonie idolatre vi sussisterono ancora lungo tempo: e Libanio, testificando di quello ch'egli ha veduto, attesta che in tutto l'imperò i templi erano stati spogliati da Costantino, ma non serrati; che questo principe non cambiò niente nelle pratiche dell'antica religione dello stato; e che, tolta la magnificenza, la quale non vi era più, tutto il pubblico culto si eseguiva nei templi nella solita maniera.

Avvi un mezzo di conciliare questa contraddizione apparente. Costantino proibì i sacrifizii: ma egli non pose la mano con severità per l'esecuzione delle sue leggi, che esprimevano piuttosto il suo desiderio, che una ferma risoluzione di farsi obbedire. Egli levò dai templi le loro statue, ed impedì che se ne fabbricassero delle nuove: egli ne asportò le ricchezze; ma lasciò sussistere gli edifizii: tollerò l'esercizio del culto, e il timore di sedizioni e di ammutinamenti popolari non gli permise di lottare contro l'ostinazione di coloro che s'indurivano nel loro acciecamento. Egli nientedimeno si astenne scrupolosamente da ogni atto che potesse aver sembianza di autorizzare l'idolatria, e proibì che si ponessero le sue immagini in alcun luogo consacrato alle false divinità. Egli distrusse anche certi templi famosi; e furono specialmente quelli ne'quali la libidine, confederata coll'empietà, animava il suo zelo con doppio stimolo, e toglieva ogni pretesto ai difensori del paganesimo, se essi conservavano ancora qualche sentimento di onore e di ragione.

Tali erano i templi di Eliopoli e di Afaco in Fenicia. Gli abitanti di Eliopoli adoravano Venere, e i loro costumi erano degni del culto ch'essi prestavano alla dea dell'impudicizia. Tutte le donne comuni tra tutti, la prostitu-

zione delle giovani fanciulle ai forastieri che per di là passavano, e questo per principio di religione, ecco qual era la legge del paese. Costantino distrusse il tempio, ch'egli considerava come la sorgente di queste abominazioni. In luogo del culto impuro che egli aboliva, stabilì quello del cristianesimo, fabbricando una chiesa, e mandando in questa città un vescovo ed un clero, de'quali le istruzioni e gli esempii potessero condurre alla virtù una moltitudine nutrita nella scuola del vizio. Ma una corruzione invecchiata non si sradica così agevolmente. Ella resistette agli sforzi di Costantino; e sotto il regno di Giuliano l'apostata portò gli abitanti di questa rea città ad orribili eccessi di crudeltà e d'infamia contro le vergini cristiane.

In Afaco il disordine regnava ancora con più impudenza che ad Eliopoli. La situazione del luogo sopra il monte Libano, lontano dal commercio e dalla vista degli uomini, favoreggiava la libidine, e ne bandiva ogni modestia. Venere vi era onorata sotto il bel nome di Urania, o Celeste: che era fondato sopra quei fuochi che si vedevano di tempo in tempo accendersi nell'aria, e andarsi ad estinguere nel fiume Adone, che correva poco distante. A questo preteso prodigio, che non consisteva che in alcuni fuochi folletti dei quali l'esempio non è raro, Zosimo ne aggiunge un altro più capace di maraviglia. Egli dice che vicino al tempio eravi un lago, nel quale si gettavano le offerte che si facevano alla dea, in oro, in argento, o in istoffe preziose; e che queste offerte, anche se erano d'oro, stavano a galla, se la dea non le aggradiva. In questo racconto esagerato, e carico senza dubbio di false circostanze, è facile riconoscere una proprietà simile a quella del lago Asfaltide, la cui specifica gravità sostiene quello che si affonda nell'acqua comune. Con tali maraviglie, aiutate dall'industria de'sacerdoti che ne traevano il loro profitto, imponevano al volgo. Ma i cristiani, quantunque allora avessero poca abilità nella fisica, sapevano a che attenersi intorno a tutto quello che s'impiegava per fiancheggiare l'idolatria e la depravazione de'costumi. Costantino fece poco conto di questi falsi miracoli, e distrusse dalle fondamenta il tempio e il culto che era da essi sostenuto ed avvalorato.

I saggi fra'pagani stessi arrossivano della vergognosa dissolutezza che si praticava nei templi di Eliopoli e di Afaco. Ma essi vantavano con compiacenza le cure miracolose che Esculapio operava nel suo tempio di Eges in Cilicia. Noi ne abbiamo parlato in occasione del soggiorno che fece in questo luogo Apollonio di Tiane. Costantino doveva adunque considerare il tempio di Eges accreditato per mille favole, come una delle più pericolose insidie del demonio, e come il più fermo appoggio dell'idolatria in tutte le contrade all'intorno. Egli lo abbattè, e lo atterrò senza lasciarne vestigio; ed Esculapio, come lo dice assai piacevolmente Eusebio, restò colpito per questa volta da un fulmine più terribile che quello di Giove, che avendogli tolta la vita, non gl'impedì di conservare la gloria e lo stato di semideo.

Queste demolizioni di templi così famosi e i rapimenti di un gran numero d'idoli i più venerati furono utilissimi per la propagazione del cristianesimo, disingannando i popoli dalle false idee che essi si erano fabbricate della potenza e della natura dei falsi dei. Essi si maravigliavano di vedere che quelle statue sì belle, e nelle quali credevano che risiedesse una virtù divina, non contenevano al di dentro, che ossa di morti, cranii scarnati, cenci, fieno, paglia ed ogni sorta di sozzura. Questi santuarii inaccessibili, dai quali partivano gli oracoli, non rappresentavano a coloro che vi entravano, e ch'eglino visitavano, nè un dio, nè un genio, nè almeno qualche fantasma che apparisse soprannaturale e sopruniano. Per ciò gli adoratori degl'idoli, convinti coi loro occhi dell'impotenza e della vanità di tutto quello che essi avevano temuto ed onorato, non potevano saziarsi di condannare le loro superstizioni e quelle dei loro padri; e venivano in folla ad arruolarsi nella società che li disingannava dal loro errore.

In Egitto il tempio di Serapide sussistette. Costantino non credette apparentemente che la prudenza gli permettesse di rovesciare questo monumento magnifico, che era l'oggetto della religione più cara a tutta Alessandria ed a tutto l'Egitto. L'onore di distruggerlo era riserbato a Teodosio. Costantino danneggiò molto il culto di Serapide, ed egli diede agli Alessandrini un avvertimento simile a quello che ricevevano i popoli delle altre provincie colla rovina dei loro templi. Il tempio di Serapide era un asilo delle più orribili infamie, praticate come cerimonie religiose. Costantino ne abolì l'uso. Inoltre si conservava in questo medesimo tempio la colonna sulla quale si misuravano gli accrescimenti del Nilo nelle sue sponde. L'imperatore fece trasportare questa colonna nella chiesa cristiana di Alessandria. Subito tutto l'Egitto si persuase che Serapide si vendicherebbe; che il Nilo non crescerebbe, e per conseguenza il paese sarebbe battuto dalla sterilità. L'avvenimento fece vedere che i loro timori erano vani. Quell'anno stesso e i seguenti il Nilo salì all'altezza necessaria per render

fertili le campagne: e gli Egiziani erano alla portata di apprendere, che non a Serapide, ma alla provvidenza del Dio vivo furono debitori dei beni coi quali gli arricchiva l'accrescimento del loro fiume.

Le conversioni divennero adunque frequentissime, e il cristianesimo si moltiplicò infinitamente sotto un principe che si riputava a gloria proteggerlo ed estenderlo. Non solamente i particolari in gran numero, ma le città intere, piene di un santo trasporto di zelo, abbattevano volontariamente i loro idoli, distruggevano i loro templi profani, ed innalzavano chiese pel culto del vero Dio. Maiuma, porto di Gaza nella Palestina, si distinse col suo ardore per questo felice cambiamento. Costantino la ricompensò, erigendola in città, quando essa per l'innanzi non era che un semplice borgo, e facendole portare il nome di Costanza sua sorella. Eusebio nomina ancora la città di Costantina nella Fenicia, i cui abitanti abbracciarono il cristianesimo di comune accordo e con un consentimento tanto libero, che unanime. Egli assicura che fu lo stesso di molte altre in tutte le province. Roma, affezionata alle sue vecchie massime, e non potendosi risolvere ad abbandonare gli dei ai quali avea pel corso di tanti secoli attribuita la sua fortuna, fu di tutte le città dell'impero quella in cui l'idolatria si sostenne per più lungo tempo e con più splendore.

L'ardore di Costantino per la propagazione del cristianesimo non si ristringeva nei limiti del suo impero, per quanto vasto egli fosse. Le nazioni che, senza essere soggette alle sue leggi, rispettavan la sua grandezza e la sua potenza, destavan la sua carità cristiana, e in qualche maniera apostolica; ed egli profittava di tutte le occasioni che potevano presentarsi, per invitarle a rinunziare alle loro superstizioni, e ad abbracciare la religione di G. C. Egli ebbe la soddisfazione di vedere i suoi desiderii adempiuti rispetto agl' Iberi, che abitavano tra il Ponto Eusino e il mar Caspio. La conversione di questo popolo, di cui si può vedere l'istoria edificante del signor di Tillemont, non fu il frutto dello zelo dell' imperatore. Dio si servì per questa opera del ministero di un semplice schiavo. Ma siccome la nazione convertita aveva bisogno di ministri evangelici che compissero l'opera felicemente incominciata, Costantino, a cui il re del paese ne dimandò, ebbe grande allegrezza di dare l'ultima mano a questa pia conquista; egli ebbe la precauzione di scegliere per questa missione un vescovo pieno di spirito di Dio, e dei santi ecclesiastici le lezioni e gli esempii dei quali consolidassero nell'Iberia la fede che lo schiavo vi aveva piantata. Il cristianesimo è ancora al giorno d' oggi la religione dominante di questa contrada, ma sfigurato ed alterato ancora più dai cattivi costumi, che dall'errore e dallo scisma.

Costantino si considerava come il protettore universale di tutti i settatori della vera fede, in qualunque regione essi abitassero. Sapore re dei Persiani gli aveva mandato un'ambasceria, per domandargli la sua amicizia. L'imperatore romano sapendo che vi erano molti cristiani negli stati di questo principe, ma che gemevano sotto una dura oppressione, prese questa occasione di scrivergli in loro favore. Egli incomincia la sua lettera, che Eusebio e Teodoreto ci hanno conservato, coll'esporre in magnifico stile i vantaggi del cristianesimo sopra ogni altra religione. Egli osserva che gl' imperatori romani che hanno perseguitato i Cristiani, sono tutti stati puniti con un fine sfortunato: ed egli cita in particolare l' esempio di Valeriano, che era fresco nella memoria dei Persiani. Finalmente raccomanda i cristiani alla benevolenza di Sapore; ma avendo riguardo alla delicatezza di un sovrano potente e geloso della sua autorità, si guarda dal fargli dei rimproveri, ed anche di far apparenza di essere istruito dei cattivi trattamenti che essi provavano ne' suoi stati. « Io resto molto contento, egli dice, in sentire che le più belle parti della Persia annoverino fra i loro ornamenti un gran numero di cristiani che l' abitano. Io desidero ch' essi abbiano parte nella prosperità del vostro regno. Voi, proteggendoli, vi renderete propizio il Dio padre e signore dell' universo. Io li metto sotto la vostra potente custodia: io imploro per essi la vostra pietà. Amateli in una maniera che corrisponda alla bontà e alla dolcezza del vostro governo. Trattando in questa guisa, voi farete il vostro proprio interesse, e vi acquisterete per mia parte una perfetta gratitudine ». Questa lettera così cristiana e così ardente ebbe forse il suo effetto in quel tempo; ma dipoi essendosi accesa la guerra fra i Romani e i Persiani, l'odio di Sapore contro i cristiani non ebbe più freno, ed anche rad loppiò, e questo principe li perseguitò nel suo impero con furore. Questa guerra e la persecuzione a cui diede occasione, appartengono al regno di Costanzo; imperocchè la morte prevenne Costantino allora quando si preparava a marciare contro Sapore.

Il fratello del re di Persia aveva meglio di lui profittato della luce del cristianesimo, che si diffondeva sempre più: ma egli vi fu condotto dalle sue disgrazie. Era egli pronipote di Narsete, del quale noi abbiamo riferita la sconfitta datagli da Galerio. Narsete essendo morto l'anno di G. C. 302, ebbe per successore suo fi-

gliuolo Ormisda II. Questi fu padre di Ormisda, di cui ora si tratta, e di Sapore. Egli morì nel 309, e il trono apparteneva giustamente ad Ormisda suo figliuolo maggiore, e non a Sapore, il quale non era ancora nato. Ma il giovane principe aveva irritati i grandi colla sua alterigia, colle acerbità e minacce atroci. Essi se ne vendicarono, e invece di proclamarlo re dopo la morte di suo padre, s'impadronirono della sua persona, e lo chiusero carico di catene in un castello; e sopra la predizione che loro fu fatta dai magi, che il fanciullo che nascerebbe dalla regina attualmente gravida sarebbe un principe, essi posero la corona sul ventre della madre, e dichiararono che riconoscerebbero per re il figliuolo di cui essa era incinta. Il caso portò che la promessa temerariamente fatta dai magi fosse verificata dall'avvenimento, e Sapore nacque già re coronato. Ormisda languì molti anni nelle catene. Finalmente fu liberato dallo zelo ingegnoso di sua moglie, che gli mandò una lima chiusa in un ventre di pesce. Nello stesso tempo ella diede alle guardie un gran banchetto, in cui dispensò prodigamente il vino più eccellente. Le guardie si ubbriacarono, ed Ormisda essendosi servito della lima per rodere le sue catene e romperle, si salvò appresso il re di Armenia suo parente e suo amico. Quindi si portò verso l'anno 323 in corte di Costantino, e fu sempre fedelmente affezionato a lui, a'suoi figliuoli ed ai suoi successori. In Persia non restarono molto afflitti per la sua foga, che Sapore e i suoi ministri la consideravano piuttosto come l'allontanamento di un rivale pericoloso. Essi non lo dimandarono mai, e gli mandarono anche sua moglie con un corteggio onorevole e degno del suo grado. Siccome il cristianesimo era allora molto diffuso in Persia, Ormisda aveva potuto apprenderne gli ammaestramenti, specialmente nel tempo della sua prigione. Questo è certo che fra i Romani egli visse cristiano, e cristiano coraggioso. L'apostasia di Giuliano non iscosse la sua fede, e si raccomandava alle preghiere di coloro che sotto quest' imperatore pativano pel nome di G. C. Costantino amò e tenne caro un proselita di questa importanza: egli lo ricolmò di onori, di ricchezze; e Costanzo si servì utilmente di lui nella guerra contro Sapore.

Da tutto quello che io ho raccontato, si deve restare convinto della sincerità, dell'ardore e dello zelo di Costantino per lo splendore e per la gloria della santa religione che egli aveva abbracciata. Sarebbe poco, o sarebbe stato utile agli altri, e non a lui stesso, se avesse ristretta la sua pietà a queste opere illustri, e se non avesse regolata la sua condotta personale sopra le massime dell'Evangelio, ch'egli faceva trionfare. Eusebio attesta che in mezzo alle cure infinite di un sì grande impero questo principe si rese esattissimo ai doveri della religione. Egli aveva stabilito nel suo palazzo come una specie di chiesa, in cui si facevano le lettore della scrittura santa, dove si recitava l' offizio divino: e l' imperatore assisteva a tutto colla sua corte, alla quale egli dava l' esempio. Gli esercizii pubblici non bastavano ancora alla sua pietà. Egli consecrava alcuni tempi regolati nella giornata a meditare solo davanti a Dio sopra le verità della salute, e a pregarlo a mandargli i suoi lumi e i suoi soccorsi. Egli aggiungeva alla preghiera il digiuno, sia ne'tempi nei quali la Chiesa l'ordina, sia nelle occasioni particolari de' pericoli ed urgenti bisogni, che aumentavano il suo fervore. Nei momenti che egli si riserbava per ritirarsi, componeva discorsi sopra la religione; e dipoi li recitava in forma di esortazioni a quelli che lo circondavano. Erano veri discorsi, nei quali ora egli mostrava le assurdità del platonismo, ora egli esponeva l'economia del mistero di G. C. Trattava parimenti i dogmi della religione naturale, la provvidenza, le ricompense, e i castighi della vita futura. Egli entrava nelle particolarità della morale, e parlava con forza contro le ingiustizie e le rapine, vizii assai ordinarii in tutte le corti. Si può ben credere che un principe che si prendeva la briga di recitare discorsi da sè composti, non mancasse di uditori. Si correva in folla per sentirlo: veniva spesso interrotto dagli applausi: egli rigettava queste voci di acclamazione, e avvertiva di riserbarle per il Re celeste ed immortale. Ma egli avrebbe bene desiderato che coloro che lo ascoltavano, e dei quali egli dipingeva i vizii con ritratti caratterizzati e somiglianti, avessero profittato delle sue istruzioni per correggersi; e questo poche volte otteneva. Egli è senza camparazione più facile lodare il bene, che praticarlo. Noi abbiamo uno di questi discorsi di Costantino, che Eusebio ha posto nel fine della vita di questo imperatore, per porgere la prova e l' esempio di quello ch' egli aveva raccontato. Questo discorso versa presso a poco sopra quegli oggetti che noi abbiamo osservato, se non che contiene poca morale.

Un principe così pietoso conosceva il bisogno continuo in cui egli era del soccorso del cielo: e per ottenerlo, aveva grande speranza nelle preghiere de'vescovi e dei santi. Egli scriveva, e faceva scrivere i suoi figliuoli per questo oggetto a s. Antonio, che internato nei deserti della Tebaide, separato dal commercio del mondo, che egli aveva fuggito, non era, e non poteva essere un uomo prezioso, che agli occhi

della virtù. Il santo solitario si lasciò poco lusingare da questo contrassegno di considerazione che egli riceveva dalla parte del suo sovrano. Egli dubitò se gli dovesse rispondere, e bisognò che i suoi discepoli rappresentassero il pericolo d'irritare principi zelanti per l'onore del nome di Dio. Egli rispose adunque; ma la sua lettera, invece di complimenti e di elogi, non conteneva che ammaestramenti. Dopo essersi congratulato per la felicità che avevano di adorare G. C., li esortava a far poco conto del presente, e ad occuparsi piuttosto nel giudizio avvenire, a bene scolpire nel cuore questo pensiero, che G. C. è il solo a cui sia data per sempre la potenza nel cielo e sopra la terra. Egli dipoi raccomandava loro la dolcezza e la bontà verso gli uomini, la cura della giustizia e l'amore dei poveri. Costantino ricevette con allegrezza questa risposta così semplice, così cristiana, che gli prescriveva quello ch'egli si riputava a gloria da lungo tempo di praticare.

La guerra stessa non interrompeva gli esercizii di pietà di Costantino; e per le sue armate aveva fatto costruire come una chiesa portatile, nella quale si ritirava spesso per pregare coi vescovi dai quali era accompagnato. Stabilì lo stesso tra le legioni, e volle che ognuna avesse la sua cappella coi preti e diaconi necessarii per servirla. Questa cappella era per uso dei soldati cristiani; ma i pagani stessi che Costantino avea nelle sue truppe, portavano la croce sopra le loro armi, come io l'ho riferito: ed essi erano sottomessi all'osservanza della domenica. Si convocavano in una pianura, e quivi recitavano una preghiera che l'imperatore aveva a loro diretta e fatta imparare a memoria, e che conteneva una invocazione del solo Dio vero, solo arbitro degli avvenimenti, solo autore de' successi e delle vittorie. L'unità di Dio e della sua provvidenza sono i dogmi sì conformi alla ragione, che non è necessario esser cristiano per professarli; e questo primo passo poteva condurre quelli che l'avevano fatto, ad una piena cognizione della verità.

L' elemosine che Costantino faceva distribuire ad ogni sorta di persone lo stato delle quali domandava soccorso, erano immense. Questo è attestato da Eusebio in molti luoghi, e questo scrittore ce ne ha conservato un monumento autentico. Egli ha inserita nel decimo libro della sua istoria ecclesiastica una lettera di Costantino a Ciciliano vescovo di Cartagine, in vigore della quale questo prelato ha l'autorità di farsi dare dal sopraintendente generale dei dominii e delle rendite imperiali in Affrica una somma di tre milioni di sesterzii, (*) per essere distribuita ai ministri della Chiesa cattolica della sua metropoli, secondo lo stato assegnato da Osio: e se questa somma non fosse sufficiente, l'imperatore ordina a Ceciliano di domandare il supplemento che egli crederà necessario. L'inclinazione di Costantino lo portava alla liberalità, e questa virtù aveva in lui piuttosto bisogno di freno, che di sprone. È per esempio una pratica assai singolare quella che egli seguiva, al riferire di Eusebio, nelle liti che egli stesso giudicava. Egli risarciva a sue spese colui che egli era stato costretto di condannare, e lo consolava o con una gratificazione in danaro, o col dono di qualche bene stabile. La sua ragione era, che egli non voleva, che alcuno di coloro che comparivano innanzi a lui, partissero malcontenti. Questo sentimentu è senza dubbio pieno di bontà, ed era ben inteso, supposto che colui che aveva perduto il suo processo, avesse litigato di buona fede. Ma se l'interesse solo e l'ostinazione, come è assai ordinario, l'avevano guidato nell'azione che aveva intrapresa e sostenuta, in questo caso la liberalità del sovrano diveniva una lusinga di cupidità.

Se egli dava magnificamente, faceva ancora un'altra specie di grazia, che costa talvolta assai più ai principi: egli perdonava le ingiurie. In una sedizione avvenuta probabilmente in Alessandria la plebaglia ammutinata erasi portata fino ad oltraggiare le statue dell'imperatore. Si avvertisce Costantino di questi eccessi, e per aggravare il delitto de'sediziosi, gli vien detto che essi non avevano nemmeno rispettato il viso del loro principe, che portava i segni dei colpi di pietra coi quali lo avevano assalito. Costantino sorrise, e passando dolcemente la mano sopra il suo viso, egli disse: « Io non sono ferito ». Questa parola magnanima merita sicuramente ogni sorta di lodi; e con gran ragione s. Flaviano la citò in esempio a Teodosio, allora quando egli implorava la sua clemenza pegli abitanti di Antiochia. Costantino operò anche conforme a questa parola: egli ebbe pietà della frenesia di coloro che gli avevano mancato di rispetto, e si contentò di prendere le sue misure per impedire in avvenire simili disordini.

Apparisce che egli si fece una legge di considerare come degni di scherno, piuttosto che di castigo, questi furori passeggieri di una imprudente moltitudine, che non prevede le conseguenze di quello che fa. Il popolo di Roma,

(*) *Il termine* follis *impiegato nell'originale equivaleva al* sestertium, *o gran sesterzio degli antichi tempi, come lo prova Gronovio* de pec. vet. lib. 4 c. 16. *Perciò tre mila* follis *sono tre mila gran sesterzi, o tre milioni piccoli.*

a cui era poco grato, come io l'ho osservato altrove, erasi sollevato contro di lui con insolenti grida. Questi sono i termini dello scrittore originale. Costantino avendo allora seco due de'suoi fratelli, domandò il loro parere sopra la condotta ch' egli doveva tenere in questa occasione. Uno di essi lo consigliò a mandar delle truppe per punire gli ammutinati, ed egli si offriva di essere il ministro della sua vendetta: l'altro all'opposto pensò che fosse cosa migliore sembrar d'ignorare ciò che non meritava che disprezzo. Costantino si dichiarò per quest'ultimo parere: ed anche, se noi crediamo a Libanio il quale ci fa questo racconto, egli innalzò in dignità quello che gli aveva dato un sì dolce consiglio, e lasciò l'altro in uno stato privato. Non si trova nell'istoria alcun segno di questa diversità di condotta di Costantino rispetto ai suoi due fratelli. Ma il fondo del fatto ci basta per provare la sua pazienza nelle ingiurie.

Da un altro canto egli rigettava con isdegno le lodi smoderate. Dopo che egli ebbe fabbricata la chiesa della Risurrezione in Gerusalemme, un vescovo ebbe l'ardire, l'espressione è di Eusebio, di dirgli in faccia, che egli lo giudicava felice, poichè in questa vita possedeva la sovrana potenza, e perchè nella futura doveva regnare col figliuolo di Dio, del quale onorava i misteri con tanta magnificenza. Costantino disse bruscamente a questo vescovo adulatore. «Non mi fate giammai un simile discorso, ma piuttosto pregate per me, affinchè nel secolo presente e per l'avvenire io possa essere chiamato il servo di Dio.»

Egli non era, come si vede, insuperbito della sua grandezza. Egli diceva spesso, forse anche avanti di far professione del cristianesimo, che l'essere imperatore era un dono della fortuna, ma che l'importante e difficile consisteva a condursi da buono e savio principe. Questi sentimenti si fortificarono, e si perfezionarono senza dubbio in lui coll'aiuto del lume dell'evangelo: e si può credere che egli facesse molto poco conto di tutti i beni umani, se ne giudichiamo dalla correzione che egli fece un giorno a uno dei suoi cortigiani, che era posseduto dal furore di accumulare. «Fin dove porteremo noi, gli dic'egli, la cupidigia? E non sapremo giammai contenerci nei limiti»? Indi con un'asta che aveva a caso in mano, delineò sopra la polvere appresso a poco la figura e l'estensione di un corpo di un uomo; e riprendendo il suo discorso: «Che ve ne pare? egli disse. Quando voi avrete ammucchiate tutte le ricchezze dell'universo, e che voi sarete padrone di tutta la terra, non è egli vero che presto voi non occuperete più che questo piccolo spazio che io ho circoscritto: supposto ancora, che vi venga accordato?»

Sarebbe stata cosa considerabile che Costantino non si fosse contentato di fare simili rimostranze ad uomini ingiusti ed avidi, ma che avesse impiegata la potenza di cui egli era investito, per raffrenare le loro ingiustizie e le loro vessazioni. Noi abbiamo veduto quale zelo egli dimostrò in alcune delle sue leggi contro i cattivi procedimenti degli uffiziali e de' magistrati, e con quale energia di espressioni egli esortò i popoli oppressi a portarnegli le accuse. Egli si aspettava questo. Buono e facile per natura, non sapeva cosa fosse punire coloro che egli impiegava nelle prime cariche: e questi usando la medesima indulgenza rispetto ai loro subalterni, viziosi come essi, ne risultava che sotto un principe amante dell' equità e delle leggi le province erano esposte al saccheggio.

Non bisogna in alcuna cosa oltrepassare i giusti limiti. La bontà stessa, tanto pregevole in un sovrano, diventa una sorgente d'infelicità pei popoli, se è spinta tropp'oltre. Un' altra qualità eccellente in Costantino si convertiva ancora in insidia per lui, e dava occasione a gran mali. Egli era affezionatissimo alla sua religione: ed alcuni ipocriti, affettando l' esteriore del cristianesimo, perchè questo era il mezzo di piacergli e di fargli la corte, guadagnavano con ciò l'amicizia del principe, e per conseguenza acquistavano la licenza di far tutto, e di tutto intraprendere senza temerne le conseguenze.

Eusebio, che ci somministra quest'osservazione, n'è egli stesso la prova, e l' esempio. Ambizioso ed attento a conservare il suo credito alla corte, quantunque nel suo cuore fosse fautore dell'arianismo, prese l'esterno dell'ortodosso; e con questo non solamente si mantenne in grazia, ma si abusò della credulità del principe, per prevenirlo ed irritarlo contro i confessori della fede di Nicea, ed in particolare contro il grande s. Attanasio, che fu oppresso, deposto, e mandato in bando.

L'acciecamento di Costantino rispetto ad Eusebio di Nicomedia ha qualche cosa ancora più di sorprendente. Questo prelato doveva essergli odioso per tutti i titoli. Egli aveva sostenute contro di lui le armate di Licinio: non si era sottoscritto che con una ripugnanza infinita al decreto del consiglio di Nicea intorno alla consustanzialità del Verbo; e dopo la separazione del concilio egli aveva continuato a conservare le sue antiche pratiche coi settatori dichiarati dell'eresia di Ario, mostrando evidentemente il disegno di rialzare questo partito dalla sua caduta, e di renderne inutile la condanna. Per questo delitto l'imperatore lo bandì, e in una

lettera diretta ai fedeli di Nicomedia espone i motivi delle atroci querele che egli ha contro il loro vescovo, e protesta che se alcuno ardisce parlargli in favore di questo miserabile, si provocherà il suo sdegno. Tuttavia in capo a tre anni lo richiamò dall'esilio, e lo ristabilì sopra la sua sede: diretto dai suoi consigli, perseguitò i prelati ortodossi, cacciò s. Eustazio d'Antiochia, s. Atanasio d'Alessandria: e finalmente, morendo, ricevette il battesimo dalle mani di questo prelato nemico di Dio e della Chiesa.

Compiangiamo la sorte dei sovrani che le loro buone qualità gli espongono alla seduzione. Io non trovo nulla di meglio pensato sopra questo punto di quello che ha scritto un illustre autore a proposito di David, ingannato dagli artifizii di un furbo, e commettendo in conseguenza di questo una ingiustizia contro il figliuolo di Ionatas, che egli non riparò anche che a metà alloraquando fu dilucidata la verità. « Non bisogna sperare, dice questo pio e saggio scrittore, che i migliori principi non si lascino sorprendere dalla calunnia; perchè la precipitazione in credere i falsi rapporti lusinga le due più grandi debolezze della grandezza, l'infingardaggine e l'orgoglio. Non bisogna nemmeno aspettarsi che dopo aver discoperta la calunnia, essi riparino interamente il male che gli aveva costretti a fare, perchè essi sono spesso meno commossi dal desiderio di esser giusti, che di celare la vergogna di essersi ingannati. Ma bisogna essere molto giusto per perdonare quest'abuso del loro potere, mediante la ricompensa dei gran vantaggi che la società dall'altra parte ricava dalla loro autorità, e mediante la compassione per la debolezza comune della nostra natura, che si difende difficilmente dalle tentazioni che sono inseparabili dalla grandezza. »

Sarebbe adunque cosa ingiusta conchiudere dai falli che si osservano nel governo di Costantino, che bisogni negargli la nostra stima. Ad onta di tutto quello che egli ha avuto di reprensibile, egli fu un gran principe, vincitore di tutti i nemici che gli convenne combattere, tanto romani, quanto stranieri, zelante per la virtù, protettore della religione, che amava gli uomini, e che serviva Dio con un cuore sincero e fedele. La sua pietà gli acquistò il disprezzo e l'odio di Giuliano suo nipote. Questo principe apostata non poteva perdonargli di aver fatto del cristianesimo la religione dominante dell'impero, e messa l'idolatria sull'orlo della sua rovina. Quindi derivò quell'ingiusto furore a screditare un principe di cui era sì stretto congiunto, a dipingerlo coi più falsi colori, a rappresentarlo come abbandonato alla effemminatezza ed immerso nelle delizie. Certamente fino all'età di cinquant'anni Costantino non ebbe agio di addormentarsi nell'inazione: e dopo che la vittoria riportata sopra Licinio l'ebbe stabilito in pieno e pacifico possesso di tutto l'impero, si vede occupato in cure degne del suo grado. La costruzione di una gran città, i magnifici templi innalzati in onore di Dio e di Gesù Cristo, le savie leggi pubblicate, la vigilante attenzione ad impedire le dissensioni e gli scismi nella Chiesa, ecco i monumenti del riposo di Costantino. Se egli si servì del diadema, se egli l'ornò di perle e di pietre preziose, altri imperatori glie n'avevano dato l'esempio, e senza volere scusare dal biasimo questo gusto di lusso, senza dubbio poco convenevole, io non ho timore di dire, che egli ha ricomperato questa debolezza con tutte le cose grandi che egli ha fatte.

La gloria stessa delle armi non mancò nei suoi ultimi anni. Nel 332 fece la guerra con felice esito contro i Goti, i quali già per l'avanti avevano provato il suo rigore e la sua potenza. Ma questa prima correzione non essendo stata sufficiente per renderli saggi, ed avendo ricominciato le loro ostilità, egli spedì contro di loro nel tempo di cui parlo, il suo figliuolo maggiore, che li vinse in diverse battaglie, e ne fece perire quasi da cento mila colla spada, colla fame e colla carestia. Costantino profittò di questi vantaggi da principe di abilità e moderatezza. Avendo abbattuto l'orgoglio dei Goti colla forza e col terrore, non ricusò di entrare con essi in maneggio: e siccome questa nazione era composta di molti popoli che non avevano tutti avuta parte nella guerra, trattando con tutti, seguì differenti disegni secondo la differenza delle cause. Sottomise a condizioni più severe quelli che gli era stato d'uopo vincere, ed esigè da essi degli ostaggi, e tra gli altri il figliuolo del loro re. Gli altri furono invitati e costretti a riconoscere la maestà dell'impero sotto il nome di amici e di alleati. I frutti di questa vittoria e della pace che la seguì, furono grandi nello stesso tempo per il vincitore e per i vinti. Costantino si liberò dal tributo vergognoso che i suoi predecessori avevano pagato a questi barbari, ed assicurò la sua frontiera dalla parte del Danubio. I Goti, con un commercio più stretto coi Romani, incominciarono ad addolcire i loro costumi selvaggi, e a divenire uomini.

I Sarmati diedero parimente in questo tempo materia da esercitare le armi di Costantino. In loro favore egli aveva intrapresa la guerra contro i Goti: e i Sarmati, poco grati per questo benefizio, ebbero ardire di fare delle scorrerie nelle terre romane. Ma presto e facilmente vinti, si rimisero in dovere.

Due anni dopo furono costretti da un'avventura singolare a venire non più a depredare le terre dell' imperio, ma a cercarvi un asilo. Essendosi accesa la guerra fra essi e i Goti, restarono battuti. Essi trovarono un espediente, che divenne peggiore del male. Armarono i loro schiavi, e questi, i quali erano in più gran numero che i loro padroni, vedendosi la forza in mano, li cacciarono dal loro paese. I Sarmati al numero di trecento mila, uomini, donne e fanciulli, si rifugiarono negli stati di Costantino, ed implorarono la sua bontà. L'imperatore ricevette la loro preghiera. Egli arruolò nelle sue truppe quelli fra loro che erano in istato di servire, ed assicurò agli altri le loro sostanze, assegnando loro terre da coltivare nella Tracia, nella piccola Scizia, nella Madedonia e fino in Italia.

Costantino si era sì poco perduto di coraggio, ed egli conservò sì bene fino al fine il gusto della guerra, che nell'età di più di settant'anni si allestiva per marciare alla testa delle sue armate contro i Persiani, allora quando fu attaccato dalla malattia per la quale egli morì. Perciò noi non possiamo attribuire che a malignità il rimprovero di effemminatezza, col quale Giuliano ha voluto oscurare la gloria di suo zio.

La grandezza di Costantino gli conciliò gli omaggi non solamente de' suoi sudditi, ma di tutte le nazioni barbare che circondavano il suo impero al Nord, all' Oriente, al Mezzogiorno. Eusebio testifica aver veduto nel palazzo imperiale una moltitudine di ambascerie venute da tutte quelle contrade sì distanti le une dalle altre. Era per certo un bello spettacolo e assai glorioso pel principe questa mescolanza di Germani, di Goti, di Sarmati, d' Indiani, di Etiopi e di Blemmi, tanto differenti nell'aria del viso, nel colorito, nella statura, in una parola in tutta la loro persona, quanto negli ornamenti, nei vestiti, e che egli riuniva tutti in un sentimento comune di ammirazione e di venerazione per lui solo. Il palazzo di Costantino era una specie di universo in compendio. Questi ambasciatori, secondo la varietà dei paesi e dei climi, gli recaron una gran varietà di doni, di corone d'oro, di diademi arricchiti di pietre preziose, di stoffe magnifiche, di giovani schiavi, di cavalli, di animali rari, di armature di ogni specie. Egli riceveva questi doni con bontà, e ne rendeva loro di assai più ricchi.

Alcuni di questi stranieri, mossi dalla splendore della sua corte, ed allettati dal suo accoglimento grazioso ed affabile, e specialmente concependo, a proporzione che lo vedevano più da vicino, più stima per la sua virtù, si affezionarono a lui, e si scordarono della loro patria. Essi non ebbero occasione di pentirsene. Costantino non solamente li ricolmò di beni, ma investì delle prime dignità dell'imperio quelli fra loro che si distinguevano col loro merito. Giuliano, sempre ingiusto verso di lui, l'ha biasimato di avere innalzato barbari al consolato: ed egli stesso fece altrettanto, con questa differenza, che Nevita, che nominò console, barbaro di costumi, come anche di nascita, non era in alcuna cosa paragonabile a quelli che Costantino aveva innalzati a questa dignità.

Io ho già osservato che il buon governo di questo saggio principe ed il rispetto per le sue grandi qualità tennero le truppe in sommissione per lo spazio di tutto il suo regno. Noi non vediamo nemmeno innalzarsi contro lui tiranni, come sotto gl' imperatori che lo hanno preceduto e seguito. Conviene eccettuare solamente un certo Calocero, a cui l' istoria non dà altro titolo, che quello di soprintendente dei cammelli, e che ebbe la pazzia di volersi fare imperatore. Egli s'impadronì realmente dell' isola di Cipro; ma questo movimento non fu che una leggiera scintilla, che svanì nell' istante. Presto vinto e preso, Calocero ricevette il supplizio degli schiavi. Il signor di Tillemont sospetta ch'egli potesse essere lo stesso che quel Filumena da cui s. Atanasio fu accusato falsamente di aver somministrato danaro per una ribellione.

Costantino godette di una felicità sempre continua, e di cui una circostanza osservabile è la durata del suo regno. Ad annoverare dalla sua prima proclamazione nella Gran Bretagna subito dopo la morte di suo padre, egli godette degli onori del grado supremo per lo spazio di più di trent' anni, termine al quale non era arrivato alcuno de' suoi predecessori dopo Augusto. Egli celebrò il suo trentesimo anno in Costantinopoli con una gran magnificenza, ed Eusebio recitò in questa occasione un panegirico di questo principe che si è conservato sino a noi.

Due anni dopo morì in pace nel castello di Achiron, non lontano da Nicomedia, e siccome la sua vita era stata circondata di gloria, così la sua memoria meritò la benedizione di tutta la posterità. Egli si era proposto per modelli i migliori principi che avessero goduto l'impero, Costanzo Cloro suo padre, Claudio II suo primo zio, Tito Antonino e Marco Aurelio: ed egli è certamente ad essi loro paragonabile per molti riguardi: ma gli ha sorpassati col l' avvantaggio prezioso e pregevole della pietà cristiana, che essi avevano tutti o mal conosciuta, od anche perseguitata.

Egli stesso deve esser messo per capo di tutti gli scrittori che hanno fiorito sotto il regno

di Costantino. Noi abbiamo di suo, oltre molte lettere, un discorso diretto all' assemblea dei santi, in cui si trova della dottrina, dello zelo ed uno splendido testimonio della sua fede.

Eusebio di Cesarea fu senza dubbio l' eroe della letteratura di quel secolo. Egli abbracciò l'erudizione sacra e profana. È il padre dell'istoria ecclesiastica, e noi gli abbiamo l'obbligazione di averci conservato quello che ci rimane dei più preziosi monumenti delle prime antichità della Chiesa cristiana. Genio vasto e facile, egli si esercitò in tutti i generi; istoria, dissertazioni, opere polemiche, elogi oratorii. Ma bisogna confessare che l'eloquenza non fu il suo talento. I suoi lunghi periodi, il suo stile caricato, le sue metafore, spesso poco naturali ed ammucchiate senza misura, sarebbero sicuramente cattivi modelli per coloro che aspirassero a diventare oratori. In quanto a quello che spetta alla sua persona, io già ho avuto l'occasione di osservare più di una volta, che egli fu meno pregevole come vescovo, che come scrittore. La sua ambizione, le sue vili adulazioni, la sua fede almeno sospetta sopra l'articolo della consustanzialità del Verbo, le sue pratiche cogli ariani dichiarati, la parte ch'egli ebbe nelle loro ingiustizie contro i difensori della fede nicena, tutto questo ci dà motivo di compiangere la sorte di un uomo che, potendo esser la gloria del cristianesimo e del vescovato, ha amato meglio, abbandonandosi allo spirito del mondo, perdere tutto il frutto delle salutari cognizioni delle quali era fornito.

Lattanzio ha scritto, ed è morto sotto Costantino. Le sue opere, consagrate alla difesa della religione cristiana, sono preziose per la Chiesa, quantunque mescolate di alcuni leggieri errori che non alterano la sostanza della dottrina. La sua latinità è pura ed elegante, e confrontandolo con Capitolino e Lampridio suoi contemporanei, si resterà maravigliati della differenza dello stile. Egli morì povero, lo che non farebbe onore all' imperatore, di cui aveva istruito il figliuolo, quando non supponessimo che la funesta catastrofe dello sfortunato Crispo tirasse seco la disgrazia del suo precettore.

Io ho nominati Lampridio e Capitolino ai quali si deve aggiungere Spartieno, tutti autori dell'istoria Augusta, che hanno dedicato a Costantino alcune delle vite degl' imperatori di cui è formata questa raccolta. Gli autori che compiscono la raccolta, vivevano ancor essi nello stesso tempo, o poco avanti.

L'eloquenza latina ebbe una più felice riuscita sotto questo regno, che l' istoria, come si può giudicare da alcuni estratti che abbiamo dati degli oratori Eumenio e Nazario.

Porfirio Ottaziano ha composto in versi latini un elogio di Costantino; e se egli è vero che ne sia stato rimunerato, bisogna aggiungere il suo esempio a quello di Cheliro largamente ricompensato da Alessandro per alcuni pessimi versi.

Comodiano e Giovenco sono poeti cristiani, l'ultimo dei quali ha ridotta in versi la storia degli Evangeli.

I filosofi, tutti a quel tempo pagani ed ardenti difensori dell'idolatria, furono poco favorevolmente trattati da un principe pieno di zelo pel cristianesimo. Abbiamo una lettera di Costantino nella quale Porfirio e le sue opere sono citate con orrore, e l'imperatore volendo disonorare ed avvilire gli ariani, crede di non poter dar loro nome più ignominioso di quello di porfiriani.

Giamblico fu discepolo di Porfirio e maestro di Sopatro. Quest'ultimo fa una gran figura nell'istoria di Costantino, se diam fede al racconto degli autori pagani. A lui, dicon eglino, questo principe si addrizzò da principio, per ritrovare un mezzo di espiare l'uccisione di suo figliuolo. Ma noi abbiamo rigettata questa favola, la quale è distrutta con prove di fatto. Ciò che avvi di vero si è, che Costantino fece morire Sopatro. Il motivo di un tale rigore non si sa ben di certo. Da una parte si dice che questo filosofo si portò a Costantinopoli per opporsi alla rovina del culto idolatro, per cui l' imperatore lo accolse, e lo trattò tanto familiarmente, che il favore di Sopatro risvegliò l' invidia dei cortigiani, e particolarmente di Ablavo prefetto del pretorio, il quale godeva un sommo credito ed una somma autorità. Ogni lettore conosce quanto male si accordino insieme le due parti di questo racconto. Aggiungono che in una carestia il popolo di Costantinopoli si sollevò, ed attribuì la fame che incominciava a soffrire ai prestigi magici di Sopatro; e che però Costantino diede il suo favorito in preda al furore della plebe, la quale, istigata anche da Ablavo, fece il filosofo a pezzi. Quale superstizione e qual debolezza non s' imputa qui a Costantino? Altri hanno scritto, che questo principe volle colla morte di Sopatro dare a divedere la sua avversione al paganesimo, come se non l' avesse evidentemente dimostrata in tutta la sua condotta. Se è lecito arrischiare una congettura, io giudico più verisimile, che il filosofo protettore dell'idolatria volesse approfittarsi della sollevazione popolare cagionata dalla carestia, per accrescere il tumulto, e portarlo agli ultimi eccessi; e che perciò fosse punito come sedizioso.

Ma eccomi giunto, mercè la Dio grazia, al termine della carriera che io mi era proposta

di compire, nè io poteva finire l'opera mia con un'epoca più cara ad un cuore cristiano, quanto l'innalzamento del cristianesimo al trono sulla rovina dell'idolatria. L'eresie e gli scismi deplorabili che lacerarono la Chiesa nel tempo della sua maggiore prosperità temporale, sono oggetti funesti ne'quali io non oso metter mano. Non è che non offrano un bell'argomento allo scrittore; varietà di avvenimenti, esempii di virtù e di magnanimo coraggio ne'difensori dell'ortodossa fede, felice conclusione e trionfo riportato alla fine dalla verità, secondo le divine promesse, sopra l'errore e la menzogna. Ma io non potrei toccare questo soggetto senza essere condotto dalla serie de' fatti oltre il termine che io mi sono prescritto. A me basta di aver dimostrato il mio zelo di giovare il pubblico, e di dargli, proponendomi per modello un maestro rispettabile, documenti e lezioni di virtù. Io ho consecrato la mia penna alla virtù. Essa sola mi sono studiato di rendere amabile, sì colle pitture che ne ho fatte, sì ancora coll'odioso contrasto de'vizii che sono stato sovente costretto a rappresentare. Piaccia a Dio che sia l'opera mia utile agli uomini, e grata a Colui che deve essere l'unico fine di tutte le nostre imprese.



BASSO IMPERO

COSTANTINO PRIMO

DETTO IL GRANDE

§ I.

Data della nascita di Costantino. Sua patria. Sua origine. Qualità di sua madre. Nomi di Costantino. Suoi primi anni. Ritratto di questo principe. Sua castità. Suo sapere. Galerio è geloso di Costantino. Cerca di farlo perire. Costantino fugge dalle mani di Galerio. Si unisce a suo padre. Gli succede nell'impero. Proclamazione di Costantino. Sepoltura di Costanzo. Progetti di Galerio. Sue crudeltà. Contro i cristiani. Contro i pagani medesimi. Rigore delle imposizioni. I delitti de' suoi ministri debbono essere imputati ad esso lui. Nega a Costantino il titolo di Augusto, e lo dà a Severo. Massenzio promosso all'impero. Massimino riassume il titolo di Augusto. Massimiano non prende parte in questi movimenti. Occupazioni di Costantino. Sua vittoria contro i Franchi. Finisce di soggiogarli. Mette in sicuro le terre della Gallia. Severo tradito. Sua morte. Matrimonio di Costantino. Galerio va ad assediar Roma. È costretto a ritirarsi. Rovina ogni cosa ne' luoghi per cui aveva a passare. Massimiano ritorna a Roma, d'onde è discacciato. Massenzio gli toglie il consolato. Massimiano va a ritrovare Costantino, e poi Galerio. Ritratto di Licinio. Diocleziano rifiuta l'imperio. Licinio Augusto. Massimino continua a perseguitare i cristiani. Punizione di Urbano e di Firmiliano. Massimino prende il titolo di Augusto. Massimiano console. Alessandro è nominato imperatore a Cartagine. Massimiano depone la porpora per la seconda volta. La ripiglia. Costantino marcia contro di lui. Si assicura della sua persona. Morte di Massimiano. Ambizione e vanità di Massimiano. Consolati. Costantino fa delle offerte ad Apollo. Abbellisce la città di Treveri. Guerra contro i barbari. Nuove esazioni di Galerio. Sua malattia. Editto di Galerio in favore dei cristiani. Morte di Galerio. Diversità di sentimenti intorno a Galerio. Consolati di quest'anno. Divisione di Massimino e di Licinio. Dissolutezze di Massimino. Massimino fa cessare la persecuzione. Liberazione dei cristiani. Artifizii contro i cristiani. Editto di Massimino. La persecuzione ricomincia. Passione di Massimino per i sacrifizii. Calunnie contro i cristiani. Diversi martiri. Carestia e pestilenza in Oriente. Guerra contro gli Armeni. Stato del cristianesimo in Italia. Guerra contro Alessandro. Desolazione dell'Affrica. Strage in Roma. Avarizia di Massenzio. Sue rapine. Sue dissolutezze. Morte di Sofronia. Superstizione di Massenzio. Costantino si apparecchia alla guerra. Solleva la città d'Autun. Ritorna a Treveri. Oltraggi che riceve da Massenzio. Si fan forti con delle alleanze. Preparamenti di Massenzio. Forze di Costantino. Inquietudini di questo principe. Riflessioni che lo inducono ad abbracciare il cristianesimo. Apparizione della Croce. Costantino fa fare il labarum. *Culto di questo stendardo. Protezione divina annessa al* labarum. *Sul luogo dove apparve questo prodigio. Discussione intorno la verità di questo miracolo. Ragioni per oppugnarlo. Ragioni per sostenerlo. Costantino si fa istruire. Conversione della sua famiglia. Favola di Zosimo rifiutata.*

I principii della vita di Costantino son pieni di incertezze, non convenendo gli storici nè del tempo, nè del luogo del suo nascimento, nè della condizione di sua madre. I migliori au-

tori si accordano nel dire, che nacque i ventisette di febbraio: ma sono discordi intorno l'anno. Secondo alcuni, nacque nel 272; secondo altri, nel 274. Questa ultima opinione mi sembra la più probabile.

La sua patria non è meno incerta. Fin dal tempo di Giustiniano vi era una tradizione, che Elena madre di Costantino fosse nata a Drepani borgata della Bitinia, e che questo principe fosse stato quivi allevato: il che sappiamo da Procopio; ma è verisimile che questa tradizione non abbia origine d'altronde, che dall'onore che fece Costantino a questa borgata, dandole il nome di Elenopoli col titolo di città, per le ragioni che dirò in appresso. Gli autori inglesi, seguiti in questo punto dal Baronio, vogliono far credere che la loro isola abbia veduto nascere questo gran principe; altri dicono a York, residenza de'governatori romani; ed altri a Glocester, dove regnava Coelo padre di Elena: veggonsi ancora colà le ruine di un vecchio castello, nel quale pretendesi che sieno nati Elena e suo figliuolo. Questa opinione, adottata da una folla di autori, e mal appoggiata da alcuni passi di panegiristi che possono interpretarsi in un senso affatto diverso, non si è accreditata, che pel concorso degl'istorici di una illustre nazione. L'Inghilterra si è recata a vanto di dare al cristianesimo e all'impero un principe che ha fatto tanto onore all'uno e all'altro; ma questa pretensione è distrutta da tutti gl'istorici che scrissero avanti il settimo secolo, dei quali nessuno, nullaostante la diversità delle loro opinioni, fa nascere Costantino nella Gran Bretagna: e il castello di Glocester non fu fabbricato che verso il principio del decimo secolo dal re Odoardo figliuolo di Alfredo. L'opinione più universale ricevuta al giorno d'oggi, perchè è fondata sopra i più antichi e i più certi autori, si è che Costantino sia nato a Naisso in Dardania. Vedesi in fatti che questo principe prese diletto di abbellire questa città, della quale è, per questa ragione, chiamato il fondatore; che l'ha resa assai più considerabile; che aveva piacere di soggiornare in essa, e di respirare l'aria della prima sua gioventù, siccome apparisce dalla data di parecchie sue leggi.

In quanto alla sua famiglia, non si dubita della sua nobiltà dal canto di suo padre: ma secondo la testimonianza di un autore contemporaneo, ne'primi anni dell'impero di Costantino la sua origine era quasi universalmente ignorata. Le frequenti rivoluzioni di que' tempi ne avevano, a guisa di venti impetuosi, cancellata la traccia; e l'intervallo di quattro regni, brevi bensì, ma terminati con tragici avvenimenti, aveva di già, sotto Diocleziano, fatto andar quasi in dimenticanza Claudio il Gotico, ad onta delle sue virtù e delle sue vittorie. Oltre a ciò non aveva regnato che due soli anni. Da questo imperatore discendeva Costanzo Cloro, per parte di sua madre Claudia, figliuola di Crispo e nipote di Claudio. Questa genealogia non risale più oltre: il padre di Claudio e di Crispo è rimasto nell'oscurità, e tutto quello che si sa di sua madre, si è ch'era di Dalmazia.

Si sa ancora meno dell'origine di Elena madre di Costantino. Si fa nascere nella Gran Bretagna, a Treveri, a Naisso, a Drepani in Bitinia, a Tarso, ad Edessa. Più certo è il dire, che s'ignorano del tutto la patria e i parenti di questa principessa. La condizione della sua unione con Costanzo Cloro forma una questione più importante e men difficile da sciogliersi. Alcuni antichi autori, ed anche varii padri della Chiesa, non lasciano ad Elena che il nome di concubina, e le attribuiscono un ignobile e bassissimo nascimento. Ma parecchi scrittori più sicuri in fatto d'istoria le danno il titolo di legittima moglie, e la loro testimonianza è confermata da molte ragioni. I panegiristi di quel tempo, ad onta del carattere di adulazione proprio in tutti i secoli degli oratori di questo genere, avrebbon eglino osato lodare in sua presenza Costantino di avere imitata la castità di suo padre, allontanandosi fin da'primi suoi giovanili anni dai diletti dell'amore per contrarre una vera e legittima unione, se il nascimento medesimo del principe dinanzi al quale parlavano, avesse smentito questo elogio? Una controverità tanto manifesta non avrebbe avuta tutta l'apparenza di una satira? Diocleziano avrebbe egli trattato Costantino come il soggetto più distinto della sua corte, sarebbe egli stato il primo da lui proposto allorchè dovevansi creare de'Cesari? E Galerio, il quale cercava di escludere questo giovane principe, avrebbe egli tralasciato di mettere in vista il difetto del suo nascimento? Eppur non lo fece, siccome si vede dal racconto di Lattanzio. Di più tutti gli autori che parlano della separazione di Costanzo e di Elena, quando fu costretto a sposar Teodora, dicono che la ripudiò. Era dunque sua moglie. Quello che può aver dato fondamento all'opinione contraria, si è che Costanzo sposò Elena in una provincia dove aveva un comando: ora le leggi romane non approvavano un matrimonio contratto da un offiziale nella provincia nella quale era impiegato; ma un'altra legge aggiungeva, che se questo offiziale, spirato il suo impiego, continuava a trattare come sua moglie la donna che aveva presa nella provincia, il matrimonio diventava legittimo. Inoltre

l'oscurità della famiglia di Elena doveva levarle molta considerazione avanti l'innalzamento di suo figliuolo: la grandezza e l'alterigia di Teodora figliastra di Massimiano, ch'entrava nella casa di Costanzo con tutto lo splendore della porpora imperiale, oscurarono questa donna ripudiata; e gli adulatori di corte non lasciarono certamente di secondare l'orgoglio e la gelosia della seconda moglie, abbassando la prima, rapita dalla sola politica alla tenerezza e all'amore di Costanzo.

Il figliuolo di questo principe e di Elena ebbe per nomi *Caio*, *Flavio*, *Valerio*, *Aurelio*, *Claudio*, *Costantino*. Una iscrizione gli dà il prenome di *Marco*. Aveva ricevuto da suo padre i nomi di *Flavio Valerio*: i tre altri rinnovavano la memoria di Claudio detto il Gotico. Questo imperatore aveva portato il nome di *Aurelio*, e quello di Costantino veniva anch'esso dalla sua famiglia, in cui vedesi una delle sue sorelle cognominata Costantina. Il nome di Flavio divenne celebre: pretendono alcuni, che Claudio II lo avesse già portato, come un contrassegno che traeva la sua origine da Vespasiano; ma questa condiscendenza ha molta apparenza di favola, nè io ritrovo bastevole fondamento nell'istoria per attribuire a questo buon principe la vanità di arrogarsi illustri antenati, dei quali la sua virtù non aveva bisogno. Il testo di Pollione, sul quale questi si fondano, potrebbe benissimo significare soltanto, che Claudio fece dare al suo pronipote Costanzo il nome di Flavio, perchè prevedeva che i discendenti di questo principe avrebbero fatte rivivere le virtù di Vespasiano e di Tito; e questa non sarebbe che un'adulazione dell'autore che scriveva sotto l'impero della famiglia di Claudio. Quello che v'ha di certo si è, che la gloria di Costantino fece passar questo nome di Flavio a' suoi successori, sicchè divenne, come quelli di Cesare e di Augusto, un titolo di sovranità. Non fu però riserbato a' soli imperatori: molte illustri famiglie ebbero l'ambizione di prenderlo, e gli stessi re barbari, come quelli dei Lombardi in Italia e quelli dei Goti in Ispagna, se lo recarono ad onore.

Quando Costanzo Cloro fu fatto Cesare nel 292, e spedito nelle Gallie a difesa dell'Occidente, Costantino entrava nel decimonono anno dell'età sua. Diocleziano lo ritenne presso di sè come in ostaggio, per assicurarsi della fedeltà di suo padre, e gli fece godere alla sua corte tutti gli onori e le distinzioni che potevano lusingarlo. Lo condusse seco in Egitto: e nella guerra contro Achilleo Costantino, atto del pari ad ubbidire che a comandare, si fece stimare dall'imperatore, ed amare dalle truppe pel suo valore, per la sua intelligenza, per la sua generosità e per una forza di corpo che resisteva a tutte le fatiche. In questa spedizione probabilmente fu fatto tribuno del primo ordine.

La sua nascente gloria traeva sopra di lui gli sguardi di ognuno. Al suo ritorno dall'Egitto la gente accorreva in folla sui luoghi per dove passava, e faceva a gara per vederlo: ogni cosa dinotava in lui un principe fatto per l'impero. Marciava alla destra di Diocleziano; il suo bello aspetto lo distingueva da tutti gli altri. Una nobile alterigia e un temperamento forte e vigoroso che scorgevasi in tutta la sua persona, imprimeva a prima vista un sentimento di terrore; ma questa guerriera fisonomia era raddolcita da una dolce serenità sparsa sopra il suo volto. Aveva un animo grande, liberale e propenso alla magnificenza; pieno di coraggio, di probità e di amore per la giustizia, che temperava la sua naturale ambizione: senza di questo contrappeso sarebbe stato capace d'intraprendere, e di eseguire qualunque cosa. Il suo spirito era vivo, ardente, ma non impetuoso; penetrante, senza diffidenza e senza sospetti; prudente, e nell'istesso tempo pronto a determinarsi; finalmente per compiere qui il suo ritratto, aveva il volto largo e carico di colore, pochi capelli e poca barba, gli occhi grandi, lo sguardo vivo, ma grazioso, il collo un po' grosso, il naso aquilino; un temperamento delicato e molto cagionevole, ma cui egli seppe fortificare con una vita sobria e frugale, e con la moderazione nell'uso de'piaceri.

I suoi costumi erano casti. Tutto occupato nella sua gioventù da grandi e nobili pensieri, andò esente dalle debolezze proprie di quella età. Si ammogliò giovane, e questo dovette accadere intorno al tempo del suo viaggio in Egitto. La nascita di Minervina sua prima moglie non è men ignota di quella di Elena, e gli autori non sono meno discordi circa la sua condizione. Ragioni somiglianti affatto a quelle che abbiamo apportate a favore di Elena, provano che questa unione fu un legittimo matrimonio. Ne uscì un principe nominato Crispo, celebre per le sue belle qualità e per le sue disgrazie. Nacque circa l'anno 300, e per conseguenza in Oriente, dove suo padre allora soggiornava, e non ad Arles, siccome hanno preteso certi autori.

Sono discordi i pareri intorno al sapere di Costantino e al suo genio per le lettere: alcuni non gli attribuiscono che una cognizione superficiale; altri lo fanno ignorante del tutto; ed alcuni lo rappresentano come dotto ed illuminato. Eusebio suo panegirista esalta molto la sua

scienza e la sua eloquenza, e prova assai male questi grandi elogi con un lunghissimo discorso che mette in bocca di Costantino. Egli è vero che quando fu imperatore, fece per le scienze e per le lettere più ancora che non esigono da un principe grande: non contento di proteggerle, e di considerarle come uno dei maggiori ornamenti del suo impero, di animarle ed incoraggirle con benefizii, si dilettava di comporre, e pronunziare egli medesimo de' discorsi. Ma oltrechè il gusto delle lettere non era quello della corte in cui era stato allevato, e che tutti i principi di que' tempi, eccettuatone Massimino, non si curavano gran fatto di esser dotti, da quel poco che ci resta de' suoi scritti, vediamo che ei non aveva altro sapere ed eloquenza, se non quanto bastava a farsi applaudire da' suoi cortigiani, e a persuadere a sè stesso che queste qualità non gli mancavano.

Io non posso credere quello che dicono alcuni istorici, che Diocleziano, geloso del merito di Costantino, volle farlo perire. Un sì malvagio disegno è più conforme all' indole di Galerio, al quale viene attribuito da altri. Dopo la spedizione di Egitto Costantino seguì quest' ultimo in molte guerre. Il suo insigne valore diede ombra a quest' anima vile ed orgogliosa. Galerio, risoluto di rovinarlo, lo escluse prima dal rango di Cesare, che gli era dovuto pel suo merito e per la qualità di figliuolo di Costanzo, per la stima degli imperatori e per l' amore dei popoli: lo trattenne pertanto alla sua corte, dove la vita di questo giovine principe correva più rischi che in mezzo alle battaglie.

Sotto pretesto di procurargli onore e gloria, Galerio lo espose a grandissimi pericoli. In una guerra contro i Sarmati, stando le due armate a fronte, gli comandò che andasse ad assalire un capitano il quale, per la grandezza della sua statura, pareva il più terribile di tutti i barbari. Costantino corse incontro all'inimico; lo atterrò, e trascinandolo pei capelli, lo condusse tutto tremante ai piedi del suo generale. Ebbe ordine una altra volta di lanciarsi a cavallo in una palude dietro alla quale stavano postati i Sarmati, e di cui non conoscevasi la profondità: egli la traversò, e mostrò il passaggio alle truppe romane; ruppe gl'inimici, e non ritornò, se non dopo aver riportata una gloriosa vittoria. Dicesi ancora che avendolo il tiranno obbligato a combattere contro un furioso leone, Costantino uscì anche da questo combattimento vincitore di quel terribile animale e de' malvagi disegni di Galerio.

Costanzo aveva più volte domandato suo figliuolo, senza poterlo mai trarre dalle mani del suo collega. Finalmente essendo per passare nella Gran Bretagna per andare a muover guerra ai Pitti, il cattivo stato di sua salute gli fece temere di lasciarlo, morendo, in balia di un tiranno ambizioso e crudele. Gli parlò in un tuono più risoluto: il figlio dal canto suo faceva premurosa istanza per avere la permissione di andare a ritrovar suo padre; e Galerio, che non osava venire ad aperta rottura con Costanzo, acconsentì alla fine alla partenza di Costantino. Gli diede verso sera il breve per prendere cavalli di posta, commettendogli espressamente di non partire il giorno seguente, senza aver prima ricevuti da lui nuovi ordini. Si lasciava fuggire mal volentieri la sua preda, e frammetteva questa dilazione, per cercare un qualche nuovo pretesto per fermarlo, o per aver tempo di mandar ordine a Severo, che lo trattenesse quando passasse per l' Italia. Il giorno vegnente Galerio stette a bella posta in letto fino a mezzo giorno: ed avendo fatto chiamare Costantino, restò sommamente sorpreso, udendo ch'era partito sul far della notte. Fremendo di collera, ordina che sia inseguito, e ricondotto a lui; ma era impossibile l' inseguirlo: Costantino, fuggendo a briglia sciolta, aveva avuta la precauzione di far tagliare i garretti a tutti i cavalli di posta che lasciava nei luoghi per cui passava: e l'impotente ira del tiranno non gli lasciò che il dispiacere di non avere avuto ardimento di commettere l' ultimo misfatto.

Costantino traversa come un lampo l' Illiria e le Alpi innanzi che Severo possa aver nuove di lui, ed arriva al porto di Bologna nel momento che la flotta metteva alla vela. A questa inaspettata vista non si può esprimere l' allegrezza di Costanzo: riceve tra le sue braccia questo suo figlio che tanti pericoli gli rendevano ancora più caro, e mescolando insieme le loro lagrime e tutte le dimostrazioni della loro tenerezza, arrivano nella Gran Bretagna, dove Costanzo, dopo aver vinti i Pitti, morì di malattia i venticinque di luglio dell' anno 306.

Aveva avuto dal suo matrimonio con Teodora tre figliuoli, Dalmazio, Giulio Costanzo, Annibaliano; e tre figlie, Costanza, che fu moglie di Licinio, Anastasia, che sposò Bassiano, ed Entropia madre di Nepoziano, di cui parlerò in altro luogo. Ma rispettava tanto la sovrana potenza, che non volle abbandonarla come una preda alle discordie de' suoi figliuoli; ed era tanto prudente, che non volle indebolire i suoi stati con una divisione. Il diritto di maggioranza sostenuto da una gran capacità chiamava all' impero Costantino, il quale era già pervenuto al trentesimo terzo anno dell'età sua. Il padre moribondo, coperto di gloria, in mez-

zo a'suoi figliuoli, che si struggevano in pianto, e che veneravano i suoi voleri come oracoli, abbracciò Costantino, e lo nominò suo successore; lo raccomandò alle truppe, ed ordinò agli altri suoi figliuoli, che a lui obbedissero.

Tutta l'armata eseguì con ardore queste ultime disposizioni di Costanzo; ed appena ebbe chiusi gli occhi, che gli offiziali e i soldati, eccitati e mossi ancora da Eroe re degli Alemanni, proclamarono Costantino Augusto. Questo principe tentò da principio di calmare l'ardore delle truppe; temeva una guerra civile; e per non irritare Galerio, voleva ottenere il suo assenso avanti di prendere il titolo d'imperatore. L'impazienza de'soldati non potè soffrire questi politici riguardi. Nel primo momento che Costantino tutto ancora bagnato il pianto uscì dalla tenda di suo padre, gli si fecero tutti intorno con grandissime grida; tentò invano di fuggire da loro a corsa di cavallo; lo raggiunsero, e lo vestirono della porpora, nullaostante la sua resistenza; tutto il campo risuonava di acclamazioni e di elogi; Costanzo riviveva in suo figlio, e l'armata non ci vedeva verun'altra differenza, fuorchè il vantaggio della gioventù.

La prima cura del nuovo imperatore fu di rendere a suo padre gli ultimi onori: gli fece fare magnifici funerali, e marciò egli in persona alla testa di un numeroso corteggio. Furono decretati a Costanzo, giusta il costume, gli onori divini. Il signor di Tillemont riporta, sulla testimonianza di Alfordo e di Usserio, che si mostra il suo sepolcro in varii luoghi d'Inghilterra, e particolarmente in uno chiamato *Cair-Segeint* o *Seiont*, talvolta *Cair-Custeint*, vale a dire, *città di Costanzo*, o di *Costantino*; e che nel 1238, essendosi da taluno preteso di aver ritrovato il suo corpo in un altro sito posto di là poco discosto, Eduardo I, che allora regnava, lo fece trasportare in una chiesa, senza curarsi gran fatto se i canoni permettessero che vi si collocasse un principe pagano. Aggiunge che poco tempo avanti di lui, cioè sul principio del sedicesimo secolo, scavando a York in una grotta dove credevasi che fosse il sepolcro di Costanzo, vi si aveva ritrovata una lampada che ancora ardeva, ed Alfordo giudica che, secondo le più certe prove, questo fosse infatti il luogo della sepoltura di questo principe.

Pareva che la sua morte fosse favorevole ai disegni di Galerio: entrava nel progetto da lui formato, per farsi solo ed unico monarca; ma era accaduto troppo presto, e questo contrattempo sconcertava tutte le sue misure. Egli si era proposto di sostituire a Costanzo Licinio, suo vecchio amico: si dirigeva co'suoi consigli, e si prometteva dal canto suo una cieca obbedienza. Gli destinava il titolo di Augusto, e a tale oggetto non gli aveva fatto dare quello di Cesare. Padrone allora di tutto, e non lasciando a Licinio che un'ombra di autorità, avrebbe disposto a suo talento di tutte le ricchezze dell'impero; e dopo avere accumulati immensi tesori, avrebbe deposto, come Diocleziano, in capo a vent'anni, la sovrana potenza, e sarebbesi procurato un sicuro e tranquillo ritiro per una voluttuosa vecchiaia, lasciando per imperatori Severo con Licinio, e per Cesari Massimino e Candidiano, suo figliuolo naturale, il quale non aveva ancora più che nove anni, e cui aveva fatto adottare da sua moglie Valeria, quantunque questo fanciullo non fosse nato che dopo il matrimonio di questa principessa.

Perchè riuscissero questi progetti, bisognava escludere Costantino; ma Galerio erasi reso troppo odioso per la sua crudeltà e per la sua avarizia. Dopo la sua vittoria sopra i Persiani aveva adottato il governo dispotico, stabilito fino dai primi tempi in questo ricco e sfortunato paese; e senza riguardo per i sentimenti di una onesta sommissione, sotto alla quale una lunga assuefazione aveva fatto piegare i Romani, diceva apertamente, che il miglior uso in cui si potessero impiegare i sudditi, era il farli schiavi. Su questi principii egli regolò la sua condotta. Non vi era dignità, nè privilegio, che esentasse dai colpi delle verghe, nè dalle più orribili torture i magistrati delle città: delle croci sempre innalzate attendevano coloro che condannava a morire; gli altri erano caricati di catene, e rinserrati tra pastoie. Faceva strascinare dame illustri pel loro nascimento: aveva fatto cercare per tutto l'impero orsi di una enorme grandezza, ed aveva dato loro de'nomi: quando era di buon umore, faceva chiamarne alcuno, e si divertiva a vederli, non a divorare sul fatto degli uomini, ma a succhiare tutto il loro sangue, e a sbramarne poi le loro membra: non vi voleva meno per far ridere questo malinconico e feroce tiranno. Non prendeva mai un pranzo senza vedere spargere sangue umano. I supplizii delle persone basse o volgari non erano sì ricercati; le faceva bruciar vive.

Galerio aveva da principio fatto soffrire ai cristiani tutte queste orribili crudeltà, ordinando con un editto, che dopo la tortura fossero abbruciati a lento fuoco. Non mancavano a questi ordini inumani fedeli esecutori, i quali si recavano a merito di fare ancora di più che non esigeva la barbarie del principe. Attaccavansi i cristiani ad un palo, arrostivasi loro sulla graticola la pianta dei piedi fino a tanto che la pelle si staccasse dall'ossa; applicavan-

si poi sulle parti dei loro corpi delle facelle un momento prima ammorzate; e per prolungare i loro patimenti insieme colla loro vita, andavano rinfrescando loro di tratto in tratto la bocca e il volto con acqua fredda, e il fuoco non penetrava fino alle viscere e alle sorgenti della vita, se non quando dopo lunghi dolori tutta la loro carne era abbrustolita e bruciata. Allora terminavasi di bruciare que' corpi già consumati, e se ne gettavano le ceneri in un fiume, o nel mare.

Il sangue de' cristiani non fece che irritar maggiormente la sete di Galerio. Non andò guari, che non la perdonò nemmeno agl' istessi pagani. Non conosceva gradi nelle punizioni: rilegare, mettere in prigione, condannare alle miniere erano pene andate in disuso. Non parlava che di fuochi, di croci, di fiere; castigava a colpi di lancia coloro che formavano la sua famiglia; e bisognava che i senatori avessero antichi servigi e molti meriti per ottenere la grazia di essere decapitati. Allora tutte le arti e le facoltà che, infievolite già grandemente, pur respiravano ancora furono interamente spente e distrutte: furono banditi, o fatti morire gli avvocati e i giureconsulti; le lettere erano considerate come segreti pericolosi, e i dotti come nemici dello stato. Il tiranno, facendo tacere tutte le leggi, si faceva lecita ogni cosa, e diede la stessa licenza ai giudici che inviava nelle provincie: queste erano persone che altro non conoscevano, che la guerra: senza studio e senza principii, ciechi adoratori del dispotismo di cui erano gli stromenti.

Ma quello che cagionò nelle provincie una universale desolazione, fu la dinumerazione che fece fare di tutti gli abitanti de' suoi stati, e la stima di tutte le facoltà. I commissarii spargevano da per tutto una inquietudine e un terrore pari a quello che avrebbe potuto cagionare un esercito nemico, e pareva che l'impero di Galerio non fosse da un capo all' altro popolato, che da schiavi. Misuravansi le campagne, numeravansi i ceppi delle viti, gli arbori, e per dir così le zolle di terra: facevasi registro degli uomini e degli animali; la necessità delle dichiarazioni riempiva le città di una grandissima moltitudine di contadini e di schiavi, e i padri vi traevano seco i loro figliuoli. La giustizia di una imposizione proporzionale avrebbe reso queste violenze scusabili, se la umanità le avesse in parte raddolcite e mitigate, e se le imposizioni in sè stesse fossero state tollerabili; ma ogni casa risuonava di colpi di verghe e di gemiti; mettevansi i fanciulli, gli schiavi, le donne alla tortura, per verificare le dichiarazioni de' padri, de' padroni, de' mariti; tormentavansi i possessori medesimi, e si costringevano col dolore a dichiarare più di quello che possedevano: nè la vecchiaia, nè la malattia dispensava alcuno dal portarsi al luogo ordinato: fissavasi arbitrariamente l'età di ciascheduno, e siccome, secondo le leggi, l'obbligazione di pagare la tassa doveva incominciare e finire ad una certa età, aggiungevansi degli anni ai fanciulli, e se ne levavano ai vecchi. I primi commissarii avevano procurato di soddisfare all' avidità del principe coi più eccessivi rigori: nulladimeno Galerio per angustiare ancora più gli sventurati suoi sudditi, ne mandò degli altri in più volte a fare nuove ricerche: e gli ultimi mandati, per sorpassare i loro antecessori, aggravavano a loro capriccio, ed aggiungevano al loro ruolo più di quello che ritrovavano e ne' beni e nel numero degli abitanti. Frattanto gli animali morivano: e dopo morti si facevano vivere sopra i ruoli, e si esigeva ancora la tassa degli uni e degli altri. Non restavano esenti che i mendici: la loro indigenza li salvava dall' imposizione ma non dalla barbarie di Galerio: furono raccolti per suo comando sulla spiaggia del mare, e messi in alcune barche, che si fecero sommergere ed andare a fondo.

Questa è l' idea che un autore contemporaneo, istruttissimo e degnissimo di fede, ci ha lasciata del governo di Galerio. Per quanto malvagio fosse questo principe, parte di queste vessazioni debbono imputarsi a' suoi ministri. Ma tale è la condizione di coloro che governano; si addossano loro le ingiustizie di quelli che impiegano; questi sono delitti delle loro mani. I nomi di questi uomini vili ed oscuri periscono con esso loro; ma le loro iniquità sopravvivono, e restano attaccate al superiore, il cui ritratto si compone in gran parte delle virtù e de' vizii di coloro che hanno operato per suo comando.

Galerio era tutto occupato in queste rapine e in queste barbare violenze, allorquando intese la morte di Costanzo: ed indi a non molto gli fu presentata la immagine di Costantino coronata di alloro. Il nuovo imperatore gliela mandava, secondo l' usanza, per notificargli la sua promozione all' impero. Esitò sulle prime se dovesse riceverla: il suo primo pensiero fu di darla alle fiamme insieme con colui che gliel' avea recata; ma gli fu rappresentato quello che aveva a temere da' suoi proprii soldati, di già malcontenti dell' elezione de' due Cesari, e disposti a dichiararsi per Costantino, il quale sarebbe senza dubbio venuto a strappargli il suo assenso a mano armata. Più capace di timore, che di un sentimento di giustizia, ricevette contro sua voglia questa immagine; e per mostrare di dar quello che non poteva togliere, man-

dò la porpora a Costantino. Gli andavano falliti i suoi disegni sopra Licinio; ma per abbassare almeno il nuovo principe più ch' ei poteva, conferì il titolo di Augusto a Severo, ch'era il maggiore di età, e diede a Costantino il rango di Cesare dopo Massimino, facendolo in tal modo discendere dal secondo grado al quarto. Il giovane principe, che aveva un animo grande e uno spirito fermo e sodo, mostrò di contentarsi di quello che gli si accordava, e non giudicò opportuno di turbare la pace dell' impero, per conservare il titolo di un potere di cui possedeva tutta la realità. In fatti si cominciò da questo anno a computare quelli della sua potestà tribunizia.

Severo, il quale comandava in Italia, molto contento di questa disposizione, non tardò a spedire a Roma l'immagine di Costantino, per farlo colà riconoscere come Cesare; ma lo sdegno di un rivale fino allora dispregiato, e che pretendeva di aver più diritto all'impero di tutti questi nuovi sovrani, turbò l' ordine stabilito da Galerio. M. Aurelio Valerio Massenzio era figliuolo di Massimiano. Le sue cattive qualità, e forse le sue disgrazie, hanno fatto dire che era supposto: pretendesi anche che sua madre Eutropia confessasse che lo aveva avuto da un Sirio. Questi era un principe molto malfatto di corpo e di spirito, di un animo vile e pieno di arroganza, dissoluto, superstizioso e brutale a segno, di negare il rispetto dovuto a suo padre. Galerio gli aveva data in isposa una figlia che aveva avuta dalla sua prima moglie: ma non vedendo in lui altro che vizii de' quali non poteva fare alcun uso, aveva impedito a Diocleziano di eleggerlo Cesare. Massenzio pertanto, dimenticato da suo padre, odiato da suo suocero, aveva fin allora menata una vita oscura, avviluppato nelle tenebre della dissolutezza, ora a Roma, ed ora in Lucania. La voce sparsasi della promozione di Costantino lo risvegliò; credette di dover salvare una parte della sua eredità, cui si vedeva rapire da tante mani straniere. La disposizione degli animi gli procurava molte e grandi facilità: l' insaziabile avidità di Galerio metteva terrore alla città di Roma; aspettavansi dei commissarii incaricati di esercitare quelle istesse vessazioni che gemer facevano le province; e siccome Galerio temeva la milizia pretoriana, così ne aveva cassata una parte: questo era un dare a Massenzio quelli che restavano. Quindi li corruppe facilmente col mezzo di due tribuni coguominati Marcelliano e Marcello: e le pratiche di Luciano, soprantendente alla distribuzione dei viveri che facevasi a spese del pubblico erario, fecero dichiarare il popolo in suo favore. La rivoluzione fu pronta; non costò la vita che a un piccolo numero di magistrati istruiti del loro dovere anche verso un principe odioso, fra'quali l' istoria non nomina che Abellio, di cui non è ben nota la qualità. Massenzio, il quale si era fermato due o tre leghe lungi da Roma sulla via di Lavico, fu proclamato Augusto i ventotto di ottobre.

Galerio, che era in Illiria, non restò gran fatto sgomentato da questa novella. Faceva tanto poca stima di Massenzio, che non poteva considerarlo come un formidabile rivale. Scrisse a Severo, che risiedeva a Milano, e lo esortò a mettersi egli medesimo alla testa delle sue truppe, e a marciare contro l' usurpatore. Massenzio, niente meno timoroso di Severo, non osava esporsi solo alla procella da cui era minacciato. Ricorse a suo padre Massimiano, che era forse seco lui d' accordo, e che trovavasi allora in Campania. Questi, che non poteva avvezzarsi alla vita privata, accorre a Roma, rassicura gli animi, scrive a Diocleziano, esortandolo a ripigliare seco lui il governo dell' impero; ed avendo questo principe ricusato di ciò fare, si fa pregare da suo figlio, dal senato e dal popolo ad accettare di nuovo il titolo di Augusto.

Massimino non ebbe parte in queste prime turbolenze. Tranquillo in Oriente, ed immerso ne' suoi piaceri, gustava una quiete che non lasciava godere ai cristiani. Essendo a Cesarea di Palestina i venti di novembre, giorno del suo nascimento cui celebrava con grandissima pompa, dopo gli ordinarii divertimenti volle abbellire la festa con uno spettacolo di cui i pagani erano sempre vaghi e desiderosi. Il cristiano Agapio era da due anni condannato alle fiere. La compassione del magistrato, o la speranza di vincer la sua costanza aveva fatto differire il suo supplizio. Massimino lo fece strascinare sull' arena insieme con uno schiavo, che dicevasi che avesse assassinato il suo padrone. Il Cesare fece grazia all' omicida, e tutto l'anfiteatro risuonò di acclamazioni alla clemenza del principe. Avendosi poi fatto condurre dinanzi il cristiano, gli promette la vita e la libertà, quando rinunzii alla sua religione. Ma questi protestando ad alta voce che è pronto a soffrire con giubilo ogni cosa per sì bella cagione, corre da sè incontro ad un orsa che se gli aveva aizzata contro, e si dà in preda alla ferocia di questo animale, che lo lacera, e straccia. Riportasi semivivo nella prigione, e il giorno dopo, poichè ancora respirava, è gettato nel mare con grosse pietre attaccategli ai piedi. Questi erano i divertimenti di Massimino.

Costantino segnalava gl'incominciamenti del suo impero con azioni più degne d'un sovrano.

Quantunque ei fosse ancora nelle tenebre del paganesimo, non si contentò come suo padre di lasciare ai cristiani, con una tacita permissione, il libero esercizio della loro religione, ma l'approvò con un editto. Siccome aveva spesso in bocca questa bella massima, che la fortuna fa gl'imperatori, ma che tocca agl'imperatori a giustificare la scelta della fortuna, si applicava a rendere i suoi sudditi felici. Attese prima a regolare l'interno de'suoi stati, e dipoi pensò ad assicurarne le frontiere

Dopo aver visitate le provincie soggette alla sua obbedienza, rimettendo dappertutto il buon ordine, marciò contro i Franchi. Questi popoli i più bellicosi tra'barbari, profittando dell'assenza di Costanzo per violare i trattati di pace, avevano passato il Reno, e menavano stragi e rovine. Costantino gli vinse, e fece prigionieri due de'loro re, Ascarico e Ragaiso; e per punire questi principi della loro perfidia, li fece divorare dalle fiere nell' anfiteatro; barbara azione che deturpava la sua vittoria, e per cui la posterità deve avere tanto maggior orrore, quanto che la vile adulazione degli oratori di quel tempo si è studiata di esaltarla cu'maggiori elogi.

Avendo sforzato i Franchi a ripassare il fiume, lo passò ancora egli. Senza esser aspettato si avventò sopra il loro paese, e li sorprese innanzi che avessero avuto tempo di salvarsi, siccome era loro costume, nei boschi e nelle paludi. Ne furono trucidati e presi un numero prodigioso. Tutte le gregge furono o ammazzate, o prese: tutti i villaggi incendiati. I prigionieri che erano giunti all'età di pubertà, non potendo, siccome troppo sospetti, essere arruolati nelle truppe, nè soffrire la schiavitù come troppo feroci, furono tutti esposti alle fiere a Treveri, ne'giuochi celebrati dopo la vittoria. Il coraggio di questa valorosa gente atterrì i suoi vincitori, che prendevano diletto del loro supplizio: si viddero correre incontro alla morte, e conservare ancora un animo intrepido tra'denti e sotto le unghie delle bestie feroci, che li stracciavano senza trar loro di bocca un sospiro. Checchè possa dirsi per iscusare Costantino, è duopo confessare che ritrovansi nel suo temperamento alcuni tratti di quella ferocia comune ai principi del suo secolo, e che si manifestò ancora in molte occasioni anche dopo che il cristianesimo ebbe raddolciti, e mitigati i suoi costumi.

Per levare a'barbari la voglia di passare il Reno, e per procurare a sè stesso un libero ingresso sulle loro terre, mantenne lungo il fiume i forti già fabbricati e guarniti di truppe, e sul fiume istesso una flotta ben armata. Cominciò a Colonia un ponte di pietra, il quale non fu terminato se non in capo a dieci anni, e che, secondo alcuni, sussistette fino al 955. Dicesi parimente che fabbricasse, o ristaurasse il castello di Duitz rimpetto a Colonia, per difendere questo ponte. Queste grandi opere finirono d'intimorire i Franchi; domandarono la pace, e diedero in ostaggio i più nobili della loro nazione. Il vincitore, per coronare questi gloriosi successi, instituì i giuochi franciei, che continuarono a celebrarsi ogni anno dai quattordici fino ai venti di luglio.

Ogni cosa era in movimento in Italia. Severo, partito di Milano nel cuor dell'inverno dell' anno 307, marciò verso Roma con una grande armata, composta di Romani e di soldati mauri, che tutti avevano servito sotto Massimiano, ed erano ancora a lui affezionati. Queste truppe, avvezze alle delizie di Roma, avevano più voglia di vivere in questa città, che di rovinarla. Massenzio avendo tosto guadagnato Annullino prefetto del pretorio, non ebbe difficoltà a corromperli. Tosto che furono alla vista di Roma, abbandonarono il loro imperatore, e si diedero al suo nemico. Severo abbandonato si dà alla fuga, ed incontrando Massimiano alla testa di un corpo che aveva poc'anzi radunato, si salva a Ravenna, dove si rinserra col piccolo numero di coloro che gli si erano conservati fedeli. Questa città era forte, popolata, e bastevolmente provveduta di vettovaglie per dar tempo a Galerio di venire in soccorso; ma mancava a Severo l'aiuto principale: non aveva nè intendimento, nè coraggio. Massimiano, stretto dal timore che aveva di Galerio, faceva larghissime promesse e fortissimi giuramenti per indurre Severo ad arrendersi: questi, più stretto ancora dalla propria timidezza, e minacciato da una nuova deserzione, non pensava che a salvar la sua vita; acconsentì a tutto, si pose nelle mani del suo nemico, e restituì la porpora a colui che gliel'aveva data due anni avanti.

Ridotto alla condizione di privato, ritornava a Roma, dove Massimiano gli aveva giurato che sarebbe onorevolmente trattato; ma Massenzio, per disimpegnare suo padre dalla parola data, fece tendere per viaggio un'imboscata a Severo. Lo prese, lo condusse a Roma come uno schiavo, e lo mandò trenta miglia lungi da Roma sulla via Appia, in un luogo detto le Tre osterie, dove questo sventurato principe, dopo essere stato trattenuto prigione per alcuni giorni, fu costretto a farsi aprir le vene. Il suo corpo fu portato nel sepolcro di Gallieno, otto o nove miglia discosto dalla città. Lasciò un figliuolo per nome Severo, il quale non fu erede che delle sue calamità.

Massimiano prevedeva già che Galerio non

avrebbe tardato a portarsi in Italia per vendicare la morte di Severo. Temeva ancora che questo nemico violento e irritato non conducesse seco Massimino; e quali forze avrebbero potuto resistere alle armate insieme unite di questi due principi? Pensò adunque dal canto suo a procacciarsi un'alleanza capace di sostenerlo in mezzo ad una sì violenta procella. Mette Roma in grado di difesa, e corre nella Gallia, per unire a sè Costantino dandogli in moglie sua figlia Flavia Massimiana, che aveva avuta da Eutropia, e che per parte di sua madre era sorella minore di Teodora, suocera di Costantino. Era nata, ed allevata a Roma. Suo padre l'aveva destinata al figliuolo di Costanzo fin da'primi anni dell' uno e dell' altra. Vedevasi nel suo palazzo di Aquilea un quadro nel quale la giovane principessa presentava a Costantino un elmo d'oro. Il matrimonio di Minervina ruppe questo progetto; ma la sua morte, accaduta prima di quella di Costanzo, diede occasione di ripigliarlo, e pare che questo principe avesse acconsentito a questa unione. Lo stato in cui trovavasi allora Massimiano fece che si conchiudesse prontamente: il matrimonio fu fatto a Treveri i trent'uno di marzo. Abbiamo ancora un panegirico che fu pronunciato allora in presenza de' due principi. Per la dote di sua figlinola Massimiano diede a suo genero il titolo di Augusto, senza curarsi dell'approvazione di Galerio.

Questo principe era molto lontano dall' accordarlo. Pieno di collera e vago soltanto di vendetta, era già entrato in Italia con un'armata più forte di quella di Severo, e non minacciava nulla meno che di trucidare il senato, di sterminare il popolo, e rovinare la città. Non aveva mai veduta Roma, e non ne conosceva nè la grandezza, nè la forza: trovò che non poteva essere offesa: parendogli che l'attacco e la circonvallazione fossero del pari impraticabili, fu costretto a ricorrere al maneggio. Andò ad accampare a Terni in Umbria, donde spedì per deputati a Massenzio due de'suoi principali uffiziali, Licinio e Probo, per proporgli di depor le armi, e di rimettersi alla benevolenza di un suocero, pronto a concedergli tutto quello che non pretendesse di ottenere con la violenza.

Massenzio si guardò dal cadere in questo aguato. Attaccò Galerio con quelle medesime armi che gli erano riuscite sì bene contro Severo; e si approfittò di queste conferenze, per corrompergli col denaro una gran parte delle sue truppe, malcontente già d'essere impiegate contro di Roma e da un suocero contro suo genero. Interi corpi abbandonarono Galerio, ed entrarono in Roma. Questo esempio scosse già il rimanente dell'armata, e Galerio era in procinto di provare la stessa sorte di colui che veniva a vendicare, allorquando questo superbo principe, umiliato dalla necessità, prostrandosi a piedi de'soldati, e supplicandoli con le lagrime agli occhi a non darlo in mano de'suoi nemici, venne a capo, a forza di preghiere e di promesse, di trattenerne una parte. Levò tosto il campo, e fuggì in fretta.

Non vi voleva più che un capo con una partita di buone truppe, per opprimerlo in questa precipitosa sua fuga. Lo conobbe; e per togliere all'inimico il modo d'inseguir'o, e ricompensare nell'istesso tempo i suoi soldati della loro fedeltà, comandò loro che rovinassero tutte le campagne, e distruggessero ogni sorta di provvisioni e di viveri. Non fu mai meglio obbedito. La più bella parte dell' Italia provò tutti gli eccessi dell'avarizia, della licenza e della rabbia la più sfrenata. A traverso di questi orribili saccheggiamenti l'imperatore, o piuttosto il flagello dell'impero ritornò in Pannonia; e l'infelice Italia ebbe motivo di ricordarsi allora che Galerio, ricevendo due anni innanzi il titolo d'imperatore, si era dichiarato nemico del nome romano, e che aveva proposto di cangiare la denominazione dell'impero, chiamandolo l'impero de' Daci, perchè quasi tutti coloro che governavano allora, traevano, siccome lui, la loro origine da questi barbari.

Massimiano era ancora nella Gallia. Sdegnato contro suo figliuolo, la cui viltà avea lasciato sfuggire Galerio, risolvette di levargli il supremo potere. Sollecitò suo genero a perseguitare Galerio, e ad unirsi seco lui per ispogliare Massenzio. Costantino era a ciò disposto, ma non potè risolversi a lasciare la Gallia, dove si rendeva necessaria la sua potenza per tenere in freno i barbari. Non v' ha cosa più equivoca della condotta di Massimiano. Nulladimeno, quando si esaminino attentamente tutte le sue azioni, scorgesi che non aveva nulla di fisso e di determinato, fuorchè il desiderio di farsi padrone. Senza amore del pari che senza scrupolo, nemico egualmente di suo figlio e di suo genero, cercava di distruggerli uno per mezzo dell'altro, per farli perire ambidue; il dispiacere di veder Massenzio più onorato e più obbedito, e di non esser egli considerato che come creatura di suo figliuolo, aggiunse alla sua ambizione un'amara gelosia. Tentò segretamente i soldati di Severo, che erano stati i suoi; ed avanti anche di esserne ben sicuro, raduna il popolo e le milizie, monta insieme con Massenzio sul tribunale, e dopo aver deplorati i mali dello stato, si volge improvvisamente con volto minaccevole e torvo verso suo figlio, l'accusa di esser cagione di queste disgra-

zie, e come trasportato dalla sua veemenza, gli strappa di dosso il manto di porpora. Massenzio spaventato si getta nelle braccia de' soldati; i quali mossi dalle sue lagrime, e molto più dalle sue promesse, caricano Massimiano d'ingiurie e di minacce. Questi tentò invano di persuader loro, che questa sua violenza è una pura finzione per isperimentare il loro zelo verso di suo figliuolo, ed è costretto di uscire di Roma.

Galerio aveva conferito il consolato di quest' anno a Severo e a Massimino: il primo era stato riconosciuto negli stati di Massenzio, che aveva nominato console suo padre per la nona volta; e Massimiano, dando a Costantino la qualità di Augusto, lo aveva fatto console seco lui, senza punto badare al titolo di Massimino. Massenzio avendo discacciato suo padre, gli tolse il consolato, senza sostituirgli alcuno. Cessò anche allora di riconoscere Costantino per console, e fece porre agli atti la data dei consoli dell'anno antecedente in questi termini: *dopo il sesto consolato*; questo era quello di Costanzo Cloro e di Galerio, che erano stati ambidue consoli per la sesta volta nel 306.

Massimiano si ritirò nella Gallia, sia per armare Costantino contro Massenzio, o sia per rovinarlo. Non avendo potuto riuscire nè nell'uno nè nell'altro disegno, si arrischiò di andar a ritrovare Galerio, nemico mortale di suo figliuolo, col pretesto di riconciliarsi seco lui, e di mettere in opera d'accordo i mezzi di riordinare gli affari dell'impero; ma infatti per cercar l'occasione di privarlo di vita, e di regnare in suo luogo, credendo di non poter ritrovare riposo se non sul trono.

Galerio era a Carnunto nella Pannonia. Disperato pel poco successo che aveva avuto contro Massenzio, e temendo di essere vicendevolmente da lui assalito, pensò a procurarsi l'appoggio di Licinio, mettendolo in luogo di Severo. Questi era un Dace, d'una famiglia niente meno oscura che quella di Galerio; davasi tuttavia vanto di discendere dall'imperatore Filippo. Non si sa precisamente l'età sua, ma era più attempato di Galerio; e questa si fu una delle ragioni per cui questi non lo aveva creato Cesare, giusta l'usanza, prima d'innalzarlo alla dignità di Augusto. Avevano formato insieme un'intima unione fin dal tempo che servivano nelle armate. Licinio aveva poi seguita costantemente la sorte del suo amico, ed aveva molto contribuito col suo valore alla celebre vittoria riportata sopra Narsete. Aveva fama di gran guerriero, e vantossi sempre d'una severa esattezza nella disciplina. I suoi vizii, maggiori delle sue virtù, nulla avevano che rincrescesse ad un uomo qual era Galerio. Era aspro, collerico, crudele, dissoluto, d'una sordida avarizia, ignorante, nemico delle lettere, delle leggi e della morale; chiamava le lettere il veleno dello stato, detestava la scienza forense; ed ebbe diletto, quando fu imperatore, di perseguitare i più rinomati filosofi, e di far loro soffrire per odio e per capriccio i supplizii riservati agli schiavi. Vi furono tuttavia due sorte di persone cui seppe trattare con molta equità, e favoreggiò gli agricoltori e la gente di campagna, e tenne in una rigorosa soggezione gli eunuchi, e gli offiziali del palazzo, cui dilettavasi di paragonare a quegl'insetti che rodono continuamente le cose alle quali si attaccano.

Per rendere più magnifica e pomposa l'elezione di Licinio, Galerio invitò Diocleziano ad intervenire ad essa. Il vecchio vi acconsentì; partì dal suo tranquillo ritiro di Salona, e ricomparve alla corte con una dolce maestà, che traeva a sè gli sguardi senza abbagliarli, e la riverenza e il rispetto senza mescolanza di timore. Massimiano, sempre agitato dal desiderio di regnare come da un' ardente febbre, volle di nuovo stimolare segretamente il suo antico collega, divenuto filosofo, a ripigliare la porpora, e a restituire la quiete all'impero, il quale nelle mani di tanti giovani sovrani non era che il trastullo delle loro passioni. Allora fu che Diocleziano gli diede quella bella risposta; ***Ah! se poteste vedere a Salona que' legumi che coltivo con le mie proprie mani, voi non mi parlereste mai dell' impero!*** Alcuni autori hanno detto che Galerio si unì a Massimiano per fare a Diocleziano questa proposizione. Se il fatto è vero, questo esser non poteva che una finzione e un puro complimento dal canto di questo principe, il quale non aveva certamente voglia di ritirarsi indietro d'un solo gradino; ma l'ambizione di Massimiano ci fa fede in questo della sua sincerità.

In presenza adunque e coll' assenso de' due vecchi imperatori Galerio onorò Licinio del titolo di Augusto gli undici novembre 307, dandogli, per quel che credesi, per sua porzione la Pannonia e la Rezia, aspettando che potesse dargli, siccome sperava di far tosto, tutte le spoglie di Massenzio. Licinio prese i nomi di C. Flavio Valerio Liciniano Licinio; egli vi aggiunse il soprannome di Giovio, che Galerio aveva preso da Diocleziano.

Costantino, che non era stato consultato, osservò intorno a questa elezione un profondo silenzio. Massenzio dal canto suo creò Cesare suo figliuolo M. Aurelio Romolo. Ma lo sdegno di Massimino non tardò a manifestarsi. Per lusingare Galerio e per guadagnare nel di lui animo la maggioranza sopra Licinio, che cominciava

a dargli gelosia, aveva raddoppiato il suo furore e la sua crudeltà contro i cristiani. Menna prefetto d'Egitto era cristiano: avendo ciò saputo Massimino, spedisce Ermogene a prendere il di lui posto, e a punirlo. Il nuovo prefetto eseguisce i suoi ordini, e fa crudelmente tormentare il suo antecessore. Ma mosso da principio dalla sua costanza, illuminato dipoi da molti miracoli de' quali fu testimonio, si converte, ed abbraccia il cristianesimo. Massimino fuori di sè per lo sdegno si porta ad Alessandria; fa troncare il capo ad ambidue; e per tingere in persona le sue mani nel sangue de' martiri, uccide d'un colpo di spada Eugrafo domestico di Menna, il quale ardiva di professare dinanzi all'imperatore la religione proscritta. Non è mio disegno di porre sotto gli occhi de'lettori tutti i trionfi de'martiri: tali particolarità si appartengono all'istoria della Chiesa, di cui furono e l'onore e la difesa. Io mi propongo soltanto di render conto de'fatti principali di questo genere, nei quali gl'imperatori hanno avuto parte immediatamente e in persona.

Gli editti di Massimino riempivano tutto l'Oriente di patiboli, di fuochi e di stragi. I governatori facevano a gara per secondare l'inumanità del principe. Urbano prefetto di Palestina si segnalava tra gli altri e la città di Cesarea era tinta di sangue. Quindi ei possedeva tutta la grazia del tiranno: la sua barbara compiacenza copriva tutti gli altri suoi delitti, di cui sperava di comprare l'impunità a costo de' cristiani. Ma il Dio ch'egli oltraggiava, ed assaliva ne' suoi servi, aperse gli occhi del principe sopra le rapine e le ingiustizie del prefetto. Urbano fu convinto dinanzi a Massimino, che divenne vicendevolmente per esso lui un giudice inesorabile, e che avendolo condannato a morte, vendicò, senza volerlo, i martiri nella persona di colui che aveva pronunziate tante ingiuste condanne. Firmiliano, che succedette ad Urbano, essendo stato come lui fedele ministro degli ordini crudeli del tiranno, fu pure come lui vittima della divina vendetta, e gli fu alcuni anni dopo troncata la testa.

Quantunque i rigori che Massimino esercitava contro i cristiani nulla costassero alla sua crudeltà, tuttavia quanto più si era studiato di conformarsi al voler di Galerio, tanto più restò offeso della preferenza che questo principe dava a Licinio. Dopo che si era considerato come la persona che occupava il secondo posto nell'impero, non voleva scendere al terzo. Ne fece delle doglianze mescolate con minacce. Per placarlo, Galerio gl'invia più volte de'deputati; gli rammenta i suoi benefizii passati; lo prega ancora di secondar le sue mire, e di rispettare la vecchiaia di Licinio. Massimino, cui questi riguardi rendevano più altiero ed ardito, protesta che essendo da tre anni adorno della porpora de'Cesari, non s'indurrà mai a lasciare ad un altro il rango che è a lui dovuto. Galerio, il quale credeva di aver diritto di esigere da lui una intera sommissione, gli rinfaccia invano la sua ingratitudine: gli convenne cedere alla ostinazione di suo nipote. Abolisce subito, per procurare di soddisfarlo, il nome di Cesare; dichiara ch'egli medesimo e Licinio saranno chiamati Augusti e che Massimino e Costantino avranno il titolo non più di Cesari, ma di figliuoli di Augusti. Scorgesi dalle medaglie di questi due principi, che adottarono da principio questa nuova denominazione. Ma Massimino non la conservò per molto tempo; si fece proclamare Augusto dalla sua armata, e fece sapere poi a suo zio la supposta violenza fattagli da'suoi soldati. Galerio, costretto con sommo suo dispiacere ad acconsentirvi, abbandonò il disegno che aveva formato, ed ordinò che i quattro principi fossero tutti riconosciuti per Augusti. Galerio teneva senza contraddizione veruna il primo rango: l'ordine degli altri tre era conteso: Licinio era il secondo a parer di Galerio, il quale non concedeva se non l'ultimo posto a Costantino: ma Massimino nominava sè medesimo avanti di Licinio; e secondo ogni apparenza, Costantino ne'suoi stati era nominato innanzi agli altri due. Da un'altra parte Massenzio non riconosceva da principio che sè solo per Augusto; si compiacque di poi di far parte di questo titolo a Massimino. Ma in ultimo tutte queste contese di preminenze finirono colla morte funesta di ciascuno di questi principi, i quali cedettero un dopo l'altro alla fortuna, o al merito di Costantino.

Massimiano, imperatore onorario, poichè non aveva nè sudditi nè funzioni, se non quelle che a lui imponeva la turbolenta sua indole, non era stato nè punto nè poco considerato in queste nuove disposizioni. Era allora in discordia con Galerio: al principio di questo anno pare che avessero vissuto tra loro in buona intelligenza, posciachè vedesi nei fasti il decimo consolato di Massimiano unito al settimo di Galerio. Massenzio, che non riconosceva nè l'uno nè l'altro, dopo aver lasciato passare intorno a quattro mesi senza nominar consoli, nominò sè medesimo i venti di aprile insieme con suo figliuolo Romolo, e continuò ad esserlo con esso lui anche l'anno seguente.

Veggendosi tranquillo in Italia, mandò le sue immagini in Affrica, per farsi colà riconoscere. Attribuiva a sè questa provincia, come una parte della spoglia di Severo. Le truppe di Cartagine risguardando Massenzio come

un usurpatore, non vollero a lui obbedire; e temendo che il tiranno non andasse a costringerle a far ciò ad armata mano, presero lungo la riva del fiume la strada di Alessandria, per ritirarsi negli stati di Massimino. Ma avendo incontrato per via delle truppe a loro superiori, montarono sopra alcuni navigli, e se ne ritornarono a Cartagine. Massenzio, irritato da questa resistenza, risolvette tosto di passare in Affrica, e di andare in persona a punire i capi di quei ribelli; ma fu trattenuto a Roma dagli aruspici, i quali lo assicurarono che le viscere delle vittime non gli promettevano nulla di favorevole e prospero. Un'altra ragione più soda si è, che teneva l'opposizione del vicario d'Affrica, cognominato Alessandro, il quale aveva un grandissimo credito nel paese. Volle pertanto assicurarsi della sua fedeltà, e gli dimandò suo figlinolo per ostaggio: questi era un bellissimo giovane, e il padre informato delle infami dissolutezze di Massenzio, ricusò di darlo nelle sue mani. Essendo stato indi a non molto scoperti alcuni sicarii spediti per uccidere Alessandro, i soldati maggiormente sdegnati proclamarono Alessandro imperatore. Era, secondo alcuni, di Frigia, secondo altri, di Pannonia; era per avventura nato in una di queste provinces e originario dell'altra: tutti accordano ch'era figlio di un contadino; il che non lo rendeva men degno dell'impero di Galerio, Massimino e Licinio; ma non compensava questo difetto con nessuna buona qualità: naturalmente timido e infingardo, lo era divenuto ancora più a cagione della vecchiaia. Nulladimeno non ebbe bisogno di un merito maggiore per sostenersi più di tre anni contro Massenzio, siccome vedremo in appresso.

Due persone di un'indole tale, quali si erano Massimiano e Galerio, non potevano stare lungo tempo insieme unite e congiunte. Il primo, scacciato da Roma, escluso dall'Italia, obbligato alla fine ad abbandonare l'Illiria, non aveva più asilo se non presso Costantino. Ma perdendo ogni altro rifugio, non aveva perduta la voglia di regnare, qualunque misfatto gli fosse d'uopo per ciò commettere. Gettandosi pertanto nelle braccia di suo genero, portò seco in cuore l'atroce disegno di levargli la corona insieme con la vita. Per meglio celare i suoi perfidi progetti, depone un'altra volta la porpora. La generosità di suo genero volle che ne conservasse tutti gli onori e i vantaggi. Costantino gli diede alloggio nel suo palazzo, e lo mantenne con magnificenza: gli dava la destra in ogni luogo dove si ritrovava con esso lui; esigeva che fosse a lui obbedito con più rispetto e prontezza, che alla sua propria persona; egli medesimo si mostrava sollecito e premuroso di obbedire a lui; di modo che avrebbesi detto, che Massimiano era l'imperatore, e Costantino semplice di lui ministro.

Il ponte che questo principe faceva costruire a Colonia, dava qualche timore ai barbari di là dal Reno, e questo timore produceva in loro contrarii effetti. Gli uni tremavano, e chiedevano la pace; gli altri inferocivano, e correvano alle armi. Costantino, che era a Treviri, raccolse le sue truppe, ed appigliandosi al consiglio di suo suocero, la cui età ed esperienza gl'imponevano, e di cui la sua propria ingenuità non gli permetteva di diffidare, non condusse seco per questa spedizione che un distaccamento della sua armata. L'intenzione del perfido vecchio era di corrompere le truppe che gli sarebbero lasciate, mentre suo genero col rimanente in piccolo numero soccomberebbe sotto la moltitudine de' barbari. Quando, passati alcuni giorni, credette che Costantino fosse già innoltrato ben addentro nel paese nemico, ripiglia per la terza volta la porpora, s'impadronisce de' tesori, versa a piene mani il danaro, scrive a tutte le legioni, e fa loro grandissime promesse. Nell'istesso tempo, per mettere di mezzo tra sè e Costantino tutta la Gallia, marcia verso Arles a piccole giornate, consumando i viveri e i foraggi, a fine di togliere il modo d'inseguirlo; e fa correre da pertutto la voce della morte di Costantino.

Questa nuova non ebbe tempo di accreditarsi. Costantino, avvisato del tradimento di suo suocero, ritorna indietro con incredibile diligenza. Lo zelo de' suoi soldati sorpassa anche i suoi desiderii. Vogliono appena fermarsi per prendere un po' di cibo; l'ardore della vendetta somministra loro ad ogni momento novelle forze; volano senza prendere il minimo riposo dalle rive del Reno a quelle della Saona. L'imperatore, per sollevarli, li fa imbarcare a Châlons; si annoiano della lentezza di questo tranquillo fiume; danno di piglio a' remi, e il Rodano stesso non sembra loro abbastanza rapido. Arrivati ad Arles, non trovano più Massimiano, il quale non aveva avuto tempo di mettere la città in grado di difesa, ed era fuggito a Marsiglia. Ma raggiungono quivi la maggior parte de' loro compagni, i quali, non avendo voluto seguire l'usurpatore, si gettano ai piedi di Costantino, e rientrano nel loro dovere. Corrono tutti insieme verso Marsiglia, e quantunque conoscano la forza della città, si rendono certi di espugnarla al primo attacco.

In fatti tosto che Costantino comparve, si impadronì del porto, e fece dare l'assalto alla città: era presa, se le scale non fossero state troppo corte. Nullaostante questo inconveniente, molti soldati lanciandosi con quanta forza

avevano, e facendosi sollevare dai loro compagni, si attaccavano ai merli, e facevano a gara per giungere alla sommità della muraglia, allorchè l'imperatore, per risparmiare il sangue delle sue truppe e quello degli abitanti, fece suonare la ritirata. Essendosi Massimiano fatto vedere sulla muraglia, Costantino si accosta, e gli rappresenta con dolcezza l' indecenza e la ingiustizia del suo procedere. Mentre il vecchio si diffonde in ingiuriose invettive, apresi senza sua saputa una porta della città, e s' introducono i soldati nemici. Prendono Massimiano, e lo conducono dinanzi all' imperatore; il quale dopo avergli rinfacciati i suoi misfatti, credette di punirlo abbastanza spogliandolo della porpora, e si compiacque di lasciargli la vita.

Questo spirito altiero e turbolento, che non aveva potuto contentarsi nè del titolo d' imperatore senza stati, nè degli onori dell' impero senza il titolo d' imperatore, poteva ancora meno soffrire l' annientamento a cui si vedeva ridotto. Per ultimo tratto di disperazione formò il disegno di uccidere suo genero; e per un effetto di quella imprudenza che Iddio suole far compagna della colpa per impedirne il successo, o per assicurarne il castigo, lo comunicò a sua figlia Fausta, moglie di Costantino; adopera le preghiere e le lagrime; le promette uno sposo più di lei degno, e le chiede per unica e sola grazia, che lasci aperta la camera dove dormiva Costantino, e faccia in modo che sia mal custodita. Fausta finge di essere commossa dalle sue lagrime, gli promette tutto, e va tosto ad avvertir suo marito. Prendonsi tutte le misure che potevano produrre un pieno ed intiero convincimento. Mettesi nel letto un eunuco, il quale riceva il colpo destinato all' imperatore. Alla mezza notte Massimiano si accosta; trova ogni cosa nello stato che desiderava: le guardie rimaste in piccolo numero si erano allontanate; dice loro passando, che ha avuto poc' anzi un sogno molto importante per suo figliuolo, e che viene a parteciparglielo: entra, trafigge l' eunuco, ed esce pieno di allegrezza, vantandosi del colpo che aveva fatto. L' imperatore si fa tosto vedere circondato dalle sue guardie; cavasi dal letto lo sciagurato di cui avevasi sacrificata la vita: Massimiano agghiaccia di terrore, gli si rinfaccia la sua micidiale barbarie, e non gli si lascia che la scelta del genere di morte; si determina a strangolarsi con le proprie mani; infame supplizio, di cui meritava in fatti di esser egli medesimo l' esecutore e la vittima. Non fu tuttavia privato di una onorevole sepoltura. Secondo un' antica cronaca, fu creduto, circa l'anno 1054, di aver ritrovato il suo corpo a Marsiglia, tutto ancora intiero, in una cassa di piombo rinchiusa in un sepolcro di marmo; ma Raimbaud, arcivescovo allora d' Arles, fece gettare in mare il corpo di questo persecutore, la cassa, e perfino l'istesso sepolcro. Non potendo la generosità di Costantino negare gli ultimi onori ad un suocero tanto perfido, volle nello stesso tempo punire i suoi misfatti con una infamia messa sovente in uso nell'impero romano rispetto ai principi detestati: fece abbattere le sue statue, cancellare le sue iscrizioni, non risparmiando nemmeno quei monumenti che gli erano comuni con Diocleziano. Massenzio, che non aveva mai rispettato suo padre in vita, ne fece un dio dopo la sua morte.

Massimiano non visse, secondo il giovane Vittore, più che sessant'anni. Era stato quasi venti anni collega di Diocleziano. Nei cinque ultimi anni della sua vita fu continuamente il zimbello della sua ambizione, tentato a vicenda a ripigliare, e costretto a lasciare la sovrana potenza; più infelice dopo averne gustate le dolcezze, che non lo era stato nel fango e nella bassezza del suo nascimento, cui il suo orgoglio gli fece dimenticare tosto che ne fu uscito. I panegiristi, corruttori dei principi quando nè l'oratore nè l'eroe non sono filosofi, se la intesero con lui medesimo per sedurlo. Aveva preso il nome di Erculio; questo fu per l'adulazione degli uni e per la vanità dell' altro un titolo incontrastabile di una nobiltà che saliva fino ad Ercole. Per cancellare la traccia della sua origine, fece costruire un palazzo vicino a Sirmio, in luogo di una capanna dove suo padre e sua madre si avevano guadagnato il vitto con la fatica delle loro mani.

Egli morì a Marsiglia sul principio dell' anno 310, il quale è segnato ne' fasti in questi termini, *il secondo anno dopo il decimo settimo consolato:* questo era quello di Massimiano e di Galerio nel 308. Galerio non avendo nominato consoli per i due anni seguenti, presero per data questo consolato. Che che ne dica il signor di Tillemont, io sospetto che Andronico e Probo, segnati per consoli nel 310 nei fasti di Teone, non sieno stati nominati da Galerio, se non dopo la morte di Massimiano. Non volle che si continuasse a porre per data negli atti pubblici il consolato di un principe che aveva sofferta una morte sì ignominiosa. In Italia Massenzio si era fatto solo console per la terza volta, senza prendere per collega suo figlio Romolo, come ne' due anni antecedenti: il che dà ad alcuno motivo di credere, che questo giovane principe morisse nel 309. Suo padre lo collocò nel numero degli dei.

La ribellione di Massimiano aveva risvegliato il genio guerriero dei barbari. Il suo cattivo successo fece loro deporre le armi. Alla nuo-

va dei loro movimenti Costantino si pose in marcia verso il Reno; ma il secondo giorno, mentre si avvicinava ad un famoso tempio di Apolline di cui la storia non indica il luogo, intese che ogni cosa si era calmata. Colse questa occasione per rendere omaggio delle sue vittorie a questo nume, cui onorava con un culto particolare, siccome apparisce dalle sue medaglie, e di fargli magnifiche offerte.

Continuò la sua marcia fino a Treviri, ed attese a ristaurare, e ad abbellire questa città, dove faceva l'ordinaria sua residenza. Ne rialzò le muraglie, rovinate da lungo tempo: fece in essa un circo grande quasi quanto quello di Roma, delle basiliche, una piazza pubblica, un palazzo di giustizia; magnifici edifizii, se diamo fede ad Eumene, il quale pronunciò in questa occasione l'elogio del principe ristauratore.

Il riposo di Costantino era per i barbari di là dal Reno il segnale di guerra. Quando lo veggono occupato in queste opere, ripigliano le armi, da principio separatamente, dipoi formano una lega formidabile, e riuniscono le loro truppe. Questi erano i Brutteri e i Camati, i Cheruschi, i Vangioni, gli Alemanni e i Tubanti. Questi popoli occupavano la maggior parte dei paesi compresi tra il Reno, l' Oceano, il Veser e le fonti del Danubio. L'imperatore, sempre apparecchiato alla guerra anche nel seno della pace, marcia contro di loro al primo segno; e fa in questa occasione quello che aveva veduto fare da Galerio nella guerra contro i Persiani. Si traveste, ed essendosi accostato al campo nemico con due de' suoi offiziali, parla co' barbari, e fa creder loro che Costantino sia lontano. Raggiunge tosto la sua armata, piomba loro addosso quando meno se l'aspettano, ne fa un gran macello, e li obbliga a ritornare ne' loro ritiri. Per questa vittoria forse si cominciò quest' anno a dargli sulle monete il titolo di *Maximus*, conservatogli dalla posterità. Richiamato nella Gran Bretagna da taluni movimenti de' Pitti e de' Caledoni, vi ristabilì la tranquillità e la quiete.

Mentre Dio ricompensava con questi prosperi successi le morali virtù di Costantino, puniva i furori di Galerio, che aveva il primo acceso il fuoco della persecuzione, e che la continuava con l'istessa violenza. Questo principe dopo l'elezione di Licinio si era ritirato a Sardica. Vergognandosi di essere fuggito dinanzi ad un nemico cui credeva di aver ragione di dispregiare, pieno di rabbia e di vendetta, pensava a rientrare in Italia, e a mettere insieme tutte le sue forze per opprimere Massenzio. La sua vanità era inoltre occupata da un altro disegno. Il ventesimo anno dopo che era stato creato Cesare doveva spirare il primo di marzo 312. I principi ostentavano una gran magnificenza in questa solennità, che chiamavasi i vicennali; e l'altiero Galerio, che si considerava di gran lunga superiore agli altri tre Augusti, si apparecchiava per tempo a dare a questa cerimonia tutto lo splendore che credeva convenirsi al capo di tanti sovrani. Per soddisfare a questi due oggetti, aveva bisogno di levare immense somme di denaro, e di fare prodigiose raccolte di frumento, di vino, di drappi di ogni sorta, che distribuivansi al popolo con profusione negli spettacoli di queste feste. La sua naturale crudeltà e la pazienza de' suoi sudditi erano per lui una fonte che credeva inesauribile. Si sparse ne' suoi stati una nuova truppa di esattori: costoro rapivano inesorabilmente quello che avevasi salvato dalle vessazioni precedenti: portavano via tutte le raccolte, tutte le vendemmie, e distruggevano perfino la speranza della ricolta ventura, non lasciando agli agricoltori di che seminare le loro campagne: anzi volevasi esiger da loro a forza di tormenti quello che la terra non aveva loro dato: quest'infelici, per supplire alle liberalità del principe, si morivano di fame e di miseria. Tutto risuonava di querele e di lamenti, quando le orribili grida di Galerio fecero cessare tutto ad un tratto le violenze de' suoi ministri e i gemiti dei suoi sudditi.

Era tormentato da una crudele malattia: aveva un'ulcera nel perineo, la quale resisteva a tutti i rimedii a tutte le operazioni. Due volte i medici vennero a capo di serrar la piaga; e due volte, essendosi rotta la cicatrice, perdette tanto sangue, che fu vicino a spirare. Potevansi tagliare quanto volevasi le carni, questo male incurabile dilatavasi di mano in mano; e dopo aver divorato tutte le parti esterne, penetrò nelle interiora, ed ivi generò de' vermi, i quali uscivano come da una perenne sorgente. Il suo letto pareva il patibolo di un reo: le sue spaventevoli grida, l'odore infetto che esalava, la vista di quel vivente cadavere, tutto inspirava orrore. Aveva perduta la figura di un uomo, corrompendosi; e sciogliendosi tutta la massa del suo corpo, la parte superiore rimaneva spolpata; ei non era che uno scheletro pallido e disseccato; l' inferiore era gonfia come un'otre; e non si distinguevano più nè gambe, nè piedi. Era un anno intiero che stava in preda a questi orribili tormenti: nulla più sperando dai suoi medici, ebbe ricorso ai suoi dei: implorò l'assistenza di Apolline e di Esculapio; e siccome le vittime riuscivano inutili del pari che i rimedii fino allora adoperati, si fece condurre dinanzi quanti medici riputati e stimati vi erano nel suo impero; e vendicando-

si sopra di loro dell' eccesso de' suoi dolori, faceva trucidare gli uni, perchè non potendo sopportare l'infezione, non osavano accostarsi al suo letto; e gli altri, perchè dopo molte attenzioni e fatiche non gli procuravano alcun sollievo. Uno di questi sciagurati cui stava per trucidare, fatto ardito dalla disperazione: « Principe, gridò, voi v'ingannate, se sperate che gli uomini vi guariscano da una piaga con cui Dio medesimo vi ha percosso: questa malattia non deriva da umana cagione: ella non è soggetta alle leggi dell' arte nostra: rammentatevi i mali che avete fatti ai servitori di Dio, e della guerra che avete dichiarata ad una religione divina, e conoscete a chi dobbiate chieder rimedio. Io posso bensì morire co' miei simili, ma nessuno de' miei potrà risanarvi. »

Queste parole penetrarono il cuore di Galerio, ma non lo cangiarono. In luogo di condannare sè medesimo, di confessare il Dio perseguitato nei suoi servi, e di disarmare la sua collera sottomettendosi alla sua giustizia, lo considerò come un possente e crudele nemico, col quale bisognava venire ad un accomodamento. Ne' nuovi eccessi de' suoi dolori gridava, ch'era pronto a rifabbricar le chiese, e a dar soddisfazione al Dio de' cristiani. Finalmente, immerso ne' veri vapori di un orribile pentimento, fa radunare intorno al suo letto i grandi della corte; commette loro che facciano cessar senza indugio la persecuzione, e detta nell'istesso tempo un editto di cui Lattanzio ci ha conservato l' originale: eccone la traduzione.

« Tra le altre disposizioni nelle quali siamo continuamente occupati pel vantaggio dello stato, ci eravamo proposti di riformare tutti gli abusi contrarii alle leggi e alla disciplina romana, e di ricondurre alla ragione i cristiani, che hanno abbandonate le usanze e i costumi dei loro maggiori. Noi eravamo afflitti, veggendoli come di concerto talmente trasportati dal loro capriccio e dalla loro follia, che invece di seguire le antiche pratiche, stabilite forse dai loro stessi antenati, si facevano delle leggi a loro talento, e seducevano i popoli formando assemblee in diversi luoghi. Per rimediare a questi disordini, commettemmo loro di ritornare alle antiche loro istituzioni: molti hanno obbedito per timore; e molti anche, avendo ricusato di obbedire, sono stati puniti. Finalmente, siccome abbiamo riconosciuto che la maggior parte perseverando nella loro ostinazione, non rendono agli dei il culto che è loro dovuto, e non adorano più nemmeno il Dio de' cristiani, per un impulso della nostra gran clemenza, e secondo il nostro costante costume di dare a tutti gli uomini contrassegni della nostra dolcezza, ci siam compiaciuti di stendere fino sopra di loro gli effetti della nostra indulgenza, e permettere che ripiglino gli esercizii del cristianesimo, e tengano le loro assemblee, a condizione che non accada in esse cosa alcuna contraria alla disciplina. Prescriveremo ai magistrati con un' altra lettera la condotta che debbono tenere. In riconoscimento di questa indulgenza che abbiamo per i cristiani, saranno tenuti a pregar Dio per la nostra conservazione, per la salute dello stato e per la loro, affinchè l'impero sia in ogni parte sicuro e pacifico, e ch'eglino medesimi possano vivere senza pericolo e senza timore. »

Questo bizzarro e contraddittorio editto, più atto ad irritare Dio che a placarlo, fu pubblicato nell'impero e affisso l'ultimo di aprile dell' anno 311 a Nicomedia, dove aveva avuto principio la persecuzione otto anni avanti con la distruzione della chiesa maggiore. Quindici giorni dopo si seppe quivi la morte di questo principe. Era finalmente spirato a Sardica dopo un supplizio di un anno e mezzo, essendo stato Cesare tredici anni e due mesi, Augusto sei anni ed alcuni giorni. Licinio ricevette i suoi ultimi sospiri, e Galerio, morendo, gli raccomandò sua moglie Valeria e Candidiano suo figliuolo naturale, di cui racconteremo in progresso le funeste avventure. Fu seppellito in Dacia, dov' era nato, in un luogo che egli aveva chiamato Romuliano, dal nome di sua madre Romula. Per una vanità simile a quella di Alessandro il Grande, vantavasi di aver avuto per madre un mostruoso serpente. Non si sa il nome della prima sua moglie, dalla quale ebbe una figliuola cui diede in isposa a Massenzio. Nullaostante le sue dissolutezze aveva rispettata Valeria, e le aveva fatto l'onore di dare il suo nome ad una parte della Pannonia. Aveva per lo avanti procurato a questa provincia un grandissimo tratto di terre arabili, facendo atterrare delle vaste foreste, e disseccare un lago detto *Pelso*, di cui aveva fatto scorrere le acque nel Danubio. Massenzio, che aveva vaghezza di popolare il cielo di nuove divinità, fece di lui un dio, quantunque fossero stati nemici mortali; e solo dopo la morte di Galerio si ricordò che questo principe era suo suocero, titolo che gli diede allora insieme con quello di *divus* sulle proprie monete.

Non debbo dissimulare che molti autori pagani hanno molto vantaggiosamente parlato di Galerio: gli attribuiscono dell'equità, ed anche dei buoni costumi. Ma oltrechè questi sono compilatori che non espongono alcuna cosa per minuto, e ai quali è d'uopo credere sulla loro parola, lo zelo di questo principe per la religione che questi autori professavano, può nel loro spirito aver tenuto luogo di meri-

to. Forse anche gli autori cristiani, per un motivo contrario, hanno esagerato alcun poco i suoi vizii. Ma egli non è da credere che uomini celebri, come Lattanzio ed Eusebio, i quali scrivevano sotto gli occhi dei contemporanei di Galerio, e che spiegano minutamente tutta la sua condotta, abbiano voluto esporsi ad essere smentiti da tanti testimoni sopra fatti recenti e pubblici. Ora volendo giudicare di questo principe non dalle qualità che gli attribuiscono, ma dalle azioni che di lui narrano, tra una folla di vizii non si ritrova in lui verun'altra virtù, che il valor militare.

Era, quando morì, console per l'ottava volta. I fasti si accordano pochissimo intorno ai consolati di questo anno: gli uni danno per collega a Galerio Massimino per la seconda volta, altri Licinio: ed è certo che questi era stato console l'anno seguente: alcuni nominano Galerio solo console. Massenzio lasciò Roma e l'Italia senza consoli fino al mese di settembre, in cui nominò Rufino ed Eusebio Volusiano.

Alla prima nuova della morte di Galerio Massimino, che aveva prese già avanti le sue misure, accorse in diligenza per prevenire Licinio, e impossessarsi dell'Asia fino alla Propontide e allo stretto di Calcedonia. Segnalò il suo arrivo in Bitinia col sollevare i popoli, facendo cessare tutti i rigori delle esazioni. Questa politica generosità gli conciliò tutti i cuori, e gli fece tosto ritrovare più soldati che non voleva. Licinio si accostò dal canto suo; già le armate erano schierate sulle due opposte rive; ma in luogo di venire alle mani, gl' imperatori si abboccarono nello stretto medesimo, si giurarono una sincera amicizia, e convennero con un trattato, che tutta l'Asia restasse a Massimino, e lo stretto servisse di confine ai due imperi.

Dopo una sì favorevole conclusione non dipendeva che da Massimino, che egli vivesse felice e tranquillo. Questo principe, uscito come Galerio e Licinio dalle foreste dell'Illiria, non aveva però lo spirito tanto rozzo ed incolto. Amava le lettere, onorava gli uomini eruditi e i filosofi: e forse non gli era mancata che una buona educazione e migliori esempii, per mitigare e raddolcire il barbaro genio che traeva dal suo nascimento. Ma ebro del supremo potere, per cui non era nato, trasportato e sedotto dall'esempio degli altri principi, in ultimo divenuto feroce per l'assuefazione di versare il sangue dei cristiani, non la perdonò più alle sue province; oppresse i popoli con imposizioni, e si diede senza ritegno in preda a tutti i disordini. Non si levava mai di tavola, che non fosse ubbriaco; e il vino lo rendeva furibondo. Avendo osservato che gli era altra più volte accaduto di dar degli ordini, dei quali erasi poi pentito, comandò che quello che avesse ordinato dopo pranzo, non fosse eseguito che il giorno seguente; turpe precauzione, la quale faceva conoscere l'intemperanza di cui preveniva gli effetti: ne' suoi viaggi portava dappertutto la corruttela e la dissolutezza, e la sua corte, fedele nell'imitarlo, disonorava ogni cosa nei luoghi per cui passava. Correvagli innanzi co' suoi lorieri una truppa di eunuchi e di ministri dei suoi piaceri, per preparare con che soddisfarlo. Molte femmine che amanti della loro castità, non vollero arrendersi alle sue brame, furono annegate per suo comando; e molti mariti si diedero la morte. Dava in preda agli schiavi delle donzelle bennate e civili, dopo averle disonorate; quelle di una ordinaria condizione erano preda del primo rapitore: dava egli medesimo con lettera, e come una ricompensa, quelle che erano di una distinta nobiltà: e guai al padre il quale dopo la concessione dell'imperatore avesse negata sua figlia alla più infima delle sue guardie, che quasi tutte erano barbari e Goti cacciati dal loro paese.

L'editto di Galerio in favore dei cristiani era stato pubblicato negli stati di Costantino e di Licinio, e doveva ciò farsi anche in tutto l'impero. Ma Massimino, al quale non poteva fare a meno di dispiacere, lo soppresse, ed usò ogni cura per impedire che non diventasse pubblico ne' suoi stati. Nulladimeno siccome non osava contradire apertamente a' suoi colleghi, ordinò di viva voce a Sabino suo prefetto del pretorio, che facesse cessare la persecuzione. Questi scrisse a tutti i governatori delle province una lettera circolare; commetteva loro che, non essendo mai stata intenzione degl' imperatori di far perire uomini per motivo di religione, ma soltanto di ricondurli all'uniformità del culto stabilito in ogni tempo, ed essendo l'ostinazione dei cristiani invincibile, dovessero cessare da ogni violenza, e non inquietare alcuno che facesse professione del cristianesimo.

Massimino fu obbedito meglio che non desiderava. Furono messi in libertà coloro i quali erano trattenuti in prigione, o condannati alle miniere, per aver confessato il nome di Gesù Cristo. Le chiese si ripopolavano, l'offizio divino celebravasi in esse senza confusione e timore: questa era una novella aurora, che cagionò maraviglia e allegrezza agl' istessi pagani: andavan gridando, che il Dio de' cristiani era il solo grande, il solo vero. Quelli de' fedeli che avevano coraggiosamente combattuto in tempo della persecuzione, erano coronati come atleti di gloria; quelli che avevan ceduto, risorgevano, ed abbracciavano con giubilo un'au-

stera penitenza. Vedevansi le strade della città e i sentieri delle campagne pieni di una folla di confessori, i quali coperti di gloriose cicatrici ritornavano quasi trionfanti nella loro patria, cantando a lode di Dio cantici di vittoria. Tutti i popoli applaudivano alla loro liberazione, e i loro stessi carnefici si congratulavano seco loro.

L'imperatore, i cui ordini avevano procurata questa universale allegrezza, era il solo che non la gustava; formava il suo tormento, e non potè sopportarlo più che sei mesi. A fin di turbarla, colse un pretesto per proibir le adunanze presso al sepolcro dei martiri. Indi fece che i magistrati delle città gli spedissero deputati per chiedergli con istanza la permissione di scacciare i cristiani, e di distruggere le loro chiese. In queste segrete pratiche si servì degli artifizii di un certo Teotecno, magistrato di Antiochia. Questi era un uomo che ad uno spirito violento accoppiava una malizia consumata. Nemico giurato dei cristiani, gli aveva assaliti con ogni sorta di mezzi, screditati con le più atroci calunnie, perseguitati nei loro più occulti nascondigli; e ne aveva fatto perire un grandissimo numero. Massimino si era dato agli orribili misteri della magia, non faceva cosa alcuna senza consultare gl'indovini e gli oracoli, e quindi dava grandi dignità e privilegi considerabili ai maghi. Teotecno, per confermare con un ordine del cielo una nuova persecuzione, consacrò con grandi cerimonie una statua di Giove, *Philius*, titolo sotto del quale questo nume era da lungo tempo adorato in Antiochia; e dopo un ridicolo apparato di magiche imposture e di esecrabili superstizioni, fece parlare l'oracolo; e gli fece pronunziare contro i cristiani una sentenza di bando fuori della città e del territorio.

A questo segnale tutti i magistrati delle altre città risposero con un simile decreto, e i governatori, per conciliarsi il di lui favore, li eccitavano segretamente a ciò fare. Allora l'imperatore fingendo di volere annuire alle istanze dei deputati, fece intagliare in tavole di bronzo un rescritto, nel quale dopo aver lodato ne'suoi popoli con termini magnifici il loro zelo pel culto degli iddii e l'orrore che dimostravano contro una stirpe empia e malvagia, attribuiva ai cristiani tutti i mali che avevano nei passati tempi afflitta la terra, e alla protezione degli dei dell'impero tutti i beni di cui godevasi allora; la pace, la buona temperie dell'aria e la fertilità delle campagne: prometteva alle città quanto gli avevano domandato, e commetteva anzi loro di bandire tutti quelli che persistessero ostinatamente nell'errore; ed offerivasi di ricompensare la loro pietà, accordando ad essi sul fatto qualunque si sia grazia che volessero chiedergli.

Non si ricercava già tanto per rinnovellare i furori della persecuzione. Si vide tosto riaccendere tutti i fuochi, ed aizzare contro i cristiani tutti gli animali feroci. Non vi erano stati giammai tanti martiri, nè tanti carnefici. Massimino elesse in ciascheduna città, tra i principali abitanti, dei sacerdoti di un ordine distinto, ai quali commise di fare ogni giorno sacrificii a tutti i loro dei, d'impedire che i cristiani non esercitassero nè in pubblico nè in privato alcun atto della loro religione, di assicurarsi delle loro persone, e di costringerli a sacrificare, o darli nelle mani de' giudici. Per invigilare alla esecuzione di questi ordini, creò in ogni provincia un supremo pontefice, cavato dai magistrati di già sperimentati nelle pubbliche funzioni, o piuttosto, siccome la loro instituzione era antica, accrebbe il potere di questi pontefici, dando loro una compagnia di guardie con onorevolissimi privilegi: erano superiori a tutti i magistrati; avevano diritto di entrare nel consiglio dei giudici, e di prender posto con esso loro.

Siccome la superstizione si collega con tutti i delitti, così Massimino era appassionato per i sacrifizii. Non lasciava passar giorno senza offerirne alcuno nel suo palazzo. Per supplire ad essi, rapivansi le gregge nelle campagne. I suoi cortigiani e i suoi ministri non si nutrivano che della carne delle vittime. Gli era perfino venuto in capo di non fare imbandire sulla sua tavola, se non vivande di animali scannati a piè degli altari, ed offerti di già agli dei, perchè tutti i suoi convitati fossero partecipi della sua idolatria.

Tutti coloro che aspiravano al di lui favore, si sforzavano a gara di nuocere ai cristiani: ed ognuno pensava ad inventare contro di loro nuove calunnie. Furono inventati degli atti falsi di Pilato, pieni di bestemmie contro Gesù Cristo; e furono per ordine di Massimino diffusi per tutte le province: fu commesso ai maestri di scuole, che li mettessero in mano ai fanciulli, e li facessero loro imparare a memoria; si subornarono delle femmine prostitute, perchè andassero a deporre dinanzi ai giudici che erano cristiane, e si confessassero complici delle più orribili abominazioni, praticate, dicevan elleno, dai cristiani ne' loro templi. Queste deposizioni, inserite negli atti pubblici, erano tosto spedite per tutto l'impero.

Il teatro più ordinario della crudeltà di Massimino era Cesarea di Palestina. Ma dovunque andava, il suo passaggio era segnato dal sangue dei martiri. A Nicomedia fece tra gli altri morire Luciano, celebre sacerdote della chiesa

di Antiochia; ad Alessandria, dove pare che andasse più volte, fece tagliare il capo a Pietro, vescovo di quella città, a molti vescovi di Egitto e a un grandissimo numero di fedeli. Privò di vita molte donne cristiane, alle quali non aveva potuto togliere l'onore. Eusebio ne nota tra le altre una, che egli non nomina; questa è, secondo Baronio, quella che la Chiesa onora sotto il nome di santa Caterina, quantunque Ruffino la chiami Dorotea. Era distinta per la sua bellezza, per la sua nascita, per le sue ricchezze, e molto più per la sua scienza; cosa che non era senza esempio tra le donne di Alessandria. Il tiranno, preso da amore, aveva tentato indarno di sedurla. Mostrandosi ella pronta a morire, ma non ad appagare le sue voglie, non potè risolversi a darla al supplizio; si contentò di confiscare i suoi beni, e di bandirla da Alessandria; e questo atto fu considerato nel tiranno come uno sforzo di clemenza, che il solo amore produr poteva. In ultimo, stanco di stragi e di macelli, per un altro effetto di quella medesima clemenza di lui propria, comandò che non si facessero più morire cristiani, ma che solamente si mutilassero. Quindi cavavansi gli occhi ai confessori, tagliavansi loro le mani, i piedi, il naso e le orecchie, bruciavasi loro con un ferro rovente l'occhio destro e i nervi del garretto sinistro, e mandavansi in questo stato a lavorare nelle miniere.

La divina vendetta non tardò a scoppiare. Massimino nel suo editto contro i cristiani attribuiva a' suoi dei la pace, la sanità e l'abbondanza, che rendevano i popoli felici sotto il suo regno. I commissarii incaricati di portar questo editto in tutte le province non avevano ancora terminato il loro viaggio, che il Dio geloso, per ismentire questo empio principe, mandò tutto ad una volta la carestia, la pestilenza e la guerra. Avendo il cielo negate durante il verno quelle piogge che rendono fertile la terra, mancarono i frutti e le messi; e la carestia fu tosto seguita dalla pestilenza. Ai sintomi ordinarii di questo morbo se ne aggiunse un nuovo: questo era un' ulcera infiammata, che si chiama carbone, la quale diffondendosi per tutto il corpo, si attaccava particolarmente agli occhi, e fece perdere la vista a un numero infinito di persone di ogni età e di ogni sesso, come per punirle con quell' istesso supplizio che avevasi fatto soffrire a tanti confessori. Queste due calamità insieme congiunte spopolava no le città, e desolavano le campagne: il moggio di frumento vendevasi più di duecento franchi: incontravansi ad ogni passo donne distinte per lor nascimento le quali, ridotte a mendicare, non avevano altri segni della primiera lor condizione, che la vergogna della loro miseria. Si videro de' padri e delle madri strascinare nelle campagne la loro famiglia, per mangiare come le bestie il fieno e l'erbe: se ne videro degli altri vendere i loro figliuoli pel meschino nutrimento di un solo giorno. Nelle strade, nelle pubbliche piazze vacillavano e cadevano gli uni sopra degli altri, aridi e scarni fantasmi, che non avevano forza di chiedere, spirando, un pezzo di pane. La pestilenza faceva nell'istesso tempo orribili stragi; ma pareva che assalisse particolarmente le case che l'opulenza salvava dalla carestia. La morte, armata di questi due flagelli, scorse in poco tempo tutti gli stati di Massimino; spense intere famiglie; nè vi era cosa più ordinaria, dice un testimonio di vista, quanto vedere uscire ad un tempo da una sola casa due o tre funerali: non udivasi in tutte le città, che un orribile concerto di gemiti, di grida lugubri e d' istrumenti che usavansi allora nei funerali. La pietà si stancò presto: la moltitudine de' bisognosi, l'assuefazione di vedere i morti, il timore di una morte vicina e simile aveva indurati tutti i cuori: lasciavansi distesi in mezzo alle strade i cadaveri insepolti, destinati ad esser pasto de'cani. I soli cristiani, di cui questi mali facevan vendetta, mostrarono umanità verso i loro persecutori; eglino soli dispregiavano la fame e il contagio, per alimentare i miserabili, per assistere i moribondi, per dar sepoltura ai morti. Questa generosa carità sorprendeva, ed inteneriva gl'infedeli; non potevano fare a meno di lodare il Dio dei cristiani, e di accordare che sapeva ispirare ai suoi adoratori la più bella qualità ch' eglino medesimi sapessero attribuire ai loro dei, quella cioè di benefattori degli uomini.

A tanti disastri Massimino aggiunse il solo che ancora mancava, per rovinare affatto i suoi sudditi. Intraprese contro gli Armeni una pazza guerra. Questi popoli, amici ed alleati da molti secoli de'Romani, avevano abbracciato il cristianesimo, di cui praticavano tranquillamente gli esercizii. Il tiranno si pose alla testa delle sue truppe, per andare a sforzarli nei loro monti, e rialzare gl' idoli che avevano atterrati. Gl' istorici non ci hanno istruiti delle circostanze di questa spedizione: ci dicono soltanto, che l'imperatore e l'armata, dopo aver molto sofferto, non ne riportarono che vergogna e pentimento. Se si eccettuino quelle sanguinose contese che una ridicola superstizione avea talvolta eccitate in Egitto tra due vicine città, questa si è la prima guerra di religione di cui parli la storia. Io ho raccolto tutto quello che sappiamo di Massimino per quest' anno e il seguente, per non essere obbligato ad interrompere quello che rimane della storia di Massenzio fino alla sua morte.

Questo principe, salendo sul trono, aveva ritrovato un gran numero di cristiani a Roma e in Italia. Siccome sapeva ch' erano molto inclinati per affetto a Costantino, il quale imitava verso di loro la dolcezza di suo padre, per trarli al suo partito, fece cessare la persecuzione, fece loro restituire le chiese, e finse anche per qualche tempo di professare la loro religione. Il cristianesimo respirava in Italia, e per poter supplire al battesimo e allo spirituale alimento dei fedeli che andavano ogni giorno più moltiplicandosi, il papa Marcello aveva accresciuto fino a ventiquattro il numero dei titoli della città di Roma: questi erano ripartimenti per altrettanti sacerdoti, e come tante parrocchie. Aveva indotto due pie e ricche donne, cognominate Priscilla e Lucina, una a fabbricare un cimitero nella via Salaria, e l'altra a lasciare in testamento alla Chiesa l' eredità di tutti i suoi beni. Queste donazioni non riuscirono gran fatto felici e vantaggiose. Massenzio, geloso della pia accortezza di questo santo papa, levò la maschera, e si dichiarò nemico dei cristiani, volle costringere Marcello a sacrificare agl'idoli; e non avendo egli voluto ciò fare, lo fece rinserrare in una delle sue scuderie, perchè avesse cura de'suoi cavalli ammalati. Marcello morì quivi di miseria dopo cinque, altri dicono due, anni di pontificato, dei quali la maggior parte egli aveva passati, come quasi tutti i suoi antecessori, o in un continuo timore della morte, o nei patimenti. Eusebio, Greco di nascita, che a lui succedette, non occupò la s. sede che alcuni mesi, e sottentrò in di lui luogo Milziade, di cui avrò occasione di ragionare in appresso.

Mentre Massenzio faceva a' cristiani d' Italia una guerra nella quale ei non correva alcun rischio, ne terminava in Affrica un'altra che sarebbe stata pericolosa, se avesse avuto un nemico più coraggioso. Risoluto di andare ad attaccar Costantino, sotto pretesto di vendicare la morte di suo padre che punto non gli rincresceva, ma in fatti per arricchirsi delle spoglie di un principe da lui odiato, aveva disegno di marciare in Rezia, d' onde avrebbe potuto egualmente portarsi in Gallia e in Illiria: lusingavasi d' impadronirsi tosto di questa ultima provincia e della Dalmazia, col mezzo delle truppe e dei generali che teneva sulle frontiere, e di entrar poi nella Gallia, della quale sarebbesi di leggeri insignorito. Ma innanzi di venire all' esecuzione di questi chimerici progetti, credette di dovere assicurarsi dell'Affrica, dove Alessandro si manteneva da tre anni. Questo tiranno aveva quivi estesa ed ampliata la sua potenza, e rovinata, siccome pare, la città capitale della Numidia. Massenzio raccolse adunque un piccolo numero di soldati; pose alla loro testa Rufio Volusiano, suo prefetto del pretorio, e Zena, capitano famoso e rinomato per la sua scienza militare, ed amato dalle truppe per la sua probità e dolcezza.

Non costò loro altro che la fatica di passare il mare. Alessandro, consumato dalla vecchiaia e non avendo maggior capacità che forza, strascinandosi dietro soldati arruolati in fretta e la metà de'quali era senza armi, andò ad incontrarli; ma unicamente per darsi alla fuga al primo attacco. Alcuni battaglioni appena fecero una debole resistenza: ogni cosa fu rovesciata in un momento: egli medesimo fu preso e strangolato sul fatto. Fu per qualche tempo creduto che Nigriziano, del quale si hanno due medaglie che gli attribuiscono il titolo di *divus*, fosse il figlio di questo Alessandro, morto innanzi di suo padre e posto nel numero degli dei; ma si ha dipoi riconosciuto che queste medaglie sono state battute tra il regno di Claudio e quello di Diocleziano.

La guerra era finita, ma le conseguenze della vittoria furono più funeste della guerra. Massenzio aveva dato ordine che si mettesse a sacco, e si bruciasse Cartagine, che era divenuta un'altra volta una delle più floride città del mondo, di portar via, o di distruggere quanto vi era di bello nella provincia, e di trasportarne a Roma tutte le biade. Gli abitanti dell'Affrica soffrirono gli estremi rigori. Di coloro che erano distinti per la nobiltà, o per le ricchezze, nessuno fu risparmiato; tutti furono tratti dinanzi ai tribunali, come partigiani e fautori di Alessandro, tutti furono spogliati dei loro beni: molti perdettero la vita; e dopo queste violenze Massenzio trionfò in Roma non tanto dei nemici vinti, quanto dei suoi sventurati sudditi da lui rovinati.

Non trattava con più di umanità i Romani. Sin da innanzi la guerra d' Affrica essendosi appiccato il fuoco al tempio della Fortuna a Roma, mentre si procurava di estinguerlo, un soldato si lasciò sfuggire un motteggio contro la dea; il popolo sdegnato si avventa contro di lui, e lo fa in pezzi. Subito i soldati, e particolarmente i pretoriani piombano sopra il popolo; percuotono, uccidono, trucidano senza distinzione di età, nè di sesso; Roma nuotava nel sangue, e poco mancò che questa sanguinosa contesa non distruggesse la capitale dell' impero. Secondo Zosimo, Massenzio placò i soldati; secondo Eusebio, abbandonò il popolo al loro furore: queste due testimonianze si pareggiano, ma quella di Aurelio Vittore decide in favore di Eusebio, e fa Massenzio reo della strage de' suoi sudditi.

Divenuto più insolente, non pose più limite

nè confine alle sue rapine, alle sue dissolutezze, alle sue crudeli superstizioni. Obbligava tutti gli ordini, cominciando dai senatori fino agli agricoltori, a dargli in forma di donativo considerabili somme di danaro: odiosa, ma lusinghiera istituzione pei successori, la quale sembra perdere della sua viltà a proporzione che si discosta dalla sua origine, e di cui gl'imperatori seguenti credettero di poter approfittarsi senza partecipare dell' ignominia.

Non contento di questa contribuzione, che non era volontaria se non in apparenza, fece morire sotto falsi pretesti un gran numero di senatori, per impossessarsi dei loro beni. Considerava come patrimonio suo proprio quello dei suoi sudditi; non la perdonava nemmeno ai templi dei suoi dei: era una voragine che ingoiava tutte le ricchezze dell' universo, che quasi undici secoli avevano accumulate in Roma: l'Italia era piena di delatori e di assassini dedicati ai suoi furori, cui egli pasceva con una parte della sua preda: una parola, un gesto innocente manifestavano una congiura contro il principe; un sospiro era interpretato come un desiderio della libertà. Questa tirannia faceva abbandonare le città e le campagne: cercavansi i più profondi nascondigli; le terre rimanevano senza sementa e senza coltura; e la carestia fu sì grande, che non vi era a Roma memoria di averne sofferta una simile.

Pareva che il tiranno trionfasse della pubblica miseria. Affettava di mostrarsi felice, potente, superiore ad ogni timore: radunava talvolta i suoi soldati, per dir loro che egli era il solo imperatore; che gli altri i quali si arrogavano questa qualità, non erano che suoi luogotenenti, i quali custodivano le sue frontiere. « In quanto a voi, diceva egli loro, godete, scialacquate, profondete »: questo era tutto il suo discorso. Quantunque fingesse di avere in mente grandi progetti di guerra, passava tuttavia i suoi giorni nell' ozio e nelle delizie: tutti i suoi viaggi, tutte le sue spedizioni si ristringevano a farsi trasportare dal suo palazzo ai giardini di Sallustio. Addormentato nel seno della mollezza, non si risvegliava che per darsi in preda agli eccessi della dissolutezza; rapiva le mogli ai loro mariti, per rimandarle ad essi disonorate, o darle in braccio ai suoi satelliti: non la perdonava nemmeno all' onore dei primi senatori; il far quest'oltraggio alla primiera nobiltà era per esso lui un raffinamento di voluttà; insaziabile ne'suoi infami desiderii, la sua passione cangiava continuamente oggetto, senza fissarsi, nè estinguersi: le prigioni erano piene di padri e di mariti che un lamento, un gemito avevano resi degni di morte.

Ma nè i suoi artifizii, nè le sue minacce trionfavano della castità delle donne cristiane, perchè sapevano dispregiare la vita. Raccontasi che una di esse chiamata Sofronia, moglie del prefetto della città, avendo saputo che i ministri delle dissolutezze del tiranno venivano a prenderla per parte sua, e che suo marito per timore e per debolezza l'aveva loro concessa, fece loro chiedere alcuni momenti per abbigliarsi; ed avendo ciò ottenuto, sola e ritirata nel suo appartamento, dopo una breve preghiera, s'immerse un pugnale nel seno, e non lasciò a quegli sciagurati che il suo corpo privo di vita. Molti autori ecclesiastici lodano quest' azione: essa non ha tuttavia il sigillo dell'approvazione della Chiesa, la quale non ha posto questa donna nel numero delle sante. I pagani debbono ammirare questa eroica castità, e considerarla come superiore molto a quella di Lucrezia.

Quantunque Massenzio mostrasse apertamente un'intiera sicurezza, temeva nullaostante Costantino; e non potendo occultare a sè stesso che non ritrovava in sè forze e mezzi sufficienti, ne cercò nella magia. Per rendersi i demoni favorevoli, e per penetrare nei segreti dell'avvenire, faceva aprire il ventre a delle donne gravide, e ricercare nelle interiora de' fanciulli tratti dal loro seno. Scannavansi de'leoni; e con sacrifizii e formole di abominevoli preghiere si lusingava di evocare le infernali potenze e di allontanare le disgrazie dalle quali era minacciato.

Ma aveva a fronte un nemico più potente de' suoi dei. Costantino o spontaneamente, come dice Eusebio, o segretamente sollecitato dagli abitanti di Roma, siccome riferiscono altri autori, pensava a liberare questa città dall'oppressione sotto la quale gemeva; e i progetti di un principe pieno di prudenza e di attività erano più sicuri e meglio concertati che quelli di Massenzio. Per non lasciare dietro a sè cosa veruna che potesse dargli inquietudine, visitò sul principio di questo anno tutta la parte della Gallia vicino al Reno e a'barbari. Assicurò questa frontiera con flotte sopra il fiume e con corpi di truppe che servivano di argine e di barriera.

Si avvanzò sino ad Autun. Questa città segnalata pel suo zelo per Roma fin da innanzi al tempo di Giulio Cesare, i cui popoli avevano ricevuto dal senato il nome di *fratelli del popolo romano*, famosa per le sue scuole pubbliche, quasi distrutta da Tetrico sotto l'impero di Claudio II, rialzata da' successori di questo principe, onorata poco avanti da' benefizii di Costanzo Cloro, era allora ridotta ad una deplorabile miseria. Benchè il suo territorio non fosse aggravato d'imposizioni niente più che il resto della Gallia, tuttavia avendo i saccheggiamenti delle passate guerre distrutta ogni coltura e rovinato un terreno poco fertile ed uber-

toso per natura, non poteva sostenere la sua parte dell'imposizione generale. L'avvilimento degli agricoltori rendeva il male irrimediabile. Siccome il loro lavoro non poteva supplire ad un tempo al pagamento delle tasse e al loro sostentamento, avevano preso il partito di morir di fame senza lavorare. I meno avviliti dalla disperazione si ritiravano ne'boschi, o abbandonavano il paese. Quando Costantino entrò nella città, cui credeva di ritrovare abbandonata e deserta, restò maravigliato dalla moltitudine del popolo che accorreva per vederlo, e dichiarargli la sua allegrezza. Alla nuova del suo avvicinamento tutta la gente de' luoghi circonvicini era accorsa in folla; si avevano adornate le strade fino al palazzo di tutto quello che la miseria può chiamare ornamenti: tutte le compagnie sotto la loro insegna, tutti i sacerdoti con le statue de' loro dei, tutti gli stromenti musicali onoravano il suo arrivo. Il senato della città si prostese a' suoi piedi alla porta del palazzo in un profondo silenzio; l'imperatore, versando lagrime di pietà e di tenerezza, stese la mano a'senatori, li rialzò, prevenne la loro domanda; rimise loro il tributo di cinque anni di cui erano debitori all'erario, e sopra le venticinque mila persone del territorio di Autun soggette a pagare la tassa fece grazia per l' avvenire di sette mila partite. Questa grazia fece rinascere la speranza e l' industria. Autun si ripopolò, le terre crebbero di prezzo; la città riguardando Costantino come suo padre e suo fondatore, prese il nome di Flavia; e il principe se ne tornò a Treviri trionfante nel cuore dei popoli, e più glorioso per aver restituita la vita a venticinque mila famiglie, che se avesse vinto e distrutto il più numeroso esercito.

Trovò a Treviri un gran numero di abitanti di quasi tutte le altre città de'suoi stati, che venivano ad onorare la celebrazione del suo quinto anno, e a chiedergli grazie o pel loro paese o per le loro proprie persone. Licenziò da sè contenti que'medesimi a'quali non poteva accordare ciò che chiedevano. In presenza del principe, e in mezzo a questa numerosa assemblea, Eumene, eletto da Costanzo Cloro capo degli studii di Autun con una pensione di più di sessantamila lire, pronunziò un discorso di rendimento di grazie, che ancora ci resta, per i beneficii de'quali l'imperatore aveva ricolmata la sua patria.

Tutto si disponeva alla guerra. Costantino esitava ancora, temendo che non fosse del tutto giusta. Presso gli altri sovrani la giustizia non era che un colore, cui sapevano che la vittoria non avrebbe mancato di dare alle loro imprese: per Costantino era un motivo, senza del qua'e non credeva di poter intraprendere cosa veruna. Malgrado la compassione che aveva della città di Roma, malgrado le grida di coloro che lo chiamavano, dubitava con ragione che non gli fosse permesso di deporre dal trono un principe che non era suo vassallo, quantunque si abusasse del suo potere.

Si appigliò pertanto a'mezzi della dolcezza: mandò a proporre a Massenzio una conferenza. Questi, anzi che accettarla, diede in una specie di furore; fece abbattere quante statue vi erano in Roma di Costantino, e le fece strascinare nel fango: questa era una dichiarazione di guerra, e Massenzio pubblicò in fatti, che andava a vendicare la morte di suo padre.

Licinio poteva opporsi a Costantino, e introdurre delle truppe in Italia per l'Istria e pel Norico, che confinavano coi suoi stati. Riuscì a Costantino di trarlo al suo partito, promettendogli sua sorella Costanza in moglie: Massimino prese ombra di questa promessa, e credette che questa unione si formasse contro di lui; e per bilanciarla, si procurò quella di Massenzio, a cui mandò a chiedere la sua amicizia, ma segretamente, perchè voleva conservare con Costantino le apparenze d'una buona intelligenza. Le sue offerte furono accettate con quella stessa allegrezza con cui avrebbesi ricevuto un aiuto inviato dal cielo. Massenzio gli fece erigere delle statue accanto delle sue. Nulladimeno Costantino non fu informato di questo maneggio e della perfidia di Massimino, se non dalla vista medesima di queste statue allora che fu padrone di Roma. Per altro queste due alleanze non produssero verun altro effetto, che la neutralità de' principi i quali non ebbero alcuna parte in questa guerra.

L'Occidente non aveva mai messe in piedi sì numerose armate. Massenzio radunò cento settanta mila uomini d' infanteria e diciotto mila di cavalleria. Questi erano soldati che avevano una volta servito suo padre; Massenzio gli aveva levati a Severo, e ci aveva aggiunte delle altre reclute. Le truppe di Roma e d'Italia formavano un corpo di ventiquattromila uomini; Cartagine ne aveva somministrati quarantamila: tutti gli abitanti delle spiagge marittime della Toscana si erano arruolati, e facevano a parte un corpo considerabile: il rimanente era di Siciliani e di Mauri. Impiegò una parte di queste truppe nel munire le piazze che potevano difendere l'ingresso dell'Italia, e tenne la campagna co'suoi generali con centomila uomini. Aveva capitani sperimentati, del denaro e delle vettovaglie: Roma ne era stata provveduta da lungo tempo a spese dell'Affrica e dell'isole, dalle quali avevansi levati tutti i grani. La sua principale fiducia era nei soldati pretoriani, i quali avendolo solleva-

to all'impero, avevano secondate tutte le sue violenze, e non potevano sperare perdono, che da un principe del quale erano stati a parte di tutti i misfatti.

Costantino aveva un'armata di novanta mila uomini a piedi e di otto mila a cavallo. Era composta di Germani, di Bretoni e di Galli. Ma la necessità in cui era di guarnire le rive del Reno con soldati per assicurare la Gallia, non gli lasciò più che venticinque mila uomini da condurre di qua dalle Alpi. Una parola la quale non si ritrova che in un panegirista, suppone ch'egli avesse una flotta, colla quale s'impadronì di molti porti in Italia. Ma non si sa intorno a questo punto alcuna particolarità.

Queste erano poche truppe contro forze tanto grandi, quali erano quelle di Massenzio: ma al numero suppliva una sperimentata bravura e la capacità del loro capo, che non le aveva mai ricondotte dalla battaglia che vittoriose. Vi fu tuttavia da principio qualche bisbiglio nell'esercito: gli offiziali medesimi parevano intimoriti, e biasimavano tacitamente un'impresa che sembrava loro temeraria; gli aruspici non promettevano niente di prospero e di favorevole; e Costantino, il quale non era per anche sciolto dalle superstizioni, temeva non l'arme del suo nemico, ma i maleficii e i magici segreti che metteva in opera.

Credette di dovere a ciò opporre un più valido e possente soccorso; ed essendosi l'inferno dichiarato per Massenzio, cercò nel cielo un aiuto superiore a tutte le forze degli uomini e de'demonii. Fece riflessione che degl'imperatori antecedenti quelli che avevano collocata la loro fiducia nella moltitudine degli dei, e che col tributo di tante vittime ed offerte aveano loro sacrificati anche tanti cristiani, non ne aveano ricevuta altra ricompensa, che oracoli ingannatori e una morte funesta; che erano spariti dalla faccia della terra senza lasciare posterità, nè traccia alcuna del loro passaggio; che Severo e Galerio, sostenuti da tanti soldati e da tanti dei, avevano terminata la loro impresa contro Massenzio il primo con una morte crudele, l'altro con una vergognosa fuga; che suo padre solo, favorevole ai cristiani, e più zelante per la conservazione de' suoi sudditi che pel culto di quelli dei micidiali, aveva coronata con un felice fine una vita tranquilla e piena di gloria. Occupato da questi pensieri, i quali non gl'inspiravano che dispregio per le divinità, invocava quel Dio unico che i cristiani adoravano, e che egli non conosceva; lo pregava ardentemente ad illuminarlo con la sua luce, e ad assisterlo col suo aiuto.

Un giorno che, penetrato di questi sentimenti, marciava alla testa delle sue truppe, poco dopo l'ora del mezzodì in un tempo calmo e sereno, siccome alzava spesso gli occhi verso il cielo, vide al di sopra del sole, dalla parte d'Oriente, una croce risplendente, intorno alla quale erano segnate in caratteri di luce queste tre parole latine: *in hoc vince: vinci con questo.* Questo prodigio ferì gli occhi e lo spirito di tutto l'esercito. L'imperatore non era ancora rinvenuto dal suo stupore, quando, venuta la notte, vide in sogno il figlinolo di Dio, che teneva in mano quel segno, di cui veduta aveva l'immagine in cielo, e gli commise di farne un simile, e di servirsene come d'insegna nelle battaglie.

Il principe, risvegliatosi, raduna i suoi amici, narra loro quello che aveva poc'anzi veduto ed udito, dipinge loro la forma di quel celeste segno, ed impone loro di farne un simile d'oro e di pietre preziose. Eusebio, il quale attesta di averlo più volte veduto, lo descrive così. Era una picca lunga, ornata d'oro, che aveva una traversa in forma di croce: alla sommità della picca erigevasi una corona d'oro arricchita di gioie, che rinchiudeva il monogramma di Cristo XP, cui l'imperatore volle dipoi portare scolpito anche nel suo elmo. Dalla traversa pendeva un pezzo di drappo di porpora quadrato, coperto d'un ricamo d'oro e di pietre preziose, il cui splendore abbagliava gli occhi. Al di sotto della corona, ma al di sopra dell'insegna, eravi il busto dell'imperatore e de'suoi figlinoli rappresentati in oro, sia che queste immagini fossero collocate sulla traversa della croce, sia che fossero ricamate sulla parte superiore dell'insegna medesima, poichè l'espressione di Eusebio non dà un'idea chiara di questa posizione. Pare anzi dall'ispezione di alcune medaglie, che queste immagini fossero qualche volta ne'medaglioni lungo il legno della picca, e che il monogramma di Cristo fosse ricamato sullo stendardo.

Questo fu dipoi il principale stendardo dell'armata di Costantino e de'suoi successori. Fu chiamato *Labarum*, o *Laborum*. Il nome era nuovo, ma, secondo alcuni autori, la forma di esso era antica. I Romani l'avevano presa da'barbari, e quest'era la prima insegna degli eserciti; marciava sempre dinanzi agl'imperatori; erano in essa rappresentate le immagini degli dei, ed i soldati l'adoravano del pari che le loro aquile. Questo antico culto applicato allora al nome di G. C. accostumò i soldati a non adorare che il Dio dell'imperatore, e contribuì ad allontanarli appoco appoco dall'idolatria. Socrate, Teofane e Cedreno attestano che questo primo *Labarum* vedevasi ancora al loro tempo nel palazzo di Costantinopoli: l'ultimo di questi autori viveva nell'undecimo secolo.

Costantino fece fare molti stendardi sull'istesso modello, perchè fossero portati alla testa di tutti i suoi eserciti. Se ne serviva come di un aiuto certo, e sicuro in tutti i luoghi dove vedeva piegar le sue truppe. Pareva che uscisse da esso una virtù divina, che inspirava fiducia ai suoi soldati, e terrore ai nemici. L'imperatore scelse tra le sue guardie cinquanta dei più bravi, de' più vigorosi e de' più affezionati al cristianesimo, perchè conservassero questo prezioso pegno della vittoria. Ciascun di loro lo portava a vicenda. Eusebio riporta sulla fede di Costantino medesimo un fatto il quale sarebbe incredibile, se non avesse un sì buon mallevadore. Nel forte d'una battaglia essendo stato colui che portava il *Labarum* colto dal timore e spavento, lo diede in mano ad un altro, e se ne fuggì. Appena l'ebbe egli lasciato, che fu colpito da un dardo mortale, che lo privò incontanente di vita. Gl'inimici sforzandosi tutti d'accordo di abbattere quella formidabile insegna, colui al quale era affidata, si vide tosto divenuto lo scopo di una grandine di dardi: nessuno lo colpì; si conficcarono tutti nel legno della picca: questa era una difesa più sicura, che il più impenetrabile scudo; e colui che faceva questa funzione nelle armate, non restò mai offeso. Teodosio il giovane con una legge dell'anno 416 dà a coloro a' quali è commessa la custodia del *Labarum*, titoli onorevoli e grandi privilegi.

Non si sa niente di certo intorno al luogo dove era Costantino quando vide questa miracolosa croce. Pretendono alcuni che fosse già alle porte di Roma; ma secondo la più verisimile e più seguita opinione, non aveva ancora passate le Alpi: questo è quello che sembra risultare dal racconto di Eusebio, di Socrate e di Sozomeno, che sono in questo i tre autori originali. Diversi luoghi della Gallia si disputano l'onore di aver veduto questo prodigio: gli uni dicono che apparve a Numagen, sulla destra riva della Mosella, tre miglia al di sotto di Treviri; altri a Sintzic, al confluente del Reno e dell'Aar; alcuni tra Autun e s. Giovanni di Lone. Secondo la tradizione della chiesa di Bisanzone, ciò accadde sulla riva del Danubio, quando Costantino faceva la guerra a' barbari che volevano passar questo fiume; donde un dotto moderno conghiettura che ciò seguisse tra il Reno e il Danubio vicino a Brisach, e che questi barbari fossero alleati di Massenzio. Crede che Costantino attendesse nella Franca-Contea la stagione di passar le Alpi, e che allora facesse forare la rupe detta al giorno d'oggi *Pierre Pertuis, Pietra Pertusa*, una giornata lungi da Basilea. Questo foro è lungo quaranta sei piedi, e largo sedici o diciassette. Sulla rupe v'è scolpita una iscrizione la quale accenna, che questo sentiero è opera d'un imperatore; egli era fatto per dare un passaggio dalle Gallie in Germania.

Noi abbiamo riportato questo miracolo sulla testimonianza di Eusebio, il quale attesta di averlo udito dalla bocca istessa di Costantino, e che questo principe gliene aveva confermata la verità con un suo giuramento. Ma egli è d'uopo confessare, che tra gli antichi autori alcuni non fanno parola di quest'apparizione della croce, ed altri non la raccontano che come un sogno: il che ha dato motivo agl'infedeli fin dal quinto secolo di screditare questo prodigio, siccome sappiamo da Gelasio di Cizico; e ad alcuni moderni scrittori, di rigettarlo come un pio stratagemma di Costantino. La verità della cristiana religione non dipende da quella di questo miracolo; ella è appoggiata sopra principii inconcussi: è un edifizio innalzato fino al cielo, stabilito nello stesso tempo e della stessa mano che gettò i fondamenti della terra, cui deve sorpassare in durata; questo miracolo non n'è al più che un'ornamento, il quale potrebbe cadere, senza levargli niente della sua fermezza e solidità. Io credo adunque di poter, come istorico, riportare in poche parole senza pregiudizio nè decisione quello che è stato detto per distruggere, o per confermare la realità di questo fatto.

Quelli che lo combattono, si fondano sull'incertezza del luogo dov'è accaduto, il che sembra loro indebolire l'autenticità del fatto in sè stesso; sulla narrazione di Lattanzio e di Sozomeno, i quali, non parlano di quest'apparizione della croce che come di un sogno di Costantino; sul silenzio de' panegiristi, di Porfirio Optaziano, poeta contemporaneo di Costantino, di Eusebio medesimo, il quale non ne dice parola nella sua istoria ecclesiastica, e di s. Gregorio Nazianzeno, il quale raccontando un miracolo simile accaduto al tempo di Giuliano, non fa menzione di questo, che avrebbe dovuto naturalmente citare, se vi avesse prestata alcuna credenza. Il giuramento medesimo di Costantino rende loro la cosa più sospetta: cosa v'era bisogno di giurare per provare un fatto del quale esser vi dovevano tanti testimoni?

Gli altri rispondono esservi nell'istoria infiniti fatti la verità de' quali non è men certa, benchè non si sappia nè il luogo, nè talvolta anche il tempo in cui sono accaduti: che Lattanzio non iscrivendo una storia, nulla distrugge col suo silenzio; e che non parla se non dell'ordine ricevuto in sogno da Costantino la notte innanzi la battaglia contro Massenzio di far scolpire sopra gli scudi della sua armata il monogramma di Cristo; perchè avendo per og-

getto la morte dei persecutori, omette tutto quello che era accaduto dal principio della guerra fino alla morte del tiranno: che il racconto di Sozomeno, il quale viveva nel quinto secolo, e che è stato copiato da altri, prova soltanto che questo miracolo era fin d'allora contraddetto, e che la sua testimonianza esser deve tenuta per nulla, poichè dopo aver narrata la cosa come un sogno, riporta poi il racconto di Eusebio con la sua prova, vale a dire col giuramento di Costantino, senza mostrare alcun segno di diffidenza; che i panegiristi, essendo idolatri, si astenevano dall'esaltare quest'apparizione della croce, che faceva orrore ai pagani come il segno il più infausto e cattivo: che si ritrova tuttavia ne' loro discorsi medesimi con che sostenere la verità di questa istoria: che questo è senza dubbio quel funesto presagio di cui parlano, il quale atterrì gli aruspici e i soldati: che questo è quel medesimo fenomeno il quale, mascherato, dirò così, sotto idee più favorevoli e più adattate alla superstizione pagana, diede, siccome essi dicono, occasione alla voce che corse per tutta la Gallia, essersi veduti nell'aria dell'armi risplendenti di luce, ed udite queste parole: *Noi andiamo in soccorso di Costantino*. Quanto al silenzio di Optaziano, di Eusebio nella sua istoria Ecclesiastica e di s. Gregorio, il primo era pagano, secondo ogni apparenza, ed oltre a ciò i suoi strani e bizzarri acrostici non meritano alcuna considerazione: Eusebio nella sua storia altro non fa, che percorrere succintamente tutta questa guerra, riserbandosi di esporla minutamente e con tutte le sue circostanze nella vita di Costantino: s. Gregorio nel luogo di cui si tratta, non parlando che de' prodigi che impedirono ai Giudei di rifabbricare il tempio di Gerusalemme, non aveva bisogno di allontanarsi dal suo soggetto per citare altri simili esempii: e si ha mai dubitato di un fatto istorico, perchè non n'è fatta menzione dagli autori ogni volta che raccontano altri fatti a quello conformi? Inquanto al giuramento di Costantino, egli è ben cosa strana, dicon eglino, che quello che si considera come una prova di verità nella bocca del comune degli uomini, si converta in prova di menzogna in quella di un sì gran principe. È egli adunque da stupirsi che l'imperatore, favellando privatamente con Eusebio d'un fatto tanto straordinario, da questo non veduto, benchè tanti altri ne fossero stati testimoni, abbia voluto determinare la sua credenza con un giuramento? In ultimo o gli avversarii accusano Costantino di spergiuro, il che è un attentato alla memoria d'un sì gran principe; o imputano ad Eusebio d'aver oltraggiata la maestà imperiale con una turpe ed indegna impostura, la quale, smentita da un solo di tanti testimoni oculari, gli avrebbe concitata contro l'indignazione di tutto l'impero e la giusta collera de' figliuoli di Costantino, sotto gli occhi de' quali scriveva. Per queste ed altre somiglianti ragioni quelli che difendono la realità di questo miracolo, si attengono all'autorità di Eusebio, la cui fedeltà nel racconto de' fatti, almeno di quelli che non concernono l'arianismo, non è mai stata contraddetta.

Costantino, risoluto di non più riconoscere altro Dio che quello che lo favoriva con una sì manifesta protezione, fu desideroso d'istruirsi. S'indirizzò ai ministri più santi e più illuminati. Eusebio non li nomina: gli spiegarono le verità del cristianesimo, e senza aver riguardo alla delicatezza del principe, cominciarono, siccome avevan fatto gli apostoli, da' misteri i più atti a ributtare l'umana ragione, quali sono la divinità di Gesù Cristo, la sua incarnazione e quello che s. Paolo chiama rispetto a'gentili *la follia della croce*. Il principe tocco dalla grazia gli ascoltò con docilità: concepì tosto per i ministri evangelici un rispetto, cui conservò per tutta la sua vita: ed anzi cominciò a nudrirsi con la lettura de' libri sacri. I Greci moderni attribuiscono ad Eufrate, ciambellano dell'imperatore, l'onore di aver molto contribuito alla sua conversione: l'antichità nulla dice di questo Eufrate.

L'esempio di Costantino si trasse dietro tutta la sua famiglia. Elena sua madre, sua sorella Costanza promessa a Licinio, Eutropia sua suocera, e vedova di Massimiano, Crispo suo figliuolo, di età allora di dodici, o tredici anni, rinunziarono al culto degl'idoli. Non si ha alcuna prova certa della conversione di sua moglie Fausta. Alcuni autori suppongono che Elena fosse già cristiana, il che può esser vero; ma quelli poi i quali pretendono, che avesse allevato suo figliuolo nella fede, e che Costantino, cristiano fin dalla sua fanciullezza, non facesse che manifestare la sua religione dopo il miracolo dell'apparizione celeste, sono smentiti dai fatti che abbiamo già riferiti.

Zosimo, nemico mortale del cristianesimo, e per questa ragione di Costantino medesimo, ha voluto mettere in ridicolo la conversione di questo principe. Racconta, che l'imperatore avendo fatto crudelmente morire sua moglie Fausta e Crispo suo figliuolo, tormentato dai suoi rimorsi, s'indirizzò da principio a'sacerdoti de'suoi dei, per ottenere da loro l'espiazione di questi delitti: che avendogli questi risposto che non ne conoscevano alcuna per sì atroci misfatti, gli fu presentato un Egiziano venuto di Spagna, che trovossi allora a Roma, e che erasi insinuato presso alle donne della cor-

te: che questo impostore lo assicurò, che la religione de' cristiani aveva de' segreti per lavare tutte le colpe, qualunque si fossero, e che il maggiore scellerato, quando ne faceva professione, era tosto purificato: che l' imperatore colse avidamente questa dottrina, e che avendo rinunziato agli dei de' suoi antenati, restò ingannato dal ciarlatano egizio. Sozomeno, più sensato di Zosimo, di cui era quasi contemporaneo, rifiuta sodamente questa favola ed alcune altre menzogne che i pagani spacciavano per una cieca disperazione. Fausta e Crispo non morirono che il ventesimo anno del regno di Costantino, ed oltre a ciò i sacerdoti pagani si sarebbero ben guardati dal confessare che la loro religione non somministrava alcun mezzo di espiare i delitti; essi, che insegnavano che molti de' loro antichi eroi, dopo aver commessi i più orribili omicidii, erano stati purificati con supposte espiazioni.

§ II.

Trionfo della religione cristiana. Presa di Susa. Battaglia di Turino. Conseguenze della vittoria. Assedio di Verona. Battaglia di Verona. Presa di Verona, d' Aquileia e di Modena. Costantino dinanzi a Roma. Massenzio si tiene rinchiuso in Roma. Ponte di barche. Sogno di Costantino. Sentimento di Lattanzio. Battaglia contro Massenzio. Fuga e morte di Massenzio. Conseguenze della vittoria. Ingresso di Costantino in Roma. Feste, allegrezze, onori fatti a Costantino. Disposizioni di Massimino Precauzioni di Costantino. Saggia e moderata condotta dopo la vittoria. Leggi contro i delatori. Ripara i mali che aveva fatto Massenzio. Liberalità di Costantino. Abbellimenti e ristauri delle città. Stabilimento delle indizioni. Ragioni di questo stabilimento. Condotta di Costantino rispetto al cristianesimo. Progressi del cristianesimo. Onori resi da Costantino alla religione. Chiese fabbricate ed abbellite. Costantino fa cessare la persecuzione di Massimino. Consolato di quest'anno. Matrimonio di Licinio. Morte di Diocleziano. Editto di Milano. Guerra contro i Franchi. Costantino ricolma di benifizii la chiesa affricana. Esenzione delle funzioni municipali accordata ai cherici. Abusi cagionati da queste esenzioni, e corretti da Costantino. Leggi sopra il governo civile. Leggi per la riscossione de' tributi. Leggi per l'amministrazione della giustizia. Massimino comincia la guerra contro Licinio. Licinio gli va incontro. Battaglia tra Licinio e Massimino. Licinio a Nicomedia. Morte di Massimino. Conseguenze di questa morte. Avventure di Valeria, di Prisca e di Candidiano. Valeria fugge da Licinio, ed è perseguitata da Massimino. Supplizio di tre dame innocenti. Diocleziano ripete Valeria. Morte di Candidiano, di Prisca e di Valeria. Giuochi secolari. Pace universale della Chiesa Origine dello scisma de' donatisti. Conciliabolo di Cartagine, nel quale Cecilio è condannato. Ordinazione di Maiorino. Costantino prende notizia di questa querela. Concilia di Roma. Conseguenze di questo concilio. Doglianze de' donatisti. Convocazione del concilio d' Arles. I donatisti si appellano dal concilio all'imperatore.

Da quasi tre secoli la cristiana religione, sempre predicata e sempre proscritta, crescendo in mezzo ai supplizii, e traendo nuove forze dalle proprie sue perdite, era passata per tutte le prove che potevano dimostrarne la divinità. Erasi fortificata co' mezzi più sicuri, che possano impiegare gli uomini, per distruggere quello che non è loro opera: e il suo stabilimento era un prodigio, di cui Iddio aveva prolungata la durata, a fine di renderla manifesta e visibile a' secoli avvenire i più rimoti. Quando il cristianesimo non ebbe più bisogno di persecuzioni per provare la celeste sua origine, i persecutori divennero cristiani, i principi si sottomisero al giogo del vangelo; e si può dire che il miracolo della conversione di Costantino fece cessare sulla terra un più gran miracolo. Vedrem trappoco la croce collocata sul capo di

tutto l'impero; la Chiesa, che chiama ad alta voce e senza timore tutti i popoli della terra; il paganesimo distrutto senza essere perseguitato. Questi gran cangiamenti furono i frutti della vittoria di Costantino.

Sul principio dell'anno 312 Massenzio si era dichiarato console per la quarta volta senza collega. Costantino avendo preso per la seconda volta lo stesso titolo con Licinio, passò prontamente le Alpi, e comparve dinanzi a Susa quando credevasi ancora assai lontano. Questa piazza apriva l'ingresso dell'Italia. Situata a piedi di quegli alti monti, era forte di sito, difesa da buone mura, da guerrieri abitatori e da una numerosa guarnigione. Il principe, per non essere arrestato al primo passo, offrì la pace agli abitanti. Questi non vollero accettarla, e se ne pentirono l'istesso giorno. Costantino fa porre il fuoco alle porte e le scale alle mura. Mentre una parte de'suoi soldati scaglia una grandine di pietre e di dardi sopra coloro che stanno a difesa della muraglia, gli altri si accingono alla scalata, ed atterrano a colpi di picche e di spade quanti osano aspettargli. In un momento la città è presa; il vincitore a questo primo esempio di valore, capace di atterrire l'Italia, ne volle aggiungere uno di clemenza atto a conciliargliene l'affetto. Fece grazia agli abitanti. Ma il fuoco, più ostinato della sua collera, si era già diffuso assai lungi; tutto quello a cui perdonava il ferro, stava per esser preda delle fiamme. Costantino, intimorito e spaventato per nemici i quali diventavano in quel momento suoi sudditi, fa che tutti i suoi soldati si affatichino, e si affatica egli medesimo per estinguere l'incendio. La sua bontà si dimostra ancora più attiva del suo valore; e gli abitatori di Susa, doppiamente salvati nell'istesso tempo che vinti, pieni di ammirazione e di riconoscenza, gli danno il loro cuore, e rendono compiuta la conquista.

Marcia verso Turino. Nella pianura di questa città presentasi un gran corpo di truppe, di cui la cavalleria tutta coperta di ferro, uomini e cavalli, pareva invulnerabile. Questa vista, anzi che mettere timore al principe e ai soldati, gli anima, e gl'incoraggisce, mostrando ad essi un pericolo degno del coraggio. L'esercito de'nemici era schierato in forma di triangolo. La cavalleria formava la punta: le due ale composte d'infanteria, si volgevano indietro, e si estendevano fino ad una grande profondità. I cavalieri dovevano urtare con impeto nel centro dell'armata nemica, trapassarla tutta intiera, indi volgendosi addietro, marciare sul ventre di quanti incontravano. Nell'istesso tempo le due ale d'infanteria dovevano estendersi, ed avviluppare l'armata di Costantino rotta già dalla cavalleria. Il principe, che aveva il colpo d'occhio militare, dall'ordine con cui erano schierati, comprese il loro disegno. Colloca de'corpi a destra e a sinistra, per far fronte alla fanteria, ed arrestare i suoi movimenti. Quanto a lui, si mette nel centro a fronte di questa formidabile cavalleria. Quando la vede in atto di urtare la fronte della sua armata, in vece di farle resistenza, ordina alle sue truppe che si aprano: questo era un torrente che non aveva forza, se non in linea retta; il ferro onde era coperta, toglieva tutta l'agilità e la destrezza agli uomini e a'cavalli. Ma tosto che la vede impegnata in mezzo ai suoi squadroni, la fa circondare ed assalire per ogni parte, non a colpi di lance e di spade, che non potevasi con queste ferire tali nemici, ma a gran colpi di masse d'armi. Restavano accoppati, e schiacciati sulla sella de'loro cavalli, o distesi a terra, senza che potessero nè muoversi per difendersi, nè rialzarsi. Di lì a poco altro non si vide, che un'orribile confusione d'uomini, di cavalli, d'armi ammonticchiati gli uni sopra gli altri. Coloro che si salvarono da questa strage, volevano rifugiarsi a Turino con la fanteria, ma ne ritrovarono chiuse le porte: e Costantino, che gl'inseguiva con la spada ne'fianchi, finì di tagliarli a pezzi a piè delle mura.

Questa vittoria, la quale non costò il minimo spargimento di sangue al vincitore, gli aprì le porte di Turino. La maggior parte delle altre piazze tra il Po e le Alpi gli spedirono deputati per assicurarlo della loro sommissione; e tutti gli offerivano con ardore vettovaglie e provvisioni. Sigonio sopra un passo di s. Girolamo congliettura che Vercelli facesse qualche resistenza, e che questa città fosse allora quasi distrutta. Costantino andò a Milano, e il suo ingresso fu una specie di trionfo, per la gioia e le acclamazioni degli abitatori, i quali non potevano saziarsi di vederlo, e di applaudirgli come al liberatore dell'Italia.

All'uscir di Milano, dove si era trattenuto alcuni giorni per dar riposo alle sue truppe, prese la via di Verona. Sapeva che avrebbe quivi ritrovate raccolte le forze maggiori di Massenzio, comandate dai maggiori capitani di questo principe e dal suo prefetto del pretorio, Ruricio Pompeiano, il più bravo ed abile generale che avesse il tiranno al suo servizio. Passando vicino a Brescia, Costantino incontrò un grosso corpo di cavalleria, il quale si diede alla fuga al primo assalto, ed andò a raggiungere l'armata di Verona. Ruricio non osò tener la campagna, e si rinchiuse con le sue truppe nella città. L'assedio n'era difficile: era d'uopo passar l'Adige, e rendersi padrone di questo fiume, che portava l'abbondanza a Ve-

rona: era rapido, pieno di voragini e di rupi, ed i nemici ne guardavano le rive. Costantino ingannò tuttavia la loro vigilanza; essendo salito molto al di sopra della città, fino ad un luogo dove il passaggio era praticabile, vi fece passare, senza che se ne avvedessero, una parte della sua armata. Appena fu formato l'assedio, che gli assediati fecero una vigorosa sortita, e furono rispinti con tanta strage di loro, che Ruricio si vide costretto ad uscire segretamente dalla città, per andare a cercare nuovi soccorsi.

Ritornò indi a poco con una più grossa armata, risoluto di far levare l'assedio, o di perire. L'imperatore, per non dare agli assediati la libertà di fuggire, od anche di assalire in coda durante la battaglia, lascia dinanzi alla città una parte del suo esercito, e marcia con l'altra incontro a Ruricio. Schiera da principio la sua armata in due linee, ma avendo osservato che quella de'nemici era più numerosa, mette la sua sopra una sola linea, e fa una gran fronte, per timore di essere inviluppato e cinto. La battaglia cominciò sul declinare del giorno, e durò fino a notte molto avvanzata. Costantino fece in essa l' offizio di generale e di soldato. Si lascia nel più forte della mischia, e profittandosi dell'oscurità per correre, senza essere trattenuto, dove lo trasportava il suo valore, rompe, abbatte, atterra: non riconoscevasi che al peso del suo braccio: il suono de' guerrieri strumenti, le grida de' soldati, lo strepito delle armi che insieme si percuotevano, i gemiti dei feriti, i colpi diretti dal caso, tanti orrori accresciuti da quello d'una densa notte punto non turbano il suo coraggio. L'armata di soccorso è intieramente sconfitta; Ruricio vi resta morto: Costantino, stanco e rifinito, coperto di sangue e di polvere, va a raggiungere le truppe dell'assedio, e riceve da'suoi principali offiziali, i quali accorrono tutti con lagrime di allegrezza a baciargli le insanguinate sue mani, dei rimproveri tanto più lusinghieri, quanto meglio son meritati.

Durante l'assedio di Verona furono attaccate Aquileia e Modena, le quali si arresero con molte altre città nell'istesso tempo che Verona. L'imperatore accordò la vita agli abitanti; ma gli obbligò a cedere le loro armi; e per assicurarsi delle loro persone, gli pose sotto la guardia dei soldati. Siccome erano in maggior numero che i vincitori, fu creduto necessario incatenarli; ma non vi erano catene. Costantino ne fece far loro dalle loro proprie spade, le quali, fabbricate per loro difesa, divennero gli stromenti della loro servitù.

Dopo tanti felici successi niente più si oppose alla sua marcia fino alla vista di Roma. Raccogliesi solamente da una parola di Lattanzio, che all'avvicinarsi a questa città soffrì una qualche perdita, ma che senza smarrirsi di coraggio, e determinato ad ogni evento, marciò oltre, ed andò ad accamparsi dirimpetto al *Ponte Molle*, detto a quel tempo ponte Milvio. Questo è un ponte di pietra di otto archi sul Tevere, due miglia al di sopra di Roma nella via Flaminia, per la quale veniva Costantino. Era stato costruito di legno fin dai primi secoli della repubblica: fu rifabbricato di pietra dal censore Emilio Scauro, e ristabilito da Augusto. Sussiste ancora oggidì, essendo stato ristaurato dal Papa Niccolò V alla metà del quindicesimo secolo.

Tutto quello di che temeva Costantino, si era d'essere obbligato ad assediar Roma, ben provveduta di truppe e d'ogni sorta di munizioni, e di far provare le calamità della guerra ad un popolo dal quale voleva farsi amare. Massenzio, sia per viltà, sia per superstizioso timore, vi si teneva rinchiuso; eragli stato predetto che perirebbe, se uscisse fuori delle porte della città: non osava nemmeno partirsi dal suo palazzo, che per passare ne' deliziosi giardini di Sallustio. Nulladimeno mostrando una falsa fiducia, non aveva punto diminuite le sue solite ed ordinarie dissolutezze. Per una frivola precauzione aveva soppresse tutte le lettere che annunciavano i suoi infortunii; supponeva anche delle vittorie, per intertenere il popolo; e in questo tempo probabilmente fu che si fece decorare tante volte del titolo d'imperatore, che a lui viene dato per l'undecima volta sopra un antico marmo: ridicola vanità, la quale dà alla posterità, più esattamente che la storia stessa, il calcolo delle sue perdite. Protestava talvolta altamente, che tutte le sue brame erano di vedere il suo rivale a' piedi delle mura di Roma, lusingandosi senza dubbio di corrompergli l'armata; era poco capace di conoscere la differenza che esser vi doveva tra le truppe di Severo o di Galerio, e i soldati guidati da Costantino e dalla vittoria. Ci voleva ben altro perchè fosse tanto tranquillo, quanto si sforzava di comparire. Due giorni innanzi la battaglia, spaventato da certi presagi e da sogni che la sua timidezza interpretava in un modo sinistro e funesto, abbandonò il suo palazzo, ed andò ad abitare con sua moglie e co'suoi figli in una casa particolare. Frattanto la sua armata uscì di Roma, e si portò dirimpetto a quella di Costantino, con *Ponte Molle* di mezzo.

Allora fu, come conviene credere, che Massenzio fece gettare un ponte di barche sul fiume, al di sopra del *Ponte Molle*, probabilmente verso il luogo detto le *Rupi Rosse*, nove mi-

glia discosto da Roma. Questo era il luogo da lui scelto per combattere, sia che il posto gli sembrasse più vantaggioso, sia per obbligare le truppe a fare sforzi maggiori rendendo loro la ritirata più difficile e malagevole, sia che, diffidando de' Romani, volesse dar la battaglia in sito da non esser da loro veduto. Questo ponte era costruito in modo, che poteva aprirsi o rompersi in un momento, non essendo legato in mezzo che con alcuni rampiconi di ferro, che potevano facilmente staccarsi. Questo era, in caso di sconfitta, un mezzo di far perire l'armata vittoriosa nel tempo istesso che inseguiva i nemici. Alcuni operai nascosti ne' battelli dovevano aprire il ponte, tosto che Costantino e le sue truppe ci fossero sopra, per precipitarli nel fiume. Alcuni moderni, fondati sul racconto che Lattanzio, i panegiristi e Prudenzio fanno di questa battaglia, negano l'esistenza di questo ponte; pretendono che Massenzio nella sua sconfitta cadesse nel Tevere dal ponte Milvio, sia che egli medesimo lo avesse fatto rompere avanti l'azione, siccome pare che dica Lattanzio, sia che la moltitudine e la folla de' fuggitivi ne l'abbia precipitato. Ma noi seguiremo qui Eusebio e Zosimo, i quali descrivono in termini precisi questo ponte di barche, e la cui testimonianza grave e considerabile in sè stessa, particolarmente quando insieme si accordano, è in questo confermata e sostenuta dal maggior numero degli antichi autori.

La notte innanzi la battaglia Costantino fu avvertito in sogno di far segnare gli scudi dei suoi soldati col monogramma di Cristo. Obbedì, e allo spuntare del giorno questo vittorioso carattere, impresso per suo comando, comparve sopra gli scudi, sopra gli elmi, ed inspirò nel cuore de' soldati una nuova fiducia.

I vent' otto di ottobre Massenzio entrava nel settimo anno del suo regno. Se vogliamo dar fede a Lattanzio, mentre i due eserciti erano azzuffati insieme, questo principe, ancora rinchiuso in Roma, celebrava l'anniversario della sua promozione all'imperio, dando giuochi nel circo: e non vi volle meno che gli schiamazzi e gl' ingiuriosi rimproveri del popolo, per obbligarlo ad andare a mettersi alla testa delle sue truppe. Ma i due panegiristi, de' quali l'uno parlava l'anno seguente in presenza di Costantino, e che tutti due non omettono niente di ciò che può disonorare la memoria del vinto, non gl' imputano questo eccesso di codardia e di viltà; e Zosimo si accorda in questo con esso loro. Io seguirò adunque il loro racconto, come il più verisimile.

Massenzio, il quale non si stancava d'immolar vittime e d'interrogare gli aruspici, volle alla fine consultare l' oracolo il più venerato, cioè i libri sibillini. Ritrovò in essi, che in quel medesimo giorno doveva perire il nemico dei Romani. Non dubitò che questi non fosse Costantino, e sulla fede di questa predizione, va a raggiungere la sua armata, e le fa passare il ponte di barche. Per levare alle sue truppe ogni mezzo di dar addietro, la schiera sulla riva del Tevere. Questo era un terribile spettacolo, e la vista d' una sì numerosa e bella armata indicava già la decisione d'una sì importante querela. Quantunque la fronte si estendesse a perdita d'occhio, le file serrate e strette, gli ordini moltiplicati, le linee raddoppiate e sostenute da corpi di riserva presentavano una grossa muraglia che pareva impenetrabile. Costantino, assai più debole in numero, ma più forte pel valore e per l' amore delle sue truppe, fa assaltare la cavalleria nemica dalla sua, e fa nell' istesso tempo avvanzare l'infanteria in buon ordine. L'urto fu terribile: i pretoriani particolarmente combatterono da disperati. I soldati stranieri fecero essi pure una vigorosa resistenza: ne perì una innumerabile quantità trucidati o calpestati sotto l' unghia de' cavalli. Ma i Romani e gl'Italiani, stanchi della tirannia e del tiranno, non resistettero lungo tempo ad un principe cui desideravano di aver per padrone, e Costantino si mostrava più che mai degno di esserlo. Dopo aver dati i suoi ordini, veggendo che la cavalleria nemica disputava ostinatamente la vittoria, si mette alla testa della sua; si scaglia nel più folto degli squadroni: le gioie del suo elmo e l'oro del suo scudo e delle sue armi lo fanno conoscere agl'inimici, e gli spaventano: in mezzo ad una nube di dardi si copre, attacca, rovescia: il suo esempio dà ai suoi forze straordinarie. Ogni soldato combatte, come se il successo dipendesse da lui solo, e dovesse solo raccogliere il frutto della vittoria.

Tutta l' infanteria era già rotta e sconfitta; le rive del fiume non erano più coperte, che di morti e di moribondi; il fiume medesimo n'era pieno, e non portava che sangue e cadaveri. Massenzio non perdette la speranza fino a tanto che vide combattere la sua cavalleria; ma avendo questa alla fine dovuto cedere, prese con essa la fuga, e si ritrasse al ponte di barche. Questo non era nè abbastanza largo per contenere la moltitudine de' fuggiaschi che si ammucchiavano gli uni sopra degli altri, nè abbastanza sodo per sostenerli. In questo orribile disordine si ruppe, e Massenzio, circondato da una folla de' suoi, cadde, restò sommerso, e disparve con esso loro.

La nuova di questo grande avvenimento volò tosto a Roma. Niuno osò crederla sul principio: temevasi che venisse smentita, e che l'al-

legrezza che aveva procurata, non diventasse un delitto; la sola vista del capo istesso del tiranno fece certi i Romani della loro liberazione. Il corpo di questo sciagurato principe, carico d'una pesante corazza, fu trovato il giorno dopo immerso nel fango del Tevere; se gli tagliò la testa, e fu piantata sulla cima d'una picca, per mostrarla a'Romani.

Questo spettacolo diede un libero corso alla pubblica allegrezza, e fece aprire al vincitore tutte le porte della città. Lasciando a sinistra la via Flaminia, traversò i prati di Nerone, passò vicino al sepolcro di s. Pietro al Vaticano, ed entrò per la porta trionfale. Era sopra di un carro. Tutti gli ordini dello stato, senatori, cavalieri, plebe, con le loro mogli, co'loro figliuoli gli accorrevano incontro: i loro trasporti non conoscevano ritegno veruno, tutto risuonava di acclamazioni: egli era il loro salvatore, il loro liberatore, il loro padre: avrebbesi detto che tutta Roma non era stata per l'innanzi che una vasta prigione, della quale Costantino apriva le porte. Ognuno sforzavasi di avvicinarsi al suo carro, che aveva difficoltà a fendere la calca. Non vi fu mai trionfo tanto magnifico e pomposo. Non vedevasi in esso, dice un oratore di quel tempo, spoglie de' vinti, immagini di città prese a forza; ma la nobiltà liberata da oltraggi e da' timori, il popolo sollevato dalle più crudeli vessazioni, Roma divenuta libera, e che riscattava sè stessa, facevano al vincitore un corteggio molto più bello, in cui l'allegrezza era tutta pura, e la compassione nulla toglieva alla gioja. Se per rendere un compiuto trionfo era d'uopo che si vedessero schiavi carichi di catene, ognuno s'immaginava l'avarizia, la tirannia, la crudeltà, la dissolutezza incatenate al suo carro. Pareva che tutti questi orrori respirassero ancora sul volto di Massenzio, il cui capo, portato in alto dietro al vincitore, era l'oggetto di tutti gl'insulti del popolo. Era costume che la pompa trionfale salisse al Campidoglio, per render grazie a Giove, ed immolare delle vittime. Costantino, il quale meglio conosceva l'autore della vittoria, si dispensò da questa pagana cerimonia, e salì direttamente al monte Palatino, dove elesse di abitare nel palazzo che Massenzio aveva tre giorni innanzi abbandonato. Spedì tosto la testa del tiranno in Affrica; e questa provincia, le cui piaghe mandavano ancora sangue, ricevette con allegrezza, pari a quella di Roma, questo pegno di sua liberazione; e si sottomise di buon animo ad un principe dal quale sperava più umani trattamenti.

Non vi furono in Roma per sette giorni che feste e spettacoli, ne'quali la presenza del principe, autore della pubblica felicità, teneva quasi sola occupati gli occhi di tutti gli spettatori. Accorrevano da tutte le città dell'Italia, per vederlo, e per essere a parte dell'allegrezza universale. Prudenzio dice, che all'arrivo di Costantino i senatori usciti dalle prigioni e carichi ancora di catene abbracciavano le sue ginocchia piangendo, si prostravano dinanzi all'insegne, ed adoravano la croce e il nome di Gesù Cristo. Se questo fatto non è abbellito coi colori della poesia, convien dire che costoro, ancora pagani, non prestavano quest'omaggio, se non agli stendardi del principe che solevansi adorare. Quello che v'ha di certo si è, che i paesi da lui nuovamente conquistati si sforzarono di ricolmare Costantino d'ogni sorta d'onori. L'Italia gli consacrò uno scudo e una corona d'oro: l'Affrica con una pagana adulazione, che fu senza dubbio rigettata dal principe, creò de'sacerdoti pel culto della famiglia Flavia: il senato romano, dopo avergli eretta una statua d'oro, dedicò sotto il suo nome molti magnifici edificii fatti fabbricare da Massenzio; tra gli altri una basilica e il tempio della città di Roma, costruito da Adriano, e restaurato da Massenzio. Ma il monumento più considerabile eretto in suo onore fu l'arco trionfale che porta ancora il suo nome. Non fu terminato che nel 315 o 316. Vedesi a piè del monte Palatino, vicino all'anfiteatro di Vespasiano all'occidente. Fu costruito in gran parte delle reliquie di opere antiche, e particolarmente dell'arco di Traiano, del quale furono in questo trasferiti molti bassi rilievi e molte statue. Il paragone che può farsi delle figure levate dagli antichi monumenti con quelle che furono allora lavorate, fa conoscere quanto il gusto delle arti avesse già degenerato. L'inscrizione indica ancor essa con la sua enfasi la decadenza delle lettere: dice: *Che il senato e il popolo romano hanno consacrato quest'arco trionfale in onore di Costantino, il quale per ispirazione della Divinità e per la grandezza del suo talento, alla testa della sua armata, ha saputo con una giusta vendetta liberare la repubblica e del tiranno e da tutta la sua fazione*. È da osservarsi che il paganesimo adopera qui il termine generale ed equivoco di divinità, per accordare i sentimenti del principe con le proprie sue idee; imperocchè Costantino non celava il suo affetto per la religione che aveva poc'anzi abbracciata. Anzi dichiarò con un monumento pubblico a qual Dio egli si credeva debitore de' suoi successi. Quando si vide padrone di Roma, essendogli stata eretta una statua nella pubblica piazza, questo principe, che non era punto invanito di tante illustri testimonianze e del suo valore, fece mettere una lunga croce in mano della sua statua con questa iscri-

zione: *Con questo segno salutare, vero simbolo di forza e di coraggio, ho liberato la vostra città dal giogo de' tiranni, ed ho rimesso il senato e il popolo nel loro antico splendore.*

Le statue di Massimino erette nel mezzo di Roma accanto a quelle di Massenzio indicavano a Costantino la lega segreta formata tra i due principi. Trovò anche delle lettere che glie ne somministravano una prova certa. Il senato lo vendicò di questa perfidia con un decreto che gli conferiva, a cagione del suo gran merito, il primo rango tra gl'imperatori, ad onta delle pretensioni di Massimino. Questi aveva ricevuta la nuova della sconfitta di Massenzio con tanto dispiacere, come se fosse stato vinto egli medesimo; ma quando intese il decreto fatto dal senato, lasciò apparire il suo dispiacere, e non risparmiò nè i motteggi, nè le ingiurie.

Questa impotente gelosia dar non poteva inquietudine a Costantino, nulladimeno ei non si addormentò dopo la vittoria. Mentre i vinti non pensavano che a rallegrarsi della loro sconfitta, il vincitore attendeva seriamente a'mezzi di assicurare la sua conquista. Per riuscire in questo, si propose due oggetti: di togliere il modo di nuocere a coloro che non poteva lusingarsi di trar dalla sua, e di conciliarsi l'affetto degli altri con la dolcezza e co' benefizii. I soldati pretoriani, stabiliti da Augusto per guardia degl'imperatori, riuniti da Seiano in un medesimo campo presso alle mura di Roma, eransi resi terribili a' loro stessi padroni. Avevano sovente tolto, dato, venduto l'impero; e da poco tempo, partigiani zelanti della tirannia di Massenzio, cui avevano innalzato al trono, erano bagnati e tinti del sangue de'loro concittadini. Costantino cassò questa sediziosa milizia; vietò loro di portar armi e servirsi dell'abito militare, e distrusse il loro campo. Disarmò anche gli altri soldati che avevano servito sotto il suo nemico: ma gli arruolò di bel nuovo l'anno seguente, per condurli contro i barbari. Degli amici del tiranno e de'suoi complici non ne punì che un piccol numero de'più colpevoli. Sospettano alcuni che privasse di vita un figlio che restava ancora a Massenzio; l'istoria almeno non parla più nè di questo figliuolo, nè della moglie di questo principe, di cui non si sa nemmeno il nome. Alcuni antiquarii l'hanno confusa senza verun fondamento con Magnia Urbica; ma i nomi di questa non possono convenire ad una figliuola di Galerio.

Questi atti di severità costavano molto alla bontà naturale di Costantino: trovava nel suo cuore assai maggior piacere nel perdonare. Non negò cosa alcuna al popolo, fuorchè la punizione di alcuni sciagurati, de' quali chiedevasi la morte. Prevenne le preghiere di coloro che potevano temere la sua collera, e diede loro più che la vita, dispensandogli dal chiedergliela. Conservò ad essi i loro beni, le loro dignità, ed anzi ne conferì loro delle nuove, quando parve che le meritassero. Aradio Rufino era stato prefetto di Roma l'ultimo anno di Massenzio: questo principe il giorno avanti la sua sconfitta ne aveva eletto un altro, chiamato Annio Anulino. Essendo questi uscito di carica i ventinove di novembre, forse per essere spedito in Affrica, dove si vede proconsole nel 313, Costantino ripose in questo posto lo stesso Aradio Rufino, del quale aveva riconosciuto il merito. Gli diede per successore l'anno seguente Rufio Volusiano, ch'era stato prefetto del pretorio sotto Massenzio.

La recente rivoluzione doveva produrre un gran numero di delatori, siccome vedesi una gran quantità d' insetti dopo una procella. Costantino aveva sempre avuto in abborrimento e in orrore quelle anime vili e crudeli le quali si pascono delle disgrazie de'loro concittadini, e fingendo di perseguitare il delitto, non pensano che a conseguirne la spoglia. Fin dal tempo ch'era nella Gallia aveva loro chiusa la bocca. Dopo la sua vittoria fece due leggi con le quali le condanna alla pena di morte. Le chiama in questa legge *una peste esecrabile, il flagello maggiore dell'umanità.* Detestava non solamente i delatori che se la prendevano contro la vita, ma quelli eziandio, che i beni e le facoltà. L'indignazione che aveva concepita contro di loro, prevaleva nel suo cuore all' interesse del pubblico erario; e verso la fine della sua vita ordinò ai giudici, che punissero di morte i denunciatori i quali, sotto pretesto di giovare allo stato, avessero turbati con ingiuste cavillazioni i legittimi possessori.

Nel soggiorno d'un poco più di due mesi che fece a Roma, riparò i mali di sei anni di tirannia. Pareva che ogni cosa respirasse, e tornasse in vita. In virtù di un editto pubblicato per tutto il suo impero, coloro ch'erano stati spogliati, rientravano in possesso dei loro beni; gli innocenti esiliati rivedevano la loro patria; i prigionieri che non avevano altra colpa che di aver dispiaciuto al tiranno, ricuperavano la libertà; le persone di guerra ch'erano state scacciate dal servizio per motivo di religione, ebbero la libertà o di ripigliare il loro grado primiero, o di godere di un onorevole esenzione. I padri non più gemevano per la bellezza delle loro figliuole, nè i mariti per quella delle loro mogli: la virtù del principe assicurava l'onore delle famiglie. Un facile accesso, la sua pazienza nell'ascoltare, la sua bontà nel rispondere, la serenità del suo volto pro-

ducevano in tutti i cuori quell'istesso sentimento che cagiona la vista di un bel giorno dopo una procellosa notte. Restituì al senato l'antica sua autorità; parlò molte volte in questa augusta adunanza, la quale tale maggiormente diventava per i riguardi che aveva il principe per essa lei. Ad oggetto di accrescerne lo splendore, fece entrare in esso le persone più distinte di tutte le province, e per così dire il fiore di tutto l'impero. Seppe ricondurre il popolo alle regole del dovere con una dolce ed insensibile autorità, la quale, senza toglier nulla alla libertà, bandiva la licenza, e pareva che non avesse in mano altra forza, che quella della ragione e dell'esempio del principe.

Le sue rendite crescevano insieme col suo impero a vantaggio de'suoi sudditi. Diminuì i tributi; e la malignità di Zosimo, che osa tacciar questo principe di avarizia e di eccedenti esazioni, è smentita dalle iscrizioni. Vedremo in appresso delle altre prove della sua liberalità: ella discendeva ad ogni più minuta cosa; mostravasi generoso verso gli stranieri; faceva distribuire ai poveri denaro, alimenti, e perfino vestiti. Quanto a coloro che, nati nel seno dell'abbondanza, si trovavano per funeste e fatali vicende ridotti alla miseria, li soccorreva con una magnificenza corrispondente al loro primiero stato: dava ad alcuni terre, ad altri impieghi ch'erano capaci di sostenere. Era il padre degli orfani, il protettore delle vedove. Maritava ad uomini ricchi, e godevano del suo favore, le donzelle che erano rimaste senza padre, e le dotava in un modo proporzionato allo stato dei loro sposi. In somma, dice Eusebio, questo era un sole benefico, il cui fecondo ed universale calore variava i suoi effetti secondo i varii bisogni.

La città di Roma fu abbellita. Fece fabbricare intorno al gran circo superbi portici, le cui colonne erano arricchite di dorature. Furono erette in molti luoghi delle statue, alcune delle quali erano d'oro e d'argento. Ristaurò gli antichi edificii. Fece costruire sul monte Quirinale delle terme le quali eguagliavano in magnificenza quelle de'suoi antecessori: essendo state distrutte nel saccheggiamento di Roma sotto Onorio, furono rifatte da Quadraziano, prefetto della città sotto Valentiniano III; ne sussisteva ancora una gran parte sotto il pontificato di Paolo V. Quando il cardinale Borghese le fecero atterrare, furono ritrovate le statue di Costantino e de'suoi figliuoli Costantino e Costanzo, le quali furono collocate nel Campidoglio. Non contento di dare a Roma un nuovo lustro, rialzò la maggior parte della città, che la tirannia, o la guerra avevano rovinate. Allora fu che Modena e le altre città dell'Emilia, della Liguria e dello stato Veneto ripigliarono il loro antico splendore. Cirta, capitale della Numidia, distrutta, siccome abbiam detto, dal tiranno Alessandro, fu parimente riedificata da Costantino, che le diede il suo nome. Lo conserva ancora al giorno d'oggi con molte belle reliquie di antichità.

Tutti gli eruditi convengono, giusta la cronica di Alessandria, che le indizioni cominciano da questo anno 312. Questa è una rivoluzione di quindici anni, della quale si servirono molto una volta per date di tutti i pubblici atti, e di cui la corte di Roma conserva ancora l'uso. Il primo anno di questo ciclo si chiama *prima indizione*, e così di mano in mano fino alla quindicesima, dopo la quale ricomincia un nuovo ciclo. Risalendo dall'anno 322 trovasi che il primo anno dell'era cristiana sarebbe stato la quarta indizione, se questo modo di contare i tempi fosse stato allora adoperato; d'onde ne siegue, che per trovare l'indizione di qualunque anno si sia dopo Gesù Cristo, bisogna aggiungere il numero dato, e dividendo la somma per quindici, se non resta nulla, questo anno sarà la quindicesima indizione; se resta un numero, questo numero darà l'indizione che si cerca. Bisogna distinguere tre sorte d'indizioni, quella de'Cesari, che chiamasi anche Costantiniana dal nome del suo istitutore, e cominciava ai ventiquattro di settembre; se ne servirono lungo tempo in Francia e in Alemagna; quella di Costantinopoli, che cominciava coll'anno de'Greci al primo di settembre, e che fu in appresso la più universalmente adoperata; in ultimo quella dei papi, che seguirono da principio il calcolo degl'imperatori, dei quali erano sudditi: ma dopo Carlo Magno si sono fatti una nuova indizione, cui hanno incominciata dapprima ai venticinque di dicembre, e poi al primo di gennaio. Questo ultimo uso sussiste ancora oggidì: quindi la prima epoca dell'indizione pontificale risale al primo di gennaio dell'anno 313. Giustiniano ordinò nel 537, che a tutti i pubblici atti si ponesse la data dell'indizione.

Questa parola significa nelle leggi romane *ripartizione de'tributi*, *dichiarazione di quello che deve pagare ciascheduna città o provincia*. Egli è adunque quasi certo, che questo nome ha relazione ad una qualche tassa. Ma qual era questo tributo? perchè questo circolo di quindici anni? Questo si è un punto sopra del quale i più eruditi confessano di non aver niente di certo. Baronio congettura che Costantino riducesse a quindici anni il servizio militare, e che in capo a questo termine si dovesse indicare un tributo straordinario per pagare i soldati che si congedavano. Ma questa origine

è rigettata dal più de'critici, come una supposizione senza fondamento, e soggetta ad insolubili difficoltà. La cagione che determinò Costantino a fissare il principio dell' indizione ai ventiquattro di settembre, non è meno ignota. Moltissimi moderni non ne trovano verun'altra, che la sconfitta di Massenzio: questo fatto era per Costantino un'epoca grande; e per annettervi la nascita dell'indizione, suppongono che i ventiquattro di settembre sia il giorno in cui Massenzio fu vinto. Ma egli è provato da un calendario d' indubitata autenticità, che Massenzio non fu disfatto che ai ventotto di ottobre. Se mi fosse permesso arrischiare le mie congetture dopo tanti eruditi, direi che Costantino volendo segnare la sua vittoria e il principio del suo impero a Roma con un' epoca nuova, la fece ascendere all' equinozio di autunno, che cadeva a quel tempo ai ventiquattro di settembre. De' quattro punti cardinali dell'anno solare non ve n' ha alcuno che non abbia servito a fissare il principio degli anni presso le diverse nazioni. Moltissime città greche, siccome gli Egiziani, i Giudei pel civile, e i Greci di Costantinopoli, cominciavano il loro anno verso l'autunno: questo è ancora al giorno d'oggi il costume degli Abissini: i Siro-macedoni lo cominciano precisamente ai ventiquattro di settembre. Egli è cosa assai naturale il credere, che Costantino scegliesse quello dei quattro punti cardinali della rivoluzione solare che era più prossimo all'avvenimento, dal quale prendeva occasione d' instituire un nuovo ciclo.

Il principe era occupato da altre ancora più importanti cure. Doveva la sua conquista a Dio: voleva renderla al suo autore, e con una più gloriosa e salutare vittoria sottomettere i suoi sudditi al padrone a cui egli medesimo cominciava a servire. Istruito da' vescovi pieni dello spirito del vangelo, conosceva già quanto basta il carattere della religione cristiana, per comprendere che abborriva il sangue e la violenza, che non conosceva altre armi, che l' istruzione e una dolce persuasione; e che avrebbe disapprovata una cieca vendetta, la quale, togliendo di mano ai pagani le sferze e le scuri, le avesse impiegate sopra di loro medesimi. Pieno di questa idea, si guardò dal ributtare ed offendere gli animi con rigorosi editti; e quelli che gli attribuisce Teofane, copiato da Cedreno, non sono men contrarii alla verità, che allo spirito del cristianesimo. Questi scrittori, più senza dubbio, ma di quella pietà che non devesi desiderare ai padroni del mondo, attribuiscono a lode a Costantino di aver dichiarato, che coloro i quali persistessero nel culto degl'idoli, sarebbero decapitati. Non che portare questa legge sanguinaria e crudele, Costantino usò tutti i riguardi di una saggia politica. Roma era il centro dell' idolatria; imanzi di far chiudere i templi, volle farli abbandonare. Continuò a dar gl' impieghi e comandi a coloro che erano ad essi chiamati dal loro nascimento e dal loro merito; non tolse la vita, nè i beni ad alcuno; tollerò quello che non poteva essere distrutto, se non da una lunga pazienza. Sotto il suo impero e sotto quello de' suoi successori, fino a Teodosio il grande, ritrovansi negli autori e su i marmi tutti i titoli delle dignità e degli offizii dell'idolatria. Vi si veggono restauramenti di templi e superstizioni di ogni sorta. Ma non debbono considerarsi come un effetto di questa tolleranza i sacrificii umani che facevansi ancora segretamente a Roma al tempo di Lattanzio, e che sfuggivano certamente alla vigilanza di Costantino. Accettò la veste e il titolo di supremo pontefice, che i sacerdoti pagani gli offerivano secondo l'usanza; e i suoi successori fino a Graziano ebbero l'istessa condiscendenza. Credettero senza dubbio che questa dignità, cui riducevano a un semplice titolo senza funzione, desse loro un modo più facile di reprimere e spegnere a poco a poco le superstizioni, tenendo i sacerdoti pagani in una immediata dipendenza dalla loro persona. Non tocca a me a decidere se abbiano forse portata tropp' oltre questa politica compiacenza.

I supplizii avrebbero prodotto l' ostinazione e l'odio contro il cristianesimo; Costantino seppe ispirarne l' amore. Il suo esempio, il suo favore, la sua dolcezza medesima fecero più cristiani, che non ne avevano pervertiti i tormenti sotto i principi persecutori. Giunsero i popoli a poco a poco ad arrossire di quegli dei che da loro medesimi si fabbricavanò; e secondo l'osservazione del Baronio, la caduta dell'idolatria fece cader anche la statuaria. La religione cristiana penetrò fino nel senato, la difesa più forte del paganesimo. Anicio, illustre senatore, fu il primo a convertirsi; ed al suo esempio videsi prostrarsi a pie' della croce quanto vi era di più distinto a Roma, gli Olibri, i Paolini, i Bassi.

L'imperatore rimediò a tutti i mali che potè guarire senza far nuove piaghe. Richiamò i cristiani esiliati; raccolse le reliquie dei martiri, e le fece seppellire con decenza. Il rispetto che portava ai misteri della religione, la rendeva più rispettabile ai popoli. Trattava i vescovi con ogni sorta di onori; compiacevasi di farsi da loro accompagnare ne' suoi viaggi; non temeva di avvilire la maestà imperiale ricevendoli nella sua tavola, per quanto semplici fossero allora nel loro esteriore. I vescovi di Ro-

ma, perseguitati e nascosti fino a quel tempo, i quali non altro ancora conoscevano se non le ricchezze eterne e i temporali patimenti, trassero a sè la principale attenzione di questo religioso principe. Diede loro il palazzo di Laterano: questo era stato una volta l'abitazione di Plauzio Laterano, di cui Nerone aveva confiscato i beni, dopo averlo fatto morire. Dopo che Costantino era divenuto padrone di Roma, chiamavasi questo edifizio il palazzo di Fausta, perchè questa principessa soggiornava ordinariamente in esso. Quantunque il Baronio collochi nel presente anno questa donazione, sembra tuttavia che debba essere trasportata addietro fino dopo la morte di Fausta nel 326. Costantino aveva un palazzo vicino a questo, del quale fece una basilica cristiana, che fu chiamata Costantiniana, o basilica del Salvatore, e la diede al papa Milziade e a'suoi successori. Questa è oggidì s. Giovanni in Laterano. E questo fu il primo patrimonio dei papi. Non vi è più bisogno in Francia di rifiutar l'atto di questa famosa donazione, che rende i papi padroni sovrani di Roma, dell'Italia e di tutto l'Occidente

Pieno di zelo per la maestà del culto divino, Costantino ne accrebbe lo splendore, facendo parte de' suoi tesori alle chiese. Aumentò quelle che già sussistevano, e ne costrusse delle nuove. Avvene molte a Roma e in tutto l'Occidente che lo riconoscono per fondatore. Egli è certo che fece fabbricar quella di s. Pietro al Vaticano, su quel medesimo terreno che occupa oggidì la più augusta basilica dell'universo. Quella era di un'architettura rozza ed informe, fatta in fretta, e costrutta in gran parte delle reliquie del circo di Nerone. Fabbricò parimente in tempi diversi la chiesa di s. Paolo, quella di s. Lorenzo, quella dei santi Marcellino e Pietro, quella di s. Agnese, cui fece fabbricare ad istanza di sua figliuola Costantina, e la basilica del palazzo Sessoriano, che fu di poi chiamata la chiesa di santa Croce, allora quando questo principe fece in essa deporre una porzione della vera croce. Ne fondò molte altre a Ostia, ad Albano, a Capua, a Napoli. Arricchì queste chiese di vasi preziosi, o di magnifici ornamenti: diede loro in proprietà terre e rendite, destinate al loro mantenimento e al sostenimento del clero, al quale accordò privilegi ed esenzioni.

In questo medesimo anno, o sul principio del vegnente, innanzi di partire da Roma, fece d'accordo con Licinio un editto molto favorevole ai cristiani, ma che restringeva tuttavia a certe condizioni la libertà del pubblico culto. Ciò raccogliesi dalle parole di un secondo editto, che fu fatto a Milano nel mese di marzo seguente, e del quale si legge l'originale in Lattanzio; l'antichità non ci ha conservato il primo. Costantino lo spedì a Massimino: lo informò nell'istesso tempo delle maraviglie che Iddio aveva operato in suo favore, e della sconfitta di Massenzio. Massimino, siccome ho già detto, aveva intesa questa nuova con una specie di rabbia; ma dopo alcuni trasporti aveva celato il suo dispetto, non credendo di essere per anche in grado di una guerra aperta. Portò anzi la dissimulazione tant'oltre, che celebrò sopra le sue monete la vittoria di Costantino. Ricevette adunque la lettera e l'editto, ma si trovò imbrogliato rispetto alla condotta che doveva tenere. Per una parte non voleva mostrare di cedere ai suoi colleghi, per l'altra temeva d'irritarli. Prese il partito d'indirizzare come da sè una lettera a Sabino suo prefetto del pretorio, con ordine di stendere un editto in conformità, e di farlo pubblicare ne'suoi stati. In questa lettera fa sul principio l'elogio di Diocleziano e di Massimiano, che non avevano, al suo dire, incrudelito contro i cristiani, se non per ricondurgli alla religione de'loro maggiori; prende poi vantaggio dall'editto di tolleranza che aveva pubblicato dopo la morte di Galerio, e non parla della rivocazione di questo editto, se non in un modo ambiguo ed oscuro; dichiara in ultimo, che vuole che si adoperino soltanto i mezzi di dolcezza per richiamare i cristiani al culto degli dei; che si lasci la libertà di coscienza a coloro che persisteranno nella loro religione; e proibisce a chiunque si sia il maltrattarli. Questa costituzione di Massimino non assicurò i cristiani in modo che si fidassero di pubblicamente manifestarsi; conoscevano che gli era stata come strappata dal timore, ed ingannati già una volta, non credevano più a queste apparenze di dolcezza. Oltre a ciò osservasi una differenza grande tra l'editto di Costantino e quello di Massimino: il primo permetteva espressamente ai cristiani di radunarsi, di fabbricar chiese, e di celebrar pubblicamente tutte le cerimonie della loro religione; Massimino, senza dir parola di questa permissione, si contentava di proibire che fosse fatto loro alcun male. Si tennero pertanto occulti, ed aspettarono la loro libertà dal supremo Padrone degl'imperatori e degl'imperi.

Massimino dopo la morte di Galerio non aveva riconosciuti altri consoli, che sè medesimo e il suo gran tesoriere Paucezio. Lo elesse ancora per collega sul principio dell'anno 313. Costantino si dichiarò console con Licinio: lo erano tutti e due per la terza volta. Sia che fosse ancora a Roma ai diciotto di gennaio, sia che ne fosse qualche tempo innanzi partito, fe-

re una giustissima legge, pubblicata, o affissa a Roma in quel giorno. Questa metteva rimedio alle ingiustizie degli scrivani delle pubbliche gravezze, i quali sollevano i ricchi con danno de' poveri.

Licinio non aveva avuto parte nella guerra contro Massenzio. Nulladimeno Costantino credette di dover eseguire la promessa che fatta gli aveva, di dargli sua sorella Costanza in moglie. I due imperatori si trasferirono a Milano, dove furono celebrate le nozze. V'invitarono Diocleziano. Essendosi questo principe scusato per la sua troppa avvanzata età, gli scrissero una lettera minaccevole, nella quale lo accusavano di essere stato del partito di Massenzio, e di esserlo ancora di quello di Massimino loro occulto nemico.

Questi rimproveri diedero una mortale ferita a Diocleziano, le cui forze, già debilitate e consunte da amari dispiaceri più ancora che da' frequenti accessi della sua malattia, non si sostenevano che a fatica. Aveva vivamente sentito l'affronto fatto alla sua persona, quando erano state abbattute le sue statue insieme con quelle di Massimiano. Le disgrazie di sua figliuola Valeria, della quale aveva inutilmente chiesta la libertà a Massimino, ostinato nel perseguitare questa principessa, innasprirono ancora i suoi dolori. Finalmente le minacce de' due imperatori finirono di opprimerlo. Si condannò egli medesimo alla morte; e quel poco di tempo che ancora visse, lo passò tutto in crudeli inquietudini. Questa funesta malinconia non gli lasciava prendere sonno; passava le notti sospirando, gemendo, piangendo, e voltandosi ora sopra il suo letto, ora sulla terra: i giorni non erano più tranquilli. Giunse perfino a privarsi d'ogni cibo, e si lasciò morire di fame; alcuni dicono che prese il veleno. Tale fu la fine di un principe la cui vecchiaia sarebbe stata più felice e la memoria più onorevole, se non avesse oscurato lo splendore delle sue gran qualità con l'atroce editto che fece perire tanti cristiani. Non si sa precisamente il numero degli anni che è vissuto. Vittore non gliene dà che sessant'otto; non si può, come fanno molti antichi e molti moderni, prolungare la sua vita oltre l'anno 313, senza smentire Eusebio e Lattanzio, i quali dicono espressamente che Massimino, il quale morì nel 313, restò l'ultimo de'persecutori. Ma convien dire che Diocleziano passasse il primo di maggio, per ritrovare i nove anni almeno incominciati che Vittore mette tra la sua abdicazione e la sua morte. Morì nel suo palazzo di Spalatro, una lega discosto da Salona, dove il signor Spon nel 1675 vide ancora alcuni avvanzi della magnificenza di questo principe. Fu messo nel numero degli dei, probabilmente da Massimino, e forse anche da Licinio.

Quantunque questo ultimo principe non abbia mai fatta professione del cristianesimo, nulladimeno la sua alleanza con Costantino e il suo odio contro Massimino lo disponeva allora a favorire la religione cristiana. Si unì pertanto volentieri a Costantino, per formare una dichiarazione che fu pubblicata a Milano i dodici di marzo, e mandata in tutti gli stati dei due imperatori. Questa confermava ed ampliava l'editto che era stato fatto a Roma alcuni mesi avanti: accordava ai cristiani una intiera ed assoluta libertà per l'esercizio del loro pubblico culto, e levava tutte le condizioni con le quali questa permissione era stata per lo innanzi ristretta: ordinava che fossero loro restituiti senza dilazione, e senza esiger alcun rimborso o compenso, tutti i fondi appartenenti alle chiese, e prometteva di indennizzare a spese dei due imperatori coloro che n'erano attualmente possessori con legittimo titolo. Dava parimente senza eccezione a tutti coloro che professavano qualunque religione si fosse, la libertà di seguirla secondo la sua coscienza, e pubblicamente esercitarla senza essere molestati da alcuno. Non era ancora tempo d' impor silenzio alla idolatria: venerata pel corso di tanti secoli, le sue sediziose grida avrebbero sollevato tutto l'impero. Bastava aprir la bocca alla vera religione, e metterla in grado di confondere la sua rivale con la saviezza de'suoi dogmi e con la purità della sua morale. Prima di uscir di Milano Costantino, per non offendere la modestia di un sesso a cui mal si confà l'avvezzarsi al tumulto degli affari e dei giudizii, fece una legge la quale permette ai mariti di rimettere in giudizio i diritti delle loro mogli anche senza procura.

Partì dopo questo, e prese la via della Germania inferiore. Aveva inteso che i Franchi, noiati della pace, si accostavano al Reno col fiore della loro gioventù per passare nelle Gallie. Corse alla loro volta, e la sua presenza impedì loro di tentare il passaggio. Costantino, che voleva tirarli di qua per vincerli, fece sparger voce che gli Alemanni facevano sforzi ancora maggiori dalla parte della Germania superiore, e si pose in marcia come per andare a respingerli. Lasciò nell'istesso tempo buone truppe comandate da sperimentati offiziali, che avevano ordine di mettersi in imboscata, e di dare addosso ai Franchi tosto che avessero passato il fiume. Riuscì ogni cosa conforme ai suoi disegni; i Franchi furono battuti; l'imperatore gl'inseguì di là dal Reno, e fece un sì orribile saccheggiamento sulle loro terre, che pareva che la nazione fosse sterminata. Ritornò a Treviri

trionfante: ed ivi ascoltò un panegirico che ancor ci resta, e del quale è ignoto l'autore. La libertà che il principe lasciava agl'idolatri, manifestasi evidentemente in questa opera, che è tutta ripiena dello spirito del paganesimo. La gloria di questa vittoria fu pure oscurata dall'inumano spettacolo di un gran numero di prigioni, i quali furono esposti alle fiere, e perirono con quella intrepidezza propria della nazione.

Costantino si fermò a Treviri tutto il rimanente di questo anno e parte del seguente, attendendo principalmente a procurare nuovi vantaggi alla religione che aveva abbracciata. I suoi primi sguardi si rivolsero alla Chiesa d'Affrica, che aveva sofferta più d'ogni altra i rigori della persecuzione, ed era ancora lacerata dal nuovo scisma de'donatisti. La lettera dell'imperatore a Ceciliano vescovo di Cartagine merita d'essere riferita. Eccola quale Eusebio ce l'ha trasmessa. « Costantino Augusto a Ceciliano vescovo di Cartagine. Avendo noi disegno di dare a certi ministri della religione cattolica, religione santa e legittima, nelle province d'Affrica, di Numidia e di Mauritania, con che supplire alle spese, abbiamo mandato ordine ad Urso nostro ricevitore generale dell'Affrica, di darvi tre mila borse. Avrete cura di farle distribuire a coloro che vi saranno indicati dal ruolo che v'indirizzerà Osio. Se la somma non vi sembra bastante per soddisfare al nostro zelo, chiedete senza esitanza ad Eraclide soprintendente de'nostri dominii, tutto quello che giudicherete necessario: egli ha ordine di non negarvi cosa veruna. E siccome abbiamo inteso che alcuni uomini inquieti e turbolenti tentano di corrompere il popolo della Chiesa santa e cattolica con false e perverse insinuazioni, sappiate che abbiamo raccomandato di viva voce ad Anulino proconsole, e a Patricio vicario de'prefetti, di rimediare a questi disordini con tutta la loro vigilanza. Se pertanto vedrete che costoro persistano nella loro follia, indirizzatevi tosto ai giudici che vi abbiamo indicati, affinchè gli puniscano secondo l'ordine che abbiamo loro dato. Il grande Iddio vi conservi per un lungo corso di anni. »

Pare che questo denaro fosse destinato al mantenimento delle chiese e alla decorazione del divino culto. La somma oltrepassava cento mila scudi di moneta di Francia. Osio, del quale si parla in questa lettera, era il celebre vescovo di Cordova, che conosceva perfettamente i bisogni della Chiesa d'Affrica, ed al quale Costantino si riportava per la distribuzione delle sue limosine e per gli affari più importanti della religione. Vedesi qui che questo principe era già informato delle macchinazioni de'donatisti, e che pensava a speguere questo scisma nascente. Ciò che merita di essere osservato si è, che Annio Anulino, uno de'personaggi più illustri dell'impero, che era stato sotto Diocleziano uno dei più violenti persecutori della Chiesa d'Affrica, è qui impiegato a dare a questa medesima Chiesa un nuovo lustro, sia che avesse cangiata religione insieme coll'imperatore, sia ch'essendo restato pagano, si vedesse costretto per obbedienza a riparare i mali ch'egli medesimo aveva fatti.

Costantino gl'indrizzò quasi nell'istesso tempo una lettera nella quale, dopo avere esaltato il merito della cristiana religione, dichiara, che intende che i ministri della cattolica Chiesa, di cui Ceciliano è il capo, e che sono chiamati cherici, sieno esenti da ogni funzione municipale; *per dubbio*, dic'egli, *che non sieno distratti dal servizio della divinità, il che sarebbe una specie di sacrilegio*: aggiunge egli: *l'omaggio che prestano a Dio, è la fonte principale della prosperità del nostro impero*. Anulino eseguì fedelmente i suoi ordini, e gliene diede contezza con una lettera nella quale gli dice, che notificando a Ceciliano e a'suoi cherici il benefizio dell'imperatore, ha preso quindi occasione di esortarli *a riunire tutti gli spiriti per osservare la santità della loro legge, ed occuparsi nel culto divino col dovuto rispetto*. Gli fa nello stesso tempo sapere le doglianze de'donatisti, dei quali parlerò in appresso. Questi scismatici, i quali non partecipavano dell'esenzione, e forse anche gli altri abitanti, per un effetto di gelosia tentarono parecchie volte di annullare con cavillazioni e raggiri questo privilegio. Le funzioni municipali erano gravose e pesanti, e l'immunità degli uni diventava un aggravio per gli altri. E però Costantino fu in questo medesimo anno costretto a reiterare i suoi ordini su questo punto con una legge dell'ultimo di ottobre. Sozomeno dice che questa esenzione fu poi estesa a tutti i cherici in tutte le province dell'impero; e la sua testimonianza è confermata da una legge fatta per la Lucania e il paese de'Bruzii. L'imperatore medesimo dichiara in una legge dell'anno 330, che egli aveva stabilito questo uso in tutto l'Oriente, senza dubbio dopo la sconfitta e la morte di Licinio. Ma questo privilegio non fu in verun luogo accordato, se non ai ministri della Chiesa cattolica; gli eretici e gli scismatici che pretendevano di partecipare ad esso, ne sono esclusi in termini espressi con una legge dell'anno 326. Costantino esentando i cherici dagli aggravii personali, non gli esentò dai tributi. Continuarono a pagarli a proporzione de' loro beni patrimoniali. Ma ne sgravò i beni delle chiese: il che per altro non sussistette

sotto i suoi successori, quando la Chiesa fu divenuta tanto ricca e opulenta, che potè senza incomodo dividere gli aggravii dello stato, del quale i suoi ministri fanno parte.

Questi vantaggi accordati ai cherici furono come un segnale che chiamò al servizio della Chiesa tutti coloro che volevano sottrarsi a delle spese, alle quali i privati non si assoggettano, se non di mal animo, benchè ne raccolgano i frutti. Ognuno voleva entrare nel chericato; le funzioni municipali stavano per essere abbandonate per mancanza di soggetti; la cupidigia impoveriva lo stato senza arricchire la Chiesa, cui popolava di ministri interessati. L'imperatore, per impedire ad un tempo la troppo grande moltiplicazione degli ecclesiastici e l'abbandonamento delle funzioni necessarie allo stato, ordinò nel 320, che per l'avvenire, e senza cangiar nulla del passato, non si facessero cherici, se non in luogo di quelli che morivano, e che non si elegessero che persone alle quali la loro povertà dava già l'immunità. Rinnovò questo statuto sei anni dopo, dichiarando che i ricchi dovessero portare i pesi del secolo, e che i beni della Chiesa dovessero servire unicamente al sostentamento dei poveri. Ordinava di più, che se tra i cherici già ricevuti se ne trovasse alcuno il quale pel suo nascimento, o per le sue facoltà fosse atto a sostenere le cariche municipali, fosse ritirato dal servizio ecclesiastico, e restituito a quello dello stato. Ma pare che i donatisti, gelosi dei vantaggi della vera religione, si abusassero di questa legge nella Numidia, dove erano i più potenti, e che togliessero alla Chiesa de' cherici che non erano nel caso dello statuto. Ciò probabilmente diede motivo a Costantino d'indirizzare nel 330 a Valentino governatore della Numidia un'altra legge, il senso della quale mi sembra che sia, che quelli i quali saranno entrati una volta nel chericato, non saranno soggetti ad un secondo esame delle loro facoltà, ma godranno senza inquietudine e molestia della immunità clericale.

Tuttochè occupato nell'onore e nel vantaggio della Chiesa, non perdeva però di vista il civile governo. Fece nel suo soggiorno a Treviri molte leggi assai sagge per prevenire le soperchierie che far si potessero alla sua religione con false esposizioni, e per impedire ai giudici di non precipitare la condanna degli accusati innanzi che fossero pienamente del tutto convinti. Volendo impedire la causa de' delitti che chiamavansi di lesa maestà, e che si estendevano a moltissime cose, sottomise alla tortura gli accusatori i quali non esibissero prove manifeste o certe, come pure coloro che gli avessero istigati ad intentare l'accusa; ed ordinò che fossero puniti col supplizio della croce, anche senza essere ascoltati, gli schiavi e i liberti che ardissero denunciare i loro padroni e i loro protettori. Le città avevano de' capitali, cui davano a frutto in mano dei particolari; fece varie costituzioni per assicurare queste rendite, ed impedire che i capitali non andassero smarriti e dispersi per negligenza de' magistrati incaricati della ricupera. Pose i figliuoli di pupillare età in sicuro dalla frode de' loro tutori e curatori. Per conservare l'onestà pubblica, rinnovò il decreto del senato fatto al tempo di Claudio, secondo il quale una donna di condizione libera la quale si fosse abbandonata ad uno schiavo, perdeva la sua libertà. Fu tuttavia obbligato a mitigar questa legge in appresso; il che fa vedere la corruttela dei costumi di quel secolo. Sotto il regno di Massenzio molti soggetti indegni erano pervenuti alle cariche, e molti onorati cittadini avevano perduta la loro libertà: in tempo della orribile carestia che desolò allora la città di Roma, avevano venduto sè medesimi, o i loro figliuoli. Rimediò con due leggi a questo doppio disordine: con una dichiarò incapaci di possedere verun impiego tutti gli uomini infami e disonorati per i loro delitti, o per i loro sregolamenti; con l'altra ordinò sotto gravi pene che fossero rimessi in libertà, senza aspettare di essere obbligati a farlo dal magistrato, tutti coloro che erano divenuti schiavi sotto la tirannia di Massenzio: estese questo castigo anche sopra coloro i quali, informati che un uomo era libero, dissimulassero, e lo lasciassero nella schiavitù. Dichiarò inoltre che non poteva esservi prescrizione per la libertà; che un uomo libero nulla perdeva delle sue ragioni, anche dopo sessant'anni di servitù; ma nell'istesso tempo sottopose a severissime pene gli schiavi fuggitivi. Parecchi altri regolamenti che fece anche in appresso, danno a divedere la sua propensione a favorire le ragioni della libertà senza offendere quelle della giustizia. Alcune delle sue leggi contengono delle belle massime di morale. *Noi pensiamo*, dic'egli in una, *che debba aversi più riguardo all'equità e alla giustizia naturale, che al gius positivo e rigoroso.* Ma riservò al principe la decisione delle questioni nelle quali pareva che il gius positivo fosse in contraddizione coll'equità. Dichiarò in altro luogo, che il costume non deve prescrivere contro la ragione, nè contro la legge.

In questo anno e in tutto il tempo del suo regno mostrò una particolare attenzione per due importanti oggetti: per la riscossione delle gabelle e per l'amministrazione della giustizia. Adoperò tutti i mezzi che gli suggerì la sua prudenza, per assicurare le contribuzioni che

esigevano i bisogni dello stato, e per renderle meno gravose ai suoi sudditi. Volle che i ruoli delle imposizioni fossero segnati di mano dei governatori delle province. Per accelerare i pagamenti, ordinò che i beni di coloro i quali per cattiva volontà differivano di pagare, fossero irremissibilmente venduti. Ma represse parimente con rigorose pene le concussioni de'ministri, e permise che s'intentasse loro processo; proibì di risarcire il regio tesoro de' crediti che non potevano riscuotersi, facendoli pagare dalle persone benestanti e facoltose; e di mettere in prigione i debitori dell'erario pubblico, o d'impor loro verun castigo corporale: *La prigione*, dic'egli, *non è fatta che per i rei, o per i ministri dell'erario che oltrepassano il loro potere: in quanto a coloro che ricusano di pagare la loro parte delle contribuzioni, basterà d'inviar alle case loro una guardia di soldati, o, se persistono, di vendere i loro beni.* Colui che faceva atti di giustizia contro i debitori dell'erario, chiamavasi l'avvocato del fisco: Costantino vuole che questo impiego sia esercitato da persone integerrime, disinteressate ed istruite; gli avverte che saranno del pari puniti, e per chiudere gli occhi sopra i debiti di cui devono pretendere i pagamenti, e per pretenderli con cavillazioni: *l'interesse dei nostri sudditi*, dic'egli in una delle sue leggi, *ci è più prezioso, che l'interesse del nostro erario.* Seguì esattamente questa bella massima: vedesi da molte delle sue leggi, che non diede al fisco privilegio alcuno, che lo ridusse al diritto comune, e che lasciò a'privati molti mezzi per difendersi contro le pretensioni del demanio.

Per quello che concerne l'amministrazione della giustizia, non si può lodare abbastanza la cura che prese di levar le lunghezze, le frodi e le cavillazioni tanto dalla parte dei giudici, quanto da quella de' litiganti. Considerandosi come il luogotenente immediato di Dio medesimo nella funzione di giudicare i suoi popoli, permise ai giudici di ricorrere ad esso lui per consultarlo innanzi di pronunziare, quando fossero incerti e dubbiosi nel giudizio d'una qualche lite: ma gli avvertì parimenti di non indirizzarsi a lui che di rado, e nei casi i quali non fossero chiaramente decisi dalle leggi, per non interrompere le altre sue occupazioni; tanto più che colui il quale credesse di esser leso, poteva ricorrere all'appellazione. Per timore che questi rapporti inviati al principe non servissero di pretesto per prolungare le liti, vi prescrive un termine assai breve; ne regola la forma, e leva tutti gli ostacoli che potessero ritardarne l'effetto. Siccome i giudici inferiori, disgustati delle appellazioni che facevansi delle loro sentenze, facevano talvolta provare agli appellanti la loro collera, quindi egli censura con molte leggi questo arrogante procedere, e minaccia di punirli. Raccomanda a'giudici de'tribunali superiori la diligenza nella spedizione delle cause di appellazioni. Previene gli abusi che possono introdursi nelle appellazioni, nelle avocazioni e nelle dilazioni de' giudizii. Dichiara che si può appellare da tutti i tribunali, fuor che da quello de'prefetti del pretorio, che sono propriamente i rappresentanti del principe nell' esercizio della giustizia. Non permette di appellare dalla condanna de'delitti di omicidio, di malefizio, di adulterio, di avvelenamento, quando la convinzione sia compinta: in occasione delle leggi fatte da Costantino nel suo soggiorno a Treviri, ho raccolte sotto un istesso punto di vista tutte quelle di questo principe che hanno avuto lo stesso oggetto, quantunque sieno state fatte dopo e in differenti anni, e continuerò a tenere lo stesso metodo per isfuggire le lunghezze e le ripetizioni noiose, purchè una qualche naturale circostanza non mi obblighi ad interrompere quest'ordine.

Mentre Costantino a Treviri attendeva a regolare gli affari dello stato, Massimino, profittando della sua lontananza, intraprese ad eseguire il disegno che stava da lungo tempo mediando, di farsi solo padrone di tutto l'impero. Quest'uomo fiero ed orgoglioso, Cesare più vecchio che gli altri due imperatori, non poteva soffrire la loro superiorità, cui egli considerava come usurpata: si attribuiva il primo rango nei suoi titoli; e siccome restava solo de' due Augusti che Diocleziano e Massimiano avevano eletti lasciando l'impero, così si teneva per legittimo erede di tutta la loro potenza. Pieno di queste ambiziose idee, colse il tempo che i due imperatori celebravano a Milano le nozze di Costanza, e quantunque fosse nel cuore del verno, mise tuttavia le sue truppe in campagna, e raddoppiando le marce, giunse presto dalla Siria in Bitinia, ma con la perdita di una gran parte delle sue forze: lasciò per via quasi tutti i suoi animali da soma, che le piogge, le nevi, il fango, il freddo e le marce forzate facevano perire. Giunto alla riva del Bosforo, che serviva di confine al suo impero, passò lo stretto, e si accostò a Bisanzio, dove non v'era che una debole guarnigione. Avendo tentato invano di corromperla, assalì la città, e questa si arrese dopo undici giorni di resistenza. Marciò di là ad Eraclea, detta altrimenti Perinto, che lo trattenne ancora parecchi giorni.

Queste dilazioni diedero tempo di spedire corrieri a Licinio, il quale essendosi separato da Costantino nell' uscir di Milano, era ritornato in Illiria. Questo principe alla testa di un piccolo corpo di truppe accorre in diligenza, arri-

va ad Andrinopoli, quando Perinto si era poc' anzi reso; ed avendo raccolte quante truppe potè ritrovare in quelle vicinanze, si avvanza fino a diciotto miglia discosto da Massimino, accampato in un' uguale distanza da Perinto. La intenzione di Licinio era di arrestar l' inimico, ma senza venire seco a battaglia, non avendo che trentamila uomini contro settantamila. Massimino, per la ragione contraria risoluto di venire ad un fatto d' armi, fece voto a Giove di sterminare il nome cristiano, se restasse vincitore. Riferisce Lattanzio che durante la notte Licinio ebbe una miracolosa visione: sognò che vedeva un angiolo, il quale gli comandava di levarsi incontanente, e di pregare con tutta la sua armata il Dio supremo, promettendogli la vittoria se obbedisse; che a questo comando si levò tosto, e l'angiolo gl' insegnò una preghiera che doveva far pronunciare a' suoi soldati. Convien confessare che la verità di questo miracolo non è fondata che sulla buona fede di Licinio, cui la continuazione della sua vita rende su questo punto grandemente sospetta. Licinio, risvegliatosi, fece chiamare un segretario, e gli dettò la formula di preghiera della quale diceva di aver fresca e recente la memoria. Era concepita in questi termini: *Noi vi preghiamo Dio supremo, Dio santo, noi vi preghiamo, vi raccomandiamo la nostra salute e il nostro impero; da voi noi abbiamo ricevuto la vita, la felicità, la vittoria: Dio supremo, Dio santo, esauditeci, noi stendiamo le braccia verso di voi; esauditeci, Dio santo, Dio supremo.* Distribuì a' prefetti e a' tribuni molte copie di questa preghiera, perchè la facessero imparare a' loro soldati. Questi, certi d'una vittoria della quale il cielo istesso facevasi mallevadore, si accesero di un nuovo coraggio. Licinio voleva dar la battaglia al primo di maggio, per disonorare con la sconfitta del suo nemico il giorno medesimo in cui questo principe era stato creato Cesare, ed anche per rendere somigliante e conforme in questo la sconfitta di Massenzio a quella di Massimino. Ma questi si affrettò di combattere il giorno innanzi, per onorare con le allegrezze e le feste della vittoria l' anniversario del suo innalzamento. Il dì ultimo pertanto di aprile allo spuntar del giorno schierò le sue truppe in battaglia. Quelle di Licinio prendono tosto le armi, e marciano contro l'inimico. Tra i due campi stendevasi una pianura sterile e affatto ignuda, che chiamavasi *Campo Sereno*. Già le due armate erano a fronte; i soldati di Licinio depongono a terra i loro scudi, si levano di capo gli elmi, ed all' esempio dei loro offiziali sollevano le braccia al cielo, e pronunciano dopo l' imperatore la preghiera che avevano imparata a memoria. Dopo averla ripetuta tre volte, ripigliano i loro elmi e i loro scudi. Questi movimenti e questo mormorio sorprendono l'esercito nemico. I due imperatori hanno insieme un abboccamento, ma in vano. Massimino non voleva pace, e dispregiava il suo rivale. Siccome ei versava il denaro a piene mani, e Licinio era tutt'altro che liberale, così lusingavasi che questi dovesse essere abbandonato dalle sue truppe, e che le due armate, insieme unite sotto le sue insegne, marcerebbero tosto per andare ad opprimere Costantino. Con questa fiducia egli aveva intrapresa la guerra.

I due eserciti si avvicinano, si dà il segno della battaglia. Le truppe di Licinio cominciano l'attacco; secondo Zosimo, furono da principio rispinte: Lattanzio dice al contrario, che i loro nemici, agghiacciati di spavento, non ebbero coraggio nemmeno di snudare la spada, nè di lanciare i loro dardi. Massimino correva a cavallo intorno l'esercito di Licinio, mettendo in opera e le preghiere e le promesse; in vece di dargli orecchio, assaliscono lui medesimo, ed è costretto a raggiungere il grosso delle sue truppe. Queste si lasciavano trucidare quasi senza resistenza da nemici molto inferiori in numero; la pianura era tutta coperta di morti; la metà dell'armata era tagliata a pezzi, gli altri o si arrendevano, o si davano alla fuga: le guardie di Massimino lo abbandonano, si abbandona egli medesimo, e deposta la porpora imperiale, coperto di un abito da schiavo, si frammischia alla truppa de'fuggitivi, e ripassa lo stretto. Trasportato dal suo terrore, arriva la notte del seguente giorno a Nicomedia, cento sessanta miglia lontano dal campo di battaglia. Prende seco sua moglie, i suoi figliuoli e un piccolo numero di offiziali, e continua la sua fuga verso l'Oriente. Finalmente dopo avere scampati molti pericoli, nascondendosi nelle campagne e nei villaggi, arriva nella Cappadocia, dove avendo riordinate quelle truppe che gli restavano, si fermò, e ripigliò la porpora.

Licinio dopo aver incorporati nella sua armata i nemici che si erano arresi, passò il Bosforo; e pochi giorni dopo la battaglia entrò in Nicomedia, ove rendette grazie a Dio, come all' autore della sua vittoria, e lasciò riposar le sue truppe. Al primo giorno di giugno fece un atto di sovranità in favore della Licia e della Panfilia: esentò con una legge il minuto popolo delle città di queste province dal pagare il testatico per i beni che possedeva alla campagna. Questo era un nuovo giogo, dal quale i semplici particolari abitanti delle città erano sempre stati esenti, e che Massimino aveva probabilmente loro imposto. Ai tredici dell' i-

stesso mese fece affiggere l'editto che aveva fatto a Milano d'accordo con Costantino, per rendere alla Chiesa un'intera tranquillità. Esortò anche di viva voce i cristiani ad esercitare liberamente la loro religione. Si può collocar qui il fine di questa crudele persecuzione, la quale, incominciata in questa medesima città a'ventitre di febbraio dell'anno 304, aveva pel corso di dieci anni moltiplicato il cristianesimo, facendo perire migliaia di cristiani.

Massimino, coperto d'ignominia e pieno di disperazione, scaricò il primo suo furore sopra i sacerdoti de'suoi dei, i quali con oracoli falsi e bugiardi l'avevano assicurato del prospero successo delle sue armi. Gli fece tutti trucidare. Dipoi avendo inteso che Licinio veniva alla sua volta con tutte le sue forze, si ridusse alle gole del monte Tauro, e tentò di difenderle con barricate e fortini che fece erigere in fretta. Finalmente sforzando il vincitore tutti i passi, si rinchiuse nella città di Tarso, con disegno di rifugiarsi in Egitto, per ivi riparare le sue perdite. Eusebio dice che seguì un secondo combattimento, al quale non fu presente Massimino, e che nascosto nella città, d'onde non osava uscire, fu nel tempo istesso della battaglia colpito dalla malattia di cui morì. Secondo Lattanzio, questo principe assediato in Tarso, senza speranza di soccorso, e senza verun altro rifugio che la morte, quando non volesse cader nelle mani di un rivale crudele e irritato, si empì per l'ultima volta di vino e di bevande, e prese dipoi una bevanda mortifera. Ma la quantità di cibo di cui si era caricato, ammorzò la forza del veleno, che invece di privarlo di vita sul fatto, cader lo fece in una lunga e dolorosa agonia. In questo stato riconobbe il braccio di Dio che lo colpiva; sforzò l'empia sua bocca a lodare Colui al quale aveva fatta una sacrilega guerra; fece in favore de'cristiani un editto, in cui questo sciagurato principe, sotto la mano di Dio che l'opprime, vuole ancora conservare l'alterigia del trono, e palliare con un artificioso preambolo l'inganno e la mala fede de'suoi antecedenti editti. Per altro accorda senza riserva ai cristiani quanto aveva loro conceduto Costantino nei suoi stati; vale a dire la permissione di rialzare i loro templi, e di rientrare in possesso di tutti i beni delle chiese, in qualunque modo fossero stati alienati. Un pentimento tanto sforzato ed imperfetto non disarmò la collera di Dio. Fu per quattro giorni continui stracciato da' più orribili dolori. Si voltolava per terra, la strappava a piene mani, e la divorava. Le sue viscere erano bruciate da un interno fuoco, che non gli lasciava esteriormente, che le ossa disseccate ed aride. A forza di percuotere il capo contro le muraglie, si fece uscir gli occhi dalla loro orbita. I cristiani considerarono quest' orribile accidente come un castigo della crudeltà esercitata sopra tanti martiri, a'quali aveva fatto cavare gli occhi. Allora, quantunque cieco, credeva di vedere il Dio de'cristiani circondato da'suoi ministri, ed udirlo pronunziare la sua sentenza: gridava come un reo alla tortura; si scusava sopra i suoi perfidi consiglieri, confessava i suoi misfatti, implorava Gesù Cristo, e gli chiedeva piangendo misericordia. Finalmente in mezzo ad urli tanto orribili come stato fosse in mezzo alle fiamme, spirò con una morte più terribile ancora di quella di Galerio, cui aveva superato in empietà e in barbarie. Era nel nono anno del suo regno, contando dal tempo in cui era stato creato Cesare, e nel sesto dopo che aveva preso il titolo di Augusto. Aveva molti figliuoli associati di già all'impero, e de'quali ignoransi i nomi.

La morte di Massimino non fu l' ultimo castigo che la divina vendetta esercitò sopra di lui; si estese anche sopra la sua memoria, sopra i suoi ministri, sopra tutta la sua famiglia. Fu dichiarato pubblico nemico con diffamanti decreti, ne'quali era trattato da tiranno empio, detestabile, inimico di Dio. Le sue immagini e le sue statue, come pure quelle de'suoi figliuoli, onorate per l'innanzi in tutte le città de' suoi stati, furono altre fatte in pezzi, altre annerite e sfigurate, e abbandonate a tutti gl'insulti della plebaglia, la quale tosto che cessa di tremare, trionfa de'tiranni con insolenza. Le sue statue furono mutilate, e si ebbe l'inumano piacere di trasformarle nell'orribile stato a cui lo aveva ridotto la sua malattia. S. Gregorio il Nazianzeno più di cinquant' anni dopo dice che portavano ancora i segni del suo castigo. Licinio levò tutte le cariche ai nemici del cristianesimo. Coloro che si erano recati a vanto di tormentare i cristiani, e che il tiranno aveva in ricompensa ricolmati di favore e di grazia, furono fatti morire. Peucezio, tre volte console con Massimino e sopraintendente delle regie sue entrate; Culcenio, onorato di molti impieghi, e che essendo governatore della Tebaide, aveva fatto un gran numero di martiri, furono puniti delle crudeltà di cui erano stati consiglieri e ministri. Teotecno, quello scellerato del quale abbiamo parlato, non isfuggì il supplizio che meritava. Massimino aveva rimunerate le sue furfanterie col governo della Siria. Licinio, portatosi ad Antiochia, fece far ricerca di coloro che si erano abusati della credulità del principe, e tra gli altri fece mettere alla tortura i profeti e i sacerdoti di Giove Filio; volle essere informato degl' inganni di cui si erano serviti per far parlare questo nuovo ora-

colo. La forza de' tormenti cavò loro di bocca la confessione di tutta l' impostura. Teotecno n'era l'artefice; furono tutti puniti con la morte, e s' incominciò da Teotecno. La moglie di Massimino fu annegata nell' Oronte, dove aveva fatto precipitare molte donne cristiane. Licinio era crudele: fino allora non aveva punito che rei: vi aggiunse degl' innocenti, cui immolò alla sua crudeltà. Fece trucidare il figliuolo maggiore di Massimino, il quale non aveva più che otto anni, e sua figliuola di età di sette, e già promessa in isposa a Candidiano. Severiano, figliuolo dello sventurato Severo, erasi ritirato dopo la morte di Galerio negli stati di Massimino. Fedele a questo principe, non lo aveva abbandonato nella sua disgrazia. Licinio lo fece morire, sotto pretesto che dopo la morte di Massimino avesse voluto prender la porpora. Candidiano ebbe l'istessa sorte: ma la sua istoria è congiunta con quella di Valeria, di cui narrerò adesso gl' infortunii.

Era essa vedova di Galerio. Essendo sterile, aveva avuta per suo marito la compiacenza di adottare Candidiano, nato d'una concubina, e che suo padre amava a segno, che lo aveva destinato all' impero. Questo principe aveva, morendo, messa sua moglie e questo suo figliuolo nelle mani di Licinio, pregandolo a servir loro di protettore e di padre. Prisca, moglie di Diocleziano e madre di Valeria, accompagnò sua figliuola, erasi unita alla sua sorte, e la seguì fino sul patibolo. La storia non ci dice perchè fosse vissuta separata da suo marito dopo ch'ebbe lasciata la sovrana potenza. Meno filosofa per avventura di Diocleziano, preferì la corte di Galerio ai giardini di Salona, e volle restare almeno vicino al trono d'onde era mal volentieri discesa. Sembra per l'altra parte che suo marito di lei si dimenticasse con l'impero; e nelle traversie che queste due principesse insieme soffrirono, l'istoria non fa piangere Diocleziano, che per sua figliuola.

Licinio non si vide sì tosto padrone della sorte di Valeria, che le promise di sposarla; questi era un principe schiavo della voluttà, e dell'avarizia. Valeria era bella, e dava ad un secondo marito grandi diritti sopra l'eredità del primo. Ma insensibile all'amore, e troppo altiera e superba perchè s'inducesse ad offendere il decoro, che non permetteva alle imperatrici di passare alle seconde nozze, fuggì, dalla corte di Licinio con Prisca e Candidiano. Credette di mettersi in sicuro da un' importuna e molesta persecuzione, rifugiandosi appresso Massimino. Questi aveva una moglie e de' figliuoli, ed oltracciò, siccome era figliuolo adottivo di Galerio, aveva fino allora riguardata Valeria come sua madre. Ma costui era un'anima brutale ed impetuosa, la quale prese tosto fuoco con più violenza di Licinio. Valeria non aveva ancora passato l'anno del corruccio; la fa sollecitare dai suoi confidenti, e le dichiara che è pronto a ripudiare sua moglie, quando ella acconsenta di occuparne il luogo. Ella risponde con libertà che, vestita ancora di lutto, non può pensare al matrimonio: che Massimino doveva ricordarsi che il marito di Valeria era suo padre, le cui ceneri non erano per anche raffreddate: che non poteva senza una crudele ingiustizia ripudiare una moglie da cui era amato, e che ella medesima non potrebbe sperare un miglior trattamento: che finalmente sarebbe un' azione infame e senza esempio, che una donna del suo rango passasse ad un secondo matrimonio. Questa risposta risoluta e generosa, recata a Massimino, lo fece dare in furore. Proscrive Valeria, s' impadronisce dei suoi beni, le toglie tutti i suoi uffiziali, fa morire i suoi eunuchi ne'tormenti, la bandisce insieme con sua madre, la fa passare d' esilio in esilio, e per aggiungere l' insulto alla persecuzione, fa condannare a morte, sotto una falsa accusa di adulterio, molte dame della corte congiunte d'amicizia a Prisca e a Valeria.

Ve n' era una molto distinta per la sua nascita e di un'età avanzata. Valeria la rispettava come una seconda madre; Massimino attribuiva ai suoi consigli il rifiuto che lo metteva in disperazione. Commette al presidente Eraclio, che le faccia soffrire una morte ignominiosa. Ne aggiunse ad essa due altre egualmente nobili, una delle quali aveva sua figlia a Roma tra le vestali, l'altra era moglie di un senatore. Queste due ultime avevano avuto la sventura di piacere a Massimino per la loro bellezza, e le puniva della loro resistenza. Furono tratte tutte e due a forza dinanzi ad un tribunale, dove la loro condanna era già risoluta e stabilita. Non si aveva trovato alcuno che volesse addossarsi quest' accusa, fuorchè un Giudeo accusato d'altri delitti, e che si lasciò subornare con la promessa dell'impunità. Questa luttuosa tragedia rappresentavasi a Nicea. Il giudice, che temeva l'indignazione del popolo, uscì fuori della città con una numerosa scorta di soldati, per timore di essere lapidato. Mettesi l'accusatore alla tortura; ed egli persiste, come si era convenuto. Le accusate volevano rispondere, i carnefici chiudono loro la bocca a forza di pugni: si pronunzia la sentenza, e sono condotte al supplizio tra due file di arcieri; tutto risuonava di singulti e di gemiti; e quello che raddoppiava la compassione e le lagrime dei circostanti, era la vista del senatore di cui ho poco fa parlato. Informato appieno della fedeltà di sua moglie, che n'era

la sventurata vittima, ebbe la generosa fermezza di assisterla al supplizio, e di raccoglierne gli ultimi suoi sospiri. Dopo che si ebbe loro tagliata la testa, volevasi lasciarle insepolte, ma i loro amici ne portarono via i corpi di notte tempo; non fu mantenuta la parola data a quello sciagurato Giudeo che le aveva accusate, ed essendo stato messo in croce con una perfidia della quale era degna la sua, palesò ad alta voce tutto quel mistero di iniquità, e morì attestando la loro innocenza.

Frattanto Galeria, rilegata nei deserti di Siria, rovò mezzo di far sapere le sue disgrazie a Diocleziano suo padre, che ancora viveva. Spedisce tosto espressi a Massimino, pregandolo a restituirgli sua figlia: non è ascoltato: reitera più fiate le sue istanze, e sempre indarno. In ultimo spedisce uno de' suoi parenti, uffiziale di molta considerazione, per rammentare a Massimino di quanto fosse debitore a Diocleziano, e chiedergli questa giustizia come un effetto di gratitudine e di riconoscenza. Questo uffiziale non può ottenere cosa veruna. Allora fu che lo sventurato padre soccombette al suo dolore, siccome ho di già narrato.

Massimino non cessò di perseguitare Valeria. Nulladimeno, anche dopo la sua sconfitta, quando vedeva la sua rovina inevitabile, e che la sua rabbia non la perdonava nemmeno a' sacerdoti de' suoi dei, non osò privarla di vita. Candidiano erasi separato da lei, non si sa per qual ragione: ella lo credette morto per qualche tempo. Ma avendo saputo ch'era vivo, e che Licinio era in Nicomedia, si portò con sua madre a ritrovare questo giovane principe, e senza farsi conoscere, le due principesse, sotto un abito mentito, si mettono tra' domestici di Candidiano, per attendere quello che la nuova rivoluzione producesse nella sua fortuna. Candidiano, di età allora di sedici anni, essendosi presentato innanzi a Licinio a Nicomedia, diede qualch' ombra a questo vecchio sospettoso, il quale parve di vedere che il figliuolo di Galerio si conciliasse troppo stima e considerazione, e lo fece segretamente assassinare. Valeria prese tosto la fuga; il rimanente della sua vita non fu che un continuo correre. Errante per quindici mesi in diverse province, nel vestito il più acconcio ad occultare la sua condizione, fu alla fine riconosciuta a Tessalonica circa il principio dell' anno 315, ed arrestata insieme con sua madre. Queste due sventurate principesse, le quali non avevano altra colpa che la loro condizione e la castità di Valeria, furono condannate a morte dagli ordini dell' ingiusto ed inumano Licinio; e condotte al supplizio in mezzo alle lagrime di tutto un popolo, furono decapitate, e i loro corpi gettati nel mare. Alcuni autori hanno preteso che fossero cristiane, e che Diocleziano le avesse costrette ad offerir incenso agl' idoli: se questa opinione, che nulla ha di certo, è vera, la loro religione è stata per esse la più ferma e soda consolazione nelle loro disgrazie, siccome le loro disgrazie hanno potuto essere il mezzo più efficace per espiare la debolezza con cui avevano tradita la loro religione.

La rivoluzione de'giuochi secolari cadeva in quest' anno, ch' era il centesimo decimo dacchè eran stati celebrati da Severo sotto il consolato di Cilone e di Libone nel 204. Quelli dell'imperatore Filippo non erano stati che una festa straordinaria, per solennizzare il millesimo anno dopo la fondazione di Roma. L'ordine di cento dieci anni anticamente stabilito sussisteva sempre. Costantino lasciò passare il tempo di questa superstiziosa cerimonia senza rinnovarla. Zosimo ne fa grandi doglianze, ed attribuisce a questa ommissione la decadenza dell' impero, la cui prosperità, dic'egli, era annessa alla celebrazione di questi giuochi.

La morte di Massimino non lasciava più alcun principe nemico del cristianesimo. Le chiese si erigevano, il culto divino celebravasi con libertà, e la pietà generosa di Costantino vi aggiungeva lo splendore e la magnificenza. I pagani, invidiosi di questa gloria, fecero correre un supposto oracolo in versi greci, il quale diceva che la religione cristiana non durerebbe più di 365 anni; si andava divulgando che G. C. era stato un uomo semplice e senza malizia; ma che Pietro era un mago, il quale aveva coi suoi incantesimi affascinato il mondo, ed ottenuto di far adorare il suo maestro; e che dopo 365 anni la malia cesserebbe. Queste chimeriche imposture non intimorirono punto i difensori del cristianesimo: queste erano vane ed impotenti grida dell' idolatria atterrata e vinta. La Chiesa cristiana, ch'erasi aumentata ad onta di tutte le umane potenze, protetta allora da'sovrani, non aveva a temere ferite, se non dal canto de'suoi proprii figliuoli. E siccome la sorte sua è di combattere, e vincere continuamente, non avendo più guerre straniere da sostenere, fu assalita nel suo proprio seno da nemici tanto più ostinati e feroci, quanto che erano sudditi ribelli. Io parlo de'donatisti, de'quali ripiglierò adesso l'istoria dalla sua origine. Siccome questa è la prima occasione che si presenta di parlare di materie ecclesiastiche, credo di dover avvertire il lettore, che in tutto il corso di quest' opera io non le tratterò se non in quanto avranno influenza nell'ordine civile. Gl'imperatori, divenuti cristiani, si sono ingeriti anche troppo nelle dispute teologiche; e traggono in esse il loro istorico suo malgrado. Sfug-

girò le particolarità straniere al mio oggetto, lascerò le discussioni alla storia della Chiesa, alla qual sola appartiene decidere assolutamente queste quistioni.

Dopo l'abdicazione di Massimiano le turbolenze dell'impero avevano fatto cessare la persecuzione in Affrica. La chiesa di questa provincia cominciava a godere della calma, quando l'ipocrisia, l'avarizia, l'ambizione, sostenute dalla vendetta di una donna potente ed irritata, eccitarono in essa una nuova procella. Per l'editto di Diocleziano ci andava della vita per i magistrati della città che non togliessero a forza a' cristiani tutte le sacre scritture che avevano. Quindi se ne faceva un'esatta rigorosa ricerca. Un gran numero di fedeli, ed anche di vescovi, ebbero la debolezza di darle, e furono chiamati traditori. Mensurio vescovo di Cartagine era stimabile per la sua virtù; Donato, vescovo delle Case Nere in Numidia, lo accusò tuttavia di questo delitto, e quantunque non avesse potuto convincerlo, si separò dalla sua comunione. Ma questo scisma fece poco romore fino alla morte di Mensurio. Questi fu chiamato alla corte di Massenzio, per render conto della sua condotta. Se gl'imputava di aver nascosto nella sua casa, e di aver negato agli offiziali di giustizia un diacono chiamato Felice, accusato di aver composto un libro contro l'imperatore. Partendo di Cartagine, pose i vasi di oro e d'argento che servivano al culto divino, in deposito nelle mani di alcuni vecchi, e ne lasciò la nota ad una donna di età avvanzata, della quale conosceva la probità, con ordine di darla al suo successore, se non fosse ritornato da questo viaggio. Morì nel ritorno. I vescovi della provincia d' Affrica collocarono nel suo posto Ceciliano, diacono della Chiesa di Cartagine, che fu eletto col voto del clero e del popolo, ed ordinato da Felice vescovo d'Aptunga. Il nuovo vescovo domandò tosto i vasi di cui gli era stata data la nota. I depositarii, invece di renderli, amarono meglio contrastare a Ceciliano la validità della sua ordinazione. Furono sostenuti da due diaconi ambiziosi, Botro e Celeusio, irritati per la preferenza data a lui sopra di loro. Ma lo stromento principale di tutto questo intrigo era una Spagnuola stabilita a Cartagine per nome Lucilla, nobile, ricca, falsa divota, e per conseguenza orgogliosa. Non poteva perdonare a Ceciliano una riprensione che le aveva fatta, pel culto che prestava ad un supposto martire non riconosciuto dalla Chiesa. Questa donna tanto delicata sull' onore d' una reliquia equivoca non ebbe scrupolo di mettere in opera contro il suo vescovo tutto il suo credito, tutte le sue ricchezze e tutta la sua malizia. Tutta questa società, sostenuta da Donato delle Case Nere, scrisse a Secondo vescovo di Tigisi e primate di Numidia, pregandolo a venire a Cartagine con i vescovi della sua provincia. Credevasi di ritrovare questo prelato dispostissimo a condannare Ceciliano. Secondo se l' aveva presa contro di lui, per essersi fatto ordinare da Felice, piuttosto che da lui, e gli altri si avevano avuto a male che non gli avesse chiamati a questa ordinazione. Innanzi anche che fosse fatta, Secondo aveva spediti a Cartagine molti de' suoi cherici, i quali non volendo comunicare co' cherici della città, erano andati ad alloggiare in casa di Lucilla, ed avevano nominato un visitatore della diocesi.

I vescovi di Numidia, avendo il loro primate alla testa, non tardarono a portarsi a Cartagine in numero di settanta. Si stabilirono presso i nemici del vescovo; ed invece di adunarsi nella basilica, dove gli attendeva Ceciliano con tutto il popolo, tennero la loro sessione in una casa privata. Ivi citarono Ceciliano. Egli ricusò di comparire in un' assemblea tanto irregolare. Era inoltre trattenuto dal suo popolo, il quale non voleva esporlo al furore dei suoi nemici. Lo condannarono come ordinato dai traditori, compresero nella sua condanna coloro che lo avevano ordinato, e fu dichiarato che non vi sarebbe comunicazione nè con essi, nè con Ceciliano. Quello che merita di essere osservato si è, che i principali di questi vescovi tanto zelanti contro i traditori si erano confessati rei dell'istessa colpa nel concilio di Cirta, tenuto sette anni avanti, e se ne aveano data scambievolmente l'assoluzione.

La sede di Cartagine essendo perciò dichiarata in tal modo vacante, la società de'congiurati elesse per occuparla Maiorino, domestico di Lucilla, e che era stato lettore nella diaconia di Ceciliano. Lucilla comperò questo posto, dando ai vescovi quattrocento borse, perchè fossero, diceva ella, distribuite a' poveri; ma che furono divise tra loro, per meglio seguire la vera intenzione di colei che le dava. Scrissero nello stesso tempo per tutta l'Affrica, a fine di staccare i vescovi dalla comunione di Ceciliano. La calunnia, che presto nasce dal calore delle contese, fu tosto messa in opera. Accusavano gli avversarii di aver assassinato uno dei loro a Cartagine innanzi l'ordinazione di Maiorino. Le lettere di un concilio tanto numeroso divisero le chiese di Affrica: ma Ceciliano non si sgomentò punto, essendo unito di comunione con tutte le altre chiese del mondo, e principalmente con la chiesa romana, nella quale risiede da ogni tempo il primato della cattedra apostolica.

Poco tempo dopo l' ordinazione di Maiorino

essendosi Costantino impadronito dell'Affrica, fece distribuire delle limosine alle chiese di questa provincia. Era già informato delle turbolenze eccitate dagli scismatici, e gli escludeva dalle sue liberalità. L'invidia che n'ebbero, assottigliò, ed acuì la loro malizia. Accompagnati da una folla di popolo da loro sedotto, vanno con gran romore a presentare al proconsole Anulino un memoriale pieno di calunnie contro Ceciliano ed una supplica all'imperatore, con la quale chiedevano per giudici de'vescovi della Gallia. Questi in fatti parevano i più atti a fare in questa querela la funzione di giudici, perchè non vi erano tra loro traditori, essendo stata la Gallia libera dalla persecuzione sotto il governo di Costanzo e di Costantino: l'imperatore prese notizia di queste scritture, ed ordinò al proconsole che significasse a Ceciliano e a'suoi avversarii, che dovessero portarsi a Roma avanti i due di ottobre di quest'anno 313, per esser ivi giudicati dai vescovi. Scrisse nello stesso tempo al papa Milziade e a tre vescovi della Gallia, celebri per la loro santità e pel loro sapere, pregandoli ad ascoltare le due parti, e a pronunziare giudizio. Spedì al papa il memoriale e la supplica degli scismatici. I tre vescovi della Gallia erano Reticio di Autun, Marino d'Arles e Materno di Colonia. Il papa aggiunse loro quindici vescovi cattolici; e Donato alla testa di dieci altri del suo partito arrivarono a Roma al tempo assegnato.

Il concilio fu aperto i due di ottobre nel palazzo dell'imperatrice Fausta, chiamato la casa di Laterano. Il papa presiedette ad esso: i tre vescovi della Gallia sedevano dopo di lui; e dopo di loro i quindici vescovi d'Italia. Non durò che tre giorni, ed ogni cosa andò nel modo il più regolare. Tosto nella prima sessione, non avendo gli accusati voluto parlare, Donato medesimo, convinto di molti delitti da Ceciliano, si ritirò con vergogna, e più non comparve dinanzi al concilio. Nelle due altre sessioni fu esaminato l'affare di Ceciliano, fu dichiarata illegittima ed irregolare l'assemblea dei settanta vescovi numidi; ma non si volle entrare in disputa sopra Felice di Aptunga: oltre che questo esame era lungo e difficile, fu deciso ch'era inutile nella causa presente; poichè supposto anche che Felice fosse traditore, non essendo deposto dal vescovato, aveva potuto ordinare Ceciliano. Fu preso nel giudizio il partito più mite, dichiarando Ceciliano innocente e ben ordinato, senza separare dalla sua comunione i suoi avversarii. Il solo Donato fu condannato sulla sua propria confessione, e come autore della turbolenza. Fu dato ragguaglio a Costantino di quanto era accaduto, e gli furono mandati gli atti del concilio. Milziade non sopravvisse lungo tempo: morì i dieci di gennaio dell'anno seguente, e Silvestro a lui succedette.

La prudenza cristiana non avrebbe voluto, dice un pio e dotto moderno, che si avessero lasciate vedere ad un imperatore ultimamente convertito le dissensioni della Chiesa. I donatisti non ebbero questa cautela. Nulladimeno un tale scandalo non mosse punto la fede di Costantino; ma scorgesi da tutta la sua condotta in questo affare, che non era ancora perfettamente istruito della disciplina della Chiesa. Questo principe amava la pace, voleva sinceramente procurarla; ma ingannato da' segreti partigiani che prima i donatisti, e poi gli ariani ebbero alla corte, credeva spesse volte di ritrovarla dove non era; più ansioso e sollecito nel cercare la luce, che fermo e costante nel seguirla quando l'aveva una volta conosciuta. Dopo il concilio Donato non potè ottenere la permissione di ritornare in Affrica; nemmeno a condizione che non si sarebbe accostato a Cartagine. Per consolarlo, Filumene suo amico, che aveva qualche credito presso l'imperatore, persuase questo principe a trattenere anche Ceciliano a Brescia in Italia pel bene della pace. Costantino inviò ancora due vescovi a Cartagine, per riconoscere da qual parte fosse la Chiesa cattolica. Dopo quaranta giorni di esame e di discussioni, in cui gli scismatici diedero a divedere il loro genio turbolento, questi vescovi pronunziarono in favore del partito di Ceciliano. Donato, a fine di rianimare il suo con la sua presenza, ritornò a Cartagine contro l'ordine dell'imperatore. Ceciliano non l'ebbe sì tosto saputo, che fece lo stesso per difendere la sua greggia.

La decisione del concilio di Roma, anzi che chiuder la bocca agli scismatici, fece loro mandare le più alte grida. Siccome non erasi giudicato opportuno per buone ragioni di entrare nell'esame della persona di Felice di Aptunga, si lagnavano che la loro causa, abbandonata ad un piccolo numero di giudici, non fosse stata ascoltata; rappresentavano questo concilio come una congiura; pubblicavano che i vescovi radunati in privato avevano giudicato secondo le loro passioni e il loro interesse. L'imperatore, per levar loro ogni e qualunque pretesto, acconsentì di far esaminare in un concilio più numeroso la causa di Felice e l'ordinazione di Ceciliano: e siccome avevano domandato per giudici de' vescovi della Gallia, scelse la città di Arles. Per verificare la condotta di Felice in tempo della persecuzione, e decidere se avesse veramente date le sacre scritture, si ricercavano informazioni prese sui luoghi. L'imperatore incaricò di questo Eliano, proconsole d'Affrica in quest'anno 314. Il processo fu for-

mato giuridicamente e con esattezza. Ai quindici febbraio furono uditi i testimonii, interrogati i magistrati e i ministri di Aptunga; fu riconosciuta l'innocenza di Felice e la frode degli avversarii, i quali avevano falsificati degli atti e delle lettere. Un segretario del magistrato, cognominato Ingenzio, del quale si erano serviti, manifestò tutta l'impostura; e il processo verbale, di cui ci rimane ancora una gran parte, fu spedito all'imperatore.

Mentre apparecchiavansi con questi atti le materie che dovevano essere trattate nel concilio, Costantino convocò i vescovi. Ingiunse ad Ablavio vicario d'Affrica, che commettesse a Ceciliano e a'suoi avversarii, che si trasferissero nella città di Arles innanzi al primo di agosto insieme con coloro che avessero scelti per accompagnarli. Gli commette di somministrar loro vetture per l'Affrica, la Mauritania e la Spagna, e di raccomandar loro, che avanti alla loro partenza pongano ordine al mantenimento della disciplina e della pace durante la loro assenza. Dichiara che è sua intenzione di fare, che sia data in questo concilio una decisione definitiva, e che queste dispute di religione ad altro non servono, che a concitare lo sdegno di Dio contro i suoi sudditi e contro lui medesimo. L'imperatore scrisse nell'istesso tempo una lettera circolare ai vescovi. Noi abbiamo quella che fu spedita a Cresto vescovo di Siracusa. Il principe espone in essa quello ch'egli ha già fatto per la pace, l'ostinazione de'donatisti, la sua condiscendenza nel procurar loro un nuovo giudizio; ed aggiunge dipoi: « Siccome abbiamo convocato i vescovi di molti luoghi differenti perchè si portino ad Arles per le calende di agosto, così abbiam creduto di dover commettere anche a voi, che vi portiate nello stesso luogo dentro l'istesso tempo con due persone del secondo ordine, quali voi giudicherete bene di eleggere, e tre famigli che vi servano per viaggio. Latroniano governatore della Sicilia vi somministrerà una vettura pubblica». Vedesi con quanta facilità si potessero allora radunare i concilii, e quanto poco ciò costasse all'imperatore per le spese del viaggio de'vescovi.

Il concilio incominciò il primo giorno di agosto. Marino vescovo di Arles presiedette ad esso. Il papa vi spedì due legati; questi erano i sacerdoti Claudiano e Vito. Si ha nella lettera sinodale la sottoscrizione di trentatre vescovi, sedici dei quali erano della Gallia. Ve n'era senza dubbio un numero maggiore, ma le loro sottoscrizioni si sono perdute. Costantino non v'intervenne, poichè era occupato nella guerra con Licinio. Furono esaminate le accuse contro Ceciliano, e particolarmente la causa di Felice. Non si trovò prova alcuna che questi avesse dati i libri santi. Dopo un maturo esame furono tutti e due dichiarati innocenti, e i loro accusatori parte licenziati con dispregio, e parte condannati. Questa santa assemblea fece ancora, prima di separarsi, degli eccellenti canoni di disciplina. I vescovi scrissero al papa, cui chiamano loro *carissimo fratello*, una lettera sinodale, nella quale gli rendono conto del loro giudizio, dei loro decreti, affinchè li faccia pubblicare nelle altre chiese.

Un piccolo numero di scismatici, che avevano traviato di buona fede, rientrarono nel seno della cattolica Chiesa, riunendosi a Ceciliano. Gli altri osarono appellare dalla sentenza del concilio all'imperatore. Egli ne fu sdegnato, e lo dichiarò con una lettera che scrisse ai vescovi, innanzi che fossero partiti da Arles. *Attendono*, dice egli, *il giudizio di un uomo che attende egli medesimo il giudizio di Gesù Cristo. Quale impudenza! Appellare da un concilio all'imperatore, come da un tribunale secolare!* Minaccia di far condurre alla sua corte coloro che non si sottometteranno, e di trattenerli quivi fino alla morte. Dichiara, che ha dato ordine al vicario d'Affrica di mandargli sotto buona guardia i contumaci; esorta però i vescovi alla carità e alla pazienza; e dà loro licenza di ritornare alla loro diocesi dopo che avranno fatti tutti i tentativi per far ravvedere gli ostinati. I più sediziosi furono condotti alla corte dai tribuni e soldati. Gli altri ritornarono in Affrica, e furono loro, del pari che ai vescovi cattolici, pagate le spese del ritorno dalla generosità di Costantino.

§ III.

Consoli di quest'anno. Prima guerra contro Costantino e Licinio. Battaglia di Cibale. Conseguenze di questa battaglia. Battaglia di Mardia, trattato di pace e di divisione. Leggi in favore degli uffiziali del palazzo. Decennali di Costantino. Sollevazione de'Giudei repressa. Leggi in onore della croce. Costantino in Gallia. Si determina a giudicare un'altra volta i donatisti. Nuove turbolenze in Affrica. Giudizio fatto

a Milano. Disgusto de' donatisti. Violenze dei donatisti. Silvano esiliato e richiamato. Lo scisma degenera in eresia. Donatisti a Roma. Circoncellioni. Costantino in Illiria. Nomina de' tre Cesari. Lattanzio incaricato della istruzione di Crispo. Nascita di Costanzo. Educazione del giovine Costantino, console con suo padre. Persecuzione di Licinio. Vittoria di Crispo sopra i Franchi. Quinquennali dei Cesari. Consoli. I Sarmati vinti. Perdono accordato a' rei. Leggi di Costantino. Leggi per la celebrazione della domenica. Legge in favore del celibato. Legge di tolleranza. Legge in favore dei ministri della Chiesa. Leggi concernenti i costumi. Leggi concernenti gli uffiziali del principe e quelli delle città. Leggi sopra il buon governo generale e sopra il governo civile. Leggi sopra l'amministrazione della giustizia. Leggi sopra la riscossione delle gravezze. Legge per l'ordine militare. Cagioni della guerra tra Costantino e Licinio. Preparamenti di guerra. Pietà di Costantino e superstizioni di Licinio. Avvicinamento delle due armate. Discorso di Licinio. Battaglia di Andrinopoli. Guerra marittima. Licinio passa a Calcedonia. Battaglia di Crisopoli. Conseguenze di questa battaglia. Morte di Licinio.

Erano tredici anni che gli Augusti e i Cesari di cui era aggravato l' impero, si erano impadroniti del consolato ordinario. Gelosi di questa dignità, quando non giudicavano opportuno di occuparla eglino medesimi, avevano preso il partito di lasciarla vacante, e di servirsi della data de' loro antecedenti consolati. I sudditi non potevano pervenire, che ai posti di consoli surrogati; la loro gloria e la ricompensa dei loro servigi restavano come affogate e spente tra quel numero grande di sovrani. Essendosi alle fine tutta la potenza riunita sopra due capi, il merito dei privati si trovò in grado di farsi più agevolmente distinguere e ravvisare. Costantino si compiacque di dar luogo, e di dividere seco loro la primà carica dell' impero. In quest' anno Volusiano ed Anniano furono consoli ordinarii, cioè a dire, entrarono in funzione il primo di gennaio. Questo Volusiano è quegli che era stato sotto Massenzio prefetto di Roma nel 310, console ne' quattro ultimi mesi dell' anno 311, e nell' istesso tempo prefetto del pretorio, e che in quell' anno aveva vinto Alessandro, e soggiogata l' Affrica. Costantino, capace di conoscere il vero merito ne' suoi stessi nemici, gli seppe buon grado della capacità che aveva dato a divedere al servizio di Massenzio, e gli diede un' altra volta nel 324 insieme col consolato la carica di prefetto di Roma.

Mentre l' imperatore si studiava di por fine con i concilii alla contesa che divideva la chiesa affricana, decideva da sè con le armi la contesa insorta tra lui e Licinio. Eccone l' occasione. Costantino volendo dare il titolo di Cesare a Bassiano, che aveva sposata sua sorella Anastasia, inviò uno de' grandi della sua corte, chiamato Costanzo, a Licinio, per ottenere il suo assenso. Gli partecipava nell' istesso tempo il disegno che aveva, di cedere a Bassiano la sovranità dell' Italia, la quale sarebbe in tal modo una linea di separazione tra gli stati dei due imperatori. Questo progetto dispiacque a Licinio. Per impedirne l' esecuzione, pose in opera Senecione, uomo artifizioso dedicato a' suoi voleri, e che essendo fratello di Bassiano, venne a capo di mettergli in animo de' sospetti, e d' indurlo a ribellarsi contro il suo cognato e suo benefattore. Questa perfidia fu scoperta: Bassiano fu convinto, e pagò il fio con la sua testa della ingratitudine. Senecione, autore di tutto il raggiro, era alla corte di Licinio; Costantino lo ricercò per punirlo: il rifiuto di Licinio fu considerato come una dichiarazione di guerra. Si può credere che Costantino la desiderasse, poichè sentiva senza dubbio dispiacere di non essersi approfittato della spoglia di Massimino. Zosimo dice, che Costantino domandava che gli fossero cedute alcune province. Licinio incominciò dal far abbattere le statue del suo collega a Emona in Paunonia, su i confini dell' Italia.

La rottura de' due principi non si fece palese se non dopo i quindici di maggio, giorno del quale porta ancora la data una legge attribuita ad ambidue. Costantino lascia nella Gallia suo figliuolo Crispo, e marcia verso la Pannonia. Licinio metteva quivi insieme le sue truppe vicino a Cibale. Questa era una città in un sito molto eminente; giungevasi ad essa per un sentiero largo sei cento passi, cinto da una parte da una profonda palude chiamata *Hiulca*, e dall' altra da una costa. Sopra questa costa stendevasi una gran pianura, dove alzavasi una collina sopra la quale era fabbricata la città. Licinio si teneva ordinato a combattere

a piè della collina. La sua armata era di trentacinque mila uomini. Costantino avendo schierata ai piedi della costa la sua, la quale non era che di venti mila uomini, fece marciare alla fronte i cavalieri, come più capaci di sostenere l' attacco, se gl' inimici si avventassero sopra di lui in quel sentiero scosceso e disastroso. Licinio, invece di profittare del suo vantaggio, li attese nella pianura. Tosto che le truppe di Costantino ebbero guadagnata l'eminenza, attaccarono quelle di Licinio; nessuna vittoria fu mai più contrastata di questa. Dopo aver consumati i dardi dall'una e dall' altra parte, combattono lungo tempo a colpi di picche e lance. Il combattimento, che aveva incominciato all' alba del dì, durava ancora con l' istessa ostinazione sul far della notte; quando alla fine l'ala destra comandata da Costantino ruppe l' ala sinistra degl' inimici, che si diede alla fuga. Il rimanente dell' armata di Licinio, vedendo il suo capo, che fino allora aveva combattuto a piedi, salire a cavallo per salvarsi, si sbandò tosto, e prendendo in fretta quella quantità di viveri che le bisognava per quella notte, abbandonò i suoi bagagli, e fuggì con ogni celerità a Sirmich sulla Sava. Questa battaglia seguì gli 8 di ottobre. Licinio lasciò venti mila uomini sul campo.

Non si fermò a Sirmich, che per prender seco sua moglie, suo figliuolo e i suoi tesori; ed avendo rotto il ponte tosto che l'ebbe passato, arrivò nella Dacia, dove creò Cesare Valente, generale delle truppe che stavano a guardia della frontiera. Di là si ritirò verso la città di Andrinopoli, nei contorni della quale Valente raccolse una nuova armata. Frattanto Costantino, impadronitosi di Cibale, di Sirmich e di tutte le piazze che Licinio si lasciava addietro, fece un distaccamento di cinque mila uomini per seguirlo più d' appresso. Questi smarrirono la via, e non poterono più raggiungerlo. Costantino avendo rifatto il ponte sulla Sava, seguiva i vinti col rimanente dell' esercito. Arrivò a Filippopoli in Tracia, dove alcuni inviati di Licinio vennero a proporgli un accomodamento, il quale non ebbe effetto, perchè Costantino ricercava per preliminare la deposizione di Valente.

Il vincitore continuando la sua marcia, trovò l'inimico accampato nella pianura di Mardia. La notte medesima del suo arrivo dà l'ordine della battaglia, e mette il suo esercito sotto le armi. Allo spuntar del dì Licinio vedendo già Costantino alla testa delle sue truppe, si affretta con Valente di ordinare ancor egli le sue. Dopo la scarica de' dardi, si accostano, e combattono a colpi di mano. Durante il forte del combattimento le truppe del distaccamento spedite da Costantino ad inseguire i nemici, e che si erano traviate, compariscono sopra una eminenza alla vista dei due eserciti, e prendono un giro per una collina, d' onde dovevano, discendendo, raggiungere i suoi, ed inviluppare nell' istesso tempo i nemici. Questi fecero riuscir vano un tal disegno con un movimento opportunamente fatto, e si difesero da tutti i lati con coraggio. L' uccisione era grande, e la vittoria rabbiosa. Alla fine quando l' armata di Licinio cominciava ad infievolirsi, essendo sopravvenuta la notte, gli risparmiò la vergogna di fuggire. Licinio e Valente, profittando dell' oscurità, levarono tacitamente il campo, e tirando a dritta verso le montagne, si ritirarono a Berea. Costantino s' ingannò, ed avviandosi verso Bisanzio, non si accorse che si aveva lasciato Licinio molto addietro, se non dopo avere stancati con una marcia forzata i suoi soldati, già affaticati e stanchi dalla battaglia.

Questo istesso giorno il conte Mestriano venne a ritrovar Costantino, per fargli proposizioni di pace. Questo principe ricusò per molti giorni di dargli orecchio. Alla fine riflettendo sulla incertezza degli avvenimenti della guerra, ed avendo anche pochi giorni innanzi perduto parte dei suoi equipaggi, che gli erano stati tolti in una imboscata, diede udienza a Mestriano. Questo ministro gli rappresentò: che una vittoria riportata sopra compatriotti era una disgrazia piuttosto che una vittoria: che in una guerra civile il vincitore era partecipe dei disastri del vinto, e che quegli che ricusava la pace, diventava l' autore di tutti i mali della guerra». Costantino, giustamente irritato contro Licinio, e naturalmente pronto ed impaziente nella sua collera, ricevette con alterigia questa rimostranza, la quale pareva che attribuisse a colpa sua le funeste conseguenze che aveva tratte seco la perfidia di Licinio; e dando a divedere il suo sdegno con l' aria del volto e col tuono della voce, rispose: *Andate a dire al vostro padrone, che non sono venuto dai lidi dell' Oceano sin qua con l' armi alla mano e sempre vittorioso per dividere la potenza de' Cesari con un vile schiavo; io, che non ho potuto soffrire i tradimenti di mio cognato, e che ho rinunziato alla sua parentela.* Dichiarò dipoi a Mestriano, che avanti di parlare della pace, bisognava levare a Valente il titolo di Cesare; e questo gli fu accordato. Secondo alcuni autori, Valente fu soltanto ridotto alla condizione di privato; secondo altri, Costantino domandò la sua morte. Vittore dice, che Licinio fu quegli che lo fece morire. Tolto via quest' ostacolo, la pace fu conchiusa con patto di una nuova divisione. Costantino

aggiunse a quello che già possedeva, la Grecia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la prima Mesia e tutta l'Illiria. Lasciò a Licinio la Tracia e la seconda Mesia, la piccola Scizia, tutta l'Asia e l'Oriente. Questo trattato fu confermato col giuramento de' due principi. Costantino passò il rimanente di questo anno e il seguente ne' suoi nuovi stati, cioè, nelle province di Grecia e d'Illiria.

Tante spedizioni e tanti viaggi stancavano gli uffiziali del suo palazzo. In quanto a lui, gli esentò da ogni funzione municipale ed onerosa, sia che fossero attualmente presso di lui, o fossero ritirati dalla corte dopo avere ottenuto il loro congedo; proibì che fosse loro data veruna molestia per questo capo; ed estese pur questa esenzione ai loro figliuoli e a' loro nipoti. Rinnovò, e spiegò molte volte questa legge, per levare le cavillazioni che loro facevansi per questa immunità; e dichiarò che rispetto ai beni che avessero potuto acquistare al suo servizio, goderebbero di quegl'istessi privilegi de' quali godevano i soldati per i loro beni acquistati alla guerra: *Perchè il servizio del principe doveva esser messo nell'istesso rango che il servizio dello stato; essendo il principe medesimo continuamente occupato in viaggi e spedizioni faticose, ed essendo la sua casa per così dire un campo perpetuo.* In fatti, se si eccettuino i primi anni del suo regno, nei quali l'inquieto genio de' Franchi gli fece sceglier Treviri per sua residenza, e gli ultimi anni della vita, in cui la premura di stabilire la sua nuova città lo trattenne più tempo in Illiria e a Costantinopoli, non fece in verun luogo soggiorno. Spesso in guerra con Massenzio, con Licinio, co' barbari che assalivano le diverse frontiere, e negl'intervalli di queste guerre occupato nelle cose concernenti la disciplina, si vede correre continuamente da un capo all'altro del vasto suo impero. Porta la sua presenza dappertutto ove lo chiama il bisogno dello stato, con una tale prontezza e celerità, che fa sovente perdere la traccia de' suoi viaggi.

La concordia pareva sodamente stabilita tra i due principi; furono insieme consoli per la quarta volta nel 315. Questo anno fu quasi tutto impiegato nel fare utili e vantaggiose leggi, delle quali parleremo trappoco. Costantino entrava ai venticinque di luglio nel decimo anno del suo regno, e molti autori credono con fondamento che celebrasse allora i suoi decennali. Questa era una specie di festa che gl'imperatori solennizzavano tanto al principio, quanto alla fine del decimo anno del loro impero. Celebravano parimente la rivoluzione di cinque anni di regno; il che chiamavasi i quinquennali. Queste feste, del pari che due altre le quali si facevano una ai tre di gennaio, l'altra il dì anniversario del nascimento degl'imperatori, erano state fino allora infette di paganesimo. Costantino le purgò da tutte quelle superstizioni; proibì che fosse offerto a Dio per esso verun'altra cosa, che preghiere e rendimenti di grazie. Licinio per una frivola e puerile emulazione, per non riconoscere che non era imperatore che posteriormente a Costantino, celebrò ancor egli quest'anno i suoi decennali, quantunque non entrasse che nel nono anno del suo impero, agli undici di novembre.

La controversia riportata negli atti di s. Silvestro, come pure da Zonara e Cedreno, nella quale questo santo papa confuse i dottori della sinagoga, ha tutti i caratteri di una favola. Ma un fatto attestato da s. Giovanni Grisostomo si è, che i Giudei, invidiosi della prosperità del cristianesimo, si sollevarono sotto Costantino. Intrapresero di riedificare il loro tempio, e violarono le antiche leggi che interdicevano loro l'ingresso in Gerusalemme. Questa sollevazione non costò al principe che la briga di punirla. Fece tagliare gli orecchi a più colpevoli, e li trasse indietro a sè in questo stato, volendo intimorire con questo esempio di severità questa nazione, cui la divina vendetta aveva da lungo tempo dispersa per tutto l'impero. Non si sa il tempo preciso di questo avvenimento. Quello che c'induce con alcuni moderni a collocarlo in questo anno si è, che la prima legge di Costantino contro i Giudei porta la data del suo quarto consolato. Portavano il loro furore tant'oltre, che maltrattavano, e perfino lapidavano quelli di loro che passavano al cristianesimo: l'imperatore condanna alle fiamme coloro che si rendessero per l'avvenire rei, ed anche complici di questi eccessi; e se alcuno osasse abbracciare la loro empia setta, minaccia di punire severamente e il proselita e coloro che lo avranno ammesso. Mitigò tuttavia il suo rigore alcuni anni appresso: e siccome dopo Alessandro Severo tutti i Giudei erano stati esenti dai pesi personali e civili, continuò questo privilegio a due o tre per sinagoga, e lo estese di poi a tutti i ministri della legge. La rabbia di questo popolo l'obbligò ancora un anno innanzi alla sua morte a rinnovare la sua prima legge; e di più dichiarò libero ogni schiavo cristiano, od anche di qualunque religione si fosse, che un Giudeo padrone di questo schiavo avesse fatto circoncidere. Suo figliuolo Costanzo fece di più: ordinò la confiscazione di qualunque schiavo di un'altra nazione, o di un'altra setta, che fosse comprato da un Giudeo; la pena di morte, se il Giudeo avesse fatto circoncidere uno schiavo; e la con-

fiscazione di tutti i beni del Giudeo, se lo schiavo comprato fosse cristiano.

Gli onori che Costantino rendette alla croce di Gesù Cristo, non dovettero cagionare minor dispetto ai Giudei, che allegrezza ai cristiani. Era già sopra gli stendardi: ordinò che fosse impressa sulle monete, e dipinta in tutti i quadri che portavano l'immagine del principe. Abolì il supplizio della croce, e l'uso di romper le gambe ai rei. Era costume di segnare in fronte coloro che erano condannati a combattere nell'arena, o a lavorare nelle miniere: lo proibì con una legge, e permise soltanto di segnarli nelle mani, o nelle gambe; per non disonorare la faccia dell'uomo, che porta l'impronta della divina maestà. Credesi che queste pie idee gli fossero ispirate da Lattanzio, che era allora con Crispo nelle Gallie in qualità di precettore, e che ne'suoi libri delle istituzioni divine, da lui in quel tempo composti, fa un magnifico elogio della croce e della virtù che imprime sulla fronte dei cristiani.

Sul principio dell'anno seguente, sotto il consolato di Sabino e di Rufino, Costantino andò nella Gallia, e passò quivi i due terzi dell'anno. Era a Treviri fin dagli undici di gennaio; onorò il decimo anno del suo regno con un'azione di generosità: dichiarò che tutti quelli i quali si trovassero possedere un qualche bene staccato dal dominio imperiale, senza essere stati turbati in questo possesso fino ai suoi decennali, non potessero essere più inquietati nella proprietà di questi beni. Dopo esser passato a Vienna, si portò ad Arles, e ristaurò questa città, che prese per gratitudine il nome di Costantina; ma non pare che lo conservasse lungo tempo. Fausta mise quivi al mondo il settimo giorno di agosto il suo primo figlio, che portò l'istesso nome che suo padre. Verso il mese di ottobre l'imperatore lasciò le Gallie, dove più non ritornò, e prese la strada d'Illiria.

Passando per Milano, fece contro i donatisti quel famoso giudizio che dimostra ad un tempo e le buone intenzioni del principe e la sua incostanza. Gli scismatici che aveva fatti condurre alla sua corte per punirli dell'insolenza con cui avevano appellato dal concilio all'imperatore, vennero a capo coi loro raggiri di diminuire insensibilmente l'indignazione che aveva dimostrata pel loro procedere. Gli rappresentarono che erano scusabili, se non volevano riportarsi che alla sua equità e ai suoi lumi; e l'amor proprio seppe ben sostenere senza dubbio insinuazioni tanto lusinghiere. Acconsentì di giudicare dopo un concilio convocato da lui medesimo, per decidere definitivamente. Voleva da principio chiamare per lettere Ceciliano: ma avendo cangiato parere, pensò essere più conveniente che i donatisti ritornassero in Affrica, per esser quivi giudicati dai commissarii che sarebbero da lui nominati. Alla fine temendo che non trovassero un qualche altro pretesto per protestare contra la decisione di questi commissarii, seguì il primo suo pensiero, e prese il partito di pronunziare egli medesimo. Richiamò pertanto i donatisti, e mandò ordine a Ceciliano, che si portasse a Roma dentro un certo tempo che gli prescrisse: promise a'suoi avversarii, che se potevano convincerlo sopra di un solo capo, lo considererebbe reo in tutti. Mandò ordine nell'istesso tempo a Petronio Probiano, proconsole d'Affrica, che gl'inviasse lo scrivano Ingenzio, convinto di falsificazione dalla informazione di Eliano. Ceciliano, senza che se ne sappia la ragione, non si portò a Roma nel giorno assegnato. I suoi nemici trassero quindi vantaggio, per istigare l'imperatore a condannarlo come contumace. Ma il principe, che voleva terminare una volta per sempre questo affare, accordò una dilazione, e commise alle parti, che si portassero a Milano. Questa indulgenza irritò gli scismatici; cominciarono a mormorare contro l'imperatore, il quale mostrava, com'essi dicevano, una parzialità manifesta. Molti se ne fuggirono; Costantino diede agli altri delle guardie, e gli fece condurre a Milano.

Frattanto que'donatisti ch'erano arrivati in Affrica, vi cagionarono delle turbolenze, e suscitarono molte brighe e molestie contro Domizio Celso, vicario della provincia ed incaricato di rimettere in essa la calma. Il partito scismatico aveva da poco tempo ripigliate nuove forze per l'audacia e la capacità di un nuovo capo. Maiorino era morto: aveva per successore Donato, non quel vescovo delle Case Nere di cui abbiamo fino ad ora parlato, ma un altro dell'istesso nome, il quale con altrettanta malizia era ancora più pericoloso per la sua gran capacità. Questi era un uomo dotto nelle lettere, eloquente, irreprensibile ne' suoi costumi, ma altiero ed orgoglioso, che dispregiava perfino i vescovi della sua setta, i magistrati e l'imperatore. Si dichiarava apertamente capo di partito. *Il mio partito*, diceva egli ogni volta che parlava di quelli che erano a lui uniti. Impose loro talmente con queste imperiose maniere, che giravano pel nome di Donato, e si diedero negli atti pubblici il nome di donatisti; imperciocchè da lui, e non dal vescovo delle Case Nere hanno cominciato a prendere questa denominazione. Sostenne il suo partito con la sua audacia, con le apparenze di un'austera virtù e con le sue opere, nelle quali inserì alcuni errori conformi al-

l'arianismo, ma che ritrovarono anche nella sua setta pochi approvatori. Stimando molto sè stesso, e riservandosi per le grandi occasioni, lasciò il personaggio di capo de' sediziosi a Menalio vescovo di Numidia, che in tempo della persecuzione aveva sacrificato agl'idoli. Domizio si dolse di costui con l'imperatore, il quale gli commise di chiudere per allora gli occhi, e di significare a Ceciliano e a' suoi avversari, che l'imperatore sarebbe trappoco venuto in Affrica, per prender notizia d'ogni cosa, e punire severamente i colpevoli. Queste lettere del principe intimorirono Ceciliano; prese egli il partito di portarsi a Milano.

Tosto che l'imperatore arrivò in questa città, si apparecchiò a trattare questo grand' affare. Ascoltò le parti, si fece leggere tutti gli atti, e dopo il più scrupoloso esame, volle giudicar solo, per non esporre l'onore de'vescovi, e non rendere i pagani testimoni delle discordie della Chiesa. Fece pertanto ritirare tutti i suoi offiziali e i giudici concistoriali, di cui la maggior parte erano ancora idolatri, e pronunziò la sentenza, che dichiarava Ceciliano innocente, e i suoi avversarii calunniatori. Questo giudizio fu fatto a'primi di novembre, un mese dopo che il principe era a Sardica. S. Agostino scusa in ciò Costantino, per la rettitudine delle sue intenzioni e pel desiderio e la speranza che aveva di chiuder per sempre la bocca agli scismatici. Aggiunge, che riconobbe dopo il suo fallo, e che ne domandò perdono ai vescovi. Credesi che ciò facesse alla fine della sua vita, quando ricevette il battesimo.

Il principe non poteva lusingarsi che la sua decisione fosse più rispettata di quella del concilio d'Arles; ed in fatti non produsse miglior effetto. Riconobbe ben presto che nessun'altra potenza, fuorchè quella della divina grazia, non poteva cangiare il cuore degli uomini. I donatisti anzi che sottomettersi al suo giudizio, lo accusarono di parzialità, dicendo che si era lasciato sedurre da Osio. Sdegnato di questa insolente ostinazione, voleva da principio punire i più contumaci con la morte; ma, e forse, dice s. Agostino, sulle rimostranze d'Osio, si contentò di esiliarli, e di confiscare i loro beni. Scrisse nell' istesso tempo a' vescovi e al popolo della chiesa d' Affrica una lettera veramente cristiana, con la quale gli esorta alla pazienza, fino anche al martirio, e a non rendere ingiuria per ingiuria. I donatisti si abusarono tosto di questa indulgenza. Ne'luoghi dove erano i più forti, e lo erano in molte città, particolarmente della Numidia, facevano a'cattolici tutti gl'insulti che sapevano immaginarsi. Alla fine l'imperatore ordinò che fossero venduti a pro dell' erario pubblico tutti gli edifizii ne' quali si radunavano: e questa legge sussistette fino al tempo di Giuliano, che restituì ad essi le loro basiliche.

Nessuna cosa poteva sottomettere questi spiriti pertinaci ed indomabili: l'impunità gli rendeva più insolenti, e il castigo più furibondi. S'impadronirono della chiesa di Costantina fatta fabbricare dall'imperatore, e nullaostante gli ordini che furono loro significati da' vescovi e da' magistrati, ricusarono di restituirla. I vescovi ne fecero le loro doglianze con l'imperatore, e gli domandarono un' altra chiesa; ne fece fabbricare una su i fondi del suo dominio, e procurò di metter argine con sagge leggi alle cavillazioni che gli scismatici non cessavano d'inventare contro i cherici cattolici.

L'autore principale di questa persecuzione era Silvano, vescovo donatista di Costantina. Iddio suscitò, per punirlo, uno de' suoi diaconi cognominato Nundiario, il quale lo convinse dinanzi a Zenofilo, governatore di Numidia, di aver consegnate le sacre scritture, e di essere entrato nel vescovado per simonia e per violenza. Allora fu svelato tutto l'intrigo dell'ordinazione di Maiorino. Gli atti di questo processo, che portano la data de' 13 di dicembre 320, furono spediti a Costantino. Esiliò Silvano ed alcuni altri; ma sei mesi dopo i vescovi donatisti presentarono una supplica a Costantino, chiedendogli la chiamata degli esiliati e la libertà di coscienza, protestando di morire piuttosto mille volte, che comunicare con Ceciliano, cui in questo memoriale trattavano con molto dispregio. Questo buon principe, avvezzo a sacrificare al bene della pace gl' insulti fatti alla sua propria persona, non fece caso di quelli che facevansi ad un uomo che egli medesimo aveva giustificato; non ascoltò che la sua naturale dolcezza; commise per lettere a Verino, vicario d'Affrica, che richiamasse dall'esilio i donatisti, che accordasse loro la libertà di coscienza, e che gli abbandonasse alla divina vendetta. Esortava anche i cattolici alla sofferenza.

Fino allora i Donatisti non erano stati che scismatici: si accordavano in tutti gli articoli di dottrina con la Chiesa cattolica, dalla quale non erano divisi, che per motivo dell'ordinazione di Ceciliano; ma siccome non è possibile che un membro separato dal corpo conservi la vita e la freschezza, l'eresia, siccome è sempre intervenuto dipoi, si aggiunse presto allo scisma. Vedendo che tutte le Chiese del mondo cristiano comunicavano con Ceciliano, giunsero fino a dire, che la Chiesa cattolica non poteva sussistere col peccato; che perciò era estinta per tutta la terra, eccetto che nella loro co-

munione. In conseguenza, secondo l'antico dogma degli Affricani, che non v'erano fuori della vera Chiesa nè battesimo nè sagramenti, ribattezzavano quelli che passavano nella loro setta, consideravano i sacrificii de' cattolici come abominazioni, e calpestavano sotto ai piedi l'Eucaristia da loro consecrata: pretendevano che le loro ordinazioni fossero nulle, bruciavano i loro altari, spezzavano i loro vasi sacri, e consacravano di nuovo le loro chiese. Vi fu tuttavia nell' anno 330 in Affrica un concilio di duecento settanta vescovi donatisti, i quali decisero che si potevano ricevere i traditori, chè così chiamavano eglino i cattolici, senza ribattezzarli. Ma Donato, capo del partito, e parecchi altri persistettero nella contraria opinione: il che tuttavia non produsse scisma fra loro. Vedesi da questo numero grande di vescovi donatisti quanto questa setta si fosse moltiplicata nell' Affrica.

Era ristretta dentro i confini di questa provincia; e ad onta del suo zelo nel fare de' proseliti, non potè penetrare se non a Roma, città dove si sono sempre facilmente comunicati tutti i beni e tutti i mali del vasto tratto di terra di cui è il centro. Il veleno dello scisma non infettò quivi che un piccolo numero di persone: ma questo bastò per indurre i donatisti a mandarvi un vescovo. Il primo fu Vittore vescovo di Garba; il secondo Bonifacio vescovo di Balli in Numidia. Non osarono nè l'uno nè l'altro prendere il titolo di vescovi di Roma. Di quaranta basiliche di questa città non avevano neppur una. I loro settatori si radunavano fuori della città in una caverna, e quindi furono loro dati i nomi di *Montenses*, *Campitae*, *Rupitae*. Ma coloro che succedettero a questi due vescovi scismatici, s'intitolarono arditamente vescovi di Roma; e come tale, Felice intervenne alla conferenza di Cartagine nel 410. I donatisti avevano pure un vescovo in Ispagna; ma la sua diocesi non si estendeva che sopra le terre di una dama del paese, cui avevano sedotta.

Una setta orgogliosa, impetuosa, ardente era una materia dispostissima al fanatismo. Quindi insorse fra di loro, non si sa precisamente in qual anno, ma in tempo che viveva Costantino, una specie di forsennati che si chiamarono circoncellioni, perchè andavano continuamente intorno le case nelle campagne. Egli è incredibile quanti saccheggiamenti e quante crudeltà facessero in Affrica questi malaudrini per un lungo corso di anni. Erano costoro contadini rozzi e feroci, i quali non intendevano se non la lingua punica. Ebri d'un barbaro zelo, abbandonavano l' agricoltura, facevano professione di continenza, e si davano il titolo di vendicatori della giustizia e di protettori degli oppressi. Per adempire la loro missione, davano la libertà agli schiavi, scorrevano le strade maestre, obbligavano i padroni a scendere dai loro carri, e a correre dinanzi a' loro schiavi, cui facevano montare in loro vece; liberavano i debitori, uccidendo i creditori se ricusavano di cancellare le obbligazioni. Ma l'oggetto principale della loro crudeltà erano i cattolici, e particolarmente quelli che avevano abbandonato il donatismo. Da principio non si servivano di spada, perchè Dio n' ha vietato l'uso a s. Pietro; ma si armavano di bastoni, cui chiamavano bastoni d'Israello; li maneggiavano in modo tale, che fracassavano un uomo senza ammazzarlo sul fatto, e moriva dopo di aver lungo tempo languito. Credevano di far grazia quando toglievano la vita. Divennero in appresso meno scrupolosi, e si servivano d'ogni sorta d'armi. Il loro grido di guerra era: *lode a Dio:* queste parole erano nella loro bocca un segno micidiale, più terribile che il ruggito di un leone. Avevano inventato un inaudito supplizio; e quest'era di coprire gli occhi di calcina stemperata con aceto, e di abbandonare in questo stato gli sciagurati che avevano quasi uccisi con percosse e coperti di piaghe. Non si vide mai meglio quali orrori possa partorire la superstizione in anime rozze e crudeli. Questi scellerati, che facevano voto di castità, si davano in preda al vino e ad ogni sorta di infamità, correndo con donne e donzelle ubbriache com' essi, cui chiamavano vergini sacre, e che portavano spesso le prove della loro incontinenza. I loro capi prendevano il nome di *Capi de' santi*. Dopo essersi satollati di sangue, volgevano la loro rabbia sopra di sè medesimi, e correvano alla morte con l'istesso furore con cui la davano agli altri. Gli uni si arrampicavano sopra le più alte rupi, e si precipitavano a partite; altri si bruciavano, o si gettavano nel mare. Quelli che volevano conseguire il titolo di martiri, lo pubblicavano molto tempo innanzi; allora si dava loro a mangiar bene, s'ingrassavano come tori destinati al sacrificio, e dopo questi preparamenti andavano a precipitarsi; davano talvolta de' denari a coloro che incontravano, e minacciavano di trucidarli, se non li facevano martiri. Racconta Teodoreto, che un giovane robusto ed ardito, incontrato da una truppa di questi fanatici, acconsentì di ucciderli, quando gli avesse legati; e che avendo loro tolto in tal modo ogni via di difesa, dopo avergli sferzati di tutta forza, li lasciò così legati. I vescovi li biasimavano in apparenza, ma se ne servivano in fatti, per intimorire coloro che fossero tentati di abbandonare la loro setta: ed anzi gli onoravano

come santi. Non erano tuttavia padroni di dirigere questi furibondi mostri; e si videro più d' una volta obbligati ad abbandonarli, e ad implorare ancora contro di loro la potenza secolare. Furono impiegati, per reprimerli, i conti Ursazio e Taurino; ne uccisero un numero grande, di cui i donatisti fecero tanti martiri. Ursazio, ch' era buon cattolico, ed uomo religioso, avendo perduta la vita in un combattimento contro de' barbari, i donatisti non lasciarono di trionfare della sua morte, come di un effetto della celeste vendetta. L' Affrica fu il teatro di queste atroci e sanguinose scene per tutto il rimanente della vita di Costantino. Questo principe veggendosi possessore di tutto l'impero dopo l'ultima sconfitta di Licinio, pensava a' mezzi di spegnere questo scisma micidiale; ma i violenti assalti che l'arianismo dava alla Chiesa, occuparono tutti i suoi pensieri, e noi non parleremo più dei donatisti, che sotto il regno dei suoi successori.

Non si sa perchè non vi fossero consoli sul principio dell' anno 317. Gallicano e Basso non entrarono in carica se non a' 17 di febbraio. Dopo il giudizio fatto a Milano il principe era andato in Illiria, ed ivi si trattenne pel corso di sei anni, fino alla seconda guerra contro Licinio, risiedendo ordinariamente a Sardica, Sirmich e a Naisso sua patria. Passò questo tempo, difendendo la frontiera contro i barbari. Quelli che davano frequenti timori e inquietudini, erano i Sarmati, i Carpi, i Goti. Li vinse in molte battaglie, a Campona, a Marga, a Bononia, città situate sul Danubio; ma non ci son note le particolari circostanze di queste guerre. Nello spazio di questi sei anni fece molti viaggi ad Aquileia.

Aveva due figliuoli, Crispo nato avanti l'anno 300, e Costantino, di cui abbiam segnato il nascimento a' sette d' agosto dell' anno antecedente. Crispo, cui aveva avuto da Minervina sua prima moglie, era un principe ben fatto, spiritoso, e che dava bellissime speranze. Benchè ei non avesse al più che diciott' anni al tempo della prima guerra contro Licinio, suo padre si fidava già tanto della sua capacità e del suo valore, che lo lasciò in sua vece nella Gallia, esposta a' frequenti assalti d' una nazione turbolenta e formidabile. Licinio dal canto suo aveva da Costanza un figliuolo dello stesso suo nome, il quale non aveva ancora che venti mesi. Questi non è adunque quello che aveva salvato due anni e mezzo avanti a Sirmich dopo la sua sconfitta, e che era probabilmente morto dopo quel tempo. I due imperatori, per istringere più fortemente il nodo della loro unione, convennero di dare ai loro tre figliuoli il titolo di Cesare; il che fu eseguito il primo giorno di marzo di quest' anno. Vedremo che Costantino fece parimente Cesare di buon' ora Costanzo, che gli nacque dipoi. Aveva piacere, dice Libanio, di far fare a'suoi figliuoli ne' loro primi giovanili anni il saggio del comando; pensava che il sovrano deve avere l'anima grande, e che senza di questa grandezza, l' autorità, se non perde il suo vigore e la sua forza, perde almeno il suo splendore. Sapeva altresì che lo spirito degli uomini prende la piega de' loro impieghi e delle loro occupazioni: volle pertanto allevare i suoi figliuoli nel nobile esercizio della grandezza, per preservarli dalla piccolezza di spirito, e per dare all' anima loro una tempra di vigore e di forza, affinchè nell' avversità non discendessero da quest' altezza di coraggio, e nella prosperità avessero lo spirito grande quanto la loro fortuna. Diede loro, tosto che furono Cesari, una casa e delle truppe. Ma per timore che non s' inebriassero del loro potere, volle istruirli egli medesimo, e li tenne per molto tempo sotto i suoi proprii occhi, per insegnar loro a comandare agli altri, insegnando loro ad ubbidire. Non gli occupava, che in esercizii i quali formano gli eroi, e rendono i principi egualmente capaci di sostenere le fatiche della guerra e il peso de' grandi affari in tempo di pace. Per fortificare i loro corpi, insegnavasi loro di buon' ora a montare a cavallo, a fare lunghe marce a piedi, carichi della loro armatura, a maneggiar le armi, a sopportare la fame, la sete, il freddo, il caldo, a dormir poco, a non consultare, per cibarsi, che il naturale bisogno, e a cercar soltanto nelle fatiche del corpo il sollievo di quelle dello spirito. Più attento ancora a formar loro l' animo e il cuore, diede ad essi i più eccellenti maestri per le lettere e per la scienza militare, per la politica e la cognizione delle leggi. Non lasciava che si accostassero loro, se non persone capaci d' inspirare ad essi sentimenti d' una pietà soda e senza superstizione, di una rettitudine senz' asprezza, d' una bontà senza debolezza, e d' una saggia e prudente liberalità. Confermava egli medesimo con le sue parole e col suo esempio queste preziose lezioni; ma tra le massime che procurava d'imprimere loro in cuore, una ve n'era cui particolarmente studiava di metter loro sempre sotto agli occhi; ed è, che la giustizia deve esser la regola, e la clemenza l'inclinazione del principe; e che il mezzo più sicuro d'esser padrone de'suoi sudditi si è il diportarsi verso di loro come padre. Dopo queste istruzioni, che cominciavano tosto ch' erano capaci d' intenderle, gli sperimentava ne' governi e alla testa delle armate, e non lasciava di dirigerli

o in persona, o col mezzo di uomini pieni del suo spirito e delle sue massime.

Siccome Crispo suo primogenito era lontano dalla sua persona, ed impiegato nel difendere una frontiera di grande importanza, gli spedì, perchè lo dirigesse, il più abile ed uno degli uomini più virtuosi di tutto l'impero. Questi era Lattanzio, nato in Affrica, che aveva udite nella sua gioventù le lezioni del famoso Arnobio. Fu allevato nel paganesimo. Diocleziano lo fece venire a Nicomedia circa l'anno di G. C. 290, per insegnar quivi la rettorica. Nulla ostante il suo raro merito, era sì povero, che mancava del necessario; e questa povertà produsse in lui un effetto del tutto contrario a quello che suole produrre; e fu d'inspirargli genio per essa; se ne fece un'abitudine sì dolce, che dipoi, e alla corte di Crispo e alla fonte delle ricchezze, non sentì accrescersi nè i suoi bisogni, nè i suoi desiderii. Erasi convertito al cristianesimo innanzi all'editto di Diocleziano. Non si sa come sfuggisse alla persecuzione; e restò per avventura occulto sotto il mantello di filosofo. Costantino credette che suo figliuolo non avesse avuto mai maggior bisogno di sode istruzioni, che allora quando cominciava a governare gli uomini. Non v'ha cosa più commendabile, quanto questa saviezza del padre, se non lo è per avventura quella del figlio, il quale ebbe tanta fermezza d'animo, che resistette al seducimento del supremo potere e a quello degli adulatori di corte, che hanno la viltà e la bassezza di ammirare fin dalla culla la capacità de' principi, e spesse volte interesse di fomentare e di mantenere la loro ignoranza. Era bello il vedere un Cesare di venti anni, che governava vaste province, e comandava grandi eserciti, nell'uscir di un consiglio, o al ritorno da una vittoria, venire con docilità ad ascoltare le lezioni di un uomo che null'altro aveva di grande, che il suo ingegno e le sue virtù. Credesi che Lattanzio morisse a Treviri in un'estrema vecchiaia. Le opere che ha lasciate, danno una vantaggiosissima idea del suo sapere e della sua eloquenza. Questi è uno di que' felici ingegni che hanno saputo preservarsi dalla barbarie e dal cattivo gusto del loro secolo; e di tutti i latini ecclesiastici autori non ve n'ha alcuno il cui stile sia più bello e più purgato. Fu chiamato il Cicerone cristiano. Quantunque non dimostri tanta forza nello stabilire la religione cristiana, quanta nel distruggere il paganesimo, e sia caduto in alcuni errori, la Chiesa ha tuttavia sempre stimate le di lui opere, e le onorerà sempre come uno de' suoi più preziosi monumenti.

Costanzo, il secondogenito di Fausta, nacque quest'anno in Illiria i tredici di agosto, siccome lo dice egli medesimo in una delle sue leggi: testimonianza più autentica di quella di molti calendarii, che pongono il suo nascimento ai sette dell'istesso mese.

Costantino avendo dato a Crispo il titolo di Cesare, lo fece console nel 318 con Licinio, il quale prendeva questa dignità per la quinta volta. Nell'anno 319 restituì al figliuolo del suo collega l'onore che questi aveva fatto l'anno innanzi a Crispo suo figlio, ed esercitò il suo quinto consolato col giovane Cesare Licinio. De' tre nuovi Cesari non rimaneva che il giovane Costantino, di età di tre anni e mezzo, che non fosse stato ancora decorato del consolato. Suo padre prese questo titolo per la sesta volta nell'anno 320, a fine di dividerlo seco lui. Dopo che tutto il potere era concentrato nella persona degl' imperatori, il consolato non era più che un nome, che serviva di data agli atti pubblici. Quello del giovane principe fu per lo meno fecondo in belle speranze. La conformità del nome con suo padre, debole motivo per certo, bastava tuttavia al popolo per trarre quindi i più fausti pronostici: e il padre vi aggiungeva un fondamento più ragionevole, con l'educazione che dava a suo figlio. Questo fanciullo sapeva già scrivere, e l'imperatore esercitava la sua mano a segnar grazie, e compiacevasi di far passare per la sua bocca tutti i favori che accordava: nobile esercizio della sovrana potenza, nata per far del bene agli uomini. Quest'anno Fausta diede a Costantino un terzo figliuolo, il quale ebbe il nome di Costante. Non si sa il giorno preciso del suo nascimento.

Dopo il trattato di divisione pareva che fosse ristabilita la buona intelligenza tra i due imperatori. Queste esterne apparenze erano sincere dal canto di Costantino; ma Licinio non poteva perdonargli la superiorità delle sue armi, non meno che quella del suo merito. Persuaso della preferenza che era dovuta al suo collega, parevagli di leggerla nel cuore di tutti i popoli. Questa tetra gelosia lo ridusse ad una specie di disperazione, e lasciò libero il freno a tutti i suoi vizii. Tramò da principio segrete congiure per farlo perire. La storia non ci somministra di queste alcuna particolare notizia; si contenta di dirci, che i suoi malvagi disegni essendo stati più volte scoperti, procurava di distruggere con vili adulazioni i giusti sospetti che la sua malizia aveva fatti nascere; non v'erano dal canto suo che apologie, proteste di amicizia e giuramenti, cui violava tosto che trovava occasione di tramare una nuova congiura. In ultimo, stanco di vedere andare a vuoto tutti i suoi disegni contro un principe che Dio proteggeva con la potenza, ri-

volse l'odio suo contro Dio medesimo, cui non aveva mai ben conosciuto. Immaginossi che tutti i cristiani a lui soggetti fossero uniti al suo rivale contro di sè, che vi facessero entrare anche il cielo con le loro preghiere, e che tutti i loro voti fossero rispetto a sè tanti tradimenti e delitti di lesa maestà. Con questo pazzo pensiero in capo, chiudendo gli occhi sopra i funesti castighi che avevano spenta la razza de' persecutori, e de' quali era stato testimonio, ed anche il ministro, non ascoltò che il suo sdegno contro i cristiani. Fece loro da principio la guerra occultamente, e senza dichiararla: sotto frivoli pretesti proibì a' vescovi ogni commercio co' pagani; ma infatti per impedire la propagazione del cristianesimo. Volle eziandio toglier loro il mezzo più sicuro di mantenere l'uniformità di fede e di disciplina, vietando loro con un'espressa legge di uscire dalla loro diocesi, e di tener sinodi. Questo principe, abbandonato alla dissolutezza la più sfrenata, pretese che la continenza fosse una virtù impraticabile; e in conseguenza con una maligna affettazione di invigilare alla pubblica decenza, ch'egli medesimo continuamente violava con iscandalosi adulterii, fece una legge che proibiva agli uomini di raduuarsi nelle chiese con le donne, alle donne di audare alle pubbliche istruzioni, a' vescovi di dar loro lezioni sopra la religione, la quale doveva, al suo dire, essere insegnata da persone del loro sesso. Finalmente giunse fino ad ordinare, che le assemblee de' cristiani si tenessero in aperta campagna, essendo quivi l'aria assai migliore e più pura, diceva egli, che nell'angusto recinto delle chiese di una città. Considerando i vescovi come i capi di una supposta congiura, di cui aveva riscaldata l'immaginazione, fece perire i più virtuosi per le calunnie che loro apponeva: ne fece tagliare alcuni a pezzi, e gettare le loro membra in mare. Queste crudeltà esercitate sopra i pastori atterrirono tutta la greggia. Ognuno fuggiva, e si salvava ne' deserti e nelle caverne: sicchè pareva che tutti gli antichi persecutori fossero di nuovo usciti dall'inferno. Licinio, fatto ardito da questo universale spavento, leva la maschera; caccia dal suo palazzo tutti i cristiani; esilia tutti i suoi più fedeli uffiziali; riduce a' più vili ministeri coloro che occupavano per lo innanzi le prime cariche della sua casa; confisca i loro beni, e minaccia in ultimo di morte chiunque oserà conservare il carattere del cristianesimo. Cassa tutti i ministri de' tribunali che non volevano sacrificare agl' idoli; proibisce di portar alimenti, e di procurare verun aiuto a quelli che erano ritenuti nelle prigioni per causa di religione; ordina che siano imprigionati, e puniti come essi, quelli che prestassero loro questi ufficii di umanità. Fa atterrare o chiudere le chiese, a fine di abolire il culto. Il suo furore e la sua avarizia, che non s'avvantavano da principio che sopra i cristiani, assalirono ben presto senza distinzione tutti i suoi sudditi. Rinnovellò tutte le ingiustizie di Galerio e di Massimino; esazioni eccessive e crudeli, tasse sopra i matrimonii e sopra le sepolture, tributi imposti sopra i morti, che si supponevano vivi; esilii, e confiscazioni ingiuste, tutti questi orribili mezzi riempivano i suoi erarii, senza satollare la sua avidità. In mezzo ad immense ricchezze, che aveva rubate, lagnavasi continuameute della sua povertà, e la sua avarizia lo rendeva in fatti povero. Consumato dalle dissolutezze della sua vita passata, ma ardendo d' infami desiderii fino nel ghiaccio della vecchiaia, rapiva le mogli ai loro mariti e le figliuole a' loro genitori. Spesse volte dopo aver messo ne' ferri personaggi nobili e distinti per le loro dignità, dava in preda le loro mogli alla brutalità de' suoi schiavi. Così passò egli gli ultimi quattro anni del suo regno, fino a tanto che Costantino, a cui aveva dato aiuto per distruggere i tiranni, distrusse vicendevolmente la sua tirannia, siccome racconteremo a suo luogo.

Frattanto i Franchi si annoiavano di un troppo lungo riposo. Quantunque questa nazione avesse sofferto sett'anni avanti un'orribile sconfitta, si unì nullaostante agli Alemanni, e venne ad insultare le frontiere della Gallia. Crispo marciò contro di loro. Combatterono da disperati. Ma la loro ostinazione non servì che a rendere più illustre la vittoria. Il principe romano mostrò in questa battaglia una prudenza e un valore degni del figliuolo di Costantino. Era sul principio del verno; e avanti la fine di questa stagione il giovane vincitore corse pieno d'ardore in Illiria, attraversò i ghiacci e le nevi, per andare a raggiungere suo padre, che non aveva veduto da lungo tempo, e a fargli omaggio della sua prima vittoria. I Franchi, istruiti finalmente da tante sconfitte della superiorità che Costantino aveva sopra di loro, se ne stettero in pace tutto il restante del suo regno; e mentre le sue armi facevano tremare l'Occidente, la sua fama gli procurò un' ambasciata dalla parte de' Persiani, nazione la più altiera dell' universo, i quali vennero a chiedere la sua amicizia.

La vittoria di Crispo fu ricompensata con un secondo consolato, di cui fu onorato insieme col giovane suo fratello Costantino nel 321. Il quinto anno de' tre Cesari, il quale correva con quello di Costantino, fu celebrato con grande allegrezza e magnificenza. Nazario famoso

oratore pronunziò un panegirico che ancora ci resta: è verisimile che ciò seguisse in Roma. Costantino era in Illiria, e passò qualche tempo ad Aquileia nel mese di maggio e di giugno. Questo Nazario ebbe una figliuola che si rendette per la sua eloquenza celebre del pari che suo padre.

I due consoli dell'anno 322 furono distinti non meno pel loro merito, che per le loro dignità. Questi erano Petronio Probiano e Anicio Giuliano. Il primo era stato proconsole d'Affrica e prefetto del pretorio. Fu dipoi prefetto di Roma. Riuniva in sè due qualità che non possono sussistere insieme, se non nelle anime grandi, l'accortezza negli affari e l'ingenuità. Quindi niente costò alla sua virtù per acquistarsi, e conservarsi l'amore e la fiducia dei principi. L'altro era stato governatore della Spagna Tarragonese, e fu ancor egli per molti anni prefetto di Roma. Aveva seguito il partito di Massenzio; e il suo merito gli fece trovare un benefattore in un principe del quale era stato nemico. Costantino lo innalzò alle prime cariche. Ebbe l'onore di essere il primo tra i senatori che abbracciò la cristiana religione, siccome abbiamo osservato. I pagani medesimi lo ricolmano di elogi, non esaltano nulla sopra la sua nobiltà, le sue ricchezze, il suo credito, fuorchè il suo spirito, la sua saviezza e una generosa bontà, che faceva di tutti questi personali vantaggi il bene comune dell'umanità. V'è ragione di credere ch'egli fosse il padre di Giuliano conte d'Oriente, e di Basilina maritata a Giulio Costanzo, fratello di Costantino, e madre di Giuliano l'apostata.

I Sarmati esercitavano da alcuni anni le armi romane. Questi popoli, che abitavano intorno alle paludi Meotidi, passavano spesso il Danubio, e venivano a dare il guasto sulla frontiera. Gli anni antecedenti molte delle loro partite erano state sconfitte: gli altri si salvarono di là dal fiume senza aspettare il vincitore. In quest'anno mentre Costantino era a Tessalonica, questi barbari avendo ritrovata la frontiera mal guardata, misero a sacco la Tracia e la Mesia, ed ebbero perfino l'audacia di venire incontro a Costantino sotto la condotta del loro re Rausimondo. Nella loro marcia si fermarono dinanzi ad una città di cui la storia non dice il nome; le mura fino ad una certa altezza erano fabbricate di pietre, il rimanente era di legno. Benchè vi fosse buona guarnigione, si lusingarono di espugnarla con facilità, applicando il fuoco alla parte superiore. Si accostarono col favore d'una grandine di dardi; ma coloro che difendevano la muraglia, resistendo con coraggio, ed opprimendo i barbari con frecce e con pietre, diedero tempo all'imperatore di venire in loro soccorso: l'armata romana, scendendo come un torrente dalle circouvicine eminenze, uccise, e prese la maggior parte degli assediauti. Il resto ripassò il Danubio con Rausimondo, il quale si fermò sulla riva con disegno di fare un nuovo tentativo; ma non ebbe tempo. Non aveansi vedute da lungo tempo le aquile romane di là dal Danubio. Costantino lo passò, ed andò a sforzare il nemico, che si era ritirato sopra una collina coperta d'alberi. Il re vi lasciò la vita. Dopo un gran macello, il vincitore fece grazia a quelli che la domandavano, ricuperò i prigionieri che avevano fatti sulle terre dell'impero, ed avendo ripassato il fiume con un numero grande di schiavi, gli distribuì nelle città della Dacia e della Mesia. L'allegrezza che cagionò questa vittoria, fa onore ai Sarmati: furono istituiti in memoria della loro sconfitta i giuochi sarmatici, che celebravansi ogni anno per sei giorni alla fine di novembre. Il racconto di questa guerra è tratto da Zosimo: ma l'autore anonimo dell'istoria di Costantino non parla, che d'una incursione di Goti in Tracia e in Mesia repressa da Costantino, il che ha fatto giudicare a Godefreddo e al signor di Tillemont, che queste sieno state due guerre differenti, e che quella de'Goti debba essere riportata al principio dell'anno seguente. Sembrami che questa opinione ristringa troppo i fatti dell'anno 323, che fu inoltre abbastanza occupato da'preparamenti e dagli avvenimenti d'una guerra assai più considerabile. È più facile credere col sig. di Valois, che l'anonimo dia qui il nome di Goti a quelli che Zosimo chiama Sarmati, tanto più che è molto probabile, che questi due popoli allora vicini si fossero insieme uniti per questa spedizione.

Verso la fine di quest'anno l'imperatore fece pubblicare a Roma un perdono generale per tutti i rei; eccettuò gli avvelenatori, gli omicidiarii e gli adulteri. La legge fu affissa i 30 di ottobre. Pare che letteralmente significhi, benchè in termini molti improprii, che la nascita di un figliuolo di Crispo e di Elena fosse la cagione di questa indulgenza. Ma non si conosce d'altronde Elena moglie di Crispo, e questa ragione, unita all'improprietà dell'espressione, fa congetturare che il testo sia corrotto, e che si tratti piuttosto di un viaggio che Crispo faceva a Roma con Elena sua avola. Questo principe era restato in Illiria dal principio dell'anno antecedente, e potrebbe esser ritornato a Roma in questo tempo.

Dopo la sconfitta de'Sarmati Costantino ritornò a Tessalonica, dove si disponeva a trar vendetta delle perfidie di Licinio. Ma innanzi di entrare nel racconto di questa importante

guerra, credo opportuno di dar notizia delle leggi principali che questo principe aveva fatte dopo l'anno 314, e delle quali non ho ancora avuta occasione di parlare. Questo fu l' intervallo in cui si applicò a riformare i costumi, e a reprimere l'ingiustizia, a bandire le cavillazioni che si fan forti con le leggi medesime, ed ad inspirare a'suoi sudditi sentimenti di concordia e di umanità conformi a quella spirituale fraternità che stabilisce il cristianesimo. La legislazione è la più augusta e la più essenziale funzione del sovrano. Egli è un rappresentarlo sol di passaggio, e come sopra di un teatro, il farlo vedere soltanto in mezzo alle battaglie.

Noi cominceremo dalle leggi che concernono la religione. Fin dal tempo degli apostoli i cristiani santificavano la domenica con opere di pietà. Costantino proibì che si lavorasse in questo giorno, e si facesse verun atto giuridico. Permise soltanto i lavori dell' agricoltura, per timore che gli uomini non perdessero l'occasione di prendere dalla mano della Provvidenza il nutrimento che loro offre. Permise altresì di emancipare, e di dar la libertà agli schiavi in questo giorno, ch' è quello della liberazione del genere umano. I suoi successori proibirono anche di esigere i tributi, e di dare spettacoli in giorno di domenica. Sozomeno dice che Costantino fece la stessa legge pel venerdì, e sembra che Eusebio dica anche pel sabato. Ma o queste due ultime leggi non ebbero esecuzione, o bisogna intendere soltanto, che ordinava di consacrare agli esercizii di religione una parte di questi due giorni. In Oriente soltanto lu dove si stabilì il costume di festeggiare anche il sabato. Per agevolare a'soldati cristiani l' assistenza agli uffizii della Chiesa, Costantino li dispensò la domenica da ogni militare esercizio. Ordinò ancora, che le persone di guerra che non erano cristiane, uscissero quel giorno di città, e che in campagna aperta recitassero tutti insieme, a un certo dato segno, una corta preghiera, della quale diede loro la formula: e questa conteneva una ricognizione della potenza di Dio, che solo dà la vittoria; chiedevano all' essere supremo che continuasse loro la sua protezione, e conservasse l'imperatore e i suoi figliuoli.

Può mettersi nel numero delle leggi favorevoli al cristianesimo quella che fece per abolire le pene imposte dalla legge *Papia Poppea* a coloro i quali all' età di venticinque anni non erano maritati, o non avevano avuti figliuoli dal loro matrimonio. I primi non ereditavano che dai loro prossimi parenti; gli altri non ricevevano che la metà di quello che veniva loro lasciato per testamento, e non potevano pretendere che la decima dell' eredità delle loro mogli: l'erario profittava delle loro perdite. Costantino credette che questa legge non fosse compatibile con una religione che onora la verginità: sacrificò generosamente l' interesse del suo erario, del quale chiudeva una delle più abbondanti sorgenti, ed ordinò che gli uni e gli altri, sì uomini come donne, godessero in materia di eredità degl' istessi diritti che i padri di famiglia. Nulladimeno con un politico temperamento, liberando il celibato da quello che poteva essere considerato come una pena, non lasciò d' incoraggire la popolazione: conservò a quelli che avevano figliuoli le loro antiche prerogative, e lasciò sussistere la parte della legge che non dava al marito, o alla moglie senza figliuoli, che la decima dell' eredità del defunto: e ciò fece, come dice egli medesimo, per impedire l'effetto della seduzione coniugale, spesse volte più avveduta e più forte di tutte le precauzioni e de' divieti delle leggi. Ma pose altresì in credito e in istima la verginità evangelica con un nuovo privilegio; diede a coloro de' due sessi che ad essa si fossero consecrati, la facoltà di testare anche avanti l'età determinata dalle leggi: credette di non dover negar loro un diritto che i pagani avevano accordato alle loro vestali. Proibì alle persone maritate di mantenere delle concubine.

Ma nel tempo medesimo che attaccava apertamente il vizio, non osò metter mano che leggermente nella superstizione, perchè questa, sempre armata di un bel pretesto, si difende con più arditezza e calore. Roma era stata in ogni tempo infatuata di divinazioni, di augurii e di presagi. Costantino, per non irritare il paganesimo, celò il motivo di religione sotto quello della politica; e come se non avese temute che le pratiche segrete e i maleficii di quei supposti indovini, proibì agli aruspici l'ingresso nelle case particolari, e non permise loro di pronunziare le loro predizioni, se non in pubblico ne' tempii. Tollerò le consultazioni superstiziose rispetto agli edifizii pubblici che fossero colpiti dal fulmine; ma ordinò che fossero a lui inviate. Proscrisse ogni magica operazione la quale tendesse a nuocere agli uomini, o ad ispirare la passione di amore, e lasciò sussistere l' uso de' supposti segreti che non avevano che un innocente oggetto, come di guarire le malattie, di allontanare le piogge e le procelle: in somma patteggiò in certo modo col paganesimo, e lasciandogli quello che non era stravagante, gli levò quello che aveva di pericoloso. Ma dato ch' ebbe il primo colpo alle divinazioni domestiche, che erano le più interessanti per i particolari, non gli fu

difficile tagliare interamente questo ramo d' idolatria; il che egli fece alcuni anni dopo. La sua pazienza verso i pagani non arrivava a segno, che lasciasse prendere loro verun vantaggio: siccome erano ancora i più forti, particolarmente a Roma e nell'Italia, così costringevano i cristiani a prender parte ne' sacrificii e nelle cerimonie che facevansi per la pubblica prosperità, sotto pretesto che ogni cittadino deve interessarsi per la prosperità dello stato. L'imperatore pose freno a questa ingiusta violenza con pene proporzionate alla condizione de' contravventori.

Per procurar maggior rispetto alla religione, tentò di conciliare stima e considerazione ai suoi ministri con privilegi e vantaggi temporali. La piena ed intera affrancazione degli schiavi, che dava agli affrancati diritto di cittadini romani, era soggetta a molte difficoltà; dichiarò che sarebbe bastato dar loro la libertà nella chiesa in presenza de' vescovi e del popolo, in modo che ne restasse un'attestazione sottoscritta dai vescovi; e di più accordò agli ecclesiastici il diritto di affrancare i loro schiavi con la loro sola parola, senza formalità e senza testimoni. Sozomeno dice che al suo tempo queste leggi si scrivevano sempre alla testa degli atti di affrancazione. Questa nuova forma non fu tuttavia ricevuta in Affrica, se non nel secolo seguente. Il giorno di Pasqua particolarmente era quello che sceglievasi per questa cerimonia. Ma la legge più famosa di Costantino in favor della Chiesa è quella che fu pubblicata a Roma i 3 di luglio dell'anno 321. Questo principe aveva già fatti restituire alle chiese tutti i beni de' quali erano state spogliate in tempo della persecuzione; aveva loro ancora data l'eredità di tutti i martiri che non avevano lasciati parenti: la legge di cui parlo, fu la più feconda sorgente delle ricchezze ecclesiastiche e di tutto quello che n'è quindi derivato. Costantino diede in essa ad ogni sorta di persone, senza eccezione, la libertà di lasciare per testamento alla Chiesa cattolica quella tal parte di beni che avessero giudicato a proposito; conferma, ed approva queste donazioni, le quali verisimilmente trovavano fin da quel tempo de' contraddittori, e che per la loro copia ed affluenza hanno dipoi risvegliata l'attenzione de' principi, e li hanno obbligati ad apporvi le restrizioni delle leggi.

Nulla sfuggiva a Costantino di quanto interessava i costumi, la condotta de' ministri, il buon governo generale dello stato, il buon ordine ne' giudizii, la riscossione de' pubblici denari e la disciplina militare. L'Italia e l'Affrica erano state desolate dalla crudeltà di Massenzio: la miseria aveva spenti colà i più vivi sentimenti della natura, nè v'era cosa più comune, quanto il veder de' padri che vendevano, ed anche uccidevano i loro proprii figliuoli. Per metter freno a questa barbarie, l'imperatore si dichiarò il padre de' suoi sudditi; ordinò a' pubblici ministri, che somministrassero senza indugio alimenti e vestiti per tutti i figliuoli i padri de' quali dichiarassero di non essere in grado di allevarli: queste spese erano indifferentemente cavate dall'erario della città e da quello del principe. *Sarebbe* dic'egli, *una crudeltà contraria affatto ai nostri costumi lasciare che alcuno de' nostri sudditi si morisse di fame, o s' inducesse per indigenza a commettere una qualche indegna azione.* E siccome un tal benefizio non impediva ancora l' indegno traffico che certi padri facevano dei loro figliuoli, volle che coloro che gli avevano comprati e nodriti, ne fossero i legittimi padroni, e che i padri non potessero ripeterli senza sborsarne il prezzo. Sembra anzi, che in appresso levasse a quei padri che avessero esposti i loro figliuoli, la facoltà di ricuperarli dalle mani di quelli che, dopo averli allevati, gli avessero adottati per loro figliuoli, o messi nel numero dei loro schiavi. Credesi che anche queste leggi gli fossero suggerite da Lattanzio, il quale nelle sue opere inveisce contro i padri inumani e crudeli. Condannò ad essere divorati dalle fiere, o trucidati dai gladiatori coloro che rapivano i figliuoli ai loro genitori, per fargli schiavi: eravi ancora l' uso di far servire i castighi ai crudeli divertimenti. Prese nuove precauzioni per agevolare la maniera di convincere i rei di falsificazione nei testamenti, e per abbreviare gli atti dinanzi ai tribunali. Pose argine alla frode di coloro che davano ricovero agli schiavi fuggitivi, per appropiarseli. Fu rinnuovata l' antica legge sopra il supplizio del parricidio. Estese le paterne sue cure fino su i più infimi degli uomini. Innanzi Costantino i padroni si facevano lecito ogni sorta di crudeltà nel punire i loro schiavi; impiegavano a loro talento il ferro, il fuoco, gli eculei. L' imperadore corresse questa inumanità: proibì ai padroni ogni micidiale punizione, sotto pena di rendersi rei di omicidio; gli sgravò per altro da questa colpa, se lo schiavo venisse a morire dopo un moderato castigo. Ella è maggiore impudenza ingannare un principe, che i magistrati; quindi coloro che osavano ingannarlo, furono anche più severamente puniti. Fece varii regolamenti circa le donazioni che si facessero scambievolmente gli sposi promessi innanzi al matrimonio: in favore de' soldati che il servizio della patria può trattenere lungo tempo fuori del lo-

ro paese, dichiarò, che l'impegno contratto con loro per gli sponsali non potesse essere disciolto, se non dopo passati due anni senza che il matrimonio fosse concluso. Una delle leggi più rigorose di questo principe fu quella che fece contro il ratto. Avanti Costantino il rapitore andava impunito, se la donzella non protestava contro la violenza, e lo chiedeva per marito. Con la legge di questo principe il consenso della donzella non aveva altro effetto, che di renderla complice; ed era allora punita come il rapitore: ed allora anche che era stata rapita per forza, purchè non provasse, che dal canto suo non v'era stata alcuna imprudenza, e che aveva adoperati tutti i mezzi di resistenza de'quali era capace, rimaneva priva dell'eredità di suo padre e di sua madre; il rapitore convinto non aveva il rifugio dell'appellazione. Quelle seduttrici domestiche le quali, ingannando la vigilanza de' padri e delle madri, o che abusandosi della fiducia che in loro hanno, fan traffico dell'onore delle loro figliuole, soffrivano una pena conforme al loro delitto; versavasi loro nella bocca del piombo liquefatto: i parenti che non facevano atti di giustizia contro il reo, erano banditi, e i loro beni confiscati. Trattavansi dell' istessa guisa quelli di condizion libera che avevano prestata l'opera loro al rapimento: gli schiavi erano bruciati vivi senza distinzione di sesso; lo schiavo, il quale, tacendo i parenti, denunziava il delitto, aveva in ricompensa la libertà. Questa legge non dichiarà qual fosse il supplizio del rapitore: si può congetturare da una legge di Costanzo, che fosse dato in preda alle fiere nell'anfiteatro. Un'antica legge proibiva al tutore di sposare la sua pupilla, o di farla sposare a suo figliuolo. Costantino levò questa proibizione; ma se il tutore seduceva la pupilla, era bandito in perpetuo con la confiscazione di tutti i suoi beni. Per mantenere la pubblica onestà, proibì sotto pena di morte i matrimonii tra le donne e i loro schiavi. I figliuoli nati da queste indecenti unioni erano liberi, secondo le leggi; ma li dichiarò incapaci di possedere veruna parte dei beni della loro madre.

Costantino si faceva esattamente informare de'minimi abusi, e non trascurava cosa veruna per rimediarvi. Ne corresse molti che si erano introdotti nell'uso delle poste e delle vetture, di cui il pubblico faceva la spesa in favore di certi uffiziali. Era soprattutto sdegnato contro coloro che si abusavano della fiducia del principe, per tormentare i suoi sudditi; le leggi che fece su questo articolo, hanno un tuono di minaccia e di sdegno: condannò ad essere bruciati vivi i ricevitori de' suoi dominii i quali fossero convinti di ruberie, ed anche di odiose cavillazioni: *Quelli che sono sotto la nostra mano*, dic'egli, *e che ricevono immediatamente i nostri ordini, debbono essere più rigorosamente puniti*. Siccome molti di loro, per mettersi in sicuro dal castigo, ottenevano gradi onorevoli che davano loro de'privilegi, chiuse ad essi l'ingresso ad ogni dignità superiore, fino a tanto che avessero consumato il tempo del loro uffizio in un modo irreprensibile. Represse l'ambizione de' ministri che erano al servizio de'tribunali, regolando l'ordine della loro promozione secondo la loro anzianità e la loro capacità, assegnando pene e ricompense secondo il merito loro, e determinando il tempo del loro esercizio. Proibì a quelli a cui era commessa la cura di denunziare i delinquenti, di tenerli in un registro privato. Le turbolenze dell'impero avevano favoriti tutti i delitti; i monetarii falsi si erano moltiplicati. Erasi ancora introdotto un abuso più grande rispetto alle monete: i pagani, che facevano senza dubbio il numero maggiore, adirati contro Costantino, screditavano le monete segnate col conio di questo principe sotto frivoli pretesti, e con una stima arbitraria davano più valore a quelle degli antecedenti imperatori, quantunque fossero dello stesso peso e del medesimo titolo. Il principe represse questa insolente stravaganza; intimorì con severe leggi i monetarii falsi e i loro complici; obbligò i monetarii alla loro professione in un modo irrevocabile, per dubbio che non fossero tentati di esercitare per conto loro un'arte che diventa malvagia, tosto che esce dal servigio del principe. Determinò giustamente il peso delle monete, e portò lo scrupolo a segno tale, che prescrisse perfino la maniera di pesar l'oro che venisse recato, per pagare le pubbliche gravezze. Ogni città di provincia aveva una specie di senato, i cui membri si chiamavano decurioni, e i capi decemviri: la qualità di decurione era annessa alla nascita: si diventava decurione anche con la nomina del senato, per eredità, o per l'acquisto de' beni di un decurione: alcuni avendo la quantità di beni che si ricercava, entravano volentieri in questa compagnia; ma la maggior parte procurava di sottrarsene, a cagione delle funzioni onerose di cui erano aggravati i decurioni; pagavano per sè medesimi più grosse contribuzioni, ed erano mallevadori di quelle che erano imposte agli altri cittadini: tenevano una nota distinta e minuta delle imposizioni, ed avevano la cura de'magazzini e delle opere pubbliche: toccava a loro far eseguire gli ordini dei governatori; in somma portavano tutto il peso della civile amministrazione. Costantino fece moltissime leggi per mantenere funzioni tanto

necessarie; ne regolò i ranghi, ne sollevò la dignità, rinunziò a' diritti dell'erario sopra i beni di coloro che morivano *ab intestato*, e senza lasciare legittimi eredi, e volle che questi beni tornassero a vantaggio del corpo: fissò l'età nella quale sarebbe permesso entrare in queste adunanze; impose pene a coloro che si sottraevano a queste cariche: in somma riformò quanto più potè questa ingiustizia comune di pretendere ai vantaggi della società, senza mettervi nulla del suo. Esentò tuttavia quelli che provavano la loro povertà, o che avevano cinque figliuoli. Ne dispensò parimente quelli che avevano ricevuto dal principe brevi onorarii, purchè gli avessero meritati coi loro servigi reali, e non comprati a prezzo di denaro. Il desiderio di moltiplicare gli onori e le ricompense, che non divengono mai tanto comuni quanto allora che il merito è più raro, aveva introdotto il cattivo costume di dare i brevi onorarii, cioè a dire, de' titoli senza offizio. Siccome queste distinzioni non ricercavano nè capacità nè fatica, nessuna cosa era più agevole da ottenersi co' maneggi e col danaro, e l'avarizia dei cortigiani ne aveva fatto un traffico. Costantino non credette che titoli, i quali null'altro provano che il credito, o l'opulenza, dovessero dispensare dal contribuire agli aggravii dello stato. I nomi di consoli, di pretori, di questori sussistevano ancora: ma questi non erano più che semplici nomi. Le funzioni di queste magistrature si riducevano a dare a spese loro dei giuochi al popolo nel circo e sul teatro: tal volta, per isfuggire queste spese, si assentavano da Roma; condannavansi allora a somministrare ne' pubblici granai una certa quantità di frumento: credesi che i pretori fossero tassati a cinquanta mila staia: l'imperatore dispensò dall'obbligazione di fare la spesa de' giuochi coloro che erano promossi a queste dignità in un'età minore di vent'anni.

Noi abbiamo veduto Costantino attento alla conservazione de' suoi sudditi; non lo fu meno nel mantenerli nell'abbondanza. L'Affrica e l'Egitto somministravano agli abitanti di Roma la maggior parte del frumento necessario al loro mantenimento, e i magazzini di queste due fertili regioni erano trasportati nella capitale dell'impero sopra due flotte, che partivano una di Cartagine, l'altra di Alessandria. Una parte di questo frumento era il tributo di queste provincie; l'imperatore pagava l'altra parte. La Spagna spediva anch'essa del frumento, il trasporto del quale nulla costava allo stato. Eravi un certo ordine di persone obbligate a somministrare vascelli d'una certa grandezza, e di fare le spese del trasporto; e queste chiamavansi naviculari. Questa obbligazione non era personale, ma annessa alle possessioni; era una servitù imposta a certi terreni: quando questi terreni passavano in altre mani o per eredità, o per vendita, l'obbligo di mantener questi vascelli passava agli eredi, o acquisitori. Questo frumento, portato al porto d'Ostia, era trasferito a Roma sopra barche, e consegnato ad un'altra compagnia, ch'era parimente per la condizione de' suoi beni soggetta all'obbligo di fare del pane. Il grano era macinato a forza di braccia, e l'essere condannato a girare la mola era il castigo de' più leggieri delitti. Una parte di questo pane era distribuito gratuitamente al popolo, l'altra era venduta a vantaggio del regio tesoro. Costantino fece molte leggi per mantenere questi utili navigatori; non volle che quelli che possedevano i beni soggetti a questo servizio, potessero esentarsene sotto pretesto di alcuna immunità, nè di alcuna dignità; ma proibì altresì di esigere da loro cosa alcuna di più: li dichiarò esenti da ogni altra funzione e da qualunque contribuzione; accrebbe i loro privilegi già amplissimi, ed assegnò loro de' vantaggi sopra il frumento medesimo. Fece anche de' provvedimenti per mantenere l'abbondanza in Cartagine, la città più grande dell'Affrica. Quando ebbe fabbricato Costantinopoli, stabilì colà l'istesso ordine per i viveri e le provvisioni; e delle due flotte occupate a portare i grani all'antica Roma distaccò quella di Alessandria, per recare alla nuova il frumento di Egitto. Sotto gli antecedenti imperatori la legge aveva variato sopra l'articolo dei tesori che trovavansi a caso. Costantino decise, che colui il quale avesse ritrovato un tesoro, dovesse dividerlo per metà col fisco, quando venisse a farne la dichiarazione; e che si dovesse riportarsi alla sua sincerità e buona fede senza verun'altra ricerca; ma che dovesse perdere ogni cosa, e fosse messo alla tortura, quando fosse convinto della scoperta. Fece molte sagge costituzioni rispetto a' testamenti. Regolò l'eredità de' beni materni. Provvide alla sicurezza e alla buona fede delle vendite e delle compre. Proibì le prestanze sopra i pegni, fino allora permesse. Regolò la validità e la forma delle donazioni. Determinò la porzione delle madri nell'eredità de' loro figliuoli morti senza posterità e senza testamento. L'interesse de' pupilli, anche nel caso che fossero debitori del fisco, non fu trascurato. Assicurò il possesso de' beni che venivano dalla liberalità del principe. La licenza delle denunzie anonime fu repressa: i magistrati ebbero ordine di non farne caso, se non per ricercarne l'autore, costringerlo alla prova dell'accusa; e punirlo anche quando l'avesse provata; ordinò tuttavia di avvertir l'accusato di non con-

tentarsi dell' innocenza, ma di vivere in modo che non desse occasione di sospettare legittimamente di sè. Ebbe una somma cura delle strade maestre, il cui mantenimento era, senza veruna esenzione, a carico de' possessori de'terreni. La costruzione e il rifacimento de' pubblici edifizii non fu l'ultimo oggetto della sua attenzione; mandava degl' ispettori, perchè gli rendessero conto della diligenza de' magistrati su quest' oggetto: i governatori delle province non dovevano intraprendere nuove opere, se non avessero innanzi condotte a fine quelle che avevano incominciate i loro antecessori. Per isfuggire il pericolo degl' incendii, non permise che si fabbricasse, se non in distanza di cento piedi dai pubblici granai. Vago e curioso della decorazione delle città, proibì ai particolari, sotto pena di confiscazione delle loro case di campagna, di trasportarvi i marmi e le colonne che facevano l'ornamento delle loro case di città. Coloro che mettevano in opera la violenza per insignorirsi di una terra, erano anticamente puniti con l'esilio e con la confiscazione de' loro beni. Costantino cangiò da principio questa pena in quella di morte; ma in appresso stabilì di nuovo il primo castigo con questa distinzione, che se l' autore della violenza fosse un ingiusto usurpatore, sarebbe bandito, e perderebbe tutti i suoi proprii beni; se fosse legittimo proprietario, la metà dei beni dei quali fosse rientrato in possesso per forza, sarebbe confiscata a profitto del fisco; si studiò particolarmente di mettere gli assenti in sicuro delle invasioni; ed incaricò i giudici ordinarii di invigilare alla loro difesa, e di prestar loro ogni favore. Affinchè i medici e i professori delle arti liberali, quali sono la grammatica, la rettorica, la filosofia, la giurisprudenza, potessero attendere liberamente e senza inquietudine ai loro impieghi, confermò i privilegi che erano stati loro accordati dagl' imperatori antecedenti, e che la rusticità e rozzezza municipale si sforzava tratto tratto di toglier loro: li dichiarò esenti da ogni onerosa funzione: proibì sotto gravi ammende d' inquietarli con cavillazioni e raggiri di processi, di far loro verun oltraggio, di contender loro l'onorario ad essi assegnato sulla cassa pubblica delle città: diede loro ingresso agli onori municipali, ma non volle che si costringessero ad accettarli; estese quest' esenzioni alle loro mogli e ai loro figliuoli; li dispensò dal servizio militare, dal dare alloggio alle persone di guerra e a tutti quelli che, essendo incaricati di una qualche pubblica commissione, avevano diritto di andar ad alloggiar in casa de' particolari.

Tante leggi sarebbero state inutili, se non ne avesse procurata l'esecuzione con un'esatta amministrazione della giustizia. Sapendo già che la vera autorità del principe è inescusabilmente congiunta a quella delle leggi, proibì a'giudici di eseguire i suoi proprii rescritti, in qualunque modo fossero stati ottenuti, quando fossero contrarii alla giustizia; e diede loro per regola generale di obbedire alle leggi, anteponendole sempre ad ordini particolari. Avanti di mettere in esecuzione le sentenze che facesse sopra suppliche presentategli, ordinò ai magistrati d' informarsi della verità de' fatti esposti in quelle suppliche, e in caso di falsa esposizione, volle che si facesse di nuovo il processo. Per far rispettare i giudizii, e mettere sè stesso in sicuro dalle frodi e dagl' inganni, proibì di ammettere i rescritti del principe ottenuti sopra una sentenza dalla quale non si avesse appellato, e condannò alla confiscazione de' beni e al bando coloro che si servissero di questo mezzo, per far annullare un giudizio. Secondo l'antico gius romano, non potevasi trar nessuno a forza fuori della sua casa per condurlo in giustizia: avevasi derogato a questa legge: Costantino la rinnovò in favore delle donne, sotto pena di morte per i contravventori. A fine di mettere i deboli in sicuro dalle vessazioni, abolì le avocazioni nelle cause de' pupilli, delle vedove, degl' infermi, de' poveri; volle che fossero giudicate ne' luoghi dove si ritrovavano; ma lasciò ad essi il diritto di cui privava i loro avversarii, e permise loro di tradurre al giudizio del principe coloro di cui temevano il credito e la potenza. Ordinò che nelle cause criminali i rei, senza verun riguardo nè al loro rango nè ai loro privilegi, fossero giudicati dai giudici ordinarii, e nella provincia medesima dove era stato commesso il misfatto: *Imperciocchè*, dic'egli, *il delitto annulla ogni privilegio ed ogni dignità*. Quando un oppressore potente in una provincia rendevasi superiore alle leggi e a' giudizii, i governatori avevano ordine d' indirizzarsi al principe, o al prefetto del pretorio, per soccorrere gli oppressi. Un gran numero di leggi raccomanda ai giudici l' esattezza nelle informazioni, la pazienza nelle udienze, la pronta spedizione e l' equità nei giudizii. Se si lasciano corrompere, oltre la perdita del loro onore, sono condannati a riparare il danno che la loro sentenza ha cagionato: se la conclusione della causa è differita per loro colpa, sono obbligati ad indennizzare le parti a loro spese: quando si appella dalla loro sentenza, è loro ingiunto di dare a quelli che hanno condannati, una copia di tutti gli atti, per far prova della loro equità. Una di queste leggi, per i termini nei quali è concepita, e pel giuramento con cui

finisce, dimostra il più ardente zelo per la giustizia. *Se alcuno, di qualunque condizione si sia, si crede in grado di convincere chiunque si sia de' giudici, o de' miei consiglieri e miei ministri, di aver operato contro la giustizia, si presenti arditamente, e s'indrizzi a me: ascolterò tutto; ne prenderò informazione da me medesimo; se prova quello che asserisce, mi vendicherò: torno a dirlo, parli senza timore e secondo la sua coscienza: se la cosa è provata, punirò colui che m' avrà ingannato con una falsa apparenza di probità, e ricompenserò quello al quale avrò l'obbligazione di avermi disingannato. Così Iddio supremo mi aiuti, e mantenga lo stato e la mia persona in onore e prosperità.* Confiscò i beni de' contumaci che non si presentavano nello spazio di un anno: e questa confiscazione aveva luogo, quantunque provassero dipoi la loro innocenza. Rinnovò le leggi che toglievano alle donne la libertà di accusare, salvo in caso che ricorressero ai tribunali per un' ingiuria fatta a loro medesime, o alla loro famiglia; e proibì agli avvocati di prestar ad esse il loro ministero. Gli avvocati che spogliano i loro clienti sotto pretesto di difenderli, e che con segrete convenzioni si fanno dare una parte de'loro beni, o una porzione della cosa contesa, sono esclusi per sempre da una professione onorevole, ma pericolosa in anime interessate. Secondo l'antica usanza, tutti i beni de' proscritti erano confiscati, e la loro punizione traeva con esso loro nella miseria quelli che non avevano altra colpa, che di appartener loro. Costantino volle che si lasciasse a'figliuoli e alle loro mogli tutto quello che era loro proprio, ed anche ciò che questi padri e questi sciagurati mariti avevano loro dato innanzi di rendersi rei: ordinò ancora che, presentandogli l'inventario de' beni confiscati, se gli facesse sapere se il condannato aveva figliuoli, e se questi figliuoli avevano già ricevuto dal padre qualche vantaggio: eccettuò tuttavia i ministri che maneggiavano i pubblici denari, e dichiarò che le donazioni che avessero fatte ai loro figliuoli e alle loro mogli, non avessero luogo, se non dopo la revisione de' conti. La bontà del principe discendeva fino nelle prigioni, per ivi risparmiare de' patimenti che nulla servono al pubblico ordine; e per punire l'avarizia di que' vili ed odiosi ministri che si fondano una rendita sulla loro crudeltà, e che vendono a caro prezzo agli sciagurati fino l' aria che respirano, dichiarò che se la prenderebbe contro i giudici medesimi, se mancassero di punire con l'estremo supplizio i custodi e i loro famigli, i quali avessero cagionata la morte di un prigioniero per mancanza di cibo, o per cattivo trattamento: raccomandò la diligenza, soprattutto ne'giudizii criminali, per abbreviare l'ingiustizia che la detenzione faceva all'innocenza, e per prevenire gli accidenti che potevano sottrarre il colpevole alla pubblica vendetta: volle anzi che ogni accusato fosse innanzi ascoltato, e non fosse messo in prigione se non dopo un primo esame, se desse un legittimo fondamento di sospettare che fosse reo.

Questo principe non mostrò minor umanità ne' regolamenti che fece per la riscossione dei pubblici denari. Le antiche leggi non permettevano di prendere gli strumenti necessarii all' agricoltura: proibì sotto pena capitale di condur via gli schiavi e i buoi destinati al lavoro; questo era in fatti rendere il pagamento impossibile nello stesso tempo che si esigeva. Oltre le annue imposizioni, i bisogni dello stato obbligavano talvolta ad imporre tasse straordinarie: regolò la ripartizione di queste tasse: l'affidò non alle persone più facoltose de' luoghi, che ne facevano cadere tutto il peso su i meno ricchi per isgravare sè medesimi, ma ai governatori delle provincie: raccomandò a quelli di regolare le opere giornaliere con equità, di non costringere ad esse gli agricoltori nel tempo della sementa e della ricolta. L'avarizia, sempre ingegnosa nel sottrarsi alle pubbliche spese, aveva introdotto un abuso che impoveriva l'erario, ed opprimeva i poveri. I ricchi, approfittandosi dell' altrui necessità, compravano i migliori terreni, a condizione che sarebbero per conto loro franchi ed esenti da ogni contribuzione, e gli antichi possessori restavano in forza del contratto di vendita obbligati a soddisfare a quello ch' era dovuto per il passato, e a pagare in appresso i censi. Nasceva quindi che l'erario era deluso; quelli che erano spogliati delle loro terre, non potendo pagare, e quelli che le avevano acquistate, pretendendo d'essere sciolti da ogni debito rispetto all' erario. L' imperatore dichiarò questi contratti nulli: ordinò che i censi fossero pagati da' possessori attuali. I magistrati delle città che nominavano i ricevitori, furono fatti mallevadori verso il fisco de' fallimenti di quelli che avevano eletti. Prese varie precauzioni per risparmiare le spese alla gente di provincia che portava le sue tasse alla città principale, e per procurarle una pronta spedizione. L'appalto delle pubbliche tratte aveva per oggetto di trasportare all' erario i tributi delle provincie; i magistrati lo davano a chi loro piaceva, e per quel tempo che volevano; e questi appaltatori non mancavano ordinariamente nè di avidità nè di mezzi per vessare gli abitanti: riformò questi abusi, ordinando che questi appalti fossero dati al più offerente, sen-

za alcuna preferenza; che durassero tre anni, e che gli appaltatori i quali esigessero più di quello che era loro rigorosamente dovuto, fossero puniti di pena capitale.

La disciplina militare, il nerbo principale della romana potenza, andava rilasciandosi a poco a poco. Questo principe, ch'era debitore alle sue armi d'una gran parte del suo impero, non potendo rimettere questa disciplina nell'antico suo vigore, ne ritardò almeno la decadenza con saggi regolamenti. Il favore, che tien luogo di merito, faceva ottenere certi brevi di titoli militari a persone che non avevano mai veduto l'inimico. Costantino levò loro i privilegi annessi a questi titoli, come non dovuti che ad effettivi e reali servigi. Ne accordò de'considerabili ai veterani; diede loro de'terreni vacanti, con esenzione da ogni gravezza in perpetuo, e fece loro somministrare tutto quello che era necessario per renderli fruttiferi e fecondi: gli esentò ancora da ogni civile funzione, dalle pubbliche fatiche e da ogni imposizione; e se volevano esercitare il commercio, gli sgravò in gran parte dalle tasse che pagavano i mercanti. Queste esenzioni furono regolate secondo le specie, i gradi e le dignità de'soldati. Estese i privilegi de' veterani ai loro figliuoli maschi i quali seguissero la professione delle armi. Ma siccome alcuni di questi pretendevano di godere de'vantaggi de' loro padri senza provare le fatiche e i pericoli della guerra, e questa viltà, e codardia andava tant'oltre, che molti di loro, particolarmente in Italia, si tagliavano il pollice per rendersi inabili al servizio, l'imperatore ordinò che i figliuoli de'veterani i quali ricusassero di arruolarsi, fossero decaduti da ogni privilegio, e soggetti a tutte le funzioni municipali; che quelli per contrario i quali abbracciassero il mestiere delle armi, fossero favoriti nella promozione a' gradi militari. Le frontiere tanto dalla parte del Danubio, quanto verso le rive del Reno, erano guarnite di soldati collocati in differenti posti, perchè servissero di difesa contro i Franchi, gli Alemanni, i Goti e i Sarmati. Ma talvolta queste truppe, corrotte dai barbari, li lasciavano entrare sulle terre dell'impero, e dividevano con esso loro il bottino: l' imperatore condannò al fuoco coloro che si fossero resi rei d' un sì nero tradimento; e per render più esatta la guardia delle frontiere, proibì agli uffiziali di dare verun congedo, sotto pena di bando, se durante l' assenza del soldato i barbari non facessero alcuna intrapresa; e di morte, se sopraggiugnesse un qualche attacco.

In tal guisa negl' intervalli di riposo che gli lasciava la guerra, Costantino si occupava nel regolare l' interno de' suoi stati. Sul principio dell'anno 313 Severo e Rufino essendo consoli, egli era a Tessalonica, dove faceva fabbricare un porto. Questa città antica e vicina al mare mancava ancora di questo vantaggio. La gelosia di Licinio venne a turbare questi pacifici lavori. L'anno antecedente Costantino era stato a cercare i Sarmati, e i Goti fino nella Tracia e nella seconda Mesia, le quali appartenevano al suo collega. Questi se ne dolse, come d' una infrazione del trattato di divisione: pretese che Costantino non avesse dovuto mettere piede in provincie sulle quali non aveva verun diritto. Odiava questo principe, ma lo temeva: quindi, dubbioso ed irresoluto, mandava deputati sopra deputati, gli uni de'quali portavano de'rimproveri, gli altri delle scuse. Queste stranezze stancarono la pazienza di Costantino, e la guerra fu dichiarata. Pensò meno senza dubbio a spegnere i primi semi di discordia, che a profittar dell' occasione di togliersi dinanzi un odioso collega; e per prender le armi, non aveva bisogno di essere istigato, come dice Eusebio, dall'interesse della religione perseguitata. Ma un sì bel pretesto traeva nel suo partito tutti i cristiani dell'impero, mentre pareva che Licinio non ommettesse cosa veruna per alienarli da sè. Siccome molti di loro ricusavano di entrare in un' armata che andava a combattere contro la croce, Licinio li fece morire, e prese il partito di scacciare dalle sue truppe, come traditori, tutti coloro che facevano professione del cristianesimo. Ne condannò parte a lavorare nelle miniere: rinserrò gli altri dentro a pubbliche fabbriche, perchè facessero quivi tele ed altre opere donnesche. Raccontasi che un uffiziale distinto, cognominato Aussenzio, avendo ricusato di far un'offerta a Bacco, fu cassato sul fatto. Questo Aussenzio fu dipoi vescovo di Mapsueste, e diede motivo di sospettare che favorisse gli Ariani.

Quantunque Licinio avesse esclusi i cristiani dal servizio militare, pose tuttavia in piedi forze considerabili. Avendo spediti ordini in tutte le provincie, fece armare con diligenza quanti vascelli da guerra v'erano. L'Egitto gliene somministrò ottanta, la Fenicia altrettanti; gli Ioni, i Dori e l'Asia sessanta; ne cavò trenta da Cipro, venti dalla Caria, trenta dalla Bitinia e cinquanta dalla Libia. Tutti questi vascelli avevano tre ordini di remiganti. La sua armata terrestre era quasi di cento cinquanta mila uomini a piedi: la Frigia, la Cappadocia gli diedero quindici mila cavalli. La flotta di Costantino era composta di duecento galere a trenta remi, cavate quasi tutte dai porti della Grecia, e più picciole di quelle di Licinio: aveva più di due mila vascelli da trasporto. Contavansi nella sua armata cento venti mila fanti; le trup-

pe marittime e la cavalleria formavano tutte insieme dieci mila uomini. Aveva preso de'Goti al suo soldo; e Bonit, capitano franco, gli prestò in questa guerra de'buoni servigi alla testa di un corpo di truppe della sua nazione. Il luogo dove aveva a radunarsi l'armata navale di Costantino comandata da Crispo suo figlio, era il porto di Atene: quella di Licinio, sotto il comando di Abante, o di Amando, si radunò nell'Ellesponto.

Costantino pose la principale sua fiducia nell'aiuto di Dio e nello stendardo della croce. Faceva portare una tenda in forma di oratorio, dove celebravasi l'offizio divino. Questa cappella era servita da sacerdoti e da diaconi, che conduceva seco nelle sue spedizioni, e ch' ei chiamava *le guardie dell'anima sua*. Ogni legione aveva la sua cappella e i suoi ministri particolari, e si può considerare questa istruzione come il primo esempio de' cappellani di armata. Faceva innalzare quest'oratorio fuori del campo, per ivi attendere più tranquillamente all'orazione in compagnia di un piccolo numero di offiziali di cui conosceva la pietà e la fedeltà. Non dava mai battaglia, che non fosse stato prima a prendere a piedi del trofeo della croce sicurezza della vittoria. All' uscire di questo santo luogo, come ispirato da Dio medesimo, dava il segno della battaglia, e comunicava alle sue truppe l'ardore di cui era acceso. Licinio si faceva beffe di tutte queste pratiche religiose; ma questo spirito forte cadeva nelle più assurde superstizioni: si traeva dietro una folla di sacrificatori, d'indovini, di aruspici, d'interpreti di sogni, che gli promettevano in versi pomposi e lusinghieri i più prosperi ed illustri successi. L'oracolo di Apolline, cui mandò a consultare a Mileto, fu il solo che si dispensò dall' esser cortigiano; rispose con due versi di Omero, de' quali questo è il senso. «Vecchio, non ti si conviene combattere contro giovani guerrieri; le tue forze son consumate; la grande età ti opprime»: e però questa predizione fu la sola alla quale il principe non diede orecchio.

Passò lo stretto, ed andò a mettere il campo vicino ad Andrinopoli nella Tracia. Costantino, essendo partito di Tessalonica, si avvanzò fino ai lidi dell'Ebro. I due eserciti stettero molti giorni a fronte, divisi dal fiume. Quello di Licinio, postato vantaggiosamente sul pendio di un monte, difendeva il passaggio. Costantino avendo scoperto un guado fuori della vista degl' inimici, usò di questo stratagemma: fa portare dalle vicine foreste quantità grande di legni, e torcere delle funi, come fosse risoluto di gettare un ponte sul fiume: nell' istesso tempo distacca cinque mila arcieri ed ottanta cavalli, e li fa nascondere sopra una collina coperta d'alberi vicino al guado che aveva scoperto: egli alla testa soltanto di dodici cavalieri passa il guado, si avventa sul primo posto de'nemici, li taglia a pezzi, o li rovescia su i posti vicini, i quali rivolgendosi gli uni sopra degli altri portano lo spavento nel grosso dell'armata. Sorpresa da questo improvviso attacco, questa resta immobile; le truppe in imboscata raggiungono Costantino, il quale essendosi assicurato delle rive del fiume, fa passare tutto l'esercito.

Si apparecchiavano dall'una e dall'altra parte ad una battaglia che doveva dare un solo padrone a tutto l'impero, e determinare la sorte delle antiche sue divinità. Il giorno avanti, o forse anche l'istesso giorno di questa importante decisione, che fu i 3 di luglio, Licinio avendo preso seco i più distinti de'suoi uffiziali, gli condusse in uno di quei luoghi ai quali la pagana immaginazione annetteva un religioso orrore. Questo era un folto bosco irrigato da ruscelli, dove a traverso d'una languida luce vedevansi le statue degli dei. Ivi, dopo aver accese delle facelle ed immolate varie vittime, alzando la mano verso quegl'idoli. «Amici miei, gridò egli, ecco gli dei che adoravano i nostri antenati, ecco gli oggetti di un culto consacrato dall' antichità de' tempi. Colui che ci fa la guerra, la dichiara ai nostri maggiori, la dichiara agli dei medesimi. Non riconosce, che una divinità straniera e chimerica, per non riconoscerne alcuna: disonora la sua armata, sostituendo un infame patibolo alle aquile romane: questa battaglia deve decidere quale de'due partiti sia in errore, e prescriverci chi dobbiamo adorare. Se la vittoria si dichiara per i nostri nemici, se questo Dio isolato, oscuro, ignoto nella sua origine, come nel suo essere, prevale a tante possenti divinità, e il solo numero delle quali è formidabile e terribile per sè stesso, gl'indirizzeremo i nostri voti, ci arrenderemo a questo Dio vincitore, gl'innalzeremo altari sopra le reliquie di quelli che hanno eretti i nostri maggiori; ma se, come ne siam certi, i nostri dei segnalano in quest' oggi la loro protezione sopra di questo impero, se danno la vittoria alle nostre braccia e alle nostre spade, noi perseguiteremo fino alla morte, e spegneremo nel suo sangue una setta che gli dispregia». Dopo aver profferite queste bestemmie, ritorna al campo, e si apparecchia alla battaglia.

Frattanto Costantino prostrato nel suo oratorio, dove aveva passato il giorno antecedente in digiuno e in orazioni, implorava il vero Dio per la salute de' suoi e de' nemici medesimi. Esce pieno di fiducia e di coraggio, e facendo marciare alla testa lo stendardo della croce, dà per segno alle sue truppe: *Dio Salvatore*. L'armata

di Licinio era schierata in battaglia dinanzi al suo capo sul pendio della montagna: quella di Costantino ascende in buon ordine ad onta del disvantaggio del terreno, conserva le sue file, e al primo urto rompe i primi battaglioni. Questi depongono le armi, si gettano a'piedi del vincitore, il quale, più desideroso di conservarli che di distruggerli, accorda loro la vita. La seconda linea fece più resistenza. Invano Costantino gl'invita con dolcezza ad arrendersi; fu d'uopo combattere; e il soldato, divenuto più fiero per la sommissione degli altri, ne fa un orribile macello. La confusione che insorse ne'loro battaglioni, non fu loro men funesta e fatale del ferro nemico: stretti da tutte le parti, si trucidavano gli uni gli altri. La cura principale del vincitore fu di risparmiare il loro sangue: ferito leggermente nella coscia, correva nel più forte della mischia; gridava alle truppe, che dessero quartiere, e si ricordassero che i vinti erano uomini; promise una certa somma di denaro a tutti coloro che gli avessero condotto uno schiavo: pareva che l'armata nemica fosse diventata la sua. Ma la bontà del principe non potè frenare l'impeto del soldato: il macello durò fino a sera: trenta tre mila nemici restarono morti sul campo: Licinio fu uno degli ultimi a prender la fuga: e raccogliendo tutti quegli avanzi che più potè del suo esercito, traversò la Tracia in tutta diligenza, per raggiungere la sua flotta. Costantino impedì a'suoi d'inseguirlo: sperava che questo principe istruito dalla sua sconfitta, si sottometterebbe. Allo spuntar del giorno i nemici salvati dalla strage che si erano ritirati sul monte e nelle valli vennero ad arrendersi, come pure quelli che non avevano potuto seguire Licinio, che fuggiva a briglia sciolta. Furono trattati con umanità. Licinio si rinchiuse in Bisanzio, dove Costantino andò ad assediarlo.

La flotta di Crispo essendo partita dal Pireo, si era avvanzata sulle spiagge di Macedonia, quando ricevette ordine dall'imperatore di venire a raggiungerlo dinanzi a Bisanzio. Conveniva traversare l'Ellesponto, che Abante teneva serrato con 350 vascelli. Crispo intraprese di sforzare il passaggio con 80 delle sue migliori galee, persuaso che in un canale sì augusto un numero più grande non servirebbe che ad imbarazzarlo. Abante se gli fece incontro alla testa di ducento vele, dispregiando il piccolo numero de'nemici, e lusingandosi di avvilupparli. Dato il segno da una parte e dall'altra, le due flotte si accostano, e quella di Crispo si avvanza in buon ordine. In quella di Abante al contrario, troppo ristretta dalla moltitudine dei vascelli, che si urtavano e si nuocevano ne'loro movimenti, non v'era che confusione e disordine; il che dava ai nemici la facilità di assalirli con vantaggio, e di gettarli a fondo. Dopo una perdita considerabile di navigli e di soldati dal canto di Licinio essendo sopravvenuta la notte, la flotta di Costantino andò ad ancorarsi al porto di Eleunte alla punta del Chersoneso di Tracia; e quella di Licinio al sepolcro di Aiace nella Troade. Il giorno dopo col favore di un vento del nord che soffiava forte, Abante si scostò dalla spiaggia, per ricominciare il combattimento; ma Crispo essendosi fatto raggiungere durante la notte dal resto delle sue galere che erano rimaste indietro, Abante, sorpreso d'un aumento tanto grande, stette in dubbio se dovesse attaccarlo. Mentre egli se ne stava così incerto, verso l'ora di mezzogiorno il vento girò ad sud, e soffiò con tanta violenza, che respingendo i navigli di Abante verso la spiaggia di Asia, fece dare in secco gli uni, ruppe gli altri contro gli scogli, e ne sommerse un gran numero co'soldati e cogli equipaggi. Crispo, approfittandosi di questo disordine, si avvanzò a Callipoli, prendendo, e gettando a fondo quanto incontrava nel suo passaggio. Licinio perdette cento trenta vascelli e cinque mila soldati, la maggior parte de'quali erano di quelli che aveva salvati dalla sconfitta, e che faceva passare in Asia, per sollevare Bisanzio aggravato da una moltitudine troppo grande. Abante si salvò con quattro vascelli. Gli altri furono dispersi. Essendo il mare divenuto libero, Crispo ricevette un convoglio carico d'ogni sorta di provvisioni, e fece vela verso Bisanzio, per secondare le operazioni dell'assedio, e bloccare la città dalla parte del mare. Alla nuova del suo avvicinamento una parte de'soldati, temendo di esser rinserrati senza poter più uscirne, mettendosi in alcune barche che ritrovarono nel porto, e costeggiando il lido, si salvarono ad Eleunte.

Costantino stringeva l'assedio con vigore. Aveva innalzata una terrazza all'altezza delle mura, e sopra di essa aveva fabbricate delle torri di legno, donde tiravasi con vantaggio sopra coloro che difendevano la città. Col favore di queste opere faceva avvanzare gli arieti e le altre macchine per battere la muraglia. Licinio, disperando della salute della città, prese il partito di uscirne, e di ritirarsi a Calcedonia coi suoi tesori, con le migliori sue truppe e cogli offiziali più affezionati alla sua persona. Egli fuggì probabilmente avanti l'arrivo della flotta nemica. Sperava di mettere insieme una nuova armata in Asia, e mettersi in grado di continuare la guerra. Suo figliuolo, già Cesare, ma in età solamente di nove anni, non poteva essergli di alcun aiuto. Credette di procurarsi un appoggio, dando il titolo di Cesare, e forse

anche quello di Augusto, a Martiniano suo maggiordomo, e che in questa qualità comandava a tutti gli offiziali del suo palazzo. In tali circostanze questo era un presente assai pericoloso, e l' esempio di Valente aveva di che far tremare Martiniano. Ma la sovrana potenza incanta sempre gli uomini: fissa talmente i loro sguardi, che si scordano di rimirare dietro a sè i naufragi che ha cagionati. Licinio lo spedisce a Lampsaco con un distaccamento, a fine di difendere il passaggio dell' Ellesponto. In quanto a lui, si colloca sull' eminenza di Calcedonia, e guarnisce di truppe tutte le gole delle montagne che riuscivano al mare.

L'assedio di Bisanzio andava in lungo, e poteva dar tempo a Licinio di rimettere le sue forze. Costantino lasciando la città bloccata, risolvette di passare in Asia. Siccome la spiaggia di Bitinia era d'un difficile accesso per i grossi navigli, fece preparare delle barche leggiere, ed essendo rimontato verso l'imboccatura del Ponto Eussino fino al promontorio Sacro, otto o nove leghe lungi da Calcedonia, sbarcò in questo sito, e si postò sopra alcune colline. Vi fu allora qualche trattato tra i due principi; Licinio voleva trattenere l'inimico con proposizioni; Costantino, per risparmiare il sangue, gli accordò la pace a certe condizioni, e fu giurata dai due imperatori. Ma non era che una finzione dal canto di Licinio; ei non cercava se non di guadagnar tempo, per raccogliere truppe. Richiamò Martiniano; mendicava segretamente il soccorso de' barbari; e quantità grande di Goti, comandati da uno de' loro principi, venne ad unirsi a lui. Si vide presto alla testa di cento trentamila uomini. Allora acciecato da una nuova fiducia, ruppe il trattato: e dimenticandosi la dichiarazione che aveva fatta innanzi la battaglia di Andrinopoli, che se restava vinto avrebbe abbracciata la religione del suo rivale, ebbe ricorso a nuove divinità, come se fosse stato tradito dalle vecchie, e si abbandonò a tutte le superstizioni della magia. Avendo osservato la virtù divina annessa allo stendardo della croce, avvertì i suoi soldati di sfuggire questa terribile insegna, e di allontanare perfino da essa lo sguardo, poichè supponeva in essa un carattere magico che gli era funesto. Dopo questi preparamenti anima le sue truppe; promette ad esse di marciare alla loro testa in tutti i pericoli, e va a presentar la battaglia, facendo portare innanzi alla sua armata immagini di dei nuovi ed ignoti. Costantino si avvanzò fino a Crisopoli: questa città, situata rimpetto a Bisanzio, serviva di porto a Calcedonia. Ma per non essere accusato di aver fatto il primo atto d'ostilità, aspetta l'attacco degl'inimici. Tosto che gli vede trar la spada, si avventa sopra di loro; il solo grido delle sue truppe porta lo spavento in quelle di Licinio, le quali piegano al primo assalto. Venticinque mila restano uccisi; trentamila si salvano con la fuga; gli altri depongono le armi, e si arrendono al vincitore.

Questa vittoria riportata i 18 di settembre aprì a Costantino le porte di Bisanzio e di Calcedonia. Licinio se ne fuggì a Nicomedia, dove vedendosi assediato senza truppe e senza speranza, acconsentì di riconoscere per padrone colui che non aveva potuto soffrire per collega. Il giorno dopo l'arrivo di Costantino sua sorella Costanza, moglie di Licinio, venne al campo del vincitore a chiedergli grazia per suo marito. Ottenne che gli sarebbe lasciata la vita, e questa promessa fu confermata con giuramento. Su questa sicurezza il vinto esce dalla città, avendo deposta la porpora imperiale a piedi di suo cognato, si dichiara suo suddito, e gli domanda umilmente perdono. Costantino lo riceve con bontà, lo ammette alla sua tavola, e lo invia a Tessalonica, perchè viva quivi sicuro e tranquillo.

Fu quivi fatto morire poco tempo dopo; e la cagione di questo duro trattamento, tanto importante per determinare stabilmente il carattere di Costantino, è nell' istesso tempo la circostanza più equivoca della sua vita. Nella divisione degli autori su questo punto la posterità non può formare un giudizio certo e sicuro. Gli uni narrano la morte di Licinio, come la punizione di un nuovo misfatto; gli altri l'attribuiscono a delitto a Costantino. Questi dicono che l'imperatore, contro la fede del giuramento, fece strangolare questo sfortunato principe. Alcuni, per mitigare l'odiosità di una sì nera perfidia, aggiungono che aveva ragion di temere che Licinio, ad esempio di Massimino, non volesse ripigliar la porpora; e che Costantino si vide costretto da' soldati ammutinati a privarlo di vita. Altri dicono che l'imperatore, per non irritare le sue truppe malcontente, perchè la perdonava ad un principe tante volte infedele, si riportò al senato intorno la sorte che meritava; e che il senato ne lasciò la decisione a' soldati, i quali lo trucidarono. Ma nè questi timori, nè questi ammutinamenti de' soldati, nè il parere di un senato che non si consulta mai dopo una parola data, se non quando non si ha intenzione di mantenerla, non iscuserebbero la violazione di un giuramento fatto liberamente e senza violenza, se Licinio non avesse meritata la morte con un nuovo delitto. Però gl' istorici favorevoli a Costantino riferiscono, che il principe spogliato fu convinto che formava segreti ma-

neggi, per chiamare i barbari, e per ricominciare la guerra. Secondo Eusebio, i suoi ministri e i suoi consiglieri furono puniti di morte: e la maggior parte de' suoi offiziali, riconoscendo l'illusione della loro falsa religione, abbracciarono la vera. Martiniano perdette la sua nuova dignità insieme con la sua vita, sia che Costantino l'abbandonasse ai suoi soldati, che lo uccisero quando si arrese Licinio; sia che perisse insieme con colui che non gli aveva fatto parte, che delle sue disgrazie. Un autore dice, senza riportarne alcuna circostanza, che fu ammazzato qualche tempo dopo in Cappadocia. Fu lasciato in vita il figlio di Licinio, privato del titolo di Cesare. Le statue e gli altri monumenti del padre furono atterrati; nè altro restò di un principe i cui principii erano stati prosperi e felici, che un' odiosa e funesta rimembranza delle sue empietà e delle sue sciagure. Aveva occupato l'impero circa sedici anni.

§ IV.

Avventure di Ormisdo. Si rifugia appresso Costantino. Racconto di Zonara. Costantino solo padrone di tutto l'impero. Si approfitta dello sua vittoria per dilotare il cristianesimo. Lettera di Costantino ai popoli di Oriente. Proibisce i socrifizii. Editto di Costantino per tutto l'Oriente. Tolleranza di Costantino. Pietà di Costantino. Corruttela della sua corte. Discorso di Costantino. Turbolenze dell'arianesimo. Cominciamento di Ario. Suo ritratto. Progressi dell' arianesimo. Primo concilio di Alessandria contro Ario. Eusebio di Cesarea. Movimenti dell' arianesimo. Concilio in fovore di Ario. Lettera di Costantino ad Alessandro e ad Ario. Secondo concilio di Alessandria. Generosa risposta di Costontino. Convocazione del concilio di Niceo. Occupazioni di Costantino fino all' apertura del concilio. I vescovi si portano a Nicea. Vescovi ortodossi. Vescovi ariani. Filosofi pagani confusi. Tratto di soviezza di Costantino. Conferenze preliminari. Sessioni del concilio. Costantino al concilio. Discorso di Costantino. Libertò del concilio. Questione della Pasqua terminata e decisa. Regolamento rispetto a' meleziani e a' novaziani. Canoni e simbolo di Nicea. Lettere del concilio e di Costantino. Vicennali di Costantino. Conclusione del concilio. Esilio di Eusebio e di Teognide. S. Atonasio vescovo di Alessondrio. Leggi di Costantino. Morte di Crispo. Morte di Fausta. Insulti che riceve Costantino a Roma. Costantino lascia Roma per non più ritornarvi. Consoli. Scoperta della croce. Chiesa del santo Sepolcro. Pietà di Elena. Ritorno di Elena. Sua morte. Guerra contro i barbari. Distruzione degl' idoli. Tempio d'Afaco. Altre dissolutezze e superstizioni abolite. Quercia di Mambrea. Chiese fabbricate. Arado e Maiuma divengono cristiane. Conversione degli Etiopi e degl' Iberi. Stabilimento dei monasteri. Rimasugli della idolatria. Data della fondazione di Costontinopoli. Motivi di Costantino per fabbricore una nuova città. Volle fabbricare a Troia. Situazione di Bisanzio. Nuovo recinto di Costantinopoli. Edifizii fatti a Costantinopoli. Piazze pubbliche. Palazzi. Altre opere. Statue. Chiese fabbricate. Condotti di Costantinopoli. Pronta esecuzione di queste opere. Case fabbricate a C. P. Nome e divisione di Costantinopoli.

Nel tempo che Costantino vincitore a Crisopoli si preparava a marciare a Nicomedia, per quivi sforzare Licinio, vide arrivar nel suo campo con un seguito di armenti un principe straniero, il quale veniva a cercare un asilo appresso di lui. Questi era Ormisda nipote di Narsete. Era fuggito da poco da una dura prigione, dove aveva avuto tempo di pentirsi d'una parola brutale e imprudente. Suo padre Ormisda II, ottavo re de' Persiani, dopo che Artaserse aveva ristabilito il loro impero l'anno di G. C. 226, celebrava con grande apparato l'anniversario del suo nascimento. In tempo del convito che dava ai signori della Persia, Or-

misda suo figliuol maggiore entrò nella sala, ritornando da una gran caccia. Non essendosi i convitati alzati per prestargli il dovuto onore, ne restò offeso e sdegnato, e questo giovane principe si lasciò uscir di bocca, che un giorno gli tratterebbe com' era stata trattata Marsia. Il senso di queste parole, che non intendevano, fu loro spiegato da un Persiano che era vissuto in Frigia, e che lece loro sapere, che Marsia era stato scorticato vivo. Questo era un supplizio assai comune in Persia. Questa minaccia fece sopra di loro una profonda impressione, e costò al principe la più bella corona del mondo e la libertà. Essendo il padre morto dopo sette anni e cinque mesi di regno, i grandi presero Ormisda, lo caricarono di catene, e lo rinchiusero in una torre sopra una collina situata alla vista della sua capitale. Il re aveva lasciata sua moglie gravida; consultarono i magi sopra il sesso del fanciullo, ed avendogli questi assicurati che sarebbe un principe, posero la corona sul ventre della madre, proclamarono re il frutto ancora rinchiuso nel suo utero, e gli diedero il nome di Sapore II. La loro espettazione non fu delusa. Sapore, re avanti di nascere, visse e regnò settant' anni, e i grandi avvenimenti del suo regno corrisposero ai principii tanto straordinarii.

Erano tredici anni che Ormisda languiva nei ferri, e i suoi timori crescevano a misura che cresceva il suo fratello; non poteva lusingarsi di salvar la sua vita da' sospetti del monarca, quando questi fosse in età di concepirne. Sua moglie immaginò un' astuzia, per trarlo dalla sua schiavitù e da' suoi timori. Gli fece avere per mezzo di un eunuco una lima nascosta nel ventre di un pesce. Mandò nell' istesso tempo alle guardie di suo marito un' abbondante provvisione di vino e di vivande. Mentre costoro non pensano che a mangiare e ad ubbriacarsi, Ormisda con la lima che gli era stata recata, viene a capo di tagliar le sue catene, prende l'abito dell' eunuco, ed esce dalla sua prigione. Accompagnato da un solo domestico, si ricovera da principio presso il re di Armenia suo amico; ed avendo ricevuto da questo principe una scorta per sua sicurezza, viene a gettarsi nelle braccia di Costantino. Lo imperatore gli fece un' onorevole accoglienza, e gli assegnò un mantenimento conveniente alla sua nascita. Sapore ebbe piacere di essere liberato dalla necessità di commettere un delitto e dalla briga di custodire un prigioniero tanto pericoloso; ed anzi che domandarlo, gli inviò sua moglie con onore. Questo principe visse circa quarant' anni alla corte di Costantino e de' suoi successori, cui servì utilmente nelle guerre contro i Persiani. La religione cristiana, che abbracciò, raddolcì i suoi costumi, e diede sotto Giuliano de' contrassegni del suo zelo per la fede. Dicesi che fosse vigorosissimo e tanto destro nel lanciare il giavellotto, che diceva in qual parte del corpo avrebbe ferito l'inimico: avrò occasione di parlare di lui nel progresso.

Altri autori riferiscono questa istoria con qualche differenza. Secondo essi, Narsete lasciò quattro figliuoli. Aveva avuto Sapore da una donna di bassa condizione. Adanarso, Ormisda ed un terzo, di cui non si sa il nome, erano nati dalla regina. Adanarso, siccome primogenito, doveva succedere a suo padre. Ma erasi reso odioso ai Persiani per una manifesta inclinazione alla crudeltà. Narrasi che un giorno che era stata recata a suo padre una tenda di pelli di diversi colori lavorata nella celebre fabbrica di Babilonia, Narsete avendola fatta drizzare, e ricercando questo suo figlio ancor giovanetto se gli piacesse, questo fanciullo rispondesse: *Quando io sarò re, ne farò fare una assai più bella con pelli umane.* Inclinazioni tanto mostruose lecero paura ai Persiani. Dopo la morte di Narsete si tolsero dinanzi Adanarso, e prevenuti contro i figliuoli della regina, collocarono sul trono Sapore, che fece rinserrare Ormisda, e cavare gli occhi all'altro suo fratello. Il resto del racconto si accorda con quello che abbiamo riferito.

L' imperiale potenza trovavasi tutta intera riunita nella persona di Costantino, che diede il titolo di Cesare, gli otto di novembre, a Costante suo terzo figliuolo, di età di sei anni. Conferì il consolato dell' anno seguente 324 agli altri due suoi figliuoli Crispo e Costantino. Possedevano questa dignità per la terza volta. L'imperatore si fermò cinque mesi a Nicomedia; attendendo a metter ordine agli affari dell' Oriente, cui Liciuio aveva esaurito con la sua avarizia. Vincitore di tutt' i suoi rivali, prese il nome di Vittorioso, che si vede sopra le sue medaglie, come pure alla testa delle sue lettere, e che passò come un titolo ereditario a molti de' suoi successori. Questo felice cangiamento pareva che desse una nuova vita a tutti i popoli del romano dominio. Le membra di quel vasto impero, divise da lungo tempo dagl' interessi, lacerate spesso delle guerre e divenute come straniere le une alle altre, ripigliavano con giubilo la loro antica unione; e le provincie orientali, invidiose fino allora della felicità dell' Occidente, si promettevano giorni più sereni sotto un governo più giusto.

I cristiani principalmente credettero di vedere nel trionfo del principe quello della loro religione. L' uso principale che fece Costantino della grandezza della sua potenza, fu di

confermare e di estendere il cristianesimo. Dopo aver atterrate nelle battaglie le immagini di quei chimerici dei, le assalì fino sopra gli altari. Ma distruggendo gl' idoli, la perdonò agli idolatri; non si dimenticò che erano suoi sudditi, e che se non poteva guarirli, doveva almeno conservarli. Fece rispetto all'Oriente quello che fatto aveva per l'Italia dopo la sconfitta di Massenzio. Annullò tutt' i decreti di Licinio che erano contrarii alle antiche leggi e alla giustizia. Riconoscendo che era debitore al suo Dio di tanti successi, volle farne una pubblica protesta in faccia di tutto l' impero: a quest'oggetto scrisse due lettere circolari, una alle chiese, l'altra alle città dell'Oriente. Eusebio ci ha conservata l'ultima, copiata sull'originale sottoscritto di mano dell' imperatore e deposto negli archivii di Cesarea. Io non la riporto qui intera, perchè è troppo lunga.

Il principe mostra in essa da una parte i vantaggi che ha ultimamente riportati sopra i nemici del cristianesimo, e dall'altra il funesto fine dei persecutori, come una doppia prova dell' onnipotenza di Dio; si rappresenta sotto la mano dell'Essere supremo, che avendolo scelto per ristabilire il suo culto in tutto l'impero, lo aveva condotto dalle spiagge dell' Oceano Britannico fino in Asia, avvalorando il suo braccio, e facendo cadere innanzi a lui i più forti ripari: dimostra la sua riconoscenza col disegno che ha, di proteggere a tutto suo potere i fedeli servitori di Colui dal quale egli medesimo è stato protetto: in conseguenza richiama quelli che la persecuzione ne aveva esiliati, restituisce ai cristiani la loro libertà, le loro dignità, i loro privilegi: ordina, che sieno restituiti ai privati e alle chiese tutti i loro beni, per qualunque titolo siano passati in altre mani, anche quelli dei quali il fisco era in possesso, senza obbligar tuttavia alla restituzione dei frutti. Finisce, rallegrandosi coi cristiani della luce di cui godono, dopo che sotto la tirannia del paganesimo hanno per tanto tempo languito nelle tenebre e nella schiavitù.

Queste lettere, indirizzate ai popoli la maggior parte idolatri, tendevano ad aprire la via ai grandi cangiamenti che meditava. Prese tosto la scure in mano per abbattere gl' idoli, ma diede i suoi colpi con tanta precauzione, che non eccitò alcuna turbolenza nei suoi stati. E certo, se si consideri la forza del paganesimo, le cui radici, più antiche e profonde che quelle dell'impero, potevano esser ad esso inseparabilmente attaccate, recherà maraviglia che Costantino abbia potuto strapparle senza effusione di sangue, senza scuotere la sua potenza; e che il romore di tanti idoli che cadevano da tutte le parti, non abbia mossi a tumulto i loro adoratori. In una rivoluzione che esser doveva tanto tumultuosa, e che fu tanto tranquilla, non si può far ammeno di ammirare l' arte del principe nel preparare gli avvenimenti, il suo discernimento nel cogliere il punto di maturità, la sua vigilanza nello studiare la disposizione degli animi, e la sua prudenza nel non andare più oltre che la pazienza dei suoi sudditi. Cominciò dall' inviare nelle province governatori inviolabilmente affezionati alla vera fede, o almeno alla sua persona, ed esigere da questi, come anche da tutti gli uffiziali superiori e da' prefetti del pretorio, che si astenessero dall' offrire alcun sacrifizio. Ne fece dipoi una legge espressa per tutti i popoli delle città e de' villaggi. Vietò loro di erigere nuove statue ai loro dei, e di fare alcun uso di divinazioni, e d'immolar vittime. Chiuse i tempii, ne atterrò in appresso molti, come pure gli idoli che servivano di ornamento alle sepolture. Fabbricò nuove chiese, e ristaurò le vecchie, ordinando di farle più ampie, perchè fossero capaci di ricevere quella folla di proseliti che sperava di condurre al vero Dio. Raccomandò ai vescovi, che egli chiama nelle sue lettere fratelli carissimi, di chiedere tutto il denaro necessario alla spesa di questi edifizii, ai governatori di somministrarlo del suo erario, e di non risparmiare cosa veruna.

Per unire la sua voce a quella de' vescovi, che chiamavano i popoli alla fede, fece pubblicare un editto nel quale, dopo aver esaltata la sapienza del Creatore, che si fa conoscere e con le sue opere e con la mescolanza istessa di verità e di errore, e di vizio e di virtù che divide gli uomini, rammenta la dolcezza di suo padre e la crudeltà degli ultimi imperatori. S' indirizza a Dio, del quale implora la misericordia sopra i suoi sudditi; gli rende grazie delle sue vittorie; riconosce di non esserne egli stato che lo strumento: protesta il suo zelo per ristabilire il divino culto profanato dagli empii, dichiarando tuttavia di volere che anche gli empii godano sotto il suo impero della pace e della tranquillità, e che questo è il mezzo più sicuro per ricondurli sul buon sentiero. Proibisce di suscitare contro di loro alcuna molestia, e vuole che gli ostinati sieno abbandonati al loro errore. E siccome i pagani accusavano di novità la religione cristiana, osserva che ella è antica quanto il mondo che il paganesimo non n' è che un' alterazione, e che il figliuolo di Dio è venuto per restituire alla religion primitiva tutta la sua purità. Esorta i suoi sudditi a sopportarsi l'un l'altro, nullaostante la diversità di opinione, a comunicarsi scambievolmente i loro lumi, senza impiegare la violenza nè la forza, perchè in mate-

ria di religione è bella cosa soffrir la morte, ma non darla. Fa intendere che raccomanda questi sentimenti di umanità, per raddolcire lo zelo troppo amaro di alcuni cristiani, i quali fondando sulle leggi che l'imperatore aveva fatte in favore del cristianesimo, volevano che gli atti della religione pagana fossero considerati come delitti di stato.

I termini di questo editto e la libertà che conservò ancora per lungo tempo il paganesimo, provano che Costantino seppe temperare con la dolcezza il divieto che fece di sacrificare agl'idoli; e che nell'istesso tempo che ne proscriveva il culto, chiudeva gli occhi sulla indocilità degli ostinati idolatri. In fatti da una parte egli è certo che l'uso delle cerimonie pagane fu interdetto a tutti i sudditi dell'imperio, e particolarmente ai governatori delle provincie; che fu proibito di praticare anche in segreto i misteri profani; che i più celebri idoli furono portati via; la maggior parte de'templi spogliati e chiusi, e molti distrutti fin dalle fondamenta. Da un'altra parte egli non è men certo, che i delatori non furono ascoltati; che l'idolatria continuò a regnare a Roma, dov'era mantenuta dall'autorità del senato; che sussistette in una gran parte dell'impero, ma con più pompa e splendore che in qualunque altro luogo in Egitto, dove, secondo la descrizione di un autore il quale scriveva sotto Costanzo, i templi erano ancora superbamente adornati, i ministri e gli adoratori degli dei in gran numero, gli altari sempre fumanti d'incensi e sempre carichi di vittime; dove tutto in somma respirava l'antica superstizione.

La religione entrava in tutta la condotta di Costantino. Si studiò di ricolmare di presenti e di favori quelli che si distinguevano con la loro pietà. Non vi volle dippiù per estendere assai lungi l'esteriore del cristianesimo. Quindi Eusebio osserva, che per effetto del suo candore naturale restava spesso ingannato dall'ipocrisia, e che questa sua credulità lo fece cadere in errori, che sono tante macchie in una sì bella vita: ed Eusebio medesimo è per avventura un esempio della troppo grande facilità di Costantino a lasciarsi abbagliare da un'apparenza di virtù. Il principe aveva diletto di trattenersi coi vescovi, quando gli affari della loro chiesa li conducevano alla sua corte; dava loro ricetto nel suo palazzo, e scriveva frequentemente agli altri. Faceva con lettere esortazioni a' popoli, cui chiamava suoi fratelli e suoi conservitori, e considerava sè stesso come il vescovo di quelli che erano ancora fuori della Chiesa. Diede una grande autorità nella sua casa ad alcuni diaconi ed altri ecclesiastici dei quali conosceva la saviezza, la virtù, la disinteressatezza, e che dovettero certamente produrre in essa gran frutto, quando avessero atteso soltanto al loro spirituale ministero. Passava talvolta le intiere notti meditando le verità della religione.

La pietà del padrone dava senza dubbio regola e norma a tutta la sua corte. Il vizio non osava in essa smascherarsi, ma nulla perdeva per questo della sua malizia, e sapeva molto bene, fuori della vista del principe, compensarsi della violenza che si faceva. In vece di punirlo, l'imperatore collocava il suo zelo in funzioni straniere a quelle che il suo rango da lui esigeva; componeva de' discorsi, e li recitava egli medesimo. Si può credere che non gli mancassero uditori. Prendeva ordinariamente per testo un qualche punto di morale; e quando il suo soggetto lo conduceva a parlar delle materie di religione, allora prendendo un'aria più grave e più raccolta, impugnava l'idolatria; provava l'unità di Dio, la provvidenza, l'incarnazione; rappresentava ai suoi cortigiani la severità dei giudizii di Dio, e censurava con tanta forza la loro avarizia, le loro rapine, le loro violenze, che i rimproveri della loro coscienza, risvegliati da quelli del principe, li coprivano di confusione e di vergogna. Ma arrossivano senza correggersi. Quantunque l'imperatore tuonasse nelle sue leggi e nei suoi discorsi contro le ingiustizie, la sua debolezza nell'esecuzione dava animo e coraggio alla licenza e alle concussioni de' ministri e de' magistrati. I governatori delle provincie, imitando questa indulgenza, lasciavano i delitti impuniti: e sotto un buon principe l'impero era in preda all'avidità di mille tiranni, meno in vero potenti, ma per la loro ostinazione, e la loro moltitudine più molesti ed incomodi per avventura di quelli che aveva distrutti. E per tanto il più grave rimprovero che gli faccia l'istoria si è, che desse la sua confidenza a persone che n'erano indegne; che esaurisse l'erario con liberalità mal collocate; che lasciasse un libero corso all'avarizia di coloro che gli stavano d'appresso. Il principe, non meno che i popoli, gemeva dell'abuso che facevasi della sua bontà: e prendendo un giorno per braccio uno di questi insaziabili cortigiani: *Eh! come*, gli disse, *non metteremo mai freno alla nostra cupidigia?* Allora descrivendo sulla terra colla punta della sua picca la misura di un corpo umano: *Accumulate*, aggiuns'egli, *se potete, tutte le ricchezze dell'universo; acquistate il mondo intero, egli non vi resterà se non tanto di terra, quanto ve ne ho adesso delineato, purchè anche vi sia accordata.* Questo avvertimento, dice Eusebio, fu una profezia: questo cortigiano e molti di quelli che si erano abusati della debolezza del-

l'imperatore, furono trucidati dopo la sua morte e privati della sepoltura.

Componeva i suoi discorsi in latino, e gli faceva tradurre in greco. Ce ne rimane uno che pronunziò in tempo della passione, non si sa in qual anno. Il signor di Tillemont congettura che lo recitasse tra la sconfitta di Massimino e quella di Licinio. È indirizzato all' assemblea de' santi, nè ha niente di notabile, trattane la sua lunghezza. Questo gusto di Costantino passò ai suoi successori. S'introdusse nella corte di Costantinopoli una strana mescolanza di funzioni ecclesiastiche con le funzioni imperiali. Era un articolo del cerimoniale, che gl'imperatori predicassero alla loro corte in certefeste dell'anno; e molti di loro essendo caduti nell' eresia, siccome avevano la potestà esecutrice, e che la folgore seguiva la loro parola, furono, nullaostante la loro incapacità, terribili e pericolosissimi predicatori.

Costantino aveva disegno di fare un viaggio in Oriente, cioè, in Siria e in Egitto. Queste province nuovamente acquistate avevano bisogno della sua presenza. Nel momento ch'era per partire, una molesta e trista novella l' obbligò a cangiar pensiero, non volendo essere testimonio di quello che non udiva che con estremo dolore. Una sediziosa, ardita e violenta eresia, nata per succedere ai furori dell'idolatria, eccitava grandissime turbolenze in Alessandria e in tutto l' Egitto. Questo era l'arianesimo, di cui esporremo adesso l' origine ed i progressi.

Verso l'anno 301 Melezio vescovo di Licopoli nella Tebaide, convinto di molti delitti, e tra gli altri di aver sacrificato agl'idoli, fu deposto in un concilio da Pietro vescovo di Alessandria, e diede principio ad uno scisma il quale ebbe molto credito e molti partigiani, e che durava ancora cento cinquant'anni dopo. Ario si unì da principio a Melezio. Essendosi riconciliato con Pietro, fu fatto diacono; ma siccome continuava a macchinare in favore de' meleziani scomunicati, Pietro lo cacciò dalla chiesa. Questo santo vescovo avendo ricevuta la corona del martirio, Achilla suo successore si lasciò muovere dal pentimento che dimostrava Ario; lo ammise alla sua comunione, gli conferì il sacerdozio, e gli commise la cura di una chiesa di Alessandria detta Bacuale. Succedette presto ad Achilla Alessandro. Ario, pieno di ambizione, aveva aspirato all'episcopato; divorato dall'invidia, non considerò più il suo vescovo, che come un fortunato rivale, e cercò tutte le occasioni di vendicarsi della preferenza. I costumi di Alessandro non davano adito alla calunnia. Ario, armato di tutte le sottigliezze della dialettica, prese il partito di attaccarlo dal canto della dottrina. Un giorno mentre Alessandro istruiva il suo clero, siccome parlava del primo e più incomprensibile de'nostri misteri, disse, secondo l'espressione della fede, che il figliuolo è uguale al Padre, che ha la medesima sostanza; di modo che nella Trinità v'è unità. Ario si oppose tosto, dicendo che questa è l'eresia di Sabellio proscritta settant' anni avanti, il quale confondeva le persone della Trinità: che se il figliuolo è generato, egli ha avuto un principio: che fuvvi adunque un tempo in cui non era ancora: donde ne siegue, che fu tratto dal niente. Non arrossiva di ammettere l' empie conseguenze che derivano da questo principio, e non dava al figliuolo di Dio se non il privilegio di essere una creatura eletta, e diceva egli, infinitamente più eccellente delle altre. Alessandro tentò da principio di far ravvedere Ario con caritatevoli ammonizioni e conferenze, nelle quali gli lasciò la libertà di difendere la sua opinione. Ma veggendo che queste dispute non servivan che ad accendere la sua ostinazione, e che molti sacerdoti e diaconi si erano già lasciati sedurre, lo sospese dalle funzioni del sacerdozio, e lo scomunicò.

I talenti di Ario contribuivano a mettere in credito una dottrina che si accomodava in oltre all'orgogliosa debolezza dell'umana ragione. Costui era il più pericoloso nemico che la Chiesa avesse ancora veduto uscir dal suo seno per combatterla. Era della Libia Cirenaica: alcuni dicono di Alessandria. Istruito nelle scienze umane, d'un ingegno vivo, ardente e sottile, fecondo in espedienti, che si esprimeva con una somma facilità, era tenuto per invincibile nella disputa. Non vi fu mai veleno meglio preparato dalla mescolanza di diverse qualità, di cui sapeva occultare le une, e mostrare le altre. La sua ambizione si nascondeva sotto il velo della modestia, e la sua presunzione sotto una finta umiltà: astuto e nell'istesso tempo impetuoso, pronto a penetrare il cuor degli uomini, ed abile a muoverne gli ordini, pieno di cavillazioni, nato pel raggiro, nulla pareva più semplice, più dolce, pieno d'ingenuità e di probità, più alieno da ogni macchinazione. Il suo esteriore contribuiva molto alla seduzione; di una statura alta e disinvolta, un volto composto, pallido mortificato: un aspetto grazioso, un discorso lusinghiero e persuasivo: ogni cosa nella sua persona pareva che altro non respirasse, che virtù, carità e zelo per la religione.

Un uomo di questo carattere doveva trarsi dietro molti senatori. Sedusse pertanto un gran numero di semplici fedeli, di diaconi, di sacerdoti, ed anche di vescovi. Secondo, vescovo di Tolemaide nella Pentapoli, e Teona, vescovo di Marmarico, furono i primi a dichiararsi per lui. Le donne principalmente si lasciarono prendere

da quell' apparenza d' una tenera ed inusitata divozione, e settecento vergini di Alessandria e della Mareota si unirono a lui, come al loro padre spirituale. Questi proseliti facevano giorno e notte assemblee, nelle quali spacciavansi bestemmie contro Gesù Cristo e calunnie contro il vescovo. Dogmatizzavano nelle pubbliche piazze, ottenevano con artificio lettere di comunione da'vescovi stranieri, e ne facevan pompa presso a'loro aderenti, cui mantenevano in tal modo nell'errore. Molti di loro si spargevano nelle altre chiese, e facendosi ammettere in esse da principio per la loro accortezza nell' occultare la loro eresia, riusciva loro presto di comunicarne il veleno. Pieni di arroganza, dispregiavano gli antichi dottori, e pretendevano di posseder soli la sapienza, la cognizione dei dogmi e l'intelligenza de' misteri. Non udivansi più nelle città e nelle borgate di Egitto, di Siria, di Palestina, che dispute e contese sopra le questioni le più difficili; ogni strada, ogni piazza era divenuta una scuola di teologia; i maestri da una parte e dall'altra facevano pubblicamente assalti di dottrina; e il popolo, spettatore del combattimento, se ne faceva giudice, e prendeva partito. Le famiglie erano divise, tutte le case risuonavano di querele, e lo spirito di contesa armava i fratelli gli uni contro degli altri.

A fine di porre argine a questi disordini coll le vie canoniche, Alessandro convocò un concilio ad Alessandria. V'intervennero quasi cento vescovi di Egitto e di Libia. Ario fu anatematizzato insieme co' sacerdoti e i diaconi del suo partito. Non la fu perdonata a Secondo e a Teona. L'eresiarca tentò di sollevare contro questo giudizio tutti i vescovi d'Oriente: inviò loro la sua professione di fede, e si lagnò amaramente dell'ingiustizia d'una condanna che comprendeva, diceva egli, tutti gli ortodossi. Le sue più forti grida furono indirizzate ad Eusebio di Nicomedia, il quale indusse molti altri vescovi a sollecitare Alessandro a rimettere Ario nella sua comunione. Per prevenire un seducimento generale, Alessandro scrisse dal canto suo una lettera circolare a tutti i vescovi d'Oriente ed un' altra in particolare al vescovo di Bisanzio che portava l'istesso suo nome, e la cui virtù lo rendeva stimabile presso tutta la Chiesa. Spiega molto a lungo in queste lettere la dottrina di Ario, rende conto di quanto è accaduto nel concilio; previene i suoi colleghi contro le furberie de'nuovi eretici, e particolarmente di Eusebio di Nicomedia, del quale smaschera l'ipocrisia.

Questi era la più ferma colonna del partito, ed era per avventura ariano avanti di Ario medesimo. Difese pertanto con calore questa eresia. Gli ariani gli davano il nome di *Grande*, e gli attribuivano de' miracoli. Vescovo per lo innanzi di Berito, era stato trasferito a Nicomedia mediante il credito di Costanza, principessa credula e di uno spirito falso, più degna di aver Licinio per marito, che Costantino per fratello. Nella soa gioventù aveva apostatato in tempo della persecuzione di Massimino, come anche Maride e Teognide, i quali furono dipoi uno vescovo di Calcedonia, l'altro di Nicea, ed ariani dichiarati. S. Luciano gli aveva ricondotti al seno della Chiesa: pretendevano nella nuova dottrina non sostenere che quella del loro maestro, e si onoravano, siccome anche Ario, del titolo di Collucianisti. Eusebio, imbroglione ardito fatto a bella posta per i maneggi della corte, divenne potente appresso Licinio. Alcuni sospettavano che avesse secondati i furori di questo principe, ed avesse, per piacergli, perseguitati molti vescovi. Nemico da principio di Costantino, seppe tuttavia riacquistare la sua buona grazia con la sua accortezza; ed era già in pieno possesso della sua confidenza, allora quando insorsero le prime turbolenze di Alessandria.

Mentre Eusebio di Nicomedia macchinava alla corte in favore dell' arianesimo, un altro Eusebio niente men di lui cortigiano, quantunque lontano dalla corte, dava asilo ad Ario, che si era ritirato da Alessandria. Questi era il vescovo di Cesarea, famoso per la sua istoria ecclesiastica ed altre grandi opere. Occupava un rango distinto tra i prelati dell' Oriente più ancora pel suo sapere, per la sua eloquenza e per la bellezza del suo ingegno, che per la dignità della sua chiesa, metropoli della Palestina. Discepolo del celebre martire Panfilo, cadde in sospetto di aver sacrificato agl'idoli per isfuggire la morte, e questo sospetto non fu mai bene dilucidato. Questa non era la sola conformità che poteva ritrovarsi tra i due Eusebi. Tutti e due lusinghieri, insinuanti, che cedevano alle circostanze; ma il primo più altiero, più intraprendente, più risoluto, geloso della qualità di capo del partito e determinatamente malvagio: l'altro circospetto, timido e più vano, che imperioso. Il primo diveniva docile per necessità, l'altro per carattere. Agivano di concerto: tuttavia il vescovo di Cesarea non secondava che con riserva le violente impressioni dell'altro. Credono alcuni senza molto fondamento, che fossero fratelli, o almeno stretti congiunti. Fu tentato di purgare dal sospetto di arianesimo uno scrittore tanto utile alla Chiesa, quale si fu Eusebio; ma tutta la sua condotta lo accusa, e le sue opere non lo giustificano. Il settimo concilio ecumenico lo dichiara ariano; e quello che prova, che dopo avere alla fine acconsentito di sotto-

scrivere alla consustanzialità del verbo nel concilio di Nicea, continuò ad essere ariano nel cuore, si è, che in tutto quello che scrisse dopo quel tempo, sfugge con attenzione il termine di consustanziale; che nella sua istoria non nomina Ario; che lo copre con tutta l'accortezza; che nel racconto del concilio di Nicea non parla che della questione della pasqua, e come per abbagliare e darla ad intendere, si estende con pompa sulla forma del concilio, senza dire una sola parola dell'arianesimo, che n'era l'oggetto principale; ed in ultimo, che conservò per tutta la sua vita relazioni coi principali ariani, e secondò sempre la maggior parte de' loro maneggi.

Tutto era in movimento nelle chiese di Egitto, di Libia, d'Oriente. Non v'erano che messi e lettere sottoscritte dagli uni, rigettate dagli altri. Eusebio di Nicomedia non era uomo da perdonare ad Alessandro il ritratto che questi aveva osato fare di lui nella sua lettera circolare; non cessava tuttavia di scrivergli in favore di Ario; ma tentava nell'istesso tempo di sollevare contro di lui tutte le chiese. Lo spirito di partito non risparmiava le ingiurie, e lo scandolo era sì pubblico, che i pagani ne facevano un oggetto di beffe e di riso, e rappresentavano sopra i teatri le dissenzioni della chiesa cristiana. Per accrescere la turbolenza, Melezio e i suoi aderenti favorivano gli ariani. Nulladimeno radunavansi sinodi da per tutto; Ario, ritirato in Palestina, ottenne da Eusebio di Ceserea e da molti altri vescovi la permissione di esercitare le funzioni del sacerdozio; il che tuttavia per un'affettata riserva non gli fu accordato, che a condizione che resterebbe soggetto di cuore al suo vescovo, e che non lascerebbe di procurare di riconciliarsi con esso lui. Dopo aver soggiornato qualche tempo in Palestina, andò a gettarsi nelle braccia del suo gran protettore Eusebio di Nicomedia; di là scrisse ad Alessandro, ed esponendogli la sostanza della sua eresia, ha l'audacia di protestare, che non insegna se non quello che ha da lui medesimo imparato. In quest' asilo, per insinuare più piacevolmente il suo errore, compose un poema intitolato *Thalia:* questo titolo non annunziava, che l'allegrezza de'conviti e della dissolutezza; l'esecuzione dell'opera era ancora più indecente; era versificata con l'istesso metro delle canzoni di Sotade, screditate presso i pagani medesimi per la lubricità di cui erano ripiene, e che avevano costato la vita al loro autore. Ario aveva in essa seminati tutti i principii della sua dottrina; e per renderla intelligibile agli spiriti più dozzinali e più rozzi, il cui zelo brutale rende un eresiarca terribile, fece de'cantici adattati al genio de' diversi stati del popolo; ve n'era per i marinai, per quelli che giravano la mola, per i viaggiatori. La qualità di proscritto, di perseguitato, che Ario sapeva molto bene mettere in vista, gli conciliava la compassione del volgo, il quale non lascia di credere gli uomini innocenti, tosto che li rende sfortunati.

Eusebio di Nicomedia servì il suo amico con calore, facendo radunare un concilio de'vescovi della Bitinia. Fu in esso stabilito di scrivere a tutti i vescovi del mondo, per esortarli a non abbandonar Ario, la cui dottrina non aveva niente che non fosse ortodosso; e a riunirsi, per vincere l'ostinatezza di Alessandro. Tutte le lettere scritte da ambi i partiti dal principio del litigio furono raccolte in un corpo da una parte da Alessandro, dall'altra da Ario; e composero, per così dire, il codice degli ortodossi e quello degli ariani.

Costantino fu avvertito di queste agitazioni della chiesa d'Oriente mentre si disponeva a partire per la Siria e l'Egitto. Gemeva, vedendo insorgere nel seno del cristianesimo una dissensione capace di spegnerlo, o di ritardarne almeno i progressi. Non giudicò bene di rendersi testimonio di questi disordini, per dubbio di compromettere la sua autorità, o di mettersi in necessità di punire. Prese adunque il partito di starsene lontano, e d'impiegare i mezzi della dolcezza. Eusebio di Nicomedia si approfittò di questa pacifica disposizione del principe, per persuadergli che non trattavasi, se non di una disputa di parole; che i due partiti si accordavano sopra i punti fondamentali; e che tutta la disputa non versava che sopra sottigliezze, nelle quali la fede non era per verun conto interessata. L'imperatore gli credette; scrisse ad Alessandro e ad Ario, che era probabilmente già ritornato ad Alessandria. La sua lettera aveva per oggetto di rappacificare gli animi; biasimava in essa l'uno e l'altro di aver dato un troppo libero corso ai loro pensieri e ai loro discorsi sopra oggetti impenetrabili allo spirito umano: pretendeva che non essendo questi punti essenziali, la diversità di opinione non doveva rompere la cristiana unità; che ciascuno doveva prendere internamente quel partito che più gli andava a grado, ma che per amor della pace si doveva astenersi dal parlarne. Paragonava queste dissensioni alle dispute de' filosofi di una medesima setta. I quali non tralasciavano di formare de' corpi, quantunque i loro membri non si accordassero sopra molte questioni. Questo buon principe, animato da una paterna tenerezza, finiva con questi termini. « Rendetemi de'giorni sereni e delle notti tranquille; fatemi godere della luce senza nubi. Se le vostre dissensioni continuano, sarò costretto a gemere, a versar lagrime; non vi sarà più riposo

per me. E dove ne ritroverò io, se il popolo di Dio, se i miei conservitori si lacerano e si stracciano tra loro ostinatamente? Voleva venirvi a visitare; il mio cuore era già con voi: i vostri disordini mi hanno chiuso la via dell' Oriente. Riunitevi per riaprirmela. Procuratemi il contento e l'allegrezza di vedervi felici, come tutti i popoli del mio impero: che io possa unire la mia voce alla vostra, per rendere di concerto all' Essere supremo rendimento di grazie per la concordia che ci avrà procurata ». Diede questa lettera ad Osio, perchè la portasse ad Alessandria. Confidava molto nella saviezza di questo vecchio vescovo di Cordova da trent'anni, rispettato in tutta la Chiesa pel suo gran sapere e pel coraggio con cui aveva confessato Gesù Cristo nella persecuzione di Massimiano. A fine di spegnere ogni seme di divisione, gli raccomandò di procurare ancora di riunire le chiese divise sul giorno della celebrazione della pasqua. Questa era una disputa antica, che non aveva potuto essere terminata dalle decisioni di molti concilii. Tutto l'Occidente e una gran parte dell'Oriente celebravano la festa di pasqua la prima domenica dopo i quattordici della luna di marzo: la Siria e la Mesopotamia persistevano nel solennizzarla coi Giudei il quattordicesimo giorno della luna in qualunque dì della settimana cadesse. Questa era nel culto una diversità che dava occasione ad ostinate e scandalose contese. Osio fu incaricato di procurare di ristabilire anche in questo punto l' uniformità.

Questo gran vescovo aveva zelo e capacità bastante per adempiere una commissione tanto importate. Radunò ad Alessandria un numeroso concilio; ma ritrovò gli animi troppo innaspriti. Non trasse altro frutto dai suoi tentativi, se non quello di convincere sè medesimo della mala fede di Ario e del pericolo della sua dottrina. Fu tuttavia rinnovata in questo concilio la condanna di Sabellio e di Melezio. Fu anche condannato un prete cognominato Colluto, il quale aveva fatto scisma, ed usurpate le funzioni dell'episcopato. Si sottomise, e rientrò nel suo rango di semplice prete; ma molti de' suoi settatori si unirono a quelli di Melezio e di Ario. Costantino era ritornato a Tessalonica fin dal principio di marzo. Osio essendo andato a ritrovarlo, lo dissingannò, e gli fece aprire gli occhi sulla giustizia e la saviezza della condotta di Alessandro. Eusebio meritava di essere punito, per aver ingannato un principe; ma questo avveduto cortigiano seppe mettersi in sicuro. Ario osò perfino mandare all'imperatore un'apologia: noi abbiamo una risposta attribuita all'imperatore, e diretta ad Ario, o agli ariani. Questa è un'opera satirica, piena di ragionamenti confusi, e più ancora d'invettive, d'ironia, di allusioni fredde e d'ingiurie personali. Se questa è opera del principe di cui porta il nome, e non di un qualche declamatore, è d'uopo confessare che questo stile non è degno della maestà imperiale. Non si conveniva a Costantino entrare in lizza contro un sofista; egli era nato per dire e fare cose grandi, e per dare grandi esempii.

Diede ai principi in questa occasione quello di una clemenza veramente magnanima. L'audacia e il furore degli eretici crescevano ogni giorno più. I vescovi si armavano contro i vescovi, i popoli contro i popoli. Tutto l'Egitto dall' estremità della Tebaide fino ad Alessandria era in un'orribile confusione. Il furore non rispettò le statue dell' imperatore. Ne fu informato; lo zelo cortigianesco, sempre ardente per l'altrui punizione, lo stimolava alla vendetta; esclamava sull'enormità dell'attentato; non ritrovava supplizio abbastanza rigoroso, per punire de' forsennati che avevano insultato a colpi di pietre la faccia del principe. Nel romore di questa universale indignazione Costantino, recandosi la mano al volto, disse sorridendo: *Per me io non mi sento ferito*. Questa parola chiuse la bocca ai cortigiani, e non sarà mai posta in dimenticanza dalla posterità.

Contro un partito tanto turbolento ed audace, e sostenuto da molti vescovi, Costantino credette di dover riunire tutte le forze della Chiesa. Padrone di tutto l'impero, concepì un'idea degna della sua potenza e della sua pietà: e fu di radunare un concilio universale. Scelse Nicea pel luogo dell'adunanza. Quest'era una città celebre nella Bitinia, sulle sponde del lago Ascanio, in una vasta e fertile pianura. L'imperatore invitò quivi tutti i vescovi de' suoi stati. Diede ordine che fossero loro somministrate a spese del pubblico le vetture, i muli, i cavalli di cui avevano bisogno, nè altro ricercò da loro, che la diligenza. L'assemblea era fissata al mese di maggio dell' anno seguente.

L'imperatore restò fino a quel tempo parte a Tessalonica, parte a Nicomedia. Non si vede che allora facesse altro, che leggi. Regolò le dispense dell'età che il principe accordava ai pupilli per l'amministrazione de' loro beni. A fine di diminuire le occasioni di liti, diede una nuova estensione all' autorità dei padri e delle madri, rispetto alla divisione de' beni tra' loro figliuoli. Proibì ai magistrati di metter mano nelle contribuzioni delle province custodite nei pubblici depositi, e di cangiare l'oggetto a cui erano destinate, anche con disegno di supplire dipoi. L' usura non aveva più confini: per moderarla, permise a coloro che prestavano i

frutti della terra, secchi o liquidi, come frumento, vino, olio, di esigere di soprappiù la metà di quello che avevano imprestato; per esempio tre staia di frumento per due: quanto al censo del denaro, lo ridusse a dodici per cento. Questa usura, per quanto eccessiva ella si sia, era tuttavia l'interesse approvato dalle leggi romane. Aggiunge, che il creditore il quale ricuserà il rimborsamento del capitale per prolungare il profitto del censo, perderà il frutto e il capitale. Questa legge non poteva esser di uso, che per i pagani; ella non fu mai adottata dalla Chiesa, che ha sempre proibita la prestanza usuraria. Per confermare senza dubbio su questo punto la disciplina, tre mesi dopo ella dichiarò con un canone espresso nel concilio di Nicea, che ogni cherico il quale prestasse ad usura, in qualunque maniera si fosse, sarebbe separato dal chericato. In favore di quelli che espongono la loro vita per la salute dello stato, ordinò che la loro ultima volontà, se morissero in campagna, fosse eseguita senza contrasto, in qualunque modo fosse manifestata. Quindi la loro disposizione testamentaria, scritta col loro sangue sul fodero delle loro spade, sul loro scudo, ed anche segnata con la loro picca sulla polvere del campo di battaglia dove perdevano la vita, aveva la forza di un atto accompagnato da tutte le formalità. Questo era in fatti il più nobile carattere e la forma la più sacra nella quale un testamento potesse essere concepito. Alcune di queste leggi furono pubblicate durante il concilio. Il principe dava al regolamento dello stato tutti i momenti ehe gli lasciavano allora gl'importanti affari della Chiesa. Pubblicò ancora innanzi l'apertura del concilio molte altre costituzioni, che abbiamo già indicate in occasione delle leggi fatte negli anni antecedenti.

Sul principio dell'anno 325, sotto il consolato di Paolino e di Giuliano, i vescovi, accompagnati da' più dotti de' loro preti e de' loro diaconi, che formavano quasi tutto il loro seguito, accorrevano a Nicea da ogni parte. Lasciavano le loro Chiese in mezzo alle preghiere e a' voti de' loro popoli. Tutte le città per cui passavano, ricevevano con venerazione e con giubilo questi generosi atleti, i quali, pieni di speranza e di ardore per ristabilire la pace, volavano alla guerra contro i nemici della Chiesa. Lasciavano dappertutto sul loro cammino l'odore delle loro virtù e i presagi della loro vittoria. Costantino era a Nicomedia a' primi di febbraio; nel mese di maggio si portò a Nicea, per quivi ricevere i padri del concilio. Faceva loro la più onorevole accoglienza: faceva loro somministrare a sue spese durante il loro soggiorno le cose necessarie alla vita con una magnificenza, che era soltanto moderata e ristretta dalla semplicità e dall'austerità di quei santi personaggi. Non erano mai state insieme unite tante virtù. Nicea accoglieva nel suo recinto quanto aveva la terra di più augusto e di più santo. Questo era il campo di battaglia nel quale la religione e la verità dovevano combattere l'errore e l'empietà. Vedevansi quivi i più illustri capi delle chiese del mondo, dai confini della Tebaide superiore fino al paese de' Goti, dalla Spagna fino in Persia. Nessuna cosa meglio rassomigliava, dice Eusebio, a quella prima assemblea della quale si parla negli atti degli apostoli, allora quando al giorno del nascimento della Chiesa un gran numero di uomini religiosi e timorosi di Dio, di tutte le nazioni che sono sotto il cielo, accorsero al romore della discesa dello Spirito Santo. Questa era parimente la prima volta che la Chiesa aveva potuto tutta intera radunarsi: ella rinasceva in certo modo per la libertà di cui cominciava a godere, ed era l'istesso spirito quello che doveva discendere. Il principe venerava in quegl'illustri confessori le prove di coraggio che molti di loro portavano sopra i loro corpi; distingueva tra gli altri Pafnuzio vescovo nella Tebaide superiore, uomo semplice e povero, ma stimabile per la santità della sua vita, per i suoi miracoli e per la perdita di un occhio fatta in tempo della persecuzione di Massimino; questo era presso l'imperatore il più bel titolo di nobiltà; faceva venire spesso Pafnuzio al palazzo; baciava con rispetto la cicatrice, e gli rendeva grandissimi onori.

Il concilio fu composto di trecento diciotto vescovi, tra i quali non ve n'erano che diecisette i quali fossero infetti di arianesimo. Appartiene all'istoria della Chiesa il far conoscere tutti quelli di cui si sono conservati nomi. Io non nominerò che i più celebri, l'istoria de' quali è congiunta con quella di Costantino o de' suoi figliuoli. Eustazio era nato a Sida nella Panfilia: era stato vescovo di Berea in Siria, e trasferito contro sua voglia ad Autiochia con l'unanime suffragio de' vescovi, del clero e del popolo dopo la morte di Filogono. Questo prelato era egualmente illustre per la sua scienza e per la sua virtù: aveva confessata la fede in presenza de' tiranni, ed era destinato a soffrire ancora una più ostinata persecuzione dal canto degli ariani. Di tre Alessandri che intervennero al concilio, due, uno vescovo di Alessandria l'altro di Bisanzio, sono già noti; il terzo governava la chiesa di Tessalonica, e si segnalò in appresso pel suo zelo per sant'Atanasio perseguitato. Macario vescovo di Gerusalemme era uno degli ortodossi

che gli ariani odiavano più che qualunque altro: secondò dipoi l'imperatrice Elena nella scoperta della croce. Abbiamo già parlato di Ceciliano vescovo di Cartagine. Marcello di Ancira, celebre già fin d'allora per la sua opposizione agli ariani, lo fu anche dipoi per gli errori di cui fu accusato, e che han fatto della sua ortodossia un soggetto di disputa. Iacopo vescovo di Nisibe nella Mesopotamia, famoso per le sue austerità e per i suoi miracoli. Fu venticinque anni dopo la più valida difesa della sua città episcopale contro l'innumerabile esercito di Sapore, e costrinse questo principe a levare l'assedio. Il più considerabile di tutti questi prelati era il grande Osio, che abbiam già fatto conoscere. Il papa Silvestro, trattenuto a Roma dalla sua vecchiaia, spedì due preti, Vito e Vincenzo, in qualità di legati. Ma il più terribile nemico che abbiano provato gli ariani in questo concilio, fu il giovane Atanasio, diacono di Alessandria. Il vescovo Alessandro, che lo aveva allevato e che lo amava come suo figlio, lo aveva seco condotto. Gli ariani già lo conoscevano e l'odiavano a morte: attribuivano ai suoi consigli l'inflessibile fermezza di Alessandro. La Provvidenza, che lo destinava a pugnare per la Chiesa pel corso d'una lunga vita fino all'ultimo respiro, gli fece fare, per dir così, il suo primo esercizio in questo concilio; sostenne in esso con gloria in faccia della Chiesa universale i più violenti assalti, e si segnalò fin d'allora con una eloquenza e una forza di ragionamento che confuse più volte i più abili ariani ed Ario medesimo, e fece maravigliare l'imperatore e tutta la sua corte. Oltre i sacerdoti, i diaconi, gli accoliti, i vescovi si erano fatti accompagnare da molti laici dotti nelle lettere umane.

Gli ariani, la cui eresia si era diffusa dalla Libia superiore fino nella Bitinia, non poterono tuttavia radunare che diciassette vescovi. I più rinomati sono Secondo di Tolemaide, Teona o Teone di Marmarico, il famoso Eusebio di Cesarea, Teognide di Nicea, Maride di Calcedonia e il gran difensore di tutto il partito Eusebio di Nicomedia. Ario li animava con la sua presenza, e suggeriva loro le sue astuzie e i suoi artificii.

Innanzi l'apertura del concilio i teologi, per una specie di preludio, ebbero ad esercitarsi contro alcuni filosofi pagani. Questi erano venuti gli uni per curiosità, per istruisi della dottrina de' cristiani; gli altri per odio e per gelosia, per imbrogliarli nelle dispute. Uno di questi ultimi, arrogante e presontuoso, si prevaleva della sua dialettica, e trattava con dispregio gli ecclesiastici che intraprendevano di confutarlo, allorquando un vecchio del numero de' confessori, semplice laico ed ignorante, si presentò per entrar in aringo. La sua pretensione fece ridere da principio i pagani, che lo conoscevano, e fece temere ai cristiani che non si rendesse veramente ridicolo. Nulladimeno niuno ebbe, per rispetto, coraggio di farlo tacere. Allora imponendo silenzio in nome di Gesù Cristo a quel superbo filosofo: Ascolta, gli disse; e dopo avergli esposto in termini chiari e precisi, ma senza entrare nella discussione delle prove, i misteri più incomprensibili della religione, la Trinità, l'incarnazione, la morte del figliuolo di Dio e la sua futura venuta: *Ecco*, soggiunse, *quello che noi crediamo, senza curiosità. Lascia di ragionare in vano sopra verità che non sono accessibili se non alla fede e rispondimi se tu le credi.* A queste parole la ragione del filosofo fu vinta da una interiore potenza: si confessò vinto, ringraziò il vecchio, e divenuto egli medesimo predicatore del vangelo, protestava con giuramento ai suoi compagni, che aveva sentito nel cuore l'impressione d'una forza divina di cui non poteva spiegare il segreto.

Di tanti vescovi radunati molti avevano tra loro delle querele private. Credevano l'occasione favorevole per presentare le loro doglianze al principe, ed ottenere da lui giustizia. V'erano ogni giorno nuove istanze e nuovi memoriali di accusa. L'imperatore, avendone ricevuto un grandissimo numero, gli fece involgere tutti insieme, e sigillare col suo anello; ed assegnò un giorno per rispondervi. Procurò in questo intervallo di riunire gli animi discordanti. Venuto il giorno, essendosi presentate le parti dinanzi a lui per ricevere la decisione, fece recare l'involto, e tenendolo in mano: « Tutti questi processi, disse, hanno un giorno nel quale sono assegnati; e questo si è quello del giudizio universale: hanno un giudice naturale, il quale è Dio medesimo. In quanto a me, che non sono che un uomo, non mi si appartiene di decidere in cause nelle quali gli accusati sono persone consecrate a Dio. Spetta ad essi vivere senza meritare rimproveri, e senza farne. Imitiamo la divina bontà, e perdoniamo come ella perdona: cancelliamo fino la memoria delle nostre querele con una riconciliazione sincera, e non attendiamo più che alla causa della fede, che ci ha insieme adunati ». Dopo queste parole gettò al fuoco tutti quei libelli, attestando con giuramento che non ne aveva letto neppur uno. *Bisogna*, diceva egli, *guardarsi dal palesare gli errori dei ministri del Signore, per timore di scandalizzare il popolo, e dargli con che scusare i suoi disordini.* Dicesi anche che aggiungesse, che

se sorprendesse un vescovo in adulterio, lo coprirebbe con la sua porpora, per occultare lo scandalo agli occhi de' fedeli. Assegnò nell' istesso tempo i diciannove di giugno per la prima pubblica sessione.

Finchè giugnesse questo giorno, i vescovi si radunarono più volte in privato, per preparare e discutere le materie. Fecero venire Ario, lo ascoltarono, ed esaminarono le sue opinioni. In queste conferenze Ario da una parte pose in opera tutti i suoi talenti, tutta la sua accortezza, ora palesando la sua dottrina per iscandagliare gli animi, ora ritrattandola, per così dire, ed avviluppandola con termini ortodossi per celarne l'errore; e dall'altra Atanasio comparve come una viva luce, che confondeva l'eresia, e la perseguitava nei suoi più tenebrosi andirivieni.

La prima sessione fu tenuta ai diciannove di giugno. L'antichità ecclesiastica ci ha preziosamente conservata la dottrina di questo gran concilio e tutto quello che fu fatto in esso d'importante rispetto alla fede. Questo si è uno de' punti istorici i più sicuri e i meglio avverati. Questo è altresì il solo che interessava veramente la Chiesa, le cui vittorie debbono essere immortali. Ma quanto agli articoli di pura curiosità, come il numero delle sessioni, la loro distinzione, il luogo dove furono tenute, quante volte e in quali giorni Costantino ad esse intervenisse, tutto questo è rimasto nell'oscurità. La cagione di queste incertezze si è, che gli atti del concilio non furono messi in iscritto; non fu scritta che la professione della fede, i canoni e le lettere sinodiche. Egli è impossibile determinare cosa veruna sul numero delle sessioni, e distinguere ciò che fu fatto in ciascheduna. In quanto al luogo dell' assemblea e alla presenza di Costantino, mi sembra probabilissimo che i padri si radunassero nella chiesa di Nicea; ma che si portassero al palazzo per l'ultima sessione, alla quale Costantino volle intervenire, e con cui fu terminato il concilio. Per quello poi spetta al presidente, gli uni inclinano a credere che fosse Eustazio di Antiochia: questi era in fatti uno de' maggiori vescovi della Chiesa: era assiso il primo di ogni altro a dritta, e credesi che egli fosse quello che parlò a Costantino in nome del concilio; ma il termine di dritta usato in questo luogo da Eusebio è equivoco, e può egualmente significare tanto la dritta entrando, il che chiamasi nella Chiesa la parte dell'epistola, quanto la parte opposta, che era nel concilio il posto più onorevole, siccome si scorge dalle sessioni di quello di Calcedonia. Non è nemmeno ben certo che fosse Eustazio quegli che parlò all' imperatore. Pare che Eusebio dica che fu egli medesimo; Sozomeno conferma questo sentimento, ed altri attribuiscono quest'onore al vescovo di Alessandria. Checchè ne sia, non pare necessario che sia il presidente del concilio quello che parlò all'imperatore; questa funzione può essere stata commessa a colui che era considerato come il più eloquente. L' opinione che a me pare meglio fondata d'ogni altra si è, che Osio presiedesse al concilio in nome di papa Silvestro; il nome di Osio trovasi insieme con quello degli altri due legati, Vito o Vittore, e Vincenzo, alla testa delle sottoscrizioni.

Le sessioni durarono fino ai venticinque di agosto. Vedesi dagli atti del concilio di Efeso, che erano allora assai lunghe, cominciando circa le otto, o le nove ore della mattina, e durando fino a sera. Mettevasi sopra un pulpito in mezzo dell' assemblea il libro de' vangeli. Discusse che furono le questioni di fede, ascoltati gli ariani, stabiliti i canoni di disciplina ch' era bene confermare con l' autorità della Chiesa universale, i padri, per pronunziare un giudizio definitivo, si portarono, secondo il desiderio del principe, nella sala maggiore del palazzo. Avevansi loro apparecchiate delle sedie a dritta e a sinistra. Ciascheduno prese il suo posto, ed attese in silenzio l'arrivo dell'imperatore. Videsi di lì a poco comparire senza guardie, accompagnato soltanto da quelli dei suoi cortigiani che professavano il cristianesimo. Al suo avvicinamento i vescovi si levarono. Comparve, dice Eusebio, come un angiolo di Dio: la sua porpora, arricchita d'oro e di pietre preziose, abbagliava col suo splendore; ma quello che più feriva gli occhi di quei santi prelati, era la nobile pietà che compariva in tutto il suo esteriore. I suoi occhi chini a terra, il rossore del suo volto, il suo portamento modesto e rispettoso aggiungevano una grazia cristiana all' altezza della sua statura, alla vivacità delle sue fattezze e quell'aria di grandezza che annunziava il padrone dell' impero. Dopo avere attraversata l' assemblea, stette in piedi in fondo della sala dinanzi ad una sedia d' oro più bassa che quella de'vescovi, e non si mise a sedere, se non dopo che ne l'ebbero pregato con segni di rispetto. Tutti si assisero dopo di lui: allora uno de' prelati complimentò il principe in poche parole a nome del concilio, e rendette a Dio grazie in nome del principe. Finito che ebbe questo vescovo di parlare, gli altri in un profondo silenzio fissarono gli occhi sopra l'imperatore, il quale rivolgendo uno sguardo dolce e sereno su quella augusta compagnia, ed essendosi un poco raccolto, parlò in questi termini.

« I miei desiderii sono compiuti. Di tutti i favori di cui il re del cielo e della terra si è degnato di ricolmarmi, quello che con più ardore desiderava, era di vedervi radunati, e riuniti nell'istesso spirito. Io godo di questa felicità; ne sian rese grazie all'Onnipotente. Non venga il nemico della pace a turbare la nostra. Dopo che con l'aiuto di Dio salvatore abbiamo distrutta la tirannia di quegli empii che gli facevano un'aperta guerra, che lo spirito di malizia non osi più ormai assalire con l'astuzia e con l'artifizio la nostra santa religione. Lo dico dal fondo del cuore: le discordie intestine della Chiesa di Dio sono ai miei occhi il più pericoloso di tutti i combattimenti. Vittorioso de' miei nemici, io mi lusingava di non aver più che a lodare l'autorità delle mie vittorie, e a dividere con voi la mia riconoscenza e il frutto de' miei successi. La nuova delle vostre discordie mi ha immerso in un amaro dolore. Per rimediare a questo male, il più funesto di tutti, io v' ho radunati senza indugio. L' allegrezza che mi procura la vostra presenza, non sarà perfetta che per la riunione de' vostri cuori. Ministri di un Dio di pace, fate rinascere fra voi quello spirito di carità che dovete inspirare agli altri; estinguete ogni seme di discordia, e stabilite in questo giorno una pace inalterabile. Questa sarà l'offerta più grata al Dio che servite, e il presente più prezioso ad un principe che lo serve insieme con voi ».

Questo discorso, pronunziato in latino dall'imperatore, fu dopo interpetrato in greco, perchè la maggior parte de' padri del concilio non intendevano questa lingua. Costantino le parlava tutte e due, ma il latino era ancora la lingua regnante, e la maestà imperiale non si esprimeva altrimenti. L'imperatore non recò alcun pregiudizio alla libertà del concilio: la lasciò tutta intiera agli ariani avanti che fosse pronunziato il giudizio. Nelle vive contestazioni che insorsero tra loro e i cattolici, il principe ascoltava tutto con attenzione e pazienza, dava orecchio alle proposizioni dell'uno e dell'altro partito, sosteneva quelle che gli parevano proprie a riunire gli animi, e si sforzava di vincere l'ostinatezza con la sua dolcezza, con la forza delle sue ragioni, con pressanti istanze e con rimostranze condite di elogi. Bisogna tuttavia accordare, che la presenza del sovrano in un concilio era un esempio pericoloso, di cui Costanzo si abusò dipoi ne'concilii di Antiochia e di Milano.

Gli ariani presentarono una professione di fede artificiosamente composta. Questa sollevò tutti gli animi: tutti esclamarono; e fu fatta in pezzi. Fu letta una lettera di Eusebio piena di bestemmie tanto oltraggiose contro la persona del figliuolo di Dio, che i padri, per non udirle, si turarono le orecchie: e fu lacerata con orrore. I cattolici volevano formare un simbolo il quale non contenesse alcuna ambiguità, nè ammettesse alcuna interpetrazione favorevole all'empio dogma di Ario, ed escludesse assolutamente dalla persona di Gesù Cristo ogni idea di creatura. Gli ariani per contrario non cercavano che trarsi d'imbroglio, salvando l' errore sotto l'equivoco dei termini. Si ricercò da principio da loro, che riconoscessero, secondo le sacre scritture, che Gesù Cristo è per natura figliuolo unico di Dio, il suo Verbo, la sua virtù, la sua unica sapienza, splendore della sua gloria, carattere della sua sostanza: non fecero alcuna difficoltà di adottare tutti questi termini, perchè, secondo loro, non erano incompatibili colla qualità di creatura. Trovavano modo di procurare in tutte queste espressioni un rifugio all'errore; ma fu loro chiusa ogni via di difesa quando, raccogliendo in una sola parola le nozioni sparse nella scrittura circa il figliuolo di Dio, fu loro proposto di dichiarare che era consustanziale al padre. Questo termine fu per esso loro un colpo di fulmine: non lasciava verun sutterfugio all'eresia, e si veniva con esso a riconoscere, che il Figliuolo è in tutto eguale al Padre, ed il medesimo Dio quale si è egli. Quindi gridarono che questo era un termine nuovo, e in nessun modo approvato e confermato dalle scritture. Fu loro risposto che i termini di cui eglino si servivono per degradare il figliuolo di Dio, non si trovavano parimente nei libri santi; che inoltre questo termine era già consecrato dall' uso che ne avevan fatto quasi ottant'anni innanzi alcuni illustri vescovi di Roma e di Alessandria (questi erano i due santi Dionisii), per confondere gli avversarii della divinità di Gesù Cristo. I padri del concilio stettero costantemente attaccati a questo termine, il quale distruggeva tutte le sottigliezze di Ario, e che fu da quel tempo in poi il segno distintivo degli ortodossi e degli ariani. Quello che merita di esser notato si è, che quest' arme con cui trafiggevano l'eresia, era loro stata somministrata dall'eresia medesima: avevasi letta una lettera di Eusebio di Nicomedia, nella quale diceva che, riconoscendo il Figlio increato, si veniva a dichiararlo consustanziale a suo Padre.

Essendo tutti gli ortodossi d' accordo intorno la fede della Chiesa, sottoscrissero il formolario dettato da Osio, e pronunziarono l' anatema contro Ario e la sua dottrina. I diciassette partigiani dell' eresiarca non vollero da principio sottoscrivere; ma si riunirono dipoi per la maggior parte, almeno in apparenza. Il timore del-

l'esilio che l'imperatore minacciava ai contumaci, gli fece sottoscrivere contro la propria coscienza, siccome diedero a divedere in appresso. Eusebio di Cesarea esitò, ma in ultimo sottoscrisse. La lettera che indirizzò alla sua chiesa, sembra fatta per rassicurare gli ariani di Cesarea, che la nuova di aver egli sottoscritto aveva certamente sgomentati. Spiega in essa il termine di cosustanziale, e lo indebolisce spiegandolo. Si riconosce in esso lui un cortigiano che cede alle circostanze, e che cangia soltanto di linguaggio. Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea si disputarono per lungo tempo il terreno. Il primo pose in opera tutto il credito che aveva appresso del principe, per mettersi insicuro senza essere obbligato ad aderire alla decisione del concilio. Finalmente vinto dalla fermezza dell'imperatore, acconsentì di sottoscrivere la professione di fede, ma non l'anatema, perchè conosceva troppo, diceva egli, l'innocenza e la purità della fede di Ario. Pare che Teognide lo seguisse passo passo in tutte le sue azioni. Filostorgio pretende che per consiglio di Costanza, fautrice della nuova dottrina, gli ariani ingannassero l'imperatore e gli ortodossi, inserendo nel termine greco che significa *consustanziale*, una lettera che ne cangia il significato, e che riduce questa parola a non esprimere, che *simile in sostanza*. Non è punto probabile che questo debole artifizio sfuggisse a tanti occhi penetranti ed acuti. Non vi fu che Secondo e Teona i quali ostinatamente persistessero nella loro opinione: furono condannati insieme con Ario e gli altri sacerdoti o diaconi anatematizzati già nel concilio di Alessandria, come Pisto ed Euzoio, i quali col favore delle turbolenze dell'eresia usurparono qualche tempo dopo uno la sede di Alessandria, e l'altro quella di Antiochia. Gli scritti di Ario, e particolarmente la sua *Thalia*, furono condannati. In esecuzione di questo giudizio del concilio, che la potestà secolare confermò ma non prevenne, Costantino in una lettera diretta a'vescovi assenti e a tutti i fedeli ordina che questi perniciosi libri sieno dati alle fiamme, sotto pena di morte contro tutti coloro presso i quali si ritrovassero. Il concilio aveva proibito ad Ario di ritornare ad Alessandria, l'imperatore lo rilegò a Nicea in Illiria con Secondo, Teona e quelli che erano stati anatematizzati. Costantino fu biasimato per questa sproporzione nei castighi, e gli fu rinfacciato di aver condannata a morte coloro che leggessero opere, di cui si contentava di esiliare gli autori. Non si può scusare questo difetto, che con un altro che fu già da noi notato, e che sembra avere la sua radice nella bontà istessa del principe: egli era assai più severo rispetto ai delitti da commettersi, che rispetto a quelli che erano stati commessi: l'amore del buon ordine lo induceva a far temere i più rigorosi castighi, e la sua naturale clemenza tratteneva ed impediva la punizione: e però i castighi pronunziati nelle sue leggi diventavano col fatto pene soltanto comminatorie. Egli avrebbe certamente meglio adempito l'offizio di legislatore e di sovrano, se fosse stato più ritenuto nelle minacce, e più fermo nell'esecuzione; egli vuole nell'istessa lettera, che gli ariani siano d'indi in poi chiamati porfiriani, a cagione della conformità che ritrovasi tra Porfirio ed Ario, tutti e due nemici mortali della religione cristiana, cui hanno assalita con empie opere; tutti e due esecrabili presso alla posterità, e degni di perire insieme cogli scritti loro. Ma questa denominazione non ebbe corso; e non è questa la sola volta che il linguaggio non men che il pensiero siensi sottratti a tutta l'autorità de' sovrani.

Stava fortemente a cuore di Costantino l'uniformità nella celebrazione della Pasqua. Si venne ad un universale accordo su di questo punto. Fu deciso che questa festa sarebbe fissata alla prima domenica dopo i quattordici della luna di marzo, e che ognuno si servirebbe del ciclo di Metone. Questa è una rivoluzione di diciannove anni, in capo ai quali la luna ricomincia a fare le medesime lunazioni. Eusebio di Cesarea si addossò l'impegno di comporre un canone pasquale di diciannove anni, e lo indirizzò a Costantino insieme con un compiuto trattato su questa materia. Noi abbiamo la lettera dell'imperatore che lo ringrazia di questa opera. L'astronomia fioriva allora particolarmente in Egitto: il vescovo di Alessandria fu in appresso incaricato di fare per ogni anno il calcolo della Pasqua, e di darne avviso al vescovo di Roma, e questi ne dava notizia alle altre chiese. Questo costume fu osservato per lungo tempo; ma quando la sede di Alessandria fu occupata da prelati eretici, non si volle più ricevere le loro lettere pasquali. Nulla ostante questo regolamento del concilio di Nicea, vi furono alcuni vescovi i quali celebrarono ostinatamente per lungo tempo la Pasqua nello stesso giorno che la celebravano i Giudei: fecero scisma, e furono chiamati quartadecimani.

Il concilio avrebbe ardentemente desiderato di por fine a tutte le dispute che agitavano la Chiesa. Trattò Melezio con più indulgenza, che Ario: gli lasciò il nome e la dignità di vescovo, ma gli levò le ordinazioni. In quanto ai vescovi che Melezio aveva creati, dovevano, dopo una nuova imposizione di mani, conservare il loro titolo, a condizione che avrebbero ceduto il posto a quelli che aveva ordinati

Alessandro, e ai quali avrebbero potuto succedere, osservando le forme canoniche. Questa saggia disposizione del concilio fu resa inutile e vana dall'indocilità di Melezio, il quale perpetuò le turbolenze, eleggendosi un successore quando fu vicino a morire. Teodoreto dice che al suo tempo, vale a dire più di cento anni dopo il concilio di Nicea, questo scisma sussisteva ancora tra alcuni monaci di Egitto, che si allontanavano dalla sua dottrina, e seguivano alcune pratiche ridicole e superstiziose. La Chiesa era ancora divisa da ottanta anni dello scisma de' novaziani. Aveva avuto per autore Novaziano, il quale essendosi separato dal papa Cornelio, aveva preso il titolo di vescovo di Roma. Questi eretici affettavano un'eccessiva severità, e si davano per questa ragione un nome che nella lingua greca significa *puri*. Scacciavano per sempre dalla loro comunione coloro che dopo il loro battesimo avevano commessi peccati soggetti alla pubblica penitenza: pretendevano che il solo Dio potesse assolvere, e levavano alla Chiesa la facoltà di legare e sciogliere. Condannavano le seconde nozze, come adulterii. La loro setta era molto estesa; aveva in Occidente, e più ancora in Oriente, vescovi, sacerdoti e chiese. L'esterna sua regolarità la rendeva meno odiosa di tutte le sette eretiche, e sussistette fino all'ottavo secolo. I padri di Nicea acconsentivano di riceverli nel seno della Chiesa, quando volessero rinunziare alle loro false prevenzioni: offrivano ai loro vescovi di ammetterli nel numero de'sacerdoti, ed anche di lasciare ad essi i loro titoli, ma senza funzione e soltanto per onore, quando i vescovi cattolici de'luoghi non vi si opponessero. Queste offerte furono inutili. L'imperatore medesimo si adoperò in vano per la loro riunione: fece venire a Nicea Acesio vescovo novaziano di Bisanzio, da lui stimato per la purità de' suoi costumi. Gli comunicò la decisione del concilio, e lo ricercò se approvasse la professione di fede e quello che era stato stabilito intorno la Pasqua. Acesio rispose che non era stato stabilito nulla di nuovo, e che questi due punti erano conformi alla credenza e alla pratica apostolica. *Perchè dunque*, gli disse Costantino, *state voi separato di comunione?* Allora il vescovo, prevenuto dalle massime strane ed assurde de'Novaziani, recò per ragione la corruttela in cui pretendeva che fosse caduta la Chiesa, arrogandosi la facoltà di rimettere i peccati mortali; e l'imperatore conobbe, che un orgoglioso rigorismo non è meno difficile a guarire che il rilasciamento.

Noi lasciamo all' istoria ecclesiastica la minuta e particolare esposizione de'canoni di questo santo concilio. Fra i tesori dell'ecclesiastica tradizione questa è la fonte più pura, donde la Chiesa attigne ancora le sue regole di disciplina. La celebre professione di fede che fu da quel tempo in poi il terrore e lo scoglio dell' arianismo, è quello che chiamasi oggidì il simbolo di Nicea. Il secondo concilio generale tenuto a Costantinopoli vi ha fatte alcune aggiunte, per ispiegare maggiormente i punti essenziali della nostra credenza. La chiesa di Spagna, per consiglio del re Recaredo alla fine del sesto secolo, fu la prima che lo cantò alla messa, per confermare nella fede i Goti usciti nuovamente dall'arianesimo. Sotto Carlo Magno si cominciò a cantarlo in Francia. Questo uso non era ancora stabilito a Roma sotto il pontificato di Giovanni VIII, al tempo di Carlo il Calvo.

Dopo aver regolato quello che concerneva la fede e la disciplina, il concilio commise nominatamente ai vescovi primarii di darne notizia a tutte le chiese, ed assegnò a ciascuno di loro il suo distretto. Ma giudicò opportuno di applicare egli medesimo il rimedio alla parte più ammalata. Scrisse una lettera sinodale alle chiese di Alessandria, di Egitto, di Libia e di Pentapoli. Osservasi in essa la dolcezza evangelica de' santi vescovi: anzi che trionfare dell'esilio di Ario, se ne mostravano afflitti: « Voi avete certamente saputo, dicon eglino, ovvero saprete ben tosto quello che è intervenuto all'autore dell'eresia: noi siamo alieni dall'insultare un uomo che ha ricevuto il castigo che meritava la sua colpa ». E non dicono nulla di più intorno il castigo di Ario. Questa lettera fu accompagnata da un'altra diretta dal principe alla chiesa di Alessandria: rende in essa grazie a Dio di aver confuso l' errore con la luce della verità; rende testimonianza a' padri del concilio della loro scrupolosa esattezza nell' esaminare e discutere le materie; piange per le bestemmie che hanno osato pronunziare gli ariani contro Gesù Cristo; esorta i membri separati a riunirsi al corpo della Chiesa, e termina con queste parole: « La sentenza pronunziata da trecento vescovi deve essere venerata come uscita dalla bocca di Dio medesimo: lo Spirito Santo era quello che gl' illuminava, e che parlava in loro. Rientrate tutti con sollecitudine e ardore nel sentiero della verità, affinchè al mio arrivo io possa d'accordo con esso voi render grazie a Colui che penetra il fondo delle coscienze ». Scorgesi che avea disegno di andare tosto in Egitto; il che non fu da lui eseguito. Scrisse ancora due altre lettere a tutte le chiese; una è quella di cui abbiamo di già parlato, nella quale proscriveva la dottrina e gli scritti di Ario; con l'altra esorta tutti i fedeli ad uniformarsi alla decisione del concilio sulla celebrazione del giorno di Pasqua.

La festa de'vicennali di Costantino cadeva ai venticinque di luglio di quest'anno, che era il principio del ventesimo del suo regno. Credesi che per non interrompere affari più importanti, questa cerimonia fosse differita fino alla fine del concilio, il quale terminò ai venticinque di agosto. Eusebio di Cesarea fece in presenza dell'adunanza l'elogio dell'imperatore; e questi invitò tutti i vescovi ad un convito che fece imbandire nel suo palazzo. Furono ricevuti tra due file di guardie che avevano la spada ignuda. La sala era riccamente addobbata, ed in essa v'erano molte tavole apparecchiate. L'imperatore fece sedere alla sua destra i più celebri prelati, e distinse con onori e carezze quelli che portavano i gloriosi contrassegni de' combattimenti da loro sostenuti per Gesù Cristo: sentivasi, nell'abbracciarli, accendere di un nuovo zelo per la fede che avevano tanto generosamente difesa. Ogni cosa fu fatta con quella grandezza e modestia che si conveniva ad un imperatore e a vescovi. Dopo il convito fece loro de' presenti, e diede loro lettere per i governatori delle sue province; ordinava a questi, che distribuissero ogni anno del frumento in ogni città alle vedove, alle vergini e ai ministri delle chiese. La quantità di esso fu misurata, dice Teodoreto, piuttosto sulla liberalità dell'imperatore, che sul bisogno de'poveri. Giuliano abolì questa distribuzione; Gioviano non ne ristabilì che il terzo: la carestia che affliggeva allora l'impero, non gli permise di rinnovarla tutta per intiero: ma questo terzo medesimo era molto considerabile, e si distribuiva ancora al tempo di Teodosio. L'imperatore terminò la solennità de' suoi vicennali a Nicomedia, e la reiterò a Roma l'anno vegnente.

Avanti che i vescovi si separassero, Costantino gli fece radunare un'altra volta; gli esortò a conservare tra di loro quella felice unione che avrebbe resa la religione venerabile agli stessi pagani ed eretici, ed a bandire ogni spirito di dominio, di contesa e di gelosia. Li consigliò a non impiegare soltanto le parole per convertire gli uomini: « Ve ne ha pochi, disse loro, che cerchino sinceramente la verità; conviene adattarsi alla loro debolezza; comprare per Dio quelli che non si possono convincere; mettere in opera le limosine, la protezione, i contrassegni di benevolenza, ed anche i doni; in somma variare, come un abile medico, il trattamento secondo la disposizione di coloro che si vogliono guarire ». Finalmente dopo aver loro domandato l' aiuto delle loro preghiere, ed averli congedati, gli rimandò nelle loro diocesi, e gli spesò nel loro ritorno, siccome aveva fatto dacchè erano partiti dalle loro chiese. Tale si fu la conclusione del concilio di Nicea, il modello de' concilii che si tennero in appresso; rispettabile sempre per la grandezza della causa che fu in esso trattata, e pel merito de' vescovi che la difesero. La Chiesa fece in essa la rivista delle sue forze, insegnò all'errore a temere queste sante armate composte di tanti capi, nelle quali lo Spirito Santo comanda, e dà alla verità una sicura vittoria. Ma quello che diffonde sopra questo concilio una più viva luce si è, che la Chiesa, uscendo allora dalle lunghe prove delle persecuzioni si presenta alle nostre menti con tutta la purità e tutto lo splendore dell' oro che esce dalla fornace. La memoria di quest' adunanza è stata consacrata dalla venerazione de'fedeli; e la Chiesa di Oriente solennizza la festa de' vescovi di Nicea ai venti otto di maggio, secondo il menologio de' Greci.

Subito dopo la separazione de' vescovi, Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea si levarono la maschera, e cominciarono di nuovo ad insegnare i loro errori. Si dichiararono protettori di alcuni ariani ostinati che Costantino aveva chiamati alla sua corte, perchè seminavano nuove turbolenze in Alessandria. Il principe, irritato dalla mala fede de'due prelati, fece radunare un concilio di alcuni vescovi tre mesi dopo quello di Nicea; e furono in esso condannati e deposti. L' imperatore gli rilegò nelle Gallie, e scrisse a quelli di Nicomedia, per darne loro notizia. Dipinge in questa lettera Eusebio come uno scellerato, che aveva secondata con furore la tirannia di Licinio, il macello dei vescovi e la persecuzione de' fedeli: lo tratta come suo personale nemico: esorta i suoi diocesani a preservarsi dal contagio di un così pernicioso esempio; e minacciava di punire chiunque prendesse il partito di questo apostata. In luogo di questi due prelati furono collocati Amfione sulla sede di Nicomedia, e Creste su quella di Nicea. Racconteremo in appresso con quali artifizii questi due eretici ottenessero, dopo tre anni, di essere richiamati, e rimessi nelle loro sedi.

Cinque mesi dopo il concilio di Nicea il vescovo di Alessandria andò a ricevere la ricompensa delle sue fatiche. Essendo vicino a morire, nominò con uno spirito profetico Atanasio per suo successore. Questo diacono, il quale in un età poco avvanzata uguagliava in merito i più vecchi prelati ed in modestia i più umili, si nascose, fu scoperto, e malgrado le sue resistenze, eletto secondo le forme canoniche. Fu pel corso di quarantasei anni, che durò il suo episcopato, il capo dell' armata d' Israele e il più fermo sostegno della Chiesa. Cinque volte bandito, spesso in pericolo di perder la vita, sempre esposto al furore degli ariani, non si

lasciò mai vincere dalla violenza, nè cogliere da'loro artifizii. Genio veramente eroico, pieno di forza e di lume, troppo elevato perchè si lasciasse adescare dai seducimenti del favore, costante e fermo in mezzo alle procelle, resistette a cabale e congiure armate di tutta la possanza dell' inferno e della corte. Fu in appresso una sventura per Costantino, e una delle maggiori macchie del suo regno, l'essersi lasciato prevenire contro un vescovo tanto degno della sua fiducia, e nessuna cosa fa veder meglio quanto gl' inimici di Atanasio fossero astuti e pericolosi.

L' imperatore passò il rimanente dell' anno e il principio del seguente in Tracia, in Mesia e in Pannonia. Questo tempo di riposo fu impiegato nel fare utili leggi. Era regola di gius, che colui che domandava, fosse egli solo obbligato a dar prova della giustizia della sua pretensione. Costantino, per non lasciare ombra veruna nello spirito de' giudici, volle che in certi casi colui che si difendeva, fosse astretto a provare che il suo possesso era legittimo. Quanto alla natura delle prove giudiciarie, quali sono le scritture e i testimoni, ordinò negli anni seguenti, che non si avessero in nessuna considerazione le scritture prodotte da una delle due parti, quando fossero una all' altra ripugnanti: che i testimoni dessero giuramento avanti di parlare; che le testimonianze avessero maggiore, o minor peso, secondo il rango e il merito delle persone: ma che la deposizione di un solo, di qualsivoglia rango egli si fosse, non dovesse mai essere ascoltata. Una legge assai più famosa si è quella che proibiva i combattimenti de'gladiatori, e condannava per l' avvenire al lavoro delle miniere coloro che la sentenza de' giudici era solita a riservare per questi crudeli divertimenti. I cristiani avevano sempre detestati questi giuochi sanguinarii. Lattanzio ne aveva poco prima fatto vedere l' orrore nelle sue istituzioni divine, che erano comparse alla luce quattro o cinque anni avanti; e v' è ragione di credere, che i padri di Nicea nei discorsi ch' ebbero con l' imperatore, non avessero trascurato questo articolo. Costantino, che aveva molte volte fatto scorrere il sangue degli schiavi in questi orribili spettacoli, divenuto più umano con la pratica delle cristiane virtù, conosceva tutta l' atrocità e la barbarie di questi combattimenti. Egli avrebbe voluto distruggerli in tutto l'impero, come rilevasi dalla sua legge. Pare tuttavia che non avesse effetto che per Berico nella Fenicia, dov' ella fu indirizzata. Questa città era famosa per un magnifico anfiteatro fabbricato anticamente da Agrippa re di Giudea, ed era molto inclinata e dedita a questa sorta di spettacoli. Questo inumano costume regnò lungo tempo in Oriente, e più ancora a Roma, dove non fu abolito, che sotto il regno di Onorio. Libanio parla di un combattimento di gladiatori che fu dato ad Antiochia l' anno 328, vale a dire tre anni dopo questa legge. L' imperatore rimediò ad un abuso introdotto dall' avidità degli offiziali di milizia. Dovevano ricevere per ciascun giorno una certa quantità di viveri, che traevasi da' pubblici depositi, nei quali tenevansi in riserbo. Si facevano dare le loro porzioni in danaro: dal che ne nascevano due inconvenienti; i depositarii de' viveri, non vuotando i loro magazzini, esigevano dalle province denaro invece di derrate, delle quali non avevano che fare; e i viveri restavano troppo lungo tempo ne' granai, si guastavano, e distribuivansi in questo stato ai soldati. Costantino proibì sotto pena di morte ai custodi de' magazzini di fare questo commercio. Prescrisse inoltre nuove formalità per l' alienazione de' beni de' pupilli che erano debitori al pubblico erario.

Nel mese di aprile dell'anno 326 avendo Costantino, console per la settima volta, preso per collega suo figliuolo Costanzo di età di otto anni e mezzo, e già Cesare, risolvette di andare a Roma, dove non era stato da lungo tempo. Passò per Aquileia e per Milano, dove pare che si trattenesse per qualche tempo. Era a Roma agli otto di luglio, e vi si fermò quasi tre mesi. Celebrò quivi di nuovo i suoi vicennali. Il concorso de' decennali de' due Cesari Crispo e Costantino accrebbe la solennità. Ma l'allegrezza di queste feste si cangiò in lutto per un funesto avvenimento, che fu per l'imperatore una fonte di afflizione e di amarezza fino alla fine della sua vita. Crispo, il quale aveva con tanta fortuna sostenute le veci di suo padre nella guerra contro i Franchi, che lo aveva secondato con tanto buon successo e gloria nella sconfitta di Licinio, e che dava ancora speranze maggiori, fu accusato da sua matrigna di aver conceputo per lei un incestuoso amore, e di aver avuto ardimento di dichiararglielo. Alcuni autori attribuiscono questa nera azione di Fausta alla gelosia che le ispiravano le brillanti qualità del figlio di Minervina: altri pretendono che, accesa di un infame amore per questo giovane principe, e rigettata con orrore, lo accusasse del delitto di cui ella sola era colpevole. Tutti convengono che Costantino, trasportato dalla sua collera, lo condannò a morte senza esame. Fu condotto lungi dalla vista di suo padre a Pola nell'Istria, dove gli fu tagliata la testa. Aveva trent'anni in circa. La sua morte fu ben presto vendicata. Lo sventurato genitore cominciò dal punire sè medesimo. Oppresso da'rimpro-

veri di sua madre Elena, e più ancora da quelli della sua coscienza, che lo accusava continuamente dell'ingiusta sua precipitazione, si diede in preda ad una specie di disperazione. Tutte le virtù di Crispo accrescevano i suoi rimorsi; e pareva che avesse rinunziato alla vita. Passò quaranta intieri giorni nel pianto, senza far uso del bagno, e senza prendere il minimo riposo. Non ritrovò verun altro conforto, che quello di segnalare il suo pentimento con una statua di argento cui fece innalzare a suo figliuolo; la testa era d'oro, e sulla fronte erano scolpite queste parole. *Questi è mio figlio ingiustamente condannato*. Questa statua fu dipoi trasportata a Costantinopoli, dove vedevasi nel luogo detto *Smyrnium*.

La morte di Crispo, amato da tutto l'impero, concitò contro di Fausta la pubblica indignazione. Vi fu chi ebbe tosto coraggio di avvertire l'imperatore delle sregolatezze della perfida sua moglie. Fu accusata di un infame commercio da lui solo forse fino allora ignorato. Questo nuovo delitto divenne una prova della calunnia. Non men infelice marito che padre sventurato, cieco del pari nella sua collera contro sua moglie e contro suo figlio, non prese nemmen questa volta tempo di avverare l'accusa, e corse di nuovo rischio di essere accusato d'inginstizia e lacerato da'rimorsi. Fece soffocar Fausta in una stufa. Molti offiziali della sua corte furono avviluppati in questa terribile vendetta. Il giovine Licinio, il quale non aveva ancora più che dodici anni, e le cui buone parti sembravano degne d' una sorte migliore, perdette allora la vita, senza che se ne sappia la ragione. Queste esecuzioni fecero orrore. Furono trovati affissi alle porte del palazzo due versi satirici, nei quali richiamavansi a memoria i tempi di Nerone. Avvenimenti tanto tragici hanno oscurato gli ultimi anni di Costantino, e contribuirono senza dubbio a farlo allontanare dalla città di Roma, dove erano accadute tanto atroci scene; e che fu da lui considerata come un soggiorno funesto.

Roma dal canto suo non risparmiò contro di lui le maledizioni e le ingiurie. Raccontasi che un giorno, essendo stato insultato dal popolo, consultò due dei suoi fratelli circa la condotta che doveva tenere in tale incontro. Uno lo consigliò a far trucidare quella insolente canaglia; l'altro fu di parere, che convenisse ad un principe grande il chiudere gli occhi e gli orecchi a questi oltraggi. L' imperatore seguì quest' ultimo consiglio, e riacquistò con questa dolcezza quello che i precedenti rigori gli avevan fatto perdere nel cuore del popolo. L'autore che riferisce questo fatto, aggiunge che Costantino distinse con impieghi e dignità quello de'suoi fratelli che lo aveva persuaso ad usare clemenza, e lasciò l'altro in una specie di oscurità e di avvilimento. Il che può far credere che il primo fosse Giulio Costanzo, il quale fu console e patrizio, o Delmazio, che fu censore ed impiegato ne' più importanti affari; e che l'altro fosse Annibaliano, che fu in vero sì poco distinto, che molti autori lo cancellano dal numero de' fratelli di Costantino, e lo confondono con Delmazio.

Questi dispiaceri che aveva provati a Roma l'imperatore, oltre all'affetto che questa città innebriata del sangue de'martiri conservava pel paganesimo, gl'inspirarono il pensiero di stabilire altrove la sede del suo impero. Si può giudicare dal poco tempo che risedette a Roma, dacchè se n'era fatto signore, che questa città non ha mai avuto per lui certe attrattive. Infatti essa non era più da lungo tempo il soggiorno della virtù e della magnanima semplicità, ma la fogna di tutti i vizii e di tutte le dissolutezze. La morbidezza, l' abbigliamento, la pompa degli equipaggi, l'ostentazione delle ricchezze, la profusione nella tavola tenevano in essa luogo di merito. I grandi dominavano da tiranni, e i piccoli gemevano nell'avvilimento come schiavi. Le persone graduate non ricompensavano più, che i servigi turpi ed infami, o le doti frivole e da nulla. La scienza e la probità erano qualità inutili, ed anche importune e moleste. Compravasi da' servitori il favor de'padroni: gli studii serii si nascondevano nel silenzio, i soli passatempi erano in credito; e tutto risuonava di canti e di sinfonie. Il musico e il maestro di ballo occupavano nell' educazione un rango più importante, che il filosofo e l'oratore. Le biblioteche erano solitudini, o piuttosto sepolcri, mentre i teatri e le sale di musica erano piene di uditori: e in una pubblica carestia, nella quale fu d'uopo far uscire tutti i forestieri, furono discacciati tutti i maestri delle arti liberali, e si ritennero i commedianti, gli istrioni e tre mila ballerine con altrettanti pantomimi; tanto straniere erano divenute la scienza e la virtù. Aggiungansi a questa pittura tutti i raggiri e le pratiche della corruttela, tutti i maneggi dell'ambizione e dell'avarizia, l'ubbriachezza della plebaglia, la disperata passione del giuoco, il furore e la cabala degli spettacoli. Tal è l'idea che ci dà di questa città un giudizioso autore, il quale dipingeva alla posterità quello che aveva sotto degli occhi. Costantino l'abbandonò per non più ritornarvi, senza aver ancora determinato qual luogo dovesse scegliere per suo soggiorno. Partì di Roma verso la fine di settembre, e ritornò nella Pannonia, passando per Spoleto e per Milano.

Soggiornò tutto l'anno vegnente 327 nell'Illiria e nella Tracia, durante il consolato di Costanzo e di Massimino. Questo Costanzo non era della famiglia di Costantino; aveva allora insieme col consolato la dignità di prefetto del pretorio. Quest'anno è memorabile per sempre per la scoperta dello stromento della nostra redenzione; il quale, dopo essere stato seppellito per lo spazio quasi di trecento anni, ricomparve alla caduta dell'idolatria, e s'innalzò a vicenda sulle sue ruine.

Costantino aveva risoluto di onorare Gerusalemme, come un monumento degno del suo rispetto per questa santa terra. Elena sua madre, piena di questo nobile disegno, era partita di Roma l'anno antecedente dopo la morte di Crispo, per andare a cercare un qualche conforto sulle tracce del Salvatore. In età di settanta nove anni non si lasciò intimorire dalle fatiche di un sì lungo viaggio. Al suo arrivo la sua pietà restò intenerita e commossa dallo stato deplorabile in cui ritrovava il Calvario: avevano innalzata sulla collina grandissima quantità di terra; e dopo aver coperto il suolo con grandi pietre, lo avevano cinto d'una muraglia. Quest'era dopo Adriano un tempio consecrato a Venere, dove la statua della dea riceveva un incenso profano, e teneva lontani gli omaggi de'cristiani, che non osavano accostarsi a questo luogo di orrore: avevano perduta perfino la memoria del sepolcro di Gesù Cristo. Elena sugl'indirizzi di un Ebreo più istruito degli altri fece atterrare le statue e il tempio, portar via le terre, che furono gettate lungi dalla città, e scoprire il sepolcro. Scavando ne'luoghi circonvicini, furono ritrovate tre croci, i chiodi con cui il Salvatore era stato crocifisso, e separatamente l'iscrizione qual'è riferita dagli evangelisti. Un miracolo fece distinguere la croce di Gesù Cristo.

La scoperta di un sì ricco tesoro ricolmò di giubilo l'imperatore. Non poteva stancarsi di lodare la Provvidenza, la quale avendo conservato per un sì lungo spazio di tempo un legno per sè stesso corruttibile, lo manifestava finalmente al cielo e alla terra allorquando i cristiani, divenuti liberi, potevano marciare senza timore sotto il loro stendardo generale. Fece fabbricare una chiesa, ch'è negli autori nominata ora l'Anastasia, cioè la Resurrezione, ora la chiesa della Croce, o della Passione, ora il santo Sepolcro. L'imperatore raccomandò al vescovo Macario di non risparmiare cosa veruna, perchè riuscisse il più bell'edificio dell'universo. Diede ordine a Draciliano, vicario dei prefetti e governatore di Palestina, che somministrasse tutti gli operai e i materiali che ricercasse il vescovo. Spedì egli medesimo delle pietre preziose, l'oro e i più bei marmi. Secondo alcuni autori, Eustazio sacerdote di Bisanzio ne fu l'architetto. Ecco la descrizione che fa Eusebio di questo magnifico tempio. La facciata superbamente ornata innalzavasi sopra un largo atrio, e dava ingresso in un vasto cortile cinto di portici a destra e a sinistra. Entravasi nel tempio per tre porte dalla parte d'Occidente. La fabbrica era divisa in tre corpi: quello di mezzo che noi chiamiamo la nave, e che chiamavasi propriamente la basilica, era vastissimo nelle sue dimensioni e molto elevato. La parte interna era intonacata di marmi i più preziosi: al di fuori le pietre erano così bene insieme congiunte, e di lustro così bello, che parevano marmo. Il soffitto, formato di tavole esattamente insieme unite, ornato di scolture, e coperto tutto di un oro purissimo e risplendentissimo, sembrava un oceano di luce sospeso su tutta la basilica. Il tetto era coperto di piombo. Verso l'estremità innalzavasi una cupola in arco perfetto sostenuta sopra dodici colonne, il numero delle quali rappresentava quello degli apostoli: e sopra i capitelli erano collocati altrettanti gran vasi di argento. Da ogni parte della basilica estendevasi un portico, la cui volta era arricchita d'oro. Le colonne, che erano ad esso comuni con la basilica, avevano una grande altezza; l'altra parte era appoggiata sopra pilastri ornatissimi. Avevasi formato sotto terra un portico, che corrispondeva a quello di sopra in tutte le sue dimensioni. Dalla chiesa passavasi in un secondo cortile, lastricato di belle pietre pulite e lustre, intorno al quale stendevansi da tre lati lunghi portici. In capo a questo cortile, e all'estremità di tutto l'edifizio, eravi la cappella del s. Sepolcro, dove l'imperatore si era studiato d'imitare con lo splendore dell'oro e delle gemme quello di cui aveva brillato questo santo luogo nel momento della resurrezione. Questo edifizio, incominciato sotto gli occhi di Elena, non fu terminato e consacrato, se non otto anni dopo. Non ne resta più alcun vestigio, essendo stato più volte rovinato e abbattuto. Si formò intorno ad esso un'altra città, che riprese l'antico nome di Gerusalemme, e pareva, dice Eusebio, la nuova Gerusalemme predetta dai profeti. Questa rinchiudeva dentro di sè il s. Sepolcro e il Calvario. L'antica, che dopo Adriano portava il nome Elia, fu abbandonata, e da quel tempo cominciarono i pellegrinaggi e le offerte de'cristiani, che la divozione chiamava colà da tutte le parti del mondo.

La pia principessa fabbricò inoltre due altre chiese, una a Betlemme nel luogo dov'era nato il Salvatore, l'altra sul monte Oliveto, d'onde era salito al cielo. Non si restrinse sol-

tanto alla pompa degli edifizii. La sua magnificenza si fece ancora assai più conoscere co'benefizii che si compiaceva di versare sopra gli uomini. Nel corso dei suoi viaggi spargeva sopra il pubblico e sopra i privati i tesori dell'imperatore, il quale le dava senza misura con che supplire a tutte le sue liberalità; abbelliva le chiese e gli oratorii delle più infime città; faceva di propria mano presenti a'soldati; alimentava, e vestiva i poveri; liberava i prigionieri: faceva grazia a coloro che erano condannati alle miniere; traeva dall'oppressione quelli che gemevano sotto la tirannia de'grandi; richiamava gli esiliati: in somma, in quel paese abitato un tempo dal Salvatore del mondo, rinnovava la sua santa immagine, facendo pe'corpi quello che egli aveva fatto per le anime. Quello che l'avvicinava ancora più a questa divina rassomiglianza, era la semplicità del suo esteriore e le pratiche di umiltà, che velavano la maestà imperiale senza avvilirla. Vedevasi prostrata nelle chiese in mezzo alle altre donne, dalle quali non si distingueva che pel suo fervore. Radunò più volte tutte le donzelle di Gerusalemme che professavano verginità, le serviva a tavola, ed ordinò che fossero alimentate a pubbliche spese.

Dopo aver restituito ai luoghi santi tutto il loro splendore, partì per andare a ritrovare suo figlio. La santa croce, rinchiusa in una cassa di argento, fu posta in mano del vescovo, il quale non la mostrava al popolo, se non una volta l'anno nel venerdì santo. Costantino ricevette da sua madre i chiodi, l'iscrizione e un pezzo considerabile della croce, di cui ne mandò una parte a Roma insieme con l'iscrizione: la fece deporre nella basilica del palazzo Sessoriano, che fu per questa ragione chiamato la chiesa di santa Croce, o la chiesa di Elena. Tenne presso di sè l'altra parte, che fece dipoi rinchiudere a Costantinopoli nella sua statua collocata sopra la colonna di porfido. L'uso che fece de'chiodi, non è sì chiaramente espresso, nè altro può rilevarsi dall'espressioni degli autori originali, se non che gli fece entrare nella composizione del suo elmo e del morso del suo cavallo, perchè gli servissero di difesa nelle battaglie. Il papa Silvestro instituì una festa dell' invenzione della santa croce ai tre di maggio.

Elena non visse lungo tempo dopo questa pia conquista. Morì nel mese di agosto, in età di ottant'anni, tra le braccia di suo figliuolo, cui confermò nella fede con le sue ultime parole, e ricolmò di benedizioni. Fece portare il suo corpo a Roma, dove fu posto in un sepolcro di porfido nel mezzo di un mausoleo che Costantino fece erigere sulla via Lavicana, vicino alla basilica di s. Marcellino e di s. Pietro. Ornò questa basilica di moltissimi vasi preziosi. I Romani pretendono ancora di possedere il corpo di questa principessa. Se diam fede agl'istorici greci, fu due anni dopo trasferito a Costantinopoli, e deposto nella chiesa de'santi Apostoli. Quello che v'ha di certo si è, che questo principe aveva ricolmato di onori sua madre mentre visse; le diede il titolo di Augusta, fece scolpire il nome di Elena sulle monete, e la lasciò padrona de'suoi tesori. Ella non se ne servì, che per soddisfare ad una magnifica pietà e ad una inesaurabile carità. Ma egli è verisimile che per una parte le ricchezze levate da tutti i tempii, per l'altra le pie profusioni di Elena sieno il fondamento del rimprovero che gli autori pagani fanno a Costantino, di aver profuso con una mano quello che rapiva con l'altra. Dopo la morte di Elena, suo figlio non cessò di onorare la sua memoria. Le eresse una statua a Costantinopoli in una piazza che prese quindi il nome di Augusteone. Avendo fatta una città del borgo di Drepani nella Bitinia, per onorare s. Luciano martire le cui reliquie quivi riposavano, la chiamò Elenopoli, e dichiarò esente dai tributi tutto il terreno all'intorno fin dove poteva estendersi la vista. Alcuni dicono che fu Elena medesima quella che al suo ritorno ampliò questa borgata; e ciò diede loro motivo di credere che fosse nata in essa. Sozomeno parla ancora d'una città di Palestina cui Costantino chiamò Elenoponto. Cangiò parimente in suo onore il nome di una parte della provincia del Ponto, e la chiamò Elenopoli. Giustino estese dipoi questa denominazione a tutta la provincia.

Gli affari della Chiesa, di cui daremo altrove contezza, trattennero Costantino a Nicomedia gran parte dell'anno veguente; nel quale Gianuario e Giusto furono consoli. Partì di là per una spedizione di cui s'ignorano le circostanze. Una iscrizione di questo anno, che gli dà per la ventesima seconda volta il titolo d'*imperator*, è il monumento d'una vittoria. La cronica di Alessandria dice che passò allora parecchie volte il Danubio, e fece fabbricare su questo fiume un ponte di pietre. Teofane si accorda con questa, ed aggiunge che riportò una segnalata vittoria sopra i Germani, i Sarmati e Goti; e che dopo aver messo a sacco le loro terre, gli ridusse in servitù. Ma ripete l'istessa cosa due anni dopo, ed uno non può fidarsi dell'esattezza di questo autore. La situazione della città di Oescoz nella seconda Mesia sul Danubio, dov'era Costantino ai primi di luglio, può far congetturare che facesse allora la guerra ai Goti e ai Taifali. Costoro erano una popolazione di Sciti nota già nell'im-

pero, ed abitavano una parte del paese che chiamasi oggidì la Moldavia e la Vallacchia.

In mezzo a queste spedizioni l'imperatore non perdeva di vista il disegno che aveva formato, d'indebolire l'idolatria; e mentre in quest' anno e ne' seguenti, siccome spiegherò or ora, l' Asia vedeva innalzarsi con pompa e splendore una nuova capitale di là dal Bosforo, udiva da un' altra parte il fragore degl' idoli e dei templi che atterravansi in Cilicia, in Siria, in Fenicia, province infette delle più assurde e turpi superstizioni. La prudenza del principe serviva di guida al suo zelo: per non mettere spavento, non adoperava alcun mezzo violento: mandava senza romore in ogni regione due o tre fidati ministri, muniti de' suoi ordini in iscritto.

Questi commissarii, nel traversare le città più grandi e le ville più popolate, distruggevano gli oggetti della pubblica venerazione. Il rispetto che ognuno aveva per l'imperatore, teneva loro luogo d'armi e di scorta. Obbligavano i sacerdoti medesimi a trarre da' loro oscuri santuarii le loro proprie divinità; spogliavano questi dei de' loro ornamenti alla vista del popolo, e si dilettavano di fargliene vedere l'interna deformità. Facevano fondere l'oro e l'argento, il cui splendore aveva abbagliata la superstizione: portavano via gli idoli di bronzo: vedevansi trascinare fuori de' loro templi quelle statue celebrate dalle greche favole, e che erano venerate dal volgo come cadute dal cielo. Il popolo, che da principio tremava, e credeva che la folgore dovesse incenerire, o la terra ingoiare que' sacrileghi rapitori, vedendo l'impotenza e il disonore de' suoi dei, arrossiva de' suoi omaggi; e siccome non aveva loro attribuito che una possanza temporale e terrestre, così non gli considerava più come dei, tostochè impunemente oltraggiavansi; quindi un errore guariva l'altro. Molti abbracciavano la religione cristiana; e i più indocili tralasciavano di averne alcuna. La loro maraviglia si era il non vedere ne' sotterranei di quei santuarii, che immondezze e sozzure, e talvolta anche cranii ed ossa, orribili avanzi delle magiche cerimonie, o de' sacrifizii di vittime umane. Stupivano di non ritrovare alcuno di quelli dei che avevano una volta fatto parlare quelle immagini, nessun genio, nessun fantasma: e quei luoghi divennero dispregevoli, tosto che cessarono di essere segreti ed impenetrabili.

Vi erano de' templi di cui l'imperatore contentavasi di far levar via le porte, o discoprir il tetto. Ma faceva abbattere dalle fondamenta quelli ne' quali trionfava più insolentemente la dissolutezza, o l'impostura. Sopra una delle sommità del Libano, tra Eliopoli e Biblo, presso al fiume Adonide, eravi un luogo chiamato Afaco. Quivi in un rimoto ritiro, in mezzo di un folto bosco innalzavasi un tempio di Venere. Accanto vi era un lago tanto regolare nel suo ricinto, che pareva fatto di mano d'uomini. In tempo delle feste della dea vedevasi in un certo giorno, dopo una misteriosa invocazione, innalzarsi una stella dalla sommità del Libano, ed andare ad immergersi nell'Adonide; quest'era, dicevasi, Venere Urania. Nessuno contrastava la realtà di questo fenomeno, e Zosimo, che rigetta tutte le maraviglie del cristianesimo, non osa dubitare di questa. Il lago era ancora famoso per un altro miracolo: i devoti della dea gettavano in esso a gara offerte d'ogni sorta: i presenti che ella compiacevasi di accettare, non tralasciavano, per quel che dicevasi, di andare a fondo, quand' anche fossero le materie più leggiere, come veli, seta e lino: ma quelli che la divinità rigettava, rimanevano a galla dell'acqua, per quanto pesanti si fossero. Queste favole, accreditate dalle tradizioni degli amori di Venere e di Adonide, de' quali collocavasi la scena in questo luogo, accrescevano le attrattive di questo ameno paese. Ogni cosa invitava quivi alla voluttà. Femmine impudiche ed uomini simili ad esse venivano a celebrare in questo tempio le loro infami orge; la dissolutezza non temeva qui verun censore, perchè il pudore e la virtù non vi si accostavano giammai. Costantino fece distruggere fin dalle fondamenta questo asilo d'impurità, insieme cogl' idoli e con le offerte: ne fece purificare il terreno imbrattato da tante oscenità, ed arrestò con terribili minacce il corso di questa impura e sacrilega divozione.

Il disordine e la dissolutezza non erano una divozione, ma una legge da immemorabile tempo stabilita ad Eliopoli nell' istesso paese. Le mogli erano quivi comuni, e i figliuoli non potevano riconoscere i loro genitori. Prima di maritare le donzelle, si prostituivano a' forestieri. Costantino procurò di abolire con una severa legge questo infame costume, e di ristabilire nelle famiglie l'onore e i diritti della natura. Scrisse agli abitanti, per chiamarli alla cognizione del vero Dio; fece fabbricare una gran basilica; stabilì colà un vescovo e un clero; e per aprire una via più facile alla verità, sparse nella città molte limosine. Il suo zelo non ebbe quel successo che ne attendeva; l'indocilità di questo popolo fece vedere, che i cuori corrotti da turpi ed infami voluttà sono i meno d'ogni altro disposti a ricevere i semi del vangelo. Noi vedremo sotto Giuliano in qual modo si vendicassero della violenza fatta

da Costantino per renderli ragionevoli. L'imperatore trovò minor ostinazione a Eges in Cilicia, dove trattavasi soltanto di distruggere l'impostura. La gente accorreva da ogni parte al tempio di Esculapio, per ricuperare la sanità. Il dio compariva di notte tempo, guariva in sogno, o additava i rimedii. Costantino spense questa ciarlataneria, atterrando e il dio e il tempio. L'Egitto adorava il Nilo, come l'autore della sua fertilità: gli aveva consecrata una società di sacerdoti effemminati, che si erano dimenticati perfino la distinzione del loro sesso. La misura di cui servivansi per determinare l'accrescimento del Nilo, era in deposito in Alessandria nel tempio di Serapide. Attribuivansi a questo dio il potere di far traboccare il fiume sulle terre. Il principe fece trasportare questa misura nella chiesa di Alessandria. Tutto l'Egitto restò commosso e sgomentato. Ninno dubitava che Serapide irritato non si vendicasse con l'aridità e la secchezza; e per rassicurare gli animi, non ci volle meno che una innondazione più favorevole, siccome in fatti accadde per molti anni un dietro all'altro. Quello che Costantino fece senza dubbio troppo in questa congiuntura si è, che ordinò che fossero trucidati i sacerdoti del Nilo. Costoro erano, a dir vero, uomini abominevoli; ma erano tanti ciechi, che dovea almeno tentare di disingannarli innanzi di farli perire.

Un'altra superstizione erasi introdotta e stabilita in Palestina. Dieci leghe discosto da Gerusalemme, vicino ad Ebron, eravi un luogo chiamato il Terebinto, a cagione di un albero di questa specie che una popolare tradizione faceva tanto antico, quanto il mondo. Questo luogo chiamavasi pure la Quercia Mambrea, perchè pretendevasi di veder quivi ancora quella sotto della quale Abramo era assiso, allora quando fu visitato dagli angeli che andavano a distruggere Sodoma. Mostravasi qui il sepolcro di questo patriarca. Quest'era un pellegrinaggio ed una celebre fiera, dove un certo tempo dell'anno la gente si portava in folla da tutte le regioni della Palestina, della Fenicia e dell'Arabia, tanto per comprare e vendere mercanzie, che per divozione. Quivi i cristiani, i Giudei e i pagani esercitavano ciascuno alla sua maniera gli atti della loro religione. Si sacrificavano vittime, si versavano libazioni in onore di Abramo, venerato in ogni tempo dagli Orientali. Gli angeli dipinti accanto alle divinità pagane, la quercia medesima e il terebinto, tutto era un oggetto d'idolatria. La gente accampava sotto le tende di quella pianura ignuda e scoperta, e la confusione non produceva verun disordine: un'esatta continenza era una delle leggi della festa, ed i mariti l'osservavano perfino con le loro mogli. Il pozzo di Abramo era per tutto questo tempo circondato da lampane ardenti; in esso gettavansi vino, focacce, monete e profumi d'ogni sorta. Eutropia matrigna dell'imperatore, che la pietà aveva probabilmente condotto in Palestina, lo informò di questo abuso con le sue lettere. Scrisse tosto a Macario e agli altri vescovi della provincia, facendo loro de'rimproveri, perchè non erano stati i primi ad osservare, e reprimere questo superstizioso culto. Fa loro sapere, che ha data commissione al conte Acacio di bruciare senza indugio tutte le immagini che si ritroveranno in quel luogo, di distruggere l'altare, e di punire severamente tutti coloro che oseranno in appresso praticare colà verun atto d'idolatria. Raccomanda ai vescovi d'invigilare attentamente a mantenere la purità di quel luogo, e di avvisarlo di ogni cosa che potesse colà accadere contraria al culto della vera religione. Fu colà fabbricata per ordine dell'imperatore una bella chiesa. La querciadi Mambrea non sussistette lungo tempo dopo, e non ne restava che il tronco al tempo di s. Girolamo. Ma la superstizione seppe sottrarsi all'autorità di Costantino e alla vigilanza de'vescovi, e durava ancora nel quinto secolo.

Nell'istesso tempo che l'imperatore atterrava i templi de'falsi dei, ne innalzava degli altri al vero. Ne fece fabbricare a sue spese uno grandissimo e molto magnifico a Nicomedia, e lo dedicò al *Salvatore*, in riconoscenza delle sue vittorie, che Iddio aveva coronate in questa città con la sommessione di Licinio. Non vi era città che egli non abbellisse con un qualche edifizio consacrato al divin culto. Antiochia era come la capitale di tutto l'Oriente. La decorò con una basilica, distinta per la sua grandezza e per la sua bellezza. Questo era un vaso di figura ottagona, molto elevato, nel centro d'uno spazioso recinto. Era circondata di abitazioni pel clero, di sale e di fabbriche di molti piani, senza parlare de'sotterranei. L'oro, il bronzo e le materie le più preziose erano quivi profuse senza misura: fu chiamata la chiesa d'oro. Giuseppe, persona di molta considerazione tra i Giudei, il quale, indurato da principio oltre modo nel suo acciecamento, si era in ultimo convertito in forza di miracoli, ed era stato onorato dall'imperatore col titolo di conte, munito d'una commissione del principe, fece ancor egli fabbricare un gran numero di chiese in tutta la Giudea. Questo Giuseppe si rese memorabile pel suo zelo verso la fede ortodossa. Questo era il solo cattolico abitante di Scitopoli, città che il solo vescovo Patrofilo aveva infetta di arianismo. La dignità di conte lo mise in sicuro dalla persecuzione degli ariani.

Lo splendore che Costantino procurava al cristianesimo, faceva aprire sempreppiù gli occhi ai pagani. Non si sentiva parlare, che di città e di villaggi i quali, senza aver ricevuto ordine alcuno, avevano bruciati i loro dei, spianati i loro templi e fabbricate delle chiese. Una città di Fenicia (credesi che sia Arado) avendo gettati nel fuoco un gran numero d'idoli, si dichiarò cristiana. Costantino, in ricompensa di questo zelo, cambiò il di lei nome in quello di Costantina. Diede il nome di sua sorella Costanza, o di suo figlio Costanzo, a Maiuma, cui chiamò Costanza. Questa non era che un borgo, il quale serviva di porto alla città di Gaza in Palestina. Gli abitanti, dediti oltre modo alle superstizioni, l'abbandonarono tutto ad un tratto, come per ispirazione. L'imperatore onorò questo luogo con grandissimi privilegi; gli diede il titolo di città, lo liberò dalla giurisdizione di Gaza, e volle che fosse governato colle sue proprie leggi e da' suoi proprii magistrati, e stabilì in esso un vescovo. La gelosia che ne concepì la città di Gaza, fece che questa diventasse sempre più zelante per l'idolatria. Si vendicò sotto Giuliano, il quale spogliò Maiuma di tutti questi diritti, e la ridusse al primiero suo stato. Ma la distinzione sussistette nell'ordine ecclesiastico, e Maiuma continuò ad avere il suo vescovo particolare. Quello che deve far maravigliare si è, che questa città, divenuta cristiana, conservò tuttavia una statua molto disonesta della dea Venere, che aveva ancora alcuni adoratori. Sembra anche che lasciasse sussistere il suo teatro, rinomato per le scene lascive, le quali fecero che si desse il nome di Maiumi ad alcuni licenziosi spettacoli molto alla moda, particolarmente nella Siria. Non furono questi aboliti, che da Arcadio alla fine di questo secolo.

L'impero era già pieno di cristiani. La vera religione si era anche da lungo tempo avvanzata oltre i confini del dominio romano, ed aveva passato in molti luoghi il Reno e il Danubio. I barbari, che dopo il regno di Gallieno facevan frequenti incursioni in Europa ed in Asia, riportavano la fede ne'loro paesi coi tesori dell'impero; i sacerdoti e talvolta i vescovi, fatti schiavi, insegnavano loro il nome di Gesù Cristo: e la pazienza, la dolcezza, la vita esemplare, i miracoli di questi santi personaggi facevano loro ammirare, ed amare la religione. I Goti avevano ricevuto il vangelo: un re di Armenia cognominato Tiridate aveva convertito il suo popolo, e il commercio degli Armeni e degli Osroeni faceva penetrare molto addentro la fede nella Persia. Costantino ebbe il contento di vedere sotto il suo regno diffondersi questa luce in paesi cui non aveva mai illuminati, o ne' quali almeno si era spenta subito dopo la predicazione degli apostoli e de'primi successori. Frumenzio stabilì la fede presso gli Etiopi, e fu ordinato da s. Atanasio vescovo di Aussumo, capitale del paese. Una schiava fu l'apostolo dell'Iberia; ed avendo il re fatto fabbricare una chiesa, spedì deputati a Costantino per far seco lui alleanza, e per chiedergli de'sacerdoti capaci d'istruire la sua nazione. La conquista di questo regno non avrebbe recata tant'allegrezza all'imperatore. Inviò a questo principe ricchi presenti, il più prezioso de' quali era un vescovo pieno dello spirito di Dio, e accompagnato da degni ministri. La fede gettò profonde radici in Iberia, e si è colà conservata lungo tempo nella sua purità in mezzo all'eresie che la circondavano.

Quello che finì di fortificare ed avvalorare la Chiesa sotto Costantino, e di rendere, per dir così, compiuta la sua armata spirituale, fu la fondazione de'monasteri. Le persecuzioni avevano sovente fatto fuggire i cristiani ne'monti e ne' deserti. Questa era stata l'occasione della vita solitaria; ma questa medesima ragione gli teneva divisi gli uni dagli altri. Restituita la pace alla Chiesa, queste anime celesti si riunirono: si formarono delle comunità numerose, nelle quali i meriti di ciascun membro diventavano il bene comune di tutto il corpo. I deserti furono popolati di virtù. S. Antonio, venerato dall'imperatore, siccome vedremo tra poco, fu il primo che raccolse insieme molti discepoli: S. Pacomio fondava il monastero di Tabenna, in tempo che Costantino fabbricava Costantinopoli. In breve tempo queste prime piantagioni della vita cenobitica si moltiplicarono all'ombra di un governo che le proteggeva, e si videro sorgere in tutte le parti dell'impero quei monasteri tanto preziosi alla Chiesa finchè conservarono il fervore del primo istituto, o della riforma.

Raccogliamo in poche parole quello che fece Costantino per la religione cristiana, e lo stato in cui la lasciò. Diciamo, per non più parlare di questo, che la consultò intorno le misure che prese per favorirla e proteggerla; e che non impiegò altri mezzi, che quelli che ella medesima approvò. Distinse con favori coloro che la professavano: si studiò di fare dispregiare, e mettere in dimenticanza il paganesimo, chiudendo, disonorando, atterrando i tempii, spogliandoli di quanto possedevano, manifestando gli artifizii dei sacerdoti idolatri, vietando i sagrifizii, per quanto potè riuscirvi, senza violenza e senza esporre a rischio la qualità di padre di tutt' i suoi sudditi, anche di quelli che erano nell'errore. Dove non potè abolire la superstizione, spense almeno e levò

disordini che da essa derivavano. Fece severissime leggi per mettere freno in avvenire a quelle orribili sregolatezze che la natura abborrisce e detesta. Predicò egli medesimo Gesù Cristo con la sua pietà, col suo esempio, coi suoi discorsi, co' deputati delle nazioni infedeli e colle lettere che scrisse a' barbari. Anzi che fare agli dei de' pagani l'onore di collocare la sua statua ne' templi, siccome dice falsamente Socrate, proibì questo abuso con un' espressa legge, secondo Eusebio. Onorò i vescovi, e ne stabilì in molti luoghi. Rendette il culto esterno augusto e magnifico: fece piantare dappertutto il segno salutare della croce; e i suoi palazzi presentavano questa immagine in tutte le porte e tutte le muraglie. Si videro sparire dalle sue monete le iscrizioni che risvegliavano la memoria della superstizione; fu in essa rappresentato colla faccia rivolta al cielo e con le mani stese in atto di supplichevole; ma non si abbandonò ad uno zelo impetuoso e violento; volle aspettare dal tempo e dalle circostanze, e particolarmente dalla divina grazia, la consumazione dell'opera di Dio. I templi sussistettero a Roma, ad Alessandria, ad Antiochia, a Gaza, ad Apamea e in molti altri luoghi, dove la loro distruzione avrebbe tratto dietro a sè funeste conseguenze. Abbiamo una legge affissa a Cartagine il giorno innanzi la sua morte, con la quale conferma i privilegi de' sacerdoti pagani in Affrica. Era riserbato a Teodosio il dar gli ultimi colpi. L' umanità e la religione medesima sanno buon grado a Costantino di non aver dato martiri all' idolatria.

Questi avvenimenti tanto interessanti per la religione non hanno data certa e sicura. Molti possono essere anteriori anche al concilio di Nicea, altri posteriori alla fondazione di Costantinopoli. Furono una delle maggiori occupazioni di Costantino, dacchè fu solo imperatore, fino alla sua morte. Noi gli abbiam posti insieme sotto gli occhi de' lettori, per non aver più a parlare che della fondazione della nuova Roma. Si sa di certo in qual tempo Costantinopoli fu terminato e dedicato; ma gli autori sono discordi intorno al tempo in cui fu cominciato. Secondo alcuni, ciò accadde l'anno trecento venticinque; secondo altri, alla fine soltanto del trecento ventinove. Quello che a noi pare più probabile si è, che Costantino essendo partito di Roma nel trecento ventisei col disegno già formato di dare una rivale a questa città, l'anno seguente pensasse a ritrovare un luogo proprio all' esecuzione del suo progetto; e che dopo una prima pruova, tosto abbandonata, si determinasse al terreno di Bisanzio. Dove avendo incominciato a fabbricare nel trecento vent' otto, proseguì con ardore, e ne determinò quasi l'opera l'anno vegnente, di modo che la città fu in grado di essere dedicata nel mese di maggio l'anno trecento trenta. Questa congliettura ci determina a calcolare sotto l'anno trecento ventinove tutto quello che concerne la fondazione di Costantinopoli, essendo l'imperatore console per l'ottava volta e suo figliuolo maggiore per la quarta. Passò la maggior parte di questi due anni nelle vicinanze della sua nuova città, a fine di poter più agevolmente trasferirsi sul luogo medesimo, per dirigere ed animare il lavoro.

Se si consultano le leggi di una saggia politica, non si può far a meno di biasimare Costantino di aver intrapreso di fabbricare una nuova capitale, e di dividere le forze dell' impero in tempo che questo gran corpo, affaticato e stanco dalla lunghezza delle guerre, consumato e logoro dalla tirannia e dal lusso di tanti principi che l'avevano tutti ad una volta oppresso, aveva bisogno di riunire, e di concentrare i suoi spiriti per dar loro un nuovo vigore, mentre una tale distrazione non poteva che dissipare il calore che gli restava. Costantinopoli, formata e nutrita a spese di Roma senza poter mai uguagliarla in vigore e potenza, non servì che ad indebolirla. Ma le ragioni di stato cedettero al genio particolare del principe, all'avversione che aveva concepita per Roma e per le sue superstizioni, e forse anche all'ambizione di essere riguardato come fondatore di un nuovo impero, trasportando altrove la sede dell'antico. Fissata una volta questa risoluzione, trattavasi di scegliere nel tratto del suo dominio il sito dove fabbricare la sua imperiale città. La Persia era allora la sola potenza che potesse dare inquietudine e molestia a' Romani, e Costantino prevedeva che Sapore non istarebbe lungo tempo in pace. Credette pertanto che fosse d'uopo trasportare verso l'Oriente il centro delle sue forze, ed opporre una difesa più vicina ad un sì formidabile nemico.

Era corsa un tempo voce, che Giulio Cesare volesse trasportare a Troia tutto lo splendore di Roma. Questa fu pure la prima idea di Costantino. La memoria di Troia era sempre cara a' Romani; e i Dardani di Europa, presso i quali egli era nato, consideravano questa città come la patria de' loro antenati. Oltracciò egli si lasciò senza dubbio allettare dalla bellezza e dalla fama de' lidi dell' Ellesponto, più abbelliti dai versi di Omero, che dalla natura, e dove ogni cosa gli risvegliava eroiche idee. Disegnò pertanto il recinto della sua città tra i due promontorii di Reteo e di Sigeo, vicino al sepolcro di Aiace; e ne gettò le fondamenta. Le muraglie uscivano già dal terreno, quando una celeste visione, secondo Sozomeno, o la sua propria riflessione gli fece abbandonare l'impresa,

e preferire la situazione di Bisanzio. I naviganti scoprivano ancora lungo tempo dopo le porte di questa città incominciata sopra una eminenza.

I Greci, gelosi delle maraviglie che hanno nobilitato il nascimento di Roma, fanno qui uso della loro fecondità nell'invenzione. Conducono i lettori di miracolo in miracolo. Noi ci dispensiamo dal riferirne alcuno: non v'era d'uopo di verun altro per trarre Costantino a Bisanzio, che l'ammirabile situazione di questa città: ella è unica nell'universo. Situata sopra una collina in un istmo alla punta dell'Asia, da cui non era divisa se non da uno stretto di sette stadii, riuniva insieme i vantaggi e della sicurezza e del commercio, con tutti i favori della natura e l'amenità della prospettiva. Questa era la chiave dell'Europa e dell'Asia, del Ponto Eussino e del mare Egeo. I navigli non potevano passare da uu mare all'altro, senza la permissione de'Bisantini. Bagnata al mezzodì dalla Propontide, all'Oriente dal Bosforo, al Settentrione da un piccolo golfo chiamato Crisoceras o il Corno d'oro, non era unita al continente, se non dalla parte occidentale. La temperie del clima, la fertilità del terreno, la bellezza e la comodità de'due porti, tutto contribuiva a fare di esso un delizioso soggiorno. I pesci, e specialmente i tonni, che vengono in copia dal Ponte Eussino nella Propontide, spaventati da una rupe bianca che s'innalza quasi a fior d'acqua dalla parte di Calcedonia, e tirandosi verso Bisanzio, vi procuravano un' abbondante pescagione. La città aveva quaranta stadii di circuito, cioè quasi due leghe, innanzi che fosse rovinata dall'imperatore Settimio Severo.

I Bisantini non lasciavano di far salire la loro origine fino a' tempi favolosi. Quello che v' ha di più certo si è, che i Megaresi avendo fabbricata Calcedonia di là dallo stretto, Biza, capo di un'altra colonia di Megara, venne a fondare Bisanzio diciassette anni dopo, e più di seicento cinquanta avanti l'era cristiana. Aggiungesi che l'oracolo di Apolline gli aveva commesso di fabbricare la sua città dirimpetto a ciechi; questi erano i Calcedoni, sì poco avveduti, che non conobbero il vantaggio che loro offeriva il terreno di là dal Bosforo. Questa città, da principio indipendente, cadde successivamente sotto il dominio di Dario, degli Jonii e di Serse. Pausania l'assoggettò a' Lacedemoni, l'accrebbe, e stabilì in essa una nuova colonia; il che ha fatto ch' egli sia stato riputato il secondo fondatore di Bisanzio. Sette anni dopo gli Ateniesi se ne impadronirono, e le due repubbliche se ne disputarono lungo tempo il possesso. Col favore di queste contese i Bisantini ricuperarono la loro libertà, resero rispettabili le loro forze marittime, resistettero a Filippo Macedone, che gli assediò inutilmente, ed uscirono con onore da molte guerre contro possenti nemici. Cedettero insieme col rimanente della Grecia al romano valore, e i loro nuovi padroni, per ricompensarli de' loro buoni servigi nella guerra contro Mitridate, gli accordarono il privilegio di governarsi con le proprie leggi. Bisanzio era ancora ricco, popolato ed abbellito da magnifiche statue, ed aveva il titolo di metropoli. Vespasiano gli tolse la sua libertà. Pescennio Negro, che disturbava l'impero a Severo, essendosene impadronito, ed avendo perduta la vita, la città restò fedele al partito di questo principe anche dopo la sua morte, e sostenne per tre anni contro il vincitore uno de' più memorabili assedii per l'ostinata difesa degli assediati e per le più orribili estremità. Severo, padrone alla fine di Bisanzio, trattò questa città con una somma crudeltà. I principali abitanti furono fatti morire, le muraglie famose per la loro struttura furono spianate, la città fu rovinata, e ridotta alla qualità di semplice borgo, soggetto a Perinto, o ad Eraclea. Severo si pentì tosto di aver distrutto un sì forte propugnacolo dell'impero, e lo rialzò ad istanza del suo figlio Caracalla; ma non ricuperò nè la sua prima estensione, nè l'antico suo splendore. Sotto Gallieno fu distrutta un' altra volta, e gli abitanti passati a fil di spada, senza che l'istoria ne dica la ragione. Non rimasero delle antiche famiglie, se non quelle che la loro assenza sottrasse a quest' orribile macello. Fu tosto rifabbricata da due de'suoi cittadini, Cleodamo ed Ateneo. Al tempo di Claudio II una flotta di Eruli avendo traversate le paludi Meotidi e il Ponto Eussino, prese Bisanzio e Crisopoli, situata dirimpetto di là dallo stretto; ma furono presto obbligati ad abbandonare la loro preda. Noi abbiam veduto questa città fedele a Licinio, finchè questo principe conservò una qualche speranza.

L'origine della chiesa di Bisanzio è meno incerta e dubbiosa, che non è quella della città. I Greci moderni, per non cedere alla chiesa romana il vantaggio dell' anzianità, ne attribuiscono la fondazione all' apostolo s. Andrea. Danno da quel tempo in poi una serie di vescovi. Altri dicono con più verisimiglianza, che la sede episcopale non fu quivi stabilita che al tempo di Severo, sotto il quale vi erano infatti a Bisanzio molti cristiani. Alcuni anche non gli attribuiscono per primo vescovo che Metrofane, il quale morì otto o nove anni avanti il concilio di Nicea. Era a lui succeduto Alessandro, e governava questa chiesa sotto la metropoli di Eraclea.

Tal era lo stato di Bisanzio, quando Costantino intraprese di farlo la sede principale dell'impero. Lo prolungò quindici stadii oltre l'antico ricinto, e lo chiuse con una muraglia la quale doveva estendersi dal golfo fino alla Propontide, ma che non fu terminata che da Costanzo. Questo ricinto fu in appresso in varii modi accresciuto sotto Teodosio il grande, Teodosio il giovane, Eraclio, Leone l'Armeno. Una descrizione di Costantinopoli, che credesi fatta tra il regno di Teodosio il grande e quello di Giustiniano, attribuisce a questa città quattordicimila e settantacinque piedi di lunghezza in linea retta dalla porta d'Oro all' Occidente fino alla punta più orientale sul Bosforo, e sei mila cento cinquanta piedi di larghezza, probabilmente dalla base del triangolo alla parte dell' Occidente. Il terreno, simile a quello di Roma, si divideva in sette colline.

L' imperatore si studiò per quanto potè di compiere questa conformità, imitando nella nuova Roma tutti gli ornamenti e tutti i comodi dell' antica. Fece innalzare un Campidoglio, costruire palazzi, acquidotti, terme, portici, un arsenale, due grandi edifizii per le assemblee del senato, due altre fabbriche che servivano di erario, uno destinato a rinchiudere i denari pubblici, l'altro a custodire le rendite patrimoniali del principe.

Due grandi piazze facevano una delle principali bellezze di questa città. Una quadrata, cinta di portici con due ordini di colonne, serviva come di primo cortile alla chiesa maggiore e al palazzo dell'imperatore, le cui facciate s' innalzavano dirimpetto una all'altra. Questa piazza chiamavasi l' *Augusteone*, perchè fece in essa collocare sopra una colonna la statua di Elena, che aveva, siccome abbiam detto, onorata del titolo di Augusta. Vedevasi nel mezzo il miliario d'oro. Questo non era, come a Roma, una semplice colonna di pietra collocata sopra una base e con in cima un globo dorato, ma un arco elevato ed ornato di statue. L' uso n' era lo stesso che a Roma: tutte le strade regie dell' impero dovevano metter quivi capo, e questo era il punto donde partivasi per misurare le distanze. L' altra piazza era rotonda, lastricata di larghe pietre; formava il centro della città, e portava il nome di Costantino. Era cinta di un portico a due piani, tagliato in due semicircoli da due grand'archi di marmo di Proconneso, opposti uno all'altro. Gl' intercolunnii erano ornati di statue. Ve n' era oltre a queste un gran numero nella piazza medesima. Nel mezzo eravi una fontana, sopra la quale innalzavasi l' immagine del buon pastore, siccome su tutte le altre fontane della città; ma questa era inoltre abbellita di un gruppo di bronzo, che rappresentava Daniele in mezzo ai leoni. Il più bell'ornamento di questa piazza era la famosa colonna di porfido portata da Roma, sopra la quale era collocata l' immagine di Costantino coronata di raggi. Quest' era un'immagine di Apolline che si aveva recata da Ilione, e non si aveva fatto in essa altro cangiamento, che imporle il nome del principe. In questa statua egli rinchiuse parte della vera croce. I Greci parlano ancora di molte reliquie che fece deporre sotto la base. Un' iscrizione dichiarava, che Costantino metteva la sua città sotto la protezione di Gesù Cristo. Questa colonna fu in gran venerazione ne' secoli seguenti. Ogni anno al primo di settembre, d' onde cominciava l'anno de' Greci, il patriarca, accompagnato dal clero, si portava quivi in processione insieme con l' imperatore; e gli ariani non lasciarono di tacciare i cristiani d'idolatria, come se questi omaggi si riferissero alla statua di Costantino. Questa fu gettata a terra da una procella sotto Alessio Comneno; e fu in suo luogo posta una croce. Alcuni Greci superstiziosi hanno detto, che Costantino aveva seppellito al di sotto il Palladio che aveva portato via segretamente da Roma: ma questo sarebbe fare un mostruoso mescolamento del sacro e del profano. Questa colonna vedesi ancora a Costantinopoli: essa è in vero oltre modo danneggiata; ma un dotto viaggiatore ha concluso dalle proporzioni di quello che ne rimane, che dovesse avere di altezza più di novanta piedi, non compresi nè il capitello nè la base.

Due palazzi s' innalzavano alle due estremità della città: uno situato vicino al mare, presso a poco nel sito dov' è oggidì il serraglio, chiamavasi il palazzo maggiore. Non cedeva punto a quello di Roma nè per la bellezza, nè per la grandezza dell' edifizio, nè per la varietà degli ornamenti interni. Nella sala principale, arricchita di tavolati dorati, nel mezzo del soffitto era attaccata una gran croce d' oro raggiante di gemme. All'altro capo della città dalla parte occidentale v' era un altro palazzo chiamato il *Magnaro*. Costantino fece ancora erigere presso all' *Ippodromo* un superbo salone, destinato a' conviti che davano gl' imperatori alla loro corte nelle solenni cerimonie, come alla loro incoronazione, a quella delle loro mogli e de' loro figliuoli, e nelle principali feste dell' anno. L' imperatore e i convitati erano quivi assisi a tavola, e serviti in argento; ma nel convito della festa di Natale erano coricati all' antica, e serviti in vasellame d'oro.

Oltre le opere delle quali fu autore, e di cui una compiuta descrizione ricercherebbe un

grosso volume, accrebbe tutte quelle che ritrovò sussistenti, eccettuatane la prigione, cui lasciò picciola e angusta. Non fu ingrandita che dal crudele e barbaro Foca, il quale avrebbe voluto rinserrare in essa tutto l'impero. Severo aveva già fabbricato l'ippodromo, il teatro, l'anfiteatro, i bagni di Achille, le terme di Zeusippo. Costantino rese questi edifizii degni della grandezza della sua città. Aggiunse all'Ippodromo dei passeggi, dei giardini ed altri abbellimenti. Siccome desiderava di abolire gli spettacoli de' gladiatori, così l'anfiteatro non fu più destinato, se non a combattimenti contro le fiere; ed in appresso avendo il cristianesimo staccati a poco a poco i popoli da questo divertimento, reso spesse volte funesto col sangue, e sempre pericoloso, questo luogo più non servì che all'esecuzione de' rei. Le terme di Zeusippo divennero le più belle del mondo pel gran numero di colonne e di statue di marmo e di bronzo con cui le arricchì.

Queste statue, di cui può dirsi che Costantinopoli fosse popolata, erano quelle degli dei de' pagani che Costantino aveva levate da' loro tempii. Vedevansi, tra le altre, quegli antichi idoli che erano stati per un sì lungo tempo l'oggetto di una insensata adorazione; l'Apolline Pizio e quello di Sminta, insieme co' tripoli di Delfo, le muse di Elicona, quel Pane tanto famoso cui Pausania e le città della Grecia avevano consecrato dopo la vittoria riportata contro i Persiani, Cibele collocata dagli argonauti sul monte Dindimo, la Minerva di Lindo, l'Anfitrite di Rodi, e particolarmente quelle che avevano una volta pronunziato oracoli, e che, divenute mute, null'altro più ricevevano in luogo d'incensi, che dispregio e beffe.

Per purgare la sua città da ogni idolatria, atterrò i templi degli dei, e gli consacrò al culto del vero Dio. Fabbricò molte chiese. Quella della Pace era antica; Costantino l'ampliò ed abbellì. Fu la principale della città fino a tanto che Costanzo, avendone fatto fabbricare vicinissimo a questa un'altra assai più grande, le rinchiuse tutte e due in un medesimo recinto, e ne fece una sola sotto il nome di santa Sofia. Altre chiese furono dedicate sotto l'invocazione degli angeli, degli apostoli e de' martiri. Costantino destinò alla sepoltura degl'imperatori e de' vescovi della città la chiesa de' santi Apostoli. Era questa fabbricata in forma di croce, altissima, intonacata di marmo dal basso fino all'alto. La volta era ornata di un tavolato di oro, il tetto coperto di bronzo dorato, la cupola cinta d'una balaustrata d'oro e di bronzo. L'edificio era isolato nel mezzo di un gran cortile quadrato: all'intorno si stendeva un portico, che dava ingresso in molte sale ed appartamenti per uso della chiesa, e per alloggiamento del clero. Questa chiesa non fu terminata che pochi giorni avanti la morte di Costantino, e venti anni dopo cadeva in rovina. Fu ristaurata da Costanzo, fu rifabbricata da Giustiniano, e distrutta da Maometto II, il quale si servì degli avvanzi di questo edifizio per costruire una moschea. Costantino fece ancora fabbricare molte belle chiese ne' contorni della città: la più celebre fu quella di s. Michele, sul lido dell'Ellesponto, dalla parte dell'Europa: i popoli venivano quivi a cercare la guarigione delle loro malattie. I primi successori di questo principe non si mostrarono tanto zelanti per le pie fondazioni. Non vi furono più che quattordici chiese a Costantinopoli fino al regno di Arcadio.

I condotti di Roma erano riputati una delle più belle opere di quella città. Costantino volle uguagliare anche questa magnificenza. Fece scavare larghi e profondi sotterranei, che traversavano tutta la città, ed andavano a scaricarsi nel mare. Un grosso ruscello chiamato il Lico, di cui trattenevansi le acque per mezzo d' una chiusa, serviva a nettarli.

Tante immense imprese tennero occupato Costantino tutto il rimanente della sua vita. Impiegò un numero infinito di braccia, e trasse moltissimi operai dal paese de' Goti e degli altri barbari di là dal Danubio. Non fu vago dell'onore delle iscrizioni. Ne accettò pochissime tra un numero tanto grande con cui avrebbe potuto coprire tutti gli edifizi; e si beffava di Traiano, cui egli chiamava il Parietario, perchè il nome di questo principe leggevasi su tutte le muraglie di Roma. Ma Traiano aveva fatto delle opere durevoli; e la troppa fretta di Costantino fu cagione che le sue avessero di lì a poco bisogno di essere restaurate.

Le persone di qualità che abbandonarono Roma per seguire il genio del principe, fecero ancora esse fabbricare a Costantinopoli case conformi al loro rango e al loro stato. L'imperatore ne fece fabbricare a sue spese per alcune persone illustri pel loro merito, che chiamò presso di sè da tutte le province dell'impero, ed anche da paesi stranieri, insieme con le loro famiglie. Trasse colà con privilegi e con le distribuzioni de' viveri, delle quali parleremo trappoco, un numerosissimo popolo. Levò con una legge a tutti coloro che possedevano beni nell'Asia propriamente detta e nel Ponto, la libertà di disporre di essi, anche per testamento, quando non avessero una casa a Costantinopoli; e questa legge onerosa non fu abolita, che da Teodosio il giovane. In breve tempo la città fu popolata in guisa, che il riciuto di Co-

stantino, per quanto vasto egli fosse, riuscì troppo angusto e piccolo. Le case, moltiplicate in un terreno ristretto, rendettero le strade troppo anguste: si estesero le fabbriche fino nel mare sopra palizzate; e questa città, che alimentava una volta Atene, non aveva quanto bastava da tutte le flotte di Alessandria, d'Asia, di Siria e di Fenicia, per provvedere al sostentamento de'suoi abitanti.

L'imperatore diede alla sua città il nome di Costantinopoli e di nuova Roma. Le assicurò questo ultimo titolo con una legge scolpita sopra una colonna di marmo nella piazza detta lo *Strategio*; la divise, come la città di Roma, in quattordici rioni; divisione ch'era stata già imitata a Cartagine e ad Alessandria. Assegnò a ciascun rione un magistrato pel buon governo, una compagnia di cittadini tratti da diversi ordini per rimediare agl'incendii, e cinque ispettori delle strade per invigilare alla sicurezza degli abitanti in tempo di notte. Mentre tutto l'impero si recava a vanto di contribuire alla grandezza e all'abbellimento di Costantinopoli, l'operazione la più inutile fu quella di un astrologo cognominato Valente, il quale avendo avuto, per quel che dicesi, commissione dal principe di trarre l'oroscopo della città, trovò a forza di calcoli, che doveva durare seicento novantasei anni. Questa predizione non si è incontrata nel numero di quelle che il caso rende talvolta felici e vere. Vedesi dalle antiche medaglie di Bisanzio, che la mezza luna fu sempre un simbolo annesso a questa città.

§ V.

Cangiamento nel governo. Dedicazione di C. P. Precauzioni prese da Costantino pel mantenimento di C. P. Crisargiro. Privilegi di C. P. Altre instituzioni. Nuovo ordine politico. Nuova divisione dell'impero. Creazione di quattro prefetti del pretorio. De' maestri della milizia. Patrizii. De' duchi e de' conti. Moltiplicazione de' titoli. Lusso di Costantino. Proseguimento della storia di Costantino. Guerra contro i Goti. Sarmati vinti. Delmazio console. Pestilenza e carestia in Oriente. Morte di Sopatro. Ambasciate spedite a Costantino. Lettera di Costantino a Sapore. Preparamenti di guerra fatti contro i Persiani. Costantino scrive a s. Antonio. Costante Cesare. Consoli. I Sarmati discacciati da' loro schiavi. Consoli. Tricennali di Costantino. Delmazio Cesare. Divisione degli stati di Costantino. Cometa. Consoli. Matrimonio di Costanzo. Amboscerìa degl'Indiani. Ario richiamato. Ritorno di Eusebio e di Teognide. Deposizione di Eustazio. Turbolenze di Antiochia. Eusebio di Cesarea ricusa il vescovato di Antiochia. Atanasio non vuol ricevere Ario. Calunnie contro Atanasio. Accusa per motivo di Arsenio. Eusebio si fa padrone dell'animo dell'imperatore. Concilio di Tiro. Accusatori confusi. Conclusione del concilio di Tiro. Dedicazione della chiesa del santo Sepolcro. Concilio di Gerusalemme. Atanasio s' indirizza all'imperatore. Esilio di Atanasio. Concilio di C. P. Tentativi di Eusebio per fare che Ario sia ricevuto da Alessandro. Morte di Ario. Costantino non vuol richiamare Atanasio. Leggi contro gli eretici. Leggi sopra la giurisdizione episcopale. Leggi sopra i matrimonii. Altre leggi sopra la civile amministrazione. I Persiani rompono la pace. Malattia di Costantino. Suo battesimo. Verità di questa storia. Morte di Costantino. Lutto per la sua morte. Suoi funerali. Fedeltà delle legioni. Sepoltura di Costantino. Lutto a Roma. Onori resi alla sua memoria dalla Chiesa. Carattere di Costantino. Rimproveri mal fondati fatti a lui da' pagani. Sue figliuole.

La fondazione di Costantinopoli può considerarsi il principio di un nuovo impero. La seconda Roma oscurò la prima. Un grandissimo numero di persone di merito, le quali sono in ogni genere il principale ornamento e il vero nerbo dello stato, seguirono la corte, e portarono i loro talenti e i loro servigi dove dispensavansi i favori e le ricompense. Roma, abbandonata dagl'imperatori, divenne simile ad un grande e superbo edifizio il quale, non essendo più abitato dal padrone, perde prima i suoi ornamenti, ed in ultimo anche la sua solidità. Le accadde quello che interviene ai nostri climi, quando il sole si allontana da lo-

ro; ogni cosa si raffreddò, e restò a poco a poco agghiacciata; ed un secolo dopo non si trovavano più Romani in mezzo a Roma. Il breve intervallo durante il quale l'impero diviso in due rami le lasciò sovrani proprii, ma che furono per la maggior parte fantasmi di principi, non le restituì la primiera sua fecondità. Questo non fu il solo effetto di una tal novità: ne produsse un altro nella persona degl'imperatori, e il governo diventò più dispotico. L'antica Roma aveva creati i suoi padroni, o almeno si lusingava di averli; e quantunque l'avessero sottomessa, conservavano tuttavia per lei dei riguardi: la loro potenza era innestata sulla repubblica: avevano ritrovate in essa delle leggi: e i buoni principi rispettavano la maestà di Roma in quella del senato; i malvagi non la maltrattavano senza pericolo, e nei loro furori non le negavano quell'esterne dimostrazioni di rispetto che i figliuoli inumani e crudeli conservano spesso verso le loro madri. Ma avendo gl'imperatori creato Costantinopoli, non videro quivi alcun' altra autorità, che la loro; e siccome più vecchi di essa, credettero di non doverle nulla. Gli uni la governarono da padri, gli altri da tiranni; ma tutti non ebbero nell'ordine pubblico altre leggi, che quelle che si facevano eglino medesimi. Furono quindi più assoluti e meno obbediti.

La dedicazione di Costantinopoli fu celebrata gli undici di maggio dell'anno trecento trenta sotto il consolato di Gallicano e di Simmaco. La festa durò quaranta giorni. Quest'era presso i pagani una cerimonia misteriosa e piena di superstizione; ma fu per Costantino una pompa tutta cristiana. I vescovi e il clero santificarono con preghiere il nascimento della nuova città. L'imperatore ne fece una festa annuale, nella quale davansi, come questa prima volta, giuochi nel circo; facevansi presenti ai soldati e al popolo, e sotto i seguenti imperatori portavasi sopra una carretta la statua di Costantino, seguita da'ministri del palazzo e dagli offiziali de'soldati, i quali portavano in mano de' ceri accesi, e cantavano inni. Il principe regnante, assiso sopra un trono nell'Ippodromo, salutava rispettosamente questa statua allora quando passava dinanzi a lui; tutto il popolo la onorava con acclamazioni, fino a tanto che riponevasi sulla colonna di porfido. Teneva in mano un'altra piccola statua, che chiamavasi la fortuna di Costantinopoli. La città fu dedicata sotto l'invocazione della santa Vergine, che ne fu sempre venerata come la padrona e la protettrice.

Costantino avendo consumati i tesori e spopolate molte altre città per popolare la sua, pensò al sostentamento di tanta moltitudine di abitanti. Abbiam già detto che la flotta di Alessandria, la quale portava per l'addietro del frumento a Roma, fu destinata ed impiegata ad alimentare Costantinopoli. Toccava al prefetto di Egitto di far quivi venire innanzi la fine del mese di agosto la quantità di frumento necessaria; ed era di ciò mallevadore coi suoi proprii beni. Se ne davano al popolo ottanta mila misure al giorno. Costanzo, sdegnato contro la città, ne levò la metà. Teodosio I accrebbe quello che aveva stabilito Costantino. Distribuivasi ancora dell'olio, della carne di porco e del vino. Queste liberalità non facevansi, se non alle famiglie che avevano case nella città, a fine d'indurre gli altri a fabbricare in essa.

Alcuni autori pretendono, che per sostenere tante spese, Costantino mettesse nuove imposizioni. La più odiosa era quella che chiamavasi *crisargiro*, parola greca che significa *oro ed argento*, perchè le tasse ordinarie pagandosi soltanto in oro, questa poteva pagarsi in oro, o in argento. Se si crede a Zosimo, ne fu l'autore Costantino. Questa era una tassa imposta su tutti i mercanti di qualunque specie si fossero, fino i più vili e meschini merciai, fino quegli sciagurati che facevano, o fatto avevano il turpe traffico di prostituzione: aggiugnesi, che gli schiavi e i mendichi non n'erano esenti: che bisognava pagare per i cavalli, i buoi, gli asini e i cani ancora, tanto nelle città come ne'villaggi: questo tributo riscuotevasi fino sopra le più fetide sozzure, e comperavasi la permisione di farle portar via. Raccoglievasi ogni quattro anni. Quando si avvicinava il tempo di questa esazione, non v'era, dice Zosimo, che lagrime e desolamento; e tosto che i collettori cominciavano a comparire, altro più non udivasi, che colpi di sferza, e non vedevansi che torture, per costringere la stessa miseria a dare quello che non aveva. Le madri vendevano i loro figliuoli, i padri prostituivano le loro figliuole. Egli è molto probabile che questa pittura sia un'esagerazione di Zosimo, per denigrare la memoria di Costantino: egli è il solo autore che attribuisca a questo principe lo stabilimento di questa imposizione. La tassa imposta sulle donne pubbliche era quasi tanto antica, quanto l'impero: fu inventata da Caligola, e vedesi che durava ancora sotto Alessandro Severo. Fu abolita da Teodosio il giovane, il quale scacciò da Costantinopoli tutti i sensali di dissolutezza; e dopo di lui Atanasio annientò affatto il crisargiro. Tutto quello che si può rinfacciare a Costantino si è, di non aver prevenuti questi due principi, e di aver lasciato

sussistere un'antica imposizione, meno senza dubbio crudele che non vuol far credere Zosimo, ma che aveva un vergognoso e turpe carattere. Non che Costantino si mostrasse avido di nuovi sussidii, sgravò anzi i suoi sudditi del quarto della tassa che trovò imposta sopra i terreni: e siccome l'antica ripartizione era riputata ingiusta, ed eccitava molte doglianze e mormorazioni, ne fece fare una nuova con una scrupolosa esattezza.

Avendo disegnato di dare alla sua città tutto il lustro e lo splendore di Roma, le accordò grandissimi privilegi; tra gli altri, quello che chiamavasi il diritto italico. Quest'era l'esenzione del testatico e della taglia, e il diritto di seguire negli atti e ne' contratti le stesse leggi e gli stessi costumi che seguiva l'Italia. Il popolo fu quivi diviso come a Roma, in curie e in tribù. Istituì l'istessa distinzione tra gli ordini, gli stessi magistrati cogl' istessi diritti e cogli stessi onori. Creò un senato; ma quantunque questi senatori fossero sul modello di quelli di Roma, la loro autorità non fu però mai uguale. Gli offizii esercitati per un certo dato tempo nella corte degl'imperatori davano in esso l'ingresso. Secondo alcuni autori, questo non era che un senato del secondo ordine, e i membri avevano soltanto il nome di *clari*, laddove i senatori di Roma erano chiamati *clarissimi*. Temistio arriva sino a dire, che venticinque anni dopo Costantino questo senato aveva ancora sì poco credito e stima, che l'ambizione di giungere ad esser senatore era tacciata di follia; e al tempo di Teodosio I confessa che questi senatori, i quali chiamavansi padri coscritti, erano di gran lunga inferiori a questo titolo. Non è che gl'imperatori non avessero procurato di dare al loro senato tutto lo splendore che potevano comunicargli; ma questo non fu mai se non una luce riflessa: quello di Roma brillava da sè per l'antichità della sua nobiltà. Questa primordiale distinzione tra i due senati si mantenne nella pubblica opinione, nulla ostante gli sforzi della sovrana potenza per farla svanire. Aggiungasi che gl'imperatori posero in opera ogni mezzo per innalzare il nuovo senato, eccettuato il solo che può veramente illustrare una politica adunanza; non gli diedero nessuna ingerenza nel governo, e non lo rispettarono quanto era d'uopo per renderlo rispettabile ai loro sudditi. Costantino fece una specie di divisione tra Roma e Costantinopoli: dichiarò questa capitale di tutto il paese compreso dal Settentrione al Mezzodì, tra il Danubio e l'estremità dell'Egitto, e da Occidente in Oriente, tra il golfo Adriatico e le frontiere della Persia. Collocò in essa la sede del prefetto del pretorio di Oriente, e la separò dalla provincia di Europa e dalla metropoli di Eraclea per la giurisdizione civile ed ecclesiastica. Ma la sua chiesa non fu eretta in patriarcato, che nel concilio di Calcedonia nel 451, il che fu fino al principio del secolo decimo terzo un soggetto di contesa tra questa chiesa e quella di Roma. Costanzo creò in appresso un prefetto della città; e s' introdusse il costume, che dei due consoli uno risiedesse a Roma, l'altro a Costantinopoli.

Il fondatore volle inoltre, che la sua città dividesse l'impero delle scienze. Instituì in essa celebri scuole, i cui professori godevano gran privilegi. Queste sussistettero fino a Leone l'Isaurico. La biblioteca, incominciata da Costanzo, accresciuta e collocata in una bella fabbrica da Giuliano, messa da Valente sotto la custodia di sette antiquarii, ascendeva a cento ventimila volumi, quando fu incendiata sotto Basilisco. Zenone la rifece, ed era già numerosissima, allora quando questo medesimo Leone, barbaro distruttore d'ogni scienza, come avrebbe voluto esserlo d'ogni ortodossia, la fece bruciar insieme col capo e i dodici dotti colleghi che ne avevano la direzione. Costantino erasi contentato di somministrare alle chiese di Costantinopoli delle copie della sacra scrittura. Eusebio ci ha conservata la lettera con la quale questo principe lo prega di far copiare sopra pergamena ben preparata, da'più abili scrivani, cinquanta di questi esemplari, e di spedirglieli sopra due carrette, sotto la direzione di un diacono di Cesarea. Commise nell' istesso tempo al ricevitore generale della provincia, che somministrasse anticipatamente il denaro necessario. I suoi ordini furono prontamente eseguiti, e l'imperatore, avvezzo a dare a' suoi popoli il corporale sostentamento, distribuì alle chiese con maggior allegrezza e piacere questo divino alimento. La sua antivedenza si estese perfino sopra i morti. Per procurar loro gratuitamente la sepoltura, fece dono alla chiesa di Costantinopoli di novecentocinquanta botteghe esenti da ogni imposizione. L'affitto, di cui questa esenzione accresceva il valore, era impiegato a stipendiare un numero uguale di persone destinate alla cura de'funerali, di cui facevano tutte le spese. Chiamavansi *Decani*, *Lecticarii*, *Capiatae*, ed erano nel rango de'cherici. L'imperatore Anastasio ne accrebbe il numero fino a millecento. Questa istituzione sembrerà forse poco importante, ma risparmia ai poveri una maggior effusione di lagrime; e la sepoltura di coloro che morivano nell' indigenza e nella miseria, non era più per i loro figliuoli un secondo danno.

Al tempo della fondazione di Costantinopoli

deve, a mio parere, riportarsi il nuovo ordine stabilito nell'impero. Adriano aveva introdotto diverse mutazioni negli impieghi, tanto civili, quanto militari, ed aveva regolati gli offizii della casa de'principi. Diocleziano e Costantino fecero ancora essi in questo alcune innovazioni. Le particolarità a questo spettanti sfuggirono all'istoria: questi oggetti in fatti non le appartengono, se non in quanto si riferiscono alla pubblica amministrazione; e questi sono parimente i soli ne'quali ora ci tratterremo.

Fino alla rinunzia di Diocleziano l' impero non aveva formato che un solo corpo indivisibile. La divisione che fu fatta allora tra i due imperatori e i due Cesari, lo separò in quattro porzioni, ognuna delle quali aveva il suo prefetto del pretorio e i suoi ministri. Costantino e Licinio essendo rimasti soli sovrani, questo vasto impero non fu più diviso che in due parti: Costantino riunì al suo dominio quello che aveva prima posseduto Severo e poi Massenzio; Licinio aggiunse all'eredità di Galerio tutto l'Oriente dopo la sconfitta e la morte di Massimino. La prima guerra contro Licinio fece acquistare a Costantino la maggior parte di quello che possedeva il suo rivale in Europa, e con la seconda divenne solo padrone di tutto l'impero. Il titolo di capitale, dato a Costantinopoli senza che fosse levato alla città di Roma, produsse la nuova divisione d'impero d'Oriente e d'impero d' Occidente: questa era presso a poco la medesima divisione che quella degli stati di Costantino, e di Licinio avanti la battaglia di Cibale.

Costantino conobbe che, per far obbedire questi due gran corpi, e renderli, per dir così, più flessibili, era necessario di suddividerli ancora. L'esempio di Diocleziano gli aveva insegnato a non prendere colleghi, o subalterni, i quali fossero ancor essi sovrani. Riservò a sè stesso tutta intiera la sovranità, e si contentò di creare quattro prefetti del pretorio, in luogo di due che avevano servito di luogotenenti agli imperatori, dopo che la potenza era stata riunita nelle mani di Costantino e di Licinio. Questi quattro prefetti avevano incirca l'istesso distretto che avevano avuto i due imperatori e i due Cesari, secondo la divisione di Diocleziano. Questi distretti erano quelli di Oriente, di Illiria, d' Italia e delle Gallie. Si suddividevano in molte parti principali, che chiamavansi diocesi, ciascuna delle quali comprendeva molte province. L'Oriente conteneva cinque diocesi, l'Oriente proprio, l'Egitto, l'Asia, il Ponto, la Tracia. L'Illiria non ne conteneva che due, la Macedonia e la Dacia: sotto il nome di Macedonia era compresa tutta la Grecia; queste due prefetture formavano l'impero d'Oriente. Quello di Occidente conteneva le due altre. L'Italia comprendeva tre diocesi, l' Italia propria, l' Illiria occidentale e l'Affrica. Le Gallie ne avevano altrettante; cioè la Gallia propriamente detta, la Brettagna e la Spagna, alla quale era unita la Mauritania Tingitana. Ciascuna di queste diocesi era governata da un vicario del prefetto, al quale erano subordinati i governatori immediati delle province. La diocesi d'Italia aveva sola due vicarii, uno de' quali risiedeva a Roma, l'altro a Milano. Il rango de'governatori variava non meno che il loro nome, secondo i diversi gradi di dignità ch' era piacinto all'imperatore di stabilire tra le province. Le più considerabili davano ai loro governatori il titolo di consolari; alla testa di quelle del secondo rango erano i correttori; i presidenti governavano quelle dell'ultimo ordine.

I prefetti del pretorio, i quali nella loro prima istituzione non erano che i capitani della guardia del principe, erano divenuti oltremodo potenti fin dal regno di Tiberio. Essi arruolavano, pagavano, punivano i soldati; raccoglievano le imposizioni per mezzo de' loro ministri; avevano il maneggio della cassa militare e l'ispezione generale della disciplina delle armate. Le truppe dipendevano interamente dai loro voleri, perchè le avevano sotto la loro direzione e condotta. Costantino lasciò loro la maggioranza sopra gli altri magistrati, ma gli disarmò, e gli fece ministri puramente civili di giudicatura e di tesoreria. Levò l' autorità diretta sopra le milizie, che continuarono tuttavia ad essere pagate da loro. Per adempire a tutte le funzioni che concernono il mantenimento della disciplina, creò due maestri della milizia, uno per la cavalleria, l'altro per l' infanteria. Questi due impieghi furono riuniti in una sola persona sotto i figliuoli di Costantino; ma il numero de'maestri della milizia fu in appresso accresciuto; se ne trovano fino ad otto nella rivista dell'impero fatta al tempo di Teodosio il giovane. Non avevano alcuno a loro superiore nell'ordine delle dignità, fuorchè i consoli, i patrizii, i prefetti del pretorio e i due prefetti di Roma e di Costantinopoli. Zosimo accusa Costantino di aver indebolita la disciplina, separando l'impiego di pagare le truppe dalla facoltà e dal diritto di punire: queste due funzioni, riunite per l'addietro nel prefetto del pretorio, tenevano in freno i soldati, facendo loro temere la diminuzione del loro stipendio. Un altro inconveniente, secondo lui, il quale mi sembra più reale si è, che questi nuovi ministri divoravano con nuovi diritti le sostanze de'soldati.

Per abbassare di un gradino i prefetti del pretorio, e diminuire d'altrettanto la loro po-

tenza e la loro alterigia, l'imperatore instituì una nuova dignità, cui innalzò sopra di loro; questa era quella de'patrizii. Questo era un onore senza impiego. Il patrizio cedeva il posto ai consoli; ma conservava per l'ordinario questo titolo per tutto il corso della sua vita. Ve ne potevano essere molti. Aspare sotto Teodosio il giovane è chiamato il primo de'patrizii.

Sotto gl' imperatori antecedenti il nome di duca, che nella sua origine significava un capo, un conduttore, era stato particolarmente applicato a' comandanti delle truppe distribuite sulle frontiere contro le incursioni de'barbari. Queste truppe, collocate di tratto in tratto in campi trincerati e in forti, formavano una specie di steccato intorno l'impero. Zosimo loda Diocleziano di aver fortificato questo steccato, e biasima Costantino di averlo indebolito e scemato, ritirando gran parte de'soldati in città che non avevano bisogno di guarnigione. Il che cagionò, die'egli, molti mali ad una volta: fu aperto l'ingresso a' barbari: i soldati con le loro rapine e colla loro insolenza vessarono le città a segno tale, che ne fecero restare spopolate parecchie; e le città con le loro delizie e le loro dissolutezze snervarono i soldati. Ma altri autori anche pagani lodano questo principe, per aver moltiplicati i forti delle frontiere; e l'istoria ne nomina tra gli altri uno de' più considerabili, cui chiama *Dafne di Costantino*, che Ammiano colloca di là, Procopio di qua dal Danubio, nella seconda Mesia. I duchi de'quali parliamo, vegliavano ciascuno alla difesa di una frontiera. Questa era una dignità superiore a quella di tribuno; erano perpetui; ed a fine di renderli affezionati al distretto che difendevano, assegnavansi loro, come pure a'loro soldati, le terre limitrofe de'barbari, insieme cogli schiavi e gli animali necessarii per renderle feconde, o coltivarle. Le possedevano con piena ed assoluta esenzione, e con diritto di trasmetterle ai loro eredi, a condizione che questi portassero le armi. Queste terre chiamavansi *beneficii*; e questo si è, secondo moltissimi autori, il più antico modello de' feudi. Alcuni di questi comandanti di frontiera furono onorati da Costantino col titolo di conti, più distinto allora che non era quello di duca. I conti erano di antica istituzione; fin dal tempo di Augusto veggonsi de' senatori eletti dal principe, per accompagnarlo nei suoi viaggi, e perchè gli servissero di consiglieri. Furono in appresso distinti in tre ordini, secondo il maggiore o minore accesso che avevano appresso del principe: si chiamavano *comites Augusti*; il che non dinotava che un impiego. Divenne poi una dignità. Questo titolo fu dato a' principali officiali del palazzo, al governatore della diocesi di Oriente e a molti di coloro che comandavano gli eserciti nelle provinçe.

La qualità di *nobile* era da quasi un secolo annesso alla persona de'Cesari. Quella di nobilissimo era nata qualche tempo avanti Costantino; il quale la conferì ai suoi due fratelli Giulio Costanzo ed Annibaliano, con la toga di scarlatto ricamata d'oro. Questo nome divenne in appresso proprio de'figliuoli degli imperatori che non avevano ancora quello di Cesare. Circa a questo tempo si viddero moltiplicati i titoli fastosi, che furono annessi a diversi gradi di dignità, di comando e di magistratura. I nomi d'illustri, di considerabili, *spectabiles*, di chiarissimi, di perfettissimi, di distinti, *egregii*, ebbero tra loro una certa e determinata gradazione. Non era piccola fatica il bene ordinarli nella sua testa, ed un fallo irremissibile il confonderli. Lo stile si empì tutto di termini gonfi, e si caricò di una gotica politezza. Fu fatta come una convenzione di umiliarsi, e d'insuperbirsi a vicenda, dando e ricevendo i nomi di sublimità, di eccellenza, di magnificenza, di grandezza, di eminenza, di riverenza e di moltissimi altri, il cui rapporto era sempre frivolo, e sovente ridicolo. Il merito andò mancando a misura che si sollevavano i titoli.

Quantunque tutta questa vanità avesse incominciato avanti Costantino, e si accrescesse dopo di lui, egli tuttavia merita che se gliene attribuisca una parte. Fondatore di Costantinopoli, ne poteva essere il legislatore: questa era l'occasione la più favorevole per riformare i costumi, e ricondurli all'antica severità. In vece di ornare i suoi magistrati di tanta pompa esteriore, avrebbe potuto decorarli di virtù, restringendo i vincoli della disciplina. La sua città nulla avrebbe perduto del suo splendore, e si sarebbe vantaggiata dal canto della soda e vera grandezza. Roma e tutto l'impero avrebbero profittato di questo esempio; ma Costantino amava l'apparato e la pompa; ed i rimproveri che gli fa Giuliano, benchè attossicati dall'odio, non mi paiono tuttavia privi di fondamento. Moltiplicò sull'abito imperiale le perle, di cui aveva introdotto l'uso Diocleziano: affettava di portar sempre il diadema, di cui fece una specie di elmo o di corona chiusa e seminata di gemme. Diede corso al lusso, ricolmando di ricchezze certi privati, la cui fortuna eccitò una pericolosa emulazione di fasto e di opulenza. Per altro quantunque non fosse nemico de'piaceri onesti, non ne fu tuttavia mai schiavo, come lo rappresenta Giuliano. Attese in tutto il tempo della sua vita agli affari dello stato, e per avventura un poco troppo a quelli della Chiesa: componeva da sè le sue leggi e i suoi dispacci; dava frequenti udien-

ze, accoglieva con affabilità tutti coloro che a lui s' indirizzavano; e se portò troppo oltre la magnificenza delle feste e la pompa della sua corte, quest'era una ricreazione e un sollievo che si può perdonare alle sue fatiche e alle sue vittorie.

Dopo aver raccolto sotto di un solo punto di vista quello che concerne la fondazione di Costantinopoli e i principali cambiamenti che un tale stabilimento produsse nell'ordine, ripiglieremo adesso la serie de' fatti. L'anno 331, sotto il consolato di Basso e di Ablavo, fu tutto impiegato nel far leggi, e nel regolare molti affari della Chiesa, de'quali ragioneremo in altro luogo. Sul principio dell'anno vegnente 332, essendo consoli Pacaziano ed Ilariano, l'imperatore ripigliò le armi, prima per difendere i Sarmati, e poi per punirli. Zosimo afferma, che dopo che Costantinopoli fu fabbricata, la fortuna di Costantino lo abbandonò, e che non fece più la guerra, che per ricevere affronti. Racconta, che una partita di cinquecento cavalieri taifali essendo penetrata sulle terre dell'impero, Costantino non ebbe coraggio di cimentarsi con esso loro; ma che avendo perduta la maggior parte del suo esercito (non dice come), atterrito da' saccheggiamenti di questi barbari, che venivano ad insultarlo fino alle porte del suo campo, si riputò troppo fortunato di mettersi in salvo con la fuga. Questo racconto non si accorda nè col carattere di Costantino, nè con tutte le altre testimonianze dell'istoria, che ci mostra questo principe sempre vittorioso.

Lo fu altre due volte in questo anno. I Sarmati, assaliti dai Goti, implorarono il soccorso de' Romani. Il principe pose in piedi una numerosa armata per difenderli, e rinnovò in questa occasione la legge che obbligava i figliuoli dei veterani che passavano l'età di sedici anni, a portar le armi, se volevano godere de' privilegi conceduti ai loro padri. Si avvanzò egli medesimo in persona sino a Marcianopoli nella bassa Mesia, e fece passare il Danubio a suo figliuolo Costantino alla testa delle sue truppe. Il giovine Cesare riportò a' venti di aprile una gloriosa vittoria. Perirono quasi centomila inimici in questa guerra dal ferro, dalla fame e dal freddo. I Goti furono ridotti a dare ostaggi, tra i quali eravi il figliuolo del loro re Atanarico. Questa sconfitta gli tenne in dovere per tutto il rimanente della vita di Costantino e per tutto il regno di suo figlio Costanzo. L'annua pensione che i principi suoi antecessori si erano obbligati di pagar loro, con gran disonore dell'impero, fu abolita; anzi per contrario i Goti si obbligarono di somministrare ai Romani quaranta mila uomini, che erano mantenuti sotto il titolo di alleati. La religione cristiana si dilatò presso di loro, ed insieme con lei l' umanità e la dolcezza de'costumi. Siccome la nazione era divisa in un numero grande di popoli, tutti non ebbero l'istessa sorte. Costantino seppe guadagnare con maneggi e con ambasciate quelli che non aveva sottomessi con le armi. Si fece amare da questi antichi nemici dell'impero, ed usò forse troppa facilità verso di loro, innalzando i più distinti agli onori, e alle dignità. Fece dippiù erigere una statua in Costantinopoli ad uno de' loro re, padre di Atanarico, per tenere questo barbaro principe affezionato agl'interessi de' Romani.

I Sarmati, liberati dai Goti, assalirono i loro liberatori. Fecero delle scorrerie sulle terre dei Romani: tanto l'amore della preda era presso a que'barbari superiore ad ogni altro sentimento. L'imperatore li fece pentire di questa ingratitudine; e furono sconfitti da lui medesimo, o da suo figlio. Questa fu l'ultima impresa di Costantino: nei quattro anni e mezzo che ancora visse, la sua quiete non fu turbata, se non da una incursione de' Persiani. Questi obbligarono l'ultimo anno della sua vita a fare de'preparamenti di guerra, che furono interrotti dalla sua morte.

Fino a che non fu stabilita questa intera tranquillità dell' impero, Costantino aveva tenuti i suoi fratelli lontani dai pubblici affari. Questo forse era l'effetto d'una politica diffidenza. Ella è cosa da stupire, che i principi i quali avevano sopra Costantino il vantaggio di esser nati nella porpora, abbiano avuta tanta docilità, che non si siano mai dipartiti dall'obbedienza pel corso di un lungo regno. Questo era il primo esempio di figliuoli d' imperatori che fossero rimasti in una privata condizione. Il testamento del padre loro che gli aveva esclusi dal governo, non che spegnere l'ambizione, non avrebbe anzi fatto che innasprire ed accrescere la loro invidia, se la dolcezza dell'indole loro e le precauzioni prese probabilmente da Costantino non gli avesse tenuti in soggezione. Siccome erano restati orfani in tenera età, così egli regolò a suo talento la loro educazione; e non si può dubitare che non gli allevasse in quella subordinazione che desiderava dal canto loro. Vissero lungo tempo lontani dalla corte, ora a Tolosa, dove onorarono della loro amicizia il retore Arborio, ora a Corinto. Secondo Giuliano, Elena loro matrigna non li amava gran fatto, e gli tenne, finchè visse, in una specie di esilio. Costantino gli chiamò appresso di sè, e l'anno 333 nominò Delmazio console insieme con Zenofilo. Poco tempo dopo lo creò censore. L'autorità di questa aulica magistratura era stata, siccome quella di tutte le altre, assorbita dalla potenza imperiale; ed il titolo

medesimo n'era da lungo tempo abolito. L'imperatore Decio l'aveva fatto rivivere in grazia di Valeriano, il quale non aveva avuto successori nella censura: ella si estinse per sempre nella persona di Delmazio: ebbe due figliuoli, il maggiore de'quali, che aveva l'istesso suo nome, cagiona dell'incertezza nella sua istoria. Si confonde con suo padre, e molti autori attribuiscono al figlio il consolato di quest'anno.

L'imperatore si fermò a Costantinopoli fino al mese di novembre. Fece allora in Mesia un viaggio di cui ignorasi la ragione. La quiete che gli procurava la pace, fu turbata da flagelli più terribili della guerra. Salamina nell'isola di Cipro fu rovesciata da un tremuoto, e perirono moltissimi abitanti sotto le sue rovine. La pestilenza e la carestia desolarono l'Oriente, specialmente la Cilicia e la Siria. I contadini delle vicinanze di Antiochia, essendosi attruppati in gran numero, andavano di notte tempo, a guisa di bestie feroci, ad avventarsi nella città, ed entrando per forza nelle case, rubavano quanto trovavano di buono a nodrirli; e fatti presto arditi dalla disperazione, accorrevano in pien giorno, e sforzavano i granai e i magazzini. L'isola di Cipro era in preda alle stesse violenze. Costantino spedì del frumento alle chiese, perchè fosse distribuito alle vedove, agli orfani, a' forestieri, a'poveri e agli ecclesiastici. La chiesa di Antiochia ne ricevette trentaseimila staia.

Al tempo per avventura di questa carestia deve riferirsi la morte di Sopatro, la quale accadde negli ultimi anni di Costantino. Questi era un filosofo oriundo di Apamea, settatore della scuola platonica e della dottrina di Plotino. Dopo la morte di Jamblico suo maestro, siccome era eloquente e prosuntuoso, credette che la corte fosse il solo teatro degno de'suoi talenti. Si lusingò ancora di giovare il paganesimo, per cui era oltremodo prevenuto, e di arrestare il braccio dell'imperatore, che fulminava tutti gl'idoli. Se si vuole prestar credenza ad Eunapio suo ammiratore, piacque talmente a Costantino, che non poteva starsene senza di lui, e lo faceva sedere alla sua destra nelle pubbliche udienze. Questo gran credito, aggiugne Eunapio, eccitò l'invidia dei favoriti; la corte era per diventare filosofa; questo personaggio gli avrebbe imbarazzati: la via più breve era far perire il riformatore, siccome fecero; e questo raro uomo fu, come Socrate, vittima della calunnia. Fu sparsa voce in Costantinopoli, che Sopatro era un gran mago. La carestia affliggeva allora la città, perchè i venti contrarii chiudevano il porto ai navigli che portavano il frumento di Alessandria, e non potevano entrare se non con un vento di mezzogiorno. Il popolo affamato si raduuò al teatro; ma invece di acclamazioni con cui era solito salutare l'imperatore, non vi fu che un mesto silenzio. Costantino, ancora più affamato di elogi, n'era afflittissimo. I cortigiani colsero questo momento, per insinuargli che Sopatro era quegli che teneva il vento di mezzogiorno incatenato co'suoi sortilegi. Il principe credulo gli fece sul fatto tagliare la testa. Il capo di questa cospirazione era Ablavo, prefetto del pretorio, a cui dava ombra la gloria del filosofo. In questo racconto si scorge l'ubbriachezza di un sofista, che compone un romanzo sugl'intrighi di corte. Suida dice soltanto, che Costantino fece morire Sopatro, per far conoscere l'avversione che aveva al paganesimo; e biasima questo principe per un'eccellente ragione, ed è, che non la forza, ma la carità fa i cristiani. Se si vuol render giustizia a Costantino penserà ognuno di leggieri, che questo temerario fanatico, quale aveva recato alla corte uno zelo eccedente per l'idolatria, si sarà lasciato trasportare ad un qualche atto d'insolenza, od anche ad una qualche congiura che meritava la morte.

Tutto il mondo noto risonava del nome di Costantino. Questo principe si affaticava con ardore per la conversione de're barbari; e questi a vicenda gl'inviavano a gara presenti, ricercavano la sua amicizia, e gli erigevano anche delle statue ne'loro stati. Vedevansi nel palazzo deputati di tutti i popoli della terra, de' Blemmi, degl'Indiani, degl' Etiopi. Gli presentavano, come un omaggio de'loro monarchi, quello che la natura o l'arte producevan di più prezioso ne'loro paesi; corone d'oro, diademi ornati di gemme, schiavi, ricchi drappi, cavalli, scudi, armi. L'imperatore non si lasciava vincere in magnificenza, e non contento di superare questi re ne' presenti che loro inviava a vicenda, arricchiva i loro ambasciatori; conferiva ai più distinti titoli di dignità romane, e molti di loro, scordandosi la loro patria, restarono alla corte di un principe tanto generoso.

Il più potente di tutti questi re era Sapore, il quale regnava in Persia. Costantino prese occasione dall'ambasciata che gl'inviava questo principe, di tentare di raddolcirlo in favore dei cristiani. Sapore, istigato contro di loro da'magi e da'giudici, gli opprimeva con gravissimi tributi. Preparava fin d'allora quell'orribile persecuzione che durò quasi per tutto il tempo del suo regno, e nella quale distrusse le chiese, e fece morire tanti vescovi, tanti sacerdoti e una quantità innumerabile di cristiani d'ogni sesso, d'ogni condizione. Non la perdonò nemmeno ad Usthazane, venerabile vec-

chio che era stato suo governatore, e che doveva essergli caro per molti servigi che gli aveva per lungo tempo fedelmente prestati. Costantino, afflitto per la sorte infelice di tanti fedeli, conobbe che il mezzo di procurare loro qualche sollievo non era d'inasprire con rimproveri e con minacce un principe altiero e geloso del suo assoluto potere. Accordò a' suoi ambasciatori tutte le loro domande, e scrisse al re una lettera nella quale, senza mostrare di essere informato de' crudeli disegni di Sapore, si contenta di raccomandargli i cristiani, protestando che considererà come fatto a sè medesimo tutto quello che il re si compiacerà di fare in loro favore; e lo esorta ad amare una religione tanto salutare a' sovrani. Gli mette sotto gli occhi da una parte l'esempio di Valeriano persecutore, punito da Dio col mezzo di Sapore I, dall'altra le vittorie che Dio ha fatto riportare a lui medesimo sotto lo stendardo della croce. Questa lettera non fece veruu effetto sull'animo feroce del re di Persia.

L'ambasciata spedita da questo principe aveva per oggetto ottenere del ferro, di cui avea bisogno per fabbricar armi. I Persiani non erano stati in pace dopo la vittoria di Galerio, se non per meglio apparecchiarsi alla guerra. Questa fu per quarant'anni la loro unica occupazione. Attribuivano la cattiva sorte che avevano avuto per l'addietro, alla mancanza de' preparamenti. Tenevano a bada i Romani con ambasciate e con presenti, mentre intanto formavano arcieri e frombolieri, avvezzavano i loro cavalli, fabbricavano armi, raccoglievano tesori, lasciavano alla loro gioventù tempo di moltiplicarsi, mettevano insieme un gran numero di elefanti, ed esercitavano alla milizia perfino i fanciulli. La coltivazione delle terre fu per tutto quel tempo lasciata alla cura delle donne. La Persia era popolatissima, ma non aveva ferro. Ne chiesero a' Romani, sotto pretesto di non servirsene che contro i barbari loro vicini. Costantino sospettava del loro disegno; ma per non dare a Sapore occasione di rompere la pace, e confidando in caso opposto nella superiorità delle sue forze, ne accordò loro. Fecero con questo giavellotti, scuri, picche e grosse lance: coprivano di ferro i loro cavalieri e i loro cavalli: e questo pericoloso metallo, ottenuto da Costantino, servì nelle mani de' Persiani a desolare la Mesopotamia e la Siria sotto l'impero de' suoi successori.

Tutti gli onori che le straniere nazioni facevano a gara di rendere all'imperatore, non lusingarono tanto, quanto le lettere che ricevette da un solitario, il quale in una caverna del tutto ignuda e spogliata era più indipendente e più ricco de' più potenti monarchi. Costantino, che sentiva continuamente il bisogno che aveva de' soccorsi del cielo, non cessava anche nel mezzo della pace di chiedere ai vescovi le loro orazioni e quelle dei loro popoli. Scrisse a s. Antonio, nascosto all'estremità dell'impero ne' deserti della Tebaide. Volle che gli scrivessero anche i suoi figliuoli, come al loro padre. Lo trattava con grandissimo onore, e gli offriva di somministrargli abbondevolmente quanto gli abbisognava. Il santo, che non conosceva bisogno alcuno, non era gran fatto disposto a rispondergli. Finalmente, ad istanza de' suoi discepoli, scrisse all'imperatore e ai giovani principi: ma anzi che domandare cosa veruna, diede loro degli avvertimenti più preziosi di tutt' i tesori. Le sue lettere furono ricevute con giubilo. Fece di poi molte rimostranze in favore di s. Atanasio. Male per la gloria di Costantino, che un'ingiusta prevenzione prevalesse nel suo spirito al rispetto che portava al santo solitario.

L'imperatore terminò questo anno, dando ai venticinque di dicembre il nome di Cesare a Costante, il più giovine de' suoi figliuoli, e che aveva quattordici anni. Narrasi che la notte seguente il cielo comparve tutto di fuoco. Fu dopo il fatto indovinato, che questo fenomeno era stato un presagio delle disgrazie che cagionerebbe e proverebbe il nuovo Cesare.

L'anno seguente 334 ebbe due consoli, distinti pel loro nascimento, pel loro merito e per le dignità con cui erano stati onorati. Il primo era L. Ramio Aconzio Optato. Era stato proconsole della Narbonese: luogotenente dell'imperatore nell'Asturia, nella Galizia e poi nell'Asia, pretore, tribuno della plebe, questore di Sicilia, senza annoverare altre magistrature che gli avevano conferite parecchie città d'Italia. Gli abitanti di Nola gli eressero una statua di bronzo. Costantino lo creò patrizio, e questi è il primo che si sappia, che ha portato questo titolo insieme con Giulio Costanzo fratello dell'imperatore. Alcuni autori dicono, che dopo la morte di Bassiano sposò Anastasia; il che non è da credersi sì di leggieri, perchè era pagano: quelli di Nola gli diedero la soprintendenza ai loro sacrifizii. L'altro console fu Anicio Paolino chiamato *junior*, per distinguerlo da suo zio paterno, ch'era stato console nel 325. Fu prefetto di Roma nell'anno istesso del suo consolato, e possedette questa carica per tutto l'anno seguente. Era stato già proconsole dell'Asia e dell'Ellesponto; e nell'iscrizione di una statua che gli fu eretta a Roma ad istanza del popolo, coll'assenso del senato, dell'imperatore e de' Cesari, si loda la sua nobiltà, la sua eloquenza, la sua giustizia e la sua severa attenzione al mantenimen-

to della disciplina. Fece in quest'anno la dedicazione di una statua che il senato e il popolo romano eressero a Costantino.

I Goti, soggiogati due anni avanti, non erano più in grado di muover guerra a' Romani. Più ancora incapaci di starsene in pace, si vendicarono della loro sconfitta sopra i Sarmati, che n'erano stati la cagione. Avevano alla loro testa Geberico, principe guerriero, pronipote di quel Cniva che comandava i Goti nella battaglia in cui l'imperatore Decio perdette la vita. I Sarmati avevano per re Wisimaro, della stirpe degli Asdinghi, la più nobile e la più bellicosa della loro nazione. I Goti andarono ad assalirli sulle rive del fiume Marisch, e passò molto tempo senza che si sapesse qual de' due popoli avesse la meglio. Alla fine essendo stato ucciso Wisimaro in una battaglia con la maggior parte dei suoi soldati, restò vittorioso Geberico. I vinti, ridotti a troppo piccolo numero, non potendo resistere a sì potenti nemici, presero il partito di dare delle armi ai limiganti; così chiamavano i loro schiavi, ed i padroni si chiamarono arcaraganti. Questi nuovi soldati vinsero i Goti; ma non ebbero sì tosto conosciuta la loro forza, che la rivolsero contro i loro padroni, e li scacciarono dal paese. I Sarmati, in numero di più di trecento mila d' ogni età, d'ogni sesso, passarono il Danubio, e vennero a gettarsi nelle braccia di Costantino, il quale si avvanzò fino nella Mesia per riceverli. Incorporò nelle sue truppe quelli che erano atti alla guerra; mescolamento male inteso, e che contribuì a corrompere la disciplina delle legioni, e a farle tralignare. Diede agli altri delle terre in Tracia, nella picciola Scizia, in Macedonia, in Pannonia, ed anche in Italia; e questi barbari ebbero a rallegrarsi di una disgrazia che gli aveva fatti passare da uno stato libero, ma inquieto e pericoloso, ad una dolce soggezione, in cui trovavano la quiete e la sicurezza. Un altro corpo di Sarmati si ritirò presso i Victobali, che sono forse gl'istessi che i Quadi oltramontani, nella parte occidentale dell'Ungheria superiore. Questi furono ventiquattro anni dopo ristabiliti nel loro paese da'Romani, che discacciarono i limigauti.

Costantino aveva già conferito il consolato a Delmazio, il maggiore de'suoi fratelli: il secondo, cognominato Giulio Costanzo, fu console nel 335 con Rufio Albino. Aveva sposata in prime nozze Galla sorella di Ruffino e di Cereale, consoli nel 347 e 358. Aveva da essa avuto Gallo, il quale nacque in Toscana l' anno 325 o 326, un altro figliuolo, cui l'istoria non nomina, e che fu ucciso dopo la morte di Costantino, ed una figlia, che fu maritata a Costanzo, e della quale s' ignora parimente il nome. La sua seconda moglie fu Basilina, figliuola di Giuliano, console nel 322, e sorella di un altro Giuliano che fu conte d'Oriente. Questa morì giovane, e lasciò un figlio chiamato Giuliano come suo avo materno; questi è il famoso Giuliano soprannomato l' apostata, il quale nacque verso la fine dell'anno 331 a Costantinopoli, dove suo padre e sua madre erano stati maritati. Rufio Albino collega di Giulio Costanzo è, per quel che si crede, il figliuolo di Rufio Volusiano, console per la seconda volta nel 314. Una iscrizione lo chiama filosofo. Fu prefetto di Roma l'anno seguente.

L'imperatore si trattenne per tutto il presente anno a Costantinopoli, se si eccettui un viaggio che fece nella Mesia superiore, pochi giorni dopo che ebbe celebrato con giuochi il principio del trentesimo anno del suo impero, nel quale entrava ai venticinque di luglio. Una circostanza accrebbe l'allegrezza e lo splendore di questa festa, che chiamavasi i tricennali; e questa si è, che nessun imperatore aveva regnato dopo Augusto sì lungo tempo. Noi abbiamo un elogio di Costantino, pronunziato in questa occasione da Eusebio di Cesarea nel palazzo in presenza dell'imperatore: questo è piuttosto un libro, che un discorso. Per l'onore di Costantino, un sì lungo e sì freddo panegirico avrebbe dovuto molto annoiarlo; cosa peraltro che non accadde, se diam fede ad Eusebio, il quale si rallegra della sua buona riuscita. Lodasi tuttavia Costantino d'essere stato in guardia contro l'adulazione; e l'istoria in fatti lo annovera tra que' pochi sovrani che non si sono lasciati da essa ingannare. Un giorno un ecclesiastico essendo trascorso fino a dirgli in faccia, che era avventuroso e beato, poichè avendo meritato di regnare sopra gli uomini in questa vita, regnerebbe nell'altra col figliuolo di Dio; rigettò sdegnosamente l'incenso di questo prete: *Guardatevi*, gli disse, *dall' usar mai più meco un tale linguaggio: io non ho bisogno che delle vostre orazioni; impiegatele a chieder per me la grazia di essere un degno servo di Dio in questo mondo e nell'altro.*

Pare che de' suoi fratelli egli amasse principalmente Delmazio. Giulio Costanzo aveva due figliuoli, il maggiore de' quali, Gallo, aveva già diciassette anni. Non si vede che l'imperatore abbia onorato questo suo nipote con veruna distinzione, ma ricolmò di favori i due figliuoli di Delmazio. Il primogenito, quale aveva l' istesso nome che suo padre, era già maestro della milizia. Questo giovane principe mostrava una bellissima indole, e rassomigliava molto all'imperatore suo zio. Le milizie, da cui era amato, contribuirono al suo innalzamento. Aveva poco innanzi accresciuta verso di sè la lo-

ro estimazione con la prontezza con cui aveva spento la sollevazione di Calocero. Costui era uno degl' infimi uffiziali della corte, custode de'cammelli dell'imperatore, ma tanto pazzo, che formò il progetto di rendersi indipendente, e tanto ardito, che lo dichiarò. Si fece de'partigiani, e s'impadronì dell'isola di Cipro. Il giovane Delmazio si trasferì colà alla testa di alcune truppe, e non ebbe bisogno se non di raggiugnerlo, per vincerlo, e condurlo prigioniero a Tarso, dove lo trattò come uno schiavo e un malandrino, e lo fece bruciar vivo. Costantino provò gran contento di un servigio che giustificava la preferenza che dava a questo nipote. Lo uguagliò a'suoi tre figliuoli, creandolo Cesare a'diciotto di settembre. Il fratello minore di Delmazio, cognominato Annibaliano come uno de'suoi zii, ebbe il titolo di nobilissimo insieme con quello di re de're e delle nazioni pontiche. L'imperatore diede in isposa a questo Costantina sua figliuola maggiore; e questa ricevette da suo padre la qualità di Augusta. Questi due principi erano stati istruiti a Narbona dal retore Exupero, al quale procurarono il governo della Spagna insieme con grandi ricchezze, quantunque, se si giudichi dall'elogio medesimo che ne fa Ausonio, egli non fosse uomo di merito grande.

Questi onori risvegliarono l' invidia de' figliuoli di Costantino; la quale crebbe ancora dipoi per nuovi favori, e produsse dopo la di lui morte i più funesti effetti. Questo principe che aveva avute tante occasioni di sperimentare quanto fosse gravosa la moltitudine de' sovrani all'impero, non potè risolversi a privare della sovranità alcuno de'suoi figliuoli. Fece fino da quest'anno la loro divisione. Diede loro per colleghi Delmazio ed Annibaliano, senza assegnare alcuna parte nè a'suoi fratelli, nè agli altri suoi nipoti. Costantino, il primogenito dei suoi figli, ebbe quello che aveva posseduto Costanzo Cloro, vale a dire tutto quello che era verso l'Occidente di là dalle Alpi, le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna. Costanzo ebbe l'Asia, la Siria e l'Egitto. L'Italia, l'Illiria e l'Affrica furono date a Costante. La Tracia, la Macedonia e l'Acaia a Delmazio. Il regno di Annibaliano fu formato dell' Armenia minore, delle province di Ponto e di Cappadocia; e Cesarea era la capitale de'suoi stati. Tra i figli dell'imperatore Costantino era il prediletto, per la sua sommissione e la sua compiacenza. Aveva avuto per qualche tempo il governo delle Gallie, forse allora quando suo fratello era impiegato contro i Goti. Passò di là in Oriente, e suo padre gliene lasciò il comando per predilezione, come della più bella porzione dell'impero.

Comparve quest' anno ad Antiochia dopo la terza ora del giorno fino alla quinta, dalla parte d'Oriente, un astro che pareva che mandasse un denso fumo. L' autore che riferisce questo fatto, non dice nè in qual giorno, nè per quanti giorni si facesse vedere questo astro. Quest'è probabilmente la cometa alla quale alcuni creduli istorici attribuiscono l'onore di aver annunziata la morte di Costantino.

Se la congettura di alcuni moderni è vera, Nepoziano, il quale fu console con Facondo nel 336, aveva per madre Entropia sorella di Costantino e per padre Nepoziano, che era stato console sotto Diocleziano nel 301. L'imperatore, dopo aver onorato col consolato due de'suoi fratelli, avrà voluto fare l'istesso onore al figliuolo di sua sorella; e questi sarà quel medesimo Nepoziano che prese la porpora quindici anni dopo, quando ebbe intesa la morte di Costante.

Costantino, figliuolo maggiore dell'imperatore, era da qualche tempo ammogliato. Non si sa il nome di sua moglie. Quest'anno Costanzo sposò sua cugina germana, figliuola di Giulio Costanzo e di Galla. Giuliano esclama contro questi matrimonii, ch'egli pretende che sieno illeciti e disonesti. Prende quindi vantaggio, per isfogare il suo mal talento contro Costantino e i suoi figliuoli. Ma non v'era ancora alcuna legge che vietasse queste unioni tra cugini germani. L' imperatore celebrò le nozze con pompa e magnificenza grande, e volle condurre egli medesimo gli sposi. Sacrificò tuttavia parte dell' allegrezza e del divertimento della festa alla cura di mantenere in essa una severa onestà: il convito e i divertimenti furono dati in due sale separate, una per gli uomini, l'altra per le donne. Fece in questa occasione grazie, e presenti considerabili alle città e alle province.

In questo medesimo tempo ricevette dagl'Indiani orientali un'ambasciata, che rassomigliava ad un omaggio che i vassalli rendono al loro sovrano, come se la sua potenza si fosse estesa quanto il suo nome. Questi principi gli inviavano pietre preziose, animali rari, gli facevano dire da' loro ambasciatori, che onoravano i suoi ritratti, che gli erigevano statue, e lo riconoscevano per loro re e loro imperatore.

Mentre l' allegrezza e la gioia di queste feste si diffondeva in tutto l'impero, l'esilio di Atanasio teneva immersa la Chiesa nel pianto, e la morte terribile di Ario ne faceva versare a'suoi settatori. Questo eresiarca fu da noi lasciato in esilio, come pure Eusebio di Nicomedia e i loro dichiarati partigiani. Bisogna ripigliare il filo de'loro maneggi, e far vedere con quali artifizii venissero a capo d'ingannare l'imperatore, e di armarlo contro di que' medesimi che era-

no stati sempre da lui rispettati come i difensori della fede ortodossa. Costanza, vedova di Licinio e sorella dell'imperatore, aveva presso di sè un prete, ariano occulto, il quale avendo incominciato dal coltivare gli eunuchi, erasi dipoi col loro mezzo fatto padrone dell'animo della principessa. Costui non era un di quei direttori vani ed imperiosi, la cui tirannia gli espone a funeste vicende. Questi, dolce, lusinghiero, umile e sommesso, più vago ed amante della realtà che dell'apparenza e delle pompe, governò prima Costanza, e poi l'imperatore medesimo con così poco romore, che la storia ignora perfino il suo nome. Alcuni moderni, senza molto fondamento, lo confondono con Acaio soprannomato il *guercio*, il quale fu vescovo di Cesarea dopo Eusebio. Nelle funeste tragedie che accaddero, questo incognito fu quegli che, nascosto sempre dietro la scena, dava con impercettibili ordini il movimento a tutta la corte. Non gli fu malagevole persuadere alla principessa, che Ario era l'innocente vittima dell'invidia. Costanza cadde ammalata, e suo fratello, intenerito dal suo stato, e molto più dalle sue sciagure, di cui egli medesimo era cagione, le faceva frequenti ed assidue visite. Essendo sul punto di morire: « Principe, disse ella mostrandogli quel prete, vi raccomando questo santo personaggio; io sono rimasta contentissima de'suoi saggi consigli, concedetegli la vostra fiducia: questa è l'ultima grazia che posso ottenere da voi, e ve la chiedo per la vostra salvezza. Io muoio, e tutti gli affari di questo mondo nulla più in breve mi apparterranno; ma io temo per voi lo sdegno di Dio; siete sedotto; non siete voi colpevole di abbandonarvi alla seduzione, e di tenere in bando uomini giusti e virtuosi »? Queste parole trafissero il cuore di Costantino già indebolito dal dolore; l'impostore vi s'introdusse tosto, e vi si mantenne fino all'ultimo respiro di questo principe. Il primo effetto di questa fiducia fu il richiamo di Ario. L'imperatore si lasciò dare ad intendere, che la sua dottrina era quella del concilio medesimo; che non per altro si trattava da reo, se non perchè non si volea ascoltarlo; e che, se gli si desse permissione di presentarsi al principe, soddisferebbe pienamente con la sua sommissione a'decreti di Nicea: *Che venga*, disse l'imperatore, e *se fa quello che voi promettete, io lo rimanderò con onore ad Alessandria*. Si fa tosto venire Ario. Ma questo astuto politico, diretto senza dubbio dal segreto suo protettore, mostrò di dubitare che gli ordini del principe fossero veri, e continuò a starsene nel suo esilio. Costantino, ardente ne'suoi desiderii, gli scrisse di propria mano con bontà e dolcezza; lo rimprovera per la sua poca premura, gli commette di servirsi delle vetture, e gli promette la più favorevole accoglienza. A questo grado di calore Ario volea condurre il principe: parte senza indugio, si presenta all'imperatore, e lo inganna con un'equivoca professione di fede.

Il ritorno di Ario si traeva dietro quello dei suoi partigiani; però Eusebio e Teognide non lasciarono di adoperarsi, per essere ancor essi richiamati. Ma per variare la scena, posero un giro. S'indirizzarono a'principali vescovi cattolici. Si scusavano di non aver sottoscritto l'anatema, per la privata e particolare cognizione che avevano della purità de'sentimenti di Ario: protestavano la perfetta conformità della loro dottrina con la decisione di Nicea. *Non è che noi sopportiamo mal volentieri ed impazientemente il nostro esilio; non è che il sospetto di eresia ci affligga e ci turbi; l'onore dell'episcopato è quello che ci fa alzar la voce: e poichè fu richiamato colui che si considera come l'autore della discordia, poichè furono ascoltate le sue difese, giudicate se sia ragionevole che col nostro silenzio mostriamo di confessarci rei.* Pregavano i vescovi a raccomandargli all'imperatore, e a presentargli la loro supplica. La circostanza era favorevole, e la richiesta pareva giusta. Ritornarono il terzo anno dal loro esilio, e rientrarono trionfanti in possesso delle loro chiese, d'onde discacciarono i due vescovi che erano stati sostituiti in loro vece. Eusebio fu il più accorto nel tenere in appresso occulta la sua eresia: sempre male animato contro i cattolici, seppe coprire la persecuzione sotto speciosi pretesti, e non si dichiarò apertamente ariano, se non dopo la morte di Costantino. Per la mala ventura della Chiesa, riacquistò presto la buona grazia del principe; e non si può fare a meno di maravigliarsi, che gli orribili colori con cui l'imperatore aveva dipinto questo prelato tre anni innanzi nella sua lettera agli abitanti di Nicomedia, si fossero così presto cancellati dal suo spirito. La lettera mostra che le impressioni erano molto vive in Costantino, e il pronto ritorno del suo favore, che non erano molto profonde. Eusebio aveva preso dominio sul cuore di Costanzo, il figlio prediletto dell'imperatore: non vi voleva di più per disporre di tutta la corte. Il rimanente dell'istoria di Costantino non è che una serie di furberie dal canto degli ariani, di debolezze e d'illusioni dal canto del principe. Ario, nullaostante la sua abilità ed accortezza nel mascherarsi, non ritrovò la stessa facilità in Atanasio. Sforzossi invano di rientrare nella comunione del suo vescovo; questi ricusò costantemente di riceverlo, per quante istanze gliene facesse Eusebio, che gli scrisse anche in questo proposito lettere piene di minacce.

Per intimorire Atanasio, e privarlo nell' istesso tempo del più fermo sostegno che avesse nella Chiesa, Eusebio fece cadere i primi colpi della procella sopra Eustazio vescovo di Antiochia. Era insorta una vivissima disputa tra questo illustre prelato ed Eusebio di Cesarea. Eustazio accusava Eusebio di alterare la fede di Nicea, Eusebio dal canto suo attribuiva ad Eustazio l'errore di Sabellio. Eusebio di Nicomedia volle por fine a questa contesa a pro del suo amico con un colpo di fulmine. Formò il suo progetto, e per occultarne l' esecuzione all' imperatore, finse di avere gran desiderio di portarsi per divozione a Gerusalemme, e di visitare colà la celebre chiesa che il principe faceva fabbricare. Esce di Costantinopoli in gran pompa, accompagnato da Teognide suo inseparabile confidente. L'imperatore somministrava loro le pubbliche vetture, e tutto quello che poteva far loro onore nel viaggio. I due prelati passano per Antiochia; Eustazio gli accoglie con una cordialità veramente fraterna, ed essi dal canto loro non risparmiano le dimostrazioni della sincera amicizia. Arrivati a Gerusalemme, comunicano il loro disegno ad Eusebio di Cesarea e a molti altri vescovi ariani, e formano la loro congiura. Tutti questi prelati gli accompagnano come per onore ad Antiochia. Tosto che sono nella città, si raccolgono insieme coo Eustazio ed alcuni vescovi cattolici che non erano a parte del segreto, e danno alla loro assemblea il nome di concilio. Si erano appena messi a sedere, che fanno entrare una cortigiana, la quale con un fanciullo attaccato alle poppe grida che Eustazio è il padre di quel bambino. Il santo prelato, rassicurato dalla sua coscienza e dalla sua naturale fermezza, ordina a costei di produrre testimoni; e questa risponde con impudenza, che non ne furono mai chiamati per commettere un tale delitto. Gli ariani le danno il giuramento, ed essa giura ad alta voce, che ha avuto quel figliuolo da Eustazio: e incontanente que' giudici ragionevoli e giusti, senz' altra informazione nè altra prova, pronunziano la sentenza di deposizione contro Eustazio. I vescovi cattolici, maravigliati di un procedere tanto irregolare, reclamano invano contro questo giudizio: Eusebio e Teognide volano a Costantinopoli per prevenire l' imperatore, e lasciano i loro complici radunati ad Antiochia.

Una sì sciocca impostura e la deposizione del santo prelato sollevarono quelli che noo erano venduti al partito ariano. Il consiglio della città, gli abitanti, i soldati dalla guarnigione si dividono in due parti, nè altro più si ode o si vede, che confusione, ingiurie e minacce. Erano sul punto di trucidarsi, ed Antiochia stava per nuotare nel sangue, quando una lettera dell'imperatore e l'arrivo del conte Strategio, che si unì ad Acacio conte d' Oriente, calmarono gli animi. Costantino chiamò presso di sè Eustazio. I nemici del prelato prevedevano già, che un' accusa la quale aveva un sì debole fondamento, non sarebbe ascoltata dall'imperatore: presero pertanto un'altra strada, ed accusarono Eustazio di avere una volta oltraggiata l' imperatrice Elena: questo era toccare il principe nel suo debole: ed oltreacciò Costantino faceva il vescovo mallevadore della sedizione. Eustazio, avanti di abbandonare il suo popolo, lo esortò a starsene fermo e costante nella credenza della consustanzialità; e si riconobbe in appresso quanta forza avessero avuto le sue ultime parole. Non gli era difficile giustificarsi innanzi all'imperatore; ma questo principe, acciecato dalla calunnia, lo rilegò in Tracia, dove morì. Quella sciagurata prostituta che aveva servito di organo a' prelati più malvagi di lei, veggendosi poco tempo dopo ridotta al punto di morire, dichiarò in presenza di molti ecclesiastici l' innocenza di Eustazio e la furberia e la malignità di Eusebio: pretendeva tuttavia di essere meno colpevole, perchè infatti aveva avuto quel figliuolo da un artigiano chiamato Eustazio: e questo malnato equivoco era stato senza dubbio quello che, unito al denaro di Eusebio, aveva agevolato il seducimento. Asclepa di Gaza, affezionato al santo vescovo e alla fede cattolica, fu nell'istesso tempo scacciato dalla sua chiesa. Da un'altra parte Basilina seconda moglie di Giulio Costanzo fece bandire Eutropio vescovo di Andrinopoli, intrepido censore della dottrina e della condotta di Eusebio, ch'era parente di questa principessa.

Paolino di Tiro ed Eusebio avendo un dopo l'altro occupato il luogo di Eustazio, ed essendo morti in meno di un anno, insorsero nuove contese. Il partito ariano, alla testa del quale erano la maggior parte de' vescovi del supposto concilio, chiedeva Eusebio di Cesarea. I cattolici si opponevano alla sua elezione. I primi scrissero di ciò all'imperatore, e nell'istesso tempo Eusebio, sia per farsi stimolare, sia che presentisse che questa nuova divisione sarebbe dispiaciuta a Costantino, gli scrisse che egli si regolava secondo il rigore de'canoni, e lo pregava a permettere che restasse unito alla prima sua sposa. Questo rifiuto di Eusebio fu accettato forse più facilmente che non avrebbe desiderato. Il principe scrisse a' vescovi e agli abitanti di Antiochia per dissuaderli dall'eleggere Eusebio, e propose egli loro due ecclesiastici degnissimi, diceva, dell' episcopato, senza però escludere qualunque altro che volessero eleggere: e quello che fa vedere che Costan-

tino era allora interamente dominato dagli ariani si è, che questi due preti, Eufronio di Cesarea in Cappadocia e Giorgio di Aretusa, erano due ariani dichiarati. Fu eletto il primo; e l'imperatore compensò la vanità del vescovo di Cesarea con le lodi che gli diede, pel generoso sacrifizio che aveva fatto alla disciplina ecclesiastica. Questi non ha lasciato di riportare per disteso nella vita di Costantino le lettere dell'imperatore che contengono il suo elogio: e in tutta l'istoria della deposizione di Eustazio questa è quasi la sola parte che abbia giudicato bene di conservare. La sede di Antiochia essendo occupata dagli ariani fino nel 361, i cattolici abbandonarono le chiese, e tennero le loro adunanze a parte; e furono perciò chiamati eustaziani.

Eusebio di Nicomedia giudicando di Atanasio da sè medesimo, si lusingava che queste terribili prove del suo credito e della sua potenza farebbero alla fine tremare il vescovo di Alessandria. Lo sollecita di nuovo a ricevere Ario, e lo trova ancora inflessibile. Padrone della mano, come dello spirito dell'imperatore, lo induce a scrivere molte lettere ad Atanasio. Ne prevedeva già l'esito. Dal rifiuto del santo vescovo prende occasione d'innasprire il principe: secondato da Giovanni Arpach, capo dei meleziani, e da una folla di vescovi e di ecclesiastici, i quali, occultando il loro accordo, erano soltanto gli echi di Eusebio, dipinge Atanasio come un sedizioso, un perturbatore della Chiesa, un tiranno il quale, alla testa di una fazione di prelati dedicati a' suoi capricci, regnava ad Alessandria, e si faceva obbedire col ferro e col fuoco alla mano. L'accusato si giustificava, rigettando la colpa delle ingiustizie e delle violenze sopra i suoi avversarii; e le sue prove erano così bene appoggiate, che l'imperatore non sapeva a qual partito appigliarsi. In ultimo Costantino, stanco e noiato di queste incertezze, scrive per ultima decisione ad Atanasio, che vuol dar fine a tutte queste contese; che l'unico mezzo si è quello di non chiudere ad alcuno l'ingresso della chiesa; che subito che Atanasio avrà inteso il suo volere da questa lettera, si guardi dal rigettare alcuno di quelli che si presenteranno; e che se contravverrà ai suoi ordini, sarà discacciato dalla sua sede. Il vescovo, poco atterrito dalla minaccia di un'ingiusta deposizione, rappresenta con una rispettosa fermezza qual piaga cagionerebbe alla Chiesa una cieca indulgenza per persone anatematizzate da un concilio ecumenico, del quale rendono ancora vani i decreti. L'imperatore mostrò di arrendersi alla forza delle sue ragioni.

L'equità del principe accresceva la rabbia di Eusebio. Conosceva alla fine Atanasio; e non isperando più di vincerlo, risolvette di rovinarlo. I capi del partito ariano, d'accordo coi meleziani, cui avevano tratti dalla sua a forza di denaro, fanno dapprima correr voce che la sua ordinazione è nulla, essendo stata fatta per frode e con violenza. Siccome la favola inventata su questo articolo era smentita dall'evidenza, e trattavasi di far colpo nello spirito del principe, così credettero dopo più opportuno consiglio d'imputargli de' delitti di stato. Lo accusarono di avere di sua propria autorità imposto un tributo agli Egiziani, e di esigere toniche di lino per la chiesa di Alessandria. I preti Api e Macario, che si trovavano a Nicomedia, non ebbero difficoltà a giustificare il loro vescovo: fecero vedere all'imperatore, che questa era una contribuzione libera ed approvata dall'uso pel servizio della chiesa. Gli accusatori, sempre instancabili, imputarono al santo vescovo due enormi misfatti. Il primo era un delitto di lesa maestà: aveva, dicevan eglino, fomentata la ribellione di Filumeno, somministrandogli grosse somme di denaro: questo ribelle, non noto d'altronde, è per avventura l'istesso che Calocero. L'altro delitto attaccava Dio medesimo: ecco il fatto di cui costoro abusavano. In una provincia dell'Egitto detta Mareota, vicina ad Alessandria, vi era un certo Ischira, ordinato una volta sacerdote da Coluto. Nel concilio di Alessandria tenuto in presenza di Osio le ordinazioni di questo eresiarca erano state dichiarate nulle. Ma ad onta della decisione del concilio, alla quale Coluto medesimo erasi sottomesso, Ischira continuava ad esercitare le funzioni sacerdotali. Atanasio, facendo la visita della Mareota, gl'inviò Macario, uno de'suoi sacerdoti, a dirgli che venisse a presentarsi al vescovo. Egli era a letto ammalato. Il vescovo si contentò d'intimargli la sospensione; e per allora la cosa non ebbe altre conseguenze. Ma nel tempo che Eusebio mendicava da ogni parte accuse contro Atanasio, Ischira venne ad offerirgli i suoi servigi; Eusebio gli accettò, e gli promise un vescovato: costui depose, che Macario per ordine del vescovo erasi avventato sopra di lui mentre celebrava i sacri misteri, che aveva gettato a terra l'altare e la tavola sacra, rotto il calice e bruciati i libri santi. Sull'accusa di delitti tanto gravi, Atanasio fu chiamato alla corte. L'imperatore lo ascoltò, riconobbe la sua innocenza, lo rimandò ad Alessandria, scrisse agli Alessandrini, che i calunniatori del loro vescovo erano stati confusi, e che quest' uomo di Dio (questo è il termine di cui si servì) aveva ricevuto alla sua corte il più favorevole trattamento. Ischira, dispregiato dall'imperatore e da Eusebio, in cui pro si era adoperato senza frutto, andò a get-

tarsi a' piedi del suo vescovo, chiedendogli perdono con le lagrime agli occhi. Dichiarò in presenza di molti testimoni con un atto sottoscritto di propria mano, che la sua accusa era falsa, e ch'era stato costretto a ciò fare da tre vescovi meleziani, cui nominò. Atanasio gli perdonò, ma senza ammetterlo alla comunione della Chiesa, se prima non ebbe adempiuta la penitenza prescritta da' canoni.

Gli avversarii tante volte confusi non si perdettero d'animo, persuasi che tra molti colpi basta un solo per fare una ferita mortale. Arsenio, vescovo d'Ipselo nella Tebaide, era del partito di Melezio. Disparve tutto ad un tratto, e i melaziani, mostrando di città in città la mano dritta di un uomo, pubblicarono, ch'era quella di Arsenio, fatto trucidare da Atanasio, il quale gli aveva tagliato la mano dritta, per servirsene in certe magiche operazioni: si lagnavano piangendo, che avesse nascosto il rimanente del suo corpo, e rassomigliavano a quegli antichi fanatici di Egitto che cercavano le membra sparse di Osiride. Giovanni Archaf rappresentava in questa scena il primo personaggio. La cosa fece gran romore alla corte. Il principe diede commissione di formare intorno a ciò processo al censore Delmazio, che era allora ad Antiochia; e spedì colà Eusebio e Teognide, perchè intervenissero al giudizio. Atanasio, citato da Delmazio, conobbe che la mancanza di prove dal canto de' suoi avversarii non basterebbe a giustificarlo, che bisognava confonderli provando loro che Arsenio era vivo. Lo fa cercare per tutto l'Egitto, e si viene a scoprire il luogo del suo ritiro. Questo era un monastero vicino ad Anteopoli nella Tebaide; ma quando si arrivò colà, egli n'era già uscito, per rifuggirsi altrove. Si prende il superiore del monastero e il monaco che aveva procurata la fuga: si conducono ad Alessandria dinanzi al comandante delle truppe di Egitto, e confessano che Arsenio è vivo, e che è stato ritirato presso di loro. Il superiore diede tosto avviso a Giovanni Archaf, che la macchinazione era scoperta, e che tutto l'Egitto sapeva che Arsenio viveva. La lettera andò in mano di Atanasio: trovasi il fuggitivo nascosto a Tiro: nega da principio di essere Arsenio, ma è convinto da Paolo vescovo della città, dal quale era perfettamente conosciuto. Atanasio manda a Costantino, per mezzo del diacono Macario, tutte le prove dell'impostura. L'imperatore revoca tosto la commissione data a Delmazio: rassicura il vescovo di Alessandria, e lo esorta a non attendere d'ora in poi, se non alle funzioni del santo ministero, e a non più temere le cospirazioni e le frodi de' meleziani: ordina che questa lettera sia letta nell'assemblea del popolo, affinchè niuno ignori i suoi sentimenti e la sua volontà. Le minacce del principe fecero tacere per qualche tempo la calunnia, e pareva che fosse ritornata la calma. Arsenio medesimo scrive d'accordo col suo clero una lettera al suo metropolitano, chiedendogli di essere ammesso alla sua comunione. Giovanni seguì questo esempio, e ne acquistò merito presso l'imperatore. Il principe era lieto oltre modo, sperando che i meleziani si sarebbero dietro al loro capo riuniti al corpo della Chiesa.

Ma questa pace non fu di lunga durata. L'ostinatezza degli ariani prevalse in ultimo alle buone intenzioni dell'imperatore. Costoro erano vescovi, il cui esteriore ispirava riverenza e rispetto, che gridavano continuamente, e facevano ripetere a tutta la corte, *che Atanasio era reo de' più enormi delitti; che se ne procurava l'impunità a forza di denaro; che in questo modo aveva fatto cangiar linguaggio a Giovanni il meleziano; che il nuovo Arsenio era un personaggio di teatro; ch' era cosa vergognosa e strana, che sotto un principe virtuoso l'iniquità restasse sopra una delle più ragguardevoli sedi del mondo.* Giovanni, tratto di nuovo dagli ariani al loro partito, acconsentiva di disonorare sè medesimo, e confessava all'imperatore, che si era lasciato corrompere. Costantino, d'un animo sincero e generoso, sospettava tutt'altro che una sì nera perfidia. Tante scosse lo vinsero alla fine, e diede Atanasio in balìa de' suoi nemici; poichè era un darlo in loro balìa, lasciandolo in arbitrio di un concilio nel quale Eusebio doveva avere un'assoluta autorità. La scelta della città di Cesarea in Palestina, di cui l'altro Eusebio era, vescovo, ne annunziava già l'esito; e perciò il santo prelato non volle intervenirvi. Gli ariani trassero quindi vantaggio; e per due anni e mezzo, che durò il rifiuto d'Atanasio, egli era, al dir loro, un reo che fuggiva il suo giudizio. Alla fine l'imperatore, come per condiscendere alle ripugnanze e a' timori dell'accusato, cangia il luogo dell'assemblea, ed assegna Tiro. Voleva che dopo aver sopite in questa città tutte le contese, i padri del concilio, riuniti nell'istesso spirito, si trasferissero a Gerusalemme per fare la dedicazione della chiesa del s. Sepolcro. Scrisse a' vescovi, molti de' quali erano da lungo tempo a Cesarea, di trasportarsi a Tiro, a fine di rimediar prontamente a' mali della Chiesa. La sua lettera, senza nominare Atanasio, indica chiaramente, che egli era oltre modo prevenuto contro questo santo personaggio, e tutto propenso verso i suoi nemici. Assicura questi, che ha eseguito quanto gli hanno richiesto; che ha convocati i vescovi

che desiderano di avere per cooperatori; che ha spedito il conte Dionisio, perchè mantenga il buon ordine nel concilio; protesta che, se alcuno di quelli che ha chiamati, si dispenserà dall'obbedire sotto qualsivoglia pretesto, lo farà incontanente scacciare dalla sua chiesa. Questa lettera, che convocava il concilio, ne distruggeva nell'istesso tempo l'autorità; basta ella sola, per provarne l'irregolarità: la scelta de' vescovi dedicati agli ariani, la presenza del conte Dionisio, circondato da apparitori e da' soldati, erano altrettanti abusi che furono dipoi saggiamente notati nel concilio di Alessandria. Vi furono tuttavia alcuni pochi vescovi cattolici, tra gli altri Massimo di Gerusalemme ch'era succeduto a Macario, Marcello di Aucira ed Alessandro di Tessalonica. L'assemblea era già composta di sessanta prelati avanti l'arrivo dei quaranta nove vescovi di Egitto condotti da Atanasio. Egli vi venne suo malgrado, sforzato dagli ordini reiterati dell'imperatore, per evitare lo scandalo che avrebbe cagionato nella Chiesa l'ingiusta collera del principe, che lo minacciava di farvelo condurre a forza. Il sacerdote Macario vi fu condotto carico di catene. Archelao, conte di Oriente e governatore di Palestina, si unì al conte Dionisio.

Non fu dato luogo da sedere ad Atanasio, e fu costretto a starsene in piedi, come accusato. Da principio, d'accordo co' vescovi di Egitto, ricusò i giudici, come suoi nemici. Non si fece alcun caso del suo rifiuto; ed egli confidando nella sua innocenza, si determinò a rispondere. Gli convenne combattere gli stessi mostri che aveva già tante volte atterrati e vinti. Si fecero rivivere tutte le vecchie calunnie, delle quali l'imperatore aveva riconosciuto la falsità. Molti vescovi di Egitto venduti ai meleziani si dolsero di essere stati oltraggiati e maltrattati per ordine suo. Ischira, ad onta della ritrattazione sottoscritta di sua mano, comparve di nuovo tra gli accusatori, e questo sciagurato fu confuso un'altra volta da Atanasio e da Macario. I soli partigiani di Eusebio trovarono plausibili le menzogne che avevano dettate, e proposero al conte Dionisio di spedire persone nella Mareota, per formare il processo sul luogo. La protesta di Atanasio e di tutti gli ortodossi non potè impedire che non fossero nominati per commissarii sei de' suoi più mortali nemici, i quali partirono con una scorta di soldati.

Due accuse tennero dipoi occupato il concilio (*). Si fece entrare una sfrontata ed ardita cortigiana, la quale si mise a gridare, che aveva fatto voto di verginità; ma che avendo avuto la sventura di ricevere in casa Atanasio, le avea tolte l'onore. Avendo i giudici intimato ad Atanasio che rispondesse, egli si tacque; ed uno de' suoi preti, chiamato Timoteo, in piedi accanto a lui, rivolgendosi a questa femmina: *Son io quello*, gli disse, *che avete accusato di avervi disonorata? Voi appunto*, gridò ella, recandogli il pugno al volto, e presentandogli un anello che pretendeva aver ricevuto da lui: chiedeva giustizia, additando col dito Timoteo, ch'ella chiamava Atanasio, insultandolo, e tirandolo a sè con un torrente di parole familiari a queste femmine impudiche. Una scena tanto indecente copriva gli accusatori di confusione; faceva arrossire i giudici, e ridere i conti e i soldati. Si fece uscire la cortigiana, ad onta dell'opposizione di Atanasio, il quale chiedeva che fosse interrogata, per discoprire gli autori di questa orribile calunnia. Gli fu riposto, che vi erano contro di lui molti altri capi più gravi, de' quali non si discolperebbe sì di leggieri con sottigliezze, e de' quali giudicherebbero gli occhi medesimi. Nell'istesso tempo si cava da una cassettina una mano diseccata: a questa vista tutti esclamarono, altri di orrore, credendo di veder la mano di Arsenio; altri per finzione, per sostenere la menzogna; e i cattolici per indignazione, persuasi dell'impostura. Atanasio, dopo un momento di silenzio, domandò ai giudici se alcuno di loro conoscesse Arsenio; avendo molti risposto che perfettamente lo conoscevano, fece chiamare un uomo che aspettava alla porta della sala, e che entrò avviluppato in un mantello. Allora Atanasio facendogli alzar il capo: *È egli questi quell' Arsenio*, dic'egli, *che ho ucciso, che fu per tanto tempo ricercato, e a cui dopo la sua morte io ho tagliata la mano dritta?* Questi era in fatti Arsenio medesimo. Gli amici di Atanasio avendolo condotto a Tiro, lo avevano indotto a starsene oc-

(*) *Non debbo dissimulare, che la storia di questa cortigiana non è tanto autentica, quanto quella di Arsenio. Rufino la racconta, ma Rufino è pieno di favole. Sozomeno, Teodoreto e l' autore della vita di s. Atanasio in Fozio l'hanno adottata, e questo mi ha indotto a farne uso. Ma è d'uopo confessare, che nè s. Atanasio, il quale in molti luoghi delle sue opere spiega, e mette in vista le iniquità del concilio di Tiro, nè l'epistole sinodali del concilio di Alessandria e di quello di Sardica, dove sono minutamente esposte le menzogne degli ariani, nè la lettera del papa Giulio, nè l'istorico Socrate non ne fanno alcuna menzione.*

culto fino a quel momento; e dopo aver aderito ingiustamente a' calunniatori, acconsentì con giustizia a confondere la calunnia. Quelli che avevano detto che lo conoscevano, non ebbero ardimento di non riconoscerlo: dopo la loro confessione, Atanasio, tirando il suo mantello da una parte, fece vedere una delle sue mani; quelli che erano stati ingannati dagli ariani, non si aspettavano di veder l'altra, quando Atanasio scoprendola loro: *Ecco*, disse, *Arsenio con le sue due mani; il Creatore non ce ne ha date più: tocca ai nostri avversarii il farci vedere dove fu presa la terza*. Gli accusatori, divenuti furibondi a forza di confusione, e come innebriati dalla loro propria vergogna, empiono tutta l'assemblea di tumulto; gridano che Atanasio è un mago, un incantatore, che affascina gli occhi, e vogliono farlo a pezzi. Giovanni Arcliaf, approfittando del disordine, sparisce, e fugge. Il conte Archelao toglie Atanasio dalle mani di que' frenetici, e lo fa imbarcare segretamente la notte seguente. Il santo vescovo si ricoverò a Costantinopoli, e sperimentò per tutto il rimanente della sua vita, che i malvagi non perdonano mai il male che hanno voluto fare, e che agli occhi loro è un delitto irremissibile per l'innocenza il non essere rimasta soccombente. Questi si consolarono della loro sconfitta, fingendo di trionfare; e secondo l'antica massima de' calunniatori, non si stancarono di rinnovare accuse convinte mille volte di falsità. I loro istorici medesimi si sono sforzati di darla ad intendere alla posterità. Ma non possono persuadere, se non ingegni complici del loro odio contro la cattolica Chiesa.

I commissarii inviati nella Mereota fecero il processo a genio della calunnia. Tutte le regole furono violate, e la malvagità, sostenuta dal prefetto Filagro, apostata e corrottissimo ne' suoi costumi, occultò la verità. I cattolici protestarono contro questo mostruoso procedere. Alessandria fu il teatro dell'insolenza di una sfrenata soldatesca, che favoriva i prelati, e gli divertiva cogl'insulti che faceva a' fedeli affezionati al loro pastore. Questi commissarii non trovarono più a Tiro Atanasio: fu condannato sulla loro informazione, e per tutti i delitti de' quali si era giustificato. Fu pronunziata la sentenza di deposizione, e gli fu proibito di rientrare in Alessandria. Giovanni il meleziano e tutti i suoi fazionarii furono ammessi alla comunione, e rimessi nella loro dignità. Per mantenere la parola ad Ischira, fu fatto vescovo di un villaggio, dove gli convenne fabbricare una chiesa; e perchè ogni cosa fosse nell'istoria di questo concilio insolita e stravagante, non tardarono di trar di nuovo dalla loro Arsenio, il quale sottoscrisse la condanna di colui del quale provava egli medesimo l'innocenza. Gli atti del concilio furono spediti all'imperatore. Si diede avviso ai vescovi con una lettera sinodale di non più comunicare con Atanasio, convinto di tanti misfatti, e che dopo un' orgogliosa resistenza non era intervenuto al concilio, se non per turbarlo, per insultare i prelati, per ricusar prima, e poi fuggire il giudizio. I vescovi cattolici non vollero sottoscrivere, e si ritirarono avanti la conclusione dell'assemblea.

Questo mistero d'iniquità era appena consumato, che i vescovi ricevettero ordine di trasferirsi a Gerusalemme, per fare la cerimonia della dedicazione della chiesa del s. Sepolcro. Le lettere furono recate da Mariano, segretario dell'imperatore, illustre per i suoi impieghi, per la sua virtù e per la costanza con cui aveva confessata la fede sotto i tiranni. Aveva l'incombenza di presiedere alla festa, di trattare i vescovi con magnificenza, e di distribuire a' poveri denaro, viveri e vestiti. L'imperatore mandava ricchi presenti per l'ornamento della basilica. Oltre i vescovi radunati a Tiro, ne venne una quantità grande da tutte le parti dell'Oriente. V'intervenne anche un vescovo di Persia, che si crede essere s. Millo, il quale dopo aver molto sofferto nella persecuzione di Sapore, abbandonò la sua città episcopale, dove non ritrovava che cuori indurati e ribelli al giogo della fede, e venne a Gerusalemme senza altre ricchezze, che una bisaccia in cui v'era il libro de' vangeli. Accorse da ogni parte un numero infinito di fedeli. Tutti furono mantenuti, per tutto il tempo che soggiornarono in Gerusalemme, a spese dell'imperatore. La città risuonava di orazioni, d'istruzioni cristiane, di elogi e del principe e della basilica. Questa festa fu fatta ammua; durava otto giorni, ed eravi allora un prodigioso concorso di pellegrini da' più rimoti paesi. Dopo la dedicazione gli altri vescovi si ritirarono, e restarono soltanto i prelati del concilio di Tiro.

Questa brillante solennità fu seguita da un avvenimento funesto alla Chiesa. Ario ed Euzoio avevano ottenute con inganno alcune lettere di Costantino. Questo principe, ingannato da una professione di fede che gli sembrava conforme a quella di Nicea, riconobbe tuttavia che apparteneva soltanto alla Chiesa il decidere in questa materia. Rimandò Ario ai vescovi radunati a Gerusalemme, e scrisse loro che esaminassero con attenzione la formula che presentava, e lo trattassero favorevolmente, se trovavano che fosse stato ingiustamente condannato, o se, avendo meritato l'anatema,

si fosse pentito, ed avesse riconosciuto il suo errore. Costantino non si avvedeva che, mettendo in dubbio la giustizia della condanna di Ario, derogava all'autorità del concilio di Nicea da lui medesimo rispettato. Non vi voleva tanto, per indurre gli ariani occulti e nascosti a rimettere il loro dottore e il loro maestro. I prelati, riuniti di nuovo a Gerusalemme in forma di concilio, ricevono a braccia aperte Ario ed Euzoio; indirizzano una lettera sinodale a tutti i vescovi del mondo; vantano in essa l'approvazione dell'imperatore, e riconoscono per ortodossissima la professione di fede di Ario. Invitano tutte le chiese ad ammettere alla loro comunione lui e tutti quelli che n'erano stati separati e divisi con esso lui. Scrivono in particolare alla chiesa di Alessandria, che finalmente è tempo di far tacere l'invidia, e ristabilire la pace; che l'innocenza di Ario è riconosciuta, che la Chiesa gli apre il suo seno, e rigetta Atanasio. Marcello di Ancira non volle avere alcuna parte nel ricevimento di Ario.

I vescovi avevano poco innanzi spedito le lettere con le quali partecipavano con piacere la loro decisione a Costantino, quando ne ricevettero alcune da lui, che non erano tanto lusinghiere e dolci. Atanasio, essendo fuggito di Tiro, era venuto a Costantinopoli; e mentre l'imperatore traversava la città a cavallo, il prelato, accompagnato da alcuni suoi amici, se gli presentò dinanzi in un modo tanto inaspettato ed improvviso, che sorprese Costantino. Il principe non l'avrebbe riconosciuto, se uno de' suoi cortigiani non avesse detto chi egli era e l'ingiusto trattamento che aveva poco prima provato. Costantino passava oltre senza parlargli; e benchè Atanasio chiedesse d'essere udito, l'imperatore era in procinto di farlo ritirare per forza. Allora il vescovo alzando la voce: « Principe, gli disse, il Signore giudicherà tra voi e me, poichè voi vi dichiarate per coloro che mi calunniano; io vi chiedo che facciate venire i miei giudici, affinchè io possa farvi le mie doglianze in loro presenza ». L'imperatore, commosso da una domanda sì giusta e tanto conforme alle sue massime, scrisse tosto a' vescovi, che venissero a rendergli conto della loro condotta; nè tacque loro, che venivano accusati di aver proceduto con molta violenza e passione.

Questa lettera costernò i congiurati. I vescovi chiamati alla corte si dispersero tosto, e ritornarono nelle loro diocesi. Non ne restarono che sei de' più arditi, alla testa de' quali erano i due Eusebi. Si portarono dinanzi all'imperatore, e sfuggirono ad ogni loro potere di entrare in disputa con Atanasio. Secondo il loro metodo ordinario, in vece di provare le accuse di cui trattavasi, ne formarono una nuova. Essendo già loro nota appieno la predilezione di Costantino per la nuova sua città, incolparono il santo vescovo di aver minacciato d'indurre carestia in Costantinopoli, arrestando il frumento di Alessandria. Atanasio potè rappresentare a sua voglia, che un somigliante attentato non poteva venire in mente ad un privato senza potere e senza forza; Eusebio sostenne, che Atanasio era ricco e capo d'una potente fazione. La sola imputazione ne irritò per modo l'imperatore, che, incapace di ascoltare cosa alcuna, esiliò l'accusato a Treviri, sperando inoltre che la lontananza di questo inflessibile prelato avrebbe restituita la pace alla Chiesa. Il santo fu accolto onorevolmente dal vescovo Massimino, zelante per la verità; e il giovane Costantino, che risiedeva in quella città, procurò di raddolcire il suo esilio co' più generosi trattamenti.

Gli ariani, padroni del campo di battaglia, formarono a Costantinopoli una nuova assemblea. Si fecero venire dalle più rimote regioni i vescovi del partito. Si riunirono in numero grande. Fu proposto in primo luogo di dare un successore ad Atanasio; ma l'imperatore non volle acconsentirvi. Fu deposto Marcello di Ancira, e fu eletto in sua vece Basilio. Marcello non aveva mai usato verun riguardo verso gli ariani; erasi segnalato contro di loro nel concilio di Nicea; aveva ricusato di comunicare con esso loro al concilio di Gerusalemme; non aveva voluto nemmeno intervenire alla cerimonia della dedicazione: cosa che seppero mettere molto bene in vista presso l'imperatore, il quale ne restò molto sdegnato. Ma il suo più grave delitto era la guerra che aveva dichiarata ad un sofista di Cappadocia cognominato Asterio. Costui era l'emissario degli ariani, e correva di città in città predicando la loro dottrina. Marcello lo confuse, e questo successo portò all'ultimo grado l'odio che avevano già contro di lui conceputo gli eretici. Lo accusarono di sabellianismo; fu giustificato nel concilio di Sardica; ma i suoi scritti diedero in appresso occasione di sospettare della sua fede, e molti santi dottori l'hanno condannato come fautore degli errori di Fotino. Furono deposti ancora parecchi altri vescovi, contro ogni giustizia, nel concilio di Costantinopoli.

Ma la grand' opera di Eusebio e quello che più gli stava a cuore, era di costringere i cattolici a ricevere Ario. Dopo il concilio di Gerusalemme questo eresiarca era ritornato ad Alessandria. Lusingavasi che l'esilio di Atanasio avrebbe fatto cadere dinanzi a lui tutti gli ostacoli; ma trovò gli animi più innaspriti

che mai; e fu rigettato con orrore. Le turbolenze già si riaccendevano, quando l'imperatore lo richiamò a Costantinopoli. La sua presenza accrebbe l'insolenza de' suoi partigiani e la fermezza de' cattolici. Eusebio sollecitava Alessandro ad ammetterlo nella sua comunione, e non volendo ciò questi fare, lo minacciava di farlo deporre. Il vescovo, mille volte più zelante ed ardente per la purità della fede che per la sua dignità, non si lasciava punto scuotere da queste minacce. L'imperatore, stanco di una così ostinata contesa, volle terminarla. Fa venire dinanzi a se Ario, e lo ricerca se aderiva ai decreti di Nicea. Ario risponde senza esitanza, che sottoscriveva ad essi di cuore e di spirito, e presenta una professione di fede nella quale l'errore era accortamente occultato sotto termini presi dalla scrittura. L'imperatore per maggior sicurezza l'obbliga a giurare, che questi sono senza cavillazione i suoi veri sentimenti; ed egli lo fa senza alcuna difficoltà. Alcuni autori pretendono che, tenendo in mano il simbolo di Nicea e la formula della sua eretica credenza nascosta sotto il braccio, riportasse a questa il giuramento che pareva che pronunziasse sull'altro. Ma Ario era, per quel che sembra, tanto abile ed accorto, che non avrebbe voluto usare senza alcun frutto una tale astuzia, e tanto dotto, che non ignorava che una restrizione mentale non minora, nè scema punto uno spergiuro. Costantino, contento della sua sommessione: *Andate*, gli disse: *se la vostra fede si accorda col vostro giuramento, voi siete irreprensibile; e se non è ad esso conforme, Dio sia il vostro giudice*. Nello stesso tempo ordina ad Alessandro, che ammetta senza verun indugio Ario alla comunione. Eusebio, apportatore di quest'ordine, conduce Ario dinanzi ad Alessandro, e significa al vescovo il volere del principe. Il vescovo persiste nel suo rifiuto. Allora Eusebio, alzando la voce: *Noi abbiamo*, gli disse, *vostro malgrado fatto richiamare Ario; sapremo anche vostro malgrado farlo entrare dimani nella vostra chiesa*. Questo accadde in giorno di sabato; e il giorno dopo essendo tutti i fedeli riuniti per la celebrazione di tutti i misteri, lo scandalo esser doveva più orribile. Alessandro vedendo le potenze della terra dichiarate contro di sè, ricorre al cielo: erano sette giorni che per consiglio di Giacopo di Nisibe, che era allora a Costantinopoli, tutti i cattolici digiunavano ed oravano; ed Alessandro aveva passate molte notti rinserrato solo nella chiesa della Pace, prostrato a terra, e continuamente orando. Afflitto ed agitato da queste ultime parole di Eusebio, il santo vecchio, accompagnato da due sacerdoti, uno dei quali era Macario di Alessandria, va a gettarsi a piè dell'altare: ivi chino a terra, cui bagnava delle sue lagrime: « Signore, disse con una voce interrotta da singhiozzi, conviene che Ario sia domani ricevuto nella nostra santa assemblea; levate dal mondo il vostro servo, e non opprimete insieme con l'empio colui che v'è fedele; ma se sentite ancora pietà della vostra Chiesa, e so che ancora ne sentite, ascoltate le parole di Alessandro, e non abbandonate la vostra eredità alla rovina e all'obbrobrio. Fate sparire Ario, per timore ch'egli non entri nella vostra chiesa, e non paia che l'eresia sia in essa entrata con esso lui, che la menzogna sieda nella cattedra di verità »!

Intanto che questa preghiera di Alessandro s'innalzava al cielo insieme coi suoi sospiri, i partigiani di Ario conducevano questo come in trionfo per la città, per mostrarlo al popolo. Mentre passava con un numeroso corteggio per la piazza maggiore vicino alla colonna di porfido, si sentì stimolato da un naturale bisogno, che l'obbligò a portarsi in uno di que' pubblici luoghi di cui ve n'erano allora molti in tutte le città grandi. Il servo che aveva lasciato di fuori, vedendo che tardava molto, temette di un qualche accidente; entrò, e lo trovò morto, steso per terra, che nuotava nel suo sangue e colle interiora fuori del corpo. L'orrore di un tale spettacolo fece da principio tremare i suoi settatori; ma sempre indurati, attribuirono a' sortilegi di Alessandro un castigo tanto manifesto e chiaro per tutte le circostanze che lo accompagnarono. Questo luogo cessò di essere frequentato; niuno aveva più coraggio di accostarvisi, e mostravasi a dito come un monumento della divina vendetta. Lungo tempo dopo un ariano ricco e potente comprò questo tratto di terreno, e vi fece fabbricare una casa, per cancellare la memoria della morte funesta di Ario.

Ne fu tosto divulgata la nuova per tutto l'impero. Gli ariani arrossivano di vergogna. Il giorno dopo, giorno di domenica, Alessandro alla testa del suo popolo rendette a Dio solenni grazie, non perchè avesse fatto morir Ario, del quale compiangeva la sorte infelice, ma perchè si era degnato di stendere il suo braccio, ed atterrare l'eresia, che si avvanzava con audacia per entrare a forza nel santuario. Costantino fu convinto dello spergiuro di Ario, e questo avvenimento lo confermò nella sua avversione per l'arianismo, e nel suo rispetto pel concilio di Nicea. Ma gli ariani dopo la morte del loro capo, trovando in Eusebio di Nicomedia molta malizia e un credito ancora più grande, continuarono a tendere insidie alla

buona fede dell'imperatore; ed egli non cessò di lasciarsi ingannare da' loro artifizii e dalla loro accortezza. Gli abitanti di Alessandria facevano vive istanze pel ritorno del loro vescovo: facevansi nella città pubbliche preci, per ottenere da Dio questa grazia: s. Antonio scrisse parecchie volte a Costantino, per aprirgli gli occhi sull'innocenza di Atanasio e sulla furberia de' meleziani e degli ariani. Il principe fu inesorabile. Rispose agli Alessandrini, riprendendoli della loro ostinatezza e del loro genio turbolento ed inquieto; impose silenzio al clero e alle sacre vergini, e protestò che non avrebbe mai richiamato Atanasio, e che costui era un sedizioso, condannato da un giudizio ecclesiastico. Rispose a s. Antonio, che non poteva risolversi a dispregiare il giudizio di un concilio; che la passione in fatti faceva talvolta travedere ad un piccolo numero di giudici, ma che niuno gli persuaderebbe mai che avesse estorto a forza il voto a tanti illustri e virtuosi prelati; che Atanasio era un uomo violento, superbo, litigioso, intrattabile: questa era in fatti l'idea che i nemici di Atanasio davano di lui all'imperatore, perchè conoscevano l'avversione di questo principe per gli uomini di un tal carattere. Non perdonò questo spirito di litigio e di raggiro a Giovanni il meleziano, che era stato poc'anzi tanto favorevolmente trattato dal concilio di Tiro. Avendo saputo ch'era il capo del partito opposto ad Atanasio, lo strappò, per dir così, dalle braccia de' meleziani e degli ariani, e lo mandò in esilio senza voler dare orecchio ad alcuna istanza fatta in suo favore. Tuttavia negli ultimi momenti della vita si ravvidde dell'ingiusto pregiudizio. Ma innanzi di raccontare la morte di questo principe, non sarà fuor di proposito dare un'idea delle leggi che aveva fatte dopo il concilio di Nicea.

Fin sul principio dello scisma de' donatisti Costantino gli aveva esclusi dalle grazie che versava sulla chiesa d'Affrica. Tenne l'istessa condotta verso tutti coloro che lo scisma e l'eresia teneva separati dalla cattolica comunione: dichiarò con una legge, che non solamente non avrebbero alcuna parte ne' privilegi accordati alla Chiesa, ma ancora che i loro cherici sarebbero soggetti a tutti i pesi municipali. Nulladimeno mostrò nell'istesso tempo qualche riguardo verso i novaziani. Siccome venivano molestati sulla proprietà de' loro templi e dei loro cimiteri, ordinò che fosse loro lasciato il libero possesso di questi luoghi, supposto che fossero legittimamente acquistati, e non usurpati a' cattolici. Verso la fine della sua vita divenne più severo: pubblicò contro gli eretici un editto nel quale, dopo una veemente invettiva, dichiara loro, che dopo averli tollerati, siccome vede che la sua pazienza non serve che a dare alla contagione la libertà di dilatarsi, è risoluto di tagliare il male nella sua radice; e pertanto vieta loro di radunarsi tanto nei luoghi pubblici, come nelle case de' privati; toglie loro i templi e gli oratorii, e li dà alla Chiesa cattolica. Si fece la ricerca de' libri, ed essendosene trovati molti che trattavano di magia e di maleficii, ne furono arrestati i possessori, per punirli secondo le leggi. Questo editto fece ritornare nel seno della Chiesa molti eretici; alcuni sinceramente, ed altri per ipocrisia. Coloro che continuarono nella loro ostinazione, essendo privi della libertà di radunarsi e di sedurre con le loro istruzioni, lasciarono pochi successori; e queste piante infelici si seccarono a poco a poco, e perirono in ultimo affatto per mancanza di coltura e di sementa. I novaziani, quantunque fossero nominati nell'editto, furono tuttavia trattati ancora con indulgenza: erano meno lontani degli altri da' sentimenti cattolici, e l'imperatore amava Ascesio loro vescovo. Lasciò parimente sussistere quelli de' catafrigi, che se ne stavano dentro i confini della Frigia e de' paesi vicini: costoro erano una specie di montanisti. L'editto non parla punto degli ariani: non formavano ancora setta separata, e dopo la loro finta ritrattazione l'imperatore, che non consideravali come esclusi dalla Chiesa, si sforzava anzi di farli rientrare nel suo seno. Si era fatto istruire della dottrina e delle pratiche delle diverse sette da Strategio, del quale cangiò il nome in quello di Musoniano. Questi era un uomo nato ad Antiochia, che fece fortuna presso Costantino pel suo sapere e per la sua eloquenza nelle due lingue. Era nel partito ariano, e pervenne sotto Costanzo ad onori i quali posero in vista le sue buone e cattive qualità.

Eusebio dice che Costantino considerò come un dover suo il conformare con la sua autorità le sentenze pronunziate ne' concilii, e che le faceva eseguire da' governatori delle provincie. Aggiunge Sozomeno che, per un effetto del suo rispetto verso la religione, permise a coloro che avevano liti, di ricusare i giudici civili, e portare le loro cause al giudizio de' vescovi; che volle che le sentenze de' vescovi fossero inappellabili come quelle dell' imperatore, e che i magistrati dessero loro il soccorso del braccio secolare. Noi abbiamo in fine del codice Teodosiano un titolo sopra la giurisdizione episcopale, la prima legge del quale, attribuita a Costantino e diretta ad Ablavio prefetto del pretorio, dà a' vescovi un supremo potere ne' giudizii; ordina che tutto quello che sarà stato deciso in qualunque si sia materia dal giudizio

de'vescovi, sia riguardato come sacro, ed abbia irrevocabilmente il suo effetto, anche rapporto a'pupilli; che i prefetti del pretorio e gli altri magistrati debbano concorrere, all'esecuzione; che se il potente, o il difensore, tanto sul principio degli atti, quanto dopo spirate le dilazioni, come all'ultima udienza, od anche quando il giudice ha cominciato a pronunziare, appella al vescovo, la causa sia tosto ad esso portata, nullaostante la opposizione della parte avversaria; che non si possa appellare da un giudizio episcopale; che la testimonianza di un solo vescovo sia ricevuta senza difficoltà in tutti i tribunali, e faccia tacere ogni contraddizione. L'autenticità di questa legge forma una gran questione tra' critici. Non si appartiene a me entrare in questa disputa. Il lettore giudicherà forse, che quelli che sostengono la verità della legge, facciano più onore a' vescovi; e quelli che la combattono come falsa e supposta, ne facciano più a Costantino. Cuiacio giustifica in questo la savïezza del principe, pel merito eminente de' vescovi di que' tempi e pel loro zelo per la giustizia. Costantino vide in fatti nella Chiesa quello che si ha in essa veduto in tutti i secoli, risplendenti lumi e sublimi virtù; ma io dubito che s. Eustazio, s. Atanasio e Marcello di Ancira fossero stati del parere di Cuiacio, e che avrebbero almeno eccettuati de'conciliaboli assai numerosi.

La religione e i costumi si sostengono a vicenda. Quindi Costantino si studiò di conservare la purità de'costumi, specialmente rispetto ai matrimonii. Nelle sue costituzioni mette sempre gli adulteri accanto degli omicidi e degli avvelenatori. Secondo la giurisprudenza romana, che aveva in questo punto seguito quella degli Ateniesi, le donne che tenevano osteria, erano messe nel rango delle donne pubbliche; non erano perciò soggette a' castighi dell'adulterio. Costantino levò loro questa diffamante impunità; ma per un residuo di abuso, lasciò questo turpe privilegio alle loro serve, e ne reca una ragione che non è in verun modo conforme allo spirito del cristianesimo: *Ed è*, dic'egli, *perchè la severità de'giudizii non è fatta per persone che la loro bassezza rende indegne dell'attenzione delle leggi*. L'adulterio era un delitto pubblico; vale a dire, che ogni persona poteva intentarne l'accusa. Per impedire che la pace de'matrimonii non fosse male a proposito turbata, Costantino levò l'azione di adulterio agli estranei, e la riservò unicamente a'mariti, ai fratelli, e a'cugini germani; e per sottrarli al rischio che correvano gli accusatori, permise loro di desistere dall'accusa intentata, senza incorrere la pena de'calunniatori. Lasciò ai mariti la libertà che avevano loro accordata i suoi antecessori, di accusare le loro mogli sopra un semplice sospetto, senza esporsi alla pena della calunnia, purchè facessero ciò dentro il termine di sessanta giorni dopo il delitto commesso, o sospettato. I divorzii erano frequenti nell'antica repubblica; Augusto ne aveva diminuita la frequenza; ma la disciplina si era presto rilassata su questo punto, e le più leggiere cagioni bastavano per disciogliere il vincolo conjugale. Costantino lo restrinse: levò alle donne la facoltà di far divorzio, purchè non potessero convincere i loro mariti di omicidio, di avvelenamento, o di aver distrutto sepolcri; specie di sacrilegio ch' era da qualche tempo divenuto alla moda. In questo caso la donna poteva ripigliare la sua dote. Ma se essa si separava per qualunque altra ragione, era obbligata a lasciare a suo marito *ogni cosa, fino ad un ago*, dice la legge, e condannata ad un bando perpetuo. Il marito dal canto suo non poteva ripudiar sua moglie, e prenderne un'altra, se non in caso di adulterio, di veleno, o di un infame commercio; altrimenti era costretto a restituirle tutta la sua dote, senza poter contrarre un altro matrimonio; e se tornava ad ammogliarsi, la prima moglie aveva diritto di andare al possesso e di tutti i beni del marito e della dote medesima della seconda moglie. Vedesi che questa legge, per quanto rigorosa dovesse sembrare allora, non era tuttavia ancora conforme a quella del vangelo sulla indissolubilità del matrimonio. Con un' altra legge Costantino volle impedire i matrimonii contrarii alla pubblica decenza. Dichiarò che i padri adorni di una qualche dignità, o che esercitavano un qualche onorevole impiego, non potessero legittimare i figliuoli nati da un matrimonio contratto con una femmina di abietta condizione ed indegna della loro parentela: mette in questo rango le serve, le liberte, le commedianti, le ostesse, le rivendugliole e le figlie di tal sorta di femmine: come altresì le figliuole di coloro che facevano traffico di dissolutezza, o che combattevano nell' anfiteatro. Ordinò che tutti i regali, tutte le compre fatte in favore di questi figliuoli, sia a nome del padre, sia sotto nomi supposti, fossero loro levati, e restituiti ai legittimi eredi: e fosse lo stesso delle donazioni e delle compre in favore di queste tali mogli: che in caso che si potesse sospettare di una qualche distrazione di effetti, o di qualche fidecommisso, fossero poste alla tortura queste sciagurate incantatrici: che in mancanza di parenti, se lasciavano passar due mesi senza presentarsi, il fisco andasse al possesso de' beni; e che dopo una severa ricerca, quelli che fossero convinti di aver distratta qualche porzione dell'eredità, fossero condan-

nati a restituire il quadruplo. In somma, prese tutte le precauzioni che gli suggerì la prudenza, per metter freno a quelle liberalità che la legge chiama *presenti impudichi*. Proibì sotto pena della vita il far eunuchi in tutta la estensione dell'impero; ed ordinò che lo schiavo il quale aveva sofferta questa violenza, fosse aggiudicato al fisco, come pure la casa in cui era stata commessa, supposto che il padrone di essa fosse di ciò istruito.

Attento a tutte le parti della civile amministrazione, non perdette mai di vista gl'interessi de'pupilli esposti alle frodi di un tutore infedele, o di una madre capace di sacrificarli ad una nuova passione. Volle che la negligenza dei tutori nel pagare le gravezze del fisco non fosse pregiudicievole, che a loro medesimi. Quando lasciò Roma, ebbe cura d'invigilare al provvedimento di questa gran città, e non diminuì in parte alcuna le distribuzioni che avevano stabilite i suoi antecessori. Le concussioni palliate sotto il pretesto di compra per parte dei ministri delle province furono punite con la perdita della cosa comprata e del denaro dato per questa compra. Raffrenò l'avidità di certi ministri i quali volevano ingerirsi nelle funzioni degli altri: regolò l'ordine della loro promozione, e volle conoscere egli medesimo quelli la cui capacità e probità meritavano i primi posti. Pose argine alle concussioni de'ricevitori del fisco e alle usurpazioni degli appaltatori pubblici. Ma una prova più forte che non sono tutte le testimonianze dell'istoria, e della corruttela de'ministri di questo principe e dell'avversione che aveva contro le loro rapine, si è l'editto che indirizzò da Costantinopoli a tutte le province dell'impero: egli merita di essere riportato per esteso: l'indignazione di cui porta il carattere, fa onore a questo buon principe; ma questo tuono di collera è per avventura nello stesso tempo un contrassegno della violenza che faceva a sè medesimo per minacciare, e della ripugnanza che provava nell'eseguire le sue minacce. « Cessino adunque, dic'egli, una volta i nostri ministri, cessino di vessare ed opprimere i nostri sudditi; se questo avviso non basta, la spada farà il rimanente. Non si profani più con un infame commercio il santuario della giustizia, non si facciano più comprare le udienze, l'accesso, la vista istessa del presidente. Le orecchie del giudice sieno aperte egualmente per i più poveri, e per i ricchi. Lo scrivano non faccia più un traffico delle sue funzioni, e i suoi subalterni cessino di mettere in contribuzione i litiganti. Si metta freno all'audacia de'ministri inferiori, che cavano indifferentemente da'grandi e da'piccoli; si freni l'insaziabile avidità degli aiutanti, che conseguano le sentenze: il dovere del superiore è di invigilare, ed impedire che i suoi ministri nulla esigano da'litiganti. Se persistano a crearsi da sè de'diritti immaginarii, io farò loro tagliare il capo: noi permettiamo a tutti quelli che avranno sofferte queste vessazioni, di darne notizia al magistrato: s'egli tarda a mettervi ordine, vi invitiamo a portare le vostre doglianze a'conti delle province, o al prefetto del pretorio, s'è più vicino, affinchè sulla relazione che essi ci daranno di queste ruberie, sia da noi imposto a' colpevoli il castigo che meritano ». Con un altro editto, o forse con un'altra parte dell'istesso, questo principe, senza dubbio per intimorire i giudici corrotti, e risparmiare a sè l'impaccio e il dispiacere di punirli, permette agli abitanti delle province di onorare con le loro acclamazioni i magistrati incorrotti e vigilanti quando compariscono in pubblico, e di dolersi ad alta voce di quelli che sono malvagi ed ingiusti: promette di farsi render conto di questi pubblici suffragi da'governatori e da' prefetti del pretorio, e di esaminarne i motivi. I privilegi ammessi a'titoli onorevoli furono soppressi, rispetto a coloro che avevano conseguito questi titoli con raggiri, o con denaro, senza avere le qualità richieste. Assicurò ai particolari il possesso de'beni che compravano dal fisco, e dichiarò che ne goderebbero tranquillamente essi e la loro posterità, senza timore che fossero loro tolti in alcun tempo di mano. Una cosa la quale fa vedere che non isfuggivano a Costantino i più piccoli oggetti quando era in essi interessata l'umanità, si è che ordinò, che nelle diverse ripartizioni che facevansi delle terre del principe nelle nuove aggiudicazioni, si avesse cura di mettere sotto un istesso fattore gli schiavi del dominio che componevano un'istessa famiglia. « Ella è, dic'egli, una crudeltà separare i figliuoli da'loro padri, i fratelli dalle loro sorelle, e i mariti dalle loro mogli ». Fece anche molte costituzioni sopra i testamenti; sopra lo stato de' fanciulli, quando la libertà della madre loro era contesa; sopra l'ordine giudiciario, per impedire le ingiustizie e le cavillazioni, per dilucidare ed abbreviare le liti. I proprietarii de'fondi per cui passavano gli acquidotti, furono incaricati di nettarli; ed erano in ricompensa di ciò esenti dalle tasse straordinarie: ma la terra doveva essere confiscata, se l'acquidotto periva per loro negligenza. La moltitudine degli edifizii che Costantino innalzava a Costantinopoli, e delle chiese che erigevansi per ordine suo in tutte le province, ricercava quantità grande di architetti; si lagna di non ritrovarne abbastanza, e commette a Felice prefetto del pretorio d'Italia, che animi ed incoraggisca lo studio

di quest' arte, inducendo ad applicarsi ad essa quanti più Affricani poteva dell' età di diciotto anni i quali abbiano qualche cognizione di belle lettere. Per indurli a questo più facilmente, dà loro esenzione dagli aggravii personali per essi medesimi, per i loro padri e le loro madri; e vuole che assicuri a' professori un conveniente stipendio. È da notarsi che sceglie per preferenza gli Affricani, come più atti a riuscire nelle arti. Con un' altra legge indirizzata al prefetto del pretorio delle Gallie accorda la medesima esenzione agli operai d' ogni sorta che sono impiegati nella costruzione, o nella decorazione degli edifizii, affinchè possano, senza essere distratti, perfezionarsi nelle loro arti, e istruire in esse i loro figliuoli.

L' imperatore incominciava il sessantesimo quarto anno della sua vita, e nulla ostante le sue continue fatiche, nulla ostante le mortali afflizioni che aveva sofferte, e la delicatezza del suo temperamento, era debitore alla sua frugalità e all' avversione che aveva avuto per ogni sorta di dissolutezza, di una sanità che si era sempre conservata vigorosa e forte. Aveva conservate tutte le grazie del suo esteriore, e l'avvicinamento della vecchiaia non gli aveva punto levato delle sue forze. Mostrava ancora l'istesso vigore, e in tutti gli esercizii militari si vedeva salire a cavallo con l' istessa facilità, marciare a' piedi, e lanciare il giavellotto. Credette di aver bisogno di farne una nuova prova contro i Persiani. Sapore, di età di ventisette anni, brillante di coraggio e di gioventù, pensò che fosse tempo di mettere in opera i grandi preparamenti che stava facendo da quaranta anni la Persia. Mandò a chiedere a Costantino le cinque province che Narsete, vinto, era stato costretto a cedere a' Romani all'occidente del Tigri. L'imperatore gli fece dire, che sarebbe andato trappoco in persona a recargli la risposta; nell' istesso tempo si apparecchiò a marciare, dicendo pubblicamente, che altro non mancava alla sua gloria, che trionfare de' Persiani. Fece pertanto radunar le sue truppe, e pensò a' mezzi di non interrompere le sue pratiche di religione in mezzo al tumulto della guerra. I vescovi che erano alla sua corte, gli si offerirono tutti con zelo di accompagnarlo, e di combattere per lui con le orazioni. Accettò questo soccorso, nel quale confidava più ancora che nelle sue armi, e comunicò loro la strada che doveva tenere. Fece preparare un magnifico oratorio, dove insieme coi vescovi doveva presentar le sue preci all'Arbitro della vittorie; e messosi alla testa della sua armata, arrivò a Nicomedia. Sapore aveva già passato il Tigri, e metteva a sacco la Mesopotamia, quando avendo inteso la marcia di Costantino, sia che restasse sorpreso dalla sua prontezza, sia che volesse tenerlo a bada con un trattato, gli spedì ambasciatori per chiedergli la pace con un'apparente sommissione. Egli è incerto se gli fosse accordata; ma i Persiani uscirono dalle terre dell'impero, per non rientrarvi se non l'anno seguente sotto il regno di Costanzo.

La festa di pasqua, che cadeva quest' anno ai tre di aprile, trovò Costantino a Nicomedia. Passò la notte della festa in orazioni in mezzo ai fedeli. Aveva sempre onorati questi santi giorni con un solennissimo culto, ed aveva per costume di far accendere la notte di pasqua nella città dov' era, torci di cera e lampane: il che rendeva questa notte tanto risplendente, quanto il più bel giorno; e alla mattina faceva distribuire in suo nome abbondanti limosine in tutto l' impero. Pochi giorni innanzi la sua malattia pronunziò nel suo palazzo un lungo discorso sull' immortalità dell' anima e sullo stato dei buoni e de'malvagi nella vita avvenire. Dopo averlo pronunziato, trattenne uno de' suoi cortigiani cui teneva in sospetto d'incredulo, e gli domandò il suo parere intorno a quello che aveva poc'anzi udito. Egli è quasi inutile l' aggiugnere che questi, qualunque si fosse la sua opinione non risparmiò gli elogi. La chiesa degli Apostoli, nella quale destinava di essere seppellito, era stata ultimamente terminata a Costantinopoli; diede ordine che ne fosse fatta la dedicazione, senza aspettare il suo ritorno, come se avesse preveduta la vicina sua morte. In fatti dopo la festa di pasqua sentì prima una qualche leggiera indisposizione: dipoi essendo caduto gravemente ammalato, si fece trasportare ad alcune fonti di acqua calda presso ad Elenopoli. Non trovò colà verun sollievo. Essendo entrato in questa città, che la memoria di sua madre gli rendeva cara, stette lungo tempo in orazione nella chiesa di s. Luciano; e sentendo che andava accostandosi al suo fine, credette che fosse tempo di ricorrere ad un bagno più salutare, e lavare nel battesimo tutte le macchie della passata sua vita. Era allora un uso troppo comune di differire il battesimo fino agli ultimi momenti della vita. I concilii e i santi padri si sono sollevati contro questo pericoloso abuso. L' imperatore, che si era esposto al rischio di morire senza la grazia del battesimo, pieno allora di sentimenti di penitenza, prostrato a terra, chiese perdono a Dio, confessò le sue colpe, e ricevette l' imposizione delle mani.

Essendosi fatto riportare ne'contorni di Nicomedia nel castello di Achirone, che apparteneva agl' imperatori, fece radunare i vescovi, e tenne loro questo discorso. « Ecco finalmente quel giorno felice al quale ardentemente aspi-

rava. Io son per ricevere il sigillo dell'immortalità. Aveva disegno di lavare i miei peccati nelle acque del Giordano, rese tanto salutari dal nostro Salvatore, che si degnò di bagnarsi in esse. Dio, che sa meglio di noi quello che ci è vantaggioso, mi trattiene qui; e qui vuol farmi questa grazia. Non tardiam più. Se l'Arbitro sovrano della vita e della morte giudica a proposito di lasciarmi vivere, se mi permette ancora di unirmi a' fedeli per partecipare delle loro orazioni nelle loro sante adunanze, sono risoluto di prescrivermi regole di vita che sieno degne di un figliuolo di Dio». Terminate che ebbe queste parole, i vescovi gli conferirono il battesimo secondo le cerimonie della Chiesa, e lo rendettero partecipante de' santi misteri. Il principe ricevette questo sagramento pieno di allegrezza e di riconoscenza; si sentì come rinnovellato, ed illuminato da una divina luce. Se gli mise indosso una veste bianca; il suo letto fu coperto di un drappo dell'istesso colore, e da quel momento in poi non volle più portare la porpora. Ringraziò Iddio ad alta voce della grazia che aveva ricevuta, ed aggiunse: « Adesso sono veramente felice, veramente degno di una vita immortale. Qual viva luce irraggia i miei occhi! Quanto compiango coloro che sono privi di questi beni »! Andando i principali offiziali della sua corte tutti bagnati di lagrime a dichiarargli il loro dolore, perchè gli lasciava orfani, e pregando il cielo che gli prolungasse la vita: « Amici miei, disse loro, io sono per entrare nella vera vita; conosco i beni di cui ho fatto acquisto, e quelli che mi attendono. Io mi affretto di andare a Dio ».

In tal modo Eusebio, il quale scriveva sotto gli occhi stessi de' figliuoli di Costantino e di tutto l'impero due o tre mesi dopo questo fatto, narra il battesimo di questo principe: e questa testimonianza è superiore ad ogni eccezione. È confermata da quella di s. Ambrogio, di s. Prospero, di Socrate, di Teodoreto, di Sozomeno, di Evagrio, di Gelasio di Cizico, di s. Isidoro e dalla cronica di Alessandria. Tante autorità non sono contraddette, che dagli atti falsi di s. Silvestro e da alcuni altri scritti dell'istesso valore. Quindi la lebbra di Costantino e le favole che si trae dietro, il battesimo dato in Roma a questo principe avanti il concilio di Nicea dal papa Silvestro e la sua miracolosa guarigione, non trovano più credenza, se non presso coloro che si ostinano nel difendere la donazione di Costantino, per sostenere la quale questo romanzo fu inventato. Non si credeva ciò quando pochi anni dopo la morte di questo principe Giuliano da una parte insultava i cristiani, dicendo loro che il loro battesimo non guariva dalla lebbra; e dall'altra s. Cirillo, tutto impiegato a confonderlo, non diceva in questa occasione neppure una parola nè della lebbra, nè della guarigione di Costantino.

Questo gran principe, rigenerato pel cielo, non pensò più alle cose terrene, se non quanto era d'uopo per lasciare i suoi figliuoli e i suoi sudditi felici. Lasciò a Roma e a Costantinopoli somme considerabili, per fare in suo nome annue distribuzioni. Fece un testamento, col quale confermò la divisione che fatta aveva tra' suoi figliuoli e suoi nipoti, e lo diede in mano di quel prete ipocrita che aveva procurato il richiamo di Ario; e si fece promettere che non lo consegnerebbe ad altri, che a suo figliuolo Costanzo. Volle che i suoi soldati giurassero, che non intraprenderebbero cosa veruna nè contro i suoi figliuoli, nè contro la Chiesa. Ad onta di Eusebio di Nicomedia che, sempre mascherato, mai non lo abbandonava in questi ultimi momenti, si liberò dallo scrupolo che gli cagionava l'esilio di Atanasio, ed ordinò che fosse rimandato ad Alessandria. Questo santo prelato, incapace di risentimento e pieno di rispetto per la memoria di questo principe, per quanti motivi avesse di lagnarsene, lo scusò in appresso, e si persuase che Costantino non lo avesse propriamente esiliato; ma che, per salvarlo dalle mani de'suoi nemici, lo avesse come messo in deposito in quelle di suo figliuolo maggiore, da cui era amato. Alcuni autori hanno preteso che Costantino fosse stato avvelenato da'suoi fratelli, e che avendo ciò saputo, avesse raccomandato a'suoi figliuoli di vendicar la sua morte. Questa è una menzogna inventata dagli ariani, per giustificare, a pregiudizio di questo principe, il loro protettore Costanzo, che fece perire i suoi zii. Costantino morì ai ventidue di maggio, giorno della pentecoste, sotto il consolato di Feliciano e di Tiziano, dopo aver regnato trent'anni, nove mesi e venticinque giorni.

Reso ch'ebbe l'ultimo fiato, le sue guardie diedero contrassegni del più vivo dolore: laceraronoi loro vestiti, gettaronsi a terra, e si percuotevano il capo. In mezzo de' loro singhiozzi e delle loro lamentevoli grida lo chiamavano il loro padre. I generali, i centurioni, i soldati, tante volte testimoni del suo valore nelle battaglie, mostravano di voler come seguirlo anche al sepolcro. Questa perdita era loro più rincrescevole e amara della più sanguinosa sconfitta. Gli abitanti di Nicomedia correvano tutti confusamente per le strade, mescolando insieme i loro gemiti e le loro lagrime. Quest'era un corruccio particolare per ogni famiglia: e ciascuno, piangendo il suo principe, piangeva la sua propria sciagura.

Il suo corpo fu portato a Costantinopoli in

un cataletto d'oro coperto di porpora. I soldati in un mesto silenzio precedevano il corpo, e lo seguivano. Fu esposto, adorno della porpora e del diadema, nel principale appartamento del palazzo, sopra di un catafalco in mezzo a torce sostenute da candelieri d'oro. Le sue guardie gli stavano all'intorno giorno e notte. I generali, i conti e i principali offiziali venivano ogni dì, come se stato fosse ancora vivo, a rendergli i loro offizii alle ore assegnate, e lo salutavano piegando il ginocchio. I senatori e i magistrati entravano dopo questi secondo il loro rango, e dopo di essi una folla di popolo di ogni età e di ogni sesso. Gli offiziali della sua casa si portavano presso di lui, come per fare il loro ordinario servizio. Queste lugubri cerimonie durarono fino all'arrivo di Costanzo.

I tribuni avendo scelto tra i soldati quelli che erano stati più amati dall'imperatore, gli spedirono ai tre Cesari, per recar loro questa trista novella. Le legioni sparse nelle diverse province dell'impero non ebbero sì tosto intesa la morte del loro principe, che, animate, ancora dal suo spirito, risolvettero come d'accordo di non riconoscere per padroni, che i suoi figliuoli. Poco tempo dopo gli proclamarono Augusti, e si comunicarono a vicenda, per mezzo di corrieri, questo unanime accordo.

Frattanto Costanzo, meno lontano degli altri due Cesari, arrivò a Costantinopoli. Fece trasportare il corpo di suo padre alla chiesa degli Apostoli. Era egli il primo dell'accompagnamento: dietro a lui marciava l'armata in buon ordine; le guardie cingevano il cataletto, seguito da un innumerabile popolo. Arrivati che furono alla chiesa, Costanzo, il qual era ancora semplice catecumeno, si ritirò insieme coi soldati, e furono celebrati i santi misteri. Il corpo fu deposto in un sepolcro di porfido, il quale non era nella chiesa istessa, ma nel vestibolo. S. Gio. Grisostomo dice che Costanzo credette di fare un onore distinto a suo padre, collocandolo nell'ingresso del palazzo degli Apostoli. Venti anni dopo avendosi dovuto restaurare questa fabbrica, che cadeva già in rovina, si fece trasportare il corpo nella chiesa di s. Acario; ma fu dipoi portato di nuovo in quella degli Apostoli. Gilles, erudito viaggiatore del sedicesimo secolo, dice che gli fu mostrato a Costantinopoli, vicino al luogo dov'era stata questa chiesa, un sepolcro di porfido, vuoto e scoperto, lungo dieci piedi ed alto cinque e mezzo, che i Turchi dicevano essere quello di Costantino.

Tutto l'impero pianse questo gran principe. Le sue conquiste, le sue leggi, i superbi edifizii con cui aveva ornate ed abbellite tutte le province, Costantinopoli medesimo, che presso nel suo tutto era un magnifico monumento eretto alla sua gloria, gli avevano conciliata l'ammirazione: le sue liberalità e il suo amore verso i popoli gli avevano cattivato il loro affetto, piuttosto che a suo figliuolo. Amava la città di Reims; ed a lui certamente devesi attribuire di avere in essa fatto costruire delle terme a sue spese; il pomposo elogio che contiene l'iscrizione di queste terme, non può convenire al padre. Aveva sgravato Tripoli in Affrica e Nicea in Bitinia di certe onerose contribuzioni, alle quali gli antecedenti imperatori avevano assoggettate queste città da più d'un secolo. Aveva accettato il titolo di strategio, o di pretore di Atene, dignità diventata dopo Gallieno superiore a quella di arconte; faceva quivi distribuire ogni anno gran quantità di frumento; e questa liberalità era stabilita in perpetuo. Roma si segnalò tra le altre città per l'eccesso del suo dolore. Incolpava sè stessa di aver cagionato a questo buon principe amari dispiaceri, e di averlo costretto a preferire Bisanzio: penetrata di afflizione, attribuiva a sè come a delitto l'innalzamento della sua rivale. Si chiusero i bagni e i mercati; furono proibiti gli spettacoli e tutti i pubblici divertimenti. Non parlavasi di altro, che della perdita che si aveva fatta. Il popolo dichiarava apertamente, che non voleva per imperatori se non i figliuoli di Costantino. Chiedeva ad alte grida, che gli fosse inviato il corpo del suo imperatore; ed il dolore si accrebbe, quando seppesi che restava a Costantinopoli. Veneravansi le sue immagini, nelle quali si rappresentava assiso nel cielo. L'idolatria, sempre strana e capricciosa, lo collocò nel numero di quegl'istessi dei che egli aveva atterrati; e con una ridicola mescolanza molte delle sue medaglie portano il titolo di divo col monogramma di Cristo. I gabinetti degli antiquarii ne conservano delle altre, quali le descrive Eusebio: vedesi in esse Costantino assiso in un carro tirato da quattro cavalli, e pare che sia tratto al cielo da una mano che esce dalle nubi.

La Chiesa gli rese onori più solidi. Mentre i pagani facevano di esso un dio, i cristiani ne fecero un santo. Celebravasi la sua festa in Oriente insieme con quella di Elena, e il suo offizio, che è antichissimo presso i Greci, gli attribuisce de' miracoli e delle guarigioni. Fu fabbricato a Costantinopoli un monastero sotto il nome di s. Costantino. Rendevansi onori straordinarii al suo sepolcro e alla sua statua collocata sulla colonna di porfido. I padri del concilio di Calcedonia credettero di onorare Marciano principe religiosissimo, salutandolo col nome di nuovo Costantino. Nel nono secolo recitavasi ancora il suo nome alla messa insieme con quello di Teodosio e degli altri principi

più rispettati. Eranvi sotto il suo nome in Inghilterra molte chiese e molti altari. In Calabria vi è il borgo di s. Costantino, quattro miglia discosto da Monteleone. A Praga in Boemia fu per lungo tempo onorata la sua memoria, e si conservano colà alcune delle sue reliquie. Il suo culto e quello di Elena sono passati fino in Moscovia; e i nuovi Greci gli danno per l'ordinario il titolo di *eguale agli apostoli*.

I difetti di Costantino non ci permettono di sottoscrivere ad un elogio tanto iperbolico. Gli orribili spettacoli di tanti schiavi divorati dalle fiere, la morte di suo figliuolo innocente, quella di sua moglie, il cui castigo troppo precipitato ebbe l'apparenza d'ingiusto, danno a divedere che scorreva ancora nelle sue vene il sangue de' barbari; e che se era buono e clemente per indole sua naturale, diventava crudele ed inumano per impeto e trasporto. Egli ebbe forse giuste ragioni di privare di vita i due Licinii; ma la posterità ha diritto di condannare i principi che non si sono curati di giustificarsi al suo tribunale. Amò la Chiesa, ed essa gli è debitrice della sua libertà e, del suo splendore; ma facile ad essere sedotto l'afflisse quando credeva di giovarle, fidandosi troppo de' proprii lumi; e riposando con troppa credulità sulla buona fede de' malvagi che gli stavano appresso, diede in braccio alla persecuzione de' prelati che meritavano con più ragione di essere paragonati agli apostoli. L'esilio e la deposizione de' difensori della fede di Nicea pareggiano per lo meno la gloria di aver convocato quel famoso concilio. Incapace per sè di dissimulazione, si lasciò troppo facilmente ingannare dagli eretici e da' cortigiani. Imitatore di Tito Antonino e di Marco Aurelio, amava i suoi popoli, e voleva essere amato da loro; ma questo fondo istesso di bontà, che faceva che gli amasse, gli rese infelici; la perdonò perfino a coloro che gli rubavano, e gli vessavano: pronto ed ardente nel proibire gli abusi, lento e freddo nel punirli: avido di gloria, e forse un poco troppo nelle piccole cose. Se gli rinfaccia di essere stato inclinato al motteggio più che non si conviene ad un principe grande. Per altro fu casto, pio, laborioso, infaticabile, gran capitano, fortunato nella guerra e meritevole de' suoi successi per un distinto valore e per i lumi del suo ingegno; protettore delle arti, e che le animò coi suoi benefizii. Se si paragona ad Augusto, troverassi che rovinò l'idolatria con quelle stesse precauzioni e con l'istessa avvedutezza che adoperò l'altro nel distruggere la libertà. Fondò come Augusto un nuovo impero; ma men abile e meno politico, non seppe dargli l'istessa solidità; indebolì il corpo dello stato, aggiungendovi in certo modo un secondo capo con la fondazione di Costantinopoli; e trasportando il centro del movimento e delle forze troppo vicino all'estremità orientale, lasciò senza calore e quasi senza vita le parti dell'Occidente, che divennero presto la preda de' barbari.

I pagani gli hanno voluto tanto male, che non potevano rendergli giustizia. Eutropio dice che nella prima parte del suo regno fu paragonabile a' più perfetti principi, e nell'ultima a' più mediocri. Il giovane Vittore, che gli dà più di trent'uno anno di regno, pretende che ne' dieci primi anni sia stato un eroe, ne' dodici seguenti un rapitore, e un dissipatore ne' dieci ultimi. È agevole conoscere, che di questi due rimproveri di Vittore uno riguarda le ricchezze che Costantino tolse all'idolatria, e l'altro quelle di cui ricolmò la Chiesa.

Oltre i suoi tre figliuoli, lasciò due figlie; Costantina, maritata prima ad Annibaliano re del Ponto, e poi a Gallo; ed Elena, che fu moglie di Giuliano. Alcuni autori ne aggiungono una terza che chiamano Costanza; e dicono, che avendo fatto fabbricare a Roma la chiesa e il monastero di s. Agnese, si rinserrò in esso dopo aver fatto voto di verginità. Questa opinione non ha alcun sodo fondamento.

§ VI.

Carattere de' figliuoli di Costantino. Uccisione de' fratelli e de' nipoti di Costantino. Altre uccisioni. Credito dell'eunuco Eusebio. Conseguenze della morte di Delmazio, e di Annibaliano. Nuova divisione. Sant'Atanasio rimesso nella sua sede. S. Paolo di Costantinopoli richiamato. Costanzo ritorna in Oriente. Antichità di Nisibe. Sapore leva l'assedio di Nisibe. Preparamenti per la guerra di Persia. Prima spedizione di Costanzo. Turbolenze dell'arianesimo. Morte di Eusebio di Cesarea. Consolato di Acindino e di Proculo. Morte del giovane Costantino. Leggi dei tre

principi. Nuove calunnie contro sant' Atanasio. Concilio di Antiochia. Gregorio intruso sulla sede di Alessandria. Violenze all' arrivo di Gregorio. Precauzione per tenere occulti questi eccessi all' imperatore. I cattolici maltrattati per tutto l' Egitto. Violenze esercitate in altri luoghi. Atanasio va a Roma. Paolo rimesso, e scacciato di nuovo. Atanasio va a ritrovare Costante. Sinodo di Roma. Amida fortificata. Orribile tremuoto. Scorrerie de' Franchi. Sono vinti da Costante. Costante nella Gran Bretagna. Tremuoti. Conversione degli Omeridi. Inquietudini degli ariani. Marcia di Costanzo verso la Persia. Porto di Seleucia. Sedizione a Costantinopoli. Concilio di Sardica. Gli ariani si separano. Giudizio del concilio. Falso concilio di Sardica. Concilio di Milano. Deputati spediti a Costanzo. Guerra de' Persiani. Battaglia di Siogara. Nuove turbolenze de' donatisti calmate in Affrica. Violenza degli ariani. Lettere di Costanzo a sant' Atanasio. Insigne astuzia di Stefano vescovo di Antiochia. Costanzo richiama di nuovo sant' Atanasio ad Antiochia. Ritorno di Atanasio ad Alessandria.

COSTANTINO II

COSTANZO, COSTANTE

La morte di Costantino traeva seco grandi inquietudini. Quanto maggiore era la gloria che si aveva acquistata, tanto più temevasi che i suoi figliuoli non potessero sostenerla. Osservavano i politici, che di tutti i successori di Augusto, Commodo era stato il solo che fosse nato di un padre già imperatore: e questo esempio, unico fino a' figliuoli di Costantino, era per questi di sinistro augurio. Osservavano inoltre, che la natura era per lo più stata pochissimo amica all' impero; molti di coloro che erano stati collocati sul trono dall' adozione, se n' erano mostrati degni; ma, se si eccettuino Tito e lo stesso Costantino, i Cesari che erano succeduti a' loro genitori, avevano sempre da essi tralignato. A queste riflessioni generali aggiungevansi quelle che facevano nascere il carattere particolare de' nuovi imperatori. Non avevano pienamente corrisposto all' eccellente educazione che avevano ricevuta. Costantino, il maggiore de' tre, era quello che più somigliava a suo padre; era buono e valoroso; ma ambizioso, impetuoso ed imprudente. Costante, il più giovane, lasciava già ravvisare la sua inclinazione ai piaceri, la quale non poteva diventare se non più pericolosa nella sovrana potenza; e Costanzo era tutto ad un tempo debole e presontuoso, fatto per essere schiavo de' suoi adulatori, purchè si compiacessero di lasciargli credere ch' egli era il padrone: stimava sè stesso come gran capitano, perchè era destro e franco nel tirar d' arco, nel salire a cavallo, e perchè riusciva in tutti gli esercizii militari. La gioventù di questi principi, di cui il maggiore non aveva più che venti anni, e le contese che potevano nascere dalla divisione dell' impero, accrescevano ancora i timori.

Il testamento di Costantino fu dato, conforme aveva ordinato, in mano di Costanzo. Chiamava alla successione, insieme co' tre suoi figliuoli, i suoi due nipoti, Delmazio ed Annibaliano. Ma le armate, i popoli e il senato di Roma non voleano riconoscere per padroni se non i suoi figliuoli, e gli proclamarono soli Augusti. Davano in tal modo l' esclusione ai suoi nipoti. Questo strano e cappriccioso zelo, che pretendeva onorare la memoria di Costantino opponendosi agli ultimi suoi voleri, giunse fino al furore. I soldati presero le armi, e cominciarono le stragi dall' uccisione del giovane Delmazio, il più amabile di tutti i principi di questa famiglia. Suo fratello non tardò guari a seguirlo. Delmazio loro padre, soprannomato il censore, era già morto. Gli uccisori non la perdonarono a' due altri fratelli di Costantino, Giulio Costanzo ed Annibaliano. Trucidarono anche cinque nipoti del defun-

to imperatore de' quali ignorasi il nome: uno era il figlinolo primogenito di Giulio Costanzo. Gli altri suoi due figli, Gallo in età di undici o dodici anni, e Giuliano che ne aveva sei, erano in procinto di perire nel sangue del loro genitore e del loro fratello; ma non fu giudicato necessario togliere la vita a Gallo, il quale, essendo ammalato, pareva che fosse vicino a morire: e Giuliano fu salvato da Marco vescovo di Aretusa, il quale lo nascose nel santuario, sotto l'altare medesimo. Non si sa per qual mezzo sfuggisse Nepoziano figlio di Eutropia, sorella di Costantino. Niuno ha mai rinfacciati questi omicidii a Costante, nè a Costantino il giovane. Molti istorici gli attribuiscono a Costanzo, ed altri lo accusano soltanto di non esservisi opposto. Pare che s. Gregorio Nazianzeno ne addossi tutta la colpa a' soldati. Costanzo istesso se n'è confessato reo, se diasi credenza a Giuliano, il quale riferisce sulla testimonianza de' cortigiani di questo principe, che se ne pentì, e credeva che la sterilità delle sue mogli e le perdite che sofferse nella guerra contra i Persiani, ne fossero il castigo. I tre principi, liberati da tutti coloro, di cui potevano temere la concorrenza, presero il titolo di Augusti i nove di settembre.

I soldati si fecero pagare di questi misfatti con la libertà di commetterne degli altri. Credettero di aver diritto d' imporre la legge a'loro padroni, e di riformare il loro consiglio. Trucidarono i principali cortigiani di Costantino, alcuni de' quali si erano abusati del suo favore, e gli lasciarono insepolti. Distinguonsi tra gli altri il patrizio Optato, quel celebre personaggio di cui ho fatto parola all' anno 334, nel quale fu consolo, ed Ablavo prefetto del pretorio. Questi si era sollevato dal più vile nascimento. Credesi che fosse cristiano, e gli autori pagani confermano questa opinione, mostrando troppo astio e passione contro la di lui fama. Gl'imputano la morte di Sopatro, da noi già narrata. Aveva a Costantinopoli una casa che uguagliava in magnificenza quella dell' imperatore, e che fu in appresso il palazzo di Placidia, figlia di Teodosio il grande. Il suo carattere accresceva contro di lui l'invidia. Era altiero e borioso pel suo merito e per i suoi servigi. Dopo aver valicato l'immenso spazio che v'era tra il suo nascimento e il rango che occupava, credeva che non vi fosse cosa veruna superiore al suo merito, nemmeno la corona imperiale. Costantino, il quale vedeva soltanto le sue buone qualità, gli aveva raccomandato suo figlio Costanzo. Ablavo si considerava come il tutore del giovane principe, e quasi come il suo collega; ed anzi ognuno si maravigliava che volesse contentarsi del secondo rango. La gelosia del sovrano e l'odio de' soldati, i quali domandarono che fosse allontanato, atterrarono in un momento questo edifizio di grandezza. Spogliato della sua dignità, si ritirò in Bitinia, dove sperava di riposare sopra i tesori che aveva accumulati. Ma pochi giorni dopo arrivarono da Costantinopoli alcuni uffiziali dell' armata, i quali, giusta gli ordini di Costanzo, gli presentarono ginocchioni alcune lettere con le quali gli si dava il titolo di Augusto. Quest' uomo vano, e già ripieno di tutto l'orgoglio e il fasto di un imperatore, domandò con alterigia dove fosse la porpora. Risposero, che quelli che avevano commissione di recargliela, attendevano i suoi comandi. Tosto che ebbe fatto cenno che si facessero entrare, i soldati che erano restati alla porta, se gli avventarono addosso, e lo fecero a brani. Lasciava una figlia in tenera età, chiamata Olimpia, e già promessa in isposa a Costantino. Questo principe non l'abbandonò dopo la morte di suo padre, l'allevò per farla dipoi sua sposa; ed essendo morto innanzi di avere recato ad esecuzione questo disegno, Costanzo la diede in moglie ad Arsace re di Armenia.

Avrebbesi forse perdonata a Costanzo la morte di Ablavo, se avesse sostituito in di lui vece un buon ministro. Ma colui che succedette al favore di questo ambizioso, era un uomo la cui ambizione era il minore de' suoi vizii. L' eunuco Eusebio, cameriere maggiore del principe, e forse il segreto autore di tutte le segrete uccisioni, s'innalzò sopra tante rovine, e divenne l'arbitro della corte. Dicevasi per burla, che Costanzo aveva molto credito presso al suo cameriere maggiore. Costui era vano, furbo, avaro, ingiusto, crudele ed ariano appassionato. Riempì tutto il palazzo di ariani e di eunuchi: e al regno di Costanzo si può fissare il principio dell' enorme potenza di que' ministri di voluttà, i quali destinati dalla gelosia degli Orientali alla custodia delle donne ed allevati ne' più vili ufficii, si fecero signori dello spirito degl'imperatori, e giunsero a governare l'impero.

La morte del giovane Delmazio e di suo fratello Annibaliano turbava l'ordine stabilito da Costantino nella sua successione. La Tracia, la Macedonia, l'Acaia, vale a dire, la Grecia, che aveva date a Delmazio, l'Armenia minore, il Ponto e la Cappadocia, che componevano il regno di Annibaliano, restavano da distribuirsi tra i tre imperatori. L'anno seguente sotto il consolato di Ursio e di Polemio si portarono in Pannonia, per accordarsi insieme circa una nuova divisione. Il signor di Tillemont suppone che vi fossero due conferenze tra questi principi; una a Costantinopoli, nella quale la Tra-

cia fu data a Costantino, il quale, secondo la cronica di Alessandria, regnò un anno a Costantinopoli; l'altra in Pannonia, dove questa divisione fu cangiata. La conferenza di Costantinopoli, che imbroglia molto l' istoria, è fondata unicamente sulla testimonianza de'nuovi Greci. Parmi più conveniente rigettare questa testimonianza, di cui il sig. Tillemont medesimo non fa per ordinario più conto di quel che ella meriti, come pure quella della cronica di Alessandria, la quale non va esente da errori, e riportarsi alla narrazione di Giuliano. Egli deve essere stato per certo meglio istruito che verun altro de'fatti di que'tempi. Egli non dice parola nè della convenzione fatta a Costantinopoli, nè dell'autorità del giovane Costantino in questa città. Se vogliamo riportarci a'titoli, o alle date delle leggi, le quali esse pure non sono i monumenti più certi dell'istoria, sarà d'uopo dire che Costantino il giovane facesse un viaggio a Tessalonica alla fine dell'anno antecedente, probabilmente per conferire colà anticipatamente con suo fratello Costante. Egli doveva in fatti infervorarsi più d'ogni altro per venire ad una nuova divisione, perchè gli stati divenuti vacanti per la morte di Delmazio e di Annibaliano continuavano con quelli de'suoi fratelli, ed erano da'suoi troppo lontani.

I tre principi essendosi adunque radunati verso il mese di luglio in Pannonia, divisero in questo modo la nuova eredità. Costanzo ebbe per sua porzione tutto quello che era stato dato ad Annibaliano; sicchè possedette senza eccezione tutta l'Asia e l'Egitto. Degli stati di Delmazio ebbe la Tracia e Costantinopoli, supposto che questa città non fosse stata già innanzi staccata dalla Tracia e data a Costanzo da Costantino medesimo, siccome v'è ragione di credere. Costante, il quale possedeva già l'Italia, l'Illiria e l'Affrica, aggiunse a queste la Macedonia e la Grecia. Pare che Costantino guadagnasse meno degli altri in questa divisione. Aveva già le Gallie, la Gran Bretagna e la Spagna, di cui la Mauritania Tingitana era allora considerata come una porzione; nè altro vantaggio egli ritrasse, che delle pretensioni sull'Italia e de'diritti che gli erano contesi sull'Affrica, di cui Costante gli cedeva una parte, e gli disputava l' altra. Queste differenze tra i due fratelli si manifestarono ben presto con una rottura funesta ad uno di loro due.

Fu in questa conferenza convenuto circa il richiamo de'vescovi cattolici che Costantino, ingannato dagli eretici, aveva esiliati sul fine della sua vita. Costanzo si era già da lungo tempo fatto ligio degli ariani; e dopo la morte di suo padre erasi apertamente dichiarato in loro favore. Quel prete subornatore di cui ho parlato, padrone già assoluto dello spirito dell'imperatrice, si era quasi interamente conciliata la fiducia del nuovo imperatore, al quale non aveva mancato di vantare la sua fedeltà nel consegnargli il testamento di Costantino, di cui il principe aveva motivo di essere contento. I due Eusebii, il vescovo di Nicomedia e l'eunuco secondavano questo impostore; e la corte, sempre schiava de'favoriti, non ardiva di pensare altrimenti. Ciò nullaostante il giovane Costantino venne a capo di restituire alle chiese i vescovi che la calunnia aveva scacciati. Fin da innanzi la sua partenza da Treviri aveva indirizzata al popolo cattolico di Alessandria una lettera in data de'17 di giugno, nella quale supponeva che suo padre non per altra ragione avesse rilegato Atanasio in Gallia, se non per sottrarlo al furore de' suoi nemici; dichiarava di essersi studiato di raddolcire l'esilio di questo uomo apostolico, rendendogli quegli istessi onori che il prelato avrebbe potuto ricevere ad Alessandria; ed ammirava la sua virtù, sostenuta dalla divina grazia e superiore a tutte le avversità: *Poichè mio padre*, aggiungeva egli, *aveva formato il pio disegno di restituirvi il vostro vescovo, e non gli è mancato che il tempo di eseguirlo, ho creduto che il suo successore fosse in obbligo di adempire le sue intenzioni*. Siccome Alessandria era nella porzione di Costanzo, il giovane Costantino, per non dar ombra a suo fratello, non si dava in questa lettera altro titolo che quello di Cesare. Condusse seco Atanasio in Pannonia. Costante, animato dall'istesso zelo, lo secondò con le sue istanze. Parlarono con fermezza, e costrinsero il lor fratello ad acconsentire, ad onta de'favoriti, al ritorno degli esiliati. Atanasio si presentò a Costanzo nella città di Viminiaco, e proseguì il suo viaggio per Costantinopoli, dove si trattenne alcuni giorni. Passando per la Cappadocia, vidde di nuovo a Cesarea Costanzo che ritornava dalla Pannonia in Siria. Questo principe gli fece buona accoglienza, e il santo prelato dopo due anni e mezzo di assenza fu ricevuto in Alessandria con acclamazioni di giubilo. Gli altri vescovi di Egitto, cui l'esilio di Atanasio aveva intimoriti e dispersi, si riunirono dirò così sotto l' insegna del loro capo. Asclepa di Gaza e Marcello di Ancira non rientrarono senza difficoltà in possesso delle loro sedi, di cui eransi insignoriti gli ariani.

Alessandro vescovo di Costantinopoli era morto poco tempo avanti Costantino, dopo esser vissuto 98 anni, ed aver governato 23 anni la sua chiesa. Negli ultimi momenti della sua vita, consultato dal suo clero sopra l'elezione del suo successore: *Se avete bisogno*, diss'egli, *di un prelato capace di edificarvi col suo esem-*

pio, e d'istruirvi con la sua dottrina, eleggete Paolo: ma se cercate un uomo abile nel maneggio degli affari, ed atto a riuscire nel trattare co'grandi, queste doti sono quelle di Macedonio. Queste ultime parole del santo vescovo divisero gli animi. Quelli che erano fautori dell'arianesimo, nominarono Macedonio; questi era diacono già avvanzato in età, il quale manteneva segreta intelligenza cogli ariani. Era stato nella sua gioventù ricamatore. Gli altri in maggior numero elessero Paolo; la vinsero, e Paolo fu ordinato nella chiesa della Pace. Ma si accesse la discordia nella città. Eusebio di Nicomedia, il quale guardava questa sede con occhio di invidia, e desiderava ardentemente di essere il vescovo della corte, si approfittò della dissensione. Gli riuscì di diffamare Paolo presso l'imperatore, siccome aveva diffamato Atanasio. Lo fece accusare da Macedonio. Questi attaccò i suoi costumi, benchè fossero irreprensibili: rappresentò la sua elezione come procurata per via di raggiro, sotto pretesto che fosse stato messo in possesso del vescovato senza la partecipazione de' vescovi di Nicomedia e di Eraclea, a'quali si apparteneva ordinare il vescovo di Costantinopoli: ma Eusebio e Teodoro di Eraclea, fautori dell'arianesimo, avevano ricusato di prestar l'opera loro in questo affare. Costantino, sempre ingannato negli ultimi istanti della sua vita, mandò in esilio nel Ponto il nuovo prelato, senza per altro acconsentire alla sua deposizione. Atanasio, passando per Costantinopoli, fu testimonio del suo ritorno; e lo avvalorò, e confortò coi suoi consigli contro la persecuzione, la quale non tardò guari a riaccendersi.

Costanzo, cui la morte di suo padre aveva richiamato dall'Oriente, ritornò colà in diligenza. I Persiani avevano passato il Tigri. Avanti la morte di Costantino Sapore era entrato nella Mesopotamia; ma alla nuova della marcia dell'imperatore, erasi ritirato ne'suoi stati, dove ei stette cheto per tutto il rimanente dell'anno. Nella state vegnente uscì di nuovo in campagna, per profittare della lontananza di Costanzo, o per fare prova della capacità del nuovo imperatore. Era secondato da un possente partito nell'Armenia. Gli Armeni, allora divisi da'maneggi al certo di Sapore, si erano ribellati contro il loro re, e lo avevano costretto a rifugiarsi sulle terre dell'impero insieme con quelli che si erano a lui conservati fedeli. I ribelli, padroni del paese, si erano dichiarati in favore de' Persiani, e facevano delle scorrerie a'confini. Sapore dal canto suo dava il sacco alla Mesopotamia, e venne a mettere l'assedio dinanzi a Nisibe.

Questa città era situata nella parte settentrionale e più fertile della Mesopotamia, due giornate lungi dal Tigri, sul fiume Migdone a'piè del monte Masio. Questa era quella, secondo s. Girolamo, che nella genesi è chiamata *Achad*, una delle più antiche città del mondo, fabbricata da Nemrod nell'istesso tempo che Babilonia ed Edessa. Nisibe nella lingua fenicia significava *collone*, o *mucchio di pietre*. I Macedoni, i quali trasferivano a'paesi conquistati i nomi del loro proprio, diedero a questa regione il nome di Migdonia, e a Nisibe quello di *Antiochia*. Chiamasi ancora al giorno d' oggi *Nesbin*, nel Diarbek. Era fortissima, cinta di un doppio muro di mattoni grossissimi e di una doppia fossa larga e profonda. Lucullo ne fece l'assedio, e se ne impadronì per sorpresa. Fu restituita ai re di Armenia. Artabano re dei Parti avendola presa, ne fece un dono ad Izatete re dell'Adiabena, dal quale era stato rimesso nel suo regno. Fu ripresa da Traiano, abbandonata da Adriano, e restituita a' Romani sotto Marco Aurelio. Settimio Severo la onorò del titolo di colonia. Questo era un argine che copriva in vero la parte orientale dell'impero contro l'invasione de' Persiani, ma che costava a'Romani molto sangue e molte spese.

Difesa dalle sue fortificazioni, da una forte guarnigione e da abitanti agguerriti, resistette agli attacchi di Sapore. Ma ne' tre assedii che sostenne contro questo principe, attribuì specialmente la sua liberazione alle orazioni di Giacomo suo vescovo; prelato famoso per la sua santità e per i suoi miracoli, e che aveva sostenuta a Nicea e a Costantinopoli la fede assalita dagli ariani. Sapore si ritirò dopo un assedio di 63 giorni, e ricondusse in Persia la sua armata piena di vergogna e affaticata, cui la carestia e la pestilenza finirono di distruggere.

Frattanto l'imperatore, arrivato a Costantinopoli, si disponeva a marciare contro i Persiani. Le circostanze non gli permettevano gran vantaggi. Non aveva che il terzo delle forze di suo padre; i suoi fratelli non gli davano verun soccorso; le vecchie truppe desideravano ancora Costantino, e dispregiavano suo figliuolo: il loro coraggio contro l'inimico erasi cangiato in uno spirito di sedizione contro il loro capo, a cui pretendevano di comandare, perchè non sapeva farsi da loro obbedire. Questo fu uno dei maggiori mancamenti di Costanzo e la fonte principale de'cattivi successi che disonorarono il suo regno, ed indebolirono l'impero. Invano, per cattivarsi il cuore e la fiducia de' soldati, il principe faceva con loro i militari esercizii, ne' quali riusciva ad eccellenza. Pareva che la disciplina fosse stata seppellita con Costantino, e Costanzo non fu vinto dagl' inimici, se non dopo essersi lasciato vincere dalle sue legioni.

Questa prima campagna non gli riuscì tuttavia male. I Goti alleati lo soccorsero con un rinforzo considerabile, e continuarono a prestargli buoni servigii in tutto il corso di questa guerra. Formò un corpo di cavalleria simile a quella de' Persiani, gli uomini e i cavalli della quale erano tutti coperti di ferro: pose alla testa di questa il bravo Ormisda, il quale combattendo per i Romani, cercava di vendicare le proprie ingiurie. Mancando i denari necessarii per la guerra, accrebbe le imposizioni, ma di poco o per poco tempo; e per rendere questo nuovo aggravio meno pesante in generale, non volle che quelli che per i loro privilegi erano esenti dalle gravezze straordinarie, fossero dispensati da questa.

Essendo partito di Antiochia nel mese di ottobre, arrivò i 28 ad Emesa; passò per Laodicea e per Eliopoli. Nell' avvicinarsi all' Eufrate, trasse al servizio de' Romani alcune tribù de' Saraceni. I Persiani si erano già ritirati. Costanzo si avvanzò senza nemmeno sguainare la spada fino sulle loro frontiere. Il solo timore delle sue armi pacificò l'Armenia. I ribelli si ridussero alla ragione, rinunziarono all'alleanza de' Persiani, e ricevettero il loro re che avevano discacciato. Non si sa se debba riportarsi a questa prima spedizione quello che narra Libanio d'una città di Persia. Fu presa d'assalto: Costanzo la perdonò agli abitanti, ma gli obbligò ad abbandonare il paese, e gl'inviò in Tracia, in un luogo incolto e disabitato, dove si stabilirono. L'autore non addita il nome nè della città presa, nè di quella che fu fondata in Tracia. L'imperatore ridusse il suo esercito ad Antiochia verso la fine di dicembre, e prese il consolato per la seconda volta insieme con suo fratello Costante.

Sapore, rinchiuso dentro i suoi stati, attese ne' due anni seguenti a riparar le sue perdite. Questo era un tempo prezioso, di cui Costanzo avrebbe dovuto profittare per cogliere i suoi vantaggi. Poteva mettersi in grado di assalire vicendevolmente la Persia, o almeno con misure ben prese obbligare Sapore a starsene sulla difesa. Ma questo principe imprudente non pensava punto all'avvenire; ed invece di provvedere alla sicurezza de' suoi stati, non attese in questi due anni, che a mettere confusione e disordine negli affari della Chiesa, e a spargere i semi delle turbolenze da cui fu agitato tutto il rimanente del suo regno. Si trasferisce a Costantinopoli, e fa quivi radunare un concilio, nel quale Paolo fu deposto. L'ambizione di Eusebio restò alla fine soddisfatta e paga; e si vide messo in possesso della sede della nuova capitale. Paolo si rifugiò a Treviri nella corte di Costantino, la quale serviva di asilo a' prelati cattolici. Atanasio non godeva quiete e riposo in Alessandria. Gli ariani avevano quivi dato un vescovo al loro partito; e questi era Pisto, scacciato una volta da Alessandro, ed anatematizzato nel concilio di Nicea. Fu ordinato vescovo di Alessandria da Secondo di Tolemaide; ma non n'esercitò mai le funzioni. I nemici di Atanasio mettevano in opera ogni mezzo per sedurre il pontefice romano e i tre imperatori: ma le loro calunnie non trovavano credenza se non nello spirito di Costanzo, già prevenuto. Scrisse al santo prelato lettere piene di rimproveri, e non fece conto veruno delle sue risposte.

Mentre il partito ariano si adoperava ad ogni suo potere per rovinare Atanasio, questi fu liberato da uno de' più pericolosi nemici, perchè era per avventura il meno dichiarato ed il più dotto e capace. Eusebio di Cesarea morì, ed ebbe per successore il suo discepolo Acacio, soprannomatu il *Losco*: costui non fu men dotto nè meno eloquente del suo maestro, ma era più intraprendente. Orgoglioso ariano sotto Costanzo, umile cattolico sotto Gioviano, la sua religione si adattò sempre ai suoi interessi.

I consoli dell'anno 340 meritano di essere conosciuti: questi erano Acindino e Proculo. Il primo, già prefetto d'Oriente da due anni, era un uomo burbero ed asprò, ma tanto giusto, che riconosceva i suoi proprii errori, e gli riparava a sue proprie spese. Mentre era ad Antiochia, condannò alla prigione un abitante di questa città, il quale era debitore al pubblico erario di una libbra d'oro: giurò che se non avesse pagato dentro un certo tempo, lo farebbe morire. Il tempo si approssimava, e il debitore non era in grado di pagare. Sua moglie era bella. Un ricco cittadino le propose di adempire il debito, a condizione che ella soddisfarebbe alla sua passione; ma questa amava suo marito, e non volle disporre del prezzo della sua liberazione, se non con suo assenso. Il pover uomo vi acconsentì. Questo turpe traffico ebbe il fine che meritava. Avendo il ricco libertino dato a questa sventurata un sacco pieno d'oro, ebbe l'accortezza di ripigliarselo, e di sostituire in luogo di questo un sacco pieno di terra. Tornatasene a casa, quando si accorse della frode, disperata per aver commessa una colpa inutile, e risoluta di finir di perdere il suo onore piuttosto che suo marito, al quale lo aveva di già sacrificato, va a fare le sue doglianze innanzi al prefetto. Acindino giudicò che vi fossero quattro rei: due erano anche troppo puniti della loro vergogna e della loro disgrazia, e si addossò la cura di punire i due altri: questi erano il ricco perfido ed egli medesimo, le cui crudeli minacce avevano fatto

nascere questo abominevole intrigo. Sentenziò che il debito dell'erario fosse soddisfatto a spese di Acindino, e che alla donna fosse dato il possesso della terra dove il furbo aveva preso con che ingannarla. Questo Acindino passò onorevolmente la sua vecchiaia a Baulì in Campania, dove aveva una bella casa di villa. L'altro console Proculo era celebre pel suo nascimento, per le sue magistrature e pel suo merito personale. Era figliuolo di Q. Aradio Valerio Proculo, che era stato governatore della Bizacena. Fu sollevato alle maggiori dignità. Le iscrizioni che fanno di lui menzione, dicono che era nato per tutti gli onori. Simmaco lo fa discendere dagli antichi Valerii Publicoli, e gli dà la lode di sostenere questa illustre origine con la dignità de' suoi costumi, con la sua ingenuità, con la sua costanza, con la sua dolcezza, senza debolezza, e con la sua pietà verso gli dei: imperocchè era pagano ed adorno de' più distinti sacerdozii.

Sotto questo consolato il giovane Costantino si rovinò per la sua imprudenza. La briga che era insorta tra questo principe e Costante suo fratello, per motivo della nuova divisione, andava innasprendosi di giorno in giorno. Un tribuno cognominato Anfilocio di Paflagonia non cessava d' intrigare Costante, e lo dissuadeva da ogni accomodamento. Alla fine Costantino prese il partito di farsi giustizia con le armi, e passò le Alpi. Costante era in Dacia; spedisce i suoi generali alla testa di un esercito, e si dispone a seguirli con maggiori forze. I suoi capitani, giunti alla vista dell' inimico vicino ad Aquileia alla fine di marzo, o sul principio di aprile, tendono un'imboscata, ed essendo venuti a battaglia, fingono di darsi alla fuga. I soldati di Costantino si mettono ad inseguirli, e rinserrati tosto tra le truppe che escono dall' imboscata, e i fuggitivi che voltano faccia, sono tagliati a pezzi. Costantino medesimo, gettato a terra da cavallo, muore trafitto da colpi. Se gli taglia la testa, e si getta il suo corpo nel fiume d'Alfa, che passa vicino ad Aquileia. Fu probabilmente tratto fuori, poichè mostravasi lungo tempo dopo il suo sepolcro di porfido a Costantinopoli, nella chiesa de' santi Apostoli. Era vissuto presso a 25 anni, e aveva regnato poco più di due anni e mezzo dopo la morte di suo padre. Avendo perduto sua moglie, aveva poco prima contratto per mezzo di deputati un secondo matrimonio con una Spagnuola di schiatta nobile, della quale non si dice nè il nome, nè la famiglia. Costante profittò solo della spoglia di suo fratello, e diventò padrone di tutto l'Occidente. Costanzo, meno ambizioso, o più timido, si contentò di quello che aveva posseduto fino allora. Il suo impero finiva al passo di Suches. Questo era un passaggio tra il monte Emo e il monte Rodope che divideva la Tracia dall' Illiria. Il vincitore dichiarò nulle le esenzioni con cui Costantino aveva gratificate molte persone. La legge che fece in questo proposito, manifesta un odio implacabile, che sopravviveva a suo fratello, cui egli chiama nemico suo e dello stato.

Durante il regno di Costantino i tre principi avevano ora separatamente, ora di concerto fatte molte utili leggi. Noi riporteremo qui le principali, aggiungendovi quelle che furono fatte sopra gli stessi oggetti fino alla fine del regno di Costanzo. Costantino il grande aveva repressa l' ambizione di coloro che si procacciavano col denaro e col broglio titoli onorevoli. Questo abuso sussisteva ancora, e questi titoli avevano moltiplicate in sì fatta guisa le dispense, e l'esenzioni, che le funzioni municipali erano a rischio di essere abbandonate. I principi si studiarono di rimediare ad un sì fatto disordine; regolarono la forma e l'ordine della nominazione agli uffizii municipali; dichiararono esenti da questi coloro che non possedevano venticinque moggiate di terra, quelli che fossero entrati nel clericato coll' assenso dell' ordine municipale, e poche altre persone distinte per i loro impieghi; ingiunsero a'decurioni e ai magistrati, sotto certe pene, la più scrupolosa esattezza nell' adempimento de' loro obblighi personali; presero alcune precauzioni per impedire l'annientamento del senato delle città, e per riempiere i posti vacanti; ed a fine d' incoraggire questi utili cittadini, rinnovarono i loro privilegi. Le donazioni del principe antecessore, spesso annullate o neglette sotto un nuovo regno, furono confermate; ma si assoggettarono all'esame l'esenzioni accordate da' governatori. Lo scempio della famiglia imperiale e la confiscazione de' beni di coloro che erano stati trucidati, facevano nascere mille accuse contro le persone e mille cavillazioni sopra i beni: gl'imperatori le fecero cessare con sagge leggi, e solamente ne' dieci ultimi anni della vita di Costanzo questo principe diede orecchio ai delatori. Costantino aveva proscritto i libelli anonimi: i suoi figliuoli non mostrarono contro di questi minore avversione, e proibirono a' giudici di farne alcun caso; *devesi*, dice una legge di Costanzo, *considerare come innocente colui il quale, avendo de' nemici, non ha accusatore*. Costanzo confermò le leggi di suo padre contro l'adulterio, anzi portò più oltre il rigore, condannando i rei ad esser bruciati, o cuciti in un sacco, e gettati nel mare, come i parricidi: e non lasciò loro nemmeno la speranza dell' appellazione, quando fossero manifestamente convinti. Quelle formole di gius la cui esattezza

rendeva tutti gli atti spinosi e difficili, furono abolite. Per non lasciar languire l'innocenza nelle prigioni, Costanzo non diede a' giudici più che un mese di tempo per formare il processo dei prigionieri, sotto pena d' esser puniti essi medesimi. Scorgesi in questo principe una grande attenzione nel procurare al popolo di Costantinopoli i divertimenti del teatro, del circo, nel regolarne la spesa che doveva esser fatta dai pretori. Giuliano gli rinfaccia un odio implacabile contro i Giudei; infatti proibì loro sotto pena di morte di sposare donne cristiane, ed ordinò che i cristiani i quali si facessero Giudei, fossero puniti con la confiscazione de' loro beni. Ma una legge famosa di Costanzo in data dell' anno 339 si è quella, con cui proibisce sotto pena di morte i matrimonii di un zio con la figlia del fratello, o della sorella, ed ogni disonesto e turpe commercio tra queste medesime persone. Queste congiunzioni erano proibite dalle antiche leggi romane: ma allora quando lo imperatore Claudio volle sposare Agrippina figliuola di suo fratello Germanico, il senato, per sottrarre all'infamia dell'incesto questo stupido e voluttuoso principe, aveva dichiarato con un decreto, che sarebbe permesso di sposare la figliuola di un fratello; e con una strana e bizzarra distinzione, che indicava già chiaramente il motivo del rilassamento, non si aveva estesa questa permissione alla figliuola della sorella. Non dipendette che da Domiziano il prendere per moglie la figliuola di Tito suo fratello: ma amò meglio lasciare che la sposasse Sabino, e poi violarla; uccidere suo marito, per vivere licenziosamente con essa lei, e procurarle alla fine la morte. Nerva fece risorgere le antiche leggi, ma presto l'abuso prevalse di bel nuovo, e si mantenne fino a tanto che si stabilì la religione cristiana. Sozomeno dice in generale, che Costantino proibì le parentele contrarie alla pubblica onestà, che erano per l'addietro tollerate: ma non abbiamo di lui alcuna legge precisa contro i matrimonii degli zii e delle nipoti. Costanzo impose a questi matrimonii la pena di morte, la quale fu poi moderata dall'imperatore Arcadio. Queste parentele sono state da quel tempo in poi considerate come incestuose. Costanzo proibì ancora di sposare la vedova di un fratello, o la sorella di una prima moglie, e dichiarò illegittimi i figliuoli nati da questi matrimonii.

La morte del giovane Costantino privava Atanasio del suo più zelante protettore. Gli ariani tentarono ad ogni loro potere di togliere al santo vescovo anche il sostegno di Costanzo. Non riuscirono nè appresso di lui, nè appresso del papa, cui procurarono parimente di sedurre. Silvestro era morto l'ultimo giorno dell' anno 335. Era succeduto a lui Marco, e non era vissuto che fino al mese dell'ottobre vegnente. Giulio, eletto ai 6 di febbraro dell'anno 337, occupava allora la cattedra di s. Pietro. Questi era un pontefice che sapeva accoppiare la dolcezza di un pastore alla fermezza di un capo della Chiesa, degno successore di tanti santi e di tanti martiri. Gli ariani gli spedirono per deputato un prete e due diaconi: gli mandarono gli atti del concilio di Tiro, come un monumento del loro trionfo, ed aggiungevano nuove calunnie. Il vescovo di Alessandria, informato de' loro maneggi, unì insieme per sua difesa tutte le forze che aveva la chiesa d' Egitto nella Pentapoli e nella Libia. Quasi cento vescovi si portarono ad Alessandria; e tutti di unanime accordo sottoscrissero una lettera diretta al papa e a tutti i vescovi cattolici del mondo. Atanasio era in questa pienamente giustificato da tutte le vecchie e recenti accuse. Queste versavano su tre capi: egli aveva, dicevan i suoi nemici, violati i canoni della Chiesa, rientrando nella sua sede, perchè essendo stato deposto da un concilio, vi voleva un concilio per rimetterlo: di più il popolo di Alessandria lo avea ricevuto contro sua voglia, e non era rientrato in possesso del vescovato, se non con la forza e con la strage: finalmente rivolgeva a suo vantaggio le somme che Costantino aveva destinate al sostentamento de' poveri dell'Egitto e dell'Affrica: e questa ultima accusa era avvalorata da una lettera di Costanzo. Questi erano i veri rimproveri degli ariani. Il concilio di Alessandria distruggeva il primo capo, facendo vedere che il supposto concilio di Tiro non era stato, che una conventicola di eretici, alla quale aveva presieduto un conte, suggerita dallo spirito di congiura, e diretto dalla violenza: smentiva gli accusatori sopra gli altri due articoli: le persone che erano presenti quando Atanasio fu rimesso nella sua sede, facevano fede dello zelo e dell'allegrezza che aveva dimostrato il popolo al suo ritorno; e la sua fedeltà nella distribuzione delle limosine era provata con l'attenzione dei vescovi, della di cui opera si era servito in questo pio ministero. I deputati del concilio che avevano recata questa lettera, ebbero in presenza del papa cogli inviati degli ariani una conferenza colla quale riportarono tutto il vantaggio. Gli uni e gli altri offerirono di rimettersi alla decisione di un nuovo concilio, che si sarebbe convocato a Roma, e al quale avrebbe presieduto il papa. Giulio accettò la proposizione, intimò il concilio; ma ricusò di dare udienza a Pisto, che il partito ariano aveva fatto eleggere vescovo di Alessandria. I deputati di Eusebio non isperando più nulla da un affare trattato conforme le re-

gole, e confusi dal poco buon esito dei loro raggiri, partirono precipitosamente di Roma. Il papa mandò ad Atanasio una copia degli atti di Tiro, affinchè si apparecchiasse a giustificarsi.

L'apologia a nulla serviva. Costanzo voleva che Atanasio fosse reo; arrossiva segretamente di essere stato costretto da'suoi fratelli a fargli giustizia e pretendeva di vendicarsene sopra Atanasio medesimo; e la morte del giovane Costantino gli lasciava più libertà di farlo. L'anno seguente 341, sotto il consolato di Marcello e di Probino, radunò nella città di Antiochia un numero grande di prelati, per celebrare la dedicazione della chiesa maggiore, chiamata la chiesa d'oro. Questo superbo edifizio, incominciato da Costantino il grande, era alla fine compiuto. Costanzo intervenne a questa brillante cerimonia con più di 90 vescovi, tutti de'suoi stati. La dedicazione fu seguita da un concilio, il quale è ancora al giorno d'oggi un soggetto di disputa e di contesa. I canoni da esso composti sono stati ricevuti da tutta la Chiesa: le tre professioni di fede che furono allora formate, non contengono cosa che non sia ortodossa, quantunque nella prima vi sieno alcune proposizioni equivoche, ed il termine *consustanziale* non sia in essa espresso, come nemmeno nelle due altre. Alcuni dotti critici distinguono due parti in questo concilio: egli fu da principio composto di tutti i vescovi che erano venuti ad Antiochia, e di cui la maggior parte erano cattolici: le professioni di fede, i canoni e la lettera sinodica sono opera loro. Ma dopo il concilio quaranta prelati ariani, dipendenti in tutto da'voleri dell'imperatore, restarono radunati: e questo era secondo l'intenzione di Costanzo il vero concilio; e la cerimonia e la convocazione degli altri prelati aveva servito soltanto di pretesto. Vollero segnalare la dedicazione della chiesa di Antiochia con la condanna del loro più formidabile avversario, siccome avevano sei anni avanti segnalata la dedicazione della chiesa di Gerusalemme col ricevimento di Ario loro maestro. Fu rinnovata la sentenza di deposizione pronunziata a Tiro. Era già stato eletto Pisto per occupare la sede di Alessandria; ma fu trascurato e negletto, come incapace di sostenere un personaggio tanto importante. Gettarono lo sguardo sopra Eusebio di Edessa, uomo dotto, istruito da Eusebio di Cesarea ed ariano dichiarato. Egli era troppo accorto, e non volle accettare un posto nel quale non poteva lusingarsi di riuscire. In un viaggio che aveva fatto ad Alessandria, era stato testimonio dell'amore del popolo per Atanasio. Fu fatto in appresso vescovo di Emesa: fu tenuto in concetto di santo da quelli della sua setta; Costanzo lo conduceva seco nelle sue spedizioni, e si dirigeva co'suoi consigli nelle cose appartenenti alla Chiesa.

Avendo Eusebio rifiutato, fu eletto Gregorio. Nato in Cappadocia, aveva fatto i suoi studii ad Alessandria. La gratitudine, se ne fosse stato capace, lo avrebbe affezionato ad Atanasio, dal quale era stato trattato come figlio. Ma nè gli studii di Alessandria, nè i benefizii di Atanasio avevano punto raddolcita l'asprezza de' suoi costumi e la rustichezza naturale del paese dov' era nato. Niuno era più atto di lui a secondare i violenti, ed atroci disegni di coloro che lo avevano eletto. Parte, e Costanzo lo fa accompagnare da Filagro, cui nomina prefetto di Egitto per la seconda volta, e dall'eunuco Arsace con una truppa di soldati. Questi era quel medesimo Filagro di cui ho parlato in occasione delle informazioni fatte nella Mareota durante il concilio di Tiro: era della Cappadocia, come Gregorio; e la sua crudeltà, armata degli ordini del principe, ardeva di desiderio di sfogarsi in favore di un compatriotta. Arrivarono alla fine della quaresima dell'anno 342. La chiesa di Egitto era allora in una perfetta calma, ed i fedeli si apparecchiavano alla festa di pasqua co'digiuni e colle orazioni. Il prefetto fa affiggere un editto il quale dichiara, che Gregorio di Cappadocia è stato eletto successore di Atanasio, e minaccia i più rigorosi castighi a coloro i quali ardiranno di opporsi alla sua istallazione. La città si leva tosto a romore: ognuno si maraviglia dell'irregolarità del procedere: grida che nè il popolo, nè il clero, nè i vescovi hanno fatto doglianze contro Atanasio; che Gregorio non conduce seco se non ariani, ch'è ariano egli medesimo, e mandato dall'ariano Eusebio. Si ricorre a' magistrati; tutta la città risuona di mormorazioni, di proteste, di grida, d'indignazione.

In tempo di questo tumulto Gregorio entra come in una città presa d'assalto. I pagani, i Giudei, le persone senza religione e senza onore, adescate da Filagro, si uniscono a'soldati. Questa truppa insolente, armata di spade e mazze, sforza la chiesa di Quirino, dove si erano ricoverati i fedeli come in un asilo; si appicca il fuoco al battisterio, e s'imbratta ed insozza con le più orribili abominazioni. Spogliansi le vergini, e si fan loro mille oltraggi; alcuni le trascinano per i capelli, e le sforzano a rinunziare a Gesù Cristo, e le fanno a brani. I monaci sono calpestati, fracassati sotto le percosse, trucidati, accoppati. Gregorio, per ricompensare lo zelo de'Giudei e de'pagani, lasciava che depredassero le chiese; e questi empii, non contenti di rapire i vasi e gli arredi, profanavano la sacra mensa con sacrileghe obla-

zioni. Non udivansi che bestemmie, nè vedevasi altro che fuochi accesi per bruciare i libri sacri, ed immagini orribili di morte. Gli ariani, in vece di por fine a questi eccessi, trascinavano eglino medesimi i sacerdoti, le vergini, i laici davanti i tribunali da loro stabiliti, per secondare il proprio furore: condannavansi gli uni alla prigione, gli altri alla schiavitù, ed altri erano battuti con verghe; levavasi ai ministri della Chiesa il pane delle distribuzioni, e lasciavansi morire di fame. Il venerdì santo Gregorio, accompagnato da un duca pagano chiamato Balazio, entra in una chiesa, e messosi in collera veggendo che i fedeli non lo guardavano se non con orrore, istiga contro di loro il barbaro genio di questo duca, il quale fa prendere e sferzare pubblicamente trentaquattro persone tanto vergini, che donne maritate e uomini liberi. Filagro aveva ordine da Costanzo di far tagliare la testa ad Atanasio: gli ariani si lusingavano di sorprenderlo in un luogo di ritiro dove aveva in costume di passare una parte di questo santo tempo; ma si era ritirato altrove. La santità del giorno di pasqua non fu rispettata, e mentre il rimanente della Chiesa celebrava con giubilo la redenzione del genere umano, quella di Alessandria provava i rigori della più crudele schiavitù. Filagro, dopo avere spogliate le chiese, le dava in mano a Gregorio, il quale ne prendeva possesso; e i fedeli erano ridotti alla necessità di non entrare più in esse, o di comunicare cogli ariani. Non si battezzavano più i cattolici; i loro ammalati spiravano senza spirituale conforto: la privazione de' Sacramenti della Chiesa era per essi più dolorosa, che l'istessa morte; ma amavano meglio morire senza questi salutari soccorsi, che sentire sopra il loro capo le sacrileghe e micidiali mani degli ariani. Gregorio, sitibondo del sangue di Atanasio, sfogò in appresso la sua vendetta contro la zia di questo santo prelato, cui oppresse con mille cattivi trattamenti. Non potè a questi sopravvivere, e le convenne soccumbere: egli proibì che fosse seppellita, e sarebbe rimasta insepolta, se alcune persone, mosse da uno spirito di carità, non avessero tolto il suo corpo di mano a questo ostinato persecutore.

Egli è vero che Costanzo non aveva ordinate queste crudeltà; ma non doveva ignorare, che i sovrani sono felici, quando il bene che ordinano che si faccia, è eseguito per metà; e che il male che permettono, è sempre portato assai più oltre. Gregorio e Filagro giunsero a segno tale, che temettero che l'imperatore non condannasse eccessi sì grandi. Per impedire che non giungessero a sua cognizione, Gregorio da una parte attribuiva ad Atanasio tutti i mali di cui egli era l'autore; su questo tuono scriveva a Costanzo, ed il principe, ingannato dalle sue proprie prevenzioni, prestava fede a queste menzogne. Da un'altra parte il prefetto proibì sotto le più terribili minacce ai navigatori che partivano di Alessandria, di far parola di quanto avevano veduto; ed anzi gli obbligò a recar delle lettere nelle quali la verità era interamente sfigurata ed alterata; e coloro che non vollero secondare l'impostura, furono tormentati e ritenuti in prigione. Suppose un decreto del popolo di Alessandria concepito ne' termini più odiosi, ed indirizzato all'imperatore, dal quale appariva che Atanasio aveva meritato non l'esilio, ma mille morti. Questo decreto fu sottoscritto da alcuni pagani e Giudei e dagli ariani che gli mettevano in opera.

Dopo essersi reso padrone della capitale, il nuovo conquistatore pensò a sottomettere tutta la provincia. Gregorio si pose in marcia con Filagro e Balazio per la visita delle chiese di Egitto. Circondato da un brillante corteggio, non mostrava che dispregio verso gli ecclesiastici, ma profondeva le riverenze ai ministri dell'imperatore ed ai magistrati. Assiso sopra un tribunale tra il duca ed il prefetto, faceva strascinare dinanzi a sè i vescovi, i monaci e le vergini: gli esortava in due parole, o piuttosto ordinava loro di comunicare con esso lui: se ricusavano di farlo, allora mettendosi in contegno di giudice, questo spietato e barbaro ipocrita gli faceva, con un'indifferenza più crudele della collera, lacerare con verghe, e fracassare sotto le percosse. I più fortunati erano puniti con esilio, o con la prigione. Il vescovo Potamone, celebre confessore, uno de' padri di Nicea e che aveva perduto un occhio nella persecuzione di Massimino, fu battuto a colpi di bastone sul collo a segno tale, che fu lasciato per morto; e ne morì pochi giorni appresso. Gregorio avendo ricevuta una lettera da s. Antonio che gli minacciava lo sdegno di Dio, la diede con dispregio a Balazio, questi la gettò per terra, vi sputò sopra, maltrattò gl'inviati del santo, e commise loro che dicessero al loro maestro, che sarebbe andato tra poco a visitarlo. Cinque giorni dopo Balazio, essendo stato morso da uno de' suoi cavalli, morì dentro lo spazio di tre giorni. Questa persecuzione continuò, ma però con minor violenza, per i cinque anni che Gregorio occupò la sede di Alessandria.

L'Egitto non era il solo teatro di queste atroci tragedie. Marcello di Ancira, Asclepa di Gaza, Lucio di Andrinopoli furono scacciati dalle loro sedi. Costanzo ad istanza di Eusebio condannò alla morte Teodulo ed Olimpo: uno vescovo di Traianopoli, e l'altro di Enos, cit-

tà di Tracia. Avendo questi presa la fuga, ordinò che fossero fatti morire in qualunque luogo si potessero ritrovare, *e si vide*, dice un giudizioso autore, *da un procedere tanto contrario alla libertà della Chiesa e ai sentimenti dell'umanità, che gli eretici non desideravano che la morte e il sangue de' loro fratelli.* Questi due vescovi sfuggirono a questa crudele proscrizione.

Atanasio dal fondo del suo ritiro dava agli ariani colpi mortali. Scrisse a tutti i vescovi ortodossi una lettera circolare, piena di eloquenza e di dignità. Comincia da un tratto sublime, che può solo far conoscere la bellezza e il vigore dell'ingegno di questo illustre personaggio. Si paragona a quel levita il quale, vegendo il corpo di sua moglie vittima de' più orribili oltraggi, lo tagliò in dodici parti, e le mandò alle dodici tribù d'Israello. La sua lettera non eccitò minor indignazione contro questi nuovi Beniamiti, i quali avevano macchiata e vituperata con misfatti la chiesa di Alessandria. Il papa Giulio, risoluto di convocare il concilio che gl'istessi deputati di Eusebio avevano proposto, commise ad Atanasio che si portasse tosto a Roma. Entropia sorella di Costantino il grande lo accolse onorevolmente: e ne' diciotto mesi che stette attendendo i suoi accusatori, sparse nell' Occidente i primi semi della vita monastica, che fioriva già ne' deserti di Egitto e di Siria. Giulio aperse le braccia a' vescovi perseguitati, ma rigettò l'ariano Carponas e gli altri deputati che gli spediva Gregorio, per chiedergli la sua comunione. Pareva che queste funeste dissenzioni fossero per finire col giudizio del sinodo, al quale avevano offerto di sottoporsi ambo i partiti. Null'altro non mancava, se non i vescovi di Oriente che dovevano comparire come accusatori. Il papa gli mandò ad invitare da' preti Elpidio e Filossene. Ma questi prelati, riflettendo che questo concilio sarebbe un giudizio puramente ecclesiastico, che non vedrebbesi in esso nè conte, nè governatore, nè soldati, e che le decisioni sarebbero unicamente dettate per ordine del papa, ricusarono di portarsi a Roma. Addussero per pretesto del loro rifiuto il timore che avevano dei Persiani, e questi prelati, che fingevano di non osare di andare a Roma oltre il mare, dove non erano in verun modo da temersi i Persiani, scorrevano come furibondi tutto l' Oriente fino a' confini della Persia a cercare i loro avversarii, e a scacciarli dalle loro chiese. A fine di sfuggire il concilio, trattennero in Antiochia i deputati del papa fin dopo il termine della convocazione.

In questo frattempo morì Eusebio. Non aveva goduto più che tre anni della qualità di vescovo di Costantinopoli, che aveva comprata con tanti anni di misfatti e di colpe. Il partito ariano faceva una perdita grande; ma trovava ancora dei soccorsi nell' inflessibile ostinatezza di Teognide di Nicea, di Mari di Calcedonia e di Teodoro di Eraclea. Costoro erano vecchi consumati in tutti i raggiri dell'eresia, a' quali eransi uniti da poco tempo due giovani prelati, ignoranti, ma ardenti e temerarii, Ursazio vescovo di Singidone nella Mesia superiore e Valente vescovo di Mursa nella bassa Pannonia. Dopo la morte di Eusebio la discordia si riaccese tra i partigiani di Paolo e quelli di Macedonio. I cattolici pretendevano di rimettere Paolo ingiustamente deposto. Gli ariani, diretti da Teognide e Teodoro, istallarono Macedonio: gli animi si riscaldarono; si venne alle armi, e perirono molti cittadini dall'una e dall' altra parte. Costanzo era ad Antiochia. Avvisato di questo disordine, diede ordine ad Ermogene, generale della cavalleria che mandava in Tracia, di passare a Costantinopoli, e scacciare Paolo dalla città. Ermogene alla testa di sei cavalieri va a trar per forza Paolo fuori della chiesa dove si era ritirato: il popolo si solleva, assalisce i soldati; il generale si salva in una casa; si appicca a questa il fuoco, si trucida Ermogene, si trascina il suo corpo per i piedi per le vie della città, e si getta nel mare. A questa nuova Costanzo, acceso di sdegno, monta a cavallo; correva la stagione d'inverno; accorre in diligenza a Costantinopoli ad onta delle piogge e delle nevi, e non pensa che a' castighi e alla vendetta. Ma al suo arrivo, commosso nel vedere il senato e il popolo grondanti di lagrime e prostrati a' suoi piedi, lasciò la vita a tutti, e si contentò, per punire la città, di levarle la metà delle ottanta mila misure di frumento che distribuivansi ogni giorno al popolo in vigore dell'ordinazione di Costantino. Scacciò Paolo, ma senza confermare l'elezione di Macedonio, di cui era malcontento, perchè aveva avuto parte nella prima sedizione, e si era fatto ordinar vescovo senza aver preso prima l'assenso dell'imperatore. Gli permise tuttavia di fare le funzioni episcopali nella chiesa dove era stato ordinato, e partì poi di nuovo per Antiochia.

Atanasio, esiliato prima a Singara nella Mesopotamia, ebbe la permissione di ritornare a Tessalonica; ma indi a non molto andò a cercare un asilo nella corte di Costante. Gli ariani avevano tentato indarno di trar dalla sua questo principe. Egli amava Atanasio, e rispettava la sua eroica virtù e il suo gran sapere. Quantunque poco regolato ne' suoi costumi, amava la verità; la cercava ne' libri sacri, e si era indirizzato al vescovo di Alessandria per averli in

una forma comoda, perchè gli Egiziani sapevano meglio che gli altri copiare, e legare i libri. Atanasio gli scrisse; gli fece una viva pittura della guerra crudele degli ariani contro la Chiesa; rammemorò il gran concilio di Nicea e lo zelo di suo padre, che aveva formata questa santa assemblea. Questa lettera trasse dagli occhi le lagrime al giovine principe, e riaccese nel di lui animo quel medesimo ardore di cui era stato infiammato Costantino per la religione. Scrisse a Costanzo, ed esortandolo ad imitare la pietà del loro genitore: *Conserviamola*, gli diceva, *come la più preziosa porzione della sua eredità; su questo sodo fondamento egli ha stabilito il suo impero, e per mezzo di essa ha atterrati i tiranni, e domate tante barbare nazioni*. Lo pregava a mandargli alcuni vescovi del partito di Eusebio, per informarlo dei motivi della deposizione di Paolo e di Atanasio. Costanzo non osò negare a suo fratello quel che chiedeva. Fece partire l'anno vegnente 343 Narciso di Nerodiade, Mari di Calcedonia, Teodoro di Eraclea e Marco di Aretusa. Per farsi meglio ascoltare dal giovane imperatore, gli portarono una nuova formola di fede, la quale non poteva essere sospetta, se non per l'attenzione che avevano avuta di sfuggire il termine di consustanziale. Questo bastò a Costante per rigettarla; illuminato da' consigli e dagli avvertimenti di Massimino vescovo di Treveri, gli congedò con disprezio, e continuò a proteggere la fede e i vescovi che n' erano i difensori e i martiri.

I prelati ariani dopo aver trattenuto lungo tempo Elpidio e Filosseno gli congedarono alla fine, dando loro una lettera la quale punto non si accordava con la prima proposizione che avevano fatta, di riportarsi al giudizio di un sinodo a cui avesse presieduto il papa. Si dolevano che Giulio pretendesse giudicare di nuovo un vescovo condannato dal concilio di Tiro: questo era, al loro parere, un attentato contro tutta la Chiesa, della quale Giulio si erigeva in sovrano; e gli dichiaravano che non avrebbero comunione di sorta alcuna con esso lui, quando non aderisse a' loro decreti. Quando fu recata questa lettera al papa, il sinodo di Roma, composto di 50 vescovi, era già incominciato. Giulio aveva atteso indarno i vescovi accusatori. Essendo alla fine spirato da lungo tempo il termine prefisso, aveva fatta l'apertura del sinodo. Atanasio fu in esso assoluto, come pure Paolo, Marcello, Asclepa e gli altri prelati perseguitati dalla fazione. Giulio dopo aver ancora per molti giorni tenuta segreta la lettera degli Orientali, sperando di ricevere qualche deputato da loro, la comunicò finalmente al concilio. Fu pregato di rispondervi, e questa risposta, piena d' unzione e di forza, è uno de' più bei monumenti dell' istoria della Chiesa. I rimproveri degli ariani sono in essa rivolti contro di loro medesimi; sono rifiutati tutti i loro pretesti: rinfaccia loro le violenze esercitate ad Alessandria e altrove: riduce in polvere le accuse suscitate contro Atanasio, Marcello e gli altri ortodossi; e stabilisce le sode e vere regole de'giudizii ecclesiastici. Il papa, confondendo gli avversarii, gli tratta con una carità degna del primo pastore della Chiesa: non eravi ancora aperta rottura tra l' Oriente e l'Occidente; e i partigiani dell'arianesimo dissimulavano e rigettavano con la bocca la dottrina di Ario. Giulio non credeva che fosse tempo di smascherarli, schivava di fare uno scisma, ed amava meglio, se era possibile, guarire la piaga della Chiesa, che renderla incurabile scoprendola. La giustificazione di Atanasio non produsse verun effetto sul cuore indurato di Costanzo. Il santo prelato restò in Occidente fino dopo il concilio di Sardica. Io ho riferita tutta la serie di questo affare. Il concilio di Roma non fu tenuto che l'anno 343, secondo la nuova cronica di un dotto critico italiano. Ripiglio adesso gli altri avvenimenti dell'anno 341.

Mentre Costanzo, rinserrato in Antiochia con alcuni vescovi, impiegava tutta la sua potenza nel far trionfare il partito ariano, i Persiani mettevano a sacco la Mesopotamia. Per difendere questo paese, aggiunse nuove fortificazioni alla città di Amido. Questa non era che una piccola borgata, allora quando Costanzo ancora Cesare la cinse di torri e di mura, perchè servisse di luogo di sicurezza agli abitanti del vicinato. Aveva nel medesimo tempo fabbricato, o restaurato Antoninopoli, trenta leghe incirca discosto d' Amido verso il mezzogiorno. Stabilì in quest'anno ad Amido un arsenale per le macchine da guerra, e fece di esso una fortezza che metteva soggezione a'Persiani; e volle anche che portasse il suo nome; ma prevalse l'antico. Era situato a piedi del monte Tauro, tra il Tigri, che fa un angolo in questo sito, e il fiume Finfeo, il quale scorrendo al settentrione della città, andava in poca distanza a scaricarsi nel Tigri. Aveva all' occidente la Gumatena, paese fertile e coltivato, dove era un borgo chiamato Abarnè, famoso per le sorgenti di acque calde e minerali. Nel centro proprio di Amido, a piè della cittadella, usciva a grossi gorgogli una fonte, le cui acque erano ordinariamente buone a bevere, ma venivano talvolta guastate e corrotte da cocenti vapori. L'imperatore pose alla custodia di questa città la quinta legione chiamata partica con un corpo considerabile di abitanti del paese. Di-

ventò in appresso metropoli della Mesopotamia propriamente detta, siccome Edessa lo era dell'altra parte detta l'Osroena.

Si cominciò in quel tempo a sentire in Oriente de' tremuoti, che durarono quasi dieci anni in varii tempi. La terra tremò in Antiochia per un intiero anno: il pericolo fu grande, particolarmente per lo spazio di tre giorni. Molte città furono rovinate. S. Efrem diacono di Edessa, il quale parla de' fatti di cui ha potuto essere testimonio di vista, dice che le montagne di Armenia, essendosi prima discostate una dall'altra, andarono poi ad urtarsi con orribile fragore; che ne uscirono vortici di fiamme e di fumo; e che dopo questa orribile agitazione tornarono a posarsi sulla loro base.

L'Occidente non era punto più tranquillo. I Franchi si erano avventati sulla Gallia; e il nome solo di questa nazione non metteva minore spavento, che i più terribili flagelli. Ecco il ritratto che ne fa un oratore di quel tempo, in occasione dell' incursione di cui parlo. « Sono, dic'egli, terribili pel loro numero, ma più ancora pel loro valore: dispregiano il mare e le sue procelle con quella istessa intrepidezza con cui marciano sulla terra; le brine del Settentrione sono loro più grate dell'aria più temperata: la pace è per essi una calamità, una malattia; la loro felicità, il loro elemento è la guerra: vincitori, non cessano d'inseguire; vinti, cessano tosto di fuggire, e tornano all'assalto: incomodi ai loro vicini, non lasciano loro tempo di deporre l'elmo: stare in riposo è per loro una durissima schiavitù ». Costante fece prova delle sue forze contro questa guerriera nazione: diede loro molte battaglie, l'esito delle quali fu incerto.

Fu più fortunato l'anno seguente, 342, in cui fu console egli per la seconda volta e Costanzo per la terza. I Franchi furono vinti ed obbligati a ripassare il Reno, e a ricevere per re dei principi ben affezionati all'imperatore, i quali seppero, finchè egli visse, tenere a freno quegli spiriti inquieti. Un'espressione d'Idazio dà tuttavia motivo di credere che si adoperassero piuttosto i trattati, od anche il denaro, che la forza; ed un panegirista adulatore, e per conseguenza degno di fede nelle cose poco favorevoli che gli sfuggono di bocca, accorda che i Franchi non furono soggiogati con le armi.

La pace ristabilita nella Gallia lasciò a Costante la libertà di passare nella Gran Bretagna sotto il consolato di Placido e di Romulo. I Caledoni minacciavano la provincia. L'imperatore non indicò il suo disegno, se non con una straordinaria imposizione, cui levò in quel tempo per armare una flotta. Volendo cogliere all'improvviso i nemici, i quali si stimavano sicuri, almeno durante il verno, s'imbarcò a Bologna alla fine di gennaio, ed andò innanzi di tutti accompagnato soltanto da cento soldati: ignoransi affatto le particolari circostanze di questa spedizione. Se ci riportiamo agli elogi dati a Costante sopra le sue medaglie, sconfisse ed atterrò i barbari. Ma questi monumenti sono soggetti a dare risalto a' più leggieri successi. Nulla parimenti si può concludere in favor di Costanzo da quello che dice una cronaca, cioè che trionfò quest'anno de'Persiani. Un oratore, che non fu parco di elogi verso di lui mentre visse, gli ha rinfacciato dopo la sua morte di avere spesse volte trionfato senza aver veduto l'inimico, ed anche dopo essere stato vinto.

Sembra però che l'anno seguente, sotto il consolato di Leonzio e di Sallustio, Costanzo riportasse qualche vantaggio sopra i Persiani. Parlasi di una battaglia in cui questi fecero una perdita grande. Ma quello che rende quest'anno più memorabile, si è il disastro di Neocesarea, città situata nel Ponto sul fiume Lico, e celebre da quasi un secolo per i miracoli del suo vescovo san Gregorio, soprannomato il Taumaturgo. Un tremuoto aveva un anno innanzi rovinata gran parte della città di Solamina nell' isola di Cipro. Questo flagello, che comunicavasi a diverse province dell' Oriente, scoppiò a Neocesarea. La terra si aperse, tutta la città precipitò, eccettuata la chiesa e la casa episcopale. Toccò il privilegio a questa chiesa, dove il taumaturgo è seppellito, di rimanere illesa e salva, mentre il restante della città cadeva in rovina; e la storia parla di questo fatto in molte occasioni. Non si salvò se non un piccolo numero di abitanti, che si ritrovavano allora nella chiesa insieme col vescovo Teodulo. Per finire l'istoria di questi terribili scuotimenti tanto ordinarii in quel tempo, l'anno vegnente 345 l'isola di Rodi fu quasi intieramente rovesciata. Nel 346 Dyrracchio, oggidì Durazzo, sulle coste dell'Albania, precipitò quasi tutta. Roma fu scossa per tre giorni e tre notti, e dodici città di Campania furono rovinate: in ultimo l' anno 349 Berito, una delle principali città della Fenicia, rinomata e famosa per la sua scuola di giurisprudenza, fu in gran parte distrutta. Riferisce Teofane, che il più de' pagani si rifuggirono nella chiesa, promettendo di abbracciare la religione cristiana; ma che passato il pericolo, credettero di essere sciolti dalla loro promessa, radunandosi in un luogo che chiamarono oratorio, dove contraffacevano le cerimonie del cristianesimo, senza abbandonare le loro antiche superstizioni.

Non mancava Costanzo di zelo per ispargere presso le straniere nazioni i semi della fede; ma erano mescolati con la zizzania, poichè reca-

vasi loro nell' istesso tempo l' arianesimo. Gli Omeriti abitavano l' Arabia Felice verso il sito dove si uniscono insieme il golfo Arabico e l'Oceano, vicino al regno di Saba. La loro capitale chiamavasi Tafar. Oltre parecchie altre città, v'erano due porti, uno sulla spiaggia, che fin d' allora chiamavasi la spiaggia d' Aden, frequentato da' negozianti romani; l' altro più verso l'Oriente, aperto a' vascelli dei Persiani. Questa nazione era numerosissima, e pretendeva di discendere da Abramo per mezzo d'un figlio di Cetura. Il vangelo era stato colà recato da principio, per quel che si crede, dall'apostolo s. Bartolommeo, e nel seguente secolo da' Panteno, prete di Alessandria. Ma essendosi la fede recatavi estinta, adoravasi il sole, la luna e gli dei del paese: eranvi molti Giudei: tutto il popolo era circonciso, come gli Etiopi e i Teogloditi di là dal golfo. Costante coltivava questa nazione a cagion della guerra de'Persiani. Avendo formato il disegno di convertirla al cristianesimo, le inviò un' ambasceria, della quale fu capo un celebre Indiano cognominato Teofilo. Era nato nell' isola di Diu, che credesi esser quella che porta ancora il medesimo nome verso l'imboccatura dell' Indo. Spedito a Costantino in ostaggio da quelli del suo paese fin da' suoi primi anni giovanili, cadde nelle mani di Eusebio di Nicomedia, che gl'inspirò i principii dell' arianesimo insieme con quelli della religione cristiana, e gli conferì il diaconato. Per dargli maggiore autorità nella sua missione, gli ariani lo fecero vescovo. L'imperatore gli diede ricchi presenti per i principi di quel paese e grosse somme di denaro, che doveva impiegare nel fabbricare chiese. Lo fece accompagnare da duecento cavalli di Cappadocia, che mandava in dono al re di quella regione. I cavalli di questa provincia erano i più stimati dell'impero; e riserbavansi per uso dell' imperatore. Teofilo riuscì ad onta dell' opposizione de'Giudei. Il re degli Omeriti ricevette il battesimo, fece fabbricare tre chiese, non co' denari spediti dall' imperatore, ma a sue proprie spese; una a Tafar e l' altre due nelle due città di commercio. Il vescovo, dopo aver gettato in questo paese le fondamenta della fede, fece un viaggio nella sua patria, e scorse parte dell' India, riformando gli abusi che si erano introdotti tra i cristiani, ma diffondendo nell' istesso tempo il veleno di Ario. Ritornato in Arabia, passò all'altra parte del golfo ad Auxuma, metropoli dell' Etiopia. La nuova dottrina non trovò senza dubbio molto credito presso un popolo governato dal pio vescovo Frumenzio, stabilito in questo paese sotto il regno di Costantino. Al suo ritorno questo zelante missionario dell' arianesimo fu ricolmato di onori da Costanzo; e portò per tutto il corso della sua vita il titolo di vescovo, senza avere alcuna sede dove risiedere. Il suo partito lo ammirava come un conquistatore evangelico: e pretendevasi anche che facesse miracoli.

Questi successi ottenuti in paesi stranieri non contentavano l' ambizione degli ariani; volevano dominar nell'impero. Non v'era dal canto loro, che inquietudini ed agitazioni. Sempre involti nell'oscurità e nel buio, pieni di equivoci, cangiavano perfettamente linguaggio. Fingendo di sostenere con una mano la fede della Chiesa, dichiarandosi contro di Ario, procuravano con l'altra di distruggerla, rigettando la consustanzialità. Per oscurare il concilio di Nicea, radunavano continuamente concilii, e moltiplicavano le professioni di fede, per estinguere la vera. Ne composero anche una ad Antiochia, dove tennero un nuovo sinodo sotto il consolato di Amanzio e di Albino. Fu chiamata la formula lunga, perchè era assai più estesa delle altre, senza essere però nè meno oscura, nè meno ambigua: era anzi contraddittoria: trovavasi in essa ogni cosa, la fede e l'eresia, eccettuato il termine *consustanziale*. Molti di loro ebbero la commissione di recarla a'vescovi di Occidente, per ottenere la loro sottoscrizione.

Costanzo non intervenne a questo sinodo: marciava allora verso la Persia, donde temevasi continuamente un' irruzione. L' odio di Sapore contro i Romani cresceva ogni giorno più. Finchè la religione cristiana era stata perseguitata nell' impero, la Persia aveva aperte le braccia a' cristiani che andavano colà a cercare un asilo. Ma dopo la conversione di Costantino, Sapore li considerava come spie e traditori; e gli accusava di proteggere e favorire i Romani, co' quali si accordavano nel culto. Sotto questo pretesto faceva loro soffrire i più atroci supplizii. I registri ecclesiastici davano i nomi di sedici mila martiri fra uomini e donne. Questi crudeli trattamenti contribuivano a confermare i sospetti di Sapore: moltissimi de' fedeli si rifugiavano nelle città romane; e per una specie di riflusso la persecuzione gli riconduceva ne' medesimi paesi donde la persecuzione gli aveva scacciati. Costanzo si avanzò fino a Nisibe, dove si portavano senza dubbio parte di questi pii fuggitivi. Ma non si sa che i Persiani in quest' anno passassero il Tigri, e l' imperatore se ne tornò ad Antiochia senza aver nemmeno tratto il brando. Avevasi incominciato i diciassette di aprile a fabbricare in Costantinopoli magnifiche terme, le quali portarono il nome di Costanzo.

Fece quivi trasportare di Antiochia le statue di Perseo e di Andromeda.

Ad Antiochia eseguivasi un'opera assai più importante. Non si poteva approdare alla spiaggia vicina a questa città, che con grande stento e fatica. Alcuni scogli nascosti sott' acqua, ed altri che giacevano lungo il lido, impedivano ai navigli l' accostarvisi. Tutto il commercio facevasi al porto di Seleucia, situata quaranta stadii lungi dall' imboccatura dell'Oronte. Costanzo fece aprir questo porto, e gli diede un aspetto affatto nuovo, per renderlo più spazioso e più comodo. Questa impresa costò fatica e dispendio. Convenne tagliare un monte, e scavare un bacino nella rocca. Seleucia fu accresciuta di nuovi edificii, ed Antiochia ornata di portici e di fontane. In riconoscimento di ciò, quest'ultima città volle prendere il nome di Costanzo; ma l'antico suo nome, celebre da molti secoli, non cedette a questo atto di adulazione, ch' ebbe miglior successo rispetto ad una città meno illustre; e questa era Antarada in Fenicia, la quale in progresso portò indifferentemente il suo primo nome e quello del suo restauratore.

I due imperatori erano quest' anno consoli, Costanzo per la quarta volta, e Costante per la terza. È cosa degna di osservazione, che non prendessero il consolato al principio dell'anno; la storia non ne adduce la ragione. Il primo monumento in cui sieno nominati consoli, è una legge de' 7 di maggio. Costanzo era allora a Costantinopoli, e pare che quivi si trattenesse tutto il rimanente di questo anno e fino al mese di marzo del seguente. Erasi probabilmente portato in questa città, a line d'impedire le conseguenze d' una sedizione. La plebe sollevata, non si sa in quale occasione, aveva ferito un personaggio ragguardevole e graduato, cognominato Alessandro, che fu costretto a fuggirsene ad Eraclea. I sediziosi presero quelli che erano loro sospetti, e lusingandosi d'esser sempre i padroni, gl' incarcerarono fino a tanto che fosse formato il loro processo. Si calmarono tuttavia indi a non molto, forse con tanta poca ragione, con quanta s'erano sollevati. Il magistrato offeso ritornò in città, e si dispose a punire i sediziosi; ma sopraggiunse la notte seguente un ordine dell' imperatore, che deponeva dalla sua carica Alessandro, e sostituiva in sua vece Limenio, il quale viene dipinto da Libanio come un uomo senza merito e d' una ridicola vanità. Frattanto Sapore, rientrato in Mesopotamia, assediava Nisibe per la seconda volta. Tutte le forze della Persia riuscirono vane dinanzi a questa città, benchè non fosse difesa che dalla sua sola guarnigione; e Sapore dovette levarne l'assedio in capo a settant'otto giorni.

Nell'istesso tempo che Costanzo si era portato a Costantinopoli, Costante era passato in Italia. Era a Milano nel mese di giugno. Ordinò ad Atanasio e a molti altri vescovi di Occidente, che si radunassero in sinodo. I deputati orientali avendo loro presentata quella lunga formula di cui ho parlato, chiesero che la sottoscrivessero. I vescovi risposero, che si riportavano alla professione di Nicea, e che rigettavano tutte le altre come produzioni di una pericolosa curiosità, e proposero a vicenda, che condannassero la dottrina di Ario. Questa proposizione irritò i deputati; partirono improvvisamente, e i vescovi colsero questa occasione per iscongiurare l' imperatore a rinnovellare le sue istanze appresso suo fratello, ed ottenere da lui, che volesse concorrere a dar fine con un concilio ecumenico alle contestazioni che laceravano il seno della Chiesa. Costante aveva scritto molte volte a suo fratello pressantissime lettere in favore di Atanasio e di altri vescovi banditi; ma Costanzo, sempre attorniato dagli ariani, era sordo a sì giuste rimostranze. Costante, ad istanza del sinodo, gli propose un concilio generale, nel quale dovevano radunarsi i prelati d'ambo i partiti. Costanzo vi acconsentì. Gl' imperatori scelsero la città di Sardica, come la più comoda per i vescovi di Oriente e di Occidente, perchè era su i confini de' due imperi. Costante avendo fatto un viaggio ne' suoi stati d' Illiria e di Macedonia, ed essendosi innoltrato a Tessalonica, ritornò in Gallia, e fece venire a Treviri Atanasio, il quale partì poco dopo insieme col celebre Osio, per portarsi a Sardica.

Il concilio si radunò al principio dell'anno seguente sotto il consolato di Rufino e di Eusebio. Dopo il concilio di Nicea la Chiesa non aveva veduto mai più tanti prelati insieme uniti e raccolti. Cento vescovi di Occidente e settantatre di Oriente stavano per combattere come in battaglia ordinata gli uni per la fede di Nicea, gli altri per la dottrina di Ario, di cui però la maggior parte non osavano dichiararsi partigiani. In questa congiuntura si videro nascere tra la Chiesa di Oriente e quella di Occidente quelle prime scintille di divisione, le quali, benchè sembrassero che si fossero dipoi estinte, mentre erano solamente sopite, scoppiarono sotto altri pretesti molti secoli appresso con un funesto incendio, di cui durano ancora gli effetti a' nostri giorni. Tra gli Occidentali si annoverano cinque disertori i quali si accostarono al partito degli ariani: i due più celebri sono Ursazio di Singidone e Valente di Mursa. Due prelati si staccarono

parimente dal partito degli Orientali, e vennero ad istruire i loro avversarii delle congiure tramate contro di loro. Ve n'erano ancora degli altri, che erano ortodossi nel cuore; ma il timore di Costanzo e la violenza de' loro colleghi li tenevano come incatenati. Il papa Giulio, che era stato invitato, si scusò per i mali che la sua lontananza avrebbe potuto cagionare alla sua greggia, e mandò due legati sacerdoti e un diacono. Molti prelati che ventidue anni avanti si erano segnalati a Nicea, davano a questa illustre adunanza un nuovo splendore, e recavano seco l' istesso coraggio. Osio in età di sopra a novant'anni era il più celebre; egli fu l'oracolo di questo concilio; egli era quello che proponeva, e chiudeva i pareri; ed il suo nome si legge alla testa di tutte le sottoscrizioni. Oltre Atanasio, Marcello ed Asclepa, vedesi comparire Lucio di Andrinopoli, il quale presenta al concilio le catene di cui era stato caricato dagli ariani; e molti altri vescovi consumati dalla fame, e fracassati e sfiniti dalle percosse, che portavano i segni di una barbara persecuzione. Dal canto degli ariani i più arditi erano quelli che venivano con fiducia a presentarsi all'assalto; e per assicurare la loro vittoria, si erano fatti accompagnare dal conte Musoniano e dal cameriere maggiore Esichio. Teognide era morto poco tempo innanzi; ma fedele al suo partito, ed attaccato alla menzogna fino all'ultimo respiro, aveva, morendo, supposte alcune lettere, ad oggetto d'irritare l' imperatore contro Atanasio. Valente era ancora tutto acceso ed infiammato per una sedizione che aveva ultimamente eccitata ad Aquileia, di cui aveva voluto usurpare la sede, e dove aveva veduto calcare sotto a' piedi un vescovo chiamato Viatore, il quale n'era morto tre giorni appresso. Teodoro di Eraclea, Stefano, nuovo vescovo d'Antiochia, ed Ursazio di Singidone non mostravano minor ardore. Nulladimeno conoscendo di esser troppo deboli contro la verità, e la giustizia, accordarono insieme di non entrare in concilio, se le cose non paressero disposte in loro vantaggio.

In fatti, quando al loro arrivo videro che si doveva procedere regolarmente, che i ministri non dovevano essere ammessi nell' assemblea, che Atanasio e gli esiliati sarebbero ricevuti, che i prelati erano disposti ad ascoltare le loro difese, e che eglino medesimi erano in procinto di essere convinti di tante orribili violenze, si rinchiusero nel palazzo, ed avendo tenuto consiglio, presero il partito di ritirarsi: mandarono a significare al concilio che non volevano intervenirvi, sotto pretesto che gli accusati essendo già anatematizzati, non si poteva senza peccato comunicare con esso loro. Allegavano inoltre una supposta lettera dell' imperatore, che li richiamava, dicevan eglino, per celebrare una vittoria che aveva ultimamente riportata contro i Persiani. Ragioni tanto frivole non eccitarono che l'indignazione. Osio si adoperò, quanto mai potè, per vincere questi spiriti ostinati; e si avvanzò, con assenso però del concilio, fino a propor loro di comparire dinanzi a lui solo: che se venisse loro fatto di convincere Atanasio, questi sarebbe deposto; se al contrario rimanessero confusi, e persistessero nullaostante a rigettarlo, rinunzierebbe al vescovato di Alessandria, e si ritirerebbe in Ispagna con Osio. Atanasio accettava queste condizioni, tuttochè ingiuste; ma gli ariani ricusavano tutto. Finalmente poco curandosi di essere condannati dal concilio, perchè erano già certi che l'imperatore non avrebbe permessa l'esecuzione della sentenza, si ritirarono sui confini della Tracia a Filippopoli, città che apparteneva a Costantino, e che non era separata dal territorio di Sardica, se non dal passo di Suches.

Il concilio avendo perduto ogni speranza di farli ravvedere del loro errore, formò la sua decisione. Non fece nuova professione di fede, dichiarando che si riportava in tutto a quella di Nicea. Si pose di nuovo all'esame il giudizio di Giulio in favor di Atanasio. Si fece la revisione di tutte le carte del processo, pro e contra, e si ascoltarono gli accusati. La sentenza di Giulio fu confermata: Atanasio e gli altri furon di nuovo assoluti. Fu ordinato che rientrassero in possesso delle loro sedi; furono annullate le ordinazioni di Gregorio; e non che riconoscerlo per vescovo, fu dichiarato che non meritava nemmeno il nome di cristiano. Fu pronunziata la deposizione de'principali capi del partito ariano. Il concilio scrisse quattro lettere sinodali, una agl'imperatori, pregandoli a rimettere nel loro primiero stato i cattolici perseguitati, e a mettere freno agli attentati dei magistrati secolari: chiedeva che la fede fosse libera, e che non si adoperassero più le catene e le torture per far violenza alle coscienze. Un'altra lettera era diretta a tutti i vescovi: si dava loro notizia di quello che era stato fatto a Sardica, e si pregavano a confermarlo. La lettera scritta a Giulio conteneva in poche parole l'istesso racconto, e riconosceva il papa per capo della Chiesa. Finalmente in quella che scrisse alla chiesa di Alessandria, si dava parte a'fedeli della piena giustificazione di Atanasio; esortavansi a starsene costantemente uniti alla sua comunione, e si provava loro la nullità dell'ordinazione di Gregorio. Si fecero molti canoni di disciplina, alcuni de'quali sono titoli rispettabili del primato della s. sede. Questo

concilio era generale nella sua convocazione; ma la separazione degli Orientali gli toglie la qualità di concilio ecumenico.

I vescovi ritirati a Filippopoli diedero alla loro assemblea il nome di concilio di Sardica, per imporre con questa soverchieria. La chiesa d'Affrica non era ancora disingannata al tempo di s. Agostino, il quale non conoscendo il vero concilio di Sardica, non considera l'assemblea che portava il nome di questa città, che come un concilio di ariani. Composero una professione di fede fraudolenta e ingannevole, secondo il loro costume. Inviarono la loro lettera sinodale a' vescovi del loro partito. Tutti quelli che erano stati assoluti dagli Occidentali, sono in essa condannati; tutte le antiche calunnie contro Atanasio sono rinnovate; scomunicano Osio, i principali vescovi cattolici, e fino il papa Giulio. Questa lettera fu anche indirizzata a' donatisti d'Affrica; ma questi non aderirono agli errori degli ariani, e non si dipartirono dalla credenza della consustanzialità. Il concilio di Sardica separò per qualche tempo l'Oriente dall'Occidente. Il passo di Suches fu il confine delle due comunioni, siccome lo era de'due imperi. Rimanevano tuttavia in Oriente molti ortodossi; ma questi, tuttochè fermi e costanti nella fede di Nicea, sfuggivano le dispute, e comunicavano anche cogli ariani, i quali si divisero presto in molti rami. Gli uni pretendevano che il figliuolo di Dio fosse di una sostanza affatto diversa da quella del Padre: e questi erano i puri ariani, e furono chiamati anomeeni: gli altri riconoscevano che il Figliuolo era in tutto simile al Padre; ma non volevano che si parlasse di sostanza: altri ammettevano nel Figliuolo una sostanza simile, ma non l'istessa; non rigettavano che la consustanzialità, e sono chiamati semi-ariani: il numero maggiore girava continuamente dall'uno all'altro partito, e regolava la sua professione di fede a norma delle circostanze.

Era costume di notificare ne'sinodi particolari i decreti de'concilii generali. L'equivoco del supposto concilio di Sardica rendeva nell'occasione presente questo uso più indispensabile. Costante risedeva allora a Milano. Radunossi quivi un numeroso concilio, composto de' vescovi d'Illiria, e d'Italia. Il papa Giulio vi mandò de'legati. Furono accettati i decreti del loro concilio di Sardica. Ursazio e Valente, ritornati alle loro chiese, veggendosi circondati da prelati ortodossi, e temendo le conseguenze dell'anatema, dalle quali un principe cattolico non gli avrebbe salvati, vennero a presentarsi a' vescovi: e più affezionati alla loro dignità, che alla loro opinione, abiurarono l'arianesimo con un atto sottoscritto di propria mano. Fu loro conceduto il perdono, e furono ammessi alla comunione. Furono inviati due vescovi a Costanzo, per chiedere che fosse eseguito il giudizio pronunziato a Sardica, e si rimettessero nelle loro sedi i prelati banditi. Costante li fece accompagnare da un offiziale delle sue armate cognominato Saliano, ragguardevole per la sua pietà e pel suo amore per la giustizia. Gli diede una lettera colla quale faceva l'istesse domande, e minacciava a suo fratello d'impiegare, se ve ne fosse bisogno, la forza delle armi, per sostenere una causa tanto giusta.

Costanzo era ad Antiochia. Aveva lasciato Costantinopoli fino da' primi mesi di quest' anno. Passando per Ancira, ascoltò il suo panegirico pronunziato dal famoso sofista Temistio; il quale dopo aver, secondo l'usanza, protestato che i suoi elogi non contenevano che verità, spacciò molte menzogne in lode dell'imperatore. I deputati del concilio di Sardica si erano portati ad Antiochia innanzi pasqua, e quelli del concilio di Milano dovettero arrivare colà con Saliano al principio dell'anno seguente. Pretendono alcuni autori che Salia, allora console con Filippo, sia il medesimo che questo Saliano; ma pare che la dignità consolare non si accordi punto con questa deputazione. Filippo, l'altro console, era di una oscurissima famiglia. Uno spirito accorto e fecondo in raggiri lo aveva sollevato fino al posto di prefetto di Oriente, cui possedette per parecchi anni. Era venduto agli ariani, e lo vedremo presto segnalare il suo zelo in loro favore con misfatti di cui fu male ricompensato. Costanzo, timido per natura, non ricevette senza inquietudine le lettere minaccevoli di suo fratello; ma i Persiani gli cagionavano allora più vivi e gagliardi timori.

Dopo l'assedio di Nisibe erano convenuti di una tregua coi Romani. Ciò nullaostante Sapore, il cui genio guerriero non era trattenuto da scrupolo veruno, impiegava questo tempo nel fare nuovi sforzi. Arruola quanti più può dei suoi sudditi atti a portar le armi, ed i più giovani, per poco che sembrassero vigorosi, non n'erano dispensati. Le città restarono quasi deserte. Non la perdona nemmeno alle donne, cui obbliga a seguire l'armata, e a portare il bagaglio. Vuota di soldati le vicine nazioni, cui egli induce ad arruolarsi sotto le sue insegne con denari e con la forza. Tutto l'Oriente si scuote, e marcia verso il Tigri. Costanzo dal canto suo raccoglie le forze romane, si mette alla loro testa, e si avvanza per porre argine a questo torrente. Si mette in campagna sei leghe lungi dal fiume, e fa innoltrare alcuni corpi fino alle sponde. Di là a poco la polvere che si solleva alla parte opposta, annunzia l'avvicinamento

de' Persiani; sentesi il romore delle armi e il nitrito de' cavalli. Costanzo, avvertito da' suoi scorridoi, va in persona a riconoscere l'inimico: ordina a' posti avanzati di ritirarsi indietro, e lasciare il passo libero: *Non impedite nemmeno a' Persiani*, dice loro, *che prendano un posto vantaggioso, e in esso si trincerino*: *tutto quello che io desidero, si è di tirarli a battaglia; e tutto quello che temo è, che non prendano la fuga avanti di venire alle mani*. I Persiani profittano di questa sua fiducia; gettano tre ponti, impiegano molti giorni e molte notti nel passare il fiume senza veruna inquietudine, e si trincerano vicino a Singara. Eravi allora in questa città un offiziale della guardia chiamato Eliano, il quale non aveva seco che una truppa di milizie arruolate di fresco. Ma seppe loro inspirare tanto coraggio, che essendo usciti di notte tempo, osarono sotto la sua condotta penetrare fino nel campo de' persiani; gli sorpresero addormentati sotto le tende, ne trucidarono un numero grande, e si ritirarono senza perdita avanti di essere riconosciuti. Quest'azione rese celebri questi soldati, de' quali furono formate due coorti sotto i nomi di *Superventores* e di *Praeventores*, che indicavano la loro arditezza. Eliano fu onorato col titolo di conte.

I due eserciti si schierarono in battaglia: quello de' Persiani pareva innumerabile. Era composto di soldati d'ogni specie, arcieri a piedi e a cavallo, frombolieri, fanti e cavalli armati da capo a piedi. Le rive, la pianura, il pendio de' monti non presentavano allo sguardo, che un bosco di lance e di giavellotti. Gli arcieri coprivano le colline e i trinceramenti: dinanzi a loro era schierata la cavalleria: l'infanteria formava la vanguardia; questa si pose in marcia, e fece alto in sito da non poter esser colta dalle frecce: le due armate stettero lungo tempo una in faccia all' altra. Era già l'ora del mezzogiorno, ne' più cocenti calori del mese di agosto, e i Romani, sotto le armi fino allo spuntare del dì, non erano avvezzi, come i Persiani, agli ardenti calori di que' climi. Alla fine Sapore, essendosi fatto sollevare in alto sopra uno scudo per considerare l'armata nemica, restò sorpreso dall' ordine con cui erano schierati, e gli parve invincibile. Quest'era un avvanzo di quella antica tattica la quale, congiunta alla severità della disciplina, aveva reso i Romani padroni del mondo. Sapore intendeva la guerra quanto bastava per ammirare la loro ordinanza, ma non per romperla a viva forza, nè per renderla inutile con la disciplina delle sue truppe. Sia per timore, o per stratagemma, fa suonare la ritirata, e fuggendo egli medesimo a briglia sciolta con un corpo di cavalleria, ripassa il Tigri, e lascia il comando dell'armata a suo figliuolo Narsete e al più abile de' suoi generali. I Persiani si mettono a fuggire verso il loro campo, per trarre l'inimico in sito da poter essere colpito dalle frecce pronte a partire dalla muraglia e dalle colline. I Romani, afflitti e disperati veggendoli fuggire, chiedono ad alte grida il segno della battaglia. Costanzo tenta invano di ritenerli; non facevano stima nè della sua capacità, nè del suo valore; e ad onta de' suoi ordini corrono a tutta lena, ed arrivano al campo verso la sera, quando i Persiani rientravano in esso confusamente. Costanzo veggendo i suoi affaticati da una corsa di quattro leghe, rifiniti e spossati dal caldo e dalla sete, fa nuovi tentativi per trattenerli. La notte si avvicinava; gli arcieri sulle circonvicine eminenze, i cavalieri a piedi della muraglia facevano buona difesa, ma niente arresta l' impeto del soldato romano; si avventa sopra questa cavalleria, rovescia uomini e cavalli, e gli accoppa a colpi di masse d'armi. In un momento il fosso è pieno, e le palizzate sono svelte e atterrate: si attaccano dipoi alla muraglia, e questa crolla fino dalle fondamenta. Gli uni rubano le tende, e trucidano tutti quelli che non possono fuggire. Narsete è fatto prigioniero, gli altri corrono verso l'eminenze: e allo scoperto da ogni parte, sono oppressi da una grandine di dardi: l'oscurità fa andare a vuoto i loro colpi; le loro spade, già rotte e spezzate nel corpo degl' inimici, non possono più loro prestar servigio; dopo aver perduto i loro migliori soldati entrano nel campo; e quivi stimandosi vittoriosi, accendono de' fuochi; e finiti e consumati dalla fatica, ardendo di sete, cercano dell'acqua, e non pensano che a dissetarsi. I vinti profittando del disordine, e favoriti dalle tenebre della notte, piombano sopra di loro; gli trafiggono co' dardi al lume de' loro fuochi, e gli scacciano dal campo. In questa orribile confusione, alcuni soldati furibondi si avventano sopra Narsete, lo sforzano, lo trafiggono con pungoli, e lo fanno a brani. Costanzo, fuggendo con alcuni cavalieri, arrivò ad una cattiva borgata chiamata Ibita, o Tebita, sei leghe discosta da Nisibe, dove morendo di fame, si riputò felice di poter satollarsi con un pezzo di pane che gli diede una povera femmina. Il giorno dopo i Persiani, sentendo soltanto la loro perdita, ripassano il fiume, e rompono il ponte. Sapore pieno di dolore e di rabbia lasciò le rive del Tigri, strappandosi i capelli, percuotendosi il capo, e piangendo amaramente suo figlinolo. Nell'eccesso della disperazione fece tagliare la testa a molti signori che lo avevano consigliato ad intraprendere questa guerra. Tale fu la battaglia di Singara, nella quale le rivi del Tigri

furono a vicenda innondate dal sangue dei Persiani e de'Romani, e in cui la cattiva disciplina fece perdere a' vincitori tutto il vantaggio che aveva ad essi procurato il loro temerario valore.

In Occidente i Franchi erano tranquilli, e Costante si approfittava della quiete di cui godevano i suoi stati, per procurare di restituire la pace alla Chiesa. Essendo andato da Milano ad Aquileia, fece venir quivi Atanasio, e lo indusse poi a passare a Treveri. Grato vescovo di Cartagine, andando al concilio di Sardica, aveva rappresentato all'imperatore le violenze che i circoncellioni non tralasciavano di commettere in Affrica. Il principe spedì colà due ragguardevoli personaggi, cognominati Paolo e Macario. Avevano commissione di distribuire delle limosine, e di usare ogni mezzo per rappacificare gli animi. Donato falso vescovo di Cartagine li rigettò con insolenza, e proibì a quelli della sua comunione di ricevere le loro limosine. Un altro Donato, vescovo di Bagai in Numidia, radunò i circoncellioni; gli inviati dell'imperatore, per mettersi in sicuro da' loro insulti, furono costretti a farsi scortare da' soldati che diede loro il conte Silvestro. Essendo stati alcuni di questi soldati maltrattati, i loro compagni ne presero vendetta ad onta degli ordini e dell'opposizione de'loro comandanti, ed uccisero molti donatisti, e tra gli altri Donato di Bagai. Furono usati contro di questi settarii de'rigori che furono condannati da'vescovi cattolici. Questa condotta troppo aspra di Paolo e di Macario diede occasione alla setta di renderli odiosi come persecutori, e di onorare come martiri coloro che perdettero la vita. Ma i commissarii non oltrepassarono i limiti d'una legittima severità, scacciando di Cartagine il falso vescovo Donato, e trattando nell' istesso modo molti altri vescovi ostinati e caparbii. Buona parte del popolo rientrò nella comunione cattolica. Grato avvalorò, e confermò questa unione con un concilio tenuto a Cartagine; e la tranquillità restituita alla chiesa d'Affrica durò fino alla morte di Costanzo.

Era tempo che le minacce di Costante facessero cessare in Oriente la persecuzione, che aveva raddoppiata la sua violenza dopo il concilio di Sardica. Gli ariani di Filippopoli, irritati contro gli abitanti di Andrinopoli, che rigettavano la loro comunione, se ne erano doluti con Costanzo; e per comando di questo principe, il conte Filagro aveva fatta tagliar la testa a dieci laici de' più ragguardevoli della città. Il vescovo Lucio fu di bel nuovo caricato di catene, e mandato in esilio, dove morì. Diaconi, sacerdoti, vescovi erano stati gli uni proscritti, gli altri rilegati nelle montagne dell'Armenia, o ne' deserti della Libia. Custodivansi le porte della città, per impedire l'ingresso ai prelati rimessi nelle loro sedi dal vero concilio. Fu spedito per parte dell'imperatore a' magistrati di Alessandria un ordine di far morire Atanasio, se ardisse di presentarsi per prender possesso della sua sede. Raddoppiavansi le sferze, le catene, le turture. I cattolici fuggivano al deserto, e alcuni fingevano di apostatare. In mezzo a questo disordine le lettere di Costante vennero a sospendere i colpi che suo fratello dava alla Chiesa.

Costanzo non si arrese sì presto. La sua incertezza fece che Costante gli scrivesse una seconda lettera più forte della prima. Conosceva il temperamento vivo ed impetuoso di suo fratello, ed era certo che le sue minacce replicate sarebbero presto seguite dall'effetto. Imbarazzato, e non sapendo che farsi, raduna molti vescovi del partito, e chiede loro consiglio. Questi son di parere di cedere, piuttosto che esporsi a'pericoli di una guerra civile. L'imperatore finge di mitigarsi, e permette a Paolo di ritornare a Costantinopoli. Invita con lettera Atanasio a venirlo a ritrovare, promettendogli non solamente una intiera sicurezza e il ristabilimento nella chiesa, ma ancora i più veri e reali effetti della sua benevolenza. Dimostra di avere una viva compassione per le sue disgrazie, e lo rimprovera perchè non avesse piuttosto fatto ricorso a lui per ottenere giustizia. Questa finta dolcezza non poteva ispirare che nuovi sospetti; e però Atanasio non si diede fretta di rispondere. In queste circostanze si venne a scoprire un' orribile congiura, che disonorò gli ariani, e fece aprire per alcuni momenti gli occhi al loro cieco protettore.

I due vescovi spediti con Saliano a Costanzo erano Vincenzo di Capua ed Eufrata di Colonia. Stefano vescovo di Antiochia risolvette di levar loro tutto il credito presso l'imperatore, e di far loro perdere l'onore in faccia di tutta la terra. A quest'oggetto tramò la più nera e la più turpe congiura. Aveva al suo comando un giovane della città, di cui si serviva per maltrattare i cattolici. Costui era uno scellerato senza pietà e senza pudore. Se gli aveva dato il soprannome di Onagro, termine che significa asino salvatico, a cagione della sua petulante ferocia. Il vescovo gli comunica il suo disegno, e non ha bisogno di dargli stimolo per eseguirlo. Onagro va a ritrovare una donna pubblica, e le dice che sono arrivati due forestieri che vogliono passare la notte con lei. Accorda con quindici sciagurati simili a lui, che si mettessero in aguato intorno la casa dove abitavano i due vescovi. La notte seguente Onagro conduce la cortigiana:

un domestico, da lui corrotto a forza di denari, teneva la porta aperta. Costei s'introduce nella stanza di Eufrata, il qual era un vecchio venerabile; egli si sveglia al romore, ed avendo dimandato chi era, e sentendo la voce di una donna, tiene per certo che questa sia un'illusione diabolica, e si raccomanda a G. C. Allora Onagro entra con torce accese alla testa della sua truppa. La cortigiana, commossa dalla vista di un uomo tanto rispettabile e da lei conosciuto per vescovo, grida che è ingannata: si tenta di farla tacere, ma ella grida ancora più forte: tutti i servi accorrono. Vincenzo, che riposava in un'altra stanza vicina, viene in soccorso del suo collega: si chiudono le porte, si arrestano sette di quegli sciagurati, ed Onagro fugge con gli altri. All'alba del giorno i vescovi informano Saliano di questo attentato, e vanno insieme al palazzo. I prelati ricercano un giudizio ecclesiastico: Saliano sostiene che un fatto di questa natura appartiene a' tribunali secolari, e domanda un processo giuridico: offre i domestici de' due vescovi, perchè sieno applicati alla tortura; e come il sospetto cadeva sopra Stefano, di cui Onagro era il ministro ordinario, esige che Stefano presenti ancor egli i suoi. Questi ricusa di farlo, sotto pretesto che i suoi domestici essendo cherici, non possono esser messi alla tortura. L'imperatore è di parere che il processo si formi nell'interno del palazzo. S'interroga prima la cortigiana, la quale dichiara il vero: si passa dipoi al più giovane di quelli che erano stati arrestati, e questi palesa tutta la congiura. Si conduce Onagro, e protesta di aver fatta ogni cosa per comando di Stefano: e questo indegno prelato fu tosto deposto da' vescovi che si trovavano in Antiochia.

L'imperatore, irritato per una sì orribile impostura, richiama dall'esilio i sacerdoti e i diaconi di Alessandria, e proibisce che sieno molestati i cherici e i laici affezionati al vescovo Atanasio. La guerra de' Persiani, che cominciò allora ad occuparlo del tutto, non gli fece perder di vista il ritorno del prelato. Nell'istessa sua marcia, essendo ad Edessa, gli scrisse una seconda lettera, cui diede da recare ad un prete di Alessandria: questi era probabilmente uno degli esiliati che ritornava di Armenia, e che si era presentato all'imperatore. Costanzo sollecitava di nuovo il santo vescovo, e gli dava licenza di prendere pubbliche vetture per farsi condurre alla corte. Ma egli era ritornato ad Antiochia innanzi che Atanasio si fosse determinato a venirlo a ritrovare.

Gregorio era morto ad Alessandria, e l'imperatore non aveva permesso agli ariani di eleggere un successore. Alla fine, l'anno vegnente sotto il consolato di Limenio e di Catulino, Atanasio sollecitato da una terza lettera di Costanzo e da quelle di molti conti la cui ingenuità era meno sospetta, si arrende a tante sollecitazioni. Va prima a Roma ritrovare papa Giulio, il quale, trasportato da un santo giubilo, scrive alla chiesa di Alessandria, per congratularsi seco lei del ritorno del suo vescovo. Di là prende la strada di Antiochia, dove l'imperatore procurò di compensare le sue passate ingiustizie con la più onorevole accoglienza. La sola grazia che gli fu negata, fu quella di confondere in loro presenza i suoi accusatori che erano alla corte. Ma il principe gli promise con giuramento di non più ascoltarli, quando egli ancora non fosse presente. Costanzo scrisse agli Alessandrini, esortandoli alla concordia; raccomanda loro la obbedienza al vescovo; ordina ai magistrati di punire i contumaci; dichiara che l'unione con Atanasio sarà a' suoi occhi il contrassegno e il carattere del buon partito: commette con un ordine espresso ai comandanti della città e della provincia di annullare e cancellare dai pubblici registri tutti gli atti e tutte le scritture contro il vescovo e contro quelli della sua comunione, e di rimettere il clero di Alessandria in possesso di tutti i suoi privilegi. Non si può concepire come Costanzo potesse, senza arrossire, dare alla dottrina e ai costumi del santo prelato gli elogi di cui son piene queste lettere. In questa condotta influiva più il timore di Costante, che la sincerità e un vero pentimento. Quindi si vede questo principe smentire sè stesso. Egli era allora più che mai dominato dagli ariani, che lo avevano tante volte ingannato. Ad istanza loro fece un giorno chiamare Atanasio, e gli disse: *Voi vedete quello che faccio per voi: fate ancor voi qualche cosa per me: io l'attendo dalla vostra gratitudine: di tutte le chiese di Alessandria ve ne chiedo una per quelli che non sono della vostra comunione. Principe*, gli risponde Atanasio senza confondersi, *voi avete il potere di eseguire quello che desiderate, ma accordatemi voi pure una grazia. Ve l'accordo*, gli dice tosto Costanzo. *Avvi qui ad Antiochia*, replicò Atanasio, *molti abitanti separati dalla comunione del vescovo; si appartiene alla vostra giustizia il fare che tutto sia uguale: date loro una chiesa, siccome ne chiedete una per quelli di Alessandria.* Dopo la deposizione di Stefano la chiesa di Antiochia era governata da Leonzio, il quale non era men dedito all'arianesimo; e i cattolici, chiamati eustaziani, erano in gran numero. Costanzo, sorpreso dalla presenza di spirito di Atanasio,

non potè rispondergli senza aver prima consultati i suoi oracoli ordinarii. Questi giudicarono, che con questa scambievole concessione il loro partito verrebbe a perdere assai più ad Antiochia di quello che guadagnerebbe ad Alessandria, finchè la loro dottrina trovasse qui un sì potente avversario; e l'imperatore desistette dalla sua domanda.

Nel viaggio di Antiochia ad Alessandria Atanasio fu dappertutto onorevolmente accolto. I vescovi, eccettuati alcuni ariani, facevano a gara per dimostrargli il loro rispetto, e la maggior parte ancora di quelli che lo avevano per lo addietro condannato, o abbandonato, ritornavano alla sua comunione. I prelati di Palestina si radunarono a Gerusalemme, scrissero una lettera alle chiese di Egitto, di Libia e di Alessandria, assicurandole che partecipavano della loro allegrezza e del loro contento. Al suo arrivo vi fu una festa per tutto l'Egitto, ma una festa veramente cristiana. Solennizzavasi il ritorno di Atanasio a sua imitazione. Versavansi copiose limosine nel seno de'poveri; gl'inimici si riconciliavano; ogni casa sembrava una chiesa; Alessandria tutta era divenuta un tempio consecrato a rendimenti di grazie e alla pratica della virtù. Tutti i vescovi cattolici mandavano ad Atanasio, e ricevevano da lui lettere di pace. Ursazio e Valente ancora gli scrissero da Aquileia, e gli domandarono la sua comunione. Avevano poco innanzi confermato a Roma, in presenza di Giulio e di molti vescovi, con una nuova protesta sottoscritta di proprio pugno, l'anatema che avevano pronunziato a Milano contro la dottrina di Ario: avevano di più con questo medesimo atto dichiarate false e calunniose tutte le accuse formate contro Atanasio, con che venivano a confessare il loro proprio reato. La Chiesa respirava dopo una procella di sopra a sett'anni. I vescovi esiliati eran rimessi nelle loro sedi: gli ariani abbandonavano tumultuosamente i vescovati usurpati: Macedonio, costretto a cedere a Paolo, conservò in Costantinopoli un'unica chiesa. Questa pace, ch'era opera di Costante, fu presto turbata. Non durò oltre la vita di questo principe, la cui morte fu l'effetto di una improvvisa rivoluzione e la causa delle più violenti agitazioni.

§ VII.

Stato dell'impero. Carattere di Costante. Ministri di Costante. Qual giudizio possa formarsi di questo principe. Carattere di Magnenzio. E' proclamato Augusto. Morte di Costante. Conseguenza della ribellione di Magnenzio. Vetranione prende il titolo di Augusto. Impresa di Nepoziano. Tirannia di Magnenzio. Guerra di Persia. Assedio di Nisibe. Principio dell'assedio. Sapore innonda la città. Nuovo attacco. Ostinazione di Sapore. Si leva l'assedio. Miracoli che raccontansi in occasione di questo assedio. Preparamento di Costanzo. Deputazione di Magnenzio. Vetranione spogliato. Condotta di Costanzo rispetto a Vetranione. Costanzo getta lo sguardo sopra Gallo per crearlo Cesare. Educazione di Gallo e di Giuliano. Gallo e Giuliano a Macello. Esito diverso delle istruzioni date a'due principi. Gallo, dichiarato Cesare, purga il borgo di Dafne. Decenzio Cesare. Magnenzio si mette in marcia. Proposizioni di pace rigettate da Costanzo. Soffre una perdita al passaggio della Savà. Insolenze di Tiziano. Varii successi di Magnenzio. Battaglia di Mursa. Perdita da ambe le parti. Astuzia di Valente. Conseguenze della battaglia. Magnenzio si ritira in Italia. Fugge nelle Gallie. Imbarazzo di Magnenzio. Attenta contro la vita di Gallo. Morte di Magnenzio. Leggi circa la religione. Leggi concernenti l'ordine civile. Leggi militari.

COSTANZO, COSTANTE

L'impero governato da dodici anni da principi inferiori di molto in merito a Costantino, andava perdendo a poco a poco il suo splendore, senza che avesse ancora perduto nulla delle sue forze. Costanzo, regolato ne'suoi costumi, ma di un umore tetro e stravagante, si perde-

va in teologiche discussioni, nelle quali l'eresia metteva in opera mille raggiri. Assediato dai vescovi ariani, e sempre attorniato da concilii, trascurava la gloria dello stato, e non opponeva che una debole resistenza alle frequenti incursioni de'Persiani. Costante, più debito a'piaceri, tranquillo dal canto delle sue frontiere, dalle quali aveva allontanati i Franchi, si riportava nelle questioni dottrinali a Massimino vescovo di Treviri, di cui conosceva l'eminente santità ed il profondo sapere. Diretto da'saggi consigli di questo prelato, si dichiarava apertamente il difensore dell'ortodossa fede; reprimeva l'audacia de' pagani e degli eretici, sosteneva lo splendor del culto divino con ricche offerte, e ricolmava gli ecclesiastici di onori e di privilegi. Ricevette di buon'ora la grazia del battesimo. Ad esempio di suo padre, trafiggeva con nuovi colpi l'idolatria; proibì i sacrifizii; fece chiudere i templi, senza però permettere che fossero distrutti nè in Roma, di cui erano uno de'principali ornamenti, nè fuori di Roma, perchè non voleva privare il popolo de' giuochi e de' divertimenti instituiti in occasione di quei templi.

Questo principe, situato tra i cattolici, cui proteggeva, gli eretici, cui abborriva, e i pagani, di cui procurava di annientare il culto, è stato riguardato al tempo suo, e rappresentato alla posterità sotto aspetti affatto contrarii; e nessun sovrano ha mai lasciato di sè una fama più equivoca e dubbiosa. Gli scrittori cattolici più rispettabili, ed anche i padri della Chiesa, lo hanno ricolmato di quelle lodi generali che produce sovente, ma che sempre accredita l'entusiasmo di gratitudine, e son giunti perfino a dargli il titolo di beato. Se si dà per contrario credenza agli autori pagani, era un crudele tiranno, d'una insaziabile avarizia, altiero, imprudente, impetuoso, abominevole per i vizii suoi proprii e per quelli de' suoi ministri; un ingrato che non ricompensava i servigi delle milizie che col dispregio. La felice temperie dell'aria, la fertilità degli anni, la tranquillità dei barbari avrebbero reso per tutto il corso del suo regno i suoi sudditi felici, se non gli avesse egli medesimo afflitti con flagelli più terribili che non sono la pestilenza, la carestia e la guerra; e questi erano i perversi magistrati, a cui vendeva a prezzo di denaro il governo delle province. Gli viene perfino rinfacciato quel turpe vizio che fa arrossire la natura. Era sempre attorniato da giovani effemminati, cui sceglieva tra gli ostaggi che gli mandavano i barbari, o che faceva comprare ne'paesi stranieri; e per ricompensarli della loro infame compiacenza, dava loro in preda i beni, e il sangue de'suoi sudditi. Appassionato per la caccia, gli serviva spesse fiate di pretesto per andare a nascondere in mezzo all' oscurità delle foreste l' orrore e l' infamia delle sue dissolutezze. La sua sanità soffrì da questo una grande alterazione; perdette l'uso delle mani e de' piedi, e i dolori della gotta, da cui era tormentato, lo punivano senza correggerlo.

I suoi ministri si abusavano della sua fiducia, nulla sfuggiva a'loro desiderii, e bisognava ceder loro tuttociò che desideravano, ovvero risolversi a provare gli effetti di un odio potente ed implacabile. In questa corte corrotta non si trovava che un solo uomo degno di stima, il quale chiamavasi Euterio. Era nato in Armenia di libera condizione: rapito nella sua fanciullezza da scorridori nemici, era stato fatto eunuco, venduto ad alcuni mercanti romani, e condotto al palazzo di Costantino; la felice sua indole si manifestò fin da'suoi primi anni; prese da sè la cura di perfezionarsi con lo studio delle lettere, per quanto lo comportava lo stato suo. Era ben costumato, sollecito e premuroso nel far del bene, dotato di memoria grande, di uno spirito accorto, penetrante e pieno di ripieghi, senza discostarsi giammai dalle regole della giustizia: e la storia gli rende questa testimonianza, che se Costante avesse voluto dar orecchio a' suoi consigli, non avrebbe commesso errori, o ne avrebbe almeno commessi de' leggieri. Citasi un altro uomo dabbene il quale ebbe qualche credito appresso Costante; e questi era Procreso, sofista ateniese, celebre per la sua eloquenza e più ancora pel suo zelo verso la religione; cosa quasi senza esempio ne' sofisti di quei tempi. Costante lo fece venire nelle Gallie: quantunque non fosse vestito se non di un semplice mantello filosofico, e camminasse a piedi ignudi, l'imperatore lo ammetteva alla sua tavola co'principali signori della sua corte. Lo congedò, ricolmandolo di benefizii, cui non si dice ch' egli rifiutasse; e l'onorò del titolo *stratopedarca*; il che significava allora quando un generale di armata, quando il comandante di un campo o di un corpo di soldati, e quando il soprantendente a'viveri: dignità tutte che mal si convenivano al carattere di un sofista.

Sopra memorie tanto contraddittorie egli è difficile formare di Costante un sicuro giudizio. Egli è certo, che la protezione che ha accordata alla Chiesa, e il suo zelo pel progresso e per la purità della religione, merita lode. Ma se si considerano le sue personali qualità, io sono molto propenso a credere che sia stato dipinto con colori troppo forti e caricati da una parte e dall'altra; che la mescolanza di buone e di cattive qualità nel suo carattere abbia servito egualmente di soggetto agli elogi de' suoi

panegiristi e alle satire de' suoi nemici. Sì gli uni come gli altri non hanno veduto in lui, se non quello che volevano ritrovarvi. Per avvicinarsi più ch'è possibile al vero, il mezzo migliore sarebbe senza dubbio consultare gli autori contemporanei e più vicini all'età sua; raccogliere i suoi vizii ne'cristiani, che gli sono tanto favorevoli, e le sue virtù ne' pagani, che gli sono tanto contrarii. Ma i primi non gli attribuiscono vizii, e gli altri nessuna virtù, se si eccettui un oratore mercenario il quale, facendo il suo elogio mentre viveva, non deve esser tenuto in alcun conto. Il solo Eutropio mitiga alcun poco i colori odiosi con cui lo diffamano gli altri pagani: secondo questo autore, si mostrò da principio attivo e giusto; ma lo sconcerto della sua sanità lo ridusse in grado di non poter far del bene, e la corruttela de'suoi cortigiani lo indusse a far del male. Tuttavia, aggiunge Eutropio, si segnalò con le sue imprese militari, e si fece sempre temere dalle sue truppe con una severità di disciplina, la quale tuttavia non era punto crudele.

Per altro la rapida caduta di questo principe e la facilità con cui fu distrutto, mostra chiaramente quanto egli fosse odiato, o dispregiato da'sudditi. Al primo segno della ribellione, si vide abbandonato senza speranza veruna di soccorso. Magnenzio aveva da lungo tempo formato il disegno di usurpare la sovrana potenza, e la circostanza gli pareva molto favorevole. De' due imperatori i Persiani ne tenevano uno in continui timori, e l'altro si addormentava nelle braccia della voluttà. Quest'ambizioso non aveva altro diritto per aspirare all'impero, che la sua audacia. Era nato di là dal Reno. Nella sua fanciullezza fu condotto schiavo, o trasportato in Gallia con suo padre chiamato Magno. Divenuto libero mercè il benefizio di Costantino, erasi istruito nelle lettere latine: aveva letto molto, e possedeva una specie di eloquenza, che non era priva di forza e vivacità. Era grande e robusto di corpo. Soldato da principio delle guardie del principe, erasi dipoi sollevato fino al grado di comandante dei gioviani e degli erculei col titolo di conte. Queste erano le due legioni formate da Diocleziano e da Massimiano. Questi due principi, uno dei quali aveva preso il titolo di Gioviano e l' altro di Erculio, avevano dato il lor nome a queste legioni, le quali erano parte della guardia degl'imperatori. Siccome vantavasi d'una rigorosa esattezza, essendosi un giorno sollevati i suoi soldati, era in procinto di essere trucidato, se Costante non lo avesse salvato, coprendolo con la sua porpora. Conservò quest' apparente regolarità dopo la sua usurpazione, e nel seno dell'ingiustizia mostrava un religioso scrupolo per l'osservanza delle leggi. L'educazione non aveva prodotto in lui altro frutto, che quello di mascherare i suoi vizii. Aspro, inflessibile, avaro, capace de'più neri misfatti, ardito nella prosperità per ostentazione, era oltre modo accorto nell'occultare le sue scelleratezze e la sua timidezza sotto esterne dimostrazioni di bontà e di coraggio. Un altro pagano crede di compiere il ritratto della sua tirannia, dicendo che fece a ragione desiderare a'popoli il regno di Costantino. Non si riconosce che fosse cristiano, se non dalle sue medaglie, che portavano il monogramma di Cristo. Per altro favorì il paganesimo, permettendo a Roma i sacrifizii notturni, vietati in Roma pagana, e proscritti dagl'imperatori cristiani anche allora quando tolleravano quelli che si facevano a chiaro giorno. Giuliano, che doveva sapergli buon grado di questa indulgenza per l'idolatria, non ha potuto far a meno di accordare, che anche quello che fece di lodevole, non fu mai fondato sopra principii di virtù, nè diretto da un giusto discernimento.

Mentre Costante, trasportato dal diletto della caccia, passa il suo tempo nelle selve, Marcellino, sopraintendente alle pubbliche rendite, e Cresto uno de'più distinti tra i comandanti delle truppe, si collegano con Magnenzio. Traggono nel loro partito molti ministri del palazzo e parecchi offiziali dell'armata, malcontenti per la poca stima che avevano in una corte voluttuosa. Marcellino era il capo della congiura: avrebbe potuto adoperarsi per sè medesimo; ma in queste rischiose imprese la seconda parte è sempre la meno pericolosa; e però amò meglio essere padrone dell'imperatore, che dell'impero. Fissò il giorno dell' esecuzione a'diciotto di genuaio, sotto il consolato di Sergio e di Nigriniano. Questo era il giorno anniversario dal nascimento di suo figliuolo, e i padri di famiglia celebravano questa giornata con un gran convito. La corte era allora ad Autun: invitò Magnenzio co' principali della città e i primarii uffiziali dell'armata. Alcuni de'convitati erano a parte della congiura. L'allegrezza della festa prolungò il pranzo fino a notte molto avvanzata. Magnenzio era uscito dalla sala, senza che alcuno vi avesse badato; e rieotra un momento dopo come in una scena di teatro, scortato da guardie, con tutto l' apparato della dignità imperiale. I congiurati lo salutano col nome d'imperatore; gli altri restano confusi e storditi: parla, e le sue parole accompagnate da minacce, che sarebbero state seguite dall'effetto, determinano i più difficili e ritrosi a secondarlo; e l'acclamazione diventa generale. Accompagnato da questo corteggio, si avvia verso il palazzo, s'impadronisce de'tesori, e li pro-

fonde alla sua truppa. Mette guardie alle porte della città, con ordine di lasciare entrare tutti quelli che si fossero presentati, ma di non lasciare uscire alcuno. All' alba del giorno tutti gli abitanti circondano il palazzo; la gente di villa accorre alla città; un corpo di cavalleria illirica, che veniva per reclutare le armate della Gallia, si unisce loro. Tutti gli uffiziali delle truppe si riuniscono; e la maggior parte, senza sapere la cagione di questo tumulto, tratti dall' esempio de'congiurati, riconoscono ad alte grida il novello Augusto.

Nullaostante le precauzioni di Magnenzio, Costante, il quale era occupato nella caccia in un paese assai discosto da Autun, fu informato della sollevazione. Voleva ricoverarsi nella Spagna; ma Gaisone, inviato dal tiranno con una truppa scelta di gente, lo raggiunse ad Elna a'piedi de' Pirenei. Lo sfortunato principe, abbandonato da tutti, eccetto che da un franco cognominato Laniogeso, fu trucidato il terzo decimo anno del suo regno, e il trentesimo della sua età. Narrano alcuni autori, che veggendosi privo di ogni soccorso, depose gli ornamenti della sua dignità, e si rifugiò in una cappella, d'onde fu tratto per ammazzarlo.

L'usurpatore, per assicurare la sua potenza, prese il partito di levarsi dinanzi le persone più ragguardevoli che avevano servito a Costante. Nell'istesso tempo che manda ad inseguire questo principe, spedisce corrieri per farli venire alla corte a nome dell'imperatore, e li fa assassinare per viaggio. Non la perdona nemmeno a quelli del suo partito de'quali aveva qualche difficoltà e sospetto. S' impadronisce di tutto l'Occidente di qua dalle Alpi; e subito dopo l'Italia, la Sicilia e l'Affrica si dichiarano in suo favore. Crea Aniceto prefetto del pretorio, e Tiziano prefetto di Roma,

L'Illiria gli sfuggì dalle mani. Alla nuova della morte di Costante Vetranione, generale dell'infanteria nella Pannonia, fu proclamato Augusto il primo di marzo a Sirmio, o a Mursa, da'soldati da'quali era amato. Costui era un vecchio sperimentato nella guerra cui professava da lungo tempo con buon successo. Erasi fatto amare dalle truppe per la sua probità, per la sua dolcezza e per una rustica semplicità che lo avvicinava di molto a'soldati. Nato negl'incolti paesi della Mesia superiore, era rimasto in una così barbara ignoranza, che fu d'uopo insegnargli a leggere quando si vide imperatore; ma fu spogliato dell' impero innanzi che avesse avuto tempo di conoscere tutte le lettere. Secondo molti istorici. Costantina medesima, figliuola di Costantino e vedova di Annibaliano, fu quella che lo vestì della porpora imperiale. Voleva opporlo al torrente della sollevazione, che aveva già strascinato seco il restante dell'Occidente. Temeva che suo fratello Costanzo, allora occupato contro i Persiani, non potesse arrivare a tempo per farvi resistenza; e credeva di aver diritto di dare il titolo di Augusto, perchè lo aveva ella medesima ricevuto da suo padre Costantino. Vetranione fece scrivere a Costanzo: lo assicurava che egli non si considerava, se non come luogotenente, e che aveva accettato il nome d'imperatore a solo fine di trar vantaggio contro Magnenzio dall'affetto de'soldati; gli chiedeva denaro e genti, e lo esortava a venire a respingere l'usurpatore. Questo vecchio soldato conosceva poco l'indole gelosa ed insociabile della sovrana potenza; e non sapeva ch'egli è un delitto sedere accanto di lei anche per giovarle. Costanzo, più politico, finse di sapergli buon grado del suo zelo: approvò la sua elezione, e gli mandò perfino il diadema ed alcune somme di denaro, ed ordinò alle legioni di Pannonia, che si riunissero sotto le sue insegne.

In questa agitazione di tutto l'Occidente insorse un terzo partito. Nepoziano il quale, siccome abbiamo detto, era sfuggito alla strage della sua famiglia, ricusò ancor egli di riconoscere Magnenzio per suo imperatore. Nipote di Costantino, figliuolo di un console, fregiato egli medesimo nel 336 della consolar dignità, non si credeva nato per dipendere dagli ordini di un soldato di ventura. Avendo raduuati molti banditi, gladiatori ed altra gente rovinata dalla dissolutezza ed oppressa da debiti, va a presentarsi a' tre di giugno alle porte di Roma col diadema in capo. Aniceto prefetto del pretorio esce alla testa di una folla di abitanti mal armati, e peggio ancora ordinati. Le truppe di Nepoziano non erano meglio agguerrite. Nulladimeno al primo attacco queste mettono in fuga gli abitanti. Il prefetto temendo per la città, si ritira in essa con parte de' fuggitivi, fa chiudere le porte, e lascia gli altri in balia de' nemici, i quali ne fanno un orribile macello. Nepoziano aveva delle intelligenze in Roma; si uccide il prefetto, ed apronsi le porte al vincitore, il quale lascia che i suoi soldati si satollino di preda e di strage. Le piazze, le strade, le case, i templi sono innondati di sangue; ed il nuovo tiranno, insuperbito per una sì bella vittoria, prende il nome di Costantino. Lo portò solo 28 giorni. Magnenzio spedisce contro di lui un esercito comandato da Marcellino, che aveva creato gran maestro del palazzo. Gli abitanti di Roma, traditi ancora da un senatore cognominato Eraclide, sono vinti in una gran battaglia. Questa sfortunata città è un'altra volta il teatro d'una sanguinosa rivoluzione. Nepoziano è ucciso, e il capo, portato sulla punta

di una lancia, annunzia una nuova proscrizione.

Magnenzio viene a godere della sua conquista: la strage de' più ragguardevoli cittadini tiene per lui un luogo di trionfo. Fa morire Eutropia, di cui tutta la colpa era di essere madre di Nepoziano. I barbari, come i Germani e gli Iazigi, che componevano parte della sua armata, satollano l' odio naturale che portavano al nome romano. Marcellino, il maestro di Magnenzio piuttosto che suo ministro, procura specialmente di spegnere tutti coloro che avevano qualche relazione di sangue con la famiglia imperiale. In mezzo a questi disastri il timore, che mostra al di fuori i sentimenti di ammirazione e di gratitudine, profonde all'oppressore i titoli di liberatore di Roma e dell'impero, di ristoratore della libertà, di conservatore della repubblica, degli eserciti e delle province. Non si celebra sopra i suoi monumenti e sulle monete, che la felicità, la gloria, e il ristabilimento dello stato. Magnenzio inebriato da queste false lodi, per persuadere al popolo, e forse a sè stesso, che le ha meritate, fa arrestare molti offiziali della sua armata che si erano distinti nella strage, li punisce per averlo obbedito, e li sacrifica alla pubblica vendetta; ma nell' istesso tempo non diminuisce punto la sua tirannia. Obbliga con un editto tutti i Romani, sotto pena della vita, a portare al pubblico erario la metà del valore de' loro beni, e contro le antiche e nuove leggi permette agli schiavi di denunziare i loro padroni. Questo era un dar loro stimolo a farlo. Costringe i privati a comprare le terre del demanio. La sua avarizia non era il solo motivo di queste tiranniche ordinazioni. Faceva immensi preparamenti, e radunava truppe da ogni parte per sostenere la guerra contro Costanzo, perchè disprezgiava l'imbecille vecchiaia di Vetranione. Le truppe romane sparse nella Gallia, e nella Spagna, i Franchi, i Sassoni e gli altri barbari di là dal Reno, adescati dal desiderio della preda, si mettono in movimento per ridursi sotto i suoi stendardi. Le guarnigioni abbandonano le frontiere, ed ogni città della Gallia diventa un campo. Non s'incontrano per le vie, che fanti, cavalieri ed arcieri. Le Alpi sono sempre ingombrate di lance e di picche: tutte queste partite si avventavano come torrenti sull'Italia, e il terrore era universale.

Costanzo era ancora ad Antiochia, dove disponeva i mezzi per riconquistare l'Occidente. Alla nuova della ribellione aveva lasciata la Mesopotamia, sempre infestata da'Persiani. Dopo la battaglia di Singara avendo Sapore durante il verno riparate le sue perdite, aveva subito alla nuova stagione ripassato il Tigri. Costanzo dal canto suo passò l' Eufrate. Si sa in generale che l' imperatore ricevette colà molte perdite, ma se ne ignorano le particolari circostanze. V' è qualche probabilità che il sinistro successo della battaglia di Singara avesse disanimate le truppe romane; e l'incapacità del loro capo non era atta a risvegliare in loro il coraggio. Allora fu probabilmente che i Persiani presero sopra i Romani quella maggioranza che conservarono finchè visse Costanzo. Questo principe non si fece più vedere sulle frontiere della Persia, se non per ricevere affronti. Rinserrato nel suo campo, e sempre pronto a darsi alla fuga, lasciava che l'inimico facesse liberamente le sue incursioni. I Romani, a'quali insegnava a tremare, si avvezzarono a starsene nascosti sotto le loro tende, mentre rapivansi sulle porte del loro campo gli abitanti delle città e delle campagne che erano venuti a difendere. Que' bravi soldati che fino allora avevano anteposto l'onore alla vita, cominciarono a non più temere se non la morte. Una nube di polvere che annunciava l' avvicinamento di uno squadrone nemico, li metteva in fuga. Non potevano sostenere la vista di un Persiano: e il solo nome di Persiano era divenuto uno spauracchio, del quale si faceva uso o per beffe, o per farli cessare dal bottino.

Dopo questa campagna, infelice in tutte le circostanze, ma che era passata senza alcuna decisiva azione, essendosi i Persiani ritirati, pare che Costanzo avesse preso i quartieri d'inverno tra l'Eufrate e il Tigri; e questa lontananza accrebbe l'audacia di Magnenzio. L'imperatore era ad Edessa, quando intese la morte di suo fratello e i disordini che v'erano in Occidente. Prese tosto il partito di ritornare ad Antiochia, ed abbandonare la Mesopotamia. Lasciò guarnigioni nelle piazze di frontiera, e le provvide di quanto era necessario per sostenere un assedio. Ebbe appena ripassato l' Eufrate, che Sapore, informato delle turbolenze dell'impero, ricominciò i suoi saccheggiamenti, ed andò a presentarsi dinanzi a Nisibe. Nell' istoria di questo memorabile assedio io mi discosterò spesso dal racconto del sig. di Tillemont, poichè mi pare che in questa occasione egli non abbia con molto buona riuscita accozzate ed unite insieme le diverse circostanze sparse qua e là negli autori originali.

Sapore comparve alla testa di una innumerabile armata, seguita da un numero grande di elefanti armati in guerra e da un treno terribile di tutte le macchine che adoperavansi allora per battere le città. I re dell' India che aveva assoldati, lo accompagnavano con tutte le loro forze. Intimò subito agli abitanti la resa, minacciando di distruggere la loro città fin dal-

le fondamenta, se osassero fargli resistenza. Questi, incoraggiti da Giacopo loro vescovo, che si faceva mallevadore del soccorso del cielo, si apparecchiarono ad una vigorosa difesa. Luciano, suocero di Gioviano dipoi imperatore, comandava nella piazza. Si segnalò con una incredibile costanza e con prove di un'abilità e di un valore degni de' maggiori elogi. Per settanta giorni il re fece operare tutte le sue macchine; fu colmato parte del fosso; furono battute le mura a colpi di ariete; si scavarono sotterranei; e fu volto altrove il corso del fiume, a fine di sottomettere gli abitanti con la sete. Il loro coraggio fece riuscir vane tutte queste operazioni; i pozzi e le fonti somministravano loro acqua in abbondanza.

Dopo aver impiegati in vano tutti i mezzi che l'arte della guerra metteva allora in uso, Sapore risolvette di servirsi delle forze istesse della natura, per distruggere la città, o almeno per innondarla, e seppellirla sotto le acque. Essendo salito verso la sorgente del fiume, fino ad un luogo dove il letto si ristringeva tra rupi, fermò il suo corso con un argine molto alto che chiudeva la valle. Scorse che furono le acque che traversavano Nisibe, il re fece costruire al di sotto della città un altro argine, che traversava da un capo all'altro il letto del fiume rimasto a secco; chiuse con terrazze tutte le gole delle valli circonvicine, per dove le acque potevano ritrovare un corso, e fece in tal modo del terreno di Nisibe una gran vasca. Queste opere essendo state condotte a fine in poco tempo da quella prodigiosa moltitudine di braccia che si muovevano al suo comando, fece aprire l'argine superiore che arrestava il corso del fiume; subito le acque raccolte scendono con impeto, e vanno fremendo a rompersi con orribile romore contro le mura, cui scuotono senza atterrarle. Trattenute dall'argine inferiore, dalle colline e dalle terrazze de'luoghi circonvicini, sommergono tutto il terreno di Nisibe. Gli assedianti si servivano, per sottomettere la città, di quell'istesso mezzo che alcuni assediati adoperano talvolta a'nostri giorni per difendersi. La pianura non era più che un mare, e la città un' isola, di cui vedevansi soltanto le torri e i merli. L'assedio cangia aspetto, e diventa un attacco navale. Sapore copre il luogo innondato di barche cariche di macchine, che vanno ad insultare i terrapieni; gli assediati respingono i barbari, scagliano fuochi, traggono sulle loro mura con uncini e rampiconi le barche che troppo si accostano; fanno a pezzi, o gettano a fondo le altre a colpi di grossi giavellotti e di pietre, alcune delle quali pesavano quattrocento libbre. Questo attacco durò molti giorni, e l'innondazione cresceva sempre più quando, rottosi l' argine inferiore, le acque riunendosi insieme, per seguire la loro naturale inclinazione, trassero seco con l' impeto loro e le barche che portavano, e più di venticinque pertiche della muraglia già smossa, e parte ancora del muro opposto, per dove entravano nella città. L'impetuosità di questo torrente sommerse un numero grande di Persiani.

La città era aperta, e Sapore si teneva certo di essere giunto al momento d' impadronirsene. Fa prendere a'suoi offiziali e a' suoi soldati le loro più belle armi e i più magnifici vestiti, secondo l' usanza de' Persiani. Gli uomini e i cavalli risplendevano tutti d' oro e di porpora. Egli, a somiglianza di Serse, era assiso sopra un poggio che aveva fatto innalzare. L' armata si incammina in pomposo apparato; alla testa comparivano i cavalieri armati di corazza e gli arcieri a cavallo, seguiti dal restante della cavalleria, i cui numerosi squadroni coprivano tutta la pianura. Fra le loro file innalzavansi di tratto in tratto torri cinte di ferro, portate da elefanti e piene di arcieri. Spargevasi per ogni parte una nube di fanti senza ordine, non facendo i Persiani quasi niun conto, nè alcun uso dell'infanteria. In questo stato circondano la città pieni di alterigia e di fiducia. Al primo segno tutti si mettono in movimento, e stimolandosi a vicenda gli uni e gli altri, ciascuno aspira alla gloria di essere il primo a sforzare il passaggio, o a saltare sul terrapieno. Gli assediati dal loro canto, postati sulla breccia in buon ordine, oppongono come un nuovo muro le loro file strette e raddoppiate. Quella porzione che ancora sussisteva della muraglia, era cinta da una folla di abitanti, armati di tutto ciò che poteva servire alla loro difesa. La necessità faceva che fossero altrettanti guerrieri, e i soldati mescolati tra loro regolavano i loro movimenti, e sostenevano il loro coraggio. In questa pericolosa circostanza il vescovo, prostrato a piè degli altari, implorava l'assistenza del cielo contro i Persiani, e procurava alla sua patria un soccorso più potente de' terrapieni e delle macchine da guerra. Lasciano che i Persiani si avvicinino, senza scagliare un dardo; e questi, persuasi di non ritrovare resistenza, dopo avere abbattute le terrazze che avevano avanti innalzate, spingono i loro cavalli a traverso una profonda mota, che aveva formato il soggiorno del fiume sopra un terreno grasso ed atto a trattener le acque. Arrivano all'estremità del fosso, che era largo e pieno di fango e di posatura; avevano già gettato in esso una gran quantità di fascine, e i cavalieri cominciavano a mettere piede a terra e a sfilare, quando i soldati postati sulla breccia si avventano sopra di loro. Nell' istesso tempo si fa piovere dall'al-

to delle mura le pietre e i dardi: molti Persiani sono rovesciati a terra; gli altri vogliono fuggire, ma incalzati ad un tempo e dalla loro gente e dagl'inimici, oppressi dal peso delle loro armi cadono nel fosso, e restano seppelliti nel fango. Gli assediati levano le fascine, e si ritirano sulla breccia. Sapore dopo il cattivo successo di questo attacco fa avvanzare i suoi elefanti, ad oggetto piuttosto di mettere spavento alla città, che con la speranza di far passare il fosso ad animali pesanti per natura, ed aggravati da un enorme peso. Marciavano ad uguali distanze, e gl'intervalli essendo pieni d'infanteria, pareva di veder avvicinarsi un muro guernito delle sue torri. Gli abitanti senza punto sgomentarsi per questo secondo attacco, ne presero da principio diletto come di un vago spettacolo: ma subito dopo fanno una scarica delle loro macchine; sfidano i barbari, e gl' insultano ad alte grida. I Persiani, facili a mettersi in collera e tanto altieri, che non volevano soffrire motteggi, accorrevano al fosso, e si disponevano a passarlo anche contro la volontà del re, che faceva suonare la ritirata, allora quando una grandine di pietre, e di dardi li costrinse ad obbedire e a ritornarsene nel loro campo. Molti degli elefanti caddero nel fosso, e perirono: gli altri feriti, o spaventati, si rivoltano sopra i loro propri soldati, e ne schiacciano a migliaia.

Sapore confidava sempre nella superiorità delle sue forze. Sospese l'attacco per un giorno, per dar tempo al terreno di seccarsi e di rassodarsi. Trattanto divise i suoi arcieri in molti corpi, con ordine di sollevarsi a vicenda, e di tirare continuamente contro la breccia, per non dar tempo agli assediati di ripararla. Ma dietro a' soldati che la difendevano, lavoravano infinite braccia senza esser vedute, e dopo un giorno e una notte Sapore restò maravigliato e sorpreso, veggendo la mattina eretto una nuova muraglia alta già quattro braccia. Non lasciò per questo di sperare ancora: rinnovò molte volte gli stessi sforzi, ma sempre con l'istesso poco buon successo. In uno degli ultimi attacchi essendosi portato il vescovo sulle mura per animare i combattenti, Sapore lo prese per lo imperatore, e si credette di vedere il diadema e la porpora imperiale. Monta tosto in furore e in collera contro quelli che lo avevano assicurato che Costanzo era ad Antiochia, e minaccia di farli morire. Nell' istesso tempo manda a significare agli assediati, che debbono arrendersi, quando l'imperatore non voglia piuttosto uscire in campagna, e decidere della città con una battaglia. Avendo gli abitanti risposto che l'imperatore era lontano, e che non potevano capitolare senza suo ordine, il re, pieno di sdegno, li tratta da furbi e da mentitori, protestando che aveva veduto cogli occhi suoi proprii l'imperatore sulla muraglia. Riuscì tuttavia ai magi di mitigarlo, ed anche d'intimorirlo, facendogli credere che quegli ch'era stato da lui preso per Costanzo, era un angiolo che difendeva la città. Allora questo empio ed impetuoso principe, lanciando verso il cielo una furibonda occhiata, tese il suo arco, e scoccò all' aria una freccia, come se avesse voluto combattere contro di quel medesimo Dio che si dichiarava suo nemico.

Alla fine dopo aver perduto venti mila uomini, avendo inteso che i Messageti erano in tempo della sua assenza entrati nella Persia, si determinò a levare l'assedio, che aveva durato presso a quattro mesi. Bruciò le sue macchine, distrusse tutti i suoi lavori, e fece morire molti satrapi, alcuni per aver mal costruito l'argine, che le acque avevan rotto, alcuni altri per aver mal adempiuto il loro dovere negli attacchi, ed altri sotto varii pretesti; imperocchè è costume, dice Giuliano, de' re barbari dell'Asia di fare i loro uffiziali mallevadori de' cattivi successi, e d'immolarli al loro dispetto e alla loro ignominia. Nel ritorno s' introdusse il contagio nell'esercito, e ne distrusse un'altra parte. Sapore fu in appresso tenuto per lungo tempo occupato da bellicosi vicini, e Costanzo dalle guerre di Occidente; sicchè, senza verun trattato, non vi fu per molti anni tra i Romani e i Persiani altra ostilità, fuorchè una qualche ruberia o saccheggiamento sulle frontiere.

Aggiungonsi molti miracoli al racconto di questo famoso assedio. Secondo Teofane, il cielo si armò contro i Persiani di tutti i suoi fuochi e di tutte le sue procelle: le nubi gli avvolsero in dense tenebre, e gl'inondarono con un nuovo diluvio: la folgore ne ammazzò molti, e gli orribili scoppii del tuono ne fecero morire altri di paura. Narra Teodoreto, che avendo il diacono sant' Efrem pregato s. Giacopo di farsi veder sulla muraglia a scagliare la sua maledizione sopra i barbari, il vescovo salì sopra una torre, e che veggendo la loro moltitudine, pregò Iddio che mandasse delle zanzare, per distruggere quella formidabile armata, e confondere l'orgoglio di quel novello Faraone: che subito una nube di quest'insetti essendosi sparsa e diffusa nella pianura, questi quasi invisibili nemici penetrarono nella proboscide degli elefanti, nelle orecchie e nel naso de' cavalli, e fecero loro prendere la fuga, gettando a terra i loro cavalieri con tanto disordine, che Sapore fu costretto ad abbandonare la sua impresa.

Costanzo diede i suoi ordini per riparare le fortificazioni della città, e per ricompensare la fedeltà di que' bravi cittadini. Era allora tutto

inteso a' preparamenti della guerra che doveva fare Magnenzio. Impiegò quasi dieci mesi nel costruire ed arredare una flotta, la quale, secondo Giuliano, superava quella di Serse. Richiamò sotto le insegne tutti i soldati che avevano ottenuto il loro congedo, senza aver compiuto il tempo del loro servizio e senza cagione di malattia. Raccolte che ebbe le sue truppe, quando fu sul punto di mettersi in marcia, esortò tutti quelli della sua armata a ricevere il battesimo. « Il termine della vita, disse loro, sempre incerto, lo è particolarmente nella guerra. La morte vola continuamente intorno di noi e sopra il nostro capo e ci minaccia sotto la forma d'ogni sorta di armi. Niuno adunque di voi differisca ad ornarsi della veste preziosa del battesimo, senza la quale non si può aspirare al celeste trionfo. Se alcuno non vuol farsi battezzare, si ritiri. Io non voglio soldati che non sieno arruolati sotto l'insegne di Gesù Cristo ». Si può osservare, senza punto maravigliarsi, che Costanzo fece allora praticare ai suoi soldati quello che egli medesimo lasciò di fare. Non domandò il battesimo, se non quando fu vicino a morte.

L'imperatore, avanti la sua partenza da Antiochia, ricevette i deputati di Magnenzio, che avevano commissione di proporgli un accomodamento; questi erano Severo vescovo di Tongres, un altro vescovo della Gallia cognominato Massimo e due signori, Clemenzio e Valente. Erano venuti per l'Affrica, e nel passare che fecero per Alessandria, furono ben accolti da Atanasio; il che gli ariani non lasciarono in appresso d'interpetrare in sinistra parte, accusando il santo vescovo d'intelligenza col tiranno. Quest'ambasciata non produsse verun effetto, e Costanzo si pose in marcia per passare in Europa. Allora, sia che Vetranione, diffidando della compiacenza dell'imperatore, avesse cercato di sostenersi con l'aiuto di Magnenzio; sia che questi, per privare Costanzo delle forze dell'Illiria, avesse prevenuto Vetranione, i due usurpatori si collegarono insieme, e spedirono d'accordo nuovi deputati. L'imperatore traversò il Bosforo a Costantinopoli, che tremava già pel timore di provare gli stessi disastri che aveva sofferti Roma due volte. Rassicurò la città con la sua presenza, e proseguì la sua marcia verso l'Illiria. Era ad Eraclea, quando ricevette l'ambasciata de' due tiranni. Era questa composta di Rufino prefetto del pretorio, di Marcellino generale delle truppe di Magnenzio, del senatore Nuneco e di Massimo. Recavano a Costanzo parole di pace, a condizione che cedesse a' due novelli imperatori i paesi di cui erano in possesso, e si contentasse del primo posto tra i tre Augusti. Gli rappresentarono *il pericolo, a cui si esponeva, combattendo contro due capitani pieni d'esperienza, uniti insieme, e seguiti da due invincibili armate; che un solo sarebbe un formidabile nemico; che la guerra civile avrebbe armato contro di lui quell'istesse braccia a cui suo padre era stato debitore di tutti i suoi trionfi; che in quanto a loro, desideravano che non volesse esperimentare sopra di sè medesimo quello che potevano contro l'imperatore generali che avevano tanto valorosamente servito l'impero.* Costanzo aveva poco innanzi perduta la sua antica moglie. Magnenzio offriva di confermare la pace con una doppia parentela, dando sua figliuola a Costanzo, e ricevendo dalla sua mano sua sorella Costantina. Queste proposizioni, mescolate di minacce, imbrogliavano l'imperatore, timido e irresoluto per natura: esitava tra il timore del pericolo e l'interesse della sua gloria. Si addormentò pieno di queste inquietudini, e gli parve vedere in sogno Costantino suo padre che gli presentava Costante, e gli diceva. « Figlio mio, questo è vostro fratello, cui Magnenzio ha trucidato: fatene vendetta, e punite il tiranno. Pensate all'onore, e non vi lasciate spaventare dal pericolo. Qual vergogna sarebbe per voi lasciarvi rapire una parte della vostra eredità »! Il carattere degli animi deboli si è resistere alla ragione, e cedere facilmente a tutto il restante; e un sogno fece quello che essa non aveva potuto fare. Costanzo risvegliatosi, comanda che sieno arrestati i deputati come ribelli, e caricati di catene. Rimanda soltanto Rufino; ma subito dopo mette in libertà anche gli altri, ed arriva senza perder tempo a Sardica.

Vetranione marciava per chiudere il passo di Suches. Prevenuto dalla diligenza dell'imperatore, e non credendosi in grado di fargli fronte, prese il partito di conchiudere con esso lui un trattato. Acconsentì anche a riunire i due eserciti, e a tenere un consiglio di guerra in presenza degli offiziali e de' soldati, per deliberare intorno ai mezzi che dovevansi impiegare contro l'inimico comune. Frattanto Costanzo procura segretamente di corrompere i soldati di Vetranione, e viene a capo di trarne dalla sua gran parte. Portansi nella pianura di Naisso i 25 dicembre, e quivi si erige un tribunale, sul quale si assidono i due imperatori senz' arme e senza guardie. I due eserciti formavano all'intorno un cerchio, ogni corpo era schierato in buon ordine sotto le sue insegne, e questa militare assemblea presentava ad un tempo un magnifico e terribile spettacolo. Costanzo si levò in piedi, e parlò il primo in considerazione della sua nascita. Il suo discorso fu diverso affatto da quello che attendeva Vetranione. Co-

minciò in vero esortando i soldati a prender vendetta sopra Magnenzio della morte crudele del loro imperatore, che avevano con tanta gloria servito contro i barbari, ed aveva ricompensato tante volte il loro valore. Ma rivolgendo tosto tutta la sua veemenza contro di colui che gli sedeva accanto, e si considerava come suo collega. « Ricordatevi soldati, gridò, de' benefizii di mio padre; ricordatevi de' giuramenti che avete fatti, di non soffrire il diadema se non sul capo de' figliuoli di Costantino. Chi di voi oserà paragonare il figliuolo e il nipote de' vostri imperatori ad uomini nati per obbedire? Lascerete voi che l'impero sia lacerato? E non avete appreso dalle turbolenze che attorniarono la vostra culla, che lo stato non può essere tranquillo, se non quando riconosce un solo padrone? A queste parole le due armate come di concerto proclamano Costanzo solo Augusto, solo imperatore, gridando che bisognava levar di mezzo tutti i sovrani illegittimi che disonoravano il diadema. Si minaccia Vetranione, e i soldati stavano per avventarsi sopra di lui; ma veggendosi questo fantasma d'imperatore tradito, si getta a' piedi di Costanzo, il quale raffrena l'impeto de' soldati, scende dal tribunale, e si spoglia da sè della porpora e del diadema, cui depone in mano di Costanzo. Gli oratori di quel tempo parlano con enfasi del maraviglioso successo di questa eloquenza, la quale producendo l'effetto di una gran vittoria senza versare una goccia di sangue, conquistò al principe tutta l'Illiria, e fece passare sotto le sue insegne una numerosa infanteria, ventimila cavalli e le truppe ausiliarie di molte bellicose nazioni. Ma noi sappiamo che il denaro di Costanzo divide per lo meno con la sua eloquenza la gloria di questo avvenimento, e che Gumoero, capitano delle guardie di Vetranione, aveva già maneggiata questa rivoluzione.

Avendo Costanzo abbracciato Vetranione, che tremava di paura, più ancora che di vecchiezza, lo prese per mano, per sottrarlo agl'insulti della soldatesca; ed avendolo condotto nella sua tenda, lo fece mangiar seco. Siccome era in voglia di discorrere, gli parlò degl'imbarazzi della sovrana potenza, particolarmente in un' età avvanzata, e della dolcezza del riposo di una vita privata: dicendogli « che non perdeva che un frivolo nome, il quale null'altro aveva di reale, che i dispiaceri; e che era per godere di una felicità senza veruna inquietudine ». Questa morale, che mal si conveniva in bocca di Costanzo, avrebbe dispiaciuto ad ogni altro; ma andò a genio di questo semplice vecchio, al quale altro non restava, che lo stupore di essersi veduto imperatore per dieci mesi. Costanzo lo mandò a Prusa in Bitinia, e gli diede un magnifico treno e rendite considerabili. Vetranione, passando per Costantinopoli, fece una distinta comparsa. Schiavo fortunato, pareva che trionfasse della sua sconfitta. Visse a Prusa sei anni, e Costanzo ebbe motivo di rallegrarsi del buon effetto delle sue lezioni. Il vecchio si chiamò tanto contento di questa tranquilla opulenza, che fece scrivere all'imperatore, ringraziandolo di averlo liberato da quella specie di schiavitù che chiamavasi sovranità. « Voi fate male, gli scriveva, a non prendere la vostra porzione di quella felicità che sapete procurare agli altri ». Dicesi che intervenisse frequentemente alle adunanze de' fedeli, che facesse copiose limosine, e che conservasse fino alla morte un profondo rispetto per le persone consacrate al culto degli altari.

L'imperatore, divenuto padrone dell'Illiria e della Pannonia, si fermò a Sirmio capitale di quest' ultima provincia. Egli era colà fin dal principio dell'anno seguente 351 di Gesù Cristo, pel quale anno non creò consoli. Trattavasi di riconquistare la metà dell'impero, piuttosto che dargli magistrati. Ma Magnenzio, sollecito e premuroso di mettere in uso tutti i dritti della sovrana autorità, nominò sè medesimo console con Gaisone, l'uccisore di Costante. Il rigore della stagione, che rendeva i passi impraticabili, chiudeva a Costanzo l'ingresso dell'Italia. Per un'altra parte l'Oriente stava esposto alle incursioni de' Persiani. Temendo che non profittassero della sua lontananza, credette di non poter fare cosa migliore, quanto dare il titolo di Cesare a Gallo suo cugino germano, di età allora di 24 anni, ed affidargli la difesa delle province orientali. Questi era un principe di poco spirito, ed incapace assolutamente di sostenere il peso che addossavasi alla sua debolezza. Io l'ho lasciato con suo fratello Giuliano in mezzo alla strage che fece perire la sua famiglia, dopo la morte di Costantino. Ripiglierò adesso in poche parole l'istoria di questi due principi.

Gli uccisori l'avevano perdonata a Gallo, perchè pareva che fosse vicino a morire di malattia: Marco vescovo di Aretusa aveva salvato Giuliano. Calmato che fu il furore de' soldati, Costanzo, il quale non aveva figliuoli, prese il partito di lasciar vivere questi due giovani principi, l'unico sostegno della famiglia imperiale. Restituì ad essi parte de' loro beni, e li separò uno dall'altro, mandando Gallo ad Efeso in Ionia, dove possedeva tenute grandi, e mettendo Giuliano in mano di Eusebio di Nicomedia, suo parente per parte di Basilina. Furono dati a Gallo de' maestri, sotto de' quali non fece gran progressi. Ma Giuliano si mostrò fin dalla

sua fanciullezza docile, acuto e desideroso d'imparare. Le lezioni di Eusebio, vescovo accorto ed ipocrita che aveva una volta sacrificato agl'idoli, non erano gran fatto atte a stabilire i sodi fondamenti della fede in uno spirito leggiero, prosuntuoso ed ardito: e forse gettarono nel cuore di Giuliano i primi semi dell' apostasia. All' età di sette anni la sua educazione fu affidata ad un eunuco, Scita di nazione, cognominato Mardonio, uomo di lettere e filosofo. Era stato impiegato dall' avo materno di Giuliano a spiegare a Basilina le poesie d' Omero e di Esiodo. V' è qualche ragione di credere, che questo governatore fosse un pagano occulto: ciò si può almeno sospettare dalle lodi che gli dà Giuliano nella sua satira contro il popolo di Antiochia. Ma questi era un uomo austero ne'suoi costumi. Inspirò di buon'ora al suo allievo l'avversione agli spettacoli e a' piaceri, l'amor per la fatica e le occupazioni serie, la gravità e la modestia nel contegno, e quel filosofico orgoglio che rappresenta il personaggio della saviezza. Sotto la condotta di questa guida penetrante Giuliano frequentava le pubbliche scuole, tanto per far prova delle virtù civili, quanto per prender lezioni. Quivi confuso con quelli della sua età, soggetto senza dispensa agl'istessi esercizii, obbligato all'istesse cose, imparava a conoscere gli uomini; a non istimare troppo sè stesso per mancanza di paragone: ad obbedire alla regola, al tempo, alle circostanze; a mostrarsi paziente, affabile, umano, benefico; sicchè non si distingueva dagli altri, se non per la vivacità dell' ingegno, la felicità della memoria e l' applicazione allo studio. In quel tempo probabilmente fu istruito nella grammatica e nella lettura de' poeti e degl' istorici dal grammatico Nicoclete di Lacedemonia, rinomato pel suo sapere e pel suo amore della giustizia. Mardonio dal canto suo attendeva a riempire il suo cuore delle più belle massime di Platone e di Aristotele.

Gallo si accostava a vent'anni, e Giuliano ne aveva quattordici, quando Costanzo, diffidente e geloso, li fece condurre ambidue a Macello, a piè del monte Argeo, vicino a Cesarea in Cappadocia. Questo era un castello del dominio imperiale, ornato di bagni, di giardini e di fontane di acqua viva. Sarebbe stato per questi principi un delizioso soggiorno, se non si avessero levati loro tutti i piaceri della società. Erano mantenuti con magnificenza, erano serviti da un numero grande di domestici; ma erano custoditi a vista come prigionieri, era interdetto l' ingresso a' loro amici e a tutte le persone di libera condizione; e non avevano ne' loro esercizii altri compagni, che i loro schiavi. Lo studio avrebbe potuto alleggerire la loro noia, nè mancavano loro maestri in ogni sorta di scienze: Giuliano si occupava in esso con piacere, ma Gallo non lo faceva che sforzatamente: privo di gusto, non che meno d'ingegno, aveva una certa asprezza e rusticità, la quale fu ancora accresciuta da questa malinconica e solitaria educazione.

Ebbe tuttavia la fortuna di profittare più che non fece suo fratello delle cristiane istruzioni che ricevette in questo soggiorno. L'imperatore aveva avuta l' attenzione di dare ad essi maestri cristiani, i quali, non contenti di spiegar loro le sacre scritture e i dogmi della fede, gli esercitavano ancora nelle pratiche della religione. Ispiravano loro l'amore pel divino servigio, il rispetto per le persone consecrate a Dio, o distinte per la loro virtù; li conducevano spesso a'sepolcri de'martiri, cui onoravano con le loro offerte. Si fecero anche entrare nel clero: furono ordinati lettori, e ne fecero poi la funzione nella chiesa di Nicomedia. Giuliano, docile e dissimulatore, si adattava a questi pii esercizii. Ma l'indole sua superba, o forse le prime insinuazioni di Mardonio, e più ancora l'odio che portava a Costanzo, il quale gli procurava questa cristiana educazione, mantenevano nel suo cuore una segreta propensione all' idolatria. Si lasciava anche sfuggire qualche parola su questo punto, quando poteva farlo senza essere discoperto; e nelle declamazioni nelle quali si faceva esercitare con suo fratello, e che versavano talvolta sul confronto delle due religioni, lasciava sempre a Gallo la difesa del cristianesimo, e si riservava a difendere la causa degli dei, col pretesto che essendo la più cattiva, era anche la più difficile da sostenersi. La trattava con tanto zelo ed ardore, che aveva bisogno di tutta la sua ipocrisia, per calmare i sospetti e le inquietudini dei suoi maestri. Ma se aveva l'accortezza d'ingannar questi, non ingannava Quello che penetra i nascondigli delle coscienze; e Dio fece conoscere fin d'allora, che vedeva il fondo del suo cuore. I due fratelli intrapresero di fabbricare una chiesa sul sepolcro di s. Mama, celebre martire di Cappadocia. Divisero tra loro due la cura di quest'edifizio, facendo a gara di superarsi in magnificenza. I lavori di Gallo non incontravano ostacolo veruno: ma quelli di Giuliano erano arrestati e distrutti da una mano invisibile. Ora quello che era stato eretto, cadeva tutto ad un tratto; ora la terra, sollevandosi, risospingeva le fondamenta che volevansi in essa piantare. Fu d'uopo abbandonar l'opera, e parve che il santo martire rigettasse con orrore gli omaggi di un occulto nemico, che doveva un giorno dichiarare la guerra a' successori della sua fede e del suo coraggio. S. Gregorio

Nazianzeno offre di produrre un gran numero di testimoni oculari di questo prodigio; e la memoria di esso era ancora recente al tempo di Sozomeno.

Dopo sei anni di ritiro nel castello di Macello Gallo fu richiamato alla corte, ed ornato i quindici di marzo 351 della diguità di Cesare. Se vogliamo dar fede all'ariano Filostorgio, Teofilo, l'apostolo degli ariani, fu quello che procurò a Gallo la buona grazia di Costanzo; ed anzi fece giurare a questi due principi una sincera amicizia. Il nuovo Cesare prese il nome di Costanzo. L'imperatore gli diede nell' istesso tempo in moglie sua sorella Costantina, vedova di Annibaliano, e lo mandò in Oriente col generale Luciano per far fronte ai Persiani. Questo giovane principe aveva tutte le grazie esteriori; una statura ben proporzionata, i capelli biondi ed arricciati, e un portamento maestoso. Passando per Nicomedia, incontrò suo fratello Giuliano, il quale aveva poc'anzi ottenuta la permissione di andar a Costantinopoli per ivi terminare i suoi studii.

Arrivato in Antiochia, dove doveva stabilire la sua residenza, diede tosto prove del suo affetto al cristianesimo. Cinque miglia lontano da questa città eravi il celebre borgo di Dafne, soggiorno di piacere e di delizie. Era cinto da un bosco di allori ed altri alberi dilettevoli e ameni, de'quali Pompeo l'aveva nei tempi passati accresciuto fino alla distanza di dieci miglia. La terra era coperta de'più odoriferi fiori, secondo la varietà delle stagioni. La foltezza delle foglie, mille ruscelli di un'acqua limpida quanto il cristallo, i venti freschi e pregni delle odorose esalazioni de'fiori conservavano quivi la primavera in mezzo ai più cocenti calori della state. Dafne non era meglio stata cangiata in alloro sulle rive del Peneo; l'immaginazione degli abitanti di Antiochia aveva trasferito sul loro territorio la scena degli amori di Apollo e della ninfa; e questa voluttuosa favola, conforme alle delizie e agli allettamenti del luogo, ispirava una pericolosa mollezza. L'aria di questo incantato soggiorno introduceva nelle vene il fuoco seduttore delle passioni più atte a far soccombere l'istessa virtù. Quindi nessuna persona virtuosa osava di farsi lecito di entrare in quel bosco: questo era il luogo dove si radunava una lasciva gioventù, la quale si prendeva a giuoco cagionare in altrui, e ricevere in sè le impressioni della voluttà. Sarebbe stato un farsi considerare come un uomo strano e selvatico il comparir quivi senza la compagnia di una donna. Questa vita licenziosa era passata in proverbio. Sotto Marco Aurelio fu proibito ai soldati il porvi piede, sotto pena di esser ignominiosamente scacciati dal servizio. Ma il contagio della dissolutezza, più forte che non è tutta l'austerità della romana disciplina, avendo corrotto i soldati di una legione che era alla guardia di questo posto, l'imperatore Alessandro Severo fece morire molti de' loro offiziali, per non aver impedito questo disordine. La superstizione conservava quivi la sregolatezza, ed aveva onorato questo luogo del diritto di asilo. In un tempio magnifico fabbricato da Seleuco Nicanore, o secondo Ammiano Marcellino da Antioco Epifane, adoravasi una famosa statua di Apolline. Questo era uno de'più celebri oracoli. Scorreva quivi una fonte, che portava il nome di Castalia, perchè attribuivasi alle sue acque, come a quelle della fontana di Delfo, la virtù di comunicare la cognizione dell' avvenire. Gallo, per distruggere in questo luogo il regno dell'idolatria e della dissolutezza, fece trasportare in essa le reliquie di s. Babila, vescovo di Antiochia, martirizzato sotto l' imperio di Decio. Secondo s. Giovanni Grisostomo, Teodoreto e Sozomeno, la presenza di questo santo corpo impose tutto ad un tratto silenzio ad Apolline, e pose in fuga il libertinaggio. La seduzione dell' oracolo, le offerte del popolo pagano e le partite di dissolutezza e di piacere cessarono nell'istesso tempo; e Dafne, dopo essere stato pel corso di molti secoli il teatro della più sfrenata licenza, divenne un luogo di raccoglimento e di orazioni.

Mentre Costanzo innalzava Gallo al posto di Cesare, e gli addossava la difesa dell'Oriente, Magnenzio, ch'era a Milano, dava l'istesso titolo a suo fratello Decenzio, e lo spediva nella Gallia, infestata dalle scorrerie de'barbari. Se diam credenza a Libanio e a Zosimo, i quali non son meno sospetti nel male che dicono di Costanzo, che nelle lodi eccessive che profondono a Giuliano, erano stati invitati dall'imperatore medesimo. Sacrificando questa bella provincia alla sua collera contro Magnenzio, gli aveva indotti con grosse somme di denaro a passare il Reno, ed aveva loro ceduto con lettere espresse la proprietà delle conquiste che avessero potuto fare. Quello che v'ha di certo si è, che diverse partite di Franchi, di Sassoni e di Alemanni si sparsero nella Gallia, e fecero grandissimi saccheggiamenti. Pare che non abbiano ritrovato molta opposizione dal canto di Decenzio, la cui bravura non è nota, se non dal titolo di *valorosissimo* che leggesi sopra le sue monete. Ma l'istoria, la quale non sempre si accorda con questi monumenti di adulazione, ci dice soltanto che il Cesare fu sconfitto in battaglia ordinata da Chnodomero re degli Alemanni, che il vincitore saccheggiò e rovinò molte considerabili

città, e scorse la Gallia senza ritrovare resistenza, fino a tanto ch'ebbe incontrato in Giuliano un più formidabile nemico.

Nell'istesso tempo che questi barbari tenevano occupato Decenzio, altre partite delle istesse nazioni, tratte dal soldo e dalla speranza del bottino, ingrossavano l'armata di Magnenzio. Questi si traeva dietro le principali forze dell'Occidente, si credeva in grado d'invadere tutto lo impero, e portare il terrore fino appresso i Persiani. Pieno di ardore e di fiducia, ne aveva ispirata alle sue truppe, promettendo loro il bottino di tutti i paesi che andava a conquistare. Traversa le Alpi Giulie, mentre l'imperatore, in vece di mettersi alla testa della sua armata, si tratteneva a Sirmio, e si preparava ad un concilio. I generali di Costanzo marciarono contro l'inimico, e lo aspettarono prima a piè delle Alpi. Indi veggendosi superiori in cavalleria, finsero di aver paura, e diedero addietro, per trarlo nelle pianure della Pannonia. Magnenzio, ingannato da questa finzione, si pose ad inseguirli, e si espose inavvedutamente in un paese scoperto. Ma in questa marcia usò vicendevolmente uno stratagemma, da cui ricavò un qualche vantaggio. Fece dire ai generali nemici, che se volevano attenderlo nelle campagne della Siscia, questo sarebbe un bel campo di battaglia per dar fine alla loro contesa. Costanzo, avvisato di questa millanteria, accettò volentieri la sfida, perchè il luogo non poteva essere più opportuno per la sua cavalleria. Ordinò la marcia verso Siscia. Per arrivare in questo sito, bisognava traversare la valle di Adranes, sopra della quale Magnenzio aveva collocata un' imboscata. Le truppe di Costanzo, che marciavano senza ordine perchè nulla sospettavano, essendo entrate nella valle, si viddero tosto oppresse da grossi pezzi di rupe, che facevansi rotolare sopra di loro, e che ne schiacciarono una parte: gli altri furono costretti a tornare addietro, e raggiungere la pianura.

Magnenzio, insuperbito di questo successo, affretta la sua marcia, risoluto di andar a trovare Costanzo a Sirmio, e presentargli la battaglia. Mentre si disponeva a passare la Sava, vide arrivare nel suo campo Filippo offiziale di Costanzo, che aveva probabilmente commissione di fargli proposizioni di pace; ma che in fatti veniva ad unico oggetto di riconoscere le forze dell'inimico, e scoprire i suoi disegni. Filippo, nell'accostarsi al campo, incontrò Marcellino, il quale lo condusse a Magnenzio. Questi, per non dare alcun sospetto alle sue truppe, le fa tosto radunare, ed ordina a Filippo che esponga pubblicamente la' sua commissione. Il deputato rappresenta arditamente ai soldati, che essendo Romani, non debbono far guerra ai Romani; e che non possono senza una nera ingratitudine combattere contro un figliuolo di Costantino, che gli ha tante volte arricchiti delle spoglie de' barbari. Indi rivolgendo il discorso a Magnenzio: « Ricordatevi, gli disse, di Costantino; rammentatevi i beni e gli onori di cui ha ricolmato voi e vostro padre. Egli vi ha dato un asilo nella vostra fanciullezza, sollevato a' primi posti della milizia; suo figliuolo accresce ancora i suoi benefizii: vi cede il possesso di tutti i paesi di là dalle Alpi, e da voi non domanda che l'Italia ». Questo discorso confermato dalle lettere dell'imperatore, le quali furono lette da Filippo, fu applaudito da tutto l'esercito; l'usurpatore ebbe molta difficoltà a farsi ascoltare: si contentò di dire, che egli pure altro non desiderava che la pace; che trattavasi di regolarne le condizioni; che vi avrebbe pensato, e il giorno dopo ne avrebbe loro reso conto. Essendosi l'assemblea separata, Marcellino conduce Filippo nella sua tenda, come per fargli una favorevole accoglienza. Magnenzio invita a cena tutti gli offiziali dell'armata, e li tira dalla sua non meno col cortese e buon trattamento, che con le ragioni; e all'alba del giorno avendo di nuovo radunati i soldati, rappresenta loro quello che avevano avuto a soffrire dalle dissolutezze di Costante, la generosa risoluzione che avevano presa ed eseguita, di liberare lo stato spegnendo questo mostro; ed aggiunse che aveva ricevuto un diadema dalle loro mani, e che non lo aveva accettato che con ripugnanza.

Questo discorso, sostenuto dal voto degli offiziali, riaccese in tutti i cuori l'ardor della guerra. Magnenzio trattiene prigioniero Filippo. Si dà di piglio alle armi, e si marcia verso la Sava. Costanzo si era portato vicino a Siscia, situata sul fiume; e Magnenzio intraprese di passarlo a vista di questa città. Alla nuova del suo avvicinamento, un distaccamento dell'armata imperiale si schiera lungo la riva opposta; opprime con frecce coloro che, traversando a nuoto, si sforzavano di superare le sponde, e rispinge con vigore e con forza gli altri che passano sopra un ponte di battelli fatto in fretta. La maggior parte, rinserrati e chiusi tra i loro compagni ed i nemici, sono gettati giù dal ponte nel fiume. S'inseguiscono i fuggitivi colla spada nelle reni. Magnenzio, disperato per la sconfitta delle sue truppe, ricorre ad uno stratagemma: avendo piantata la sua picca in terra, fa cenno colla mano, che vuol parlar di pace: ognuno si ferma per ascoltarlo; ed egli dichiara, che non pretende passare la Sava, se non con l'assenso dell'imperatore; che si allontana dall'Italia, per uniformarsi soltanto alla

domanda di Filippo; e che non s'inoltra nella Pannonia, se non con disegno di trattare colà un accordo. Un sì rozzo artifizio non poteva ingannare Costanzo. Nulladimeno siccome era sempre persuaso che nessun campo di battaglia gli fosse più vantaggioso quanto le vaste campagne tra la Sava e la Drava, fece che i suoi soldati lasciassero d'inseguire i nemici, e permise che Magnenzio liberamente passasse. In quanto a lui, andò a postarsi con suo vantaggio vicino a Cibale, luogo già famoso per la vittoria riportata colà da suo padre sopra Licinio trentasett' anni avanti. Pose il suo campo nella pianura tra la città e la Sava, estendendosi fino alla riva del fiume, sul quale fece gettare un ponte di battelli, che potevasi agevolmente separare, e riunire. Il rimanente fu cinto da un profondo fosso e da una forte palizzata. Questo campo pareva una gran città; nel mezzo s'innalzava la tenda dell'imperatore, la quale uguagliava in magnificenza un palazzo.

Costanzo dava quivi un pranzo agli offiziali della sua armata, allora quando si presentò Tiziano per parte di Magnenzio. Questi era un senatore romano, distinto per la sua eloquenza e per le sue dignità. Era stato governatore della Sicilia e dell'Asia, console nell'anno della morte di Costantino, prefetto di Roma e del pretorio delle Gallie sotto Costante. Essendosi accostato al partito di Magnenzio, aveva da lui ricevuta un'altra volta la prefettura di Roma, e l'aveva conservata fino al primo di marzo di questo anno. Recava proposizioni oltraggiose, cui accompagnò con un discorso ancora più insolente. Dopo un'ingiuriosa invettiva contro Costantino e i suoi figliuoli, il cui cattivo governo, diceva egli, era cagione di tutte le disgrazie dello stato, significò a Costanzo, che dovesse cedere l'impero al suo rivale, e che doveva riputarsi fortunato che si volesse lasciargli la vita. L'imperatore non mostrò mai tanta fermezza d'animo, quanto in questa occasione; rispose tranquillamente, che la divina giustizia avrebbe vendicata la morte di Costante, e combattuto per lui. Non volle nemmeno trattenere Tiziano col diritto di rappresaglia.

Fu presto ricompensato di questa sua moderazione. Avendo parecchi senatori di Roma traversato il paese con molto pericolo, si portarono appresso di lui; e Silvano, figliuolo di Bonit, capitano franco che aveva servito Costantino nella guerra contro Licinio, abbandonò tutto ad un tratto Magnenzio, e passò al campo nemico alla testa di un corpo considerabile di cavalleria da lui comandato. Per impedire le conseguenze di un tale esempio, Magnenzio mette le sue truppe in movimento. Prende d'assalto, e mette a sacco Siscia. Saccheggia tutta la destra riva della Sava, cui aveva ripassata; e carico di bottino, la passa un'altra volta di là dal campo di Costanzo, e si avanza fino a Sirmio con la speranza d'impadronirsene senza sfoderare nemmeno il brando. Il popolo unito con la guarnigione avendolo ributtato, marcia verso Mursa sulla Drava con tutto il suo esercito. Ne trovò le porte chiuse, e le mura coperte di abitanti che le difendevano a colpi di frecce e di pietre. Siccome gli mancavano le macchine necessarie per un attacco, procurò di aprirsi un ingresso, mettendo il fuoco alle porte; ma oltre che erano intonacate di ferro, gli abitanti spensero il fuoco, gettando gran quantità di acqua dall'alto delle mura. Nell'istesso tempo Costanzo si avvicinava. Alla prima nuova del pericolo in cui si trovava questa piazza importante, si era messo in marcia con tutte le sue truppe, ed avendo lasciato Cibale sulla sinistra, e camminato lungo la Drava, si avanzava in diligenza. Magnenzio gli tende un' imboscata. In qualche distanza dalle valle eravi un anfiteatro cinto da una folta boscaglia, che ne toglieva la vista. Il tiranno fa nasconder quivi quattro battaglioni, con ordine di avventarsi per di dietro sopra l'inimico tosto che si fosse attaccata la mischia alle porte della città. Avendo gli abitanti scoperto dall'alto delle mura questo movimento, ne danno avviso a Costanzo, il quale ordina tosto a due sperimentati capitani, Scudilone e Manado, di liberarlo dall'impaccio di quei Galli. Questi due offiziali alla testa de' loro più valorosi soldati e de' loro arcieri entrarono a viva forza nell'anfiteatro, chiudono le porte, s'impadroniscono de' gradini, che si estendevano all'intorno in tutta l'altezza, e fanno scariche micidiali. Gli sventurati Galli, simili alle fiere che avevano talvolta servito di spettacolo in questo medesimo anfiteatro, cadono trafitti di colpi gli uni sopra degli altri in mezzo all'arena. Essendosi alcuni ravvolti insieme, e coprendosi il capo coi loro scudi, tentano di rompere le porte; ma oppressi da' giavellotti, o feriti da colpi mortali, restano morti sul luogo, e neppur uno ritornò da questa imboscata.

Alla fine dopo tante marce e tanti diversi movimenti, si venne a' vent'otto di dicembre alla battaglia che doveva decidere della sorte di Magnenzio. Questa seguì vicino a Mursa sulla Drava, dov'è al giorno d'oggi il ponte di Essek. Se si presta fede a Zonara, l'armata di Costanzo era di ottanta mila combattenti, e Magnenzio non ne aveva più che trenta sei mila; il che punto non si accorda con quello che dicono gli altri autori delle formidabili forze del tiranno. I due capi parlarono alle loro truppe, e le animarono co' più gagliardi e for-

ti motivi dell'interesse, dell'onore e della disperazione. Costanzo aveva il fiume a destra: le sue truppe erano schierate sopra due linee, la cavalleria sulle ali, e l'infanteria nel centro. La prima linea era composta da'cavalieri armati di tutto punto, alla foggia de'Persiani, e dall'infanteria carica di pesanti armature. Nella seconda era collocata la cavalleria leggiera, e tutti coloro che si servivano d'armi da lanciare, e non portavano nè scudi nè corazze. L'istoria non ci dà contezza della disposizione di tutta l'armata. I due eserciti stettero uno in faccia dell'altro la maggior parte del giorno senza venire alle mani. Racconta Zonara, che durante questa inazione Magnenzio, sedotto da una maga, immolò una donzella; e che avendone mescolato il sangue col vino, mentre la sacerdotessa pronunziava una formula esecrabile, ed invocava i demonii, ne fece bevere a'suoi soldati. Nel declinare del giorno le armate vennero alle mani; e l'urto fu terribile. Costanzo, per non esporre la sua persona, erasi ritirato in una chiesa vicina con l'ariano Valente vescovo di Mursa: appena sentì il rumore delle armi, che tremando di orrore, tentò di separare i combattenti, facendo proporre un'amnistia per quelli che avessero abbandonato il partito del tiranno, con ordine a'suoi generali di dar quartiere a tutti coloro che deponessero le armi. Questa proclamazione fu inutile, poichè non si dava più orecchio se non a'consigli del furore. Sul principio dell'azione l'ala sinistra di Costanzo aveva sbaragliata l'ala destra degl'inimici, ed i cavalieri cominciavano già ad inseguire i fuggitivi. Questo primo vantaggio non decise della vittoria. Sopraggiunge la notte, ed anzi che separare i due partiti, pare che accresca la loro rabbia. I vinti si riordinano; si combatte per partite: ostinati gli uni contro degli altri, questi non vogliono cedere il vantaggio, quelli non vogliono perderlo. Le grida de'feriti e de'moribondi, il nitrito de'cavalli, il suono de'guerrieri stromenti, il romore delle lance e delle spade che si rompono sugli elmi e sugli scudi, tutti questi orrori, uniti a quelli della notte, rendono terribile il combattimento. Si prendono a corpo a corpo; gettano via i loro scudi, e si abbandonano colla spada alla mano, contenti di morire, purchè uccidano. I cavalieri coperti di ferite, avendo rotto le loro armi, saltano a terra, e combattono col tronco delle loro lance. Gli offiziali de' due eserciti non si stancano di animare, ed accrescere l'ostinatezza de'combattenti, e di esporre la loro persona: si sente ripetere continuamente da ogni parte: *Voi siete Romani, ricordatevi della gloria e del valore romano.* Finalmente la cavalleria di Costanzo fa l'ultimo sforzo: gli arcieri avviluppano l'armata di Magnenzio: i cavalieri armati da capo a piedi si scagliano impetuosamente, e rompono più fiate i battaglioni nemici. Gli uni muoiono calpestati sotto l'unghie dei cavalli, gli altri si sbandano, e prendono la fuga, e sono incalzati fino al loro campo, il quale fu tosto preso ed espugnato. Magnenzio, in procinto d'esser preso, cangia abito e cavallo, e lasciando sul campo di battaglia le insegne della imperial dignità, per far credere ch' era perito, se ne fugge a tutta briglia. I suoi soldati, inseguiti senza intermissione, si gettano sulla sinistra, ed arrivano alle sponde della Drava. Quivi seguì la strage maggiore: in un momento le rive furono coperte di un mucchio di uomini e di cavalli. Quelli che, oppressi dalla fatica e dalle ferite, osarono gettarsi a nuoto, furono trasportati dalla rapidità del fiume.

Secondo Zonara, la vittoria costò più a'vincitori, che la sconfitta a' vinti. Costanzo perdette trentamila uomini, e ne perirono ventiquattro mila dell'esercito di Magnenzio. Tutti gli autori convengono che questa deplorabile giornata fece una piaga mortale all' impero, e che le pianure di Mursa furono la tomba di quell' antica milizia capace di trionfare di tutti i barbari. L'istoria attribuisce a'Galli di Magnenzio il principale onore d'una sì ostinata resistenza; perirono quasi tutti con l'armi alla mano. I primarii offiziali de'due eserciti perdettero la vita, dopo essersi segnalati con prodigi di valore. Si nominano dalla parte di Costanzo Arcadio comandante di un corpo che chiamavasi gli abulchi, e Menelao capo de'cavalieri dell'Armenia, che tirava tre frecce ad una volta, con le quali feriva nell'istesso tempo tre nemici. Ne uccise moltissimi, e se gli attribuisce la parte principale della vittoria. Siccome aveva ferito di un colpo mortale il generale dell'armata di Magnenzio, chiamato Romolo, questi, tuttochè ferito impiegò quello che gli restava di vita, per toglierla a colui gli dava la morte. La maggior perdita che fece Magnenzio fu quella di Marcellino, il quale chiamavasi il precettore del tiranno, a cui Magnenzio era debitore dell'impero e di tutti i suoi successi. Questo traditore non isperava perdono; era l'autore della morte di Costante, e tutti i delitti di Magnenzio erano i suoi. Valoroso ed intrepido quanto crudele e scellerato, non lasciò mai finchè durò la battaglia di ritrovarsi nel più forte della mischia, e di recare dappertutto a'suoi il coraggio; nè si potè ritrovare il suo corpo, sia che fosse perito volendo traversare il fiume, sia che si fosse in esso precipitato per disperazione.

Il vescovo Valente seppe all'occasione di questa battaglia profittare della semplicità di Costanzo. Rinchiuso con l' imperatore nella chiesa di cui ho parlato, aveva disposti i mezzi per essere informato il primo dell' esito del combattimento. Il suo disegno era di farsi merito, annunziando al principe la vittoria, o di mettersi in sicuro in caso di sconfitta. Mentre l'imperatore e il piccolo numero de' cortigiani che lo accompagnavano, agghiacciati di timore e d' inquietudine, aspettavano l'esito della pugna, va improvvisamente a dirgli che l'inimico si dà alla fuga. Costanzo chiede di veder l' autore di questa felice novella; e l' ipocrita gli risponde, che gli è stata recata da un angiolo. Il credulo principe concepì allora grande opinione della santità di un prelato che aveva commercio col cielo; e ripeteva spesse volte in appresso, che era debitore della vittoria a'meriti di Valente assai più che al coraggio delle sue truppe.

La mattina del seguente giorno Costanzo salì sopra un'eminenza, d'onde scopriva tutto il campo di battaglia. Più di cinquanta mila uomini coprivano la terra, e colmavano il letto del fiume. L'imperatore meno commosso dall'allegrezza di un così importante successo, che afflitto da un sì orribile spettacolo, non potè trattenere il pianto. Ordinò che fossero seppelliti senza distinzione amici e nemici; e che non si negasse verun soccorso a quelli che davano ancora segno di vita; raccomandò particolarmente ai medici, che avessero cura dei soldati di Magnenzio. Dichiarò che perdonava a tutti i partigiani del tiranno, eccettuati quelli che avevano avuto parte nella morte di suo fratello. In conseguenza di questa dichiarazione molti banditi ritornarono nella loro patria, e rientrarono in possesso de' loro beni. Nel medesimo tempo la flotta di Costanzo, che aveva scorse le coste dell'Italia, ricondusse molti senatori romani ed altre persone che erano venute a ricoverarsi qui come in asilo.

Magnenzio, fuggendo a briglia sciolta, arrivò alle Alpi; e siccome i primi freddi dell' inverno, che comincia di buon' ora in quella regione, e la perdita che avevano sofferta i vincitori, impedivano a Costanzo d'inseguirlo, ebbe tempo di chiudere i passi delle montagne, innalzando forti, cui provvide di buone guarnigioni. Ritirato dipoi in Aquileia, tosto che credette di essere in sicuro, si scordò la sua sconfitta, e in vece di pensare a ripararla, si diede in preda alla dissolutezza e a' divertimenti. Allora fu che Doro, offiziale subalterno che aveva la sopraintendenza alle statue di Roma, accusò dinanzi a lui Clodio Adelfio, prefetto dell' istessa città, di portar tropp' oltre l'ambiziose sue mire. L'istoria non ci dice quale fosse l' esito di questa accusa, sempre funesta sotto un tiranno, particolarmente quand' è sfortunato. Si sa soltanto che Adelfio ebbe per successore Valerio Proculo i diciotto di dicembre. Magnenzio nominò consoli per l'anno vegnente suo fratello Decenzio insieme con Paolo, il qual era probabilmente uno de'principali del suo partito. Costanzo prese il consolato per la quinta volta, ed elesse Gallo per suo collega.

Tosto che la stagione permise di entrare in campagna, l'imperatore marciò verso le Alpi, e ne sforzò il passaggio, avendo sorpreso di notte tempo un castello difeso da una forte guarnigione. Un conte chiamato Atto, che si era fatto prendere a bella posta da'nemici, gliene aperse le porte. L' istesso giorno avanti mezzodì Magnenzio, il quale attendeva unicamente agli spettacoli, intese questa nuova in Aquileia mentre stava a vedere una corsa di cavalli. Fugge subito con quelle poche truppe che potè raccogliere in fretta; e non osando ritornare a Roma, dove le sue crudeltà lo avevano reso odioso, e la sua sconfitta dispregevole, prese la strada della Gallia. Alcuni squadroni di cavalleria, mandati ad inseguirlo, lo assalirono con più calore che prudenza, e furono disfatti. Mentre si allontanava, Roma e l'Italia si dichiararono per Costanzo. Furono gettate a terra le statue del tiranno, e se ne innalzarono al legittimo imperatore coi titoli di vincitore, di ristauratore di Roma e dell'impero, e di distruttore della tirannia. Costanzo fece partire un'armata navale, la quale si unì alla flotta di Alessandria per riconquistare Cartagine e l' Affrica. Ne spedì un'altra in Sicilia, e s'impadronì del passaggio de'Pirenei. Tutti questi paesi rientrarono con giubilo sotto la sua obbedienza. Nel soggiorno che fece a Milano, cassò tutte le sentenze ingiuste fatte dal tiranno e da'suoi ministri; ripose in possesso quelli che erano stati spogliati de'loro beni, e non lasciò sussistere se non i contratti civili stipulati volontariamente e conformi alle leggi.

Magnenzio non trovava sicurezza nemmeno nelle Gallie. Da una parte i barbari vicino al Reno scorrevano tutto il paese, dall' altra i Galli, sollevati da alcuni de'loro capi che erano rimasti ben affetti all'imperatore, avevano congiurata la sua rovina. Gli abitanti di Treveri, avendo chiuse le porte della loro città a Decenzio, avevano scelto Poemeno, perchè li comandasse, e li difendesse. In questa estremità Magnenzio si sarebbe volentieri rifuggito in Mauritania; ma oltrechè non aveva vascelli e i passi de'monti Pirenei erano guardati, seppe che i Mauri si erano sottomessi a Costanzo. Tentò di ottenere il perdono dall' imperatore, e gli

inviò per deputato un senatore. Costanzo considerò questo inviato come una spia, e non volle dargli udienza. Alcuni vescovi che vennero dopo, non chiedevano pel vinto, se non la vita e un qualche impiego nelle truppe. L'imperatore, in risposta alla loro richiesta, pose in marcia la sua armata, che fu tosto ingrossata da un numero grande di disertori. Tutte le piazze si arrendevano a Costanzo, e in questo solo anno non restava più nulla a Magnenzio di là dalle Alpi.

Allora non isperando più perdono, risolvette di difendere la sua città con ogni sorta di mezzi. Passò il verno nelle Alpi Cozie, che sono al giorno d'oggi l'alto Delfinato, raccogliendo quel più che poteva di truppe: e ad oggetto di far diversione facendo insorgere contro Costanzo nuove difficoltà e molestie dal canto dell'Oriente, estese i suoi atroci progetti fino sopra Gallo, a cui tentò di levare la vita. Colui che era a tal fine mandato ad Antiochia, andò ad abitare nella capanna di una vecchia fuori della città sulle rive dell'Oronte. Aveva già corrotti molti soldati quando una sera, cenando con esso loro, ebbe l'imprudenza di parlare della sua commissione in presenza dell'ostessa, la quale fingeva di nulla capire. Tosto che fu addormentato, corre alla città, e se ne va a dar avviso a Gallo. Si arresta l'assassino; confessa il delitto, ed è punito con la morte insieme co' suoi complici. Magnenzio disperato diventa più feroce che mai; per cavare denaro da quegli sciagurati che stavano ancora a lui soggetti, non risparmia alcuna sorta di crudeltà. Tra gli altri supplizii faceva attaccare gli uomini per i piedi ad un carro, e prendeva diletto veggendoli strascinare, e fare in pezzi in mezzo alle rocce.

Alla fine del verno Costanzo, che aveva continuato a starsene console insieme con Gallo, spedì i suoi generali per dar fine alla guerra. Magnenzio fu intieramente sconfitto presso ad un luogo detto allora monte Seleuco, tra il Luc e il Gap nel Delfinato, e se ne fuggì a Lione. I soldati che lo accompagnavano nella sua fuga, veggendolo privo d'ogni mezzo di rimettersi, e giudicando bene di non perire con esso lui, risolvettero di darsi all' imperatore. Circondano la di lui abitazione, e gridando: *viva Costanzo Augusto*, lo considerano non più come padrone, ma come loro prigioniero. Magnenzio, atterrito dall'idea de'supplizii, che doveva aspettarsi, entra in furore; trucida quanti congiunti ed amici aveva appresso di sè, uccide la sua propria madre, dà a suo fratello Desiderio, che aveva creato Cesare, molte ferite, nessuna delle quali fu mortale, ed appoggiando la guardia della sua spada contro del muro, si trafigge il petto, e spira su quegli insanguinati cadaveri. Correva l' undecimo giorno del mese di agosto. Era di età incirca di cinquanta anni, ed aveva portato il titolo di Augusto tre anni e quasi sette mesi. Gli fu tagliata la testa, la quale fu portata in ispettacolo per tutte le province. Sette giorni appresso suo fratello Decenzio, che accorreva in di lui soccorso ed era arrivato a Sens, avendo intesa la sua tragica morte, e veggendo sè stesso attorniato da truppe nemiche, si strangolò con le proprie mani. Si può congetturare dalle sue medaglie e da quelle di Magnenzio, che fosse stato associato all'impero probabilmente in quel medesimo tempo che Desiderio aveva ricusato il titolo di Cesare. Questi, tosto che fu guarito dalle sue ferite, si rimise alla discrezione dell'imperatore. Costanzo andò a Lione dopo la morte di Magnenzio, e v'era a'sei di settembre. Questa è la data di una legge pubblicata a Lione, con la quale accorda un'amnistia generale per i delitti commessi sotto il dominio del tiranno, a riserva di cinque atroci misfatti che escludevano ogni perdono. La legge non gli specifica, ma si può congetturare da un' altra legge, che fossero il delitto di lesa maestà in primo grado, la violenza pubblica, il parricidio, l' avvelenamento e l' assassinamento. Ad onta di queste amnistie, e checchè ne dica Giuliano, che fu il panegirista di Costanzo fino a che ebbe motivo di temerlo, il vincitore usò poca clemenza verso il partito vinto; e se la perdonò a Desiderio, come Zonara dà motivo di credere, molti innocenti all'opposto furono compresi nella sua vendetta. Avanti di riferirne i funesti effetti, credo di dover fermarmi, per dare un' idea delle leggi che furono pubblicate dopo la morte di Costantino il giovane. La serie de'fatti mi ha obbligato a differire fino ad ora questo articolo, il quale non è straniero alla storia. A fine di sfuggire le troppo frequenti interruzioni, vi aggiungerò le leggi che furono pubblicate nei due anni seguenti fino alla morte di Gallo.

Dopo che la religione cristiana era assisa sul trono, da una parte gl'imperatori procuravano di spegnere l'idolatria, usando i riguardi di una saggia politica, e dall'altra i popoli, sovente poco circospetti, si studiavano di distruggerne i monumenti. L'avarizia, che sa nascondersi fino sotto il velo della religione, se la prendeva particolarmente contro i sepolcri: questi monumenti erano ornati, e sparsi in numero grande nella campagna di Roma. I particolari ne rubavano i marmi e le colonne, e ne distaccavano le pietre, per metterle in uso nelle loro fabbriche. Costanzo pose argine a questo abuso con due leggi, le quali imponevano a'contravventori una grave ammenda. Volle anche, che si facesse ricerca di coloro che avevano commessi

questi eccessi, incominciando dal consolato di Delmazio e Zenofilo, vale a dire da sedici anni addietro. Il tempo e l'esempio di Costantino, che rovinava moltissimi tempii, aveva indotto i cristiani a commettere queste distruzioni. Costanzo ordinò che fossero confiscati gli edifizii fabbricati a spese di questi monumenti, nè scusò i magistrati che ne avevano tolti gli avvanzi per impiegargli nelle opere pubbliche. Proibì ancora di demolire i sepolcri sotto pretesto di ristaurarli quando cominciavano a deteriorare, purchè non se ne avesse ottenuta la permissione dal prefetto di Roma e da'pontefici pagani, cui conservò in possesso di questo diritto. Continuando l'abuso nulla ostante il divieto, alcuni anni dopo Costanzo, padrone di Roma, rinnovò queste leggi con due altre più severe, che facevano rivivere il rigore degli antichi castighi. Abbiamo già osservato che Costante aveva proibiti i sacrifizii; Costanzo proscrisse egli pure il pubblico culto degl'idoli; ordinò che si rinchiudessero i templi nelle città e nelle ville; minacciò la morte e la confiscazione de'beni a coloro che avessero sacrificato; ed estese questa minaccia sopra i governatori delle provincie i quali trascurassero di punire i contumaci. Magnenzio, che era cristiano soltanto di nome, aveva permessi i sacrifizii notturni; e furono di nuovo vietati. Nella sala dove si radunava il senato romano, eravi un famoso altare della vittoria. Era stato quivi collocato da Augusto. La statua della dea, tolta negli antichi tempi ai Tarantini, era abbellita co' più preziosi ornamenti che avesse portati Augusto dalla conquista dell'Egitto. I senatori davano giuramento su questo altare, ed ivi offerivansi sacrificii. Costante lo fece trasportare fuori del senato; e Simmaco, accecato dalla superstizione, in una supplica indirizzata a Valentiniano secondo e a Teodosio il grande, pare che attribuisca a questo supposto attentato l' infelice fine di questo principe. Magnenzio fece riporre di nuovo l'altare, e non fu per questo più fortunato. Alla fine Costanzo lo fece levar via un'altra volta avanti di entrare in Roma, dove si portò nel 357. Questo monumento sofferse varie altre rivoluzioni: l'idolatria restò ad esso ostinatamente affezionata, e lo difese con calore fino all' ultimo suo respiro. Nell'istesso tempo che dichiaravasi un'aperta guerra al paganesimo, non si obbligava alcuno ad abbracciare la religione cristiana; non furono messi in opera i supplizii per isforzare la credenza, e gl'idolatri non potevano con ragione lagnarsi di essere perseguitati; i principi si contentarono di far uso del diritto che dà loro la sovranità sul pubblico esercizio della religione ne'loro stati. Oltracciò i templi, quantunque chiusi, sussistettero, furono conservati a'pontefici pagani i loro titoli e i loro privilegi; gl'imperatori tennero perfino sospesi i loro colpi, e non fecero eseguire le loro leggi a rigore, e chiusero gli occhi per non moltiplicare i castighi. I pagani illustri per eminenti qualità non erano esclusi dalle cariche più distinte: godevano anche della grazia degl'imperatori; e nel tempo che Cereale, zio materno di Gallo e della moglie di Costanzo, cristiano fervoroso e zelante, brillava nella prefettura di Roma e nel consolato, Anatolio pagano, ma uomo di un merito raro, sosteneva successivamente in ambe le corti un gran personaggio. Costanzo confermò, ed anzi ampliò le immunità accordate da suo padre agli ecclesiastici: esentò essi e i loro schiavi dalle imposizioni straordinarie e dall'obbligo di dar alloggio alle milizie e agli offiziali del principe; ma restarono aggravati dalle contribuzioni ordinarie. Ebbe l'attenzione di mettere un freno alla cupidigia, la quale per esentarsi dalle funzioni municipali, entrava nel clericato. La Chiesa non era ancora tanto doviziosa, che potesse supplire al mantenimento dei suoi ministri: permetteva loro che esercitassero qualche lavoro, o qualche commercio: presumeva, e le leggi degli imperatori lo suppongono, che tutto quello che acquistassero oltre il necessario, fosse impiegato in limosine: riprovò in appresso questo uso, che fu vietato con una costituzione di Valentiniano III. Gli ecclesiastici che si procuravano in tal modo il loro vitto, furono esenti dall' imposta a cui erano soggetti gli artefici e i mercanti. I figliuoli de' cherici erano essi pure dispensati dalle funzioni municipali, quando erano nati dopo che i loro padri erano entrati nel clericato. Fra i Greci ammettevansi allora al sacerdozio ed al vescovato, come si ammettono ancora, persone ammogliate, purchè le loro mogli non fossero state convinte di adulterio; ma non era loro permesso ammogliarsi dopo che avevano ricevuto il sacerdozio: il che non permettevasi nemmeno a'diaconi, se non quando nella loro ordinazione avevano protestato che non intendevano di rinunziare al matrimonio. L'assenso del vescovo, che gli ordinava dopo questa protesta, teneva luogo di dispensa, e lasciava loro la libertà di prender moglie; cosa che era sempre permessa a'ministri inferiori, senza che fossero obbligati a lasciare le loro funzioni. Queste esenzioni accordate alle chiese si estendevano sopra i cherici de' più meschini villaggi. *La religione*, dice Costanzo, *forma la nostra allegrezza e la nostra gloria, e sappiamo che il ministro degli altari è assai più vantaggioso e giovevole alla conservazione del nostro stato, che non sono i servigi e le fatiche corporali*: bella massima, cui questo principe ha troppo spesso smentito, perseguitando i più santi vescovi, ed accordando la sua confidenza a prelati

pieni di malizia ed accecati dall' errore. Abbiamo una legge famosa di Costanzo, con la quale sottrae i vescovi alla giurisdizione secolare, ed ordina che sieno giudicati soltanto da altri vescovi. Ma questa legge, come osserva Godofredo, se era generale e perpetua, sarebbe stata abrogata da altre costituzioni di Valentiniano il primo, di Graziano, di Onorio, di Teodosio il giovane e dalla decisione istessa del concilio di Costantinopoli. Tutte queste autorità decidono, che le cause concernenti la religione appartengono al tribunale ecclesiastico; ma che le cause civili e criminali appartengono a'giudici secolari. Oltre a questo apparisce quasi evidentemente dalla data e da' termini di questa legge, che questa non era che una costituzione passeggiera, ottenuta ingannevolmente da Costanzo da' vescovi ariani per opprimere i prelati cattolici nel concilio di Milano, o per rendere inutili ed infruttuose le loro giuste pretensioni contro questo concilio, e chiuder loro l' accesso de' tribunali secolari a cui ricorrevano.

Costanzo pose argine e freno alle concussioni de'pubblici ministri e all' avarizia degli avvocati, ed impose a'magistrati, che invigilassero sopra questi abusi. I ricevitori e gli agenti del principe si prevalevano dell' autorità che dava loro il suo ministero, per dispensarsi dal pagare la loro porzione delle contribuzioni; e queste usurpate immunità tornavano a danno delle province. L'imperatore ordinò: che fossero obbligati ed astretti a pagare. Quest' istessi ministri, rei d'ogni sorta d' ingiustizie e di violenze, sfuggivano spesso il castigo, pretendendo di avere le loro cause deputate a' loro proprii superiori; Costanzo chiuse loro questa sorgente d'impunità, assoggettandoli a'giudici ordinarii. I proconsoli ed i vicarii de'prefetti si arrogavano, sotto il pretesto de' pubblici bisogni, il diritto di imporre alle province le tasse oltre la tariffa stabilita dal principe. Costanzo credette che levando a'subalterni tutto l'arbitrario, ne restasse ancora di troppo nelle mani del sovrano: represse queste usurpazioni, e non lasciò la facoltà di cui parliamo, se non a'prefetti del pretorio, ed anche con riserva. Se i bisogni erano improvvisi e non soffrivano dilazione, il prefetto poteva imporre nuove tasse, a condizione di farle confermare dal principe avanti di esigerne il pagamento; ma se i bisogni erano tali che potessero prevedersi, doveva darne avviso al principe innanzi l'annuale ripartizione, e lasciarne a lui la cura di accrescerne l'imposizione secondo l' esigenza de' casi. Ammiano Marcellino riprende Costanzo di aver rovinate le poste dell'impero co'frequenti viaggi de'vescovi, cui obbligava continuamente a trasferirsi da una città all'altra per tenere concilii, somministrando loro i cavalli e le vetture pubbliche, le quali non dovevano essere impiegate se non in servigio dello stato. S. Ilario fa la stessa doglianza. Questo principe si avvide da sè di questo inconveniente, e volle recarvi rimedio con molte leggi, nelle quali ristringe l'uso della pubblica corsa, e discende alle più minute particolarità, regolando perfino il peso di cui sarebbe permesso di caricare le diverse vetture. Ma l'inquieto suo umore in materia di religione non lasciò di stancare i vescovi, e le poste sempre più andarono in rovina. Costantino aveva preferito il vantaggio de'particolari a' diritti del pubblico erario, le cui pretensioni, dice Plinio il giovane, non sono mai condannate, se non sotto i buoni principi. Costanzo non si mostrò tanto disinteressato, e favorì le liti in materia fiscale. Attento a mantenere i privilegi de' senatori, gli esentò dalle contribuzioni che levavansi nelle province per la costruzione dell' opere pubbliche. Volle che i loro fattori fossero esenti da'servigi straordinarii e dalle funzioni che chiamavansi sordide, alle quali era il popolo soggetto. Accordò agli abitanti di Costantinopoli l' istesse esenzioni che accordava ai ministri del palazzo. Attento come suo padre a tutto ciò che poteva contribuire all'ornamento e al comodo della nuova capitale e di molti luoghi dell'impero, confermò i privilegi concessi da Costantino a'meccanici, a' geometri, agli architetti, a coloro che si adoperavano per condurre le acque, ed animò queste arti co'suoi benefizii. Le città avevano delle rendite destinate a supplire alle spese necessarie; i decurioni o senatori municipali ne avevano l'amministrazione, e ne rendevano conto al governatore della provincia: queste rendite erano talvolta profuse in pensioni, che le assorbivano. Costanzo volle essere informato de'motivi di queste liberalità, e proibì che fossero date pensioni senza il suo consenso, credendo che tutto il corpo dell'impero dovesse aver premura di mantenere i membri in uno stato di forza e di opulenza, con una saggia economia. Non trascurò quello che riguardava i costumi e la disciplina confermò il diritto già accordato a'padri di rivocare le donazioni fatte a' figliuoli, allora quando questi si rendessero rei d'ingratitudine, e concesse l'istesso diritto alle madri che erano cittadine romane, purchè vivessero con decenza, e non avessero contratto un secondo matrimonio. I pagani, per insultare il cristianesimo, vendevano le loro schiave cristiane a' sensali de'lascivi piaceri; erano spesso riscattate da altri pagani, che le facevano passare dalla prostituzione al concubinato; e queste infelici vittime restavano in tal modo per tutta la loro vita preda del libertinaggio e della colpa. Costanzo permise a'soli cristiani di riscattarle; e la mag-

gior parte de' cristiani di quel tempo meritavano ancora che la loro casa fosse considerata come un asilo di fedeltà e di pudore. La severità delle pene stabilite per bandire i delitti, produce talvolta un contrario effetto, procurando loro l'impunità; poichè quanto più rigoroso è il supplizio, tanto più i giudici sfuggono di trovare de' rei. La legge di Costantino contro il ratto era terribile e spaventosa. Costante ne moderò il rigore, ordinando che fosse a' rei tagliato il capo, e lasciò sussistere la pena del fuoco imposta già agli schiavi complici. Con una legge di Costanzo il rapimento delle vedove che avevano ricusato un secondo matrimonio, fu punito come quello delle donzelle che avevano consacrato a Dio la loro verginità, nè il consenso dato dopo il rapimento esentava dal supplizio. L'imperatore accrebbe in alcune occasioni la severità delle leggi penali stabilite da suo padre, e condannò al fuoco i monetarii falsi. Un senato consulto fatto sotto l'impero di Tiberio prescriveva un intervallo di dieci giorni tra il dì che si aveva pronunziata una sentenza di morte e quello dell'esecuzione. Costanzo ordinò, che coloro ch'erano manifestamente convinti di omicidio e d'altri atroci delitti, fossero puniti senza dilazione, affinchè non avessero tempo di sollecitare il loro perdono appresso del principe, e di sottrarsi forse co'loro maneggi ai rigori della giustizia. Diede agli eunuchi il diritto di testare, non credendo certamente che fossero incapaci di disporre de' loro beni, poichè si lasciava governare egli stesso da loro.

Dopo la sconfitta e la morte di Costantino il giovane i soldati di suo fratello, sparsi in Italia, e ripartiti ne'borghi e nei villaggi, vivevano a discrezione presso gli abitanti. Si avevano arrogati de' diritti immaginarii; e non contenti della provvisione assegnata loro dalle constituzioni, esigevano per forza dai loro ospiti quello che l'avidità si metteva in pensiero di desiderare. Costante impedì queste estorsioni. Costanzo fu obbligato a por freno all'istessa licenza nelle sue spedizioni contro i Persiani, imponendo severissime pene agli offiziali e a'soldati; ma gli imperatori permisero le liberalità volontarie, e l'abuso continuò, perchè non mancavano mezzi al soldato di far volere a gente senza difesa quello che voleva egli. Convenne in appresso, che Onorio e Teodosio secondo, per liberare da ogni violenza gli abitanti delle province, togliessero loro la libertà d'impoverirsi; e proibirono di dare sotto le istesse pene che vietavano di esigere. La forma delle leve de' soldati era molto diversa da quella ch'era stata al tempo della repubblica. I privati erano obbligati a darne un certo numero a proporzione delle loro facoltà; e mandavansi degli offiziali nelle province per far queste leve, ed esaminare la condizione, l'età e la statura di coloro che si presentavano per la milizia. L'età militare era allora di diciannove anni; la statura variava, secondo la volontà de' principi e secondo i diversi paesi: la più bassa era di cinque piedi, la più alta di sei. Esigevasi ordinariamente maggiore di cinque piedi, ora di sei, ora di sette, e talvolta di dieci pollici. Ma egli è d' uopo osservare che il piede romano era presso a poco più piccolo di un duodecimo del nostro. Per quello che riguarda l'estrazione, bisognava che fossero di condizione libera, e che non fossero dell'ordine municipale. La qualità di decurione esentava ed escludeva dal servizio; dal che ne nasceva, che coloro che volevano sfuggire le fatiche della guerra, si facevano scrivere per grazia sul ruolo de'decurioni; e che altri, per sottrarsi alle funzioni onerose de' decurioni, si arruolavano per la guerra. I decurioni favorivano il primo abuso; il secondo era sostenuto da'comandanti delle truppe. Costanzo procurò di rimediare a tutti due, prescrivendo un esame più scrupoloso e più autentico. Adriano aveva ordinato, che i beni di un soldato morto senza testamento e senza legittimi eredi tornassero a benefizio e a vantaggio della legione, purchè non fosse stato fatto morire per un qualche delitto; perciocchè in questo caso erano devoluti all'erario regio. Costanzo rinnovò questa legge, e l'applicò in particolare ai corpi di cavalleria: distinzione la quale sembra essere sfuggita ad Adriano, quantunque al tempo di questo principe la cavalleria non facesse più parte delle legioni. Costante condannò ad una grossa ammenda gli offiziali che dessero congedi avanti che fosse passato il tempo del servizio, quando non fosse per cagione d'infermità. Costanzo prese sagge misure per trattenere al servigio i figliuoli de'veterani. Terminata che fu la guerra contro Magnenzio, furono licenziati moltissimi veterani; molti di loro si diedero alla ruberia e al ladroneccio, e ad essi si unirono molti disertori. Per rimediare a questo disordine, Costanzo confermò primieramente i privilegi dei veterani in favore di quelli che provassero di aver servito pel tempo prescritto; e con una seconda legge ingiunse loro di applicarsi all'agricoltura, o ad un qualche legittimo commercio, sotto pena di essere chiamati in giudizio come perturbatori della pubblica quiete. I soldati non volevano riconoscere le giurisdizioni civili; l'imperatore tolse loro questa pretensione, sorgente di mille abusi. Nulladimeno in materia criminale lasciò loro il diritto di essere giudicati da'soli tribunali militari.

§ VIII.

COSTANZO

Costanzo sposa Eusebia. Perseguita i partigiani di Magnenzio. Paolo il delatore. Tumulti a Roma. Ribellione de' Giudei. Incursioni degl'Isauri. Impresa de' Persiani sull'Osroena. Scorrerie de' Saraceni. Cattiva condotta di Gallo. Malvagità di Costantina. Spie di Gallo. Talassa procura invano di raffrenarlo. Ritratto vantaggioso che alcuni autori fanno di Gallo. Istoria di Aezio. Guerra contro gli Alemanni. Gli Alemanni chiedono la pace. Discorso di Costanzo ai suoi soldati. Crudeltà di Gallo. Morte di Teofilo. Uccisione di Domiziano e di Monzio. Processo de' supposti congiurati. Ursicino obbligato a presiedere al loro giudizio. Sono condannati a morte. Rovina di Gallo fissata e risoluta. Morte di Costantina. Gallo si determina a partire. E' arrestato o Petau. Morte di Gallo. Allegrezza della corte. Delatori. Pericoli di Ursicino e di Giuliano. Processo de' partigiani di Gallo. Punizione degli abitanti di Antiochia. Infelice convito di Africano. Guerra contro gli Alemanni. Congiura contro Silvano. Scoperta dell'impostura. Giudizio dei rei. Ribellione di Silvano. Ursicino è spedito contro Silvano. Finzione di Ursicino. Morte di Silvano. Allegrezza di Costanzo. Punizione degli amici di Silvano. Intrepidezza di Leonzio prefetto di Roma. Costanzo getta lo sguardo sopra Giuliano per crearlo Cesare. Studii di Giuliano. Si dà alla magia e alla idolatria. Stato di Giuliano dopo la morte di Gallo. Giuliano ad Atene. E' richiamato a Milano. Comparisce alla corte. E' nominato Cesare. Schiavitù di Giuliano nel palazzo. Parte per la Gallia. Nuovi raggiri degli ariani. Esilio, e morte di Paolo di C. P. Concilio di Arles. Astuzia e furberia degli ariani. Concilio di Milano. Esilio de' vescovi cattolici. Libertà de' vescovi contro Costanzo. Esilio di Liberio.

Mentre Magnenzio, ritirato nelle Alpi, era in preda a' neri accessi di una feroce malinconia, Costanzo, il quale aveva da alcuni anni perduta la sua prima moglie, aggiungeva all'allegrezza della sua vittoria quella di un secondo matrimonio. Sposò Eusebia, cui mandò a prendere a Tessalonica, dov' era nata. In questo viaggio tutta la magnificenza imperiale fece di sè pompa. Eusebia era figlia di un consolare di cui ignorasi il nome; si sa solamente che fu il primo della sua famiglia onorato del consolato. La madre di Eusebia, rimasta vedova nel fiore dell'età sua, aveva procurato di darle una bella educazione: questa giovine aveva ricevuto dalla natura tutte le grazie della bellezza, alle quali ella aggiunse i vantaggi che procura il sapere, quando cerca di nodrire lo spirito, piuttosto che di brillare e distinguersi. Era insinuante, accorta, persuasiva; qualità pericolose nella moglie di un sovrano, quando non sieno accoppiate con le virtù che Giuliano attribuisce ad Eusebia. Questo principe, che le fu debitore della sua fortuna, e forse della vita, ha composto il suo panegirico. Esalta in esso la purità de' suoi costumi, la sua tenerezza per suo marito, la sua rettitudine e il suo animo benefico e generoso. Le attribuisce anche a merito quello che potrebbe dar ugualmente motivo al biasimo; dice che impiegava tutto il credito che aveva presso suo marito, per ottenere il perdono de' rei; e che tosto che si vide alla fonte de' favori, gli versò abbondevolmente sopra i suoi parenti e sopra gli amici della sua famiglia. Ma la nera gelosia, che le fece commettere i più terribili eccessi contro Elena moglie di Giuliano medesimo, smentisce la maggior parte degli elogi. Un autore più imparziale l'accusa di aver preso troppo dominio sopra

suo marito, e di aver fatto torto alla riputazione di Costanzo per gl' intrighi delle donne che la servivono, e che ebbero del pari ch'ella troppo ingerenza negli affari del governo. Conservò questo predominio finchè ella visse, e Costanzo, per farle onore, formò un nuovo distretto cui nominò *Pietas*, termine che esprime in latino quello che significa in greco il nome di Eusebia. Questa diocesi comprendeva la Bitinia: nè se ne parla più dopo la morte di Costanzo. Eusebio ed Ipazio fratelli di Eusebia furono consoli nell' anno 359. Non si può far a meno di credere che non fosse perfettamente d' accordo con suo marito per favorire l' arianesimo; e s. Atanasio dice, che gli ariani avevano un valido e forte sostegno nelle donne di corte. Questa principessa era altiera, e la sua alterezza fu un giorno aspramente ribattuta da quella di Leonzio, ariano e vescovo di Tripoli in Lidia. Gli ariani si erano radunati in concilio, e i vescovi facevano a gara per rendere all' imperatrice una specie di adorazione, ch' ella riceveva con fasto. Leonzio solo tralasciò di renderle questi omaggi, e non andò al palazzo. La principessa, offesa da un sì manifesto dispregio, ne lo fa rimproverare, e gli offerisce di fabbricargli una chiesa grande, e di ricolmarlo di presenti, quando vada a farle visita: « Dite alla imperatrice, rispose Leonzio, che eseguendo quello che le piace di promettere, nulla farebbe per me; tutti questi benefizii tornerebbero a vantaggio dell' anima sua. Se vuole una visita da me, che la riceva coi riguardi che deve ai vescovi. Quando io entrerò, si alzi tosto dalla sua sedia, mi venga incontro, e s' inchini profondamente per ricevere la mia benedizione. Io mi metterò dopo a sedere, ed ella si starà in piedi in un modesto contegno, fino a tanto ch' io le faccia cenno di sedere. A queste condizioni andrò a visitarla, altrimenti ella non è tanto potente nè tanto ricca, che possa indurmi a tradire la maestà del carattere episcopale. Un cerimoniale tanto nuovo e prescritto con tanta arroganza irritò l' imperatrice: si sfoga in minacce, e per recarle ad effetto, corre a trovar suo marito; si duole amaramente dell' insolenza del prelato, ed esige una pronta vendetta. Costanzo temeva ancora più i vescovi, che non temeva ancora sua moglie; e non che soddisfarla, diede grandissime lodi a Leonzio, che ne meritava tanto poche, quanto la principessa. L' imperatore restò egli medesimo offeso dipoi da questa asprezza, cui chiamava un apostolica libertà. Un giorno che sedeva tra molti vescovi, e proponeva alcuni regolamenti ecclesiastici, ne' quali s' ingeriva anche di troppo, mentre gli altri prelati applaudivano a gara a tutte le sue parole, Leonzio osservava un profondo silenzio. Costanzo, avido di lodi, gliene domandò la cagione: *Mi meraviglio*, disse aspramente Leonzio, *che, incaricato degli affari di guerra e del civile governo, v' ingeriate a regolare la condotta de' vescovi sopra oggetti che ad essi soli si competono*. Non vi volle di più per intimorire Costanzo; non ebbe più ardimento di far lezioni ai vescovi ariani, e si contentò di perseguitare i prelati cattolici.

L'imperatore non si trattenne che pochi giorni a Lione. Andò a passare l'inverno nella città di Arles, dove si fermò sino alla primavera dell' anno vegnente. Diede quivi a' dieci di ottobre magnifici giuochi sul teatro e nel circo. Questo era il trentesimo anno dacchè era stato creato Cesare. Vedevasi finalmente pacifico possessore di tutto l' impero. La prosperità introdusse in quell' anima debole quanto ella ha di veleno. Diventò superbo, vendicativo, crudele, e si dimenticò di aver perdonato a' suoi nemici. La prima vittima che sacrificò alla sua collera, fu il conte Geronzio: questo conte fu condannato ad un perpetuo esilio, dopo aver sofferte le più atroci torture. Il solo capriccio frenava talvolta la vendetta di Costanzo: perdonò a Tiziano, il più reo di tutti, e questa bizzarra clemenza diede motivo agli elogi de' suoi adulatori; ma fece morire molti innocenti, il che la storia non gli perdonerà mai. I delatori si posero subito in movimento. Essere accusato era lo stesso ch' esser convinto. In preda a' sospetti, Costanzo non vedeva altro che attentati contro la sua persona. Caricavansi di catene, strascinavansi nelle prigioni personaggi distinti per le dignità civili e militari, o per la loro nobiltà; e sopra accuse senza prove, od anche sopra voci incerte senza accusatore, confiscavansi i loro beni, relegavansi in isole deserte, e si condannavano a morte. Questi sospetti erano alimentati e nodriti dagli adulatori di corte, che si recavano a vanto di esagerare i minimi falli, e denigrare le più indifferenti azioni. Rinfacciavano continuamente all' imperatore la sua troppa indulgenza; fingevano di tremare per la sua vita; e le loro perfide e micidiali lagrime intenerendo il cuore del principe in loro favore, lo rendevano duro ed inflessibile verso tutti gli altri. Era costume di presentare all' imperatore tutte le sentenze di condanne, e i principi più inesorabili le avevano talvolta rivocate; ma Costanzo non usò mai questa moderazione verso i veri o supposti partigiani di Magnenzio. Eusebia non osò mai chieder grazia per alcuno di loro; e questa implacabile severità, cui l'età suol raddolcire, cresceva in lui sempre più di giorno in giorno.

Il più malvagio, e perciò il più accreditato di tutti gli adulatori, era Paolo segretario del

principe. Era soprannomato la *Catena*, a cagione della sua perniciosa accortezza nel legare insieme le accuse, e farle nascere una dall'altra. Era eunuco, nato nella Spagna, abilissimo nel discoprire, ed anche nel suppor rei. Scorreva le provincie, recando seco dappertutto il terrore, e scagliando da ogni parte i dardi della calunnia. Gli accusati non sopravvivevano il più delle volte al processo; spiravano nella tortura istessa sotto i colpi di correggie armate di palle di piombo. Con questa apparenza di zelo avevasi meritata la fiducia del principe e le maledizioni di tutto l'impero. Inviato nella Gran Bretagna per ricevere colà alcuni uffiziali che avevano avuto parte nella congiura di Magnenzio, non si restrinse all'esecuzione degli ordini di cui era incaricato. Costui era una fiera che si avventava su tutte le famiglie, senza far distinzione dell'innocente del reo. Altro più non vedevasi, che catene e supplizii, ed ogni casa risuonava di gemiti. Martino, che governava questa provincia come vicario del prefetto delle Gallie, ne restò intenerito e commosso. Dopo avere indarno supplicato più volte questo implacabile commissario di far grazia almeno a quelli che non avevano alcuna colpa, lo minacciò di andare a far le sue doglianze presso l'imperatore. Per liberarsi da un così importuno testimonio, Paolo lo assalì lui medesimo; ed intraprese di farlo caricare di catene, e condurre alla corte con molti altri uffiziali. Martino veggendo inevitabile la sua rovina, se non preveniva questo scellerato, si avventa sopra di lui con la spada alla mano; ma essendogli fallito il colpo, rivolse la sua spada contro di sè medesimo, e se la immerse nel seno. La provincia lo pianse; ma Paolo, coperto di sangue, e trionfante del successo de' suoi misfatti, torna alla corte, traendosi dietro le sciagurate vittime delle sue calunnie: non trovarono quivi, che turture e un padrone sordo alle grida dell'innocenza. Molti furono banditi, altri esiliati, ed alcuni fatti morire.

Mali tanto funesti non eccitavano che segrete mormorazioni; ma la scarsezza e la mancanza del vino sollevò la plebaglia in Roma. Memmio Vitrasio Orfito era prefetto di questa città, dopo essere stato proconsole di Affrica. Costui era un uomo di spirito e bennato, istruito negli affari, ma pochissimo nelle lettere; e questa ignoranza, che porta seco la rusticità e la rozzezza fino nella più sublime fortuna, fu senza dubbio il principio dell'arroganza che gli viene rinfacciata. Era pagano: fece fabbricare, o piuttosto restaurare un tempio di Apollo. Sua figliuola fu maritata al famoso Simmaco, zelante difensore del paganesimo. Vedesi due volte decorato della prefettura di Roma. Entrò in questa carica per la prima volta ai sei di dicembre. Essendo mancato il vino, il popolo di Roma, tanto frivolo e dissoluto allora quanto sobri e seri erano stati i suoi antenati, eccitò molte sedizioni assai gagliarde e tumultuose. Sappiamo tuttavia dalle iscrizioni, che questo istesso popolo, certamente dopo una migliore vendemmia, fece erigere d'accordo col senato una statua al medesimo Orfito. Durante quel tempo i barbari continuavano a mettere a sacco le Gallie; e i soldati che avevano servito sotto Magnenzio, essendosi sbandati dopo la sua sconfitta, infestavano le strade.

I Giudei commisero colà essi pure alcuni disordini. Trucidarono sulle rive della Duranza un uffiziale il quale, dopo aver governato l'Egitto, veniva in Gallia per ordine dell' imperatore. Questa era forse una scintilla dell' incendio che si era poco innanzi acceso nella Palestina. Avendo i Giudei di Diocesaria prese le armi, trucidarono di notte tempo la guarnigione; si elessero per re uno cognominato Patrizio, fecero delle scorrerie ne' vicini paesi, ed uccisero molti Samaritani ed altri abitanti del paese. Gallo, che era ad Antiochia, spedì alcune truppe per sottomettere que' furibondi. Furono passati a fil di spada; nè si perdonò nemmeno alla più tenera età. Furono distrutte col fuoco Diocesarea, Tiberiade, Diospoli ed alcune altre città di minor conto.

Molte altre provincie dell' Asia soffrivano grandi saccheggiamenti e ruberie dagli Isauri, da' Persiani e da' Saraceni. Gl' Isauri, popolo di malandrini difeso dalle rupi del monte Tauro contro la potenza romana, da cui erano cinti, ed attorniati vinti anticamente, ma non domati da P. Servilio che prese il nome d'Isaurico avevano alla fine ceduto al valore dell' imperator Probo, il quale li aveva scacciati da' loro ritiri. Richiamati dipoi dalla libertà che erasi conservata in quegli orribili asili nel centro dell' impero, uscivano di tratto in tratto da' loro forti, e a guisa di bestie feroci venivano all' improvviso a saccheggiare le vicine campagne, e si ritiravano carichi di preda innanzi che si avesse avuto tempo d'inseguirli. La loro audacia era cresciuta per l'impunità. Erano inoltre animati da un sentimento di vendetta: alcuni de' loro colleghi, presi in scorreria, erano stati inumanamente dati in preda alle fiere nell' anfiteatro d'Icona. Essendo pertanto uniti insieme, scendono come una nube, e si diffondono nei paesi marittimi. Ivi stando nascosti tutto il giorno in strade profonde e in valli, si accostavano di notte tempo alle rive del mare, attendendo i vascelli che venivano a dar fondo alla spiaggia. Allora quando credevano che i naviganti fossero addormentati, lasciandosi an-

dar pian piano lungo le corde, ed impadronendosi delle scialuppe, saltavano ne' vascelli, uccidevano quanti ritrovavano, e conducevano via i mercanti. Sparsa che si fu la voce di queste ruberie, i mercanti giravano lungo le coste di Cipro, per evitare queste funeste imboscate. Gl'Isauri, privati della loro preda, si avventano sulla Licaonia, e impadronitisi de' passaggi, rubano il paese, e spogliano i viaggiatori. Invano i soldati romani ritirati nelle città e ne' forti circonvicini si radunano per dar loro la caccia: i barbari, avvezzi a correre ne' luoghi più dirupati e scoscesi come nelle pianure, sfuggivano a chi gl'inseguiva; e se i Romani si ostinavano a voler arrampicarsi sulle rupi, erano oppressi con dardi e con pietre; quelli che giungevano alla sommità, non potevano quivi ordinarsi, e assicurare nemmeno i loro passi; e gl' inimici, volteggiando attorno di loro, li sceglievano a loro voglia, e ne facevano un gran macello. Presero il partito di non più inseguirli sull'eminenze, ma di sorprenderli nella pianura. Questa condotta riuscì: tendevansi loro dappertutto imboscate, dove lasciavano sempre un grande numero di genti. Ributtati da tante perdite, lasciano la Licaonia, e per sentieri fuori di mano prendono la strada della Panfilia, dove il terreno era più montuoso e più favorevole alla loro maniera di guerreggiare. Questa provincia fertile e popolata non aveva da lungo tempo sofferto alcun saccheggiamento. Nulladimeno siccome temevansi sempre le incursioni di questi barbari, era munita di truppe romane. Gli Isauri traversando le montagne in fretta, per prevenire la voce della loro marcia, arrivano di notte tempo alle sponde di Mela, fiume ristretto in un letto angusto, e per questa ragione profondissimo e rapidissimo. Stimavano di passarlo senza ostacolo veruno, e di depredare impunemente le campagne. All' alba del giorno, mentre radunavano alcune barche di pescatori, ed allestivano delle zatte, restano sorpresi veggendo accorrere in diligenza le truppe che svernavano a Sida, città considerabile in quei contorni. Si postano sull'opposta riva, e coperti da una siepe di scudi, trafiggono con frecce, ed uccidono a colpi di lancia quelli che si arrischiavano a passare il fiume. I barbari dopo molti inutili tentativi si volgono verso Laranda. Attaccano i borghi circonvicini; il paese era ricco; ma l'incontro di un corpo di cavalleria gli obbliga a lasciare la pianura. Per accrescere le forze, fanno venire dal loro paese tutta la gioventù che vi avevano lasciata. Siccome mancavano loro i viveri, tentarono di rendersi padroni del castello di Palea, munito di una forte muraglia, vicino al mare. Questo era il magazzino delle truppe di quei paesi. L'attaccano per tre giorni e per tre notti senza frutto. Alla fine, animati dalla fame e dalla disperazione, formano una impresa che pareva superiore alle loro forze; e quest' era d'impadronirsi di Seleucia capitale dell'Isauria. Il conte Castricio comandava qui tre legioni; davansi allora questo nome a' corpi di mille o mille duecento uomini. All'avvicinamento dei barbari escono dalla città, passano il ponte del Calicadno, che ne bagnava le mura, e si schierano in ordine di battaglia. Avevano ordine di far fronte, ma non di attaccare: il conte non volle arrischiar nulla contro disperati superiori in numero. Alla vista di queste truppe i malandrini si fermano; indi si avvanzano a piccoli passi con minaccevole aspetto. I Romani, percuotendo i loro scudi con le spade, stavano già per attaccare la mischia, allora quando i loro capi, fedeli agli ordini del conte, fecero suonare la ritirata. Rientrano in città, chiudono le porte, muniscono di soldati le mura e i terrapieni, e raccolgono una grandissima quantità di pietre e di dardi, per opprimere coloro che ardissero avvicinarsi. Gl'Isauri, senza arrischiarsi, tengono la città bloccata, e portando via i convogli che venivano pel fiume, vivono nell' abbondanza, mentre gli assediati, dopo aver consumate quasi tutte le loro provvisioni, cominciavano a temere gli orrori della carestia. Gallo, avvertito del pericolo in cui si trovava la città, mandò ordine a Nebride conte di Oriente di soccorrerla. Questo conte avendo raccolto quel più di truppe che potè, marciò colà in diligenza; gl'Isauri non osarono aspettarlo, ed essendosi sbandati, ritornarono alle loro montagne.

Sapore era impiegato in una guerra difficile contro nazioni barbare, le quali non cercando altro che il bottino, assalivano lui medesimo quando non lo servivano contro i Romani. Nondare uno de' suoi generali, che aveva ordine d'inquietare la Mesopotamia, cercava l' occasione di fare colà una qualche impresa. Ma siccome questa provincia, esposta agl'insulti de'Persiani, era in grado di difesa, girò sulla sinistra, ed andò ad accamparsi a' confini dell'Osroena. Meditava un disegno la riuscita del quale gli avrebbe aperto tutto il paese. Batne era una città dell'Osroena fabbricata da'Macedoni in poca distanza dall' Eufrate. Tenevasi quivi ogni anno verso il principio di settembre una celebre fiera, dove la gente veniva da tutte le parti, fino dall'Indie e dal paese de'Persiani, a vendere e a comprare mercanzie. Il generale avendo misurata la marcia per sorprendere la città in quel tempo, si avvanza per pianure deserte lungi il fiume Abora, allora quando alcuni soldati, fuggiti dalla sua armata per evi-

tare un castigo che meritavano, vennero a mettere a romore i posti de'Romani che erano più in grado di soccorrere la città, e fecero riuscir vana l'impresa.

Dal canto dell'Arabia i Saraceni, cui i Romani non avrebbero voluto avere nè per amici a cagione della loro perfidia, nè per nemici a cagione del loro valore, piombavano come uccelli rapaci sopra tutti i vicini paesi. La loro prontezza nel farsi vedere e nello sparire rendevano del pari la precauzione impossibile, e vano l' inseguimento. Questa nazione, dipoi sì famosa e di cui i Romani non avevano inteso il nome se non al tempo di Marco Aurelio, aveva prima abitato un distretto dell'Arabia Felice. Indi divenuta potentissima, diede il suo nome a tutti gli Arabi che chiamavansi nomadi, o sceniti, perchè erano erranti, e non avevano altre abitazioni che le loro tende. Si estendevano allora lungo il golfo, tanto dalla parte dell'Egitto come dell' Arabia, fino all'Eufrate vicino all'antica Babilonia; e le diverse partite degli Arabi, sparse da lungo tempo nella Mesopotamia, si erano loro collegate. I Saraceni non sapevano nè guidare l'aratro, nè coltivare gli alberi. Tutti guerrieri, correndo continuamente ignudi fino alla cintura, senza abitazione fissa e determinata, vivevano unicamente della loro caccia, di erbaggi e del latte delle loro gregge. I più di loro ignoravano perfino l'uso del pane e del vino. Montavano cavalli velocissimi, o dromedarii. I due sessi erano oltremodo dediti all' amore: il loro matrimonio non era che una congiunzione passeggiera per quel tal dato numero d' anni, del quale erano insieme convenuti. La donna recava in dote una lancia e una tenda: e spirato il termine, era in libertà di unirsi ad un altro. Sempre in corso con suo marito, i suoi figliuoli diventavano vagabondi ed erranti tosto che erano nati.

Il timore che apportavano questi barbari, passava con esso loro, e non si estendeva se non ad alcun paesi. Ma un male perpetuo attaccato, per così dire, alle viscere, e che si faceva sentire a tutte le membra, era il principe medesimo che governava questa parte dell'impero. Gallo essendo rapidamente passato da uno stato di oppressione alla dignità di Cesare, divenne tiranno tosto che non fu più schiavo. Abbagliato dallo splendore del suo nascimento, a cui la sua doppia parentela con l'imperatore aggiungeva un nuovo lustro, erede presuntivo di tutto l'impero, si diportava già come assoluto padrone. Privo di cognizioni, e perciò tanto più ostinato nel suo sentimento, amava l'adulazione; e la sua passione per gli elogi giungeva talvolta a grado tale, che obbligava i sofisti a pronunziare dinanzi a lui il suo proprio panegirico. Libanio fu debitore della vita a questo cattivo uso che faceva della sua eloquenza. Accusato falsamente di alcuni delitti, trovò il principe cui aveva lodato, giusto per questa volta; il suo accusatore, che si credeva già forte dinanzi al Cesare, essendo rimandato ai tribunali ordinarii, non osò presentarsi. L'inclinazione di Gallo alla crudeltà si diede presto a conoscere negli spettacoli dell' anfiteatro: quanto più erano atroci, tanto più vedevasi palesare la sua allegrezza. Una così funesta inclinazione trasse tosto d'intorno a lui uno sciame di delatori. Questi artefici di calunnie imputavano a quelli che volevano far perire, ora rei complotti, ora operazioni magiche, le quali suppongono tanta imbecillità nel principe che le teme, quanto nello scellerato che le tenta.

Costantina, figliuola e sorella d'imperatori, vedova di un re, decorata del nome di Augusta, aveva recato a Gallo, insieme con l'orgoglio di tanti titoli, un animo crudele e perniciosi consigli. Costei era una furia sitibonda del sangue umano. Avara del pari che inumana ed implacabile, vendeva la coscienza di suo marito e la vita delle più innocenti persone. Clemazio di Alessandria, uomo virtuoso che era stato governatore di Palestina, fu sollecitato da sua matrigna accesa di un incestuoso amore; ed egli la ributtò. Questa malvagia femmina s' introduce segretamente presso di Costantina; le fa dono di una collana di gran prezzo, ed ottiene un ordine diretto ad Onorato conte di Oriente di far condannare Clemazio a morte, senza permettergli di difendersi. I cattivi giudici non sono rari sotto cattivi principi; e l'ordine fu anche troppo fedelmente eseguito.

Questo primo delitto fu come il segnale delle più enormi ingiustizie. Il più leggiero sospetto traeva seco senza esame le più crudeli disgrazie. Molte ricche ed illustri famiglie furono rovinate e distrutte. Si giunse perfino a tanto, che non si osservavano più le regole di giustizia che gli stessi tiranni sogliono rispettare. Non v'era più bisogno di accusa, nè di giudizio: un ordine del principe, senza verun' altra formalità di processo, teneva luogo d'una giuridica condanna. Gallo e Costantina, come se avessero cercato di moltiplicare i rei, mandavano occultamente persone incognite in tutte le contrade di Antiochia, per raccogliere e riportar loro i discorsi degli abitanti. Queste anime perfide e venali s' introducevano in tutti i circoli, penetravano sotto l' abito di mendici nelle case più ragguardevoli, concertavano insieme le loro menzogne; e portandosi al palazzo per segreti ingressi, avvelenavano quello, che sapevano, supponevano quello che non sa-

pevano, ed omettevano soltanto le lodi che sentivano dare talvolta al principe da persone più circospette, che sincere. Questa occulta inquisizione metteva la diffidenza e il sospetto nelle famiglie, turbava il più intimo commercio; e queste infedeli relazioni producevano spesse volte atroci e sanguinose scene. Gallo non contento di mettere in opera, come Tarquinio il superbo e Tiberio, questi infami stromenti della politica, faceva egli medesimo, ad esempio di Gallieno, il turpe ed obbrobrioso mestiere di spia. Travestito ed accompagnato da alcuni confidenti armati di spade sotto le veste, scorreva la sera le osterie e le strade della città, e mescolandosi tra la prebaglia, chiedeva a ciascuno quello che pensava del principe. Ma siccome Antiochia era la notte illuminata da lanterne pubbliche, essendo stato molte volte riconosciuto, si astenne finalmente da questa indecente e pericolosa curiosità.

Talasso prefetto del pretorio di Oriente, che aveva ordine di osservare la condotta di Gallo, in luogo di usare i riguardi proprii a tenere a freno un giovane principe, lo irritava all'opposto con l'asprezza delle sue riprensioni. Questo indiscreto ed imperioso ministro aveva per massima di non raddolcire, nè mitigare nulla; e per un effetto del suo carattere aspro ed altiero, da una parte caricava le relazioni che mandava a Costanzo, dall'altra insultava Gallo, lasciandogli a bella posta e artificiosamente conoscere la sua corrispondenza con l'imperatore.

Tale è il ritratto che gl' istorici i quali raccontano le cose più minutamente, ci hanno lasciato del governo di Gallo. Giuliano lo scusa, ed attribuisce l'asprezza del suo carattere a' cattivi trattamenti che aveva sofferti nella sua prima gioventù. Zosimo era tanto zelante partigiano di Giuliano, che non poteva smentirlo; e pretende che la disgrazia di Gallo fosse unicamente un effetto della malizia de'cortigiani e degli eunuchi. Gli scrittori ecclesiastici si accordano quasi tutti sopra le lodi di questo principe; gli attribuiscono molti successi contro i Persiani, de' quali tuttavia non riportano alcuna particolare circostanza: suppongono in lui un animo veramente reale, ed esaltano la sua pietà; ma per quanto rispettabile sia la testimonianza di alcuni di questi autori, non pare tuttavia che elogi vaghi e destituiti di prove debbano prevalere all' autorità di Ammiano Marcellino, istorico fedele, disinteressato e testimonio di quanto racconta, e che dipinse il carattere di Gallo con fatti accompagnati da tutte le loro circostanze. La traslazione delle reliquie di s. Babila, la distruzione dell'idolatria a Dafne, il contrasto che era facile a mettersi in vista tra Gallo e Giuliano allora quando questi ebbe rinunziato alla religione cristiana, un'esteriore pietà ad alcune pratiche religiose, le quali non sono veramente lodevoli se non quando sono il frutto e non la corteccia della virtù, non hanno potuto far a meno di prevenire gli autori cristiani in favore di questo principe. Per queste medesime ragioni danno talvolta grandissime lodi a Costanzo. Egli è vero che Gallo, ad onta di tanti vizii, non si distaccò mai dal cristianesimo. Abbiamo la lettera che scrisse a Giuliano per allontanarlo dall' apostasia; è piena di zelo e di amore per la religione, ma porta l'impronta dell'arianesimo.

I maestri cristiani postigli una volta accanto dalla mano di Costanzo erano senza dubbio ariani, che avevano versato nel suo cuore il veleno dell'eresia. Fu confermato nell' errore dalle insinuazioni di Aezio. Questo empio, dopo essere giaciuto vilmente per lungo tempo nella polvere in cui era nato, si sollevò a segno, che divenne l' oracolo del principe e capo di un partito. Era di Antiochia, figliuolo di un soldato che fu condannato a morte, e i cui beni furono confiscati. Ridotto fin dalla fanciullezza ad una estrema miseria, fu prima artefice di rame, e poi orefice. Una frode scoperta l' obbligò a lasciare questa professione. La sua impudenza ritrovò un mezzo di sussistere nel mestiere di ciarlatano. Dopo aver raccolto con questo un po' di denaro, credette di aver ingegno atto alle scienze, e s'introdusse appresso Paolino vescovo di Antiochia. Avendolo Eusebio successore di Paolino discacciato dalla città, si ritirò ad Anazarbo in Cilicia, dove l' indigenza lo costrinse a mettersi al servigio di un grammatico, che gl' insegnò quello che sapeva. Ebbe molte briglie anche in questa città; ma trovò un asilo in casa del vescovo Atanasio, ariano dichiarato, che lo iniziò negli studii di teologia. Prese le lezioni di molti altri ariani, e ritornò ad Antiochia, dove il vescovo Leonzio, dopo averlo fatto diacono, fu quasi subito costretto a sospenderlo. Ritornato in Cilicia, entrò in disputa contro uno gnostico, il quale riportò pubblicamente sopra di lui tale vantaggio, che questo orgoglioso sofista ne morì quasi di vergogna e di dolore. Aezio credette di aver bisogno di un rinforzo di dialettica: andò nella scuola di Alessandria, e tosto che fu istruito delle categorie di Aristotele, si stimò invulnerabile. Era acuto, ostinato, sfacciato, e la forza della sua voce suppliva alla sua ignoranza. Si compensò in questa città contro un manicheo dell' affronto che aveva ricevuto dallo gnostico: il suo avversario, confuso, morì di afflizione e di cordoglio. Altiero per questa vittoria, e tutto armato di sofismi, cor-

se per qualche tempo di città in città, disputando tutto il giorno, e faticando la notte nel suo mestiere di orefice per sussistere. Più ardito che gli altri ariani, andò più oltre di Ario stesso, il quale aveva, diceva egli, tradita la fede per una vile compiacenza. Sosteneva che il Figliuolo era creato, e d'una sostanza affatto diversa da quella del Padre. Diede origine al più detestabile ramo dell'arianesimo, che fu chiamato ora gli *aeziani*, ora gli *anomeni*. Il suo segretario Eunomio, imbevuto della sua dottrina, fu suo successore, e diede anche il suo nome a questa setta. Le bestemmie di Aezio lo fecero soprannomare l'*ateo*. Gli altri ariani lo abborrivano; e da principio alcuni di loro lo rendettero talmente odioso a Gallo, che questo principe diede ordine che fosse ricercato, e se gli rompessero le gambe. Leonzio venne a capo di far rivocare questa sentenza, e poco tempo dopo Aezio seppe tanto accortamente insinuarsi nella grazia di Cesare, che divenò il suo teologo e il missionario di cui si serviva appresso Giuliano, per trattenerlo sul pendio che lo strascinava all'idolatria.

Costanzo, il quale perdonava a sè stesso tutti i mali con cui tribolava l'Occidente, non voleva perdonare oulla a Gallo. Compiangeva la sorte dell'Oriente, ma le frequenti iocursioni de'barbari l'obbligavano a fermarsi io Gallia, e lo tenevano tutto occupato. Parte da Arles nella primavera, essendo console per la settima volta insieme con Gallo per la terza, e si portò a Valenza, con disegno di marciare contro i due fratelli Gundomado e Vadomario re degli Alemanni, che mettevano a sacco i paesi confinanti ai loro. Fu trattenuto lungo tempo in questa città dalla necessità di aspettare i convogli che faceva venire da Aquitania, e il trasporto de' quali era ritardato dall' abbondanza delle pioggie e dalle iooondazioni de'fiumi. L'esercito era già radunato a Chalons sopra la Saona, ed il soldato, impaziente di partire e senza viveri, erasi sollevato. Costanzo, per acquietare gli animi, volle prima mandare Rufino prefetto del pretorio. Era lo stesso ch'esporlo ad una morte quasi certa. Avendo i prefetti del pretorio l'ispezione e la cura sopra i viveri, Rufino aveva a temer tutto da una soldatesca affamata. Anzi fu creduto che Costanzo non gli desse questa commissione, se non a fine di farlo perire, perchè questo prefetto era zio di Gallo, ed abbastanza potente per sostenere questo principe, del quale cominciavasi a diffidare; ma gli amici di Rufino lo assistettero taoto bene in questa occasione, che l'imperatore cangiò parere. Mandò io sua vece Eusebio, suo cameriere maggiore, il quale, essendo depositario dei tesori non meno che de' segreti del principe, ottenne, a forza di denaro opportunamente distribuito, di calmare la sedizione. I convogli giunsero finalmente a Chalons, e l'armata entrò in campagna. Dopo una faticosa marcia, essendo le strade tutte coperte di neve, giunsero alle rive del Reno, vicino ad una città considerabile detta *Rauracum*, che oggidì non è più che un villaggio detto *Augst*, sei miglia sopra Basilea. Tentarono di gettare sul fiume un ponte di battelli; ma gli Alemanni, che stavano in numero grande schierati sull'altra riva, facendo piovere una grandine di dardi, rendevano questa opera impossibile; e Costanzo non sapeva a qual partito appigliarsi. In ultimo un cootadino venne di notte tempo ad additargli un guado.

Si stava sul punto di passare, mentre tenevansi allora a bada i nemici, e tutto il paese di là dal fiume stava per essere in balia de' Romani, allora quando si videro arrivare alcuni deputati, che venivano a dare soddisfazione, e a chieder la pace. Si ebbe sospetto che alcuni de'principali offiziali dell'armata romana, che erano Alemaoni, avessero dato segretamente avviso a' loro compatriotti, di cui vedevano inevitabile la rovina. Avevasi da lungo tempo lasciato introdurre il cattivo costume di mescolare de' barbari co' soldati romani, e questa si fu uoa delle cagioni della decadenza delle legioni. Alcuni di questi stranieri giungevano ai primi posti nelle armate; e in quelle di Costanzo Latino coote de' domestici, Agilone gran scudiere, Scudilone comandante di una delle compagnie della guardia, tutti tre Alemanni, avevano fama grande di valore, ed erano considerati come i più validi sostegoi della romana potenza. Le proposizioni de' barbari parevano vantaggiose; il consiglio le approvava unanimamente; ma si trattava di farle approvare dai soldati, de' quali la recente sollevazione dava motivo di temere il mal omore. L' imperatore, schiavo delle sue truppe, di cui non sapeva essere padrone, le radunò; e stando io piedi sopra il suo tribunale, circondato de' primi offiziali, parlò io questi termini.

« Valorosi e fedeli compagni, ooo vi maravigliate se dopo immensi preparamenti, dopo lunghe e faticose marce, arrivato nel luogo medesimo dove mi attende la vittoria di cui mi assicura il vostro coraggio, io mi mostro disposto a ricusarla, e dar orecchio a proposizioni di pace. Il soldato, voi lo sapete, non ha altro da conservare e difendere, che il suo onore e la sua vita; ma l'imperatore, obbligato a dimenticarsi di sè medesimo per pensare unicamente alla salute degli altri, deve con la bilancia sempre in mano pesare tutte le circostanze, e deve cogliere tutte le occasioni favorevoli al

ben generale. Non vi aspettate un lungo discorso: la verità non ha bisogno, che di essere esposta e dichiarata. I re e i popoli alemanni, temendo il vostro valore, la cui fama sempre crescente è giunta fino all'estremità del mondo, chiedono il perdono e la pace per bocca dei loro ambasciatori, che voi vedete qui a capo chino. Riceveranno da voi la loro risposta; ma essendo io obbligato ad invigilare sopra i vostri interessi, credo di aver diritto di darvi consiglio; e penso, se voi a ciò assentite, che si debba aderire alla loro domanda. Ci risparmieremo in questo modo molti rischi, e ci faremo de'nostri nemici delle truppe ausiliarie; questa è una obbligazione alla quale offrono di sottomettersi: così senza spargere una goccia di sangue disarmeremo quella ferocia spesse volte funesta alle nostre frontiere. Pensate che vincere un nemico non consiste soltanto nell'abbatterlo nelle battaglie; la vittoria è assai più certa allora quando, incatenato dalla sua volontà istessa, ha conosciuto che non mancava nè forza per debellarlo, nè clemenza per perdonargli. Torno a ripeterlo, siate gli arbitri della pace. Attendo da voi la decisione; vi consiglio a comprare a prezzo della moderazione tutti i vantaggi che vi procurerebbe una vittoria, forse sanguinosa. Non temete che la vostra moderazione sia considerata come una debolezza; essa non può che far onore alla vostra prudenza e alla vostra umanità ». Tutta l'armata applaudì a questo vile discorso, che la rendeva arbitra della pace e della guerra, e superiore all' imperatore medesimo; ed approvò il progetto di pace. Una ragione, ch'era senza dubbio sfuggita a Costanzo, e di cui egli certamente non si sarebbe servito, contribuì ancora più che tutt'altro a determinare gli animi: ognuno era persuaso, e l'esperienza del passato lo aveva pur troppo fatto vedere, che la fortuna, sempre fedele a Costanzo nelle guerre civili, lo abbandonava nelle spedizioni contro i popoli stranieri. Il trattato fu giurato secondo le formole che erano in uso presso le due nazioni, e l'imperatore tornò a Milano.

Aveva ricevuto a Valenza le prime nuove della cattiva condotta di Gallo. Oltre le lettere di Talasso, Ercolano uffiziale delle guardie, figliuolo di quell'Ermogene che era stato fatto a brani in una sollevazione popolare a Costantinopoli, e genero del Lacedemone Nicocle, uno de'maestri di Giuliano, uomo pieno di probità e di onore, gliene aveva fatta di viva voce una fedele relazione. Il principe non osservava più riguardo veruno: tutto l'Oriente pativa delle sue violenze; non la perdonava nè agli uffiziali più distinti, nè a'principali signori della città, nè alla plebe. In un trasporto di collera condannò a morte con un solo decreto molti dei primi senatori di Antiochia, perchè in tempo di una pubblica carestia, siccome voleva male a proposito abbassare tutto ad un tratto il prezzo de'viveri, gli avevano fatto su questo articolo alcune rimostranze che offendevano la sua alterigia; e gli avrebbe mandati tutti al supplizio, se non si fosse interposta la coraggiosa resistenza di Onorato conte di Oriente. Essendo stata la congiura tramata dall'emissario di Magnenzio contro Gallo svelata da una povera femmina, siccome ho già narrato, Costantina non si era contentata di ricompensarla; ma per risvegliare sempre più l'emulazione de'delatori, l'aveva ricolmata di grandissimi onori, facendola condurre per le vie in un cocchio, con una pompa simile a quella di un trionfo.

Gli eccessi di Gallo non erano soltanto l'effetto di una rustica semplicità, come vorrebbe far credere Giuliano, ma si scoprono in essa le prove di un' artificiosa malizia. Un giorno che partiva per Ierapole, gettandosi il popolo di Antiochia a' suoi piedi, lo supplicava a non abbandonare la città, senza prima aver disposti i mezzi per impedire la carestia, la quale prevedevasi già vicina. Gallo si contentò di dir loro, additando Teofilo governatore di Siria che si trovava vicino a lui: *Io vi lascio costui, da lui solo dipenderà che a nessuno di voi manchi pane*. Queste parole furono per Teofilo una sentenza di morte. Questi era un uomo dabbene, che Gallo voleva senza dubbio levarsi dinanzi. Alcuni giorni dopo, essendosi fatta sentire la carestia nella città, insorse una rissa nei giuochi del circo, cosa già ordinaria e solita ad accadere. Quattro o cinque sciagurati della feccia del popolo prendono quindi occasione di avventarsi sopra Teofilo: è fracassato a forza di percosse, pestato sotto a'piedi, e strascinato per le strade. La plebaglia furibonda corre nell'istesso tempo alla casa di Eusebio, uno dei primi magistrati: le sue gran ricchezze erano una colpa irremissibile agli occhi di una affamata moltitudine. Si salva con suo figlio per mezzo ad una grandine di pietre, e va a nascondersi nelle vicine montagne: e intanto si riduce in cenere la sua casa, che uguagliava in magnificenza i palazzi de'principi. L'indulgenza di Gallo in favore di un uomo giustamente odioso, accrebbe maggiormente il disgusto del popolo. Sereniano duca della Fenicia aveva per viltà abbandonata a' saccheggiamenti dei Saraceni parte della provincia: fu giuridicamente accusato di delitto di lesa maestà. Fu inoltre convinto di aver consultato un oracolo, per sapere se potesse farsi padrone dell'impero; e fu assoluto ad onta della pubblica indignazione.

L'imperatore, informato di questi disordini, aveva già invitato Gallo a portarsi appresso di lui. Ma siccome il Cesare non si mostrava punto disposto a lasciare l'Oriente, Costanzo prese il partito di levargli accortamente le truppe le quali potevano all'occasione sostenere la sua disubbidienza. Gli scrisse, che temeva per esso lui le congiure di un'oziosa soldatesca, e lo consigliò a non tenere appresso di sè, se non i soldati della sua guardia. Talasso era morto poco tempo innanzi: e l' imperatore inviò per suo successore nella carica di prefetto Domiziano. Questi, figliuolo di un artigiano, era pervenuto all' impiego di sopraintendente alle pubbliche entrate. Era già avvanzato in età, stimabile per la sua disinteressatezza e per la sua fedeltà; ma aspro ed incapace di ritegno. Costanzo gli commise d'indur Gallo a venire alla corte. Non poteva sceglier peggio per una commissione tanto delicata. Il prefetto arrivato ad Antiochia, in luogo di andare a far visita al Cesare, siccome era suo dovere, passa dinanzi al palazzo con un numeroso e strepitoso corteggio, e se ne va dritto al pretorio. Se ne sta quivi rinchiuso sotto pretesto d'indisposizione, e passa i giorni e le notti a comporre contro Gallo memoriali pieni di minute, ed anche inutili particolarità, e li manda alla corte. Alla fine, obbligato da frequenti inviti di Gallo, si porta al palazzo; ma tosto che vede il principe: *Cesare*, gli dice senza verun altro complimento, *partite come vi si comanda; e sappiate che se differite, farò tosto levare i viveri a voi e alla vostra famiglia.* Dopo un principio sì poco prudente, esce sdegnosamente, nè più ritorna, quantunque sia più volte mandato a chiamare. Gallo, irritato da quest' audacia, ordina ad alcuni delle sue guardie, che si assicurino della persona del prefetto. Monzio Magno, tesoriere della provincia, il quale procurava di calmare gli animi, s'indirizza a' principali offiziali di Gallo, rappresenta prima loro le cattive conseguenze che possono nascere da questa animosità; ma prendendo poi un tuono di riprensione: *Se intraprendete di levare la vita ad un prefetto del pretorio*, disse loro, *incominciate dunque dall' abbattere le statue dell' imperatore.* Gallo è informato di questo discorso; e per ridurre agli estremi Monzio, lo fa venire dinanzi a sè; gli dichiara che vuol formare il processo a Domiziano, e che sceglie lui medesimo per assisterlo in questo affare. Allora il tesoriere montò in collera a segno tale, che gli disse che un Cesare non era padrone di creare un semplice ricevitore in una città, non che avere autorità di far morire uno de' primi offiziali dell' imperatore. Il principe, punto al vivo da questa risposta, ed innasprito inoltre dall'imperiosa Costantina, la quale rappresentava che era irremissibilmente rovinato se non faceva perire questi temerarii, fa chiamare quante milizie aveva ad Antiochia; e veggendole dinanzi a sè tutte impaurite: *A me soldati*, gridò con un' indecente rabbia: *salvatemi, salvate voi stessi: l'orgoglioso Monzio ci accusa di ribellione contro l' imperatore, perchè voglio indurre a dovere un insolente prefetto, che osa non riconoscermi.* A queste parole i soldati corrono alla casa di Monzio. Questi era un vecchio infermo, lo legano, e lo strascinano per i piedi fino all' abitazione del prefetto. Precipitano Domiziano giù dalle scale, lo attaccano a Monzio, e gli strascinano tutti due insieme per le strade e per le piazze della città. Questi forsennati erano istigati e mossi da un ricevitore di Antiochia cognominato Lusco, il quale, correndo dinanzi a loro, gli animava ad alte grida. Finalmente gettano nell'Oronte i due corpi talmente sfigurati e stracciati, che non si potevano più distinguere uno dall'altro. Il vescovo li fece trarre dal fiume, e diede loro sepoltura.

Monzio nel rendere gli ultimi sospiri aveva più volte nominato Epigonio ed Eusebio, come per chiamarli in suo soccorso. Cercavasi chi potessero essere questi due uomini. Se ne trovarono due ad Antiochia i quali per mala ventura portavano questi nomi. Erano questi un filosofo di Licia e un' oratore di Emesa. Quelli che Monzio aveva nominati, erano due guardie dell' arsenale, che gli avevano promesso armi, in caso che ne avesse bisogno, per sostenere l'offiziale dell' imperatore. Siccome erano poco noti, così non si pensò a loro; e sulla sola conformità de' nomi, furono messi in prigione il filosofo Epigono e l'oratore Eusebio. Apollinare, genero di Domiziano, ch' era stato poco innanzi gran maestro del palazzo di Gallo, era in Mesopotamia: suo suocero, pieno di sospetti, lo avea colà inviato, per ricercare se fossero stati sparsi tra' soldati di questa provincia libelli sediziosi. Tosto che Apollinare intese quello che era accaduto in Siria, se ne fuggì per l'Armenia minore, e prese la via di Costantinopoli. Ma essendo stato arrestato per viaggio, fu ricondotto con le mani e co' piedi legati ad Antiochia. Suo padre, governatore di Fenicia, ebbe indi a non molto l'istessa sorte, come complice d' una segreta cospirazione.

Gallo era stato avvisato che apparecchiavasi a Tiro un manto imperiale, senza che sapesse da chi fosse stato ordinato. Volendo dare a' suoi giudizii un'apparenza di giustizia, elesse per presiedere ad essi Ursicino generale della cavalleria in Oriente, noto per la sua onestà e rettitudine; e fu fatto venire da Nisibe, dove comandava. Questo generoso guerriero accettò

mal volentieri una commissione che a lui punto non si conveniva. Intrepido nelle battaglie, gli atti di giustizia gli mettevano paura. I delatori già lo minacciavano; temeva di essere tratto dinanzi a quel tribunale come reo, se ricusava di presiedere ad esso. Ma quando vide che era già concertata ogni cosa tra gli accusatori e i giudici, e che costoro erano tante fiere che uscivano dall'istesso covile, prese il partito d'informare segretamente Costanzo di questo mistero d'iniquità, e di chiedergli soccorso contro l'ingiustizia. Questa precauzione non produsse verun effetto: egli era già, senza saperlo, sospetto alla corte. Gli adulatori, nemici per professione delle persone del suo carattere, avevano ispirato a Costanzo contro di lui sinistre idee, cui questo principe riceveva facilmente, nè mai più abbandonava.

Arrivato il giorno stabilito del giudizio, Ursicino, il quale prestava soltanto il suo nome, si pose a sedere: gli altri avevano la lezione dettata: gli scrivani andavano e venivano continuamente, per dar notizia al principe delle interrogazioni e delle risposte. I giudici mostravano a gara un eccessivo rigore, per secondare lo sdegno del principe e il genio crudele e malvagio di Costantina, la quale ascoltava tutto dietro ad un velo, cui ella apriva alcun poco di tratto in tratto. Non lasciavasi agli accusati la libertà di difendersi. Furono tosto condotti Epigono ed Eusebio, vittime infelici di un equivoco: il primo fece conoscere, che aveva solamente l'abito di filosofo: dopo molte suppliche che disonoravano l'innocenza, cedendo a'dolori della tortura, si confessò complice di un delitto immaginario, e si rese con la sua debolezza degno della morte che non aveva innanzi meritata. Ma l'oratore Eusebio, prendendo egli a sostenere il personaggio del suo collega, e rinnovando l'eroico esempio dell'antico filosofo Zenone di Elea, stette forte contro i più crudeli tormenti: persistette a smentire i suoi accusatori, a giustificare tutti coloro che se gli nominavano come suoi complici, e a rinfacciare a' giudici il loro turpe e vile assassinamento. Siccome la cognizione che aveva delle leggi e dell'ordine del foro, gli faceva scoprire le nullità di questo giudizio, il Cesare, essendo stato di ciò avvertito, ordinò, per chiudergli la bocca, che si raddoppiassero i rigori della tortura. Sfogossi sopra di lui tutta la rabbia de' carnefici: egli non era più che un informe cadavere, ed implorava ancora la celeste giustizia; fulminava i suoi giudici con un riso minaccevole; e senza essere nè sforzato ad una falsa confessione nè convinto, fu alla fine condannato insieme col dispregevole compagno della sua sorte. Sofferse la morte senza spavento, compiangendo soltanto nelle sue ultime parole la disgrazia di coloro che dovevano a lui sopravvivere sotto un sì ingiusto governo. Fu fatto dipoi processo intorno a quell'abito di porpora che lavoravasi a Tiro. Furono messi gli artefici alla tortura: fu introdotto in causa un diacono cognominato Maras; gli furono presentate alcune lettere scritte di suo pugno, dirette al capo della fabbrica, con le quali lo sollecitava ad accelerare il compimento di una certa opera, ma senza additarne nè la specie nè la qualità: nulla ostante i più orribili ed atroci tormenti, non si potè trarre di bocca al diacono alcuna confessione. Furono esiliati i due Apollinari padre e figlio in una casa di campagna detta i *Crateri*, cui possedevano otto leghe lungi da Antiochia. Ma tosto che furono colà arrivati, furono fatti morire per comando del principe, dopo aver loro infrante le gambe. Tanti supplizii non rassicurarono Gallo. Continuò questa crudele inquisizione, e molti altri innocenti furono sacrificati a' suoi tirannici sospetti.

Queste crudeltà irritavano Costanzo. Persuaso che questo principe si adoperasse per farsi indipendente, stimò che non vi fosse tempo da perdere per prevenirlo. Alcuni autori infatti accusano Gallo di aver fin d'allora formato questo disegno; altri con più verisimiglianza lo giustificano da questa imputazione, e pretendono che fosse una calunnia inventata dagli eunuchi, concertata con Dinamo e Picenzo, uomini da nulla, ma imbroglioni ed ambiziosi, e sostenuta da Lampado prefetto del pretorio, il quale cercava a qualunque prezzo di rendersi padrone dell'animo dell'imperatore. Giuliano dice, che Costanzo diede suo cognato in balìa dell'eunuco Eusebio, suo cameriere maggiore, e all'ispettore delle sue cucine. Io sono propenso a credere, secondo il racconto di Ammiano Marcellino, che questo giovane principe, più imprudente e feroce, che politico ed ambizioso, non avesse ancora concepito questo disegno quando fu accusato; e che questa accusa medesima gliene facesse nascere in mente un'idea passeggiera, allora quando si vide in necessità di esporre la vita onde sottrarsi all'obbedienza. Checchè ne sia, Costanzo restò tanto commosso da questo supposto attentato, che si credeva appena sicuro in mezzo alla sua corte: teneva frequenti consigli, ma sempre di notte, con la maggior segretezza, e co'suoi più intimi confidenti. Trattavasi di decidere se si dovesse far perire Gallo in Oriente, o trarlo in Italia, per levarselo dinanzi senza veruno ostacolo. Fu abbracciato l'ultimo partito, perchè ricercava minor romore e minori forze, e non riuscendo, la-

sciava ancora modo di appigliarsi all'altro. Fu adunque determinato, che l' imperatore con lettere piene di dolcezza sollecitasse Gallo a venire a Milano, per trattare con esso lui di un affare importante il quale ricercava la sua presenza. Ma gli avversarii di Ursicino, tra gli altri Arbezione, il quale di semplice soldato era divenuto generale della cavalleria in Occidente, uomo geloso ed ardente a nuocere, e l'eunuco Eusebio, ancora più malvagio, rappresentarono: *Che far venir Gallo senza richiamar Ursicino, era lasciare un nemico assai più pericoloso e più capace di cagionare colà una rivoluzione: che questo audace sarebbe sostenuto da due figliuoli, adorati dalle truppe pel loro buon aspetto e per la loro destrezza negli esercizii militari: che Gallo, benchè fosse feroce per natura, non si sarebbe mai lasciato trasportare a sì abominevoli eccessi, se non fosse stato istigato da traditori, i quali si abusavano della sua gioventù, con la mira di trarre sopra di lui la pubblica esecrazione, ed agevolare ad Ursicino e a' suoi figliuoli l'esecuzione de' loro disegni.* Questi avvelenati discorsi trovavano credito nello spirito dell'imperatore. Scrive ad Ursicino in termini onorevolissimi, chiamandolo appresso di sè, sotto pretesto di volere di concerto con esso lui pensare a' mezzi che dovevano prendersi contro i Persiani, i quali minacciavano la guerra; e per levargli dall' animo ogni sospetto, manda in Oriente il conte Prospero, con commissione di far le sue veci fino al suo ritorno col titolo di suo luogotenente. Questo generale, che non aveva mai formato altro disegno che quello di essere fedele al suo padrone, obbedisce senza dilazione, e parte per Milano.

Gallo, sollecitato dall'imperatore, era in una grande inquietudine. Costanzo, per diminuire i suoi sospetti e la sua diffidenza, aveva nell' istesso tempo pregato Costantina con grande istanza e con dimostrazioni di affetto di accompagnar Gallo, e venire ad abbracciare un fratello che era ansioso di vederla. Ella conosceva perfettamente questo fratello, e sapeva del pari quello ch'ella meritava; sicchè non si lasciò ingannare dalle sue carezze. Nulladimeno non vedendo altro miglior partito a cui appigliarsi, e sperando ancora qualche grazia per sè e per suo marito, andò innanzi. Siccome viaggiava a gran giornate, la fatica del viaggio, unita ai timori da cui era agitata, la fece cadere ammalata. Morì nell' entrare in Bitinia, lasciando a Gallo una figliuola, della quale nulla più dice l'istoria. Il suo corpo fu portato in Italia, e sepolto vicino a Roma sulla via Nomentana, nella chiesa di s. Agnese, cui suo padre aveva fatto fabbricare a di lei istanza. Gallo, cui ella aveva reso più reo, e del quale tuttavia ella era il principale sostegno, trovavasi per la sua morte in un più grande imbarazzo. Rifletteva che Costanzo era implacabile, che si era avvezzato di buon ora a non risparmiare il sangue de' suoi congiunti, e che le sue finte carezze non erano senza dubbio, che lusinghe per trarlo nella rete. In questa estremità gli venne in mente di liberarsi da tutti i suoi timori, prendendo la qualità d'imperatore. Ma non si fidava tanto de' suoi principali offiziali, che credesse di poter loro dichiarare questo disegno: sapeva di essere da loro odiato come crudele, e dispregiato come debole e leggiero; e che per contrario temevano la fortuna, che aveva sempre favorito Costanzo nelle civili discordie. In mezzo a queste violente agitazioni riceveva ogni giorno lettere dell' imperatore, e queste contenevano ora preghiere, ed ora avvisi: gli rappresentava in esse lo stato della Gallia, saccheggiata dai barbari; che tutto l'impero faceva un solo corpo; che, come Cesare, doveva il suo soccorso a tutti i membri; gli rammentava l' esempio de' Cesari sommessi a Diocleziano, i quali sempre in azione, sempre pronti ad obbedire, correvano continuamente da un capo all' altro dell'impero. Arrivò alla fine Scudilone, il quale sotto l'apparenza di una rustica ingenuità nascondeva un ingegno acutissimo. Questo soldato cortigiano, abile a comporre il suo volto mescolando l'adulazione alle ragioni, protestando con un' aria di sincerità che Costanzo nulla più desiderava quanto di calmare i suoi timori, e dividere seco lui gli allori che doveva raccogliere in Gallia, siccome aveva già seco diviso la sua maestà e la sua potenza, rassicurò intieramente Gallo.

Accecato da questi ingannevoli discorsi, il Cesare parte d'Antiochia. Giunto che fu a Costantinopoli aveva talmente perduto di vista il pericolo in cui andava a precipitarsi, che si divertì facendo correre le carrette nel circo, e coronando di propria mano il cocchiere vittorioso. Quantunque Costanzo sentisse piacere di aver addormentato Gallo, nulladimeno questa sua troppo gran sicurezza l' offese, come un contrassegno di dispregio, o di sua fiducia, fondata per avventura sopra i segreti maneggi. Per prevenirne gli effetti, fa ritirare tutte le truppe che v' erano nelle città per le quali doveva passare Gallo. Niuno, eccettuato questo giovane principe, ignorava che la sua rovina era certa; e Tauro, il quale andava in Armenia con l' impiego di questore, passò per Costantinopoli senza fargli visita. L' imperatore gl' inviò molti offiziali, in apparenza per occupare gl' impieghi della sua casa, ma in fatti per os-

servare le sue azioni, ed assicurarsi della sua persona: questi erano Leonzio col titolo di tesoriere, Luciano con quello di conte de' domestici e Bainobaudo come capitano delle guardie. Gallo, arrivato in Andrinopoli, si riposò in questa città per dodici giorni. Quivi seppe che le legioni tebeene, raccolte nelle vicine città, gli avevano inviati alcuni messi, per offrirgli il loro servizio, se volesse restarsene in Tracia; ma non potè mai sottrarsi alla vigilanza dei suoi custodi, per parlare coi loro deputati. Ordini pressanti e reiterati di Costanzo l'obbligarono a mettersi in viaggio senza altro equipaggio, che dieci carrette pubbliche. Gli convenne lasciare tutta la sua famiglia ad Andrinopoli, a riserva dei domestici più necessarii. Allora abbattuto dalla tristezza e dalla fatica, sollecitato senza rispetto dagli stessi mulattieri, cominciò a pentirsi della sua imprudente credulità, che lo riduceva in arbitrio e in balìa de' più vili schiavi di Costanzo. Funestissimi pensieri turbavano giorno e notte la sua quiete: vedeva, dormendo, le immagini tutte lorde di sangue di Domiziano e di tanti altri che lo caricavano di rimproveri. Sospirando continuamente, e considerandosi come una vittima che si conduceva alla morte, arrivò a Petau nel Norico. Quivi cessò ogni dissimulazione ed apparenza. Barbazione, che aveva servito Gallo, ed Apodemo agente dell' imperatore comparvero alla testa di una truppa di soldati, cui Costanzo aveva scelti come i più fedeli a' suoi ordini, e come i meno capaci di lasciarsi nè corrompere dal denaro, nè commuovere dalle lagrime. Il palazzo era all'estremità della città, ed i soldati s'impadronirono di tutti i luoghi al di fuori. Verso sera essendo entrato Barbazione, spoglia il principe della porpora, gli mette indosso una tunica e una casacca ordinaria, giurandogli molte volte, come per parte dell' imperatore, che non aveva a temer nulla per la sua vita. Secondo Filostrato, zelante panegerista degli ariani, l'indiano Teofilo, in mano del quale i due principi si avevano giurato un'inviolabile amistà, e che accompagnava Gallo, si oppose coraggiosamente a questo ingiurioso trattamento. Se il fatto è vero, la resistenza fu inutile: e Teofilo non guadagnò con questo, che la disgrazia e l'esilio.

Gallo se ne stava assiso, tutto tremante. *Alzatevi*, gli disse bruscamente Barbazione: nell'istesso tempo lo fa montare in una carretta, e lo conduce a Elonona, a' confini dell' Illiria. Questa città era vicina a Pola, dove era stato fatto morire Crispo Cesare. Gallo era qui strettamente guardato, e questo sventurato principe, in preda a' continui timori, non attendeva ad ogni momento che il carnefice. L' eunuco Eusebio, il segretario Pentado e Mellobaudo capitano delle guardie arrivano per parte dell' imperatore. Avevano commissione d' interrogarlo minutamente intorno la condanna di tutti coloro che aveva fatti perire ad Antiochia. Gallo, pallido e tramortito, non potè aprir bocca che per iscusarsi, rigettando la colpa sopra i cattivi consigli di sua moglie. Costanzo, tanto più irritato da questa risposta che disonorava sua sorella, rimanda tosto Pentado con Apodemo, ed ordina loro che tronchino il capo a Gallo. L'ingrato Sereniano, come per punire il principe di averlo qualche tempo avanti ingiustamente assoluto, si addossa unitamente agli altri due questa funesta commissione. Erano appena partiti, che Costanzo, per un sentimento di compassione verso suo cognato, mandò dietro a loro un offiziale, per ordinare che sospendessero l'esecuzione. Ma questi, corrotto da Eusebio e dagli altri nemici di Gallo, fece in modo, che arrivò dopo il supplizio. In tal guisa perì questo giovane principe, al quale l'alto suo nascimento non procurò che una vita misera ed infelice, ed un tragico fine. Lo aveva prima esposto ai micidiali sospetti di Costanzo, e lo tenne per molti anni in una trista schiavitù; più felice nullaostante, se non fosse mai da essa uscito per isposare una crudele ed inumana principessa, e per essere adorno di una potenza la quale ad altro non servì, che a renderlo malvagio e colpevole: il fine della sua disgrazia fu l' origine della sua rovina. Morì di età di ventinove anni, dopo aver portata pel corso quasi di quattro anni la qualità di Cesare. Quelli che avevano prestata l' opera loro per ingannarlo, non godettero per molto tempo del successo delle loro menzogne e dei loro spergiuri. Scudilone morì poco tempo appresso d' una violenta malattia, e Barbazione perì di poi con l' istesso supplizio al quale aveva condotto questo sciagurato principe.

Nel medesimo tempo che spogliavasi il Cesare degli ornamenti della sua dignità, l' ardente Apodemo si era impadronito degli stivaletti di porpora. Prendendo subito la posta, e correndo a briglia sciolta a segno che fece scoppiare parecchi cavalli, era venuto a Milano a gettarli a piè dell' imperatore con più ardore ed allegrezza, che se avesse recate le spoglie di un re di Persia. Poco tempo dopo la novella della morte del principe fu ricevuta alla corte come quella d'una compiuta vittoria. L'adulazione perdeva il fiato, esaltando la felicità e la gran potenza dell' imperatore. Innebriato da queste lodi, si credette superiore a tutti gli umani accidenti: lusingavasi invano d' imitare la modestia di Marco Aurelio, nè altro vedevasi in lui, che la ridicola vanità di Domizia-

no. Negli scritti di sua propria mano si dava il titolo *di padrone del mondo*, e prendeva il nome *di eterno*, il quale non fu mai per gli uomini, se non un titolo di stravagante e pazzo: i vescovi ariani, che negavano questa qualità al figlio di Dio, non si arrossivano di darlo a Costanzo nelle loro lettere e negli atti autentici.

I delatori accorsero in folla da tutte le parti dell'impero. Non la perdonavano ad alcuno, ma si avventavano particolarmente sopra la virtù congiunta alla ricchezza. Paolo conservava il suo rango, come il più abile e malvagio di tutti. Aveva in suo aiuto uno cognominato Mercurio, Persiano di origine, il quale di cuoco dell'imperatore era divenuto ricevitore del demanio. Chiamavasi per dilegio *il conte dei sogni*, perchè fondava la maggior parte delle sue accuse sopra i sogni: questo era l'offizio che aveva scelto. Questo uomo vile ed adulatore, insinuandosi ne' circoli e ne' pranzi, raccoglieva con attenzione le circostanze de' sogni che gli amici scambievolmente si raccontavano (poichè questa era allora una follia alla moda) ed avvelenandoli con tutta la sua malizia, andava a parteciparli all'imperatore. Non vi voleva di più, per suscitare un processo criminale. La fine infelice di alcuni di questi sognatori fece tosto guarire gli altri da questa puerile superstizione: ognuno cessò di sognare, o almeno di raccontare i suoi sogni, tosto che vide che conducevano a sì terribili conseguenze; a segno tale che niuno confessava volentieri nemmeno di aver dormito.

L'invidia, che non perdona mai al merito, non perdeva di vista Ursicino. Insinuavasi a Costanzo, che il nome dell'imperatore era dimenticato in tutto l'Oriente, e che non si parlava se non di Ursicino, come del solo generale temuto da' Persiani. Il principe prendeva ombra da questi discorsi. Ursicinio, rassicurato dalla sua virtù, si contentava di gemere in segreto del pericolo a cui era esposta l'innocenza, e della perfidia degli amici di corte, che lo abbandonavano al primo attacco. Il traditore Arbezione suo collega, uomo d'una raffinata malizia, aveva ritrovato, per rovinarlo, un mezzo più sicuro della calunnia; e questo era di lodarlo fuor di misura; ed ogni volta che lo nominava, non lo chiamava con altro nome, che con quello di gran capitano. Questi perfidi elogi produssero il loro effetto, non facendo che inasprire sempre più l'imperatore. Fu deciso in un consiglio segreto, che Ursicino fosse la notte vegnente levato dalla sua casa senza romore, per non sollevare le milizie, di cui possedeva il cuore, e che senza alcuna formalità di processo fosse privato di vita. Era già disposta ogni cosa, gli assassini scelti a quest'uopo altro non aspettavano, che il momento dell'esecuzione, allora quando giunse loro un ordine contrario. Costanzo, raddolcito dalla riflessione, contro il suo costume, aveva giudicato bene di differire.

Giuliano non aveva avuta alcuna parte nella condotta di Gallo; ma coloro che avevano contribuito alla morte di suo fratello, non osavano lasciarlo vivere. Se gli attribuì a delitto l'essere uscito dal castello di Macello, e di aver parlato con Gallo a Nicomedia. Egli provò invano, che l'imperatore gli aveva permesso l'una e l'altra di queste due cose; fu arrestato, e gli furono date guardie, le quali lo trattarono con molta asprezza. Questo giovane principe, il quale non aveva altronde soccorso se non da lui medesimo, osservato continuamente da occhi maligni, non diede alla malignità occasione di danneggiarlo. Osservò un profondo silenzio; e non ebbe nè la viltà di oltraggiare la memoria di suo fratello per adulare l'imperatore, nè l'imprudenza d'irritare l'imperatore giustificando suo fratello.

Nella ricerca che fu fatta di tutti quelli che avevano secondate l'ingiustizie del Cesare, il denaro decise in gran parte della sorte degli accusati. Molti innocenti furono puniti, per non aver di che pagare la giustizia ch'era loro dovuta. Ma Gorgonio cameriere maggiore di Gallo, convinto dalla sua propria confessione di aver secondate, e talvolta anche consigliate le violenze per mezzo di sua figliuola, che aveva credito grande sull'animo di Costantina, ritrovò un aiuto sempre certo e sicuro nella protezione degli eunuchi, cui seppe trar dalla sua. Mentre facevansi questi giudizii a Milano, un altro tribunale stabilito ad Aquileia non procedeva con maggior equità. Era stata condotta dall'Oriente in questa città una truppa di offiziali di guerra e di cortigiani di Gallo, carichi di catene, pesti e logorati da' loro ferri, ed oppressi talmente dalle fatiche e da' cattivi trattamenti, che appena respiravano, e non desideravano che una pronta morte. Erano questi accusati di aver contribuito all'uccisione di Domiziano e di Monzio. Arborio e l' eunuco Eusebio, tutti due egualmente astuti, ingiusti e crudeli, ebbero commissione di ascoltarli. Questi commissarii senza verun'altra ragione che il loro interesse, o il loro capriccio, mandarono in esilio gli uni, degradarono gli altri, ne condannarono molti all'ultimo supplizio, e ritornarono baldanzosi a render conto de' loro giudizii, i quali furono approvati, siccome eran stati fatti, senza esame veruno.

Da un'altra parte Musoniano, inviato in Oriente col titolo di prefetto del pretorio, pu-

niva ad Antiochia l'omicidio di Domiziano e di Monzio. Libanio dice che Costanzo gli aveva espressamente raccomandato, che usasse la maggior dolcezza, e che il prefetto eseguì fedelmente quest' ordine. Si può dubitare del primo di questi due fatti, perchè siam certi della falsità dell'altro. Musoniano era un politico, il quale ne' principii della sua fortuna aveva mostrata gran dolcezza ed umanità, ed erasi fatto amare nel governo dell'Acaia. Ma internamente era un'anima venale ed ingiusta; e si palesò nella presente occasione, in cui l'iniquità poteva arricchirlo. I veri autori dell'omicidio lasciarono in sua mano il loro patrimonio, e furono rimandati alle case loro assoluti. Condannò in loro vece alcuni poveri cittadini, molti de' quali non che aver avuto parte nella sedizione, non erano nemmeno allora in città. Prospero, che comandava le truppe come luogotenente di Ursicino, guerriero codardo, ma audace rapitore, divideva queste spoglie col prefetto. Mentre questi due offiziali se la intendevano insieme per rubare, l'Oriente era inoltre desolato dalle incursioni che facevano impunemente i Persiani ora in Armenia, ed ora in Mesopotamia. Il processo e la persecuzione de' partigiani di Gallo durò lungo tempo: il favore di questo principe continuò a servire di pretesto contro coloro che si volea far perire; ed alcuni anni appresso questa fu una delle cagioni che fecero esiliare Eudosio, allora vescovo di Antiochia, e l'empio Aezio, il quale, rispetto a Gallo, non era per avventura reo d'altra colpa, che di averlo confermato nell'eresia.

I sogni erano divenuti delitti: parole sfuggite nell'ubbriachezza, le quali non hanno più realità di quello che si abbiano i sogni, furono punite come attentati meditati e risoluti. Africano, governatore della seconda Pannonia, dava un gran convito a Sirmio. Molti invitati riscaldati dal vino, credendo di essere in libertà, si misero a censurare il governo: alcuni desideravano una rivoluzione; altri, la cui immaginazione era più ardente ed accesa, pretendevano di avere di ciò certi ed infallibili pronostici. Un agente del principe cognominato Gaudenzio, stupido e stordito, si fece grandissimo scrupolo di aver udito discorsi di tanta importanza senza andare a palesarli. Va a darne contezza a Rufino, capo degli offiziali della prefettura; questi era una sanguisuga di corte, detestato da lungo tempo per la sua malizia. Rufino vola tosto a Milano, e fa tremare il principe. Costanzo, senza deliberare, dà l'ordine di andare a prendere Africano e tutti i suoi pericolosi convitati. Ricompensa il delatore, prolungandogli per due anni l'esercizio del suo impiego, di cui sapeva fare buon uso. Si spediscono due offiziali delle guardie, uno de' quali era un Franco detto Teutomero, per prendere i congiurati, i quali si erano dimenticati il loro delitto. Si conducono via carichi di catene. Passando per Aquileia, mentre disponevansi le cose pel rimanente del viaggio, il tribuno Marino, uno de' prigionieri, uomo vivo ed impetuoso, il quale condannava sè stesso di aver bevuto e parlato più che gli altri, s' immerge nel seno un coltello che trova vicino a sè, e si uccide. Gli altri sono condotti a Milano, messi alla tortura, e convinti di aver tenuto a tavola discorsi sediziosi, de' quali non si ricordavano. Sono rinserrati in oscure prigioni, con pochissima speranza che si volesse accordar loro la vita. L'istoria non dice cosa di loro accadesse; aggiunge soltanto che i due offiziali furono condannati all'esilio, per non aver impedito a Marino di darsi la morte; ma che ottennero il perdono ad istanza di Arbezione, il quale era allora console con Lolliano.

Questi frivoli timori furono per qualche tempo sospesi da timori più veri e più ragionevoli, che diedero gli Alemanni. Insultavano i paesi di frontiera con frequenti scorrerie. L'imperatore entrò in Rezia circa il mese di giugno, e fece marciare innanzi la miglior parte del suo esercito, sotto il comando di Arbezione, con ordine di avvanzarsi fino al lago di Brigantzio, che noi chiamiamo oggidì il lago di Costanza, e di dar battaglia a' barbari. Arbezione, mandò gente a scoprire il paese; ma siccome proseguiva la sua marcia senz'aspettare il ritorno de' suoi esploratori, si ritrovò sul far della sera improvvisamente attorniato da' nemici, e non fu di ciò avvertito, se non da una grandine di dardi che cadeva da ogni parte. Il generale vi perdè la testa; tutta l'armata si sbaraglia, e pensa solo a fuggire. Essendosi la maggior parte salvata col favor della notte per angusti sentieri, si riordinarono all'alba del giorno. Arbezione perdette in questo incontro dieci tribuni e un numero grande di soldati. Gli Alemanni, insuperbiti per questo vantaggio, venivano ogni mattina col favor di una densa nebbia ad insultare i Romani fino alle porte del loro campo. Un distaccamento di truppe che componevano la guardia del principe, sdegnato di questa insolenza, uscì per respingerli. Fu ricevuto con tanto vigore, che gli convenne chiamare aiuto. La maggior parte degli offiziali, ancora impauriti e sgomentati per la loro sconfitta, ed Arbezione medesimo, non erano gran fatto disposti ad esporsi a un nuovo affronto. Ma tre tribuni, Arinteo, Seniauco e Bappone, non volendo lasciare valorose persone in balia dell'inimico, volano in loro soccorso seguiti da soldati animati

ed incoraggiti dal loro esempio: dopo avere scaricate le loro frecce, si avventano impetuosamente sopra gli Alemanni; e senza osservare alcun ordine di battaglia, e dispersi qua e là per partite, sbaragliano quanti assalgono, e tagliano a pezzi quanti fanno loro resistenza. Allora quelli che non avevano osato entrare in questo combattimento, si affrettano per aver parte nella vittoria; escono in folla dal campo, e abbattono il rimanente de'nemici, che ancora resisteva. Quest'azione pose fine alla guerra. Costanzo se ne ritornò a Milano, tutto glorioso di una vittoria che non era dovuta nè alla sua buona condotta, nè a quella del generale.

La pace che seguì, fu più funesta all'imperatore, che non era stata la guerra. I furbi de'quali era zimbello, pensarono di abbattere la sua potenza, e lo posero in necessità di far perire, per conservare il suo diadema, colui che era più capace degli altri di sostenerlo. La Gallia, abbandonata a' saccheggiamenti, alle stragi, agli incendii, era da lungo tempo preda de'barbari. Silvano, generale dell'infanteria, il quale dopo la battaglia di Mursa aveva segnalata in ogni incontro la sua fedeltà e il suo valore, fu colà inviato, come attissimo a ristabilire in quella provincia la pace e la sicurezza. I Franchi, d'onde traeva l'origine, temevano il suo valore. Arbezione, al quale il suo merito dava ombra, aveva egli medesimo procurato di fargli avere questo comando, ad oggetto di distruggerlo più facilmente essendo lontano. Tosto che Silvano fu partito, mentre questo generale scorreva la Gallia, cacciando dinanzi a sè i barbari, il traditore pose in opera quegl'istessi ordigni di cui erasi servito per accelerare la rovina di Gallo. Ma questo politico, non men astuto che malvagio, si contentò di aver dato il primo movimento alla macchina, e si sottrasse dopo accortamente, lasciando ad altri la condotta di tutto l'intrigo, del quale non si ebbe mai una piena contezza. Fu giudicato per congettura, che avesse fatto operare in sua vece Lampado, prefetto del pretorio d'Italia, e che questi avesse subornato Dinamo. Quello che v'ha di certo si è, che Dinamo, il quale non aveva impiego maggiore che quello di tener registro delle scuderie del principe, finse di unirsi a Silvano, e lo seguì in Gallia. Appena arrivato, finse che un premuroso affare lo chiamasse alla corte. Ottenne dal generale lettere di raccomandazione indirizzate a'suoi amici, e al suo ritorno le depose in mano de'cospiratori. Erano questi, per quello che fu creduto dipoi, Lampado prefetto, Eusebio ch'era stato sopraintendente al dominio, screditato per la sua sordida avarizia, ed Edeso, che aveva avuta la carica di segretario di stato. Ecco l'uso che fu giudicato bene di fare di queste lettere: cancellarono tutto, eccettuato la sottoscrizione, e le riempirono di discorsi, i quali supponevano una congiura di già formata. Silvano pregava con termini equivoci ed oscuri gli amici che aveva alla corte, e molti altri ancora, di dargli aiuto nella grande impresa che aveva disegnata; dicendo, che sarebbe presto in grado di ricompensarli de'loro servigi. Queste lettere scritte dall'impostura furono date in mano al prefetto; e questi, mostrando una somma premura, si fa introdurre di buon mattino nell'appartamento del principe. Costanzo, sempre avido di questa sorta di ricerche, si mette tosto in timore: ai tiene consiglio, si leggono le lettere, si danno guardie ai tribuni ch'erano in esse nominati, e si manda a cercare nelle provincie i supposti congiurati che non erano alla corte.

Malarico, uffiziale franco e comandante della guardia forestiera, faceva grandissimo romore co'suoi colleghi per l'iniquità e l'ingiustizia di un tale procedere. Gridava altamente, che era cosa indegna e turpe abbandonare alla calunnia uomini di onore, i quali sacrificavano sè stessi per la salute dell'impero. Proponeva di lasciare in ostaggio in mano dell'imperatore sua moglie e i suoi figliuoli, e di andare, sotto la malleveria di Mellobaudo, a trovare Silvano, il quale non aveva per certo pensato mai a quello che alcuni furbi gl'imputavano; oppure, se si avesse piuttosto voluto affidare questa commissione a Mellobaudo, egli si offeriva di starsene in ferri per servirgli di securtà: *Se si manda qualunque altro che uno di noi due*, aggiungeva egli, *io non mi faccio mallevadore del partito al quale potrà appigliarsi Silvano, naturalmente impaziente, e tanto poco avvezzo ai maneggi della corte, quanto è intrepido nei pericoli della guerra*. Questi consigli erano saggi, ma furono inutili. Arbezione fece mandare Apodemo, il flagello di tutte le persone dabbene. Quest'uomo perverso, anzi che usare i riguardi che se gli aveva raccomandato di adoperare, non fa visita al generale, e non gli dà alcuna notizia dell'ordine che lo richiamava alla corte. D'accordo col ricevitore del demanio, affetta di trattare i clienti e gli schiavi di Silvano come quelli di uomo proscritto e vicino a salir sul patibolo. Mentre costui procurava in Gallia di stancare la sofferenza di Silvano, i cospiratori alla corte non se ne stavan oziosi. Dinamo, per sostenere la sua impostura con nuove prove, aveva contraffatte alcune lettere di Silvano e di Malarico al comandante dell'arsenale di Cremona, nelle quali lo avvertivano, che si tenesse pronto a sommini-

strare al primo giorno quanto aveva promesso. Questa seconda soperchieria scoperse la prima. Il comandante, nulla intendendo di quello che dicevano queste lettere, le rimanda a Malarico, pregandolo a spiegarsi con più chiarezza. Malarico, il quale dopo la partenza di Apodemo stava aspettando in un profondo dolore la rovina di Silvano e la sua, risvegliato da questa lettera, la comunica a'Franchi, i quali occupavano allora molti impieghi alla corte: innalza la voce, e trionfa della scoperta.

L'imperatore, avendo avuto di ciò contezza, ordina che sia fatto un nuovo processo dinanzi ai giudici del suo consiglio e a tutti gli offiziali di guerra. I giudici, per non compromettere la loro infallibilità, degnavano appena di gettare lo sguardo sulla supposta lettera di Silvano, che avevano già avuta sotto gli occhi. Ma Plorenzio, figliuolo di Nigriniano e luogotenente del gran maestro degli offizii, considerandola con maggior attenzione, scoperse le tracce della prima scrittura, e svelò tutto l'inganno. L' imperatore avendo alla fine aperto in parte gli occhi, depone tosto il prefetto del pretorio: ordina che sia messo alla tortura; ma gli amici del prefetto ottengono che quest'ordine sia rivocato. Eusebio ed Edeso soffrirono la tortura; il primo confessò di essere complice l'altro persistette nella negativa, e fu dichiarato innocente. La faccenda non ebbe altre conseguenze. Il prefetto soltanto fu punito con la perdita della sua carica, e fu sostituito in sua vece Lolliano, già console. Dinamo, il quale meritava mille morti, fu ricompensato, come un soggetto di somma capacità e di grande aiuto per i colpi di stato, e gli fu conferito il governo della Toscana.

Silvano era a Colonia, dove intendeva ogni giorno un qualche nuovo oltraggio che la sua gente riceveva da Apodemo. Non dubitò più che non fosse stato rovinato nell'animo dell'imperatore, e non fosse tosto condannato, secondo l'usanza di Costanzo, senza essere udito. Temendo meno i barbari che una corte corrotta, pensò di gettarsi nelle loro braccia. Ma il tribuno Laniogeso, quell'uomo fedele che solo di tanti aveva accompagnato Costante fino all' ultimo respiro, gli rappresentò che i Franchi non lascerebbero di farlo perire come un compatriotta infedele, o di venderlo ai suoi nemici. Silvano, disperato, credette che l'unico mezzo che gli restava per isfuggire il castigo del delitto di cui era falsamente accusato fosse il commetterlo. Trae segretamente nel suo partito a forza di promesse i principali offiziali, ed avendo radunate le sue truppe, strappa la porpora di un'insegna, se l'avvolge intorno, e si fa proclamare imperatore.

Questa nuova arriva alcuni giorni dopo a Milano sul far della notte. Costanzo, colpito come dalla folgore, raduna sul fatto il consiglio: il timore aveva agghiacciati i cuori, ed ognuno si guardava senza dire opinione. Il silenzio fu alla fine rotto da un generale mormorio: tutti dicevano all'orecchio, che Ursicino era il solo che potesse rimettere gli affari, e che era stata una grande ingiustizia l'oltraggiarlo con ingiuriosi sospetti. L'imperatore mosso da queste riflessioni, ch'egli medesimo gli faceva, manda a chiamare Ursicino per l' introduttore della corte: questo era un invitarlo nella maniera la più distinta: lo accoglie onorevolmente ed amichevolmente, e colui che pochi giorni innanzi non era che un sedizioso e un ribelle, è adesso il soccorso e il sostegno dell'impero. I nemici di Ursicino, che lo erano egualmente di Silvano, applaudivano ancor essi alla scelta, e per questa volta la loro allegrezza era sincera; poichè mettendo a fronte uno dell'altro questi due capitani, non potevano fare a meno di ritrovare nella rovina di uno di che consolarsi della buona sorte dell'altro. Ursicino voleva giustificarsi avanti di partire: l'imperatore gli rappresentò con dolcezza, che in un sì urgente pericolo non si trattava nè di dilucidazione nè di apologie, ma di riconciliazione e di concordia, per concorrere unanimamente alla salvezza dello stato. Fu stabilito il sistema che doveva seguire Ursicino; e per far credere a Silvano che la corte non era informata della sua ribellione, Costanzo gli scrisse in termini affettuosissimi, che era contento de'suoi servigi, che gli conservava tutti i suoi titoli, e che gl' indirizzava il suo successore perchè lo istallasse nel comando. Si fa tosto partire Ursicino con dieci tribuni ed offiziali delle guardie, che aveva domandati per secondarlo nella sua commissione. L'istorico Ammiano Marcellino era di questo numero. Il generale uscì di Milano con gran corteggio, che lo accompagnò per lungo tratto fuori della città; e tutto che conoscesse benissimo che i suoi nemici riguardavano questa pompa come quella di una vittima che si manda al sacrificio, pure non poteva far a meno di ammirare la rapidità delle umane rivoluzioni, paragonando lo stato brillante nel quale compariva allora, col pericolo che aveva corso alcuni giorni innanzi.

Benchè viaggiasse con una estrema diligenza, fu nulla ostante prevenuto dalla fama. Arrivato a Colonia, trovò Silvano tanto bene stabilito, che non poteva essere abbattuto se non con la forza. I malcontenti accorrevano in folla da tutte le provincie, e facevano a gara per offerire i loro servizii. Silvano aveva già una numerosa armata. Ursici-

no, sia che gli fosse stata dettata questa lezione sia che credesse, che la furberia cessa di essere tale quando si adopera contro di un ribelle, fece allora un personaggio molto opposto a quella nobile ingenuità che gli viene attribuita. Per addormentare Silvano e trarlo appoco appoco alla sua rovina, finse di approvare tutti i suoi disegni, e di sposare tutte le sue passioni. Questa parte era difficile da sostenersi: aveva a fare con un uomo penetrante ed acuto, e gli fu d'uopo usare molta docilità per abbassarsi sotto l'alterigia di un padrone tanto più geloso della sua potenza, quanto meno era legittima, e molta circospezione per misurare diligentemente tutti i suoi passi: al minimo sospetto di finzione era rovinato egli, e tutti i suoi. Riuscì troppo bene in questo maneggio per l'onore della sua virtù. In poco tempo si guadagnò intieramente la fiducia di Silvano: interveniva a tutti i suoi pranzi e a tutti i suoi consigli. Silvano gli comunicava i suoi dispiaceri, e le disgrazie di Ursicino erano in gran parte il fondamento delle sue doglianze: *Non è egli cosa indegna e turpe*, ripeteva spesso in pubblico e in privato, *che sieno stati conferiti i consolati e le prime dignità dell'impero ad uomini senza merito veruno, mentre di tante fatiche non abbiamo Ursicino ed io avuta altra ricompensa, che di essere uno trattato da reo di stato, l'altro tratto a forza dall'estremità dell'Oriente per essere lo scopo de' dardi della calunnia?*

Giunse il momento in cui bisognava levar di vita Silvano, o marciare sotto le sue insegne. Il paese era esaurito e spogliato affatto, ed il soldato, a cui cominciavano a mancare i viveri, già mormorava, e chiedeva di andare a mettere a sacco l'Italia. In questa critica situazione Ursicino, dopo aver cento volte mutato parere, si determinò a tentare alcuni offiziali che sapeva che erano malcontenti del generale, e de' quali conosceva la prudenza e l'accortezza. Dopo aver ricercato il loro giuramento, comunica loro il suo disegno: ed era di corrompere col loro mezzo un corpo di Galli e d'Illirii, la cui fedeltà non avrebbe resistito a denari versati a piene mani. Questi offiziali posero in opera alcuni semplici soldati, i quali coperti della loro oscurità, distribuendo a proposito il denaro e le promesse, corruppero in una sola notte moltissimi de' loro compagni. Al levare del sole si radunano, e formando un battaglione, sforzano l'ingresso del palazzo, uccidono le guardie, inseguiscono Silvano in una cappella dove si era rifuggiato, e lo trafiggono con mille colpi. Ursicino medesimo e tutto l'impero piansero questo valente capitano, cui la calunnia aveva costretto a rendersi reo di un delitto, perseguitando la sua innocenza cui la malvagità de' nemici renderebbe scusabile, se vi fosse un qualche motivo che potesse scusare la ribellione contro il legittimo sovrano. Egli non portò la porpora più di vent'otto giorni.

Alcuni giorni avanti la morte di Silvano il popolo raccolto a Roma nel circo massimo aveva unanimamente gridato: *Silvano è vinto.* L'istoria ci somministra molti esempii di questi popolari presentimenti, prodotti dal desiderio e dalla speranza, e che la superstizione vorrebbe far riguardare come soprannaturali rivelazioni. La nuova di questa morte fu per Costanzo un motivo di trionfo. Aggiunse questo nuovo titolo di vittoria alle prosperità di cui si gloriava. La sua vanità cresceva oltre ogni misura per le iperboli dell'adulazione: questa era un'arte che il principe animava sempre più, dispreggiando, ed allontanando da sè tutti coloro che non la sapevano. Ignorava al certo che la lode non è di verun pregio per coloro presso a' quali il biasimo è delitto, e il silenzio pericoloso. Avaro di elogi per gli altri, quanto n'era avido e desideroso per sè medesimo, non che accordarne alcuno alla buona riuscita di Ursicino, non gli scrisse, che per dolersi che fossero stati distratti i tesori di cui si era impadronito Silvano: ordinava che se ne facesse una severa ricerca, e si mettesse alla tortura un offiziale chiamato Remi, custode della cassa militare. Dal processo si venne in cognizione che nessuno aveva posto mano in quei tesori.

Dopo la morte di Silvano si preseguitarono i suoi supposti complici. Furono messi in ferri tutti quelli che si volle sospettar rei, e i delatori fecero molto bene il loro dovere. Proculo, uffiziale della guardia di Silvano, si segnalò pel suo coraggio. Tosto che si vide esposto alla tortura, si ebbe timore che l'atrocità de' tormenti non lo facesse mentire a danno di molti innocenti; ma la probità gli somministrò forza e vigore: la più violenta tortura non gli trasse di bocca parola che nuocer potesse ad alcuno: persistette anzi nel giustificare Silvano, protestando che la sola necessità lo aveva indotto a ribellarsi; e lo provava facendo osservare, che cinque giorni avanti di prendere il titolo di Augusto questo generale aveva pagata la rassegna ai soldati a nome di Costanzo, e gli aveva esortati a continuare ad essere valorosi e fedeli. Pemeno, che aveva con tanta bravura difesa contro Decenzio la città di Treviri, Asclepiodoro e due conti franchi, Luttone e Madione furono fatti morire con molti altri. Nulladimeno fu risparmiata la vita al figliuolo di Silvano, ancora bambino; e il generoso Malarico sfuggì a questa crudele proscrizione.

In questo istesso tempo Leonzio prefetto di

Roma faceva miglior uso della severità necessaria contro i sediziosi. Questi era un giudice irreprensibile e sempre pronto a dare udienza, giusto ne' suoi giudizii, dolce e benefico per natura, ma fermo ed inflessibile quando era d'uopo mantenere e vendicare la pubblica autorità. Il popolo si sollevò da principio contro di lui per una leggerissima cagione. Leonzio faceva condur prigione un cocchiere del circo cognominato Filoromo. Tutta la ciurmaglia, di cui questo sciagurato era l'idolo, si mise tumultuosamente a seguirlo, e a minacciare il prefetto, credendosi d'intimorirlo; ma questo intrepido magistrato fa prendere i più sediziosi, e dopo aver loro fatto dare la tortura, senza che alcuno osasse difenderli, li condannò al bando. Pochi giorni appresso la sedizione si riaccese, sotto pretesto che la città mancava di vino. Alla prima voce di questa sollevazione il prefetto, nullaostante le istanze de' suoi amici e de' suoi uffiziali, che lo scongiuravano a non esporsi all'impeto e al furore di una pazza moltitudine e capace delle più estreme violenze, se ne va a dirittura alla piazza, dove il popolo era radunato. La maggior parte della sua gente si sgomenta, e l'abbandona. Egli rimasto quasi solo, ma pieno di coraggio in mezzo ai furiosi sguardi e alle grida di quella arrabbiata plebaglia, riceve, senza punto commuoversi, tutte le ingiurie; e dall'alto del suo cocchio guardando quell'immensa folla, riconosce all'alta sua statura un uomo che gli era stato additato come il capo de' sediziosi; gli dimanda se è Pietro Valvomero; ed avendogli risposto con insolenza ch'era desso, il prefetto, ad onta delle grida e degli schiamazzi, lo fa prendere, legare, e mettere sull'eculeo. Questo sciagurato chiama invano soccorso; il popolo si dà alla fuga a questo spettacolo, e lascia il suo capo ne' tormenti, che se gli fanno soffrire nella piazza medesima con tanta libertà, quanto in una sala di giustizia. Leonzio lo rilegò nella Marca di Ancona, dove Patruino governatore della provincia lo fece morire poco tempo dopo, per aver fatta violenza ad una donzella di condizione.

Ursicino era restato in Gallia col titolo di comandante: ma l'armata di Silvano si era dispersa dopo la sua morte: e siccome Ursicino non era stato mandato in questa provincia se non ad oggetto di far perire Silvano, o perchè perisse egli medesimo, il che era quasi indifferente alla corte, i nemici di questi due eccellenti capitani, veggendosi liberati da uno, non pensavano più che ad opporsi a'successi dell'altro. Costanzo, cui governavano senza che se ne avvedesse, amava del pari lasciar la Gallia in balìa de' barbari, che dar forze ad un generale a lui sospetto. Quindi i Franchi, gli Alemanni, i Sassoni non trovavano più opposizione; avevano preso e rovinato lungo il Reno quarantacinque città, di cui avevano condotti gli abitanti in ischiavitù; occupato sulla sinistra riva del fiume, dalla sorgente fino all'imboccatura, un tratto di campagna largo più di dodici leghe; ed avevano devastato tre volte altrettanto di terreno, dove niuno osava più condurre a pascolo i suoi animali. Bisognava seminare, ed arare nel recinto delle città, e la messe che quivi raccoglievasi, era tutto il sostentamento degli abitanti. Il terrore si distese ancora più oltre che la devastazione, e molte città situate nel centro della provincia erano già abbandonate, e deserte. Nell'istesso tempo i Quadi e i Sarmati infestavano la Pannonia e la Mesia superiore. L'Oriente, rimasto senza capo dopo la partenza di Gallo, era insultato dai Persiani. Costanzo non sapeva a qual partito appigliarsi. Da una parte credeva che la sua presenza fosse necessaria in Italia, dall'altra la sua naturale diffidenza e l'esempio de'supposti progetti di Gallo gli facevano credere che, dividendo la sua potenza, venisse a spogliarsene. Ciò nullaostante l'imperatrice Eusebia venne a capo di calmare i suoi timori, e di determinarlo a conferire a Giuliano la porpora de'Cesari. Avanti di esporre questo avvenimento, sarà ben fatto ripigliare l'istoria di questo principe dopo l'innalzamento di Gallo.

Giuliano, uscito dal castello di Macello, domandò la permissione di portarsi a Costantinopoli, per quivi perfezionare le sue cognizioni. Costanzo, al quale premeva di occupare questo spirito vivo ed ardente, vi acconsentì volentieri. Gli proponeva tavolta egli stesso de' soggetti di declamazione. Il giovine principe, semplicemente vestito, senza seguito e senza equipaggio, abbassandosi alla condizione de' suoi condiscepoli, frequentava le scuole de'retori e dei filosofi. Questa modestia, anzi che oscurarlo, serviva a mettere in più chiaro lume i suoi talenti. Siccome parlava familiarmente con chicchessia, così ognuno aveva piacere di parlare con esso lui; lodavasi la bellezza del suo ingegno e la bontà del suo cuore; e tutti si accordavano nel dire, che era degno del diadema. Questo splendore sì grande non tardò a ferire gli occhi di Costanzo: gli ordinò che lasciasse Costantinopoli, e si ritirasse a Nicomedia, o in qualunque altro luogo dell'Asia che a lui piacesse. Libanio retore famoso insegnava allora a Nicomedia, ed era uno de' più ardenti difensori del paganesimo. Costanzo proibì a Giuliano di andare ad udire le sue lezioni; e il retore Ecebolo, sotto del quale aveva il principe studiato a Costantinopoli, allora cristiano, dipoi pagano, e la cui religione andava a genio

della corte, gli faceva giurare alla sua partenza, che non sarebbe andato alla scuola di Libanio. Giuliano, per quello che egli medesimo dice, non osò violar questo giuramento; ma non ebbe scrupolo di eluderlo. Raccoglieva, e studiava segretamente le opere di questo retore, cui egli ammirava: nel che gli faceva al certo troppo onore. Il suo spirito pieghevole e docile ne prese una sì forte tintura, che perdette a cagione di essa molto di quella nobile ed energica semplicità che si confà tanto bene ad un principe; e restò infetto di tutta la pedanteria del suo modello, siccome si vede dalle sue opere. Ma un mago, nascosto a Nicomedia per isfuggire il rigore delle leggi, fece assai più male a Giuliano; gl' inspirò nel cuore una malvagia e pazza curiosità per quello che chiamasi scienze occulte.

L'Asia era allora infetta da una setta di gravi ciarlatani, i quali fecero diventare Giuliano fanatico. Trovarono nella sua malinconica virtù una materia già preparata e pronta ad accendersi. Divenne astrologo, teurgisto e negromanziano. Andò a Pergamo a consultare Edeso; e quivi fece stretta amicizia con Massimo d'Efeso, Crisante di Sarci, Prisco di Epiro, Eusebio di Caria e Giamblico di Apamea, tutti discepoli di quel supposto sapiente. Questi impostori erano d'accordo, per lodarsi ed esaltarsi a vicenda tra loro, per adulare il giovine principe, e promettergli l'impero. Edeso era il capo di tutti costoro, Massimo n'era l'oracolo: la sua nascita, le sue ricchezze, la sua eloquenza di entusiasta, il suo maestoso e composto esteriore, il tuono della sua voce d'accordo col movimento de' suoi occhi, la sua bianca e venerabile barba agevolavano molto il seducimento. Giuliano andò a ritrovarlo a Efeso. Massimo si cattivò intieramente lo spirito del novello proselito; lo iniziò ne' suoi misteri con orribili e spaventose cerimonie, la cui reale e vera impressione scolpisce profondamente nell' anima le più assurde chimere. Gli fece far relazione co' demoni; e secondo Libanio, a questo fortunato commercio fu in appresso debitore di molti gran successi. Questi genii officiosi, dice il sofista niente men visionario che il suo eroe, lo servivano come fedeli amici, lo risvegliavano mentre dormiva, lo avvertivano de' pericoli, teneva seco loro consiglio, ed essi lo guidavano nelle operazioni della guerra; e quando era opportuno combattere, andare innanzi, o ritirarsi, dirigevano i suoi accampamenti. Quello che v'ha di vero si è, che Giuliano, abbagliato da' prestigi di Massimo, rinunziò nelle sue mani alla religione cristiana, contro la quale il suo cuore s'era da lungo tempo sollevato. Era allora in età di vent'anni. Scelse il sole per suo dio supremo. Abbiamo di lui un discorso diretto a Sallustio, nel quale rappresenta questo astro come il padre della natura, il dio universale, il principio degli esseri intelligibili e sensitivi. Prevenuto da queste vane idee, divenne un divoto estatico dell' idolatria; riponeva in essa la sua felicità, gemeva sulle rovine de'templi e degl' idoli, desiderava ardentemente di rimetterla in onore e in istima: e diceva a'suoi amici, che renderebbe gli uomini felici, se giungesse mai alla sovrana potenza. Gallo s' impaurì a queste novelle, e gli mandò Aezio, perchè indagasse i suoi sentimenti. Non fu difficile a Giuliano d'ingannare Aezio, e non ebbe bisogno, per sembrare a lui cristiano, se non di mostrare uno zelo grande per la causa dell'arianesimo; ma non era sì facile darla ad intendere a Costanzo, che era informato de' suoi discorsi, cui la gelosia rendeva perspicace ed acuto. Giuliano portò l'ipocrisia a segno tale, che si fece radere, prese l' abito di monaco, ed esercitò a Nicomedia l'offizio di lettore. Praticava inoltre tutte le virtù civili, e fino a tanto che stette in Asia, si fece stimare pel suo ardore nel far del bene, non risparmiando nè spese, nè fatiche per soccorrere gl' infelici, e per difendere gl' interessi della giustizia, anche contro i suoi parenti e i suoi amici medesimi.

Dopo la tragica disgrazia di suo fratello Costanzo si assicurò della sua persona, siccome ho già narrato; e visse in una specie di schiavitù per lo spazio di sette mesi, de' quali passò la maggior parte a Milano. L'eunuco Eusebio aveva giurata la sua rovina; ma l'imperatrice Eusebia ebbe pietà dell'infelice sua condizione. Persuase suo marito a non condannarlo senza udirlo: rassicurò Giuliano, e lo presentò all'imperatore. Costanzo non lo aveva per anche veduto che una sola volta in Cappadocia: lo accolse assai favorevolmente, e gli promise una seconda udienza. Ma l'eunuco, temendo che lo imperatore non si lasciasse intenerire dalla voce del sangue e dell' innocenza, venne a capo d'impedirlo. L' unica cosa che potè ottenere la sua protettrice in di lui favore, fu la libertà di ritornarsene in Bitinia, o in Ionia. Mentre si allestiva il suo viaggio, andò a passare alcuni giorni a Como presso a Milano; ma sulla falsa novella allora divulgatasi della ribellione di Africano, Costanzo cangiò parere, voleva trattenerlo, ed Eusebio non ottenne se non con molta difficoltà che se ne andasse in Grecia; ed anzi questo viaggio fu considerato come un esilio, perchè Giuliano non aveva in questo paese nè terre nè abitazione. Quanto a lui, egli preferiva il soggiorno della Grecia a quello della corte: questa era la patria de' suoi dei, la scena dove la sua immaginazione prendeva

diletto a pascersi di piacevoli delirii. Sperava inoltre di ritrovare ad Atene i maestri più dotti, e quello che maggiormente accresceva la sua premura, maghi superiori anche a quelli dell'Asia.

Atene era ancora la più florida scuola del mondo. Cominciavansi gli studii a Cesarea di Palestina, a Costantinopoli, ad Alessandria, e si andava a compirli ad Atene. L'emulazione degenerava qui in fazioni e raggiri, e l'avarizia del pari che la gloria animava i professori. Ognuno di loro aveva il suo partito. Si chiudevano tutti gl' ingressi in tutt' i porti; a tutti i passaggi gli scolari che arrivavano da paesi stranieri, se gli disputavano l'un l'altro con calore, e i più forti gli strascinavano alle scuole di cui erano fautori; a segno che Giuliano arrivò in Atene verso il mese di maggio di quest'anno, e non vi si fermò più di quattro o cinque mesi. Il suo sapere eccitò tosto l'ammirazione. I giovani e i vecchi, i filosofi e gli oratori, tutti erano ansiosi di udirlo. I pagani specialmente si affezionavano a lui per segreta simpatia; gli auguravano l'impero, ed offrivano anche sacrifizii in privato, per ottenerlo dal cielo per loro padrone. Ma s. Gregorio e s. Basilio, i quali frequentavano allora le scuole di Atene, facevano voti del tutto contrarii ai loro. Giuliano studiò insieme con esso loro le sacre scritture, e questo è uno de' rimproveri con cui s. Basilio lo confonde ed abbatte nelle lettere che gli scrisse con libertà, allora quando, divenuto imperatore, si dichiarò nemico del cristianesimo, che doveva un giorno scagliare contro di lui i dardi della più forte e vigorosa eloquenza: giudicando fin d' allora di questo giovine principe dal suo esteriore, non ne presagiva che malo. Giuliano era di una statura mediocre, aveva i capelli arricciati, la barba ispida ed aguzza, gli occhi vivi e pieni di fuoco, i sopraccigli ben collocati e disposti, il naso ben fatto, la bocca un po' troppo grande e il labbro inferiore volto all'ingiù, il collo grosso e curvato, le spalle larghe: era in somma tutto ben formato della persona, ben disposto e forte, non però robusto. Ma i difetti del suo spirito alteravano per una viziosa abitudine quello che la natura aveva messo di grazioso nelle sue fattezze. Il suo capo era in un perpetuo movimento; alzava ed abbassava continuamente le spalle; la vivacità de'suoi sguardi sempre erranti ed incerti aveva un non so che di fiero e di minaccevole; il suo camminare era vacillante; aveva nella sua fisonomia e nelle sue risate un'aria di motteggio e di dispregio: distrazioni frequenti, parole confuse ed interrotte, interrogazioni senza ordine e senza riflessione, delle quali non aspettava la risposta, risposte tutte simili, che si confondevano l'una con l'altra, e non avevano nè metodo nè solidità, dimostravano chiaramente il disordine della sua anima. Su questi indizii s. Gregorio, additandolo un giorno ai suoi amici, disse loro sospirando: *Qual mostro nutre l'impero nel suo seno! Faccia il cielo che io sia un falso profeta!* Giuliano contrasse un' intima famigliarità col gran sacerdote di Eleusi, di cui Massimo gli aveva parlato come di un uomo raro e ancora più dotto di sè. È verisimile che si facesse iniziare ne' misteri di Cerere; imperocchè nulla ostante gli editti degl' imperatori, questa superstizione si conservò in segreto fino a tanto che Alarico, quarant' anni dopo, avendo passate le Termopoli, la distrusse insieme col tempio.

Giuliano finiva il suo ventesimo quarto anno. Rinserrato fino allora dentro un angusto cerchio, si era avvezzato a pascersi degli applausi della scuola. I sofisti di Atene gli formavano una piccola corte. Ammirato in una città che era stato come la culla, ed era ancora uno de' più celebri asili dell' idolatria, non v' era cosa che maggiormente desiderasse, quanto di stabilire quivi il suo soggiorno, allora quando ricevette un ordine di Costanzo di portarsi a Milano. Eusebia aveva alla fine determinato suo marito a crearlo Cesare. Gli aveva rappresentato che Giuliano era giovane, semplice, senza pratica veruna degli affari; non conosceva altro, che i libri e le scuole; che l' imperatore non avendo bisogno, che di un fantasma che lo rappresentasse, non v'era persona più atta a fare questo personaggio: *Se riesce*, diceva ella, *tutta la gloria ridonderà in voi: se perisce, voi sarete rispettato dall'ultimo di tutti quelli che potevano darvi ombra.* Giuliano aveva preferito il soggiorno de' climi più selvaggi a quello di una corte sanguinaria e crudele, dove il brando, tinto del sangue di suo fratello, pareva che attendesse il suo capo. Pieno d' inquietudine, sale al tempio di Minerva, e quindi distruggendosi in pianto, appoggiandosi alla sacra balaustrata, supplica la dea a levargli la vita, piuttosto che dargli in mano degli assassini della sua famiglia. I suoi voti furono vani, e convenne obbedire. Giunto che fu a Milano, fu fatto alloggiare in un sobborgo. Eusebia lo mandò più volte a visitare per parte sua, e gli fece dire che domandasse senza riguardo quello che desiderava. Giuliano non chiedeva da principio altra grazia, che di essere rimandato nelle sue terre. Ma fu, dic' egli, avvertito da una segreta inspirazione, che gli dei lo chiamavano alla corte; che doveva lasciarsi ciecamente dirigere da loro, e che, per isfuggire un pericolo incerto e lontano, si pre-

cipitava in un pericolo presente ed inevitabile.

Costanzo comunicò il suo disegno ai suoi cortigiani ai 31 di ottobre: confessò loro per la prima volta, che non poteva regger solo al peso di tanti affari, nè dividersi tra tante occupazioni, che andavano moltiplicandosi ogni giorno più. Ognuno concepisce di leggieri quante adulatrici contraddizioni soffrisse questo discorso, e con quanto calore si sostenesse contro il principe medesimo l'onore della sua capacità, più vasta ancora del suo impero. Coloro che sapevano di aver meritato lo sdegno di Giuliano, rappresentavano con zelo quello che aveva a temersi dal titolo di Cesare, e rammentavano l'esempio di Gallo. La sola Eusebia prevalse a tutti questi politici ragionamenti, e l' imperatore dichiarò che aveva già preso il suo partito, e che Giuliano sarebbe stato tra poco Cesare. Si fa sapere al principe la sua fortuna, e se gli commette di venire ad alloggiare in palazzo. Questo fu per lui un nuovo motivo di dolore. Scrisse tosto ad Eusebia, supplicandola ad ottenergli la permissione di allontanarsi; ma non osò spedire la sua lettera senza aver prima consultati i suoi dei. Questi se la intendevano probabilmente con la corte, e forse con una segreta ambizione, che Giuliano medesimo bene non discerneva; gli minacciarono, dic'egli, la più ignominiosa morte, se ricusasse un presente di cui erano essi gli autori. Andò pertanto al palazzo, e credette di aver bisogno di tanto coraggio, come se avesse portato il suo capo sopra il patibolo. I cortigiani a cui più dispiaceva il suo innalzamento, gli dimostrarono più zelo e premura degli altri. Se gli taglia le sua lunga barba, se gli leva il suo mantello di filosofo, e si veste alla militare. La sua modestia, i suoi occhi chini e il finto contegno furono per qualche tempo il divertimento della corte. Il tumulto e lo splendore da cui vedevasi circondato all'uscire da una vita oscura e tranquilla, accrescevano la sua confusione. Nodriva delle idee filosofiche; istruito a dispregiare quello che adorano i cortigiani, si considerava trasportato come per incantesimo in un altro mondo, dove ogni cosa, e perfino il linguaggio era a lui straniero ed ignoto. Rifletteva, che se la potenza ha procurato gloria e fama a coloro che hanno saputo farne un buon uso, è stata per moltissimi altri uno scoglio funesto. Agitato da questi timori, andò a comunicarli all'imperatore, che lo rimandò ad Eusebia. Questa principessa, veggendolo confuso e turbato: *Voi avete già*, gli diss'ella, *parte di quello che meritate: siateci fedele, e riceverete presto quello che ancora vi manca: egli è tempo che vi spogliate di quella malinconia e strana filosofia, che vi allontanerebbe da' favori del principe.*

Finalmente i sei di novembre, avendo Costanzo fatto radunare tutte le sue truppe che si trovavano a Milano, salì sopra un alto tribunale. Quivi, attorniato dalle aquile e dalle altre insegne delle legioni, tenendo Giuliano per mano, lo presentò a'soldati; e dopo aver esposto in poche parole lo stato della Gallia e le speranze che dava il giovane principe, dichiarò che aveva risoluto di crearlo Cesare, quando l'armata approvasse la sua elezione. I soldati applaudirono. Allora Costanzo avendo messo indosso a Giuliano il manto di porpora, lo fece proclamare Cesare. Rivolgendosi dopo a questo principe, il quale pareva ancora malinconico e pensoso: « Fratello mio, gli disse, io divido con voi l' onore di questa giornata: voi ricevete la porpora de' vostri maggiori, ed io faccio un atto di giustizia, comunicandovi la mia potenza. Dividete ancor voi meco le fatiche e i pericoli. Addossatevi la difesa della Gallia, guarite le piaghe dalle quali questa provincia è tribolata ed afflitta. Se è duopo combattere, combattete alla testa delle vostre truppe, animandole col vostro esempio, regolandole con la vostra prudenza, essendo ad un tempo il lor capo, il loro protettore, testimonio e giudice del loro valore; ed esse seconderanno il vostro. La mia tenerezza non vi perderà mai di vista, e quando, mercè l'assistenza del cielo, avremo restituita la pace all'impero, lo governeremo insieme con gli stessi principi di equità e di dolcezza. Tuttochè separati uno dall'altro, io vi crederò sempre meco sul trono, e voi avrete motivo di credermi sempre accanto di voi in mezzo a'pericoli. Partite, Cesare, portate con voi la speranza e i voti di tutti i Romani; difendete con vigilanza il posto importante che vi affida lo stato ». Queste parole furono seguite da una universale acclamazione. Tutti gli occhi furono rivolti verso il nuovo Cesare, il quale mostrava un volto più sereno e più lieto. Leggevasi ne' suoi sguardi misti di dolcezza e di alterigia, che doveva essere l' amore de'suoi e il terrore degl'inimici. Se gli davano molte lodi, ma con misura, per timore di offendere la delicatezza del sovrano. Costanzo lo fece sedere a canto di sè sopra il suo cocchio, e Giuliano rientrando nel palazzo, ed applicando a sè stesso internamente un verso di Omero, si considerava sotto la porpora, come tra le braccia della morte. Pochi giorni dopo sposò Elena, sorella dell'imperatore; e questo ancora fu un effetto della benevolenza di Eusebia, che lo ricolmò di doni: il più conforme al suo gusto fu una bella e numerosa biblioteca, della quale fe-

ce un grand' uso nella sua spedizione di Gallia.

Giuliano, collocato in tanta luce, pensò a mettere in opera quello che avea raccolto da tanti studii e da tante letture. La sua anima si sollevò, e si estese. Si considerò come un uomo il quale, essendosi fino allora esercitato soltanto in privato, senza verun altro disegno che quello di conservare la sua sanità, si ritrovasse improvvisamente trasportato nello stadio olimpico per servire di spettacolo a tutto l'universo; a'suoi cittadini, di cui avrebbe a sostenere l'onore; ed a'barbari, ai quali dovrebbe metter timore con prodigi di forza e di valore. Non solamente si propose di far prova di virtù e di coraggio co' suoi contemporanei ma, siccome egli medesimo dice, prese per modelli Alessandro nella guerra e Marco Aurelio nella condotta de' costumi. Nulladimeno Costanzo non ebbe sì tosto avvicinato Giuliano alla sua persona, che per un effetto della sua naturale incostanza e diffidenza parve che se ne pentisse. Il Cesare era prigioniero alla corte, la sua porta era custodita, e guardavasi indosso a quelli che entravano nelle sue stanze, per timore che non avessero lettere da dargli. Giuliano medesimo, per non far cadere in sospetto dell'imperatore i suoi amici, impediva che non andassero a visitarlo. Sotto pretesto di formargli una famiglia più conforme alla novella sua dignità, se gli levarono i suoi domestici; e furono sostituite in loro luogo persone sconosciute ed ignote, le quali erano tante spie. Se gli permise appena di conservare quattro de' suoi vecchi servitori: uno di questi era il suo medico Oribaso, che gli fu lasciato perchè non sapevasi che era nell'istesso tempo suo amico. Questi, pagano nel cuore come Giuliano, aveva il segreto della religione, e lo assisteva nel praticarne le cerimonie.

Costanzo aveva dato a Giuliano il governo della Gallia, della Spagna e della Gran Bretagna: lo aveva creato Cesare per opporlo ai barbari; ma pareva che la sua cieca gelosia se la intendesse con esso loro. Fece quanto potè, per impedire che Giuliano non riuscisse. Fu anche sospettato (imperciocchè si attribuiscono volentieri delitti ai principi che non sono amati), fu sospettato che lo mandasse in Gallia ad unico oggetto di farlo perire. È più verisimile che fosse soltanto suo disegno di tenerlo come in tutela, e levargli tutti i mezzi di rendersi troppo potente. Non restavano in Gallia che poche truppe, avvezze a fuggire dinanzi ai barbari: l'imperatore non diede a Giuliano che una debole scorta di trecento sessanta soldati: i generali avevano ordine di osservare le sue azioni con più attenzione e diligenza, che i movimenti degl'inimici. Lasciavasi Ursicino nella provincia; ma conservava soltanto il titolo di generale, senza impiego. Il segreto della corte e tutto il potere era in mano di Marcello, il quale partiva con Giuliano. Gli offiziali de' quali fu composto il suo consiglio, erano più atti ad arrestarlo nel sentiero della gloria, che ad animarlo a grandi imprese. Furono posti alla sua autorità i più angusti confini, e secondo l'espressione di un autore contemporaneo, Giuliano non poteva disporre, che della sua casacca. Non se gli lasciò facoltà di fare la minima grazia, il minimo presente. Non che accordare alle truppe una qualche straordinaria gratificazione, siccome era costume alla promozione de'nuovi Cesari, non furono loro pagate nemmeno le rassegne ad essi dovute: e si ebbe ragione d'interpretare a rigore di lettera quelle espressioni di Costanzo, che mandava in Gallia la sua immagine, piuttosto che un nuovo principe. Giuliano partì con la sua piccola scorta il primo di dicembre: il tempo fu sì bello e sereno durante il suo viaggio, che i suoi ammiratori non hanno omesso di spacciare questa cosa come un miracolo. Costanzo lo accompagnò fino di là da Pavia, e ricevette per viaggio la nuova della presa e del saccheggiamento di Colonia. Temendo che questo avvenimento non rompesse i suoi disegni, lo tenne occulto a Giuliano, il quale ne fu informato soltanto al suo arrivo a Torino. Un sì cattivo principio afflisse oltremodo il principe, e fu udito dire più volte sospirando, che diventando Cesare non aveva guadagnato altro, che perire con minor quiete e tranquillità di animo. Un presagio, quantunque frivolo, fu tuttavia bastante per assicurare i soldati. Mentre traversava una piccola città della Gallia, ed era la prima che incontrava nel suo viaggio, una delle corone che aveansi sospese nei luoghi per cui passava, si staccò, ed andò a mettersi sopra il suo capo: tutto il popolo mandò grida di allegrezza, come per un pronostico certo e sicuro della vittoria. Giuliano si fermò a Vienna, dove fu accolto in mezzo alle acclamazioni di un numeroso popolo. Fu celebrato il suo ingresso, come quello di un genio salutare e del liberatore della Gallia. Dicesi che una vecchia cieca ed idolatra, ben istrutta probabilmente delle segrete disposizioni di Giuliano, avendo ricercato chi fosse stato quegli che entrava in città, ed essendole stato risposto che era il Cesare Giuliano, gridò con un tuono di profetessa, che questo principe avrebbe ristabilito il culto degli dei. Noi racconteremo le sue imprese quando avremo ripigliata dopo la morte di Costante la narrazione degli affari della Chiesa, che l'imperatore turbava ogni giorno più.

Costante, inviolabilmente fedele alla verità anche nel seno del vizio, aveva posto freno al furore della eresia, e costretto suo fratello a restituire la pace ai fedeli e i veri pastori alle loro gregge. La sua morte aprì un libero corso alla malignità degli ariani. L'odio di Costanzo contro gli ortodossi era stato vieppiù accresciuto dalla soggezione e dal timore. Tuttavia questo principe, arrossendo di così presto disdirsi, usò ancora un qualche rignardo. Accusavasi Atanasio di avere istigato Costante contro suo fratello, di mantenere segrete intelligenze con Magnenzio, di aver portato il dispregio che faceva dell'imperatore a tal segno, che celebrò senza sua permissione la dedicazione della grande chiesa, detta la Cesarea, che Costanzo aveva fatta poc'anzi fabbricare ad Alessandria; di suscitare turbolenze in Egitto e in Libia, e di formarsi una ecclesiastica monarchia, creando vescovi nelle province non soggette alla sua giurisdizione. Era facileal santo prelato distruggere queste calunnie, siccome fece pienamente sei anni dopo con una veemente apologia e che indirizzò dal fondo dei deserti all'imperatore. Ma su questi principii non ne ebbe nemmeno bisogno. L'imperatore, occupato nella guerra contro Magnenzio, temendo di sollevare l'Egitto maltrattando il metropolitano, gli scrisse per rassicurarlo. Inviò anche per mezzo del conte Astero e Pallade maestro degli offici lettere dirette al fedelissimo duca di Egitto ed al prefetto Nestorio, commettendo ad ambidue d'invigilare alla conservazione di Atanasio. Gli ariani non si smarrirono punto per questo. Avevano tratto di nuovo al loro partito Ursazio e Valente, i quali non si vergognarono di disonorarsi, rivocando la ritrattazione autentica che avevano fatta de'loro errori e delle loro calunnie in presenza di due concilii. Questi due vescovi pretesero falsamente, che Costante li avesse sforzati a quest'azione; e Costanzo si trovò dispostissimo a creder loro sulla loro sola parola. D'accordo con molti altri vescovi ariani, quest'impostori governavano a loro talento l'animo dell'imperatore, e Valente particolarmente dopo la battaglia di Mursa era da lui ascoltato come un profeta. Gli andavano continuamente ripetendo, che il loro partito perdeva il credito, e che poco mancava che egli medesimo non fosse tenuto per eretico: gli rappresentava l'unione de'vescovi con Atanasio, come una pericolosa congiura.

Il primo effetto del loro credito fu la morte di Paolo vescovo di Costantinopoli. L'imperatore scrisse a Filippo prefetto d'Oriente, che lo discacciasse, e rimettesse in sua vece Macedonio. Il popolo amava il suo vescovo, ed il prefetto si ricordava dell'omicidio di Ermogene. Per mettersi in sicuro dalla sedizione, va a chiudersi nelle terme di Zeusippo, e fa pregar Paolo che venga quivi a ritrovarlo per un affare di grande importanza. Appena arrivato, gli fa veder l'ordine del principe. Il prelato vi si sottopone senza veruna ripugnanza; ma il prefetto non era senza timore. Il popolo, inquieto pel suo pastore, si era radunato intorno le terme, e faceva gran romore. Il santo prelato si accomodò volentieri ai mezzi che faceva di mestieri impiegare, per sottrarlo all'amore e allo zelo del suo popolo. Fu fatto passare per una finestra nel vicino palazzo, il quale guardava sul mare; di là fu calato in una barca pronta a mettersi alla vela, e che tosto si allontanò. Filippo monta subito nel suo cocchio, fa sedere a suo lato Macedonio, e va a dirittura alla chiesa. La guardia, che marciava col brando ignudo, intimorisce gli abitanti. La gente accorre da ogni parte alla chiesa, dove la folla era sì grande, che il prefetto non potendo entrare, i soldati si immaginavano che il popolo facesse resistenza, e si avventarono impetuosamente colla spada sopra quella innocente moltitudine. Perirono più di tremila persone, parte uccise dai soldati, e parte schiacciate dalla calca; e Macedonio andò per mezzo a quei cadaveri a prender possesso della cattedra episcopale. Paolo, carico di catene, fu prima condotto ad Emesa, e di là trasportato a Cucusa in Cappadocia, ne'deserti del monte Tauro, dove fu strangolato. Gli ariani pubblicarono che era morto di malattia. Ma il vicario Filagro, noto già per le sue malvagità e disgustato per avventura di non essere stato scelto per carnefice, fece sapere ai cattolici, che Paolo, rinserrato in una angusta e tenebrosa prigione, era stato lasciato senza cibo, e che sei giorni dopo, siccome ancora respirava, il prefetto Filippo lo aveva strangolato con le sue proprie mani. Questo Filippo era stato console nel 348. Egli è differente da quello che fu mandato come deputato a Magnenzio, e trattenuto prigioniero. Poco tempo dopo la morte di Paolo, accaduta intorno il principio del 351, questo ministro d'iniquità incorse nella disgrazia di Costanzo. L'istoria non ne dice la cagione. Fu spogliato della sua dignità, e morì, per quel che si dice, di disperazione e di paura, tremando continuamente, ed attendendo ad ogni istante la sua sentenza di morte.

Mentre Magnenzio passava le Alpi per entrare in Pannonia, Costanzo teneva a Sirmio un concilio, nel quale Fotino, nuovo eresiarca, fu condannato e deposto. Ma gli sforzi maggiori degli ariani erano diretti contro Atanasio, cui non perdevano mai di vista. Ottennero dall'imperatore un editto di bando contro tutti coloro

i quali non si sottoscrivessero alla condanna del vescovo di Alessandria. Il papa Giulio morì ai 12 di aprile 352, dopo aver occupata la santa sede più di 15 anni. Succedette in suo luogo Liberio, il quale sollecitò l'imperatore a radunare un concilio ad Aquileia, per esaminare la questione della fede e l'affare di Atanasio. Costanzo, il quale dopo la morte di Magnenzio soggiornava nella città di Arles, restò offeso da questa dimanda. Scrisse al popolo romano una lettera piena di atroci invettive contro Liberio; e fece radunare ad Arles un concilio, nel quale i vescovi ariani che seguitavano la corte furono i più forti. Vincenzo legato del papa, intimorito dall'imperatore e dagli ariani, acconsentì di abbandonare Atanasio, purchè si volesse anche condannare la dottrina di Ario. Gli ariani rigettarono la condizione, e questo venerabile vecchio, il quale era stato presente al concilio di Nicea ed a tanti giudizii pronunziati dipoi in favore del santo vescovo, disonorò la sua canutezza sottoscrivendo una ingiusta condanna. Le minacce e i cattivi trattamenti dell'imperatore fecero soccombere insieme con esso lui molti vescovi di Occidente; gli altri stettero fermi e costanti. Paolino, vescovo di Treveri, fu esiliato in Frigia, dove morì. Vincenzo si rialzò presto dalla caduta. Liberio disapprovò con molte lettere la sottoscrizione del suo legato, e domandò di nuovo un concilio, ed ottenne che sarebbe stato convocato l'anno vegnente a Milano.

Stabilita che si fu la corte a Milano, gli ariani contraffecero alcune lettere, con le quali Atanasio chiedeva permissione all'imperatore di portarsi in Italia. Costanzo restò da queste ingannato, e mandò al vescovo il suo assenso per mezzo di un offiziale del suo palazzo chiamato Montano. Il disegno degli ariani era di far uscire Atanasio dalla sua chiesa, di cui volevano farsi padroni; o d'irritare l'imperatore, se il prelato ricusasse, dipingendolo come un insolente che si faceva beffe della maestà imperiale, o come un occulto nemico che non aveva cangiato pensiere, se non per una diffidenza ingiuriosa al principe. Atanasio conobbe l'artifizio; e siccome le lettere di Costanzo non contenevano un ordine, ma soltanto una permissione, restò nella sua chiesa, protestando che non aveva domandato nulla, e che tuttavia era pronto a partire al primo ordine dell'imperatore. Mandò questa risposta per mezzo di deputati, le ragioni dei quali furono ascoltate meno che le menzogne degli ariani.

Sul principio dell'anno 355 il concilio si radunò a Milano. Si portarono a questo pochi vescovi orientali, ma quelli dell'Occidente v'intervennero in numero di trecento. L'imperatore presiedette ad esso; e fu accordata tutta la libertà ai settatori di Ario, e nessuna ai cattolici. Il papa spedì tre deputati, il primo de'quali, e il più celebre, era Lucifero vescovo di Cagliari in Sardegna. Il concilio fu tenuto da principio nella chiesa. Trattavasi di due punti, nei quali ciascun partito sforzavasi di rimaner superiore: gli ariani volevano che Atanasio fosse condannato, e i cattolici chiedevano la condanna della dottrina di Ario; ed a questa condizione discendevano perfino a sacrificare Atanasio. Siccome il popolo favoriva i cattolici, Costanzo, per farsi padrone del concilio, lo trasferì nel palazzo. Ivi questo principe facendo da ispirato, dichiarò ch'era suo disegno di stabilire la pace ne'suoi stati; che Dio medesimo lo aveva istruito in sogno, e che i successi di cui lo aveva ricolmato il cielo, erano un pegno infallibile della purità della sua fede. In conseguenza proponeva una formula ripiena del veleno dell'arianesimo. I cattolici, e particolarmente i deputati della santa sede, vi si opposero con vigore: ed in un luogo dove l'imperatore non era separato da loro se non da una semplice cortina, si lasciarono perfino sfuggire di bocca, ch'era un eretico e il precursore dell'Anti-Cristo. Può ognuno facilmente giudicare della collera di Costanzo: gli tratta da insolenti, e grida che se è volontà sua l'essere ariano, non si appartiene a loro impedirgli di esserlo: nulladimeno si mitigò a segno tale, che si abbassò perfino alle preghiere. Essendo queste inutili e vane, i vescovi ariani volendo indagare la disposizione del popolo, fecero leggere pubblicamente il formulario nella chiesa, il quale fu rigettato con orrore. Allora Costanzo, deposto ogni riguardo, prende apertamente il partito degli ariani; depone il personaggio di giudice, che aveva preteso di fare fino allora; seconda gli accusatori; impone silenzio a'difensori di Atanasio, e perchè gli ortodossi obbiettavano che non si doveva più dar orecchio ad Ursazio e a Valente, dopo che essi medesimi avevano smentita la loro accusa, si alza improvvisamente, e grida: *Io sono l'accusatore di Atanasio; credete a questi come a me medesimo.* Se gli rappresenta invano, che Atanasio è assente, e che bisogna ascoltarlo; che questa nuova forma di giudizio è contraria a' canoni: *Con i canoni appunto io me la prendo: i vescovi di Siria mi obbediscono, quando loro parlo; obbedite, altrimenti vi bandirò.* Que' vescovi alzando le mani al cielo lo avvertiscono, che l'autorità suprema non è che un deposito nelle sue mani, e lo scongiurano a non violare le regole della Chiesa, e a non confondere il potere spirituale con la po-

tenza temporale. Offeso da queste rimostranze, gl'interrompe con minacce: e si adira tanto, che snuda la spada, ed ordina che siano condotti al supplizio. Partono per morire senza chieder perdono; ma gli richiama tosto indietro, e pronunzia la sentenza di bando contro Lucifero, Eusebio di Vercelli e Dionisio di Milano; dichiara, che Atanasio merita di essere punito, e che le chiese di Alessandria devono essere date a' suoi avversarii. Ursazio e Valente, uniti agli eunuchi, fan battere con verghe il diacono Ilario, uno de' legati della santa sede. Alcuni vescovi intimoriti, credendo di procurare la pace alla Chiesa, assentono alla condanna di Atanasio: questa vile compiacenza non fu meno inutile di quello che fosse ingiusta: gli ariani esigevano ancora che gli altri vescovi si unissero di comunione con esso loro.

Dopo la sessione, Eusebio camerier maggiore entra a mano armata nella chiesa di Milano. Percuote il popolo con la spada, fa rapire fino nel santuario quasi cento cinquanta persone, vescovi, ecclesiastici e laici, e gli rinchiude nelle terme di Massimiano. Il giorno seguente si trae a forza Dionisio al palazzo. Trattenendosi quivi lungo tempo, tutti gli abitanti, uomini e donne, accorrono in folla, e chiedono ad alte grida, che sieno scacciati gli ariani, e sia loro restituito il loro vescovo. Dionisio si fa loro vedere, e gli acclieta. Va alla chiesa a celebrare i sacri misteri; nell'uscire è preso, rinserrato, e la notte seguente si fa partire insieme con Lucifero ed Eusebio. Questi prelati, scuotendo la polvere da' loro piedi, se ne vanno al luogo del loro esilio, come in un posto che aveva loro assegnato la Provvidenza. Soffrirono colà tutti i cattivi trattamenti che poterono inventare i loro nemici. Dionisio perdette la vita. Tosto che fu partito di Milano, l'imperatore pose sopra la sua sede Aussenzio, appena cristiano, che aveva fatto venire da Cappadocia, e che non intendeva nemmeno la lingua della nuova sua diocesi; era stato ordinato sacerdote da Gregorio, fatto vescovo di Alessandria. Un altro vescovo niente meno malvagio di Aussenzio, ma ancora più ardito ed insolente, si segnalò in questo concilio, e secondò da zelante cortigiano la passione del principe. Questo era Epitteto, giovanissimo, ignorantissimo, battezzato da poco e già vescovo di Centumcelle in Italia, oggidì *Civitavecchia*. Era Greco, e straniero nella sua diocesi; ma conosceva la corte, e questo bastava. Furono scelte quelle città dell'Oriente le chiese delle quali erano governate da' più furiosi ariani, per rilegare in esse i prelati cattolici. Si separarono per indebolirli; ma questa dispersione non servì che a disseminare più lungi la fede di Nicea e l'ignominia dell'eresia.

I trasporti pieni d'indecenza a cui si abbandonava Costanzo in questo concilio, lo resero dispregevole appresso di tutti. Si pose in dimenticanza quello che dovevasi all'imperatore, dopo che egli si era dimenticato quello che doveva a sè stesso; e quantunque i divini oracoli inculchino del pari il rispetto verso i sovrani e lo zelo per la verità, nulladimeno i prelati più santi e la cui memoria sarà sempre in venerazione nella Chiesa, non videro più nell'imperatore se non la persona di Costanzo, vale a dire l'errore, l'ingiustizia e la debolezza. A questo sentimento per certo deve attribuirsi l'estrema libertà con cui s. Ilario di Poitiers riprese qualche tempo dopo l'imperatore in una scrittura che indirizzò a lui medesimo. Credesi, per dire il vero, che questa supplica, composta mentre Costanzo viveva, fosse pubblicata soltanto dopo la sua morte. L'arditezza di Lucifero deve recare minore maraviglia: questi era un uomo aspro, inquieto ed incapace del minimo riguardo. In tempo del suo esilio mandò al principe cinque libri pieni de' più atroci rimproveri, e trovò persona tanto ardita, che li presentò per parte sua all'imperatore. Costanzo, disuguale e strano, si recava talvolta a vanto una filosofica sofferenza. Narrasi, che avendogli uno de' suoi cortigiani, per muoverlo a sdegno, detto un giorno: *Non vi ha cosa più dolce dell'ape; voi vedete però, che non la perdona a coloro che vanno a rubare i suoi favi*; questo principe gli rispondesse: *Ma voi vedete parimente che una puntura del suo ago le costa la vita*. Si ritrovò in questa buona disposizione rispetto a Lucifero. Commise a Florenzio, gran maestro del palazzo, che rilevasse dal prelato medesimo se era egli l'autore di questi scritti. Lucifero confessò di esser l'autore dell'opera, la rimandò accresciuta di un sesto libro ancora più oltraggioso, e protestò che era pronto a morire lieto e contento. L'imperatore non gli diede altro castigo, se non che lo rilegò in Tebaide. Lo scisma nel quale cadde in appresso Lucifero per un effetto dell'inflessibile sua indole, ci dispensa dal cercare di giustificarlo; ma quello che imbroglia si è, che s. Atanasio, il qual'era a quel tempo il modello della virtù, non meno che il difensore della fede cristiana, approva questi temerarii libri, ne loda l'autore come un uomo infiammato ed acceso dallo spirito di Dio, e nella sua lettera a' solitarii non la perdona neppur egli all'imperatore. Mi si perdonerà se dico col rispetto dovuto alla memoria di questi santi prelati, che l'umanità anche nella sua maggior perfezione manca talvolta

di quel giusto discernimento che si richiede, per conciliare insieme doveri che paiono tra loro contrarii, o di capacità per abbracciarli tutti; e che i gran santi, tuttochè eroi, non lasciano per questo di essere uomini.

L'imperatore desiderava ardentemente che la condanna di Atanasio fosse confermata dal vescovo di Roma, il voto del quale è di un peso assai maggiore che non è quello degli altri vescovi, dice un autore pagano di quei tempi. Invia pertanto a Liberio il suo cameriere maggiore Eusebio, il quale recava ad un tempo presenti e minacce. I presenti non poterono abbagliare il pontefice, e stette saldo contro le minacce, protestando che non disonorerebbe mai la Chiesa romana, condannando colui che aveva riconosciuto innocente. L'eunuco sdegnato va a deporre i presenti dell'imperatore nella chiesa di s. Pietro. Il papa va alla chiesa, e fa gettar fuori questa offerta, come il prezzo di un empio tradimento. Eusebio ritornato alla sua corte irrita gli altri eunuchi, e si uniscono tutti insieme per innasprire l'animo dell'imperatore. Costanzo manda ordine a Leonzio prefetto di Roma, che sorprenda Liberio, e si assicuri di lui per forza, e lo faccia condurre a Milano. La commissione era pericolosa, poichè la virtù del pontefice gli aveva conciliato l'amore di tutti i cuori. Tutta la città si mette in paura. Invano Leonzio pone in opera le promesse, le minacce, e perfino la persecuzione per distaccare la greggia dall'amore del suo pastore. La casa di Liberio aveva una doppia guardia, i soldati ne difendevano l'ingresso, e il popolo chiudeva tutti i passi. Alla fine una notte riuscì a Leonzio d'ingannare la vigilanza del popolo, e Liberio fu rapito, e condotto a Milano. Costanzo fece molti, ma inutili tentativi per muoverlo; il pontefice in una conferenza molto pressante e calda seppe sostener meglio che l'imperatore la sua dignità, e gli chiuse la bocca con la savizza delle sue risposte: e siccome il principe gli dava tre giorni di tempo per decidere tra il soggiorno di Roma e l'esilio: *Io ho già dato l'addio a' miei fratelli di Roma*, rispose egli; *tre giorni, come nemmen tre mesi non mi faranno cangiar opinione: mandatemi tosto dove a voi piace*. Fu esiliato a Berea in Tracia, dove era vescovo l'ariano Demofilo. Mentre stava per partire, Costanzo gli fece portare cinquecento monete d'oro per provvedere al suo sostentamento. *Riportate questo danaro all'imperatore*, disse Liberio, *egli n'ha bisogno per pagare le sue truppe*. L'imperatore Eusebia gli mandò l'istessa somma, e parimenti la ricusò, dicendo. *Diasi questo danaro ad Aussenzio e ad Epitteto, che ne hanno bisogno*. Finalmente osò offrirgliene anche l'eunuco Eusebio. *Tu hai rubate le chiese*, gli disse Liberio, *e mi offerisci una limosina come ad un reo; vattene, e avanti di far presenti ai cristiani, diventa tu stesso cristiano*. Tutto il clero di Roma giurò in presenza del popolo di non ricevere altro vescovo, finchè Liberio viveva. Ciò nulla ostante Felice diacono della chiesa romana, eletto dal partito degli ariani, osò accettare questa dignità. Avendo chiuse il popolo tutte le chiese, l'ordinazione fu celebrata nel palazzo da tre vescovi ariani, senza altri testimoni che gli eunuchi. L'intrusione di Felice cagionò una fierissima sollevazione, nella quale perdettero la vita molte persone. Il popolo non volle mai riconoscere il nuovo pontefice; ma moltissimi ecclesiastici, tuttochè fossero legati dal loro giuramento, non mostrarono l'istessa costanza. Secondo il più degli autori, Felice conservò la fede di Nicea; nè altro in lui riprendono, se non la sua elezione e la sua condiscendenza per gli ariani, da' quali non si separò di comunione. Alcuni anche hanno preteso che fosse eletto per consiglio di Liberio da' sacerdoti cattolici, e che debba annoverarsi tra i papi legittimi.

§ IX.

Persecuzione generale. Si tenta di far uscire Atanasio di Alessandria. È scacciato a mano armata. Cattivi trattamenti contro gli Alessandrini. Giorgio sottentra nel luogo di Atanasio. Violenze di Giorgio. Esilio de' vescovi. Giorgio scacciato, e rimesso nella sua sede. Fuga di Atanasio. Diverse violenze degli ariani. Nuova eresia di Macedonio. Giuliano nella Gallia. Sua maniera di vivere. Sua condotta nel governo. Altre qualità di Giuliano. La sua fama oscura quella di Costanzo. Autun liberato. Marcia di Giuliano. Battaglia di Brumat. Fine di questa campagna. Spedizione di Costanzo in Rezia. Giuliano assediato a Sens. Disgrazia di Morcello. Stato della corte di Costanzo. Costanzo va a Roma. Ne ammira gli edifizii. Obelisco. Condotta

di Costanzo a Roma. Malvagità di Eusebia. Movimenti de' barbari. Le dame romane chiedono il ritorno di Liberio. Affari della Chiesa. Disposizioni per la seconda campagna di Giuliano. Successi di Giuliano. Gli Alemanni scacciati dall'isole del Reno. Cattivi successi di Barbazione. Gli Alemanni vanno ad accamparsi vicino a Strasburgo. Giuliano marcia contro di loro. Discorso di Giuliano alle sue truppe. Ardore delle truppe. Ordine dei barbari. Avvicinamento delle due armate. Battaglia di Strasburgo. Fuga de' barbari. Presa di Cnodomero. Conseguenze della battaglia. Costanzo attribuisce a sè i successi di Giuliano. Guerra di Giuliano di là dal Reno. Tregua accordata a' barbari. Vantaggi riportati sopra i Franchi. Giuliano solleva i popoli. Sallustio richiamato.

La guerra accesa nel seno della Chiesa cagionava in tutto l'impero più turbamento e disordine, che non avevano fatto i furori dell' idolatria. Quelli che si voleva distruggere, erano in maggior numero, e la causa non era meno importante: il paganesimo aveva assalito Dio; la dottrina di Ario assaliva il figliuolo di Dio consustanziale a suo padre; e la persecuzione, benchè meno crudele ed atroce, non marciava con minor romore ed apparecchio. Atanasio più illustre ancora per le procelle con cui si tentava di opprimerlo, che per lo splendore delle sue virtù, aveva l'onore di vedere la sua causa congiunta con quella di Gesù Cristo: chiedevasi nello stesso tempo ai fedeli, che sottoscrivessero alla condanna di Atanasio, ed entrassero nella comunione degli ariani. Non si udiva parlare d'altro, che di nuove costituzioni; vedevansi correre di città in città soldati, scrivani, offiziali del palazzo, i quali portavano minacce per i vescovi e i magistrati, sentenze e catene per i popoli. Erano accompagnati da ecclesiastici ariani, che servivano loro di spie e di satelliti. Gridavasi dappertutto ai vescovi, *sottoscrivete*, o *uscite dalle vostre chiese*. Traevansi a forza alla corte, e rinserravansi senza permettere loro di vedere l' imperatore; e non uscivano se non dopo di avere sottoscritto, o per andare in esilio. Costanzo sforzavasi d' ingrossare la lista dei sottoscrittori, a fine di mettere in credito l'eresia di cui era capo immaginandosi che questi nomi fossero tanti titoli di nobiltà per l' arianesimo. « Sperava probabilmente, *dice* « *s. Atanasio*, di cangiar la verità cangiando « gli uomini; ma, aggiunge egli, quantunque « fosse cosa ignominiosa per i vescovi soccombere al timore, era cosa ancora più turpe « per gli ariani adoperare il terrore: questa « era una prova della debolezza della loro dottrina; imperocchè non si predica la verità « nè con le spade, nè co'soldati; nè ella conosce altre armi, che la persuasione ».

Il forte della procella doveva cadere sulla chiesa di Alessandria. Era duopo far uscir da essa Atanasio; e Costanzo era imbrogliatissimo. Subito dopo il concilio di Milano aveva scritto a Massimo governatore di Egitto, che levasse al vescovo e desse agli ariani tutto il frumento che doveva essere distribuito alle chiese, secondo la fondazione di Costantino; e permettesse ad ognuno d' insultare e maltrattare quelli della comunione di Atanasio. Non si era tuttavia scordato il giuramento che fatto aveva al santo vescovo, di non condannarlo più senza udirlo, e di mantenerlo nella sua fede ad onta delle sinistre relazioni de'suoi nemici. Aveva confermato questo giuramento con molte lettere, e quindi non osava, per timore di rendersi spergiuro in iscritto, sottoscrivere l' ordine di scacciarlo dalla sua chiesa. Non v'ha cosa più contraddittoria quanto l'ingiustizia acciecata dalla passione. Fece eseguir l'ordine senza scriverlo. Spedisce in Egitto due de'suoi segretarii, Diogene ed Ilario, i quali essendosi fatti accompagnare dai magistrati, vanno a ritrovare il vescovo, e gl'intimano ch'esca di Alessandria. Egli chiede di veder l'ordine dell'imperatore; ed essi non possono mostrarne alcuno. Il popolo, informato di ciò, minaccia di correre alle armi. Gl' inviati prendono il partito di ritirarsi, e di far venire le legioni di Egitto e di Libia. Alcuni giorni appresso essendo arrivato il duca Siriano alla loro testa, sollecita il prelato a portarsi alla corte. Atanasio, fondato sul giuramento e sulle lettere di Costanzo, ricusa di partire senza un ordine espresso; ma per evitare le funeste conseguenze che potrebbe avere il suo rifiuto, offerisce di contentarsi di un ordine sottoscritto da Siriano e da Massimo. Questi non vogliono sottoscriverne alcuno. Siriano, atterrito da'clamori del popolo, mostra di mitigarsi, e promette con giuramento in presenza di molti testimoni di non turbare più la chiesa di Alessandria, ma d'informare l' imperatore, ed attendere da lui nuovi ordini. Fece questa promessa in iscrit-

to ai diciassette di gennaio, essendo Costanzo console per l'ottava volta con Giuliano, e fu data in mano di Massimo.

Ciò nulla ostante, la notte avanti il venerdì nove di febbraio Siriano alla testa di più di cinque mila legionarii armati da capo a piedi, col brando ignudo, e condotti dagli ariani, va alla chiesa di Teonas. Atanasio stava quivi in orazione col suo popolo secondo il costume, perchè dovevasi il giorno dopo celebrare il santo sacrifizio, che non offerivasi allora ogni giorno. Al suono delle trombe e degli altri stromenti militari, il popolo resta sgomentato e impaurito. Ma Atanasio senza cangiar punto nè colore nè contegno, fa intuonare dal diacono il salmo centesimo trigesimo quinto: *Date gloria al Signore, perchè egli è pieno di bontà*; e tutto il popolo rispondeva, *perchè la sua misericordia è eterna*. Mentre cantavasi questo salmo, i soldati rompono le porte, entrano furiosamente nella chiesa, fanno risuonare le loro armi, e lampeggiare le loro spade. Siriano ordina ai soldati che tirino; i dardi volano, e tosto le grida degli uccisori, quelle de' feriti e de'moribondi, gli sforzi de' soldati per entrare, de' fedeli per uscire per mezzo alle lance e alle spade, e la rabbia negli uni, la pallidezza e il terrore negli altri, tutti confusamente precipitandosi, e calpestandosi, offrono da ogni parte un orribile disordine. Atanasio continuava a starsene assiso sulla sua sedia; esortava il suo clero ad orare, ed il duca animava i suoi soldati. Il popolo scongiura invano ad alte grida il santo vescovo a mettere in salvo la sua vita: intimorito per la sua greggia, ma intrepido quanto a sè stesso, ordina ch'escano tutti, e si ostina a restar l'ultimo. Erano quasi tutti usciti, quando una truppa di cherici e di monaci lo strascina suo malgrado come in una corrente, e serrandosi da ogni parte d'intorno a lui, lo trasportano tutto pesto, semivivo a traverso i soldati, che avevano circondato il santuario e la chiesa. Dio accieco i suoi nemici, lo sottrasse come per miracolo al loro furore. S'immagini il lettore le violenze con le quali Gregorio aveva quindici anni addietro segnalato il suo arrivo; gli omicidii, le profanazioni, il saccheggiamento degli altari, e gli oltraggi fatti alle vergini, le crudeltà esercitate sopra gli ecclesiastici e i laici fedeli al loro vescovo; Alessandria vide rinascere tutti questi orrori. Questa chiesa fu data in preda ad una truppa di scellerati, de' quali il duca Siriano era il più dolce ed umano. Gli altri erano il duca Sebastiano manicheo, Catafronio eletto governatore di Egitto in luogo di Massimo, il conte Eraclio, Faustino tesoriere generale, il quale non era che un libertino e un ciarlatano, tutti muniti di commissione dell'imperatore. I vescovi ariani erano ancora più barbari e crudeli di questi offiziali. Secondo, vescovo di Tolemaide, schiacciò un sacerdote sotto ai piedi.

I cattolici formarono un processo verbale di questi eccessi, ad oggetto di darne notizia al principe. Siriano volle costringerli a sopprimere questo atto. Molti stanno a scongiurarlo a non volere usar loro questa nuova violenza, ed egli gli fa scacciare a colpi di bastone. Manda più volte il carnefice della sua truppa e il preposto della città, per levar le armi che si avevano ritrovate nella chiesa, e sospese come una testimonianza di questi sacrileghi attentati, ma i cattolici vi si oppongono. Spediscono a Costanzo una supplica conservataci da s. Atanasio: espongono in essa quanto hanno sofferto, rammentano all'imperatore i suoi giuramenti, e protestano che sono pronti a morire piuttosto che accettare un altro vescovo. Costanzo, sordo alle loro doglianze e alle loro domande, approva quanto era accaduto: ed ordina che sia perseguitato Atanasio. Il conte Eraclio minaccia per parte dell'imperatore a tutta la città di levarle il pane di distribuzione, a' magistrati di ridurgli in schiavitù, a'pagani medesimi di abbattere i loro idoli, quando non ubbediscano al prelato che il principe avrebbe tra poco inviato. I pagani per salvare i loro dei sottoscrissero tutto quello che si volle; e siccome erano numerosissimi in Alessandria, la lista de'loro nomi ricolmò d'allegrezza l'imperatore; al quale si ebbe la precauzione di tenere occulto, che tutti costoro erano idolatri. Alcuni giorni dopo Eraclio, Catafronio e Faustino, invidiosi senza dubbio de'buoni successi di Siriano, accorsero alla testa di una partita di pagani e di scellerati alla chiesa detta la Cesarea: erano costoro sitibondi di sangue; ma siccome il popolo era uscito, non trovarono che un picciolo numero di donne e di donzelle, cui maltrattarono. Volendo segnalarsi con qualche impresa, portarono via tutti gli arredi della chiesa e perfino la tavola dell'altare, e gli bruciarono nell'atrio. I pagani gettavano dell'incenso su questo fuoco, invocando i loro dei e gridavano. *Viva l'imperatore Costanzo, il quale è ritornato alla nostra religione: vivano gli ariani, che hanno abiurato il cristianesimo.*

Queste erano le violenze con cui preparavasi l'ingresso al nuovo vescovo. Arrivò alla fine qualche tempo avanti pasqua. Anche questo era un Cappadoce cognominato Giorgio, figliuolo di un tintore, prima parasito, di poi pubblico ricevitore, e finalmente mercante fallito. Obbligato a fuggire, andò errando di provincia in provincia, fino a tanto che trenta vescovi ariani radunati ad Antiochia avanti il conci-

lio di Milano gettarono lo sguardo sopra di lui, per metterlo in luogo di Atanasio. Lo fecero prete innanzi che fosse cristiano, anzi v'ha chi crede che non lo sia stato mai; e l'ordinarono vescovo di Alessandria. Non aveva nè cognizione di lettere nè coltura, e nemmeno l'apparenza della pietà; ma non gli mancava alcuna parte di un crudele e violento persecutore. Il denaro de' poveri e quello delle chiese, che fece in appresso passare nelle mani de'favoriti e degli eunuchi, occultò tutti i suoi vizii, e gli tenne luogo di mille virtù. Costanzo, nato per essere ingannato, gli dava a piena bocca ne'suoi discorsi e nelle sue lettere i titoli più pomposi; lo chiamava *un prelato superiore ad ogni lode*, *il più perfetto fra' dottori, la guida più esperta nella via del cielo*. Non poteva ritrovar elogi abbastanza enfatici per onorare questo malvagio prelato; il quale non si dava nemmeno la pena di coprirsi col manto dell'ipocrisia.

Entrò in Alessandria in mezzo ad una truppa di soldati comandati dal duca Sebastiano. Pareva che arrivasse un conquistatore. Prese tuttavia alcuni giorni di riposo, e la guerra cominciò soltanto dopo pasqua. Allora al primo segno i soldati di Sebastiano si spargono nella città e ne'contorni, rubano le case, apron perfino i sepolcri per cercare Atanasio, ed incendiano i monasteri. Le donne ariane, con un furore di baccanti, facevano mille oltraggi alle donne cattoliche. Tutto risuonava di colpi di sferze. Il duca medesimo aveva in orrore la crudeltà di cui era il ministro: avendo fatto sferzare molti cattolici, gli ariani malcontenti dell'esecuzione, ch'era loro sembrata troppo mite, minacciarono di far sapere agli eunuchi, che non gli serviva che mal volentieri; e questo schiavo di corte, tremante ad ogni minaccia, fece ricominciare il supplizio fino a tanto che gli ariani fossero appieno soddisfatti e contenti. Alcuni giorni dopo il duca ad istanza del vescovo, va alla testa di tre mila soldati ad avventarsi sul popolo, radunato fuori della città in un cimiterio per evitare la comunione degli ariani. Quivi furono commessi tutti gli eccessi di cui è capace una brutale soldatesca, quando segli sa buon grado della sua barbarie. Furono adoperati gli eculei, le fiamme e le unghie di ferro. Per un raffinamento di crudeltà si fecero battere moltissime vergini ed altre persone con rami di palma armati di tutte le loro punte. Molte restarono morte: occultavansi i corpi di questi martiri, nè si restituivano se non a prezzo di denaro, altrimenti facevansi divorare dai cani. Quelli che davano rifugio a'cattolici, erano trattati con rigore; era delitto l'assisterli con una qualche limosina: i poveri morivano di fame, e i pagani medesimi detestavano queste inumanità, e maledivano gli ariani, cui riguardavano come tanti carnefici.

Costanzo aveva ordinato che i vescovi fossero scacciati dalle loro città episcopali, ma Giorgio non si contentava di rapirli alla loro greggia, e dopo averli fatti quasi uccidere a forza di percosse, si mandavano gli uni alle miniere, e a quelle specialmente di Feno in Arabia, dove si moriva in pochi giorni; altri nel fondo dei deserti; per farli perire per la fatica e il disagio del viaggio. Siccome i vescovi della Tebaide e quelli del basso Egitto s'incrocicchiavano gli uni e gli altri, così i primi erano strascinati ne'deserti di Ammone, gli altri nelle solitudini della grande oasi; paesi egualmente terribili e resi inabitabili da immense pianure di cocenti sabbie. Questi venerabili prelati incurvati sotto il peso delle loro catene, molti anche della loro vecchiaia, vescovi innanzi la nascita dell'eresia della quale erano le vittime, traversavano i deserti cantando inni, e compiangevano unicamente i loro persecutori. Alcuni morirono in viaggio, ed onorarono col loro sepolcro quelle aride solitudini temute perfino dall'istesse fiere. Per riempiere i posti lasciati vacanti dai vescovi esiliati, Giorgio vendeva le chiese ai decurioni ariani, i quali compravano in tal guisa l'esenzione dalle cariche civili, a libertini, ad uomini diffamati per i loro delitti, a pagani; e li faceva collocare sulla sede episcopale a mano armata.

Il nuovo prelato tanto per comprare l'impunità di tanti misfatti, quanto per soddisfare alla sua avarizia e a quella degli eunuchi, cui bisognava continuamente dissetare, si mise a fare il mestiere di appaltatore. Prese l' appalto del salnitro, che cavasi ogni anno in copia grande dal lago Mareotide; e s'impadronì di tutte le saline e di tutte le paludi dove cresceva il *papiro*. Sostenuto da'magistrati, i quali si vendevano a tutti i suoi capricci, pensò d'imporre un tributo sopra i morti: fece fabbricare una gran quantità di cataletti, de' quali era ognuno obbligato a servirsi per portare i cadaveri alla sepoltura, e ritraccio quindi una gabella. Scordatosi della sua dignità, la quale non ispira se non consigli di giustizia e di dolcezza, dice un autore pagano, si addossava l'odioso e l'infame personaggio di delatore. Tendeva alla rovina del suo popolo co' suggerimenti che dava a Costanzo: dicesi che volesse persuadere a questo principe, che l'imperatore era proprietario di tutte le case di Alessandria, e che in questa qualità doveva riscuotere le rendite, perchè era succeduto alle ragioni di Alessandro il grande che aveva fatto fabbricare la città a sue spese. La tirannia congiunta a tanta viltà e bassezza accese contro di lui un odio tanto furioso, che

il popolo lo assalì nella chiesa istessa, e lo avrebbe fatto a brani, se non si fosse messo tosto a fuggire. Andò a ricoverarsi alla corte. Furono tosto scacciati da tutte le città i vescovi nuovamente intrusi, ma il duca di Egitto non tardò a rimetterli nelle loro sedi. Videsi subito arrivare ad Alessandria un segretario dell' imperatore, con ordine di punire gli abitanti. Un numero grande di questi furono tormentati e battuti con verghe. Giorgio ritornò poco tempo dopo niente meno detestato, ma più temuto di prima.

Atanasio era restato alcuni giorni occulto in Alessandria con tanta precauzione, che i fedeli medesimi non sapevano dov' egli fosse ritirato. All'arrivo di Giorgio fuggì ne'deserti. Poco tempo appresso tornò indietro con disegno di andar a ritrovare l' imperatore. Confidava nella propria innocenza, e non poteva persuadersi che il principe avesse posto in dimenticanza le sue promesse e i suoi giuramenti. Ma restò di questo anche troppo convinto dalla lettura di due lettere di Costanzo: una era diretta agli abitanti di Alessandria, ed in questa gli esortava ad ubbidire a Giorgio cui ricolmava di lodi; e minacciava di tutto il suo sdegno i partigiani di Atanasio, di cui faceva il più orribile ritratto. L'altra era scritta a' due re di Etiopia, Aizano e Sazano; l'imperatore commetteva loro come a vassalli, che mandassero in Egitto Frumenzio ordinato vescovo da Atanasio, affinchè venisse quivi ad attingere la sana dottrina negl'insegnamenti di Giorgio, e di dare Atanasio medesimo, s'era ne'loro stati, in mano degli offiziali romani. Atanasio seppe nell'istesso tempo, che custodivansi tutti i passaggi, che esaminavansi tutti quelli che uscivano di Alessandria, e che visitavansi tutti i navigli. Si ritirò pertanto nelle sabbie di Egitto, dove stette fino alla morte di Costanzo. Visse da principio co'monaci che abitavano in quelle solitudini; e questi uomini angelici consumati nella pratica delle più sublimi virtù ritrovavano nel nuovo anacoreta un maestro ed un modello. Atanasio in mezzo a quei deserti raccolse un' eredità più preziosa per lui che tutti i tesori di Alessandria, e questa fu una tonica di pelle di pecora, che gli aveva lasciata s. Antonio, morto qualche tempo innanzi in età di centocinque anni. I soldati inseguirono il santo vescovo fino in quelle orribili regioni. Per non far soggiacere i suoi ospiti a' cattivi trattamenti e alle stragi, s'innoltrò più addentro ne'deserti, dove non riceveva soccorso se non da un fedele cristiano, il quale gli recava a rischio della sua vita gli alimenti più necessarii. Si tenne perfino rinchiuso molto tempo in una cisterna secca, donde fu pure costretto ad uscire perchè era stato tradito. Questo eroe della fede fuggitivo, perseguitato, abbandonato, privo di tutto eccettuato della divina grazia, fabbricava nel fondo di questi deserti fulmini che andavano a ferire Giorgio e gli ariani nel mezzo di Alessandria; e nel seno di continui timori trovò in sè medesimo, o piuttosto in Dio, che lo copriva dappertutto con le sue ali, quiete e forza bastevole per comporre gran parte di quelle opere piene di unzione, di eloquenza e di lumi che saranno sempre d'istruzione e di ammirazione alla Chiesa.

Gli ariani credevano di non aver fatto nulla finchè non avessero domato Osio, il quale chiamavasi il padre de'vescovi e il capo de'concilii. Costanzo lo chiama appresso di sè, lo esorta, e lo prega. Osio confonde l'imperatore con la forza delle sue parole, e ritorna alla sua chiesa. Gli ariani irritano il principe; egli scrive, accarezza, minaccia: Osio non si lascia muovere. Costanzo chiama un'altra volta alla corte questo vecchio di età di cento anni, e lo tiene in esilio a Sirmio per lo spazio di un anno intero. Tennesi nella Gallia un concilio a Beziers, nel quale s. Ilario di Poitiers confuse gli ariani e il loro capo Saturnino d' Arles che presiedeva al concilio. Il più de' vescovi di Gallia si separarono da Saturnino e dagli ariani; ma questi traggono al loro partito Cesare Giuliano, il quale non guardava se non da lungi queste procelle della Chiesa; e Costanzo ingannato da una falsa relazione manda in esilio Ilario e Rodano vescovo di Tolosa, e li rilega in Frigia. Fa quasi ammazzare a forza di battiture i cherici di Tolosa, e il loro vescovo muore in esilio. Secondo alcuni autori, s. Ilario compose in questo medesimo esilio contro Costanzo il libro di cui abbiamo parlato, quantunque sia più verisimile, che quest' opera non sia stata fatta se non dopo il suo ritorno nel **360.** Questo scritto ha per certo bisogno di scusa per i motti inginriosi che scagliansi in esso senza riguardo contro la persona dell' imperatore; ma contiene una preziosa testimonianza che fa onore a questi santi vescovi. S. Ilario fa vedere a Costanzo l' abuso della violenza in materia di religione con queste belle parole: *Dio ci ha insegnato a conoscerlo: Egli non ci ha a ciò costretti. Ha dato autorità a'suoi precetti, facendoci ammirare le sue divine operazioni, nè egli vuole un assenso sforzato. Se si adoperasse la violenza per ristabilire la vera fede, la dottrina episcopale insorgerebbe contro un tale abuso, e griderebbe: Dio è il Dio di tutti gli uomini, Egli non ha bisogno di un'obbedienza senza libertà: Egli non riceve una professione che il cuore rigetta, e disapprova: non si deve ingannarlo, ma servirlo. Non per lui ma per noi dobbiamo ad Esso ubbidire.* Tali parimenti erano i senti-

menti di s. Atanasio. Tutti questi esiliati soffrirono i più aspri e crudeli trattamenti. Il conte Gioseffo a Scitopoli fu il solo che osò conservare qualche umanità verso di loro, egli raccolse in casa sua s. Eusebio di Vercelli, perseguitato dal vescovo Patrofilo.

L'eresia sostenuta dal sovrano potere trionfava con fasto ed insolenza. La nuova capitale non andò esente da turbolenze e tumulti: Macedonio ottenne dall'imperatore un editto, il quale ordinava che fossero scacciati dalle città i difensori della consustanzialità, e le loro chiese atterrate e distrutte. Armato di questo editto, l'inumano prelato pose in opera i più estremi rigori per costringere i cattolici a comunicare cogli ariani. La persecuzione si estese sopra i novaziani, i quali seguivano come i cattolici la fede del consustanziale. Questa conformità di patimenti e di traversie univa i loro cuori, ed avrebbe anche riconciliati gli spiriti, se non vi fosse stata la gelosia di alcuni scismatici i quali vi si opposero. In esecuzione del nuovo editto fu demolita una chiesa che avevano i novaziani a Costantinopoli. Si radunano tosto uomini, donne e fanciulli: e senza far resistenza all'ordine dell'imperatore, lasciano che si atterri la chiesa; ma ne raccolgono i materiali, gli trasportano di là dal golfo, nel rione detto *Siches*, e la rifanno colà quasi in così poco tempo, quanto n'era stato impiegato per distruggerla. Giuliano avendo loro restituito in appresso l'antico luogo, riportarono quivi i medesimi materiali, fabbricarono la chiesa, e la chiamarono *Anastasia*, vale a dire, la *Risurrezione*. Macedonio perseguitava dappertutto i novaziani. Avendo saputo che erano numerosi nella Paflagonia, e specialmente a Mantinio, spedì colà con la permissione dell'imperatore quattro coorti di soldati, per trucidarli, o costringerli a far professione dell'arianesimo. Gli abitanti di Mantinio, infiammati di uno zelo più ardente che conforme al vangelo, si armano in fretta di quanto si presenta loro alle mani; marciano contro queste truppe, e si battono da disperati: perdono molta gente, ma tagliano a pezzi quasi tutti i soldati. Questo cattivo successo disgustò l'imperatore; e un altro avvenimento lo irritò fuor di modo. La chiesa degli apostoli, dove riposava il corpo di Costantino, minacciava già rovina. Macedonio fece di sua propria autorità trasportarne il corpo nella chiesa di s. Acacio: il popolo si divise in due fazioni; alcuni gridavano, ch'era un sacrilegio smuovere le ceneri del loro fondatore; ed altri prendevano il partito del vescovo. La contesa divenne sanguinosa e micidiale. Vi fu un furioso combattimento nella chiesa stessa di sant'Acacio: il portico, e l'atrio furono innondati di sangue. L'imperatore imputò questo macello a Macedonio; lo taeciò di una enorme temerità, per aver intrapreso, senza sua permissione, di levar dal suo luogo il corpo di suo padre. Questo sedizioso e violento prelato volle essere eresiarca. Si accordava co' semi-ariani sulla rossomiglianza di sostanza tra il Padre e il Figliuolo, ma negava la divinità dello Spirito Santo. I settatori di questo nuovo errore furono chiamati ora macedoniani, ed ora maratoniani, perchè Maratonio vescovo di Nicomedia contribuì molto al nascimento di questa setta, la quale si estese tra il popolo, e perfino in molti monasteri: non ebbe però nè vescovo, nè chiesa particolare fino al regno di Arcadio.

Mentre l'imperatore dava la Chiesa in preda e in balìa degli eretici, Giuliano procurava di liberare la Gallia da' barbari che la desolavano. L'impresa pareva superiore alle sue forze. Cosa potevasi attendere da un giovane principe senza esperienza, straniero in un campo, nodrito nell'ombra delle scuole, obbligato ad apprendere gli esercizii militari in tempo che bisognava dar battaglia? Adorno di un titolo senza potere, non era andato al soccorso di questa provincia, che con un piccolo numero di soldati, gli offiziali de' quali erano tante spie affezionate all'imperatore; egli non ritrovava che truppe indebolite dalle diserzioni, dalle sconfitte, guaste e corrotte dall'abito di lasciarsi vincere, senza emulazione e senza disciplina. Pareva che Costanzo, sempre pieno d'ombre e di sospetti, lo avesse scelto unicamente perchè lo credeva inabile ed incapace; e questo principe ritenendo con una mano quello che mostrava di dargli con l'altra, aveva disposte le cose in guisa, da levargli perfino la gloria de' rischi fortunati e felici, dandogli apparentemente per consigliere, ma in fatti per padrone, il generale Marcello, il quale doveva avere tutto l'onore de' buoni successi, mentre a Giuliano lasciavansi soltanto la vergogna e il disonore delle perdite e delle sconfitte. In così delicate circostanze Giuliano seppe superare tutti gli ostacoli che opponevansi alla sua fama. Durante il verno, che passò in Vienna, si applicò a conoscere i suoi soldati, la sua provincia e i suoi nemici; attinse nella perspicacia e profondità del suo ingegno tutti gli aiuti della scienza militare; si liberò da' suoi custodi, rendendoli inutili ed infruttuosi; e nella seguente primavera, avanti di aver veduta la guerra, fu un conduttore più abile e capace che non erano quelli a cui si aveva data l'incombenza di dirigerlo.

Il suo esempio più ancora che la sua vigilanza pose di nuovo in vigore la disciplina, e di

un'armata tante volte vinta formò un'armata invincibile. La prima legge che impose a sè stesso, fu quella della temperanza. Persuaso che la virtù non sa imbaudire che una tavola frugale, e che il corpo non si tratta delicatamente se non con pregiudizio dello spirito, non ebbe bisogno di consultare le memorie di Costanzo. Questo principe si aveva presa la cura di regolare la tavola di Giuliano, come quella di uno scolare che si mandasse agli studii, dice Ammiano; aveva notata in uno scritto di sua propria mano la qualità delle vivande che voleva che gli fossero imbandite: Giuliano ne levò tutto quello che era troppo sontuoso e delicato, e volle che se gli desse a mangiare come a' semplici soldati. La sua sobrietà faceva che potesse abbreviare l'ore del sonno: coricato sulla nuda terra, o sopra una pelle di animale, si alzava a mezza notte. Dopo aver fatta segretamente a Mercurio la sua preghiera, scriveva i dispacci, visitava in persona le sentinelle, ed impiegava il rimanente della notte nello studio. La filosofia, l'eloquenza, l'istoria ed anche la poesia occupavano queste ore chete e tranquille. Tra le opere che compose nella Gallia, i due panegirici di Costanzo sono frutti delle sue veglie. Sostiene in questi assai male l'onore della filosofia con la smoderata adulazione di cui son pieni questi discorsi. Gli smentì in appresso, allorchè potè farlo impunemente, con invettive ancora più biasimevoli. Un'opera che sarebbe stata più degna di passare alla posterità, sono le sue proprie memorie, che aveva scritte ad imitazione di Giulio Cesare. Impiegava il giorno negli affari di guerra, o nel fare utili costituzioni per l'armata e per la provincia. S'istruiva negli esercizii, e motteggiava sè medesimo di buon garbo per la sua poca abilità. Per avvezzarsi agl'incomodi più gravi e gagliardi, sopportava senza fuoco il rigore degl'inverni della Gallia.

Passava la state nel suo campo, il verno sopra il suo tribunale; sempre occupato nel ributtare i barbari, o nel difendere i popoli; sempre armato contro gl'inimici, o contro i vizii. Vigilando con somma attenzione sopra gli offiziali del suo palazzo, raffrenava la loro naturale avidità. Ascoltava le doglianze, e si recava a gloria d'essere clemente ne' castighi; e mitigava spesse volte il rigore delle sentenze pronunziate da' giudici. Beneficò i Galli, non meno con la sua equità che con le sue vittorie, diminuendo il peso delle imposizioni, le quali toglievano alla provincia quello che sfuggiva a' barbari. Quando entrò nella Gallia, ognuno soggetto a taglia pagava venticinque monete d'oro, le quali facevano tre once e mezzo all'incirca; e quando partì questo tributo era ridotto a sette monete, pagato ogni aggravio. Aveva per massima di non fare alcuna rimessa de' resti che erano dovuti al fisco, siccome avevano fatto innanzi di lui i principi più disinteressati: la sua ragione era che i soli ricchi restano debitori, perchè la violenza non la perdona a' poveri ne' primi momenti delle imposizioni: nulladimeno la sua generosità derogò talvolta a questa legge. Un governo sì giusto non poteva fare a meno di cattivargli il cuore de' Galli; e i loro beni, le loro persone, tutto era suo; lo costrinsero più volte ad accettare grosse somme di danaro; gli obbedivano con zelo; e questo, dicevano tutti ad una voce, era un principe dolce, affabile, pieno di coraggio, di equità e di prudenza, che faceva la guerra unicamente pel bene de' popoli, e sapeva far loro godere i vantaggi della pace.

Queste belle qualità andavano congiunte ad altre contrarie, che impresse in lui per tutto il corso della sua vita un'educazione troppo sofistica. Non contento di amare le lettere e le scienze, si confondeva co' letterati e cogli scienziati. Facendo in pubblico professione del cristianesimo, per conservare l'affetto de' popoli, favoriva ora gli ariani, ora i cattolici; e s. Ilario ne' suoi scritti contro Costanzo lo chiama un principe religioso. Ma i retori, i platonici, i maghi di Atene, confidenti segreti del suo affetto per l'idolatria, andavano in Gallia a mescolarsi d'intorno a lui co' valorosi offiziali che impiegava nella guerra. Giuliano si accomodava a tutto; guadagnava battaglie, e faceva versi in onore di que' supposti illustri personaggi, che accorrevano da paesi tanto rimoti per ammirare i suoi talenti. La sua corte distinta a varii colori da mantelli filosofici e da casacche militari, offeriva uno spettacolo tanto strano, quanto il principe medesimo: era ad un istesso tempo un campo, un'accademia, una scuola di sofisti; ma non si vedevano in esso nè ballerini, nè istrioni, nè suonatori di stromenti, nè niuno di questi ministri di frivoli devertimenti. La stravaganza di Giuliano era austera: non aveva la minima inclinazione ai piaceri, e solamente il primo giorno dell'anno, e per usanza, permetteva che si rappresentassero commedie: non interveniva se non rare volte a' giuochi del circo, ed ancora non vi si tratteneva che per pochi momenti. Questo suo genio grave e severo si accordava con quello de' Galli, i quali non sapevano che cosa si fossero i teatri, e riputavano il ballo un accesso di follia. Tale fu la condotta di Giuliano finchè stette nell'Occidente; la dignità imperiale, a cui fu promosso in appresso, non produsse in lui il minimo cangiamento.

Parve che la gloria dell'impero fosse pas-

sata con esso lui nella Gallia. Da quel momento in poi il Cesare fece la prima figura negli affari, e questa provincia diventò il teatro più luminoso del romano valore. Si videro tosto le città risorte, le campagne coperte di trofei e di copiose e fertili messi; i barbari in fuga; e dappertutto la prosperità, la sicurezza e l'abbondanza. Costanzo, se si eccettui il viaggio di Roma, restò male avventurosamente avviluppato in tenebrosi maneggi e in controversie di religione; e se gl'insulti de' popoli vicini lo fecero qualche volta uscire dalla oscurità della sua corte, ne uscì soltanto per ispedizioni o infruttuose ed inutili, o tacite e mute. Tutti gli sguardi si rivolsero verso Giuliano.

La sua prima campagna fu, per così dire, un glorioso noviziato. Eravi nella Gallia un antico costume, il quale sussistette ancora molto tempo dopo, che le armate non si mettessero in movimento, se non verso il solstizio estivo. Giuliano era ancora a Vienna, allora quando intese che la città di Autun era stata poc'anzi in pericolo di esser presa e saccheggiata. Questa città era grande, ma non aveva altra difesa che una vecchia muraglia vicina a rovinare. I barbari, padroni di tutti i luoghi di fuori, coltivavano tranquillamente il territorio; e gli abitanti, bloccati da molti mesi, non attendevano che il momento di poter rifuggirsi altrove. La vicinanza di Giuliano, la cui fama cominciava a sorgere, ispirò loro maggior coraggio ed ardire. Uno di loro vedendo un barbaro che spingeva il suo aratro fino a pie' delle mura, gli corse addosso, e lo condusse via. Molti altri fecero lo stesso. I nemici irati intrapresero di dare la scalata alla città col favor della notte. Al rumore che fecero piantando le loro scale, un piccol numero di veterani prende le armi, mentre gli altri soldati tremavano di paura; ed avendosi dato per segno il nome di Giuliano, accorrono alla muraglia, uccidono gli uni, e precipitano dall'alto al basso gli altri. I loro compagni, incoraggiti da questo esempio, fanno una sortita, rispingono i barbari, e ne ammazzano una quantità grande. A questa nuova Giuliano, ad onta de' consigli di alcuni vili cortigiani, esce in campagna con quelle poche truppe che aveva; arriva ad Autun i ventiquattro di giugno, e senza fermarvisi inseguisce i barbari, che si ritirano, risoluto di combattere al primo incontro.

Tra molte strade che gli venivano proposte, preferì la più breve, tuttochè fosse la più pericolosa a cagione delle foreste che conveniva traversare. Ma udiva dire, che Silvano v'era passato l'anno antecedente, e si recava a vanto di non ceder punto in coraggio a questo bravo guerriero. Non prendendo seco, se non truppe leggiere, arriva in poco tempo ad Auxerres. I barbari accampavano poco lungi di là; gli tenne a bada qualche tempo, per far riposare la sua truppa e per dar comodo al rimanente del suo esercito di raggiungerlo. Avendo i nemici presa la via di Troyes, continua ad inseguirli; e siccome era inferiore in numero, supplisce a questo disavvantaggio con la buona condotta, e mostra già di avere tutta l'abilità di un vecchio capitano. Sempre all'erta, stava in così buon ordine, che i barbari venendo di tratto in tratto ad attaccarlo, ed assalendolo ora a destra, ora a sinistra, non poterono mai recargli perdita o danno veruno. Li preveniva con le sue truppe leggiere in tutti i posti vantaggiosi che s'incontravano per via, e contendeva loro tutti i passaggi. Dopo averli lungo tempo inquietati, siccome acceleravano il passo, e le sue truppe gravemente armate perdevano il fiato e la lena, fu costretto a lasciar d'inseguirli. Questi piccoli vantaggi restituivano a poco a poco il coraggio ai soldati, e per risvegliare il loro ardire con l'interesse, promise un guiderdone a chiunque gli avesse recata la testa di un inimico. Dopo una marcia assai pericolosa giunse a Troyes, dov'era sì poco atteso, che ebbe difficoltà a farsi aprire le porte: fu presa da principio la sua truppa per un corpo di barbari. Non si fermò colà se non per dare un qualche riposo ai suoi soldati, e continuò la sua marcia fino a Reims, dove aveva ordinato che dovesse radunarsi tutto l'esercito. Era comandato da Marcello in luogo di Ursicino, quantunque questi avesse ordine di restare in Gallia sino al fine della guerra.

Dopo diverse consulte, si determinò a tirare verso Dienze, per andare a ritrovare gli Alemanni. L'armata marciava in buon ordine, allora quando i nemici ch'erano pratici del paese, essendosi posti in agguato in un bosco, e approfittandosi di una densa nebbia, lo assalirono alla coda. Due legioni che formavano la retroguardia, erano in procinto di essere tagliate a pezzi, se non fossero state prontamente soccorse dalle truppe ausiliarie, le quali respinsero i barbari. Questa fu per Giuliano una lezione, la quale è costata assai più cara a tanti altri generali; imparò ad usare maggior cautele e circospezione, ed a pensare più ancora alla sicurezza che alla diligenza. I nemici erano padroni delle città che chiamansi al giorno d'oggi Strasburgo, Brumat, Seltz, Saverna, Spira, Worms e Magonza, vale a dire, che ne abitavano le campagne, perchè gli Alemanni consideravano le città come tanti sepolcri, e non osavano in esse rinserrarsi. Nel momento che Giuliano entrava in Brumat, i bar-

bari vennero a presentargli la battaglia, ed egli l'accettò. Già la sua armata schierata in forma di mezza luna cominciava ad avvilupparli, quando gl'inimici veggendo che avevano perduto nel primo attacco molta della loro gente, si ritirarono precipitosamente, e si trassero in salvo nelle isole del Reno.

Dopo la loro ritirata Giuliano si avvanzò fino a Colonia, senza provare resistenza veruna. Restaurò questa città rovinata dieci mesi avanti, e collocò in essa una buona guarnigione. Un re barbaro venne quivi a trovarlo, per chiedergli scusa, e domandargli la pace; ma non ottenne se non una tregua per poco tempo. Questa spedizione restituì la libertà e l'abbondanza ad una gran città di quei contorni, che era stata ridotta dai frequenti attacchi alle più lugubri estremità della carestia. Non si sa se sia Treviri, o Tongres.

Gundomado e Vadomero avevano rotto il trattato fatto due anni addietro. Si erano collegati con gli Iutongi, altra popolazione alemanna, i quali abitavano verso la sorgente del Danubio dalla parte d'Italia. Costanzo uscì di Milano, ed entrò sulle loro terre per la Rezia. Giuliano, per riuserrarli dalla parte della Gallia, salc il Reno fino a Basilea. Si diede il guasto al loro paese, cui avevano abbandonato, ritirandosi nel fondo delle loro foreste, dopo avere ingombrate ed impedite le strade con gran tagliate di alberi. Ma siccome l'armata romana sforzava tutti i passaggi, ed i barbari erano nell'istesso tempo in guerra co' loro vicini, ricorsero alle preghiere, ed ottennero un' altra volta la pace. Costanzo se ne ritornò a Milano; e Giuliano dopo una campagna che fece acquistare esperienza al principe, che inspirò coraggio alle sue truppe e grandi speranze ai Galli, andò a passare l'invernata a Sens.

Questo non fu per lui tempo di riposo. Non aveva a fare con inimici radunati in un corpo, il quale fissasse le sue mire sopra un solo oggetto. Erano, dirò così, sciami di barbari tantosto separati, tantosto riuniti, cui era difficile vincere, difficile anche raggiungere, alcuni di qua, altri di là dal Reno, ma sempre pronti a sormontare quest'ostacolo, e che dividevano il loro spirito in tanti pensieri, quanti erano i territorii che occupavano e quanti passaggi offriva il Reno. Trattavasi di allontanare tutte queste nubi, di ricondurre ne' luoghi più esposti e pericolosi le guarnigioni che il terrore aveva qua e là disperse, di provvedere in paesi rovinati al sostentamento di un'armata sempre in movimento, e le cui marce non potevano essere regolate se non sulle improvvise scorrerie degl'inimici. Era stato pochi anni preso per la seconda volta da Costanzo per collega nel consolato. Mentre disponeva le cose per la prossima campagna, una grandissima quantità di barbari venne ad assediarlo nella città di Sens. Si lusingavano tanto più di riuscire, perchè sapevano che la mancanza di viveri lo aveva obbligato a separare parte dei migliori corpi, e a distribuirli in diversi quartieri. Giuliano fece fortificare i luoghi deboli della città; sempre con la corazza indosso, facevasi vedere giorno e notte sulla muraglia, ardeva d'impazienza di venire con loro alle mani, ma era trattenuto e frenato dalle considerazioni del piccolo numero delle sue truppe. Finalmente dopo trenta giorni d'assedio i barbari, tanto poco costanti nell'esecuzione quanto pronti ad intraprendere, perdettero il coraggio, e si ritirarono.

Marcello, quantunque non fosse molto discosto da Giuliano, non si aveva presa la cura di soccorrerlo in un sì urgente pericolo. Aveva creduto senza dubbio di seguire l'intenzione di Costanzo. Ma ella è cosa sempre pericolosa secondare le mire dell'ingiustizia: siccome degrada coloro ai quali presta servizio, così prende quindi diritto di dispregiarli; e spesse volte per discolparsi, si reca a gloria il punirli. Oltre a questo, Costanzo voleva tener Giuliano umiliato, ma non voleva rovinarlo. La condotta del generale eccitava la mormorazione e le querele; e l'imperatore lo sacrificò senza verun dispiacere all'odio pubblico; gli levò il comando, e gli ordinò che si ritirasse sulle sue terre. Marcello prese nulla ostante il partito di portarsi alla corte, sperando di giustificarsi, accusando Giuliano. Confidava nel favore che la calunnia ritrovava presso al principe. Ma il Cesare, sospettando del suo disegno, fece partire nell'istesso tempo Euterio suo cameriere maggiore, e gli addossò la cura di difenderlo. Marcello, che nulla sapeva di questa precauzione, arriva a Milano, e si duole altamente della disgrazia. Era impetuoso e millantatore. Si fa introdurre al consiglio, declama contro Giuliano con molto calore: egli era, diceva, un giovane temerario, un ambizioso, che alzava le sue mire a segno, che non riconosceva più superiore alcuno. Dopo una invettiva assai violenta e gagliarda, alla quale non si aspettava che rispondesse alcuno, resta sorpreso veggendo comparire Euterio; il quale a sangue freddo e con un tuono modesto di voce rifiuta in poche parole tutte le sue menzogne, spiega tutti gl'infami raggiri, rende un conto esatto di quello che è accaduto all'assedio di Sens, e si fa mallevadore col suo capo della inviolabile fedeltà del suo padrone. Marcello confuso si ritirò a Sardica sua patria. Il virtuoso Euterio sosteneva alla corte di Giuliano

il personaggio che aveva fatto inutilmente in quella di Costante. Sobrio, uniforme nella sua condotta, disinteressatissimo, fedele e di una impenetrabile segretezza, non profittava del suo favore se non per ispirare le istesse virtù al giovane principe. Procurava di correggere coi saggi consigli quello che l'educazione asiatica aveva lasciato di leggiero e di frivolo nel carattere di Giuliano. E perciò questo raro cortigiano ebbe una fortuna quasi sconosciuta ed ignota ai favoriti: la sua stima sopravvisse al suo padrone; e non fu obbligato nella sua vecchiezza ad andare a nascondere in un voluttuoso ritiro ricchezze odiose ed ingiustamente acquistate. Passò gli ultimi anni della sua vita a Roma, godendo del riposo di una buona coscienza, amato ed onorato da tutti gli ordini dello stato.

La Gallia cominciava a respirare: ma le perpetue diffidenze di Costanzo rendevano la sua corte un soggiorno meno sicuro della Gallia. I delatori, più pericolosi de' barbari, erano segretamente istigati dai favoriti, i quali profittavano delle confiscazioni. Rufino prefetto del pretorio, Arbezione generale della cavalleria, l'eunuco Eusebio e molti altri si arricchivano di condanne. Ogni cosa era delitto di lesa maestà: la sciocchezza istessa e la superstizione diventavano un attentato contro il principe; e se dobbiamo credere ad Ammiano, Costanzo, non tanto per zelo verso la religione cristiana quanto per un pusillanime timore, fece in quel tempo molte leggi, le quali condannavano a morte e gl'indovini e quelli che gli consultavano. Un altro Rufino, quel capo degli offiziali della prefettura che si avea conciliata la grazia del principe accusando Affricano, avendo corrotta la moglie di un certo Dano, abitante della Dalmazia, la induce a prendere la strada meno pericolosa per liberarsi da suo marito: e questa si era di accusarlo di una congiura contro l'imperatore. Secondo le istruzioni di questo furfante, suppose che Dano con l'aiuto di molti complici avesse rubato il manto di porpora rinchiuso nel sepolcro di Diocleziano. Rufino corse a Milano per palesare questo misfatto all'imperatore. Per buona ventura dell'innocenza, Costanzo diede questa volta l'incombenza di formare il processo a due personaggi incorruttibili: questi erano Lolliano prefetto del pretorio in Italia ed Ursulo sopraintendente alle regie entrate. Si portarono sul luogo istesso dove supponevasi che fosse stato commesso il delitto: si esamina la cosa con tutto il rigore, e si mettono alla tortura gli accusati. La loro costanza nel negare il delitto imbarazzava i giudici delegati: alla fine la verità si manifestò: la moglie, sforzata ancor essa da tormenti, confessò il commercio che passava tra lei e Rufino, e furono tutti due condannati a morte, siccome l'avevano pur troppo meritata. Ma Costanzo, irritato di aver perduto in Rufino uno zelante servitore, spedisce in diligenza ad Ursulo una lettera minaccevole con ordine di portarsi alla corte. Ursulo, ad onta delle rimostranze de'suoi amici che tremavano per lui, va arditamente, si presenta al consiglio, rende conto della sua condotta e di quella di Lolliano con tanta fermezza, che impone silenzio agli adulatori, e costringe l'imperatore a soffocar l'ingiusta sua collera. Gl'innocenti non furono tutti fortunati come Dano. Una ricchissima famiglia fu rovinata nell'Aquitania, perchè un delatore invitato ad un pranzo, avendo veduta sulla tavola e sopra i letti che erano ad essa dintorno, alcuni pezzi di porpora, pretese che fossero parte di un manto imperiale; li prese, ed andò a presentarsi ai giudici, i quali ordinarono che si facesse una esatta ricerca per discoprire dove potesse essere il rimanente del manto. Non fu ritrovato nulla, ma la casa fu spogliata. Eravi nella Spagna un costume singolare nei conviti: sul declinare del giorno, quando i servi recavano i lumi, dicevano ad alta voce: *Viviamo, che bisogna morire*. Un agente del principe ch'era intervenuto ad uno di questi conviti, fece un delitto di quello che era una semplice usanza; e seppe avvelenare così bene queste parole, che trovò in esse con che rovinare una onesta famiglia. Arbezione, uno de' principali autori di siffatte calunnie, si vide egli medesimo in procinto di soccombere. Furono adoperati contro di lui i suoi medesimi artifizii. Il conte Verissimo lo accusò di stendere le sue mire fino all'impero, e di aversi fatto fare anticipatamente gli ornamenti imperiali. Doro, di cui abbiamo già parlato, fu uno de' suoi accusatori. Si cominciò a formare il processo; furono arrestati gli amici di Arbezione, ed il pubblico attendeva con impazienza che fosse convinto questo odioso personaggio. Ma la sollecitazione e le istanze de' camerieri maggiori del principe fecero cessare tutto ad un tratto il processo; furono messi in libertà quelli che erano stati ritenuti per questo affare; Doro disparve, e Verissimo si stette muto come se si fosse scordato affatto del suo personaggio.

L'imperatrice Eusebia aveva fatto l'anno antecedente un viaggio a Roma, in tempo della spedizione di Costanzo in Rezia. Era stata quivi accolta con magnificenza; il senato le era uscito incontro. La principessa dal canto suo ricompensò con gran liberalità lo zelo degli abitanti. Costanzo volle andare ancor egli a ricevere gli omaggi dell'antica capitale dell'impero. Il suo disegno era di entrare in trionfo per

la vittoria che aveva riportata sopra Magnenzio. Questa vanità non aveva esempio presso gli antichi Romani, i quali non vedevano nelle guerre civili, se non un soggetto di pianto e non materia di trionfo. Dopo avere ordinato e disposto tutto l'apparato capace di abbagliare gli occhi con la pompa più brillante, prese la via di Otricoli, scortato da tutte le truppe della sua famiglia, che marciavano in ordine di battaglia, satollando con la sua gloria gli sguardi quelli che accorrevano per vederlo, e satollando sè medesimo coi loro applausi. Quando fu vicino a Roma, essendo andato il senato ad incontrarlo, il principe, innebriato delle pompose sue idee, s'immaginava di vedere quegli antichi senatori superiori ai re, ma de' quali questi non erano che l'ombra; e quella immensa moltitudine che usciva a gran piena dalle porte di Roma, pareva che gli annunziasse tutto l'universo raccolto per ammirarlo. Preceduto da una parte della sua famiglia e dagli stendardi di porpora, che ondeggiavano in balia de' venti, entrò assiso sopra un cocchio risplendente d'oro e di gemme: a destra e a sinistra marciavano molte file di soldati coperte di armi tutte risplendenti: ogni corpo era separato da squadroni di cavalieri tutti adorni di lamine di forbito e rilucente acciaro. L'imperatore in mezzo alle grida di allegrezza, che univansi al suono delle trombe, se ne stava immobile e duro; non volgeva il capo da nessuna parte; e fu osservato solamente che lo abbassava passando sotto le porte, quantunque fossero molto alte, ed egli fosse di una piccolissima statura: per altro non aveva altro movimento, che quello del suo cocchio. Questa era una gravità di contegno che conservò per tutto il corso della sua vita. Geloso della sua dignità, egli la faceva consister tutta nella alterigia dell'esteriore, non fece mai salire alcuno nel suo cocchio, nè divise mai l'onore del consolato con alcuna persona privata. Fu ricevuto nel palazzo degli imperatori al suono delle acclamazioni di un popolo innumerabile, e la sua vanità non fu mai più tanto dolcemente lusingata.

Per lo spazio di un mese che si trattenne in questa famosa città, ella fu sempre per lui un giocondo e sorprendente spettacolo. Ciascun oggetto non gli lasciava attendere nulla di più bello, e la sua ammirazione non cessò mai. Vide quella piazza degna per la sua magnificenza di aver servito di luogo di assemblea ad un popolo giudice sovrano dei re e degl' imperi; il tempio di Giove Capitolino, il più superbo soggiorno dell'idolatria; quelle terme, che parevano tanti vasti palazzi; l'anfiteatro di Vespasiano di una sorprendente altezza, e la cui solidità pareva che dovesse durare ancora contro la forza di molti secoli; il Panteon, le colonne che sostenevano le statue colossali dei suoi antecessori, il teatro di Pompeo, l'Odeum, il circo massimo e gli altri monumenti di questa città, che chiamavasi la città eterna. Ma quando fu condotto alla piazza di Traiano, e si vide circondato da tutto quello che l'architettura aveva potuto inventare di più nobile e di più sublime, allora fu che, confuso e come annientato in mezzo a tante grandezze, confessò che non poteva mai lusingarsi di far mai cosa che somigliasse a questa. *Ma potrei bene*, aggiunse egli, *far eseguire una statua equestre simile a quella di Traiano, ed ho disegno di tentarlo.* Al che Ormisda che gli era allato gli disse: *Principe, per alloggiare un cavallo quale si è quello, pensate innanzi a fabbricargli anche una stalla così bella.* Essendo stato ricercato Ormisda cosa pensasse di Roma: *Non v' ha*, diss'egli, *che una cosa che mi dispiaccia, ed è che ho udito dire, che si muore qui come nel più meschino villaggio.*

Costanzo, sorpreso da tante maraviglie, accusava la fama d'ingiustizia e d'invidia rispetto a Roma, di cui, diceva egli, diminuiva le bellezze, mentre si diletta di esagerare tutte le altre cose. Volle ricompensare questa città del piacere che gli aveva procurato, e vi aggiunse un qualche nuovo ornamento. Augusto aveva quivi fatto trasportare da Eliopoli città del basso Egitto due obelischi, uno de' quali era stato collocato nel circo massimo e l'altro nel campo Marzio. Ve ne era rimasto un terzo più grande de' due altri: aveva di altezza cento trentadue piedi, ed era pieno di caratteri geroglifici, i quali contenevano elogi di Ramesse. Gli adulatori, per dare a Costanzo qualche vantaggio sopra Augusto, gli facevano credere che la difficoltà del trasporto avesse impedito a questo principe d'intraprenderlo. Ma in fatti per un sentimento soltanto di religione Augusto aveva lasciato quest'obelisco nel tempio del Sole, a cui era consecrato. Costantino, che non era trattenuto da un tale scrupolo, aveva dato ordine, che fosse di là levato; e lo destinava all'abbellimento della nuova città. Fu trasportato giù pel Nilo ad Alessandria, dove giacque steso per terra fino a tanto che si avesse fabbricato un naviglio atto a portare una mole tanto prodigiosa. Questo naviglio doveva avere trecento remiganti. Essendo Costantino morto innanzi che questo disegno fosse recato ad esecuzione, Costanzo destinò l'obelisco ad altro oggetto, e lo fece trasferire a Roma per mare e pel Tevere. Non fu possibile farlo salire su pel fiume, se non fino a tre miglia lungi dalla città. Di là fu d'uopo condurlo sopra car-

riuole fino al mezzo del circo massimo, dove si venne a capo d'innalzarlo a forza di macchine. Vi si pose sulla cima una palla di bronzo dorato, ed essendo stata poco tempo dopo abbattuta da un fulmine, furono poste in sua vece delle fiammelle dell'istesso metallo. Questo è quel medesimo obelisco che Sisto V fece ristabilire ed innalzare nella piazza di s. Giovanni in Laterano.

Lo splendore di Roma ispirò a Costanzo qualche riguardo verso gli abitanti. Avanti il suo ingresso aveva fatto levare dalla sala del senato l'altare della Vittoria, che Magnenzio aveva permesso che fosse di nuovo in essa collocato. Ma non derogò punto ai privilegi delle vestali, i quali sussistettero fino verso il regno di Teodosio il grande. Conferì i sacerdozii ai pagani distinti pel loro nascimento; e non levò niente da' fondi destinati alle spese de' sacrifizii. Preceduto dal senato, che trionfava di allegrezza, scorse tutte le strade di Roma, visitò tutti i templi, lesse le iscrizioni scolpite in onore degli dei; si fece narrare l'origine di quegli edifizii, e ne diede lode ai fondatori. Fece abbastanza per piacere ai pagani, ma fece troppo secondo il volere della religione cristiana: questa vana compiacenza si allontanava dalla idea di Costantino. Nelle corse dei cavalli, che diede più volte, anzi che offendersi della libertà del popolo, il quale in queste occasioni se ne prendeva spesso tanta che motteggiava contro i suoi padroni, mostrò di averne diletto e piacere. Non turbò lo spettacolo, com'era solito di fare nelle altre città, facendolo cessare a suo talento; nè volle avere alcuna influenza sulla decisione della vittoria. Compiva il ventesimo anno del suo regno, e si approssimava al trentesimo quinto, dacchè era stato creato Cesare: per solennizzare l'una e l'altra di queste due epoche, fece, secondo l'usanza, celebrar giuochi in tutto l'impero. Molte città gl'inviarono delle corone di un peso grande. Costantinopoli gli rese questo omaggio con una deputazione de' suoi principali senatori, nel numero dei quali doveva essere Temistio, la cui eloquenza era celebre e famosa. L'imperatore per onorare la sua abilità gli avea dato un posto nel senato. Temistio non avendo potuto portarsi a Roma a cagione di una indisposizione, mandò all'imperatore il discorso che avea composto. Costanzo ne lo ricompensò, facendogli erigere a Costantinopoli una statua di bronzo; e l'oratore per non restare con debito, pronunziò nel senato, di cui era membro, un altro discorso, nel quale non omise di profondere gli elogii che non si risparmiano a' principi più mediocri, quando la vanità dell'oratore si sforza di contendere con la sterilità della materia.

Nel soggiorno di Roma Eusebia fece un'azione esecrabile e capace di oscurare anche qualità più belle di quelle che ella possedeva. Era sterile e gelosa all'eccesso di Elena moglie di Giuliano. L'anno antecedente Elena aveva partorito in Gallia un fanciullo; ma la levatrice, corrotta col denaro, aveva fatto perire il bambino nel momento stesso ch'era nato. L'imperatrice avendo sotto una falsa apparenza di amore e di tenerezza indotta sua nuora ad accompagnarla a Roma, le diede a bere una pozione micidiale, atta a secondare la sua crudele gelosia, e a disseccare nell'utero di Elena la fonte della sua fecondità.

L'imperatore avrebbe ardentemente desiderato di trattenersi più a lungo in una città dove la maestà romana respirava ancora, almeno negli edifizii. Ma la voce delle incursioni de' barbari lo obbligava ad avvicinarsi alle frontiere. Gli Svevi scorrevano la Rezia; i Quadi la Valeria; i Sarmati esercitati nelle ruberie saccheggiavano la Mesia superiore e la seconda Pannonia. In Oriente i Persiani spedivano continuamente corpi di truppe, i quali volteggiando qua e là rapivano gli uomini e le gregge. Le guarnigioni romane stavano continuamente sulla intesa, sia per impedire le loro ruberie, sia per toglier loro il bottino. Musoniano prefetto del pretorio, d'accordo con Cassiano duca della Mesopotamia, uomo di servizio e di esperienza, manteneva delle spie che gli davano avviso di tutti i disegni degl'inimici. Seppero per mezzo loro che Sapore era impegnato in una guerra difficile e pericolosa contro i Chioniti, gli Euseni e i Gelani, popoli barbari vicini ai suoi stati. Credette che questa fosse una favorevole congiuntura per determinare questo principe a trattare con l'imperatore. Con questa idea spedisce a Tamsapore generale de' Persiani accampati ai confini alcuni offiziali travestiti, i quali nelle segrete conferenze che ebbero con esso lui, lo persuasero a scrivere al suo padrone, ed indurlo a fare pace. Tamsapore s'incaricò della proposizione; ma siccome Sapore era occupato all'altra estremità della Persia, la sua risposta non giunse se non l'anno vegnente. Quivi diversi timori costrinsero Costanzo a lasciar Roma ai ventinove di maggio, trent'un giorno dopo il suo arrivo.

Fu testimonio dell'affetto dei Romani verso il papa Liberio e della loro avversione contro Felice. Consideravano quest'ultimo come un intruso: contendevano al suo clero tutti i privilegi ecclesiastici; e verso la fine dell'anno l'imperatore fu obbligato a confermarli con due leggi, una delle quali è indirizzata a Felice. Avanti la sua partenza da Roma ricevet-

te per questo capo una deputazione affatto straordinaria. Le mogli de' magistrati e dei più distinti cittadini, essendosi insieme accordate, sollecitarono i loro mariti a riunirsi per chiedere all'imperatore il ritorno di Liberio; minacciandoli di abbandonarli se non l'ottenevano, e di andare a ritrovare il loro vescovo nel suo ritiro. I mariti se ne schermirono pel timore di offendere l'imperatore, il quale avrebbe riguardata una tale azione come un effetto di una sediziosa unione. *Addossate a voi medesime questa supplica*, dissero loro, *se vi rigetta, non vi accaderà male alcuno.* Seguirono questi consigli; ed ornatesi de' più belli e leggiadri vestiti che avessero, vanno a gettarsi ai piedi dell'imperatore, e lo pregano ad aver pietà di Roma, priva del suo pastore e data in preda a rapaci lupi. Avendo loro risposto Costanzo, che avevano un vero pastore in Felice, gettano alte grida, e non dimostrano che abborrimento ed avversione per questo falso prelato. Il principe promette di contentarle, e spedisce tosto lettere di richiamo in favore di Liberio, a condizione però che avrebbe governata la chiesa di Roma unitamente a Felice; e per calmare il popolo, si fa nel circo la lettura di queste lettere. Il popolo se ne beffa, e grida che non v'ha cosa meglio pensata; che probabilmente siccome vi sono nel circo due fazioni distinte dai colori, si vuole parimente che ciascuna abbia il suo proprio vescovo. Finalmente tutte le voci si accordano insieme gridando: *Un Dio, un vescovo.* Costanzo confuso da queste grida tenne consiglio coi prelati che seguivano la corte, ed acconsentì a rimetter Liberio, purchè volesse riunirsi di sentimento con esso loro.

L'imperatore tornò a Milano, donde essendo andato in Illiria verso la metà di luglio, stette tre o quattro mesi in questa provincia per osservare più dappresso i movimenti dei barbari; ma egli si occupava molto più negli affari della Chiesa. Gli ariani erano in una perpetua agitazione. Simili, dice s. Atanasio, a persone inquiete che cangiano continuamente il loro testamento, avevano appena scritta una formula, che ne componevano una nuova. Essendosi parecchi di loro radunati a Sirmio circa la fine di luglio, formarono quivi un empio formulario, che fu chiamato la bestemmia di Sirmio. L'autore fu Potamo vescovo di Lisbona, prima cattolico e poi tratto al partito degli ariani da una liberalità dell'imperatore. Questo principe gli fece dono di una terra da lui ardentemente desiderata, ma della quale non godette mai, essendo stato colpito da una piaga mortale mentre andava a mettersene in possesso. Osio, quell'eroe della fede il quale fino all'età di cento anni aveva trionfato delle più atroci persecuzioni, trattenuto da un anno a Sirmio, oltraggiato nella persona de' suoi congiunti, che l'imperatore opprimeva con ingiustizie, maltrattato egli medesimo e fracassato da battiture ad onta della avvanzata sua età, soccombette alla fine, e la sua caduta fu per tutta la Chiesa motivo di lutto. Sottoscrisse la nuova confessione ariana, e comunicò con Ursazio e Valente. Aveva esposta mille volte la sua vita; ma, dice s. Ilario, amò troppo la sua sepoltura, vale a dire il suo corpo logoro e consumato dalla vecchiaia. Non poterono tuttavia costringerlo a sottoscrivere la condanna di Atanasio; e poco tempo dopo ritornato a Cordova, sentendosi presso al suo fine, protestò contra la violenza che gli era stata fatta, ed anatematizzò gli ariani. Morì dopo sessantadue o sessantatre anni di episcopato. Un'altra piaga che afflisse ancora più gravemente la Chiesa e che penetrò fino alle sue viscere, fu la prevaricazione del supremo pontefice Liberio, la cui santità ed apostolica costanza erano state fino allora l'ammirazione di tutti i fedeli: non potendo più resistere alla noia e agl'incomodi del suo esilio, minacciato della morte, privato del conforto che riceveva da' suoi ecclesiastici, che furono da lui separati e divisi, cedette in ultimo alle sollecitazioni di Fortunaziano di Aquileia e di Demofilo di Berea: costui assediava questo santo pontefice, e si studiava continuamente di accrescere i suoi mali più ancora co' suoi perniciosi consigli, che co' suoi cattivi trattamenti. Liberio sottoscrisse la formula di Sirmio rinunziò alla comunione di Atanasio, ed abbracciò quella degli ariani. Le lettere che scrisse di poi al clero di Roma, all'imperatore, ai vescovi di Oriente, ad Ursazio e Valente, a Vincenzo di Capua, paragonate con quella generosa conferenza nella quale, confondendo Costanzo, si era tirato addosso un glorioso esilio, mostrano da quale altezza possano cadere le anime più elevate e sublimi, e sono tristi e funesti monumenti dell'umana debolezza. Alcuni rispettabili autori lo esentano almeno dall'accusa di eresia, e pretendono che sottoscrivesse non la seconda formula di Sirmio, nella quale la consustanzialità era condannata, ma la prima composta nel 351, ovvero la terza fatta secondo alcuni nel 358, nelle quali il termine di consustanziale era solamente soppresso. Noi lasciamo queste discussioni ai teologi, ai quali si appartengono. Le umili suppliche del debole pontefice non poterono nemmen quest'anno ottenere dall'imperatore che fosse rimesso nella sua Chiesa.

Costanzo ritornava dall'Illiria a Milano, quando gli si presentò per via un famoso schiavo. Questi era Chnodomero re degli Alemanni,

che Giuliano gli mandava come un omaggio della sua vittoria. Egli è tempo di ripigliare la serie delle imprese di questo principe, e dar contezza della seconda campagna che fece nella Gallia. Essendo stato richiamato Marcello, Eusebia profittò del disgusto vero o apparente dell'imperatore, per indurlo a dare a Giuliano un potere meno limitato e ristretto; e Costanzo vi acconsentì, perchè non attendeva da questo giovane principe, che mediocri successi. Egli non desiderava di più. Gli lasciò pertanto il comando assoluto e la piena disposizione di tutte le operazioni militari. Gli mandò Severo in luogo di Marcello, per agire sotto il suo comando. Questo generale era un vecchio guerriero, abile nel mestiere delle armi, ma senza orgoglio, senza invidia, disposto ad ubbidire come un semplice soldato, piuttosto che turbare gli affari per un puntiglio di onore. Costanzo non fu ugualmente contento de' ministri incaricati del governo civile. Florenzio prefetto del pretorio, uomo ingiusto ed interessato, insensibile alla miseria del popolo, si accordava male coll'indole giusta generosa e compassionevole, che mostrava il Cesare. Pentado, altro ministro del quale s'ignora l'impiego, e che era per avventura quel medesimo che aveva avuta tanta parte nella morte di Gallo, genio turbolento e pericoloso, non cessava di agire segretamente contro Giuliano, perchè questo principe osservava attentamente tutte le sue azioni, e si opponeva alle sue imprese. In mezzo a queste opposizioni e a queste trame Giuliano ebbe una fortuna che tocca di rado a' principi: trovò un amico, e questi era Sallustio, Gallo di nazione, pieno di fedeltà, di cognizioni e d'ingenuità. Questo saggio e zelante confidente era a parte de' suoi travagli e de' suoi piaceri, lo illuminava co' suoi consigli, lo riprendeva de' suoi difetti; e sempre affettuoso, ma sempre libero, sapeva ornare la verità di tutte quelle grazie che la rendono utile, rendendola amabile. L'imperatore quando spedì Severo, richiamò alla corte Ursicino, il quale, noiato di essere inutile in Gallia, ritornò volentieri a Sirmio. Fu rimandato in Oriente col titolo di generale, per recare a fine, se era possibile, l'opera della pace che Musoniano faceva sperare. Giuliano aveva durante il verno accresciute le sue truppe; aveva arruolati molti volontarii, ed avendo scoperto in una città della Gallia un magazzino di vecchie armi, le aveva fatte racconciare e distribuire a' suoi soldati.

Gli Alemanni fremevano pel sinistro successo dell'ultima campagna, e non pensavano che alla vendetta. Essendo il paese deserto, non si sapevano se non tardi i movimenti de' barbari. Giuliano dopo l'assedio di Sens, per prevenire simili sorprese, aveva collocati di tratto in tratto, incominciando dalle rive del Reno, de' corrieri i quali si comunicavano di bocca in bocca gli avvisi, e li facevano passare in poco tempo sino al suo quartiere. Fu dunque presto avvisato, e si portò in diligenza a Reims. Da un'altra parte Barbazione, divenuto generale dell'infanteria dopo la morte di Silvano, partì d'Italia per comando di Costanzo con venticinque mila uomini, e si avvanzò verso Basilea. Il disegno dell'imperatore era di mettere i nemici tra le due armate; ma per un effetto della naturale sua diffidenza avea proibito a Barbazione di unirsi a Giuliano. Nulladimeno i Leti, nazione originaria della Gallia, trapiantata dipoi in Germania e finalmente richiamata nel paese di Treviri da Massimiano, avendo probabilmente stretta alleanza cogli Alemanni, passarono tra i due campi, e traversarono con incredibile prestezza gran parte della Gallia, e s'inoltrarono fino a Lione. Il loro disegno era di mettere a sacco la città, ed incendiarla. Si ebbe appena tempo di munire con una barricata le porte; e rapirono quanto ritrovarono nella campagna. A questa nuova il Cesare distacca tre corpi della sua migliore cavalleria, per impadronirsi dei tre soli passi per cui sapeva che i barbari potevano ritornare. La sua antividenza non restò ingannata. Furono tutti tagliati a pezzi, si riacquistò tutto il bottino, e non si salvarono se non quelli che passarono vicino al campo di Barbazione. Costui, non che arrestarli, fece ritirare i tribuni Bainobaudo e Valentiniano, dipoi imperatore, i quali erano andati per ordine di Giuliano ad occupare quel posto: e questo perfido generale ingannò Costanzo con una falsa relazione, scrivendogli che questi due offiziali si erano avvicinati al suo campo a fine soltanto di corrompergli i soldati; e Costanzo li cassò senz'altro esame.

I barbari stabiliti di qua dal Reno, spaventati e sbigottiti all'avvicinamento de' due eserciti, pensarono alla sicurezza. Non potevasi andare dove erano, se non per sentieri montuosi e difficili, ed essi procurarono di renderli impraticabili con grandi tagliate di alberi. Parte di loro passarono nelle isole del Reno, e di là insultavano ad alte grida i Romani e il Cesare. Per punire la loro insolenza, Giuliano mandò a chiedere a Barbazione sette barche grandi di quelle che aveva apparecchiate per passare il fiume. Ma questo generale amò meglio bruciarle, che prestarne una sola ad un principe che odiava. Giuliano non si ristette per questo, ed avendo rilevato dai prigionieri, che in tempo de' grandi calori le acque del fiume erano in molti luoghi basse, vi fece entrare alcune trup-

pe leggiere sotto la condotta di Bainobaudo, diverso dal precedente, e forse suo figliuolo. Questi soldati parte a guado, parte sui loro scudi, che servivano come di barchetta, passarono nell' isola più vicina; e dopo aver messo a filo di spada tutti coloro che si erano in essa ritirati, senza perdonarla nè alle donne nè ai fanciulli, trovarono molti battelli, con l'aiuto dei quali passarono nelle altre isole. Finalmente stanchi di uccidere, e carichi di bottino, ritornarono senza aver perduto un solo uomo. Quelli de' nemici che poterono salvarsi da questa strage, si ritirarono sulla opposta riva.

Gli Alemanni avevano distrutto Saverna, piazza importante, la quale da quel lato serviva di antemurale alla Gallia: Giuliano la rifece in poco tempo, vi pose guarnigione, e la provvide di vettovaglie per un anno. Queste erano biade seminate dai barbari, e mietute dai soldati di Giuliano con la spada alla mano. Ne restò con che alimentare l'esercito per venti giorni. La malizia di Barbazione non aveva lasciato che questo mezzo di sostentarlo. Di un considerabile convoglio che conducevasi al campo alcuni giorni innanzi, ne aveva portato via una parte e bruciata l'altra. I nemici istessi presero la cura di punire quest' uomo malvagio. Aveva poc'anzi eretto un ponte di battelli, e si apparecchiava a passare il fiume. Gli Alemanni salendo più sopra, gettano nel fiume grossi pezzi di legno, i quali urtando impetuosamente nelle barche, separano le une, spezzano le altre, e ne sommergono molte. Nell' istesso tempo profittano della confusione in cui questo accidente aveva posti i Romani: passano il Reno, piombano sopra Barbazione, il quale si dà alla fuga con le sue truppe, e lo inseguono fino di là da Basilea. La maggior parte del bagaglio e de' servi dell'esercito restò in potere del vincitore. Questa fu in quest' anno l' ultima impresa di Barbazione. Avendo distribuiti i suoi soldati ne' quartieri d' inverno, quantunque non fosse ancora se non il tempo della ricolta, se ne tornò alla corte, per far quivi a Giuliano con le sue calunnie un'altra specie di guerra, nella quale era molto più certo di riuscire.

La fuga di Barbazione accrebbe l'audacia dei barbari. Consideravano parimente come una ritirata l'allontanamento di Giuliano, il quale attendeva a fortificare Saverna. Sette re alemanni, Chnodomero, Vestralpo, Uria, Ursicino, Serapione, Suomero ed Ortero, uniscono le loro forze, e si avvicinano alle rive del Reno dalla parte di Strasburgo. Un soldato della guardia, il quale, per isfuggire il castigo di un delitto da lui commesso, era passato nel campo, accresceva la loro baldanza, assicurandoli, siccome era vero, che Giuliano non aveva seco più che tredicimila uomini. Confidando sopra una sicura vittoria, mandano altieramente a significare al Cesare, che debba ritirarsi da un paese conquistato dal loro valore. Riferisce Libanio, che i deputati presentarono a Giuliano le lettere con le quali Costanzo aveva chiamati gli Alemanni in Gallia al tempo di Macedonio, cedendo loro la proprietà delle terre delle quali avessero potuto impadronirsi: *Se voi rigettate questi titoli di possesso*, aggiunsero eglino, *abbiam forza e coraggio bastevole per una seconda conquista; preparatevi a combattere.* Giuliano, senza punto commoversi, trattenne nel suo campo questi inviati, sotto pretesto che fossero spie, e che il capo degl' inimici non potesse essere tanto ardito, che li facesse apportatori di parole tanto insolenti ed arroganti. Questo capo era Chnodomero, a cui gli altri re aveano conferito il comando principale. Altiero per le vittorie da lui riportate sopra Massenzio, per la distruzione di molte grandi città e per le ricchezze della Gallia, che aveva per lungo tempo saccheggiata liberamente senza contrasto, si credeva invincibile, nè gli mettevano timore le più azzardose imprese. Il suo orgoglio comunicavasi agli altri re; non udivansi nel loro campo, che minacce e bravate; ed i soldati veggendo nelle mani dei loro compagni gli scudi dell'armata di Barbazione, consideravano già le truppe di Giuliano come tanti schiavi che recavano ad essi le loro spoglie.

L'esercito degli Alemanni cresceva ogni giorno più. Avevano chiamato a questa battaglia tutti i loro compatriotti che erano in età di portare le armi. I sudditi di Gundomodo e Vadomero, ai quali Costanzo aveva poco innanzi accordata la pace, trucidarono il primo di questi due principi, che voleva ritenerli, e si portarono al campo ad onta di Vadomero. Impiegarono tre giorni e tre notti a passare il fiume. Giuliano, il quale aveva piacere di tirarli di qua dal Reno, avendo saputo che erano raduuati nella pianura di Strasburgo, parte da Saverna avanti l' alba del dì, e fa marciare la sua armata in ordine di battaglia, con l' infanteria nel centro e la cavalleria sulle ali, tra i quali vi erano i soldati armati tutti di ferro e gli arcieri a cavallo: truppa terribile per la sua forza e per la sua agilità. Si pose alla testa dell' ala destra, dove aveva collocati i suoi migliori corpi. Dopo una marcia di sette leghe arrivarono verso il mezzogiorno a vista degl' inimici. Giuliano non giudicando bene di esporre un esercito stanco ed affaticato, richiamò i suoi scorridori, ed avendo dato ordine

di far alto, parlò in questa guisa ai suoi soldati.

« Compagni, io sono più che certo, che nessuno di voi sospetta che io tema l' inimico; ed io pure mi fido del vostro valore. Quanto più lo stimo, tanto più debbo tenerne cura, e prendere i mezzi più sicuri per non comprare a troppo caro prezzo una vittoria che vi è dovuta. I buoni soldati sono altieri ed ostinati contro gl'inimici, modesti e docili verso il loro generale. Nulladimeno io non voglio qui decider nulla senza il vostro assenso. Il giorno è avvanzato e la luna che è scema, ci negherebbe la sua luce, e metterebbe ostacolo alla nostra vittoria. Stanchi da una lunga marcia, voi andate a trovare un terreno ineguale e scabroso, sabbie ardenti e senz'acqua, un inimico riposato e fresco. Non è egli a temersi che la fame, la sete, la fatica ci abbiano fatto perdere parte del nostro vigore? La prudenza sa prevenire le difficoltà, e i pericoli svaniscono, quando si ascolta la divinità che si spiega co' suoi buoni consigli. Quello che io vi do, si è, che ci trinceriamo qui, e ci riposiamo sotto la custodia e la vigilanza delle guardie avvanzate che avrò cura di collocare, e dopo aver ristorate le nostre forze col cibo e col sonno marceremo contro i nemici all'alba del giorno sotto gli auspicii della Provvidenza e del vostro valore. »

Non aveva ancora finito di parlare, che i suoi soldati lo interruppero. Fremendo di sdegno e percuotendo i loro scudi con le loro picche, chiedono ad alte grida di esser condotti all'inimico. Confidano nella protezione del cielo, in loro medesimi, nella capacità e nella fortuna del loro generale. Non considerando la diversità delle circostanze, credono di poter dispregiare un inimico il quale non ha l'anno innanzi osato nel suo proprio paese farsi vedere all' imperatore. Gli officiali non dimostravano minor impazienza. Florenzio pensava che nulla ostante il pericolo, la prudenza esigesse che si venisse senza indugio alla battaglia. « Se i barbari si ritiras- « sero di notte tempo, chi potrà, *diceva egli*, re- « sistere ad un ardente e sediziosa soldatesca cui « la disperazione di aver perduta una vittoria, « ch'ella tiene per immancabile e certa, farà « giugnere agli ultimi eccessi? Nell'eccesso di « quest' ardor generale, un alfiere grida: Mar- « cia fortunato Cesare dove ti guida la tua for- « tuna. Noi vediamo alla fine alla nostra te- « sta il valore e la scienza militare. Tu pure « vedrai quali forze ritrovi un soldato ro- « mano sotto un capitano guerriero, che sa « fare azioni grandi e produrne co' suoi sguar- « di ».

Giuliano marcia tosto, e tutta l' armata si avanza verso una collina coperta di messi, la quale non era molto lontana dalle rive del Reno. Al suo avvicinamento tre scorridori nemici, ch'erano venuti fino a quel luogo per riconoscerla, fuggono a briglia sciolta, e vanno a mettere a romore il loro campo. Ne fu raggiunto un quarto che fuggiva a piedi, e dal quale si ricavarono alcune istruzioni. I due eserciti fecero alto uno dirimpetto all' altro. I barbari, informati da alcuni disertori dell'ordine di battaglia di Giuliano, avevano collocato nell' ala sinistra il nerbo delle loro forze. Ma siccome conoscevano la superiorità della cavalleria romana, avevano posto tra'loro squadroni alcuni corpi di fanti armati alla leggiera, quali dovevano durante la mischia introdursi sotto il ventre de'cavalli, trucidarli e gettare a terra i cavalieri. Fortificarono la loro ala destra con un corpo d'infanteria, cui collocarono in una palude in mezzo alle canne. Alla testa dell' armata facevansi vedere Chnodomero e Serapione distinti tra gli altri re. Chnodomero autore di questa guerra, comandava l'ala sinistra, composta de' corpi più rinomati, e dove avevansi a fare i più violenti e gagliardi sforzi. Questo principe era di statura grande, ed era stato bravo soldato innanzi che fosse abile capitano: montava un vigoroso e forte cavallo: lo splendore delle sue armi, il cimiero del suo elmo, in cima al quale ondeggiavano delle fiammelle, rendevano il suo aspetto ancora più terribile. L'ala destra era guidata da suo nipote Serapione, figliuolo di Mederico, il quale era stato per tutto il corso della sua vita implacabile nemico dei Romani, co'quali non aveva mai osservato alcun trattato. Serapione era ancora nel primo fiore della sua gioventù; ma uguagliava in intrepidezza e coraggio i più vecchi guerrieri. Chiamavasi prima Agenerico, ma suo padre aveva cangiato il suo nome in onore di Serapide, di cui aveva appresi i misteri nella Gallia, dov'era stato molto tempo come ostaggio. Dietro a questi due capitani marciavano cinque altri re, dieci principi del sangue reale moltissimi signori e trentacinque mila soldati di differenti nazioni.

Si dà il segno della battaglia. Severo che comandava l' ala sinistra de' romani, essendosi avvanzato fino alla palude, scoprì l'imboscata, e temendo d' impegnarsi mal a proposito, fece alto. Giuliano non aveva parlato avanti la battaglia a'suoi soldati: questa era una nuova funzione che gl' imperatori consideravano come riserbata a loro soli, ed egli si guardava dall'offendere l'indole gelosa di Costanzo. Ma quando l'armata fu per assalire i nemici, correndo tra le file con un grosso di duecento cavalli in mezzo alle frecce che fischiavano già alle sue orecchie gridava: « Coraggio, compagni, ecco il mo-

« mento tanto desiderato e che voi avete affret- « tato con la vostra nobile impazienza; rendia- « mo in questo giorno l'antico splendore al no- « me romano; là non v'è che un cieco furore, « qui v' è il vero valore ». Ora riordinando i battaglioni che non trovava in molto buona ordinanza, diceva loro: « Questo momento de- « ve decidere se meritiano gl'insulti de'barbari: « io non ho accettato il nome di Cesare se non « in vista di questa giornata ». Ora trattenendo i più impazienti: « Guardatevi, diceva loro, di « arrischiar la vittoria con un impetuoso e mal « cauto ardore: seguitemi; voi mi vedrete nel « sentiero della gloria, ma senza dipartirmi da « quello della prudenza e della sicurezza ». Animandoli con queste ed altre simili parole, fece marciare la maggior parte del suo esercito in prima fila. Fu udito nel medesimo tempo dalla parte dell'infanteria alemanna un confuso mormorio: gridavano tutti insieme con indignazione, ch'era d'uopo che il rischio fosse eguale, e che i loro principi mettessero piede a terra per dividere seco loro la sorte di questa battaglia. Clnodomero salta tosto giù da cavallo; gli altri principi fanno lo stesso, e si credevano già certi della vittoria.

I barbari dopo una scarica di giavellotti si avventano come tanti leoni. Il furore scintilla ne' loro occhi; portano la morte, e la cercano dappertutto. I Romani, fermi nel loro posto, serrando i loro battaglioni e i loro squadroni, corpi contra corpi, scudi contra scudi, presentano un muro armato di spade e di lance. Nubi di polvere avviluppano e cingono i combattenti. Nella cavalleria non v' è che flusso e riflusso; qui i Romani sbaragliano, là sono sbaragliati: le picche s' incrocicchiano, gli scudi si urtano insieme, l'aria risuona delle grida di quelli che muoiono, e di quelli che uccidono. All' ala sinistra la vittoria si dichiarò da principio per i Romani. Severo dopo avere scandagliata la palude, assalisce le truppe dell' imboscata, che vanno addosso alle altre, e le traggono seco nella loro fuga; ma l' ala destra, dove il fiore dei due eserciti lottava con eguale ardore, seicento cavalieri nel cui valore Giuliano metteva la sua maggiore speranza, volgono le spalle, e confondono le loro file. La ferita del loro capo e la caduta d' uno de' loro offiziali fece entrare la paura in cuori fino allora intrepidi. Vanno addosso all'infanteria, cui avrebbero rovesciata, se questa, rinserrandosi, non avesse loro opposto un argine impenetrabile. Giuliano, giudicando del loro disordine dal movimento de'loro stendardi, accorre a briglia sciolta; fu riconosciuto da lontano alla sua insegna, la quale era un drago di color di porpora in cima di una lunga picca. A questa vista un tribuno di que'cavalieri ancora pallido di paura ritorna indietro, per rimetterli in ordinanza. Giuliano va innanzi ai fuggitivi, ed opponendosi loro, grida. « Dove « fuggite, valorosi soldati? Dove troverete voi « un asilo? Tutte le città vi saranno chiuse: « voi ardevate di desiderio di combattere; la vo- « stra fuga condanna il vostro ardore: andiamo « a raggiungere i nostri; divideremo la loro « gloria: o se volete fuggire, passate sopra il « mio corpo: bisogna togliermi la vita avanti « di perdere il vostro onore». Mostra loro nell'istesso tempo l' inimico che fuggiva avanti all'ala sinistra. Vergognandosi della loro codardia, tornano all'assalto. Intanto i barbari si erano messi intorno all' infanteria, che aveva i fianchi scoperti: l'attacco fu gagliardo e vivo, e la resistenza ostinata. Due coorti di truppe veterane, le quali in una minacciosa attitudine cingevano da quel lato l' armata romana, cominciarono a gettar quella specie di grido che solo bastava talvolta a mettere in fuga il nemico: questo era un mormorio il quale, crescendo appoco appoco, imitava il ruggito delle onde rotte ed infrante contro la spiaggia. Subito dopo sotto una nube di giavellotti e di polvere altro non si sente, che il rumore delle armi e il percuotimento de' colpi. I barbari non essendo più guidati se non dal loro furore, rompono la loro ordinanza, e divisi in più corpi, si sforzano a gran colpi di scimitarre di rompere quella siepe di scudi da cui erano coperti i Romani. I Batavi e il corpo chiamato la regia coorte vengono correndo in soccorso de' loro compagni: costoro erano ausiliarii formidabili, ed atti a servire di rifugio e sostegno nelle ultime estremità. Ma nè i loro sforzi nè le scariche micidiali di giavellotti non atterriscono gli Alemanni, animati dalla loro rabbia e dal romore di mille guerrieri stromenti; sempre feroci, sempre ostinati a vincere, o a morire, corrono incontro ai colpi; e feriti, avendo perduto l'uso delle loro armi, si lanciano essi medesimi, e vanno a morire in mezzo alle truppe romane. Il valore è uguale; quello degli Alemanni è più turbolento e più feroce, e sono di una corporatura più grande e robusta; quello de'Romani è più regolato, più tranquillo, più circospetto: questi molte volte sbaragliati tornano sempre a guadagnare il terreno. I barbari stanchi si riposavano, mettendo un ginocchio a terra senza tralasciar di combattere. Alla fine i signori alemanni, tra' quali vi erano i re medesimi, riunitisi in corpo e facendosi seguire da molti battaglioni, rompono l'ala sinistra, e penetrano fino alla prima legione collocata nel centro dell'armata. Trovano quivi grosse file di soldati immobili e fermi come tante torri, ed una resistenza tanto vigorosa e forte, come nel primo calore di una

battaglia. Si avventano in vano sopra i Romani per rompere la loro ordinanza: questi, difesi da' loro scudi, si approfittano dell'acciecamento degl'inimici, i quali non badano a coprirsi, e gli feriscono ne' fianchi a colpi di spada. La fronte della legione è in un momento ingombrata di strage e di cadaveri; quelli che sottentrano in luogo de' moribondi, cadono tosto: finalmente il terrore coglie ed assalisce i barbari. Allora quelli che stavano alla custodia del bagaglio sopra un' eminenza, accorrono per aver ancor essi parte nella vittoria, ed accrescono lo spavento nell' inimico, il quale crede di veder giugnere un nuovo rinforzo.

Gli Alemanni si sbaragliano, non sentendo più in sè se non forze per fuggire. I vincitori gl'inseguono con le spade ne' fianchi; ed essendo le loro armi per la maggior parte piegate e spuntate, strappano di mano le loro a' fuggitivi. Non si dà quartiere a veruno. La terra è tutta coperta di moribondi, i quali chiedono in grazia il colpo mortale, che gli tragga di vita. Molti, senza essere feriti, cadendo nel sangue de' loro compagni, sono schiacciati sotto i piedi degli uomini e de' cavalli. I barbari sempre fuggendo e sempre inseguiti sopra mucchi d'armi e di cadaveri, arrivano alle rive del Reno, e vi si gettano dentro per la maggior parte. Giuliano e i suoi uffiziali accorrono ad alte grida per trattenere i soldati, che trasportati dall'ardore e dall' impeto con cui inseguivano i nemici, erano in procinto di precipitare nel fiume. Si fermano sulle rive, donde trafiggono con le frecce quelli che si salvano a nuoto. I Romani come dall' alto di un anfiteatro mirano quella moltitudine di nemici ondeggiare, nuotare, attaccarsi gli uni gli altri, rispingersi, ed andare insieme a fondo; alcuni ingoiati dalle onde, altri portati sopra i loro scudi, lottando contro i flutti, ed arrivando con grande stento e fatica all'opposta riva in mezzo a mille perigli. Il Reno era tutto coperto di armi, e tinto di sangue.

Chnodomero scappato alla strage, coprendosi il volto per non essere riconosciuto, fuggiva con duecento cavalieri. Procurava di giungere al suo campo, che aveva lasciato tra due città, una delle quali è oggidì il villaggio di Alstatt e l'altra Lauterburgo. Doveva trovare in questo luogo alcuni battelli, che aveva apparecchiati per ripassare il Reno in caso di disgrazia. Camminando lungo una palude, il suo cavallo sdrucciolò sulla riva, e lo gettò nell'acqua. Ad onta del peso delle sue armi, ebbe forza bastante per disimbarazzarsi ed arrivare ad una collina coperta di folti alberi. Un tribuno che lo riconobbe alla sua grande statura, avendolo inseguito con la sua coorte, fece circondare quel bosco, non osando entrare in esso per dubbio di una qualche imboscata. Il principe veggendosi cinto per ogni parte senza speranza di poter fuggire, uscì solo, e si arrese al tribuno. Ma i cavalieri della sua scorta e tre amici che lo avevano seguito in tutti i pericoli, credettero di disonorarsi se avessero abbandonato il loro re, e vennero a chiedere le catene. Fu condotto al campo, e questo fu per tutto l' esercito il primo frutto della vittoria, veggendo questo illustre schiavo, ragguardevole pel suo buon aspetto, per lo splendore della sua armatura e per la ricchezza delle sue vesti; ma pallido, confuso, immerso in un tristo silenzio, e portando sulla fronte la vergogna della sua sconfitta; assai diverso da quel fiero monarca, il quale sulle rovine e le ceneri della Gallia non annunziava una volta che stragi ed incendii.

Questa famosa giornata fu la salvezza della Gallia, e restituì all'impero la sua antica frontiera. Ma quello che v'ha di più ammirabile, e che fa concepire una grande opinione della capacità di Giuliano e della disciplina delle sue truppe si è, che una vittoria disputata con tanta ostinazione e furore non gli costò più che duecento quarantatre soldati e quattro offiziali, il tribuno Bainobaudo, Laipsone Innocenzio comandante della soldatesca a cavallo, ed un tribuno del quale si ignora il nome. L'istoria varia sul numero degli Alemanni che restarono sul campo di battaglia; ma ne perì un numero assai maggiore nel fiume. Al tramontare del sole avendo Giuliano fatto suonare la ritirata, tutta l' armata lo salutò con una unanime acclamazione col nome di Augusto. Rigettò questo titolo con indignazione; impose silenzio a' soldati, e protestò con giuramento, che non accettava, nè desiderava questa testimonianza di un imprudente zelo. L'armata accampò sulle rive del Reno senza trincierarsi, ma circondata da molti corpi di guardie avvanzate, i quali vegliarono alla sua sicurezza. Parte della notte fu consumata nelle allegrezze d' una vittoria che aveva sorpassate di gran lunga le loro speranze. Zosimo narra, che all'alba del giorno Giuliano fece comparire dinanzi a sè i seicento cavalieri che avevano sì mal corrisposto al loro valore, e che per punirli senza usare il rigore delle leggi militari, fece loro traversare il campo vestiti da donne; aggiugne, che questa nota d'ignominia punse tanto quella brava gente, che nel primo combattimento cancellarono la loro infamia con prodigi di valore. Fu di poi condotto Chnodomero: domandandogli conto Giuliano dei suoi attentati contro l' impero, sostenne da principio la sua riputazione di coraggio, e ri-

spose con dignità. Giuliano cominciava ad ammirarlo; ma questo principe perdette tosto tutto quello splendore che sanno dare le disgrazie alle anime altiere, chiedendo la vita con tanta viltà, che si prostrò a' piedi del vincitore. Giuliano lo rialzò, e quantunque più non sentisse per lui che dispregio, rispettò ancora la sua passata grandezza; e riflettendo alle terribili rivoluzioni che può far nascere una sola giornata, gli risparmiò l'ignominia delle catene. Qualche tempo dopo lo mandò a Costanzo, il quale lo fece condurre a Roma, dove morì di letargo.

Una sì importante vittoria non fece che accrescere e inasprire la gelosia di Costanzo. Il tuono della corte era biasimare, o mettere in ridicolo Giuliano. Chiamavasi per derisione il *Vittorino*; il che conteneva una maligna allusione al tiranno di questo nome, il quale al tempo di Gallieno, dopo aver debellati i Germani e i Franchi aveva usurpato il titolo di Augusto. Altri più malvagi ancora affettavano di lodarlo oltre misura in presenza del principe. L'imperatore dal canto suo si appropriava tutto l'onore della vittoria del Cesare. Tal'era la sua vanità; se, mentre egli soggiornava in Italia, uno de' suoi generali riportava un qualche vantaggio sopra i Persiani, volavano subito per tutto l'impero lunghe e noiose lettere del principe, piene de' suoi proprii elogi, ma nelle quali il general vincitore non era nemmeu nominato; e questi annunzii di vittorie rovinavano, passando, le città e le provincie per i presenti che bisognava fare con prodigalità agli apportatori di queste lettere. In occasione della giornata di Strasburgo, donde Costanzo era lontano quaranta marce, pubblicò pomposi editti, ne' quali innalzando sè stesso fino al cielo, si rappresentava in atto di ordinare l'esercito in battaglia, combattendo alla testa, mettendo i barbari in fuga, facendo prigioniero Chnodomero, senza dire una sola parola di Giuliano, di cui avrebbe seppellita e spenta la gloria, se la fama non si addossasse, a dispetto dell'invidia, la cura di pubblicare le grandi azioni. Per secondare la vanità di questo principe, gli oratori, ed anche alcuni istorici del suo tempo gli attribuiscono imprese nelle quali egli non ebbe verun' altra parte, che quella di esserne geloso.

Giuliano fece dar sepoltura a tutti i morti senza distinzione di amici e di nemici. Congedò i deputati de' barbari ch' erano venuti ad insultarlo innanzi la battaglia, e ritornò a Saverna. Fece condurre a Metz il bottino e i prigionieri, perchè fossero colà custoditi fino al suo ritorno. Non avendo lasciati più Alemanni di qua dal Reno, ardeva di desiderio di andar a cercarli nel loro proprio paese. Ma i suoi soldati volevano godere della loro vittoria, senza esporsi a nuove fatiche. Giuliano rappresentò loro, *che non bastava per valorosi guerrieri ributtare gli attacchi; che bisognava vendicarsi degl' insulti passati; che quello che loro restava a fare, non era che una partita di caccia, piuttosto che una guerra: che i barbari somigliavano a que' timidi animali i quali, dopo aver ricevuto il primo colpo, attendono il secondo senza difendersi.* Non si poteva non secondare il desiderio di un generale che non si distingueva dai suoi soldati, se non coll' addossare a sè stesso la maggior parte delle fatiche e de' pericoli. Marciarono adunque dietro a lui; ed arrivati a Magonza, gettarono un ponte sul Reno, e lo passarono. Gli Alemanni di que' distretti non si aspettavano di vedersi perseguitati fino ne' loro ritiri; ed atterriti e sgomentati, vennero da principio a chieder la pace, e protestarono che avrebbero fedelmente osservato i trattati; ma essendosi quasi subito pentiti di questa sommissione, mandarono a minacciare Giuliano di avventarsi sopra di lui con tutte le loro forze, se non si fosse ritirato dalle loro terre. Giuliano non diede loro risposta, ma sul far della notte fece imbarcare sul Reno ottocento soldati con ordine di salire su pel Meno, di fare degli sbarchi, e di metter tutto a fuoco e a sangue. Allo spuntare del dì i barbari si fecero vedere sopra alcune eminenze; si fece ascendere lassù l'armata, ma non vi ritrovò più nemici. Si videro di là de' vortici di fumo, i quali fecero giudicare che il distaccamento saccheggiava ed incendiava le campagne. Gli Alemanni, spaventati da questi saccheggiamenti, richiamarono le truppe che avevano messe in aguato in luoghi angusti e difficili, e si dispersero per andare a difendere il paese. La loro ritirata lasciò in potere de' soldati di Giuliano molte biade e gregge. Si condussero via gli uomini, e s'incendiarono le castella fabbricate e fortificate alla foggia de' Romani.

Dopo una marcia di tre, o quattro leghe, s'incontrò una folta boscaglia. Giuliano seppe da un disertore, che sarebbe quivi attaccato da un numero grande d'inimici nascosti in sotterranei, i quali aspettavano che l'armata s'inoltrasse nella foresta. Avendo alcuni soldati osato entrare in essa, riferirono che tutte le strade erano attraversate da grandi alberi tagliati di fresco. I Romani videro con dispetto, che non potevano andare innanzi, se non prendendo un lungo giro per sentieri difficili e faticosi. Avevasi già passato l'equinozio autunnale, e la neve copriva già i monti e le pianure. Fu pertanto risoluto di non andare più

oltre. Ma per metter freno a que' barbari, Giuliano fece rifabbricare in fretta la fortezza che Traiano aveva anticamente costruita e chiamata col suo nome, e ch'era stata rovinata dagli Alemanni. Lasciò in essa una guarnigione con vettovoglie che aveva tolte nel paese medesimo. I barbari veggendosi come incatenati, vennero a chiedere umilmente la pace. Giuliano non volle accordar loro se non una tregua di dieci mesi; perchè questo era il tempo di cui aveva bisogno per guarnire la fortezza di munizioni e di macchine necessarie alla difesa. Tre re barbari si portarono al campo; erano del numero di quelli le cui truppe erano state vinte a Strasburgo. Si obbligarono con giuramento a vivere in pace con la guarnigione fino al giorno stabilito, e a somministrarle viveri e provvisioni.

Questa gloriosa campagna finì con un nuovo successo. Il generale Severo ritornando a Reims per Colonia e Giuliers, incontrò una partita di seicento, altri dicono di mille Francesi, i quali mettevano a sacco tutto quel paese che trovavano sprovveduto di truppe. I ghiacci e le nevi del verno o i fiori della primavera sono l'istesso pel valore francese, dice un autore di que' tempi. All'avvicinamento de' Romani si rinchiusero in due forti abbandonati, situati sulla Mosa, dove risolvettero di fare una buona difesa. Il Cesare credette che fosse necessario, per l'onore delle sue armi e per la sicurezza del paese, farsi render ragione di questi saccheggi. Si unisce a Severo, ed assedia que' barbari, i quali sostengono tutti gli attacchi con una incredibile ostinatezza. L'assedio durò cinquantaquattro giorni ne' mesi di dicembre e di gennaro. La Mosa era coperta di ghiaccioli, e temendo Giuliano che gelandosi tutta, non offerisse un ponte a' barbari, i quali potrebbero fuggirsene col favor delle notte, faceva correre sul fiume dal tramontare del sole fino al dì alcune barche leggiere cariche di soldati per rompere il ghiaccio e prevenire le sortite. Finalmente gli assediati abbattuti dalla mancanza di viveri, dalle vigilie e dalla disperazione, furono costretti ad arrendersi. Furono posti in catene; e questo fu un nuovo spettacolo, poichè la nazione francese aveva per massima di vincere, o morire. Ciò acquistò gran merito a Giuliano, come se avesse riportata una gran vittoria. Li mandò come un raro presente all'imperatore, il quale gl'incorporò nelle sue truppe. Questi erano uomini di alta statura, e che parevano, dice Libanio, tante torri in mezzo a' battaglioni romani. Un'armata di Franchi che accorreva in loro soccorso, avendo saputo che i forti si erano arresi, tornò indietro senza intraprendere cosa veruna.

Giuliano andò a passare l'inverno a Parigi. Amava questa città, della quale fece egli medesimo un'assai amena descrizione. Rinchiusa nell'isola che chiamasi ancora la città, era cinta di mura. Entravasi in essa da due parti per due ponti di legno. Giuliano loda la purezza e bontà delle sue acque, la temperie del suo clima e la coltura del suo territorio. Il verno fu quivi in quest'anno più rigido del solito. Siccome lo passava senza fuoco, secondo il suo costume, diventando il freddo eccessivo, permise che si portassero la sera nella sua camera alcuni carboni accesi. Questo sollievo gli costò quasi la vita. Fu talmente colpito dal vapore, che ne sarebbe rimasto soffogato, se non fosse stato prontamente portato fuori della stanza. Non ebbe altro disagio, che quello di restituire quel poco di cibo che aveva preso poc'anzi: e siccome la sua sobrietà si manteneva sempre uguale, questa fu l'unica volta in tutta la sua vita che fu obbligato a sollevare il suo stomaco. S'affaticò il giorno dopo secondo il suo solito: era allora occupato nel pensiero di diminuire le tasse. Florenzio prefetto del pretorio pretendeva che il prodotto del testatico non potesse bastare alle spese della guerra, e che fosse d'uopo supplire a queste con un sussidio straordinario. Giuliano, il quale sapeva che tutti questi espedienti di tesoreria cagionavano alle provincie mali spesse volte incurabili e più mortali che non è la guerra istessa, protestava che perderebbe piuttosto la vita, che permettere questo nuovo peso. Siccome il prefetto faceva romore grande, perchè il Cesare diffidava di un uomo del suo rango al quale l'imperatore affidava tutta la civile amministrazione, Giuliano, senza dipartirsi dalla ragione e dalla dolcezza, gli fece vedere con un calcolo esatto, che la somma del testatico era più che sufficiente per supplire a tutte le spese. Florenzio, convinto senza restar persuaso, fece qualche tempo dopo un altro tentativo, e gli fece presentare, perchè lo sottoscrivesse, un ordine per una nuova imposizione. Giuliano, senza nemmeno soffrirne la lettura, lo gettò per terra, dicendo: *Certamente il prefetto cangerà parere; la cosa è troppo ingiusta*. Sulle doglianze del prefetto l'imperatore scrisse a Giuliano una lettera di rimproveri, e gli raccomandò che si riportasse in questo a Florenzio. Ma il Cesare rispose, che si doveva riputare come una fortuna che l'abitante della provincia, spogliato da' barbari e da' ministri pubblici, soddisfacesse alle tasse ordinarie, senza opprimerlo con aumentazioni che i più aspri trattamenti non potevano strappare di mano all' indigenza; e in questo modo la fermezza di Giuliano liberò la Gallia da questa ingiusta vessa-

zione. Per distruggere quell'inumano pregiudizio, che i popoli non pagano mai meglio che allorquando sono più aggravati, volle addossare a sè stesso l'impaccio e la cura di riscuotere le tasse della seconda Belgica, provincia allora devastata e ridotta ad un'estrema miseria; ma a condizione, che nessun sergente del prefetto nè del presidente mettesse piede nel paese. Questa umanità, che risparmiava agli abitanti le spese delle riscossioni, fece più effetto che tutte le violenze. Pagarono senza aspettare citazione, ed anche avanti il termine; perchè non temevano che si facessero pentire della loro prontezza nel pagare, imponendo ad essi per l'avvenire un peso più grave.

Florenzio, di cui sconcertava le operazioni, se ne vendicò sopra Sallustio, i cui consigli non ispiravano a Giuliano, che bontà e giustizia. Il suo denaro e i suoi maneggi gli conciliarono il favore di Paolo e di Gaudenzio, che erano i canali ordinarii per cui la calunnia passava alle orecchie dell'imperatore. Costoro persuasero a Costanzo, che Sallustio fosse un consigliere pericoloso presso ad un giovane principe capace di osare ogni cosa. Quest'uomo dabbene fu richiamato, e fu allegato per pretesto il bisogno che avevasi di lui in Tracia, e fu promesso di rimandarlo di nuovo in Francia, dove in fatti lo riveggiamo tre anni dopo. La partenza di Sallustio dispiacque oltremodo a Giuliano. Egli l'onorava come suo padre; lo congedò da sè con un discorso che contiene un grand'elogio di quest'illustre amico, degno di servire d'esempio a' confidenti de' principi. Questa separazione privò Giuliano della dolcezza maggiore della sua vita, senza punto alterare il suo animo e senza diminuire il suo zelo, almeno in apparenza. Non era tanto poco padrone de' suoi movimenti, che lasciasse discoprire in sè un prematuro risentimento, nè sì poco avveduto che nuocesse a sè stesso, vendicandosi a danno dell'impero delle ingiustizie che soffriva dalla parte dell'imperatore.

§ X.

Consoli. Ambasciata di Sapore a Costanzo. Risposta di Costanzo a Sapore. Spedizione contro i Sarmati, e i Quadi. Si accorda loro la pace. Altri barbari vengono a chiederla. Costanzo marcia contro i Limiganti. Sono tagliati a pezzi. Il rimanente de' Limiganti trasportato fuori del loro paese. Affari della Chiesa. Liberio rimandato a Roma. Nicomedia atterrata. Progetti di concilii. Terza campagna di Giuliano. I Salii si sottomettono. Arditezza di Chariettone. I Caamavi soggiogati. Carestia nell'esercito di Giuliano. Suomero debellato. Ortero costretto a chieder la pace. Ritorno degli schiavi. Malizia de' cortigiani. Morte di Barbazione. Sedizioni a Roma. Anatolio prefetto di Illiria. Limiganti distrutti. Primo perfetto di Costantinopoli. Supposta congiura. Scorrerie degl'Isauri. Sapore si apparecchia alla guerra. Ursicino richiamato. Rimandato in Mesopotamia. Arrivo de' Persiani. Precauzioni de' Romani. I Persiani in Mesopotamia. I Romani sorpresi si ricoverano in Amido. Stato della città di Amido. Clemenza di Sapore. Sapore arriva dinanzi ad Amido. Primi attacchi. Codardia di Sabiniano. Nuovo attacco. Valore de' soldati galli. Vigorosa resistenza. Presa di Amido. Conseguenze di questa presa. Affari della Chiesa. Giusto governo di Giuliano. Quarta campagna di Giuliano. Giuliano passa il Reno. Alemanni soggiogati.

Tiberio Fabio Daziano e Marco Nerazio Cereale, consoli eletti per l'anno 358, erano stimabili pel loro merito. Cereale lo era anche pel suo nascimento. Era zio materno di Gallo e della prima moglie di Costanzo: era stato prefetto della città di Roma. Daziano, nato in un'oscura condizione, aveva la nobiltà che provvienedalla virtù. Pervenne alla dignità di conte, e si sollevò fino a quella di patrizio. La sua disinteressatezza e il suo zelo pel pubblico bene meritano un luogo nella storia con più ragione che le imprese guerriere, perchè è spesse volte più utile e sempre più raro il sacrificare allo stato i suoi proprii interessi, che il sacrificar-

gli la vita. Costanzo, per diminuire il peso delle contribuzioni, ristringeva quanto più poteva il numero de' privilegiati. Daziano aveva acquistato grandissimi beni nel territorio d'Antiochia, e godeva dell'esenzione. Sollecitò la rivocazione di questo privilegio con tanto ardore, quanto ne avrebbero mostrato altri per ottenerlo. Questa è la gloriosa testimonianza che gli rende Costanzo in una legge mal a proposito attribuita a Costantino, con la quale dichiara che in avvenire non saranno tenuti per esenti, se non i beni del principe, quelli delle chiese cattoliche, quelli della famiglia di Eusebio (questi era probabilmente il padre dell'imperatore) e i dominii che Arsace re di Armenia possedeva nell'impero.

Sapore era ancora agli ultimi confini della Persia, dove aveva poc'anzi terminata la guerra contro i suoi vicini, allora quando ricevette la lettera del suo generale che, per adulare la sua alterigia, gli scriveva che il principe romano lo pregava instantemente di accordargli la pace. Il monarca persiano interpretando questa preghiera come un contrassegno di debolezza, accresce le sue pretensioni, e vuole vendere la pace a condizioni esorbitanti. Scrive a Costanzo una lettera piena di fasto e di orgoglio, nella quale si dava i titoli di re de're, di abitante degli astri, di fratello del Sole, e della Luna. Dopo essersi seco lui congratulato di aver preso il partito della negoziazione, gli dichiarava: *che aveva diritto di pretendere il patrimonio de' suoi antenati, il quale si era esteso fino al fiume Strimone e a' confini della Macedonia; che essendo egli superiore a' suoi antecessori in virtù e in gloria, poteva legittimamente pretendere tutto quello che aveva posseduto; ma che per un effetto della sua moderazione naturale si sarebbe contentato dell' Armenia e della Mesopotamia, ch' erano state tolte con inganno al suo avolo Narsete: che i Persiani non avevano mai adottata quella massima sulla quale i Romani fondavano tutte le loro vittorie, cioè che fosse indifferente nella guerra riuscire con la frode*, o *col valore*: lo esortava *a sacrificare una porzione dell' impero, sempre allagata di sangue, per possedere tranquillamente il restante*, e *a seguire l' esempio di quegli animali i quali, conoscendo quello che gli fa inseguire da' cacciatori, se ne privano volontariamente*, e *lo abbandonano per non essere più inseguiti*: finiva minacciando Costanzo di entrare alla nuova stagione sulle terre dell'impero con tutte le sue forze, e di farsi con le armi alla mano quella giustizia che gli venisse negata. L'ambasciatore cognominato Narsete apportatore di queste lettere e di alcuni presenti passò per Antiochia. Aveva un'altra lettera per Musoniano, nella quale il re gli raccomandava di disporre il suo padrone a dargli soddisfazione. Narsete arrivò a Costantinopoli i ventitre di febbraio, e proseguì il suo cammino fino a Sirmio, dove Costanzo era ritornato verso la fine dell'anno antecedente.

L'ambasciatore era uomo modesto e civile, e procurò di mitigare con le sue maniere l'asprezza delle sue proposizioni. Costanzo lo trattò onorevolmente; ma rispose al re di Persia con fermezza. Rigettava quanto avea fatto Musoniano, perchè avea intavolato l'affare senza sua saputa: non ricusava tuttavia di trattare di pace, purchè le condizioni potessero accordarsi con la romana maestà; ma protestava che essendo padrone di tutto l'impero, non s'indurrebbe mai a cedere quello che aveva saputo conservare allora quando possedeva soltanto l'Oriente. Abbassava l'alterigia di Sapore, avvertendolo che se i Romani stavano per l'ordinario sulla difesa, lo facevano unicamente per uno spirito di moderazione, e gli citava le testimonianze delle istorie, perchè apprendesse quindi che la fortuna aveva in fatti traditi talvolta i Romani, ma che nessuna guerra era finita con loro disvantaggio. Narsete partì con questa risposta, e fu tosto seguito da un'imbasciata composta del conte Prospero di Spettato segretario dell'imperatore e dal filosofo Eustazio, di cui Musoniano esaltava assai l'eloquenza. Erano carichi di presenti, ed avevano commissione di porre in opera tutta la loro accortezza, per sospendere le ostilità e dar tempo a Costanzo di provvedere alla sicurezza delle province occidentali. Trovarono il monarca a Ctesifonte, e dopo essersi colà trattenuti molto tempo, persistendo egli ostinatamente nelle sue prime esorbitanti ed altiere proposizioni, ritornarono senza conchiudere cosa veruna. Furono spediti di poi anche il conte Luciliano e il segretario Procopio con le medesime istruzioni. Sapore non volle nemmeno ascoltarli: li tenne lungo tempo lontani dalla sua corte, e fece loro temere che la sua collera non giugnesse fino a levar loro la vita.

Questo maneggio, quantunque non riuscisse, produsse tuttavia un vantaggioso effetto, e fu di differire la guerra de' Persiani, che avrebbe fatta una dannosissima diversione. Tutto era in armi sulle rive del Danubio. Avendo i Giutongi violato il trattato, mettevano a sacco la Rezia, ed assalivano anche la città contro il loro costume. Barbazione marciò contro di loro con buone truppe; e riuscì questa volta pel valore de' suoi soldati. Non si salvò che un piccolo numero di barbari, i quali si rifuggirono con difficoltà nelle loro foreste e nelle loro montagne. In questa spedizione cominciò a farsi co-

noscere Nevitta, Goto di nazione, il quale allora comandava un corpo di cavalleria. I Sarmati e i Quadi, che la vicinanza e la somiglianza de' costumi univa insieme, s'erano divisi in molti corpi, e saccheggiavano le due Pannonie e la Mesia superiore. Questi popoli sempre in corso avevano un'armatura adattata a questa loro maniera di guerreggiare. Portavano lunghe chiaverine e corazze composte di piccoli pezzi di corno puliti, ed applicati sopra una tela a foggia di scaglie. Tutte le loro truppe consistevano in sola cavalleria, montavano cavalli ungheri, ma velocissimi e molto bene ammaestrati; ne avevano sempre uno e talvolta due per mano, e in un lungo tratto di cammino saltavano con grande agilità dall'uno sull'altro. Essendo Costanzo partito da Sirmio con una bella armata alla fine del mese di marzo, passò il Danubio sopra un ponte di battelli, benchè fosse oltre modo gonfio per le nevi liquefatte, e diede il guasto alle terre de' Sarmati. I barbari sorpresi da questa diligenza ed inabili a resistere a truppe regolate non ebbero partito a cui appigliarsi, che quello di disperdersi con la fuga. Ne furono uccisi molti, e il restante si salvò nelle gole delle montagne. L'armata romana salendo lungo il fiume dirimpetto alla Valeria pose ogni cosa a fuoco e sangue. I barbari disperati escono da' loro ritiri; ed essendosi divisi in tre corpi, si avvanzano in atto di chieder la pace. Il loro disegno era d'ingannare i Romani, di avvilupparli e di tagliarli a pezzi. Accostati che sono a tiro del giavellotto, si avventano come tanti lioni. I Romani, quantunque colti all'improvviso, gli ricevono con coraggio, ne uccidono un numero grande e mettono gli altri in fuga; ed anelando soltanto alla vendetta, marciano senza perder tempo, ma in buon ordine, verso il paese de' Quadi. Questi per prevenire quegl'istessi disastri di cui erano stati poc' anzi testimonii sulle terre de' loro vicini, vanno a gettarsi a' piedi di Costanzo. Questo principe, che perdonava volentieri a' nemici, piuttosto per pigrizia e per timidezza che per grandezza di animo, convenne con esso loro di un giorno per regolare le condizioni della pace.

Zizai, capo de' Sarmati, volle trar vantaggio in favore della sua nazione di questa pacifica disposizione dell'imperatore. Venne alla testa delle sue genti schierate in ordine di battaglia a presentarsi dinanzi al campo de' Romani. Questo era un giovane di alta statura. Tosto che vede l'imperatore, getta a terra le sue armi, salta giù da cavallo, e corre e prostrarsi a piè di Costanzo. Voleva parlare, ma restandogli impedita da' singhiozzi la voce, risvegliò con questo più compassione che non avrebbe fatto con le parole. Avendolo Costanzo rassicurato, continua a starsene ginocchione, e chiede perdono de' suoi attentati contro l'impero. Nel medesimo tempo i Sarmati si accostano taciturni e mesti. Zizai si alza ed ad un segno che dà loro, gettano tutti a terra i loro scudi e i loro giavellotti, e con le mani giunte in atto di supplichevoli implorano la clemenza dell'imperatore. Molti signori, alcuni de' quali portavano il titolo di re vassalli, come Rumone, Zinafro, Fragiledo, si abbassavano alle più umili preghiere; promettevano di compensare i saccheggiamenti da loro fatti in quel modo che si avesse voluto; offerivano le loro persone, i loro beni, le loro terre, le stesse loro mogli ed i loro figliuoli. Costanzo si contentò di chiedere la restituzione di tutti i prigionieri, e di prendere ostaggi per sicurezza della loro fedeltà. Commossi e puniti dalla romana generosità, protestarono che avrebbero essi corrisposto con la più pronta e fedele ubbidienza.

Quest' atto di clemenza mosse molti altri re barbari. Arahero ed Usafro, uno capo d'una parte de' Quadi oltramontani, l'altro di un distretto de' Sarmati, tutti e due uniti per la vicinanza e per un'eguale ferocia, si portarono al campo alla testa di tutti i loro sudditi. Alla vista di questa gran moltitudine di gente l'imperatore temendo di una qualche sorpresa, ordinò a' Sarmati, che se ne stessero in disparte intanto che dava udienza ai Quadi. Questi in piedi col capo chino confessarono, che meritavano tutto lo sdegno de' Romani, e chiesero perdono. Costanzo gli obbligò a dare ostaggi, cosa che non avevano mai fatta fino allora. Regolato questo affare, Costanzo fece venire innanzi Usafro e la sua gente. Insorse allora una nuova e singolare contesa. Arahero pretendeva che questo principe, essendo suo vassallo, fosse compreso nel trattato ch'era stato poco prima conchiuso con esso lui, e perciò non voleva in verun modo permettere che Usafro trattasse separatamente, e in suo proprio nome. Essendosi fatto giudice l'imperatore decise che i Sarmati in vigore della loro sommissione a' Romani, erano sciolti da qualunque altra dipendenza, ed accordò loro l'istesse condizioni che avea accordate a' Quadi. Dichiarò libera e indipendente da qualunque altro fuorchè da' romani una popolazione di Sarmati, i quali discacciati ventiquattro anni avanti da' loro schiavi, detti Limiganti, si erano ritirati presso i Victovali, che avevano loro ceduto parte del loro terreno a titolo di servitù. Divenuti in questa occasione alleati de' Romani, domandavano di rientrare nella loro antica franchigia. Costanzo per me-

glio assicurare la loro libertà, diede ad essi un re, e questi fu Zizai, il quale con una costante fedeltà si dimostrò in appresso degno di questo benefizio. L'imperatore non permise ad alcuno di questi barbari di ritornare nel loro paese, se non dopo ch'ebbero restituiti tutti i prigionieri siccome era stato pattuito. Restava ancora un distretto di Quadi da soggiogare sulle rive del Danubio, dirimpetto a Bregezione, che si crede essere oggidì la città di Grau, o quella di Komoro nella bassa Ungheria. Costanzo marciò a quella volta, ed appena il suo esercito comparve sulle loro terre, Vitradoro capo di questa nazione, figliuolo di Viduero, Agilimondo suo vassallo e molti signori vennero a gettarsi ai piedi dei soldati, diedero i loro figliuoli in ostaggio, e fecero giuramento di fedeltà sulle loro spade, che erano presso a questi popoli in luogo di divinità. Vedevansi continuamente arrivare dalle più settentrionali regioni diverse partite di differenti nazioni dietro a'loro principi. Venivano a chiedere la pace, offerivano in ostaggio i figliuoli de'più ragguardevoli signori, e riconducevano i prigionieri romani. Tutti questi barbari come d'accordo venivano a sottomettersi con tanto ardore e premura, quanta ne avevano dimostrata per l'addietro nel correre alle armi.

Per terminare questa felice e prospera campagna, Costanzo marcia contro i Limiganti. Questi schiavi, divenuti possessori di un vasto paese, avevano fatto delle scorrerie sulle terre dell'impero nell'istesso tempo che i loro antichi padroni, coi quali non si accordavano se non nelle ruberie, trattandoli in tutte le altre cose come nemici. Costanzo aveva formato il disegno di trapiantarli, ma questa perfida nazione non era disposta ad acconsentirvi. Si apparecchiò pertanto a mettere in uso tutti i mezzi di difesa, la frode, il ferro e le preghiere. Al primo aspetto dell'armata romana si credono perduti; assaliti da gran paura, chiedono quartiere; promettono di pagare un tributo, e di somministrar truppe, non ricusano nulla se non che di cangiare soggiorno. In fatti non potevano sperare situazione più sicura, nè più favorevole, che quella del paese donde avevano discacciati i loro padroni. Il Teisso, che dopo un lunghissimo corso quasi parallelo al Danubio viene a metter foce in questo fiume, formava di questo paese una penisola: questo li difendeva dalla parte dell'oriente contro gli altri barbari del vicinato, mentre il Danubio li copriva al mezzodì e all'occidente contro gli attacchi de'Romani. Dalla parte del settentrione erano chiusi da montagne. Il terreno, diviso da paludi e da fiumi che uscivano spesso dal loro alveo, era impraticabile a quelli che non ne avevano una perfetta cognizione. L'imperatore giudicando dalla loro attitudine che non fossero gran fatto disposti ad eseguire i suoi ordini, gli fa circondare dalle sue truppe, senza che se ne avveggano; e facendosi loro vedere in mezzo alle sue guardie sopra un tribunale elevato, fa significar loro che si apparecchino a vuotare il paese, per andare a stabilirsi in quello che sarebbe loro da lui assegnato.

Questi sciagurati irresoluti tra il furore e il timore, risolutissimi di non obbedire, ma dubbiosi se dovessero adoperare la finzione o la violenza, ora supplicando, ora minacciando, in ultimo a guisa di fiere rinserrate dentro uno steccato cercano cogli sguardi per dove possano aprirsi un passaggio. Alla fine come per dimostrare la loro sommissione, gettano tutti ad un tempo i loro scudi assai lungi da loro dalla parte dell'imperatore, ad oggetto di guadagnar terreno andando a ripigliarli, senza che si potesse sospettare del loro disegno. Raccolti che gli hanno, si serrano insieme, e si lanciano verso Costanzo, cui minacciano con la voce e con gli occhi. La guardia imperiale arresta il loro primo impeto; tutta l'armata si avvicina, e si scaglia sopra di loro: sono sbaragliati, trafitti, abbattuti da tutte le parti, muoiono rabbiosamente, nè si sente un solo grido, ma freniti di furore. Non sentono la morte, e la vittoria dei Romani forma solo tutta la loro disperazione: molti furono uditi dire spirando, che *trionfava il numero, non il valore*. Molti stesi per terra coi garetti e con le man tagliate, altri, che respiravano ancora sotto mucchi di cadaveri, soffrivano in un profondo silenzio i più orribili dolori. Neppur uno domandò quartiere, nè che gli fosse prolungata la vita, e neppur uno abbandonò le sue armi. Una mezz'ora cominciò il combattimento, diede la vittoria, e lasciò sul campo tutti gli orrori d'una sanguinosa battaglia. L'armata romana ebra di sangue e fumante di strage s'innolta nel paese. Atterra le capanne, uccide le donne, i fanciulli, i vecchi sopra le rovine delle loro case, incendia i villaggi, e gli abitanti periscono nelle fiamme, o volendo fuggire incontrano il ferro nemico. Alcuni arrivano al fiume, e si annegano in esso, o sono trafitti da freccie, il Teisso è tutto ingombro di cadaveri. Per finire di distruggerli, si fa passare il fiume ad un corpo di truppe leggiere, le quali vanno a scacciar gli abitanti dalle capanne disperse sull'altra sponda. Questi vedendo venire verso di loro barche del loro paese, le attendono da principio senza timore, ma avvedutisi tosto dell'errore, fuggono nelle loro paludi, dove sono inseguiti e trucidati.

I Limiganti, ch'erano stati tagliati a pezzi,

non erano che una parte della nazione; si chiamavano Amicensi, e il rimanente portava il nome di Gicensi. Questi ultimi informati del disastro de' loro compatriotti si erano rifuggiati in luoghi inaccessibili. Per sottometterli, Costanzo ebbe ricorso a'Taifali loro vicini e a'Sarmati liberi una volta loro padroni. Tre armate entrarono ad un tempo per diverse parti nel loro paese. Assaliti da ogni lato, stettero lungo tempo dubbiosi tra la necessità di perire e la vergogna di arrendersi. Alla fine per consiglio dei loro vecchi si appigliarono al partito di deporre le armi; ma sdegnando di sottomettersi a' padroni da cui si erano liberati col loro coraggio non si arresero se non ai Romani. Ricevuta che hanno la parola dell'imperatore, abbandonano le loro montagne, e si spargono per la pianura co'loro genitori, figliuoli e mogli, e con quel più delle loro ricchezze che possono portar seco, le quali in altro non consistevano che in miserabili utensili domestici. Accorrono al campo de' Romani, e quella gente che poco avanti pareva risoluta di morire piuttosto che cangiare abitazione, e collocava la sua libertà nella licenza di rubare, si sottomise a lasciarsi trasportare in luoghi più sicuri e tranquilli, dove non avrebbe sì facilmente potuto inquietare i suoi vicini. Furono collocati più sopra, dirimpetto alla Valeria, ma lungi dalle rive del Danubio. Fu restituito il paese a'Sarmati, che n'erano stati discacciati ventiquattro anni avanti. L'armata diede a Costanzo il titolo di Sarmatico; e questo principe insuperbito da questi successi, che non gli erano costati se non la briga di farsi vedere, dopo avernе fatta una fastosa descrizione in un discorso che pronunziò dinanzi alle sue truppe, si riposò per due giorni, e ritornò a Sirmio, dove entrò con tutta la pompa di un vincitore, e rimandò i suoi soldati ne'loro quartieri.

Le dispute di religione gli cagionarono più imbarazzi, che le incursioni de' barbari. Gli ariani riuniti contro la Chiesa cattolica, ma divisi tra loro, lo strascinavano ora in una setta ora in un' altra. Secondo i diversi ordigni che gli eunuchi, le donne, i vescovi sapevano mettere in movimento, ordinava, e rivocava, esiliava, e richiamava, s' irritava, e si calmava, senza mai fissare le sue risoluzioni, come nemmeno i suoi sentimenti. Eudossio puro anomeeno e discepolo di Aezio, facendo valere un supposto ordine dell'imperatore e sostenuto dal credito dell'eunuco Eusebio, erasi impadronito della sede di Antiochia dopo la morte di Leonzio senza osservare le formalità canoniche. Tiene un concilio, nel quale gli anomeeni trionfano. Basilio di Ancira capo de'semi-ariani oppone a questo un altro concilio, in cui gli anomeeni sono a vicenda anatematizzati. Basilio prevale alla corte; e Costanzo si dichiara per i semi-ariani. Subito, ad esempio di Ursazio e Valente che giravano sempre secondo il vento della corte, il più di quelli che avevano sottoscritta la bestemmia di Sirmio, si ritrattano. L'imperatore ordina che sia soppressa questa formola, e vieta il conservarne le copie. Era sul punto di confermare l'elezione di Eudossio, che gli aveva carpite alcune lettere di approvazione; ritira queste lettere; esilia Aezio, Eunomio Eudossio, ed imputa loro di aver avuto parte nelle congiure di Gallo. Macedonio si accosta al partito dominante.

Liberio, il quale sembrava meno lontano dal sentimento de'nuovi favoriti, ottenne per mezzo del loro credito la permissione di ritornare a Roma. Ma perchè gli anomeeni facevano correr voce che pensava com'essi, ebbe avanti la sua partenza da Sirmio la precauzione di significare a tutti i vescovi che colà si trovavano, l'anatema che pronunziava contro l'empio dogma degli anomeeni. L' intenzione dell'imperatore e de' prelati che si adoperavano pel suo ritorno, era che governasse la chiesa di Roma unitamente a Felice. Scrissero pertanto a Felice e al suo clero, che ricevessero Liberio, e dividessero seco lui le apostoliche funzioni. Questo disegno contrario alla canonica disciplina non fu messo in esecuzione. Tosto che Liberio fu rientrato in Roma a' due di agosto, nel terzo anno del suo esilio, il senato e il popolo si unirono insieme per discacciare l'antipapa; il quale avendo osato ritornare alcuni giorni appresso, fu di nuovo obbligato a fuggirsene. Si ritirò in una terra che aveva vicino a Porto, dove pel corso di sopra a sett' anni che ancora visse, conservò il titolo di vescovo, senza esercitarne mai le funzioni.

Per compiere la sconfitta degli anomeeni, Basilio indusse l' imperatore a convocare un concilio generale. Costanzo proponeva la città di Nicea, ma questo solo nome faceva tremare gli ariani, ed ottennero che il concilio si radunasse a Nicomedia. Moltissimi vescovi erano già in cammino per trasferirsi in questa città, quando intesero che Nicomedia era stata poco anzi distrutta da un tremuoto, che si estese nell'Asia e nel Ponto, e perfino in Macedonia, e che scosse molte montagne e più di centocinquanta città. Nicomedia era allora per la sua grandezza la quinta città dell'impero, ed occupava l' istesso rango per la bellezza. Era fabbricata in forma di anfiteatro sopra una collina, all' estremità del golfo di Astaco, che forma parte della Propontide. Si scopriva tutta intiera quasi in più di sei leghe di distanza. Due portici di superba architettura la traver-

savano da un capo all'altro. La magnificenza degli edifizii pubblici, la moltitudine delle case particolari che s'innalzavano come tanti appartamenti le une sopra delle altre, le fontane d'acqua viva, le terme, il teatro, l'ippodromo, i tempii, il porto, il palazzo imperiale fabbricato sul golfo, i giardini, i cui contorni erano tutti abbelliti ed ornati, formavano un sorprendente e maraviglioso spettacolo. Un'ora di tempo fece di tutte queste maraviglie un mucchio di rovine. Il dì ventiquattro di agosto, alla seconda ora del giorno, mentre il tempo era serenissimo, tutto ad un tratto oscure e dense nubi coprono la città, e nel medesimo tempo gli scoppii del fulmine si uniscono ai vortici de'venti e al muggito del mare, che si gonfia e minaccia d'innondare i suoi lidi. La terra si solleva a scosse; le case cadono le une sulle altre; il romore del vento e del tuono, il fracasso delle rovine, gli urli degli abitanti si confondono insieme in mezzo ad un'orribile notte. Il giorno, che comparisce con la calma avanti la terza ora, presenta nuovi orrori. Nicomedia più non esisteva; e null'altro vedevasi in essa, che un mucchio di pietre e di cadaveri. Alcuni abitanti vivevano ancora; ma più infelici di quelli che avevano perduta la vita, gli uni restavano sospesi a pezzi di legname, altri dal mezzo delle rovine da cui erano fracassati, sollevavano il capo, e chiamavano spirando le loro mogli e i loro figliuoli. Alcuni senza essere feriti restavano sepolti sotto i rottami, i quali non gli avevano schiacciati, se non per lasciarli perire di fame; e di sotto a quelle ruine uscivano lamentevoli voci, che imploravano invano soccorso. Tra questi ultimi perì Aristeneto, nato in Nicea, noto per la sua eloquenza e per la dolcezza de'suoi costumi: aveva ricercato con ardore, ed aveva poc'anzi ottenuto il vicariato di Bitinia, dove non trovò che una crudele e lunga morte. Il vescovo Cecrope, famoso ariano, e un altro vescovo del Bosforo perirono quivi ancor essi. Non si salvò che un piccolo numero di abitanti, quasi tutti storpiati, i quali fuggirono in campagna, ma non trovarono poi asilo se non nella cittadella, che restò in piedi. Al tremuoto era succeduto l'incendio. Tutti i fuochi che si trovavano accesi nelle case, ne'bagni, nelle fucine degli operai, si appresero a'legni e alle materie combustibili. I venti che soffiavano impetuosamente accrebbero l'incendio, e per cinquanta giorni questa sciagurata città fu tutto ad un tempo un vasto sepolcro ed un immenso rogo. Aveva sofferta l'istessa calamità sotto Adriano e sotto Marc'Aurelio; e la provò un'altra volta quattro anni dopo sotto Giuliano; e a' nostri giorni nel 1719 è stata quasi intieramente precipitata da un tremuoto che durò tre giorni, dai venticinque fino ai vent'otto di maggio. Nulladimeno l'amenità della sua situazione cancella presto la memoria dei suoi disastri, e vi attrae sempre nuovi abitanti.

Nicomedia essendo distrutta, fu da prima stabilito di radunare i vescovi a Nicea. Ma Eudossio era rientrato in grazia mercè del credito dell'eunuco Eusebio. Gli anomeeni banditi furono richiamati; comprarono la loro grazia con danno del loro maestro Aezio, cui scomunicarono, benchè si mantenessero fedeli alla sua dottrina. Eudossio si fa a vicenda padrone dell'animo dell'imperatore, lo determina a dividere il concilio in due città, una per i vescovi di Oriente, l'altra dove avessero a radunarsi quelli di Occidente. Il pretesto era per risparmiare molte fatiche a'vescovi e molte spese all'imperatore, che somministrava loro il bisognevole in questo viaggio: ma il vero motivo si era la facilità, che gli anomeeni avrebbero avuta per dividere gli animi in due concilii separati, ed ingannarli con false relazioni portate da un concilio all'altro. Oltre a questo se tutta la Chiesa era riunita, non si lusingavano che il loro partito avesse il vantaggio del numero; laddove se era divisa, speravano che se non avessero potuto trar dalla sua i due concilii, avrebbero almeno potuto sfuggire all'uno de'due. La città di Rimini fu accettata per l'Occidente, e per l'Oriente non si poteva più pensare a Nicea. Il terrore che aveva sparso colà la distruzione di Nicomedia, e le scosse che si erano comunicate anche a Nicea, l'aveva ridotta in istato di non poter più ricevere i vescovi. Fu proposto Tarso, Ancira, e finalmente Seleucia, capitale dell'Isauria. Fu scelta quest'ultima, e Costanzo diede i suoi ordini per l'apertura del doppio concilio al principio della state dell'anno vegnente. Ordinò che dopo le sessioni si mandassero da una parte e dall'altra dieci deputati per dargli contezza de'decreti. Voleva, diceva egli, giudicare se erano conformi alle sacre scritture, e decidere su quello che fosse più opportuno da farsi. In tal guisa questo principe si faceva arbitro de'concilii, e que'vili prelati acconsentivano a riconoscerlo per giudice della fede.

Giuliano non pensava che a mantenere con nuove imprese la tranquillità della Gallia. Questa provincia si ripopolava sempre più; ma avendo le antecedenti depredazioni impedita la cultura delle terre, non producevano quella quantità di biade che fosse sufficiente al sostentamento degli abitanti. La gran Bretagna era per lo innanzi la ristoratrice della Gallia. Facevansi venire di là i grani, che distribuivansi per mezzo del Reno nelle province

settentrionali. Questo trasporto non poteva più farsi dopo che i barbari erano padroni delle rive e della foce del Reno; le barche che erano state a tal oggetto adoperate, rimaste da lungo tempo a secco, erano per la maggior parte marcite e guaste. Quelle che potevano ancora servire, erano obbligate a scaricare il frumento ne' porti dell'Oceano, d'onde bisognava trasportarlo con grave dispendio nell'interno del paese. Giuliano risolvette di riaprire l'antica strada di un commercio tanto necessario. Fece costruire nella Bretagna quattrocento barche, le quali, unite a duecento altre che restavano, formavano una flotta di seicento vele. Dovevasi farle entrare nel Reno. Florenzio, persuaso che fosse impossibile riuscire in questo con la opposizione de' barbari, aveva loro promesso duemila libbre di peso di argento per ottenere da essi la libertà del passaggio, e Costanzo aveva acconsentito a questo contratto. Giuliano, che non era stato consultato, stimò cosa ignominiosa il comprare da' nemici quello che si poteva conseguire a viva forza; e perciò si pose all'impresa di rendere libere le rive del Reno, e di allontanare di là i barbari, o di soggiogarli. Questi erano i Salii ed i Chamavi, popoli usciti dalla Germania. I Salii erano una popolazione di Franchi, i quali essendosi prima fermati nell'isola de' Batavi tra il Reno e il Vahal, erano stati di là scacciati dai Sassoni, e si erano stabiliti di qua dal Reno nella Toxandria, ch'era parte della provincia che chiamasi oggidì il Brabante. I Chamavi abitavano più al disotto l' imboccatura del Reno.

I Romani attendevano, per cominciare la campagna, i convogli de' viveri che loro venivano dall' Aquitania, e non potevano arrivare avanti il mese di luglio. Giuliano volendo cogliere l' inimico all' inopensata, si determina a partire avanti la stagione. Fa prendere a' suoi soldati del biscotto per venti giorni, e marcia verso la Toxandria. Era già a Tongres, quando incontrò i deputati dei Salii che andavano a ritrovarlo a Parigi, dove credevano che fosse ancora. Avevano commissione di offerirgli la pace, a condizione che lasciasse loro il pacifico possesso del paese dove erano stabiliti. Il principe entra in conferenza con esso loro, e per certe difficoltà che seppe far nascere, gli congeda dopo aver fatto loro alcuni presenti, perchè vadano a prendere più ampie istruzioni, lasciando creder loro che lo avrebbero di nuovo ritrovato a Tongres. Ma appena si sono messi in cammino egli marcia dietro a loro, ed avendo distaccato Severo perchè marciasse lungo le rive della Mosa, comparisce improvvisamente nel cuore del paese. I Salii, colti alla sprovvista, si arrendono a discrezione, e sono trattati con clemenza.

L' attività di Giuliano intimorì i Chamavi. Non osando arrischiare una battaglia, si divisero in piccole partite, le quali andavano scorrendo in tempo di notte, e si ritiravano il giorno in folte foreste. Questi scorridori non potevano esser raggiunti dalle truppe leggiere, e Giuliano si trovava in un grande imbroglio, quando un avventuriere venne ad offerirgli i suoi servigi. Costui era un Franco cognominato Chariettone, di una statura ed un' arditezza fuori dell'ordinario. Dopo essersi esercitato nel fare delle scorrerie coi suoi compatriotti, gli era venuto desiderio di abbandonare il suo paese, e si era portato a soggiornare a Treviri. Considerando allora i suoi compagni come nemici, vedeva con dolore i saccheggiamenti che venivano a fare nella Gallia innanzi l' arrivo di Giuliano, e cercava di vendicare la nuova sua patria. Siccome non aveva alcun comando, andava solo a nascondersi nei boschi sulle strade più frequentate dai barbari; e quando ne vedeva una qualche partita, essendo pienamente istruito della loro maniera di accamparsi e di tutte le loro usanze, aspettava l' ora in cui sapeva che gli avrebbe ritrovati ubriachi ed addormentati. Allora uscendo dal suo nascondiglio, ed entrando segretamente nel loro campo col favor della notte, ne trucidava senza romore quanti più ne poteva, e riportava sempre a Treviri una qualche testa per incoraggire gli abitanti. Continuò a far questo lungo tempo senza esser scoperto. Alla fine molti coraggiosi ed arditi si unirono ad esso lui, e venne con essi a presentarsi a Giuliano. Il principe accettò le sue offerte, e gli diede anche alcuni Salii esercitati in questa specie di guerra. Questi volontarii andavano di notte tempo a sorprendere i Chamavi, e nel giorno alcuni corpi di truppe collocati su i passaggi ne uccidevano una gran quantità, e facevano molti prigionieri.

Questi barbari, disanimati ed avviliti da tante perdite, mandano ad assicurare Giuliano della loro sommissione; ed egli risponde che vuole trattare col loro re. Questo principe, che si chiamava Nebiogasto, essendosi a lui presentato, Giuliano gli domandò ostaggi per sicurezza della sua parola; ed avendo egli risposto, che i prigionieri che aveva Giuliano in suo potere, potevano servire di ostaggi: *In quanto a quelli*, replicò il Cesare, *non gli ho avuti da voi, ma me gli ha dati la guerra*. Supplicandolo le persone più distinte de' Chamavi, che nominasse egli medesimo quelli che desiderava: *Io voglio*, disse loro, *il figliuolo del vostro re*. A questa parola tutti que' barbari mandarono ge-

miti e lamentevoli grida; ed avendo il re imposto loro silenzio, esclamò con una voce interrotta da singhiozzi: « Piacesse agli dei, Cesare, che ancora vivesse quel figlinolo che tu chiedi in ostaggio; io lo riputerei più felice vivendo schiavo sotto le tue leggi, che regnando meco sul soglio. Ma ahimè! vittima del suo coraggio, è caduto sotto i vostri colpi, perchè non fu da voi conosciuto. In questo momento io sento tutta la grandezza de' miei mali. Io piangeva soltanto un unico figlinolo, e veggo che ho perduto con esso lui anche la speranza della pace. Se tu credi alle mie lagrime, io riceverò l'unico contento di cui la morte di mio figliuolo non m'abbia levato il sentimento, e vedrò i miei sudditi fuori di periglio. Ma se non posso persuaderti, re sfortunato del pari che padre infelice, la perdita di mio figliuolo diventerà la rovina della mia nazione, ed avrò il dolore di non portare una corona, se non per non poter essere solo sventurato ». I Chamavi si disperavano, allora quando Giuliano fece improvvisamente comparire il giovane principe, come una di quelle divinità che vengono sul teatro per isviluppare un intrigo il cui scioglimento pareva impossibile. Era stato fatto prigioniero, ed i Romani lo trattavano come figliuolo di re. Giuliano gli permise di parlare con suo padre, e non perdette una parola di un sì tenero abboccamento. A questo spettacolo lo stupore fece cessare i gemiti. I barbari muti ed immobili credevano di veder un fantasma. In mezzo a quel profondo silenzio Giuliano alza la sua voce: « Credete agli occhi vostri, disse loro, questi è il vostro principe, la guerra ve l'aveva fatto perdere, Dio e i Romani ve l'hanno restituito. Io lo terrò appresso di me, non come un ostaggio che mi dà la vostra sommissione, ma come un presente che m' ha fatto la vittoria. Troverà presso di me tutti gli onori che si convengono alla sua nascita. Quanto è a voi, se siete infedeli al trattato, ne porterete la pena, non nella persona del vostro giovane principe; io somiglierei a quelle fiere che, ferite da' cacciatori, lacerano i viaggiatori in cui si abbattono: egli viverà come una prova del nostro valore e della nostra umanità; ma voi sarete puniti, prima della vostra propria ingiustizia; giacchè l'ingiustizia non manca mai di apportare rovina agli uomini, quantunque talvolta li lusinghi procurando loro un passeggiero vantaggio; e poi da me e da' Romani, de' quali non potrete nè superare le armi, nè disarmare lo sdegno ». Finito che ebbe di parlare, tutti que' barbari, adorandolo come un dio, si prostrarono dinanzi a lui, e lo ricolmarono di lodi. Non domandò per ostaggio se non la madre di Nebiogastro; gli fu consegnata, e il trattato fu conchiuso. Fece entrare nelle sue truppe un corpo di Salii e di Chamavi, che sussisteva ancora al tempo di Teodosio il giovane. La navigazione del Reno restò libera, e Chariettone fu ricompensato con onorevoli impieghi. Era otto anni dopo, quando morì, conte delle due Germanie.

In conseguenza di questa spedizione furono rifabbricate sulle rive della Mosa tre fortezze che i barbari avevano distrutte; e siccome restavano ancora a' soldati viveri per diciassette giorni, Giuliano ne fece lasciare una parte in quelle piazze, avendo già la mira alla ricolta de' Salii e de' Chamavi. Ma avanti che le biade fossero mature, mancò il frumento alle truppe, ed il soldato non trovando più di che sussistere, cominciò a mormorare. La fame gli fece perdere ogni stima ed ogni rispetto pel loro generale; e Giuliano allora non era più se non un sofista, un impostore, un falso filosofo. « Che cosa vuol farsi di noi, gridavano i più sediziosi? Si consumano le nostre forze con marce più micidiali che non sono la battaglie, e saremo presto strascinati in mezzo alle nevi e a' ghiacci: ed ora che teniamo agl' inimici il piede sulla gola, ci lasciano perire di fame. Non ci chiamino sediziosi, quando non sia un esser tale chieder del pane. Non ci diano nè oro, nè argento; noi abbiam perduto l'uso di averne, e perfino di vederne; come se la patria rigettasse i nostri servigi, e che non sacrificassimo la nostra vita per lei ». Queste doglianze erano ragionevoli e giuste. Dopo che Giuliano comandava gli eserciti della Gallia, Costanzo, anzi che far loro una qualche gratificazione dopo le vittorie, non passava ad essi nemmeno il loro stipendio. Giuliano non aveva modo veruno di supplire a questo; e quello che fa vedere, che ciò era dal canto di Costanzo un effetto piuttosto di malignità che di avarizia, si è, che avendo un giorno Giuliano fatta una leggerissima liberalità ad un soldato, il segretario Gaudenzio, che era appresso di lui la spia dell'imperatore, rappresentò questa cosa come un delitto alla corte, e gli fece avere una severa riprensione. Tuttavia, se si deve prestar fede a Sulpicio Severo, in un' occasione vicino a Worms distribuì una gratificazione a' soldati, certamente a sue spese.

Giuliano, più commosso dall' infelice stato delle sue truppe che offeso dalle loro mormorazioni, non pensò che a sollevarle in luogo di punirle. L'obbedienza e il rispetto ritornarono insieme con l'abbondanza. Fu gettato un ponte sul Reno, e si entrò sulle terre degli Alemanni. Severo perdette tutta la sua gloria in questa spedizione. Questo vecchio generale che fino allora aveva inspirato il coraggio con le sue

parole e col suo esempio, divenne tutto ad un tratto timido e vile: era sempre di parere che non si combattesse, avvanzava sempre mal volentieri, corrompeva anche segretamente le guide, e le obbligò con le più terribili minacce a dire tutte d'accordo che non sapevano le strade. Questi ostacoli rallentavano la marcia dell'armata: ma il terrore aveva colti ed assaliti i nemici. Suomero uno de' loro re, principe per l'addietro feroce ed avido di ruberie, si riputò molto felice di conservare il suo paese situato fra il Reno e il Meno. Venne incontro a Giuliano con un esteriore di supplichevole, e gettandosi ginocchioni dinanzi a lui, protestava che era pronto ad accettare tutte le condizioni che avesse voluto imporgli. Giuliano ricercò che restituisse i prigionieri, e somministrasse viveri. Volle inoltre che si assoggettasse a fare delle quietanze, e che mancando quando ne fosse richiesto, si obbligasse a fare un' altra volta le stesse provvisioni. Suomero non ricusò cosa veruna, ed eseguì fedelmente quanto aveva promesso.

Era d'uopo passare il Necre, per ridurre alla ragione un altro re chiamato Ortero. Anche questi come Suomero era uno di quei re che si erano ritrovati alla battaglia di Strasburgo. Mancando le guide, Nestica tribuno della guardia e Chariettone ebbero commissione di rapire alcuni abitanti del paese. Condussero un giovane alemanno, il quale promise di guidare l'armata, purchè se gli accordasse la vita. S'incontrarono di là a poco grandi tagliate d'arbori, le quali obbligarono a prendere giro. Giunse finalmente l'esercito sulle terre di Ortero, dove i soldati stanchi ed affaticati si vendicarano col saccheggio. Questo re veggendo una numerosa armata e il suo paese desolato, dove altro più non restava che rovine e ceneri, venne ancor egli ad implorare la misericordia del Cesare, e promise con giuramento di obbedire agli ordini che avrebbe ricevuti, e di restituire tutti i prigionieri. Erano molto numerosi in quel distretto, ma nulla ostante la sua promessa non ne raccolse che un piccolissimo numero; ed avendoli condotti dinanzi a Giuliano, si accostò per ricevere il presente che soleva farsi ai principi co' quali trattavasi. Giuliano sdegnoto della sua infedeltà fece arrestare quattro de' principali signori che lo accompagnavano, e dispose le cose in modo da non perdere alcuno de' Galli che erano in ischiavitù. Fece interrogare tutti coloro che erano fuggiti dalle città e dalle campagne saccheggiate gli anni antecedenti, per sapere da essi i nomi de' loro compatriotti che erano stati condotti via da' barbari. Formato che se n' ebbe un ruolo sulla loro deposizione, Giuliano salì sopra il suo tribunale, e fece sfilare dinanzi a sè tutti i prigionieri chiedendo a ciascuno il loro nome. I segretarii del principe, collocati dietro alla sua sedia, tenevano registro di tutti quelli che passavano. Terminata tutta questa rivista, siccome il ruolo ne conteneva un numero assai maggiore, Giuliano rivolgendosi a' barbari, domandò loro cosa fosse accaduto di quelli che mancavano, indicandogli co' loro nomi; e significò loro, che non potevano sperar pace, fino a tanto che ne mancasse un solo. I barbari non vedendo i segretarii che suggerivano a Giuliano i nomi di tutti i prigionieri assenti, si maravigliavano, e stupivano; s'immaginavano che fosse ispirato dal cielo, e che non si potesse occultargli alcuna cosa; e giurarono con orribili imprecazioni, che gli avrebbero fedelmente dato in mano tutti quelli che ancora vivevano. Ortero tremante ed umiliato si obbligò a somministrare a sue spese i materiali e le vetture da trasporto per riedificare le città che avevano distrutte gli Alemanni. Non si ricercò da lui che somministrasse vettovaglie, perchè il suo paese era interamente devastato. Fu congedato dopo che ebbe promesso sopra il suo capo, che avrebbe adempiute tutte le condizioni. In questa guisa que' re feroci, e nodriti del sangue e delle ruberie, furono alla fine costretti a piegare il superbo loro capo sotto il giogo della romana potenza.

Il ritorno de' prigionieri fu il frutto di queste gloriose spedizioni. Era un compassionevole spettacolo vedere ritornare a partite questi sventurati, che salutavano la loro patria con grida di giubbilo, accarezzati da' loro padroni sotto de' quali avevano sofferto di là dal Reno la più aspra schiavitù, che si prostravano a' piedi del loro liberatore, che abbracciavano con le lagrime agli occhi i loro genitori le loro mogli e i loro figliuoli, che piangevano essi pure di allegrezza. Ne ritornarono quasi ventimila. Chiedevasi conto a' barbari di quelli che non riconducevano, ed erano obbligati a giustificarsi, provando che quelli erano morti con la testimonianza di quelli che restituivano. La Gallia ripigliò un nuovo aspetto, le città risorgevano, e questi erano per Giuliano tanti trofei, e quello che v'era di più glorioso e più nuovo si è, che i barbari che le avevano rovinate, lavoravano per rifabbricarle. Le campagne, per l'addietro deserte ed incolte, si ripopolavano e riprendevano vita; vedevansi rifiorire le arti, le rendite pubbliche si aumentavano; non v'erano che matrimonii, feste, assemblee; ed il verno fu una stagione d'allegrezza e di piaceri.

Successi tanto illustri e così continuati non facevano tacere l'invidia. La relazione che Giu-

liano era obbligato a darne all'imperatore, per quanto modesta si fosse, pareva sempre esagerata e piena di vanità; e mentre la Gallia risuonava degli elogi del Cesare, egli non era alla corte che un millantatore e un codardo, che s'insuperbiva per mettere in fuga dinanzi a sè selvaggi ancora più timidi e vili di lui. Ma questi ambiziosi cortigiani, attenti ad adulare la vile e turpe gelosia dell'imperatore, si adoperavano loro malgrado per la gloria di Giuliano. Gli sarebbe mancato un tratto di somiglianza coi più grandi uomini, se non avesse avuto invidiosi e nemici.

Fu presto liberato dal più pericoloso. L'anno vegnente sotto il consolato di Eusebio e di Hipazio, fratelli dell'imperatrice, Barbazione fu egli medesimo sacrificato a quei sospetti che aveva tante volte ispirati contro degli altri. Quest'uomo malvagio accoppiava ad una gran malizia una eguale debolezza. Uno sciame d'api che si raccolse in casa sua gli cagionò grandissimi timori. Questo era nella pagana superstizione uno de' più funesti pronostici. Consultò gl'indovini, e partì con queste inquietudini per una spedizione che non è nota per verun altro capo. Sua moglie, cognominata Assiria, sciocca ed ambiziosa, si mette in capo che suo marito, per liberarsi da' suoi timori, voglia depor dal trono Costanzo. Ella vede già Barbazione imperatore. Questa folle immaginazione ne produce un'altra: divenuta gelosa di Eusebia, si persuase che Barbazione abbagliato dalle attrattive della principessa, non lascerà di sposarla. Senza perdere un momento di tempo, manda segretamente a suo marito una lettera bagnata delle sue lagrime, scongiurandolo a non farle l'ingiustizia di crederla indegna del rango d'imperatrice. Si era servita per iscriverla della mano di una donna schiava che le era toccata della confiscazione de' beni di Silvano. Tosto che Barbazione fu di ritorno questa confidente, per vendicare l'antico suo padrone, va di notte tempo a ritrovare Arbezione, e gli dà in mano una copia della lettera. Questi riputando una somma fortuna di ritrovare sì bella occasione di rovinare un rivale, la porta all'imperatore, e Barbazione è sul fatto arrestato. Confessa di aver ricevuto la lettera, sua moglie è convinta di averla scritta, e sono tutti e due decapitati. Costanzo, messo una volta in paura, non si calma così presto. Si arrestano e si mettono alla tortura molti innocenti. Il tribuno Valentino, il quale nulla sapeva di questo supposto intrigo, sofferse crudeli torture, ebbe forza bastante per sopravvivere, e l'imperatore gli diede, come per consolazione, il comando delle truppe dell'Illiria.

Insorsero in quest'anno nella città di Roma violenti sedizioni. La flotta di Cartagine che portava il frumento d'Affrica, sbattuta dalla tempesta, non poteva approdare ad Ostia; e il popolo che temeva la carestia, faceva i magistrati mallevadori dell'incostanza e del capriccio de' venti. Il prefetto Giunio Basso era morto poco tempo dopo la sua promozione alla carica, e si era poco primo convertito al cristianesimo. La sedizione scoppiò sotto Artemio vicario di Roma, il quale esercitò in di lui vece le funzioni del suo impiego. Ma divenne più furiosa quando fu eletto prefetto Tertullo. Questo magistrato dopo aver posti in opera tutti i mezzi di calmare il tumulto, veggendosi in procinto d'esser fatto a brani, fece condurre sulla pubblica piazza i suoi figliuoli in tenera età, e mostrandoli al popolo: *Romani*, diss'egli, *questi sono i vostri concittadini: se la collera del cielo continua, saranno ancora essi partecipi delle vostre disgrazie; ma se credete salvare la vostra vita, dando loro la morte, li metto nelle vostre mani*. Alla vista di que' fanciulli la compassione spense la rabbia della moltitudine, aspettò pazientemente, e pochi giorni appresso, mentre Tertullo, che era pagano, faceva un sacrificio ad Ostia nel tempio di Castora e di Polluce, il vento soffiò dalla parte di mezzogiorno, la flotta entrò nel Tevere, e la superstizione non conoscendo la mano che governa le procelle e distribuisce agli uomini il loro alimento, riguardò questo avvenimento come un miracolo di quelle chimeriche divinità.

Costanzo era ancora a Sirmio quando intese che i Limiganti abbandonando a poco a poco il paese dove gli aveva trapiantati, si avvicinavano al Danubio, e cominciavano già a fare delle scorrerie. Temendo, se non gli arrestasse al primo passo, che non diventassero più arditi, raduna le sue migliori truppe senza aspettare la state. Si fidava e nell'ardore della sua armata, accesa ancora da' successi della campagna antecedente, e nell'antivedenza di Anatolio prefetto d'Illiria, il quale senza incomodare la provincia aveva durante il verno stabiliti de' magazzini. Questo memorabile personaggio era nativo di Berito in Siria. Dopo avere studiate le leggi nella sua patria, la più celebre scuola di giurisprudenza che fosse in Oriente, si portò a Roma al tempo di Costantino, ed essendosi fatto conoscere alla corte per la sua capacità, fu governatore di Galazia, vicario d'Affrica, e pervenne alla carica di prefetto del pretorio in Illiria. Restò nelle tenebre del paganesimo: per altro questi era un uomo al quale i suoi stessi nemici non potevano negare gli elogi. Ammiravasi il suo amore per la giustizia, l'elevatezza del suo animo, la sua nobile ingenuità, la sua applicazione alla fatica, la sua eloquenza, la sua

disinteressatezza e la fermezza del suo cuore, talmente insieme accoppiate e congiunte, che non misurava il merito altrui dall'amicizia che aveva per esso loro, ma regolava per contrario la misura della sua amicizia su quella del merito. Dicesi che nel prendere congedo dall'imperatore, quando partì per l'Illiria, dicesse: *Principe, da ora in poi la dignità non salverà più i colpevoli: chiunque violerà le leggi, offiziale civile o militare, ne proverà la severità.* Non è che fosse di un'indole rigida ed aspra, amava meglio correggere che punire, e l'Illiria non fu tanto florida nè tanto felice, quanto sotto il suo governo. Sollevò il paese rovinato dal mantenimento delle poste e delle vetture pubbliche e dalle eccedenti imposizioni tanto reali, che personali. Gli abitanti lo piansero dopo la sua morte, e molto più quando gli fu dato per successore Florenzio per l'innanzi prefetto delle Gallie. Questo inumano gabelliere, armato di tutti i rigori del fisco, essendo venuto ad avventarsi sopra di loro come un avvoltoio, molti si strozzarono per disperazione.

L'imperatore certo di trovar viveri, marcia subito con grande apparecchio verso la Valeria ne' primi giorni della primavera. Giunge alle rive del Danubio mentre i barbari si disponevano a passarlo sul ghiaccio, che non si era ancora liquefatto. Per non lasciar languire le sue truppe che pativano molto da'rigori del freddo, manda tosto a chiedere a'Limiganti perchè oltrepassassero i confini stabiliti con un solenne trattato? I barbari si scusano con vani pretesti, e dimandano umilmente la permissione di passare il fiume, per esporre all'imperatore gl'incomodi della loro nuova abitazione, protestano che sono pronti, s'egli vi acconsente, a trasferirsi in qualunque altro luogo, purchè questo sia nell'impero, e che non avrà sudditi più obbedienti nè più tranquilli. L'imperatore, volenteroso di terminare senza sguainare la spada una spedizione che sembrava difficile e pericolosa, accorda loro il passaggio, e credeva di fare un gran guadagno, concedendo loro di stabilirsi nell'impero: questo era, gli dicevano i suoi adulatori, tanto cattivi politici quanto erano accorti e scaltri cortigiani, un semenzaio di bravi soldati, che avrebbero riempiuti i suoi eserciti, mentre le provincie darebbero volentieri del denaro per essere dispensate dal somministrare reclute. Costanzo, per ricevere i barbari al loro passaggio, va ad accampare presso ad *Acimincum*, che si crede essere oggidì Salankemen, quasi dirimpetto all'imboccatura del Teisso, ed avendo fatto innalzare una terrazza in forma di tribunale, distacca alcuni legionarii sotto il comando di un ingegnere per nome Innocenzo che gli aveva dato questo buon consiglio, e li fa passare sulle rive del Danubio con ordine di osservare i movimenti de' barbari, e di assalirli alle spalle in caso che volessero fare qualche violenza passato che avessero il fiume. La precauzione non fu inutile. I Limiganti avendo passato il fiume, se ne stavano da principio col capo chino, e pareva che attendessero gli ordini dell'imperatore. Ma quando videro che si apparecchiava a parlar loro senza nessuna diffidenza, uno di essi, colto come da un accesso di furore, avendo scagliato il suo calzare contro il tribunale, si mette a correre a quella volta di tutta forza gridando, *Marba, Marba,* che questo era il grido di guerra della nazione. Tutti i suoi compatriotti, alzando nell'istesso tempo un'insegna, mandano spaventevoli urli, e lo seguono alla rinfusa. Costanzo dall'alto della terrazza dove stava assiso, vedendo accorrere quella moltitudine che faceva scintillare a'suoi occhi le spade e i giavellotti, scende frettoloso, depone i suoi abiti imperiali per non essere riconosciuto, e salendo prontamente a cavallo, fugge a briglia sciolta. Le sue guardie tentano di far resistenza, e sono trucidate; la sede imperiale è spogliata e fatti in pezzi. Costanzo aveva avuta l'imprudenza di lasciar radunare i barbari sulla riva senza far mettere le sue truppe sotto le armi. Erano ancora nel campo quando intesero che l'imperatore era in pericolo. Subito i soldati accorrono mezzo armati, e mandando un terribile grido, infiammati di sdegno e di vergogna, si scagliano a capo basso a traverso di que' perfidi nemici, trucidano quanto si para loro dinanzi; il distaccamento che stava lungo il Danubio, gli assalisce alla schiena: sono colti in mezzo e chiusi da tutte le parti, i vivi, i moribondi, i morti formando un solo mucchio, cadono confusamente gli uni sopra gli altri. L'esecuzione fu orribile, nè fu suonata la ritirata, se non dopo l'uccisione dell'ultimo de'Limiganti. I Romani non perdettero se non quelli che furono colti all'improvviso nel primo attacco. Fu compianto particolarmente Cella tribuno della guardia, il quale si scagliò primo fra i battaglioni nemici. Quella pianura fu il sepolcro de'Limiganti, non si fa più di loro menzione nella storia, e questa nazione fu distrutta, come si era formata, dalla sua propria perfidia.

Costanzo dopo aver disposte le cose per la sicurezza delle frontiere ritornò a Sirmio. Partì di là pochi giorni dopo per Costantinopoli, a fine di avvicinarsi all'Oriente, che Sapore minacciava d'invadere. Fino allora i duumviri, che nelle città municipali occupavano l'istesso rango che i consoli a Roma, erano stati alla testa del senato di Costantinopoli, ed essi erano i

capi della magistratura. Costanzo, a fine di stabilir quivi l' istesso governo di Roma, creò in quest'anno per la prima volta un prefetto della città, e questi fu Onorato, che era stato prefetto delle Gallie. L' imperatore distinse questo nuovo magistrato da' pretori, di cui regolò la giurisdizione. Dichiarò che le appellazioni delle tre province della Tracia, chiamate Europa, Rodope ed Eminonte, e quelle della Bitinia, della Paflagonia, della Lidia, dell'Ellesponto, delle isole del mare Egeo e della Frigia Salutare, dovessero essere portate a questo prefetto.

La debolezza di Costanzo era un fondo inesauribile per Paolo il delatore. Questo scellerato, che non si satollava mai di denaro, non sapeva fare per arricchirsi altro mestiere, che quello di risvegliare di tratto in tratto le inquietudini del principe. Una leggerissima cagione fece circa questo tempo perire un numero grande d'innocenti. In Abido città della Tebaide eravi un oracolo famoso di un dio chiamato Besa. Consultavasi di viva voce, o in iscritto, e quelli che erano lontani non avevano tutte le volte l' attenzione di farsi restituire i loro biglietti insieme con la risposta dell'oracolo. Ne furono mandati alcuni all'imperatore, ed egli credette di vedere in essi delle interrogazioni pericolose, e che potevano far temere per la sicurezza della sua persona. Fa partire incontanente Paolo, di cui stimava molto la sagacità in questa sorta di ricerche; gli dà commissione di mettere in processo tutti coloro che ei giudicasse opportuno; nomina per presiedere agl' interrogatorii non Ermogene prefetto del pretorio d' Oriente, ch' era succeduto a Musoniano e di cui gli era troppo nota l'equità e la dolcezza, ma Modesto conte d'Oriente, uomo propriissimo per queste crudeli e sanguinarie commissioni. Paolo arriva non pensando ad altro, che a' supplizii e a torture. Le sue accuse mettono in terrore e in iscompiglio l' Egitto e le vicine province. Si conducono dinanzi a lui persone d' ogni condizione, molte delle quali muoiono in prigione avanti il giudizio. Avevasi scelto per teatro di queste atroci esecuzioni Scitopoli in Palestina, perchè era situata tra le città di Antiochia e di Alessandria, d'onde bisognava far venire la maggior parte degli accusati. Uno de' primi fu il figliuolo di quel Filippo che era stato prefetto del pretorio e console, e che aveva prestata l'opera delle sue proprie mani per toglier la vita a Paolo vescovo di Costantinopoli. Suo figliuolo Simplicio fu accusato di aver consultato l'oracolo intorno i mezzi di pervenire all' impero. Costanzo, che non aveva mai scusata la minima cosa su questo articolo, aveva ordinato che fosse posto alla tortura. Simplicio ebbe tuttavia la sorte di andare esente, senza dubbio a forza di danaro, nè sofferse altra pena che quella di andare in bando. La stessa sorte ebbe Pernasio, benchè fosse stato condannato a morte. Questi era un uomo dabbene, il quale aveva sostenuta la prefettura di Egitto: ottenne in appresso la permissione di ritornare in possesso de' suoi beni. Andronico, uomo di lettere e celebre allora per le sue poesie, confuse i suoi accusatori con la forza delle sue risposte, e si fece assolvere. La medesima fermezza salvò il filosofo Demetrio soprannominato Chitraso, molto avvanzato in età, ma che conservava ancora tutto il vigore del corpo e dello spirito. Dopo una lunga tortura, che sostenne con molto coraggio, ebbe la permissione di tornarsene ad Alessandria. Questi si sottrassero alla calunnia, ma infiniti altri ne furono le vittime. Gli uni furono lacerati a forza di sferzate, altri perirono in un modo più crudele, e la confiscazione de'beni era sempre la conseguenza del supplizio. Paolo metteva in uso mille raggiri e mille frodi per trarre nelle sue reti l' innocenza: portare al collo un qualche superstizioso preservativo, passare la sera vicino ad un sepolcro bastava per perdere la vita, come convinto di sortilegio, o di commercio coi morti, con l' intenzione di deporre dal trono o di far perire l'imperatore.

Dopo che agl'Isauri era riuscita vana la loro impresa sopra Seleucia, erano stati per qualche tempo nascosti nelle loro montagne. Finalmente infastiditi e noiati del riposo ricominciarono le loro scorrerie. Avvezzi a passare agevolmente i luoghi meno accessibili, sfuggivano alle truppe che difendevano il paese. Fu spedito per tenerli in dovere il conte Lauricio, più politico che guerriero; la sua buona condotta fece più che il valore. Seppe intimorirli e stringerli così bene, che non poterono eseguire nulla d'importante fino a tanto ch'egli fu nella provincia.

Le minacce di Sapore scoppiarono quest'anno. Questo principe voglioso ed avido di conquiste, avendo ritrovati nuovi soccorsi nelle feroci nazioni con le quali aveva poco innanzi conchiusa la pace, attese durante l'invernata a raccoglier viveri, armi, e ad arruolare soldati, con disegno di entrare sulle terre dell' impero. Risoluto di fare tutti i maggiori sforzi, consultò quant'indovini v'erano nel suo regno, e dicesi che giungesse perfino ad immolare uomini per cercare nelle loro viscere prognostici de'suoi successi. Ma un disertore gli diede lumi più sicuri di tutti i suoi oracoli e di tutti i suoi sacrifizii. Antonino era un ricco negoziante stabilito in Mesopotamia e notissimo in que'paesi. La sua fortuna fece invidia ad uomini potenti, che gli suscitarono delle liti. Per non perdere

la loro preda, cercarono l'appoggio de' ministri del tesoro regio, i quali entrarono in concerto con esso loro. Antonino, uomo accorto e pratico degli affari, dopo avere, ad onta della protezione di Ursicino, perdute molte cause, nulla sperando da'suoi giudici venduti all'ingiustizia, finse di cedere volontariamente; riconobbe i debiti ch'egli non aveva contratti, e fece de'biglietti pagabili dentro a un certo tempo, riserbandosi nel fondo del cuore la speranza della vendetta. Dopo aver maturato il suo disegno, si pose al servigio di Cassiano comandante delle truppe della provincia, il quale fidandosi della sua intelligenza, lo impiegò nel tenere i suoi registri. Una tale commissione gli diede il mezzo d'istruirsi a fondo e in poco tempo di tutte le più minute cose appartenenti alla milizia. Acquistate ch'ebbe queste cognizioni, pensò di portarle in Persia; e per procurarsi la facilità di avvicinarsi ai confini senza dare verun sospetto, comprò una piccola terra sulle rive del Tigri. Trasportò colà la sua famiglia, e nei frequenti viaggi che quivi faceva, trovò modo di stringere una segreta corrispondenza con Tamsapore, il quale comandava dall'altra parte del fiume. Il termine della scaduta de'suoi biglietti arrivò, e il soprantendente alle regie entrate d' accordo coi suoi supposti creditori si disponeva a chiamarlo in giudizio, quando Antonino, scortato da un corpo di Persiani che si portarono alla sua abitazione per favorire la sua fuga, entrò in alcune barche con sua moglie, i suoi figliuoli e tutti i suoi effetti, e passò all' altra riva. Fu condotto dinanzi a Sapore, il quale lo accolse a braccia aperte, e lo ammise alla sua tavola e al suo consiglio. Questo disertore, animato dal risentimento e dal desiderio di prestar servizio al suo nuovo padrone, diventò il più fiero e mortale nemico de' Romani. Non cessava d'istigare Sapore, rimproverandogli che sapeva vincere, ma che non sapeva usare delle sue vittorie: gli rammentava le sue passate campagne, tanti sforzi senza successi, tanti successi senza frutto veruno: «che dopo aver vinti i Romani a « Singare aveva lasciata la sua vittoria sepolta « nell'ombra della notte; e che i Persiani vinci« tori, quasi fossero d'accordo co'vinti, non ave« vano osato accostarsi ad Edessa, nè ai ponti « dell'Eufrate: quali vantaggi non avrebbe ri« portati il più valoroso e potente monarca del « mondo, se fosse piombato sopra l' impero in « tempo che i Romani medesimi lo laceravano « con la guerra civile?» Era costume de'Persiani deliberare intorno i più importanti affari nel mezzo de'conviti. Antonino, attento a moderarsi in queste occasioni, profittava del calore che il vino ispirava agli altri; gli accendeva ancora co'suoi discorsi, ed il re inebriato da'suoi cousigli e dalla idea della sua propria grandezza, si determinò a mettere in movimento tutte le sue forze tosto che fosse passato il verno, e a far uso dello zelo di Antonino, che gli prometteva arditamente i più essenziali servigi.

Sarebbe stato opportuno eleggere il miglior capitano dell' impero per opporlo ad un così formidabile nemico. L' imprudenza di Costanzo ed i raggiri di corte spogliarono del comando l' unico generale che potesse sostenere questa guerra. Ursicino era in Oriente col titolo di generale della cavalleria. Consumato nel mestiere delle armi, aveva imparato da una lunga esperienza a guerreggiare contro i Persiani; ma egli era reo agli occhi di Eusebio di due imperdonabili delitti: questo magnanimo guerriero era il solo che sdegnasse di procurarsi l'appoggio del favore dell' eunuco, e ad onta delle più vive ed urgenti istanze non aveva mai voluto acconsentire di cedergli una bella casa che possedeva nella città di Antiochia. Questo bastava per rendere Ursicino colpevole nell'animo di Eusebio. Egli era al dire di costui un prosontuoso, i cui servigi erano tanti insulti, e potevano degenerare in attentati. Questo spirito pericoloso aveva ispirata la sua passione agli eunuchi della camera, i quali profittavano dell'accesso che dava loro il proprio ministero, per tener tutti d'accordo l'istesso linguaggio; e costoro disponevano a loro talento della lingua de'cortigiani, a cui procuravano le udienze e le grazie del principe. Quindi Costanzo non udiva giorno e notte se non le relazioni atte ad aumentare sospetti che gli erano pur troppo naturali. La rovina di Ursicino fu adunque risoluta un'altra volta; ma faceva di mestieri, diceva Eusebio, usare precauzione, per non dar ombra a questo generale, il quale al minimo sospetto non lascerebbe di manifestarsi. Ursicino era allora a Samosata; l'imperatore lo chiama alla corte, per venire a ricevere la qualità di generale dell'infanteria che possedeva Barbazione. Dà la sua lettera a quello che inviava a comandare in di lui vece, e questi era Sabiniano, vecchio senza vigore del pari che senza coraggio, e sì poco noto fino allora, che non aveva in alcun modo diritto di aspirare ad un sì importante impiego; ma ricco abbastanza, per comprarlo da quelli agenti di corte che vendevano l'imperatore e l'impero.

Tosto che si fu divulgata la voce di questo cangiamento, si udì in tutto l'impero un grido universale. Tutte le città attestavano il loro dispiacere con onorevoli decreti in favore di Ursicino: ognuno gemeva vedendo togliersi un valido difensore, il quale con cattive truppe aveva saputo difendere per tanto tempo quella

parte dell'impero. L'incapacità del suo successore in sì pericolose circostanze accresceva il dispiacere della sua perdita. Questo istesso avvenimento dava ai Persiani le più belle speranze. Antonino consigliava Sapore a non trattenersi in assedii troppo rovinosi, ma a passare l'Eufrate, ed avventarsi rapidamente su quelle ricche provincie, che erano audate esenti dai danni della guerra dopo Valeriano. Si offeriva di condurlo ad una certa e sicura conquista. Questo suo consiglio fu approvato, e si fecero i preparamenti di questa gloriosa spedizione. Ursicino ritornava in Italia, ed era già alle rive dell'Ebro, quando ricevette un'altra lettera del principe, che lo faceva tornare indietro, ma senza impiego. Gli eunuchi avevano cangiato parere, e fatta riflessione che lasciando Ursicino in Oriente, potrebbero imputargli tutti i falli di Sabiniano, ed attribuire a questo tutto l'onore de' buoni successi.

Le relazioni degli esploratori e de' disertori si accordavano circa i movimenti dei Persiani. Si credette che il loro disegno fosse di attaccar Nisibe: e siccome Sabiniano se ne stava senza far nulla, Ursicino accorse colà, per mettere la città in grado di difesa. Appena fu entrato in essa, il fumo e le fiamme che si facevano vedere dalle rive del Tigri fino quasi vicinissimo alla città, annunziarono l'arrivo degli scorridori nemici. Ursicino uscì per riconoscerli e, si avvanzò fino a due miglia fuori delle mura di Nisibe. Nel suo ritorno gli fu dai nemici attraversata la via, e fu obbligato a fuggirsene con la sua truppa verso il monte Isala, situato tra questa città e quella di Amido. Gl' inimici lo inseguirono vivamente col favor della luna ch'era piena, e siccome il paese che traversava era una campagna tutta scoperta e senza luoghi da ritirarsi, era preso se, per ingannare i nemici, non avesse fatto attaccare una lanterna sulla sella di un cavallo che si fece girare a sinistra mentre Ursicino tirava a destra dalla parte delle montagne. I Persiani andarono dietro a quel lume, e restarono ingannati da questo stratagemma. Lo storico Ammiano Marcellino, affezionato alla persona di Ursicino, lo accompagnava in questo pericolo. Arrivarono ad un luogo detto *Meiacariro*, piantato di viti e d'arbori fruttiferi; questa parola significava in lingua siriana *sorgente d'acqua fresca*. Gli abitanti si erano dati alla fuga, nè si ritrovò se non un soldato che se ne stava quivi nascosto: fu condotto al generale, ed essendosi questo sciagurato confuso e contradetto nelle sue risposte, fu costretto con minacce a dire il vero: dichiarò ch'era Parigino; che aveva servito in Gallia nella cavalleria, e che per timore di un castigo che aveva meritato, se n'era fuggito fino in Persia: che si era quivi ammogliato, ed aveva molti figliuoli: che essendo impiegato come esploratore, aveva spesse volte dato ai Persiani de' buoni avvisi, e che attualmente Tamsapore e Nohodaro lo avevano mandato innanzi per prendere lingua. Ricavate che si ebbero da lui le istruzioni di cui si aveva bisogno, fu ucciso. Ursicino corse prontamente ad Amido, dove temeva una sorpresa. Vide di là a poco arrivare alcuni esploratori romani, spediti da Procopio e dal conte Lucilliano ambasciatori di Costanzo presso Sapore, e che erano da questo principe ritenuti in Persia. L'avviso che recavano, era scritto sopra una pergamena incollata dentro ai foderi delle loro spade. Era concepito in termini enigmatici, i quali significavano che il re di Persia, istigato dal traditore Antonino, doveva passare l'Anzaba e il Tigri con intenzione d'impadronirsi di tutto l'Oriente. Ursicino, per avere più precise notizie, spedì nella Gordiana Ammiano Marcellino con un centurione di cui conosceva perfettamente la fedeltà. Il satrapo di quella provincia chiamavasi Gioviniano: mandato fin dai primi suoi anni giovanili in Siria come ostaggio, aveva quivi studiato le lettere, ed ardendo di desiderio di ritornare sulle terre dell'impero per quivi passare i suoi giorni, manteneva coi Romani una segreta intelligenza. Ammiano fu bene accolto, espose il motivo della sua missione, e fu condotto da una guida fedele sopra una rupe molto elevata, d'onde scoprivasi un tratto di sedici in diciasette leghe di paese. Il terzo giorno vide all' orizzonte di là dal Tigri una immensa moltitudine; questa era l'armata dei Persiani comandata da Sapore, alla sinistra del quale (questo luogo era presso i Persiani il più onorevole) marciava Grumbato re de'Chioniti: questo principe, benchè non fosse ancora che di mezzana età, portava già sulla sua fronte le rughe della vecchiaia, gloriosa testimonianza delle sue fatiche: il suo coraggio e le sue imprese lo avevano reso famoso in tutto l'Oriente. Alla destra di Sapore vedevasi il re di Albania. Erano seguiti da un numero grande di signori e da un innumerabile esercito, raccolto da diverse nazioni, e composto di vecchie truppe avvezze ai pericoli e alle fatiche della guerra.

Essendosi questi principi inoltrati di là da Nisibe, città grande dell'Adiabena, si fermarono nel mezzo di un ponte sul fiume Anzaba, che va a scaricarsi nel Tigri. Questo fiume era quello che portava presso a' Greci il nome di *Capros*. Fecero quivi un sacrificio, e consultarono le viscere delle vittime. Ammiano giudicò che vi volessero per lo meno tre giorni ad un'armata sì numerosa per passare il fiume, e tornò

a recare queste nuove ad Ursicino. Si mandano corrieri a Cassiano e ad Eufrone governatore della provincia. Questi obbligano i contadini a ritirarsi nelle piazze forti con le loro famiglie e le loro gregge; fanno vuotare la città di Carres, che non era atta a sostenere un assedio, e per levare i viveri ai nemici, mettono il fuoco alle campagne e consumano le biade e i foraggi, in guisa che non restò più nulla sulla terra tra il Tigri e l' Eufrate. Questo incendio fece perire una grande quantità di animali feroci, e particolarmente di leoni, che sono crudelissimi in quelle regioni, e che si moltiplicherebbero a segno di renderle inabitabili, se la natura medesima non si prendesse cura di distruggerli. Gli eccessivi ardori della state producono innumerabili sciami di moscherini, che si attaccano agli occhi de' leoni, e li mettono in tanto furore, che questi animali vanno a precipitarsi nei fiumi, o si cavano gli occhi coi loro artigli. Nell'istesso tempo lavoravasi indefessamente per fortificare le rive dell' Eufrate al lato della Siria; innalzavansi ridotti, piantavansi palizzate e batterie di catapulte e di baliste. In questo universale movimento Sabiniano tranquillo ad Edessa, rammentandosi con dispiacere i teatri dove aveva passata la sua vita, si divertiva facendo fare ai suoi soldati delle danze militari al suono delle trombe e di altri stromenti. Ursicino, benchè senza impiego, addossava a sè stesso tutta la cura della provincia e tutto il peso del comando; la necessità congiunta all'alta sua fama gli restituiva l'autorità che gli avevano levata i raggiri dei suoi nemici.

Sapore passa il Tigri, ed attacca Nisibe. Trovando quivi della resistenza, per non perder tempo l'abbandona, e marcia avanti. L'intorno del paese non era coperto se non di ceneri; ed egli prende la via delle montagne, perchè non gli manchino i foraggi. L'armata arrivò ad un borgo detto Bebase; e di là fino a Costantina, chiamata per l'addietro *Nicephorium* sulle rive dell'Eufrate, e per lo spazio di sopra a trenta leghe non vedevasi che un' arida pianura, dove non si trovava acqua se non in pochissimi pozzi. Il re si disponeva a passarla, confidando nella pazienza delle sue truppe, alloraquando intese che l'Eufrate, ingrossato dalle nevi liquefatte, era uscito dal suo alveo, e non poteva più passarsi a guado. Incerto a qual partito dovesse appigliarsi, raduna i capi, ed ognuno si riporta ad Antonino come all'oracolo dell'armata. Questo consiglia che si tiri a destra, e si salga al Nord fino verso la sorgente dell'Eufrate, dove si avrebbe ritrovato un facile e comodo passaggio: e promette di condurre colà le truppe per un paese abbondante e copioso di viveri, che non era stato rovinato dagl' inimici. Si accettano le sue offerte, e l'armata marcia dietro alla sua scorta.

Alla nuova di questo movimento Ursicino prende la via di Samosata con disegno di rompere i ponti di Zeugma e di Capersane, e d'impedire ai Persiani l'ingresso nella Siria. La codardia e la viltà di coloro che coprivano la marcia, li pose in un gran pericolo. Due corpi di cavalleria che facevano all' incirca settecento uomini, arrivati ultimamente dall'Illiria, avevano commissione di osservare l' inimico, e di custodire i passaggi. Temendo questi di essere eglino stessi assaliti, abbandonano il loro posto durante la notte, quando era più necessario far buona guardia, e si ritirano dalla strada maestra, per bevere e dormire a loro agio. Tamsapore e Nohodero, che comandavano la vanguardia composta di ventimila cavalli, informati di questa negligenza, passano senza esser veduti, e vanno a celarsi dietro ad alcune eminenze nelle vicinanze di Amido. All'alba del giorno Ursicino e la sua truppa cominciavano a marciare verso Samosata quando i suoi scorridori, avendo scoperto dalla sommità di una collina l'inimico che si avvanzava a briglia sciolta, vengono a darne avviso. Non si sapeva cosa risolvere: sia che si prendesse la fuga dinanzi ad una cavalleria bene in ordine, sia che si tentasse di venire ad un combattimento contro un corpo assai più numeroso, la morte pareva inevitabile. Durante questa incertezza avevansi già perduti alcuni soldati che si erano azzardati a correre addosso all'inimico. I due partiti si avvicinano: Ursicino avendo riconosciuto Antonino che marciava alla testa de'Persiani, lo carica di rimproveri, chiamandolo perfido e scellerato. Questi levando la sua tiara, e chinandosi fino a terra con le mani dietro alla schiena, il che era appresso i Persiani contrassegno della più profonda sommissione: «Perdonami, disse egli, illustre conte, mio protettore e mio padrone: io merito i nomi che tu mi dai, ma la necessità mi scusa nell' istesso tempo che mi rende colpevole: l'ingiustizia de' miei persecutori è quella che m' ha ridotto a questa estremità: tu pur troppo lo sai, poichè la sublime tua fortuna che proteggeva la mia miseria, non ha potuto difendere la loro avarizia». Dopo queste parole si ritirò nel grosso della truppa, ma senza volger la schiena, mostrando con quest'atto il rispetto che conservava per Ursicino. In quel momento alcuni soldati della coda collocati sopra un' eminenza gridano che veggono arrivare in gran fretta una moltitudine di cavalieri armati da capo a piedi. I Romani si sbaragliarono tosto per darsi alla fuga; ma incontrando dappertutto una folla di nemici, si riordinano in un corpo.

Risoluti di vendere assai cara la loro vita, e combattendo ritirandosi, sono incalzati fino al Tigri, le cui rive erano molto alte. Una parte di loro è rovesciata nel fiume; carichi delle loro armi, alcuni restano piantati nel fango, ed altri sommersi nelle acque: un'altra parte combatte e disputa la sua vita, ed alcuni arrivano alle gole del monte Tauro. Tra questi ultimi Ursicino, riconosciuto e circondato da una grossa partita di nemici, scappa per la celerità del suo cavallo con un tribuno cognominato Aiadalthe ed un solo servitore. Ammiano Marcellino si salva verso la città di Amido, dove non si poteva arrivare da quel lato, se non per un sentiero scosceso ed angustissimo. Siccome i Persiani salivano insieme co' fuggitivi, gli abitanti non osavano aprire le porte. I Romani passarono la notte sul pendio, rinchiusi tra i nemici e le mura: la calca era sì grande, che i morti mescolati co' vivi stavano in piedi, per non aver luogo da cadere. Riferisce Ammiano che egli ebbe tutta la notte dinanzi a sè un soldato il cui capo era fenduto in due parti da un colpo di scimitarra, e che restò in piedi come un palo conficcato in terra. Frattanto le pietre e i giavellotti partivano ad ogni momento dall'alto delle mura, e passando sopra il capo de' Romani andavano a ferire i nemici. Allo spuntare del dì fu aperta una porta segreta. Potevasi appena trovar luogo in una città assai piccola, le cui strade eran piene di una folla di abitanti delle circonvicine campagne. Una fiera famosa che tenevasi in quel tempo dell'anno, gli aveva quivi condotti da tutte le parti.

Amido era forte per la sua situazione, per le sue mura, e ben provveduta di difensori. La quinta legione detta Partica era commessa alla guardia di questa città. All'avvicinamento de' Persiani si erano quivi portate in diligenza altre sei legioni: e questi erano tra gli altri i soldati rimasti dello esercito di Magnenzio. L'imperatore, diffidando della fedeltà di queste truppe, le aveva mandate in Oriente, dove non v'era timore di guerra se non dal canto de' popoli stranieri. Ma queste legioni, siccome abbiamo già detto, non somigliavano alle antiche se non di nome, e non erano, propriamente parlando, che coorti. V'erano ancora venti mila altri soldati, computando molti squadroni di sagittarii, la maggior parte barbari, ben armati e pieni di coraggio.

Sapore partendo da Bebase tirò a destra dalla parte di Amido. Avendo incontrato per via due castelli detti Remano, e Busano, che appartenevano ai Romani intese dai disertori, che avevansi trasportate in essi tutte le ricchezze del paese, e che la moglie di Craugaso, cittadino di Nisibe distinto per la sua nascita e pel suo credito, siccome essa era celebre per la sua bellezza, si era quivi ritirata con sua figliuola in tenere età e con quello che aveva di più prezioso. Sapore marcia contro questi castelli: gli abitanti si lasciano tosto cogliere dalla paura, e danno ingresso ai Persiani. Si recano a piedi del re tutti i tesori; si conducono dinanzi a lui le madri afflitte e piangenti, stringendo tra le loro braccia e bagnando col pianto i loro teneri figliuolini. Il re si fa mostrare la moglie di Craugaso, e le comanda che si accosti. Ella viene tutta tremante, non aspettando che gli ultimi oltraggi, cinta di un velo di corruccio che le copriva anche la faccia. Sapore, che aveva il cuor grande e sapeva esser padrone di sè medesimo, senza volere sgomentare la modestia di questa donna con una importuna curiosità, non pensa che a calmare il suo dolore. La rassicura, e le fa sperare di essere presto restituita a suo marito, e le promette che non sarà fatta ingiuria alcuna all'onor suo. Sapeva che Craugaso l'amava svisceratamente, e sperava di comperare a questo prezzo la città di Nisibe. Sapore volle inoltre in questa occasione conciliarsi l'affetto de' popoli, cancellando con la sua clemenza gli errori della passata sua crudeltà; e tra le altre cose difese dalla brutalità del soldato alcune donzelle cristiane che avevano consecrata a Dio la loro verginità, e proibì che non fossero turbate ed inquietate nel culto della loro religione.

Tre giorni dopo arriva dinanzi ad Amido. Al sorger dell'aurora gli abitanti vedevano dall'alto delle mura tutta la pianura e le colline all'intorno scintillare dallo splendore delle armi. Nel mezzo di una truppa di signori e di re di diverse nazioni compariva Sapore, distinto da tutti gli altri per l'altezza della sua statura, per lo splendore delle sue vesti e pel suo elmo d'oro in forma di testa di ariete, sparso di gemme. Questo altiero monarca, risoluto, secondo il consiglio di Antonino, d'inoltrare le sue conquiste sino nel cuor dell'impero, non aveva disegno di fermarsi sotto questa piazza, lusingandosi che gli abitanti, colti dalla paura e dal timore, sarebbero venuti a gettarsi a' suoi piedi; ma i dardi scagliati dalle mura gli fecero presto vedere la morte sì davvicino, che una parte della sua veste fu stracciata e portata via da un giavellotto. Montato in orribile furore, e trattando quest'arditezza come un sagrilego attentato, protestava che avrebbe rovinata questa città sin dalle fondamenta, e dava già i suoi ordini per fare i preparamenti di un crudelissimo assedio. Alla fine ad istanza de' principali signori, che lo scongiuravano a non sagrificare alla vendetta tanti gloriosi pro-

getti, acconsentì di offerire il perdono agli abitanti, intimando loro la resa. All'alba del giorno Grumbate re de'Chioniti, scortato da'suoi più valorosi soldati, si avvanzava arditamente verso le mura per fare intendere la volontà di Sapore, quando un bravo arciere, veggendolo a tiro, passò da parte a parte al di lui fianco il suo unico figliuolo, il quale nel primo fiore della sua giovinezza era già pel suo bello aspetto e pel suo valore la gioia di suo padre e la speranza del suo paese. Questo colpo mette da principio spavento a tutta la truppa, ma tornando tosto addietro per salvare il corpo del giovane principe, chiamano in loro soccorso il rimanente dell'armata. Gli abitanti fanno una vigorosa sortita: si combatte ostinatamente per tutta la giornata intorno al corpo, gli uni per rapirlo, gli altri per difenderlo. Alla fine sopraggiunta la notte, ne restarono padroni i Persiani, e lo portarono col favor delle tenebre a traverso il sangue e i cadaveri. Tutti i principi presero il corruccio, e parteciparono del dolore di suo padre. Furono sospese le operazioni dell'assedio, e si fecero i funerali giusta l'usanza de'Chioniti. Fu collocato sopra un letto elevato adorno delle armi ordinarie: all'intorno v'erano dieci altri letti mortuarii, sopra ciascuno de'quali era messa a giacere una figura di cadavere effigiata al naturale. I soldati, divisi per partite, bevevano e mangiavano danzando, e cantavano lugubri canzoni; e le donne, che seguivano sempre in numero grande gli eserciti de'Persiani, piangevano e mandavano alte grida. Dopo queste cerimonie, che durarono sette giorni, fu bruciato il corpo, e se ne raccolsero le ossa in un'urna di argento, che il padre disegnava di riportare nel suo paese.

Per soddisfare alla vendetta di Grumbate, fu presa la risoluzione di distruggere Amido. Si diedero alle truppe altri due giorni di riposo, nei quali si mandarono alcune partite a dare il guasto alle vicine campagne, e si tenne la città cinta da cinque ordini di tende. Al principio del terzo giorno tutta la pianura comparve in grandissima distanza coperta di una brillante cavalleria. Le nazioni ausiliarie cavarono a sorte ciascuna il loro posto. I più terribili pel loro valore erano i Segestani, in mezzo ai quali marciavano a passi lenti elefanti con torri in sulle schiena. La vista di una sì gran moltitudine toglieva la speranza agli assediati senza toglier loro il coraggio, e risolvettero di seppellirsi sotto le ruine delle loro città. L'inimico stette tutto il giorno in faccia alle mura senza alcun movimento, e si ritirò al tramontare del sole con l'istesso ordine con cui era venuto. Innanzi al dì si avvicina di nuovo al suono delle trombe, e va ad occupare gl'istessi posti. Dato ch'ebbe Grumbate il segno (quest'era una chiaverina tinta di sangue cui scagliò contro la città), i Persiani, facendo con le loro armi un orribile rumore, corrono ad attaccare la muraglia; scaricano le loro frecce, e fanno giuocare le macchine che avevano levate dalla città di Singare, presa e saccheggiata nelle antecedenti scorrerie. Si risponde loro dalle mura a colpi di pietre, di dardi e di giavellotti. Viene la notte; la passano sotto le armi, e fan risuonare gli echi al dintorno del nome di Costanzo e di quello di Sapore, a'quali danno a gara i titoli più pomposi. Al ritorno dell'aurora le trombe suonano; le scariche ricominciano, e la giornata non è men micidiale e crudele. Gli assediati si sollevano l'uno l'altro a vicenda. La notte vegnente i Persiani prendono riposo, ma non ve n'ha per gli assediati. Pensano meno alle loro ferite, che a riparare le loro brecce, a restaurare le loro macchine, e a premunirsi contro nuovi attacchi.

Durante questi sanguinosi combattimenti Ursicino, che si era salvato ad Edessa, sollecitava Sabiniano a partire in diligenza con le truppe leggiere, e a marciare segretamente lungo le radici dei monti, per levare un qualche posto ai nemici, la cui circonvallazione era di una grande ampiezza, o per far diversione con frequenti attacchi. Sabiniano opponeva a questi buoni consigli gli ordini dell'imperatore, che gli aveva, diceva egli, raccomandato di non esporre le truppe; ma la vera ragione di una sì turpe e vergognosa inazione erano altri ordini segreti che avea ricevuti dagli eunuchi, di chiudere al suo antecessore tutte le vie di acquistar gloria, servendo anche lo stato. Questi vili nemici amavano meglio veder perire le più belle provincie, che lasciare a questo valoroso capitano l'onore di salvarle. Ursicino spediva invano ad Amido corrieri, i quali non penetravano colà se non con difficoltà; e tutti i tentativi che faceva per soccorrere la città, riuscivano inutili e infruttuosi.

L'infezione de'cadaveri che restavano insepolti, gli eccessivi calori, la confusione di tanti abitanti rinchiusi in un luogo angusto e ristretto, e le malattie cagionate dalle fatiche e dagl'incomodi, fecero nascere il contagio nella città. Non fece tuttavia in essa strage grande. Alcune piogge che caddero la notte dopo il decimo giorno, rendettero l'aria più pura, e ricondussero la sanità. Il furore dell'inimico era assai più ostinato: formava mantelletti, innalzava terrazze, costruiva torri che avevano la parte anteriore coperta di lamine di ferro; le baliste collocate su queste torri battevano le

mura, mentre i frombolieri e gli arcieri non cessavano di scagliare, stando al basso, una grandine di frecce e di pietre. Al mezzogiorno della città dalla parte del Tigri stava eretta un'altra torre, che sporgeva in fuori sull'angolo della muraglia, e piantata sopra balze scoscese e dirupate. Una scala sotterranea scavata nella roccia, siccome soleva praticarsi in tutte le piazze situate vicino al Tigri e all'Eufrate, conduceva fino alla riva del fiume, per andare ad attingere acque senza temere dell'inimico. Siccome questa torre non era guardata, perchè credevasi che fosse abbastanza difesa dalla sua situazione, settanta sagittarii dell'armata de' Persiani dei più coraggiosi e destri, guidati da un disertore, s'introducono di notte tempo nel sotterraneo, ed essendo saliti fino al terzo solaio, attendono quivi il giorno. Allora avendo innalzata all'aria una casacca rossa, siccome erano di ciò convenuti, mentre tutto l'esercito si avvicina alle mura e le assale con più vigore che qualunque altra volta, non cessano di scagliare le loro frecce nella città, e tutti i loro colpi sono mortali. Nell'istesso tempo i Persiani danno la scalata, ed arrivano già alla sommità delle mura. In questo doppio pericolo gli assediati dividono la difesa: appuntano contro la torre cinque baliste, dalle quali partono grossi giavellotti i quali trafiggono spesso da parte a parte due nemici ad una volta; gli uni cadono uccisi, gli altri, atterriti e spaventati, si precipitano dall'alto della torre, e restano fracassati ed infranti sulle rocce: si combatte sulla muraglia, e si rovesciano nel fosso gli assediatori e le scale: i Persiani coperti di ferite dopo una perdita grande sono costretti a ritirarsi nelle loro tende. Riposarono da ambe le parti il rimanente del giorno e la notte seguente.

La mattina del giorno vegnente videsi dall'alto delle mura un numero infinito di prigionieri che traevansi al campo de' Persiani. Le partite nemiche avevano da alcuni giorni presi ed incendiati molti castelli, e tra gli altri quello di Ziata, molto considerabile per la sua forza e per la sua ampiezza, e le cui fortificazioni abbracciavano due cento cinquanta passi di circuito. Conducevano molti abitanti, e siccome vi erano tra questi molti vecchi e donne che non potevano tener loro dietro, quei barbari li lasciavano sulla via dopo aver loro tagliati i garretti. Questo spettacolo cavava le lagrime dagli occhi agli abitanti. Niuno sentì tanta afflizione, quanto i soldati della Gallia. Questi guerrieri valorosi e lesti, bravissimi per combattere a campagna aperta, ma poco pratici ed intendenti nelle operazioni di un assedio, gemevano per non avere occasione di segnalare il loro coraggio. Infastiditi e noiati di questa inazione, uscivano inconsideratamente per un colpo di mano, e ritornavano sempre con perdita. Alla fine trattenuti per forza, fremono d'impazienza. Il loro ardore si accese alla vista di quest'infelici prigionieri. Chiedono ad alte grida che apransi loro le porte; minacciano perfino gli offiziali di trucidarli, se li tengono più a lungo in questa violenza; ed a guisa di fiere che si avventano con furore contra i loro cancelli, stritolano le porte a colpi di sciable. Si ottenne, ma non senza difficoltà, da essi, che aspettassero la notte per andare con minor pericolo ad attaccare i posti più vicini. Giunta che fu, i Galli, armati delle loro scuri e della spade, escono per una porta segreta, e si accostano senza romore alla prima guardia, le passano sopra il ventre, trucidano la seconda guardia che trovano addormentata, e vanno dritto al campo con disegno di penetrare, se possono, fino alla tenda di Sapore, e di ucciderlo in mezzo a cento mila uomini. Le grida de' primi che ammazzano, levano a rumore tutti gli altri: in un momento hanno a fronte intieri battaglioni; fanno da principio resistenza con una incredibile audacia, e ricevono con vigorosi e gagliardi colpi di spada quelli che osano avvicinarsi; ma oppressi tosto da una grandine di frecce, e non avendo forza da resistere a' torrenti di cavalieri e di fanti che vanno continuamente ingrossandosi, e vengono a piombare sopra di loro, rinculano, ma a lenti passi, e senza volger la schiena. Si suona la ritirata nella città, di cui apronsi le porte per riceverli: si fanno giuocar le macchine, ma senza caricarle, per metter paura agl'inimici, e non arrischiare di uccidere que' valorosi soldati. Dopo aver perduto quattrocento de' loro, rientrano avanti giorno, quasi tutti feriti, ed alcuni anche mortalmente. Costanzo, per conservare la memoria di una sì ardita azione, fece erigere nella piazza pubblica di Edessa le statue de' loro capitani vestiti delle loro armi. Venuto il giorno, videro i Persiani la perdita che avevano fatta. Furono ritrovati tra' morti molti satrapi ed alcuni de' principali signori. Tutto il campo risuonava di grida. Gli attacchi furono sospesi per tre giorni, di cui si approfittarono gli assediati per ristorarsi delle loro fatiche.

Questo impensato attacco irritò i barbari. Risolvettero di perire sotto le mura di Amido, piuttosto che lasciar sussistere una città che costava già il sangue più puro della Persia. Essendo gli assalti riusciti vani ed inutili, riposero tutta la loro fiducia nelle macchine. Ne fabbricano in fretta di ogni sorta, e moltiplicano le torri armate di ferro e caricate di

baliste. Allo spuntare del giorno, coperti di tutte le loro armi difensive, ben serrati e in buona ordinanza, si avvanzano a lenti passi. Ma tosto che furono a tiro delle macchine, tutte le loro difese riescono inutili contro i giavellotti, de' quali quasi niuno andava a vuoto. L'infanteria è obbligata ad allargare le sue file, e la cavalleria a rinculare. Frattanto le baliste degli assediatori, che tiravano dalla sommità delle torri più alte delle muraglie, facevano nella città un orribile macello; e venuta la notte, gli abitanti pensarono a' mezzi di liberarsene. Furono trasportate in diligenza e poste in batteria dirimpetto a quelle torri quattro macchine chiamate scorpioni, atte a lanciare grosse pietre. Alla mattina i Persiani avvanzavano cogli elefanti, le cui grida mescolate a quelle de' soldati formavano una spaventevole armonia. Le frecce che si sollevano dalla pianura, o che cadono dalle torri, atterrano, o feriscono quanti compariscono sulla muraglia. Ma in breve l'enormi masse di pietre scagliate dalle quattro macchine spezzano le torri, smontano e fanno in pezzi le baliste, schiacciano o precipitano i tiratori. Si fanno piovere sopra gli elefanti frecce infocate. Questi animali inferociti si rivoltano sopra i Persiani, e li calcano sotto a' piedi, senza che le loro guide possano trattenerli: si appicca il fuoco a tutte le opere degli assediatori. I re di Persia non si esponevano mai ne' combattimenti; ma Sapore, disperato da tutti questi disastri, accorre in persona nel mezzo de' combattenti; si tira da ogni parte sopra di lui e sopra la sua guardia; vede cadere al suo fianco un numero grande di officiali; ma sempre intrepido, dispregiando mille volte la morte, non si ritira se non alla fine del giorno, e per dare un qualche riposo alle sue truppe affaticate da tanti attacchi.

Veggendo tutte le sue macchine distrutte ed incendiate, e nulla sperando da' mezzi che aveva posti in opera fino allora, fece innalzare in pochissima distanza dalle mura larghe terrazze, che le uguagliavano in altezza. Questa operazione costò molti giorni, durante i quali gli abitanti ne innalzarono dal canto loro di qua dalla muraglia. Su queste terrazze combattevasi quasi a colpi di mano come sopra un campo di battaglia. La ferocia e il dispregio della morte erano eguali da ambe le parti. Alla fine giunse il momento della perdita di Amido: la terrazza della città, troppo caricata di combattenti, crollò come se fosse stata scossa da un tremuoto; e siccome era più alta della muraglia, la terra, rovesciatasi dalla parte dell'inimico, colmò quel poco d'intervallo che restava tra le mura e la terrazza de' Persiani, ed aperse a questi un largo sentiero. Si accorre alla difesa; ma la folla, l'ardore istesso imbarazzano i difensori. I corpi che cadono dall'una e dall'altra parte, si ammonticchiano, ed agevolano il passaggio. Tutta l'infanteria dei Persiani, che Sapore faceva ascendere in colonna, si precipita nella città come un torrente. Si passa tutto a filo di spada senza distinzione di età, nè di sesso. Pochi sfuggirono alla strage, tra i quali fu Ammiano Marcellino, il quale dopo diverse avventure avendo traversate con gran pericolo pianure coperte di fuggitivi e di nemici, arrivò alla fine all'Eufrate, valicando foreste e montagne. Passò a Melitina, dove trovò Ursicino, e ritornò seco ad Antiochia.

La lunghezza di questo assedio levò a' Persiani i mezzi e la forza d'intraprendere più rimote conquiste. L'autunno era già avvanzato, e Sapore dopo la distruzione della città non pensava che a ritornare nel suo regno co' prigionieri e col bottino. Fece barbaramente mettere in croce il conte Eliano e i tribuni, la capacità e il valore de' quali gli avevano fatto perdere tanta gente. Comandò che fossero ricercati e trucidati senza misericordia, come disertori, tutti gli abitanti del paese di là dal Tigri i quali si trovarono nella città. Condusse via schiavi Giacopo e Cesio, officiali del generale della cavalleria, insieme con quelli che restavano de' soldati della guardia, con le mani legate dietro la schiena. La moglie di Craugaso, sempre trattata con onore, era inconsolabile per dover allontanarsi da Nisibe. Vedova anche mentre viveva suo marito, non vedeva altro rimedio al suo dolore, che quello di tirarlo in Persia. Spedisce a lui segretamente uno schiavo fedele, il quale s'introduce in Nisibe, e gli dà una lettera da lei consegnatagli: lo scongiurava con le più affettuose preghiere a venire a cangiare in giorni felici dei giorni ch'ella avrebbe passati senza di lui fra i sospiri e le lagrime. Craugaso diede parola di andare a ritrovare sua moglie alla prima occasione; e il messo tornò a recare questa lieta novella alla sua padrona. Era apparecchiata ogni cosa, ed aveva già ottenuto da Sapore che si compiacesse, avanti di abbandonare il paese, di favorire la fuga di suo marito. L'assenza dello schiavo, che era ad un tratto sparito, diede qualche sospetto agli abitanti di Nisibe. Si minaccia Craugaso, e si accusa d'una segreta intelligenza. Per far isvanire tutti i sospetti, chiede in moglie una donzella di nobile condizione; e col pretesto di andare a fare i preparamenti di un festa nuziale, s'incammina verso una casa di campagna che aveva otto miglia distante da Nisibe. È rapito per via da una partita di cavalieri persiani spediti espressamente a

questo fine, e condotto al campo di Sapore, il quale lo ricolma di favori. Ebbe poco tempo dopo il dolore di perdere sua moglie; ma conservò la buona grazia del re, appresso il quale occupava il primo posto dopo Antonino. Questi, più abile e più esercitato negli affari, era principalmente ascoltato, e l'esito giustificava sempre i suoi consigli. Sapore si ritirò trionfante in apparenza, ma in fatti pieno di dolore di aver comprata a sì caro prezzo la presa di una città. In settanta tre giorni che durò l'assedio, perdette trenta mila uomini, che furono contati morti sul campo di battaglia dopo la sua partenza. Era facile distinguere i corpi de'Romani da quelli de'persiani: i primi si corrompevano subito, e dopo quattro giorni non potevano più riconoscersi: all'opposto i Persiani si disseccavano senza perdere le loro forme e senza corrompersi, il che Ammiano attribuisce alla loro frugalità e all'aridità del loro temperamento, cagionata dal calore del clima che abitavano.

L'ostinata resistenza di questa sventurata città cagionò la sua rovina, ma salvò la Siria. Mentre i Persiani minacciavano l'Oriente, Costanzo non pensava che a difendere l'arianesimo. Ebbe per mala ventura della religione successi più prosperi di Sapore, e fece quest'anno alla Chiesa piaghe più profonde di quelle che avessero fatte i Persiani all'impero. Era ritornato a Sirmio dopo la distruzione dei Limiganti, e quivi intervenne all'assemblea di otto vescovi: questo era il preliminare dei due concilii indicati per quest'anno. La dottrina dei semi-ariani, che dominava allora alla corte, fu quivi confermata con un nuovo formulario. In questo frattempo i vescovi di Occidente si portavano a Rimini, e quelli di Oriente a Seleucia. Il concilio di Rimini fu incominciato nel mese di luglio. Sulpicio Severo, che sembra essere stato meglio istruito di ogni altro, dice che intervennero ad esso sopra a quattrocento vescovi, ottanta de'quali erano ariani. L'imperatore voleva spesarli del suo erario; ma tre soli a cagione della loro indigenza accettarono questa liberalità. Tauro prefetto del pretorio d'Italia ebbe ordine d'intervenire all'adunanza, e di non permettere a'prelati che si separassero, quando non fossero unanimi e concordi: e gli fu promesso il consolato, se avesse procurata questa unione, vale a dire se avesse fatto trionfare l'arianesimo nella Chiesa di Occidente. Dopo lunghe contestazioni il concilio confermò la fede di Nicea, condannò nuovamente la dottrina di Ario, e pronunziò la sentenza di deposizione contro i prelati ostinati nel difendere l'eresia. Si può dire che qui terminò il vero concilio; la fede fino allora non sofferse danno veruno; e s. Atanasio non considera se non questa prima parte, quando parla vantaggiosamente del concilio di Rimini. Nel rimanente non vi fu che seducimento e violenza. Si mandano all'imperatore, secondo i suoi ordini, dieci deputati per rendergli conto d'ogni cosa: questi erano vescovi giovani senza esperienza; gli ariani deputano dal canto loro vecchi astuti ed artifiziosi, i quali prevengono Costanzo, stancano, intimoriscono, finalmente seducono gl'inviati cattolici a segno tale, che gl'inducono a tradire il concilio, e a sottoscrivere il contrario di quanto era stato da esso deciso. Ritornano, e sono da principio male accolti. Ma Tauro mette in opera ogni mezzo per muovere i vescovi che si trattenevano loro malgrado a Rimini. I maneggi, le minacce, gl'incomodi di una lunga assenza fecero in ultimo soccombere anche i più costanti, o per parlare più giusto, si lasciarono sedurre ed ingannare dalle sollecitazioni, e perfino dalle lagrime di Tauro e dagli artifizii di Valente. Sottoscrissero una professione di fede equivoca, della quale non discoprivano il veleno, ma che occultava il puro arianesimo. Gli ariani si levaron tosto la maschera, e secondo l'espressione di san Girolamo, il mondo cristiano gemè di questo inganno, e stupì di vedersi divenuto ariano. I vescovi, ritornati nelle loro diocesi, aprirono gli occhi, e disapprovarono e rigettarono con orrore i decreti di Rimini. Si unirono al papa Liberio e a quelli che non avevano avuto parte in questo fallo. Questa fu la sorgente di una nuova persecuzione, durante la quale s. Gaudenzio vescovo di Rimini fu ucciso a colpi di pietre e di bastone da' soldati del presidente Marciano. L'errore trovò ancora minor resistenza a Seleucia. Il concilio cominciò colà a 27 di settembre. Di cento sessanta vescovi non vi fu che Ilario, allora rilegato in Siria, e dodici o tredici vescovi di Egitto che sostenessero la consustanzialità. Il questore Leona e Laurizio generale delle truppe d'Isauria intervenivano alle sessioni. Il concilio si divide, i puri ariani fanno la loro professione di fede a parte; i semi-ariani si attengono a quella del concilio di Antiochia radunato nel 341. Si scomunicano scambievolmente, e si separano senza conchiuder nulla. I capi de'due partiti si portano a Costantinopoli dov'era l'imperatore, al quale niuno affare stava più a cuore quanto il trionfo dell'eresia; e quantunque dovesse entrare il primo giorno di gennaio nel suo decimo consolato, brillante cerimonia e che ricercava grandi apparecchi, passò l'ultimo di dicembre e quasi tutta la seguente notte nel far sottoscrivere ai deputati di Seleucia e agli altri vescovi la formola di Rimini. Si tiene a Costantinopoli un

nuovo concilio, nel quale gli anomeeni hanno tutto il vantaggio. Macedonio, Basilio di Ancira e gli altri vescovi semi-ariani sono deposti. Eudossio passa dalla sede di Antiochia a quella di Costantinopoli, e predica pubblicamente bestemmie nella cerimonia della dedicazione di santa Sofia i quindici di febbraio dell'anno 360. La professione di Rimini si diffonde per tutto l'impero, e fa orribili stragi, e si mandano in esilio tutti coloro che non vogliono sottoscriverla. In mezzo a questi disastri s. Ilario ottiene per una particolare provvidenza di Dio la permissione di tornare in Gallia, ed arriva colà per sostenere la fede scossa fino dalle sue fondamenta. Per una strana contraddizione, conseguenza ordinaria dell'errore, Costanzo manda in bando Aezio capo degli anomeeni, ed acconsente di crear vescovo di Cizico Eunomio, il più pericoloso de'suoi discepoli; ma poco dopo è obbligato a costringere Eudossio a deporlo. Eudossio essendo stato trasferito a Costantinopoli, Costanzo raduna un concilio nella città di Antiochia per l'elezione di un vescovo. Dopo molti brogli e raggiri gli ariani gettano lo sguardo sopra Melezio già vescovo di Sebaste, che credono essere del loro partito. Molti cattolici assentono a questa scelta, e il decreto di elezione è depositato in mano di Eusebio vescovo di Samosata. L'avvenimento fece vedere che i cattolici avevano conosciuto meglio degli altri il nuovo vescovo. Appena eletto, si dichiara apertamente per la fede della consustanzialità. Costanzo irritato lo esilia un mese dopo a Melitina nell'Armenia minore, e ad istanza degli ariani manda a Samosata a richiedere ad Eusebio l'atto di elezione. Questo generoso prelato ricusa di darlo, quando coloro che gli hanno affidato questo deposito non sieno tutti insieme adunati. L'imperatore manda ad intimargli lo stesso una seconda volta, e gli scrive che in caso di rifiuto ha dato ordine che gli sia tagliata la mano destra. Eusebio, dopo la lettura di questa lettera, presenta le due mani: ***Tagliatele tutte due***, diss'egli, ***ma io non darò mai all' imperatore un atto di cui m'ha fatto depositario un concilio.*** Questa era una pura finzione per parte di Costanzo; l'inviato aveva ordine di non eseguire questa minaccia, e l'imperatore non potè fare a meno di ammirare la fermezza del prelato. Ma non si mitigò punto in favor di Melezio, e fece eleggere in sua vece Euzoio, il quale fine dall'origine dell'eresia aveva partecipato degli errori e degli anatemi di Ario. Da quel punto in poi vi furono tre partiti nella chiesa di Antiochia, gli ariani, che riconoscevano Euzoio; i meleziani, i quali erano cattolici ed uniti di comunione con Melezio; e gli eustaziani, che così erano chiamati gli ortodossi i quali, non avendo riconosciuto alcun vescovo dopo l'ingiusta deposizione di Eustazio, restarono divisi da Melezio, perchè non potevano risolversi a ricevere un vescovo dalla mano degli eretici. I prelati ariani radunati ad Antiochia estesero un nuovo formulario, nel quale la dottrina degli anomeeni si manifestava senza veruna dissimulazione ed equivoco. In questa guisa l'onde dell'eresia, ora lanciandosi con audacia, ora ricadendo sopra di loro medesime, trasportavano l'imperatore, che fino alla fine della sua vita, tratto di errore in errore, fu continuamente il zimbello delle diverse fazioni che insorgevano sì nella Chiesa, come nella sua corte.

Giuliano si acquistava tanta stima, quanto disprezio si concitava Costanzo. Non v'era cosa più opposta, quanto la condotta di questi due principi. Il Cesare, dopo passata la state nel soggiogare i barbari, impiegava il verno nel rimettere in buono stato le province. Moderava il peso delle imposizioni, impediva le usurpazioni, frenava l'avarizia di tutti quegli uomini di sangue e di rapine i quali non si arricchiscono se non con le pubbliche perdite, invigilava con tanta attenzione sopra i magistrati, che non potevano discostarsi dalle regole della giustizia. Il suo esempio era per i giudici una legge vivente più forte di tutte le altre leggi. Addossava a sè medesimo gli affari più importanti, e li giudicava con la più scrupulosa integrità. Un governatore fu accusato di concussione al tribunale di Florenzio. Costui, reo dello stesso delitto, non ebbe ardire di condannare un suo simile: il suo sdegno si rivolse contro l'accusatore, e il concussionario fu assoluto. L'ingiustizia era troppo evidente, le mormorazioni si fecero sentire, e Florenzio, per mettersi in sicuro, pregò Giuliano a rivedere il processo, lusingandosi che il Cesare non avrebbe osato cassare la sua sentenza. Giuliano ricusò da principio, e si schermì, dicendo che a lui non toccava riformare il giudizio di un prefetto del pretorio. Alla fine astretto a pronunziare, decise in favore della verità e della giustizia. Florenzio se ne vendicò al suo solito, scrivendo contro di lui alla corte. La severità di Giuliano non era dettata nè suggerita dal mal umore nè dal capriccio; era sempre illuminata, e non operava se non quando era diretta dalla certezza de' fatti. Fu accusato parimente di concussione dinanzi a lui Numerio, che aveva governata la provincia Narbonese. Giuliano volle giudicarlo in una pubblica udienza: l'accusato si difendeva fortemente negando i fatti, e mancavano le prove per convincerlo. Allora l'accusatore Delfino, che aringava con calore, esclamò con un tuono d'impazienza: *Eh! Cesare, chi sarà mai reo, se basti,*

per essere assoluto, negare i fatti? E chi sarà mai innocente, replicò Giuliano, *se per essere reo, basta essere accusato?*

Nell' antecedente campagna aveva sottomessa una parte della Germania, ma restavano ancora colà alcuni principi nemici. Per venire in chiaro de' loro disegni, Giuliano spedì alla corte di Ortero alleato de' Romani un tribuno di cui conosceva la fedeltà e l' intelligenza, e che sapeva la lingua alemanna. Questi, adorno del carattere di ambasciatore, aveva ordine di accostarsi alla frontiera de'barbari a'quali si aveva disegno di muover guerra, e di osservare i loro movimenti. In questo frattempo Giuliano raduna le sue truppe, visita le città che erano state distrutte sulle rive del Reno, e finisce di restaurarle. I nuovi alleati, siccome si erano obbligati col trattato, somministravano la maggior parte de' materiali. I soldati, che sogliono infastidirsi e noiarsi di sì fatte fatiche, le facevano volentieri per amore verso Giuliano. Furono ridotte in grado di difesa sette città, delle quali le più note sono Nuys, Bonn, Andernach e Bingen. I magazzini per riporre il frumento che portavasi dalla Gran Bretagna, erano stati ridotti in cenere; e furono in breve rifatti e provveduti di grani. Il prefetto Florenzio raggiunse Giuliano col rimante dell'esercito e con vettovoglie per molti mesi.

Il tribuno viene a render conto a Giuliano, e l'armata marcia a Magonza. Florenzio e Lupicino, che era succeduto a Severo morto da poco tempo, volevano che si passasse il Reno in questo sito, siccome avevasi fatto ne'due anni antecedenti. Il Cesare si opponeva a questo loro parere: il paese di là apparteneva a Suomero, e temeva di offendere questo nuovo alleato, facendo passare sulle sue terre i soldati sempre avidi di prede. Gli Alemanni che si andava ad assalire, minacciavano dal canto loro Suomero di prendersela contro di lui, se non arrestasse i Romani. Avendo egli loro risposto che non era in grado di resistere da sè solo, tutta l' armata de' barbari venne ad accamparsi dirimpetto a Magonza, per contendere il passaggio. Non si poteva senza un evidente pericolo intraprenderlo alla vista di tante forze insieme unite. Il parere pertanto di Giuliano prevalse, e l'esercito salì sopra, per cercare un sito comodo all' erezione di un ponte. I barbari fecero l' istesso movimento, e seguendo lungo le rive del fiume la marcia dell'armata romana, si fermavano quando vedevano che si accampava, e facevano buona guardia in tempo di notte. Dopo molti giorni di marcia Giuliano fece trincerare le sue truppe, e diede ordini segreti ad alcuni offiziali di cui poteva fidarsi. Scelsero trecento soldati valorosi e risoluti, e gli fecero imbarcare di notte tempo in quaranta barche. Scesero giù pel fiume, lasciandosi portare dalla corrente dell' acqua senza servirsi di remi, per dubbio di non essere sentiti dagli inimici. Dopo aver trapassato di molto il campo degli Alemanni, sbarcarono sulla destra riva. Il re Ortero aveva in quella notte invitati ad un gran convito i re e i principi dell' armata nemica. Non ch'egli avesse disegno di entrare nella loro lega, ma quantunque fosse amico de'Romani, lo era anche di quei principi, o voleva osservare con esso loro tutti i riguardi che ricerca la buona vicinanza. Il pranzo aveva durato lungo tempo, secondo l'uso della nazione, e i convitati se ne tornavano al campo allegri e gioviali, quando furono incontrati dal distaccamento che aveva passato il fiume. I principi fuggiron col favor delle tenebre e della velocità de' loro cavalli; ma quasi tutta la gente della loro scorta, che li seguitava a piedi, restò morta sul campo. Ne giunge tosto al campo il romore; si crede che tutto l' esercito romano sia già di qua dal Reno; si mettono tutti a fuggire, e ciascuno si affretta di arrivare nell' interno del paese, e di mettere in sicuro sua moglie e i suoi figliuoli. I Romani non trovando più ostacolo, gettano il loro ponte, e traversano il paese di Ortero senza cagionarvi il minimo danno.

Entrati che furono sulle terre degl'inimici, posero ogni cosa a sangue e a fuoco. Atterravano le capanne, e passavano gli abitanti a filo di spada. Desolato che ebbero tutto quel distretto, arrivarono in un luogo detto Palas, dove erano piantate alcune pietre che servivano di limiti tra il paese degli Alemanni e quello de'Borgognoni. L' armata si fermò qui per ricevere due re, cognominati Macrino ed Ariobaudo: erano fratelli, e venivano a chiedere la pace, che ottennero. Vadomero, di cui abbiam già parlato e che regnava nel paese chiamato al giorno d'oggi Brisgaw, si portò ancor egli al campo; recava lettere di raccomandazione di Costanzo. Fu accolto onorevolmente come un vassallo dell'impero, ma non ottenne una favorevole risposta. Veniva ad implorare la clemenza de' Romani per tre principi che si erano ritrovati alla battaglia di Strasburgo, e che veggendo accostarsi il vincitore ricorrevano alle preghiere. Questi erano Uria, Ursicino e Vestralpo. Giuliano, conoscendo l'incostanza di que' barbari, temeva che se si contentasse di scuse e di sommissioni verbali, non riputassero una cosa da scherzo il pigliar le armi tosto che si fosse allontanato. Vulle dunque far loro conoscere cosa costasse l'attaccare l'impero. Furono bruciate le biade e le abitazioni, uccisi e condotti schiavi moltissimi de'loro sudditi. Pu-

niti che gli ebbe a questo modo, diede orecchio alle loro suppliche, e trattò con esso loro a quelle medesime condizioni che aveva trattato coi loro vicini. Gli obbligò particolarmente a restituire tutti i prigionieri. Ripassato che ebbe Giuliano il Reno, uno di que'principi che aveva dato poco prima suo figlio in ostaggio, mandò a richiederlo con minacce, senza aver restituiti i prigionieri. Giuliano diede in mano de'deputati il giovane principe. *Riconducetelo a suo padre*, disse loro: *un fanciullo non è solo malleveria bastante per tante valorose persone, che vagliono assai più di lui.* Scrisse nell'istesso tempo al padre in questi termini: *Vi mando io pure de'deputati; consegnate loro tutti i prigionieri che avete in vostro potere, il numero de' quali ascende a sopra tre mila; altrimenti non imputate che a voi solo le funeste conseguenze della vostra perfidia.* Parte nel medesimo tempo da Spira, ad oggetto di ripassare il fiume. Il re alemanno non aspettò la procella, rimandò prontamente tutti i Galli che aveva fatti schiavi nelle sue incursioni. Questa campagna coronò i successi di Giuliano nella Gallia, e questi quattro anni furono la parte più gloriosa e brillante della sua vita. Il verno seguente, mentre si riposava dalle fatiche della guerra in più tranquille occupazioni, ma che non erano men salutari e giovevoli alla provincia, i suoi nemici procuravano alla corte di disarmarlo, per distruggerlo. La loro malignità giunse tant'oltre, che stancò la pazienza de'soldati della Gallia. Il Cesare si vide costretto, almeno in apparenza, ad accettare il titolo di Augusto, siccome narreremo tra poco.

§ XI.

Condotta impenetrabile di Giuliano nella rivoluzione che lo innalza all'impero. Ursicino in disgrazia. Costanzo richiama dalla Gallia parte delle truppe. Spedizione di Lupicino contro gli Scozzesi. Giuliano si dispone ad obbedire. Mormorazioni de'soldati e degli abitanti. Giuliano riceve le truppe a Parigi. Giuliano proclamato Augusto. Resiste, e si arrende finalmente al desiderio de' soldati. Pericolo di Giuliano. Parla a' suoi soldati. Clemenza di Giuliano verso gli offiziali di Costanzo. Lettere di Giuliano a Costanzo. Costanzo rigetta ogni accomodamento. I soldati si oppongono all'esecuzione degli ordini di Costanzo. Lettere e deputazioni inutili da ambe le parti. Spedizione di Giuliano contro gli Attuariani. Morte di Elena moglie di Giuliano. Singara presa da Sapore. Presa di Bezabde. Ritirata di Sapore. Dedicazione di santa Sofia. Costanzo in Mesopotamia. Assedio di Bezabde. Vigorosa resistenza. Costanzo leva l'assedio. Infelice fine di Anfilochio. Morte di Eusebio e matrimonio di Faustina. Costanzo si dispone a ritornare contro i Persiani. Si assicura dell'Affrica. Passa in Mesopotamia. Giuliano si determina a muover guerra a Costanzo. Gli Alemanni ripigliano le armi. Presa di Vadomero. Giuliano fa dare il giuramento alle sue truppe. Disposizioni di Giuliano. Marcia di Giuliano fino a Sirmio. S'impadronisce di questa città. Si rende padrone del passo di Suches. L'Italia e la Grecia si dichiarano in suo favore. Fa aperta professione dell'Idolatria. Benefizii che versa sopra le province. Prende cura della città di Roma. Sollevazione di due legioni. Assedio di Aquileia. Inquietudini di Giuliano. Costanzo ritorna ad Antiochia. Morte di Costanzo. Sue buone e cattive qualità. Ultime leggi di Costanzo.

La condotta di Giuliano nella Gallia era stata fino allora irreprensibile. Amato dai popoli, temuto dai barbari, aveva liberata la provincia dalle vessazioni domestiche e dalle straniere incursioni. La rivoluzione che seguirà trappoco, sparse sopra la sua virtù un gagliardo e forte sospetto di ipocrisia. Egli è difficile indagare la profondità di questo spirito finto ed occulto. La spada che aveva scintillato sotto i suoi occhi fino dalla sua tenera fanciullezza, e che ve-

deva continuamente sospesa sopra il suo capo, gli aveva più che non era d' uopo insegnato a fingere e a simulare. Tra gli autori antichi alcuni si studiano di giustificarlo, e pretendono che non accettasse che contro sua voglia il titolo di Augusto; ed altri lo accusano di ribellione. Quelli sono adoratori di Giuliano, siccome lo sono delle sue divinità; e questi, la cui testimonianza per altro è di gran peso, non veggono mai in lui se non il nemico del vero Dio. Gli ordini che produssero questo cangiamento di scena sono ignoti. Se Giuliano fu colpevole, seppe così bene nascondersi, che l'occhio critico ed imparziale della posterità non può, almeno con evidenza, scoprire l'artifizio. Pare tuttavia che se non fece nulla per procurarsi il diadema, non facesse però tutto quello che poteva per ischermirsi dall'accettarlo. Uno spirito qual era il suo era più che capace di ritrovare i mezzi più efficaci. Oltre a questo i manifesti che pubblicò in appresso contro Costanzo, palesano un odio inveterato, che aveva saputo occultare a segno tale, che aveva composto in onore di questo principe panegirici pieni delle più strane ed eccessive lodi. Questa falsità di carattere lo rende legittimamente sospetto: l'adulatore già perfido non ha a fare che un passo per diventare ribelle. Io esporrò adesso le circostanze di questo famoso avvenimento: tocca al lettore giudicare, e dare ai fatti le qualificazioni che meritano.

Essendo Costanzo console per la decima volta, e Giuliano per la terza, i preparamenti di Sapore sgomentavano l'impero. Questo principe, sempre istigato da Antonino e da Craugaso, minacciava di nuovo la frontiera. L'imperatore, quasi che fosse d'intelligenza coi Persiani, si lasciava sfuggire gli aiuti a misura che vedeva crescere il pericolo. Incominciò dall'allontanare per sempre Ursicino, il solo guerriero capace di far resistenza ai Persiani. Tosto che questo generale ritornò alla corte, i suoi antichi nemici lo attaccarono, prima con censure che azzardavano segretamente, e poi con calunnie che arditamente pubblicavano. L' imperatore credulo, ed avvezzo a non vedere se non cogli occhi altrui, nominò commissarii, perchè fosse formato processo intorno la sua condotta. Arbezione, autore segreto di questi raggiri, e Florenzio maestro degli offizi, diverso dal prefetto della Gallia, aveano ordine d'interrogarlo intorno le cagioni della presa di Amido. Ursicino non aveva difficoltà a provare, che questa disgrazia non doveva essere attribuita se non alla codardia di Sabiniano; ma le sue ragioni non erano nemmeno ascoltate. I commissarii, per timore di offendere il cameriere maggiore, di cui Sabiniano era creatura, da nessun'altra cosa più si guardavano, quanto dal discoprire la verità; ed a fine di allontanarsi da essa come da un pericoloso scoglio, entravano in discussioni frivolissime, e che non avevano punto che fare con la materia di cui si trattava. Ursicino naturalmente vivo ed impaziente, infastidito e stanco di un così indegno maneggio, non potè contenersi: « Quantunque l'imperatore mi di« spregi a segno che non si degna nemmen di « ascoltarmi, l'affare è tuttavia tanto impor« tante, che non deve esser lasciato in balia dei « suoi eunuchi: a lui solo si appartiene cono« scere e punire i rei. Intanto che egli a ciò si « determina, fategli sapere che mentre deplora « la perdita di Amido, va formandosi sulla « Mesopotamia una nuova procella, ch'egli me« desimo alla testa di tutte le sue truppe non « potrà divertire». Queste ardite parole, avvelenate ancora dalla malignità dei delatori, mossero Costanzo a sdegno: fece cessare il processo, e senza voler informarsi di quello che artificiosamente se gli occultava, scacciò Ursicino dalla corte, e lo rilegò nelle sue terre. Agilone, che era allora semplice comandante di una delle compagnie della guardia, fu promosso all'importante grado di generale dell' infanteria; ed Ursicino passò il rimanente de' suoi giorni in una oscurità più dannosa e rincrescevole allo stato, che a lui medesimo.

I raggiri di corte avevano tolto all'imperatore il più abile e fedele de' suoi generali; e la sua propria imprudenza gli tolse la metà dell'impero. Luciano era stato spedito in Gallia ad occupare il posto di Sallustio; ma non era capace di sottentrare in di lui luogo nel cuore di Giuliano. Nemico segreto di questo principe, si unì a Florenzio e ai cospiratori della corte, per indurre l'imperatore a richiamare il Cesare, o almeno a disarmarlo, levandogli le sue migliori truppe. L'invidia e la gelosia di Costanzo avvalorò questi perniciosi consigli. Fece partire Decenzio segretario di stato, con ordine di condurgli gli Eruli, i Batavi e due legioni gallicane rinomate per loro valore con trecento uomini scelti da ciascuno degli altri corpi. Questo era il nervo dell'esercito di Giuliano. Queste truppe dovevano trasportarsi con sollecitudine a Costantinopoli, per marciare contro i Persiani al principio della primavera. Gli ordini erano diretti a Lupicino. Costanzo ne mandava degli altri a Gintonio Sintula, gran scudiere di Giuliano, e gli commetteva che scegliesse i più bravi soldati della guardia, e glieli conducesse egli stesso in persona. Non iscrisse a Giuliano, se non per ordinargli che sollecitasse l' esecuzione de' suoi voleri.

Lupicino non era allora in Gallia. Giuliano lo aveva fatto passare con alcune truppe nella

Gran Bretagna, per mettere argine e freno alle incursioni degli Scozzesi e dei Pitti, i quali essendo stati cheti e tranquilli per lo spazio di diciassette anni dopo la spedizione di Costante, ricominciavano i loro saccheggiamenti. Lupicino partì di Bologna nel cuor dell'inverno, approdò a Rutupies, oggidì il porto di Richborow, e si portò a Londra. Questo generale era esperto nell'arte della guerra, ma era un uomo altiero, millantatore ed avaro del pari che crudele.

Decenzio, essendo Lupicino lontano, si mise in atto di eseguire gli ordini di Costanzo. Sintula, il quale non cercava se non occasioni di segnalare il suo zelo per vantaggiare il suo stato, adempì subito con la più rigida esattezza la sua commissione: dopo avere eletto il fiore delle truppe che stavano alla guardia di Giuliano, si pose in marcia alla loro testa. Dovevasi far partire il rimanente, disperso in differenti quartieri d'inverno. Era allora la fine del mese di marzo. Giuliano, dopo aver protestato che egli si sottometteva pienamente ai voleri dell'imperatore, rappresentò soltanto che non si poteva senza ingiustizia, e nemmeno senza pericolo intraprendere di far partire gli Eruli e i Batavi, i quali non si erano a lui sottomessi, se non a condizione che non si farebbe mai passar loro le Alpi: aggiunse che, mancando loro di parola, si veniva a privarsi per sempre degli aiuti degli stranieri, i quali più non verrebbero ad offerire i loro servigi. Non dandosi orecchio alle sue ragioni, si ritrovava in un grande imbroglio; se obbediva, spogliava la provincia, la quale restava quasi senza difesa esposta agl'insulti dei barbari; e se ricusava di obbedire, si concitava contro l'indignazione dell'imperatore. Questo era il momento critico che doveva far nascere la rivoluzione. Non si vede che Giuliano facesse alcuna rimostranza all'imperatore, nè che mettesse in opera alcun mezzo per disporre gli animi ad ubbidire: almeno non si servì che di deboli espedienti, i quali non potevano produrre altro effetto, che quello di metterlo in salvo da ogni imputazione. Mandò ordine a Lupicino, che ritornasse in Gallia; ed invitò Florenzio a portarsi appresso di sè, per assisterlo co' suoi consigli. Costui era il principale autore di tutte queste turbolenze, e per mettersi in sicuro da tutte le conseguenze che avrebbero potuto quindi derivare, si era ritirato a Vienna col pretesto di raccogliere vettovaglie, e ricusò costantemente di abbandonare questa città. Il Cesare gli scrisse invano lettere pressantissime; e protestò invano, che se Florenzio persisteva nel suo rifiuto, avrebbe deposta la qualità di Cesare, amando meglio darsi in balìa de' suoi nemici, che incorrere nel rimprovero di aver lasciato perdere una così bella provincia. Nel manifesto che indirizzò qualche tempo dopo agli Ateniesi, chiama in testimonio gli dei, ch'egli pensava allora daddovero a spogliarsi della sua dignità, e ad allontanarsi affatto dagli affari.

Mentre si stava così indugiando, una mano ignota fece correre nel quartiere delle due legioni gallicane un libello pieno d' invettive contro Costanzo, e di doglianze sul deplorabile stato dei suoi soldati, che mandavansi, si diceva, in esilio come tanti rei agli ultimi confini della terra: *Noi dovremo adunque abbandonare ad una nuova schiavitù i nostri figliuoli e le nostre mogli, che abbiamo riscattate a prezzo di tanto sangue?* Questo sedizioso libello sgomentò ed atterrì gli offiziali affezionati all'imperatore, tra i quali si annoveravano principalmente Nebride, Pentado e Decenzio. Sollecitarono con calore Giuliano a far partire le truppe, per non dar tempo a queste mormorazioni di accrescersi, e di scoppiare con una sollevazione. Giuliano persisteva nella risoluzione di aspettare Florenzio e Lupicino. Se gli rappresentò che in questo modo si avvaloravano maggiormente i sospetti dell' imperatore; che se aspettava questi due offiziali, Costanzo avrebbe attribuito ad essi tutto il merito dell'obbedienza. Si arrese a queste istanze, nè altro più mancava, se non determinare la strada che si doveva far prendere ai soldati. Giuliano non era di parere che si facessero passare per la città di Parigi, dov'egli allora si ritrovava, imperocchè era da temersi che la vista di un principe che amavano, e dal quale erano sforzati ad allontanarsi, non accendesse gli animi loro. Decenzio al contrario pretendeva che Giuliano solo fosse capace di acquietarli, e d'indurli a sottomettersi e ad ubbidire. Giuliano cedette anche su questo importante articolo, circa il quale per altro sembra che egli potesse assolutamente disporre. Fu pertanto spedito ordine ai diversi corpi di truppe, che si radunassero a Parigi. Al primo movimento che fecero, tutta la Gallia si scosse, l'aria risuonava di confuse grida, e vi era una generale desolazione. Credevasi già di vedere i barbari rientrare nella provincia, e portare in essa di nuovo tutte le calamità dalle quali era stata poc'anzi liberata. Le mogli de' soldati smarrite, e versando dirotte lagrime, e presentando loro i figliuoli pendenti dalle mammelle, gli scongiuravano con alte grida a non abbandonarle: le vie erano tutte ingombrate da una folla di gente di ogni età e d'ogni sesso, che li supplicava a restare, e a conservare il frutto delle loro fatiche. In mezzo a questi ge-

miti e a queste lagrime i soldati, inteneriti ad un tempo e pieni di una segreta indignazione, arrivarono a Parigi.

Al loro avvicinamento Giuliano andò ad incontrarli. Questo era un onore che gl'istessi imperatori avevano in costume di fare alle legioni, quando si portavano presso alla loro persona. Li ricevette in una pianura alle porte della città. Quivi salito sopra un tribunale, diede lode a quelli che conosceva, e rammentò loro le belle azioni che gli aveva veduto fare: *Non tocca a noi*, diceva egli, *deliberare intorno l'obbedienza che dobbiamo agli ordini dell'imperatore: voi avrete a combattere sotto a' suoi occhi: ivi i vostri servigi ritroveranno ricompense proporzionate al vostro valore e al potere del sovrano: preparatevi a questo viaggio, che vi guida alla gloria.* I soldati lo ascoltarono in silenzio, e senza dare alcuno dei segni ordinarii e soliti della loro approvazione. Trattò magnificamente gli offiziali, e li ricolmò di presenti. Si ritirarono sotto le loro tende oltremodo afflitti di dover abbandonare la loro patria ed un capo tanto generoso e benefico. Si fermarono il giorno appresso come per apparecchiarsi alla partenza; ma passarono il giorno concertando insieme tanto soldati, come offiziali. Giuliano, se deve credersi alle sue proteste e a'suoi giuramenti, nulla sapeva del loro disegno.

All'incominciar della notte i soldati prendono le armi, e circondano il palazzo, il quale era quello che fu chiamato dipoi il palazzo delle terme. S'impadroniscono di tutti gl'ingressi: proclamano Giuliano Augusto, e chiedono con reiterate grida, ch'esca e si faccia vedere. Giuliano riposava in un appartamento vicino a quello di sua moglie. Secondo il racconto che egli fa di questo avvenimento, si sveglia subitamente, sente con istupore il motivo di questa sollevazione: incerto cosa s'abbia a fare, s'indrizza a Giove; e siccome il tumulto di fuori e lo spavento al di dentro crescevano ad ogni momento, pregava questo nume a manifestargli la sua volontà con un qualche segno: Giove gli fece, diss'egli, conoscer tosto che non doveva opporsi al desiderio de' soldati. Udendo lui, non fu tanto facile quanto Giove, e si ostinò a starsene rinchiuso nella sua stanza per tutto il rimanente della notte. All'apparire del giorno, i soldati gettano a terra le porte, entrano con la spada in mano, e lo costringono ad uscire. Appena si fa vedere, che lo salutano tutti d'accordo col titolo d'Augusto con reiterate acclamazioni.

Giuliano con le sue parole e co'suoi movimenti e con tutti i contrassegni di un ostinato rifiuto si schermiva dallo zelo e dall'ardore dei soldati. Ora dimostrava indignazione, ora stendeva verso di loro le braccia, e gli scongiurava piangendo a non disonorare con una ribellione tante gloriose vittorie. « Calmate i vostri animi, gridava egli: senza accendere il fuoco di una guerra civile, senza cangiar la faccia dello stato, otterrete quello che bramate; poichè non potete risolvervi ad abbandonare la vostra patria, ritornate ne' vostri quartieri: io vi do la mia parola che non passerete le Alpi: io mi addosso l'impegno di giustificare i vostri timori presso l'imperatore, la cui bontà darà orecchio alle vostre rimostranze ». Queste parole, anzi che ammorzare il loro ardore, pare che maggiormente lo accendano. Raddoppiano tutti le loro grida; già una sì lunga resistenza li muove a sdegno, e le minacce si frammischiano alle acclamazioni. Alla fine Giuliano si lascia vincere. Lo sollevano sopra un pavese, e lo pregano a cingere il diadema. Protestando egli che non ne aveva, gridano che può adoperare a quest'uso la collana, o l'abbbigliamento di capo di sua moglie; ed alcuni anche si affrettano di formargli il diadema delle correggie di un cavallo. Rigettando Giuliano ornamenti tanto indecenti, un offiziale per nome Mauro gli presenta la sua collana, cui fu astretto di accettare, e a mettersi sul capo. Subito, per uniformarsi al costume osservato dagli Augusti alla loro promozione all' impero, promise cinque monete d' oro ed una libbra di argento a ciascun soldato. In questa guisa Giuliano fu ornato della sovrana potenza. Benchè non gli mancasse nè eloquenza nè vigore, la sua resistenza non lu tuttavia tanto efficace quant'era stata quella del generoso Germanico, la cui inalterabile costanza nel dover suo aveva saputo bene ributtare gli sforzi di un esercito che voleva così ostinatamente e con furore fargli accettare il titolo di Augusto. Giuliano raccontava dipoi a'suoi amici, che quella istessa notte aveva veduto in sogno il genio dell' imperatore, il quale gli aveva detto con un tuono aspro di voce: « Giuliano, è lungo tempo che io mi sto sull' ingresso della tua casa, con intenzione di accrescere la tua dignità e la tua fortuna; tu m' hai più volte ributtato; se non mi ricevi oggi che sono sostenuto da tanti voti, io mi allontanerò con dispiacere; ma ricordati che io non deggio starmene appresso di te, se non poco tempo ».

Giuliano si rinserrò nel palazzo senza volere nè portare il diadema, nè ricevere alcuna visita, nè attendere a verun affare. Era, diceva egli, oppresso da dolore e da confusione; e rinfacciava a sè stesso sospirando di non essersi mantenuto fino alla fine fedele a Costanzo. Mentre regnava intorno di lui un mesto silen-

zio, gli amici di Costanzo si approfittano di questo momento per tramare una congiura: distribuiscono denari ai soldati, ad oggetto di sollevarli contro il nuovo imperatore, o almeno di dividerli. Avevano già corrotto un eunuco della camera, quando un offiziale del palazzo viene tutto sgomentato a darne avviso; e siccome Giuliano mostrava di non ascoltarlo, questo offiziale va a mettere a romore le truppe, gridando con quanta lena aveva: « Al soccorso, soldati, cittadini, forestieri; non tradite colui che avete poco fa nominato Augusto ». Ammiano Marcellino aggiunge che, per commuovere più vivamente gli animi, gridò che l'imperatore era stato assassinato. I soldati corrono al palazzo, entrano in folla con le armi alla mano: le guardie e gli offiziali di Giuliano credendo che questa improvvisa irruzione fosse effetto di una seconda sollevazione, si disperdono sopraffatti dallo spavento, e non pensano che a fuggire. I soldati penetrano fino nell'appartamento del principe: pieni di giubilo, ritrovandolo sano e salvo, non possono raffrenare i trasporti della loro allegrezza: fanno tutti a gara per baciargli la mano, e stringerlo tra le loro braccia; e passando rapidamente da questi movimenti di tenerezza a quelli del furore e della vendetta, chiedono la morte de' congiurati, e li cercano per trucidarli. Il primo uso che fece Giuliano della sua autorità, fu di dichiarar loro, che prendeva sotto la sua protezione coloro che si consideravano come suoi nemici; che non permetterebbe che fosse fatto loro male alcuno, nè che fossero oltraggiati nemmeno con parole: « Pensate, diceva egli, che sono miei sudditi, che io sono il loro imperatore, abbiate riguardo al mio e vostro onore; voi diventereste ribelli, ed io non sarei che un tiranno ed un usurpatore, se il vostro zelo verso di me si segnalasse con uccisioni, e se dovesse spargersi una sola goccia di sangue per innalzarmi all'impero ». Queste parole pronunziate con un tuono fermo ed assoluto di voce disarmarono i soldati. Giuliano donò la vita all'eunuco che si era addossato l'impegno di farlo perire. Gli amici di Costanzo, rassicurati da queste dimostrazioni di clemenza, ma tremanti ancora per l'idea del pericolo dal quale erano appena sfuggiti, vanno a gettarsi a' suoi piedi, lo circondano, e non possono esprimere se non col loro silenzio e con le loro lagrime la riconoscenza da cui sono penetrati verso di un principe tanto generoso e buono.

Le truppe che conduceva Sintula, non si allontanavano se non con dispiacere. Tosto che intesero quello che accadeva a Parigi, ritornarono indietro, ed andarono a raggiungere i loro compagni. Il loro capo fu costretto a seguirle. Il giorno dopo il loro arrivo, allo spuntare del dì, il principe fece radunare tutta l'armata nel campo di Marte: questa era una pianura destinata agli esercizii verso il luogo dove fu in appresso fabbricata la porta di s. Vittore. Essendovisi quivi portato con tutta la pompa della nuova sua dignità, circondato dalle aquile romane e da numerosa guardia, salì sopra un tribunale. Dopo un breve silenzio, durante il quale considerava la loro attitudine e il loro sembiante, nel quale vedeva manifestarsi l'ardore e l'allegrezza, parlò loro in questi termini. « Valorosi e fedeli difensori dello stato e della mia persona, dopo esservi tante volte esposti meco per la salute di queste province, avete coronato il mio zelo innalzandomi al più sublime grado degli onori e della grandezza; ed io deggio a vicenda ricompensare il vostro. Quasi all'uscire della mia fanciullezza, vestito della porpora che non mi era stata data che come un vano ornamento, la provvidenza degli iddii, voi già lo sapete, mi ha posto nelle vostre mani. Da quel momento in poi io non mi sono mai discostato dalle strette leggi che mi aveva imposte, e il mio esempio v'ha dettati i vostri doveri. Sempre alla vostra testa, in una provincia desolata, sopra una terra tinta del sangue de'suoi abitanti, coperta delle rovine e delle ceneri delle sue città, quando tante feroci nazioni col ferro e col fuoco alla mano ci circondavano per ogni lato, io ho diviso con voi tutte le vostre fatiche, tutti i vostri pericoli. Quante volte nella stagione istessa in cui il rigore del freddo sospende le operazioni della guerra in terra e in mare, abbiam noi fatto uscire dai loro orribili nascondigli gli Alemanni per lo addietro invincibili ed indomabili? Sovvengavi di quel glorioso giorno che diede luce alla vostra vittoria nelle pianure di Strasburgo, e restituì per sempre alla Gallia l'antica sua libertà. Voi mi vedeste allora dispregiare mille volte la morte, ed io vi vidi pieni di forza e di coraggio abbattere nemici disperati. Io li vidi cadere sotto i vostri colpi, o precipitarsi nel fiume, e noi non lasciammo sul campo di battaglia che un piccolo numero de'nostri, più degni de'nostri elogi che delle nostre lagrime, e che furono da noi onorati con funerali più gloriosi per essi loro che la pompa di un trionfo. Dopo tante celebri azioni non temete che la vostra memoria resti mai spenta, o cancellata. Non rimane a voi e a me che una sola cosa da fare: a voi di mantenere l'opera vostra, di difendere contro i suoi nemici colui che avete innalzato; a me di ricompensare i vostri servigi, e di rimuovere tutti gli ostacoli che potrebbero privarvi delle ricompense che vi sono dovute. Dichiaro adunque in questo giorno

come una legge irrevocabile, e ne prendo voi in testimonio, che da qui innanzi niuno potrà sopra verun'altra raccomandazione che quella de' suoi servigi ottenere alcun offizio civile nè militare, e che chiunque ardirà di chiedere per un altro somigliante favore, non riporterà che la vergogna di un rifiuto». Questo discorso rianimò il coraggio dei semplici soldati, i quali si vedevano da lungo tempo esclusi dagl' impieghi militari e dalle ricompense, ed applaudirono tutti unanimamente con grida di allegrezza, percuotendo le picche sopra i loro scudi. Ma questa nuova legge metteva un ostacolo all'ambizione degli offiziali; e per tentare di distruggerla nel suo nascimento, i capi delle due legioni gallicane che si erano poc'anzi segnalate in favore di Giuliano, gli chiesero sul fatto istesso alcuni governi per i loro commissarii de' viveri. Giuliano dal canto suo colse questa prima occasione di confermare la sua legge con un esempio; la loro dimanda fu rigettata, e furono tanto ragionevoli, che non se ne offesero.

Sul bel principio delle turbolenze Decenzio aveva ripigliata la via di Costantinopoli. Florenzio, il quale fino allora se n'era stato a Vienna temendo la giusta collera di Giuliano, lasciò la sua famiglia in Gallia, e si portò a piccole giornate appresso Costanzo. Arrivato che fu alla corte, si studiò di render Giuliano colpevole quanto mai più potè, tanto per discolpare sè medesimo, quanto per secondare lo sdegno dell'imperatore. Giuliano, volendo fargli conoscere che sarebbe stato disposto a perdonargli, gli rimandò quanto egli aveva di suo, e diede ordine che fossero somministrate alla sua famiglia pubbliche vetture fino ai confini della Gallia. Lupicino non era ancora ritornato dalla Gran Bretagna. Temendo che costui, altiero e sedizioso, non suscitasse nuove turbolenze se venisse a sapere quello ch'era accaduto in Gallia, Giuliano fece guardare il porto di Bologna, con ordine di non permettere ad alcuno di imbarcarsi. Lupicino fu al suo ritorno arrestato; e Giuliano si contentò di farlo guardare a vista, senza fargli soffrire alcun cattivo trattamento.

Il nuovo imperatore non era senza inquietudine. Desiderava di risparmiare all' impero gli orrori di una guerra civile, ma non isperava accomodamento alcuno dal canto di un principe geloso ed avvezzo a disprezzarlo. Nulladimeno per non avere a rinfacciare a sè stesso alcuna cosa, prese il partito di spedirgli alcuni deputati con una lettera nella quale non prendeva altro titolo, che quello di Cesare. Gli esponeva con una modesta fiducia i suoi servigi, le sue fatiche e i suoi passati successi, la violenza fattagli da' soldati, la resistenza che era giunta persino a metterlo a pericolo della vita, e che finalmente egli non si era arreso, se non per timore che i soldati non si eleggessero un altro imperatore meno capace di ritegno, e con la speranza di ridurli alla ragione; scusando ancor essi, perchè si erano noiati di non avere alla loro testa che un Cesare o piuttosto un fantasma, che non aveva facoltà di ricompensare i loro servigi, e nemmeno di far loro pagare il suo stipendio, del quale erano privi: che l'ordine ch'era stato loro significato di abbandonare le loro mogli e i loro figliuoli per marciare agli ultimi confini dell'Oriente, aveva finito d'indurre a sollevazioni uomini avvezzi a vivere in regioni fredde, e a cui mancavano le cose più necessarie per un sì lungo viaggio. Preveniva poi Costanzo contro le calunniose relazioni de' suoi nemici, promettendo di star sempre a lui interamente sottomesso, e gli rappresentava essere indispensabilmente necessario, che dividessero insieme il titolo della sovrana potenza. Si obbligava a somministrargli ogni anno cavalli di Spagna, ad inviargli de'Germani di alta statura per formare la sua guardia, e a ricevere dalle sue mani i prefetti del pretorio; ma voleva esser padrone di sceglier gli altri offiziali, tanto civili che militari, e le guardie della sua persona. Lo avvertiva, che tenterebbe invano di staccare dal loro paese le truppe gallicane per trarle ai confini della Persia; che sarebbe impossibile indurli ad abbandonare la difesa della loro patria, tante volte saccheggiata ed esposta più che qualunque altra provincia dell' impero alle invasioni de' barbari. Finiva facendogli conoscere in poche parole quali calamità fosse capace di produrre la discordia de'principi. Ammiano Marcellino aggiunge quello che Giuliano si astiene dall'esprimere nelle sue opere, cioè, che a queste lettere, che dovevano essere pubbliche, ne aveva aggiunte alcune segrete piene di rimproveri e di amarezza. Pentado gran maestro degli offizii, confidente di Giuliano e diverso da quell' altro Pentado suo nemico del quale abbiam fatta parola più volte, ed Euterio cameriere maggiore furono incaricati di recar queste lettere con un pieno potere di trattare delle condizioni dell' accomodamento. Giuliano racconta che indusse le sue truppe a promettere con giuramento di starsene dentro i limiti della sommissione, se Costanzo approvasse il passato, e se permettesse loro di starsene tranquille nella Gallia; e che tutto l'esercito in corpo scrisse a questo principe, supplicandolo a mantenere la pace e la buona intelligenza col suo nuovo collega.

I deputati di Giuliano incontrarono gran difficoltà nel loro viaggio. I magistrati dell'Italia e dell'Illiria, informati della sollevazione della Gallia, li arrestavano a tutti i passi. Alla fine,

dopo aver superati questi ostacoli, passarono il Bosforo, e si portarono presso Costanzo a Cesarea di Cappadocia. Questo principe marciava verso la Persia, ed era già arrivato in questa città. Quando ricevette la nuova della ribellione era stato da principio incerto e dubbioso intorno al partito che doveva prendere; ma col parere del suo consiglio, si era determinato a disimbarazzarsi prima della guerra dei Persiani, per venir poi ad attaccar Giuliano con tutte le sue forze. La vista de'deputati e la lettura delle loro lettere riaccesero tutta la sua collera, e lanciando sopra di loro terribili occhiate, che parevano annunziar loro la morte, li scacciò dalla sua presenza, vietò loro di comparirgli più dinanzi, e non tardò a congedargli. Li fece accompagnare da Leonas questore del palazzo, a cui diede la sua risposta. Questi era un politico prudente e circospetto, quel medesimo che l'anno antecedente era intervenuto per parte dell'imperatore al concilio di Seleucia. Giuliano gli fece a Parigi un'onorevolissima accoglienza: lesse con premura la lettera di Costanzo, la quale conteneva de'rimproveri, perchè, senza aspettare il suo assenso, aveva incominciato dall'avvilire il nome di Augusto, ricevendolo da una truppa di sediziosi. Costanzo lo consigliava a deporre una dignità il cui titolo era tanto vizioso e mal fondato, e a ripigliar quella che aveva ricevuta dall'imperatore: aggiungeva che Giuliano non doveva essersi scordato di quanto era debitore a Costanzo, il quale dopo averlo alimentato ed allevato nella sua fanciullezza, allora quando era privo d'ogni altro soccorso, lo aveva dipoi onorato con la qualità di Cesare. A queste parole Giuliano non potè raffrenare la sua indignazione: *Eh! chi è*, gridò egli, *colui che mi aveva levati tutti gli aiuti? chi è colui che mi aveva reso orfano? Non è egli medesimo l'uccisore di mio padre? Non sa egli che, risvegliando questa funesta rimembranza, riapre una piaga crudele della quale egli è l' autore.* Leonas lo pregò a compiacersi di udire gli ordini di Costanzo sopra l'elezione de'nuovi offiziali. Questo principe, come se fosse stato ancora padrone, nominava prefetto del pretorio il questore Nebride in luogo di Florenzio, dava la carica di maestro degli offizii al segretario Felice, e disponeva a suo talento degli altri impieghi. Innanzi che avesse ricevuta la nuova della sollevazione aveva già nominato Gumoero luogotenente generale, per sottentrare in luogo di Lupicino cui richiamava. Giuliano rimise al giorno seguente la decisione di tutti questi articoli: *Io rinunzierò volentieri al titolo di Augusto*, aggiunse egli, *se così vogliono le legioni: portatevi dimani all' assemblea, e recate con voi la vostra lettera.* Il questore, temendo della sua vita, lo supplicava a non comunicare alle truppe la lettera dell' imperatore: *Io non voglio prendere alcun partito*, rispose Giuliano, *senza consultare i miei soldati, ma vi prometto sicurezza per la vostra persona.*

Il giorno dopo Giuliano si portò al campo di Marte alla testa delle sue truppe. Per rendere il suo corteggio più numeroso, aveva radunato tutto il popolo della città. Salì sopra un tribunale elevato, ed ordinò a Leonas che producesse la lettera dell'imperatore, e ne facesse la lettura. Quando venne al luogo dove Costanzo riduceva Giuliano al semplice titolo di Cesare, fu interrotto da mille grida; ripetevasi da ogni lato: *Giuliano Augusto; questo è il desiderio della provincia, dell' armata, dello stato stesso, ch' egli ha fatto risorgere, ma che teme ancora gl' insulti dei barbari.* Leonas se ne stava tremante ed agghiacciato di paura. Giuliano avendolo rassicurato, lo congedò dopo avergli fatto dare una risposta nella quale non osservava più alcun riguardo verso l' imperatore; gli rinfacciava la strage della sua famiglia, e gli minacciava di vendicare la morte di tante innocenti vittime. Nulladimeno per eseguire una delle condizioni ch' egli medesimo aveva proposte, tra gli offiziali eletti da Costanzo accettò Nebride per prefetto del pretorio: conferì gli altri impieghi a persone delle quali gli era noto l' affetto; ed aveva già nominato gran maestro degli offizii Anatolio, per l' innanzi maestro delle suppliche.

Vi furono ancora dall' una e dall' altra parte molte lettere e molte deputazioni. Zosimo dice, che Giuliano offeriva a Costanzo di deporre il diadema, s'egli così volesse, e di contentarsi della qualità di Cesare; ma che Costanzo non dando orecchio se non alla sua collera, rispose agl' inviati, che se Giuliano voleva salvar la sua vita, bisognava che rinunziasse anche al titolo di Cesare, e riducendosi allo stato di semplice privato, si rimettesse alla clemenza dell'imperatore; e che questo era l'unico mezzo per isfuggire il castigo che meritava il suo attentato. Questo stesso autore dice, che Giuliano avendo ricevuta questa risposta in presenza della sua armata, gridò che amava meglio riporre la sua causa nelle mani degli dei, che in quelle di Costanzo. Questo racconto è smentito da Giuliano medesimo, il quale riferisce che Costanzo continuò a dargli nelle sue lettere il titolo di Cesare; se ne mostra anzi offeso; ed aggiunge che l' imperatore gl' inviò Epitteto, ch'egli chiama vescovo delle Gallie, ma che secondo l' apparenza era quell' ariano di cui abbiamo parlato, vescovo di Centumcelle in Italia. Questo deputato gli pro-

metteva la vita per parte dell' imperatore, senza spiegarsi circa il rango che occuperebbe in appresso. Giuliano rispose, che non si fidava punto delle parole di Costanzo, e che era risoluto di conservare il titolo, di Augusto tanto per non compromettere il suo onore, quanto per non lasciare i suoi amici esposti alla vendetta di un principe barbaro ed inumano, del quale tutto l'universo, diceva egli, aveva provata la crudeltà.

Questo nuovo deputato non ritrovò più Giuliano a Parigi. N'era partito dopo aver congedato Leonas; e per tenere i soldati in esercizio, come anche per mantenere il suo credito e la sua riputazione, marciava alla testa di tutte le sue truppe verso la seconda Germania, e si accostava a Cleves. Avendo passato per la quarta volta il Reno, si avventò improvvisamente sul paese degli Arturiani, nazione francese naturalmente inquieta, e che saccheggiava più arditamente che mai le frontiere della Gallia. Questo popolo abitava lungo le rive della Lippa, verso il paese di Cleves e di Munster. Siccome non stavano punto sulla difesa, perchè credevano che le strade fossero impraticabili, e non si ricordavano che alcun principe avesse mai penetrato nel loro paese, non fecero lunga resistenza. Ne furono uccisi e fatti schiavi moltissimi. Gli altri chiesero la pace; e Giuliano, per procurarla ai Galli vicini, l'accordò a questi barbari a quelle condizioni ch'egli volle. Questa spedizione durò tre mesi. Il vincitore ritornò costeggiando il Reno fino a Basilea, visitando con attenzione tutte le piazze della frontiera, e mettendole in grado di difesa. Ne ripigliò molte delle quali i barbari erano ancora padroni, di modo che non restò loro nemmeno un palmo di terreno in tutta la Gallia. Giuliano passò per Besanzone. Questa non era a quel tempo che una piccola città fabbricata di fresco sulla punta di una rupe quasi inaccessibile, difesa da una buona muraglia, e circondata dal fiume del Doux. Al tempo di Cesare era una città considerabile; si era mantenuta nel suo splendore fino al regno di Aureliano, dopo il quale era stata distrutta dagli Alemanni. Da Besanzone Giuliano andò a passare l'invernata a Vienna, e quivi prese il diadema ornato di gemme, essendosi fino allora contentato di una semplice corona, o piuttosto di una benda senza verun ornamento. Celebrò con pubblici spettacoli la fine del quinto anno dacchè era stato nominato Cesare.

Mentre soggiornava in questa città, perdette sua moglie Elena. Secondo alcuni autori, morì nel palazzo: altri dicono che l'aveva ripudiata, ed alcuni anche pretendono che se ne liberasse col veleno. Queste due ultime opinioni non hanno alcuna verosimiglianza. Il corpo di Elena fu portato a Roma, e seppellito sulla via Nomentana, nel medesimo sepolcro in cui era stata deposta sua sorella Costantina, moglie di Gallo. Non lasciò figliuoli a Giuliano. Un passo di una lettera di questo principe, nella quale parla del governatore de' suoi figliuoli, non è quanto basta chiaro e preciso per provare che non ebbe figliuoli legittimi, nè per farlo accusare di averne avuti dei naturali. Egli è possibile che per un effetto di particolare benevolenza onorasse con questo nome figliuoli che non gli appartenevano, se non per l'amore che aveva per loro, e per la cura che ne prendeva. I pagani gli attribuiscono una irreprensibile castità; e s. Gregorio Nazianzeno, che parla di lui senza alcun riguardo, non adduce su questo capo se non sospetti. Diceva egli medesimo con le parole di un antico poeta: *che la castità è ne' costumi quello che il capo è in una bella statua; e che l' incontinenza basta per deturpare una bella vita.* Quello che v' ha di certo si è, ch' essendo nel fior dell' età quando perdette Elena, resistette alle istanze de' suoi amici, i quali lo stimolavano a tornare ad ammogliarsi per procurarsi successori degni di lui e dell' impero: *Questa stessa ragione appunto*, replicò Giuliano, *fa che io non possa seguire il vostro consiglio: temo troppo di lasciare eredi indegni dell' impero e di me.*

Mentre le province di Occidente si distaccavano da Costanzo per l' elezione di Giuliano, Sapore gli toglieva due piazze importanti nella Mesopotamia. Avendo il re di Persia passato il Tigri alla testa di un numeroso esercito, venne a mettere l' assedio sotto Singara. Questa città vicina al Tigri, quaranta miglia distante da Nisibe, era difesa da due legioni e da un numero grande di agguerriti abitanti. Alla nuova della marcia de' Persiani era in essa entrato anche un corpo considerabile di cavalleria. Era provveduta di tutte le cose necessarie per sostenere un lungo assedio. Tosto che si seppe che l' esercito nemico si avvicinava, si fecero sulle mura ammassamenti di pietre, e si posero le macchine in batteria. I soldati e gli abitanti guernirono le torri e le muraglie, risolutissimi di difendersi contro i più fieri assalti. Avendo loro il re offerto da principio, ma inutilmente, una onorevole capitolazione, fece riposar le sue truppe tutto il rimanente della giornata. Il giorno dopo allo spuntar del sole diede il segno dell' attacco con uno stendardo di colore di fuoco inalberato sopra la sua tenda. Subito tutta l'armata si pose in movimento: gli uni portando scale circondano la città; gli altri appuntano le macchine; ed altri coperti

da graticce e da tavoloni si accostano per battere le mura. Gli assediati li ricevono con coraggio; le pietre, i giavellotti, le palle di piombo scagliate con la frombola e le torce ardenti piovono continuamente dall' alto della muraglia. L'attacco e la resistenza diventavano ogni giorno più feroci ed ostinati. Gli sforzi maggiori degli assedianti furono diretti contro una torre rotonda ultimamente rifabbricata: da quella parte avevano tre giorni innanzi i Romani ripresa la città. Un enorme ariete batteva furiosamente questa torre, e il cemento, che non aveva ancora avuto tempo d' indurarsi nè di prendere una solida consistenza, rendeva le pietre più facili a disunirsi e smuoversi. Gli assediati dal canto loro avevano raccolte in questo sito le loro forze principali, e non risparmiavano nè il ferro nè la loro propria vita. Alla fine dopo molti giorni di attacco la torre cade con orribile fracasso, seppellisce sotto le sue rovine parte de' suoi difensori, e gli altri si danno alla fuga. I Persiani entrano nella città per questa breccia, mandando spaventevoli grida; ed il soldato furibondo trucida i primi in cui si abbatte. Ma Sapore fa cessare il macello; fa prigionieri gli abitanti insieme con la guarnigione, e distrugge la città. Fu rifabbricata in appresso. Conquistata un tempo da Traiano, divenuta colonia romana, sempre contesa tra i Romani ed i Persiani, ai quali alternativamente serviva di barriera, costava più sangue a' suoi possessori, che non procurava utile e vantaggio: difficile del pari ad esser soccorsa che ad esser presa, perchè era situata in un terreno sterile ed infecondo. Sussiste ancora al giorno d' oggi sotto il nome di Seniar nell' Algezire, che è l' antica Mesopotamia. I prigionieri carichi di catene furono condotti agli ultimi confini della Persia.

Sapore si allontanò da Nisibe. Si ricordava delle perdite che aveva ricevute dinanzi a questa città, tre volte attaccata senza successo. Sperava tanto meno di riuscire, perchè era allora difesa da un grosso corpo di armata che accampava sotto le sue mura. Avendo dunque tirato a destra, marciò verso Bezabde. Questa era una piazza forte nel paese chiamato Zabdicena, situata sopra una eminenza alla riva del Tigri e munita di una muraglia ne' luoghi più deboli. I Macedoni le avevano anticamente dato il nome di Fenico, e i Romani l' avevano decorata col titolo di città municipale. La guarnigione era composta di tre legioni e un numero grande di arcieri nazionali. Avendola Sapore circondata col suo campo, andò in persona a riconoscerla in mezzo di un corpo di cavalleria, e si avvanzò fino sull' orlo del fosso. Una scarica di pietre e di dardi, che partirono dalla muraglia, l'obbligò a ritornarsene tosto al suo campo. Gli araldi che mandò dipoi ad intimare la resa alla città, non sarebbero stati meglio accolti, se non avessero avuta la precauzione di condur seco molti prigionieri di Singara; per timore di uccider questi, gli assediati non osarono tirare sopra gli araldi, ma non diedero loro alcuna risposta. Dopo ventiquattro ore di riposo cominciò l'attacco. Fu in tutte le circostanze simile a quello di Singara; la città fu presa nello stesso modo con la caduta di una torre atterrata a colpi di ariete. Quello che vi fu di singolare si è, che il terzo giorno dell' assedio, mentre Sapore faceva riposare le sue truppe, il vescovo, chiamato Eliodoro, facendosi vedere sulla muraglia, fece segno che voleva parlare al re. Gli fu permessa sicurezza, e fu condotto alla tenda di Sapore. Il prelato procurò di piegarlo con la vista delle perdite che aveva poc' anzi sofferte, e delle conseguenze che sarebbero forse ancora più funeste. Sapore, ostinato nella sua collera, giurò che non avrebbe levato l' assedio, se non dopo che avesse veduto perire l' ultimo de' suoi soldati. Questa conferenza diede motivo di sospettare che il vescovo avesse con un indegno tradimento dato a Sapore de' lumi intorno lo stato della piazza. Ma, secondo Ammiano Marcellino, questo sospetto era ingiusto. Quello che lo fece nascere si è, che dopo l'abboccamento i Persiani non attaccarono se non i luoghi deboli. Il macello fu qui più crudele che non era stato a Singara, perchè gli abitanti non cessarono di combattere nemmeno allora quando videro l' inimico nella città, e non cedettero se non alla moltitudine de' Persiani. Non si ebbe riguardo nè alle donne, nè ai fanciulli. La città fu messa a sacco, e i Persiani, carichi di bottino, ritornarono al loro campo mandando grida di allegrezza. Nove mila persone, che sfuggirono alla strage, furono trapiantate in Persia col vescovo e tutto il clero. Credesi che continuasse colà a formare un corpo di chiesa sotto Eliodoro e sotto Dausas suo successore, il quale ricevette la corona del martirio. Sapore, che desiderava da lungo tempo d' insignorirsi di Bezabde, ne fece restaurare e fortificare le muraglie; stabilì quivi de' magazzini; e lasciò una guarnigione scelta tra i più nobili e più valorosi de' suoi guerrieri. Prevedeva che i Romani non tarderebbero a fare tutti i possibili sforzi per ricuperare una piazza tanto importante.

Insuperbitosi per questi successi, s'impadronì di molte castella, e andò a mettere l' assedio a Virthe, o Birthe, antica fortezza sul Tigri. Dicevasi che era stata fabbricata da Alessandro il Grande. Era diversa da una città dell' i-

stesso nome collocata all'Occidente dell'Eufrate. Leggendo la descrizione che Ammiano Marcellino fa delle mura di questa città, par di vedere una delle nostre piazze moderne munita di bastioni. Una quantità grande di macchine ne difendeva agli approcci. Questo fu il termine delle conquiste di Sapore. Egli pose inutilmente in opera le promesse, le minacce, tutta la forza e tutto l'ardore delle sue truppe. Fu costretto a ritirarsi con perdita maggiore per lui che per gli assediati, e ripassò il Tigri.

Subito che Costanzo aveva intesa la nuova dei movimenti di Sapore, aveva levate reclute e radunate le sue truppe. Domandò anche soccorso ai Goti, offerendo loro un grosso stipendio. Massimiano Galerio aveva già impiegate contro de' Persiani le truppe di questa nazione. Avanti di uscire di Costantinopoli l'imperatore celebrò ai quindici di febbraio la dedicazione della gran chiesa che aveva fatta fabbricare vicino a quella della Pace: le rinchiuse tutte due nell'istesso recinto, e fece di esso una sola chiesa, consacrata alla sapienza divina sotto il nome di santa Sofia. Fu dipoi rifabbricata da Giustiniano con magnificenza. L'ariano Eudossio ultimamente innalzato sulla sede di Costantinopoli, che presiedeva a questa solennità, la disonorò con l'empietà che ebbe l'ardire di spacciare dinanzi al popolo nella cattedra di verità: l'imperatore si rese più colpevole tollerando queste bestemmie, che non ebbe merito arricchendo questa chiesa di preziosi ornamenti, e versando in questa occasione liberalità sopra il clero, sopra le vergini, sopra le vedove consacrate a Dio e sopra gli ospitali.

Prese dipoi la via per la Cappadocia, dove i deputati di Giuliano andarono a ritrovarlo a Cesarea, siccome abbiamo narrato. Fece venir quivi Arsace re di Armenia. L'imperatore, informato che i Persiani tentavano con ogni sorta di artificii, ed anche di minacce, di staccar questo principe dall'alleanza de' Romani, gli fece grandissimi onori; e per unirlo a sè con vincoli ancora più stretti, gli fece sposare Olimpia figliuola di Ablavo, che era stata una volta promessa in isposa a Costante, e che portò in dote ad Arsace molti gran dominii che possedeva nell'impero. Questo matrimonio fu quasi universalmente disapprovato. Credevasi che Costanzo mancasse di riguardo verso la memoria di suo fratello; e biasimavasi di aver data in braccio ad un principe barbaro una sposa che si aveva eletta Costante. Arsace dopo aver molte volte protestato con giuramento che perderebbe la vita piuttosto che dipartirsi dall'alleanza dei Romani, ritornò ne'suoi stati ricolmo di presenti per lui e per tutta la sua comitiva. Costanzo proseguì il suo cammino per Melitina, città della piccola Armenia. Avendo passato l'Eufrate a Samosata, si portò ad Edessa. Stette quivi lungo tempo per aspettare i diversi corpi di truppe che colà si portavano, e le provvisioni di viveri, di cui faceva grandi raccolte. Non partì di là, se non dopo l'equinozio autunnale, e prese la via di Amido. Alla vista di questa città, che più non era che un mucchio di pietre e di ceneri, non potè trattenere il pianto. Il questore cognominato Ursulo che si trovava accanto a lui, intenerito e commosso da un sì tristo spettacolo, gridò: *Ecco con qual coraggio i nostri soldati difendono le nostre città, mentre l'impero consuma i suoi tesori per pagare i loro servigi.* Queste parole punsero al vivo i soldati, e fu dipoi, se non la vera cagione, almeno il pretesto dell'ammazzamento di Ursulo.

L'imperatore, arrivato vicino a Bezabde, cinse il suo campo di una palizzata e di un profondo fosso. Trovò le brecce riparate, la piazza in istato di difesa. Fece primieramente proporre alla guarnigione la scelta di essere rimandata in Persia, o di prendere partito nelle sue truppe. Siccome era composta di nobiltà che si piccava di valore, queste condizioni furono rigettate con dispregio. I Romani, divisi in differenti corpi, investirono la piazza, e si avanzarono a piccoli passi. Ma le pietre con cui gli opprimevano gli assediati, ruppero i loro scudi, sconcertarono la loro ordinanza, e gli obbligarono ad allontanarsi. Dopo un giorno di riposo si accostano di nuovo con precauzione, e tentano un assalto generale. Avendo gli assediati teso sulle muraglie grandi cortine di pelo di capra che gli toglievano alla vista dell'inimico, non si facevano vedere, se non per lanciar pietre e giavellotti. Gettavano sopra i mantelletti piantati a piè delle mura botti piene di sassi, di macine da mulino e di rottami di colonne, le quali schiacciavano col loro peso e le macchine e i soldati. Per l'altra parte gli assediatori abbattevano a colpi di frecce e di fionda tutti coloro che si presentavano alla difesa de'terrapieni; lavoravano indefessamente per innalzare le loro terrazze, e l'assedio diventava di giorno in giorno più micidiale e feroce. L'ardore de'soldati romani moltiplicava le loro perdite: per farsi osservare dall'imperatore, dal quale speravano di essere premiati, deponevano i loro elmi, e si esponevano a corpo ignudo a'colpi degl'inimici. Quello che più atterriva gli assediati, era un ariete di enorme grossezza. I Persiani se n'erano serviti più di cento anni avanti per battere le mura di Antiochia, allorquando se n'erano impadroniti al tempo di Valeriano, e che avevano al loro ritorno lasciato nella città di Carres. Costanzo

avendolo fatto disfare per agevolarne il trasporto, lo ripose in batteria a piè di una torre. Ogni colpo che dava, scuoteva la torre fino dalle fondamenta, ed agghiacciava di spavento gli abitanti. Tentavano di appiccarvi il fuoco, e scagliavano a tale oggetto dardi infuocati; ma avendo i Romani avuta la precauzione d'intonacare con allume, e di circondare con pelli e stracci imbevuti d' acqua i legni delle loro batterie, il fuoco non trovava a che apprendersi. I Persiani non potendo distruggere questa terribile macchina, trovarono il modo di renderla inutile. Nel momento che l'ariete andava a percuoter la torre, ne presero la testa con lunghe corde, e lo tennero così fortemente imbrigliato, che era impossibile ritirarlo e metterlo in movimento. Nello stesso tempo versavano a torrenti il bitume e la pece ardente.

Di già le terrazze pareggiavano l'altezza delle mura. Gli assediati vedendo la loro rovina certa ed inevitabile, se non raddoppiavano i loro sforzi, fanno una furiosa sortita: assaltano i primi battaglioni, e scagliano sopra le macchine torce e materie infiammate. Dopo un ostinato combattimento sono rispinti dentro la piazza. Le frecce e le pietre volano continuamente dalle terrazze sulle muraglie, e si fa da una parte a gara di attaccare il fuoco alle torri, e dall'altra di spegnerlo. I Persiani e i Romani, ugualmente disperati per le loro perdite, escono in gran numero gli uni dalla città, gli altri dal campo; quelli armati di ferro e di fuoco riducono in cenere tutte le macchine. Non si può salvare se non il grosso ariete, bruciato per metà: una truppa di valorosi soldati venne a capo di sbarazzarlo, rompendo con reiterate scosse le corde che lo tenevano attaccato alla muraglia. I due partiti, attorniati dalle fiamme e dal fumo, si battevano alla cieca, e confondevano i loro colpi: la notte li separò. I Romani dopo alcuni momenti di riposo portano più lontano il loro campo, per non essere più esposti a così improvvisi e furiosi assalti. Le loro terrazze erano già finite, e sormontavano le mura. Piantarono sopra di esse due baliste capaci di fulminare la città. Avanti l'apparire del giorno, essendosi divisi in tre corpi, si avvanzano al suono delle trombe, portando scale e tutti gli stromenti allora in uso per abbattere e demolire le mura. Fannosi nello stesso tempo da ambe le parti scariche di frecce; ma quello che più incomodava gli assediati, erano le due baliste collocate sulla terrazza. Risoluti di perire o di distruggere queste macchine micidiali, non lasciano nella piazza se non la gente necessaria alla difesa, e gli altri escono per una porta segreta lontana dalla vista dell'inimico, e si avventano improvvisamente con l'arme alla mano seguiti da un' altra truppa che portava facelle accese. Questi nell' ardore del combattimento si cacciano dietro a' loro compagni, e vanno ad appiccare il fuoco alla terrazza, costruita in gran parte di rami d'alberi, di giunchi e di canne. La fiamma si solleva, la terrazza non è più in un momento che un gran rogo; i soldati romani l'abbandonano, e salvano con difficoltà le loro baliste.

Il combattimento durò tutto il giorno. Verso la sera essendosi i due partiti ritirati, Costanzo passò la notte in violente agitazioni. Conosceva da una parte quanto importasse non lasciare i Persiani padroni di una piazza che era da quel lato il più forte antemurale dell'impero; dall'altra tutte le opere erano rovinate, e la stagione avanzata. Si determinò a tener bloccata la piazza, sperando di prenderla con la fame. Questo era un esporsi a soffrire mali maggiori che egli non poteva fare agli assediati, e la sua armata sarebbe stata distrutta avanti che avesse potuto sottomettere la piazza. Non andò guari che violenti procelle, la terra stemperata da continue piogge, il freddo del verno che si faceva sempre più sentire, le partite nemiche che gli toglievano i suoi convogli, e le mormorazioni de' soldati stanchi da tante fatiche l'obbligarono a levare l'assedio. Pieno di vergogna, ritornò a passare l'invernata ad Antiochia. Era ai diciassette di dicembre a Gerapoli in Siria. Gli ariani attribuivano questi cattivi successi all'esilio di molti de'loro vescovi; i cattolici alla persecuzione suscitata contro gli ortodossi; i pagani alla distruzione de' loro templi: e se si crede a Giuliano, Costanzo medesimo li considerò come un castigo della uccisione dei suoi congiunti, e specialmente di Gallo, il cui tragico fine cominciava a fargli sentir de' rimorsi. Strana condizione di questo principe, che tutti i partiti e la sua propria coscienza trovassero nella sua condotta motivi di accusarlo di aver meritate le sue disgrazie!

Il giorno del suo arrivo i principali offiziali della città e della corte andarono tutti secondo l'usanza a rendergli i loro omaggi. L'istoria, che si diletta di riportare la rovina de'favoriti che si sono abusati della fiducia de' principi, c'istruisce in questa occasione dell'affronto che sofferse Anfilochio, e del suo tragico fine. Costui era stato cagione della morte del giovane Costantino, per l'odio mortale che aveva ispirato contro di lui a suo fratello Costante. Mentre si avvanzava con baldanza per presentarsi all'imperatore, fu riconosciuto e ributtato: si mormorava della sua arditezza e dicevasi apertamente che questo flagello della famiglia imperiale non meritava di vedere il giorno. *Lasciate che si accosti,* disse Costanzo; *io lo cre-*

do reo, ma non è convinto: se egli è colpevole, i miei sguardi risveglieranno i rimorsi della sua coscienza, e saprà punirsi da sè medesimo. Il giorno vegnente ne' giuochi del circo Anfilochio era assiso dirimpetto all'imperatore. Al grido che alzossi alla vista di un celebre cocchiere essendosi egli inchinato sopra la balaustrata, questa si ruppe improvvisamente, e lo sciagurato, essendo caduto nell' arena con molti degli spettatori, fu ritrovato morto sotto degli altri, i quali tutti non erano che leggermente feriti. Sulla fede di questo avvenimento e su quella degli adulatori Costanzo si considerò un gran profeta.

L'imperatrice Eusebia era morta qualche tempo innanzi. La sua morte viene diversamente raccontata. S. Gio. Grisostomo riferisce, che questa altiera ed orgogliosa principessa, afflittissima di vedersi infeconda, s'indirizzò ad una femmina, dalla quale le furono dati alcuni rimedii che la condussero al sepolcro. Costanzo, benchè debole e mal sano, si ammogliò per la terza volta. Sposò Faustina, di cui s'ignora la famiglia.

L'anno seguente il consolato fu la prima ricompensa, e finalmente lo scoglio di due ambiziosi i quali non meritavano che castighi. Questa dignità era stata promessa a Tauro, se fosse venuto a capo di corrompere i vescovi radunati a Rimini. Costanzo gli mantenne la parola, e gli diede per collega Florenzio, che aveva comprata la grazia dell' imperatore frastornando i disegni che aveva formato Giuliano per sollevare la Gallia. Tauro era già prefetto del pretorio d'Italia; e Florenzio era stato ultimamente decorato con l'istesso impiego in Illiria, dove era succeduto ad Anatolio. La loro fortuna cadde avanti la fine del loro consolato, siccome vedrassi in progresso. Costanzo il quale si proponeva di combattere in quest'anno Sapore e Giuliano, faceva grandissimi preparamenti, levava milizie in tutte le province, obbligava le persone d' ogni ordine e d' ogni condizione a contribuire per la paga delle truppe e per le provvisioni di vestiti, di armi, di macchine, di vettovaglie e di cavalli. Profuse l'oro e l'argento ai re e ai satrapi di là dal Tigri, per trarli al suo partito. Arsace re di Armenia e Meribano re d'Iberia erano più da temersi d' ogni altro, se si fossero dichiarati in favor de' Persiani. Costanzo spedisce loro ambasciatori carichi di presenti. Essendo morto Ermogeno prefetto d'Oriente, elesse in di lui vece Elpidio. Costui era di Paflagonia: non aveva nel suo esteriore nulla di buono; si esprimeva male, ma era degno della sua fortuna per la sua rettitudine e per la sua fermezza nel fare giustizia e per la sua dolcezza. Dicesi che avendo ricevuto dalla bocca istessa di Costanzo l'ordine di mettere alla tortura un uomo ch'egli sapeva essere innocente, supplicò istantemente l'imperatore ad accettare la rinunzia della sua carica, e di conferirla ad un' altro che fosse più atto di lui ad eseguire ordini di sì fatta natura. Pare che questa generosa sincerità frenasse il corso dell'ingiustizia. Elpidio fu dipoi spogliato della sua dignità da Giuliano, il quale non potè indurlo ad abbandonare il cristianesimo. Sua moglie Aristeneta non fu meno illustre. S. Girolamo ne fa un grande elogio; e Libanio, che per essere troppo nemico de'cristiani non ha sempre reso giustizia ad Elpidio, non potè negar le sue lodi a questa virtuosa moglie.

Dopo una lunga deliberazione Costanzo si attenne al suo primo disegno; e questo era di dar prima' fine alla guerra contro i Persiani, per non lasciare dietro a sè verun soggetto di inquietudine e di molestia. Doveva poi tornarsene indietro, traversare rapidamente l' Illiria e l'Italia, e piombare improvvisamente sopra Giuliano. Questi erano i progetti con cui faceva illusione a sè stesso, e co'quali teneva a bada gli offiziali. Frattanto per assicurarsi dell'Affrica, provincia importante in una guerra civile, inviò colà Gaudenzio, che gli aveva servito di esploratore nella Gallia. Gaudenzio, timido ed interessato, aveva motivo di temere la collera di Giuliano; e persuaso che Costanzo sarebbe rimasto vittorioso, siccome niuno allora ne dubitava, era pieno di zelo per servirlo: quindi adempì perfettamente alla sua commissione. Appena arrivato, comunicò gli ordini dell' imperatore al conte Crezione e agli altri comandanti; essendo buoni soldati, fece venire scorridori dalla Mesopotamia, gueriti di campi volanti le spiagge opposte alla Gallia e all' Italia: finchè visse Costanzo chiuse agl' inimici l' ingresso nella provincia, quantunque la costa di Sicilia, dal capo di Lilibeo fino a quello di Pachino, fosse tutta occupata dalle truppe di Giuliano, le quali stavano anziosamente attendendo l' occasione di fare uno sbarco in Affrica.

Mentre Costanzo era occupato in queste disposizioni, intese che l' esercito persiano si avvicinava alle rive del Tigri. Esce tosto in campagna sul principio di maggio, ed avendo passato l' Eufrate sopra un ponte di battelli, si portò ad Edessa, dove aveva formati i suoi magazzini. Di là mandò scorridori per ispiare la marcia degl' inimici. Non si sapeva ancora in qual sito avessero da passare il Tigri, e Costanzo non poteva fissarsi in alcuna risoluzione. Ora voleva dividere la sua armata in diversi corpi per estendersi nel paese, ora pensa-

va di condurla tutta intera dinanzi a Bezabde per attaccare un'altra volta questa piazza. Ma standosi egli fermo in questo modo agli ultimi confini della Mesopotamia, lasciava aperti i passi a Sapore, e gli dava comodo ed agio di penetrare senza resistenza sino all'Eufrate. Inoltre volendo conservare la sua armata per impiegarla contro Giuliano, temeva di consumarla in un assedio del quale aveva già provata la difficoltà. Nulladimeno per aver nuove più sicure, fece partire alla testa di un grosso corpo Arbezione ed Agilone, con ordine di estendersi sulle rive del Tigri, e di osservare l'inimico; raccomandò loro di non azzardare alcun combattimento, ma di ritirarsi tosto che vedessero i Persiani entrare nel fiume, e dargliene subito avviso. Sapore, arrestato da presagi poco favorevoli, differiva sempre il passaggio, e teneva in soggezione i Romani. Le spie e i disertori che si portavano al campo, non facevano che accrescere l'incertezza con le loro diverse relazioni. Appresso i Persiani il segreto del re non correva mai rischio d'essere palesato: non era noto che a pochi signori d'una sperimentata fedeltà e di una profonda prudenza; ed il silenzio era anche appresso di loro una divinità adorata. Oltre a questo i Persiani erano astuti ed ingannatori. I due generali, inquietati da frequenti timori, scrivevano continuamente all'imperatore, pregandolo di venir a raggiungerli, e rappresentandogli che ad onta della loro vigilanza erano ad ogni momento in rischio di esser sorpresi; e che quando tutte le truppe non fossero insieme unite, resterebbero infallibilmente oppressi. Questa era la situazione di Costanzo, allorquando seppe che Giuliano, avendo rapidamente traversata l'Italia e l'Illiria, era di già padrone del passo di Suches.

Abbiamo lasciato Giuliano a Vienna in Gallia, dove passò parte del verno in profonde riflessioni. Doveva egli tentare tutte le vie della dolcezza per riconciliarsi con Costanzo, o costrigner questo principe con l'armi a riconoscerlo per collega? L'uno e l'altro partito sembrava del pari pericoloso. Per una parte l'esempio di Gallo gli dava a conoscere quanto dovesse fidarsi della fede di un principe che metteva in opera e il seducimento e lo spergiuro, e che immergeva il pugnale nel seno de' suoi congiunti nell'istesso momento che fingeva di abbracciarli; per l'altra temeva quella fortuna che, abbandonando altrove dappertutto Costanzo, lo aveva sempre fedelmente seguito nelle guerre civili. Questo ultimo pericolo gli parve tuttavia preferibile, perchè una guerra dichiarata gli lasciava tutti i mezzi e gli aiuti della prudenza e del valore, ed inoltre era stato ancor egli così bene secondato dalla fortuna, che meritava che si mettesse nelle sue mani piuttosto che in quelle di Costanzo. La superstizione contribuì, per quello che dicesi, ancor essa a determinarlo. Credette di veder sognando il sole, sua divinità favorita, che gli prediceva che Costanzo sarebbe morto avanti la fine dell'anno. La predizione, quale viene riportata da più di un autore, è tanto chiara e precisa, che non lascia dubitare che non sia stata composta dopo il fatto. S. Gregorio, sulla fede di una voce che allora correva, pretende che fosse cosa facile a Giuliano predire questa morte, perchè aveva disposto i mezzi di procurarla per opera di un domestico di Costanzo. È più certo il dire, che tutte le particolarità di questo sogno non sono che una favola, inventata dopo accaduta la cosa. Giuliano, il quale tanto volentieri si vantava della protezione degli dei, non ne fa alcuna espressa menzione nelle sue opere. Avendo adunque risoluto di prender le armi, non fece alcuna cosa con precipitazione; e pensò meno a sforzare le circostanze, che a profittare degl'incidenti: prese tempo di rassodare la sua potenza, e di formare il suo progetto con maturità e quiete. Pubblicava, che non voleva andar a ritrovar Costanzo ad altro oggetto che di giustificarsi, e che si rimetterebbe su questo al giudizio delle due armate. I soldati di Magnenzio s'erano dispersi per ogni parte, e sussistevano di ruberia e di ladroneccio: Giuliano fece pubblicare in loro favore un'amnistia, e ristabilì la sicurezza nelle strade maestre. Apostata da lungo tempo, osservava in privato tutte le pratiche del paganesimo; ma questo segreto non era noto che ad un piccolo numero de' suoi confidenti. Siccome il suo esercito era composto di cristiani e di pagani, dichiarò che lasciava ad ognuno la libertà di servire a Dio alla sua maniera: ma continuò a fare esternamente professione del cristianesimo. Intervenne anche alle pubbliche preci nella chiesa di Vienna il giorno dell'Epifania.

Non pensava ad altro, che all'impresa che meditava contro Costanzo, allorquando all'avvicinarsi della primavera intese che gli Akmanni cominciavano nuovamente a fare delle scorrerie. I sudditi di Vadomero, confederato de' Romani, erano stati i primi a prender le armi. Si sparse voce che questa violazione dei trattati era l'effetto de' maneggi di Costanzo, e che questo principe aveva a forza di danaro indotto Vadomero ad entrar nella Gallia, per trattenere colà Giuliano. Questi non omise di avvalorare questi discorsi, ed anzi pretese di aver intercettate alcune lettere di Costanzo a Vadomero e ad altri re alemanni. Fu sorpreso un corriero di Vadomero con una lettera di-

retta a Costanzo, nella quale il principe alemanno parlava con molto disprezzo di Giuliano. Giuliano, per liberarsi da questo nuovo nemico, spedì sul fatto il conte Libinone alla testa delle due legioni gallicane che si erano distinte più che qualunque altra nella nuova rivoluzione. Libinone passò il Reno vicino a Basilea, ed arrivò presso ad una città che credesi esser Seckingen. All'avvicinamento de'Romani i barbari in assai maggior numero si erano nascosti in alcune valli. Il conte gli attaccò senza precauzione, e fu ucciso il primo. La vittoria fu per qualche tempo indecisa, ma fu d'uopo cedere al numero, e i Romani si ritirarono con perdita.

Vadomero, naturalmente scaltro ed artificioso, fingeva di non aver alcuna parte in questa guerra. Procurava di tener a bada Giuliano con proteste di una inviolabile fedeltà; gli dava senza misura nelle sue lettere i nomi i più lusinghieri, attribuendogli per fino il titolo di dio. Manteneva corrispondenza cogli officiali romani che stavano alla guardia della frontiera, e passava spesse volte il Reno per andare a divertirsi con loro. Giuliano, che non si lasciava ingannare da'suoi artifizii, risolvette di farlo prendere. Inviò il segretario Filagro, che fu in appresso conte di Oriente, e del quale conosceva la capacità, e gli diede un ordine sigillato, il quale non doveva esser aperto se non quando Vadomero si ritrovasse di qua dal Reno. L'occasione si presentò presto. Il principe alemanno, mostrando sempre gran sincerità e ingenuità, venne secondo il suo solito a pranzare dal comandante, il quale invitò anche Filagro. Alla fine del pranzo avendo Filagro fatto arrestare Vadomero, fece vedere la commissione che aveva; lo pose sotto la custodia del comandante, e siccome non aveva ordine di trattenere le genti di questo principe, lasciò loro la libertà di ritornarsene nel loro paese. Il re fu condotto al campo di Giuliano, e si credè rovinato, quando seppe che le sue lettere indirizzate a Costanzo erano state intercettate; ma Giuliano, senza entrare con lui in discorso su questo punto, lo fece condurre nella Spagna, non volendo lasciare a questo spirito pericoloso e perfido modo di poter turbare la Gallia in tempo della sua assenza. Vadomero rientrò in grazia sotto il regno di Valentiniano e di Valente, e fu fatto duca di Fenicia. Giuliano si pose tosto in marcia, per abbattere con un ultimo colpo la temerità de'barbari; e per timore che la voce della sua marcia non mettesse loro spavento, e non obbligasse ad inseguirli troppo da lontano, passò il Reno di notte tempo con un corpo di truppe leggiere, e gli assaltò all'improvviso. Si videro circondati innanzi che avessero avuto tempo di mettersi in difesa; molti furono uccisi, e gli altri abbandonando il loro bottino, e chiedendo grazia, si arresero prigionieri. I principi vicini che non erano entrati nella ribellione, vennero a protestare la loro sommissione, e a rinnovare i loro giuramenti. Giuliano si ritirò dopo aver loro minacciata una pronta vendetta, se non osservassero la fede che avevano giurata.

Ritornato a Basilea, e persuaso che la sollecitudine sia il più valido aiuto nelle imprese ardite, e che in un pericolo inevitabile l'espediente più sicuro sia l'affrontarlo senza deliberare, risolvette di mettersi in marcia per andare incontro a Costanzo. La prima cosa che fece, fu consultare i suoi oracoli. Aveva fatto venire in Gallia il gran sacerdote di Eleusi, e con esso lui fece sacrificii segreti a Bellona; il suo medico Oribaso ed un altro fanatico affricano per nome Evhemero, confidenti della sua apostasia, furono solo ammessi a questi misteri. Tutti gli augurii gli promettevano sicurezza e gloria se marciasse, e lo minacciavano della sua rovina se restasse in Gallia. Si rallegrò di questo felice accordo fra i consigli dei suoi dei e quelli della sua ambizione. Imperocchè questo principe non era tanto ligio della superstizione, che non sapesse liberarsene quando non si accordava co' suoi interessi. Aveva, siccome Giulio Cesare, lo spirito tanto pronto, che sapeva dare una vantaggiosa e favorevole interpretazione a'più sinistri augurii. Un giorno che si esercitava a Parigi nel campo di Marte, essendosi il suo scudo rotto in schegge, gli restò in mano il solo manico. Questo era uno de'più funesti prognostici, e tutti gli spettatori se ne mostravano spaventati: *Non temete di nulla*, gridò loro Giuliano: *quello, che io teneva, non m'è sfuggito.* Credendosi certo della protezione del cielo, volle sperimentare l'affetto de'suoi soldati. Avendoli adunque fatti radunare, salì sopra un tribunale, e portando sulla fronte una nobile fiducia, dopo aver loro rammentate di nuovo le loro fatiche e le loro imprese, dichiarò ad esse, che doveva condurle agli ultimi confini della Dacia; che non incontrerebbero verun ostacolo nel loro passaggio per l'Illiria; che i primi vantaggi ne preparerebbero de' nuovi, e regolerebbero i loro passi. « Io mi addosso la cura, aggiuns'egli, di vegliare, secondo il mio solito, alla vostra sicurezza, e di procurarvi i buoni successi; e se fossi obbligato a render conto della mia condotta ad altri che alla mia coscienza, giudice sovrano ed incorruttibile delle mie intenzioni, sarei sempre pronto a giustificare le mie azioni, ed a provare che io non avrò intrapreso nulla, fuorchè quanto può essere di uti-

lità e di vantaggio a voi tutti. Assicuratemi con giuramento della vostra fedeltà; e tanto nel lasciare questo paese, come nel viaggio che siam per fare, guardatevi dal dare motivo di dolersi ad alcun particolare. Sovvengavi che quello che forma la vostra gloria, non è solamente l'aver debellati tanti nemici, ma molto più ancora l'avere restituita a queste provincie la pace, la sicurezza e l'abbondanza. L'armata ricevè le sue parole come quelle di un oracolo; l'ardore scintillò negli occhi: e tutti d'accordo percuotendo i loro scudi gridano, che sono pronti a marciare sotto gli auspicii di un sì gran capitano; lo chiamano *il favorito degli dei*, *il vincitore de' re e delle nazioni*. Per dare al loro giuramento la più solenne forma, sollevano le loro spade sopra il capo, e pronunziando le più terribili imprecazioni, giurano in termini formali, che si esporranno per lui a tutti i rischi, e perfino alla morte. Gli offiziali danno in particolare il medesimo giuramento. Quegli Eruli, que' Batavi, que' Galli che l'anno antecedente avevano ricusato di passare le Alpi per servire Costanzo, son pronti a seguire Giuliano fino all'estremità del mondo. Il solo Nebride, prefetto del pretorio, ebbe l'ardimento di rappresentare, che essendo ricolmo de' benefizii di Costanzo, non poteva obbligar la sua fede contro il servizio di questo principe: e siccome i soldati, irritati della sua resistenza, minacciavano di trucidarlo, andò a gettarsi a' piedi di Giuliano, che lo coperse con la sua veste. I soldati rispettarono questo asilo: Nebride, ritornato al palazzo con Giuliano, si prostrò dinanzi a lui, chiedendo umilmente, come un pegno della sua sicurezza, di baciargli la mano! *È quale onore*, rispose Giuliano, *riserberemo noi adunque ai nostri amici? Ritirati dove giudicherai meglio; non ti sarà fatto alcun male*. Nebride si ritirò in Toscana sulle sue terre.

Sallustio, quel fedele amico che era stato tolto a Giuliano tre anni avanti, era venuto a ritrovarlo. Il nuovo imperatore lo lasciò in Gallia in qualità di prefetto del pretorio: lo giudicò necessario in questa provincia, dalla quale era costretto ad allontanarsi; e siccome una delle funzioni del prefetto era di pagar le truppe e provvedere i viveri, Giuliano condusse seco Germaniano, al quale commise la cura di queste cose. Dichiarò Nevitta generale della cavalleria, senza aver riguardo a Cumero eletto da Costanzo, ma che era considerato da Giuliano come un traditore che aveva mancato di fede a Vetranione suo maestro. Diede la questura a Giovio, la soprantendenza dell'erario a Mamertino e il comando della sua guardia a Dagalaiso. Nella distribuzione degl' impieghi militari considerò unicamente i servigi e la fedeltà. Le sue truppe non montavano a più che ventitremila uomini; e siccome temeva che non sembrassero dispregevoli e di poco conto se le avesse fatte marciare in un solo corpo di armata, le divise in tre, ad oggetto di accrescerne l'apparenza, e d'inspirare maggior terrore. Il primo distaccamento partì sotto la condotta di Giovino e di Giovio, con ordine di traversare le provincie settentrionali dell'Italia. Nevitta alla testa dell'altro campo doveva passar per la Rezia: il luogo dove tutti avevano a far capo era Sirmio. Raccomandò loro, che marciassero con celerità e circospezione. In quanto a sè, non si riserbò più che tre mila uomini, co'quali s'incamminò per la Selva Nera, chiamata allora la selva Marciana, e per le rive del Danubio.

Fatte queste disposizioni, Giuliano prese la via della Pannonia. Costanzo aveva commesso a' comandanti delle città d'Italia situate poco lungi dalla Gallia, che custodissero tutti i passaggi. Risoluto di passar egli in persona le Alpi per andare a ritrovar Giuliano, aveva raccolto ai confini un'immensa quantità di vettovaglie. I generali di Giuliano s'impadronirono di que' magazzini. Giuliano, arrivato al Danubio, fece il rimanente del viaggio parte sul fiume, parte camminando lungo le sue rive, ora sulle terre dell'impero, ed ora su quelle de' barbari per sentieri scabrosi e difficili, e schivando le strade maestre, per timore d'incontrare forze superiori alle sue. La segretezza, la celerità, la facilità e la prontezza nel trovare espedienti, l'abitudine che si era fatta di superare le maggiori fatiche, lo salvarono da tutti i passaggi del fiume; prendeva i posti degli inimici di notte tempo; gl'ingannava con falsi attacchi; e mentre lo attendevano a'passi angusti e stretti delle montagne, egli traversava la pianura, e si faceva aprire le porte delle città per persuasione, per forza e per artifizio. Parlasi di uno stratagemma con cui s'impadronì d'una piazza forte, che l'istoria non nomina. Avendo sorpreso un corpo di nemici, fece vestire delle loro armi, e marciare sotto le loro insegne molti dei suoi, i quali furono ricevuti nella piazza, e se ne insignorirono. In un'altra occasione sei dei suoi soldati in un angusto passaggio ne posero in fuga due mila. Marciava egli medesimo alla testa delle sue truppe, a piedi, col capo ignudo, carico delle sue armi, coperto di sudore e di polvere. La sua marcia era rapida: ei non aveva bisogno di mandare nelle città che incontrava per via, per cercare con che supplire alla delicatezza della sua tavola; viveva di pane e di acqua, come l'infimo soldato. Traversava in tal modo la Pannonia. Per quanta diligenza egli usasse, la fama lo preveniva. I popoli ac-

correvano in folla ne' luoghi per dove passava, ed egli non si fermava, se non per far leggere di quando in quando le lettere che Costanzo aveva scritte ai barbari; e ne trasse grandissimo vantaggio, per conciliarsi gli animi, e sollevarli contro un padrone crudele, che sacrificava i suoi popoli alla sua personale gelosia. Profondeva nell'istesso tempo il denaro; accordava alle città esenzioni e privilegi. Bastò che si facesse vedere, per conquistare la provincia. Alla prima nuova di questa invasione, Tauro aveva abbandonato l'Italia, e passando per l'Illiria, aveva tratto seco Florenzio. Tutti due pieni di spavento fuggivano precipitosamente verso Costantinopoli.

Giuliano l'undecimo giorno della sua marcia era vicino a Sirmio. Il conte Lucilliano, che comandava nella Pannonia, era allora accampato poco lungi da questa città. Raccoglieva le truppe da' più vicini quartieri, e si apparecchiava ad opporsi a Giuliano. Questo principe non gli lasciò tempo di farlo. Essendo giunto pel fiume a Bononia, che non era più che diciannove miglia distante da Sirmio, sbarcò sul far della sera, e spedì tosto Dagalaiso alla testa di un corpo di cavalleria leggiera, con ordine di condurgli Lucilliano volontariamente, o per forza. Questi, il quale lo credeva ancora assai lontano, dormiva tranquillamente. Quando si risvegliò, si vide attorniato da persone incognite ed armate, che gli significano gli ordini dell'imperatore. Tutto sorpreso e spaventato, prende il partito di obbedire. Lo fanno montare sopra un cattivo cavallo, e questo generale, altiero ed orgoglioso per natura, fu presentato a Giuliano come un prigioniero del più infimo rango. Avendogli tuttavia il principe permesso di baciargli la veste, rinvenne a poco a poco dal suo terrore, e diventò tanto ardito, che ebbe perfino la temerità di narrargli la sua impresa. *Riserbate per Costanzo i vostri saggi avvertimenti*, gli rispose Giuliano con un amaro sorriso, *io non vi do contrassegni della mia clemenza per darvi ardire e coraggio di farmi lezioni, ma per calmare i vostri timori*. Giuliano marcia incontanente a Sirmio. Questa era una capitale grande e popolata, il cui possedimento lo assicurava della conquista di tutta la provincia. Era colà sì poco atteso, che la maggior parte degli abitanti, udendo che arrivava l'imperatore, s'immaginarono che fosse Costanzo. Entrò avanti giorno ne' subborghi, ch'erano molto vasti ed estesi. La vista di Giuliano parve un prodigio: il popolo si rassicura; succede l'allegrezza allo stupore; i soldati della guarnigione e gli abitanti corrono ad incontrarlo con fiaccole accese in mano; seminano fiori ne' luoghi per dove passava; lo seguono al palazzo con grida di allegrezza, e lo chiamano apertamente *il loro imperatore, il loro padrone*. Il giorno seguente Giuliano diede un corso di carrette, dove tutta la città manifestò la sua allegrezza. Le truppe comandate da Nevitta che avevano attraversata la Rezia, arrivano quell'istesso giorno a Sirmio.

Il dì vegnente andò ad impadronirsi del passo di Suchés. Quest'era una gola angusta tra il monte Emos e il monte Rodope, le due catene de' quali, dopo aver abbracciata la maggior parte della Tracia, vengono ad unirsi in questo luogo. Quantunque i Romani avessero allargato il passaggio per cui comunicavano insieme la Tracia e l'Illiria, poteva tuttavia chiudersi ancora con molta facilità, ad arrestar quivi le più forti e numerose armate. Il pendio dalla parte dell'Illiria è dolce e facile; ma dalla parte della Tracia non vi sono che precipizii e strade impraticabili. A' piedi di queste montagne si estendono due immense pianure; da un lato fino alle Alpi Giulie, e dall'altro fino allo stretto di Costantinopoli e alla Propontide. Giuliano s'impadronì di questo importante passaggio, e lasciò qui un corpo di truppe sotto il comando di Nevitta, e si ritirò a Naisso, per prender colà quelle risoluzioni che fossero più conformi allo stato de' suoi affari.

Chiamò appresso di sè l'istorico Aurelio Vittore, quel medesimo di cui abbiamo un compendio di storia che non è senza merito. Lo aveva veduto a Sirmio, e stimava la sua probità. Gli diede il governo della seconda Pannonia, e gli fece erigere una statua di bronzo. Questo Aurelio fu dipoi prefetto di Roma. Dopo la fuga di Tauro e di Florenzio, Roma e tutta l'Italia, la Macedonia e tutta la Grecia si erano dichiarate in favor di Giuliano. Persuaso che non vi fosse più da sperare riconciliazione, non ebbe più riguardo alcuno verso Costanzo. S'impadronì de' tesori del principe e delle miniere d'oro e d'argento ch'erano aperte in Illiria. Scrisse al senato di Roma una lettera piena di sì atroci invettive contro Costanzo, che i senatori non poterono udirne la lettura senza esclamare: *Che Giuliano doveva più rispetto a colui al quale era debitore del suo innalzamento*. Non la perdonava in essa nemmeno alla memoria di Costantino; e lo trattava da innovatore e distruttore delle antiche leggi e degli usi ottimamente stabiliti e fondati: lo accusava di essere stato il primo ad avvilire le cariche più eminenti, e perfino il consolato; rimprovero assurdo, e che doveva ricadere sopra quello che lo faceva, siccome osserva Ammiano Marcellino, poichè l'anno seguente innalzò al consolato Nevitta, Goto di nazione, uomo rozzo e crudele, senza esperienza, e che non aveva altro me-

rito, fuorchè quello di aver seguita la fortuna di Giuliano, e di gran lunga inferiore in ogni modo a quelli che Costantino aveva onorati con questa dignità. Scrisse nell' istesso tempo alle armate d'Italia, raccomandando loro la custodia delle città; e fece radunare sulle coste di Sicilia un numero grande di truppe, che dovevano passare in Affrica alla prima occasione. Spedì corrieri in tutta la Grecia. Corinto, Lacedemone, Atene ricevettero manifesti per parte sua. Abbiamo quello che indirizzò agli Ateniesi. Questa è una lunga apologia, nella quale espone fin dalla sua origine tutte le ingiustizie di Costanzo verso di sè, protestando di essere ancora disposto a contentarsi di quello che possiede, quando Costanzo voglia acconsentire ad un accomodamento; ma che piuttosto che darsi in balìa d'un implacabile nemico, è risoluto di perire con le armi alla mano, se così vogliono gl' iddii.

Il paganesimo si palesa apertamente in questo scritto. Giuliano si era alla fine levata la maschera, entrando nell'Illiria. Apriva i templi chiusi da Costantino e da Costanzo: gli ornava di offerte; immolava vittime, ed esortava i popoli a ripigliare il culto degli dei adorati da'loro padri. Gli Ateniesi furono i primi a segnalare il loro affetto verso l' idolatria: riaprirono tosto il famoso tempio di Minerva e quelli delle altre divinità; fecero scorrere il sangue delle vittime, di cui la loro terra pareva sitibonda. Una contesa insorta tra le famiglie sacerdotali aveva divisa tutta la città. Il novello Augusto, idolatra divoto, il quale si era pazzamente messo in capo di purgare il paganesimo applicando ad esso le massime veramente divine della cristiana religione, scrisse agli Ateniesi per far cessare questa dissensione, avvertendoli che la pace e la concordia erano il più grato sacrificio che potessero offerire agli dei.

Naisso fu in breve ripieno d'una moltitudine di deputati; e subito le provincie e le città provarono le liberalità del nuovo padrone. I Dalmati e gli Epiroti furono sgravati dalle esorbitanti imposizioni che gli opprimevano. Nicopoli, fabbricata anticamente da Augusto come un monumento della vittoria che aveva riportata vicino ad Azio, risorse dalle sue rovine, e i giuochi ch'erano stati ivi celebrati ogni cinque anni, ma ch'erano da lungo tempo intermessi, furono rinnovellati: Atene ed Eleusi ricuperarono il loro antico splendore. Pareva che gli ordini di Giuliano diffondessero per tutte le parti il moto e la vita: vedevansi ristaurare le mura della città, gli acquidotti, le piazze, i ginnasii. S'istituivano nuove feste in onore di colui che faceva rivivere le antiche. Tanti pubblici affari non gl'impedivano di attendere a quelli de' particolari; ascoltava le loro doglianze; giudicava le loro differenze, particolarmente quelle nelle quali trattavasi de'privilegi contesi dalla comunità della città ad un qualche cittadino. Fu osservato che portava tropp' oltre il sistema di ridurre ogni cosa al diritto comune, e che favoriva l'ordine municipale, sovente anche con danno della giustizia.

Roma mancava di viveri. Gaudenzio, che governava l'Affrica in nome di Costanzo, aveva mandata a Costantinopoli la flotta di Cartagine carica del frumento destinato al provvedimento di Roma. I Romani se ne dolsero con Giuliano; accusavano i comandanti delle coste di aver lasciato perdere per loro negligenza un sì importante convoglio: *Egli non è perduto per noi*, disse Giuliano sorridendo, *poichè è a Costantinopoli:* si lusingava d'esser presto padrone di quella città. Nell' istesso tempo fece comprare a sue spese, e trasportare a Roma gran quantità di grani. Quattro senatori romani de' più ragguardevoli, tra i quali v' erano Simmaco e Massimo, erano stati deputati a Costanzo dal senato: ritornavano da Antiochia, dove Simmaco si era acquistata una stima generale con la sua virtù e con la sua eloquenza, e trovarono Giuliano in Illiria. Questo principe li ricolmò di onori: e per dare un contrassegno di distinzione a Massimo, nipote di Vulcazio Ruffino che era stato zio di Gallo, lo elesse prefetto di Roma in luogo di Tertullo. Sotto questo prefetto si vide rinascere l'abbondanza, e il popolo di quella tumultuosa città non ebbe più occasione di lasciarsi trasportare dalla sua naturale impazienza. Il nuovo imperatore, per accrescere la fiducia del suo partito dando a divedere la sua, si portò da padrone dell'impero; nominò consoli per l'anno vegnente Mamertino e Nevitta. Il primo era poc' anzi succeduto a Florenzio nella dignità di prefetto del pretorio d'Italia.

Giuliano procurava di raccogliere intorno a sè le guarnigioni della Pannonia, dell' Illiria e della Mesia, allora quando intese una sollevazione capace di frastornare tutti i suoi disegni. Aveva ritrovate a Sirmio due legioni di Costanzo ed una coorte di saggitarii. Siccome non si fidava gran fatto della loro fedeltà, non volle incorporarle nella sua armata, e la mandò in Gallia, sotto pretesto che questa provincia avesse bisogno del loro soccorso. Queste truppe si allontanavano di mala voglia; rincresceva loro la lunghezza del viaggio, e temevano i Germani, contro de'quali dovevano essere impiegate. Un comandante di cavalleria per nome Nigrino, nato in Mesopotamia, uomo turbolento e sedizioso, finì d'innasprirle. Arrivate che furono ad Aquileia, s'impadronirono della città, for-

te per la sua situazione e per le sue mura, e d'accordo cogli abitanti ancora ben affetti al nome di Costanzo chiusero le porte, posero in istato di difesa le torri e i terrapieni, e fecero tutte le disposizioni necessarie per sostenere la loro ribellione. Un tale esempio poteva diventar contagioso per tutta l' Italia. Oltre a ciò la perdita di Aquileia chiudeva a Giuliano il passo delle Alpi Giulie, e lo privava de' soccorsi che attendeva da quella parte. Risolvette pertanto di ripigliar tosto quella piazza. Mandò ordine a Giovino, che aveva poc' anzi passate le Alpi col suo corpo, e che non era ancora più in là del Norico, che ritornasse indietro, ed attaccasse Aquileia. Gli commise parimente di trattenere e d'impiegare unitamente alle sue truppe i diversi distaccamenti che venivano di mano in mano dalla Gallia a raggiunger l' armata. L'assedio fu lungo, e la città non si arrese, se non due mesi dopo la morte di Costanzo.

Essendosi l' esercito accampato sopra due linee intorno alla città, si tentò da principio in una conferenza di ricondurre gli assediati alla obbedienza. I due partiti si separarono più innaspriti che non erano innanzi. Il giorno dopo allo spuntar del giorno l'armata esce dal campo, gli assediati compariscono sulle mura in buon ordine, e i due partiti si sfidano ad alte grida. Gli assediatori si avvicinano coperti di tavoloni e di graticce, portando scale. Abbattono le muraglie, e salgono la scalata; ma le pietre e i giavellotti schiacciano, rovesciano, uccidono i primi, gli altri fuggono, e traggono seco quelli che li seguono. Questo successo ispira coraggio agli assediati, i quali prevengono con una instancabile vigilanza tutti i pericoli. Il terreno non permetteva nè di far avvanzare gli arieti, nè di piantar macchine, nè di scavar sotterranei. Il Natifone bagnava la città all'oriente. Giovino credette di poter approfittarsene. Univa insieme tre grosse barche, innalzava sopra di queste alcune torri di legno più alte di quelle della città, e le faceva poi avvicinare alla muraglia. Allora i soldati collocati sulla sommità di queste torri opprimevano con frecce e con giavellotti i difensori delle mura, mentre altri soldati che stavano ne' piani inferiori, si sforzavano con l'aiuto de'loro ponti volanti gli uni di saltar sulle mura, gli altri di forare le torri della città, e di aprirsi in esse un passaggio. Anche questo tentativo riuscì vano. I dardi infuocati che si scagliavano sopra le torri degli assedianti, vi appiccavano il fuoco. Il peso de' soldati di cui erano cariche, e che per isfuggire le fiamme si tiravano tutti indietro, facendole inclinare, le rovesciavano nel fiume, e le pietre e i dardi finivano di uccidere quelli che scappavano dal fuoco e dall' acqua. Gli attacchi continuarono con niente miglior successo. Il fosso era circondato da un cammino coperto: questa era una palizzata sostenuta da un muro di zolle, che serviva di ritiro agli assediati nelle loro frequenti sortite. Gli assedianti, stanchi ed irritati da una sì ostinata resistenza, cangiarono l' assedio in blocco. Giunsero a segno, che non lasciarono nel campo se non i soldati necessarii alla guardia, gli altri andavano a rubar le campagne, e diventavano di giorno in giorno più pigri e più indisciplinati. Giuliano aveva richiamato Giovino per impiegarlo altrove. Il conte Immone, al quale avea commessa la direzione dell'assedio, lo avvertì di questo disordine. Per non perdere ad un tempo e le legioni che assediavano, e quelle che erano assediate, Giuliano spedì il generale Agilone, che aveva allora fama grande di probità e di valore, a fine d' indurre gli assediati ad arrendersi, facendo loro sapere la morte di Costanzo. Avanti il di lui arrivo Immone tentò nuovamente di sottomettere gli abitanti con la sete: fece tagliare i canali degli acquidotti, e volgere altrove il corso del fiume. Gli assediati provviddero a questo incommodo, ricorrendo ad alcuni pozzi che avevano nella città, e de'quali distribuivasi l'acqua con misura. Alla fine arrivò Agilone. Essendosi accostato alle mura, significò agli abitanti che Costanzo era morto, e che Giuliano era tranquillo possessore di tutto l' impero. Non si volle credergli da principio, e non gli fu risposto che con ingiurie. Ma avendo ottenuto di essere introdotto nella città, con promessa che non gli sarebbe fatto insulto veruno, ed avendo confermato con giuramento quanto diceva, gli abitanti aprirono allora le porte, protestarono di esser sommessi a Giuliano, e si discolparono, accusando Nigrino ed alcuni altri, che furono dati in mano del conte, e de' quali anzi domandarono il supplizio, come una compensazione di tanti mali che questi spiriti tanto sediziosi avevano tirati sopra la loro città. Alcuni giorni dopo, essendo stata la causa maturamente esaminata, Nigrino fu condannato dalla sentenza di Mamertino ad essere bruciato vivo, come il primo autore della ribellione. Due senatori cognominati Romolo e Sabosto furono decapitati. Fu perdonato agli altri, e Giuliano ebbe piacere di mitigare e raddolcire con questo esempio di clemenza lo spettacolo dei rigori che esercitava nell' istesso tempo sopra i ministri di Costanzo.

Mentre la ribellione di Aquileia faceva temere la perdita dell'Occidente, le nuove che riceveva dall' Oriente non gli cagionavano minor timore. Costanzo era in marcia, ed il conte Marciano avendo raccolti i diversi corpi di truppe sparsi qua e là nella Tracia, si accosta-

va al passo di Suches con forze capaci di contendere il passaggio. Giuliano in questo imbarazzo consultava gli auguri e gli aruspici; ma i loro prognostici sempre equivoci lo lasciavano in una crudele incertezza. Un oratore gallo per nome Aprunculo, che fu dipoi governatore della provincia Narbonese, venne ad annunciargli la morte di Costanzo; ne aveva veduto, diceva egli, alcuni certi indizii nelle viscere di una vittima. Questa predizione non rassicurò Giuliano, il quale diffidava dell' adulazione. Vien riferito un fatto più ancora notabile, se è vero. Dicesi che nel momento stesso che Costanzo spirava in Cilicia, essendo lo scudiere che dava la mano a Giuliano per salire a cavallo, caduto per terra, il principe gridò: *Ecco colui che mi aiutava a salire, caduto egli medesimo*. Ma questo presagio aveva ancora bisogno di essere verificato col fatto; e tutte queste congetture tenevano sospese le sue inquietudini, senza che potessero intieramente dissiparle. Alla fine vide correre alla sua volta una truppa di cavalieri, alla testa de' quali erano i due conti Teolaifo ed Aligildo: erano stati speditì da Costantinopoli, per dargli notizia che Costanzo più non viveva, e che tutto l' Oriente riconosceva Giuliano per solo imperatore. Ecco in qual modo questo principe aveva finito i suoi giorni.

La presenza di Sapore, il quale minacciava ad ogni momento di passare il Tigri, tratteneva Costanzo in Mesopotamia, alloraquando ricevette la nuova della marcia di Giuliano. Ne restò da principio spaventato, ma non si smarrì di coraggio. Si determinò, col parere del suo consiglio, a distaccare una parte delle sue truppe, e farle trasportare in Tracia sulle pubbliche vetture, per arrestare i progressi del ribelle. Stavano per partire, allorquando fu avvisato che il re di Persia aveva finalmente preso il partito di tornarsene ne' suoi stati. Costanzo a questa nuova ripiglia la via di Antiochia. Arrivato a Ierapli, raduna i suoi soldati, e facendo uno sforzo sopra di sè medesimo, per mostrare fiducia ed intrepidezza, parla loro in questi termini. « Dacchè io siedo al timone dell' impero ho sacrificato ogni cosa, e perfino la mia propria autorità al pubblico interesse, e mi sono avvezzato a cedere e ad uniformarmi alle circostanze. L'esito non ha corrisposto alla rettitudine delle mie intenzioni, e mi veggo adesso obbligato a farvi la confessione dei miei mali: essi non sono, per dire il vero, se non effetti di una bontà che meritava al certo di avere miglior fortuna. Quando l' Occidente era turbato dalla ribellione di Magnenzio, il quale soccombette al valore, conferii la potenza di Cesare a mio cugino Gallo, e gli addossai la difesa dell' Oriente. Io non rammento adesso i suoi eccessi: le leggi che aveva violate, sono state costrette a punirlo. Questa era per noi un'amara rimembranza; e piacesse al cielo che la fortuna invidiosa della nostra quiete si fosse contentata di questa prova; ma ci dà ora un colpo ancora più aspro ed amaro, dal quale però la divina provvidenza e il vostro valore sapranno difenderci. Giuliano, al quale ho affidato il governo e la difesa della Gallia mentre voi eravate meco occupati nel difendere la Illiria, levatosi in superbia per alcuni vantaggi riportati sopra barbari senza disciplina e quasi senz'armi, e sostenuto da un piccolo numero di truppe straniere la cui brutalità e cieca audacia formano tutto il loro valore, ha giurata la rovina dello stato. Ma la maestà dell' impero e la giustizia che v'è il più forte sostegno, sempre pronta a punire sì neri ed atroci misfatti, distruggeranno presto questi progetti di una iniqua e malnata ambizione. Questa è la fiducia che m' ispirano e la mia propria esperienza e gli esempii dei secoli passati. Prestiamo le nostre braccia alla divina vendetta: corriamo a spegnere il mostro della guerra civile innanzi che abbia tempo di crescere. Non dubitate che l'Essere supremo, sempre nemico degl' ingrati, non combatta alla vostra testa, e non faccia ricadere sopra questi sediziosi tutti i mali che osano minacciare ai loro benefattori. Vinti di già dalla loro propria coscienza, non potranno sostenere i vostri sguardi, nè il grido della battaglia, che riufaccerà ad essi la loro perfidia ». Questo discorso, animato dallo sdegno, lo fece passare in tutti gli animi. Gridano tutti, che sono pronti a sacrificare la loro vita, e che si conducano tosto contro i ribelli. L'imperatore fece partir senza indugio Gumoero con una truppa di ausiliarii, perchè si unisse a Marciano, e chiudesse il passo di Suches dalla parte della Tracia. Sceglieva questo offiziale per preferenza, perchè era personale nemico di Giuliano, che lo aveva trattato con disprezzo. Egli proseguì la sua marcia verso Antiochia col rimanente del suo esercito.

Per quanta fiducia mostrasse Costanzo, non era però senza timore. Pareva che un segreto presentimento lo avvertisse che era vicino al suo fine. Confidò, per quel che si dice, a' suoi più intimi amici, che non vedeva più appresso di sè non so qual fantasma che era solito d'accompagnarlo. Questo era, secondo Ammiano Marcellino, il suo genio tutelare, che aveva preso da lui congedo, o per meglio dire, questa era una chimera di uno spirito naturalmente debole e turbato allora da tetre inquietudini. Era appena entrato in Antiochia, che avendo fatti prestamente gli apparecchi della sua spe-

dizione, si diede fretta di uscirne. L'autunno era molto avvanzato, e gli offiziali obbedivano mormorando. Diede ordine ad Arbezione, che lo precedesse con le truppe leggere. Tre miglia lontano da Antiochia, vicino ad un borgo chiamato Ippocefalo, trovò per via allo spuntar del giorno il cadavere di un uomo che era stato ucciso il giorno avanti. Questo presagio lo atterrì. Arrivato a Tarso, sentì i primi accessi di una febbre leggera, ch' ei credette di poter dissipare col moto del viaggio, e giunse per sentieri difficili e montuosi ad una borgata detta Mopsucrene, ai piedi del monte Tauro, sui confini della Cilicia e della Cappadocia. Il giorno dopo si sentì tanto debole, che non potè continuare la sua marcia. La febbre diventò tanto ardente, che tutto il suo corpo n'era infiammato ed acceso. Privo di soccorso e di rimedii, si diede in preda alle lagrime e alla disperazione. Ammiano Marcellino pretende che, conservando ancora tutto il suo senno, eleggesse Giuliano per suo successore. Alcuni autori cristiani portano che ne' suoi ultimi momenti, tremando alla vista del giudizio di Dio, si pentì di tre cose: di aver versato il sangue de' suoi congiunti, di aver conferita a Giuliano la qualità di Cesare, e di essersi abbandonato all'eresia. Questi fatti sono molto incerti; si sa che la fama si diletta di caricare la morte dei principi di circostanze straordinarie. S. Atanasio dice che morì impenitente, e che veggendosi vicino alla sua fine, si fece battezzare da Euzoio, famoso ariano allora vescovo di Antiochia. Secondo altri autori, ricevette il battesimo ad Antiochia avanti la sua partenza. Dopo aver gettato per bocca una gran quantità di atra bile, cadde in una lunga e penosa agonia, nella quale spirò ai tre di novembre, dopo esser vissuto quarantaquattro anni, due mesi e ventidue giorni, e regnato dopo la morte di suo padre ventiquattro anni, cinque mesi e dodici giorni. Lasciò gravida sua moglie Faustina, la quale partorì una fanciulla che fu chiamata Costanza, e maritata all' imperatore Graziano.

Questo principe non è ammirabile, se non per essere figliuolo di Costantino. Se è vero che sia stato l' autore del macello de' suoi congiunti, questa orribile azione è il solo atto di vigore che s' incontri in tutta la sua vita. Tutto il rimanente non è che debolezza. Non si scorge in esso che vanità, gelosia ed una leggerezza che lo rendeva schiavo delle sue donne, dei suoi adulatori, de' suoi eunuchi, il zimbello degli ariani: indifferenza pel merito, insensibilità rispetto alle provincie oppresse, le cui doglianze non lo risvegliarono mai: una timidezza ed una diffidenza che lo fecero sovente esser crudele. In mezzo a tanti difetti veggonsi tralucere alcune di quelle virtù che possono combinarsi colla mediocrità dello spirito; era sobrio, e perciò fu di rado ammalato; ma tutte le sue malattie furono pericolose. Dormiva poco, e la sua castità fu irreprensibile. Manteneva con attenzione la subordinazione fra gli offiziali e la distinzione tra le dignità civili e militari, delle quali voleva che le funzioni fossero esattamente separate. Aveva per massima di non dare le prime cariche del palazzo, se non a coloro che erano passati per i gradi inferiori. Ricompensava molto liberalmente i servigi, nè restava offeso gran fatto dalle ingiurie personali. Dicesi che avendo gli abitanti di Edessa in tempo di una sedizione abbattuta e maltrattata con oltraggio una delle sue statue, gridando che colui del quale era la statua meritava un tale affronto, e non era degno di regnare, non prese alcuna vendetta di questa grave insolenza. Propenso naturalmente a far giustizia, commise innumerabili ingiustizie, sempre ingannato da' suoi sospetti. Aveva qualche leggera cognizione delle belle lettere, e sarebbe stato riputato in esse più dotto, se non avesse ceduto alla tentazione di fare cattivi versi. Formò a Costantinopoli una biblioteca, della quale commise la cura ad un soprantendente. Finì le muraglie di questa gran città, e rifabbricò molti edifizii che cominciavano ad andare in rovina. Decorava le chiese con magnificenza, le dotava di rendite considerabili, e trattava i vescovi ariani con molto rispetto; ma i prelati cattolici non provavano da lui, che mali trattamenti e rigori.

Siccome egli è più facile ristabilire leggi per gli altri, che imporne a sè stesso, fece molte utili leggi negli ultimi sette anni del suo regno. Noi raccoglieremo qui le più importanti di quelle di cui non abbiamo mai avuto motivo di parlare. Dichiarò che avrebbe esaminato i giudizii fatti dal prefetto di Roma e dai proconsoli, quando fosse avvisato che le parti non avevano ardito di appellarsene. Minacciò di punire i giudici i quali trascurassero, o differissero l' esecuzione dei rescritti del principe. La giurisprudenza aveva sovente variato circa i beni di coloro ch' erano condannati a morte; ora si erano lasciati agli eredi, ed ora erano stati devoluti a vantaggio dell'erario regio. Costanzo ordinò primieramente che dovessero passare a' parenti fino al terzo grado: due anni dopo, diventando l'animo suo sempre più aspro per la malignità dei delatori, decise con una legge contraria, che questi beni fossero confiscati. Permise di rivocare le donazioni al principe per testamento: fino allora l' adulazione dettava questi testamenti, ed un servile timore li aveva resi irrevocabili. L'imperatore

Severo aveva ordinato, che le madri vedove le quali trascurassero di fare eleggere tutori ai loro figliuoli, fossero private della loro eredità. Costanzo rinnovò quella legge. Spesse volte i padri, maritando le loro figliuole, le vantaggiavano con pregiudizio degli altri figli, e le vedove che si rimaritavano, defraudavano i figliuoli del primo letto: rimediò con due leggi a queste ingiustizie. Questo principe stimava le lettere: vuole perciò che se gli facciano conoscere gli offiziali subalterni i quali si distinguono per le loro cognizioni, o per la loro eloquenza, a fine di promuoverli a maggiori gradi. Vietò sotto pena della vita di rifondere la moneta, o di farne commercio, cambiandola con moneta forestiera. *Ella non deve essere*, diss'egli, *una mercanzia, ma il prezzo delle mercanzie*. Per impedire ogni frode su questo articolo, determinò la somma che sarebbe permesso a'mercanti di portar seco per le spese del loro viaggio. Ogni straniero commercio doveva farsi per cambio, affinchè le specie segnate con l'impronta del principe non uscissero dall'impero. Condannò ad un'ammenda di dieci libbre d'oro coloro che osassero turbare in verun modo la navigazione de'vascelli che recavano a Roma il frumento di Cartagine. Le terre dell'Affrica e dell'Egitto eran tassate ad una certa quantità di frumento, che dovevano somministrare pel provvedimento di Roma e di Costantinopoli: i proprietarii cercavano la protezione di persone costituite in dignità, le quali avevano il privilegio di liberare i loro beni da questa obbligazione; con questo mezzo se n'esentavano, e tutto il peso di quest'aggravio ricadeva sopra gli altri abitanti. Costanzo, informato di quest'abuso, ordinò che questi frandolenti protettori fossero obbligati a contribuire in luogo de'loro supposti clienti. V'erano alcune fabbriche stabilite per lavorare i drappi che servivano a vestire i soldati, a'quali si davano gli abiti sul principio dell'inverno: sceglievansi per questo lavoro i più abili operai, i quali erano obbligati a queste fabbriche a titolo di servitù: i particolari li corrompevano spesse volte, per impiegarli al loro servizio. Costanzo proibì sotto pena di cinque libbre d'oro di occultarne alcuno. Questa frode non lasciò di sussistere ad onta del divieto, siccome scorgesi da alcune leggi de'seguenti imperatori. Gli aiutanti, i quali avevano l'incarico di provvedere al sostentamento delle truppe, si arricchivano a spese de'soldati: quest'offizio era da lungo tempo screditato e sempre ricercato; erano obbligati a render conto, ed anche soggetti alla tortura, se le loro partite non erano giuste ed esatte; ma ottenevano per via di denaro e di raggiri dignità che gli esentavano dalla tortura. Costanzo levò loro questo mezzo d'impunità, dichiarandoli incapaci di possedere veruna carica fino al saldo de' loro conti. Costantino non aveva potuto abolire a Roma i spettacoli dei gladiatori; e i soldati e le guardie istesse del principe, avvezze a maneggiare le armi, si noleggiavano per questi crudeli combattimenti. Costanzo proibì loro questo infame traffico del proprio sangue: condannò a sei libbre d'oro quelli che gl'ingaggiassero, e se si presentassero da sè, ordinò che fossero caricati di catene, e dati in mano ai loro offiziali. Per mantenere l'onore delle dignità, e preservarle dall'avvilimento nel quale non lasciano di cadere quando il solo danaro apre ad essi l'ingresso, ne vietò l'accesso ai mercanti, ai monetarii, agli aiutanti, agli stazionarii (costoro erano bassi offiziali destinati ad osservare i delinquenti nelle provincie, e denunciarli ai giudici), in somma a tutti coloro che esercitano quelle professioni e quegl' impieghi che non si ricercano, se non pel guadagno che se ne ritrae: ordinò che queste tali persone fossero rimosse dalle cariche, e ridotte al loro primiero stato. Gl'imperatori antecedenti avevano istituito una specie di pubblici ministri, perchè avessero la cura di far trasportare le biade necessarie al mantenimento delle armate, o di raccogliere le somme di denaro che riscuotevansi talvolta in vece di frumento. Questi ministri portavano per questa ragione il nome di *frumentarii*. Siccome il loro offizio gli obbligava a scorrere le provincie, i principi si servirono di essi come di tanti corrieri ed esploratori, per portare ed eseguire i loro ordini, ricercare, arrestare, e talvolta anche punire i rei, e per dare avviso all'imperatore di quanto accadeva di contrario al suo servizio in tutti i paesi dell'impero. Intervenne loro quello che non lascia mai di accadere ad uomini da nulla, onorati della fiducia del loro padrone; se ne abusarono, e le loro calunnie e rapine li rendettero tanto odiosi, che Diocleziano fu costretto a sopprimerli. È difficile a quelli che governano staccarsi affatto da un uso anche pericoloso, qualora sembri atto a sollevarli dalle cure del governo; i buoni principi si lusingano di rimuovere gli abusi, e i cattivi non considerano che il loro proprio comodo. Questi delatori con un titolo onorevole d'impiego ricomparvero presto sotto un altro nome, il quale esprimeva meglio l'oggetto a cui erano destinati: furono chiamati i *curiosi*; ed eglino davano a sè stessi il titolo *di occhi del principe*, titolo ch'era stato onorevole in Persia fin dal tempo di Ciro. Questi non avevano il potere di far giustiziare, e nemmeno di arrestare i rei; non potevano se non denun-

ziarli ai magistrati; il che era loro comune con gli *stazionarii*; furono oltre a questo incaricati d'impedire l'estrazione delle mercanzie che non era permesso far uscir dall'impero, e d'invigilare alla conservazione delle poste e delle pubbliche vetture. Costanzo li sceglieva tra quelli che chiamavansi gli agenti dell'imperatore. Sotto un regno tanto debole divennero in breve tanti tiranni, particolarmente nelle provincie lontane: mettevano a contribuzione la colpa e l'innocenza; non v'era reo che non potesse a forza di denaro procurarsi l'impunità, nè innocente che non fosse costretto a riscattarsi dalle loro calunnie. Costanzo fece molte leggi per contenere dentro i giusti confini questa inquisizione di stato. La facilità di arricchirsi li aveva moltiplicati; ed egli li ridusse a due per ciascheduna provincia. Giuliano fece meglio: abolì intieramente quest'offizio; ma si vide rinascere sotto i suoi successori.

GIULIANO

§ XII.

Giuliano arriva a Costantinopoli. Carattere di Giuliano. Funerali di Costanzo. Punizione dei cortigiani di Costanzo. Riforma del palazzo. Ristabilimento della disciplina militare. Moderazione di Giuliano. Sgrava le province. Sua maniera di rendere la giustizia. Dà udienza agli ambasciatori. Nuovi consoli. Occupazioni di Giuliano a Costantinopoli. Aggiunge nuovi abbellimenti a Costantinopoli. Supplica di molti Egiziani rigettata. Ambascerie delle nazioni straniere. Giuliano attorniato dai sofisti. Progetto di Giuliano per distruggere la religione cristiana. Procura di ristabilire il paganesimo. Vuole imitare il cristianesimo. Perfezione che esigeva da' sacerdoti pagani. Finta dolcezza di Giuliano. Richiamo de' cristiani esiliati. Nuovi eccessi de' donatisti. Giuliano proibisce ai cristiani l'insegnare e studiare le lettere umane. Esecuzione di questo editto. Dolore della Chiesa. Condotta di Giuliano rispetto a' medici. Opprime i cristiani. Procura d'ingannare i soldati. Costanza di Gioviano, di Valentiniano e di Valente. Persecuzione nelle province. Giuliano parte da Costantinopoli. Va a Pessinunte. Giuliano ad Ancira. A Cesarea di Cappadocia. Arriva ad Antiochia.

La morte di Costanzo era un avvenimento tanto improvviso e tanto felice pel novello imperatore, che il più degli amici di Giuliano non osavano crederlo. Questa era, a parer loro, una falsa nuova, con la quale si voleva addormentare la sua vigilanza, e farlo cadere in una qualche insidia. Per vincere la loro diffidenza, Giuliano pose loro sotto gli occhi una predizione più antica, la quale gli prometteva la vittoria senza sfodare la spada. Questa supposta profezia, che per uomini ragionevoli avrebbe avuto bisogno di esser confermata col fatto, servì ad essi di prova. Giuliano, assuefatto da lungo tempo a prender tutte le forme che convenivano alle circostanze, non omise di farsi onore versando alcune lagrime, che i suoi panegiristi hanno diligentemente raccolte: raccomandò che fossero resi al corpo di Costanzo tutti gli onori dovuti agl'imperatori; prese l'abito di corruccio, e ricevette con un affettato dispiacere le testimonianze di allegrezza di tutte le sue legioni, che lo salutarono di nuovo col titolo di Augusto. Marciò tosto, traversò senza ostacolo le gole del passo di Suches, passò per Filippopoli, e giunse ad Eraclea. Tutti i corpi di truppe spedite per contendergli il passaggio si schieravano sotto le sue insegne; tutte le città gli aprivano le porte, e riconoscevano il loro nuovo sovrano. Gli abitanti di Costantinopoli vennero in folla ad in-

contrarlo. Entrò in questa città l'undecimo giorno di dicembre in mezzo alle acclamazioni del popolo, il quale, mescolandosi co'suoi soldati, lo riguardava con trasporti di ammirazione e di tenerezza; si ricordava che aveva ricevuto in questa città il suo nascimento e la sua prima educazione: si paragonava con la sua gioventù e col suo esteriore, che nulla prometteva di grande, tutto quello che di lui aveva pubblicato la fama, tutto quello che si vedeva eseguito; tante battaglie e vittorie; la rapidità di una faticosa marcia piena di pericoli e di ostacoli, i quali non avevano fatto che accrescere le sue forze; la divina protezione, che lo metteva in possesso dell'impero senza che gli costasse neppure una goccia di sangue. Il concorso di tante straordinarie circostanze riempiva di maraviglia e di stupore tutti gli animi, e si facevano i più prosperi presagi di un regno che si era annunziato con tante meraviglie.

I suoi offiziali e i suoi soldati, testimoni della condotta che aveva tenuta in Gallia, confermavano queste belle speranze: promettevano un imperatore uguale ai Titi, ai Traiani, agli Antonini: non cessavano di lodare la sua temperanza, la sua giustizia, la sua prudenza e il suo coraggio: lo rappresentavano sobrio, casto, vigilante, instancabile, affabile senza bassezza, che conservava la sua dignità senza orgoglio, e che dava a divedere nella più fresca giovinezza tutta la maturità di un vecchio consumato negli affari; pieno di equità e di dolcezza anche verso i suoi nemici, che sapeva accoppiare la severità del comando ad una paterna bontà; alieno dalle ricchezze, dai piaceri, da sè medesimo; che non viveva e non respirava se non ne' suoi soldati, de'quali divideva tutti i mali, per comunicar loro tutti i suoi beni. Raccontavano i suoi combattimenti; quante volte lo avevano veduto soldato ad un tempo e capitano, ora attaccare con la spada alla mano i più terribili nemici, ora arrestare la fuga de' suoi, opponendo loro la sua persona, e determinar sempre la vittoria con le sue azioni non meno che co'suoi ordini. Vantavano la sua abilità negli accampamenti, negli assedii, nella disposizione delle battaglie; la forza delle sue parole, e più ancora dei suoi esempii, capaci di raddolcire le più estreme fatiche, e d'ispirare coraggio ne'maggiori pericoli; la sua liberalità non gli lasciava altri tesori, che quelli che aveva collocati nelle mani de'suoi popoli. Quale felicità per l'impero, dove avrebbe tra poco sparsi gli stessi beni che aveva procurati alla Gallia? Questi elogi erano veri; e convien confessare che, se si tolga la superstizione e la strana affettazione di filosofia, Giuliano Cesare fu il modello de'più compiuti imperatori. Ma pare che tante illustri qualità fossero accommodate al teatro, e non avessero per la maggior parte altra origine, che la vanità, e forse l'odio che portava a Costanzo; e non so se non possa dirsi, che è debitore a questo principe di quasi tutte le sue virtù, come di tutte le sue disgrazie. La sua avversione pel distruttore della sua famiglia lo tenne lontano da tutti i vizii di Costanzo: non vi voleva niente di più per fare un buon principe. I fatti giustificano quanto io dico. La sua equivoca condotta nella ribellione lo rende prima sospetto: la guerra aperta che intraprese di poi contro il suo imperatore, discopre la sua infedeltà e la sua ambizione: quella che dichiarò al cristianesimo, dimostra una malizia pensata, che si abbandonava alla crudeltà quando poteva sfuggirne la taccia: e finalmente la sua spedizione contro i Persiani, lasciandogli la gloria del coraggio, gli leva affatto il merito della prudenza.

La prima attenzione di Giuliano fu di rendere al suo antecessore i funebri onori. Il corpo di Costanzo, imbalsamato e rinchiuso in un cataletto, era partito di Cilicia, seguito da tutta l'armata; Gioviano capitano delle guardie, assiso nel cocchio funebre, rappresentava l'imperatore. Se gl'indirizzavano gli onori che solevansi rendere al sovrano quando passava per le province. I deputati delle città si portavano sulle vie per dove passava: se gli offeriva la mostra del frumento deposto nei magazzini pel sostentamento delle truppe, e se gli presentavano gli animali mantenuti per servigio delle poste e delle pubbliche vetture. Fu osservato dopo il fatto, che questi passeggieri onori erano stati nell'istesso tempo per Gioviano un presagio del suo innalzamento all'impero e quello di una morte vicina. Essendo il cocchio arrivato alla spiaggia del Bosforo, fu collocato sopra un naviglio. Giuliano senza diadema, vestito della porpora, ma spogliato di tutti gli altri imperiali ornamenti, lo attendeva sul lido, alla testa dei suoi soldati sotto le armi e schierati in ordine di battaglia. Lo accolse con rispetto: toccò il cataletto, e lo condusse piangendo alla chiesa de'ss. Apostoli, dove Costanzo fu deposto nel sepolcro di suo padre, accanto a sua moglie Eusebia. S. Gregorio nel racconto delle particolarità di questa pompa funebre parla di preghiere, di canti notturni e di torce portate dagli assistenti, come di cose fin d'allora in uso ne'funerali de'cristiani. Mamertino, panegirista di Giuliano e pagano come egli, dà a Costanzo il titolo di *divus*. Questo nome, consecrato dal paganesimo all'apoteosi degl'imperatori, si trova qualche volta adopera-

to dagl'istessi cristiani. Questo non era più se non un termine di rispetto, che aveva perduto il primo significato.

Il favore di coloro che si erano abusati della debolezza di Costanzo, non doveva a lui sopravvivere. Giuliano istituì una camera di giustizia a Calcedonia, istituzione spesse volte utile dopo un cattivo governo, ma sempre pericolosa, e che ricerca dal canto del principe molta saviezza per non dar nulla alla passione, lumi per isceglier bene i giudici, e vigilanza per esaminare da sè la loro condotta, e consumare i loro giudizii. Pare che queste qualità mancassero a Giuliano in questa occasione. Nominò per presidente Sallustio secondo, diverso dall'altro Sallustio che aveva lasciato in Gallia. Non poteva fare scelta migliore: era questo un uomo saggio e moderato, che aveva poc'anzi promosso alla dignità di prefetto del pretorio di Oriente in luogo di Elpidio. Ma gli diede per assessore Arbezione, che avrebbe dovuto esser uno de' primi a provare la severità di quel tribunale. Questo politico corrotto, autore di tanti occulti raggiri, nemico un tempo di Gallo e di Giuliano medesimo, aveva già saputo con la sua accortezza cattivarsi la fiducia del novello imperatore. Egli era l'anima della delegazione; gli altri non operavano che dipendentemente da lui; e questi erano Mamertino, Agilone, Nevitta, Giovino, creato poc'anzi generale della cavalleria in Illiria, e i principali offiziali delle legioni che portavano il nome di Gioviani e di Erculei. Essendosi questi giudici delegati trasferiti a Calcedonia, mostrarono più rigore che giustizia. Fra un gran numero di colpevoli confusero molti innocenti. I due consoli furono i primi sacrificati all'odio di Giuliano. Florenzio lo aveva in fatti meritato, e fu condannato a morte; ma egli aveva avuta la precauzione di fuggire insieme con sua moglie alla prima nuova della morte di Costanzo, nè mai più si lasciò vedere. Qualche tempo dopo essendo due delatori venuti ad offerire a Giuliano d'indicargli il luogo dove Florenzio era nascosto, li rigettò con dispregio, dicendo loro: « che era cosa indegna di un imperatore profittare della loro malizia, per discoprire l'asilo di un infelice punito abbastanza dal timor della morte ». Tauro fu esiliato a Vercelli. Gli fu imputato a delitto l'essere stato fedele al suo padrone, abbandonando l'Italia quando si era dichiarata per Giuliano. Questa era la prima volta ohe vedevasi una sentenza di condanna con la data del consolato di quei medesimi che n'erano l'oggetto; e questo contrasto faceva orrore. Fu esiliato Pallante nella Gran Bretagna, pel solo sospetto che avesse spediti a Costanzo alcuni memoriali contro di Gallo. Pentado fu accusato di aver prestata l'opera sua per far perire Gallo: egli provò che non aveva fatto che ubbidire, e fu rimandato assoluto. Florenzio maestro degli offizii, figliuolo di Nigrignano, fu rilegato nell'isola di Bua sulle coste della Dalmazia. Evagro ricevitore del dominio, Saturnino che era stato maestro del palazzo, e Cirino segretario del defunto imperatore provarono l'istessa sorte: furono accusati di aver tenuti discorsi ingiuriosi al principe, e di aver tramate congiure contro di lui dopo la morte di Costanzo; e furono condannati senza essere stati convinti. La pubblica vendetta trionfò per la punizione di tre famosi scellerati: l'agente Apodemo, il delatore Paolo soprannominato la Catena e il cameriere maggiore Eusebio, quello schiavo imperioso che si era insignorito dell'imperatore e reso il tiranno dello stato: furono bruciati vivi; e si ebbe dispiacere, dice un autore, di non potere far loro soffrire quest'orribile supplizio tante volte, quante lo avevano meritato. Ma la stessa giustizia pianse la morte di Ursulo questore, verso il quale Giuliano si rese reo della più nera ingratitudine. Allorquando Costanzo lo aveva inviato nella Gallia senza denari e senza facoltà di riscuoterne, a fine di levargli i mezzi di cattivarsi l'affetto de' soldati, Ursulo aveva segretamente dato ordine al tesoriere della provincia di somministrare a Cesare tutte le somme che dimandasse. Giuliano veggendo che questa morte irritava tutti gli animi, pretese di discolparsene, facendo correr voce ch'egli non aveva in essa veruna parte, e che Ursulo era stato senza sua saputa la vittima della collera dei soldati, ch'erano stati da lui offesi l'anno antecedente in occasione delle rovine di Amido. Credette di avvalorare questo pretesto, lasciando alla figliuola di Ursulo parte dell'eredità di suo padre. Ma non era egli dare una mentita a sè stesso, lasciandogliene una sola porzione? I beni degli altri furono confiscati, e poco tempo dopo, siccome molte persone procuravano con caritatevoli frodi di mettere in salvo gli avvanzi delle facoltà di tanti infelici, condannò con una legge quelli che tenessero mano ad una tal cosa alla confiscazione dei loro proprii beni, se ne avessero, e alla pena capitale, se fossero poveri.

Risoluto di rimettere il buon ordine in tutte le parti dello stato, cominciò dalla riforma della casa del principe. Gli offiziali si erano in essa moltiplicati all'infinito. Trovò mille cuochi, altrettanti barbieri, un numero assai maggiore di coppieri e di maestri di casa, ed una innumerevole moltitudine di eunuchi. Tutti gli sfaccendati dello stato correvano al servigio

del principe; e dopo essersi rovinati procacciandosi uffizj che i favoriti vendevano a carissimo prezzo, si arricchivano presto a spese del principe, a cui rubavano, e della patria, che malmenavano come un paese di conquista. Il loro lusso, per quanto eccedente si fosse, trovava inesausti soccorsi nel traffico degl' impieghi e delle grazie, nelle usurpazioni e nelle ingiustizie sempre impunite. Avendo Giuliano domandato un barbiere, restò oltre modo sorpreso, veggendo entrare un uomo superbamente vestito: « Io domando un barbiere, diss'egli, non un senatore ». Ma restò sorpreso ancora, quando dalle interrogazioni che fece a questo servitore, seppe che lo stato gli somministrava ogni giorno il mantenimento di venti uomini e di venti cavalli, indipendentemente da' considerabili stipendi e dalle gratificazioni, che ascendevano ancora a molto più. Un altro giorno vedendo passare uno de' cuochi di Costanzo magnificamente vestito, lo fermò, ed avendo fatto venire il suo vestito secondo il suo stato, propose a quelli ch'erano presenti, che indovinassero quale di que' due fosse cuoco; e fu deciso in favore di quello di Giuliano, il quale licenziò l'altro e tutti i suoi compagni, dicendo loro: « che al suo servizio perderebbero tutta la loro abilità ». Non tenne che un solo barbiere, « e questo ancora è troppo, diceva egli, per un uomo che lascia crescere la sua barba ». Scacciò tutti gli eunuchi, de' quali disse a di non aver bisogno, perchè non aveva più moglie ». Abbiam già detto che abolì quella specie di ministri che chiamavansi i curiosi: ridusse a' diciassette gli agenti del principe, i quali sotto i suoi successori si moltiplicarono fino a dieci mila. Non elesse per questo impiego che persone incorruttibili, ed accrebbe i loro privilegi. Purgò altresì la corte da uno stuolo di aiutanti e di segretarii, più noti per le loro concussioni, che per i loro servigi. Queste soppressioni di ufficii non potevano far a meno di eccitare passaggiere mormorazioni: rinfacciavasi a Giuliano una cinica austerità; e biasimavasi che spogliasse il trono di quello splendore il quale, tuttochè alieno e non proprio, serve però a renderlo più rispettabile. Ma le persone assennate ritrovavano in questa riforma più bene, che male; e senza approvare quello che aveva di troppo eccedente e strano, pensavano che l'eccesso in questo genere fosse men dannoso a' popoli, e contagioso per i successori.

Il lusso che regnava alla corte, si era introdotto nelle armate. Non erano più que' soldati sobrii ed instancabili che dormivano con tutte le armi indosso sul terreno ignudo, o sulla paglia, e de' quali tutto il vasellame consisteva in un vaso; ma erano uomini delicati e voluttuosi, corrotti dall'ozio, che consideravano i loro letti come una porzione del loro equipaggio più necessaria delle loro armi, che portavano seco coppe di argento più pesanti delle loro spade. I loro offiziali, promossi per via di pratiche e di raggiri, non potevano alloggiare se non in palazzi; si arricchivano a spese de' soldati, e i soldati a spese delle provincie, alle quali solo facevano la guerra con le loro ruberie, non sapendo che fuggire a fronte dell' inimico. Non v'era più subordinazione nè obbedienza; non v'era più onore nè coraggio. Giuliano ristabilì la disciplina, non diede impieghi se non ad offiziali sperimentati con lunghi servigi: prese cura che non mancassero a' soldati nè buone armi, nè vestiti, nè paga, nè vivande; ma levò loro severamente tutto quello che tendeva al lusso. Fece loro ripigliare l'assuefazione della fatica: una delle sue leggi ordina che il foraggio somministrato dalle provincie non sia portato, se non fino a venti miglia lungi dal campo, o dal luogo dove i soldati fanno il loro soggiorno, e che siano obbligati ad andarselo a prendere in questa distanza, la qual'era la marcia ordinaria di una giornata.

L'esempio del principe era una legge di frugalità e di temperanza. La sovrana potenza non recò la minima mutazione ne' costumi di Giuliano, come nemmeno nella sua spesa personale. Modesto sul trono, come lo era stato nell' oppressione, rigettò il titolo di signore, che l'uso aveva annesso agl' imperatori: era un offenderlo il chiamarlo con questo nome. Non v'era alcuna affettazione ne' suoi vestiti. La porpora imperiale era di una tintura distinta e assai più risplendente; ed egli si contentò della più ordinaria e comune. Volle anche più volte lasciare il diadema, e non lo ritenne se non per decoro. Secondo un antico costume, le provincie mandavano per mezzo de' loro deputati corone d'oro all' imperatore o allorquando pervenivano all' impero, o in occasione di un qualche prospero avvenimento, o per ringraziarlo di alcun benefizio: e questo uso era divenuto un'obbligazione. I buoni principi le avevano da ciò talvolta dispensate; ma gli altri esigevano questo presente, come un diritto della sovranità. I prefetti del pretorio imponevano a questo effetto una tassa arbitraria, senza esentare da essa nemmeno quelli che erano privilegiati rispetto alle altre contribuzioni. L'avarizia degl' imperatori e l' adulazione de' prefetti avevano fatte ascendere queste corone ad un prezzo eccedente; ve n'erano di mille once, e qualche volta di due mila. Giuliano rese a questo presente la sua primiera libertà,

o per conseguenza il suo merito: volle che fosse puramente volontario; e proibì perfino di sorpassare in queste corone il peso di settanta once. Era, a suo parere, far cangiare natura ad un omaggio il rivolgerlo ad utilità e profitto, e tutto quello che si prendeva l'avarizia, era perduto per l'onore.

La riforma del palazzo e gli angusti limiti che prescrisse alla sua spesa, lo posero in grado di sgravare le province. Badava a non inviare in esse, se non governatori disinteressati ed incorruttibili. Moderò le tasse, per quanto lo permisero i bisogni dello stato: e dicesi che nel corso della sua spedizione in Persia fu udito più volte in mezzo a' maggiori pericoli chieder grazia a'suoi dei di terminare prontamente la guerra, a fine di poter diminuire i tributi. Vietò a'prefetti di fare alcuna nuova imposizione, nè di diminuire in parte alcuna le ordinarie, senza un ordine espresso per parte sua. Tutti coloro che godevano della rendita attuale de'terreni, senza eccettuar quelli che possedevano i fondi patrimoniali del principe ceduti a'particolari, pagavano la loro porzione delle tasse. Non per l'interesse del suo erario, ma per quello de'popoli, era difficile che i principi avessero diritto di far pagare ai loro sudditi i loro favori particolari: e siccome i privilegi venivano ad esser di aggravio al pubblico, così pensava che fossero unicamente dovuti a quelli a cui il pubblico era debitore. In questo caso dava a questi privilegi tutta l'ampiezza che aver potevano, senza restrizione nè risparmii, amando meglio, diceva egli, accordare il benefizio tutto intero, che indebolirlo dividendolo, e facendolo chiedere più volte. Ma se il favore non procurava mai remissioni, la necessità le otteneva facilmente: per questo motivo ne fece delle considerabili agli Affricani, ai Traci, alla città di Antiochia. Fece attentamente osservare la condotta degli offiziali de' ruoli, i quali essendo incaricati di ripartire i tributi e le funzioni onerose, potevano commettere molte ingiustizie. I benefizii istessi del sovrano erano stati per l'addietro di aggravio alle province, per i presenti che bisognava dare a larga mano agli apportatori degli editti. Costoro, anzi che esiger nulla sotto il regno di Giuliano, non osavano nemmeno accettar cosa veruna, sapendo già che queste illecite gratificazioni non potevano nè sfuggire alla sua vigilanza, nè occultarsi sotto titolo veruno. Ristabilì l'antico uso pel rifacimento e il mantenimento delle pubbliche strade; ogni proprietario era obbligato a farne la spesa a proporzione dell'ampiezza delle sue possessioni. Il cattivo stato delle poste, che Costanzo aveva rovinato, cagionava grandissimo danno alle province obbligate a mantenerle; Giuliano non trascurò questa parte, e riformò fino nelle più minime cose tutti gli abusi che si erano introdotti. Scorgesi da molte delle sue leggi, che non ebbe verun altra cosa più a cuore, quanto rimettere in buon ordine la tesoreria delle città, e restituire ad esse il loro antico splendore. Diede animo e coraggio all'ordine municipale con moderate esenzioni; richiamò in esso coloro che procuravano di sottrarsene; e vi fece entrare varie persone che fino allora non vi erano mai state. I due precedenti imperatori avevano conceduto, o lasciato invadere alcune terre, edilizii, piazze che appartenevano ai comuni delle città. Giuliano ordinò che queste terre fossero restituite, e date in affitto, e che la rendita di esse fosse destinata al restauro delle opere pubbliche; che gli edifizii de'quali avevasi cangiato l'uso, fossero di nuovo impiegati pel loro antico oggetto; accordando però, che le fabbriche erette dai particolari sopra un terreno pubblico rimanessero ad esso loro, a condizione che pagassero annualmente un censo. Credesi che queste ultime leggi avessero in mira particolarmente i cristiani, a'quali Costantino e Costanzo avevano conceduto fondi, templi ed altri edifizii per le chiese e pel mantenimento del culto e de'ministri della religione. Sembra anche che se la prendesse contro il cristianesimo, ponendo in una delle sue leggi un principio, per altro sensatissimo e riconosciuto per tale dagl'istessi cristiani; ed è, « che i secoli antecedenti sono la scuola della posterità, e che è d'uopo attenersi alle leggi e alle costumanze antiche, purchè una grande pubblica utilità non obblighi a derogare ad esse ». Il linguaggio di Giuliano e degli altri pagani del suo tempo era di accusare di novità la religione cristiana, della quale volevano ignorare l'antichità.

Piacevagli rendere la giustizia, e si recava a vanto di seguirne scrupolosamente le regole nella sua condotta; e non se ne allontava mai ne'suoi giudizii, se non rispetto a'cristiani. Severo senza esser crudele, usava più spesso le minacce, che i castighi. Informatissimo delle leggi e delle costumanze, bilanciava senza la minima parzialità il diritto delle parti. Il primo de'suoi ministri non aveva alcun vantaggio sopra il più infimo de'suoi sudditi. Abbreviava la lunghezza delle formalità delle liti, e le considerava come una lenta febbre che distrugge e consuma a poco a poco il buon diritto. Tosto che l'ingiustizia gli era notificata, se ne credeva aggravato fino a tanto che la lasciava sussistere. Abbiamo di lui molte leggi chiare e precise, le quali hanno per oggetto di accelerare i giudizii, e di agevolare le appella-

zioni, e di renderne pronta la spedizione. L'iniquità mormorava dell'asprezza di un governo nel quale non poteva sperare l'impunità, e nemmeno un lungo godimento; e quello che più d'ogni altra cosa lo affliggeva si è, che l'oppresso ritrovava appresso di Giuliano un facilissimo accesso. Siccome compariva spesso in pubblico per feste, o per sacrifizii, non v'era cosa più facile quanto l'accostarvisi; egli era sempre pronto a ricevere le suppliche, e ad ascoltare le doglianze. Lasciava tutta la libertà agli avvocati, e da essi soltanto dipendeva di risparmiare l'adulazione; ma il regno antecedente gli aveva troppo ad essa avvezzati. Un giorno che applaudivano con una specie di entusiasmo ad una sentenza che aveva poc'anzi pronunziata: « Io sarei, diss'egli, lusingato da questi elogi, se credessi che coloro che me ne fanno, osassero censurarmi in mia presenza, in caso che avessi giudicato il contrario ». Viene tuttavia biasimato di aver talvolta interrotta l'udienza con interrogazioni fuori di tempo, per domandare, per esempio, di qual religione erano i Limiganti. Se si deve credere ad Ammiano Marcellino, questa non era che un'importuna curiosità, nè il motivo della religione, nè veruna altra considerazione straniera alla giustizia influiva ne'suoi giudizii; ma egli è smentito su questo punto da tutti gli scrittori ecclesiastici. Quello che lo manteneva in questo spirito di rettitudine, aggiunge il medesimo autore, si è, che conoscendo la sua naturale incostanza e volubilità, permetteva ai suoi consiglieri di farlo ravvedere de' suoi errori, e li ringraziava de' loro avvertimenti. S. Gregorio Nazianzeno ci dà tuttavia idee molto diverse: rinfaccia a Giuliano, come un fatto noto a tutto l'impero, che nelle sue pubbliche udienze gridava, si agitava con violenza, come se fosse stato l'offeso; e che quando persone rozze e grossolane si accostavano a lui per presentargli una qualche supplica, le riceveva a pugni e a calci, e le congedava senza verun'altra risposta. Io sarei propenso a credere che coloro che Giuliano ributtava in tal modo fossero delatori, e che la pubblica indignazione contro questi sciagurati scusasse que' trasporti, per quanto indecenti si fossero nella persona di un principe. Ma come conciliare le idee vantaggiose che gli autori pagani ci danno di Giuliano, con l'orribile ritratto che ne hanno fatto scrittori che non si possono senza temerità avere in sospetto di menzogneri? Io penso che l'unico mezzo di accordare insieme testimonianze tanto contrarie, sia il dire, che l'odio di cui era acceso questo principe contro il cristianesimo, lo facesse uscir dalla via che si era proposta; e che essendo per elezione determinato alla dolcezza e alla giustizia, diventasse per passione contro i cristiani inumano, ingiusto e rapitore.

Dopo aver esposto questo piano generale del governo di Giuliano, entreremo adesso nel racconto de' particolari avvenimenti del suo regno. Trovò a Costantinopoli molti ambasciatori che le nazioni straniere avevano inviati a Costanzo. Diede loro udienza, e gli congedò onorevolmente, eccettuatine i Goti, i quali contrastavano sull'espressioni del trattato fatto con esso loro. Giuliano li licenziò, minacciando loro la guerra. Molti de'suoi offiziali lo consigliarono a recare ad effetto questa minaccia, ed egli rispose che cercava nemici più formidabili, e che i pirati di Galazia basterebbero per fargli ragione della perfidia di questa nazione. Questi corsari, scorrendo allora le coste del Ponte Eusino, rapivano i Goti, ed andavano a venderli come schiavi. Si contentò di riparare le fortificazioni delle città di Tracia, e di collocare alcuni corpi di truppe lungo le rive del Danubio.

Nella corte di Costanzo il consolato era stato il prezzo de' raggiri e delle pratiche. Era d'uopo comprarlo con bassezza e con somme di denaro profuse a' favoriti, alle donne, agli eunuchi. Sotto Giuliano questa magistratura, più importante pel suo antico splendore che per le sue attuali funzioni, ricuperò il suo primiero lustro. Mamertino e Nevitta, consoli eletti due mesi innanzi, non erano forse i più degni di quest'onore; ma non ne furono almeno debitori, se non all'elezione del loro padrone. Giuliano, strano ed eccessivo in tutto, compromise la sua dignità per onorare quella de' consoli. Il giorno che questi magistrati entravano in carica il principe soleva accompagnarli al senato. Il primo di gennaio, allo spuntar del giorno, Mamertino e Nevitta si portarono al palazzo, per prevenire l'imperatore. Tosto che li vidde, corse loro incontro per un lungo tratto, li salutò, gli abbracciò, fece entrare la loro lettiga fino ne'suoi appartamenti, chiese loro l'ordine per partire; e ricusando essi di porsi a sedere sulle sedie curuli mentre l'imperatore se ne stava in piedi, ve li collocò egli stesso con le sue proprie mani, ed andò innanzi di loro a piedi e confuso nella folla della comitiva. Il popolo seguiva con grandi acclamazioni. Mamertino, distinto per la sua eloquenza, restituì sul fatto alla vanità dell'imperatore quello che l'imperatore aveva dato alla sua; e pronunziò in sua presenza il suo panegirico. Noi abbiamo ancora quest'opera piena di adulazione, ma ingegnosa e molto elegante. Giuliano era assai poco filosofo, se questi eccessivi elogi gli andavano a genio: e per quanto mal talento conservasse contro Costanzo per le ingiustizie usategli, i mot-

ti satirici scagliati senza verun riguardo contro questo principe dovevano almeno per la loro indecenza offendere il successore. Due giorni dopo, dando Mamertino i giuochi del circo, si fecero venire molti schiavi che dovevano ricevere la libertà. Giuliano, poco istruito di questo costume, si metteva già in atto di affrancarli; ma avvertito che questa funzione non si apparteneva a lui in questa occasione, condannò sè stesso, per essersi arrogata l' autorità dei consoli.

Ne' sei mesi che stette a Costantinopoli, intervenne frequentemente alle adunanze del senato. L' uso di Costanzo era stato di far venire i senatori al palazzo, i quali se ne stavano in piedi finchè dava loro gli ordini in poche parole. Ma Giuliano, desideroso e vago della fama di eloquente, e stimando i suoi discorsi quanto le sue vittorie, passava le notti componendo aringhe: ed andava di poi a recitarle ai senatori, che faceva seder seco. Queste erano elogi, censure, ammonizioni. Interveniva al giudizio delle liti. Un giorno mentre aringava, si venne a dargli avviso che il filosofo Massimo arrivava da Ionia. Subito, scordandosi de' senatori e di quello che doveva a sè medesimo, discende bruscamente dalla sua sedia, corre incontro a Massimo, lo abbraccia con ardore, lo introduce nell'assemblea, e dopo aver narrato con molta vivacità quali obbligazioni avesse a Massimo, in quale stato lo avesse ritrovato questo grande uomo, a qual grado di perfezione lo avessero fatto salire le sue lezioni, esce con esso lui, tenendolo sempre per mano. Una così bizzara scena ispirava agli uni rispetto per Massimo, agli altri disprezzo per Giuliano; ma tutti si uniformavano al carattere e al genio del principe: e siccome affettava di chiamarsi senatore di Bisanzio, così i senatori per una specie di contraccambio prendevano un esteriore filosofico. Giuliano accrebbe i loro privilegi. Pretestato, uno de' personaggi più distinti del senato di Roma, ch'era stato governatore di Toscana, di Umbria, di Lusitania, e che Giuliano aveva poco innanzi fatto proconsole di Acaia, si ritrovava allora a Costantinopoli per un affare particolare. Gli autori pagani si accordano tutti nel lodare in lui l' integrità, la saviezza ed una severità di costumi degna dell' antica repubblica. Il suo zelo per l' idolatria dava ancora maggior risalto agli occhi di Giuliano a tante belle qualità. Il principe non faceva alcuna cosa senza prendere il suo consiglio. Avremo più volte occasione di parlare di questo celebre personaggio, il quale non morì se non sotto il regno di Teodosio.

Il soggiorno dell' imperatore procurò molti abbellimenti a Costantinopoli, che amava, diceva egli, come sua madre. Fece fare, o piuttosto allargare un porto sulla Propontide, a fine di mettere i vascelli in sicuro dal vento di mezzodì. Questo porto chiamavasi innanzi *il porto di Ormisda*, a cagione del palazzo di questo principe ch' era ad esso vicino; e prese allora il nome di *Giuliano*. Giustiniano il giovane gli diede quello di sua moglie *Sofia*. Fu chiamato ne' secoli seguenti *il porto nuovo*, *il porto del palazzo*, *il Buccoleone*. Al giorno di oggi è colmato. Dirimpetto a questo porto Giuliano innalzò un portico semicircolare, che fu chiamato il *Sigma*, e che comunicò questo nome ad un rione vicino. Aveva raccolto un numero grande di libri, che egli collocò in una biblioteca che fece costruire sotto un portico dell' *Augustone*. I librai vennero a mettervi le loro botteghe all'intorno, e siccome la sala del senato era di là poco discosta, i litiganti, gli avvocati e i pratici si radunavano in questo luogo per trattare de' loro affari. Gli Alessandrini avevano un obelisco che giaceva sulla spiaggia, e la gente andava a dormire in esso per procurarsi profetici sogni, e alla superstizione univasi la dissolutezza. Giuliano, per salvare il paganesimo da una ridicolezza e da un motivo di rimprovero e di censura, eseguì il disegno che aveva formato Costanzo, di trasportare quest' obelisco a Costantinopoli. Non ebbe tempo d' innalzarlo, se è vero, siccome v'è ragione di credere, che sia quel medesimo che Teodosio fece erigere in mezzo al gran circo. Spon lo vide colà ancora nel 1675. Egli è di granito, di un solo pezzo, alto all' incirca cinquanta piedi, ogni faccia ha sei piedi di larghezza verso la base. Giuliano, per compensare gli Alessandrini, permise loro d' innalzare nella loro città una statua colossale ch'era stata poco innanzi compiuta. Quest' era probabilmente la statua di Giuliano medesimo.

Era occupato in queste cure, quando si vide attorniato da una folla importuna di gente che domandava giustizia. Questi erano Egiziani i quali, avendo saputo quanta attenzione usasse il nuovo principe per riformare gli abusi del regno precedente, si erano portati con sollecitudine a Costantinopoli, per trarre qualche vantaggio da questa buona disposizione. Gli Egiziani di quel tempo erano interessati, puntigliosi, sempre pronti ad accusare i pubblici ministri di rapine e di concussioni, o per dispensarsi dal pagare le tasse, o per avere la loro porzione delle confiscazioni. Costoro, attruppati in gran numero, assediavano e perseguitavano dappertutto il principe e i prefetti del pretorio, e non cessavano di stancarli con le loro doglianze. Tutte queste grida si univano insieme, quantunque per differenti oggetti:

gli uni pretendevano che si avesse voluto da loro più che non dovevano, gli altri, quello che non dovevano; ed altri, che fossero state loro vendute a troppo caro prezzo raccomandazioni per ottenere grazie ed impieghi: tutti domandavano la restituzione del loro denaro; facevano perfino salire le loro pretensioni più in là del loro nascimento. Giuliano si liberò dalle loro importunità con un artifizio che poco si conveniva ad un principe. Comandò col mezzo di un editto, che passassero tutti a Calcedonia, promettendo loro che si sarebbe tosto colà portato per udirli ed appagarli. Obbedito ch' ebbero, proibì a' padroni delle barche impiegate a questo tragitto di ricondurne alcuno a Costantinopoli. Si annoiarono di aspettare, e presero alla fine il partito di ritornare nel loro paese. In questa occasione l'imperatore pubblicò una legge la quale proibiva di chiamare alcuno in giudizio per la restituzione delle somme date sotto i regni antecedenti per comprare cariche o grazie. Ammiano Marcellino applaudì a questa legge, ed il signor di Tillemont osserva molto sensatamente, che avrebbe avuto uguale ragione di lodare, se avesse ordinato tutto il contrario.

Le vittorie di Giuliano nella Gallia avevano portata la sua fama oltre i confini dell' impero. La nuova della morte di Costanzo non fu sì tosto divulgata, che i popoli più rimoti fecero partire i loro ambasciatori. Se ne videro arrivare a Costantinopoli dall'Armenia, dalle regioni settentrionali di là dal Tigri, dall'Indie, dall'isola di Ceylan, dalla Mauritania vicina al monte Atlante, dalle rive del Fasi, dal Bosforo Cimmerio e da molti paesi per l' addietro sconosciuti ed ignoti. Tutte queste nazioni, temendo il suo coraggio, si affrettarono a mandargli presenti; si assoggettavano ad un annuo tributo, e non chiedevano altra grazia, che la pace e la sicurezza. I Persiani furono i soli che si dispensarono del mandare deputati.

Gli omaggi dei popoli stranieri avevano di che soddisfare alla vanità di un sovrano. Ma Giuliano, più filosofo che imperatore, aveva assai piacere di veder raccogliersi intorno di sè uno stuolo di sofisti, che accorrevano da tutte le province. Gli attraeva, mendicava, per così dire, la loro amicizia con le sue lettere; li riceveva come deputati de'suoi dei; costoro erano i suoi più intimi confidenti e ministri; ed ai loro perniciosi consigli debbono principalmente attribuirsi gli sforzi che fece per distruggere il cristianesimo. Abbiamo già esposta l' accoglienza con cui onorò il filosofo Massimo, il maestro e il capo di tutta questa compagnia di furbi. Giuliano aveva un concetto sì grande del suo buon gusto e del suo sapere, che lo aveva scelto per censore delle sue opere. Questo impostore si portò a Costantinopoli, chiamatovi dalle reiterate istanze dell' imperatore: e la è una cosa veramente ridicola la serietà con la quale Eunapio, il panegirista di tutti questi supposti sapienti, racconta gli omaggi che furono resi a Massimo per tutto il corso del suo viaggio da' popoli, da'senatori e dagl'istessi magistrati; e mentre gli uomini lo ricolmavano di onori, le mogli corteggiavano umilmente la sua, la quale portava ancora più oltre di suo marito l'orgoglio della professione. La filosofia di Massimo non resistette all' aria contagiosa della corte. La stima di Giuliano e le adorazioni de'cortigiani alterarono la sua morale: diede nel lusso, e diventò insolente; il che tuttavia ebbe l'accortezza di nascondere agli occhi di Giuliano. Ninfidiano, fratello di Massimo, mediocre declamatore, fu onorato dell'impiego di segretario per le lettere greche, e secondo Eunapio medesimo, adempì assai male a quest' uffizio. Prisco di Epiro, Imero di Bitinia, Libanio di Antiochia rappresentarono ancor essi un importante personaggio nella corte di Giuliano. Ma niuno pareggiava il credito del fedele Oribaso, medico del principe, espertissimo nell'arte sua ed istruito del pari nel maneggio degli affari. Eunapio pretende anche che Giuliano gli fosse debitore dell'impero. Non potrebbesi su questa parola di Eunapio sospettare che Oribaso avesse segretamente eccitate le truppe a dare a Giuliano il titolo di Augusto, e questa lettera anonima, che fu la prima scintilla della ribellione, non sarebbe ella stata composta da Oribaso? Crisanto, uno degli eroi della cospirazione, fu più avveduto ed accorto del suo amico Massimo: lo lasciò partire per la corte, dopo aver fatto alcuni sforzi per trattenerlo. Riguardo a lui, resisteva a tutte le istanze dell'imperatore, il quale si abbassò perfino a scriver di proprio pugno alla moglie di questo filosofo. Giuliano, pieno di stima per Crisanto ad onta de' suoi rifiuti, conferì a lui e a sua moglie il supremo sacerdozio della Lidia. Il nuovo pontefice fece conoscere in questo impiego, che indovinava meglio de' suoi confratelli, ch' erano tutti eccellenti maghi. Prevedendo che la procella la quale cadeva sopra i cristiani non sarebbe di lunga durata, li trattò con amore e dolcezza, e non imitò lo zelo de'suoi simili nel rovinare le chiese, rifabbricare i templi degl' idoli, e nel tormentare coloro che non volevan sacrificare; e la Lidia andò esente da'furori dell' idolatria. Egli fu debitore a questa sua moderazione della quiete che godette nella sua vecchiaia. Dicesi che Giuliano, avendo conservata molta stima per s. Basilio, di cui aveva conosciuto

il merito nelle scuole di Atene, lo invitò inutilmente a venire ad unirsi ad una compagnia tanto poco conforme al carattere di questo grande e religioso personaggio. Ma egli è indubitato che la lettera di Giuliano sulla quale è fondata questa opinione, era diretta ad un altro Basilio. Ci resta ancora una lettera minaccevole di Giuliano scritta a s. Basilio, ed una risposta del santo piena de' più arditi rimproveri. Il sig. di Tillemont non osa rigettare queste due opere: altri critici sostengono che sono false, ed indegne ugualmente e del principe e del s. dottore. S. Gregorio accusa Giuliano di aver preso diletto di beffarsi di molti di coloro con cui aveva contratto familiarità e conoscenza nel corso de' suoi studii. « Li tirava, dic' egli, alla corte con belle promesse; da principio gli accarezzava, si famigliarizzava con esso loro, e li congedava poi con dispregio ». Ma una tal cosa potrebbe cadere soltanto sopra quegli amici interessati di cui parla Libanio, i quali accorrevano presso Giuliano assaliti da una sete si grande di ricchezze, che non v'era beneficenza alcuna che potesse spegnerla. Oltreacciò anzi che biasimare Giuliano d'incostanza e di leggerezza nelle sue amicizie, viene piuttosto ripreso di essersi piccato di tanta costanza, che non privava della sua amicizia nemmeno coloro che ne riconosceva in appresso indegni.

Tanti malinconici ed austeri fanatici che lo splendore della cristiana religione aveva obbligati a starsene lungo tempo celati nell'ombra delle scuole, uscendo finalmente al giorno chiaro pieni di veleno e di rabbia, si apparecchiavano a vendicarsi del silenzio a cui erano stati condannati, e non meditavano che proscrizioni e supplizii. I cristiani dal canto loro temevano trattamenti più aspri che non avevano sofferti i loro maggiori. In fatti Giuliano li odiava a morte; gli stava più a cuore distruggerli, che vincere i Persiani; e considerava quest'opera come la più illustre e gloriosa del suo regno. Ma più avveduto ed accorto che non erano quegli sciagurati sofisti i quali non gli davano se non barbari ed inumani consigli, antepose il seducimento all'aperta crudeltà. « Pensava, dice Libanio, che non è il ferro « nè il fuoco quello che cangi la credenza de« gli uomini; che il cuore riprova e condanna « la mano che il timore costringe a sacrificare; « e che i supplizii non producono se non ipo« criti sempre infedeli durante la loro vita, o « martiri onorati dopo la loro morte ». Rifletteva inoltre, che nello stato di vigore in cui trovavasi allora la religione cristiana, si correva rischio di scuotere tutto l'impero, se s'intraprendesse di sradicarla con un'aperta violenza. Formò pertanto un progetto affatto nuovo, il quale avrebbe certamente avuto miglior riuscita che non ebbe la barbarie di Diocleziano e di Galerio, se la Guardia che veglia sopra d'Israello non avesse fatto riuscir vano questo infernale progetto, distruggendone l'autore medesimo con un soffio della sua bocca. Giuliano incominciò dal mostrare nella sua persona un ardente zelo pel culto degli dei: egli traeva con questo primo passo dalla sua tutti coloro la religione de' quali si uniforma sempre a quella del principe. Si applicò a perfezionare e purificare il paganesimo, studiandosi di trasportare in esso quello che rendeva il cristianesimo più venerabile. Affettò in appresso di trattare i cristiani con dolcezza, e di compiangerli piuttosto che perseguitarli; ma nell'istesso tempo s'immaginò mille modi di dividerli, e di armarli gli uni contro degli altri, per soffocare e spegnere in loro il germe della fede, vietando ad essi la pubblica istruzione, rendere il loro giogo più gravoso e pesante, e farli comparire ridicoli e dispregevoli. I tiranni che lo avevano preceduto, non avevano infierito che sopra i corpi: Giuliano attaccò i cuori; pose in opera il suo proprio esempio, le apparenze di bontà, la malizia, l'ignoranza, l'interesse e l'amor proprio; ordigni più lenti, ma più efficaci che non sono gli editti e i supplizii. Nulladimeno se non versava con le sue proprie mani il sangue de' cristiani, lasciava che lo spargessero le mani altrui; e la sua finta dolcezza era spesse volte smentita dalle crudeltà ch'egli fomentava, lasciandole andare impunite. Dopo avere indebolita la religione cristiana, il suo disegno era di abbatterla e distruggerla con un solo colpo, e prometteva a' suoi dei di sterminare i cristiani al suo ritorno dalla guerra di Persia. Senza entrar nel racconto delle cose particolari e minute, il quale appartiene propriamente all'istoria ecclesiastica, noi seguiremo la traccia d'una persecuzione nascosta sotto tanti artifizii. Il paragone di quello che fecero Costantino e Giuliano per introdurre e stabilire i due culti contrarii, servirà a far conoscere quanto lo spirito della vera religione sia alieno e dalla bassa malignità e dal sanguinario furore dell'idolatria.

Quantunque Giuliano fosse fino dalla prima sua giovinezza idolatra nel cuore, e si fosse apertamente come tale dichiarato in Illiria, volle tuttavia consacrarsi a' suoi dei con una solenne rinunzia del cristianesimo. Avendo fatto radunare segretamente i ministri degli orribili suoi misteri, s'immaginò di cancellare il carattere del suo battesimo, bagnandosi nel sangue delle vittime. Credendosi in tal modo rigenerato, fece fabbricar nuovi templi, e ristaurar gli

antichi a spese de' particolari che ne avevano portati via i rottami. Dappertutto innalzavansi idoli, erigevansi altari, scannavansi vittime, e l'aria era ingombra del fumo de' sacrifizi. Aveva aggiunto alla dignità di supremo pontefice, annesse alla persona degl' imperatori, quella di gran sacerdote di Eleusi. Si piccava della più scrupolosa esattezza nella pratica delle cerimonie. Confuso con una truppa di sacrificatori, vedevasi tutto premuroso e zelante per dividere seco loro le più intime funzioni del ministero. Pretendeva di leggere la volontà degli dei nelle viscere delle vittime, e non prendeva verun altro consiglio. Il suo palazzo era divenuto un tempio: i suoi giardini erano pieni di altari: sacrificava mattina e sera; e si alzava di notte tempo per onorare i genii notturni. Un tale eccesso di superstizione lo rendeva ridicolo agl' istessi pagani, e dicevasi di lui, come fu detto una volta di Marco Aurelio, che se ritornava vittorioso, ella era finita per i buoi e per le giovenche in tutto l'impero. Si viddero rinascere tutte le follie del paganesimo; quelle feste stravaganti chiamate Orge portavano l' ubbriachezza e il tumulto nelle campagne; l'astrologia, per la quale il principe era specialmente prevenuto, salì di nuovo in pregio; e si regolava ogni cosa co' presagi. Giuliano credeva tutto, eccetto il vangelo; aveva una cieca fiducia nelle misteriose e cabalistiche parole, *le quali senza essere intese*, dic'egli in una delle sue opere, *guariscono le anime e i corpi*. Le monete presero l' impronta dell'idolatria; s'incideva in esse la testa di Giuliano sotto il simbolo di Serapide, e vi si aggiungeva la figura d' Iside. Fece sparire dai *Labarum* il monogramma di Cristo; e per far parte a'suoi dei degli onori che rendevansi alla sua persona, voleva esser rappresentato nelle immagini ora con Giove che lo coronava, ora con Mercurio e Marte in atto d' inspirargli l' eloquenza e la scienza militare. La misura che serviva a segnare i diversi accrescimenti del Nilo, trasportata da Costantino nella chiesa maggiore di Alessandria, fu riportata nel tempio di Serapide.

Nell' istesso tempo che procurava di annientare il cristianesimo, fu costretto a rendergli la più onorevole e meno sospetta testimonianza. *I pagani avevano una morale*, dice un sensato e giudizioso autore, *ma il paganesimo non ne aveva alcuna*. Giuliano volle dargli quella della religione cristiana. Non poteva ricopiare se non l'esteriore; e però s. Gregorio Nazianzeno lo chiama a ragione la scimmia del cristianesimo. Formò il disegno di fondare delle scuole in tutte le città, d' instruire ne'templi catechisti, dottori e predicatori, di assegnare le preghiere che dovevano essere recitate a certe ore e in certi giorni; di farle cantare a due cori; cosa che avevasi da poco tempo incominciato a mettere in uso nella chiesa di Antiochia. Commise con una delle sue lettere ad Ecdizio governatore dell'Egitto, che scegliesse in Alessandria de' giovani ben nati i quali avessero una bella voce; assegnò loro un onesto mantenimento, e gli ordinò che facesse loro imparare la musica, ed invigilasse sopra i loro progressi: li destinava al servizio degli dei, e pretendeva che la musica serva a sollevar l'anima e a purificarla. Esigeva ne' luoghi consegrati al culto della religione gran silenzio e modestia, non permettendo nemmeno le acclamazioni con le quali solevasi onorare l' imperatore quando entrava. Si proponeva d' imitare la disciplina della Chiesa nella correzione de' peccatori, e di prescrivere diversi gradi di penitenza; di fondar monasteri di uomini e di donne, case di ritiro, ospitali per i viaggiatori e per i poveri. Avrebbe desiderato d' introdurre nel paganesimo l'uso delle lettere ecclesiastiche, con le quali i cristiani erano ricevuti per tutto il mondo come fratelli ed amici. In somma invidiava quello spirito di luce e di carità ch'era costretto ad ammirare nella Chiesa cristiana.

Fu creato in ogni provincia un primo pontefice con una piena autorità sopra tutti i sacerdoti delle città e delle campagne. Giuliano esige, come virtù essenziali a questo posto, la moderazione, la dolcezza, il coraggio nel riprendere e il vigore nel punire. I suoi scritti porgono un modello d'istruzione per coloro che sono onorati del sacerdozio, ed una copia fedele della santità che vedeva allora risplendere ne' ministri della Chiesa. Attribuisce la decadenza dell' idolatria a' vizii di quelli che la professano; riconosce che il cristianesimo è salito in credito e stima per la regolarità ne' costumi e per la carità verso gli uomini. Raccomanda al pontefice la vigilanza sopra gl'inferiori: « Privateli, dic'egli, delle funzioni del sacerdozio, se non sono fedeli al servizio degli dei, se non obbligano a questo i loro domestici, se menano una vita indecente ». Lo consiglia a visitare di rado i magistrati e i gran signori, quando non lo faccia per bene della vedova e dell'orfano, e a contentarsi di scriver loro. Vuole che si ricevano negli ospitali i poveri forestieri di qualunque religione si sieno. Impone una contribuzione in ciascheduna provincia, per supplire al sostentamento degl' indigenti. Proibisce a'governatori di farsi seguire dalle guardie quando entrano ne' templi. *Tosto che mettono in essi il piede*, dic'egli, *diventano semplici privati; i soli sacerdoti hanno quivi diritto di comandare sotto gli au-*

spizii degli dei gli altri che portano il loro fasto fino a piè degli altari, non sono che uomini vani e superbi. Esige che sieno rispettati i sacerdoti anche allorquando sono indegni del loro ministero, fino a tanto che ne siano stati spogliati; ma vuole parimente che si facciano render rispetto. *Sono*, dic'egli, *gl' interpreti degli dei appresso gli uomini e i mallevadori degli uomini appresso gli dei*. Prescrive loro, che conservino le loro orecchie caste del pari che la loro lingua; proibisce loro la lettura delle poesie troppo licenziose e dell'istorie amorose, *le quali accendono a poco a poco il fuoco delle passioni:* queste sono le sue espressioni. Non permette loro nemmeno di leggere le opere di Epicuro e di Pirrone, e ringrazia gli dei di aver fatto perire la maggior parte degli scritti di questi filosofi. Avrebbe sommamente desiderato di purgare il teatro; ma veggendo la cosa impossibile, ne vieta l'ingresso a' sacerdoti. Vuole che orino tre volte il giorno; che si facciano veder di rado a' passeggi; che non intervengano a' conviti, se non in casa di persone virtuose; che si astengano dagli spettacoli dove concorrono le donne; che sieno magnifici nelle cerimonie di religione, semplici nell'ordinario vestito; e che levino dal loro necessario con che fare limosina. Finalmente in quelli che si allevano pel sacerdozio, ricercava due qualità, l'amor degli dei e quello degli uomini. *Con questi due caratteri*, aggiunge egli, *non importa che sieno ricchi o poveri, illustri o sconosciuti*. Queste massime si accordano con la solenne professione che fa in cento luoghi delle sue opere, di credere l'esistenza degli dei, l'immortalità dell'anima, le ricompense e i castighi dell'altra vita. In tal modo egli tentava di rubare alla religione cristiana la santità della sua disciplina e della sua morale. Ignorava che questo è un ceppo che muore tosto che è trapiantato, e che non può produrre frutti maturi e durevoli, se non nel terreno dove nacque, e dove è irrigato dalla mano di Dio medesimo. Giuliano non visse quanto era d'uopo per riconoscere, che la sua riforma non era che un chimerico progetto.

Secondo il disegno che aveva formato, proibì di mettere a morte i galilei (che così chiamava i cristiani), e di far loro soffrire alcun cattivo trattamento per motivo di religione. *Sono*, dic'egli, *più degni di compassione che di odio; si puniscono anche troppo da loro medesimi; sono ciechi, che si smarriscono sul punto più essenziale della vita; che abbandonano il culto degli dei immortali, per onorare avanzi di cadaveri ed ossa di morti*. Additava così le reliquie de' martiri. Biasimava grandemente Costanzo di aver impiegato il rigore contro quelli che non erano seco d'accordo in materia di credenza. Non levava ai cristiani il pubblico esercizio della loro religione; ma toglieva loro sotto diversi pretesti i vescovi e i sacerdoti, per rovinare a poco a poco la dottrina e la pratica del cristianesimo per mancanza d'istruzione e di ministri. Per metter maggiormente in pregio l'idolatria, dichiarò che anzi che trarre a forza dinanzi agli altari i galilei e costringerli a sacrificare, non permetteva che questi empii fossero ammessi alla partecipazione de' misteri, se non dopo preghiere, espiazioni e lunghe prove atte a purificar la loro anima e il loro corpo. Sapeva accortamente profittare delle imprudenze nelle quali cadevano talvolta i cristiani, e non lasciava di dimostrare una filosofica pazienza in quelle occasioni nelle quali l'ardore di uno zelo inconsiderato attaccava soltanto la sua persona. Costantino aveva collocata a Costantinopoli una statua della fortuna della città, la quale portava una croce scolpita sulla fronte. Giuliano avendola fatta abbattere e sotterrare, ne fece collocare un'altra in un tempio coi simboli dell'idolatria. Un giorno che offeriva un sacrificio pubblico, Maride, quel vescovo di Calcedonia tanto noto pel suo zelo verso l'arianesimo, cieco e consumato dalla vecchiaia, si fece condurre dinanzi all'imperatore; ed insultandolo in sua presenza, gli rinfacciò coi termini i più aspri ed amari la sua empietà e la sua apostasia. *Taci, sciagurato cieco*, gli rispose Giuliano, *il galileo tuo Dio non ti restituirà la vista. Io lo ringrazio*, replicò Maride, *di avermi risparmiato il dolore di vedere un apostata quale tu sei*. Giuliano altro non rispose, e continuò il sacrifizio. Una tale moderazione sembra non meritare che lodi; ma secondo i cristiani di quel tempo, i quali penetravano meglio di lui le intenzioni di Giuliano, non era questa che l'effetto di una maligna politica: negava ai cristiani la gloria del martirio, perchè sapeva che i supplizii sono un germe di proseliti.

Per l'istessa apparente dolcezza richiamò indistintamente e gli ortodossi e gli eretici esiliati da Costanzo, e fece ad essi restituire i loro beni; e senza spiegarsi intorno a' vescovi, che voleva riserbarsi la libertà di scacciare in appresso, li lasciò rientrare nelle loro chiese. Gli ariani che erano stati i favoriti di Costanzo, gli erano per questa ragione ancora più odiosi de' cattolici; ma il suo disegno era di distruggere le une col mezzo delle altre le diverse comunioni che dividevano il cristianesimo. Sotto pretesto di sopire le loro querele, ma infatti per maggiormente inasprirle, chiamava talvolta dinanzi a sè i capi de' partiti contrarii, li metteva in contrasto, e dopo averli accesi con

la disputa, prendeva il tuono di conciliatore, e gli esortava alla pace. *Ascoltatemi*, disse egli loro: *gli Alemanni e i Franchi mi hanno ancor essi ascoltato*. Li congedava dipoi, dichiarando loro, che intendeva che stessero insieme uniti nullaostante la contrarietà de' loro dogmi, che ciaschedun partito doveva avere la libertà di sostenere. Questo era lo stesso che rinserrare in uno steccato nemici armati e irreconciliabili. Era stato testimonio delle persecuzioni suscitate dagli ariani contro i cattolici; sapeva che v' erano dei cristiani i quali non si perdonano la diversità di credenza; e che questo motivo, il quale non dovrebbe operare se non nell'ordine soprannaturale, è solo bastante negli animi loro a sciogliere tutti i vincoli dell' umanità e della natura. Raccolse da tutta la terra nel seno della Chiesa, come tante serpi, i più pericolosi eretici. Scrisse a Fotino, rallegrandosi seco lui della sua costanza nel negare la divinità di Gesù Cristo: accarezzò particolarmente Aezio, il quale era stato il confidente e il teologo di Gallo: avendolo richiamato dall'esilio con una lettera piena di benevolenza, gli fece dono di una terra vicino a Mitilene nell'isola di Lesbo. Ordinò sotto pena di grossa ammenda ad Eleusio vescovo di Cizico di rifabbricare a sue spese nello spazio di sei mesi la chiesa de' novaziani, che aveva abbattuta mentre viveva Costanzo. Qualche tempo dopo essendo questo medesimo vescovo accusato di aver sotto il regno precedente distrutti varii templi e convertiti alcuni pagani, scacciò dalla città lui e tutto il suo clero con proibizione di ritornarvi, per timore, diceva egli, che non eccitassero una qualche sedizione.

I donatisti non osavano alzare il capo dopo che Costante aveva punita la loro insolenza. Subito che Giuliano fu salito al trono, procurarono di conciliarsi il favore del nuovo principe. Gl' inviarono deputati per chiedere la restituzione delle loro basiliche. I loro inviati non furono scarsi di adulazioni; e fu loro rinfacciato in tutti i secoli di aver detto a Giuliano: *ch' era il solo principe che sapesse ascoltare la giustizia*. Questo elogio fu considerato come un tradimento fatto al cristianesimo; e la loro supplica divenne tanto odiosa, che quattro anni dopo Onorio, per coprirli d' ignominia, ordinò che fosse pubblicamente affissa insieme col rescritto di Giuliano il quale li rimetteva in tutte le loro antiche possessioni. Giuliano si persuadeva che questa setta forsennata fosse più che ogni altra atta a rovinare il cristianesimo in Affrica. In fatti non v' ha cosa che pareggiar possa il furore a cui si diedero in preda questi fanatici. S' impadronivano delle chiese con le armi alla mano, ne discacciavano i vescovi, mettevano in pezzi gli altari e i vasi sacri, trucidavano i sacerdoti e i diaconi, violavano le vergini a Dio consacrate, facevano a brani gli uomini, oltraggiavano le donne, uccidevano i fanciulli nel ventre delle loro madri, e profanavano i santi misteri. I loro vescovi pretendevano di santificarsi con tanti orrori, ed i popoli giuravano pel nome di questi sacrileghi prelati, come per quello di Dio medesimo.

Lo spirito di ribellione e di scisma che gli eretici riportavano dal loro esilio, minacciava alla Chiesa attacchi più feroci e crudeli. Per disarmarla, Giuliano s' immaginò un mezzo il quale poteva supplire al rigore delle persecuzioni: e questo si era di ridurre i cristiani all' ignoranza, vietando loro d'insegnare e di studiare le lettere. Sapeva che è facile condurre gli uomini alla superstizione con la mancanza di cognizioni; che il privarli d'istruzione era un mezzo sicuro per tiranneggiare gli spiriti; che l' ignoranza fu la madre del paganesimo; e che per farlo risorgere, faceva di mestieri ricondurre i cristiani allo stato in cui si erano ritrovati i loro maggiori al nascimento dell'idolatria. Aveva lumi sufficienti per conoscere che gli autori pagani, riunendo ad un tempo tutte le forze e tutte le dolcezze dell' umana ragione con l'arte più fina nel mettere in opera le une e le altre, somministravano nell' istesso tempo e le chimere da combattere e le armi per combatterle: vedeva che i difensori più formidabili che avesse allora il cristianesimo da oporgli, erano gli uomini più letterati dell'impero, Atanasio, Gregorio Nazianzeno, Basilio di Cesarea, Ilario di Poitiers, Diodoro di Tarso e Apollinare. Volendo adunque levare ai cristiani questo valido aiuto, pubblicò un editto, che ancora ci resta, col quale li dichiara incapaci di insegnare la grammatica, l'eloquenza e la filosofia. Adduce per ragione, che i libri donde si traggono i principii e gli esempii di queste cognizioni, essendo stati composti dagli adoratori degli dei e pieni di massime dell' ellenismo, ella è nei maestri una impostura ed una vituperosa doppiezza il proporre modelli da essi condannati e biasimati, ed insegnare agli altri quello che essi non credono. Pare che si glorii grandemente di questo sofisma. Aggiunge tuttavia, che vietando ai cristiani di dar lezioni, non vieta loro di riceverne, e che permette a' giovani di frequentare le scuole, senza costringerli ad abbandonare la loro religione. « Non è, *dic' egli*, che fosse una ingiustizia guarirli loro malgrado come frenetici; ma io permetto di essere ammalati a coloro che lo vorranno essere; io penso che si debbano istruire gl' ignoranti, e non punirli ». La testimonianza chiara e precisa degli autori ecclesia-

stici ci fa sapere, che la permissione d'istruirsi accordata a cristiani nel fine di questo editto fu tosto rivocata da un editto posteriore, il quale non è fino a noi pervenuto. Ammiano Marcellino, tuttochè pagano, biasima questo divieto come inumano e degno di esser seppellito in una eterna dimenticanza.

I professori cristiani erano ancora in piccolo numero. Ecebolo, ch'era stato uno de' maestri di Giuliano, e che l'interesse e la vanità avevano sempre tenuto attaccato alla corte, uomo di limitato ingegno, sfornito di talenti e geloso di quelli degli altri, sacrificò senza esitanza la sua religione alla sua cattedra. Dopo la morte di Giuliano ritornò al cristianesimo, e sempre declamatore fino nella sua penitenza, coricato per terra dinanzi alla chiesa, gridava ai fedeli, *calcatemi sotto ai piedi; io sono un sale divenuto insipido*. Gli altri mostrarono più costanza. L'istoria nomina Mario Vittorino, il quale professava in Roma l'eloquenza con fama, e il celebre Proereso, che Costante aveva ricolmato di onori. Quantunque non si fosse fatto vedere a Roma se non di passaggio, questa città gli aveva eretta una statua con questa iscrizione: *Roma regina del mondo al re dell'eloquenza*. Essendo ritornato ad Atene, sostenne la fama del più valente maestro della Grecia. Giuliano faceva di lui grandissima stima; voleva anche indurlo a scrivere la sua istoria; e con una esenzione ch'ei riputava molto onorevole, gli permise di continuare le sue lezioni, senza essere obbligato a cangiar religione. Proereso ricusò questa distinzione, la quale avrebbe potuto render la sua fede sospetta; rinunziò generosamente alla sua professione e alla grazia del principe, il quale da quel momento in poi, per una stravaganza assai ordinaria e comune, scemò di molto il concetto che aveva avuto per l'addietro di questo retore.

Questo editto di Giuliano sgomentò tutti i fedeli. I libri erano il loro nodrimento, ma le lettere profane, dice s. Basilio, erano le foglie che servivano alle frutta di ornamento e di difesa. Per tanto questi uomini illuminati, non che abbracciare con allegrezza questa ignoranza, che una falsa politica, o una strana singolarità vantano e predicano talvolta, e che una pia imbecillità approva, considerano questo artifizio di Giuliano come il più nero e pericoloso attentato che avesse formato contro del cristianesimo. Questi sono i termini di s. Gregorio Nazianzeno, e di tutti i rimproveri che scaglia contro Giuliano, non ve n'è alcuno che gli somministri forza e vivacità maggiore. Si procurò tosto di metter riparo a questa perdita. S. Gregorio ed Apollinare, tutti e due facondi ed eloquenti, tutti due uomini d'ingegno, ricchi di loro proprio fondo ed arricchiti ancora con lo studio delle lettere, composero in prosa e in versi un numero grande di opere. Avevano disegno di trasportare in esse le bellezze degli autori profani, e di conservarle come un sacro deposito, applicandole alle materie proprie della religione. Ma per quanto abili si fossero questi due illustri scrittori, le loro opere, composte troppo in fretta, non potevano tenere le veci delle eccellenti produzioni di tanti secoli. La morte di Giuliano restituì presto alla Chiesa il libero uso de' tesori de' quali aveva voluto spogliarla.

Per assicurarsi dell'esecuzione di questo editto, proibì con una espressa legge ad ogni particolare di tenere scuola, di qualunque scienza si fosse, quando non ne avesse avuto la facoltà dal consiglio della città e da' suffragi dei principali abitanti: ed ordinò che il decreto fosse tosto a lui spedito, per esaminarlo e ratificarlo. Dimostrava sommi riguardi verso i medici, e fece rivivere in favore di quelli della corte e delle due capitali, Roma e Costantinopoli, tutti i privilegi che erano stati loro accordati dagli antichi imperatori, e li dichiarò esenti da ogni oneroso offizio. Non v'ha cosa più onorevole, quanto la lettera con cui ristabilì il medico Zenone, che la fazione del vescovo Giorgio avea discacciato di Alessandria. Ma nel medesimo tempo interdisse ai cristiani d'insegnare, e forse anche esercitare la medicina. S. Giovanni Crisostomo comprende questa professione nel numero di quelle dalle quali furono esclusi i cristiani. Cesario, fratello di s. Gregorio Nazianzeno, aveva esercitata la medicina nella corte di Costanzo con sommo credito e fama. Il suo sapere e la sua disinteressatezza, che ne accresceva il pregio, gli avevano meritamente conciliata la stima di tutta la città di Costantinopoli e le più onorevoli distinzioni dal canto del principe. Restò appresso di Giuliano. Il pericolo a cui lo esponeva la sua credenza, fece tremar solo suo fratello, il quale tentò di richiamarlo con un'affettuosa lettera, bagnata delle sue lagrime e di quelle del loro genitore. Cesario non si arrese a queste istanze; ma non degenerò da quello spirito di luce e di forza che formava il carattere della famiglia. Invano Giuliano, il quale avea preso per punto di onore di pervertirlo, pose in opera le carezze e le minacce. Questo principe entrò anche seco lui in controversia in presenza di moltissimi testimoni, gli uni già sedotti, gli altri fedeli, i quali, divisi di desiderii come di sentimenti, stavano anziosamente aspettando di chi fosse la vittoria. In un combattimento ineguale in apparenza Cesario seppe così bene distin-

guere i sofismi di Giuliano, si cavò fuori con tanta accortezza dalle sue sottigliezze, protestò con tanta fermezza d'animo che viverebbe e morirebbe cristiano, che l'imperatore, confuso e sconcertato, perdette la speranza di sedurlo, senza perdere tuttavia la stima che di lui aveva. Voleva trattenerlo; ma Cesario si ritirò dalla corte, ed andò a mettere in sicuro la sua fede nel seno della sua famiglia.

La libertà di religione che Giuliano lasciava in apparenza ai cristiani, non era in fatti che una dura schiavitù. Tutta la clemenza di questo principe si ristringeva a non condannarli a morte con un editto generale. Prendeva del resto le vie più sicure per opprimerli. Tutti i favori erano dati profusamente ai pagani: ed i cristiani non provavano che vessazioni, dispregi e disgrazie. Spogliò gli ecclesiastici de' loro privilegi, e li privò, come pure le vedove e le vergini, delle distribuzioni fondate da Costantino: ed intraprese per fino di costringerli a restituire all'erario quello che avevano ricevuto dopo questa fondazione; e queste vessazioni non cessarono se non alla sua morte. Esigeva dai cristiani somme considerabili di denaro per la restaurazione de' templi: faceva in essi trasportare i vasi sacri e gli arredi delle chiese, e ciò non era, a parer suo, se non restituire agli dei i beni che loro si appartenevano. Queste ricerche davano motivo ad infinite violenze: s'imprigionavano i cherici, e si mettevano alla tortura. Per moltiplicare le apostasie, agevolò i divorzii, di cui Costantino aveva raffrenato la licenza, e dichiarò che la diversità del culto sarebbe una legittima cagione di separazione. Non ammetteva i cristiani a veruna magistratura, sotto pretesto che la loro legge proibisce far uso del brando. Li privava di tutti i diritti che si osava contender loro; e non permetteva nemmeno che si difendessero dinanzi ai tribunali: *La vostra religione*, diceva egli loro, *proibisce le liti e le contese*. In occasione de' preparamenti che doveva fare per la guerra contro i Persiani, impose una tassa sopra tutti quelli che ricusavano di sacrificare. I governatori delle province trovando una congiuntura tanto favorevole per arricchirsi, esigevano assai più delle somme imposte; adoperavano le più rigorose violenze, e quando i cristiani portavano le loro doglianze all'imperatore: « Ritiratevi, infedeli galilei, rispondeva loro, il vostro Dio non vi ha egli insegnato a dispregiare i beni di questo mondo, e a soffrire pazientemente le afflizioni e le ingiustizie »? La maggior parte degli abitanti di Edessa professavano la fede cattolica; ma questa città conteneva anche due sette di eretici, i valentiniani e gli ariani. Questi ultimi, altieri e superbi per la potenza che avevano acquistato sotto il regno di Costanzo, assalirono i valentiniani, e commisero gravi disordini. Giuliano colse questa occasione per ispogliare la chiesa di Edessa, la quale era ricchissima; e senza far distinzione de' cattolici, che non avevano avuta alcuna parte nella rissa, ordinò che i beni di questa chiesa fossero confiscati. La lettera che scrisse a questo proposito al primo magistrato della città, aggiunge alle più terribili minacce un freddo e maligno motteggio. « L'ammirabile legge dei galilei, dic'egli, prescrivendo loro di liberarsi dai beni di questa terra per giungere più facilmente al regno de' cieli, vogliamo, per quanto dipende da noi, aggevolarne loro il viaggio ». Le città che si segnalavano in favore dell'idolatria, erano sicure della sua benevolenza: le preveniva egli medesimo, e le esortava a chiedergli grazie. Le città cristiane al contrario non ottenevano giustizia; schivava di entrare in esse; negava udienza ai loro deputati, e rigettava le loro suppliche. La città di Nisibe lo richiese di soccorso contro i Persiani dai quali temeva di essere assalita, ed egli rispose agli inviati: « che otterrebbero tutto da lui, quando avessero incominciato dall'invocare gli dei ».

Procurava specialmente di pervertire i soldati. L'ignoranza, il desiderio di fare avvanzamenti nei gradi militari, l'assuefazione a non conoscere vern'altra legge fuori che la volontà del principe, gli facevano sperare dal canto loro una cieca sommissione. Il cangiamento del *Labarum* e la mescolanza delle immagini degli dei con quelle di Giuliano agevolavano il seducimento. Assuefatti in ogni tempo a venerare le insegne e le immagini de' loro imperatori, il più di loro non si avvidero dell'inganno; si avvezzarono ad onorare la divinità del loro principe, e diventarono pagani quasi senza saperlo. Ve ne furono tuttavia alcuni i quali, più illuminati e fedeli, schivarono di rendere quest'omaggio idolatra. Per ingannare la loro fede, Giuliano s'immaginò uno stratagemma. Un giorno che doveva distribuire alle truppe una gratificazione, finse di voler far rivivere un costume praticato, diceva egli, dagli antichi imperatori. Accanto al suo tribunale fece erigere un altare e una tavola piena d' incensi. Sull'altare era innalzata una insegna che portava le immagini di Giuliano e de' suoi dei. Si pose dipoi quivi a sedere con tutta la pompa della maestà imperiale. I soldati, accostandosi uno dopo l'altro, e passando prima dinanzi all'altare, erano avvertiti di gettare un grano di incenso nel fuoco che sopra di esso ardeva. Il timore, la sorpresa, la persuasione che ciò non fosse che un'antica usanza, e soprattutto l'oro che vedevano risplendere nelle mani del princi-

pe, soffocavano i loro scrupoli. Non ve ne furono che pochissimi i quali, ricusando di pagare questo tributo all'idolatria, si ritrassero senza presentarsi all'imperatore. Dopo questa cerimonia alcuni soldati cristiani bevendo insieme, uno di loro fece, secondo il solito, il segno della santa croce. Essendosi uno de' suoi compagni messo a ridere, e ricercandolo l'altro della ragione: « Eh! come, rispose egli, vi siete dimenticato di quello che avete poc'anzi fatto? Dopo che avete gettato incenso sopra l'altare, voi non siete più cristiano ». A questa parola risvegliandosi tutti come da un letargo, mandano alte grida, si disfanno in pianto, si strappano i capelli, e corrono alla pubblica piazza, gridando: « Noi siamo cristiani; l'imperatore ci ha ingannati; noi non abbiamo rinunziato alla nostra fede ». Vanno al palazzo, si lamentano della soperchieria, e gettando ai piedi dell'imperatore l'oro che avevano ricevuto, dimandano la morte in espiazione del loro delitto. Giuliano irritato comanda che sia loro tagliata la testa, e sono condotti al supplizio fuori della città, seguiti da una folla di popolo, che ammira il loro coraggio. Secondo un uso prescritto dalle leggi romane, quando dovevano punirsi insieme molti rei, nell'interrogatorio si cominciava dal mettere alla tortura il più giovine, e nell'esecuzione il più attempato era il primo ad esser fatto morire. Ma il più vecchio di questi soldati ottenne dal carnefice che incominciasse dal meno attempato, per timore che la sua costanza non restasse scossa alla vista del supplizio de'suoi compagni. La spada era già alzata, allorquando si udì un grido che annunziava la loro grazia. Allora il giovine, che se ne stava ginocchione aspettando il colpo mortale, si levò sospirando: *Ahimè!* disse, *Romano* (che tale era il suo nome) *non meritava l'onore di morire per Gesù Cristo*. Giuliano si contentò di cassarli, e di rilegarli in province lontane.

Gioviano, Valentiniano e Valente, i quali tutti tre pervennero all'impero, meritavano fin d'allora la ricompensa che Iddio destinava alla loro costanza. I due primi erano tribuni della guardia del principe, il terzo occupava nel medesimo corpo un rango inferiore. Avendo Giuliano dichiarato che intendeva che i soldati, e particolarmente quelli della sua guardia, rinunziassero al cristianesimo, o al servizio, Gioviano offerì di deporre la sua spada, la quale, offerta Giuliano, non volle accettare per non perdere un uffiziale di tanto merito. Non volle parimente stancare la costanza di Valente; ma quella di Valentiniano si manifestò con tanta chiarezza e splendore, che non lasciò all'imperatore la libertà di dissimulare. Giuliano entrava con pompa nel tempio della Fortuna per celebrare un sacrifizio. I ministri del tempio, schierati a destra e a sinistra nel vestibolo, aspergevano di acqua lustrale il principe e quelli che lo accompagnavano. Valentiniano, come comandante della guardia, precedeva l'imperatore. Essendosi accorto che una goccia di quell'acqua profana era caduta sopra la sua veste, si lasciò trasportare a segno, che percosse aspramente il ministro, e tagliato il pezzo dell'abito bagnato, lo gettò in terra con orrore. Il filosofo Massimo, che camminava accanto a Giuliano, gli fece osservare questa imprudente azione, ch'egli trattava di sacrilegio. Al ritorno del tempio l'imperatore bandì Valentiniano, e lo rilegò a Melitina; ma per mostrare di non punir mai alcuno per motivo di religione, addusse per pretesto alcune negligenze da lui commesse nel servizio. Il sig. di Tillemont colloca la scena di questo avvenimento in Antiochia, e si fonda sopra una parola di Teodoreto, dalla quale mi pare che non si possa evidentemente conchiudere in favore di questa opinione; e si sa che Giuliano aveva consacrato in Costantinopoli un tempio alla fortuna.

Giuliano vietando che non fossero fatti morire i cristiani, voleva soltanto salvare l'onore della sua filosofia. La sua falsa clemenza stava ristretta dentro i confini della sua residenza. Il loro sangue scorreva in copia nel rimanente dell'impero. Sapevasi che questo era un offrirgli le vittime più grate; e la volontà del principe una volta conosciuta, anche per congettura, è senza che sia scritta, la più forte di tutte le leggi. La proibizione stessa diventa un allettamento e una lusinga, quando si sa che se gli fa cosa grata contravvenendo a'suoi ordini. I pagani, i quali dopo il regno del cristianesimo fremevano di rabbia, ubbriacati allora dal fumo de'loro sacrificii, entravano in furore, e opprimevano i cristiani di oltraggi; e questi avendo perduta l'assuefazione di soffrire, davano spesso con la loro impazienza occasione e motivo ai più rigorosi ed aspri trattamenti. Emiliano fu bruciato vivo a Drostolo nella Mesia inferiore, e il vescovo Filippo con molti altri cristiani soffrirono il medesimo supplizio ad Andrinopoli. In questa contradizione tra gli ordini e la passione di Giuliano, i governatori credettero di essere in libertà di seguire la loro propria inclinazione. Alcuni per un effetto della loro bontà posero i cristiani in sicuro, e si esposero a rischio di dispiacere obbedendo. Candiano, quantunque pagano, meritò per questa sua umanità gli elogi di s. Gregorio, e merita anche i nostri. Non si sa di qual provincia fosse governatore. Sallustio secondo, prefetto di Oriente, mitigò per quanto potè i rigo-

ri che fu talvolta costretto ad usare da ordini precisi. L'altro Sallustio prefetto della Gallia, degno di stima per la sua probità, ma idolatra fanatico ed inumano per religione, fu un violento persecutore. Siccome era il più intimo confidente di Giuliano, così la sua crudeltà pregiudica grandemente alla supposta dolcezza di questo principe.

Giuliano non perdeva di vista la risoluzione che aveva presa, di vendicare l'onor dell'impero, assalendo Sapore ne'suoi stati. Essendosi pertanto assicurato de'fondi necessarii per la riforma della sua corte con l'economia della sua spesa e col buon ordine che seppe mettere nell'amministrazione delle regie entrate, radunò i soldati, accese e ravvivò il coraggio, parlò loro più volte, e quello che certamente non era meno efficace, accrebbe la loro paga. Sul principio di giugno partì da Costantinopoli seguito da' voti di tutto il popolo, dopo aver quivi soggiornato sei mesi, e prese la via di Antiochia. Aveva disegno di passare in questa città il rimanente dell'anno, per compire i suoi preparamenti, e ridursi in grado di entrare in campagna alla primavera dell'anno vegnente. Ormisda e Vittore furono incaricati del comando delle sue truppe. Fecero osservare una esatta disciplina; e l'Asia, che sotto il regno di Costanzo non distingueva più i suoi difensori dai suoi nemici, non sofferse danno veruno dal loro passaggio. Giuliano medesimo, in luogo de' presenti che i governatori erano soliti di fare agli imperatori, non accettò che complimenti. Aveva nella sua educazione contratto il gusto di aringare, e siccome nella distribuzione degl' impieghi aveva preferito gli uomini letterati, così trovò con che soddisfarsi in questo viaggio. La superstizione lo seguiva dappertutto, e lasciò in molti luoghi sanguinose tracce del suo odio contro i cristiani. Osservasi che avea messo un così buon ordine nelle provincie occidentali, che la sua lontananza non produsse veruna turbolenza; la sua riputazione suppliva alla sua presenza; e quelle turbolenti nazioni che abitavano lungo le rive del Reno e del Danubio, rispettarono fino a tanto che visse i confini dell'impero, come se il braccio di Giuliano fosse stato sempre sospeso sopra il loro capo.

Avendo traversato lo stretto, passò senza fermarsi a Calcedonia e a Libissa, piccola borgata celebre pel sepolcro di Annibale, e giunse a Nicomedia. La vista di questa gran città, allora quasi distrutta, e l'infelice stato di un popolo una volta florido e dovizioso gli trasse il pianto dagli occhi. Aveva passati i suoi primi anni a Nicomedia presso il vescovo Eusebio, e riconobbe quivi ancora molti di quelli che aveva veduti nella sua fanciullezza. Per dare a questa sventurata città qualche contrassegno di benevolenza, fece collocare in essa la sua statua e quella di sua moglie Elena, sotto i simboli di Apolline e di Diana, la qual cosa fu per gli abitanti una occasione d'idolatria. Dopo aver dati i suoi ordini perchè fossero rialzate le rovine di Nicomedia, proseguì il viaggio per Nicea. Arrivato ai confini della Galazia, tirò sulla destra, per andare a vedere a Pessinonte l'antico tempio della madre degli dei, tanto famoso per la statua di questa dea, che dicevasi esser caduta dal cielo, e che per ordine di un oracolo era stata trasportata a Roma al tempo della seconda guerra cartaginese. Giuliano soggiornò in questa città, fece in essa risorgere il culto di Cibele, ch'era stato sommamente negletto sotto il regno de'suoi due antecessori. Consumò una notte componendo un discorso in onore di questa dea, il quale è un capo d'opera di stravaganza e di frenesia. Scorgesi in esso chiaramente, che gli Elleni di quel tempo, confusi da' cristiani, mettevano, dirò così, alla tortura la loro immaginazione per salvare con istrane e sforzate allegorie la ridicolezza e l'oscenità delle favole. La dea in contraccambio gli fece presente di un oracolo che pronunziò in suo favore. Circa questo medesimo tempo egli impiegò due giorni a scrivere un'apologia di Diogene e della filosofia cinica. Vi sono molte cose ben pensate; ma vi si scorge tutta la singolarità del suo autore: fa di questo cinico il suo eroe, e pretende che quando si sia preso il volo filosofico, si possono trascurare e negligere le convenienze e gli usi più sensati e giudiziosi.

Prima di lasciar Pessinonte, volle vendicare la dea degl'insulti di due cristiani, che avevano gettato a terra il suo altare. Li fece condurre dinanzi a sè, e tentò prima di pervertirli coi suoi discorsi: essi, trasportati dall'ardore del loro zelo e della loro gioventù, si beffarono e dell'imperatore e de'suoi sofismi. Giuliano li condannò a morte non come cristiani, che ciò sarebbe stato smentire il suo sistema, ma come perturbatori del pubblico ordine. Ripigliò dipoi il cammino di Ancira. Quando fu vicino, i sacrificatori gli andarono incontro, portando l'idolo di Proserpina. Distribuì loro una somma di danaro, e fece celebrar giuochi il giorno dopo il suo arrivo. Eravi in questa città un sacerdote cristiano cognominato Basilio, il quale al tempo di Costanzo aveva valorosamente combattuto l'arianesimo. Sotto il nuovo regno aveva rivoltate le sue armi contro l'idolatria. Questi era uno zelante e veemente missionario, il quale andava di città in città esortando pubblicamente i cristiani, ed ispiran-

do loro aborrimento ed avversione per gl' idoli e i sacrifizii. Il proconsole Saturnino provò il suo coraggio co' più crudeli tormenti, ma senza scuoterlo. Lo fece mettere in prigione, e ne diede notizia all'imperatore, il quale era ancora a Costantinopoli. Giuliano pensò che un uomo di questo carattere potrebbe essere di molto giovamento all' idolatria, se gli venisse fatto di sedurlo. Spedì a tal oggetto due apostati, Elpidio soprantendente al dominio ed un certo Pegasio. La loro missione non ebbe molta buona riuscita. Giuliano, arrivato ad Ancira, si fece condurre dinanzi Basilio; ma nemmeno egli riuscì, e non potè trarre da lui altro, che rimproveri per la sua apostasia e minacce di una morte vicina e funesta. Lo diede in mano del conte Frumentino, capitano d' una compagnia della guardia, con ordine di fargli soffrire dolorosi tormenti, i quali potessero stancare la sua pazienza senza privarlo prontamente di vita. Durante il soggiorno di Giuliano in questa città Basilio, di cui stracciavasi il corpo ogni giorno, si fece una volta condurre dinanzi a lui. Giuliano se ne rallegrava, e lo credeva già vinto; ma non ricevette da lui, che nuovi rimproveri, e restò oltremodo disgustato di Frumentino, che non volle nemmen vedere alla sua partenza. Il conte si vendicò di questa sua disgrazia sopra Basilio, che fece morire ne' più orribili tormenti.

Nella sua gita da Ancira a Cesarea Giuliano fu spesso arrestato da doglianze e da suppliche. Gli uni ridomandavano i loro beni ingiustamente usurpati: gli altri si lagnavano che si volesse contro ogni ragione assoggettarli a cariche gravose; alcuni altri gli denunziavano delitti di lesa maestà. L'imperatore rendeva pronta giustizia ai primi. Ma sempre troppo favorevole all'ordine municipale, aveva rarissime volte riguardo alle dispense e a' più legittimi privilegi; di modo che quelli che erano per questo motivo inquietati, prendevano il partito di liberarsi col denaro da queste molestie. Quanto poi a'delatori, de'quali aveva egli medesimo provata tante volte la malizia, li rigettava con indignazione e con disprezzo. Uno di questi calunniatori, per vendicarsi di un suo nemico, lo denunziò all'imperatore, accusandolo di aspirare all'impero. Giuliano lo rigettò più volte. In ultimo importunato dalla sua ostinatezza, gli domandò chi fosse colui che egli accusava, e quali prove avesse del suo delitto. *Questi è*, rispose l'accusatore, *un ricco abitante di una certa città, ed io sono in grado di provare, che egli si fa fare un manto di seta tinto in porpora*. Il principe, senza voler udire di vantaggio, gl'impose silenzio, dicendo: *Voi siete molto fortunato che io non punisca uno sciagurato, qual siete voi, che osa accusare un suo simile d'un sì grande attentato*. E siccome il delatore seguitava ad insistere, Giuliano chiamò uno de' suoi offiziali: *Fate dare*, gli disse, *a questo pericoloso ciarlone un paio dei miei calzari di color di porpora, e li porti per parte mia a quel cittadino che s' è già fatto fare il manto*. Traversando la Cappadocia, mandava qua e là distaccamenti di soldati, per dare le chiese in mano degl' idolatri, o per abbatterle. Quelli ch'ebbero questa commissione per Nazianzo, incontrarono una sì vigorosa resistenza dalla parte del vescovo, che furono costretti a ritirarsi con vergogna. Questo prelato logoro e finito dalla vecchiaia, ma pieno di fuoco e di vivacità, era Gregorio padre dell' illustre dottore della Chiesa, tanto noto per la sua santità e per le ammirabili sue opere. Cesarea capitale della provincia provò tutto lo sdegno dell'imperatore. Siccome era popolata di cristiani, ed essendo stati in essa atterrati i templi di Giove e di Apollo, antiche divinità tutelari della città, così gli era da lungo tempo odiosa, e quest'odio era poc'anzi maggiormente cresciuto per la distruzione del tempio della Fortuna, il solo che fosse rimasto a Cesarea fino alla morte di Costanzo. Giuliano punì in un istesso tempo i cristiani per aver rovinato questo edifizio, e i pagani per avere ciò comportato, e di non avere, quantunque in piccolo numero, difeso sino alla morte il culto della loro dea. Tolse alla città il nome di Cesarea impostole da Tiberio, e le fece ripigliare il suo antico nome di Mazaca, e condannò gli abitanti ad un'ammenda di trecento libbre d'oro. Tutti coloro che avevano prestate le loro mani a questo supposto sacrilegio, furono o fatti morire, o mandati in esilio: Eupsichio, uno dei più nobili cittadini, spirò tra crudeli supplizii; i beni mobili e stabili delle chiese della città e del territorio furono confiscati. Si arruolarono gli ecclesiastici nella milizia destinata al servizio de'governatori, la quale era nell'istesso tempo la più dispregevole e la più gravosa. I cristiani furono assoggettati alla taglia sì in città, come nelle più infime borgate. Giuliano protestò con giuramento, che se non si erigessero tosto i templi abbattuti, *non si lascerebbe a nessun galileo la testa sopra le spalle*. In questo modo egli si espresse, e questa minaccia sarebbe stata eseguita, se fosse vissuto più lungo tempo. La Chiesa di Cesarea era allora divisa a cagione dell'elezione del suo vescovo. Giuliano volle essere informato di quella differenza, che egli chiamava tumulto e sedizione. Fece scrivere a' prelati divisi una lettera minaccevole. Ma il vescovo di Nazianzo rispose con tanta forza ed ardire, che Giu-

liano non giudicò opportuno di esporsi con questo intrepido vecchio.

Celso governatore di Cilicia andò a riceverlo al passaggio del monte Tauro. Giuliano lo amava dopo che si erano insieme ritrovati nelle scuole di Atene. Lo abbracciò teneramente, ed avendolo fatto sedere al suo lato nel suo cocchio, entrò nella città di Tarso. Alla fine di un sacrifizio Celso, il quale era stato discepolo di Libanio, pronunziò in presenza di Giuliano un lungo panegirico, che stancò molto e l'eroe e l'oratore. Il principe era in piedi dinanzi all'altare, e si era allora ne' giorni caldi del mese di luglio. Da Tarso Giuliano andò dritto ad Antiochia, dove arrivò quasi due mesi dopo la sua partenza da Costantinopoli. Tutto il popolo di questa capitale dell'Oriente uscì ad incontrarlo; ed i pagani lo accolsero con tutta quella pompa con cui onoravasi l'ingresso delle divinità. Quantunque il cristianesimo, che aveva anticamente incominciato a prendere il suo nome in questa città, fosse in essa floridissimo, eravi nulladimeno un numero grande d'idolatri. Questi celebravano in quel tempo le feste di Adone; e le acclamazioni di allegrezza erano interrotte dalle grida lugubri delle donne, le quali piangevano, secondo l'antica usanza, la morte di questo eroe della voluttà. Questa mescolanza di lutto fu considerata come un sinistro presagio, e la superstizione non lasciò di restarne sgomentata sul fatto, e di rammentarlo dopo la morte del principe.

§ XIII.

Condotta di Giuliano verso i suoi nemici. Sue occupazioni ad Antiochia. Sua amicizia per Libanio. Va al monte Casio. Riprende la negligenza degli abitanti di Antiochia rispetto a' sacrifizii. Morte di Artemio. Giorgia trucidato. Giuliano procura di sollevare il popolo contro i cristiani. Furore dei pagani. Supplizio di Marco vescovo di Aretusa. Ardente zelo de' cristiani. Superstizioni di Giuliano. Traslazione delle reliquie di s. Babila. Collera di Giuliano. Costanza di una donna cristiana. Incendio del tempio di Dafne. Empietà del conte Giuliano. Sue crudeltà raffrenate dall' imperatore. Morte di Gioventino e di Massimino. Disgrazie accadute in quest'anno. Carestia in Antiochia. Giuliano l'accresce volendo diminuirla. Nuova persecuzione di Atanasio. È discacciato da Alessandria. Libri di Giuliano contro la religione cristiana. Morte del conte Giuliano. Proposizioni di Sapore rigettate. Giuliano console. Cattivi augurii. Persiste nel disegno di assalire i Persiani. Si propone di rifabbricare il tempio di Gerusalemme. Insolenza de' Giudei. Giuliano ordina loro che rifabbrichino il loro tempio. Ardore de' Giudei. Prodigi che arrestano l' impresa. Croci luminose. Prove di questo miracolo. Motteggi del popolo di Antiochia. Giuliano compone il Misopogone. Clemenza e crudeltà di Giuliano.

La vanità di Giuliano era l'origine delle sue virtù. Con questo si possono spiegare le contrarietà della sua condotta: ora una clemenza che sembra eroica, ora un implacabile rigore. Preferiva l'onore di perdonare alla triste soddisfazione della vendetta; ma la sua generosità non era compinta: voleva esserne ricompensato con la gloria; e se perdonava con pompa, si vendicava parimente senza pietà, quando la circostanza non gli pareva molto opportuna per far ammirare la sua grandezza d'animo. Il primo giorno del suo arrivo ad Antiochia essendosi presentato per salutare l'imperatore insieme co' principali signori della città un offiziale per nome Talasso il quale aveva contribuito alla disgrazia di Gallo, Giuliano gli fece negare l'ingresso. Alcuni cittadini che erano in lite con questo offiziale, vennero il giorno dopo in gran numero a fare le loro istanze con l'imperatore. *Talasso,* gridarono essi, *nemico di vostra maestà, lo è anche di noi, e ci ha rapiti i nostri beni.* Giuliano conobbe di leggeri che volevano profittare della disgrazia del loro avversario. *Egli è vero*, rispose l'imperatore, *che*

mi ha gravemente offeso; aspettate adunque, per chiedere giustizia, che abbia soddisfatto me medesimo; io merito qualche preferenza. Ordinò nell'istesso tempo al prefetto, che non gli ascoltasse, se non dopo ch'egli avesse restituita la sua grazia a Talasso: il che non tardò guari a fare; ma tutti coloro de'quali aveva motivo di dolersi, non provarono l'istessa indulgenza. Il segretario Gaudenzio il quale, per comando del defunto imperatore, aveva impedito alle truppe di Giuliano di passare in Affrica, e Giuliano una volta vicario de'prefetti, al quale null'altro poteva rinfacciarsi che il suo zelo pel servizio del suo principe, furono condotti ad Antiochia, e condannati a morte. Il figliuolo del generale Marcello, caduto in sospetto di aspirare al trono, fu pubblicamente giustiziato. Marcello suo padre tremava nel suo ritiro; si ricordava de'mali servigi che aveva prestati a Giuliano Cesare, e la morte di suo figlio pareva che gli annunziasse la sua. Fu sua fortuna l'aver offeso Giuliano in un modo distinto e particolare: l'imperatore si recò a gloria di perdonargli, perchè tutto l'impero sapeva che Marcello non meritava perdono; ed anzi affettò di onorevolmente trattarlo. Romano e Vincenzo, capitani delle guardie, convinti di aver avute mire troppo ambiziose, furono condannati solamente all'esilio.

Le delizie della Siria nulla avevano di contagioso per uno spirito qual era quello di Giuliano, naturalmente serio ed austero. In mezzo ad una città voluttuosa conservò con l'esteriore filosofico l'istesso amore per la frugalità e l'esercizio, e l'istessa severità ne'suoi costumi. Le sue occupazioni erano la legislazione, l'amministrazione della giustizia, e soprattutto il ristabilimento del paganesimo. La conversazione de'filosofi e de'retori, la composizione di molte opere, i sacrifizii e le cerimonie formavano i suoi divertimenti. Nulladimeno s. Giovanni Crisostomo, il quale essendo allora dell'età di quindici in sedici anni studiava la rettorica sotto Libanio, ci dà della sua corte la più terribile idea. « I maghi, die'egli, gl'incantatori, gl'indovini, gli auguri, i fanatici di Cibele e tutti i ciarlatani dell'empietà si erano portati appresso di lui da tutti i paesi della terra: il suo palazzo era pieno di fuggitivi diffamati da giudizii pronunciati contro di loro. Sciagurati i quali erano stati condannati per avvelenamenti e per malificii, che erano invecchiati nelle prigioni, che lavoravano nelle miniere, che potevano appena sostenere la loro miseria col più infame commercio, decorati tutto ad un tratto di sacerdozii e sacrificature, occupavano appresso di lui il rango più onorevole e distinto. Attorniato da giovani scapestrati e viziosi, da vecchi più dissoluti ancora e da femmine prostitute, le quali facevano risuonar tutti i luoghi delle loro smoderate risa e delle impudenti loro parole, traversava le strade e le piazze della città. Il suo cavallo e le sue guardie lo seguivano da lontano ». Questo grand'uomo attesta in faccia del popolo di Antiochia quello che ha veduto co' suoi proprii occhi; se ne appella a tutti quelli che allora vivevano, e li sfida a smentirlo. La sua testimonianza non può essere sospetta; ma egli rappresenta certamente in questo luogo Giuliano quale lo aveva frequentemente veduto andarsene ai templi con tutto il corteggio dell'idolatria. Egli non parla qui della vita privata del principe, della quale nè la sua età nè la sua religione gli permettevano di essere testimonio. Quelli ch'egli dipinge con sì orribili colori, erano i sacerdoti, e non i cortigiani di Giuliano; erano quelli che si radunavano appresso di lui per le cerimonie, e non quelli che vivevano seco nel suo palazzo. Il principe era più casto che non erano i suoi dei: la sua corte era più onesta, composta invero d'impostori e di ciarlatani, ma di un'altra specie; e il grave e severo esteriore portava la decenza tant'oltre, che diventava singolare e strana.

Libanio, che insegnava allora ad Antiochia, era stato il maestro di Giuliano, quantunque non fosse stato permesso a questo principe di udire le sue lezioni. L'espressa proibizione di Costanzo aveva posto a ciò un invincibile ostacolo; ma Giuliano aveva segretamente divorato con tanto maggior ardore i discorsi di questo retore, appassionato del pari che lui per l'idolatria: su questo modello egli aveva formato il suo stile. Ardeva d'impazienza di udirlo, e glielo dichiarò entrando in Antiochia. Questo sofista, nell'istoria che si è preso la briga di fare della sua propria vita, racconta con compiacenza come la sua pretesa modestia fu costretta a cedere al desiderio e alle sollecitazioni di Giuliano. Se gli si deve prestar credenza, i suoi successi stavano sì fortemente a cuore del principe, che l'inquietudine che ne provava, lo privava del sonno alloraquando Libanio doveva pronunziare il giorno seguente un discorso: motivo di vigilia perdonabile appena all'autore medesimo, e frivolo per ogni conto in un imperatore: lo chiama nelle sue lettere il suo carissimo ed amabilissimo fratello. Libanio pagò i suoi favori con esorbitanti elogi, ne'quali però regna piuttosto il fanatismo, che l'adulazione.

Celebravasi nel mese di agosto una festa in onore di Giove sul monte Casio, situato al

mezzodì di Antiochia, di là dall'Oronte. L'altezza di questa montagna, ch'era di quattromila passi, aveva dato motivo ad una favola, che spacciavasi anche del monte Caucaso: dicevasi che si vedeva in esso levare il sole tre ore avanti che questo astro comparisse sull'orizzonte della pianura. L'imperatore Adriano aveva passata una notte sul Casio per accertarsi co'suoi proprii occhi di questa maraviglia, che una famosa procella, per quel che si dice, aveva occultata alla sua curiosità. Sulla sommità coperta di folti alberi, e che aveva mille passi di circuito, eravi un superbo e magnifico tempio consacrato a Giove. Mentre Giuliano offeriva quivi un sacrifizio, uno sconosciuto, dirottamente piangendo, venne a gettarsi a' suoi piedi, supplicandolo umilmente ad accordargli la sua grazia. Avendo ricercato l'imperatore chi egli si fosse, gli fu risposto ch'era Teodoto, una volta magistrato di Seraple; che al passaggio di Costanzo questo malvagio uomo, corteggiandolo co'principali signori della città, si era distinto con la più abominevole adulazione, facendo sperare al principe una vittoria indubitata, e chiedendogli in grazia con finti gemiti e pianti che mandasse tosto loro il capo di Giuliano, quell'ingrato, quel ribelle, siccome avea fatto portar la testa di Magnenzio in tutte le provincie dell'impero. Avendo Giuliano freddamente ascoltato questo discorso: « Io già lo sapeva, diss'egli, per relazione di molti testimoni: ritorna a casa tua con sicurezza; tu non hai a temere di nulla da un principe il quale, seguendo la massima di un saggio, non vuole conoscere altra maniera di distruggere i suoi nemici, che quella di farli suoi amici ».

Mentre scendeva dalla montagna, ricevè una lettera di Ecdizio governatore di Egitto, il quale gli significava, che dopo lunghe ricerche era stato alla fine ritrovato un bue che aveva tutti i caratteri del dio Api. Questo era per Giuliano un infallibile presagio de' più prosperi avvenimenti. Le calamità di questo e del secondo anno non fecero grand'onore al pronostico. Un altra festa solennissima chiamava Giuliano al tempio di Apolline e Dafne; si trasferì colà con sollecitudine dal monte Casio, immaginandosi di vedere la più sontuosa e magnifica pompa. Restò oltremodo sorpreso, non trovando nel tempio nemmeno una vittima, nè un grano d'incenso, ma soltanto, in luogo delle antiche ecatombe, un'oca che il sacerdote aveva portata da casa sua, affinchè il nume non passasse la giornata senza offerte. Ad una tal vista lo zelo di Giuliano si accese; e stando in piedi dinanzi all'altare, accanto alla statua, indirizzando la parola a que'pochi ch'erano presenti, fece loro una gagliarda riprensione, la quale ricadeva sopra tutti gli abitanti di Antiochia: rinfacciò ad essi la loro empietà, il loro sordido e scandaloso risparmio circa il culto degli dei, mentre le loro donne consumavano le loro ricchezze per dar sostentamento a de' galilei; li minacciò della celeste indignazione, e non lasciò in appresso di attribuire a questa empia indifferenza la carestia che afflisse poco tempo dopo la città.

Mentre affettava di scordarsi delle sue proprie ingiurie, non la perdonava agl'inimici de' suoi dei. Artemio, comandante delle truppe in Egitto, fu la prima vittima dello zelo di Giuliano per l'idolatria. Ammiano Marcellino dice soltanto che fu accusato di atroci misfatti dagli Alessandrini, e condannato a morte. La sua storia è esposta più a lungo dagli autori ecclesiastici. Il vescovo Giorgio, partigiano degli ariani a' quali doveva la sua fortuna, erasi reso ugualmente odioso a tutto il rimanente degli Alessandrini; ai cattolici che perseguitava, a'pagani di cui voleva distruggere il culto, a' magistrati che disprezzava, e al popolo che opprimeva da tiranno. I pagani particolarmente nutrivano in segreto contro di lui un odio mortale. Impediva i loro sacrifizii e la celebrazione delle loro feste: secondato da Artemio e dalle sue truppe, gettava a terra i loro altari, rapiva a mano armata le loro statue e tutti gli arredi de' loro templi. Al ritorno da un viaggio che aveva fatto alla corte di Costanzo, passando con una numerosa comitiva dinanzi al tempio del Genio, gettando sdegnosamente uno sguardo sopra quel magnifico edifizio: *Fino a quando*, diss'egli, *lasceremo sussistere questo sepolcro?* Gl'idolatri, feriti da questa parola, risolvettero di rovinarlo, per salvare il loro dio. Tosto che Giuliano fu salito al trono, incominciarono ad attaccare Artemio, la cui potenza serviva di difesa al vescovo. Lo accusarono presso l'imperatore come il promotore e l'esecutore di tutte le violenze di Giorgio. Giuliano gli comandò che si portasse ad Antiochia. Artemio partì, minacciando gli abitanti di far loro pagare assai care al suo ritorno le spese di un sì molesto viaggio. Egli non ritornò: Giuliano gli fece tagliare la testa, e la chiesa greca l'onora come un celebre martire. I critici sono divisi intorno a lui: convengono tutti essere egli stato, come il suo antecessore Sebastiano, zelante fautore dell'arianesimo, partigiano di Giorgio, nemico dichiarato di Atanasio, che aveva perseguitato fino ne'deserti; ma alcuni pretendono che, tocco dalla divina grazia, riconoscesse il suo errore, e meritasse la corona del martirio. Gli altri non veggono alcuna prova della sua penitenza, e disapprovano il culto che a lui prestano i Greci.

La nuova della morte di Artemio giunta ad Alessandria fu il segno dell'uccisione di Giorgio. Il popolo idolatra manda orribili urli, e corre a trarlo con violenza fuori della sua casa. Questo miserabile è in un momento accoppato, calpestato, strascinato per terra e fatto a brani. Draconzio soprantendente alla moneta e Diodoro, che occupava il rango di conte, spirano in mezzo a mille oltraggi. Il primo aveva distrutto un altare di Serapide, e l'altro presiedeva all'erezione di una chiesa; tirava fanciulli al cristianesimo, e tagliava loro i capelli che si lasciavano crescere per una pagana superstizione. Quella forsennata ciurmaglia carica un cammello di questi sfigurati e stracciati cadaveri, li conduce in giro per tutta la città, e poi sulla spiaggia, dove, dopo averli bruciati, ne getta le ceneri nel mare per timore, dicevasi, che non fossero raccolte ed onorate come reliquie di martiri. I soli ariani sarebbero stati capaci di render loro questo religioso culto. Accusarono essi i cattolici di aver intrise le loro mani nel sangue di Giorgio, e Socrate confessa che in una sollevazione popolare i malcontenti si lasciano facilmente strascinare da' sediziosi. Pare tuttavia che Ammiano Marcellino gli scusi, dicendo che i cristiani erano forti abbastanza per difendere Giorgio, ma che si astennero dal farlo, perchè era universalmente odiato: e la testimonianza di Giuliano li giustifica pienamente, poichè egli imputa quest' omicidio ai soli pagani. Se ne mostrò da principio fuor di modo irritato, e non parlava se non di castighi. Ma le violenze che attaccavano i cristiani, offendevano soltanto la sua politica, e non muovevano punto il suo cuore. La sua collera si lasciò di leggieri calmare da suo zio il conte Giuliano, il quale intercedette per Alessandria, di cui era stato governatore. L'imperatore altro non fece, che scrivere agli Alessandrini una lettera nella quale rinfaccia ad essi la loro inumanità; confessa che Giorgio meritava di essere trattato in quella guisa, e forse con più rigore ancora: « Ma, aggiung' egli, voi non dovevate essere i suoi carnefici; voi avete delle leggi, e queste dovevano essere per voi sacre, quantunque egli le calpestasse. Rendete grazie al gran Serapide: per la riverenza che porto a questo nume che vi protegge, e per la stima che professo ad un zio che vi ha governati, m'induco a perdonarvi sì gravi eccessi ». Giorgio lasciava grandi ricchezze, frutti delle sue concussioni e delle sue rapine; e Giuliano le lasciò senza dispiacere a coloro che le avevano rubate; ma ricuperò la biblioteca, la quale ad onta dell'ignoranza del possessore era numerosa e scelta. L'imperatore diede pressantissimi ordini, perchè ne fossero esattamente raccolti tutti i libri, gli fossero spediti senza indugio, e non se ne lasciasse smarrire alcuno, *nemmeno*, diss' egli, *gli empii libri de' galilei*.

L'impunità degli Alessandrini fece conoscere a tutto l' impero, che Giuliano perdonava volentieri gli oltraggi fatti a' cristiani, e che il loro sangue non era a' suoi occhi che un sangue vile e dispregevole. Ognuno restò maggiormente convinto di questo dalla collera che dimostrò contro il governatore, della Cappadocia. La plebaglia pagana che abitava in Cesarea, si sollevò contro i cristiani della città; e vi fu un gran macello. Per impedire le conseguenze di questo disordine, furono arrestati i più colpevoli. Il governatore, volendo incontrare il genio del principe, fece cadere la maggior parte dei castighi sopra i cristiani; ma non potè fare a meno di punire anche alcuni idolatri. Giuliano ne restò sdegnato; chiamò appresso di sè il governatore, e voleva da principio farlo condurre al supplizio: e facendogli vedere che i pagani erano stati gli autori del macello: *Gran disgrazia*, esclamò, *che alcuni Elleni abbiano fatto perire dieci galilei!* e stimò di dare un gran contrassegno di clemenza, condannandolo soltanto all'esilio. Per lui non istette che il vescovo di Bostri non fosse trattato come quello di Alessandria. La chiesa di questa capitale dell'Arabia era allora governata da Tito, prelato rispettabile per la sua santità e temuto da Giuliano per la sua dottrina. L'imperatore comandò agli abitanti che lo discacciassero; e fece nell' istesso tempo dichiarare a Tito, che se insorgesse per occasione sua un qualche tumulto, gliene avrebbe reso conto egli e il suo clero. A questa minaccia il vescovo rappresentò all' imperatore, che i cristiani erano invero pel loro gran numero in grado di far fronte agli Elleni, ma che invece di animarli, egli non procurava se non di raffrenarli e contenerli. Giuliano spedì agli abitanti un editto, nel quale con una interpretazione maligna e affatto indegna di un principe avvelenava le parole di Tito. Dopo averle riferite: « Ecco, diss'egli, il linguaggio del vostro vescovo; voi vedete come egli vi toglie il merito della vostra obbedienza; al suo dire, voi non siete che sediziosi; egli si è quello che co' suoi discorsi vi tiene a freno vostro malgrado; scacciatelo adunque dalla vostra città come un perfido delatore ». Sozomeno dà motivo di credere che questo comando fosse eseguito.

Il dimostrare tanto disprezzo era lo stesso che proscrivere il cristianesimo. L'idolatria incatenata dopo la conversione di Costantino, avendo alla fine rotte le sue catene, segnalò la sua vendetta con le più orribili violenze. Profanare le chiese, consacrarle alle divinità pagane collo-

cando in esse i più infami idoli, distruggere i sepolcri de'martiri, disperdere le loro ossa, spargere al vento le loro ceneri, non erano che le imprese ordinarie e comuni d'una vittoriosa superstizione. Ma la maggior parte delle città di Siria e di Frigia giunsero a tali eccessi di crudeltà, che fanno orrore raccontandoli. Furono messi in uso gli antichi supplizii, e se ne inventarono de'nuovi e fino allora inauditi. Gli abitanti di Eliopoli per vendicare la loro Venere, della quale Costantino aveva procurato impedire l'impudico culto, fecero aprire il ventre ad alcune sacre vergini, lo empirono di orzo, e lo esposero in questo orribile stato all'avidità de'più immondi animali, che divoravano nell'istesso tempo l'orzo e le interiora. Si videro degli uomini mangiare il fegato di un diacono cognominato Cirillo. Gaza, Ascolona, Emesa, Aretusa imitarono queste mostruose barbarie, le quali sembrano imbrattare l'istoria medesima. Queste sono le città che Giuliano ricolma di lodi nelle sue opere, chiamandole città sante, città generose, che sono a lui strettamente congiunte per la loro pietà. « Esse hanno, dic'egli, secondato le mie intenzioni con tanto ardore, che hanno portato il castigo degli empii galilei più oltre che io non desiderava ». Ricompensò i furori degli abitanti di Gaza, assoggettando di nuovo alla giurisdizione della loro città il borgo di Maiuma, che spogliò di tutti i titoli e di tutti i diritti dei quali lo aveva onorato Costantino.

Il fanatismo soffocava nel cuore di Giuliano perfino i sentimenti della più giusta riconoscenza. Marco vescovo di Aretusa gli aveva salvata la vita nella sua fanciullezza. Non si sa se questo prelato, famoso per l'addietro pel suo zelo in favore dell'arianesimo, si fosse ravveduto dei suoi errori, come fa credere Teodoreto, o se restasse in essi involto. Tutto quello che portava il nome di cristiano, era ugualmente lo scopo de'dardi dell'idolatria; e in questa generale proscrizione molti eretici soffrirono con costanza la morte. Marco oppresso dal peso degli anni, ma pieno di forza e di coraggio, fu la vittima di una sfrenata plebaglia. Sofferse per parecchi giorni tutti i tormenti che può inventare la crudeltà, sempre più ingegnosa nelle anime più stupide e rozze. La sua vecchiaia trionfò non pertanto de'più dolorosi supplizii, e sopravvisse all'imperatore. Essendo la nuova di questo inumano trattamento giunta alla corte, Giuliano non mostrò di restarne punto sdegnato; ma il prefetto Sallustio, il cui animo generoso ne restò offeso e commosso, si prese la libertà di dire all'imperatore: « Principe, qual vergogna per noi essere tanto inferiori ai cristiani, che uno de' loro vecchi abbia superato un intiero popolo e quante torture abbiamo! Non era onore il vincerlo; ma è somma ignominia essere stati da lui vinti e superati».

Mentre queste atroci tragedie empivano l'Oriente di orrore, l'Occidente non ne andò nemmen egli esente. Roma vide immolati dal ferro, o precipitati nel Tevere molti de'suoi cittadini. Furono quivi perseguitati i cristiani come rei di magia. E convien confessare che senza cercare pretesti per farli perire, se ne trovavano abbastanza nella loro arditezza. Gl'insulti dei pagani, le loro bestemmie, la vista delle loro abominazioni accendeva lo zelo de' fedeli, e li faceva talvolta trascorrere oltre i confini. Nodriti ed allevati sotto il dominio del cristianesimo, consideravano il regno dell'idolatria come una usurpazione; gettavano a terra gli altari, rompevano le statue, turbavano i sacrifizii, e non avendo altre armi che il loro zelo, provocavano contro di sè medesimi tutte le forze del paganesimo. La moltitudine ignorava allora quello che ha ignorato in ogni tempo, cioè che la religione cristiana non insorge mai con la via di fatto contro il pubblico ordine, e che sotto un governo che le muove guerra, ella deve unicamente soffrire. La costanza de'martiri che sparsero il loro sangue sotto il regno di Giuliano, compensa senza dubbio quello che potrebbesi ritrovare di riprensibile nell'eccesso del loro zelo. Giuliano non è per questo punto più sensabile: conosceva abbastanza gli uomini, per prevedere gli effetti che non potevano fare a meno di produrre da una parte l'insolenza dei pagani trionfanti, e dall'altra l'impazienza dei cristiani oppressi.

L'ostinato suo odio contro il cristianesimo non gli faceva perder di vista la guerra che si era proposto di fare. Non che uno di questi oggetti potesse distrarlo dall'altro, sapeva anzi farli concorrere insieme. Arruolavansi i cherici e i monaci. Questi particolarmante gli erano odiosi; e benchè il loro esteriore nulla avesse di più singolare che quello dell' imperatore medesimo e de'filosofi di cui era piena la sua corte, erano tuttavia l'oggetto perpetuo de'suoi dispregi e de'suoi motteggi. Non osavano uscire da'loro deserti, e andava perfino a trarli fuori de'loro ritiri, per costringerli a servire nella milizia. Trattanto l'imperatore cercava nella superstizione presagi di vittoria; innondava gli altari col sangue delle vittime; scannava talvolta cento tori insieme un numero infinito di animali d'ogni specie ed uccelli rari, che faceva raccogliere da tutti i paesi; per modo che le spese de'sacrificii erano enormi. La pazza divozione del principe alterava anche la disciplina militare. I soldati, che alimentava con la carne degli animali immolati, se ne empievano

con eccesso ne' templi, e bevendo senza misura, bisognava portarli come morti ne'loro quartieri con grande scandalo della pagana religione. Questo disordine regnava particolarmente tra'soldati galli, i quali si prendevano maggior libertà, perchè Giuliano era ad essi debitore dell'impero. Vedevasi per tutti i luoghi una moltitudine di astrologi, di aruscipi, di auguri e di interpetri di sogni e d'impostori di mille ordini differenti. Giuliano, che non ritrovava ancora quanti bastassero a soddisfarlo, fece sturare la profetica sorgente della fonte di Castalia. Dicevasi che il soffio che sorgeva dal suo seno, animava i sacerdoti, e che il mormorio delle sue acque gli istruiva de'futuri avvenimenti. Per mezzo di quest'oracolo Adriano aveva un tempo saputo che sarebbe giunto all'impero; ma aveva fatta turare questa sorgente con un mucchio di sassi, per timore che non fosse di poi così indiscreta e imprudente che gli nominasse un successore. Molti padri della Chiesa accusano Giuliano di avere oltre a questo impiegati per penetrare i segreti dell'avvenire altri modi, i quali, attesi i costumi di questo principe, sarebbero incredibili, se questa insensata curiosità non fosse stata troppo spesso crudele ed inumana. Narrasi che facesse gettare di notte tempo molti cadaveri nell'Oronte, e che dopo la sua morte si fossero ritrovati nel palazzo di Antiochia serbatoi, fosse e pozzi pieni di vittime umane che aveva immolate negli orribili misteri della negromanzia.

Tutti gli oracoli dell'impero, da lungo tempo abbandonati, non erano occupati se non in rispondere ai deputati dell'imperatore. Mandò a Delfo, a Delo, a Dodona. Tutti gli promettevano la vittoria, ma in così cattivi versi, che dicevasi per burla che il dio della poesia si era scordato il suo mestiere per mancanza di esercizio. Consultò in persona Apolline di Dafne. Dopo un numero grande di sacrifizii e di magnifiche offerte il dio rispose alla fine, che non poteva parlare fino a tanto che fosse infettato da'cadaveri da cui era attorniato e cinto. Giuliano comprese che il vicino più molesto ed incomodo del quale voleva lagnarsi Apollo, era s. Babila, le cui reliquie trasportate in quel luogo chiudevano da undici anni la bocca all'oracolo. Comandò che questo corpo fosse riportato nella città di Antiochia, d'onde l'aveva levato Gallo. Questa fu per i cristiani una nuova occasione di disgrazie. Vanno in folla ad incontrare le reliquie del s. martire; le mettono sopra un cocchio, e in questa specie di trionfo, con cui riconducevano Babila vincitore de'demonii di Dafne, uomini, donne e fanciulli animati dalla loro moltitudine, e come imebriati dalla gioia di una vittoria, danzano intorno al cocchio, e cantano salmi, aggiungendo ad ogni versetto questo intercalare: *Sieno confusi tutti coloro che adorano le opere di scoltura, e si gloriano ne'loro idoli.*

Questa arditezza punse al vivo l'imperatore. Il giorno dopo comandò tosto a Sallustio, che formasse processo ai capi della cerimonia. Il prefetto tentò invano di placarlo, rappresentandogli che avrebbe con questi adempiuti i voti di quelli che pretendeva punire. Convenne obbedire. Furono messi in prigione molti cristiani; e Sallustio incominciò questo rigoroso trattamento da un giovane cognominato Teodoro. Si stende sopra un eculeo, se gli stracciano i fianchi, e si sfoga sopra il suo corpo tutta la rabbia de'carnefici. Egli è troppo poco il dire che pareva che fosse insensibile: più lieto, più libero che non erano i pagani presenti a questo spettacolo, non cessava in mezzo alle dolorose torture di cantare quell'istesso versetto che gli faceva soffrire il suo supplizio. Dopo essere stato tormentato dall'alba del giorno sino all'undecima ora senza aver perduto nulla delle sue forze nè del suo coraggio, fu ricondotto la sera in prigione. Questa prima prova diede peso alla rimostranza di Sallustio. L'imperatore, persuaso alla fine che i rigori tornavano soltanto a sua confusione e vergogna, e a gloria de'cristiani, pose in libertà tutti coloro ch'erano stati arrestati, e Teodoro medesimo, il quale visse ancora lungo tempo dopo.

Giuliano aveva sventuratamente fatto conoscere che restava punto da'motti satirici; e la pietà, naturalmente tanto dolce e paziente, contrae troppo spesso qualche tintura delle umane passioni che ritrova nel cuore, e prende da esse, particolarmente nella persecuzione, un poco di fiele e di amarezza. Una santa vedova per nome Pubblia, nota per la sua virtù e per quella di suo figliuolo, uno de'più rispettati sacerdoti della città di Antiochia, era la direttrice di una comunità di donzelle cristiane. La loro ordinaria occupazione era quella di cantar inni. Dopo il martirio di Teodoro ogni volta che Giuliano passava dinanzi alla loro casa, alzavano a bella posta la voce, e scagliavano, per dir così, sopra il principe certi versetti di salmi, come tanti dardi che gli trafiggevano il cuore. Avevano scelto questo: « gli dei delle nazioni non sono che oro ed argento: sono opera della mano degli uomini: coloro che li fanno e ripongono in essi la loro fiducia, diventino simili a loro ». Giuliano fece loro comandare che tacessero. Pubblia divenne ancora più ardita: e per la prima volta che seppe che il principe si avvicinava, fece cantare quest'altro versetto: « che Iddio si levi, e i suoi nemici sieno dissipati ». L'imperatore, fuor di

modo irritato, fece chiamare a sè la superiora, le fece dare delle guanciate da una delle sue guardie, e poi la rimandò. Ella continuò; e Giuliano si avvide un po' troppo tardi, che non potendo far tacere quelle femmine, non aveva altro partito da prendere che quello di non mostrar di sentirle. Teodoreto dà a Pubblia grandissime lodi: la sua costanza nella fede è al certo ammirabile, e il sentimento di Teodoreto merita di essere rispettato. Ma egli vedeva probabilmente meglio che non vediamo noi, come questa condotta verso del principe possa accordarsi con le massime del vangelo e con la dottrina degli apostoli.

Poco tempo dopo la traslazione di s. Babila, la notte del 22 ottobre, si appiccò il fuoco al tempio di Apolline a Dafne, che Giuliano faceva allora decorare con un magnifico peristilio: consumò il tetto e gli arredi, senza danneggiare nè i muri nè le colonne. La statua di Apollo fu ridotta in cenere. Quantunque non fosse che di legno indorato, eccettuato il capo, il collo e le altre estremità che erano di pietra, era questa un'opera famosa, uguale in grandezza al Giove di Olimpo. Raccontasi che la bellezza di questa statua aveva al tempo di Valeriano disarmato Sapore re di Persia, primo di questo nome. Questo principe, il quale secondo i dogmi di Zoroastro aveva in orrore i templi e le statue, essendo entrato in Dafne con disegno di bruciare il tempio, colpito dalla maestà del nume, aveva gettato via la sua facella, ed adorato Apollo. Il dio era in piedi con la sua lira in una mano, e nell'altra una coppa d'oro, con cui pareva che facesse una libazione alla terra. Alcuni visionarii pretendono di aver qualche volta udito verso l'ora di mezzogiorno i suoni della sua lira. Le statue delle muse, quelle del fondatore Seleuco Nicanore e di molti altri re di Siria, le gioie preziose di cui era arricchito il santuario, furono esse pure preda delle fiamme. Al primo avviso Giuliano, il quale si era coricato poco prima in letto, accorse tutto smarrito e turbato. Suo zio, il quale aveva lo istesso nome di lui, e tutti i pagani di Antiochia si portarono in fretta a Dafne per recare soccorso. Non poterono essere se non testimoni di questo disastro: la violenza delle fiamme e le travi accese, che cadevano con fracasso, non permettevano loro di avvicinarsi. Fu osservato che l'incendio aveva incominciato dal tetto. Alcuni lo attribuivano all'imprudenza di un filosofo cognominato Asclepiade, il quale era venuto in que' giorni da assai lontano paese a visitare Giuliano. Egli aveva, per quello che dicevasi, posto a piedi della statua una piccola immagine di Venere Urania, che portava seco dappertutto; e dopo avere, secondo il suo costume, acceso all'intorno un numero grande di torce, s'era ritirato. Alcune scintille essendosi sollevate fino al tetto, ed incontrando un legname secco e facilissimo a prender fuoco, avevano prodotto questo incendio. La maggior parte de' cristiani amarono meglio credere che il fuoco fosse disceso dal cielo; ed alcuni contadini che si portavano alla città, attestarono di aver veduto cadere la folgore. Giuliano per contrario credette che si dovesse di ciò incolpare soltanto la malvagità de' cristiani e la negligenza e forse anche l'iniqua collusione del custode del tempio. In forza di questo sospetto fece mettere alla tortura e i ministri e il principale sacrificatore, ma non potè trarre da essi alcun lume.

Si vendicò sulla chiesa maggiore di Antiochia posseduta dagli ariani. Ordinò che se ne chiudessero le porte, dopo che se ne avessero portati fuori i vasi sacri, che confiscava a vantaggio del pubblico erario. Il conte Giuliano, Felice Questore, Elpidio soprintendente del dominio, tutti tre disertori del cristianesimo, furono incaricati di questa commissione. Aggiunsero all'esecuzione de' loro ordini tutta l'empietà e l'insolenza di cui sono capaci gli apostati. Dopo aver macchiato con le più abominevoli profanazioni il santuario e i vasi che rapivano, minacciandoli il vescovo Euzoio della divina vendetta, il conte Giuliano gli diede una guanciata dicendogli: *Non vedi tu che il tuo Dio non pensa più a difendere i suoi adoratori?* Felice, considerando la magnificenza dei vasi consacrati a' santi misteri (questi erano la maggior parte ricchi presenti di Costantino e di Costanzo): *Vedete*, disse, *in qual vasellame si fa servire il figliuolo di Maria?* Queste bestemmie non andarono impunite. Il castigo di Elpidio fu differito alcuni anni; ma Felice morì quella sera medesima vomitando sangue a grossi gorgogli. Il conte Giuliano, al quale Iddio riservava un più lungo supplizio, fu colpito quell'istesso giorno nelle parti segrete da una piaga, di cui morì due mesi dopo.

Questo implacabile persecutore procurava di rendersi ogni giorno più degno del castigo che già sentiva avvicinarsi. Tutti i cherici della chiesa di Antiochia si erano dati alla fuga; ma il sacerdote Teodorito, custode del tesoro della chiesa, era restato in città. Il conte sperando di scoprire ancora qualche vaso prezioso che fosse sfuggito alle sue ricerche, lo fece venire, e gli diede da scegliere la morte, o l'apostasia. Il santo sacerdote non esitò, e Giuliano gli fece soffrire tormenti così crudeli, che i due carnefici, sgomentati dalla di lui costanza e tocchi nell'istesso tempo dalla divina grazia, si gettarono a' suoi piedi, e si dichiararono cristiani.

Furono tosto condotti sul lido, e gettati in mare. Teodorito, dopo aver predetto al conte la sua morte, e quella dell'imperatore, fu decapitato. Furono trattati con l'istessa inumanità molti uffiziali di guerra, di cui i soli che sieno noti sono Bonoso e Massimiliano, i quali comandavano uno nel corpo de'gioviani, e l'altro in quello degli erculei. La loro colpa era di non aver voluto, conforme agli ordini dell'imperatore, cangiare la loro insegna, in cui vi era impresso il monogramma di Cristo. In questa occasione il conte Ormisda diede prova del suo affetto verso il cristianesimo: gli andò a visitare nella prigione, fece loro animo e coraggio, e si raccomandò alle loro orazioni. Lo imperatore eredette di dover por freno al furore di suo zio: « Voi mi fate, gli disse, più danno, che agli stessi cristiani: voi procurate loro il titolo di martiri, e fate avere a me quello di tiranno. Non ho io proibito di farli morire per titolo di religione? Obbedite, ed invigilate perchè io sia obbedito dagli altri magistrati ». Il conte era confuso e turbato: l'imperatore lo rassicurò, invitandolo andar seco a celebrare un sacrifizio, « per lavarsi di quel sangue impuro di cui s'era lordato ».

Questa moderazione non era che effetto di un odio più freddo e più meditato. Inventava egli mille mezzi di atterrire la coscienza dei cristiani, e di offendere la loro delicatezza in materia di religione. Gli venne in mente di fare spargere il sangue delle vittime nelle fontane di Antiochia e di Dafne, e di bagnare con acqua lustrale tutti i commestibili che si vendevano al mercato. I cristiani più illuminati si ridevano di questo frivolo artifizio, e secondo il consiglio di s. Paolo, non si facevano scrupolo veruno di usare di quelli alimenti. Altri gemevano per questa dura necessità. Due soldati della guardia, Giuventino e Massimino, trovandosi a tavola tra molti de'loro compagni, si lasciarono trasportare a far delle mormorazioni: « Quale schiavitù! esclamavano; noi non respiriamo che un'aria impura, infetta dall'odore e dal fumo delle vittime: si fanno entrare fino nelle nostre viscere le sozzure dell'idolatria; » ed applicando a Giuliano le parole che pronunziarono i tre fanciulli nella fornace di Babilonia: « Signore, dicevano, voi ci avete dato in mano ad un principe ingiusto ed apostata, che supera in empietà tutte le nazioni della terra ». Questi discorsi furono riportati all'imperatore. Fa venire i due soldati, e l'interroga: « Principe, rispondono essi con libertà, noi siamo stati allevati nella vera religione: sempre fedeli alla legge di Costantino e de'suoi figliuoli, non possiamo fare a meno di gemere, vedendo l'idolatria non solamente trionfare nei templi, ma corrompere perfino i nostri alimenti. Noi piangiamo in segreto, ed osiamo lagnarci in vostra presenza. Questo è il solo dispiacere che proviamo sotto il vostro impero ». Giuliano, dopo averli fatti battere con violenza, li condannò a morte, non come cristiani, ma come ribelli che avevano oltraggiata la maestà imperiale.

Mentre l'idolatria insultava il cristianesimo, l'impero era afflitto da più funesti flagelli. Il regno di Giuliano, ad onta di tanti felici augurii, non fu che una serie di calamità. Moltissime città furono rovinate da tremuoti nella Palestina, in Affrica, in Grecia, in Sicilia. Il secondo giorno di dicembre sul far della sera Nicomedia, già atterrata quattro anni avanti, fu interamente distrutta da una nuova scossa, che fece anche cadere gran parte di Nicea. Una simile disgrazia fu accompagnata ad Alessandria da un fenomeno che non era men orribile che spaventevole. Il mare essendosi tutto ad un tempo ritirato, ritornò con violenza, s'inoltrò molto addentro nelle terre, e salì a tale altezza, che ritornando nel suo letto, lasciò delle barchette sul tetto di molte capanne. In memoria di questo avvenimento fu in appresso celebrata ogni anno in Alessandria una festa solenne, che chiamavasi *la festa del tremuoto*. Il mare ingoiò intere città. A questi accidenti si aggiunse l'aridità, la quale durò fino al solstizio di inverno. Le sorgenti si disseccarono, e le fontane di Dafne, sempre abbondanti e doviziose di acqua anche ne'maggiori calori della state, rimasero lungo tempo a secco. Sopraggiunse inoltre la pestilenza, e fece perire un numero grande di uomini e di animali. Finalmente una generale carestia ridusse gli uomini in molte province a vivere di erbe e di radici.

Quantunque la ricolta fosse in quest'anno mancata in Siria, tuttavia le ricolte degli anni antecedenti bastava per mantenere l'abbondanza. Ma l'avarizia, che annovera la carestia tra le sue rendite più lucrose, aveva usati modi tali, che aveva fatto nascere una compiuta carestia. I possessori de' terreni avevano chiusi i loro granai; i mercanti vendevano ad un prezzo arbitrario; e tra i magistrati i più leali ed incorrotti erano quelli che tolleravano questi abusi, senza approfittarsene. I mercati erano vuoti, e la plebaglia affamata non trovava di che sussistere, se non nelle ruberie. Ne'primi giorni dell'arrivo di Giuliano il popolo aveva gridato in pieno teatro: *Tutto abbonda, e tutto è fuori di prezzo.* Il giorno dopo Giuliano chiamò a sè le persone più distinte della città, e l'esortò a sacrificare un ingiusto e sordido guadagno al sollievo de' loro cittadini. Essi

promisero tutto all' imperatore, e non fecero nulla di quanto avevano promesso.

Giuliano attese con pazienza per lo spazio di tre mesi. Veggendo alla fine che le sue parole non avevano prodotto verun effettu, ebbe imprudentemente ricorso ad un rimedio il quale non fece che accrescere il male. Senza voler dare orecchio alle rimostranze del consiglio della città, il quale gli rappresentava che la penuria de' viveri è in uno stato materia delicata, nella quale non si deve metter mano, se non con molto riguardo e circospezione, tassò tutto ad un tratto con un editto le derrate ad un bassissimo prezzo; e per dar l'esempio della generosità, fece venire a sue spese da Calcide, da Seraple e dalle vicine città quattrocentomila staia di frumento. Questa provvisione non avendo durato lungo tempo in una città tanto popolata, fece portare al mercato in diversi giorni altre ventidue mila staia, che aveva cavate dall'Egitto pel sostentamento della sua famiglia. Tutto questo frumento fu venduto un terzo meno del prezzo ordinario; ma questa liberalità tornò tutta in vantaggio dell'avarizia. I ricchi compravano segretamente il frumento di Giuliano, e trasportandolo fuori della città ne' loro granai, lo tornavano poi a vendere ad un prezzo esorbitante. Da un'altra parte i mercanti, che non potevano vendere al prezzo tassato senza rovinarsi, rinunziarono al commercio, e molti anche abbandonarono la città. Antiochia avanti l'editto mancava solamente di frumento: il vino, l'olio e le derrate abbondavano; dopo l'editto mancò di tutto. Non si udivano che reciprochi rimproveri: tutti gli ordini mormoravano contro Giuliano; Giuliano si doleva di tutti gli ordini. Perdette anche appresso del popolo il merito della buona volontà, perchè si lasciò sfuggire pubblicamente di bocca, che la città non meritava che castighi, e che tutto il bene che faceva era in considerazione di Libanio. Finalmente irritato contro i senatori, de' quali aveva sospetto che rompessero tutte le sue misure, li condannò tutti alla prigione; ma mosso dalle preghiere di Libanio, rivocò l'ordine avanti che fosse eseguito. Nè fu senza molto rischio che Libanio osò intercedere per loro. Tutta la corte di Giuliano era talmente sdegnata, che uno degli offiziali del principe minacciò in sua presenza l'oratore di gettarlo nell'Oronte. Questi scambievoli disgusti s'inasprirono sempre più. La carestia continuò nel verno, il quale fu rigidissimo. All'aridità succedettero eccessive piogge: e Giuliano, divoto in apparenza, andava nel forte delle più dirotte piogge a fare sacrifizii a cielo scoperto.

L'inimico del cristianesimo non poteva far a meno di essere in particolare quello di Atanasio. Questo prelato, l'onore del suo secolo, nascosto per sei anni ne' più orribili deserti, era venuto dopo la morte di Giorgio a recare di nuovo l'allegrezza e la libertà al suo popolo. In virtù dell'editto di Giuliano che richiamava gli esiliati, si era rimesso in possesso della sua sede. Subito la sua gloria offese gli ariani, i quali si unirono contro di lui con gl' idolatri. Il vescovo aveva convertito alcune dame illustri. Fu scritto all' imperatore, che Atanasio toglieva ogni giorno agli dei alcuno de' loro adoratori, e che se si lasciasse impunito, sedurrebbe tutta la città. Giuliano si pose tosto in timore, e comandò al prelato che uscisse di Alessandria sotto pena de' più rigorosi castighi. Con una frivola distinzione pretendeva bensì di aver permesso ai galilei di ritornare nella loro patria, ma non ai loro vescovi di rientrare in possesso delle loro chiese. Scrisse nell' istesso tempo una lettera fulminante al prefetto di Egitto: « Io giuro, gli diceva, pel gran Serapide, che se avanti le calende di dicembre Atanasio, l'inimico degli dei, non è uscito d'Alessandria, ed anche da tutto l' Egitto, gli offiziali che sono sotto il vostro comando, pagheranno un' ammenda di cento libbre d'oro. Voi sapete che sono lento ancora a perdonare, ma vulta ch' io abbia condannato. Io sono fieramente irritato pel disprezzo che si fa degli dei. Voi non potete far cosa che mi sia più grata, quanto scacciare da tutto l' Egitto Atanasio, quello scellerato che sotto il mio regno ha avuto l'ardimento di battezzare delle donne ellene ».

I cattolici, per allontanare questa procella, indirizzarono a nome della città una supplica all'imperatore in favor di Atanasio. Giuliano non rispose che con un editto pieno di sofismi e di rimproveri, trattando Atanasio con un disprezzo accompagnato da contrassegni d' una violenta collera. I pagani, armati di questi minaccevoli editti, vanno d' accordo co' Giudei ad assalire la chiesa maggiore, chiamata la Cesarea, dove i fedeli insieme raccolti ritenevano Atanasio. Pitiodoro, filosofo di corte il quale trovavasi allora in Alessandria, marcia alla loro testa: si mette in opera il ferro ed il fuoco: la chiesa è profanata, saccheggiata, ridotta in cenere. I persecutori erano sitibondi del sangue di Atanasio; ma Iddio lo salvò ancora dalle loro mani; se ne fuggì, e mentre si imbarcava sul Nilo, dopo aver dato l' addio ad una truppa di fedeli che si struggevano in pianto: *Consolatevi*, disse loro, *questa non è che una piccola nube, la quale presto svanirà*. Ritornò nel suo ritiro, dove si stette fino alla morte di Giuliano.

Nell' istesso tempo che Giuliano procurava di opprimere il cristianesimo con tutto il peso

della suprema autorità, metteva in opera per lo stesso disegno tutte le forze della sua penna, sulla quale la sua vanità non confidava niente meno che nella sua potenza. Cominciò nelle lunghe notti d'inverno a comporre i suoi libri contro la religione cristiana, e non li compì se non nella sua spedizione in Persia. Fin da quel tempo gli empii non potevano inventare nulla di nuovo per combattere il vangelo. L'incredulità aveva consumate e finite tutte le sue armi. Celso, Ierocle, Porfirio avevano detto quanto può suggerire l'inferno; e Giuliano con tutto il suo ingegno non potè far altro, che rinnovare obiezioni cento volte confutate, e che l'ignoranza, o la mala fede non cessavano di riprodurre come nuove e senza replica. La potenza dell'autore, assai più che la forza de'suoi ragionamenti, non lasciò di dare un credito grande a questa invettiva. I pagani ne trionfavano. Giuliano morì avanti che si avesse avuto tempo di rispondere a'suoi sofismi; ma secondo il fatale destino di questa sorta di opere, il costante ed inalterabile splendore della verità oscurò presto i falsi e passaggieri lumi che una leggera, o frivola penna aveva saputo spargere in questi libri. Non ce ne resterebbe nemmeno una parola, se cinquant' anni dopo s. Cirillo di Alessandria, avendone intrapresa la confutazione, non ce ne avesse conservata una gran parte. Scorgesi in esse, che l'aggressore nel medesimo tempo che vuol dare alla religione colpi mortali, le somministra armi per la sua difesa.

Iddio confuse le sue bestemmie col terribile castigo del più zelante ministro delle sue iniquità. Il conte Giuliano, assalito alla fine di ottobre da una malattia simile a quella di Galerio, resistette per qualche tempo. Finalmente, divorato da'vermi che uscivano dalle sue piaghe, e de'quali tutti i soccorsi de'medici non valsero a diseccare la sorgente, cruciato dai più orribili dolori, non restandogli presenza di spirito che per sentirli, nè voce che per rinfacciarsi le sue colpe, mandò a pregare l'imperatore che riaprisse le chiese di Antiochia: *Per secondare i vostri desiderii*, gli diceva, *mi sono ridotto a questo deplorabile stato*. L'imperatore gli fece rispondere: *che non aveva a lagnarsi che di sè medesimo*, *e ch'erano probabilmente gli dei che lo punivano della sua incredulità. Infine*, aggiungeva egli, *io non ho chiuse le chiese, nè io le riaprirò*. Infatti l'imperatore non aveva fatto chiudere se non la chiesa maggiore; ed il conte, per l'odio che nudriva contro i cristiani, era stato quegli che aveva dato l'istesso ordine per tutte le altre. Questo miserabile, ridotto agli estremi della vita, invano ricorse alle preghiere di sua moglie, che aveva perseverato nella religione cristiana. Spirò alla fine di questo anno, o sul principio del seguente, chiedendo a Dio misericordia con terribili grida. Quello che avrebbe dovuto aprire intieramente gli occhi al principe si è, che gli oracoli, i quali dopo il risorgimento dell'idolatria avevano ricuperata la voce, si accordavano tutti nel predire, che lo zio dell'imperatore non sarebbe morto di malattia propria.

Giuliano troppo indurato non restò punto mosso da questo esempio. Ei non pensava che a conquiste. Avevasi da principio temuto che i Persiani non facessero quest'anno una invasione dalla parte di Nisibe. Ma Sapore, sia per informarsi con più certezza dello stato delle forze romane, sia che infatti fosse stanco della guerra, scrisse a Giuliano. Gli proponeva di dar fine alle loro differenze per via di trattato. Dimandava una tregua per mandare ambasciatori, e faceva sperare che avrebbe aderito a quelle condizioni che fossero giudicate convenevoli e giuste da Giuliano. L'imperatore gettò per terra la lettera con disprezzo, e rispose al corriere: « Che non v'era bisogno di ambasciata: che anderebbe tosto egli in persona a recare la risposta a Sapore ».

Tutto annunciava una guerra sanguinosa. I grandi apparecchi di Giuliano facevano credere che l'anno che incominciava avrebbe terminata l'antica contesa tra i due imperi, e deciso alla fine quale delle due nazioni dovesse all'altra comandare. Nè i Romani, nè i Persiani avevano veduto mai nel medesimo tempo alla testa de'loro eserciti due principi più abili, più intrepidi e più fortunati. Giuliano prese il consolato per la quarta volta, ed elesse per suo compagno Sallustio prefetto delle Gallie. Avendogli la città di Roma inviata una deputazione composta di molti senatori distinti pel loro nascimento e pel loro merito, conferì loro varie dignità. Fece Aproniano prefetto di Roma, Ottaviano proconsole d'Affrica, Venusto vicario di Spagna ed Aradio Rufino conte di Oriente in luogo di Giuliano ultimamente morto. L'imperatore aveva commesso a Libanio che allestisse un discorso per la solennità del suo ingresso al consolato; che era lo stesso che chiedergli un panegirico. Noi abbiamo quello che pronunziò questo sofista. Troppo vi manca, perchè il lettore possa esser contento quanto lo fu l'imperatore. Giuliano faceva applauso ai suoi proprii elogi con un entusiasmo che non corrispondeva nè alla modestia di un filosofo, nè alla gravità di un principe. Questi primi giorni furono impiegati in sacrifizii per tutti i templi della città.

L'espettazione de' grandi avvenimenti di

quest'anno risvegliava la superstizione. Credevasi di vedere augurii dappertutto: e siccome i sogni, secondo che sono giocondi o tristi, indicano l'attuale temperamento degli umori, così le chimere che volgevansi allora in mente, nulla avendo che non fosse tetro e funesto, dinotavano il timore e l'inquietudine degli animi. Trovavasi un sinistro pronostico nelle iscrizioni delle statue e delle immagini del principe, benchè non presentasse che i titoli comuni ed ordinarii: *Julianus Felix Augustus*. Il conte Giuliano e il tesoriere Felice essendo morti da poco tempo in una tragica maniera, consideravasi la disposizione di queste tre parole come una lista mortuaria nella quale era compreso l'imperatore. Il primo giorno di gennaio, mentre Giuliano saliva i gradini del tempio del Genio, il più attempato de' pontefici cadde morto sul suo lato. L'improvvisa morte del pontefice annunziava, dicevasi, quella di un eminente personaggio. I cortigiani applicavano questo augurio al console Sallustio; ed il popolo temeva per Giuliano medesimo. Seppesi nell'istesso tempo che si era fatto sentire un tremuoto a Costantinopoli. Secondo le regole della divinazione, questo era un pronostico fatale per le guerre offensive. Si consigliava Giuliano a lasciare una impresa contro della quale pareva che si dichiarassero il cielo e la terra. Gli oracoli delle sibille, che aveva mandato a consultare a Roma, gli proibivano essi pure di uscire in quest' anno da' confini dell' impero.

Giuliano schiavo della superstizione, qualora si accordava co' suoi capricci, osava liberarsene quando era ad essi contraria. Persistette nel suo disegno ad onta de' suoi dei. Si lusingava, dice Socrate, di aver l'anima di Alessandro il grande: chimera tratta dalla dottrina di Pittagora e di Platone, mantenuta nel suo spirito da' filosofi della corte, specie la più strana e bizzarra di adulatori. Come un altro Alessandro, si credeva nato per la conquista dell'Oriente. Sapeva che i Persiani non potevano reggere al freddo; e che il verno toglieva ad essi parte della loro forza e del loro coraggio: correva il proverbio, che un Persiano non osava in tempo d'inverno trar fuori la mano dalla sua casacca. All'opposto il soldato romano affrontava tutte le stagioni. Giuliano risolvette pertanto di non aspettare la state. Molte nazioni venivano ad offerirgli i loro servigi. Rispondeva a' loro ambasciatori, che toccava a' Romani a difendere i loro alleati, e non ricevere stranieri aiuti. Stimando tuttavia di aver bisogno di Arsace re di Armenia, gli fece significare che mettesse insieme tutte le sue truppe, e stesse pronto a marciare al primo ordine. Prese al suo soldo alcuni corpi ausiliarii di Goti, come ostaggi i quali gli fossero mallevadori della tranquillità di tutta la nazione. Fece uscir dai quartieri le truppe che soggiornavano di qua dall'Eufrate, e comandò loro che andassero ad aspettarlo di là dal fiume, il che fu prontamente eseguito.

Ma mentre si apparecchiava a questa guerra, ne meditava un'altra che non doveva essere men sanguinosa. Coloro ch' erano a parte de' suoi consigli, non cessavano di dire in tuono minaccevole, che Giuliano aveva due sorte di nemici, i cristiani e i Persiani; che dopo d'essersi liberato dai Persiani, come i meno temuti, rivolgerebbe contro i cristiani tutta la potenza dell'impero. Avendo pertanto risoluto di annientare e distruggere il cristianesimo, volle innanzi confonderlo; e stimò di avere in mano un mezzo facile e sicuro. Istruito delle divine scritture che aveva studiate nella sua gioventù, aveva veduto in esse i Giudei condannati a vivere senza patria, senza governo, senza tempio e senza sacrifizii. Radunando questa nazione dispersa, e rialzando il tempio di Gerusalemme, si veniva ad annullare il decreto che Iddio medesimo aveva pronunziato. Giuliano leggeva questa sentenza scolpita sulla fronte della nazione giudaica, destinata a portare per tutto l'universo insieme con la sua colpa e la sua sentenza le ragioni fondamentali del cristianesimo, al quale serve contro di sè medesima d' irreprensibile testimonio. Toglieva in questo modo alla religione cristiana un miracolo sempre sussistente in un popolo il quale, mescolato con tutti i popoli dell' universo senza mai confondersi con esso loro, immortale, quantunque le sue membra sieno separate e sparse sulla faccia della terra, vede successivamente sparire e sommergersi tutte le nazioni per mezzo alle quali egli passa, senza essere strascinato nella loro caduta. Era certo che i Giudei avrebbero secondato con ardore il suo disegno. Avevano già tentato per due volte di riedificare il tempio di Gerusalemme; ma la politica di Adriano e la pietà di Costantino vi si erano opposte. Ma adesso la superstizione e la politica operando di concerto con la potenza imperiale, pareva che ne rendessero la riuscita immancabile. La vanità di Giuliano e il suo odio contro Costantino erano due altri possenti motivi: rendeva il suo nome immortale, e gustava il piacere di eseguire un' impresa alla quale si era opposto Costantino. Non ch' egli amasse i Giudei: egli è vero che la loro animosità contro i cristiani e il loro genio per i sacrifizii s' accordavano con le inclinazioni di Giuliano, ma gli aveva in dispregio; e dopo essersi servito di loro per ismentire le

scritture, sperava senza dubbio di venire a capo di cangiare l'oggetto del loro culto, e trarli all' idolatria nella quale erano tante volte caduti i loro antenati.

Fino dal principio del suo regno li aveva distinti da' cristiani con contrassegni di benevolenza. Leggesi tra le sue opere un editto indirizzato alle comunità de' Giudei: quest'opera, nulla ostante i sospetti di alcuni eruditi, ci sembra autentica. Il principe sgrava in esso i Giudei da' tributi ch'esigeva il loro patriarca: gli esorta a pregar Dio per la prosperità del suo impero; promette loro di rimettere al suo ritorno dalla Persia la città di Gerusalemme nel suo antico splendore, e di andare in essa ad adorare insieme con esso loro il Dio creatore; al quale riconosce di essere debitore della sua corona. Questa nazione, coperta di obbrobrii per tre secoli addietro, credette di aver trovato in Giuliano un liberatore e un nuovo Ciro. Insuperbita per questi contrassegni di favore, vi corrispose con atti di violenza contro i cristiani. I Giudei bruciarono molte chiese in Alessandria, in Damasco e nelle altre città della Siria.

Essendosi i principali tra loro portati ad Antiochia per approfittarsi delle buone disposizioni dell' imperatore, Giuliano gli fece venire alla sua presenza. Rinfacciò ad essi la loro indifferenza nell'adempiere a' doveri che loro imponeva la legge di Mosè: « Perchè, diss'egli loro, trascurate di far sacrifizii particolarmente in un tempo in cui dovreste con le più ardenti preghiere implorare dal vostro Dio un prospero successo alle mie armi? » Risposero che non era loro permesso immolar vittime, fuorchè nel tempio di Gerusalemme, e che questo tempio più non sussisteva. « Leggete le vostre profezie, replicò loro Giuliano, e vedrete che il vostro esilio e le vostre disgrazie devono aver fine sotto il mio regno. Andate, riedificate il vostro tempio, fate risorgere la religione dei vostri maggiori, e siate certi della mia protezione ». Commise nell' istesso tempo a'questori, che somministrassero le somme necessarie; e al governatore della provincia, che invigilasse alla direzione dell' opera. Mandò sul luogo Alipio, a fine che sollecitasse l'esecuzione de' suoi ordini: era questi un abitante di Antiochia amato da Giuliano, il quale aveva esercitato nella Gran Bretagna l'impiego di vicario de' prefetti.

Parve a' Giudei di udire la voce di Dio medesimo. Questa felice novella si divulga in un momento per tutte le vicine provincie. Accorrono da tutte le parti con un incredibile ardore. In pochi giorni trovansi raccolte più migliaia di uomini sul terreno del tempio. I pagani si uniscono ad essi loro, e in poco tempo s' innalzano a guisa di montagne prodigiosi mucchi di materiali. Si lavora indefessamente sotto la direzione de' più valenti architetti. Si netta il sito, e si scava la terra. I Giudei profondevano le loro ricchezze: molti avevano fatti fabbricare a bella posta zappe, pale e gerle d'argento. Le donne davano con allegrezza e con piacere le loro collane e i loro gioielli. Vestite de' loro più ricchi abiti, ricevevano nel lembo delle loro vesti le pietre e la terra dei rottami; le più delicate non si sottraevano alla fatica; i fanciulli e i vecchi prestavano quel poco di forza che avevano; e ciascuno credeva di santificarsi, contribuendo a questa pia impresa. Frattanto Cirillo vescovo di Gerusalemme, più istruito che non erano i Giudei del senso delle loro profezie, si faceva beffe de' loro sforzi, e diceva apertamente, ch'era giunto il tempo in cui si sarebbe adempiuto a rigore di lettera l'oracolo del Salvatore del mondo; che di quel vasto edifizio non rimarrebbe pietra sopra pietra.

In fatti le fondamenta dell' antico tempio erano già demolite. Ogni cosa pareva che corrispondesse al successo, e si stava a vedere chi dovesse restare smentito, se il Dio de' cristiani, o i numi di Giuliano; allora quando sul far della sera essendo insorto improvvisamente un vento impetuoso, porta via i mucchi di gesso, di calcina, di cemento, colma gli scavi, tornando a gettare in essi le terre, disperde e dissipa i materiali. Venuta la notte, la terra trema con orribili muggiti; le case vicine crollano; un portico, sotto del quale erasi ricoverato un gran numero di operai, cade con fragore: gli uni restano seppelliti sotto le rovine, gli altri fuggono, ma fracassati e storpiati. Altri corrono in folla a ricoverarsi in una chiesa vicina come in un asilo, ed esce quindi una fiamma che soffoga parte di questi sventurati, e lascia sul corpo degli altri indelebili tracce dell'ira divina. L'aria ardente tutta di lampi; i colpi reiterati del fulmine uccidono gli uomini, calcinano le pietre, e fondano gli utensili di ferro di cui era pieno ed ingombro il luogo. Le opere erano rovinate, ma l'ostinazione de' Giudei non era ancor vinta. Dopo gli orrori di questa notte mettono di nuovo mano all'opera. Allora la terra, sollevandosi con nuove scosse, apre le sue viscere, lancia vortici di fiamme, rigetta sopra gli operai le pietre che tentano di piantare nel suo seno, e periscono o divorati dal fuoco, o schiacciati sotto le pietre. Questo terribile fenomeno si riunovò per molte fiate; e quello che evidentemente dimostra l'azione di una intelligenza che comanda alla natura si è, che l'eruzione del fuoco ricominciò al-

trettante volte, quante gli operai ripresero il lavoro; e non cessò affatto, se non quando l'ebbero intieramente abbandonato.

Iddio dava a divedere la sua potenza. La natura non raccolse mai insieme tante meteore per produrre un solo effetto. Videsi nel cielo la seconda notte e il giorno seguente una croce risplendente rinchiusa in un cerchio di luce. Le vesti e le membra istesse degli spettatori si ritrovarono allo spuntar del giorno tutte seminate di croci, che parevano scolpite con l'impressione delle fiamme. Tante maraviglie ricolmarono di stupore i Giudei, i pagani e l'imperatore medesimo. Moltissimi Giudei si convertirono. Giuliano, il quale altro non credeva che le favole, cieco in mezzo a così viva luce, restò atterrito, ma non illuminato, ed abbandonò l'impresa.

Questo miracolo accadde sotto gli occhi dell'universo; e la Provvidenza ne ha perpetuata la memoria con testimonianze autentiche che nessun pagano ha osato smentire. S. Gregorio Nazianzeno e s. Gio. Grisostomo, contemporanei di questo avvenimento, ne hanno spiegate tutte le circostanze. S. Ambrogio, il quale viveva nell'istesso tempo, trae quindi vantaggio, come da un fatto incontrastabile, per distorre Teodosio il grande dal riedificare un tempio de'pagani. Ma quello che deve chiuder la bocca all'incredulità, si è l'autorità de'nemici del cristianesimo. Ammiano Marcellino, ch'era allora alla corte, attesta la verità di questo prodigio. Giuliano medesimo confessa che ha voluto rifabbricare quel tempio; e se si astiene dal parlare degli ostacoli che il cielo e la terra opposero al suo disegno, supplisce al suo silenzio un autore il quale non è di minor peso, perchè non aveva minor interesse di lui nell'occultare la verità. Un famoso rabbino che scriveva nel secolo seguente, riferisce il fatto; e quello di cui deve farsi gran caso si è, che lo riferisce secondo gli annali della nazione giudaica. A'nostri giorni un celebre protestante ha raccolte tutte queste testimonianze, e ne ha fatto sentire la forza in un'opera soda e luminosa.

Avanti di partire da Antiochia, Giuliano volle lasciare in essa de'contrassegni del suo disgusto e del suo disprezzo. La sua filosofia non aveva imposto in questa città. Il suo esteriore austero, la sua avversione a'teatri e a'divertimenti popolari, la sua corte popolata di severi platonici gli davano un'aria di selvatichezza in una città la quale non pensava che al lusso e a'piaceri, e che si offendeva più delle ridicolezze che de'vizii. Il popolo s'era divertito a spese del principe: con canzoni e versi satirici si metteva in derisione per la sua piccola statura e pel suo andamento grave e gigantesco: le minuzie della sua superstizione, la moltitudine de'suoi sacrifizii, le sue processioni, le sue monete improntate con bizzarre figure ora di un toro, ora delle mostruose divinità dell'Egitto, davano materia di riso. Ma la maggior parte de'motteggi cadevano sopra la sua barba arricciata; e quest'era l'oggetto perpetuo delle beffe di un popolo frivolo. Alcune ragioni ancora più serie avevano innasprito l'animo degli abitanti, particolarmente de'più ricchi e de'più ingiusti. Al suo arrivo io Antiochia gli avevano domandato alcune terre che erano vacanti. Accordate ch'egli l'ebbe loro, i ricchi se ne impadronirono senza farne parte a' poveri. Giuliano, avvisato di questa usurpazione, le aveva ritirate dalle loro mani, e ne aveva assegnato la rendita alla comunità, perchè con essa supplisse alle spese della città. Oltre a questo gli abitanti, senza considerare la rettitudine delle sue intenzioni, non gli perdonavano, gli uni di aver accresciuta la carestia con mezzi adoperati male a proposito, e gli altri di aver voluto impedir loro di approfittarsi della pubblica miseria. Tutti questi motivi avvelenavano la penna di questi autori tenebrosi, che comprano a rischio della loro testa l'iniquo piacere di divertire i loro cittadini, oltraggiando il loro principe.

Per vendicarsi del pubblico odio, si guardò dal meritarlo con ricerche e supplizii. Prese una strada più dolce, ma che poco si conviene ad un sovrano. Amava la satira, ed aveva già censurati tutti i Cesari suoi antecessori con uno scritto nel quale non la perdona nemmeno a Costantino e a'suoi figliuoli. In questa occasione compose un'opera sotto il titolo di Mesopogone, *l'inimico della barba*. Alcuni autori dicono che fu in ciò assistito da Libanio, al quale Giuliano avrebbe dovuto lasciarne l'onore. Quest'è una perpetua ironia, dove fingendo di fare a sè medesimo il processo, dipinge i disordini e le dissolutezze di Antiochia. Il ritratto è pieno di fuoco e di forza; ma secondo Ammiano Marcellino, i tratti son troppo forti e gagliardi, e i colori aspri e caricati. Il lettore resta offeso, veggendo un principe spogliarsi della porpora, per mettersi a paragonare e battersi, per così dire, a corpo a corpo co'più dispregevoli tra'suoi sudditi. Questa satira produsse il suo effetto naturale: diede motivo alle repliche, e Giuliano dovette finire con quello donde avrebbe dovuto cominciare, vale a dire, divorando in silenzio questi nuovi motteggi, e contenendo la sua collera. Aveva protestato nella sua opera, che avrebbe abbandonata per sempre Antiochia. Infatti alloraquando partì dalla città, essendo seguito da una folla di abitanti i quali augu-

randogli un buon viaggio e un glorioso ritorno, lo supplicavano a rimetterli nella sua grazia, rispose loro sdegnosamente, che più non li rivedrebbe, e che dopo la sua vittoria anderebbe a fare la sua dimora a Tarso. Memorio, il quale governava allora la Cilicia, aveva già ricevuto ordine di apparecchiare colà ogni cosa per riceverlo al suo ritorno dalla Persia. Ma Giuliano non ebbe bisogno di ritrovarvi se non un sepolcro.

Mentre era per mettersi in marcia fu scoperta una congiura formata da dieci soldati, che dovevano assassinarlo in tempo che faceva la rivista delle truppe. Si tradirono da loro medesimi essendo ubriachi. Giuliano avendoli convinti del loro delitto, si contentò di punirli con rimproveri: e volle, dice Libanio, cominciare dal trionfare di sè medesimo avanti di andare ad eriger trofei nella Persia. Ma quest'azione di clemenza fu tosto smentita da un atto di malignità affatto indegno di un sovrano. Lasciò, per governare la Siria, Alessandro di Eliopoli; e venendogli rappresentato che questi era uno spirito turbolente e crudele: *Io so bene*, rispose, *che Alessandro non merita un governo; ma Antiochia merita bene un tale governatore*. Vendetta ingiusta e più inumana, che se avesse severamente puniti gli autori di tanti oltraggiosi libelli, poichè questo era un confondere gl'innocenti co'rei; ed un governatore di questo carattere è il più terribile flagello dal quale possa essere tribolata una provincia.

§ XIV.

Partenza d'Antiocha. Libertà di un abitante di Berea. Giuliano ad Eliopoli. Passa l'Eufrate. Giuliano a Carrhes. Dispone ogni cosa per la sua marcia. Arriva a Gallinico. A Cerusa. Discorso di Giuliano alle sue truppe. Marcia dell'esercito in Assiria. S'innoltra nel paese nemico. Presa della fortezza di Anatha. Innondazione dell'Eufrate. Precauzione di Giuliano. Marcia fino a Maogomalca. Situazione della città. Pericolo di Giuliano. Diversi avvenimenti che accadono fuori della città. Attacchi. Presa della città. Moderazione di Giuliano. Nemici rinchiusi in sotterranei. Si distrugge il parco del re di Persia. Proseguimento della marcia. Passaggio del Naarmalchia. Giuliano rassicura i suoi soldati. Passaggio del Tigri. Combattimento contro i Persiani. Conseguenze della vittoria. Giuliano si determina a non assediare Ctesifonte. Ricusa la pace. È ingannato da un disertore. Brucia i suoi navigli. Non può penetrare nella Persia. Prende la via della Corduena. Marcia dell'armata. Arrivo dell'esercito regio. Diversi avvenimenti della marcia. Battaglia di Maranga. Inquietudini di Giuliano. Ferita di Giuliano. Successo del combattimento. Ultime parole di Giuliano. Sua morte. Sommario del suo carattere. Favole inventate intorno la sua morte. Fatti veri.

Giuliano partì i cinque di marzo, e dopo dodici leghe di cammino per paludi e montagne arrivò sul far della sera a Litarbe, borgo del territorio di Calcide. La maggior parte de' senatori di Antiochia lo avevano seguitato fino a questo luogo, per procurare di calmar il suo sdegno. Non ottennero nulla da quel cuore inflessibile. L'imperatore gli concedò aspramente, ripetendo loro che non rientrerebbe più nella loro città, e che anderebbe a passare a Tarso l'inverno seguente. Quantunque alla sua partenza da Antiochia non avesse veduto nelle vittime segni favorevoli, nulladimeno, innebriato dalle sue passate vittorie e dalle lusinghiere predizioni di Massimo, dal quale si fece accompagnare in questo viaggio, cavava felici pronostici da quanto incontrava per via, e ne teneva un esatto registro. Giunse il giorno dietro a Berea, chiamata oggidì Aleppo, dove si fermò un giorno. Dopo aver solennemente of-

ferto a Giove un toro bianco in sacrifizio, radunò il senato di quella città, e procurò di trarlo all'idolatria con un discorso che fu applaudito da tutti, ma che non persuase veruno.

Ebbe egli medesimo l'occasione di accorgersi del poco successo della sua eloquenza. Il capo del consiglio di Berea, sdegnato contro suo figlio perchè aveva abbracciata la religione del principe, lo aveva pubblicamente diseredato, e scacciato di casa. Mentre Giuliano si avvicinava alla città, questo giovane andò a gettarsi a' suoi piedi, per chiedergli giustizia. L'imperatore gli promise di riconciliarlo con suo padre. In un pranzo che diede a' magistrati di Berea, fece collocare a canto a sè il padre e il figliuolo. Dopo una breve conversazione. « Per me, disse al padre, non posso soffrire che si voglia sforzare la credenza degli altri uomini, ed esercitare sopra la loro coscienza una specie di tirannia. Non esigete da vostro figlio che segua contro sua voglia la vostra religione, io non vi obbligo ad abbracciare la mia, quantunque potessi facilmente a ciò costringervi. Come, signore gli rispose il padre, voi mi parlate di questo scellerato, di quest'empio, che ha preferita la menzogna alla verità? » A quest'aspra risposta, l'imperatore prendendo un'aria di dolcezza: *Risparmiate le vostre invettive*, gli disse; e rivolgendosi al giovine aggiunse: *Io vi sarò in luogo di padre, poichè il vostro vi abbandona.*

Fu più contento degli abitanti di Batne, dove arrivò dopo una marcia di otto leghe. Questa città, situata in Siria in una deliziosa pianura e piena di cipressi, era fortemente attaccata all'idolatria. L'imperatore respirò quivi con piacere l'odore dell'incenso, di cui sollevavasi il fumo da ogni parte. Incontrava ad ogni passo vittime magnificamente ornate. Allettato da questo zelo, alloggiò in un rustico palazzo fabbricato soltanto di legno e di terra. Dopo i sacrifizii, i segni de'quali parvero prosperi e felici alla sua immaginazione soddisfatta e contenta, invece di prendere la via di Samosata, capitale della Comagena, dove avrebbe trovato un ponte comodo per passare l'Eufrate, prese quella di Ieraple, che non era lontana da Batne più che sette leghe. Questa ultima strada era più breve per giungere alla riva dell'Eufrate. Oltre a questo Ieraple, il cui nome significa città sacra, era famosa per un antico tempio di Giove. Gli abitanti uscirono in folla ad incontrarlo, e lo accolsero tutti festeggianti e giulivi. Rendette tosto i suoi omaggi a Giove, ed andò ad alloggiare in casa di Sopatro, discepolo di Giamblico. Giuliano amava Sopatro, perchè questo filosofo avendo più volte accolti in sua casa Costanzo e Gallo, aveva resistito alla sollecitazione di questi due principi, che lo sollecitavano ad abbandonare l'idolatria. Questa città era il luogo dove aveva prescritto che dovesse radunarsi l'esercito. Nel momento appunto del suo ingresso, essendo tutto ad un tratto caduto un portico sotto del quale accampava un corpo di truppe, schiacciò cinquanta soldati, e ne ferì un gran numero. Ne' tre giorni che Giuliano stette a Ieraple, fece raccogliere tutte le barche che si trovavano sull'Eufrate a Samosata ed altrove. Fece quivi trasportare le provvisioni che potevano essere necessarie ne' paesi deserti e sterili che doveva traversare. Radunò molti cavalli e muli; mandò espressi alle diverse tribù de' Saraceni, per avvisarli che venissero ad unirsi a lui, se volevano essere trattati come amici de' Romani. La sua armata, che egli sapeva animare con una militare eloquenza, mostrava un estremo ardore; ma Giuliano non confidava meno nella segretezza dell'esecuzione. Persuaso che tutto quello che esce dalla bocca del capo giunge presto all'orecchio degli esploratori, che sfuggono alla più esatta vigilanza, non aveva altro confidente che sè medesimo, e non lasciava traspirare alcuno de'suoi disegni. Fece andare innanzi alcuni scorridori, a fine che arrestassero i disertori, ed impedissero che non portassero nuove all'inimico. Finalmente tentò per l'ultima volta di trarre tutt'i soldati all'idolatria. Molti si lasciaron sedurre dalle sue carezze; ma essendo la maggior parte stati fermi e costanti, non osò licenziare que'fedeli cristiani, per timore d'indebolire il suo esercito.

Avendo passato l'Eufrate sopra un ponte di battelli avanti che gl'inimici fossero avvisati della sua marcia, arrivò alla città di Batne nell'Osroena, che aveva lo stesso nome di quella della Siria. Lasciò sulla sinistra Edessa: fioriva in essa il cristianesimo, e questo bastava per allontanare Giuliano.

Essendo arrivato a Carrhes, celebre per la sconfitta di Crasso, si fermò per alcuni giorni. Eravi in questa città un tempio della luna, adorata sotto il nome del dio *Lunus*. Que'popoli avevano per una strana idea cangiato il sesso attribuito dappertutto altrove a questa divinità. Eravi, secondo loro, una maledizione annessa a coloro che adoravano la luna come dea: vivevano, dicevan eglino, in una perpetua schiavitù, e sempre soggetti ai capricci delle loro mogli. L'imperatore non tralasciò di visitar questo tempio. Dicesi che dopo il sacrifizio, essendosi ritirato solo con Procopio suo parente, gli desse il manto di porpora con ordine di metterselo indosso, e di prendere la qualità di imperatore, in caso che perisse nella guerra di Persia. Teodoreto, copiato da altri autori cri-

s'iani, attribuisce in questa occasione a Giuliano un'azione affatto orribile. Riferisce che nell'uscire dal tempio questo principe ne fece chiuder le porte, e che avendole suggellate col suo sigillo, pose quivi una guardia di soldati, la quale non doveva esser levata se non al suo ritorno; che dipoi, alla nuova della sua morte, quando si entrò nel tempio, ritrovossi una donna sospesa per i capelli, con le braccia stese e col ventre aperto, avendo Giuliano cercato nelle sue viscere i segni della sua vittoria. Sozomeno, per altro assai credulo e contemporaneo di Teodoreto, non ha adottato questo racconto. Non se ne trova fatta alcuna menzione in s. Gregorio Nazianzeno, il quale ne' rimproveri di crudeltà che scaglia con tanta forza contro Giuliano, non avrebbe certamente passato sotto silenzio un fatto così atroce.

La notte de' diciotto a' diciannove di marzo Giuliano fu gagliardemente agitato da tristi sogni. Risvegliato che fu, giudicò che il giorno seguente doveva essere segnalato da un qualche funesto avvenimento. Il giorno passò senza verun accidente; ma la superstizione trovò tosto con che avvalorare i suoi vaneggiamenti. Seppesi qualche tempo dopo, che quella stessa notte erasi appiccato il fuoco in Roma al tempio di Apolline Palatino, e che senza un pronto soccorso gli oracoli delle sibille sarebbero stati preda delle fiamme. V'erano due strade maestre per andare in Persia; una a sinistra per Nisibe e l'Adiabena, passando il Tigri; l'altra a destra per l'Assiria lungo l'Eufrate. Chiamavasi allora Assiria la parte meridionale della Mesopotamia, che era soggetta a' Persiani. Giuliano lasciò questa ultima. Mentre disponeva tutte le cose per la sua partenza, fu avvisato che un corpo di cavalleria nemica, avendo forzato i passaggi, metteva a sacco i contorni di Nisibe. Il campo si levò tosto a romore; ma si seppe indi a poco ch'erano soltanto scorridori, e che si erano ritirati dopo aver fatta qualche preda. Per mettere il paese al sicuro da tali insulti, distaccò dal suo esercito trenta mila uomini sotto il comando di Procopio e del conte Sebastiano. Questi generali avevano ordine di invigilare alla sicurezza della Mesopotamia, fino a tanto che l'imperatore fosse entrato in Persia; di unirsi ad Arsace, e venire poi per la Corduena, la Moxoena e le frontiere dell'Armenia a raggiungere Giuliano di là dal Tigri. Scrisse nell'istesso tempo al re di Armenia una lettera piena di vanità, esaltando molto sè stesso, tacciando Costanzo di codardia e di empietà, minacciando Arsace; e siccome sapeva che questo principe era cristiano: *Non isperate*, gli diceva, *che il vostro Dio possa difendervi, se tralasciate di ubbidirmi*. Essendo sul punto di partire, salì sopra un'eminenza per godere lo spettacolo dalla sua armata: quest'era la più potente e numerosa che alcun imperatore avesse condotto contro i Persiani. Era composta di sessantacinque mila uomini. Avendo osservato tra i bagagli un numero grande di camelli carichi, dimandò cosa portassero. Gli fu risposto che erano liquori e vini di varie sorte. «Fermateli qui, disse tosto, non voglio che queste sorgenti di voluttà seguano la mia armata: un soldato non deve bevere se non il vino che si è procacciato con la sua spada. Io medesimo non sono più che un soldato, e non pretendo di esser trattato meglio che l'infimo delle mie truppe.»

Aveva fatto apparecchiare dalle provvisioni su tutte due le strade, per tenere i Persiani incerti e dubbiosi. Avendo fatto una falsa marcia dalla parte del Tigri, tirò a destra; e dopo aver passata una notte sotto le tende, essendosi fatto condurre il suo cavallo, che chiamavasi il Babilonio, questo animale, colto da un improvviso dolore, si pose tutto ad un tratto a giacere, e ruotolandosi per terra, fece in pezzi i suoi arnesi. Giuliano gridò tutto lieto. *Quest'è Babilonia che cade, spogliata di tutti i suoi ornamenti.* I suoi offiziali applaudiscono: si fanno sacrifizii per confermare questo buon augurio; e si arriva sul far della sera al castello di Davana, dove aveva la sua sorgente un fiume detto Belias, che andava poi a metter foce nell'Eufrate. I ventisette di marzo l'armata entrò in Callinico, piazza forte e commerciante. Giuliano praticò quivi le medesime cerimonie che erano in uso quel giorno a Roma in onore di Cibele. Il giorno dopo l'esercito accampò sulle rive dell'Eufrate, il quale diventa in quel sito assai largo per l'abbondanza delle acque che vi concorrono. Quivi molti principi saraceni vennero a rendergli omaggio come al padrone del mondo e al loro sovrano, offerendogli una corona d'oro. Mentre l'imperatore dava loro udienza, si vede passare con pomposo apparecchio alla vista del campo la flotta comandata dal tribuno Costanziano e dal conte Lucilliano. Il fiume era coperto in tutta la sua larghezza da mille navigli carichi di viveri, d'armi e di macchine, non compresi cinquanta vascelli armati in guerra ed altrettante grosse barche atte a costruir ponti pel passaggio dell'esercito.

L'imperatore, dopo aver ricevute le truppe de' Saraceni che potevano essere di un grande aiuto per le scorrerie e per le sorprese, entrò in Cerusa sul principio di aprile. Quest'era l'ultima piazza dei Romani da quella parte. Era forte e ben fabbricata, situata al confluente dell'Abora e dell'Eufrate. Diocleziano l'aveva fortificata con molta cura e diligenza, perchè ser-

visse di antemurale alla Siria contro le incursioni de'Persiani. Mentre Giuliano faceva passare l'Abora alle sue truppe sopra un ponte di battelli, ricevette una lettera da Sallustio prefetto delle Gallie, il quale lo supplicava a sospendere la sua spedizione fino a tanto che si avessero ottenuti contrassegni più sicuri del favore degli dei. Giuliano, che se ne teneva certo, avendo passato il fiume dopo il suo esercito, fece rompere il ponte, per togliere a'disertori ogni speranza di ritorno. Radunò i suoi battaglioni e i suoi squadroni, che fece schierare in cerchio d'intorno a sè. Allora montato sopra un tribunale di zolle, attorniato da'principali uffiziali, e mostrando sulla fronte la sicurezza della vittoria, parlò loro in questi termini.

« Valorosi soldati, voi non siete i primi Romani che sieno entrati in Persia. Per non salire fino alle imprese di Lucullo, di Pompeo e di Ventidio, molti de'miei antecessori m' hanno prevenuto in questa gloriosa carriera. Traiano, Vero, Severo sono ritornati da queste regioni vittoriosi e trionfanti; e l'ultimo dei Gordiani, il cui monumento si farà trappoco vedere agli occhi vostri, avendo vinto il re di Persia vicino a Resena, avrebbe riportati gl' istessi allori sulle terre dell'impero, se perfide destre non gli avessero tolta la vita a'piedi de'suoi stessi trofei. Gli eroi di cui parlo, non furono guidati in questi luoghi che dal desio della gloria. Ma noi vi siamo chiamati da più forti e possenti ragioni; le nostre città rovinate, tanti nostri soldati trucidati, le cui ombre vanno errando d' intorno a noi, implorano la nostra vendetta. L'impero ci mostra la sua frontiera messa a sacco e devastata; spera che noi saldiamo le sue piaghe, e che allontaniamo il ferro e il fuoco ai quali è esposto da sopra un secolo. Noi abbiamo a dolerci de'nostri maggiori: lasciamo a'nostri posteri motivi di esaltarci. Protetto dall'Eterno, mi vedrete dappertutto alla vostra testa, comandarvi, coprirvi col mio corpo e con le mie armi, e combattere con voi. Tutto mi fa sperare la vittoria; ma la fortuna disporrà della mia vita: se me la toglie in mezzo ai combattimenti, qual onore per me essermi sacrificato alla patria, come i Muzii, i Curzii, come la famiglia de'Decii, i quali ci trasmisero con la vita la gloria di morire per Roma! I nostri antenati si ostinarono per interi secoli a soggiogare le potenze nemiche dell'impero. Fidene, Veia, Faleria furono rivali di Roma nella sua infanzia. Cartagine e Numanzia lottarono contro di essa nel suo vigore; questi stati più non sussistono; e vi è difficoltà a credere ch'abbiano mai avuto ardimento di contenderci l'impero? Rimane un' ostinata nazione, le cui armi sono ancor tinte del sangue de' nostri fratelli; tocca a noi a distruggerla. Ma per riuscire in questo nobile disegno, bisogna cercare in esso soltanto la gloria. L' amor della preda fu spesse volte pel soldato romano una pericolosa insidia: ciascuno di voi marci in buon ordine sotto le sue insegne: se alcuno si allontana, o si ferma, gli siano tagliati i garretti, e sia lasciato sul suo luogo. Io non temo se non le sorprese di un nemico il quale non ha forza, che ne'suoi artifizii. Per ora voglio essere ubbidito; dopo il successo, quando non saremo responsabili che a noi medesimi, poco geloso del privilegio de' principi che sostituiscono il loro volere in luogo della ragione e della giustizia, permetterò a tutti voi di chiedermi ragione di tutte le mie azioni, e sarò pronto a soddisfarvi. Sollevate il vostro coraggio; dividete meco le mie speranze; ed io dividerò con voi tutte le vostre fatiche e i vostri pericoli. La giustizia della nostra causa ci fa malleveria della vittoria ». Questo discorso infiammò il cuore de'soldati. Pareva che i diversi sentimenti di Giuliano penetrassero il loro animo, e si dipingessero sul loro volto. Finito ch' egli ebbe di parlare, alzano i loro scudi sopra il capo, e gridano che non conoscono pericoli nè fatiche sotto un capitano che ne addossa più a sè stesso, che non ne lascia a'suoi soldati. I Galli segnalavano il loro ardore più di tutti gli altri, si ricordavano, e raccontavano con trasporto, che lo avevano veduto correre tra le file, scagliarsi nel più forte della mischia, che avevano veduto le nazioni barbare o cadere sotto i suoi colpi, o prostrarsi a'suoi piedi. Giuliano, a fine di meglio assicurare l'effetto delle sue parole, fece distribuire ad ogni soldato trenta monete d' argento.

Il fiume Abora separava le terre dell'impero dal paese nemico. Si passò la notte sulle sue rive, e all'apparire dell'alba si suonò la marcia. La luce che a poco cresceva, scopriva agli sguardi dell'armata le vaste pianure dell' Assiria: l'ardore e l' allegrezza scintillavano in tutti gli occhi. Giuliano il primo a cavallo correndo di fila in fila ispirava a soldati una nuova fiducia. Fece tutte le disposizioni che potevano desiderarsi in uno sperimentato generale per la sicurezza della marcia in un paese sconosciuto e ignoto. Mandò innanzi mille cinquecento scorridori a battere la strada. L'esercito marciava su tre colonne. Quella del centro era composta della migliore infanteria, alla testa della quale era Giuliano. A destra il rimanente delle legioni costeggiavano il fiume sotto il comando di Nevitta. A sinistra la cavalleria comandata da Arinteo e da Ormisda traversava la pianura, e copriva l' infanteria. La retroguardia aveva per capitani Dagalaifo e Vittore. Secondino, duca di Osroena, chiudeva la marcia. I baga-

gli erano in sicuro tra le due ali e il corpo di battaglia. Per ingrossare il numero delle truppe agli occhi degli scorridori nemici, fece marciare i diversi corpi a grandi intervalli, di modo che v' erano tre leghe di distanza tra la testa e la coda dell'esercito. La flotta aveva ordine di misurare i suoi movimenti con tanta esattezza, che nullaostante i frequenti giri del fiume, fosse sempre in faccia alle truppe di terra, senza nè restare indietro, nè andar loro innanzi.

Il primo passo che fece l'armata, le presentò un oggetto capace di mettere spavento a'superstiziosi, e di risvegliare la diligenza di quelli a cui era commessa la cura delle vettovaglie e delle provvisioni. Questo si era il corpo di un commissario de' viveri che il prefetto Sallustio aveva fatto morire, perchè avendo promesso di far venire al campo in un determinato giorno certe provvisioni, aveva mancato di parola. Un accidente involontario era stato cagione di quella dilazione, ed i viveri arrivarono il giorno dopo ch'era stato giustiziato. L'armata passò vicino al castello di Zaita, termine che nella lingua del paese significava Olivo. Tra questo luogo e la città di Dura si vidde da lungi il sepolcro di Gordiano, ch'era molto elevato. Giuliano andò quivi a rendere i suoi omaggi a questo principe, che era stato messo nel numero degli dei. Mentre proseguiva la sua marcia, una truppa di soldati venne a presentargli un mostruoso leone ch'era andato ad assalirli, e che avevano ucciso. Insorse su questo una viva contesa tra gli aruspici toscani e i filosofi che accompagnavano il principe. I primi, che si erano sempre opposti, ma invano, alla spedizione di Persia, pretendevano provare co' loro libri, che questo era un segno sinistro. I filosofi mettevano in ridicolo gli aruspici e i loro libri. La contesa si rinnovò il giorno dopo in occasione di un soldato che fu ucciso da un colpo di fulmine con due cavalli che conduceva dal fiume. I due partiti allegavano ragioni ugualmente chimeriche, gli uni per intimorire, gli altri per acquietare il principe. Giuliano non estò a risguardare questi due avvenimenti come felici presagi.

Due giorni dopo il passaggio dell' Abora si giunse a Dura, fabbricata anticamente da' Macedoni sulla riva dell' Eufrate. Non ne restava più altro che le rovine. Trovossi quivi una quantità sì grande di cervi, che quelli che furono uccisi, bastarono ad alimentare tutto l'esercito. Dopo quattro giorni di marcia arrivarono sull'imbrunir della notte ad una borgata chiamata Fatuse. Dirimpetto sorgeva in un'isola dell' Eufrate la fortezza di Anatha, grandissima e popolatissima. Giuliano fece imbarcare mille soldati sotto il comando di Lucilliano, il quale col favor della notte si accostò all' isola senza essere osservato, e collocò i suoi vascelli in tutti i luoghi dove era praticabile lo sbarco. Allo spuntare del giorno un abitante ch'era andato ad attinger acqua, avendo sollevati gli altri a romore, salirono tutti sulla muraglia. Restarono oltre modo sorpresi veggendo le rive del fiume coperte di truppe, e Giuliano medesimo che veniva verso di loro con due vascelli, seguiti da un numero grande di barche cariche di macchine per battere le mura. Siccome l' assedio poteva riuscir lungo e micidiale, Giuliano fece dir loro, che non avevano a temere di nulla se si arrendevano, e nulla da sperare se facevano resistenza. Chiesero di parlare ad Ormisda, il quale con le sue promesse e co'suoi giuramenti li persuase ad aprire le porte. Uscirono dietro ad un toro coronato di fiori, perchè questo era un simbolo di pace. L'imperatore gli accolse benignamente, permise loro di portar seco tutti i loro effetti, e diede loro una scorta che gli conducesse a Calcide nella Siria. Eravi tra loro un soldato romano in età di presso a cento anni, che Galerio aveva settant' anni addietro lasciato ammalato in quei paesi, ed egli era stato quello che aveva indotti gli abitanti ad ascoltare Ormisda. Incurvato sotto il peso della vecchiaia, ed attorniato da un numero grande di figliuoli, che aveva avuti da molte mogli ad un tempo, secondo l'usanza del paese, partiva piangendo di allegrezza, chiamando gli abitanti in testimonio, che aveva sempre predetto che sarebbe morto sulle terre dell'impero. Fu dato fuoco alla città. Puseo, che n' era governatore per Sapore, fu onorato del titolo di tribuno: egli meritò per la sua fedeltà la fiducia dell' imperatore, e divenne in appresso comandante delle truppe in Egitto. Mentre Giuliano era fermato in questo luogo, i Saraceni gli condussero alcuni scorridori nemici: li ricompensò, e li licenziò, perchè continuassero a battere la campagna.

Il giorno seguente insorse un'orrida procella. Un vento impetuoso rovesciava gli uomini, e atterrava le tende. Nell'istesso tempo il fiume, ingrossato dalle nevi, che il calore della primavera discioglieva sulle montagne di Armenia, sommerse molte barche cariche di frumento, e penetrò dentro tutte le chiuse erette lungo le sue rive, sia per adacquare le terre, sia per innondare il paese. Vi fu ragione di dubitare se ciò fosse un effetto della violenza delle acque, o della malizia degli abitanti. L' armata si pose in marcia, per sottrarsi a questo diluvio. I canali da cui quel terreno è tagliato, essendo ripieni, formavano infinite isole. I soldati passavano a nuoto, o gettavano ponti; ed altri si arrischiavano a passare a piedi con l' acqua fino

al collo: ne perirono molti in quelle profonde fosse. Tutto era in un terribile scompiglio: bisognava aiutarsi scambievolmente, e salvare ad un istesso tempo la persona, le armi, le provvisioni e le bestie da soma. Alcuni sfilavano sulla creta delle rive del fiume per un sentiero angusto e lubrico, dove correvano rischio di precipitare ad ogni momento nelle acque. Quello che vi era di più osservabile si è, che in mezzo a tante fatiche e pericoli neppur uno si lagnava della sua sorte, neppure uno mormorava contro l' imperatore. Egli del pari non cercava di sollevare sè medesimo a spese de' suoi soldati, e non si procacciava sopra di loro altro vantaggio, che quello di dare ad essi l'esempio: lo vedevano alla loro testa coperto di melma e di fango, fender le acque, e ricusare gli aiuti che non potevano essere comunicati a tutti.

Dopo aver traversato un gran tratto di terreno inondato, si giunse alla fine in una pianura fertile in frutta, viti, palme, e popolata di borghi e di villaggi. Questo era il più bel distretto dell'Assiria. Gli abitanti si erano ritirati oltre il fiume, e si vedevano sulle eminenze, d' onde guardavano il guasto che si dava alle loro campagne. Giuliano, scortato da un corpo di cavalleria leggiera, ora alla testa, ora alla coda della sua armata, prendeva quelle precauzioni che si rendevano necessarie in un paese ignoto. Faceva ricercare perfino i più minuti cespugli; visitava tutte le valli; impediva che i soldati non si allontanassero troppo, raffrenandoli con una dolce persuasione piuttosto che con le minacce. L'esempio di un soldato il quale, essendo colto dal vino, si arrischiò a passare l' Eufrate, e fu trucidato dagl' inimici sull'altra riva alla vista dell' armata, servì a rendere i suoi compagni più sobrii e più circospetti. Giuliano permise loro che togliessero quello che poteva servire al loro sostentamento, e fece bruciare il rimanente insieme con le abitazioni. L'armata si nodriva con piacere de' frutti della sua conquista, e godeva dell' abbondanza, senza toccare le provvisioni che aveva in riserva sul fiume.

L' armata arrivò dirimpetto a Tiluta, situata in un' isola dirupata e scoscesa, e cinta per modo da una muraglia, che non restava al di fuori luogo da posare il piede. Parendo l'attacco impossibile, s' intimò agli abitanti la resa. Risposero che non era ancor tempo, che seguirebbero la sorte della Persia, e che quando i Romani fossero padroni del paese, allora si sottometterebbero a' vincitori, come un accessorio della conquista. Giuliano si contentò di questa promessa, perchè era persuaso che il fermarsi fosse un giovare agl' inimici; e che il tempo tanto prezioso, specialmente nella guerra, non dovesse impiegarsi se non per conseguire un successo di pari valore. Gli abitanti videro passare la flotta a piè delle loro mura senza fare alcun atto di ostilità. Si ebbe l' istessa risposta dinanzi alla fortezza di Achaiacala, della quale la situazione era simile a quella dell' altra. Il giorno seguente i Romani bruciarono molte castella deserte e mal fortificate. Dopo una marcia di otto, o nove leghe fatta in due giorni, giunsero ad un luogo chiamato Barasimalca. Passarono quivi un fiume, sette miglia distante dal quale era situata sulla destra riva dell'Eufrate la città di Diaciro. Gli abitanti non avevano lasciato in essa, che alcune donne e grandi magazzini di frumento e di sale. I soldati della flotta passarono barbaramente a fil di spada le donne, depredarono i magazzini, e ridussero in cenere la città. Sull'altra riva, avendo l'armata traversata una sorgente di bitume, e lasciate sulla sinistra due borgate dette Sitha e Megia, entrò in Ozogardane, che trovò abbandonata. Vedevasi quivi ancora il tribunale di Traiano; era molto alto, e fabbricato di pietre. Questa città fu messa a sacco ed incendiata. L'esercito si riposò due giorni in questo luogo. In questo intervallo l' imperatore, sorpreso di non aver ancora incontrato truppe nemiche, mandò alla scoperta Ormisda, che conosceva il paese. Questo principe fu in procinto di esser sorpreso alla fine della seconda notte dal generalissimo delle truppe di Persia, che chiamavasi il *Surena*. Questi si era messo in campagna con un famoso partigiano per nome Podosace, capo de'Saraceni Assaniti, il quale si era reso formidabile con le scorrerie che faceva da lungo tempo sulle terre dell'impero. Ormisda e la sua truppa, marciando senza verun sospetto, andavano a cadere in un'imboscata, se non erano arrestati da un fosso profondo ripieno delle acque dell' Eufrate. Allo spuntare del giorno lo splendore degli elmi e delle corazze avendo fatto loro scoprire l'inimico, andarono attorno il fosso, e coperti de' loro scudi si avventarono sopra di lui con tanto impeto e furia, che i Persiani, non avendo nemmeno avuto tempo di scoccare le loro frecce, si diedero alla fuga, lasciando molti de' loro morti sul campo. L' armata, incoraggita da questo primo vantaggio, s' innoltrò fino ad una borgata detta Macepratta, dove vedevansi le rovine di un'antica muraglia, che Semiramide aveva tirata da un fiume all'altro a fine di coprir Babilonia. In questo medesimo luogo incominciavano i canali condotti dall' Eufrate al Tigri per innacquare il terreno, e per unire insieme i due fiumi. In capo del primo canale sorgeva una torre che serviva di faro. Il terreno palu-

doso e la profondità dell' acqua rendevano già il passaggio difficile; ma diventava affatto impossibile in presenza degl' inimici, i quali, postati sull'altra riva, si apparecchiavano a contenderlo. I Romani cominciavano a smarrirsi di coraggio, alloraquando Giuliano, fecondo in espedienti ed informatissimo di tutte le pratiche della guerra, risolvette di far assalire i Persiani per di dietro. Poteva impiegare in questa diversione i mille cinquecento scorridori i quali, andando sempre innanzi all'armata, avevano già passato il canale avanti ch'ella fosse colà arrivata; ma si trattava di far loro giunger l'ordine. Giuliano avendo attesa la notte, distaccò a quest' oggetto Vittore con una truppa di cavalleria. Questi andò a passare in un luogo assai lontano da' Persiani, ed essendosi unito agli scorridori, assalì con esso loro i Persiani, che non lo attendevano; una parte fu tagliata a pezzi, e l' altra si diede alla fuga. Giuliano fece sfilare la sua infanteria sopra molti ponti, mentre intanto i cavalieri, avendo scelto i luoghi dove l'acque erano meno rapide, passarono sopra i loro cavalli a nuoto.

Questo felice successo rese libera la strada sino a Pirisabora, la maggior città di quel paese dopo Ctesifonte, fabbricata in una penisola formata dall' Eufrate e da un largo canale tirato dal fiume per uso degli abitanti. Era cinta d'un doppio muro munito di torri, difesa dalla parte dell'occidente e del mezzodì dal fiume e dalle rupi, all' oriente da un profondo fosso e da una forte palizzata, al settentrione dal canale. Le torri erano fabbricate di mattoni e di bitume fino alla metà della loro altezza: il restante non era che di mattoni e di gesso. All' angolo formato dal canale innalzavasi una forte cittadella sopra un'eminenza scoscesa che girava al tondo fino al fiume, dove il terreno, tagliato a picco, non presentava che punte di rocce. Salivasi dalla città alla cittadella per una strada scabrosa e difficile. L' imperatore avendo riconosciuto la forza della piazza, pose inutilmente in opera le promesse e le minacce. Fu d'uopo venire agli attacchi. La sua armata, schierata sopra tre linee, consumò il primo giorno lanciando pietre e dardi. Gli assediati, pieni di forza e di coraggio, parevano disposti a far una lunga resistenza. Tesero sulle loro mura grandi cortine di pelo di capra, lente e ondeggianti per ammorzare la violenza de'colpi. I loro soldati erano coperti di lamine di acciaio, le quali accomodandosi alla forma, e cedendo a' movimenti delle loro membra da capo fino a'piedi, gli facevano comparire tante statue di acciaio. I loro scudi, di figura quadrangolare alla foggia de' Persiani, non erano che vinco coperto di rame, ma tessuto sì forte, che reggeva al colpo delle frecce. Chiesero più volte di parlare al principe Ormisda, ma ad oggetto soltanto di caricarlo d'ingiurie, chiamandolo perfido, disertore, traditore. I primi giorni essendo passati in inutili e vani colloquii, Giuliano fece di notte tempo riempire il fosso, scavare la palizzata, ed avvanzar le sue macchine. Allo spuntar del giorno un ariete aveva già forata una delle torri, e gli abitanti, i quali non arrivavano a tre mila uomini (imperocchè gli altri si erano salvati pel fiume avanti l' assedio), non isperando di poter difendere un' estensione sì grande, abbandonarono il doppio recinto, e si ritirarono nella cittadella. Essendosi tosto l'armata impadronita della città, atterrò le mura, incendiò le case, e piantò le sue batterie sulle rovine. Si attaccava e si difendeva con eguale ardore. Gli assediati, incurvando di quanta forza avevano i loro grand'archi, facevano partire frecce armate di un lungo ferro, le quali portavano mortali colpi a traverso gli scudi e le corazze. Il combattimento continuò senza intermissione e senza alcun vantaggio da mattina a sera. Ricominciava il terzo giorno con l'istesso furore, alloraquando Giuliano, rivale di Alessandro ed avvezzo come questo eroe a profondere la sua vita, prendendo seco i più risoluti de'suoi soldati, corre coperto del suo scudo fino alla porta del castello incamiciata di piastre di ferro grossissime; e a traverso d'una grandine di pietre, di dardi e di giavellotti, coperto di sudore e di polvere, fa battere la porta a colpi di picconi e di pali; grida, anima la sua truppa, percuote egli medesimo, e non si ritira se non al momento che si vide in procinto di rimaner sepolto sotto le enormi masse che facevansi cadere giù dalle mura. Allora senza aver sofferto alcun danno, ma pieno di rabbia e di dispetto si ritira con le sue genti, alcune delle quali erano soltanto leggermente ferite. Non permettendo la situazione del luogo nè di far muovere gli arieti, nè d'innalzare terrazze, l'imperatore fece fabbricare sollecitamente una di quelle macchine che si chiamavano elepole. L'arte non aveva ancora inventato cosa più terribile per l'assedio delle città. Questa era un'antica invenzione di Demetrio il Macedone, il quale se n' era servito per espugnar molte piazze; per la qual cosa gli era stato dato il soprannome di *poliorcete*, vale a dire, *il prenditore di città*. Si fabbricò con grosse travi una torre quadrata, la cui altezza superava quella delle mura, e che s'innalzava scemando di larghezza. Si ricoperse di pelli di buoi scorticati di fresco o di vinco verde intonacato di fango, affinchè resistesse al fuoco. La parte anteriore era guernita di punte di ferro a tre branche, atte a forare e a rompere quanto incontravano. Alcuni

soldati collocati al di sotto la facevano avvanzare sopra ruote a forza di braccia; altri la tiravano con corde; e mentre si mettevano in movimento gli arieti sospesi a' diversi solai, partendo intanto da tutte le aperture pietre e giavellotti scagliati con le mani e con le macchine, la torre andando ad urtare con violenza contro le parti più deboli della muraglia, apriva in essa una larga breccia. Alla vista di questo terribile apparecchio gli assediati, colti da timore e spavento, e disperando di vincere l'ostinatezza de' Romani, cessano di combattere stendendo le braccia in atto di supplichevoli, e chiedono permissione di conferire con Ormisda. I Romani dal loro canto sospendono gli attacchi. Calano a basso dall' alto delle mura per mezzo di una corda il comandante della piazza chiamato per nome Mamerside: questi ottenne dall'imperatore, che gli abitanti uscirANNO senza che sia fatto loro alcun male; che si lascerà a ciascuno un abito ed una determinata somma di denaro, e che Giuliano, qualunque trattato faccia dipoi, non gli darà mai in poter dei Persiani: sapevano che se ricadessero in mano di que' crudeli padroni, sarebbero stati infallibilmente scorticati vivi come traditori. Ritornato che fu il comandante nella città, gli abitanti aprirono le porte, passarono uno dopo l'altro in mezzo all' armata romana, lodando altamente il valore e la clemenza del pari eroici dell' imperatore. Si ritrovò nella piazza molto frumento, armi, macchine e mobili d'ogni sorta. Il frumento fu trasportato sulla flotta; se ne distribuì una porzione a' soldati, e si lasciarono loro le armi che potevano essere di qualche uso, e il rimanente fu gettato nel fiume, o consumato dalle fiamme insieme con la piazza.

Il giorno dopo, mentre l'imperatore prendeva al suo solito un leggiero pranzo, si venne a dargli avviso che il Surena aveva sorprese tre compagnie di scorridori, e ne aveva tagliato a pezzi una parte, e che avendo ucciso un tribuno, aveva fatto schiavo un dragone: questi era un alfiere che portava l' immagine di questo animale. Parte immantinente seguito soltanto da tre delle sue guardie, e riordinando i fuggitivi, che ritornavano al campo a briglia sciolta, ritorna alla loro testa sopra il vincitore, trae dalle mani degl' inimici il dragone, gli atterra, o gli mette in fuga. Allora fermandosi sul luogo medesimo, quasi solo in mezzo a cento cavalieri che dovea punire, ma sicuro di essere ubbidito, incomincia da'due tribuni che si erano lasciati battere, li degrada dal servizio levando loro la cintura militare; e seguendo la severità dell' antica disciplina, fa decimare i cavalieri, e tagliare la testa a dieci di loro. Riconduce agli altri al campo, avendo quasi in uno stesso momento intesa, vendicata e punita la sconfitta della sua truppa.

Essendo dipoi salito sopra un tribunale, lodò i suoi soldati pel valore che avevano dimostrato nell'assedio di Pirisabora; gli esortò a conservare una riputazione capace di abbreviare le loro fatiche, e promise loro cento monete d'argento per ciascheduno. Avvedendosi che una sì tenue ricompensa non eccitava che mormorazioni, prendendo un aspetto maestoso e severo, ed additando con la mano il paese che aveva dinanzi a sè: « Ecco, diss' egli, il dominio de' Persiani; voi troverete colà ricchezze, se sapete combattere ed obbedirmi. L'impero fu una volta opulento, s'è impoverito per l' avarizia di quei ministri che hanno divisi i tesori de' loro padroni co' barbari dai quali compravano la pace. I pubblici fondi sono dissipati, le città esaurite, le province desolate. Per quanto nobile io mi sia, sono l' unico della famiglia, nè ho altronde soccorsi che dal mio cuore. Un imperatore il quale non conosce altri tesori che quelli dell' anima, sa sostenere l'onore d'una virtuosa indigenza. I Fabricii, i quali fecero trionfare Roma de' più formidabili nemici, non erano ricchi se non di gloria. Questa gloria verrà a voi insieme con le ricchezze, se seguite senza timore e senza mormorare contro gli ordini della Provvidenza e quelli di un generale che divide con esso lei la cura de' vostri giorni. Ma se voi ricusate di obbedire, se ripigliate quello spirito di turbolenza e di ribellione che ha disordinato ed indebolito l'impero, ritiratevi, ed abbandonate le insegne. Saprò morir solo al fine della mia gloriosa carriera, dispregiando la vita, che un giorno mi leverebbe la febbre; altrimenti deporrò la porpora. Nel modo con cui sono vissuto imperatore, potrò senza avvilirmi e senza arrossire viver da privato. Avrò almeno l'onore di lasciare alla testa delle truppe romane generali pieni di valore, ed istruiti in tutte le parti della guerra ». A queste parole i soldati, commossi ed inteneriti, gli promettono un intera sommissione ed obbedienza a' suoi voleri; innalzano fino al cielo la sua grandezza d' animo e quell' autorità più annessa alla sua persona, che al suo diadema. Fanno risuonare le loro armi, imperocchè questo era il linguaggio con cui si esprimeva la militare approvazione. Pieni di fiducia, si ritirano sotto le loro tende, e prendono il loro cibo, discorrendo insieme delle loro speranze, che gli occupano perfino nel sonno. Giuliano non cessava di mantenere questo ardore; questo era l'oggetto di tutti i suoi discorsi. Se voleva affermare una qualche cosa, invece di adoperare i giuramenti ordinarii, diceva, come aveva detto un tempo Traia-

no: *Così possa io soggiogare la Persia: così possa io assicurare la tranquillità dell' impero.*

Mentre l'armata riposava sotto le tende, Giuliano, sempre in azione, mandava truppe leggiere a prendere gli abitanti che il terrore aveva dispersi nelle vicine campagne. Se ne trovavano moltissimi nascosti in sotterranei ritiri. Si conducevano via i fanciulli con le loro madri; e presto il numero de' prigionieri sorpassò quello de' vincitori. In una strada di quattordici mila passi lungo il fiume s' incontrò un castello ed una città chiamata Fissenia, le cui mura erano bagnate da un profondo canale: Giuliano, non giudicando bene di trattenersi in questo luogo, trovò di là un terreno che i Persiani avevano inondato a fine d'impedirgli il passaggio. Si accampò in questo sito, e radunò il consiglio. I pareri erano divisi; molti offiziali proponevano un'altra strada più lunga invero, ma dove non si trovava acqua. « E questo è quello ch'io temo, ripigliò Giuliano. Quivi non veggo altro che fatica, e là veggo la nostra rovina; quale delle due cose è la migliore, avere la difficoltà di passare dell'acque, o non trovarne, e morire di sete? Sovvengavi di Crasso e di Antonio ». Tutti furono del suo sentimento. Nell'istesso tempo ordinò che si apparecchiassero degli otri, e si raccogliessero battelli di cuoio, de' quali gli abitanti facevano uso grande; e siccome tutto quel terreno era piantato di palme, andò egli stesso in persona alla testa di una truppa di soldati e di falegnami a tagliar alberi, e a far tavole. Impiegò quella notte, il giorno seguente e la notte addietro nel fabbricar ponti, e riempire fossi profondi, e a rassodare il suolo delle paludi, gettandovi della terra. Al principio del secondo giorno fece sfilare il suo esercito sopra i ponti, che bisognava disfare e rifare continuamente con incredibile fatica. Marciando egli medesimo per mezzo dell'acque, accelerava le opere, e manteneva dappertutto il buon ordine. Dopo una sì faticosa giornata, si riposò in una città detta Bitra, dove ritrovossi un palazzo di una sì vasta estensione, che l'imperatore alloggiò in esso tutto il suo esercito. Questa città era abitata da' Giudei, i quali si erano stabiliti in gran numero in que' paesi; l'avevano abbandonata, e i soldati, partendo, vi appiccarono il fuoco. All'uscire dall'innondazione si presentò un'amena e dilettevole pianura coperta di alberi fruttiferi, e specialmente di palme, le cui piantagioni formando grandi foreste, si univano di là fino al golfo Persico. Siccome le viti che crescevano a piedi di questi alberi, si maritavano ad essi, così i soldati raccoglievano ad un tempo i datteri e le uve sospese agl'istessi rami; e non si aveva a temere, se non l'abbondanza in un luogo dove si aveva dubitato di ritrovare la carestia. L'armata passò la notte in quella deliziosa campagna. Sofferse il giorno seguente alcune scariche di frecce da un corpo nemico, il quale fu tosto sbaragliato e disperso. Convenne ancora passare moltissimi ruscelli, i quali erano altrettanti canali derivati dall'Eufrate. In ultimo si giunse a vista d' una gran città chiamata Maogamalca.

La prima attenzione ch' ebbe Giuliano, fu di accamparsi vantaggiosamente, per non essere esposto agl' insulti della cavalleria de' Persiani, oltre modo formidabile in campagna aperta. Andò dipoi egli medesimo a piedi a riconoscere l' esteriore della piazza. Tutto il terreno era diviso da canali, in mezzo de' quali innalzavasi la città sopra un terreno che pareva un'isola. L'accesso n'era difeso da rocce assai alte, il taglio irregolare delle quali formava un tortuoso laberinto. Aveva, come Pirisabora, due recinti, chiusi ciascuno da una muraglia di mattoni legati insieme con bitume. Il muro esteriore, assai largo ed alto, atto a resistere alle macchine, era cinto da un profondo fosso, e munito di sedici grosse torri costruite nel modo istesso che la muraglia. Una cittadella piantata sulla roccia occupava il centro della città: al di fuori una selva di canne che si estendeva dai canali fino all'orlo del fosso, dava agli abitanti la facilità di andare ad attinger acqua senza esser veduti. Questa città, molto già popolata per sè stessa, era allora piena d'una gran quantità di abitanti delle vicine castella, che si erano quivi ricoverati come in luogo di sicurezza.

L'arditezza di Giuliano gli costò quasi la vita. Essendo dieci soldati persiani usciti della città per una porta fuori di mano, passarono inosservati per mezzo alle canne, e vennero ad avventarsi sulla truppa. Avendo due di loro incontrato l' imperatore, gli corsero addosso con la sciabla alla mano. Egli si coperse col suo scudo, e ne uccise uno, mentre la scorta trucidava l' altro. Essendosi il rimanente salvato con una pronta fuga, l' imperatore ritornò al campo, dove fu ricevuto con grande allegrezza e festa. L' armata non respirava che vendetta, e Giuliano stimò di non poter senza pericolo lasciare addietro una piazza tanto importante. Avendo gettato de' ponti sopra i canali, fece passar le sue truppe, e scelse un luogo sicuro e comodo per piantarvi il suo campo, che fortificò con una doppia palizzata.

Questo assedio, o piuttosto questo attacco non durò più che tre giorni; ma questo breve intervallo presenta uno spettacolo vario e pieno di avvenimenti, che ritroverebbesi con che

descrivere ogni giorno un lungo assedio intrapreso e sostenuto da combattenti meno attivi. Tutto era in movimento nella città, a piedi delle muraglie, sul terreno all'intorno e su i canali. Avevansi mandati i cavalli e gli animali da soma a pascere nei contorni in alcuni boschi di palme. Il Surena venne per rapirle; ma Giuliano, che conosceva le forze degl' inimici quanto le sue proprie, aveva così bene proporzionata la scorta, che fu in grado di difenderli. Mentre l' infanteria attaccava la piazza, la cavalleria, divisa in molti corpi, scorreva tutta la pianura, menava via i grani e le gregge, alimentava il restante dell' esercito a spese degl' inimici, uccideva o faceva prigionieri i fuggitivi dispersi nella campagna. Questi erano gli abitanti delle due vicine città, alcuni de' quali si ricoveravano verso Ctesifonte, ed altri andavano a nascondersi ne' boschi di palme; molti fuggivano nelle paludi, e mettendosi in leggiere barchette fatte di un solo albero, scampavano dalla cavalleria. Per raggiungerli, i soldati si servivano di battelli di cuoio, che Giuliano aveva fatto raccogliere; e quando arrivavano a tiro delle frecce, delle pietre e de' fuochi che lanciavansi loro addosso dalle mura, rovesciavano sopra il loro capo quelle barchette, le quali in tal modo servivano loro di tetto e di difesa.

L' armata, schierata sopra tre linee, circondava le mura. La guarnigione, numerosa e composta di scelte truppe, era risoluta di seppellirsi sotto le rovine, piuttosto che arrendersi, e gli abitanti non dimostravano minor risoluzione. Molti avventurieri si avvanzavano fino sull'orlo del fosso, d' onde sfidavano i Romani a dar loro battaglia a campagna aperta; e pieni di ardore e di rabbia, non obbedivano che con difficoltà agli ordini del comandante, che li richiamava. Intanto i Romani meno millantatori, ma più attivi, dividevano tra di loro le fatiche; innalzavano terrazze, riempivano fossi, piantavano batterie, e scavavano profondi sotterranei. Nevitta e Dagalaifo comandavano i lavoratori: e Giuliano addossò a sè stesso la cura di dirigere gli attacchi. Tutto era in pronto, e l' armata chiedeva il segno, allorquando Vittore, spedito a riconoscere il paese, venne a riferire che la strada era libera ed aperta fino a Ctesifonte, città che non era discosta più che quattro leghe. Questa nuova accrebbe maggiormente la premura delle truppe. Le trombe suonavano da una e dall'altra parte. I Romani coperti co'loro scudi si avvanzavano con un confuso e minaccevole romore. I Persiani vestiti di ferro si fanno vedere sulla muraglia. Da principio non v'era dal canto loro che schiamazzi, ingiurie e motteggi; ma quando veggono giuocare le macchine, e gli assalitori a' piedi delle loro mura, difesi da' loro tavoloni, battere la muraglia a colpi di ariete, e lavorare nelle mine, allora fanno piovere sopra di loro grossi pezzi di pietre, giavellotti, fuochi e torrenti di bitume infiammato. Si raddoppiano gli sforzi in varii tempi. Alla fine verso l' ora del mezzogiorno l'eccessivo calore, che sempre più cresceva, costrinse i Romani stanchi e sfiniti, e tutti coperti di sudore, a passare il rimanente del giorno sotto le loro tende. L'attacco ricominciò il giorno seguente con pari furore, e finì parimente con altrettanto poco esito. Un accidente riferito da Ammiano Marcellino fa riconoscere qual fosse la forza dell'artiglieria di que' tempi. Un ingegnere se ne stava dietro ad una di quelle macchine destinate a fulminare la città, e che chiamavansi *scorpioni*. Il soldato che la caricava, non avendo ben collocata la pietra nella cucchiaia d'onde doveva partire, questa pietra nel momento che scoccava, rimbalzò contro uno de' montanti anteriori della macchina, e tornò indietro a colpire l' ingegnere con tanta violenza, che il suo corpo fu fatto in pezzi in guisa tale, che non si potè ritrovare, nè riconoscere nessuno de' suoi membri. Il terzo giorno Giuliano esponeva sè stesso ne' siti più pericolosi, animando i suoi soldati, e temendo che la lunghezza di questo assedio non gli facesse andare a vuoto imprese più importanti. Poco contento de' lavoratori che scavavano il sotterraneo, gli fece ritirare con vergogna, e fece sottentrare in loro luogo tre rinomate e famose coorti. Dopo un vivo attacco ed un' uguale resistenza, l' ardore de' due partiti andava scemando, ed erano per separarsi, allorquando un ultimo colpo di ariete dato a caso fece cadere la torre più alta, la quale si trasse dietro nella caduta un lungo pezzo di muraglia. A questa vista l' ardore si riaccende, e si salta da ambe le parti sulla breccia. I due partiti si disputavano il terreno con mille azioni di valore; il dispetto e la rabbia trasportano gli assedianti, e il pericolo somministra forze soprannaturali agli assediati. In ultimo essendo la breccia allagata di sangue ed ingombra di morti, la fine del giorno obbligò i Romani ad accorgersi della loro perdita e della loro fatica; e si ritirarono per prender cibo e riposo.

La notte era molto avvanzata, e Giuliano stava pensando a disporre l' ordine degli attacchi pel giorno seguente. Si venne a dargli avviso, che i suoi minatori avevano innoltrato il loro lavoro fino sotto l' interno della piazza, che avevano piantate le loro gallerie, e che aspettavano soltanto il suo comando per uscire nella città. Fa tosto suonare l' attacco; si corre alle armi, e per distrarre gli assediati ed impe-

dir loro di sentire lo strepito degli ordigni che aprivano la mina, gli attacca con tutte le sue truppe dalla parte opposta. Mentre tutta l'attenzione e tutti gli sforzi sono diretti a quella parte, i lavoratori forano il terreno, e penetrano in una casa dove una povera femmina impastava il suo pane. La uccidono per timore che non levi rumore, e vanno tosto pian piano a sorprendere le sentinelle; le quali a fine di atarsene svegliate cantavano, secondo l'uso del paese, le lodi del loro principe, e dicevano nelle loro canzoni, che i Romani sarebbero piuttosto saliti in cielo, che prendere la città. Dopo averle uccise, s'impadroniscono di molte porte, e danno il segno alle truppe di fuori. Tutti si avventano in folla, e ad onta delle grida di Giuliano, che comandava loro di non versare il sangue e di far prigionieri, i soldati, irritati dal macello de'loro compagni e da quello che avevano essi medesimi sofferto, passano tutti a fil di spada, senza distinzione nè di età nè di sesso. Ricercano i più occulti ritiri. Il fuoco, il ferro, tutti i generi di morte sono impiegati alla distruzione degli abitanti. Molti si gettano da sè giù dalle muraglie, ed altri sono quivi condotti e precipitati, mentre i vincitori a pie' delle mura li ricevevano sulla punta delle loro lance e delle loro spade: ed il sole levandosi vide questa orrida e crudele esecuzione.

Nabdato comandante della guarnigione fu condotto carico di catene all'imperatore con ottanta delle sue guardie. Non doveva aspettarsi che rigorosi trattamenti, perchè avendo fin dal principio dell'assedio promesso segretamente a Giuliano di dargli in mano la città, si era contro la parola data ostinato a difenderla. Nulladimeno l'imperatore diede ordine che fosse custodito senza farglisi alcun male. Quello che potè salvare dal bottino, fu distribuito ai soldati a proporzione de'loro servigi e delle loro fatiche. Egli non si riservò se non un fanciullo muto, il quale sapeva co'suoi gesti esprimere chiaramente tutte le sue idee, e parlare un linguaggio intelligibile a tutte le nazioni. Le donne di Persia erano le più belle del mondo, ed erano state messe a parte molte donzelle di rara bellezza. Giuliano, non men saggio di Alessandro, nè men padrone de' suoi appetiti di Scipione Affricano, non volle vederne alcuna. Ad esempio di quello che aveva fatto lo stesso Scipione in Cartagine, fece radunare la sua armata, e ricolmò di elogi il valore del soldato Exupero, del tribuno Magno e del segretario Gioviano. Questi tre valorosi uomini erano stati i primi ad uscire dal sotterraneo, e gli onorò di una corona. La città fu distrutta fino dalle fondamenta. I Romani medesimi si stupivano di un'impresa che pareva superiore alle forze umane; e d'allora innanzi non vi era cosa che sembrasse loro difficile. I Persiani spaventati non isperavano di trovar più difesa contro guerrieri che superavano i più invincibili ostacoli dell'arte e della natura: e Giuliano, il quale per ordinario lasciava agli altri la cura di esaltarlo, non potè far a meno di dire, *che aveva preparato un bel sogetto all'oratore di Siria.* Questi era Libanio, suo eterno panegirista.

L'armata levava il campo, allorquando si venne ad avvertire l'imperatore che ne'contorni di Maogamalca vi erano alcune grotte sotterranee, delle quali se ne trova una gran quantità in tutti que'paesi, dove si erano nascosti in grosso numero molti Persiani con disegno di assalirlo per di dietro nella sua marcia. Distaccò incontanente una truppa de'suoi migliori soldati, i quali non potendo penetrare in quegli oscuri nascondigli, nè far di là uscire gl'inimici, presero il partito di affumicarli, turando le aperture con paglia e cespugli, a'quali appiccavano il fuoco. Quegli sciagurati perirono quivi; ed alcuni, costretti ad uscire per non rimaner soffocati, furono tosto trucidati. Dopo averli distrutti col fuoco e col ferro, i soldati raggiunsero l'armata. Convenne ancora passare sopra ponti molti canali, che comunicavano insieme, e si tagliavano in diverse maniere. Si giunse vicino a due castella abbellite ed ornate di superbi edifizii. Il terrore ne aveva banditi gli abitanti. I servi dell'esercito ne predarono i mobili e le ricchezze, bruciando, o gettando ne'canali quello che non potevano portar via. In questo luogo il conte Vittore, che precedeva l'armata, incontrò il figliuolo del re. Questo giovane principe era partito di Ctesifonte alla testa di una truppa di signori persiani e di soldati per contendere il passaggio de'canali. Ma tosto che vide il grosso dell'esercito, si diede alla fuga.

Quanto più si andava avvicinandosi a Ctesifonte, tanto più ridente ed ameno diventava il paese, ed abbellito da quanto ha più di dilettevole e vago la coltura. Queste erano le delizie dei re di Persia. Incontravansi ad ogni passo magnifiche fabbriche e bellissimi giardini. Il soldato romano marciava col ferro e col fuoco alla mano; e per vendicarsi di un popolo che trattava da barbaro, non lasciava egli medesimo che funesti vestigi di barbarie. Non fu risparmiato che un solo castello, perchè era fabbricato alla romana. Si giunse ad un gran parco, dove erano rinserrati lioni, cinghiali, orsi più crudeli in Persia che in qualunque altro luogo, e una quantità di altre fiere. I re di Persia venivano quivi sovente a prendere il diletto della caccia. Se ne gettarono a terra le

porte, e si fece breccia in molti luoghi delle muraglie, e i cavalieri si divertirono distruggendo quegli animali a colpi di spiedi e di giavellotti.

Il comodo delle acque e del foraggio indusse Giuliano a far riposare la sua armata in questo luogo per due giorni. Fortificò il suo campo in fretta, e partì egli medesimo alla testa de' suoi scorridori per andare a discoprire il paese, e s'innoltrò fino a Seleucia. Questa città, anticamente chiamata Zochaso, restaurata ed ingrandita da Seleuco Nicanore, che le aveva imposto il suo nome, era stata duecento anni addietro rovinata da Cassio, luogotenente di Lucio Vero. Null'altro più rimaneva in essa, che alcune case rovinate e un lago che si scaricava nel Tigri. Furono quivi ritrovati moltissimi corpi sospesi a delle forche; e questi erano i parenti di Mamerside, che aveva resa Pirisabora. Il re se n'era vendicato su tutta la famiglia. Giuliano essendo ritornato al campo, fece bruciar vivo Mabdate, che aveva lasciato in vita fino allora. Questo prigioniere non cessava tra le sue catene di caricare d'ingiurie il principe Ormisda, come autore di tutte le disgrazie della sua patria. Essendosi l'esercito messo in marcia, Arinteo prese moltissimi fuggitivi i quali si erano ricoverati nelle paludi. I distaccamenti che uscivano di Ctesifonte, cominciarono allora ad inquietare i Romani. Mentre uno squadrone di Persiani era azzuffato con tre compagnie di corridori, un'altra truppa venne ad assalire l'esercito alla coda, condusse via molti cavalli del bagaglio, e tagliò a pezzi alcuni foraggieri sparsi nella campagna. L'imperatore risolvette di farne vendetta sopra un castello fortissimo e molto elevato detto Sabatha, trenta stadii distante da Seleucia. Essendosi avvanzato in persona con una truppa di cavalieri fino al tiro di un dardo, fu riconosciuto. Lo salutarono tosto con una scarica di frecce; ed una macchina piantata sulla muraglia fu puntata contro di lui con tanta giustezza, che ferì il suo scudiero che gli era accanto. Si ritirò difeso da una siepe di scudi; ed irritato pel rischio che aveva corso, si apparecchiava ad espugnare la piazza. La guarnigione era risoluta di ben difendersi, confidando nella situazione del luogo, che pareva inaccessibile, e nel soccorso di Sapore, che attendevasi alla testa di una formidabile armata. I Romani erano accampati a piedi della eminenza, ed erano già dati tutti gli ordini per incominciare l'attacco allo spuntare del giorno. Alla fine della seconda vigilia essendosi tutta la guarnigione insieme unita, esce improvvisamente col favor della luna, che spargeva un vivo lume: si avventa sopra un quartiere del campo, fa un gran macello, e l'uccide un tribuno che metteva le truppe in ordinanza. Nel medesimo tempo una partita di Persiani avendo passato il fiume, assalta un altro quartiere, trucida o fa prigionieri molti soldati. I Romani restano da principio sopraffatti da spavento, e credono di aver a fronte tutto l'esercito de' Persiani; ma essendosi presto riscossi e rassicurati, vergognandosi della loro sorpresa, ed animati dal suono delle trombe, marciarono con la spada alla mano verso l'inimico, il quale non gli attese. L'imperatore punì severamente un corpo di cavalleria che aveva male adempiuto al suo dovere; cassò gli offiziali, e ridusse i cavalieri al servizio dell' infanteria. Attese dipoi all'attacco del castello, combattendo alla testa delle sue truppe, ed animandole co'suoi sguardi e col suo esempio. Cento volte espose in questa giornata la sua vita con la temerità di un semplice soldato. L'armata fece incredibili sforzi, e non ritornò al campo se non dopo aver presa ed incendiata la piazza. Oppressi dalla fatica, si riposarono tutto il giorno vegnente. Giuliano distribuì loro rinfreschi in abbondanza; e siccome era alle porte di Ctesifonte, donde aveva a temere improvvise escursioni, prese maggior precauzione che mai, per mettere il suo campo in sicuro dagli attacchi.

Era d'uopo passare il Tigri per arrivare a Ctesifonte; ma si parava dinanzi una difficoltà quasi insuperabile. Lasciare la flotta sull'Eufrate era l'istesso che abbandonarla in balia dell'inimico, ed esporre l'armata a mancar di vettovaglie e di macchine. Farla scendere nel Tigri pel luogo dove i due fiumi si congiungono insieme al di sotto di Ctesifonte, era un esporla ad una perdita certa. Sarebbe bisognato farla risalire su per un fiume rapidissimo, e farlo passare tra Ctesifonte e Cochè, che non erano separate una dall'altra se non dal Tigri. Giuliano aveva fatto studio delle antichità di quel paese, ed ecco quello che ne aveva appreso. Gli antichi re di Babilonia avevano condotto da un fiume all'altro un canale detto il *Naarmalca*, vale a dire, *il fiume reale*, il quale si scaricava nel Tigri poco distante da Ctesifonte. Traiano aveva voluto una volta sturarlo, ed allargarlo, per far passare la sua flotta nel Tigri; ma aveva abbandonata questa impresa per l'avviso che gli era stato dato, ch'essendo il letto dell'Eufrate più elevato di quello del Tigri, era a temersi che l'Eufrate non si scaricasse tutto in quel canale, e non restasse secco al di sotto. Severo aveva recato a fine quest' opera nella sua spedizione di Persia; e senza cadere nell'inconveniente che avevasi temuto, era venuto a capo di far passare i suoi

vascelli dall'Eufrate nel Tigri. Questo canale era da lungo tempo a secco, e seminato come tutto il restante del terreno. Il punto era di riconoscerlo. Giuliano a forza di interrogazioni ricavò da un abitante di quelle regioni assai avvanzato in età cognizioni che lo condussero a questa scoperta. Lo fece nettare, e tirar fuori le grosse masse di pietre con cui i Persiani ne avevano colmata l'apertura. Subito l'acque del Naarmalca, ripigliando rapidamente la loro antica strada, si trassero dietro i vascelli, i quali dopo aver traversato quel lungo spazio di trenta stadii, uscirono senza pericolo nel Tigri. Gli abitanti di Ctesifonte furono avvertiti della riuscita di questa operazione dallo spavento che cagionò l'improvviso accrescimento delle acque del loro fiume, che scosse le loro mura.

L'esercito si fermò alla vista di Cochè e di Ctesifonte in una bella campagna piantata di arbusti, di vigneti e di cipressi, la cui verdura recava diletto a vederli. Nel mezzo sorgeva un castello di superba architettura, abbellito di giardini, di boschetti e di portici, dove erano dipinte le cacce del re. I Persiani non facevano uso della pittura e della scoltura se non per rappresentare cacce, o combattimenti; ma il piacere che provavasi alla vista di tanti dilettevoli oggetti, era turbato da un altro spettacolo oltre modo spaventevole ed orrido. Le rive opposte del Tigri erano tutte ingombre e coperte di picche, di giavellotti, di elmi, di scudi e di elefanti armati in guerra. I Romani a questa vista, immersi in un tetro silenzio, si davano in preda a triste riflessioni. Avevano dinanzi a loro un formidabile esercito, composto delle migliori truppe della Persia; all'intorno larghi canali; alla loro destra un'altra armata che dicevasi che si avvicinava a gran giornate; tutto il paese di dietro messo a sacco e rovinato; non si erano nemmeno riservati il modo di tornare addietro; e questo è infatti uno dei gran falli che abbiansi a rinfacciare a Giuliano in una tanto azzardosa spedizione. Bisognava perire in quel luogo, o affrontare a traverso le acque del Tigri una morte quasi inevitabile e certa. Per distrarli da questi malinconici pensieri, e per ispirar loro allegrezza e dispregio per gl'inimici, Giuliano, che conosceva l'indole del soldato, fece appianare il terreno in forma d'ippodromo; e propose premii pel corso de'cavalieri. Le truppe d'infanteria assise all'intorno come in un anfiteatro giudicavano con interesse del merito de'cavalieri e de' cavalli, e si distraevano in tal modo dalla loro inquietudine. L'armata de'Persiani stando sopra l'altra riva, e gli abitanti delle due città dall'alto delle mura, spettatori oziosi del divertimento che occupava i Romani, si maravigliavano della loro fiducia; vedevano con dispetto e rabbia, ch'era loro impossibile turbare una festa che pareva essere quella della vittoria. Durante questi giuochi Giuliano, il quale metteva a profitto tutti i momenti, faceva scaricare i vascelli sotto pretesto di visitare il frumento e le altre provvisioni, ma in fatti per fare in essi imbarcare i soldati, quando avesse giudicato opportuno, senza lasciar loro tempo di mormorare e di opporsi a' suoi ordini.

Arrivata la notte, radunò nella sua tenda i principali offiziali, e dichiarò loro che bisognava passare il Tigri, oltre il quale troverebbero la vittoria e l'abbondanza. Se ne stavano tutti in silenzio, alloraquando uno de' generali dell'esercito che l'istoria non nomina, quel medesimo che dovea comandare il passaggio, alzando la voce, gli rappresentò l'altezza delle sponde opposte, e la moltitudine de' nemici. *La opposizione del terreno la renderà del pari difficile a difendere, che ad attaccare*, replicò Giuliano; *sarà favorevole a quelli che oseranno affrontarne i disvantaggi: e quanto al numero degl'inimici, da quando in qua i Romani hanno eglino imparato a farne caso?* Nell'istesso tempo commette al generale Vittore di tentare il passaggio in luogo di questo timido offiziale. *Non vi accaderà altro male*, disse a Vittore, *se non una qualche leggera ferita*. Le truppe s'imbarcarono per divisioni di ottanta soldati. Giuliano, dopo aver divisa la sua flotta in tre squadre, tiene per qualche tempo gli occhi fissi verso il cielo, come se attendesse di là il segno; e tutto ad un tratto innalzando una insegna, fa partire il conte Vittore alla testa di cinque vascelli, i quali traversano rapidamente il fiume. Quando furono vicini all'altra riva, gl'inimici avventano torce e frecce infuocate. Il fuoco si era già appreso, e questo spettacolo agghiacciava di spavento il resto dell'esercito, alloraquando Giuliano grida: *Coraggio, soldati, noi siam padroni delle rive: questo è il segno del quale son convenuto.* Il fiume era molto largo, e la lontananza non permetteva di distinguere chiaramente gli oggetti. Questa felice menzogna rassicura e risveglia il coraggio in tutti i cuori. Tutti partono, e vogando a tutta la forza, liberano tosto dal pericolo i cinque vascelli; e ad onta di una grandine di pietre e di dardi, si gettano a gara nell'acqua subito che possono in essa fermare il piede. L'ardore era sì grande, che alloraquando partì la flotta, molti soldati temendo di non trovarvi luogo, si servirono dei loro scudi come di barchette, ed attaccandosi ad essi fortemente, governandoli in quel miglior modo che potevano, passarono nullo-

stante la rapidità del fiume, ed arrivarono quando i vascelli.

Si appredò circa la mezza notte. Sarebbe stato difficile in pieno giorno, e senza avere a fronte nessun nemico, saper sormontare rive tanto dirupate e scoscese: e allora bisognava in mezzo alle tenebre vincere ad una volta gli ostacoli della natura e la opposizione di un'armata: li vinsero, e giunsero con incredibili fatiche sulla creta della riva, e guadagnarono terreno bastante per ordinarsi in battaglia. I Persiani opposero loro una numerosa cavalleria, i cui cavalli erano bardati e coperti di grossi cuoi: sulla seconda linea era schierata l'infanteria, dietro alla quale gli elefanti formavano una barriera, sia per trattenere i fuggitivi, sia per arrestare i progressi degl'inimici. Il Surena era secondato da due bravi generali cognominati Pigrane e Narsete. Pigrane occupava dopo Sapore il primo rango tra i Persiani pel suo nascimento e per la stima dovuta alle sue personali qualità. Giuliano schierò il suo esercito sopra tre linee: collocò nella seconda le truppe delle quali si fidava meno, affinchè non potessero nè rovesciarsi sull'armata, nè mettere in essa confusione e scompiglio, nè avere il di dietro libero per prender la fuga. I primi raggi del giorno diradavano già le tenebre: vedevansi ondeggiare i pennacchi degli elmi, e le armi cominciavano a scintillare. La mischia si attaccò con le scaramucce delle truppe leggere; in un momento la polvere si solleva; le due armate danno il segno e mandano il solito grido. I Romani si avvanzano da principio a passo lento, osservando la cadenza militare, ma indi a poco, per sfuggire le scariche delle frecce, nel che i Persiani valevano più di loro, raddoppiano il passo, e si scagliano sopra di essi con la spada alla mano. Giuliano alla testa di un corpo di cavalleria si trova in tutti i luoghi d'onde il pericolo avrebbe allontanato un generale ordinario e comune. Sostiene con truppe fresche quelle che sono respinte, e rianima quelli ne' quali va scemando l'ardore. Il combattimento durò fino a mezzo giorno. Avendo la prima linea de' Persiani incominciato a piegare, tutta la loro armata indietreggiò da principio lentamente, ed alla fine ritirandosi precipitosamente guadagnò Ctesifonte, che non era molto discosta. I Romani, stanchi ed oppressi dalla fatica e dagli ardori di un sole cocente, trovarono ancora forze per finire di vincere. Inseguirono i fuggitivi con la spada nelle reni fino alle porte della città: e sarebbero entrati con esso loro, se il conte Vittore, ferito nella spalla da un dardo ch'era partito dalla muraglia, non gli avesse arrestati con le grida e co' suoi sforzi, opponendosi al loro passaggio, e rappresentando loro che, atteso il disordine in cui si erano messi inseguendo i nemici, andavano a ritrovare il loro sepolcro in una città tanto vasta e popolata.

I Romani avevano fatto in questa memorabile giornata prodigi di valore. Avevano resistito alle più estreme fatiche, e se ne compensarono depredando il campo de' Persiani, dove ritrovarono immense ricchezze, oro, argento, mobili preziosi, magnifici arnesi, letti e tavole di argento massiccio. Al ritorno dalla battaglia, coperti ancora di sangue e di polvere, si radunarono intorno la tenda di Giuliano; gli rendevano con alte grida mille ringraziamenti, perchè non avendo avuto alcun riguardo alla sua persona, aveva talmente risparmiato il sangue de' soldati, che non n'erano rimasti più che settanta sul campo di battaglia. Non è meno da stupirsi che in un combattimento tanto lungo e così ostinato contro soldati quali erano quelli di Giuliano, i vinti non perdessero più che due mila cinquecento uomini, il che non può certamente attribuirsi, se non alla forza delle loro armi difensive. Elogi suggeriti ed animati da una sì giusta riconoscenza erano per Giuliano il frutto più dolce e più glorioso della sua vittoria. Pensò dal suo canto a ricompensare coloro che l'avevano procurata con un distinto valore. Chiamandoli egli medesimo coi loro nomi, distribuì loro diverse corone, secondo il merito delle azioni delle quali era stato testimonio. Credendo di esserne ancora più tenuto all'assistenza divina, volle offrire a Marte vendicatore un pomposo sacrifizio. La cerimonia non fu molto prospera e felice. Di dieci tori scelti, nove caddero da sè innanzi di giungere a pie' dell'altare: e il decimo avendo rotto i suoi legami, non si lasciò prendere, se non dopo una lunga resistenza, e le sue viscere non presentarono allo sguardo che sinistri presagi. La divozione dell'imperatore restò offesa; e giurò per Giove, che non avrebbe mai più in tutto il tempo di sua vita immolata nessuna vittima al dio Marte. Morì tanto presto, che non potè essere tentato a disdirsi. L'allegrezza dell'armata era alcun poco turbata dalla ferita del conte Vittore, il più stimato di tutti i generali dell'imperatore; ma questo accidente non ebbe alcuna funesta conseguenza; e quello che fece senza dubbio maggior impressione, fu la predizione di Giuliano, il quale con una parola detta a caso si aveva preparato il vantaggio di essere considerato dalle truppe come un principe ispirato dagli dei.

Eravi un antico pregiudizio, che Ctesifonte fosse per i Romani il termine fatale delle loro conquiste: il tragico fine dell' imperatore Caro aveva ottanta anni innanzi confermata questa

popolare opinione: e quello che ci resta a narrare della spedizione di Giuliano, non servì a distruggerla. Pareva che la fortuna, stanca di seguirlo e di trarlo da tanti pericoli, che egli affrontava da soldato, lo avesse abbandonato sulle rive del Tigri. Non gli restò che il valore. I Romani stettero cinque giorni accampati in un luogo detto Abuzathe. Di là Giuliano essendosi avvicinato a Ctesifonte tanto che potesse far udir la sua voce, gridò alle sentinelle che comparivano sulla muraglia. «Che offeriva loro la battaglia; che conveniva soltanto alle donne starsene rinchiuse dentro le mura; e che gli uomini dovevano uscir fuori, e combattere». Gli risposero: «che andasse a fare queste rimostranze a Sapore; che quanto a loro, erano pronti a combattere tosto che ne avessero ricevuto l'ordine». Punto da questo motto, tenne consiglio per decidere se si dovesse assediar Ctesifonte. I più saggi gli rappresentarono che questa impresa, ardua e difficile per sè stessa, sembrava troppo temeraria, dovendo avere a momenti a fronte le forze della Persia condotte da Sapore. Ebbe ancora tanta prudenza, che si arrese a questo consiglio. Mandò il generale Arinteo con un corpo d'infanteria leggera a dare il guasto alle circonvicine campagne; e gli diede ordine nell'istesso tempo d'inseguire i nemici che si erano dispersi dopo la loro sconfitta. Ma conoscendo questi perfettamente il paese, sfuggirono a tutti gl'inseguimenti e a tutte le ricerche.

Sapore sia che volesse tenere a bada Giuliano, sia che infatti fosse spaventato da'suoi successi, gl'inviò per deputato uno dei grandi della sua corte, proponendogli di ritenere quello che aveva conquistato, e conchiudere un trattato di pace e di alleanza. Questo deputato s'indirizzò da principio ad Ormisda, fratello del suo padrone, e gettandosi a'suoi piedi, lo supplicò a recare a Giuliano le parole di Sapore. Il principe persiano si addossò questa cosa con allegrezza e piacere: la prudenza gli faceva credere che una tal apertura non potesse essere se non grata all'imperatore; mentre veniva ad acquistare una vasta e ricca provincia, e a raccogliere il maggior frutto che potesse ragionevolmente sperare dalle sue fatiche. Ma Giuliano, sedotto dai sogni ingannatori e dalle predizioni di Massimo non men vane de' sogni, si era fitto in capo il chimerico progetto di accampare nelle pianure di Arbela, e di frammischiare i suoi allori a quelli di Alessandro; e già non parlava che dell'Ircania e dei fiumi dell'India. Accolse freddamente Ormisda, e gli comandò che osservasse un profondo silenzio intorno a quest'ambasciata, e facesse correr voce, che questa era soltanto una visita che gli faceva un signore suo parente. Temeva che il solo nome di pace non rallentasse l'ardore delle sue truppe.

Attendevansi inutilmente i soccorsi di Arsace e le truppe comandate da Procopio e da Sebastiano, a cui Giuliano aveva dato ordine che venissero a raggiungerlo di là dal Tigri. Arsace non aveva fatto altro, che saccheggiare un distretto della Media chiamato Chiliocome, vale a dire, *le mille borgate*; e i due generali non si davano fretta di passare il fiume. L'accidente accaduto ad alcuni de' loro soldati uccisi a colpi di frecce mentre si bagnavano, faceva loro temere di ritrovare sull'altra riva più nemici che non cercavano. Inoltre la poca buona intelligenza sconcertava tutte le loro misure. Facevano la corte a'soldati a dispetto l'uno dell'altro. Quando uno voleva far marciare l'armata, l'altro ritrovava pretesti per trattenerla. Invano Giuliano spediva loro corrieri sopra corrieri. Prese alla fine il partito di andare a raggiungerli egli medesimo, e già si disponeva a prendere la via lungo il Tigri, e a far rimontare la sua flotta, alloraquando un vecchio Persiano rinnovando l'artifizio di quel Zopiro che aveva dato aiuto a Dario per rendersi padrone di Babilonia, venne a gettarsi nelle sue braccia. Fingeva costui di fuggire lo sdegno del re di Persia, che aveva, diceva egli, offeso, e supplicava Giuliano a dargli ricovero e asilo nelle sue truppe. Seppe fingere così bene la disperazione, che l'imperatore si fidò di lui, e lo interrogò circa la strada che doveva tenere. « Principe, gli disse questo « vecchio, voi sapete la guerra meglio di me; « ma io conosco più che qualunque altra per« sona il paese in cui siete. Qual'uso pretende« te voi di fare di quella flotta che va costeg« giando il vostro esercito? Ella vi ha fino ad « ora tenuti occupati più di ventimila uomini. « Sperate voi di superare la rapidità del Tigri? « La metà della vostra armata non basterà a ti« rare quelle barche lungo le rive. Quale sce« mamento di forze se gl'inimici vi assaltano? « senza contare quello che perdete di coraggio « ne'vostri soldati, i quali, sicuri del loro vit« to, hanno men di ardore a procacciarsene « con la punta delle loro spade. Questa flotta « vi cagiona ancora un altro male. Ella è un « ospitale che siegue la vostra armata, e l'asi« lo de'vigliacchi, che si fanno in esse traspor« tare col pretesto di malattia. Levate questo « ostacolo a' vostri successi, allontanatevi dal« le rive del fiume: io vi guiderò per una stra« da più sicura e più commoda sino nel cuor « della Persia. Voi non avrete che tre o quat« tro giorni al più di cammino disastroso e « difficile. Non portate vettovaglie che per

« questo tempo. Il paese nemico sarà dopo il « vostro magazzino. Io non vi chiedo ricompen- « se, se non quando il mio zelo avrà posti nelle « vostre mani i governi e le dignità della Per- « sia ».

Un consiglio tanto singolare e strano era adattato al carattere dell'imperatore; e perciò, non che ascoltare i suoi offiziali, e particolarmente Ormisda, che lo avvertivano di non fidarsi di quel disertore, rinfacciava anzi loro di voler sacrificare alla propria pigrizia e al desiderio del riposo una sicura conquista. Fece pertanto levar dalla flotta le macchine e quella quantità di viveri che bastaste per venti giorni. Riservò dodici barche, che dovevano essere trasportate sopra carri, perchè servissero di puntoni sopra i fiumi; e fece bruciare il restante. Lo spettacolo di quelle fiamme che divoravano tutte le speranze dei Romani, metteva le truppe in costernazione e disperazione. I soldati mormorano, si attruppano, e vanno a gridare alla tenda di Giuliano, che l'armata è irreparabilmente perduta, se la siccità del paese, o l'altezza delle montagne l'obbliga a ritornare indietro. Chiedono che l'autore di questo funesto consiglio sia posto alla tortura. Giuliano alla fine vi acconsenta; e il disertore dichiara ne' tormenti, che ha ingannati i Romani, che si è votato alla morte per la salvezza della patria, e sfida i carnefici a fare che se ne penta. L'imperatore ordina tosto che si spengano le fiamme; ma era troppo tardi, e non si poterono salvare se non dodici vascelli.

L'armata, divenuta più numerosa per la riunione de' soldati e de' nocchieri della flotta, si allontanò dal Tigri con disegno di penetrare nell' interno del paese. Traversò da principio campagne fertili ed ubertose; ma di là a poco non vide più dinanzi a sè, se non i tristi vestigi di un vasto incendio. I Persiani avevano consumato col fuoco gli alberi, l'erbe e le biade già pervenute alla loro maturità. L'esercito fu costretto a fermarsi in un luogo detto Noorda, per aspettare che il terreno fosse raffreddato e il vapore dissipato. Nel tempo che stette qui fermo, i Persiani non gli diedero riposo: ora divisi in piccoli corpi venivano ad insultare il campo a colpi di frecce; ora raccolti in grossi squadroni venivano a metterlo a romore. Credevasi che il re fosse arrivato con tutte le sue forze. L'imperatore e i soldati si affliggevano della perdita de' loro magazzini consumati insieme co' loro navigli. Non potevano schermirsi dalle importune inversioni di una cavalleria più pronta del lampo, la quale feriva e spariva tosto. Ciò nullaostante furono uccisi e presi alcuni scorridori in questi diversi attacchi: e Giuliano per riaccendere il coraggio delle sue truppe, diede loro quell'istesso spettacolo che Agesilao aveva anticamente dato ai Greci, per ispirare loro un dispregio di questi medesimi nemici. I Persiani erano attualmente d'una minuta statura, scarni e senza apparenza di vigore. Fece spogliare i prigionieri, ed avendoli esposti ignudi alla vista dell'armata: *Ecco*, diss'egli, *quelli che i figliuoli del dio Marte considerano come terribili avversarii: corpi secchi e lividi, capre piuttosto che uomini, che non sanno che fuggire prima anche di combattere.*

Sarebbe stata una temerità troppo manifesta condurre l'armata a traverso quelle campagne incendiate, che non erano più coperte se non di cenere. Si consultò intorno al partito che doveva prendersi. La maggior parte proponeva di ritornare indietro per l'Assiria, e questo era il sentimento de' soldati, i quali chiedevano ciò ad alte grida. Giuliano, e con lui i più saggi rappresentavano: *che si avevano da loro medesimi chiusa questa via, distruggendo i magazzini, consumando i grani e i foraggi, rovinando ed incendiando le città e le castella; che non avevano lasciate dietro a sè in quelle immense pianure, se non la carestia e la più orribile miseria; che troverebbero i fiumi usciti dai loro letti, gli argini rotti, e tutto il terreno allagato da' ghiacci e dalle nevi sciolte dell'Armenia; che per colmo dei mali era la stagione dell'anno in cui la terra, riscaldata dagli ardori del sole, produceva in quei climi innumerabili sciami di zanzare e d'insetti volanti più ostinati e più pericolosi dei Persiani*. Era più facile mostrare la difficoltà di questra strada, che additarne una migliore. Dopo lunghe ed inutili deliberazioni, si consultarono gli dei, e si ricercò nelle viscere delle vittime se fosse meglio traversare un'altra volta l'Assiria, o seguire le radici dei monti, e procurare di giungere nella Corduena, provincia dell'impero che giace lungo il Tigri nell'uscir dall'Armenia. Una parte di questa provincia apparteneva ai Persiani, i quali mantenevano colà un satrapo. Le vittime furono mute al loro solito. Secondo Ammiano Marcellino, fecero intendere che non riuscirebbe nè l'uno nè l'altro partito. Giuliano tuttavia si appigliò all'ultimo, come al meno impraticabile.

Si levò il campo ai sedici di giugno. Allo spuntar del giorno si vide in lontananza un denso vortice. Alcuni congetturavano che fossero Saraceni, i quali sopra una falsa nuova che l'imperatore attaccava Ctesifonte, accorrevano per unirsi ai Romani, ed avere la loro parte del bottino. Altri credevano che fossero i Persiani, che venivano a chiudere anche questo passaggio.

Alcuni altri finalmente si ridevano del timore di questi ultimi. Questo altro non era, secondo loro, che gregge di asini salvatici, di cui quelle regioni sono piene, e che vanno sempre in gran truppe per potersi difendere contro gli attacchi de' leoni. Nulladimeno siccome questa nube di polvere non si diradava, per dubbio di una qualche sorpresa, Giuliano sospese la marcia, e si fermò in una bellissima prateria alle sponde di un piccolo fiume chiamato Duro. Fece accampare le sue truppe in cerchio e con le fila serrate, per maggior sicurezza. Il tempo era molto oscuro, e giunse la sera innanzi che si potesse distinguere cosa si fosse quella nuvola che dava tanta inquietudine.

La notte fu nera; il timore tenne i soldati all'erta, e nessuno di essi si abbandonò al sonno. I primi raggi del sole discoprirono una innumerevole cavalleria, tutta risplendente d'oro e di acciaio. Questa era alla fine l'armata del re. A questa vista il coraggio del soldato romano si risveglia; vuol passare il fiume, e correre appresso all'inimico. L'imperatore, che pensa a risparmiare le sue truppe, le trattiene con difficoltà. Fuvvi vicino al campo un vivo incontro tra due grosse partite di scorridori. Un comandante romano chiamato Macameo, essendosi scagliato in mezzo agl'inimici, ne uccise quattro, e fu abbattuto da uno squadrone che lo avviluppò, e trafitto con un colpo di lancia. Suo fratello Mauro, che fu dipoi duce di Fenicia, trasportato dalla vendetta e dal dolore, si avventa nel più forte dello squadrone, sbaraglia, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, uccide colui che aveva dato il colpo mortale, ferito egli pure, porta via il corpo di suo fratello, il quale spirò finalmente nel campo. Il combattimento fu ostinato, e l'attacco cominciò più volte. Il calore, ch'era eccessivo, e gli sforzi reiterati avevano stancati oltre modo i due partiti, allorquando i Persiani si ritirarono con perdita grande.

I Romani passarono il fiume sopra un ponte di battelli; lasciarono a destra l'armata dei Persiani, ed arrivarono ad una città detta Barofltha. I nemici avevano bruciato tutto il foraggio. Si vide da principio una truppa di Saraceni, i quali disparvero alla vista dell'infanteria romana: ritornarono indi a poco con un corpo di cavalleria persiana, e mostravano di voler rapire i bagagli. L'imperatore accorse per combatterli in persona; ma essi non lo attesero, e si posero alla fuga. L'armata si portò presso ad un borgo detto Hucumbra tra le due città di Nisbara e di Nischanabè, fabbricate sulle due rive del Tigri, e trovò quivi gli avanzi di un ponte che i Persiani avevano bruciato. I foraggieri incontrarono alcuni squadroni nemici, che posero in fuga. Siccome questo luogo era fornito di viveri, l'esercito si riposò qui per due giorni; e dopo essersi ristorato, portò via quel più di provvisioni che potè, e bruciò il rimanente. Si avanzava a passo lento tra le città di Danaba e di Sincha, alloraquando i Persiani vennero ad assaltare la retroguardia. Avrebbero fatto in essa un gran macello, se la cavalleria romana non fosse prontamente accorsa, e non gli avesse vivamente respinti. In quest'azione perì Adacete, satrapo ragguardevole e distinto, l'istesso che Narsete spedito cinque anni addietro deputato a Costanzo, dal quale si era fatto amare per la sua modestia e per la sua dolcezza. L'imperatore ricompensò il soldato che gli aveva tolta la vita, e diede nell'istesso tempo un esempio di severità. Tutte le truppe accusavano uno squadrone di cavalleria di aver voltate le spalle nel forte del combattimento. Giuliano sdegnato volle punire quei fuggitivi con tutti gli affronti militari: levò loro gli stendardi, fece rompere le loro lance, e li condannò a marciare tra i bagagli e i prigionieri: e siccome ognuno rendeva testimonianza al loro comandante, il quale aveva bene adempiuto il suo dovere, l'imperatore lo pose alla testa di un altro squadrone, cassò il tribuno, del quale era convinto di esser vergognosamente fuggito. Cassò altri quattro tribuni rei dell'istessa vigliaccheria. Secondo il rigore della disciplina, meritavano la morte; ma le critiche circostanze in cui si trovava l'armata, lo indussero a risparmiare il loro sangue, e a lasciar loro con la vita il modo di ricuperare il loro onore. Il giorno seguente, dopo aver fatte incirca tre leghe, incontrarono vicino alla città di Aceta gl'inimici che bruciavano le biade e gli alberi fruttiferi. Furono dispersi, ed il soldato salvò dalle fiamme tutto quello ch'ebbe tempo di portar via; e l'esercito accampò presso ad un luogo chiamato Maranga.

All'apparire del giorno si viddero gl'inimici accostarsi in fiero e minaccioso contegno. Alla loro testa comparivano Mereno, generale della cavalleria, due figliuoli del re e un numero grande di signori. Dietro marciavano gli elefanti, le guide dei quali assise sopra il loro collo portavano un tagliente scalpello attaccato alla mano destra, per servirsene in caso che gli elefanti si mettessero in furia e si rovesciassero sopra i loro squadroni, come avevano fatto alcuni anni avanti nell'assedio di Nisibe. Immergevasi questo scalpello con un colpo di martello nella giuntura del collo e della testa, e questo bastava per togliere sul fatto la vita a questo potente e forte animale. Questa era una invenzione di Asdrubale fratello di Annibale. Giuliano, scortato da' suoi principali uffiziali,

schierò prontamente il suo esercito in forma di mezza luna, diede il segno, e corse tosto all'inimico, per risparmiare a'suoi soldati la scarica micidiale d'una infinita moltitudine di frecce. L'infanteria romana si avventa impetuosamente e sulla fronte e su i fianchi dei Persiani, uccide i cavalli, abbatte ed atterra i cavalieri. Fin dal primo momento la mischia fu orribile. L'urto degli scudi, il romore delle armi, le grida de'vincitori e de'vinti portavano il terrore dove non poteva giungere il ferro. Questa maniera di combattere sconcertò i Persiani. Avvezzi a volteggiare, a battersi da lontano e a fuggire tirando frecce per di dietro, non poterono resistere ad una impetuosa infanteria che gl'incalzava a corpo a corpo, e non lasciava loro nè tempo, nè spazio per fare le loro evoluzioni. Abbandonarono il campo di battaglia ingombro e coperto de' loro uomini e dei loro cavalli. Questa giornata costò pochissimo sangue ai Romani. La loro perdita maggiore fu la morte di Vetranione, valoroso uffiziale che comandava il battaglione dei Zanni: questi erano popoli della Colchide, che servivano allora negli eserciti dell' impero in qualità di ausiliarii.

La vittoria riportata da Giuliano sopra i Persiani fece risorgere le speranze de'Romani. Presero tre giorni per medicare e sollevare i feriti. Arrivarono dipoi a Tummara, dove furono di nuovo tribolati da'nemici, che respinsero. In questo luogo mancarono loro i viveri. I Persiani avevano ritirato il frumento e i foraggi nelle castella fortificate. Provavansi già le estremità della carestia. Le bestie da soma non potendo più seguire l'armata, fu d'uopo mangiarle. Gli offiziali, afflitti più dalla miseria de'loro soldati che dal timore di restarne privi essi medesimi, divisero con loro i viveri che facevano portare per loro propria sussistenza. L'imperatore alloggiato sotto un angusto padiglione, facendo l'ordinario suo cibo una cattiva bollitura di farina di avena della quale sarebbesi appena contentato un servo dell'armata, distribuì ai più poveri soldati questa meschina provvisione. Dopo alcuni momenti di un sonno inquieto ed interrotto si assise sopra il letto, per mettere in iscritto il suo giornale, siccome soleva fare, ad imitazione di Giulio Cesare. Quivi mentre era profondamente immerso in una filosofica riflessione ch'era venuta a distrarlo, gli parve di vedere quell'istesso genio dell'impero che gli era apparso alloraquando aveva preso in Gallia il titolo di Augusto. Questo spettro coperto di un velo, nel quale era parimente ravvolto il suo corno di abbondanza, camminava mesto, ed usciva dal padiglione in un tetro silenzio. Giuliano, colto in sul principio dal terrore, si rassicura, si alza, ed avendo partecipata a'suoi amici questa spaventevole visione, si rimette in ogni e qualunque accidente al volere degli dei. Tuttavia per divertire il loro sdegno, immola ad essi una vittima. Durante il sacrifizio vide nell'aria come una stella, la quale disparve dopo aver segnato un luminoso solco. Commosso da questo prodigio, temette che questa non fosse una minaccia del dio Marte che aveva oltraggiato. Consultò gli aruspici; dichiararono tutti, che questo fenomeno lo avvertiva di non combattere quel giorno, e di sospendere ogni operazione di guerra. Mostrando egli di non fare alcun caso della loro risposta, lo pregarono di differire la sua partenza almeno per alcune ore. Non volle ascoltar nulla, e partì allo spuntare del giorno.

I Persiani più volte battuti non osavano più comparire dinanzi all' infanteria romana. Nascosti dietro alle colline che giacevano lungo la strada a mano destra, si contentavano di costeggiare l'armata, e d'incomodarla con scariche di frecce e con frequenti attacchi. I Romani marciavano in un solo battaglione quadrato, ma la disposizione dei luoghi rompeva spesso la loro ordinanza, e li obbligava a dividere le loro file. Giuliano era dappertutto, alla testa, alla coda, su i fianchi, correndo a tutti gli attacchi, e conducendo soccorsi in tutti i luoghi dove faceva di mestieri. I Persiani erano stanchi ed avviliti. Dicesi anche che Sapore, temendo che i Romani non prendessero i quartieri d' inverno nei suoi stati, sceglieva già deputati i quali recassero a Giuliano proposizioni di pace, ed apparecchiava presenti, tra'quali vi era una corona: doveva farli partire il giorno dopo, e lasciare Giuliano padrone delle condizioni del trattato. Verso le nove ore della mattina facendo un vortice di vento volare la polvere, ed essendosi il cielo coperto di dense nubi, i Persiani profittarono dell'oscurità per fare un ultimo tentativo. Attaccano la retroguardia. L'imperatore, che aveva dovuto pel gran caldo deporre la sua corazza, avendo dato di mano ad uno scudo di un fante, corre al pericolo. Mentre si espone ad esso coraggiosamente, ode che la fronte che aveva poc'anzi lasciata, è nell'istesso pericolo: vola colà, e la cavalleria de' Persiani gira nell' istesso tempo attorno alla coda dell' armata. In breve l' ala sinistra, circondata, oppressa dalle frecce, caricata a gran colpi di chiaverine, spaventata dal grido e dal furore degli elefanti, comincia a piegare. Mentre l'imperatore, accompagnato soltanto da uno scudiere, corre da ogni parte, la sua infanteria leggiera assalisce i Persiani per di dietro, taglia i garetti a molti elefanti, e fa un gran macello. I Persiani fuggono, l'imperatore gl'inseguisce con ardo-

re, animando i suoi soldati con i gesti e con la voce, ed alzando le braccia per mostrar loro i nemici rotti e sbaragliati. Invano i cavalieri della sua guardia riordinandosi d'intorno a lui lo scongiurano ad aversi riguardo: invano lo avvertono che i Persiani non sono mai tanto da temersi, quanto nella loro fuga: in quel punto istesso il giavellotto di un cavaliere gli rade il braccio destro, e va a trafiggergli il fegato. Tenta di strapparlo, e si taglia le dita; cade da cavallo, ed è rialzato da terra. Procura di occultare la sua ferita, e rimonta a cavallo; ma non potendo fermare il sangue ch'esce a grossi gorghi dalla sua ferita, grida a' suoi soldati, che non si sgomentino, chè il colpo non è mortale. Lo portano sopra uno scudo nella sua tenda, ed ognuno fa a gara per soccorrerlo. Medicata che si ebbe la ferita, e che il suo dolore fu alcun poco calmato, chiede di nuovo le sue armi e il suo cavallo; pensando più al pericolo delle sue genti che al suo proprio, vuole ritornare al combattimento per compiere la vittoria. Mancavano le forze al suo coraggio: gli sforzi che fa per rialzarsi, riaprono la piaga, dalla quale esce il sangue con violenza; sviene, e riavutosi, dimanda il nome del luogo dove si ritrova; ed essendogli risposto che quel luogo si chiama Frigia, giudica la sua morte vicina, ed esclama sospirando: « O sole, tu hai perduto Giuliano! » Il sole era, siccome abbiam già detto, la sua divinità favorita; e narrasi che essendo ad Antiochia, aveva veduto in sogno un giovane co' capelli biondi, come si rappresentava Apollo, il quale gli aveva dichiarato che morirebbe in Frigia.

La caduta di Giuliano aveva restituito il coraggio ai Persiani. Il combattimento continuava con ostinazione e ferocia. I Romani, percuotendo i loro scudi a gran colpi di picche, correvano risolutamente alla morte. Ad onta dell'ardore del sole, da cui erano arsi e bruciati, e credendo che dopo la perdita del loro principe di non aver più a prender ordini che dalla loro disperazione, e neppur uno volendo a lui sopravvivere, si scagliano a traverso i dardi e i giavellotti de' Persiani. Questi si coprivano con una nuvola di frecce, che scaricavano senza intermissione e posa; gli elefanti, la cui grandezza e gli ondeggianti pennacchi atterrivano i cavalli, servivano loro di terrapieni. Giuliano udiva dalla sua tenda l'urto, lo strepito delle armi, le grida, il nitrito de'cavalli; quando alla fine la notte separò i combattenti, coperti di ferite, privi di sangue e di forze. I Persiani lasciarono sul campo di battaglia un gran numero di morti, tra i quali vi erano cinquanta signori o satrapi e i due primi generali, Mereno e Nohedaro. Dalla parte de' Romani Anatolio gran maestro degli offizii fu ucciso alla testa dell'ala destra. Sallustio prefetto del pretorio di Oriente si espose cento volte alla morte; vide cadere al suo lato Sofario suo assessore; ed egli medesimo, rovesciato a terra, sarebbe stato oppresso da una folla di nemici, se non fosse stato il valore d'una delle sue guardie che, sacrificando la sua vita, gli diede il suo cavallo, perchè si salvasse. Due compagnie della guardia dell'imperatore lo scortarono fino al campo. Fu debitore della sua salvezza all'amor delle truppe, ed era debitore di questo amore al suo animo generoso e benefico. Un corpo di Persiani uscito da un vicino castello chiamato *Vaccat* si avventò sullo squadrone di Ormisda, e gli contese lungo tempo la vittoria. Nel medesimo tempo una truppa di sessanta soldati che fuggivano, richiamando in sè il romano valore, ruppe gli squadroni che combattevano contro Ormisda, s'impadronì del castello, e si difese in esso per tre giorni contro una moltitudine di Persiani.

Frattanto avendo Oribaso dichiarato che la ferita dell'imperatore era mortale, parve che questa parola fosse una sentenza di morte per tutta l'armata. Tutti piangevano dirottamente: tutti si percuotevano il petto; e la sola inquietudine sospendeva ancora gli ultimi trasporti del dolore. Essendosi i principali offiziali portati alla tenda di Giuliano, Massimo e gli altri furbi i quali con le loro micidiali adulazioni lo avevano indotto ad intraprendere questa funesta spedizione, piangevano d'intorno a quel principe del quale avevano avvelenata la vita e cagionata la morte. In quanto a lui, sostenendo meglio che quegl' impostori il personaggio di filosofo che gli avevano fatto assumere fino dalla sua gioventù, con l'occhio asciutto, coricato sopra una stuoia coperta di una pelle di leone (questo era il suo letto ordinario), indrizzò queste parole a quella afflitta adunanza, adunanza ch'era ansiosa di vederlo e di udirlo per l'ultima volta: « Amici miei, ecco il momento in cui debbo lasciare la vita; nè io debbo lagnarmi di uscirne troppo presto. La vita non è che un prestito ad arbitrio che ci fa la natura: io la restituisco volentieri, come un puntuale e fedele debitore. La filosofia mi ha insegnato che l'anima essendo più preziosa del corpo, non ha motivo se non di rallegrarsi allorquando si purifica, separandosi da una vile e rozza materia. Gli dei, per onorare la pietà di molti virtuosi personaggi da essi amati, non hanno trovata più bella ricompensa della morte. Mi hanno già ricompensato durante la mia vita, ispirandomi un coraggio capace di resistere ai pericoli e alle fatiche. In una così breve carriera ho mille volte riconosciuto che i dolori non trionfano, se non di coloro che li

fuggono, ma che cedono a chi osa loro far fronte. Io non sento nè pentimento nè rimorsi di quanto ho fatto, sì nell'ombra del ritiro, dove l'ingiustizia ha tenuta celata e nascosta la mia giaventù, come nella gran luce della sovrana potenza, dove m'hanno gli dei collocato. Aveva ereditata questa potenza da mio avo fatto partecipe degli onori degli iddii; l'ho, per quanto io credo, conservata immacolata e intatta, governando i miei sudditi con bontà, attaccando e respingendo i miei nemici con giustizia. Il successo non ha coronata la mia impresa; ma gli esseri superiori agli uomini si sono riservati il potere di dispensare i successi. Persuaso che un principe non è messo sul trono per altro fine che per rendere i suoi sudditi felici, io mi sono interdetto quel dispotismo che corrompe gli stati e i costumi: mi sono considerato come il primo soldato della mia patria, sempre pronto a servirla con rischio della mia vita, costante ne'pericoli, e dispregiando i capricci della fortuna. Sapeva, lo confesso, sapeva sulla fede infallibile degli oracoli che io sarei morto dal ferro: rendo grazie all'Eterno di non avermi condannato a morire per la spada del tradimento, nè ne' tormenti di una lunga malattia; ma di metter fine ai miei giorni sopra un glorioso teatro, nel corso delle più illustri e brillanti imprese. È una egual viltà desiderare la morte, quando è opportuno il vivere, e fuggirla, quando è tempo di morire. Non dirò di più, poichè sento che le mie forze mi abbandonano ».

Questo discorso, più volte interrotto da'vivi accessi di dolore, non fu sì tosto finito, che i suoi offiziali lo supplicarono piangendo a nominare il suo successore. Avendo girato lo sguardo intorno al suo letto: « No, diss' egli, io non ve lo additerò; forse io non nominerei il più degno, e forse nominandolo non gli farei che un funesto presente: voi glie ne anteporreste un altro. Pieno di tenerezza per la patria, desidero che eleggiate un padrone quale, come io, si ricordi sempre ch'è suo figliuolo: pensate a conservarvi tutti: questo è stato l'oggetto di tutte le mie fatiche ». Dopo queste parole pronunziate con un tuono affettuoso e tenero di voce, raccomandò che il suo corpo fosse portato a Tarso, dove aveva risoluto di fermarsi al ritorno della sua spedizione. Divise ai suoi amici i beni che erano propriamente suoi, e volendo dare ad Anatolio contrassegni della sua benevolenza, domandò dove fosse. Avendo risposto Sallustio, che aveva ricevuta la ricompensa della sua virtù, Giuliano comprese che aveva perduta la vita; e questo principe, che guardava la sua propria morte con tanta indifferenza, restò vivamente commosso da quella del suo amico. Veggendo piangere dirottamente gli offiziali e i filosofi che gli stavano intorno. « Cessate, disse loro, di disonorare con le vostre lagrime un uomo ch'è per sollevarsi al soggiorno degli dei ». Continuò a ragionare con Prisco e Massimo dell'eccellenza dell'anima. Osservasi ancora che introdusse in questa conversazione tutte le sottigliezze della sua metafisica, e che in Giuliano il filosofo spirò insieme con l'imperatore. Alla fine verso la mezza notte de' ventisei a' ventisette di Giugno, essendosi la sua ferita riaperta, forse per lo sforzo del suo spirito e la vivacità de' suoi discorsi, divorandogli l'infiammagione le viscere, domandò un bicchier d'acqua fresca, e bevuto ch'ebbe, mandò l'ultimo sospiro. Era nel trentesimo secondo anno della sua età, avendo regnato dopo la morte di Costanzo un anno, sette mesi e venti tre giorni.

In tal guisa perì questo principe, il problema del suo secolo e della posterità. Le sue illustri qualità abbagliano gli occhi; se poi se ne considera il principio, l'ammirazione scema. Si scorge in quest'anima elevata tutto il giuoco della vanità. Avido di gloria, quanto lo sono gli avari delle ricchezze, la ricercò fino ne' più piccoli oggetti. La sua temperanza, portata all'estremo, divenutò una virtù di teatro. Il suo coraggio superò di gran lunga i limiti della prudenza. Una gran parte de' suoi sudditi non ritrovò mai in lui giustizia. Se fosse stato veramente il padre de' suoi sudditi, avrebbe cessato di odiare i cristiani allorquando incominciò a muover loro guerra, vale a dire, nel momento istesso che divenutò imperatore. Giuliano è il modello de' principi persecutori i quali vogliono sfuggire questa taccia con un'apparente dolcezza ed equità.

Nel racconto della sua morte io ho seguito Ammiano Marcellino, autore imparziale, e che serviva allora nell'armata di Giuliano. Senza parlare delle miracolose rivelazioni, le quali altro non provano con certezza se non l'orrore che avevasi concepito di Giuliano, mi conterò di render conto di alcune circostanze riferite da diversi autori. Alcuni lo fanno morire per mano di un disertore, altri per quella di un buffone, che conduceva seco perchè lo divertisse; il che non è in verun modo conforme al carattere di Giuliano. Raccontasi ancora che essendo questo principe salito sopra un' eminenza per considerare la sua armata, e vedendo che gli restavano più truppe che non pensava, gridò: *Qual peccato ricondurre tanti Romani sulle terre dell'impero!* e che un soldato, irritato da questa inumana riflessione, lo trapassò da parte a parte con la sua spada. Sapore medesimo, per aver motivo d'insultare i

Romani, rinfacciò loro di essere stati gli uccisori del loro imperatore. Libanio, nemico giurato de' cristiani, ne fa cadere sopra di essi il sospetto. Quello che ha fatto nascere tutte queste opinioni, alcune singolari e strane, ed altre prive di fondamento, si è, che avendo Sapore promesso un guiderdone a colui che aveva ferito Giuliano, non si presentò alcuno per riceverlo: del che non si deve punto stupire, se egli è vero, come lo riporta un autore, che il cavaliere persiano o saraceno che gli diede il colpo mortale, fosse tosto ucciso dallo scudiere del principe. Avvi ancora una tradizione assai comune, che allorquando Giuliano si sentì ferito, raccogliesse nella sua mano il sangue che usciva dalla sua piaga, e gettandolo in aria gridasse: *Satollati, Galileo. Tu mi hai vinto, ma io ti rigetto ancora;* e che dopo aver bestemmiato così contro Gesù Cristo, anche vomitasse mille imprecazioni contro i suoi dei, da' quali si vedeva abbandonato. Questo fatto non è appoggiato ad alcuna valida testimonianza. Senza mancare al rispetto che merita s. Gregorio Nazianzeno, si può dubitare di un'altra circostanza, che egli riporta sulla fede di una voce popolare. Dicevasi che Giuliano dopo la sua ferita, essendo coricato sulla riva di un fiume, aveva voluto precipitarsi in esso, per esser messo nel numero di que' supposti immortali, Enea, Romolo ed alcuni altri, il cui corpo era sparito; e che la sua vanità si sarebbe soddisfatta, se uno de' suoi eunuchi non vi si fosse opposto. Ma oltre il non aver Giuliano eunuchi al suo servizio, questo racconto non può accordarsi con quello di Ammiano Marcellino, testimonio oculare.

Ecco fatti più verisimili e più certi. S. Girolamo, che era di età di ventidue anni quando morì Giuliano, racconta che in mezzo a' gemiti che la morte di questo principe traeva dal seno all' idolatria, udì queste parole dalla bocca di un pagano: « Come i cristiani possono eglino vantare la pazienza del loro Dio? non vi è cosa più pronta della sua collera. Non ha potuto sospendere per poco tempo la sua indignazione ». Giuliano stava per mandare in Affrica un editto di persecuzione: anzi non si sa se questo editto fosse già spedito, o no. I pagani ne trionfavano, ed attendevano impazientemente il ritorno dell' imperatore, per vedere scorrere il sangue de' cristiani. Alla nuova de' primi successi riportati nella Persia, Libanio essendosi incontrato ad Antiochia con un cristiano che conosceva: *Ebbene*, gli disse per insultare Gesù Cristo, *che fa ora il figlio del legnaiuolo: Egli fa*, rispose il cristiano, *un cataletto pel vostro eroe.* Sapore considerò la morte di questo formidabile nemico come una distinta vittoria. Consacrò agli dei *salvatori* i presenti che aveva destinati a Giuliano. Dacchè era incominciata la guerra, Sapore afflitto e costernato mangiava sulla terra, e non prendeva alcuna cura de' suoi capelli; ed allora lasciò tutti questi contrassegni di mestizia, e si diede in preda a tutta l'allegrezza di un trionfo. I Persiani dinotarono per lungo tempo con simboli energici il terrore che avevano loro ispirato le vittorie di Giuliano. Per indicare questo rapido conquistatore, avevano in costume di dipingere un fulmine, o un leone il quale vomitava fiamme, e di aggiungervi il nome di Giuliano.

GIOVIANO

§ XV.

Stato dell' armata. Elezione di Gioviano. Qualità di questo principe. È riconosciuto da' soldati. Tradimento di un offiziale. Marcia de' Romani. Proseguimento della marcia. Si tenta di passare il Tigri. Pace proposta da Sapore. Negoziato. Conclusione del trattato. Esame di questo trattato. Gioviano ripassa il Tigri. Si assicura dell' Occidente. Arriva a Nisibe. Nisibe ceduta ai Persiani. Discorsi di Sabino. Partenza degli abitanti di Nisibe. Diversità delle impressioni che fece la morte di Giuliano. Sepoltura di Giuliano. Gioviano ad Antiochia. Si propone di ristabilire la concordia ne' suoi stati. Sua condotta rispetto a' pagani. Rispetto a' cattolici. Rispetto agli eretici. Gli ariani rigettati dall' imperatore. Turbolenze in Affrica. Gioviano parte da Antiochia. Stato degli affari della Gallia. Consolato di Gioviano. Morte di Gioviano.

La morte di Giuliano sparse in tutto il campo l'avvilimento e la disperazione. I soldati gettavano via le loro armi, come se d'allora in poi fossero loro inutili ed infruttuose: piangevano sè medesimi, piangendo il loro padrone: con gli occhi fissi su quella funesta terra, la consideravano come la loro tomba, e neppur uno osava sperare di riveder giammai la sua patria. « Perchè Giuliano non è egli morto, gridavano, innanzi che avesse distrutti tutti i nostri aiuti e le nostre speranze, dando in preda alle fiamme la nostra flotta e le nostre vettovaglie? Perchè non è egli vissuto abbastanza per salvarci da' pericoli ne' quali ci ha precipitati la sua imprudenza, e da' quali il solo suo eroico valore poteva liberarci » ? Fu imbalsamato il suo corpo, ad oggetto di seppellirlo a Tarso, come aveva ordinato; e quella medesima notte i generali radunati insieme co' principali offiziali deliberarono intorno la scelta di un successore. La famiglia di Costanzo Cloro si estingueva nella persona di Giuliano, e nello stato in cui si trovavano le truppe romane, circondate da' più terribili nemici, era d'uopo dar loro senza dilazione un capo.

Il consiglio si era diviso in due partiti. Arinteo, Vittore e quelli che restavano della corte di Costanzo cercavano nella loro fazione un principe capace di governare. Nevitta, Dagalaiso e i capitani galli volevano innalzare all'impero uno straniero. In ultimo tutti i voti si riunirono in favore di Sallustio Secondo, prefetto di Oriente; ma questo magnanimo guerriero seppe accrescere la gloria di questa elezione ricusando di accettarla, adducendo per iscusa la sua vecchiaia e le sue infermità. Mentre tutti lo pressavano senza poter vincere la sua resistenza, un offiziale indirizzandosi a tutta l'assemblea, gridò: « E che fareste voi, se l'imperatore senza venire in questa guerra avesse addossata a voi la cura di dirigerla? Non pensereste voi soltanto a salvare l'esercito da' pericoli che lo circondano? Qual altro pensiero deve ora occuparvi? Procuriamo di rientrare sulle terre del dominio romano, allora sarà tempo di riunire i voti delle due armate per creare un imperatore ». Questo parere partiva senza dubbio da un amico di Procopio, parente di Giuliano, il quale comandava le truppe di Mesopotamia, ed aveva segrete pretensioni, siccome fece conoscere in appresso. Non fu fatto verun conto di questo consiglio: e senza deliberare di vantaggio, i consultanti storditi dal pericolo e dalle grida di coloro che sollecitavano l'elezione, nominarono Gioviano. Egli era capitano delle guardie del palazzo, le quali chiamavansi i domestici.

Gioviano, nato a Singidone nella Mesia superiore, era figliuolo del conte Varroniano, il quale avendo acquistato credito e nome nella milizia, l'aveva lasciata da qualche tempo per passare in riposo il rimanente della sua vecchiezza. Aveva sposata Caritone figlia del generale Lucilliano, ed aveva di essa un figliuolo ancora fanciullo, cognominato Varroniano come suo avo. Più noto pel merito di suo padre che pel suo proprio, Gioviano non aveva che una mezzana stima tra le truppe. Non è che mancasse di capacità e di coraggio, ma oltrechè era giovine, non avendo ancora più di trentadue anni, lo zelo che dimostrava per la religione cristiana, lo aveva senza dubbio tenuto lontano dal favore e dalle occasioni che potevano procurargli gloria. Aveva il volto allegro, la guardatura piacevole e dolce, il portamento nobile, il corpo robusto. Quantunque un poco curvo, era di statura sì grande, che tra gli ornamenti imperiali si ebbe difficoltà a ritrovarne che gli stessero bene. Tra le qualità del suo spirito le une fecero desiderare che regnasse più lungo tempo; e il rispetto che mostrava per la dignità di cui era adorno, faceva sperare che si sarebbe corretto delle altre. Era affabile, generoso, più amico de' letterati, che letterato; dal piccolo numero di magistrati e di offiziali che promosse alle cariche e a' gradi di onore, fu giudicato della attenzione che avrebbe avuto di non fare che buone elezioni. Da un'altra parte se gli rinfaccia di essere stato gran mangiatore, dedito al vino e alle donne.

Tosto che fu eletto, uscì dalla sua tenda, e vestito degli abiti imperiali, traversò il campo per farsi vedere alle truppe, le quali si apparecchiavano per mettersi in marcia. Siccome il campo occupava una estensione di quattro miglia, sentendo i corpi più lontani proclamare *Gioviano Augusto*, e credendo di udire il nome di Giuliano, stimarono che questo principe non fosse morto, e venisse in persona a farsi veder dai soldati per dissipare la loro mestizia. Ripetono cento volte il nome di Giuliano, e si abbandonano ai trasporti della più viva allegrezza. Ma essendo presto alla vista del novello imperatore svanita questa grata illusione, invece di acclamazioni di allegrezza, si danno di nuovo in preda alle lagrime e ai gemiti. Concesso

che si ebbe qualche tempo al loro dolore, si radunarono le truppe per confermare l'elezione col loro suffragio, e si presentò loro Gioviano sopra un tribunale. Tutti gli diedero con alte grida i titoli di Cesare e di Augusto. Allora l'imperatore facendo segno con la mano: « Fermatevi, diss' egli, io sono cristiano; nè posso risolvermi a comandare ad idolatri i quali, nulla avendo a sperare della divina assistenza, non possono fare a meno di esser preda de' loro nemici ». A queste parole i soldati gridarono con unanime voce: « Principe, non temete di nulla, voi comandate a cristiani ». Gli officiali più vicini alla sua persona finirono di rassicurarlo. « I più attempati di noi, gli dissero, hanno servito sotto Costantino; i più giovani sono stati allevati nella religione di Costanzo: il regno di Giuliano è stato tanto breve, che non ha potuto cancellare dai nostri cuori le prime istruzioni ». Giuliano aggiunse al suo nome quello di Flavio Claudio, per unirsi in qualche modo alla famiglia imperiale che si era ultimamente estinta nella persona di Giuliano.

Frattanto Sapore trionfava d' allegrezza, avendo saputo da un disertore la morte di Giuliano. Varroniano padre dell' imperatore aveva avuto il comando de' gioviani, e per questa ragione certamente aveva dato questo nome a suo figliuolo. Un alfiere di questa legione il quale aveva ricevuto da esso non so qual dispiacere, non cessando di parlar male di lui dopo il suo ritiro, aveva avuto per questo motivo frequenti contese con Gioviano ancora particolare. Quando l' officiale vide quest' ultimo innalzato alla sovrana potenza, temendo la sua collera, passò all' esercito de' Persiani, ed avendo ottenuta udienza da Sapore, gli significò la morte di Giuliano e l'elezione di Gioviano, e gli fece intendere che non aveva a temere di nulla da un fantasma d' imperatore senza attività e senza coraggio, il quale non era debitore del suo innalzamento se non alla fazione e ai maneggi dei servi dell' armata. Il re, liberato dal solo nemico che temeva, si lusingava poter distruggere con poca fatica quello che restava de' Romani. Avendo aggiunta la cavalleria della sua casa a quella che aveva poc' anzi combattuto, fece le sue disposizioni per assaltare la retroguardia tosto che l' inimico si fosse posto in marcia.

Questo non era il tempo di abolire le superstizioni del paganesimo. Gioviano lasciò che si consultassero per lui le viscere delle vittime, e gli aruspici dichiararono che bisognava risolversi a partire, o a perdere ogni cosa. L' imperatore non ebbe difficoltà a condiscendere a questo avviso. Tosto che i Romani furono usciti dal campo, i Persiani preceduti dagli elefanti vennero ad assalire la coda dell' armata. La posero da principio in confusione e disordine; ma presto i gioviani e gli erculei collocati nell' ala destra, sostenuti da due altre legioni, arrestarono l' impeto della cavalleria nemica, ed uccisero alcuni elefanti. L' ala sinistra combatteva in ritirata, e fu incalzata fino ai piedi di una eminenza dove si avevano collocati i bagagli. Allora le truppe che li custodivano, unite ai servi dell' armata, profittando di quel posto vantaggioso, scoccarono le loro frecce, e lanciarono i loro giavellotti con sì buon effetto, che ferirono molti elefanti. Questi, inferociti, si rivolgono con orribili grida sopra la loro propria cavalleria; la sbaragliano, e schiacciano uomini e cavalli. I Romani gl' inseguiscono, ed uccidono un numero grande di elefanti e di cavalieri; essi perdettero in questa giornata tre de' valenti offiziali dell' armata, Giuliano, Macrobio e Massimo, tribuni legionarii. Dopo che si ebbe dato loro sepoltura in quel modo che permettevano le circostanze, si continuò a marciare con sollecitudine; e quando furono sull' imbrunir della sera, vicini ad una fortezza chiamata *Sumora*, riconobbero il corpo di Anatolio, al quale rendettero gl' istessi onori. E qui fu dove que' sessanta soldati che si erano ritirati nel castello di *Vaccat*, tornarono ad unirsi all' esercito.

Il giorno seguente accamparono in un vallone sì angusto, che i fianchi delle due colline che lo chiudevano a destra e a sinistra servivano di mura. Chiusero con una forte palizzata l' ingresso e l' uscita. Se i Persiani avessero saputa l'arte della guerra, i Romani erano presi come in una rete, e le loro istesse palizzate avrebbero servito di barriera per rinserrali. Ma i Persiani altro non fecero, che scagliare dall' alto de' dardi, e caricare i Romani d' ingiurie, chiamandoli perfidi ed uccisori del loro principe. Una partita della loro cavalleria sforzò la palizzata, penetrò nel campo fino vicino alla tenda dell' imperatore, e non fu respinta che con difficoltà, dopo averne ucciso e ferito un gran numero. Il giorno dopo si proseguì la marcia senza inquietudine, perchè il terreno era tale, che non poteva in esso marciare una cavalleria gravemente armata, com' era quella de' Persiani. L' armata fermossi verso sera in un luogo detto *Charca*. Il primo di luglio, dopo aver fatta circa una lega e mezzo di cammino, si trovò presso ad una città chiamata Dura, come quella di cui avevansi incontrate le rovine sulle rive dell' Eufrate. Essendo gli animali da soma stanchi ed affaticati, i loro conduttori marciavano a piedi alla coda dell' esercito, allorquando si videro improvvisamente circondati da una truppa di Saraceni, che gli

avrebbero tagliati a pezzi, se la cavalleria leggiera non fosse prontamente accorsa in loro aiuto. Questi barbari una volta alleati dell'impero si erano uniti a' Persiani, perchè Giuliano aveva soppresse le pensioni che erano state loro pagate sotto gli antecedenti imperatori, e alle doglianze che erano venuti a fare di questa cosa, aveva loro risposto, che un imperatore guerriero non aveva che ferro, e non oro. Si stette alcuni giorni in questo luogo senza poter avvanzare. Tosto che le truppe si mettevano in marcia, i Persiani, assalendole da ogni parte, le obbligavano a far alto: tosto che si fermavano per combattere, si ritiravano a poco a poco; ed avanti che si potessero raggiungere, prendevano la fuga.

Dopo diciannove giorni che Gioviano si era accostato alle rive del Tigri, la difficoltà delle strade, la mancanza de'viveri ed i frequenti attacchi avevano talmente rallentata la marcia dell'esercito, che non era per anche giunto all'altezza del territorio che occupavano i Romani nella Mesopotamia. Nulladimeno, siccome negli estremi pericoli si prende spesse volte per espediente quello che non è che un nuovo pericolo, i Romani vollero credere di vedere sull'altra riva le terre dell'impero, e dimandarono ad alte grida che si facesse loro passare il Tigri. Invano l'imperatore, secondato da'generali, faceva loro osservare la rapidità del corso e la immensa quantità delle acque di quel fiume, il quale suole in questa stagione gonfiarsi. Invano rappresenta loro che molti non sapevano nuotare, e che ritroverebbero di là truppe nemiche padrone delle rive. I soldati si ostinavano a non intender ragione; e le mormorazioni crescendo sempre più, facevano temere una generale sollevazione. Si ottenne da loro con molta difficoltà, che i Galli e i Romani tentassero il passaggio. L'intenzione di Gioviano si era di vincere l'ostinazione de'soldati, se questi erano trasportati dalla rapidità del fiume, o di tentare arditamente l'impresa, se riuscivano. Scelse i migliori nuotatori, avvezzi fin dalla loro fanciullezza a passare nel loro paese i fiumi più rapidi e larghi. Giunta che fu la notte, tutti al numero di cinquecento si slanciano nell'istesso tempo nel fiume, e passano all'opposta riva più facilmente che non si aveva sperato. Trucidano una guardia de' Persiani che trovano addormentata in una perfetta sicurezza, ed annunziano il loro buon successo al rimanente dell'esercito sollevando le braccia e scuotendo in aria le loro casacche. A questo segno, che il chiaro della luna faceva distinguere, i soldati impazienti volevano gettarsi nel Tigri, e non furono trattenuti, se non con la promessa di stabilire un ponte sopra degli otri per assicurare il passaggio.

Furono impiegati due giorni in questo lavoro. Avendolo la violenza dell'acque reso inutile ed infruttuoso, ed il soldato avendo consumato in questo intervallo tutto quello che poteva servirgli di nutrimento, morendo di fame ed animato soltanto dal furore, chiedeva la battaglia, o la morte, amando meglio perire col ferro, che di penuria e d'indigenza. Tal'era lo stato dell'armata, allorquando Sapore contro ogni speranza pensò il primo a finire la guerra. Questo principe, informato d'ogni cosa dalle sue spie e da' disertori, temeva la disperazione de' Romani. Vedeva che l'avversità non aveva abbattuto il loro coraggio, che la loro ritirata gli costava più elefanti e soldati, che non ne aveva perduti in alcuna battaglia; ch'erano ancora superiori in tutti i combattimenti; che indurati dall'assuefazione alle fatiche, dopo la morte dell'imperatore che aveva loro insegnato di bel nuovo a vincere, pensavano meno alla loro propria salvezza, che alla vendetta: e però non dubitava che non uscissero di pericolo o con un' insigne vittoria, o con una morte memorabile, la quale mettesse in lutto tutti i loro vincitori. Rifletteva che avevano in Mesopotamia un formidabile esercito, e che al primo ordine l'imperatore poteva raccogliere dalle province dell'impero un numero infinito di soldati; mentre egli dal canto suo aveva di già provato quanto gli sarebbe difficile levar nuove truppe nella Persia, spopolata, abbattuta ed avvilita da tante perdite. L'arditezza de' cinquecento nuotatori e l'uccisione delle sue genti sull'altra riva accrescevano ancora i suoi timori. Occupato da questi pensieri, e più certo di terminare felicemente la guerra con un trattato che con una battaglia, spedì il Surena con un signore della sua corte a proporre la pace.

Questi deputati dichiararono che il re per un sentimento di umanità e di clemenza era disposto a lasciare che i Romani uscissero liberamente da'suoi stati, quando l'imperatore co'suoi principali offiziali si obbligasse ad adempiere le condizioni che gli sarebbero proposte. Gioviano accettò volentieri questa proposizione. Spedì dal canto suo il prefetto Sallustio e il generale Arinteo per trattare con Sapore. Il re di Persia tirò il maneggio in lungo con nuove domande, con risposte equivoche, accettando alcuni articoli, e rigettandone alcuni altri. Queste conferenze consumarono quattro giorni, ne'quali l'armata romana provò tutti gli orrori della carestia. Ammiano Marcellino pretende che se l'imperatore avesse profittato di questo tempo, non vi avrebbe voluto di più per uscire dal paese nemico, ed arrivare nella Corduena, la quale non era discosta più che

quaranta leghe, dove avrebbe ritrovato viveri in copia e piazze di sicurezza. Finalmente Sapore dichiarò che non v'era da sperar pace, quando non se gli restituissero le cinque provincie di là dal Tigri che Galerio aveva levate a suo avolo Narsete; e queste erano l'Arzanena, la Mazoena, la Zabdicena, la Rehimena e la Corduena. Domandava più di quindici castella in Mesopotamia, la città di Nisibe, il territorio di Singara ed una piazza importantissima chiamata *il Campo de' Mauri*.

Giuliano avrebbe date dieci battaglie, e si sarebbe sotterrato nella Persia con tutta la sua armata, piuttosto che cedere una sola di queste province. Ma le grida de' soldati ridotti alla più orribile miseria, la difficoltà di contenerli e le istanze de' cortigiani costrinsero Gioviano ad acconsentire a queste ignominiose condizioni. Alle pubbliche considerazioni aggiungevasi senza dubbio il suo interesse particolare. Se gli rappresentava che aveva in Procopio un rivale ancora occulto; ma che se gli lasciava tempo di sapere la morte di Giuliano avanti il ritorno delle sue truppe, questo generale alla testa di un esercito fresco ed intatto solleverebbe in suo favore tutto l'impero senza ritrovar resistenza. Secondo alcuni autori, Gioviano era impaziente di andare a mostrare in mezzo alle province romane la nuova potenza di cui era adorno, e che non avrebbe mai osato sperare quando era da esse uscito seguendo Giuliano. Non ha regnato quanto era d'uopo per dare motivo di giudicare con qualche certezza se fosse capace di dar orecchio ad un frivolo sentimento. Ma egli è fuor d'ogni dubbio che fu meno ostinato nel pericolo, perchè non vi si era egli impegnato da sè medesimo, e che nelle situazioni critiche e disastrose un successore soccombe senza arrossire, e ne fa ricader l'ignominia sopra l'autore dell'impresa. Accettò pertanto le proposizioni di Sapore. Domandò solamente, ed ottenne con molte difficoltà, che gli abitanti di Nisibe uscissero dalla loro città avanti che fosse ceduta a' Persiani, e che i Romani i quali si ritrovavano nelle altre piazze, avessero la libertà di ritirarsi sulle terre dell'impero. Arsace fu compreso nel trattato, a condizione però che se insorgesse d'allora in poi un qualche motivo di querela tra gli Armeni e i Persiani, i Romani non s'ingerirebbero punto nelle loro contese. Con questo articolo si abbandonava un principe alleato e sempre fedele: Sapore lo puniva delle incursioni che aveva fatte nella Media per ordine di Giuliano; e si riservava il mezzo d'invadere l'Armenia al primo pretesto che gli porgesse la sua ambizione. Arsace, obbligato a dare una delle sue figliuole in mano di Sapore (la storia non dice se come ostaggio, o come sposa), fu nove anni dopo vittima di questo trattato. Per assicurare l'esecuzione, furono dati da ambe le parti ostaggi: dal canto de' Romani tre tribuni de' più distinti, Remora, Vittore e Belovedo: e dal canto de' Persiani uno de' principali signori cognominato Binefete e tre ragguardevoli satrapi. La pace fu giurata per trent'anni.

Tutti gli autori convengono che questo trattato era ignominioso. I cristiani ne fan cadere tutta la vergogna sopra Giuliano, la cui temerità non lasciò a Gioviano altro mezzo di salvare gl'infelici avanzi della sua armata. Su questo punto si accordano con Eutropio, il quale confessa che questa pace era tanto necessaria, quanto era disonorevole. Ma questo istorico fa un rimprovero a Gioviano di averne adempiute le condizioni: pretende che questo principe avesse dovuto disimpegnarsene, e seguire le massime dell'antica repubblica, la quale credè di non essere obbligata per le parole che i generali avevano date a' Sanniti, a' Numantini, a Giugurta; ed Ammiano Marcellino mostra di essere dell'istesso parere. Un moderno scrittore, giudizioso del pari che elegante e pulito, ha discusse queste due questioni con molta precisione ed accuratezza. Prova con sode ragioni, che se Gioviano è scusabile di aver acconsentito a questa pace, non si può tuttavia scusarlo affatto: imperocchè, giusta l'osservazione di Ammiano Marcellino, « non era necessaria avanti i quattro giorni che consumarono nel negoziato in vece di marciare verso la Corduena ». Quanto al secondo punto che concerne l'esecuzione del trattato, accorda che gli esempii presi dall'antica repubblica nulla concludono rispetto ad un sovrano, ma fa vedere che le massime del gius pubblico restituivano a Gioviano quella libertà che la differenza del governo pareva che gli togliesse. I monarchi romani non essendo che usufruttuarii e non proprietarî dell'impero, non ne potevano alienare alcuna porzione senza l'assenso della nazione, e particolarmente de' popoli che abitavano il paese di cui volevano cedere il possesso. Questo assenso espresso o tacito deve essere supposto nelle cessioni che Adriano, Aureliano, Diocleziano avevano fatto di alcune porzioni dell'impero; altrimenti queste cessioni non sarebbero state legittime: « Il trattato di Gioviano con Sapore era dunque nullo di pien diritto. In vece di ratificarlo, Gioviano poteva, e doveva far reclamare il senato di Roma e quello di Costantinopoli; ascoltare le giuste rimostranze degli abitanti di Nisibe, od almeno non togliere a quegli sventurati la libertà di difendersi. Ma i principii del gius pubblico non erano allora dilucidati; e Gioviano, il quale

non fu mai se non soldato, gli aveva studiati meno che qualunque altra persona. I principii generali del giuramento, combinati con l'idea vaga del potere illimitato che attribuivasi da lungo tempo alla corte e nelle armate agl'imperatori, produssero in un animo religioso l'effetto che dovevano naturalmente produrre ». Il medesimo autore osserva inoltre, che il cattivo stato dell'impero, la debolezza degli abitanti di Nisibe, la superiorità delle forze di Sapore e l'interesse particolare di Gioviano dovettero contribuire ad avvalorare i suoi scrupoli. Io non aggiungerò a queste ragioni che una riflessione, la quale mi sembra naturale. Avanti la conclusione del trattato Gioviano non aveva che un solo partito da prendere, se era possibile, ed è quello che Ammiano Marcellino gli rimprovera di non aver seguito. Se questo partito era impraticabile, doveva pensare quale de'due fosse più contrario al bene e all'onore dell'impero: se perdere sè stesso e tutto il suo esercito, o cedere le province e le città che Sapore esigeva come un riscatto. Ma una volta che il trattato era conchiuso, qualunque partito prendesse l'imperatore, egli non poteva più agire senza incorrere nel biasimo o d'imprudente, se osservava una convenzione nulla e contraria agl'interessi dello stato, o di mancator di fede, se violandola dava a divedere che si era beffato de'giuramenti, ed aveva promesso quello che non poteva, nè doveva eseguire.

Liberati dal timore de'Persiani, i Romani si allontanarono dalle rive del Tigri, dove l'ineguaglianza del terreno stancava estremamente gli uomini e i cavalli; ma mancavano d'acqua e di viveri. Quest'era un altro fallo di Gioviano, non avere stipulato che Sapore dovesse somministrare vettovaglie alle truppe romane finchè erano sulle terre della Persia. Molti soldati morirono di fame, o di sete. Ma il desiderio di liberarsi da questi due mali ne fece perire ancora un numero maggiore. Fuggivano di nascosto per guadagnare il fiume, e sforzandosi di passarlo a nuoto, parte restavano ingoiati dall'acque, e parte, essendo giunti all'altra riva, trovavano colà degli scorridori saraceni o persiani, che li trucidavano, o li facevano schiavi. Gioviano prese alla fine il partito di passare il Tigri. Al primo segno tutti i soldati corrono al fiume con incredibile ardore. Il pericolo del passaggio non ha cosa che gli sgomenti, e ciascuno vuol essere il primo ad abbandonare quella funesta terra. Alcuni si espongono sopra tavoloni, ed altri sopra otri, tenendo i loro cavalli per la briglia. Non v'è espediente, per quanto pericoloso si sia, che non venga loro in mente. Alcuni si annegarono, e gli altri, trasportati assai lontano dalla corrente, giunsero alla riva tanto desiderata. L'imperatore passò nelle barche che Giuliano aveva riserbate, e le rimandò poi all'altra riva fino che tutto l'esercito fosse passato. Si trovavano alla fine sul terreno della Mesopotamia; ma quelle vaste pianure non offerivano alla loro vista che sabbie sterili e nuove sciagure, allorquando gli scorridori vennero a mettergli in timore e in iscompiglio. In qualche distanza di là i Persiani lavoravano per gettare un ponte, con disegno di profittare della confidenza che il trattato ispirava a'Romani, e sorprendere i soldati che restavano indietro, e i cavalli del bagaglio indeboliti dalla fame ed oppressi dalla fatica. Si andò a riconoscerli, e tosto che videro scoperto la loro perfidia, disparvero, ed abbandonarono l'impresa. Si giunse con una marcia sforzata presso ad Hatra, città antica situata in mezzo di un deserto, e da lungo tempo abbandonata. Era stata una volta una piazza di molta importanza. Traiano e Severo l'avevano inutilmente assediata, ed erano quasi periti con tutte le loro truppe. Di là conveniva traversare ventiquattro leghe di sabbie aride, dove non si ritrovava che acqua salmastra e stagnante, ed erbe amare, quali sono l'abrotano, l'assenzio e la serpentina. Si fece provvisione d'acqua dolce, e si uccisero de'cammelli e degli animali da soma, la cui carne, tuttochè mal sana, fu per sei giorni l'unico cibo dell'armata. Alla fine si arrivò al castello di Ur, che apparteneva a'Persiani, dove si portarono Cassiano comandante delle truppe di Mesopotamia e il tribuno Maurizio, che Gioviano aveva mandati a raccogliere viveri, e recarono le provvisioni che l'armata di Procopio e di Sebastiano aveva risparmiate con una saggia economia.

La morte di Giuliano s'ignorava tuttavia nell'Occidente. Gioviano spedì in Illiria e in Gallia il segretario Procopio e il tribuno Memoride a recare la nuova della sua promozione all'impero. Avevano ordine di dare a Lucilliano suo suocero il breve di comandante generale della cavalleria e dell'infanteria, e di stimolarlo a portarsi con sollecitudine a Milano, per essere in grado di spegnere nel loro primo nascimento le turbolenze che potessero insorgere nelle province occidentali. Questo Lucilliano era diverso da quello che abbiam veduto, seguendo Giuliano, comandare la sua flotta sull'Eufrate. Il suocero di Gioviano era quel comandante delle truppe d'Illiria che Giuliano aveva sorpreso vicino a Sirmio, e trattato con dispregio. Sempre affezionato a Costanzo, aveva lasciati i suoi impieghi sotto il suo successore, e si era ritirato in questa città. Con un dispaccio segreto Gioviano gl'indicava alcuni of-

fiziali de' quali gli era perfettamente nota la capacità e la fedeltà, e da cui doveva farsi aiutare nelle cose minute e particolari. Malarico, quell'offiziale franco amico di Silvano la cui probità si era fatta conoscere inutilmente alla corte di Costanzo, era allora senza impiego in Italia. L'imperatore lo elesse per successore di Gioviano nel comando delle truppe della Gallia. Trovava in questo un doppio vantaggio: levava di carica un uomo potente che si sosteneva da sè medesimo, e che poteva diventare rivale del suo padrone, e promoveva un inferiore il quale non poteva stabilire la sua fortuna, se non mantenendo e conservando quella del suo protettore. Gioviano raccomandò a'suoi inviati di esaltare la sua condotta nelle spedizioni di Persia, di pubblicare dappertutto che era stata coronata col più prospero successo, di correre giorno e notte per intimare i suoi ordini a'comandanti delle truppe e delle provincie, d'indagare le loro disposizioni, e di ritornar prontamente con le loro risposte, affinchè potesse a norma di esse prendere le vie più sicure per istabilire sodamente la sua autorità. Ma ad onta della loro celerità, furono prevenuti dalla fama, la quale ignora tutti questi politici riguardi, e non è mai più rapida, quanto allora che deve annunziare avvenimenti funesti.

Mentre Gioviano era occupato in queste disposizioni, avevansi consumati que' pochi viveri che Maurizio e Cassiano avevano recati al campo. La penuria era sì estrema, che un moggio di farina si vendeva dieci monete d'oro, vale a dire duecento franchi incirca. Fu preso il partito di uccidere il rimanente delle bestie da soma, e di lasciare il loro carico in quel deserto. Dopo questo tristo cibo non restava più altro rifugio, che mangiarsi scambievolmente gli uni gli altri. I soldati si trovavano spogliati di tutto, e come scampati da un naufragio. I meglio armati non avevano conservato che una metà di scudo, o un troncone della loro lancia. La maggior parte erano languenti ed ammalati; e tutti portavano sopra un' avvilita fronte l'ignominia del trattato, l'unico frutto della loro spedizione. Arrivarono in questo stato a Thilsafata, dove Procopio e Sebastiano vennero a raggiungere l'imperatore. Gli resero il loro omaggio alla testa de' loro offiziali. Fece loro una favorevole accoglienza, e le due armate insieme unite affrettarono la loro marcia verso Nisibe. La vista di questa città eccitò ne' loro cuori un sentimento di gioia misto di dolore: era da lungo tempo il più forte antemurale dell'impero, ed era per diventare uno de' più validi ripari della Persia. Il principe accampò fuori della città; ed il senato essendo uscito per supplicarlo a venire ad alloggiare nel palazzo, secondo l'uso de' suoi antecessori, non volle acconsentirvi. Egli si vergognava senza dubbio di vedere i Persiani prendere sotto i suoi occhi possesso di una città della quale non avevano potuto mai insignorirsi con la forza delle armi. Si eseguì quel giorno per comando dell'imperatore uno di que' colpi di stato che il dispotismo considera come necessarii, ma che rendono sempre presso alla posterità il delitto dubbioso e la punizione odiosa. Sull'imbrunir della notte si andò a prendere nella sua tenda Gioviano primo segretario dell'imperatore: fu condotto in un luogo rimoto, ed ivi precipitato in un pozzo senza acqua, che fu di poi riempiuto di pietre. Questo era uno di que' tre valorosi che erano stati i primi ad uscire dal sotterraneo all'assedio di Maogamalca. Dopo la morte di Giuliano alcuni lo avevano proposto come degno del diadema. In vece di cancellare con la sua modestia questo delitto irremissibile agli occhi di un principe che non ha l'animo grande ed elevato, inaspriva la gelosia del sovrano con mormorazioni ch'ei credeva che fossero segrete, e con i pranzi che dava troppo di frequente agli offiziali dell'armata.

Subito il giorno dopo Binefete, che aveva avuta commissione da Sapore di ricevere le piazze che doveva cedere Gioviano, entrò in Nisibe con la permissione dell'imperatore, ed inalberò sulla cittadella lo stendardo della Persia. Fu tosto significato agli abitanti, che dovessero uscire dalla città. Quest'ordine crudele portò dappertutto la scompiglia e la disperazione. Gli uni dall'alto delle torri e delle mura stendevano le braccia verso il campo de'Romani: la maggior parte uscendo in folla correro verso l'imperatore, e con le mani giunte, prostrati a'suoi piedi, lo scongiuravano colle lagrime agli occhi a non dividerli dal seno della loro patria. L'imperatore, commosso da quelle grida, ma fermo nella risoluzione di mantenere la sua parola, rispose con dolore, che non poteva soddisfare alle loro brame senza rendersi reo di spergiuro.

Allora Sabino, distinto tra gli abitanti per la sua nascita e per le sue facoltà, alzando la voce: « Principe, disse, ascoltate le ultime parole di Nisibe. Costanzo vinto più volte dai Persiani, ridotto nella sua fuga a ricevere dalla mano di una povera femmina un pezzo di pane per conservar la sua vita, non ha tuttavia fino alla sua morte ceduto mai nulla agl'inimici. Tre volte ha veduto Nisibe assediata e in procinto di soccombere sotto la potenza di Sapore, e tre volte l'ha veduta salvata. Gioviano invincibile cederà

« egli ne'primi giorni del suo regno il più va« lido e forte riparo che possa difendere le « sue province? È egli questo quello che de« ve a Nisibe l'impero, per avergli servito sì « lungo tempo di barriera? Converrà egli che « un popolo avvezzo alle leggi romane, niente « meno romano che gli abitanti della capitale « dell'impero, prenda le maniere e i costumi « de' barbari? Giorno funesto e tale che Roma « non ne ha mai veduto un simile dacchè ella « sussiste! Alcuni imperatori hanno ristretti i « confini del loro dominio, ed hanno ceduto « delle province; ma questa era una cessione « volontaria e politica; non ne hanno presa « l'obbligazione e la legge che da loro medesi« mi, e non l'hanno ceduto ai loro nemici. Se « temete che la difesa della nostra città vi co« sti troppo sangue e troppo dispendio, lascia« te Nisibe a sè medesima: sola, senz'altro soc« corso che quello del cielo e il coraggio dei « suoi abitanti, saprà conservarsi, siccome ha « già fatto più di una volta. Noi non vi chie« diamo che la permissione di difenderci; noi « la riceveremo come una grazia, che vi ren« derà certo e sicuro per sempre della nostra « obbedienza e della nostra fedeltà ».

Gioviano punto senza dubbio da queste parole, che occultavano tanti rimproveri sotto un'apparenza di preghiere, si schermiva con l'obbligazione che gl'imponeva la religione del giuramento. Un motto satirico finì d'innasprirlo. Siccome dopo averla più volte rifiutata, accettava con ripugnanza una corona che gli era presentata dal senato e dal popolo di Nisibe, un avvocato per nome Silvano gridò: *Principe, possiate voi ricevere dall'altre città del vostro impero così gloriose corone*. Subito l'imperatore dichiarò, che non dava loro che tre giorni di tempo per evacuare la piazza. Questo fu uno spettacolo deplorabile. I soldati, che avevano ordine di sollecitare gli abitanti, minacciavano la morte a chiunque oltrepassasse il termine prescritto. In questa strana confusione tutto risuonava di gemiti e di singulti. Toglievasi in fretta quello che si poteva portar via. Il lusso e le ricchezze avevano perduto in que'giorni il loro falso titolo di preferenza: per mancanza di cavalli e di vetture si abbandonavano gli arredi più preziosi, per caricarsi soltanto degli effetti i più necessarii al sostentamento della vita. Conveniva staccare a forza le donne da'sepolcri dei loro mariti, dei loro figliuoli, dei loro genitori, che bagnavano col loro pianto, e non abbandonavano che con lamentevoli grida. Tutte le strade erano piene di questi sventurati fuggitivi, i quali volgendo cento volte gli occhi verso la loro patria, piangendo ed abbracciandosi vicendevolmente, si davano un eterno addio, per prendere la via dell'esilio che ciascun di loro aveva scelto. La maggior parte si ritirarono sulle rovine di Amido, portando seco colà il corpo di s. Jacopo. Le reliquie di questo santo vescovo erano state conservate come un pegno della salvezza di Nisibe, ed alcuni mesi innanzi avendo ordinato Giuliano che fossero trasportate fuori della città, erano tutti persuasi che questa piazza importante avesse nell' istesso tempo perduta la sua più forte difesa. Gioviano fece fabbricare per questa sventurata colonia un borgo alle porte di Amido, di cui innalzò di nuovo le mura; fu rinchiuso dentro il medesimo recinto, e fu chiamato la nuova Nisibe. Il tribuno Costanzo ebbe la commissione di dare in mano a' Persiani le province e le altre piazze che dovevano essere loro cedute in forza del trattato. Questa ignominiosa cessione è l'epoca più antica dello smembramento dell'impero. Le cinque province cedute allora ai Persiani non tornarono mai più in mano dei Romani. Questa fu, per così dire, la prima pietra che staccossi da quel vasto edifizio, che annunziava già la sua caduta, benchè fosse ancora lontana.

Durante il soggiorno che fece Gioviano nei contorni di Nisibe, spedì Procopio e Merobaudo con un distaccamento delle sue truppe a trasportare a Tarso il corpo di Giuliano, secondo l'ultima volontà di questo principe. Giuliano in tempo della sua vita non aveva eccitato mediocri sentimenti, ed era stato un oggetto o di ammirazione, o di orrore. La nuova della sua morte produsse effetti somiglianti, e non cagionò che trasporti o di una smoderata allegrezza, o di un eccessivo dolore. Alcuni cristiani meno illuminati, specialmente in Antiochia ripiena d' una gioventù libera e gioconda, si dimenticarono che la religione, la quale purifica e perfeziona l'umanità, obbliga ad amare i suoi nemici, e ad aver compassione delle loro disgrazie. Si abbandonarono ad una specie di ubbriachezza, e non v'era appresso di loro che conviti e pubbliche feste. Danzavano nelle chiese e sopra i sepolcri dei martiri, come se fossero stati sopra teatri; e per un indecente contraccambio i teatri erano diventati templi, dove cantavasi la vittoria del cristianesimo. Le predizioni delle quali si era abusato lo sventurato Giuliano somministravano soggetti di commedie; rappresentavansi le profezie dell'insensato Massimo; e la religione tanto augusta e tanto maestosa fu mescolata con scene buffonesche. I pagani dal canto loro portavano la disperazione fino al furore. A Carres lapidarono colui che recò il primo questa trista novella, e lo lasciarono sepolto sotto un

mucchio di pietre. Libanio dice che alla prima voce di questa morte fu tentato di privarsi di vita; ma la sua vanità lo salvò, e si credette riservato da'suoi dei per fare il panegirico del suo eroe. Lo fece con due discorsi ripieni egualmente di entusiasmo pel suo idolo, che di rabbia contro i cristiani. Questo sofista fu per tutta la vita sua affezionato talmente a Giuliano, che ne era fanatico; gli sopravvisse più di ventisette anni. Può dirsi che si espose persino a diventare suo martire, se avesse avuto a fare con un principe meno moderato; ebbe l'arditezza d'indirizzare a Valentiniano e a Valente un discorso nel quale li biasimava acremente per la loro negligenza nel vedicare la morte di Giuliano; ed osò stancare ancora con le lodi di questo odioso principe Teodosio il grande, il più zelante distruttore dell'idolatria. Molte città innalzarono sopra i loro altari le immagini di Giuliano tra quelle de'loro dei.

I funerali di questo principe diedero a'cristiani un nuovo soggetto di ridere. Al tempo del paganesimo erasi introdotta nelle pompe funebri una strana usanza. Il cataletto era preceduto da una truppa di ballerini e d'istrioni, che divertivano il popolo, come per distrarlo dal suo dolore. Non la perdonavano al defonto; contraffacevano le sue ridicolezze, e scagliavano contro di lui motti satirici. Questa impertinente cerimonia non fu omessa nelle esequie di Giuliano, affinchè non mancasse alcuna delle superstiziose follie dell'idolatria che seppellivasi con esso lui. Que'buffoni, avvezzi a non rispettare alcuna cosa, e a mettere in ridicolo le loro proprie divinità, motteggiavano sulla sua filosofia, sopra i suoi sinistri successi in Persia, sopra la sua morte, ed anche sopra la sua apostasia. Alla fine il suo corpo fu deposto in un sobborgo di Tarso, sul principio della via che conduceva alla gola del monte Tauro, dirimpetto al monumento di Massimino Daza, dal quale era diviso soltanto da quella strada; avendo in tal modo la Provvidenza voluto unire insieme la sepoltura de'due più mortali inimici del cristianesimo. Furono intagliati sulla tomba due versi greci, l'ultimo dei quali è preso da Omero: eccone la traduzione: « Qui giace Giuliano, che passò il Tigri impetuoso: fu ad un tempo principe eccellente e valoroso guerriero ». Altri autori allungano questo epitaffio, e lo riportano in questi termini: « Qui giace Giuliano, il quale dopo aver condotto il suo esercito oltre l'Eufrate, e fino nella Persia, abbandonato dalla fortuna, è ritornato a ricevere la sepoltura sulle rive del Cidno. Fu ad un tempo principe eccellente e valoroso guerriero ». Non siamo obbligati a credere quello che s. Gregorio Nazianzeno racconta, sul fondamento soltanto di una relazione della quale non si fa mallevadore, che le ceneri di questo principe si agitavano nel suo sepolcro, e che la terra rigettò con una violenta scossa il suo corpo fuori del sepolcro. Alcuni autori dicono che fu in appresso trasferito a Costantinopoli. Verso la fine dell'impero greco mostravasi il suo sepolcro nella galleria settentrionale della chiesa de'Santi Apostoli vicino a quello di Gioviano. Se questa tradizione fosse più certa, un passo del discorso dove Libanio si sforza di provare che l'interesse di stato ricerca che si faccia vendetta della morte di Giuliano, farebbe sospettare che questa traslazione dovesse attribuirsi a Valentiniano e a Valente. Tosto che Procopio ebbe prestato questo ultimo uffizio al suo parente, disparve, e per quante ricerche si facessero per discoprire il luogo dove si era ritirato, non si fece vedere che due anni dopo adorno della porpora imperiale.

L'imperatore, dopo aver dato tempo alle sue truppe di rimettersi di tante fatiche, s'incamminò verso Antiochia. Passò per Edessa, dov'era ai ventisette di settembre. La sua armata, quantunque non fosse stata vinta, pareva tuttavia che avesse sofferte molte sconfitte; e perciò non ricevette nel suo passaggio alcuna di quelle dimostrazioni di allegrezza delle quali i sudditi si studiano di essere liberali verso il loro sovrano. Giunse a gran giornate ad Antiochia, dove fu l'oggetto degli scherni e dei motti satirici di un'insolente plebaglia, ed era perfino minacciato d'una violenta sedizione, se il prefetto Sallustio, più rispettato dell'imperatore, non avesse procurato di calmare gli animi.

Fino ad ora abbiam veduto Gioviano inteso unicamente a terminare un'impresa di cui egli non era l'autore. Se si biasima la sua condotta, si deve riflettere che non v'ha cosa più difficile quanto seguire un progetto complicato, non concepito da sè, e del quale non si ha potuto combinare tutti gl'incidenti, e disporre tutti i mezzi. Lo vedremo adesso operare secondo il proprio pensiero: la bontà e la sua prudenza nulla lasceranno da desiderare: e se la sua poco onorevole ritirata fa credere che abbia regnato troppo per tempo, la saviezza del suo governo deve far desiderare che il suo regno fosse stato di più lunga durata. La mutazione di sovrano cagionava in tutti gli spiriti una pericolosa agitazione. I pagani, assaliti da paura, tremavano all'avvicinamento di un principe il quale dal primo momento del suo regno aveva manifestato il suo affetto verso il cristianesimo. Molti di loro abbandonando gli altari e i sacrificii, e temendo i cristiani più de'Per-

siani, prendevano la fuga, ed andavano a nascondersi ne' più profondi ritiri. La condotta della maggior parte de' cristiani non contribuiva gran fatto a calmare questi timori. I teatri e le piazze pubbliche risuonavano della loro allegrezza e delle loro minacce. Atterravano gli altari, chiudevano i templi; ed alcuni anche, animati da un falso zelo, formavano atroci e crudeli disegni; e se deve prestarsi fede a Libanio, questo retore non fu accoppato, se non perchè fu avvertito di una congiura tramata contro la sua vita. Questo era quello spirito di vendetta tanto contrario alle massime del vangelo, che voleva spegnere s. Gregorio Nazianzeno allorquando dopo aver mostrati gli effetti della collera divina nel castigo di Giuliano, esortava i fedeli alla dolcezza e al perdono delle ingiurie, e gl'invitava a non perdere con ingiuste ed illecite rappresaglie il merito de' loro patimenti. Dall'altra parte le diverse sette di eretici, oziose o tranquille fino a tanto che erano state angustiate e strette da una comune violenza insieme con la Chiesa cattolica, agitandosi tosto al primo momento di libertà e di riposo, si dividevano di nuovo da essa; collegate insieme contro la verità, si laceravano a vicenda, e ciascheduno procurava di prevenire il principe, e sedurlo.

In questo generale movimento di tutti gli umori dell'impero Gioviano rassicurò i pagani, dichiarando con una legge, che lasciava a ciascheduno il libero esercizio della sua religione. Fece riaprire i templi, e permise i sacrificii; ma proibì gl'incantesimi e le cerimonie magiche. Questa libertà procurò al cristianesimo un doppio vantaggio: ricondusse al seno della Chiesa coloro che non n'erano usciti, che per timore; e lasciò al paganesimo quelli che si erano da essi distaccati solo per ipocrisia. Il convincimento, unica specie di violenza che conosca la religione, bastò solo a fare de' cristiani; non ne fece che di veri, e ne fece un numero maggiore, perchè non ebbe a combattere l'odio e l'ostinazione che ispirano le persecuzioni e i supplizii. I filosofi, vedendo il loro regno finito, presero bando dalla corte. In fatti più non regnarono in essa; ma Gioviano permise loro di ritornarvi, purchè deponessero quello che v'era di singolare nel loro esteriore; e continuò anche a onorarli. Egli è vero, non potè metterli in sicuro dal dispregio de' cortigiani, sempre pronti a calpestare i vecchi favoriti. Un nemico di Libanio consigliava il principe a levarsi dinanzi questo retore, il quale non cessava di piangere la perdita di Giuliano. Un migliore consiglio fece capire a Gioviano che quelle impotenti lagrime gli facevano minor ingiuria, che non avrebbe fatto alla sua gloria la morte di quello sciagurato sofista. Quello che autori anonimi, o ignoti narrano del tempio di Traiano bruciato in Antiochia dalla moglie e dalle concubine di Gioviano, non merita una seria confutazione.

La religione cristiana risalì con lui sul trono, per non discendere mai più. Gioviano si applicò a saldare le piaghe con cui l'aveva afflitta Giuliano, e a restituirle il suo splendore. Richiamò dall'esilio tutti i vescovi banditi da Costanzo, e che non erano stati rimessi da Giuliano nelle loro sedi. Atanasio uscì un'altra volta da' suoi deserti, e comparve di bel nuovo in Alessandria. Le disgrazie di questo grand'uomo erano quelle di tutta la Chiesa: la fede pareva che perdesse del suo splendore con esso lui, e che lo riacquistasse al suo lume. L'imperatore sgravò le chiese dalle tasse da cui erano oppresse; ristabilì i loro privilegi, restituì a' cherici, alle vedove e alle vergini le loro immunità e tutti i beneficii degli antecedenti imperatori. Rinnovò con una legge le distribuzioni di frumento instituite da Costantino ed abolite da Giuliano. La carestia che regnava ancora nell'impero, non gli permise di restituirne che un terzo; ma promise che le avrebbe ristabilite nel loro intiero al ritorno dell'abbondanza. Ordinò a' governatori delle provincie, che favorissero le assemblee de' fedeli, invigilassero all'onore del culto divino e all'istruzione de' popoli. Abbiamo una legge, con cui vieta sotto pena di morte di rapire le vergini a Dio consacrate, di sedurle al matrimonio. Questo era un disordine che l'irreligione, figlia o madre del libertinaggio, aveva introdotto al tempo di Giuliano. Fece imprimere di nuovo sul *Labarum* il monogramma di Cristo. Un conte cognominato Magno, tesoriere della casa dell'imperatore, aveva sotto il regno antecedente ridotto in cenere la chiesa di Berito; ebbe ordini di rifabbricarla a sue spese; e se non si fossero interposte valide e possenti sollecitazioni, Gioviano gli avrebbe fatto tagliare la testa.

Le diverse sette formarono a gara pretensioni sull'animo dell'imperatore. I puri ariani andarono ad incontrarlo fino ad Edessa, e recavano al loro solito calunnie contro Atanasio. Gioviano, senza dichiarar loro i suoi sentimenti, li rimandò alle decisioni di un concilio, dove sarebbero ascoltati ambi i partiti. Tosto che fu ad Antiochia, i Macedoni gli presentarono una supplica con la quale chiedevano l'espulsione de' puri ariani. Rispose loro, che detestava le querele, e che non accorderebbe il suo favore, se non agli amatori della pace e della concordia. Acacio di Cesarea, zelante fautore in ogni tempo dell'arianesimo, ma più amante ancora del favore del principe, avendo avuto

qualche sentore delle disposizioni dell' imperatore, si riunì almeno in apparenza coi cattolici, ed intervenne ad Antiochia ad un concilio, il decreto del quale confermava la fede cattolica. La lettera sinodale, sottoscritta da vent'otto vescovi, fu indirizzata all' imperatore. Gioviano altro non disse, se non che era risoluto di non inquietare alcuno per la credenza, e di favorire con tutto il suo potere quelli che avrebbero procurato di riunire gli spiriti. Non è per questo che fosse indifferente, nè che esitasse intorno al partito che doveva prendere: allevato nei sentimenti ortodossi, subito che fu rientrato sulle terre dell' impero, in mezzo alle inquietudini da cui era oppresso, uno de'suoi primi pensieri era stato quello di scrivere a s. Atanasio. Non sapendo ancora che questo prelato fosse ritornato, lo richiamava, e lo rimetteva nella sua sede. La sua lettera, che si è conservata fino a'nostri tempi, contiene i sentimenti della più profonda venerazione. Quando si vide in appresso esposto a tutti gli artifizii di tante sette diverse, per confermarsi nella fede, e non discostarsi dal punto fisso della credenza della Chiesa, pregò il santo vescovo di mandargli una esposizione chiara e precisa della dottrina cattolica. Atanasio, di concerto coi prelati più illuminati che si trovavano in Alessandria, soddisfece al desiderio dell' imperatore. Gli spiegò la fede di Nicea e tutto il veleno dell' arianesimo. Gioviano lo fece venire ad Antiochia, per attingere da questa fonte di luce più ampie istruzioni. Euzoio vescovo ariano di Antiochia trasse dalla sua il cameriere maggiore Probazio e gli altri eunuchi. Pel canale di questi vili ministri, quasi sempre perversi e corrotti, l'eresia si era insinuata nello spirito di Costanzo. Si fece venire da Alessandria il prete Lucio, capo del partito ariano in questa città dopo la morte di Giorgio. I cattolici mandarono dal canto loro deputati per render vano l'effetto di questi maneggi.

Lucio alla testa della sua fazione si presentò quattro volte all' imperatore. Rinfacciava al santo prelato, che dopo che aveva riassunte le funzioni episcopali, era soggetto all' anatema, essendo stato condannato per delitti de' quali non si era giustificato; che era stato più volte bandito da Costantino e da Costanzo; e che non cessava di turbare l'Egitto, e di mantenere colà la discordia e la sedizione. Chiedeva pertanto un altro vescovo, qualunque fosse piaciuto di scegliere all'imperatore. Queste accuse erano avvalorate e sostenute dagli schiamazzi degli altri ariani. Atanasio non ebbe bisogno di rispondere. Il popolo cattolico sostenne la sua causa con calore. L'imperatore medesimo confuse i calunniatori con interrogazioni calzanti e con vive risposte. In una delle udienze si adirò contro di loro a segno, che comandò alle sue guardie che li battessero; il che tuttavia pare non fosse eseguito. Li congedò ignominiosamente, e trattò soprattutto con l' ultimo disprezzo Lucio, il cui cattivo aspetto pareggiava la malvagità. Per far perdere agli eunuchi la voglia d'ingerirsi in questi raggiri di religione, li fece applicare alla tortura, minacciando di trattare con l'istesso rigore chiunque osasse calunniare i cristiani. Questa congiura formata contro Atanasio lo rese più caro all'imperatore, e ritornò in Egitto con piena facoltà di disporre del governo delle chiese.

L'impero, assalito da lungo tempo dalla parte del Settentrione e dell' Oriente, cominciava a ricever qualche attacco nelle sue provincie meridionali. Questo vasto corpo sentiva già avvicinarsi la vecchiaia. Indebolito da' vizii che gli facevano perdere molto del suo vigore, andava raffreddandosi a poco a poco nelle sue estremità, ed i governatori delle provincie lontane, più attenti a rubarle che a difenderle, lasciavano a' barbari occasione e comodo di danneggiarle. Mentre i Persiani toglievano ai Romani le cinque provincie vicine al Tigri, gli Austuriani in Affrica infestavano la Tripolitana, la quale si estendeva tra le due Sirti nel paese che chiamasi ancora oggidì Tripoli. Questi barbari, che non erano noti se non su quella frontiera, esercitati ad incursioni improvvise e subitanee, vivevano di rapine. Tenevansi a freno da qualche tempo con un trattato fatto con esso loro, alloraquando un motivo di vendetta fece loro ripigliare le armi. Uno di loro per nome Starcaone, uomo ardito, astuto ed artifizioso, scorrendo la provincia mercè della pace, tramava segreti raggiri per collocare in essa i suoi compatriotti. Furono scoperti i suoi maneggi, e fu bruciato vivo. Subito tutta la nazione si solleva a romore; escono furibondi dalle loro montagne e dai loro deserti, e corrono in folla dinanzi a Lepti, avanti che si possano aver nuove della loro marcia. La forza delle muraglie di questa gran città e il numero degli abitanti mettendola in sicuro dai loro insulti, stanno tre giorni accampati nei contorni, rovinando col ferro e col fuoco quel fertile territorio, trucidando i contadini, che si erano indarno nascosti nelle caverne. Dopo avere abbruciato tutto quello che non potevano portar via, se ne ritornarono con un ricco bottino, conducendo schiavo Silva capo del consiglio della città, che sorpresero nelle sue terre con tutta la sua famiglia. Gli abitanti di Lepti, atterriti da questo improvviso attacco, e temendo una nuova incursione, ricorsero al conte Romano, inviato ultimamente a comandare in Af-

frica: questo crudele ed avaro offiziale non faceva la guerra che per arricchirsi. Venne alla testa di un corpo di truppe; ma niente commosso dalle preghiere o dalle lagrime degli abitanti, domandò una prodigiosa quantità di viveri e quattro mila cammelli, dichiarando che non marcerebbe contro i nemici se non a questa condizione. Invano quegl' infelici gli rappresentarono, che il saccheggiamento e l'incendio del loro paese togli eva loro il modo di soddisfare a così esorbitanti domande, e che non erano in grado di comprare a sì caro prezzo un rimedio ai loro mali, benchè fossero estremi. Dopo aver passato quaranta giorni a Lepti senza fare alcun movimento in loro difesa, abbandonò il paese in balìa de' barbari.

L'equità di Gioviano fa credere ragionevolmente, che avrebbe punita questa crudele avarizia. Ma le doglianze dei Leptitani non arrivarono che dopo la sua morte. Credendo che fosse necessario avvicinarsi all' Occidente, donde non riceveva nuova, risolvette, ad onta della rigidezza del verno che fu asprissimo in quest'anno, di ritornare sollecitamente a Costantinopoli. Partì da Antiochia il mese di dicembre, senza essere trattenuto da' supposti pronostici, che il fatto rese osservabili, ma che non potevano io fatti sgomentare, se non pagani superstiziosi. Non volle uscire di Tarso senza aver prima reso alcuni onori funebri a Giuliano: diede ordine che si aggiungessero ornamenti al suo sepolcro; la qual cosa non fu eseguita se non sotto il regno di Valentiniano e di Valente.

Arrivato a Tiane città della Cappadocia, trovò colà il segretario Procopio e il tribuno Memoride, che venivano a rendergli conto di quanto era accaduto nella Gallia. Lucilliano, secondo gli ordini dell'imperatore, si era portato a Milano co'tribuni Seniauco e Valentiniano, che Gioviano aveva richiamato dal suo esilio, ed avendo saputo che Malarico ricusava il comando delle truppe della Gallia, aveva in persona passate le Alpi, e si era trasferito nella città di Rheims. Ivi senza considerare che la morte di Giuliano poteva eccitare delle turbolenze nella provincia, e che l'autorità di suo genero non era per anche bene stabilita e rassodata, si affrettò inopportunamente a riformare gli abusi, e cominciò dal far rendere conto ad un ricevitore de'pubblici denari. Questi, reo di molte infedeltà nell' esercizio del suo impiego, non potendo giustificarsi se non con una ribellione, ebbe ricorso a' soldati batavi che stavano in quartiere ne'contorni di Rheims. Fece loro credere che Giuliano ancora vivesse, che Gioviano non fosse che un ribelle; e le sue menzogne produssero una sì violenta sollevazione, che Lucilliano e Seniauco furono trucidati. Valentiniano avrebbe provata l' istessa sorte, se non fosse stato un suo fedele amico chiamato Primitivo il quale lo sottrasse alle ricerche de' sediziosi. Si salvò con Procopio e Memoride: un soldato erulo di nome Vitaliano, che vedremo nel decorso innalzato ai primi posti, si unì a loro; e tutti insieme trovarono Gioviano a Tiane. Con questa trista novella ne recarono un'altra che poteva mitigarne l'amarezza. Gioviano, che l'imperatore voleva levare d'impiego, anzi che provar dispiacere di questa disgrazia, aveva disposte le truppe all'obbedienza; ed inviava i suoi principali offiziali per presentare a Gioviano gli omaggi della sua armata. L' imperatore ricompensò Valentiniano, mettendolo alla testa della seconda compagnia degli *scudieri*, e diede a Vitaliano un posto onorevole tra' *domestici*: questi due corpi erano parte della guardia del principe. Spedì via sul fatto Arinteo con una lettera per Gioviano; lo lodava per la sua fedeltà, lo confermava nel suo impiego, e gli ordinava che punisse l' autore della sedizione, che mettesse in ferri i più colpevoli, e li mandasse alla corte. I deputati dell' armata delle Gallie arrivarono subito dopo, e si presentarono a Gioviano in Aspuna, piccola città della Galazia. Ricevette con gioia le proteste del loro zelo, fece loro alcuni presenti, e li rimandò nella provincia.

Il primo giorno di gennaio celebrò in Aocira la cerimonia del suo ingresso al consolato. Aveva disegnato Varroniano suo padre, perchè dividesse seco questa dignità. Ma essendo questo vecchio morto avanti il principio dell'anno, Gioviano prese per collega suo figliuolo, il quale portava parimente il nome di Varroniano; e gli diede nell'istesso tempo il titolo di *nobilissimo*. Narrasi che alloraquando si volle, secondo l'usanza, mettere a sedere questo fanciullo sulla sedia curule, egli a ciò resistesse con ostinate grida, come se avesse presentita la sua disgrazia. Temistio, che Costanzo aveva onorato dandogli un posto nel senato di Costantinopoli, oratore sensato e virtuoso, deputato con molti altri senatori per complimentare l' imperatore sopra il suo consolato, pronunziò un discorso in sua presenza. Noi l' abbiamo ancora tra le mani, e vediamo in esso che la virtù del principe e quella dell'oratore hanno insieme molta difficoltà a difendere questo panegirico dal contagio dell' adulazione, che è quasi sempre l'anima di tal sorta di opere. Alcuni istorici pretendono che il discorso di cui parliamo, non sia stato pronunziato che a Dadastene sei settimane dopo, ed anche a Costantinopoli in presenza del popolo, dopo la morte di Gioviano.

Tutto l' impero sapeva di godere sotto un

giusto e pacifico governo il riposo di cui era stato privato dalla debolezza e dagl' ingiusti sospetti di Costanzo, e dal genio guerriero di Giuliano. Si facevano a Costantinopoli i preparamenti per ricevere l'imperatore; e Roma, che si lusingava di goder presto della sua presenza, batteva già monete per celebrare l'allegrezza del suo arrivo. Gioviano non dimostrava minor desiderio e premura. Partì di Ancira con un tempo freddissimo, che fece perire per viaggio molti de' suoi soldati. Essendo arrivato ai sedici di febbraio a Dadastene, piccolo borgo della Galazia su i confini della Bitinia, fu ritrovato il giorno dopo morto nel suo letto. Era di età di trentatre anni, ed aveva regnato sette mesi e venti giorni. La cagione della sua morte è restata incerta e dubbiosa. Secondo la più comune opinione, essendosi coricato in una camera intonacata di fresco di calcina, fu soffocato dal vapore del carbone che si aveva in essa acceso per disseccare le muraglie, e per riscaldare la stanza. Secondo altri, la sua morte fu prodotta da una indigestione, o da alcuni funghi cattivi che aveva mangiati. Alcuni l'attribuiscono semplicemente ad un'apoplessia. Finalmente fu detto che era stato avvelenato, o assassinato dalle sue proprie guardie. Pare che Ammiano Marcellino sostenga questo ultimo sentimento con l'osservazione che fa, che la sua morte non fu seguita da nessun processo, come quella appunto di Scipione Emiliano. Se questo sospetto avesse luogo, non potrebbe cadere che sopra Procopio. Valentiniano, come prova l' istoria della sua elezione, non aveva alcuna pretensione all' impero. Il corpo fu portato a Costantinopoli nella chiesa de'ss. Apostoli, sepoltura ordinaria degl'imperatori dopo Costantino. I pagani lo posero nel numero degli dei; e i due imperatori cristiani che a lui succedettero, non si opposero a questa specie d' idolatria, la quale allora si considerava soltanto come una politica cerimonia. Sua moglie non ebbe il contento di vederlo imperatore. Era in viaggio per venire a ritrovarlo con tutta la pompa d' una imperatrice, allorquando ricevette la nuova della sua morte. Aveva perduto ultimamente in poco tempo e suo padre e suo suocero; ed ebbe ancora il dolore di sopravvivere a suo marito molti anni, morendo, per così dire, ogni giorno, e tremando continuamente per la sorte di suo figliuolo, nel quale la qualità di figlio d'imperatore poteva tener luogo di delitto appresso i successori. La sola morte fissò per lei gli onori di cui la rapida luce non aveva brillato a'suoi occhi, che per tosto dileguarsi e sparire: fu seppellita accanto a suo marito.

VALENTINIANO — VALENTE

§ XVI.

Infortunio di Varroniano. Valentiniano è eletto imperatore. Istoria del padre di Valentiniano. Qualità di Valentiniano. Disgrazie antecedenti di Valentiniano. È proclamato dai soldati. Si volle costringerlo ad eleggersi un compagno. Resiste al voler dei soldati. Mantiene Sallustio nella prefettura. Prende per compagno suo fratello Valente. Deputazioni della città. Severità di Valentiniano. Movimenti dei barbari. Malattia de' due principi. Rigorosi processi contro i supposti maghi. Prime leggi de' due principi. Divisione delle province dell' impero. Diverse costituzioni di Valentiniano. Valentiniano a Milano. Dà libertà di religione. Condotta di Valentiniano verso gli eretici. Verso la Chiesa cattolica. Valente in Costantinopoli. Istituzione de' difensori. Tremuoto. Valentiniano nella Gallia. Valente riceve la nuova della ribellione di Procopio. Avventure di Procopio. Malvagità di Petronio suocero di Valente. Pratiche e maneggi di Procopio. Procopio prende il titolo d'imperatore. S'impadronisce di Costantinopoli. Artifizii di Procopio. Conferisce le cariche a' suoi partigiani. Si apparecchia alla guerra. Valentiniano è informato della ribellione. Primi successi di

Procopio. Assedio di Calcedonia. Arinteo si fa dare in suo potere uno de' generali di Procopio. Assedio di Cizico. Ormisda il figliuolo partigiano di Procopio. Vessazioni di Procopio. Si apparecchia a proseguire la guerra. Nascimento di Valentiniano Galata. Battaglia di Tiatira. Sconfitta e morte di Procopio. Morte di Marcello. Punizione de' complici di Procopio. Istoria di Andronico. Condotta di Valente verso alcuni partigiani di Procopio. Rovina delle mura di Calcedonia. Assedio di Filippopoli. Guerra contro gli Alemanni. Valentiniano vuol punire i fuggitivi. Vittorie di Giovino. Conseguenze delle sue vittorie. Carattere di diverse persone graduate di quel tempo. Simmaco prefetto di Roma. Lampadio. Scisma di Ursino.

Gioviano aveva regnato sì poco tempo, che non aveva potuto stabilire nella sua famiglia la successione imperiale. Il console Varroniano, ancora in culla, fu posto in dimenticanza subito dopo la morte di suo padre: nè si ebbe memoria di lui appresso, se non per la sua disgrazia. Una barbara politica gli fece cavare un occhio, per timore che non gli venisse desiderio di sollevarsi all'impero.

Essendosi l'armata portata a Nicea, gli offiziali del primo rango tennero consiglio per eleggere un imperatore. Si accordavano tutti nel cercare una persona di una saviezza consumata e di un merito distinto. Parecchi di loro, abbagliati dall'ambizione, credevano di vedere queste qualità in sè medesimi. Ma per buona ventura dell'impero, il loro amor proprio non trovò partigiani a sufficienza. Secondo Zosimo, questa fu la occasione in cui Sallustio Secondo ebbe l'onore di ricusare il diadema; addusse in iscusa la sua vecchiaia; e venendogli chiesto suo figliuolo, rispose che suo figliuolo era troppo giovane, e che oltre a questo, non lo credeva nato per sì eminente grado. Alcuni proposero Equizio comandante d'una compagnia della guardia degl'imperatori, altri Gianuario sopraintendente degli eserciti in Illiria. Furono tutti due rigettati; il primo come di un carattere aspro e crudele; l'altro perchè era troppo lontano e troppo poco noto. Ma i generali più accreditati, come Sallustio Secondo, Vittore, Arinteo e Dagalaifo, si dichiararono apertamente in favore di Valentiniano, comandante della seconda compagnia degli scudieri della guardia. Il loro voto fu confermato e sostenuto da una lettera del patrizio Daziano, ch'era stato console l'anno 358. Questi era un vecchio sommamente stimato. Il rigore del verno lo aveva obbligato a fermarsi in Ancira, dove Gioviano aveva lasciato anche Valentiniano con ordine di seguirlo tra pochi giorni. Voti di un sì gran peso si trassero dietro quelli di tutta l'armata. Furono spediti incontanente corrieri a Valentiniano, pregandolo a portarsi senza indugio a Nicea. In tempo dell'interregno, che durò dieci giorni, Equizio, il quale ebbe l'animo tanto generoso che vide nel nuovo principe, non un rivale fortunato, ma un legittimo padrone, procurò di accordare con Leone tesoriere delle truppe di mantenere l'elezione, e di fissare la naturale incostanza de' soldati. Questi due offiziali erano compatriotti e zelanti partigiani dell'imperatore eletto.

Valentiniano era nato a Cibale nella Pannonia. Suo padre Graziano, uscito di una bassissima condizione, si era fatto conoscere dalla prima sua gioventù per una forza straordinaria di corpo. Dicesi che nel mentre che portava a vendere una corda, resistette a cinque soldati, che tentarono invano con ogni sforzo di strappargliela di mano. Questo accidente fece che se gli desse dipoi per giuoco il soprannome di cordaro. Avendo abbracciata la professione dell'armi, si distinse nelle lotte militari per una destrezza pari al suo vigore. La sua bravura gli fece conseguire un posto tra la guardia del principe. Diventò tribuno, e finalmente conte d'Affrica. Cadde in sospetto di concussionario, il che gli fece perdere questa dignità. Ma alcuni anni dopo gli fu restituito il titolo insieme col comando delle truppe nella Gran Bretagna. Essendosi ritirato dalla milizia, godeva nelle sue terre una onorevole quiete, allorquando fu accusato di aver dato ricovero a Magnenzio, e spogliato di una parte de' suoi beni.

La fama del padre aprì al figliuolo la via degli onori. Le qualità personali gli conciliarono tosto la stima delle truppe. La sua alta e ben proporzionata statura, la sua forza personale, che andava ogni giorno crescendo per l'assuefazione alle fatiche, la vivacità del suo colorito, una guardatura marziale, fattezze nobili e regolari gli davano ad un tempo un aspetto guerriero maestoso. A questi vantaggi corporali accoppiava un valore temperato dalla prudenza, un ardente zelo per la giustizia,

uno spirito acuto, penetrante e circospetto, un discernimento squisito e una perfetta cognizione di tutto quello che concerne l'ordine militare. I suoi costumi erano regolati: parlava poco, ma si esprimeva con una eloquenza naturale piena di fuoco e di forza. Quantunque fosse grave e serio, non aveva trascurato gli studii piacevoli e ameni: scriveva con leggiadria, e sapeva anche far versi; riusciva nelle opere di plastica e di pittura: aveva dell'ingegno per inventare nuove armi: ne' pranzi che dava, si piccava meno di magnificenza, che di eleganza e di proprietà. Queste buone qualità coprivano grandi difetti; una eccessiva severità poco diversa dalla crudeltà; un temperamento impetuoso e pronto ad accendersi; una economia che si accostava molto all'avarizia; troppa presunzione e fiducia nei proprii lumi; e una passione per la gloria, che lo rendeva invidioso de'successi di cui non aveva egli l'onore. Ma questi difetti si manifestarono solamente nell'esercizio della sovrana potenza. Pareva che la grandezza d'animo fosse la parte essenziale del suo carattere; e in tutti gl'impieghi per cui era passato prima di giungere all'impero, si era sempre dimostrato superiore alla sua fortuna.

Ogni cosa, perfino le sue disgrazie, contribuirono al suo innalzamento. Le calunnie di Barbazione lo avevano rovinato alla corte di Costanzo, ma gli avevano procurata la stima che siegue il merito perseguitato. La sua costanza nella religione cattolica avendolo fatto bandire sotto Giuliano, lo aveva fatto stimare dai cristiani, ed ammirare dagl'istessi pagani. Era divenuto caro a Gioviano pel pericolo che aveva corso nella Gallia, opponendosi al progresso di una nascente ribellione.

Se diam fede ad Aurelio Vittore, Valentiniano mostrò qualche ripugnanza ad accettare l'impero. Arrivò a Ficea il 24 di febbraio, e non volle farsi vedere alle truppe il giorno dopo. Quest'era, secondo Ammiano Marcellino, un effetto di superstizione; perchè questo giorno era il bisesto, che i Romani annoveravano tra i giorni infelici e funesti. Forse che questa dilazione era soltanto un effetto della sua resistenza. Il prefetto Sallustio era informato di molti occulti maneggi; sapeva che alcuni de' generali avevano acconsentito di mala voglia alla elezione, e non avevano abbandonato il pensiero di frastornarla. Per fare riuscir vani questi disegni, e prevenire le turbolenze che avrebbero potuto insorgere nell'assemblea nella quale Valentiniano dovea essere proclamato, Sallustio avendo raccolti la sera dei 25 tutti gli offiziali di grado, gl'indusse a pattuire insieme, che nessuno di loro sarebbe uscito la mattina seguente dalla casa dov'era alloggiato. Que'medesimi contro de' quali prendevasi una così straordinaria precauzione, non osarono opporvisi, per non manifestarsi; passarono la notte in inquietudine e nella speranza di una qualche mutazione che fosse loro favorevole. Le loro speranze svanirono presto. Allo spuntar del giorno le truppe si portarono in una pianura vicina alle porte di Nicea. Valentiniano, essendosi presentato, salì con permissione dell'adunanza sopra un tribunale elevato, e fu proclamato Augusto con unanime voce. Se gli cinse il capo col diadema, e fu vestito degli abiti imperiali al rimbombo delle reiterate acclamazioni. Era in età di 43, o 44 anni.

Stava per incominciare un discorso che aveva apparecchiato, alloraquando insorse tutto ad un tratto un gran mormorio: tutti i soldati percuotono i loro scudi, e tutti domandano ad alte grida che si elegga sul fatto un compagno. Fu creduto allora da alcuni, che questa dimanda fosse ispirata e suggerita dai segreti rivali di Valentiniano, i quali volevano procurarsi ancora questo espediente. Ma il grido era tanto generale, che non poteva esser la voce di una cospirazione: questo era l'effetto naturale d'una impazienza militare. I soldati, che avevano veduto perire tre imperatori nello spazio di due anni ed alcuni mesi, volevano mettersi in sicuro da così frequenti rivoluzioni. Il romore sempre più cresceva, ed era da temersi che questa prima agitazione non producesse una pericolosa procella. Valentiniano, il principe più intrepido di qualunque altro, conobbe che cedere tosto al primo passo al voler de'soldati era lo stesso che lasciar loro ripigliare l'autorità che gli avevano poc'anzi conferita: mostrando per tanto un aspetto intrepido e coraggioso, dopo aver imposto silenzio a'più turbolenti, chiamandoli sediziosi, parlò in questi termini.

« Valorosi difensori delle nostre province, voi mi avete poco fa onorato del diadema, e conosco tutto il pregio di questa preferenza, alla quale non ho mai aspirato. Tutta la mia ambizione s'era ristretta a procurarmi l'interna soddisfazione che corona la virtù. Toccava a voi un momento innanzi scegliermi per vostro sovrano; adesso tocca a me decidere delle disposizioni e dei mezzi che debbono prendersi per la vostra sicurezza e per la vostra gloria. Non è che io ricusi di dividere la mia potenza; sento tutto il peso della corona, e conosco che, innalzandomi al trono, non avete potuto collocarmi al di sopra degli umani accidenti. Ma la vostra elezione non si sosterrà, se non in quanto mi lascerete godere de'diritti che conferiti mi avete. Spero che la Provvidenza, secondan-

do le mie buone intenzioni, mi illuminerà sopra la scelta di un compagno degno di voi e di me. Voi sapete che nella vita privata è una massima di prudenza non avere per compagno, se non colui del quale si è fatta una certa e non dubbiosa esperienza. Quanto più necessaria è ella mai questa precauzione, trattandosi di dividere il supremo potere, dove i pericoli sono tanto frequenti, e i falli irreparabili? Fidatevi in tutto della mia vigilanza. Dandomi l'impero, voi non vi avete riservato che l'onore di una fedele obbedienza. Pensate soltanto a profittare del riposo del verno per rimettere le vostre forze, ed apparecchiarvi a nuove vittorie ». La nobile fermezza di questo discorso fece cessare ogni romore. Fece nell'istesso tempo alle truppe i presenti che gl'imperatori avevano in costume di fare alla loro promozione all'impero. Acquistò fin d'allora tutta l'autorità che avrebbe potuto procurare un lungo regno sostenuto con dignità; e quelle altiere coorti che un momento innanzi pretendevano di comandargli, colpite da un sentimento di riverenza e di rispetto che durò quanto la sua vita, lo condussero al palazzo in mezzo alle loro aquile e alle loro insegne, con tutti i contrassegni di una piena ed intiera sommissione.

Niuno aveva contribuito più di Sallustio allo innalzamento dell'imperatore. Tosto che questo generoso amico lo vide sodamente stabilito sul trono, gli dimandò in ricompensa dei suoi servigi la permissione di rinunziare alla prefettura, e di riposare in quiete il rimanente della sua vecchiaia. « E come! gli rispose Valentiniano, non mi avete adunque addossato un sì grave peso, se non per lasciarmi da esso oppresso, senza voler darmi aiuto a sostenerlo »? Ricusò costantemente, e non volle in verun modo acconsentire che Sallustio si ritirasse. Felice lui se non avesse mai ritrovato che ministri di questa fatta, i quali non servono a sè medesimi, servendo al principe, e non veggono nel loro impiego se non gli obblighi che loro impone.

Valentiniano avendo dato ordine alle truppe che si apparecchiassero a partire tra due giorni, radunò i principali offiziali, per consultarli intorno la scelta della persona che doveva prendere per suo compagno nell'impero. Egli aveva già preso il suo partito. Suo fratello Valente, più giovine di sette anni di lui, aveva alcune virtù proprie di un privato, ma nessuna che fosse propria di un principe. Era casto, fedele, costante nell'amicizia; ma lento, infingardo, timido, avaro, senza ingegno per ritrovare da sè espedienti, quantunque avesse lo spirito giusto quanto bastava per distinguere il consiglio migliore: senza esperienza negli affari, senza cognizioni delle lettere, ed anche dell'arte militare. Si mostrò giusto fino a tanto che non fu padrone di commettere impunemente ingiustizie. Faceva consistere la fermezza di animo in una rustica asprezza, lo zelo della giustizia in una collera spesse volte cieca, la dolcezza del carattere nella facilità a lasciarsi condurre da' suoi adulatori. Aveva il colorito olivastro, un occhio coperto da una cataratta, la statura mezzana, un po' troppo pingue e corpulenta, e le gambe storte. Ad onta de' difetti di Valente l'amore fraterno prevaleva nel cuore di Valentiniano all'interesse dello stato. Oltre a questo non temeva il paragone, e sapeva che avrebbe conservata la maggioranza sopra un tale compagno. Prima di dichiararsi avrebbe desiderato che si fosse prevenuta la sua scelta, consigliandolo a gettare lo sguardo sopra Valente. A questo fine ei consultava i suoi generali. Questo politico artificio non riuscì come egli sperava. Osservarono tutti un profondo silenzio; e il solo Dagalaifo osò dirgli: « Principe, se amate la vostra famiglia, avete un fratello; se amate lo stato, cercate il più abile ». Questa libertà punse al vivo l'imperatore; ma seppe dissimulare il suo dispiacere, e partì per Costantinopoli. Passando per Nicomedia, diede a Valente la carica di scudiere maggiore col titolo di tribuno. I 28 di marzo, pochi giorni dopo il suo arrivo a Costantinopoli, radunò tutte le truppe nella piazza dell'*Hebdomo*. Questo nome significa Settimo, ed era stato dato ad un borgo situato sette miglia lungi da Costantinopoli verso il mezzodì, al lido del mare. Questo luogo era ornato di bellissimi edifizii, ed una gran piazza destinata alle assemblee, agli esercizii dei soldati e al supplizio de' rei. Valente il primo anno del suo regno fece quivi innalzare un tribunale ornato di statue, di pitture e di gradini di porfido. Da questo tribunale i suoi successori parlarono alle loro truppe nelle occasioni più importanti, e qui fu pure dove in appresso si fece la proclamazione degl'imperatori. Valentiniano condusse Valente all'Hebdomo, e qui lo dichiarò Augusto con una generale approvazione, perchè sarebbe stata cosa pericolosa mostrar di disapprovare la sua scelta. Dopo averlo vestito degli abiti imperiali e cinto del diadema, lo ricondusse nel suo carro a Costantinopoli. Valente corrispose alle intenzioni di suo fratello: diventato suo collega nel trono, continuò a considerarsi come suo inferiore; e non tanto per virtù, quanto per incapacità, non osò mai contendergli il vantaggio che gli dava il merito. I due imperatori presero il nome di Flavio, annesso ai successori di Costantino.

Ricevettero deputati da molte città dell'im-

pero, che venivano secondo l'usanza a presentar loro corone d'oro, e a chiedere alcune grazie. Valentiniano rispose loro con dignità e in poche parole, e li congedò pieni di rispetto per la sua persona e contenti delle sue promesse. In questa occasione probabilmente fu che i due imperatori vollero onorare la città di Nicea, dove Valentiniano aveva ricevuto il diadema. Avendo divisa la Bitinia in due provincie, istituirono Nicea metropoli della seconda: ma con un editto posteriore dichiararono che questo titolo accordato a Nicea non dovesse recare alcun pregiudizio a' diritti di Nicomedia: Le contese che insorsero dipoi tra i vescovi di queste due città sempre rivali, furono giudicate nel concilio di Calcedonia; nel quale fu deciso che il vescovo di Nicomedia godesse i diritti di metropolitano nelle due Bitinie; e che i cangiamenti che i principi giudicavano opportuni di fare nel governo civile, non dovevano alterare in conto veruno l'ordine di già stabilito nella Chiesa.

Negli ultimi tempi dell'impero greco vedevasi a Costantinopoli sopra un arco la statua di Valentiniano, sotto alla quale vi era un moggio di bronzo collocato tra due mani dell'istesso metallo. L'iscrizione conteneva, che un mercante di frumento avendo venduto con falsa misura, l'imperatore gli aveva fatte tagliare ambe le mani. Questa istoria non è forse che una favola, inventata dai Greci de' tempi posteriori per la spiegazione del monumento; ma serve almeno a dimostrare quale idea si fosse sempre conservata dell'estrema severità di Valentiniano.

Questo principe, prendendo suo fratello a parte della sovrana potenza, aveva stabilito di dividere il governo delle diverse provincie dell'impero. L'intraprese de' barbari, i quali dopo la morte di Giuliano si erano risvegliati per ogni parte, gli davano stimolo ed eccitamento per recare ad esecuzione questo disegno. Gli Alemanni mettevano a sacco la Gallia e la Rezia; e i Sarmati e i Quadi, la Pannonia; i Pitti, gli Scozzesi e gli Atacotti, popolo fino allora ignoto e del quale non si fa menzione da questo tempo in poi, mettevano a romore e in iscompiglio la Gran Bretagna con continue scorrerie; gli Austuriani ed altre nazioni maure insultavano l'Affrica con più audacia che mai; la Tracia vedeva le sue campagne depredate da diverse partite di Goti. Dalla parte dell'Oriente, il re di Persia faceva rivivere alcuni antichi diritti sopra l'Armenia, e pretendeva che la morte di Gioviano, col quale aveva trattato, lo mettesse in libertà di ripigliare questa provincia, della quale gli antichi re di Persia erano stati possessori.

Una febbre violenta sopravvenuta nell'istesso tempo ai due imperatori li tenne per molti giorni in inazione. La memoria di Giuliano era loro odiosa, e sospettarono che gli amici di questo principe avessero adoperati contro di loro maleficii e fattucchierie: questi frivoli timori erano loro ispirati dai favoriti della nuova corte, i quali avevano l'attenzione di diffonderli nel popolo di Costantinopoli. La prevenzione andò tant'oltre, che gl'imperatori ordinarono che fossero fatti sopra questa materia giuridici processi, de' quali diedero l'incombenza al questore Giuvenzio e ad Ursazio gran maestro degli offizii, il quale era un dalmata aspro e crudele. Valentiniano aveva preso particolarmente di mira Massimo, e non si era ancora scordato de' cattivi offizii che questo fanatico filosofo gli aveva fatti appresso Giuliano. Massimo fu pertanto condotto prigione a Costantinopoli insieme con Prisco, il quale aveva diviso seco lui la grazia del defunto imperatore. Dopo un severo esame Prisco fu riconosciuto innocente, e rimandato nell'Epiro sua patria. Ma il popolo e i soldati erano infuriati contro di Massimo. Fu messo alla tortura, e quantunque non si fosse scoperto alcun indizio del delitto che gli era imputato, tuttavia, siccome sospettavasi che si fosse approfittato del favore di cui aveva goduto sotto il regno antecedente per accumulare grandi ricchezze, fu condannato, secondo Eunapio, ad una ammenda a cui tutta la filosofia di quel tempo non avrebbe potuto soddisfare. Convenne ridurla ad una somma tenue e mediocre, e perchè potesse raccoglierla, gli fu data permissione di ritornare in Asia.

I prestigi di que' supposti maghi che avevano popolata la corte di Giuliano, avevano diffuso per tutto l'impero un sospetto di sortilegio. Si attribuivano alla magia gli accidenti più naturali, e si ricercava con ardore la cognizione di un'arte tanto maravigliosa. Aproniano, che Giuliano mentr'era in Siria aveva mandato a Roma ad esercitare la carica di prefetto, avendo in quel viaggio perduto un occhio, credette che ciò fosse effetto di un maleficio. Fisso in questo pensiero, non ebbe sì tosto intesa la morte di Giuliano, che fece una esatta ricerca di tutti coloro ch'erano sospetti di magia, e non lasciò di ritrovare molti rei. Li fece arrestare, e mettere alla tortura nell'anfiteatro alla vista del popolo, sempre avido e desideroso di questi crudeli spettacoli. Dopo averli costretti a confessare il loro delitto, e a manifestare i loro complici, li faceva mettere a morte. Questa severità, mossa ed istigata dalla vendetta, venne a capo di purgar Roma da un gran numero d'impostori, o

di sciocchi scellerati, i quali prendevano eglino stessi per sortilegi i veleni di cui facevano uso. Fu notato fra gli altri un cocchiere del circo per nome Ilarino, il quale fu convinto di aver mandato suo figliuolo ancora giovane alla scuola di un mago, per imparare il segreto di vincere i suoi concorrenti. Credevasi in quel secolo che molti cocchieri del circo ricorressero alla magia per dare velocità a' loro cavalli, e per arrestar quelli de' loro avversarii. Ilariano fu condannato a perdere la testa, e mentre si conduceva a morte, essendo fuggito di mano ai carnefici e ricoveratosi in una chiesa, fu tratto di là a forza, e fatto morire. Nulladimeno quest'empia ed iniqua ostinazione non cedette affatto al rigor dei supplizii. Alcuni anni dopo fu convinto un senatore di aver messo uno de' suoi schiavi in mano di un maestro di magia, il quale si era preso l'impegno d'istruirlo de' suoi segreti. Questo senatore si liberò a forza di danaro dal castigo che meritava, ed anzi affettò, dice Ammiano Marcellino testimonio oculare, d'insultare i suoi giudici colla pompa de suoi equipaggi e con un insolente e scandaloso fasto. Peraltro Aproniano, quel severo giudice, ordinò così bene le cose per mantenere l'abbondanza in Roma, che fino a tanto ch'egli fu prefetto, non si udì alcuna di quelle mormorazioni tanto ordinarie e frequenti in quella sediziosa città. Questa fu pure in appresso una delle cure principali di Valentiniano. Vedesi nelle sue leggi pensar sempre alla quantità e alla qualità delle provvisioni di Roma, ed attentissimo a proteggere le compagnie alle quali era addossato l'impegno del provvedimento.

I due principi non si erano ancora interamente riavuti della loro malattia, che diedero principio alla loro pubblica amministrazione con due saviissime leggi. La prima era stata in vigore nell'antica repubblica, e l'avarizia l'aveva a poco a poco abolita. Proibirono ai ministri de' magistrati di comprare alcun bene stabile e nemmeno alcuno schiavo nella provincia dove erano impiegati. Valentiniano comprese di poi in questo divieto tutti i beni mobili e stabili, e lo estese sopra gli stessi magistrati di qualunque ordine si fossero, e sopra tutti coloro ai quali era addossato un qualche pubblico offizio. Dichiarò che queste vendite sarebbero nulle: che la cosa, sia che fosse restata in mano del compratore, sia che fosse passata in altre mani per qualsivoglia titolo o ragione, sarebbe restituita al primo venditore, senza che fosse tenuto a restituire il denaro che ne aveva ricevuto; e che se questi differisse cinque anni a fare le sue diligenze per ricuperarla, il suo diritto sarebbe devoluto al fisco. Questo principe pensava come gli antichi Romani, che ogni compra fosse una ruberia alloraquando il contratto non è perfettamente libero dalla parte del venditore. La seconda legge tendeva ad apparecchiare i fondi necessarii per sostenere la guerra contro tanti barbari che minacciavano l'impero; e dichiarava che nessun negoziante sarebbe esente dalla tassa imposta sopra quelli che facevano commercio da per sè soli, o per mezzo de' loro agenti: che non vi sarebbe su questo articolo alcun privilegio nè per gli offiziali della casa del principe, nè per le persone costituite in dignità, le quali dovevano dare agli altri l'esempio dello zelo nel sovvenire ai bisogni dello stato, nè per i cherici, che fanno particolar professione di contribuire al sollievo de' miserabili: questi sono i termini della legge. Costanzo aveva esentati da questa gravezza gli ecclesiastici, perchè, diceva egli, il loro guadagno tornava a profitto de' poveri. Valentiniano cavò dall'istesso principio una conseguenza affatto contraria: credette che la limosina sia tanto più bella, quando previene la miseria; e che si acquisti merito maggiore nel sollevare i suoi concittadini dividendo il loro peso, che aspettando a rialzarli quando sono da esso oppressi. Dichiarò anche in appresso, che le esenzioni da questa gabella fondate sopra rescritti de' principi antecedenti sarebbero reputate nulle, e non si farebbe di esse conto veruno.

Circa la fine di aprile i due imperatori partirono da Costantinopoli, e si avviarono verso l'Illiria. Soggiornarono ad Andrinopoli fino alla fine del mese di maggio. Siccome erano seguiti dalle loro truppe, Valentiniano, esattissimo nel far osservare la disciplina, fu avvisato mentre si avvicinava a Sardica, che i soldati non si contentavano della loro provvisione, ma esigevano ne' luoghi dove passavano arbitrarie contribuzioni. Riformò tosto quest'abuso con una legge indirizzata a Vittore maestro della milizia, la quale fu pubblicata per tutto l'impero. Arrivarono al principio di giugno a Naisso, dove si fermarono quasi un mese. Il castello di Mediana, una lega distante da questa città, fu il luogo dove fecero la divisione delle province. Valentiniano lasciò a suo fratello quelle che aveva da principio possedute Costanzo, cioè l'Egitto, tutta l'Asia e la Tracia, il che fu chiamato l'impero di Oriente. Riservò a sè tutto l'Occidente, il quale comprendeva l'Illiria in tutta la sua ampiezza, l'Italia, l'Affrica, la Spagna e la Gran Bretagna. Vi erano allora nell'impero molti valenti generali i quali si erano istruiti e formati sotto il comando e l'esempio di Giuliano: Valentiniano prese al suo servizio Giovino generale delle

truppe della Gallia, Dagalaifo generale della cavalleria, ed Equizio che fece comandante delle truppe d'Illiria. Diede a Valente Vittore ed Arinteo, tutti due bravi capitani, e Lupicino, che si crede diverso da quello che era stato nella Gallia luogotenente generale di Giuliano. Sereniano, quel perfido offiziale che aveva contribuito alla rovina di Gallo suo benefattore, rientrò per allora nel servizio militare. Si era tenuto nascosto sotto il regno di Giuliano, dal quale non doveva attendere che supplizii. Non aveva altro merito presso a'nuovi padroni dell'impero, fuorchè quello d'essere com'essi nato in Pannonia. Questo bastò a Valente per unirlo alla sua persona, e per conferirgli la dignità di conte de'domestici. Gl'imperatori divisero anche le truppe e gli offiziali del palazzo. Avanti di partire da Naisso pensarono a riparare il male che aveva voluto fare Giuliano al cristianesimo, interdicendo a'cristiani la pubblica istruzione. Tutte le persone che il loro sapere congiunto alla regolarità de'costumi rendeva capaci d'istruire la gioventù, ebbero la permissione di aprir nuove scuole, o di rientrare in quelle ch'erano stati obbligati a lasciare. Per metter freno alle scorrerie de'barbari, mandarono ordine a Tautomedo o Teutomero, capitano franco il quale comandava le truppe della Dacia sulle rive del Danubio, di ristaurare le torri che servivano a difendere da quella parte le frontiere dell'impero, e di farne costruire delle nuove ne'luoghi dov'erano necessarie, dichiarandogli che se, spirato il tempo del suo comando, lasciasse queste opere in cattivo stato, sarebbe obbligato di farle rifare a sue proprie spese. Essendosi dipoi portati a Sirmio, dove stettero sei settimane, si separarono verso la metà del mese di agosto: Valentiniano prese la via di Milano, e Valente quella di Costantinopoli. Sallustio era prefetto del pretorio di Oriente, Mamertino d'Italia e d'Illiria, e Germaniano delle Gallie.

Valentiniano si proponeva Costanzo per modello. Aveva disegno di riformare il governo di Giuliano; ma amava il denaro, e Giuliano aveva amato soltanto la gloria. Inoltre l'erario pubblico, esaurito dall'infelice spedizione di Persia, aveva bisogno d'essere riempiuto, per supplire alle spese degli eserciti che gli attacchi de'barbari obbligavano a levare e a mantenere. Queste ragioni lasciarono a Giuliano il vantaggio della disinteressatezza e della liberalità. Questo principe aveva moderati i presenti che le città dell'impero mandavano in diverse occasioni agl'imperatori, ed aveva voluto che questi omaggi fossero puramente volontarii. Valentiniano gli richiese a titolo di contribuzioni, e non dispensò da essi se non i senatori aggravati già da tasse ancora più onerose. Regolò con molte leggi la condotta de'giudici e de'governatori. Ingiunse loro, che pronunziassero le loro sentenze in pubblico e a porte aperte, perchè era da temersi che nelle udienze segrete il rigiro non prevalesse alla giustizia; e volle che si rendessero popolari, lasciando ad ognuno la libertà di accostarsi a loro, mostrandosi disinteressati e di una incorruttibile equità, la quale non facesse alcuna distinzione di persone, e non dando al popolo feste e spettacoli, i quali facessero perder loro in frivoli divertimenti un tempo e un'attenzione che dovevano impiegare in cose più gravi ed importanti. I governatori, facendo la visita della loro provincia, andavano ad alloggiare nelle case più commode e più deliziose de'particolari. Valentiniano proibì questo abuso, e non permise loro di alloggiare, se non nelle case pubbliche che s'incontravano ne'luoghi dove passavano; e dichiarò che qualunque altra abitazione in cui fossero stati ricevuti, sarebbe venduta a profitto del fisco. Raccomandò loro di visitare ne'loro giri i villaggi e tutti i poderi, e d'informarsi minutamente della condotta de'ministri che avevano l'incombenza di riscuotere i pubblici denari: dichiarando che punirebbe colla morte coloro che fossero convinti di estorsioni e d'ingiuste vessazioni. Avendo saputo che alcune partite di malandrini devastavano la Campania, l'Apulia e i paesi vicini, non permise se non a certe persone di montare a cavallo in quelle provincie, e proibì di portar le armi a tutti coloro che non ne avessero avuta un'espressa permissione. Riformò molti abusi ne'giudizii e nell'uso del pubblico corso. Fece nuove costituzioni per mantenere nella città l'ordine municipale. Per tutto il corso del suo regno non perdette mai di vista questi oggetti, da lui riguardati come importantissimi. Queste sagge disposizioni furono le occupazioni di Valentiniano ne'mesi di settembre e di ottobre, che passò nella città di Emona, oggidì Laubach nella Carniola, di Aquileia, di Altino e di Verona.

Si portò a Milano verso il principio di novembre. Quest'antica città, grande e popolata, situata in un fertile territorio, e celebre per le sue scuole che fin dal tempo di Antonino le avevano fatto dare il nome di nuova Atene, era allora la capitale del vicariato d'Italia. Valentiniano la scelse in preferenza della città di Roma per luogo della sua residenza finchè dimorava in que'paesi, perchè era collocata come nel centro del suo impero. Al suo arrivo ritrovò il popolo diviso da uno scisma. Questo principe meno illuminato che zelante per la concordia e la pace, prese da principio il

partito cattivo. Siccome si era prescritto per regola di non ingerirsi in dispute e contese di religione, la sua istoria è quasi del tutto vuota e spogliata di affari ecclesiastici. Per distaccarla affatto da essi, presenterò qui adesso sotto un solo punto di vista la condotta che tenne per tutto il corso del suo regno rispetto al cristianesimo in generale e alla Chiesa cattolica in particolare.

Valentiniano era sinceramente affezionato alla religione cristiana, alla quale aveva sacrificato sotto Giuliano la sua fortuna. Ma persuaso che le coscienze non appartengono alla giurisdizione imperiale, non intraprese di violentarle, e non estese la sua autorità sopra gli affari di religione, se non in quanto rientravano nell'ordine politico. Oltre a questo si vedeva presso a poco nelle medesime circostanze in cui erasi ritrovato Costantino alloraquando fu promosso all'impero. Questo principe e i suoi figliuoli avevano procurato, ma con circospezione e riguardo, di distruggere l'idolatria.

Giuliano l'aveva fatta risorgere dalle sue rovine, e il regno di Gioviano era stato tanto breve, che non aveva potuto di nuovo atterrarla. Quindi il paganesimo, intriso ancora e quasi ebro del sangue de' martiri che aveva versato durante il regno di Giuliano, aveva ripigliate forze tali, che non poteva essere abbattuto senza violenti combattimenti. Valentiniano, che voleva mantenere la pace ne' suoi stati, dichiarò fin da' primi giorni dal suo regno, che permetteva a' suoi sudditi di seguire la religione che ciascheduno di loro aveva abbracciata. Le leggi che accordavano questa libertà non sono fino e noi pervenute, ma sono chiaramente citate in una di quelle che ci restano di questo principe, e riconosciute egualmente dagli autori cristiani e pagani di quel tempo. Questa tolleranza non era finta e simulata come quella di Giuliano. Valentiniano conservò a' sacerdoti pagani i loro antichi privilegi; proibì che fosse loro data alcuna inquietudine e molestia; e promise anche titoli onorevoli a quelli del loro ordine i quali avessero adempiuto il loro offizio con saviezza. Lasciò sussistere i diritti delle vestali e l'altare della vittoria. Tollerò le divinazioni che si facevano senza maleficio. Aveva da principio vietati i sacrifizii notturni, che erano stati di nuovo introdotti da Giuliano; ma avendogli Pretestato, proconsole di Acaia, rappresentato che avrebbe ridotti gli Elleni all'ultima disperazione se togliesse loro la libertà di celebrare i loro misteri, l'imperatore acconsentì di mitigare il suo divieto su questo articolo, a condizione però che in queste cerimonie non si fosse aggiunto nulla di nuovo alle antiche usanze. Tuttavia Libanio ci fa sapere che questo principe verso la fine del suo regno proibì d'immolare animali, e non permise che si offerisse se non incenso. I favori di cui Giuliano aveva ricolmati i filosofi, avevano fatta diventare questa professione molto alla moda: tutte le città, tutti i villaggi ne avevano veduto nascere numerose turme, le quali si erano diffuse per tutto l'impero, ed avevano infettata la corte. Il nuovo imperatore diede loro ordine che ritornassero al proprio paese: *E' vergogna*, dic'egli in una sua legge, *che persone le quali si gloriano di sostenere i più aspri assalti della fortuna, non abbiano il coraggio di dividere co' loro cittadini il peso delle pubbliche cariche*. Eccettuò però da questa specie di bando coloro che si erano distinti con virtù conformi alla loro professione. Siccome i cristiani erano molto numerosi, ed era da temersi che non si vendicassero con qualche violenza dei mali che avevano fatto loro soffrire i pagani al tempo di Giuliano, si aveva la precauzione di collocare alle porte de'templi una guardia di soldati. Valentiniano proibì d' impiegare in questo servigio soldati cristiani; cosa che i magistrati, per la maggior parte pagani, specialmente a Roma e in Italia, facevano a bella posta per avvilire la religione cristiana. Fin dal tempo che i due imperatori erano nel castello di Mediana, avevano ordinato che i beni stabili di cui Giuliano aveva arricchiti i templi, fossero annessi al patrimonio imperiale.

Alloraquando Valentiniano si portò a Milano, s. Ilario, il quale si ritrovava in questa città, sosteneva la fede di Nicea contro il vescovo Aussenzio. Il popolo era diviso. L'imperatore si vedeva costretto ad intervenire fuori della chiesa alle assemblee de' cattolici, la qual cosa gli pareva convenirsi poco alla maestà imperiale, o a togliere la chiesa ed Aussenzio, contro la risoluzione che aveva presa di non usar violenza. Educato nella credenza ortodossa, non si discostò mai da essa: tuttavia il suo amore per la pace fece per allora illusione alla sua religione. Ingannato da una equivoca dichiarazione, dove l'eresia di Aussenzio era celata e nascosta, si accostò alla comunione di questo vescovo, e sempre attaccato alla fede cattolica, fece uscir di Milano s. Ilario, che n'era il più zelante difensore. Interpose la sua autorità in questa disputa contro sua voglia e con suo dispiacere. Aveva chiaramente spiegate le sue disposizioni innanzi di arrivare in Italia. Avendogli i vescovi di Ellesponto e di Bitinia inviato per deputato uno di loro, chiedendogli la permissione di tenere un concilio: *Io sono un semplice laico*, rispose l'imperatore; *io non debbo punto ingerirmi negli*

affari di dottrina; a voi è addossata questa cura; radunatevi dove giudicate più opportuno. S. Ambrogio riporta di lui questo detto: *che non si apparteneva a lui esser giudice tra i vescovi.* Gli viene anche da taluno rinfacciato di non aver usato dell'autorità che conservò sempre sopra suo fratello, per raffrenare la persecuzione che Valente fece a' cattolici; ma quello che lo giustifica sul sospetto d'indifferenza pel dogma si è, che proibì ai manichei di radunarsi insieme, ai donatisti di reiterare il battesimo, e che verso la fine del suo regno volendo metter argine e freno ai furori di Valente, scrisse a' vescovi d'Asia e di Frigia, ordinando loro che facessero predicare nelle loro diocesi la fede cattolica, e vietandogli d'inquietare quelli che la professavano.

Quantunque credesse di non dovere ingerirsi nelle questioni teologiche, non si allontanò mai tuttavia da quel rispetto che i principi più grandi e potenti debbono alla religione. Costantino aveva proibito di fare nel giorno di domenica alcun atto giudiziario; e Valentiniano aggiunse il divieto di riscuotere in questo dì da' cristiani le pubbliche contribuzioni. Pieno di venerazione per la festa di Pasqua, che egli onorava come la festa della liberazione del genere umano, ordinò che in questo santo giorno fosse data la libertà ai prigionieri, eccettuando soltanto quei rei la cui impunità sarebbe stata perniciosa alla società; i sagrileghi, i maghi, gli avvelenatori, gli adulteri, i rapitori, gli omicidiarii, e quelli che erano colpevoli di lesa maestà. Costantino non aveva potuto abolire nella città di Roma gli spettacoli de' gladiatori; Valentiniano proibì di condannare a questi crudeli combattimenti i cristiani convinti di qualsivoglia delitto. Gli attori di teatro erano allora di condizione servile, e non avevano la libertà di rinunziare alla loro professione: l'imperatore ordina nelle sue leggi, che i commedianti i quali, essendo in pericolo di morte, riceveranno il battesimo e l'eucaristia, non possano essere costretti a salire di nuovo sul teatro, in caso che ricuperino la loro sanità; ma vuole che si esamini con attenzione e diligenza lo stato della loro malattia, che se ne dia notizia ai magistrati che hanno la soprantendenza agli spettacoli, e che non si amministrino loro i sagramenti con la permissione de' vescovi, se non nel caso in cui il pericolo di morte fosse evidente e manifesto. Queste precauzioni, le quali difficoltavano maggiormente l'ingresso nella Chiesa ai commedianti, sono biasimate da gravi autori; altri le giustificano colle profanazioni solite allora ad usarsi dalle persone di teatro, le quali non chiedevano il più delle volte i sagramenti, se non per liberarsi dalla loro servitù, e tornavano dipoi all'idolatria. Le figliuole de' commedianti erano obbligate a fare la professione della madre; il principe non permise che si costringessero a ciò fare, se non quelle che si disonoravano colla loro scostumatezza. Graziano e Valentiniano II seguirono lo spirito di questa legge: esentarono dal teatro le commedianti le quali abbracciassero il cristianesimo, purchè menassero una vita regolata. Valentiniano volle che le ammende che si riscuotevano nelle cause ecclesiastiche, fossero unicamente destinate ed impiegate nel sollievo dei poveri. Dimostrò sempre sommo rispetto per i vescovi; si asteneva dal prescriver loro cosa alcuna, e dall'introdurre alcuna novità nella Chiesa, anche allora che pareva che queste regole potessero essere utilmente cangiate, essendo persuaso che questa riforma eccedesse il suo potere. Con alcune leggi che non sono giunte fino a noi, aveva ordinato che nelle cause concernenti la fede, o l'ordine della Chiesa, i vescovi non fossero giudicati se non da' vescovi. Restituì agli ecclesiastici e a' monaci tutti i privilegi di cui il paganesimo, fatto risorgere da Giuliano, gli aveva spogliati; ma interdisse loro nell'istesso tempo ogni libertà scandalosa e ogni maneggio d'interesse; proibì loro sotto pena di bando di frequentare le case delle vedove e degli orfani. Dichiarò nulle e devolute al fisco le donazioni che una donna facesse loro in vita, o per testamento, e proscrisse quelle pie frodi che si occultano sotto il fedecommesso. Colle istesse mire di Costantino non permise che fossero ammessi al chericato nè i ricchi particolari che dovevano sostenere i pubblici impieghi, nè i decurioni, purchè non facessero cessione de' loro beni o all'ordine municipale, o ad un qualche loro parente il quale si addossasse le loro funzioni. Queste ultime leggi certamente sono censurate come poco favorevoli alla religione; benchè stando al rigore l'onore e la forza della Chiesa non consistono nella personale opulenza de' suoi ministri; laddove l'ordine politico, per un effetto della debolezza inseparabile dalle cose temporali, ha bisogno di ricchezze per sostenersi. V'erano fin d'allora monasteri di donzelle. Questa pia istituzione, nata primieramente in Egitto, era da trent'anni incirca passata in Italia e nella Gallia. Valentiniano era casto, e per onorare questa virtù, esentò dalla taglia i beni delle vergini a Dio consacrate. Estese questa esenzione sopra le vedove che non passavano a seconde nozze, e sopra i fanciulli d'ambidue i sessi, finchè erano in potere de' tutori.

Valente aveva gl'istessi sentimenti di suo fratello, ma non aveva nè l'istesso discernimen-

to, nè l'istessa costanza. Troppo già aggravato dal peso dell'impero, volle in appresso farsi arbitro della religione; e mentre la Chiesa godeva in Occidente di una tranquilla quiete, fu esposta in Oriente alle più gagliarde e vive agitazioni. Tosto che questo principe giunse a Costantinopoli, si portò in senato, dove vedevasi già la statua di Graziano suo padre eretta alla prima nuova dell'elezione di Valentiniano. Pronunziò quivi un discorso del quale Temistio fa grandi elogi; io tuttavia non credo che quindi si possa conchiudere nulla in favore della eloquenza di Valente. Ma questo sofista ne cita due belle massime che meritano di essere raccolte: la prima si è: « che è una fortuna per i sudditi aver principi che sieno stati educati lungi dalla morbidezza, lungi dal seducimento degli adulatori, in mezzo alle fatiche, ai timori, agli incomodi e ai disagi della vita. La seconda: che uno stato è più in pericolo quando è in preda ai delatori, che allora quando è assalito dai barbari; siccome le malattie interne sono più pericolose di quelle che derivano da straniere cagioni ». Temistio ripose a questo discorso con uno di quei panegirici la cui materia è sempre più fertile e doviziosa in sul principio del regno di un principe mediocre, di quello sia alla fine della sua vita. Esalta in esso con tutta la pompa dell'arte sua la concordia che regnava tra i due fratelli. Presero secondo l'usanza il consolato per l'anno seguente 365. In questa occasione tutti due d'accordo vietarono a coloro che portavano questa nuova nelle provincie, di esigere presenti dagli abitanti, e ai governatori di tollerare e permettere queste illecite esazioni. Permisero tuttavia alle persone ricche e facoltose di fare un qualche dono a questi inviati. Questa eccezione fece riuscir vano ed inutile il divieto, siccome si vede dalle leggi seguenti; perchè si può più sinceramente e più facilmente togliere affatto ogni libertà alla cupidigia, e quasi, dirò così, incatenarla, che moderarla e contenerla dentro a giusti confini. Giuliano, miglior politico, aveva proscritta assolutamente e senza eccezione veruna questa rapina mascherata sotto il titolo di gratificazione.

I due imperatori si accordarono ancora nel fare ciascuno nel suo impero una istituzione vantaggiosissima a que' cittadini i quali, sforniti e privi di credito e facoltà, non avevano altro sostegno che la giustizia de' superiori; debole aiuto, che la corruttela, la negligenza, o il timore rendono troppo spesso inutile ed infruttuoso. Istituirono in ogni città de' difensori. Questa non era una magistratura, ma un officio autenticato ed approvato, quale era stato presso a poco per la città di Roma quello dei tribuni nella loro prima istituzione. Si estraevano dall'ordine de' cittadini ragguardevoli e distinti, i quali non erano nè decurioni, nè esercitavano alcuna magistratura. I vescovi, i cherici, i possessori di beni stabili e l'ordine municipale concorrevano alla loro elezione, che doveva essere confermata dai prefetti del pretorio. Si eleggevano per cinque anni, e non potevano nè dispensarsi da questo impiego, nè lasciarlo innanzi che fosse spirato questo tempo senza la permissione dell'imperatore. Erano i protettori di quelli che non ne avevano: decidevano come arbitri le liti di poca importanza, e rimettevano le altre a' giudici ordinarii. Era obbligo loro opporsi alle violenze, alle imposizioni ingiuste, all'insolenza e alle concussioni de' ministri subalterni e alle ingiustizie de' magistrati, ai quali fu commesso di dar loro in ogni tempo un libero accesso. Dovevano inoltre mantenere la disciplina, far arrestare i colpevoli, e darli nelle mani de' giudici, opporsi alle impunità, e combattere il favore, che moltiplica i delitti proteggendo i rei. Ma il loro potere non era armato dalla forza coattiva, e si ristringeva soltanto alle sollecitazioni, alle rimostranze, alle opposizioni giuridiche; e in caso che non si avesse a queste riguardo, dovevano portare le loro doglianze ai tribunali superiori. Questa istituzione civile fu tosto adottata nel governo ecclesiastico; le chiese elessero pure de' difensori, vale a dire dei laici incaricati di sostenere le loro ragioni e i loro interessi dinanzi ai tribunali secolari.

I tremuoti non furono giammai tanto frequenti, quanto in questo secolo. Ne avvenne uno in quest'anno tanto somigliante a quello di cui abbiamo parlato all'anno 362, che Ammiano Marcellino li ha insieme confusi. Il dì 21 di luglio del 365 questo terribile flagello fu preceduto da reiterati lampeggiamenti, che apparirono al levar del sole. La terra fu agitata da violenti scuotimenti in tutte le parti dell'impero. Il mare sopra molte coste si ritirò ad una gran distanza, e scoperse montagne e valli sino allora nascoste nel fondo delle sue voragini. Ritornando di poi con furore, inondò i lidi, atterrò un grandissimo numero di edifizi nelle vicine città, sommerse migliaia di uomini e di bestie, e portò de' navigli assai dentro terra. Ammiano Marcellino riferisce che, passando molti anni dopo pel territorio di Metona, oggidì Modone nella Morea, vide lo scheletro di un naviglio che la violenza e l'impeto delle acque aveva cacciato fino a due miglia lungi dal lido. La Sicilia patì molto da questo tremuoto. In Arabia le mura di Areopoli, chiamata nella Scrittura Ar, Rabbath,

Moab, una volta capitale del paese de' Moabiti, caddero in una notte.

Dopo aver passato un anno in Italia, Valentiniano partì per la Gallia nel mese di ottobre, e arrivò a Parigi nel principio di novembre. Mentre era ancora in viaggio, ricevette nell' istesso giorno la nuova di una incursione di Alemanni nella Gallia e della ribellione di Procopio in Oriente. Gli Alemanni avevano spedito deputati alla corte; ma invece de' presenti regolati e stabiliti da lungo tempo dall'uso, furono loro date cose di poco valore; ed avendo essi negato di accettarle, Ursazio maestro degli offizii, uomo violento e brutale, gli aveva trattati con grande alterigia ed asprezza. Credendosi tutta la nazione oltraggiata nella loro persona, prese le armi, e mandò alcune partite di truppe di là dal Reno. Ma alla nuova che Dagalaito veniva alla volta loro, prevennero il suo incontro, e si ritirarono. L' imperatore, che si era avvanzato fino a Reims, se ne tornò a Parigi, dove passò il verno disponendo le cose per la difesa della provincia. Raccolse truppe, e pose forti e valide guarnigioni nelle piazze sul Reno. In quest' anno per avventura fu che questo principe fece una nuova divisione nella Gallia. Augusto l'aveva divisa in sei province. Diocleziano, per diminuire la potenza de' governatori ristringendo i limiti della loro giurisdizione, aveva stabiliti in essa dodici governi. Valentiniano ne fece quattordici; staccò dalla Viennese le Alpi marittime, e divise l'Aquitania in due parti. Alcuni anni dopo questo medesimo imperatore, o Graziano suo figliuolo, avendo smembrato di nuovo alcune di queste province, ne formò diciassette nella diocesi o vicariato della Gallia: queste erano le quattro Lionesi, le due Germanie, la Sequanica, le Alpi Greche e Pennine, la Viennese, le due Aquitanie, la Novempopulania, le due Narbonesi e le Alpi marittime. Questa è la divisione che ha seguita comunemente la Chiesa nell' istituzione delle metropoli. Tale fu l' ultimo stato della Gallia fino al tempo che i Goti e i Borgognoni invasero queste belle province.

Mentre Valentiniano fortificava le sue frontiere, Valente fu al punto di vedersi strappare il diadema di cui lo aveva decorato suo fratello. Io narrerò senza interruzione tutta la serie di questo avvenimento, nel quale l' imprudenza dell' usurpatore e il tradimento de'suoi capitani giovarono a Valente assai più che non fece il suo proprio coraggio. La pace di trent'anni conchiusa da Gioviano non rassicurava l'impero contro l'imprese di Sapore. Temevasi che questo principe guerriero ed ambizioso non fosse meno disposto a mantenere la sua parola, che a trar profitto dall' acquisto di Nisibe, che gli apriva un libero ingresso nella Mesopotamia. In fatti i Persiani facevano già dei movimenti. Per osservarli più dappresso, Valente partì di Costantinopoli, e prese la via di Siria. Traversando la Bitinia, intese che i Goti i quali, tranquilli e cheti dopo il regno di Costantino, e divenuti, mercè di una lunga pace, nemici più terribili, mettevano insieme tutte le loro forze con disegno di penetrar nella Tracia. Si contentò di far marciare verso la frontiera un numero sufficiente di truppe, e proseguì il suo cammino. Era a Cesarea in Cappadocia, dove stava attendendo che finissero gli ardori della state, per entrare in Cilicia, quando Sofronio, uno dei suoi segretarii ch'era fuggito di Costantinopoli, venne ad annunciargli che Procopio aveva preso il titolo di Augusto, e ch'era padrone della capitale dell' impero.

Procopio, nato ed allevato in Cilicia, era parente di Basilina madre di Giuliano. Una sì illustre parentela lo rese una persona ragguardevole e distinta fino da'suoi primi anni; e la sua intelligenza ne' maneggi di corte lo fece giungere presso Costanzo alla dignità di segretario del principe e di tribuno. Era assai ben fatto della persona, d' una statura vantaggiosa, un poco curvo, e stava sempre cogli occhi chini verso la terra. Non v' era grado a cui non potesse aspirare quando Costanzo morì. Questo avvenimento, anzi che abbattere a distruggere la sua fortuna, sollevò ancora più in alto le sue speranze. Giuliano gli diede il titolo di conte. La regolarità dei suoi costumi lo faceva stimare, ma il suo genio malinconico e taciturno ispirava qualche diffidenza. Nulladimeno Giuliano conosceva di essere a lui superiore in modo da non temerlo: lo lasciò in Mesopotamia alla testa di un corpo di truppe considerabile: ed anzi dicevasi, siccome abbiamo di già narrato, che gli avesse dato ordine di prender la porpora, se udisse che l'imperatore fosse morto nella guerra di Persia. In fatti la sua condotta verso Giuliano, al quale non diede soccorso, può far credere che avesse qualche interesse di lasciarlo perire. Se il fatto è vero, la sua malvagia politica restò ingannata e delusa. Gioviano non fu sì tosto salito sul trono, che Procopio pensò a mettersi in sicuro da'suoi sospetti. Erasi sparsa voce che Giuliano, morendo, aveva nominato Procopio per suo successore. Non ci voleva tanto per intimorire il nuovo principe, che aveva poco innanzi fatto perire uno de'più valorosi offiziali, perchè nella elezione aveva avuto alcuni voti in suo favore. Procopio colse pertanto l'occasione de' funerali di Giuliano, de' quali fu a lui addossata la cura, per allontanarsi

dalla corte e starsene occulto, attendendo tempi più favorevoli. Si ritirò da principio con sua moglie e coi suoi figliuoli in una terra che possedeva vicino a Cesarea in Cappadocia. Gioviano, a cui la sua fuga lo rendeva più sospetto, ne fu tosto avvisato, e mandò de' soldati a prenderlo e a ricondurlo. Il fuggitivo si diede da sè medesimo nelle loro mani, e protestando ch' era pronto a seguirli, ottenne la permissione di dare un addio a sua moglie e a'suoi figli. Fece nell' istesso tempo imbandire un gran pranzo a'soldati, e profittando della loro ubbriachezza, giunse al Ponto Eusino insieme con la famiglia, e passò nella Tauride. Non andò guari che si avvide che l'aveva a fare con barbari perfidi, i quali lo avrebbero infallibilmente tradito alla prima occasione. Prese adunque il partito di ripassare co'suoi nell' Asia minore; ed ivi cangiando ogni giorno ritiro, sfuggendo l'incontro degli uomini, nascosto nelle foreste, nelle caverne e nelle balze più inaccessibili, visse per alcun tempo di erbaggi e di frutta salvatiche. Finalmente istigato dalla fame, e ridotto alla più orribile miseria, s' indusse ad avvicinarsi a Calcedonia per sentieri remoti e fuori di mano. Egli non sapeva d'onde trarre assistenza e soccorso, se non dalla fedeltà di un amico, il quale viveva alla campagna nel territorio di quella città. Questo amico, cognominato Strategio, era un antico offiziale del palazzo che si era ritirato col titolo di senatore. Lo sciagurato proscritto gli affidò la sua vita e la sua famiglia. Si tenne anche per qualche tempo nascosto in una terra dell'eretico Eunomio, il quale essendo allora lontano, pretese in appresso di non avere avuta nessuna contezza della sua fuga. Da questo ritiro passava sovente a Costantinopoli, dove la sua estrema magrezza e il suo deplorabile esteriore lo sfiguravano a segno, che non era da alcuno riconosciuto: e quivi raccoglieva con una segreta gioia le mormorazioni del popolo, che detestava il governo.

Valente si rendeva più odioso per i vizii di Petronio suo suocero, che per i suoi proprii. Di semplice comandante di una coorte era pervenuto ad un tratto al rango di patrizio, la prima dignità dell' impero dopo il sovrano. Costui era un uomo malfatto non meno di spirito che di corpo, senza onore, senza pietà e senza umanità. Il rango che occupava Albia Dominica sua figliuola, gli faceva credere di essere superiore all' imperatore medesimo, di cui trattava i sudditi come suoi schiavi. Per satollare l' insaziabile sua avarizia, ricercava i debiti del pubblico erario fino dal regno di Augusto, facendo rivivere i titoli di già rancidi e proscritti: incapace del pari di ascoltare e di apportare ragioni, inventava nuove torture, toglieva a forza a' mendichi quello di che non erano debitori; si pasceva delle loro lagrime, e fu veduto più volte piangere egli medesimo di dispetto e di rabbia, perchè era costretto a licenziare alcuno assoluto senz'averlo spogliato. Paragonavasi a' Seiani, ai Cleandri, ai Plauziani e a tutti que' detestati ed abborriti ministri che la posterità annovera tra le colpe dei loro padroni. I mali che soffrivansi erano grandissimi, e se ne aspettavano ancora de'maggiori: i nobili erano rovinati; il popolo e i soldati, oppressi ed abbattuti, gemevano tutti d'accordo; e penetrati da un dolore tanto più vivo ed acuto quanto era più raffrenato e represso, facevano tutti in segreto voti al cielo per esser liberati, mercè di una qualche felice rivoluzione, da un governo tanto tirannico. Gli scritti ingiuriosi che un' impotente vendetta spargeva segretamente contro l' imperatore e contro suo suocero, indussero allora Valente a pubblicare un severo e rigoroso editto contro i libelli infamatorii: condannava a morte non solamente gli autori, ma quegli eziandio che osassero divulgare tali scritti, od anche tenerli appresso di sè.

La disposizione degli animi fece concepire a Procopio un disegno più ancora superiore al suo talento, che alla sua fortuna. Credette che la disperazione universale gli avrebbe reso facile ad eseguire quello che gli suggeriva la sua. Non avendo ad arrischiare se non una vita più deplorabile della morte, risolvette di perire, o di farsi padrone dell' impero. Si diede primieramente a conoscere ad un eunuco della corte chiamato Eugenio, caduto poco innanzi in disgrazia, e capace pel suo risentimento e per le sue ricchezze di secondarlo con zelo e con buon successo. Eugenio gli promise di sacrificare ogni cosa per una così nobile impresa. Vedevansi allora passare ogni giorno per Costantinopoli truppe le quali sfilavano verso l'interno della Tracia, per guarnire e fortificare le rive del Danubio. Erano ultimamente arrivate due coorti, e dovevano soggiornare due giorni in città. Procopio, che conosceva molti de' loro offiziali, li guadagnò con promesse; ed essi si obbligarono con giuramento di secondarlo e di assisterlo.

La rivoluzione fu rapida. Subito la notte vegnente i suoi partigiani vanno a prendere i magistrati ne'loro letti; strascinano gli uni in carcere, e fanno agli altri una prigione della loro istessa abitazione. Allo spuntar del giorno, i ventotto di settembre, Procopio si porta ai bagni di Anastasia, dove erano alloggiate le due coorti. Questo era un vasto edifizio che aveva preso il nome di una sorella di Costantino. I

congiurati, i quali avevano la notte tratti nella cospirazione i loro compagni e i soldati, lo accolgono con giubilo ed allegrezza nel mezzo di loro, e formano la sua guardia. Siccome non si trovava di che fargli gli ornamenti imperiali, fu vestito di molti pezzi, che gli davano un aspetto e un'aria d'imperatore di teatro. In questo stato lo innalzarono sopra un pavese, per mostrarlo alle truppe. Il novello Augusto sostenne assai male la sua dignità; pallido e tremante come un reo, ringraziò con bassezza e viltà gli autori del suo innalzamento; promettendo loro più ricchezze ed onori che non avrebbe potuto darne, supposto anche che fosse mai diventato pacifico possessore dell'impero.

In questo ridicolo apparato uscì scortato da una numerosa guardia. I soldati sotto le loro insegne marciavano in ordine di battaglia; e per indurre spavento e terrore, battevano a gran colpi di giavellotti sopra i loro scudi, che tenevano sollevati sopra il capo, a fine di far riparo alle pietre e alle tegole colle quali si avrebbe potuto opprimerli da' tetti delle case. De' principali signori della città alcuni erano di già arrestati, e gli altri, storditi e confusi da questo impensato avvenimento, se ne stavano chiusi nelle loro case incerti e dubbiosi a qual partito dovessero appigliarsi. Il popolo, uscendo nelle vie, non dimostrava da principio che una fredda ed indifferente curiosità; nulladimeno l'odio universalmente sparso e diffuso contro Petronio, accompagnato dallo allettamento della novità, rendeva grata alla maggior parte questa subita ed improvvisa rivoluzione. Gli schiavi, la plebaglia, i bassi offiziali del palazzo e i vecchi soldati che avevano ottenuta la loro licenza, si uniscono spontaneamente ai ribelli, o sono tratti dalla loro per forza. Gli abitanti di una più onesta condizione e di miglior senno fuggono dalla città, passano il Bosforo, e si portano con premura ed ardore al campo di Valente. Procopio a cavallo traversava la folla, affettando un'aria affabile e un sorriso popolare, a traverso del quale scorgevansi facilmente i timori che internamente lo agitavano. Essendo arrivato vicino alla sala del senato, salì sopra il tribunale; e siccome la numerosa assemblea dalla quale era attorniato, invece di fare le solite acclamazioni, se ne stava in un mesto silenzio, credette di esser arrivato all'ultimo momento della sua vita: fu colto da un tremore universale, stette lungo tempo in piedi senza poter proferire parola. Finalmente facendo uno sforzo, cominciò con una voce debole ed interrotta a parlare della sua parentela colla famiglia degli ultimi imperatori. I suoi partigiani lo trassero d'impaccio, interrompendolo con un lusinghiero mormorio, seguito tosto dalle confuse acclamazioni della plebe, che lo proclamò imperatore. Più felice che non aveva sperato, entra nel senato, dove non avendo ritrovato alcun senatore, ma una picciola partita di gente vagabonda, va in fretta a prender possesso del palazzo imperiale. Attrae il popolo con tutte quelle lusinghe che i tiranni non lasciano di porre in opera per guadagnare gli animi, promette abbondanti e copiosi presenti e la diminuzione delle gabelle. Fa aprire il pubblico erario, i magazzini, gli arsenali; dà egli medesimo principio alla rapina, ed abbandona il rimanente all'avidità della plebe.

Per ispirare fiducia agli abitanti con una vana apparenza di successo, faceva partire segretamente corrieri da Costantinopoli, i quali rientrando di là a poco coperti di sudore e di polvere fingevano di recar nuove dall'Oriente, dall'Illiria, dall'Italia e dalla Gallia. Pubblicavano arditamente, che Valente era morto, e che ogni cosa cedeva al nome del nuovo principe: e quello che si avrebbe difficoltà a credere, se la cosa non fosse attestata da un autore contemporaneo, Procopio si faceva presentare pubblicamente finti deputati della Siria, dell'Egitto, dell'Affrica e della Spagna, i quali venivano ad offerirgli gli omaggi di queste rimote province, come se fossero stati per incantesimo trasportati colà in un tratto dagli ultimi confini dell'impero. Era d'uopo che ognuno mostrasse di restare ingannato da un così potente artifizio, per non esser messo in ferri, o tratto in prigione. Tutto era pieno di emissarii e di delatori, i quali osservavano l'aria del volto, le parole, e perfino l'istesso silenzio.

Depose i magistrati creati dall'imperatore, e pose in luogo loro le sue creature. Sallustio Secondo aveva alla fine ottenuta le permissione di lasciare la prefettura del pretorio. Nebridio, che era a lui succeduto, e Cesario prefetto di Costantinopoli furono rinchiusi in prigioni separate, perchè non potessero avere insieme alcuna comunicazione. Il tiranno gli sforzò a scrivere nelle province tutto quello che egli volle. Conferì la carica di prefetto della città a Fronemio, e quella di maestro degli offizii ad Eufrasio, ambidue Galli, tutti due molto versati nello studio delle lettere: ma il favore del tiranno fa poco onore alla loro probità. Gumoero ed Agilone furono richiamati al servizio che avevano abbandonato, e fu dato loro il comando delle truppe. Arasse suocero di Agilone ottenne colle sue basse adulazioni, e mediante il credito di suo genero, la dignità di prefetto del pretorio. Moltissimi altri comprarono a forza di denaro gli offizii del palazzo e il governo delle province, ed alcuni ne furono provvedu-

ti loro malgrado: eravi un disordine o una mutazione universale in tutti i gradi; vedevansi uomini da nulla sollevarsi dalla polvere e dal fango, e persone di una nascita più ragguardevole e distinta cadere nelle più estreme disgrazie. Il conte Giuliano era alla testa delle armate di Tracia, Procopio non isperava di corrompere un così valoroso e fedele offiziale; anzi temeva che alla prima nuova della sollevazione non venisse a rompere e a sconcertare i suoi disegni. L'usurpatore avendolo tirato a Costantinopoli con una lettera che costrinse Nebrida a scrivergli, come per parte di Valente, si assicurò della sua persona. Quest'astuzia lo rese senza verun contrasto padrone di tutta la Tracia, d'onde trasse le sue principali e maggiori forze.

Fece spargere grosse somme di denaro tra le truppe che si trasferivano da tutte le parti in questa provincia per portarsi alle rive del Danubio: ed avendole raccolte in un corpo ed imbriate, dirò così, con magnifiche promesse, fece loro dar giuramento in suo nome con orribili imprecazioni. A fine di affezionarsele maggiormente, aveva preso il nome di Costantino; e portando tra le sue braccia la figliuola di Costanzo di età di tre anni, presentava loro colle lagrime agli occhi questo ultimo rampollo di una famiglia che avevano rispettata; ripeteva loro continuamente, ch'era parente ed erede di Giuliano: mostrava loro una parte degli ornamenti della dignità imperiale che Faustina vedova di Costanzo gli aveva dati. Importando sommamente per esso lui impadronirsi dell'Illiria, imperocchè con questo mezzo interrompeva la comunicazione tra i due imperi e metteva un argine tra lui e Valentiniano, spedì a tal effetto i più zelanti e i più affezionati de'suoi partigiani, carichi di donativi, e particolarmente di monete d'oro battute col conio del novello imperatore; ma questi emissarii non poterono sfuggire alle ricerche di Equizio, il quale comandava alle truppe d'Illiria. Questi li fece arrestare, e morire, e per prevenire i tentativi che il ribelle avrebbe potuto fare sopra la sua provincia, serrò i tre passi per cui entravasi in essa, uno per la Dacia vicina al Danubio, l'altro pel passo di Suches, e il terzo per un sentiero chiamato *Acontisma* sulla frontiera della Tracia e della Macedonia, dirimpetto all'isola di Taso.

Equizio, il quale non aveva allora che la qualità di conte, ma ch'ebbe subito dopo quella di maestro della milizia, desolava l'Illiria con rapine ed esazioni; ma non mancava nè di vigilanza, nè di attività per difenderla. Al primo nascere delle turbolenze n'era stato informato dal tribuno Antonio, che comandava nella Dacia; e quantunque questo avviso fosse assai vago e senza alcuna particolare circostanza, aveva giudicato bene di farlo tosto giungere a Valentiniano. Questo principe non sapendo da principio se suo fratello ancora vivesse, o se Procopio gli avesse tolta la vita insieme col diadema, stava molto dubbioso e perplesso intorno al partito che doveva prendere. Il suo primo disegno fu di ritornare in Illiria. L'esempio recente di Giuliano faceva temere che la ribellione non si comunicasse presto a tutto l'impero; ma avendo ricevuto nell'istesso tempo la nuova di una incursione degli Alemanni, i suoi principali offiziali raffrenavano il suo ardore, e lo consigliavano a non lasciare la Gallia esposta a più funeste rovine. I deputati delle principali città di questa importante provincia avvaloravano e sostenevano questi consigli colle più vive istanze; gli rappresentavano i loro timori e la loro debolezza; gli dicevano che il solo suo nome servirebbe di difesa alla loro patria, e spargerebbe il terrore tra'barbari. Informato dello stato di suo fratello da posteriori avvisi, si arrese alla fine, e continuò il suo viaggio verso Parigi, dicendo che Procopio non era che nemico suo e di Valente, ma che gli Alemanni erano nemici dell'impero. Stiede fermo in questa idea, e quando in appresso suo fratello lo avvisò dei progressi di Procopio, gli lasciò la cura di difendersi, e si contentò di prendere alcune precauzioni per mettere in sicuro l'impero d'Occidente. Temendo che Procopio non formasse qualche disegno sopra l'Affrica, spedì colà Neoterio uno de'suoi segretarii, Masaucione offiziale delle sue guardie, informato dello stato del paese dov'era stato allevato dal conte Crezione suo padre, e uno de'suoi scudieri chiamato Gaudenzio, di cui conosceva da lungo tempo la fedeltà.

Valente stava per uscire di Cesarea per entrare in Cilicia, quando intese la ribellione di Procopio. Ritornò tosto in Galazia. A misura che avvanzava, i progressi del tiranno facevano crescere i suoi timori. Alla nuova di quello che era accaduto a Costantinopoli, questo spirito timido cadde nel medesimo avvilimento in cui la ribellione di Scriboniano aveva immerso una volta l'imperatore Claudio: egli non pensava che a deporre il diadema, ed ebbe bisogno di tutta la fermezza de'suoi offiziali per sostenere la sua debolezza. Finalmente, vinto dalle loro rimostranze, s'indusse a difendere la sua corona, e fece marciare innanzi due rinomate legioni, con ordine di attaccare l'inimico dovunque lo incontrassero. Al loro avvicinamento Procopio, arrivato poco prima a Nicea, s'innoltrò nella Frigia fino alle sponde del fiu-

me Sangario. I due corpi erano già a vista uno dell'altro, e i dardi cominciavano a volare da ambe le parti quando Procopio, spingendo il suo cavallo tra i due partiti, fissò i suoi sguardi sopra un offiziale nemico cognominato Vitaliano; e come se l'avesse conosciuto, lo invitò in lingua latina ad accostarsi. Lo stupore che cagionava quest'improvvisa azione, sospese il combattimento. Procopio essendosi avvicinato a Vitaliano con molta civiltà e cortesia: « Ecco adunque, gli disse, dove va a finire quell'antica fedeltà degli eserciti romani! Ecco l'effetto de' loro religiosi giuramenti! Voi adunque snudate le vostre spade per uomini sconosciuti ed ignoti, pel servigio di un Pannonio, il distruttore ed il flagello dell'impero! Voi volete, valorosi soldati, a prezzo del vostro sangue e di quello de' vostri fratelli assicurargli la sovrana potenza, alla quale non osò mai fino al momento della sua indegna elezione aspirare! Dichiaratevi piuttosto per l'erede de' vostri antichi signori, a' quali la giustizia mette le armi alla mano, non per depredare e saccheggiare le province, ma per rientrare nelle ragioni e ne' diritti della sua famiglia ». Queste parole, pronunziate con un tuono patetico, spensero tutto l'ardore de' soldati nemici: abbassano le loro aquile, e si uniscono ai soldati di Procopio: al grido di battaglia succedono acclamazioni di gioia; tutti proclamano Procopio imperatore: i due corpi insieme lo riconducono al campo, giurando in nome degl'iddii, che Procopio sarà invincibile.

Questo primo successo fu seguito da molti altri. Procopio operava in Asia, il tribuno Rumitalce meditava a Costantinopoli un'ardita impresa. Costui era un Trace pieno di valore, che si era accostato al partito del tiranno, e che ne aveva ricevuto in guiderdone la carica di maestro del palazzo. Non potendo starsene ozioso, comunicò il suo disegno ad alcuni dei soldati che erano stati lasciati a Costantinopoli; ed avendoli fatti passare per mare a Drepana, chiamata allora Elenopoli, corse a Nicea, e se ne insignorì. Per ricuperare questa importante piazza, Valente distaccò Vadomero con un corpo di truppe, e gli addossò la direzione e la cura di questo assedio. Vadomero era quel re degli Alemanni che Giuliano aveva fatto rapire e condurre in Ispagna. I nuovi imperatori lo avevano richiamato da questo esilio; ed egli si era accostato a Valente, che servì sempre con coraggio e fedeltà. Valente dal canto suo essendo passato per Nicomedia, andò ad assalire Calcedonia, di cui Procopio era padrone. Trovò quivi una viva e gagliarda resistenza. Gli abitanti lo insultavano dall'alto delle mura, chiamandolo *Bevitore di birra*; bevanda del basso popolo d'Illiria e di Pannonia. L'imperatore giurò che ne avrebbe presa vendetta, e che avrebbe spianate le mura della città. Nulladimeno ributtato dalla mancanza de' viveri e dall'ostinatezza degli assediati, si disponeva alla ritirata, quando le truppe rinserrate in Nicea, uscendo tutte ad un tratto dietro a Rumitalce, fanno a pezzi il distaccamento di Vadomero, e vanno senza perder tempo ad avventarsi all'improvviso sopra Valente, ch'era ancora dinanzi a Calcedonia. Egli era irremissibilmente perduto, se non fosse stato opportunamente avvisato. L'inimico lo seguì dappresso, e non iscappò che con molta pena e fatica col favore del lago di Sunona e delle tortuosità del fiume Gallo; per questa precipitosa fuga tutta la Bitinia restò in potere di Procopio.

L'imperatore ritornò prontamente ad Ancira. Avendo inteso che Lupicino gli conduceva dall'Oriente un valido rinforzo di truppe, riprese animo, e spedì Arinteo uno de' suoi più abili generali in cerca dell'inimico. Questi, arrivato a Dadastana, borgata divenuta ultimamente famosa per la morte di Gioviano, s'incontrò faccia a faccia con Iperechio, fino allora offiziale del palazzo. Ma Procopio, il quale faceva i generali come si era egli fatto imperatore, lo aveva messo alla testa di un distaccamento. Arinteo lo dispregiava a segno, che non si degnava di venire seco lui a battaglia. Fece allora un'azione della quale non si vede alcun altro esempio, e ch'ebbe ottima riuscita. Costui era un uomo di un'altissima statura, il meglio fatto della persona di qualunque altro del suo secolo, e il suo esteriore veramente eroico gli dava un'aria d'impero. Profittando di questo vantaggio, ordinò a' soldati d'Iperechio, che prendessero essi medesimi il loro capo, e glielo conducessero incatenato. Queste parole ebbero l'effetto di una vittoria; i soldati ubbidirono, e traendo seco il loro generale, diventato loro prigioniero, si schierarono sotto le insegne d'Arinteo.

Procopio fu tosto risarcito con vantaggio di questa perdita. Cizico, capitale dell'Ellesponto, era allora piena di ricchezze. Venusto, che aveva la commissione e l'incarico di pagare tutte le truppe dell'Oriente, aveva tosto sul principio delle turbolenze trasportato quivi la cassa militare, come nella piazza più sicura. Questo era inoltre uno dei più ricchi depositi de' tesori dell'impero. Due classi numerose di abitanti erano continuamente occupate, una nella fabbrica della moneta, e l'altra ne' lavori di una celebre manifattura pel vestito de' soldati. La piazza era rinomata e celebre fin dal tempo delle guerre di Mitridate, tanto pel van-

taggio della sua situazione, quanto per la forza e la saldezza delle sue mura. Ma quello che formava allora la sua debolezza si è, ch'era difesa da Sereniano, capo di una guarnigione debole del pari che il suo comandante. Procopio la fece assediare per terra e per mare sotto la condotta del generale suo parente. Gli attacchi furono da principio inutili e senza effetto. Gli assediatori erano oppressi da una grandine di dardi, di pietre e di giavellotti, ed ogni passo che facevano per avvanzare, costava loro la perdita di un numero grande di gente. L'unico mezzo di prendere la città era sforzare l'ingresso del porto; ma era chiuso da una grossa catena di ferro, che i vascelli, ad onta de' più violenti sforzi, non poterono mai spezzare. Si tentò invano di tagliarla a colpi di scure. I soldati e gli offiziali, sfiniti e abbattuti dalle fatiche, chiedevano che si levasse l'assedio, quando un tribuno per nome Alisone ottenne la permissione di fare un ultimo tentativo. Per entrare nel porto faceva di mestieri volger la schiena alle mura della città; il tribuno avendo uniti insieme tre navigli, se ne servì come di una piatta forma, per mettervi sopra quattro file di soldati gli uni dietro gli altri: la prima fila restava in piedi, e le tre altre s'inchinavano sempre più di mano in mano, in guisa che la quarta stava ginocchioni. I loro scudi, che gettavano indietro, essendo quadrati, ed esattamente combaciati colle loro estremità, formavano una scarpa, sopra la quale le frecce e le pietre scagliate dalle mura scorrevano come l'acqua sopra il pendio di un tetto: una tale ordinanza si chiamava *testuggine*, e si praticava nell'assedio delle piazze. Il tribuno, coperto da questa difesa, si avvicina all'entrata del porto, ed avendo sollevata la catena e messo uno de'suoi anelli sopra un'incudine, venne a capo di romperla a colpi di martelli e di scuri, e di aprire il porto alla flotta. La città si arrese tosto. Questa memorabile azione salvò la vita a questo tribuno, quando in appresso furono fatti morire tutti i partigiani di Procopio. Valente gli conservò anche il suo posto nella milizia, e però dipoi in Isauria, dove fu ammazzato da una truppa di malandrini. Procopio essendosi trasferito subitamente a Cizico, diede il perdono a tutti i cittadini. Ciò egli fece, secondo Filostorgio, ad istanza di Eunomio, che gli ariani avevano nominato vescovo di questa città, e che era stato da loro medesimo deposto. Sereniano fu eccettuato dall'amnistia generale, fu caricato di catene, e condotto nelle prigioni di Nicea.

Ormisda, figliuolo di quel principe persiano il quale, essendo venuto a ricoverarsi alla corte di Costantino, aveva servito con zelo Costanzo e Giuliano, si era accostato al partito del ribelle. Procopio gli diede il governo dell'Ellesponto e il titolo di proconsole, con facoltà di comandare le armate, e di regolar gli affari civili; e restituendo in questo modo al proconsolato tutta l'autorità che era stata annessa a questa carica al tempo della repubblica. Ormisda si era ammogliato con una donna ricca, di nascita illustre, e ragguardevole per la sua virtù. Alcuni giorni dopo la presa di Cizico, mentre passeggiava solo con esso lei sul lido del mare, assai lontano dal vascello che gli aveva colà condotti, furono sorpresi e quasi rapiti da una partita di truppe nemiche. Ma questo giovane guerriero difese sua moglie e la sua propria vita, ad onta de'dardi che piovevano sopra di loro, con tanto coraggio e fortuna, ch'ebbero tempo di ricondursi sopra al loro vascello, e di fuggire insieme.

L'acquisto di una così importante città fece invanire Procopio. Considerò questo successo come il pegno e la sicurezza di una inalterabile fortuna, e credette di non dover più usare alcuna moderazione e riserva. Quest'anima debole non aveva carattere, e prese quello della prosperità: diventò superbo, violento, inumano e ingiusto quanto Petronio; e si dimenticò che gli eccessi di questo ministro avevano in lui medesimo tenuto luogo di merito. Arbezione, quel corrotto politico del quale abbiamo tante volte parlato, non si era ancora apertamente dichiarato; a'frequenti inviti del tiranno rispondeva, scusandosi per le sue malattie e per le infermità della sua vecchiaia. Procopio fece portar via tutti i mobili della casa che Arbezione teneva a Costantinopoli, la quale era piena di tesori, frutti de' misfatti di una lunga vita. Con questa violenza egli sollevava contro di sè un uomo che non era stato giammai amico utile, ma che fu sempre pericoloso nemico. Se gli avrebbe forse perdonata questa ingiustizia esercitata a danno di un ingiusto rapitore, ma non ebbe riguardo a chicchesia. Non facendo alcun caso de'privilegi de' senatori, impose sopra ognuno esorbitanti contribuzioni; riscosse a forza nello spazio di un mese il tributo di due anni; e gli abitanti di Costantinopoli, che avevano sedotti con tante magnifiche promesse, si videro in poco tempo ridotti ad un'estrema miseria. Fu fatta ricerca di coloro di cui sospettavasi che fossero affezionati all' imperatore. L'empio Aezio, il quale viveva a Lesbo, fu in questa occasione in pericolo di perder la vita; si portò a Costantinopoli, dove poco tempo dopo morì di malattia. I filosofi non avevano ragione di lodarsi di Valente, nulladimeno Procopio gli accusò d' intelligenza con questo principe; e quantunque egli medesimo aspirasse agli onori

della filosofia, e fosse decorato da una lunga barba, li costrinse co' suoi mali trattamenti a detestare la sua usurpazione.

La rigidezza del verno fece cessare per alcun tempo le operazioni della guerra. Il tiranno, prevedendo che la prossima campagna sarebbe sanguinosa e decisiva, impiegò questo intervallo in raccoglier truppe e denaro. Incoraggiva con benefizii quegli artefici della pubblica miseria che sanno ridurre in sistema l'arte di spogliare i popoli, e che, per arricchire sè medesimi sotto pretesto di arricchire il principe, gli procurano con perniciosi progetti una passeggiera opulenza e una lunga indigenza. Inviò uno de' suoi cortigiani deputato alla nazione de' Goti, per chieder loro truppe ausiliarie. Una numerosa truppa di disertori, di avventurieri e di barbari venne ad ingrossare il suo esercito. Avrebbe potuto stendere le sue mire fino sopra le province le più orientali dell' impero; ed avrebbe quivi ritrovati gli animi disgustati dal governo di Valente e dispostissimi a ribellarsi; ma pensò soltanto poco avvedutamente ad assicurarsi delle città vicine. Quivi incontrò una gagliarda opposizione dal vicario d'Asia cognominato Cloarco. Costui era ricco, d'illustre famiglia, nato nella Tesprozia in Epiro, pagano fanatico che credeva alla magia, ed adoratore di quegli insensati filosofi che avevano sedotto Giuliano. Era pertanto nemico di Sallustio, che trattava da vecchio debole ed imbecille, perchè Sallustio, idolatra com' egli, era più saggio e più moderato. Nulladimeno Cloarco prestò un buon servigio a Valente, opponendosi con ogni mezzo a' disegni di Procopio.

Mentre Valente, ritirato nella città d'Ancira, si apparecchiava a dar fine alla guerra, gli nacque il giorno 18 di gennaio un figliuolo, a cui pose il nome di Galata, perchè era nato in Galazia. Alcuni autori lo fanno nascere senza verun fondamento e ragione da Valentiniano. Questo principe non ebbe fino al 371 nessun altro figlio che Graziano, nato il diciotto di aprile del 359. Graziano in età di quasi sett' anni fu console quest'anno insieme con Dagalaifo.

Tosto che la stagione permise di tener la campagna, Valente, avendo ricevute le nuove truppe che gli conduceva Lupicino, partì di Ancira, e pose guarnigione in Pessinunte, per conservare questo paese obbediente e soggetto a sè. Il ribelle usava l'artifizio non men che la forza delle armi: conducendo seco nella sua lettiga la figlia di Costanzo e sua madre Faustina, animava i soldati alla difesa di una vedova e di un' orfana, delle quali diceva di esser parente e protettore. Valente, a fine di sorprendere Gumoero accampato nella Siria, prese la via per luoghi aspri e difficili a piedi del monte Olimpo. Per opporre a Procopio un generale astuto ed artificioso, trasse al suo servizio Arbezione, irritato dal saccheggiamento de' suoi beni, e lo pose alla testa delle sue truppe. Non istette molto ad aver motivo di lodarsene. I due eserciti s'incontrarono vicino a Tiatira nella Lidia. Arbezione corruppe con segrete pratiche un gran numero di soldati, i quali si portarono al suo campo, e lo informarono dello stato degl' inimici. Corruppe Gumoero medesimo, il quale avrebbe potuto sfuggire un'azione, e ritirarsi senza verun pericolo. Essendosi attaccata la mischia, il giovane Ormisda, fedele al partito che aveva abbracciato, fece prodigi di valore, e nullaostante il tradimento del generale teneva dubbiosa e sospesa la vittoria. Allora Arbezione levandosi l'elmo, e mostrando i suoi bianchi capelli: «Figliuoli, gridò a' soldati nemici, riconoscete vostro padre: la maggior parte di voi ha servito sotto il mio comando: unitevi ad un generale da cui avete imparato a vincere, piuttosto che perire con un malandrino la cui rovina è certa. Voi non avete altro imperatore che Valente». A queste parole si sente ripetere da ogni parte nell' esercito nemico: *Valente imperatore*. Quasi tutti i soldati passano dalla parte di Arbezione, e Gumoero si fece prendere a bella posta, e condurre al campo di Valente.

Alla nuova di questo inaspettato successo l'imperatore si partì da Sardi, per marciare innanzi a Procopio nella Frigia. Seguì il 27 di maggio vicino a Nacolia un secondo fatto d'armi. La sorte del ribelle era di esser tradito dai generali. Agilone, non men perfido di Gumoero, veggendo attaccata la zuffa, corre a briglia sciolta a mettersi nell'esercito di Valente; il suo esempio si trasse dietro interi battaglioni, i quali, abbassando le loro insegne, mettono i loro scudi sotto il braccio, il che era segno di desertione, e passano al partito dell'imperatore. Procopio abbandonato prende la fuga; arriva alle vicine montagne seguito da due suoi offiziali, Florenzio e Barchalba, che la necessità piuttosto che l'inclinazione aveva tratti nel suo partito. Andarono errando tutta la notte, temendo sempre d'essere inseguiti e riconosciuti al chiaror della luna. Finalmente Procopio, abbattuto ed oppresso dalla fatica e dal dolore, scende da cavallo, e si getta a piedi di una rupe. Quivi immerso in una mortale tristezza deplorava la sua disgrazia e la perfidia de' suoi offiziali, quando i suoi due compagni, temendo di essere seco lui a parte delle sue ultime disavventure, lo prendono, lo legano colle correggie del suo cavallo, e allo spuntar del giorno lo conducono al campo, e lo presentano all'imperatore. Questo sciagurato, senza proferir parola nè

alzare gli occhi, attese il colpo mortale, che gli recise il capo, e spense nell'istesso tempo la ribellione. Valente, nel primo trasporto della collera, fece trucidare Florenzio e Barchalba, il cui tradimento, quantunque odioso, non meritava la morte, se Procopio non era più che un traditore e un ribelle. In questo modo perì Procopio in età incirca di quarantun anno. Sulla fede degli astrologhi, ei si era lusingato di giungere al colmo della grandezza: dopo la sua morte quest'impostori, per salvare l'onore della loro chimerica scienza, pubblicarono che avevano inteso il colmo de' mali, e non della fortuna.

Marcello, parente di Procopio, comandava la guarnigione di Nicea. Zosimo racconta che il tiranno gli aveva consegnato un manto di porpora con quelle medesime condizioni con cui egli medesimo ne aveva ricevuto uno da Giuliano. Tosto che questo generale ebbe intesa la morte di Procopio, fece uccidere Sereniano, che teneva prigioniero. Quest'omicidio salvò la vita a molti innocenti, che Valente per consiglio di questo malvagio uomo, a cui dava volentieri orecchio, non avrebbe lasciato d'immolare ad una cieca vendetta. Dopo questa esecuzione Marcello corse a Calcedonia, dove si fece proclamare imperatore da una truppa di disperati. Confidava in tre mila Goti che erano poc' anzi passati in Asia per soccorrere Procopio. Oltre a questo non temeva nulla dalla parte dell'Illiria, dove s'ignorava ancora la morte del tiranno. Ma un così fievole potere fu distrutto senza fatica. Valente non ebbe a far altro che inviare una truppa di bravi e coraggiosi soldati, i quali presero Marcello come un reo, e lo misero in un'oscura prigione. Fu tratto di là pochi giorni dopo, per fargli soffrire erudeli tormenti, e dargli la morte insieme co' suoi complici.

La condotta di Valente verso i partigiani di Procopio è un problema storico che non si può sciogliere così di leggieri. Ammiano Marcellino e Zosimo fanno un' orribile pittura de' rigori che furono esercitati in questa occasione. Secondo questi autori, Valente fece ricerca non solamente di coloro che avevano data assistenza e soccorsi ai ribelli, che erano stati a parte de'suoi consigli, che avevano avuta notizia della congiura; ma non la perdonò nemmeno ai loro parenti e ai loro amici, per quanto innocenti si fossero. Non si ebbe riguardo nè ad età nè a dignità. L' imperatore dava orecchio con ardore a quella folla di scellerati sempre pronti a denunziare quelli di cui speravano le spoglie. Fu stancata la crudeltà de'carnefici. Quelli che il principe trattò con più indulgenza, furono proscritti ed esiliati: si videro personaggi illustri pel loro nascimento e per i loro passati impieghi, ridotti a vivere accattando. Il sangue non cessò di scorrere, se non quando l' imperatore e i suoi cortigiani furono satollati di confiscazioni e di stragi; e la vittoria di Valente divenne una pubblica calamità. Da un'altra parte, Temistio in un discorso che pronunziò poco tempo dopo, fa un grandissimo elogio alla clemenza di Valente verso i vinti. Egli è vero che un panegirista non merita gran fatto che gli si creda sulla sua parola, particolarmente quando egli parla dinanzi al principe la cui presenza anima ed incoraggisce l' adulazione, ed avvilisce e confonde la verità; ma Temistio si accorda con Libanio, la cui autorità è qui di tutt' altro peso, che nelle lodi che profonde a Giuliano. Questo sofista non doveva amar punto Valente, dichiarato contro la sua impostura, e ch'egli accusa anche di aver cercata occasione di farlo perire. Nulladimeno nell'istoria che ha lasciata della sua propria vita, e ne'due discorsi composti dopo la morte di Valente, gli rende questa testimonianza, che la perdonò agli amici del tiranno, e che non dimostrò alcuna collera contro la città di Costantinopoli, quantunque avendo oltraggiato il principe con iscritti e con decreti ingiuriosi, dovesse aspettarsi soltanto punizioni e castighi. Attribuisce anche la morte del suo discepolo Andronico ad ogni altro che all'imperatore.

Andronico, governatore di Fenicia, si aveva acquistata stima e riputazione per la sua disinteressatezza, per la sua dolcezza e per la sua giustizia. Collegato d'amicizia con Procopio, il tiranno lo aveva chiamato appresso di sè, e gli aveva affidato il governo della Bitinia, e poi della Tracia. Quantunque egli si vedesse mal volentieri in un partito di cui prevedeva di già vicina la rovina, servì fedelmente Procopio, e nella sua disgrazia riputò cosa indegna di sè tradire un amico infelice e sventurato. Non volle nemmeno sottrarsi colla fuga alla vendetta del vincitore, il quale, dice Libanio, sarebbe stato tanto generoso che gli avrebbe perdonato, se il cortigiano Hierio, che odiava Andronico per un' antica nimistà, non avesse sollecitato il suo supplizio.

Quello che può ancora addolcire di molto i colori con cui Ammiano Marcellino ha studiato di dipingere in generale le crudeltà di Valente si è, che questo storico amante delle minute circostanze non addita particolarmente alcuno di quelli che furono le vittime di questa supposta inumanità. Egli cita soltanto tre ribelli, i quali erano infatti i più colpevoli; ma questi tre esempii provano piuttosto la clemenza, che la crudeltà di Valente. Arasse prefetto del pretorio ottenne di aver salva la vita ad istanza di

suo genero Agilone: fu solamente rilegato in un'isola, d'onde ritornò anche di là a pochissimo tempo. Valente spedì a Valentiniano Eufrasio maestro degli offizii e Fronemo prefetto di Costantinopoli, per decidere della sorte loro. Eufrasio ottenne il perdono; Fronemo fu esiliato nel Chersoneso; e questo diverso trattamento in due simili cause deve attribuirsi, secondo Ammiano Marcellino, all' amicizia di cui Giuliano aveva onorato Fronemo. Questo storico, sempre zelante per la gloria di Giuliano, del quale aveva fatto il suo eroe, e malcontento di Valentiniano e di Valente, che lo lasciarono senza impiego, suppone che questi due imperatori odiassero questo principe perchè non potevano pareggiarlo, e che perseguitassero la sua memoria nella persona de' suoi amici, non meno che nelle sue costituzioni ed ordinazioni che si erano proposti di abolire.

Valente aveva giurato che avrebbe distrutte le mura di Calcedonia, le quali erano di una bellissima struttura, e fabbricate di larghe pietre quadrate. Ordinò che fossero demolite. Nulladimeno si lasciò placare dalle preghiere dei deputati di Costantinopoli, di Nicomedia e di Nicea. Ma per non mancare al suo giuramento, fece fare in esse molte brecce, le quali furono chiuse e turate con calcinacci. Le pietre di queste demolizioni, trasportate e Costantinopoli, servirono alla fabbrica delle terme di Caroso. Valente diede loro questo nome, ch' era quello di una delle sue figliuole. Fece anche costruire un acquidotto il quale, riunendo molte sorgenti della Tracia, conduceva a Costantinopoli una gran quantità di acqua. Fu sparsa voce, certamente dopo la morte di Valente, che sopra una delle pietre cavate dalle mura di Calcedonia vi si era ritrovata una iscrizione, la quale annunziava anticipatamente in chiari termini l' invasione de' Goti e il tragico fine di Valente.

Innanzi la sconfitta di Procopio Equizio veggendo che tutto lo sforzo della guerra piegava dalla parte dell'Oriente, entrò nella Tracia pel passo di Suches, ed andò a mettere l'assedio dinanzi a Filippopoli. Questa città chiamata prima Eumolpiade, rifatta dipoi ed ingrandita da Filippo padre di Alessandro, aveva ricevuto da questo principe il nome di *Poneropolis*, vale a dire *la città de' malvagi*, perchè aveva raccolto per popolarla tutti i vagabondi e gli scellerati de' suoi stati. Lasciò presto questo nome poco onorevole, per prender quello del suo ristauratore. Chiamavasi ancora *Trimontium*, a cagione delle tre montagne sopra le quali era fabbricata. Sussiste ancora al dì d'oggi sotto il nome di *Filippopoli*. Questa era una piazza importante che poteva chiudere il passo ad Equizio, il cui disegno era di traversare la Tracia per marciare in soccorso di Valente. Sostenne l'assedio, e non si rese se non alla vista della testa di Procopio, che Valente mandava a suo fratello nella Gallia. Equizio naturalmente crudo ed implacabile trattò gli abitanti con molto rigore.

Valentiniano ricevette la testa di Procopio in tempo che aveva riportate, mediante il valore di Giovino suo generale, tre vittorie sopra gli Alemanni. Questa nazione, ch' era stata tante volte vinta da Giuliano, avendo rimesse le sue forze durante una pace di quattro anni, spedì fin dal mese di gennaio molti corpi di truppe, i quali passarono il Reno sul ghiaccio, e si sparsero nel paese, dove fecero molte rapine e saccheggiamenti. Chariettone, di cui abbiamo narrati gli avvenimenti, comandava allora le due Germanie col titolo di conte. Radunò le sue migliori truppe, e si unì al conte Severiano, ch' era a' quartieri a *Châlons Sur-Marne* con due coorti. Collegatisi insieme, marciarono in diligenza, e dopo aver passato un ruscello sopra un ponte, scoprirono l' inimico; il quale senza dar loro tempo di schierarsi in battaglia, si avventò sopra di loro con tanta violenza, che i Romani, rovesciati nel ruscello, si sbandarono, e presero la fuga. Severiano, vecchio spossato, fu gettato a terra da cavallo, ed ucciso da un cavaliere nemico. Chariettone perdette egli pure la vita mentre sforzavasi e coi suoi rimproveri e co' suoi esempii di trattenere da una parte i fuggiaschi, e dall'altra l'impeto dei vincitori. Gli Alemanni presero lo stendardo de' Batavi, e lo portarono nel loro campo, esprimendo la loro allegrezza con danze e con canti di vittoria. Questa era per essi una gloriosa impresa, e nelle seguenti battaglie portarono questo stendardo come un trofeo fino a tanto che fu tolto e levato dalle loro mani.

L' imperatore, che si era inoltrato fino a Rheims, non ebbe sì tosto ricevuta questa trista novella, che si portò al luogo della battaglia. Avendo riordinati i suoi soldati dispersi, s'informò con esattezza delle particolarità dell' azione. Riconobbe che la coorte de' Batavi era stata la prima a fuggire. Ordinò subito a tutto l'esercito che prendesse le armi: ed avendolo radunato in una pianura vicina, dopo avere sfogata la sua collera sopra i Batavi con pungenti ed atroci rimproveri, comandò loro che deponessero le armi: li dichiarò schiavi, e permise a chiunque volesse di comprarli, e di trasportarli in qualunque sito più gli piacesse. I Batavi, smarriti e confusi e coperti di disonore, se ne stavano immobili. Allora tutto l'esercito si prostra ai piedi dell'imperatore, e lo supplica di non voler eternare con questo affronto la memoria della loro scou-

fitta. Tutti i soldati protestano per sè e per i Batavi, che sono pronti a lavare la loro ignominia nel sangue de' nemici. Valentiniano si lascia placare, ed avvertendoli di non mancare alla parola che gli avevano data, mette alla loro testa Giovino, generale della cavalleria, con ordine di andare in cerca degli Alemanni, i quali erano divisi in tre corpi separati uno dall'altro.

Giovino non era men circospetto e prudente, che valoroso ed attivo. Marciando in ordine di battaglia, sempre attento a coprire i suoi fianchi per tema di una qualche imboscata, arrivò vicino a Scarponna. Questo luogo non è al dì d'oggi più che un casale chiamato *Charpeigne*, una lega al di sopra di *Pont-à-Mausson*. Sorpresero quivi gli inimici, i quali non ebbero tempo di mettersi in difesa, e con un pronto e vigoroso attacco distrusse intieramente quel corpo di truppe. Profittando del primo successo, si avvanzò verso un altro corpo, il quale, dopo avere spogliati e messi a sacco i vicini villaggi, si era accampato presso alla Mosella. Essendosi ad esso accostato a traverso di un vallone coperto di alberi, trovò gli Alemanni dispersi sulle rive del fiume; alcuni si bagnavano, altri dipingevano la loro lunga capigliatura, e si applicavano a darle, secondo la loro usanza, un color rosso ed ardente, e la maggior parte si tratteneva e si divertiva bevendo insieme. Fa tosto suonare a battaglia, e mentre i nemici, mandando minaccevoli grida, corrono alle armi e si affrettano di ordinare i loro battaglioni, si avventa sopra di loro, e li taglia a pezzi. Non andò salvo che un piccolo numero col favore de' passi angusti e delle foreste. Spenti affatto e distrutti questi due corpi, ne resta un terzo assai più numeroso, il quale essendosi innoltrato più degli altri nel paese, era accampato vicino a *Châlons Sur-Marne*. Giovino, per compiere la sua vittoria, marcia prontamente a quella parte, e trova gl'inimici apparecchiati e lesti a riceverlo. Essendosi vantaggiosamente accampato, fa riposare i soldati. All'apparire del giorno schiera il suo esercito in battaglia. Era inferiore di numero, ma il generale seppe colla disposizione delle truppe nascondere ed occultare questa mancanza. Dato il segno, i due eserciti si muovono. Gli Alemanni mostrarono di rimaner da principio sbigottiti alla vista delle insegne che vedevano nell'armata romana della loro nazione; ma accendendoli tosto il desiderio della vendetta di nuovo coraggio, vennero alle mani. Fu combattuto per tutta la giornata. La vittoria non sarebbe stata sì a lungo contesa, se non fosse stata la vigliaccheria del comandante delle truppe leggere cognominato Balchobaudo, officiale tanto millantatore e fastoso fuori dell'azione, quanto era pauroso e timido nell'azione medesima. Nel forte della battaglia si ritirò colla sua truppa. Un così cattivo esempio poteva far riuscire questa giornata funesta all'impero; ma gli altri corpi continuarono a combattere con tanto valore, che uccisero agl'inimici sei mila uomini, e ne ferirono quattro mila; n'ebbero dal canto loro mille e duecento morti e duecento feriti.

La notte fece cessare il macello. Essendosi i vincitori riposati, Giovino li fece uscire dal campo sul far del giorno. Vedendo che i barbari si erano ritirati col favor delle tenebre, si pose ad inseguirli. Erano andati innanzi troppo, e per quanta celerità egli usasse, non potè raggiungerli. Mentre tornava indietro, intese che una coorte che aveva distaccata perchè andasse a depredare il campo degli Alemanni, aveva colto colà il re di questa nazione male accompagnato, e che avendolo preso, lo aveva sospeso ad un patibolo. Sdegnato contro il tribuno, era sul punto di condannarlo a morte, se quest' officiale non fosse stato discolpato dai soldati medesimi, i quali protestarono che avevano presa questa vendetta senza ordine e per un trasporto militare. Giovino dopo tante gloriose imprese ritornò a Parigi, dove s' era trasferito anche l'imperatore. Valentiniano andò ad incontrarlo, e lo elesse console per l'anno seguente. Vi furono ancora nel presente anno contro diverse partite di Alemanni molti fatti d'arme meno importanti, che gl'istorici non hanno giudicati degni d'essere particolarmente narrati. Questa campagna fece rispettare a quei barbari i confini dell'impero, e pose la Gallia in sicuro dalle loro incursioni. L'imperatore passò l'invernata a Rheims, per poter invigilare più comodamente alla sicurezza della frontiera.

Contribuendo grandemente la condotta de' magistrati del primo rango non meno alla forza e alla gloria che al disonore e all'infievolimento degli imperatori e degl'imperii, la storia non deve lasciare in dimenticanza quelli che si sono resi celebri colle loro virtù o co'loro vizii. I monumenti di que'tempi ce ne fanno conoscere moltissimi i quali meritano dalla posterità elogi, o censure. Mamertino, che aveva sostenuto un sì gran personaggio sotto il regno di Giuliano, si mantenne ancora nella prefettura dell'Italia e dell'Illiria durante il primo anno del regno di Valentiniano. Ma fu deposto l'anno seguente, e poco tempo dopo accusato di avere intaccata la cassa pubblica. Ammiano Marcellino non dice quale fosse l'esito di questa accusa, e il suo silenzio medesimo forma uno svantaggioso giudizio contro

questo prefetto, verso di cui lo storico ha usato senza dubbio riguardo per onore alla memoria di Giuliano. È ancora cosa degna di osservazione che questo autore, nominando tante volte Mamertino, non gli dia mai lode; il che basta, attese le circostanze, per far sospettare che questo favorito di Giuliano non ne meritava alcuna. Vulcazio Rufino, suo successore nella prefettura d' Italia, si era acquistata la pubblica stima nel corso di una lunga vita, ed era considerato come un uomo perfetto; ma egli disonorò la sua vecchiaia con una estrema avidità, che lo rendeva poco delicato rispetto a' mezzi di acquistare, purchè sperasse di poter occultare le sue rapine. Ottenne da Valentiniano il richiamo di Orfito prefetto di Roma. Questi era stato condannato come reo di peculato pubblico sull'accusa di Terenzio. Questo Terenzio è un esempio degli scherzi bizzarri della sorte. Costui era un fornaio di Roma, che diventò governatore della Toscana. Narrasi di lui un avvenimento più conforme al carattere e alla condizione del personaggio, che alla dignità dell'istoria. Alcuni giorni innanzi che arrivasse in Toscana un asino era salito in presenza di tutto il popolo sul tribunale nella città di Pistoia, e si era messo a ragghiare con quanto fiato egli aveva: del che la gente non lasciò di ricordarsi, come dell'annunzio del futuro magistrato, allora quando vide Terenzio assiso sul medesimo tribunale. Quest'uomo ardito e senza onore fu alcuni anni dopo convinto di avere inventate delle accuse, e fu condannato a morte come falsario.

Il più famoso de' magistrati di quel tempo è L. Aurelio Avianio Simmaco, padre di quello di cui ci restano dieci libri di lettere. Fu vicario di Roma, prefetto della medesima città, console surrogato e decorato delle prime dignità sacerdotali. Era dotto e modesto; e i cristiani onoravano la sua probità e il suo ingegno. Il senato lo aveva eletto molte volte deputato agl'imperatori; ed abbiamo veduto ch'essendo andato a ritrovare Costanzo ad Antiochia, si era conciliata la stima di tutta la città. Era sempre il primo ad essere consultato nelle deliberazioni del senato: la sua autorità, i suoi lumi e la sua eloquenza gli davano il primo posto in questa celebre adunanza. Ad istanza del senato Graziano e Valentiniano II gli fecero in appresso innalzare una statua dorata, la cui iscrizione, che si è conservata sino ai nostri giorni, ne forma un compiuto elogio. Valente glie ne fece erigere una simile a Costantinopoli. La sua prefettura fu un tempo di tranquillità e di abbondanza. Fece costruire un magnifico ponte, che comunicava dalla città all'isola del Tevere; questo è, secondo la comune opinione, il ponte di s. Bartolomeo, chiamato nell'antica iscrizione il ponte di Graziano, che fu terminato tre o quattro anni dopo la prefettura di Simmaco. Tanti servigi furono troppo presto obliati. Alcuni anni dopo un miserabile della feccia del popolo si pensò di pubblicare per Roma, che aveva udito dire a Simmaco, che amava meglio perdere il suo vino, che venderlo al prezzo a cui il popolo desiderava che il vino fosse quest'anno venduto. Su questa relazione, senza verun'altra ragione, il popolo andò ad appiccare il fuoco alla casa di questo illustre senatore, posta oltre il Tevere. Questo bell'edifizio fu ridotto in cenere, e Simmaco costretto a fuggirsene. Ritornò subito dopo con un nuovo splendore ad istanza del senato, che gli aveva spedita una deputazione. Viveva ancora nel 381, ed ebbe un vantaggio che la natura ha negato alla maggior parte de' grandi uomini, e questo si fu di lasciare un figliuolo erede delle sue rare qualità.

Lampadio fu suo successore nella prefettura di Roma. Era quel prefetto del pretorio deposto da Costanzo per le furberie di cui fu convinto nell'affare di Silvano. Aveva guadagnato il favore di Valentiniano, affettando severità, e fingendo virtù. Vano ed avido di lodi a segno di rendersi ridicolo, cercava occasione di ristabilire gli antichi monumenti, per fare in essi scolpire in suo onore pompose iscrizioni, come se ne fosse stato il fondatore. Tutti i frontespizii, tutte le muraglie delle pubbliche fabbriche portavano in grossi caratteri il nome di Lampadio; e lo scherzo di Costantino, il quale per una somigliante ragione chiamava Traiano l'erba parietaria, gli sarebbe stato assai meglio applicato. La sua vanità gli fece fare un giorno un'azione la quale aveva soltanto bisogno di un altro motivo per essere degnissima di elogi. Essendo pretore, dava un magnifico spettacolo: dopo ch'ebbe fatte molte liberalità, siccome il popolo non cessava di chiederne delle altre per i commedianti, per i cocchieri del circo e per i gladiatori, volendo egli mostrare nel medesimo tempo la sua generosità e il dispregio che faceva delle raccomandazioni popolari, radunò tutti i mendici che erano soliti starsene alle porte della chiesa di s. Pietro al Vaticano, e distribuì loro somme considerabili di danaro. La sua prefettura fu turbata da molte sedizioni; e ve ne fu una nella quale fu in procinto di perire; e l'avrebbe veramente meritato, se fosse mai permesso a quelli che debbono obbedire, di vendicarsi da sè delle ingiustizie de' loro superiori. Siccome faceva fabbricare o ristaurare molti edifizii, invece d'impiegare i fondi a ciò destinati, man-

dava per la città i ministri, i quali prendevano da' mercanti i materiali necessarii, che negava poi di pagare. Il popolo, irritato da questa ruberia, essendosi tumultuosamente radunato intorno alla sua casa, stava per appiccarvi il fuoco, se non fosse stato disperso a colpi di pietre e di tegole con cui opprimevasi dall'alto dei tetti. Ma ritornando questo in maggior numero, il prefetto prese il partito di fuggirsene, e stette nascosto fuori di Roma fino a tanto che il furore delle plebe fu calmato.

Un magistrato di questo carattere non era capace, se non d'irritare gli animi; e perciò non restò nell'impiego più che sette in otto mesi. Fu messo in suo luogo Giuvenzio verso la metà dell'anno 366. Questi, nato a Scizia in Pannonia, era questore alloraquando fu eletto prefetto di Roma. La sua integrità e la sua prudenza lo rendevano capace di rimettere la pace e la tranquillità. Il suo governo sarebbe stato felice e pacifico, se l'ambizione non avesse accesa nel santuario un'atroce contesa, la quale riempì la Chiesa di scandalo, e la città di scompigli e di tumulto. Papa Liberio morì li 24 di settembre, dopo di avere occupata la santa sede più di 14 anni. Il primo del seguente ottobre Damaso fu canonicamente eletto. Quantunque non fosse ancora più di mezzo secolo che il cristianesimo godeva della libertà, la preminenza della chiesa romana aveva annesso tant'onore alla sua sede, che era fin d'allora un oggetto d'invidia e di gelosia a quelle anime mondane le quali altro non cercano nell'ecclesiastiche dignità, se non quello che è ad esse straniero. In quel tempo Pretestato, al riferire di s. Girolamo, diceva al papa Damaso: *Fatemi vescovo di Roma, e mi farò cristiano.* Ammiano Marcellino, non men prevenuto di Pretestato delle idee rozze e materiali del paganesimo, annoverando gli abusi tra i privilegi dell'episcopato, dopo aver parlato delle turbolenze che insorsero in occasione dell'elezione di Damaso, si esprime in questi termini: « Quando considero lo splendore che circonda le dignità della città di Roma, non mi maraviglio punto che gli ambiziosi facciano ogni sforzo per ottenere quivi la sede episcopale: veggono che mercè degli eminenti posti potranno arricchirsi colle pie offerte delle dame, farsi portare ne' cocchi, comparire superbamente vestiti, ed avere una tavola meglio imbandita di quella dei re. Nulladimeno, aggiunse egli con una più giudiziosa riflessione, opererebbero meglio per la loro propria felicità, se pensando meno a corrispondere alla grandezza di Roma con quella della loro spesa, imitassero certi vescovi delle province, che la loro frugalità, semplicità e modestia rende preziosi e cari alla divinità, e rispettabili ai suoi veri adoratori ». Questo estremo splendore dell'episcopato fu certamente quello che istigò e mosse Ursino diacono della chiesa romana a contendere questa dignità a Damaso. Avendo formato un partito, si fece ordinare contro tutte le regole. La sedizione scoppiò. Giuvenzio, secondato da Giuliano prefetto de' viveri, condannò all'esilio Ursino e i suoi più zelanti partigiani. Il popolo scismatico gli strappò dalle mani de' ministri, e li condusse alla basilica Siciniana, chiamata oggidì *S. Maria Maggiore.* Quivi come in una cittadella Ursino sostenne un assedio contro il partito di Damaso. Fu dato fuoco alle porte, e si scoperse il tetto. Il combattimento fu sanguinoso, e centotrenta persone dell'uno e dell'altro sesso lordarono col loro sangue la basilica. Giuvenzio non potendo calmare quest'orribile disordine, e temendo della propria sua vita, si ritirò in una casa di campagna. Tosto che l'imperatore ne fu informato, condannò l'antipapa al bando. Ma avendogli l'anno seguente permesso di ritornare, fu costretto due mesi dopo a bandirlo un'altra volta, e lo esiliò in Gallia. Gli scismatici nel tempo della sua assenza sostennero la ribellione; e quantunque Pretestato per ordine di Valentiniano gli avesse scacciati ad armata mano dalla sola chiesa che possedevano dentro il recinto di Roma, continuarono a radunarsi in privato fuori della città. Nell'anno 731 Valentiniano permise ad Ursino di uscire dal suo esilio e di ritirarsi dove più gli fosse a grado, purchè se ne stesse lontano da Roma in distanza di cento miglia. Questo spirito torbido profittò ancora di questa indulgenza, per unirsi agli ariani, ed eccitare nuove turbolenze, le quali non furono del tutto spente, se non nel 381, dopo il concilio di Aquileia. Graziano sulla rimostranza del concilio bandì Ursino in perpetuo. Il papa Damaso non aveva avuto parte nelle violenze che lo zelo imprudente ed impetuoso de' suoi difensori aveva fatto loro commettere. Questo fu un prelato non meno illustre per le sue virtù, che per la sua dottrina; e la sua memoria è in venerazione nella Chiesa, che l'ha annoverato tra i suoi santi.

VALENTINIANO — VALENTE — GRAZIANO

§ XVII.

Alterazione nel carattere de' Romani. Consoli. Malattia di Valentiniano. Graziano Augusto. Parole di Valentiniano a suo figliuolo. Carattere del questore Euprasso. Teodosio nella Gran Bretagna. Congiura di Valentino estinta. Teodosio vince i Sassoni e i Franchi. La città di Treviri sorpresa dagli Alemanni. Morte del re Vithicabo. Azioni crudeli di Valentiniano. Rigori di Valentiniano nell'esercizio della giustizia. Pretestato prefetto di Roma. Valente si dichiara per gli ariani. Atanasio è di nuovo scacciato dalla sua sede. Principio della guerra de' Goti. Loro origine e loro emigrazioni. Guerre ed incursioni dei Goti. Loro carattere e loro costumi. Divisione in Visigoti e Ostrogoti. Cagioni della guerra dei Goti. Valente nega di restituire i prigionieri. Apparecchio per la guerra contro i Goti. Prima campagna. Seconda campagna. Guerra di Valentiniano in Alemagna. Disposizione dei Romani e degli Alemanni. Battaglia di Sultz. Secondo matrimonio di Valentiniano. Regolamento per gli avvocati. Legge contro le concussioni. Istituzione de' medici di carità. Probo prefetto del pretorio. Carattere di Probo. Olibro prefetto di Roma. Valentiniano fortifica le rive del Reno. Romani sorpresi ed uccisi dagli Alemanni. Punizioni rigorose e severe. Continuazione della guerra de' Goti. Pace coi Goti. Forti eretti sul Danubio. Valente a Costantinopoli. Incursioni degl' Isauri. Saccheggiamenti in Siria.

L'antica politica romana, sempre ambiziosa e talvolta ingiusta, aveva almeno ingannato l'universo con un'apparente probità e giustizia. Adesso la storia ci mostrerà re assassinati e popoli trucidati contro la fede de' trattati; il tradimento sostituito in luogo del coraggio; l'integrità e la buona fede sacrificata all'interesse, quel principio distruttore di sè medesimo; la riputazione, quel valido e possente sostegno della prosperità degli stati, perduta per sempre; e i Romani avviliti dai vizii innanzi di esser vinti da' barbari.

Giovino console nell'anno 367 avrebbe trovato luogo tra i grand' uomini dell' antica repubblica. Fu veduto nell' istesso tempo che Gioviano lo spogliava del comando della Gallia, mantenere colà generosamente l' autorità dell'imperatore. Abbiamo poc' anzi riferite le sue guerriere imprese, paragonabili a quelle di L. Marcio in Ispagna dopo la morte de' due Scipioni. Ma Lupicino suo collega non aveva l' animo niente più elevato di quello che fosse il carattere del suo secolo. Le sue qualità militari, la sua severità nel mantenere la disciplina, una cognizione vasta ed estesa della letteratura e della filosofia gli avevano conciliata la stima di Giuliano, quantunque egli fosse cristiano. Ma era avaro ed ingiusto; e negli anni seguenti vedremo i funesti effetti di questi vizii.

Valentiniano fu assalito a Rheims da una lunga malattia, che lo ridusse agli estremi. Si stavano già formando alla corte segrete trame per dargli un successore. Gli uni proponevano Rustico Giuliano, incaricato della spedizione de' brevi, della dettatura e delle risposte che il principe dava alle suppliche. Era eloquente, dotto nelle lettere, ma crudele e sanguinario. Altri inclinavano per Severo conte de' domestici, il quale meritava per ogni ragione la prefettura a preferenza di Rustico. Nessuno parlava in favore di Graziano, il quale non aveva ancora più che otto anni.

La guarigione dell' imperatore fece andar vani tutti questi disegni. Avendo alla fine ricuperata la sua sanità verso il mese di agosto,

si portò nella città di Amiens. Il pericolo che aveva corso, e le sollecitazioni di sua suocera e di sua moglie lu indussero a nominare Augusto suo figlio Graziano. Dopo aver disposti gli animi a secondare le sue intenzioni, radunò i soldati li 24 di agosto in una pianura vicina alle porte della città, dove salito sopra un tribunale, attorniato da' grandi della sua corte, prese per mano il giovane principe, e presentandolo alle truppe: « Voi, bravi soldati, diss'egli, foste quelli che mi avete eletto per preferenza a tanti illustri capitani; voi avete diritto di aver parte nelle mie deliberazioni, e la paterna tenerezza attende oggi i vostri suffragi. Il supremo padrone degl' imperatori e degl'imperi, il protettore della romana potenza, che renderà immortale, m'ispira le più belle e felici speranze; ed un disegno che ho concepito unicamente per la vostra sicurezza, non può non esservi grato ed accetto. Su questa doppia fiducia ho meco proposto di associare mio figliuolo all' impero. Voi lo vedete da lungo tempo in mezzo ai vostri figli, e lo amate come un prezioso pegno della pubblica tranquillità. Egli è ormai tempo che ne diventi il sostegno. È vero che non è nato come noi nei travagli, e che non è indurito nelle fatiche della guerra. La sua età fa ch'egli non ne sia ancora capace; ma il suo felice temperamento non ismentisce la gloria di suo avolo, e se non m'inganna l'amore che ho per esso lui, e l'ardente brama della vostra felicità, ecco quello che le sue nascenti inclinazioni mi promettono per la prosperità dell' impero. Coltivato collo studio delle lettere, saprà presto pesare con una giusta bilancia le buone e le cattive azioni: farà sentire al merito, che ne conosce tutto il pregio: sentirà la voce della gloria: correrà verso di essa con ardore: le vostre aquile e le vostre insegne formeranno il suo ordinario corteggio. Saprà sopportare gl' incomodi delle stagioni, la fame, la sete e le lunghe vigilie. Combatterà, esporrà la sua vita per la salvezza de'suoi; e pieno de'sentimenti di suo padre, amerà lo stato come la sua famiglia ». L'ardor de'soldati interruppe l'imperatore: pareva che ognuno dividesse con Valentiniano la paterna tenerezza, e ciascuno voleva prevenire i suoi compagni colle testimonianze del suo amore. Proclamarono tutti ad una voce Graziano Augusto.

Allora l'imperatore, trasportato dall' allegrezza e dal giubilo, abbracciando teneramente suo figliuolo, dopo avergli posto il diadema sul capo ed averlo vestito degli altri ornamenti imperiali, gli tenne questo discorso, che il principe ascoltò con attenzione: « Eccovi, figliuol mio, innalzato alla sovrana dignità dalla volontà di vostro padre e dal suffragio de'nostri guerrieri. Voi non potevate essere promosso sotto più fausti e prosperi auspicii. Collega di vostro zio e di vostro padre, apparecchiatevi a sostenere il peso dell'impero; a superare senza timore, alla vista di un esercito nemico, i ghiacci del Reno e del Danubio; a marciare alla testa delle vostre truppe; a versare il vostro sangue e ad esporre la vostra vita con prudenza e circospezione per difendere i vostri sudditi; a sentire tutti i beni e tutti i mali dello stato, come se fossero vostri proprii. Io non vi dirò di vantaggio in questo momento; quello che mi resta di vita, sarà impiegato in istruirvi. Quanto è a voi, soldati, il cui valore forma la sicurezza dell'impero, conservate, ve ne scongiuro, un costante affetto per questo giovane principe, che io affido alla vostra fedeltà, e che crescerà da ora innanzi all'ombra de' vostri allori ». Le acclamazioni ricominciarono, e tutti ricolmarono di lodi i due imperatori. Le grazie del giovane principe e la vivacità che brillava ne' suoi occhi, traevano a sè gli sguardi di tutti. Egli meritava gli elogi che gli aveva dati suo padre; ed avrebbe pareggiati i più saggi e migliori imperatori, se fosse vissuto più lungo tempo, e se la sua virtù avesse potuto acquistare maturità e forza bastante per non essere oscurata da' vizii dei suoi cortigiani. Valentiniano gli conferì il titolo di Augusto, senza averlo fatto passare, com'era costume, pel grado di Cesare: egli aveva fatto lo stesso rispetto a suo fratello Valente. L. Vero era il solo fino allora che senza essere stato Cesare fosse stato innalzato al rango di Augusto.

In questa splendida e brillante proclamazione Euprasso di Cesarea, impiegato per allora nel segretariato della corte, ebbe il vantaggio di segnalare il suo zelo. Fu il primo a gridare: « Graziano merita quest' onore; egli promette di somigliare suo avolo e suo padre ». Queste parole gli fecero ottener la questura, dignità in quel tempo assai più eminente che non era stata al tempo della repubblica, e che abbracciava una parte delle funzioni che presso i Franchi si attribuiscono al cancelliere del regno. Euprasso non era tuttavia in verun modo adulatore; e per contrario lasciò grandi esempii di una inalterabile schiettezza e sincerità. Pieno di rettitudine, inviolabile osservatore dei doveri della sua dignità, fu incorruttibile quanto le stesse leggi, le quali parlano sempre il medesimo linguaggio, nullaostante la diversità delle persone; e nè l'autorità nè le minacce di un principe assoluto, e che era cosa pericolosa irritare, non poterono mai fargli tradire gli interessi della verità e della giustizia.

L'imperatore era in viaggio per portarsi a Treveri, quando intese che i barbari i quali abitavano la parte settentrionale della Gran Bretagna, erano usciti da'loro confini, e portavano dappertutto il ferro e il fuoco: che avevano ucciso il conte Nectaride, il quale comandava sulla costa marittima, e colto in una imboscata il generale Fullofaudo. Fece immantinente partir Severo conte de' domestici; ma avendolo quasi subito richiamato, spedì colà Giovino, il quale fece intendere all' imperatore, che il pericolo era maggiore ch'ei non pensava, e che la provincia era perduta, se non si faceva passare in essa senza indugio un numeroso esercito. Tutte le nuove che venivano da quell'isola confermavano questa relazione. Per metter rimedio a questi disordini, Valentiniano gettò lo sguardo sopra un uffiziale di già noto per i suoi servigi. Chiamavasi Teodosio, Spagnuolo di nascita e di illustre famiglia. Il suo valore, congiunto ad una lunga esperienza, cresceva ancora pel suo buon aspetto, per una eloquenza viva e militare, e per una nobile modestia. Tosto ch'ebbe ricevuta la commissione dall'imperatore, si vide alla testa di una brava gioventù, la quale era tutta lieta e desiderosa di servire sotto il suo comando. L' attività era una delle qualità di Teodosio. Arriva a Bologna, e passa senza pericolo a Rutupia, il porto più vicino alla Gran Bretagna. Quattro coorti delle più rinomate approdano a quest' isola dopo di lui; questi erano i Batavi, gli Eruli, i gioviani e quelli che chiamavansi i *vincitori*. Marcia incontanente verso Londra, città antica e fin d' allora capitale del paese. Siccome aveva diviso il suo esercito in molti corpi separati, incontrò per via diverse truppe degl' inimici, le quali davano il guasto alla campagna, e conducevano via un numero grande di uomini e di bestiami. Piomba sopra di loro, li mette in fuga, toglie la preda, e la restituisce agli abitanti, i quali gliene cederono volentieri una parte per guiderdonare il valore de' suoi soldati. Entra di poi come trionfante in Londra. Questa città, piena innanzi di timore e di spavento, e che non attendeva un così pronto ed efficace soccorso, accolse con giubilo il suo liberatore. Teodosio s' informò quivi dello stato della provincia: seppe che i Pitti, i quali si dividevano in due popoli, i Caledoni e i Vecturioni, si erano uniti agli Scozzesi venuti d' Ibernia e agli Atacotti, altra bellicosissima nazione; e che tutti questi barbari, dispersi in piccole partite, abbracciavano ne'loro saccheggiamenti un grandissimo tratto di paese. Teodosio conosceva tutto il vantaggio che le truppe regolate avevano sopra malandrini indisciplinati; ma non si doveva pensare ad una battaglia ordinata. Per venire a capo di raggiungere e di battere quest' inimici, egli doveva dividere la sua armata in molti piccoli corpi, i quali occupassero un lungo tratto di luogo, ed aveva bisogno di molte truppe. Fece pubblicare un' amnistia in favore de' disertori i quali fossero ritornati sotto le loro insegne, e richiamò i vecchi soldati i quali dopo il loro congedo si erano dispersi qua e là nel paese. Nel medesimo tempo chiese all' imperatore, perchè lo assistesse in questa spedizione, Dulcizio, uffiziale di una nota e sperimentata capacità; e per assicurare di poi la quiete della provincia con un saggio governo, pregò che gli fosse inviato Civile in qualità di vicario de' prefetti: questi era un uomo di un temperamento vivo ed ardente, ma pieno d'integrità e di giustizia. Prese che ebbe queste prudenti precauzioni, partì di Londra con un esercito accresciuto di molto, e venne a capo di liberare il paese, prevenendo dappertutto gl' inimici, tendendo loro imboscate a tutti i passi, avviluppando e tagliando a pezzi le loro partite una dopo l'altra. Quello che più di qualunque altra cosa lo faceva riuscire nelle sue imprese, si è che essendo infaticabile, si trovava dappertutto, esponendo la sua persona; e che in tutte le operazioni militari non comandava cosa di cui non desse egli medesimo l'esempio. Avendo dunque rispinti i barbari nelle loro foreste e nelle loro montagne, ristaurò le città e le fortezze, guernì di truppe le frontiere, e restituì a questo paese desolato da tanti saccheggiamenti una durevole tranquillità. La Gran Bretagna era divisa in quattro province: de' paesi ritolti ai barbari egli ne formò una quinta, e per onorare la famiglia dell' imperatore, le impose il nome di *Valentia*, la quale è oggidì la Scozia Meridionale, e che fu di poi governata da un consolare.

Il corso di questa spedizione fu turbato da una congiura che avrebbe sconcertati tutti i disegni di un capitano meno attivo e meno avveduto e prudente. Un Pannonio per nome Valentino, cognato di Massimino, che vedremo trappoco vicario di Roma e prefetto del pretorio, era stato condannato per alcuni delitti, e rilegato nella Gran Bretagna. Quest'uomo superbo e turbolento risolvette d'impadronirsi della provincia, e di prendere in essa il titolo d'imperatore. Era particolarmente sdegnato contro Teodosio, che credeva la sola persona capace di render vani i suoi perniciosi disegni. Aveva già tratti dalla sua gli altri esiliati e un gran numero di soldati, quando Teodosio ne fu avvertito. Questo generale pronto ed intrepido essendosi tosto assicurato di Va-

lentino e de' suoi più zelanti partigiani, li diede in mano di Dulcizio, perchè li facesse morire; ma per un prudente riflesso non volle che fossero posti alla tortura, per dubbio di muovere a romore gli altri cospiratori, e fare iscoppiare la congiura che il supplizio de'capi avrebbe senz'altro spenta. Avevasi da lungo tempo istituiti nella Gran Bretagna, com'anche nel rimanente dell'impero, degli strazionarii, incaricati di spiare i movimenti de'barbari, e di darne avviso a'generali romani. Furono convinti di aver con un iniquo tradimento servito di spie agl'inimici, che dividevano seco loro le prede. Teodosio scacciò tutti questi perfidi soprantendenti, e lasciò agli abitanti la cura d'informare da sè i comandanti de' motivi de' loro timori.

Dopo aver represse le incursioni de' barbari che saccheggiavano l'interno della Gran Bretagna, volle metterne in sicuro le coste contro le scorrerie de'Sassoni. Questa nazione aveva originariamente abitato il paese che oggidì è detto l'Olsazia, ed una parte del ducato di Sleswic. Scacciati dai Catti e da' Cheruschi, avevano stabilito il loro soggiorno tra alcune paludi allora inaccessibili nel distretto occupato dai Franchi, che avevano costretti a tirarsi indietro fino alla imboccatura del Reno. Di là questi due popoli, collegatisi insieme fino al tempo di Diocleziano, infestavano la Gallia e la Gran Bretagna. I Sassoni erano di statura grande, agilissimi ed attivi, e di un estremo ardire. Ondeggiava sulle loro spalle una lunga capigliatura; erano vestiti di casacche corte, ed armati di lance, di piccoli scudi e di lunghe spade. Avvezzi dalla loro più tenera età a disprezzare i pericoli sul mare egualmente che in terra, si mettevano in leggiere barchette, dove senza alcuna distinzione di rango tutti remigavano, combattevano, comandavano ed obbedivano a vicenda. Dopo uno sbarco, innanzi d'imbarcarsi di nuovo, decimavano i loro prigionieri, per offerire alle loro divinità orribili sacrifizii; e più crudeli che avari, trattavano con barbarie gli sciagurati che avevano trasportati nel loro paese, amando meglio conservarli per far loro soffrire lunghi tormenti, che ricevere il prezzo del loro riscatto. Queste frequenti incursioni de'Sassoni fecero chiamare *Spiagge Sassoniche* le due coste opposte della Gallia e della Gran Bretagna. Teodosio inseguì questi pirati fino all'isole Orcadi, e ne distrusse un grandissimo numero. Passò di poi sulle loro terre e su quelle de' Franchi, i quali allora abitavano verso il basso Reno e il Vabal. Vi diede il sacco, e ritornò alla corte, dove l'imperatore lo ricolmò di elogi, e gli conferì la dignità di generale della cavalleria. Queste imprese di Teodosio che abbiamo narrate senza interruzione, debbono aver occupato lo spazio di sopra a due anni.

Valentiniano era partito di Treveri per una spedizione di cui gl' istorici non ci danno alcuna contezza. Randone, re di un distretto dell'Alemagna, profittò della sua lontananza, per recare ad esecuzione un disegno che stava da lungo tempo meditando. L'imperatore aveva ritirata la guarnigione di Magonza, e la impiegava probabilmente nelle sue truppe. Un giorno di festa, nel quale i cristiani di cui era popolata la città erano radunati nella chiesa, essendosi il principe alemanno segretamente accostato con un corpo di truppe leggiere, entrò senza ostacolo, fece prigionieri gli uomini e le donne, saccheggiò le case, e rapì gli abitanti e le loro ricchezze.

I Romani se ne vendicarono, ma con viltà e perfidia, sopra di un altro re della medesima nazione. Vithicabo, figliuolo di Vadomero, regnava nel paese che noi chiamiamo oggidì Brisgau, e ne' vicini distretti. Questo principe era debole di corpo e soggetto a frequenti malattie, ma ardito e coraggioso. Non poteva perdonare a'Romani il rapimento di suo padre, e perdonava ancora meno a suo padre d'essersi riscattato dall'esilio, mettendosi al servizio dei Romani; e le dignità di cui era adorno e fregiato Vadomero alla corte di Valente, non sembravano all'animo grande di suo figliuolo che gli amari e tristi ornamenti di un'ignominiosa schiavitù. Questi erano per esso lui tanti affronti di cui cercava di vendicarsi. I Romani lo prevennero, e dopo avere inutilmente tentato di prenderlo per forza o per inganno, ebbero ricorso ad un detestabile delitto, di cui i loro antenati avevano abborrita e punita la sola proposizione nella persona del medico di Pirro, il più formidabile nemico di Roma. Corruppero un servo di Vithicabo, e questo scellerato fece perire il suo padrone. Ammiano Marcellino non dice se col ferro o col veleno; aggiunge soltanto, che il reo temendo il castigo che aveva troppo meritato, si rifugiò tosto sulle terre dell'impero. L'istorico non nomina Valentiniano nel racconto di questo atroce misfatto; ma non dice ch'egli punisse il traditore; e questo principe resterà in tutti i secoli macchiato e disonorato dal sospetto di avervi dato il suo assenso, e dalla colpa di non averne fatto una strepitosa giustizia.

Inesorabile sopra cose che meritavano più indulgenza, fece bruciar vivo per leggierissime colpe Diocle vecchio tesoriere generale dell'Illiria. Condannò all'istesso supplizio coloro i quali con una viltà divenuta a quel tempo ordinaria e comune si tagliavano le dita, per esen-

varsi dal servire nella milizia. Essendo in Gallia, fece vietare l'ingresso nel suo palazzo a s. Martino, il quale vi andava mosso unicamente da un motivo di carità, per intercedere in favore degl'infelici e disgraziati. L'istessa innocenza fu talvolta la vittima de'suoi trasporti. Un certo Diodoro il qual'era stato agente del principe, essendo in lite con un conte, lo fece citare a comparire dinanzi al vicario d'Italia. Il conte partì per la corte, e si lagnò col principe di questa audacia. Su questa doglianza l'imperatore senza verun altro esame condannò alla morte Diodoro e tre sergenti i quali avevano fatta la citazione. La sentenza fu eseguita a Milano. I cristiani onorarono la loro memoria; e il luogo dove furono seppelliti, fu chiamato *il sepolcro degl' innocenti*. Di là a qualche tempo un Pannonio per nome Massenzio, che godeva probabilmente della grazia del principe, fu condannato in una causa nella quale erano interessate tre città. Il giudice impose a' decurioni di queste città di eseguire prontamente la sentenza. Saputasi questa cosa da Valentiniano, montò in una violentissima collera: ordinò che fossero fatti morire i decurioni, e nulla gli avrebbe salvati, se non fosse stata la nobile arditezza del questore Euprasso. « Fermatevi, principe, gli disse, ascoltate per un momento la vostra naturale bontà; pensate che i cristiani onorano come martiri quelli che voi condannate a morte come rei ». Florenzio prefetto del pretorio della Gallia imitò in altra occasione questa generosa libertà, salutare del pari ai principi che ai loro sudditi. L'imperatore, sdegnato contro molte città per un fallo degno di perdono, comandò che in ciascheduna di esse si facessero morire tre decurioni: « E cosa si farà, gli disse Florenzio, se non se ne trovano tre in ciascuna di queste città? Converrà forse aspettare che questo numero si compia per farli morire? » Queste parole calmarono lo sdegno del principe. Fu una grazia del cielo per Valentiniano avere sotto il suo regno molti ministri veramente zelanti per la sua gloria, i quali, di un carattere contrario a quello dei cortigiani, procuravano di raddolcire l'asprezza del di lui animo. Questo Florenzio, molto diverso da quello del medesimo nome che si era reso tanto odioso al tempo di Costanzo, ad altro non pensava che al sollievo e al bene della sua provincia. Valentiniano esigeva la paga delle imposizioni con un implacabile rigore, e non minacciava niente meno che la morte a quelli a cui la loro indigenza ed estrema povertà toglieva ogni modo di soddisfare. Florenzio ottenne nulladimeno una legge per moderare nella Gallia l'asprezza delle imposizioni; questa dava tempo a quelli che si trovavano troppo aggravati, di presentare le loro doglianze a' giudici de' luoghi, e di chieder loro una tassa più conforme allo stato della loro fortuna.

Era vano per gli accusatori ricorrere all'imperatore per ottenere giudici giusti e retti: ad onta dei più giusti motivi che avevano di rigettarli, egli li rimandava sempre dinanzi al giudice ordinario, quantunque questo fosse loro personale nemico. Egli non seppe mai mitigare i castighi, nè accordò mai grazia a coloro che erano condannati. Presso di lui era quasi un' istessa cosa essere accusato ed esser reo. Le torture che impiegava per verificare i delitti, erano uguali al rigore de' supplizii. Ripeteva continuamente, *che la severità è l' anima della giustizia, e che la giustizia deve esser l'anima della sovrana potenza*. Non isceglieva con disegno premeditato uomini crudeli ed inumani per governare le provincie; ma quando aveva conferito l' impiego ai ministri di questo carattere, anzi che tenerli a freno e in dovere, gli animava con lodi, e gli esortava colle sue lettere a punire rigorosamente le più leggiere colpe. Questi funesti incoraggiamenti dovettero costar la vita a molti innocenti. S. Girolamo narra molto a lungo l' istoria di una donna di Vercelli falsamente accusata di adulterio, la quale essendo stata condannata a morte, ed avendo ricevuto molte volte il colpo mortale, non fu salvata che con un miracolo. Pare tuttavia che avesse un qualche riguardo per i senatori di Roma. Erano soggetti alla giurisdizione del prefetto della città; Valentiniano si riservò con una legge la giudicatura delle loro cause in materia criminale.

Questa legge è indirizzata a Pretestato prefetto del pretorio di Roma, il quale era capacissimo di averla suggerita al principe, quantunque tendesse a scemare i diritti della sua carica. Questo ministro, al quale null' altro si può rinfacciare fuorchè il suo zelo pel paganesimo, non dava a Valentiniano se non consigli di clemenza. Seppe egli medesimo nell' esercizio della sua prefettura ritrovare quel giusto temperamento di dolcezza e di fermezza che concilia l' amore e il timore nel cuore degl'inferiori. La sua autorità restituì alla città la calma che lo scisma di Ursino aveva turbata. La sua vigilante attenzione per la pubblica sicurezza si manifestò con molte utili e sagge costituzioni. Fece abbattere tutte le finestre che sporgevano fuori del muro, le quali si erano moltiplicate in Roma ad onta degli antichi regolamenti. Ordinò che fosse lasciato uno spazio libero tra le case de'privati e le mura dei templi e delle chiese, per impedire la co-

municazione degl' incendii: secondo un' antica legge, tutti gli edifizii pubblici dovevano esser isolati; ma questa legge era andata in dimenticanza. Fece stabilire in tutti i rioni di Roma nuove pubbliche misure per fissare i pesi e le misure particolari, e metter freno alle frodi e agl' inganni de' mercanti. Ne' giudizii non fece mai nulla ad oggetto di piacere, e piacque a tutti i cittadini. Narrasi che in quest' anno si viddero nell' Artois de' fiocchi di lana cadere insieme coll' acqua della pioggia. Io non so quanta fede debba prestarsi a questo fenomeno.

Mentre Valentiniano difendeva con buon successo l' Occidente contro i barbari, suo fratello Valente, divenuto per la morte di Procopio pacifico possessore dell'Oriente, accendeva colà due funeste guerre, una contro i Goti, l' altra contro i cattolici. Era indole dell' arianesimo fino dalla sua origine d'introdursi alla corte mediante il seducimento delle donne. Albia Dominica, prevenuta di questo errore, non ebbe difficoltà di comunicarlo a suo marito: e allora quando, apparecchiandosi a marciare contro i Goti, volle per una saggia precauzione ricevere il battesimo, essa lo indusse a farsi battezzare da Eudossio, vescovo di Costantinopoli e capo del partito eretico. In questa santa cerimonia questo prelato impostore si abusò dell' autorità del momento, per congiungere ai sacri voti del cristianesimo un empio giuramento: indusse Valente a giurare, che non si sarebbe giammai dipartito dalla dottrina di Ario, e che impiegherebbe tutta la sua potenza contro coloro che fossero ad essa contrarii. Valente fu anche troppo fedele a questo funesto impegno. L'arianesimo era allora in uno stato di crisi. I semi-ariani, stanchi ormai dell' insolenza degli anomeeni che li perseguitavano, avevano fatti alcuni passi gagliardi e forti presso papa Liberio, quando ancora viveva, e si erano accostati alla dottrina di Nicea. La chiesa di Occidente aveva loro aperte le braccia con giubbilo; ed anche in Oriente, in un concilio tenuto a Tiane, ne avevano indicato un secondo a Tarso, dove dovevano tra due mesi portarsi da tutte le parti per consumare l'opera della riunione con un atto autentico. Eudossio, spaventato da questo disegno, comunicò i suoi timori e Valente. L' imperatore proibì a' vescovi di radunarsi a Tarso. Confuse da principio in una generale proscrizione i cattolici, i semi-ariani e i novaziani, non meno opposti e contrarii ai dogmi di Ario di quello che fossero i cattolici. Ma i novaziani si posero tosto in sicuro, mediante il credito di uno de' loro preti cognominato Marciano, che Valente aveva collocato appresso le sue figlie Anastasia e Carosa perchè insegnasse loro le belle lettere.

L' imperatore aveva spedito nelle province ordini precisi di scacciare tutti i vescovi i quali, banditi sotto il regno di Costanzo, erano rientrati in possesso delle loro chiese sotto quello di Giuliano. Questi ordini contenevano terribili minacce contro gli offiziali, i soldati e gli abitanti de' luoghi dove non fossero eseguiti. Nel corso di quarant' anni, dacchè Atanasio occupava la sede di Alessandria, aveva avuto l' onore di esser sempre la prima vittima che gl'inimici della Chiesa sacrificavano al loro furore; e i colpi dati a questo prelato erano divenuti il segno della persecuzione generale. Taziano, prefetto di Egitto, entrò in Alessandria, e fece colà pubblicare un editto contro gli ortodossi. I fedeli, risoluti di soffrir tutto, si levarono a romore pel loro vescovo, rappresentarono che Atanasio non era nel caso espresso negli ordini dell' imperatore, poichè Giuliano, anzi che rimetterlo nella sua sede, lo aveva nuovamente discacciato. Non arrendendosi Taziano a queste ragioni, il popolo si disponeva alla difesa; ed era già imminente una sanguinosa sedizione. Il prefetto sospese questa procella, chiedendo tempo d' informare l'imperatore, e di ricevere nuovi ordini. Calmati alcun poco gli animi, Atanasio, il quale non era sì poco illuminato che non penetrasse le intenzioni e le mire del prefetto, non volendo essere occasione di un disordine, uscì segretamente dalla città, e si sottrasse ugualmente a' suoi avversarii e a' suoi amici. Taziano, il quale aveva cercato unicamente di tenere a bada gli Alessandrini, volle ancor egli approfittarsi di questa calma per eseguire la sua commissione. Si portò di notte tempo con una numerosa scorta alla casa del vescovo, ma non ve lo trovò più. Atanasio si era rinserrato fuori della città nel sepolcro di suo padre, dove stette nascosto e celato per lo spazio di quattro mesi. I sepolcri, particolarmente in Egitto, erano allora edifizii tanto vasti e capaci, che si poteva dentro alloggiarvi. Questa fuga non cagionava minor timore a' nemici di Atanasio, che alla sua greggia. Valente temeva che suo fratello, come aveva fatto una volta Costante, non prendesse la difesa di questo prelato rispettato da tutto l'impero. Eudossio e i suoi partigiani non temevano meno che un uomo tanto fecondo in espedienti non venisse a capo di procacciarsi alla corte di Valente quel medesimo favore che aveva talvolta ritrovato appresso di Costanzo. Questo timore prevalse al loro odio, e furono i primi a sollecitare il suo ritorno. Valente mandò ordine che fosse rimesso nella sua chiesa, dove questo generoso atleta segnalatosi con

tanti combattimenti, cinque volte bandito e cinque volte richiamato, sempre perseguitato colla Chiesa e sempre trionfante con esso lei, stette cheto e tranquillo per gli ultimi sei anni della sua vita.

La persecuzione di Valente lacerava il seno della Chiesa senza metter l'impero a pericolo. Ma la guerra che incominciò quest'anno contro i Goti, trasse seco per una concatenazione di cagioni dipendenti le une dalle altre la rovina della romana potenza in Occidente. I Goti, talvolta vincitori e spesso vinti, ritrovando sempre modo e forza di sostenere nuove guerre nella loro innumerabile moltitudine, avevano pel corso di ventisei anni esercitate le armi romane. Domati trentacinque anni addietro da Costantino, tranquilli sotto il regno di Costanzo, mantenevano co'Romani un commercio libero pel Danubio. Molti di loro si erano dedicati al servigio degl'imperatori, ed erano saliti alle prime dignità della corte e della milizia. Siccome di qua appunto cominciano i grandi avvenimenti che cangiarono finalmente la faccia dell'impero, così sarà opportuna cosa dare una idea più chiara e distinta dell'origine e de'progressi loro, per quanto è possibile penetrare nelle tenebre e nell'oscurità in cui stà involta la loro prima istoria.

L'origine de'Goti si perde, come quella di tutte le nazioni celebri, nella notte e nel buio dell'antichità. Le loro emigrazioni e le loro conquiste sono cagione che gli antichi autori gli abbiano confusi cogli Sciti, i Sarmati, i Goti e i Daci. Tra i moderni i più dotti critici sono divisi intorno a loro in due opinioni. Secondo gli uni, sono nati nella Germania, e questi sono quei popoli che Tacito chiama Gotoni, i quali abitavano il territorio di Danzica alle foci della Vistola. Secondo l'opinione di altri più generalmente ricevuta, e che mi sembra meglio fondata, questa non fu la loro prima, ma la seconda abitazione. Più di trecento anni avanti l'era cristiana erano usciti dalla Scandinavia, quella gran penisola che fu creduta essere un'isola fino nel sesto secolo, e che gli antichi hanno chiamata la fonte e il semenzaio delle nazioni. Scorgesi ancora la traccia della loro origine nella Svezia, di cui una gran provincia ha conservato il nome di Gozia. S'impadronirono primieramente dell'isola di Rugen e della costa meridionale ed occidentale del mar Baltico fino nell'Estonia. I Rugi, i Vandali, i Lombardi e gli Eruli non erano se non diverse popolazioni de' Goti, le quali si separarono dal grosso della nazione, e si stabilirono in Germania in alcuni luoghi particolari. Quelli che conservarono il nome di Goti, lasciarono sul principio del secondo secolo le rive della Vistola, ed avendo traversate le vaste pianure della Sarmazia, piantarono la loro sede sulle sponde della palude Meotide. Una parte di loro non volendo seguire i suoi compatriotti, restarono all'occidente della Vistola: furono chiamati Gepidi, termine che nella loro lingua significa *infingardi*. Questi Gepidi alcuni anni dopo, circa il tempo di Claudio il Gotico, dopo aver vinti i Borgognoni, s'inoltrarono fino alle rive del Danubio, dove cominciarono ad inquietare i Romani.

Dalle paludi Meotidi i Goti mandarono diverse partite nel paese degli antichi Goti verso le foci del Danubio, e distrussero a poco a poco questa nazione. Riportarono grandi vittorie sopra i Vandali, i Marcomanni e i Quadi. Cominciarono a rendersi formidabili all'impero sotto il regno di Caracalla, e ridussero i Romani a pagar loro grandissime pensioni per comprare da loro la pace. La ruppero ogni volta che credettero di ritrovare maggior utilità nella guerra. Si videro sovente passare il Danubio, e mettere a fuoco e a sangue la Mesia e la Tracia. Vinsero ed uccisero l'imperatore Decio. Trebonianо Gallo pagò loro il tributo. Sotto Valeriano e sotto Gallieno portarono la strage fino nell'Asia, dove entrarono per lo stretto dell'Ellesponto, dopo aver messo a sacco l'Illiria, la Macedonia e la Grecia. Bruciarono il tempio di Efeso, penetrarono fino in Cappadocia, e nel suo ritorno questa barbara nazione, nata per la distruzione degli antichi monumenti non meno che degl'imperi, atterrò, passando, Troia ed Ilione, che risorgevano dalle loro rovine. Furono vinti e battuti a vicenda da Claudio, da Aureliano e da Tacito. Probo li costrinse a starsene sommessi e tranquilli col terrore delle sue armi. La loro potenza si era già rimessa in piedi sotto Diocleziano. Serviron fedelmente Galerio nella guerra contro i Persiani. Erano divenuti come necessarii alle armate romane; e non fu fatta allora alcuna spedizione senza il loro soccorso. Costantino impiegò il loro valore contro Licinio: si obbligarono con esso lui con un trattato di somministrare ai Romani quaranta mila uomini ogni volta che ne fossero ricercati. Questo trattato, interrotto sovente dalle guerre che insorsero tra loro e l'impero, era sempre rinnovato quando si conchiudeva la pace: sussistette fino sotto Giustiniano; e queste truppe ausiliarie erano chiamate i *confederati*, per far conoscere che non a titolo di sudditi, ma di alleati e di amici seguivano gli eserciti romani.

Questo popolo, nato per la guerra, non era vago che di belle armi. Si servivano di picche, di giavellotti, di frecce, di spade e di clave. Combattevano a piedi e a cavallo, ma piutto-

sto a cavallo. I loro divertimenti consistevano nel disputarsi il premio della destrezza e della forza nel maneggio delle armi. Erano arditi e valorosi, ma con prudenza; costanti ed istancabili nelle loro imprese, e di un ingegno penetrante ed acuto. Il loro esteriore non aveva nulla di aspro nè di feroce. Erano di gran corporatura, ma ben proporzionati, con una capigliatura bionda, un colorito bianco ed una fisonomia grata e piacevole. Le leggi di questi popoli settentrionali non erano, come le leggi romane, cariche di minute particolarità, puntigliose, soggette a mille diversi cangiamenti, e tanto numerose, che sfuggono alla più vasta memoria. Erano invariabili, fisse, brevi, chiare, simili ogli ordini di un padre di famiglia: e perciò il codice di Teodorico prevalse in Gallia a quello di Teodosio; e Carlo Magno trasportò ne' suoi capitolari molti articoli delle leggi de' Visigoti. Le leggi de'Goti fondarono il diritto di Spagna, e ne furono la sorgente. Quelle de' Lombardi hanno servito di base alle costituzioni di Federico II pel regno di Napoli e di Sicilia. La giurisprudenza de' feudi in uso presso a tante nazioni deve la sua origine a'costumi de' Lombardi: e l'Inghilterra si governa ancora colle leggi de' Normanni. Tutti gli abitanti delle coste dell'Oceano hanno adottato il gius marittimo stabilito nell'isola di Gotlande, ne hanno composto un gius delle genti. La forma medesima della legislazione presso i Goti comunicava alle loro leggi una inalterabile solidità. Erano discusse dal principe e dai principali personaggi di tutti gli ordini; nulla sfuggiva a tanti sguardi penetranti; e praticavasi con zelo e con costanza quello che il comune consenso aveva stabilito. In quanto alle pubbliche cariche, questi popoli conoscevano i titoli puramente onorifici e senza funzione: presso di loro tutto era in azione. In tutte le città, e perfino nelle borgate v'erano magistrati eletti dai voti del popolo, i quali amministravano la giustizia, e facevano la ripartizione de' tributi. Ciascuno si maritava nel suo ordine: un uomo libero non poteva sposare una donna di condizione servile, nè un nobile una plebea. Le donne non recavano altra dote che la castità e la fecondità. Ogni proprietà era in mano de' maschi, i quali erano il sostentamento della patria. Non era permesso ad una donna maritarsi ad un uomo più giovane di lei. I parenti avevano la tutela de' pupilli, ma il primo tutore era il principe. Le traslazioni di proprietà, le obbligazioni e i testamenti si facevano in presenza de' magistrati e a vista del popolo: le convenzioni avvalorate da tanti testimoni erano più autentiche, ed essendo il pubblico informato di quello che apparteneva giuridicamente a ciascuno, non restava più luogo allo stellionato e alle pretensioni fraudolenti. Le liti si spedivano senza lunghezze e senza dispendio. Per metter freno alla temerità de'litiganti, si obbligavano a depositare de' pegni. Il sangue de'cittadini era prezioso; non si spargeva, se non per massimi delitti: gli altri si espiavano con denaro, o colla perdita della libertà. Il reo era giudicato senz'appellazione da' suoi pari. Ma un costume veramente barbaro, e che hanno dipoi diffuso per tutta l'Europa si è, che certe cause ambigue erano decise col duello. L'adulterio era punito colla più severa e rigorosa pena: la donna colpevole era data in balia di suo marito, il quale diventava padrone della sua vita. I figliuoli nati di un delitto non erano ammessi nè al servizio militare, nè all'uffizio di giudice, nè ricevuti come testimoni. Una vedova aveva il terzo de' beni stabili del defunto se non si rimaritava, altrimenti non aveva che il terzo de'mobili. Se dichiarava d'esser incinta, se le davano guardie, e il fanciullo nato dieci mesi dopo la morte del padre era giudicato illegittimo. Colui che aveva violata una donzella, era obbligato a sposarla, se la condizione era pari, altrimenti conveniva che la dotasse; imperciocchè una donzella disonorata non poteva maritarsi senza dote, e se non poteva dotarla, si faceva morire. Consideravano la purità de' costumi come il privilegio della nazione; e n'erano tanto gelosi, che secondo un autore di quei tempi, punendo la fornicazione de' loro compatriotti, la perdonavano a' Romani, come ad uomini deboli ed incapaci di giungere all'istesso grado di virtù. Avremo occasione di parlare altrove della loro religione.

Al tempo di Valente la loro potenza si estendeva dalle paludi Meotidi fino nella Dacia situata oltre il Danubio. Si erano insignoriti di questa vasta provincia dopo che Aureliano l'ebbe abbandonata. I Peucini, i Bastarni, i Carpi, i Vittohali e gli altri barbari di que'distretti erano o sterminati, o incorporati con esso loro. Erano divisi in due popoli, gli Ostrogoti, cioè a dire, o Goti orientali, chiamati anche Grutongi, i quali abitavano sul Ponto Eusino e ne'luoghi vicini alle bocche del Danubio; e i Visigoti, o Goti occidentali, chiamati anche Cervingi, che facevano la loro dimora lungo questo fiume. Qui l'istoria comincia a distinguere chiaramente i due rami di questa nazione. Parlasi tuttavia degli Ostrogoti sotto il regno di Claudio il Gotico; e i migliori scrittori presumono che questa distinzione fosse stabilita fin dall'origine. Di fatto sussiste ancora nella Svezia. Queste due popolazioni avevano principi differenti, usciti da due stirpi celebri

ne' loro annali; quella degli Amali che regnavano sopra gli Ostrogoti, e quella de' Balti sopra i Visigoti. Non davano a' loro sovrani altro nome, che quello di giudici; perchè il nome di re non era, a parer loro, che un titolo di potenza e di autorità, laddove quello di giudice era un titolo di virtù e di saviezza.

Fin dal principio del regno di Giuliano i Goti veggendosi dispregiati da questo principe, avevano pensato ai mezzi di far risorgere la loro fama e il loro nome. Dopo la sua morte le frontiere erano mal custodite; i soldati romani, quasi senz' armi e senza vestiti, erano anche senza forza e senza coraggio. I loro comandanti ne avevano congedata la maggior parte, per arricchirsi colle loro paghe. Le fortezze cadevano, perchè non si ristauravano; e questa negligenza favoriva ed agevolava le imprese de' Goti. Non osando ancora fare una guerra aperta, mandavano alcune partite di soldati di là dal fiume, e riportavano sempre un grosso bottino. La piccola Scizia era la più esposta alle loro incursioni. Il Danubio allargandosi verso la sua foce, innondava un gran tratto di terreno, che non si poteva traversare a piedi a cagione della profondità del fango, nè con barche, perchè le acque erano troppo basse. I barbari servendosi di piccoli battelli piatti, venivano a dare il guasto nell' isole e sulle rive del fiume, ed erano già rientrati nelle loro barche e fuori d' ogni offesa prima che si avesse potuto accorrere in soccorso. Fu d'uopo pagar loro contribuzioni, per mettere in salvo la provincia da questi saccheggiamenti. Quando seppero che Valente si allontanava, e che prendeva la via della Siria, tutta la nazione si pose in movimento, e l' imperatore dovette distaccare buona parte delle sue truppe perchè andassero a difendere le frontiere. Sia che i Goti non fossero ancora ben apparecchiati, sia che volessero lasciare che i Romani si rovinassero da sè con una gran guerra civile, si contentarono per allora di mandare a Procopio un soccorso di tre mila uomini. Questi avendo intesa la sconfitta e la morte del tiranno mentre erano in marcia per raggiungerlo, ripigliarono la via del loro paese, depredando e saccheggiando quanto incontravano nel loro passaggio. Ma innanzi che avessero potuto arrivare alle sponde del Danubio, furono circondati per ogni parte, costretti loro malgrado a deporre le armi, e distribuiti come prigionieri di guerra in varie città della Tracia.

Costoro erano sudditi di Atanarico principe de' Visigoti, di cui Costantino aveva tanto onorato ed amato il padre, che gli aveva fatto erigere una statua in Costantinopoli. Atanarico spedì alcuni grandi della sua corte per dolersi del trattamento fatto a' suoi soldati, e per chiedere che fossero restituiti. Valente dal canto suo inviò come deputato il generale Vittore, perchè entrasse in conferenza col principe. Vittore chiedeva per qual ragione i Goti, alleati dell' impero, si fossero mossi a soccorrere un ribelle contro del sovrano. Atanarico mostrava alcune lettere, colle quali Procopio aveva implorato la sua assistenza come parente della famiglia di Costantino e legittimo erede della corona imperiale. Aggiungeva, che non si apparteneva a' Goti esaminare le pretensioni de' due concorrenti; che nel trattato si erano obbligati a soccorrere l' impero; che avevano creduto di adempiere a questa condizione dando assistenza a Procopio; e che se si erano in ciò ingannati, questo era un errore scusabile. Insistette a chiedere che fossero messi in libertà i suoi soldati, da lui spediti sulla fede di un giuramento. Vittore replicò che il giuramento di un ribelle non era un'obbligazione per l'imperatore; e che Valente aveva diritto di trattare come nemici coloro che erano venuti a fargli guerra. Si separarono senza conchiudere cosa veruna.

Valente aveva già consultato suo fratello, dal quale prendeva in ogni cosa parere, eccettuato allora che si trattava di religione. Al ritorno di Vittore raduuò il suo esercito. La sua prudente economia nel regolamento della sua casa aveva riempiuti i suoi erarii. Per supplire alle spese necessarie, sopprimeva le superflue; di modo che in vece d' impor nuovi tributi al principio di questa guerra, si vide in grado di rimettere una quarta parte delle imposizioni precedenti. Questa liberalità gli cattivò tutti i cuori; un nuovo ardore accendeva i suoi soldati, e ne avrebbe ritrovati tanti, quanti erano i suoi sudditi. Le sue buone intenzioni furono secondate appieno da Aussone prefetto del pretorio. Questo magistrato aggiunse un nuovo pregio alla generosità del principe coll' equità con cui volle che si riscuotessero i pagamenti, non permettendo che si esigesse nulla oltre il dovuto, e raffrenando le vessazioni de' subalterni. Questa moderazione non gl' impedì di adempire tutti gli obblighi del suo ministero. Fino a che durò la guerra, l' armata non penuriò nè di viveri nè d' altre provvisioni: le facea trasportare pel Ponto Eusino nelle piazze situate sulle rive del Danubio che servivano di magazzini.

Alla metà della primavera Valente si partì da Costantinopoli, ed andò ad accamparsi sul Danubio, vicino al castello di Dafne fabbricato da Costantino. Passò il fiume senza opposizione sopra un ponte di barche. I Goti, spaventati da un così terribile apparecchio, avevano

abbandonata la pianura, e si erano ritirati nelle montagne di Serres, dirupate ed inaccessibili ad un esercito. Tutto il frutto di questa campagna si ridusse a saccheggiamenti e a rapine. Arinteo alla testa di diverse partite rapì un numero grande di famiglie, che sorprese nelle pianure innanzi che avessero avuto tempo di ritirarsi ne' monti e ne' luoghi angusti e scoscesi, e l'esercito romano senza aver fatta alcuna perdita nè alcuna memorabile impresa, se ne ritornò a Marcianopoli nella Mesia inferiore. Valente passò quivi l' invernata, esercitando i suoi soldati, e facendo i preparamenti della prossima campagna. In quest' anno cadde ai quattro di luglio a Costantinopoli una gragnuola di prodigiosa grossezza, che uccise parecchi abitanti.

L'anno vegnente, sotto il secondo consolato di Valentiniano e di Valente, l'inondazione del Danubio trattenne l' imperatore nella Mesia. Essendo restato inutilmente tutta la state accampato sulle rive del fiume, ritornò verso la fine dell' autunno a Marcianopoli, dove celebrò, giusta l'usanza, la solennità del quinto anno del suo regno. Fece venir quivi suo figlio, il quale non aveva ancora due anni compiuti, e lo elesse console per l'anno seguente 369 insieme col generale Vittore. In occasione de'quinquennali e di questo nuovo consolato Temistio, destinato già precettore al giovane principe, pronunziò due discorsi: uno conveniva ad un cortigiano, e conteneva l'elogio dell' imperatore; l'altro è l' opera di un ingegnoso politico. In questo si contengono istruzioni dirette al figliuolo, allievo dell' oratore, ma che potevano allora esser utili al padre. Sono presentate con tutte le grazie di una fiorita e delicata eloquenza. Egli è vero che Valente, per trarne profitto, era obbligato a farle tradurre, perchè questo principe, quantunque regnante sopra i Greci, non intese mai la lingua greca. Mentre i fiumi del settentrione uscivano del loro letto ordinario, un altro flagello, prodotto per avventura dalla medesima cagione, affliggeva la Bitinia. Nicea, già scossa dagli antecedenti tremuoti, fu interamente rovesciata gli undici di ottobre, undici anni dopo la distruzione di Nicomedia, e la città di Germe nell' Ellesponto fu quasi rovinata.

La guerra che portò quest'anno Valentiniano in Alemagna, fu più sanguinosa ed atroce di quella di Valente contro i Goti, ma fu parimente più gloriosa e più presto terminata. Risoluto di soggiogare con un ultimo sforzo nemici ostinati, i quali supplicando e minacciando a vicenda, non avevano domandata tante volte la pace se non per romperla e violarla, Valentiniano fece a suo agio straordinarii preparamenti. I suoi soldati non dimostravano minor premura ed ardore di liberarsi da una nazione che continuamente gli stancava. Avendo pertanto messo in piedi un numeroso esercito, e formato i suoi magazzini, fece venire il conte Sebastiano colle sue truppe d'Illiria e d'Italia. Volle essere accompagnato in questa spedizione da suo figliuolo Graziano, per fargli veder l'inimico, ed avvezzarlo di buon'ora alle fatiche della guerra. Questo giovane principe non aveva ancora più che nove anni, ma dava già le più belle speranze. L' imperatore passò il Reno alla fine della state senza trovar resistenza, e fece marciar le sue truppe in tre colonne. Egli si pose alla testa di quella del centro, Giovino e Severo comandavano quelle della destra e della sinistra, sempre all' erta contro le sorprese e gli agguati. L'armata, condotta da buone guide, preceduta da scorridori, faceva senza precipitazione lunghe marce, ed ardeva d' impazienza d' incontrarsi nell' inimico. In capo ad alcuni giorni, non venendo loro fatto d' incontrarlo, diedero fuoco alle campagne, riserbando con diligenza ed attenzione quello che poteva servire al sostentamento delle truppe. Continuavano ad avvanzare colle medesime precauzioni, quando gli scorridori vennero ad avvertire che avevano scoperti i barbari. Si fece alto vicino a Sultz sul Necre.

Gli Alemanni costretti ad abbandonare il paese, o di venire a giornata, avevano messe insieme tutte le loro forze; e per impedire il passaggio all' esercito romano, si erano postati sopra una montagna ripida e scoscesa, dove non si poteva salire se non dalla parte di tramontana. I Romani avendo piantate in terra le loro insegne, chiedevano il segno della battaglia; volevano, appena arrivati, salire dove erano gl'inimici, e ad onta della buona disciplina che l' imperatore manteneva nelle sue truppe, ebbe non poca difficoltà a raffrenarle. Sebastiano fu collocato alla calata della montagna verso tramontana, con ordine di tagliare a pezzi tutti gli Alemanni che prendessero la fuga. Graziano fu lasciato sotto la guardia de'gioviani, i quali formavano il corpo di riserva. Schierato l'esercito in ordine di battaglia, Valentiniano andò scorrendo le file. Essendosi dipoi separato da' suoi offiziali senza comunicar loro quello che andava a fare, prese seco cinque o sei soldati dei quali più si fidava, e per non essere riconosciuto dagl' inimici, si accostò a capo ignudo a piedi della montagna. Il suo disegno era di riconoscerla, e di considerarne egli medesimo tutti i luoghi per cui si poteva salire, persuaso che la strada scoperta da' suoi scorridori non fosse la sola che conducesse alla sommità. Il carattere di questo principe era di non fidarsi

che de'suoi proprii occhi, e di lusingarsi di veder sempre meglio degli altri. Traversando un terreno cha punto non conosceva, si trovò impegnato in una palude, dove stava per essere oppresso da una partita di gente che uscì da una imboscata, se la sua forza e quella del suo cavallo non l'avesse tratto prontamente fuori di questo pericolo. Raggiunse la sua armata correndo a briglia sciolta, ma fu tanto vicino a perire, che perdette il suo elmo guarnito d'oro e pieno di pietre preziose. Il suo scudiere, che lo portava a suo lato, fu avviluppato, ed ucciso da' barbari.

Dopo aver dato alle truppe tempo di riposarsi e di prendere un poco di cibo, fece suonare a battaglia. Due uffiziali della guardia, Salvio e Lupicino, marciavano alla testa, ed affrontando il pericolo pieni di ardire e di coraggio, furono i primi a salire. La loro intrepidezza si trasse dietro tutto l'esercito, il quale combattendo ad un tempo e la resistenza dei barbari e la difficoltà del terreno, si arrampicò per mezzo i dirupi, gli sterpi e le partigiane nemiche: e facendo passo passo indietreggiare gli Alemanni, giunse alla fine alla sommità della montagna. Questo fu un nuovo campo di battaglia, dove l'incontro fu terribile. Colle picche nel ventre, incalzandosi gli uni e gli altri con tutto il peso de'loro battaglioni, rovesciando e rovesciati a vicenda, abbattevano e cadevano: non vi era che grida, orrore e strage. Da una parte la bravura e la scienza militare; dall'altra un disperato furore. La vittoria stette lungo tempo dubbiosa: in ultimo, crescendo sempre il numero de'Romani che arrivavano alla cima del monte, gli Alemanni sono sbaragliati, e tutto si confonde; indietreggiano in disordine, e sempre incalzati voltano la schiena; sono inseguiti senza posa, tagliati a pezzi e spinti fino sul pendio della montagna. Gli uni uccisi o mortalmente feriti cadono ruotolando ne' precipizii; gli altri fuggono a furia pel sentiero di cui Sebastiano occupava l'ingresso; e quivi trovano l'inimico e la morte. Alcuni scappano, e si salvano nelle vicine foreste. Questa vittoria costò molto sangue ai Romani. Perdettero Valeriano il primo de'domestici e Natuspardone uno degli offiziali della guardia, tanto celebre e rinomato pel suo valore, che il suo secolo lo paragonava a tutti quelli antichi guerrieri che avevano formata la gloria delle armate romane alloraquando erano invincibili.

Valentiniano ridusse le sue truppe a'quartieri d'inverno, e ritornò a Treviri: aveva scelta questa città per sua ordinaria residenza nella Gallia. Quivi trionfò insieme con suo figliuolo. Intorno a questo tempo ripudiò Severa sua prima moglie e madre di Graziano, per isposare Giustina vedova di Magnenzio e figliuola di Giusto, il quale sotto il regno di Costanzo era stato governatore del Piceno. Dicesi che avendo Severa comprata una casa di villa per assai meno di quel che valeva, Valentiniano, sdegnato di veder sua moglie abusarsi in tal modo dell'autorità del suo rango, restituisse la casa al primo possessore, e scacciasse Severa dal suo palazzo. Alcuni istorici hanno a questo proposito inventato un'amorosa tresca, più degna di un frivolo romanzo che della gravità dell'istoria. Questo secondo matrimonio era contrario alle leggi della Chiesa, ma non alle leggi romane. Giustina aveva due fratelli, Costanziano e Cereale, i quali furono successivamente decorati della carica di scudiere maggiore. Finchè visse Valentiniano, ella tenne rinchiusa in cuore l'eresia di Ario, di cui era infetta. Si contentava di allontanare dall' imperatore, per quanto poteva, i prelati cattolici. Era bella, accorta ed imperiosa; ma conoscendo la fermezza di suo marito, vide che avrebbe tentato invano di sedurlo, o di vincerlo. Questo principe, anzi che prestare il suo braccio a' persecutori, non permetteva che si turbasse alcuna delle religioni stabilite nel suo impero; e rispettando il divino culto, quand' anche era sfigurato dalla illusione e della menzogna, proibì con una legge di dare alloggio a'soldati nelle sinagoghe degli Ebrei.

L'atto di giustizia a cui viene attribuita la disgrazia di Severa, non è confermato da alcuna veramente autentica testimonianza, ritrovandosi soltanto nella cronica di Alessandria. Ma non si può negare a Valentiniano la lode di aver dimostrata una estrema avversione per ogni apparenza d'ingiustizia e di concussione. Questo carattere d'equità si scorge nella legge che pubblicò quest'anno per regolare la condotta degli avvocati. Dopo aver proscritte quelle oltraggiose espressioni che trasformano una aringa in un libello diffamatorio, proibì agli avvocati ogni convenzione co'loro clienti: vietò loro di rigettare come insufficiente quello che vien loro offerto da una libera riconoscenza, e di allungare a bella posta gli atti e le formalità forensi. Permette alle persone titolate di esercitare questa nobile professione, purchè lo facciano nobilmente; e rinunziando ad un vile guadagno, non ne ritraggano altra ricompensa che l'onore di difendere l'innocenza e la giustizia. Due anni dopo, affinchè i due litiganti non avessero uno sopra dell'altro alcun vantaggio trattone quello della qualità della loro causa, ordinò cha i giudici dessero alle due parti avvocati di una eguale capacità, e proibì all'avvocato eletto per sostenere la ragione e il diritto delle parti

di ricusare una legittima e valida ragione di prestarle assistenza, sotto pena di perpetua interdizione.

Fece tremare ancora que' ministri di provincia i quali si abusano dell'autorità che dan loro le cariche e gl'impieghi, per farsi temere dagli abitanti, ed assoggettarli ad onerose servitù. Proibì loro, sotto pena di morte e di confiscazione di tutti i loro beni, d'imporre alcun lavoro agli abitanti della campagna per loro particolare servigio, di esigere da essi alcuna sorta di presenti, i quali erano divenuti per abuso censi annuali, e di non accettare nemmeno quello che fosse loro volontariamente offerto; e per eccesso di severità, condannò all' istessa pena l'abitante il quale, per salvare il ministro concussionario, pretendesse di averlo servito di sua spontanea volontà e senza esserne ricercato. In quanto ai lavori pubblici, li risparmiava a' contadini, particolarmente nel tempo che la terra ricerca le loro fatiche e le loro cure. *È meglio*, diceva egli, *andar a cercare nelle oziose abitazioni delle città braccia inutili per impiegarle in quest' opere, che togliere gli agricoltori a que' lavori e a quelle fatiche che mantengono e fanno sussistere le città medesime.*

La città di Roma vide allora nascere dentro il suo ricinto una istituzione che fece molt'onore alla cristiana religione e conforme allo spirito della Chiesa, la quale, mossa ed animata da una materna tenerezza per tutti coloro che tiene nel suo seno, abbraccia con predilezione gl'indigenti, come la porzione più debole della sua famiglia. Valentiniano scelse tra i medici di Roma persone abili e capaci, i quali sapessero recarsi più ad onore il prender cura de' poveri, che prestare ai ricchi una interessata assistenza. Ne istituì quattordici, uno per ogni rione, ed assegnò loro un onesto emolumento sopra il pubblico erario. Permise loro di accettare quello che fosse loro offerto per gratitudine dagli ammalati guariti, ma non di esigere quello che avevano loro promesso per timore innanzi la guarigione. Ordinò che i posti vacanti fossero dati per concorso, senza alcun riguardo al favore nè alle più valide raccomandazioni. I medici ch'erano già in impiego, esaminavano quelli che dovevano essere eletti, e giudicavano della loro capacità: si ricercavano per lo meno sette voti per essere eletto; e sopra un rescritto del principe che confermava l'elezione, il prefetto della città rilasciava le patenti. Di là a poco tempo dispensò i medici di Roma e i professori delle lettere e delle scienze dal somministrar cernide, e dall' alloggiare milizie; ed esentò generalmente essi e le loro mogli da ogni pubblico aggravio.

Probo era allora prefetto del pretorio, ed Olibrio prefetto di Roma. Questi due personaggi meritano di esser conosciuti. Sesto Petronio Probo era il suddito più illustre dell'impero pel suo nascimento, per le sue ricchezze, pel numero e la durata delle sue magistrature. Era figliuolo di Celio Probino, console nel 341, e nipote di Petronio Probiano, ch'era stato onorato della medesima dignità nel 322. La sua famiglia era intimamente congiunta e come incorporata con parentele a quelle degli Anicii e degli Olibrii. Queste tre famiglie, le più nobili di quel tempo, erano state le prime ad abbracciare sotto Costantino la religione cristiana. Le ricchezze di Probo facevano che fosse riconosciuto e noto in tutto l' impero; nè v'era provincia, dove non possedesse grandi tenute. Il suo nome era famoso fino presso le nazioni straniere, e narrasi che due de' più grandi signori della Persia essendo venuti a Milano per abboccarsi con s. Ambrogio, si portarono a Roma ad oggetto di accertarsi co'loro proprii occhi di quanto avevano udito dire della potenza e dell'opulenza di Probo. Era stato proconsole di Affrica nel 358. In quest'anno 368 succedette a Vulcazio Rufino, il quale morì prefetto d'Italia e dell' Illiria. Conservò questa dignità per otto anni fino alla morte di Valentiniano. Le sue iscrizioni gli danno anche la qualità di prefetto del pretorio delle Gallie. Divise con Graziano l'onore del consolato nel 371. Sua moglie Faltonia Proba era della famiglia degli Anicii, e fu molto stimabile per la sua virtù. Da questo matrimonio nacquero tre figliuoli eredi dei beni e della fama del loro genitore. Furono tutti tre decorati della dignità del consolato; e la gloria di questa illustre famiglia si perpetuò in una lunga posterità, e si sostenne anche dopo la caduta dell'impero in Occidente.

Se si presta fede alle iscrizioni, ai panegiristi e agli scrittori ecclesiastici, i quali possono essersi lasciati abbagliare della segnalata protezione che Probo accordava alla vera religione, non si vide mai un più compiuto ministro. Egli è in questi monumenti rappresentato come un uomo ammirabile per la sua liberalità, per la sua eloquenza e per una universale erudizione; e come un uomo che superava la gloria dei suoi antenati, i più grandi e ragguardevoli personaggi dell'età sua, e persino le dignità istesse di cui fu decorato; ma Ammiano Marcellino adopera colori assai diversi per dipingere il carattere di Probo. Questi era, a suo dire, un nemico tanto pericoloso, quant'era benefico amico: timido in faccia a coloro che osavano resistergli, orgoglioso e superbo con quelli che lo temevano; languente e senza forza fuori della dignità; che non aveva altra ambizione, che

quella che gl'ispiravano i suoi congiunti, i quali si abusavano del suo potere; non malvagio a segno che comandasse cosa alcuna iniqua e scellerata, ma bensì ingiusto a segno di proteggere ne' suoi i più manifesti e palesi misfatti; che sospettava di tutto, che non perdonava nulla; finto, che accarezzava quelli che volea far perire; nel colmo della più sublime fortuna sempre agitato, sempre divorato da inquietudini che alteravano la sua sanità. Pretendesi che l'istorico abbia caricato con sì neri colori questo ritratto per un effetto di prevenzione contro un così zelante cristiano: ma se ella è così, convien negare ancora le azioni che attribuisce a Probo, e che noi riferiremo in appresso; esse si accordano con questa pittura; e da un'altra parte, perchè il medesimo istorico aveva egli nell'istesso tempo a render giustizia ad Olibrio, il quale non era meno zelante per la cristiana religione?

Olibrio, che aveva anche i nomi di Q. Clodio Ermogeniano, succedette quest'anno a Pretestato nella prefettura di Roma, che esercitò per tre anni. Era stato consolare della Campania e proconsole d'Affrica. Fu in appresso prefetto del pretorio d'Illiria e dell'Oriente, e pervenne al consolato nel 379. Nel governo di Roma impiegò la sua vigilanza ed attenzione per conservare la tranquillità dello stato e della Chiesa, sempre turbata dai partigiani di Ursino. L'istoria loda la sua dolcezza, la sua umanità, la sua attenzione nel non offendere chicchessia, nè colle sue azioni, nè colle sue parole. Nemico dichiarato de'delatori, sempre sdegnò di approfittarsi della loro malvagità per arricchire l'erario. Non aveva minore integrità, che discernimento e lumi. Ma era troppo dedito a'suoi piaceri; e quantunque sapesse accordarli co'doveri della sua carica e non avessero nulla di biasimevole agli occhi de'pagani, nulladimeno questa vita voluttuosa era opposta alla religione che professava; ed Ammiano Marcellino medesimo la censura come indecente in un gran magistrato.

Dopo la battaglia di Sultz, Valentiniano aveva fatto un nuovo trattato cogli Alemanni. Le due nazioni si erano obbligate a non entrare sulle terre una dell'altra. La convenzione era reciproca; ma gli Alemanni vinti erano i soli che avessero dati ostaggi. Quello che accadde in appresso farà vedere, che la parola dei Romani non era una sufficiente cauzione. Druso aveva anticamente fatto fabbricare sulle rive del Reno molte fortezze, le quali erano cadute in rovina; e Giuliano ne aveva ancor esso costruite molte. Valentiniano non volendo che la sicurezza della Gallia dipendesse dalla buona fede de'barbari, intraprese di cingere il fiume di torri e di castella erette di tratto in tratto dalla Rezia fino all'Oceano: io questi lavori impiegò tutto l'anno nel quale Valentiniano Galata, figliuolo di Valente, e Vittore erano consoli. Non ebbe scrupolo di occupare alcuni luoghi del territorio degli Alemanni. Costrusse sulle rive del Necre una fortezza che alcuni credono essere Manheim, ed altri Ladenburg. Ma dubitando che la violenza delle acque, che nel loro corso ne battevano il piede, non la distruggesse a poco a poco, risolvette di divertire il corso del Necre. Si lottò molti giorni contro la violenza e l' impeto del fiume; ma alla fine la costanza de'lavoratori, immersi nell'acqua fino al collo, vinse e superò tutti gli ostacoli. Questo lavoro costò la vita a molti soldati; ma l'opera fu terminata, e la fortezza posta in salvo.

Quest'era già una violazione del trattato. L'evento fece inoltrare l'intrapresa. La montagna di Piri, situata alcune leghe al di sopra verso il luogo dove è oggidì Eidelberg, era un posto vantaggioso. L' imperatore formò il disegno di fortificarla, e spedì a tale oggetto un grosso distaccamento del suo esercito insieme col segretario Siagrio, al quale aveva commessa la direzione dei lavori. Si cominciava a smuovere la terra, quando si videro arrivare i principali della nazione alemanna. Si prostrarono a'piedi de'Romani, scongiurandoli istantemente a non violare la fede giurata. « Quell'antica fedeltà di cui vi vantavate, dicevano eglino loro, v'innalzava al rango degli dei; non vi disonorate da voi medesimi, e non vogliate ridurci alla disperazione con una insigne perfidia. Che cosa sperate da questa fortezza? Pensate voi che possa sussistere, se non sussistono i nostri giuramenti »? Vedendo che non si dava loro orecchio, si ritirarono, piangendo la perdita dei loro figliuoli che avevano dato in ostaggio. Tosto che furono partiti, si vide una truppa di barbari che usciva di dietro d'una collina vicina, dove si erano tenuti nascosti per attendere la risposta. Senza dare ai Romani tempo di riaversi nè di prendere le loro armi, si avventano sopra i lavoratori, e li passano a fil di spada insieme coi loro capitani Aratore ed Ermogene. Non si salvò che Siagrio, il quale venne a recare all'imperatore questa infausta novella. Questo principe, impetuoso nella sua collera, gli attribuì a delitto l'essersi salvato solo, e lo cassò come un codardo. In quel medesimo tempo la Gallia era desolata da truppe di malandrini, i quali infestavano tutte le strade maestre. Non si udiva parlar d'altro, che di ruberie e di ammazzamenti. Uno di coloro che perirono per le mani di questi assassini, fu Costanziano scudiere maggiore, fratello dell'imperatrice Giustina.

Non era la debolezza del governo quella che

faceva nascere questi disordini. Nessun principe fu giammai più pronto a punire, nè più rigoroso nei castighi. Fece morire moltissimi senatori e magistrati convinti di concussioni e d'ingiustizie. L'eunuco Rodano, cameriere maggiore, altiero ed orgoglioso per la sua potenza e per le sue ricchezze, s'impadronì de' beni di una vedova per nome Berenice. Questa se ne querelò coll'imperatore, il quale le diede per giudice Sallustio, onorato del titolo di patrizio dopo che era uscito della prefettura. Questi condannò Rodano, e l'imperatore ordinò in conseguenza la restituzione de'beni. Ma l'eunuco, anzi che obbedire, accusò l'istesso Sallustio. Per consiglio del patrizio, la vedova andò a gettarsi a'piedi dell'imperatore mentre stava a vedere i giuochi del circo, e lo informò piangendo dell'ostinazione del suo persecutore. Rodano era in piedi a lato del principe. Valentiniano, trasportato dallo sdegno, lo fece tosto precipitar nell'arena, e bruciar vivo alla vista degli spettatori, mentre un banditore pubblicava ad alta voce la sua colpa e la sua disobbedienza. Tutti i beni del reo furono assegnati a Berenice. Il senato e il popolo, quantunque colti da orrore, applaudirono a questa terribile esecuzione; e la fama la pubblicò per tutto l'impero. Ma non essendo la collera di chi governa se non un movimento passeggiero, produce soltanto impressioni della medesima natura; e l'ingiustizia tremò senza emendarsi.

La guerra contro i Goti finì quest'anno. Le acque del Danubio, che avevano tenute le campagne sommerse per tutto l'anno antecedente, essendosi alla fine ritirate, i Romani passarono il fiume a Nivors sopra un ponte di barche, ed entrati sulle terre de'barbari, le traversarono, penetrando fino alle frontiere de'Grutongi o Ostrogoti. Atanarico dopo alcuni leggieri combattimenti venne incontro a Valente con un numeroso esercito; ma fu sconfitto, e prese la fuga. I Goti non osarono più comparire in campagna; ma ritirati nelle loro paludi, si contentavano di fare furtivamente delle scorrerie, e di molestare i Romani. Valente, per non istancare le sue truppe, le trattenne nel campo, e mandò solamente in traccia de'fuggitivi i servi dell'armata, con promessa di una certa somma di denaro per ciascuna testa che avessero recata. Costoro, mossi ed animati dalla speranza del guadagno, diventarono terribili soldati. Visitarono i boschi e le paludi, e ne fecero un gran macello. I barbari vedendo il paese innondato del loro sangue, Valente ostinato e fermo nel volerli distruggere, e l'estrema miseria a cui li riduceva la sospensione del commercio coi Romani, vennero a mani giunte a chieder la pace.

L'imperatore rigettò più volte i loro ambasciatori; e finalmente si arrese, non alle loro preghiere, ma alle istanze del senato di Costantinopoli, che lo supplicava per mezzo de' suoi deputati a dar fine alla guerra, e a riposarsi da tante fatiche. Spedì adunque Vittore ed Arinteo per trattare con Atanarico. Avendogli questi due generali fatto intendere che i Goti accettavano le proposizioni, fu stabilita una conferenza tra i due principi. Atanarico sia per alterigia, o per diffidenza, non voleva passare il Danubio, sul pretesto che suo padre lo aveva obbligato con giuramento a non metter mai piede sulle terre dei Romani. Valente non poteva trasferirsi appresso il principe dei Goti senza offendere la maestà imperiale. Fu deciso che ciascuno de'due sovrani si avvanzerebbe sopra una barca colle guardie, e si fermerebbe a mezzo il fiume. Quantunque la forma di questa conferenza, nella quale Atanarico pareva trattare da pari a pari coll'imperatore, sembrasse offendere in qualche parte l'onor dell'impero, nulladimeno la vista de' due eserciti schierati sulle rive del Danubio formava per Valente un lusinghiero spettacolo. Vedeva da una parte brillare le sue insegne, e le sue truppe mostrare quell'alterigia propria di coloro che impongono la legge; sull'altra riva vedevansi gl'inimici in un atteggiamento meno altiero, più vergognosi e confusi, che avviliti per le loro sconfitte. I due principi traevano ancor essi sopra di sè gli sguardi di tutti; osservavansi in silenzio i loro gesti e i loro movimenti; e ciascuno credeva d'intendere i loro discorsi. Era una delle più belle giornate dell'anno; e il sole lanciava allora i suoi raggi con forza. Nullaostante il gran caldo, Valente ed Atanarico stettero in piedi sulla tolda da mattina a sera. Il principe dei Goti non aveva nulla di barbaro fuorchè il linguaggio: era pieghevole, accorto e intelligente. Contese lungo tempo sopra gli articoli; ma alla fine gli fu d'uopo cedere ai vincitori, e Valente ebbe tutto il vantaggio. Fu stabilito che i Goti non passerebbero il Danubio; che non avrebbero libertà di commerciare se non in due città sulle rive del fiume; che si sopprimerebbero tutti i presenti e tutte le provvisioni de' viveri che solevansi inviar loro. Ma Atanarico ottenne che avrebbesi continuato a dargli la pensione che gli si pagava. Queste furono le condizioni di questo trattato, che fu considerato come molto onorevole all'impero.

Valente prese per la sicurezza della Mesia e della Tracia quelle medesime precauzioni che suo fratello prendeva allora per la difesa della Gallia. Ritornato a Marcianopoli, diede ordine che fossero ristaurati gli antichi forti che de-

fendevano il passaggio del Danubio, e che se ne fabbricassero di nuovi. Stabilì magazzini di viveri, d'armi e di macchine; procurò di rendere più comodi i porti del Ponto Eusino, e distribuì guarnigioni in tutte le piazze. Incontrava nell'esecuzione di queste opere maggiori difficoltà di suo fratello; imperocchè bisognava far venire di lontano i mattoni, la calce e le pietre. Ma l'obbedienza e la costanza delle sue truppe vinsero tutti questi ostacoli. Le fatiche erano distribuite tra i soldati divisi in molte partite: ciascuno faceva a gara di eseguire il suo lavoro, e gli offiziali medesimi della casa del principe non ricusavano di addossarsi le più aspre fatiche.

L'imperatore ritornò verso la fine dell'anno a Costantinopoli, dove fu accolto con grande allegrezza. Celebrò quivi de' giuochi; e Temistio recitò nel senato un nuovo panegirico del principe, nel quale esaltò i suoi successi nella guerra e la sua saviezza nella conclusione della pace. Valente, tuttochè poco intendente, aveva preso piacere degli elogi, ed esigeva ogni anno un discorso di Temistio, il quale pagava volentieri questo tributo di adulazione. Domizio Modesto, prefetto di Costantinopoli per la seconda volta, compì questo anno una magnifica cisterna che aveva incominciata nella sua prima prefettura sotto il regno di Giuliano, e che portò in appresso il suo nome.

Mentre le forze dell'impero di Oriente erano occupate nella guerra contro i Goti, gl'Isauri, discesi per partite da'loro dirupi, si erano sparsi nella Panfilia e nella Cilicia, mettendo le città a contribuzione, e saccheggiando le campagne. Musonio era allora vicario dell'Asia. Aveva insegnata la rettorica in Atene; ma invidioso della gloria di Proereso, che oscurava la sua, lasciò la sua scuola, e si pose ad attendere agli affari. Riuscì da principio, e si acquistò tanto credito e riputazione, che il proconsole d'Asia, benchè superiore a lui in dignità, gli cedeva il passo quando s'incontravano insieme. Raccolse i tributi della sua diocesi, senza dare verun motivo di doglianza. Ma avendo intesi i saccheggiamenti e le ruberie degl'Isauri, e vedendo che i comandanti della provincia, addormentati in una molle infingardaggine, non pensavano a mettervi argine, si credette per sua mala ventura grand'uomo di guerra. Alla testa di un piccolo corpo di soldati mal armati marcia verso una truppa di quei malandrini, s'innoltra in una strada angusta e stretta, e perisce insieme con tutta la sua gente in una imboscata. Gl'Isauri insuperbiti di questo successo, e facendo le loro scorrerie con maggior arditezza ed audacia, incontrarono alla fine delle truppe regolate, che ne uccisero molti, ed obbligarono gli altri a ritirarsi nelle loro montagne. Si tennero quivi assediati; furono loro impediti i viveri; e si videro sforzati dalla carestia a chiedere una tregua, durante la quale gli abitanti di Germanicopoli, capitale di questi barbari, ottennero la pace per tutta la nazione. Diedero ostaggi, e se ne stettero cheti e tranquilli per sei o sette anni.

La Siria soffriva essa pure orribili saccheggiamenti. Gli abitanti di una borgata molto popolata detta Maratocupro, poco lungi d'Apamea, avevano formato tra di loro una società di ladri, che si erano resi formidabili. Impiegavano l'astuzia del pari che la forza. Travestiti alcuni da mercatanti, altri da soldati, si spargevano senza romore nelle vicine campagne; ed introducendosi separatamente ne'villaggi e nelle città, si riunivano per saccheggiarle. Siccome non seguivano alcun ordine nelle loro scorrerie, e si trasportavano rapidamente in luoghi rimotissimi e lontani, così non si poteva mai prevedere il loro arrivo. Non men avidi di sangue che di preda, trucidavano coloro che avevano spogliati, togliendo loro la vita quando non trovavano più nulla da rapire. Consideravano come una cosa da scherzo la ruberia; e la loro insolenza giunse tant'oltre, che si esposero perfino in mezzo ad Apamea. Uno di loro si travestì da governatore della provincia, e un altro da esattore della corona, e il rimanente della truppa si vestì da sergenti e da birri. Il governatore aveva diritto di condannare alla morte, e l'esattore regio d'impadronirsi de'beni di quelli ch'erano stati condannati. In questo equipaggio entrano sul far della sera in Apamea, preceduti da un banditore, il quale pubblicava la sentenza di condanna di uno de'più ricchi abitanti. Sforzano la casa, trucidano il padrone insieme co'servitori, i quali non ebbero tempo di mettersi in difesa, rubano il denaro e i mobili, e si ritirano precipitosamente avanti giorno. La borgata che serviva di ricovero a questi malandrini, fu presto ripiena di tutte le ricchezze della provincia. Finalmente si radunarono truppe per comando dell'imperatore, e si andò ad assediarli. Furono tutti messi a fil di spada; e per distruggerne la razza, fu posto il fuoco alla loro abitazione. Le donne che si salvavano co' loro figliuoli in seno, furono respinte nelle fiamme. Neppur uno si salvò da questo incendio, e le crudeltà di quelli scellerati furono punite con una del pari crudele vendetta.

§ XVIII.

Valente colloca Demofilo sulla sede di Costantinopoli. Persecuzione de'cattolici. Valente fa bruciar vivi ottanta ecclesiastici. Carestia. Modesto prefetto del pretorio. Elevazione di Massimino. E' incaricato di far processo intorno a' delitti di magia. Sue crudeltà. Condanne. Funesti artifizii di Massimino per moltiplicare le accuse. Istoria di Aginazio. Malvagità di Simplicio successore di Massimino. Calunnia contro Aginazio. Sua morte. Ampelio prefetto di Roma. Ordinazione di Valentiniano per gli studii di Roma. Proibisce i matrimonii co'barbari. Perfidia de' Romani verso i Sassoni. Valentiniano chiama i Borgognoni per far la guerra agli Alemanni. Origine e costumi de'Borgognoni. Vengono sul Reno, e si ritirano malcontenti. Valentiniano vuol sorprendere Macriano re degli Alemanni. Macriano gli sfugge. Crudeltà di Valentiniano. Valente traversa l'Asia. S. Basilio gli resiste. Valente trema dinanzi a s. Basilio. Morte di Valentiniano Galata. S. Basilio raffrena una sedizione in Cesarea. Valente ad Antiochia. Sapore s'impadronisce dell'Armenia. Accortezza di Olimpia. Para figliuolo di Olimpia ristabilito, e di bel nuovo scacciato. Valente prende la difesa dell'Armonia e dell'Iberia. Valente ad Edessa. Traversa la Mesopotamia. Decennali de' due imperatori. Seconda campagna. Scorrerie de'Blemmi. Guerra di Mavia regina de' Saraceni. Persecuzione in Egitto. Turbolenze d' Affrica. Doglianze di quelli di Lepti delusi da' maneggi del conte Romano. Nuove incursioni degli Austuri. Riuscita degli artifizii di Romano. Innocenti fatti morire. Scoperta e punizione dell'impostura. Conseguenze di questo affare sotto Graziano. Ribellione di Firmo. Teodosio spedito contro Firmo. Prudente condotta di Teodosio. Suoi primi successi. Firmo si sottomette in apparenza. Punizione de' disertori. La guerra incomincia. Bella ritirata di Teodosio. Ritorna in campagna. Incontro de'Negri. Guerra contro gli Isauri. Vittoria riportata sopra i barbari. Morte di Firmo.

Le imprese di Sapore avevano determinato Valente fin dal secondo anno del suo regno ad avviciuarsi alla Persia. Ma la ribellione di Procopio e la guerra contro i Goti lo avevano trattenuto dal farlo per cinque anni. Sul principio dell'anno 370, essendo console con suo fratello per la terza volta, ripigliò il suo primo disegno. Dopo essere intervenuto ai 9 di aprile alla dedicazione della chiesa de'ss. Apostoli nuovamente rifabbricata, partì di Costantinopoli, e prese la via di Antiochia. Questo viaggio fu ancora interrotto da un' altra specie di guerra: e questa era quella che Valente aveva dichiarata alla Chiesa cattolica, e che allora ricominciò con più furore che mai. Era appena arrivato a Nicomedia, che intese la morte di Eudossio suo teologo, in mano del quale aveva giurata una inviolabile fedeltà alla dottrina di Ario. Gli ariani occuparono tosto la sede di Costantinopoli coll'elezione di Demofilo, quel vescovo di Berea che aveva data prova del suo zelo per l'arianesimo, procurando di sedurre il papa Liberio. Da un'altra parte i cattolici, profittando dell' assenza dell' imperatore, elessero Evagrio. Il partito eretico, più audace e più numeroso, si apparecchiava ad esercitare le ultime violenze, quando l' imperatore, temendo le conseguenze di una sedizione, inviò delle truppe con ordine di scacciare Evagrio. In queste circostanze non osò allontanarsi, e si fermò molti mesi nella Bitinia e su i lidi della Propontide, d'onde ritornò a Costantinopoli.

Diede infatti a divedere che prevedendo le turbolenze, non aveva avuto disegno di procurar la quiete e il bene degli ortodossi. Favoriva egli medesimo in persona e per mezzo dei suoi ministri tutte le persecuzioni de' loro nemici. Gli oltraggi, le confiscazioni de'beni, le catene, i supplizii erano per tutti loro. Valente aveva riportato dalla Mesia un odio ancor più atroce contro di loro. Pretendeva di aver ricevuto un affronto da Bretannione vescovo di Tomi, capitale della piccola Scizia. Ecco quale ne fu l'occasione. Essendosi l'imperatore portato in questa città, entrò nella chiesa, e volle indurre il prelato a comunicar cogli ariani da'quali

era accompagnato. Ma Bretanuione, dopo avergli risposto con fermezza che egli non conosceva per ortodossi se non quelli che professavano la fede di Nicea, si ritirò in un'altra chiesa. Fu colà seguito da tutto il popolo, e Valente restò solo col suo corteggio. Nel primo movimento della sua collera, fece prender il prelato, e lo mandò in esilio. Pochi giorni dopo, impaurito dalle doglianze e dalle mormorazioni degli abitanti, tutti guerrieri, e che potevano unirsi e collegarsi co' barbari, da cui non erano divisi che dal Danubio, restituì loro il suo vescovo; ma conservò nel suo cuore un vivo risentimento, che si manifestò in appresso, particolarmente contro del clero.

I cattolici di Costantinopoli non potevano persuadersi che il principe fosse l'autore degli inumani trattamenti che soffrivano. Si lusingavano colla speranza di ottenerne una qualche giustizia, e gl' inviarono in qualità di deputati ottanta ecclesiastici de' più ragguardevoli e distinti per la loro virtù. Valente ascoltò le loro doglianze, dissimulò la sua collera; ma ordinò segretamente al prefetto Modesto, che li facesse perire. Il prefetto temendo che tutta la città non si sollevasse se si facevano morire pubblicamente, pronunziò contro di loro una sentenza di bando, alla quale si sottomisero volentieri e di buon animo, e li fece tutti imbarcare nel medesimo naviglio. I marinari avevano ordine di appiccarvi il fuoco quando erano fuori della vista del lido. Tosto che furono giunti nel mezzo del golfo di Astaco, l'equipaggio saltò nello schifo, lasciando il vascello acceso, il quale fu spinto da un vento impetuoso in una cala detta Dacidiza, dove finì di essere consumato dal fuoco. Di questi ottanta ecclesiastici non se ne salvò neppure uno; perirono tutti nelle fiamme, o nelle acque.

Fu considerata come un castigo di questa orribile crudeltà la carestia che afflisse quest'anno tutto l'impero, e principalmente nella Frigia e nella Cappadocia fu estrema; e la maggior parte degli abitanti di queste due province furono costretti ad abbandonare il paese. La carità di s. Basilio si fece in quel punto conoscere da tutta l'Asia. Non era che semplice prete di Cesarea, e Dio lo apparecchiava a succedere nella Chiesa alla gloria del grande Atanasio, il quale si avvicinava al termine della sua penosa ed illustre carriera. Basilio era ricchissimo, ma viveva con tutto il rigore dell'evangelica povertà. Colse ardentemente questa occasione di disfarsi vantaggiosamente de' suoi beni. Vendette le sue terre, comprò viveri, ed alimentò nel tempo di questa carestia un numero infinito di poveri, senza far distinzione alcuna di pagano e di cristiano.

Fu una disgrazia per Valente ritrovare nel prefetto del pretorio, non un'anima generosa la quale sapesse opporre sagge rimostranze ad ordini ingiusti e crudeli, ma un cuore barbaro ed inumano, pronto a sacrificare la vita degl'innocenti e l'onore medesimo del suo padrone. Tale era Modesto conte di Oriente, che sotto Costanzo aveva secondato il genio crudele di questo principe nella ricerca di una chimerica ed immaginaria congiura. Fu tentato da alcuni di renderlo sospetto a Giuliano; ma questo politico senza religione, il quale non adorava che la fortuna, si cattivò presto la grazia del nuovo imperatore, sacrificando agl'idoli; ed ottenne in premio la prefettura di Costantinopoli. Zelante ariano sotto Valente, fu decorato per la seconda volta della medesima carica: ed essendo morto Auxonio, occupò in vece sua quella di prefetto del pretorio. Seppe conservarsi in questa dignità fino alla morte dell' imperatore colle sue vili compiacenze. Ammirava continuamente le virtù che questo principe non aveva, e lusingava i vizii che aveva. Valente era infingardo e nemico degli affari; ma destandosi talvolta nel suo cuore il sentimento de' suoi doveri, deliberava di adempierli, e di far giustizia ai suoi sudditi. Allora tutto il palazzo si levava a romore; gli eunuchi si credevano in gran periglio: sotto gli occhi dell'imperatore l'innocenza avrebbe respirato, e la loro licenza sarebbe stata raffrenata e repressa; sicchè tutti si riunivano per distornare Valente da un così pericoloso disegno. Modesto, che si umiliava dinanzi agli eunuchi, accorreva tosto per rappresentargli che la maestà imperiale non poteva senza avvilirsi discendere ad oggetti di così poca importanza. Spacciava queste belle massime, dimostrando un grandissimo zelo ed interesse per la gloria del suo padrone. Siccome aveva a fare con uno spirito rozzo ed incolto, senza cognizione e senza studio, secondato, dirò così, e sostenuto dall' infingardaggine naturale a Valente, gli persuase tutto quello che volle: e l'amministrazione della giustizia, lasciata in mano di anime venali che non temevano più gli sguardi del sovrano, divenne una ruberia e un assassinio.

La Chiesa godeva in Occidente di una intiera libertà: sotto un imperatore attivo e vigilante le leggi erano in vigore. Ma in Valentiniano l'odio del delitto degenerava in crudeltà. Massimino, vicario de'prefetti, più malvagio e più inumano di Modesto, riempiva Roma e l'Italia di sangue e di lagrime. Era nato a Sopiano in Pannonia, di una oscurissima famiglia: discendeva da que' barbari che Diocleziano aveva trasferiti di qua dal Danubio, e l'indole sua non ismentiva la sua origine. Dopo aver presa una

leggera tintura delle lettere, abbracciò il partito del foro; ma disgustato subito di una professione dove il solo merito può guidare alla fortuna, entrò ne' raggiri della corte, e perveone al governo della Corsica e della Sardegna, e in appresso a quello della Toscana. Fu chiamato a Roma, per essere creato soprantendente a' viveri. Si diportò sul principio coo moderazione: costui era un serpente che andava strisciando sotterra, fino a tanto che avesse acquistato forza bastante per uscire alla luce del giorno, e dare ferite mortali. Aveva inoltre esercitata la negromanzia, delitto irremissibile presso Valentioiano; e siccome aveva un complice, visse lungo tempo in perpetue inquietudini. Essendosi alla fine tolto dinanzi questo testimonio, si diede d'allora in poi senza timore in preda alla sua maligua e crudele inclinazione, e ne colse la prima occasione.

Chilone, ch' era stato vicario de' prefetti, e sua moglie Massima, accusarono tre persone di aver loro insidiata la vita con maleficii. Olibrio prefetto di Roma, al quale si apparteneva il far processo di questo fatto, essendosi ammalato, chiesero per giudice il soprantendeote a' viveri, e l' imperatore, per procurare una più pronta spedizione, assentì alla loro dimanda. Armato di questo potere, Massimino diede un libero corso alla sua naturale crudeltà. Fece applicare alla tortura gli accusati, e sopra le loro vere o false deposizioni pose alla tortura moltissime altre persone. Ogni interrogatorio produceva nuove accuse ed imputazioni, ed il numero de'supposti rei si moltiplicava all'infinito. De' tre primi accusati Massimino ne fece spirar due sotto i colpi di correggc armate di palle di piombo, perchè volendo indurli a palesare i loro complici, aveva ad essi giurato, che non li avrebbe fatti morire nè col ferro, nè col fuoco: e siccome non aveva giurato nulla al terzo, così lo condannò ad esser bruciato vivo. Questo barbaro commissario, desideroso di estendere la sua giurisdizione sopra le teste più distinte, fece intendere all' imperatore, ch' era d'uopo raddoppiare il rigore per discoprire tanti misfatti, e per disseccarne e spegnerne la fonte. Valentiniano, sempre pronto ad accendersi, dichiarò che i delitti di questa specie fossero trattati come quelli di lesa maestà, e che per conseguenza nessuna dignità, nessun privilegio fosse esente dalla tortura. Per accrescere il potere di Massimino, lo nominò vicario de'prefetti, e come se ciò non fosse bastato per quest'anima feroce, gli diede per compagno il segretario Leone, mostro non meno avido di sangue, gladiatore per l'addietro in Pannonia, e dipoi maestro degli offizii. Il nuovo titolo di Massimino e l'unione di un collega che così bene gli si conveniva, lo rendettero più terribile che mai. Si arrogò la facoltà di formar processo di ogni sorta di delitti, e si fece inquisitor generale.

Tutto l'Occidente era messo in costernazione: l'innocenza non vedeva alcun rifugio contro un modo di procedere tanto ingiusto e violento, dove la pena non attendeva la convinzione de' rei. Tra tanti sventurati l'istoria non distingue che un piccolo numero de' più ragguardevoli. Imezio, ch'era stato vicario di Roma sotto il regno di Giuliano, era stimato per la sua virtù. Credesi che fosse zio di s. Eustachio, tanto noto per gli elogi che gli dà s. Girolamo. Quando governava l'Affrica in qualità di proconsole, distribuì agli abitanti di Cartagine, in un tempo di sterilità, il frumento ch'era destinato al mantenimento di Roma. Vendette questo frumento al prezzo di un soldo d'oro ogni dieci staia. Essendo stata la raccolta che venne dopo molto abbondante e copiosa, ricuperò la medesima quantità di frumento a ragguaglio di un soldo d'oro ogni trenta staia, empì i granai, e rimandò all'erario del principe il guadagno che ricavavasi da questa operazione. L'imperatore doveva ricompensarlo e premii ad una così scrupolosa ed esatta disinteressatezza; ma egli amò meglio sospettare in Imezio una frodolenta amministrazione, e confiscò una porzione de' suoi beni. L'ingiustizia non si fermò qui. Un ignoto delatore accusò segretamente Amanzio, indovino a quel tempo molto celebre e rinomato, di aver prestata l'opera sua ad Imezio per far maleficii e fattucchierie. L'indovino, messo alla tortura, persisteva a negare, quando fu ritrovato nelle sue carte un biglietto scritto di mano d'Imezio, il quale lo pregava d'impiegare i segreti dell'arte sua per placare la collera dell'imperatore, e si lasciava sfuggire alcune espressioni satiriche e pungenti sopra l'avarizia e la crudeltà del principe. Non si esaminò la verità di questo biglietto. Frontino assessore del proconsole, accusato di aver avuta parte in quest'oscuro raggiro, si confessò reo nei tormenti della tortura; e fu rilegato nella Gran Bretagna. Amanzio fu fatto morire, e Imezio fu condotto ad Otricoli, per esser colà giudicato da Ampelio prefetto di Roma e dal vicario di Missimino: e quando si vide al punto di essere condannato, se ne appellò all'imperatore. Il principe rimise al senato l'esame di questo affare. Dopo una esatta revisione del processo, il senato si contentò di mandare in esilio Imezio nell'isola di Bua in Dalmazia; e Valentiniano si mostrò offeso che fosse stato condannato ad un così leggero castigo.

Per placare il suo sdegno, il senato gl'inviò come deputati Pretestato, Venusto e Minervio.

Questi tre senatori, distinti pel loro merito e per i loro antichi servigi, lo supplicarono a compiacersi di proporzionare i castighi alla natura dei delitti, e a non ispogliare il senato de' suoi antichi privilegi, facendo soggiacere i senatori alla tortura quando non si trattava di delitto di lesa maestà. Valentiniano li rigettò a bella prima, dicendo che non aveva mai dati sì fatti ordini: e che questa era una calunnia. Ma il questore Euprasso, sempre fermo nel sostenere la giustizia e la verità, gli rappresentò rispettosamente, che le rimostranze del senato erano ragionevoli e giuste. Questa libertà ricondusse il principe a sagge riflessioni, e rimise il senato ne' suoi antichi diritti; ma non tolse a Massimino il potere di continuare le sue crudeli persecuzioni. Lolliano figliuolo di Lampado, quel prefetto di Roma di cui abbiam fatta altrove menzione, era ancora ne' primi anni della sua giovinezza; fu convinto di aver copiato un libro di magia, e mentre il giudice stava per pronunziare contro di lui la sentenza di esilio, suo padre lo consigliò ad appellarsene all'imperatore. Fu condotto alla corte, dove in vece di ritrovarvi l'indulgenza che doveva sperare l'età sua, fu dato in mano di Falengio governatore della Betica, il quale, più barbaro ancora di Massimino, lo fece morire per mano del carnefice. Non si ebbe riguardo nemmeno alle donne. Ne furono fatte morire molte delle più illustri e distinte famiglie, per cagion di adulterio, o di prostituzione. Una delle più qualificate fu strascinata ignuda al supplizio; ma il carnefice fu bruciato vivo in pena di questa insolenza, che non gli era stata comandata.

I calunniatori non mancarono mai, quando la calunnia fu ascoltata. Nulladimeno Massimino, quasi che avesse temuto che umane passioni non potessero somministrare da sè sole materia bastante alla sua crudeltà, impiegava l'artifizio per agevolare e moltiplicare le accuse. Dicesi che teneva una corda appesa ad una delle finestre della sua casa per comodo de' delatori, i quali, senza farsi conoscere, andavano di notte tempo ad attaccare i loro biglietti. Il solo contenuto teneva luogo di prova. Aveva molti segreti emissarii, i quali dispersi nella città fingevano di gemere dell'oppressione generale, esageravano la barbarie del vicario, e ripetevano continuamente, che l'unico rifugio degli accusati era nominare nel nomero de' loro complici uomini potenti che non si avrebbe ardimento di condannare; che i deboli e i piccoli, attaccandosi a loro come ad una tavola in un naufragio, potrebbero salvarsi insieme con esso loro. Questi funesti artificii incutevano spavento e timore a tutti i nobili; si mettevano così in certo modo le loro teste a prezzo; si umiliavano dinanzi a questo uomo superbo; lo salutavano tremando, e riconoscevano per vere le sue parole quando, dandosi vanto della sua propria malizia, diceva con insolenza: *Niuno deve lusingarsi di essere innocente, quando io voglio ch'egli sia reo.*

Io fatti nè il credito, nè la nobiltà, nè le ricchezze potevano schermirsi da' suoi micidiali attacchi. Aginazio nasceva da un'antica ed illustre famiglia. Era stato governatore della Bizacena, e sotto la prefettura di Olibrio era vicario di Roma. Offeso della preferenza che l'imperatore aveva data nell'affare di Chilone a Massimino, ministro subalterno, risolvette di distruggere la nascente fortuna del nuovo favorito. L'arroganza di Massimino giungeva già tant'oltre, che dispregiava perfino Probo, prefetto del pretorio e il signore più grande dell'impero. Aginazio procurò di risvegliare la gelosia di Probo; gli offrì l'opera sua per allontanare un superbo ed orgoglioso avventuriere, che osava farla del pari con un uomo del suo merito e del suo rango. Probo in questa occasione diede motivo a de' sospetti che lo disonorarono: ed alcuni pretesero che avesse sacrificato Aginazio alla sua debole politica, e che avesse avuta la viltà di dare in mano a Massimino le lettere di Aginazio. Massimino risolvette di prevenire costui, nè ad altro più attese se non a rovinarlo; e il suo nemico, più vivo ed impetuoso che prudente e circospetto, gliene dava anche troppe occasioni. Era morto poc'anzi Vittorino confidente di Massimino, lasciando per testamento al suo amico somme considerabili. Aginazio andava dicendo, che non ne lasciava ancora abbastanza; che questa non era che una piccola porzione delle utilità che Vittorino aveva ricavate, vendendo con un infame traffico le sentenze di Massimino: inquietava Anepsia vedova di Vittorino, minacciandola di spogliarla di facoltà così male acquistate. Anepsia, per procurarsi un valido e potente protettore, donò essa pure tre mila libbre d'argento massiccio a Massimino, fingendo che così avesse ordinato suo marito con un codicillo. Ma costui non ebbe rossore di chiedere la metà di tutta l'eredità, e per invadere il rimanente, le propose il matrimonio di suo figliuolo colla figlia di Vittorino, il che Anepsia non osò rigettare.

Le cose erano in questo stato, quando Valentiniano richiamò Massimino alla corte, e lo elesse prefetto del pretorio della Gallia. Gli diede Ursicino per successore nella carica di vicario del prefetto d'Italia. Ursicino era di un carattere moderato. Nella prima causa che fu portata dinanzi a lui, si procurò colla sua dol-

cezza il dispregio della corte e la disgrazia del principe. Avendolo l' imperatore richiamato subito come un ministro debole ed inutile, pose in suo luogo Simplicio. Costui, nato nella città di Emona, meritava di succedere a Massimino, di cui era il consigliere. Questo era uno spirito tetro e pieno della più nera malvagità. Incominciò co' supplicii, e confondendo insieme gl'innocenti e i rei, si studiò di vincere e superare il suo antecessore colla sua persecuzione contro la nobiltà.

Simplicio si aveva addossato come suo proprio tutto l'odio che Massimino nodriva contro Aginazio. Trovò presto l' occasione d'immolare questa vittima al suo protettore. Uno schiavo di Anepsia, maltrattato dalla sua padrona, andò di notte tempo ad avvertire Simplicio, che Aginazio aveva impiegato per corromperla i segreti della magia. Simplicio ne diede incontanente avviso alla corte, e Massimino ottenne dall'imperatore un ordine di far morir questo mago subornatore. Nulladimeno, temendo di concitare contro di sè la pubblica indignazione se avesse fatto perire uno de' più illustri senatori per mano di Simplicio sua creatura, tenne l'ordine segreto fino a tanto che ebbe ritrovato un ministro atto ad eseguirlo.

Non ebbe a cercarlo lungo tempo. Un Gallo per nome Doriforiano, uomo rozzo e brutale ma capace di far tutto per la sua fortuna, si esibì di servirlo con ardore e premura. Massimino lo fece eleggere vicario, e gli consegnò l'ordine dell'imperatore. Lo avvertì di usar diligenza, se voleva prevenire tutti gli ostacoli. Doriforiano non perdette un momento di tempo. Intese al suo arrivo che Aginazio era già arrestato, e guardato in una delle sue terre. Lo fece trasportare a Roma insieme con Anepsia. La morte di Aginazio era risoluta, e si trattava solamente di colorire questa ingiustizia con una qualche formalità giudiciaria. Si procurò di dare all'interrogatorio la più terribile e spaventosa apparenza. S'introdusse Aginazio di notte tempo in una sala illuminata dalla lugubre luce di alcune torce, e piena di ruote e di eculei preparati per tormentare i suoi schiavi, e per istrappar loro di bocca, contro le leggi romane, la condanna del loro padrone. Questi sciagurati, indeboliti già dai rigori della prigione, furono dati in preda alla crudeltà de' carnefici. In mezzo ad un orribile silenzio null'altro si udiva, che la voce minaccevole del giudice e i gemiti di coloro che erano stracciati dalle torture. Alla fine una serva, cedendo a' dolori, si lasciò sfuggire una qualche parola equivoca in danno del suo padrone. Subito, senza aspettare veruna dilucidazione, fu pronunziata la sentenza di Aginazio; e quantunque egli se ne appellasse al giudizio dell' imperatore, fu strascinato al supplizio, e fatto morire. Anepsia fu involta nell' istessa condanna: e nè la qualità di suocera del figliuolo di Massimino, nè il sacrifizio che fatto aveva de' suoi beni e della propria sua figlia, poterono scamparla dalla morte. Massimino, benchè lontano da Roma, continuava a regnar colà nella persona de' suoi successori animati dal suo spirito. Vedremo nel progresso quale fosse la degna mercede di tanti misfatti.

I prefetti di Roma, la cui autorità era superiore a quella de'vicarii, avrebbero potuto metter argine a questo torrente d'iniquità, se la loro molle e voluttuosa vita non gli avesse resi tanto insensibili alle pubbliche calamità e tanto timidi, che non volevano, nè potevano opporsi alle imprese de'favoriti. Olibrio si contentò di gemere segretamente nel suo cuore. Principio, che fu suo successore, non è noto che di nome, e stette nell'impiego pochissimo tempo. Ampelio, quantunque avesse buone intenzioni, si lasciò trasportare dal torrente, ed acconsentì talvolta all'ingiustizia. Era d'Antiochia: fu maestro degli offizii e proconsole di Acaia e di Affrica. Quantunque dedito al piacere, non tralasciava di amar l'ordine e la regola. Il popolo, tuttochè oppresso ed angustiato, era in preda al lusso e a tutti i vizii che gli vanno dietro. Ampelio intraprese di riformarlo. Pubblicò a tal fine molte costituzioni che non ebbe la fermezza di far eseguire.

I costumi si corrompevano perfino nella loro sorgente. L'istruzione pubblica, il primo germe di virtù e di buona disciplina negli stati, si alterava ogni giorno più. Immersi nella dissolutezza, i giovani non andavano più alle accademie di Roma, se non per soddisfare alle formalità dell'uso. Frequentavano unicamente i giuochi, gli spettacoli e le donne di mal affare. Il corso degli studii era divenuto un corso di libertinaggio e di disordine. La cattedra de'professori era ancora ripiena, ma le loro lezioni erano abbandonate e neglette. I più abili maestri in mezzo alle loro scuole fredde e deserte, temendo di allontanare da sè i loro discepoli con una regolarità che la pubblica autorità non avrebbe sostenuta, e di popolare a proprie spese le accademie di provincia, si credevano obbligati a tollerare gli sregolamenti, e perdonare l'ignoranza, e a trascurar tutto, eccetto che la privazione de'loro stipendii. Valentiniano conobbe la necessità della riforma in un oggetto di tanta importanza, e fece a tal fine una celebre e famosa costituzione. Ordina in essa, che i giovani i quali verranno a studiare a Roma, recheranno lettere di congedo rilasciate da' magistrati della loro provincia, nelle quali

saranno espressi il nome, la loro patria, la loro nascita, i titoli de' loro genitori e della loro famiglia; che al loro arrivo a Roma presenteranno queste lettere al magistrato del buon governo della città, e dichiareranno a qual genere di studio abbiano intenzione di applicarsi: che questo magistrato sarà informato del luogo della loro dimora, ed attento ad esaminare se attendano veramente a quegli studii ai quali hanno dichiarato di voler applicarsi; che si spierà la loro condotta; che si osserverà se frequentino compagnie cattive e pericolose, se intervengano troppo spesso agli spettacoli, se passino il tempo in conviti e in partite di piacere. Per quelli che colla loro cattiva condotta fanno disonore agli studii, ordina al magistrato di punirli pubblicamente, e rimandarli tosto nei luoghi d' onde sono venuti. Non permette agli studenti delle provincie di fermarsi a Roma, se non fino alla età di vent'anni: spirato questo termine, ingiunge al prefetto della città di obbligarli per forza, se faccia di mestieri, a ritornare alla loro patria. E perchè nulla sfugga alla pubblica vigilanza, vuole che si scrivano ogni mese in un registro, dove sarà notato il loro nome, la loro condizione, la loro patria e la loro età; e che ogni anno questa matricola sia spedita al segretario dell'imperatore; il quale informandosi de' loro progressi e del loro merito, terrà una nota di quelli da cui lo stato potrà trarre qualche servizio ne' differenti impieghi. Questa costituzione era veramente degna di un gran principe, se si avesse invigilato ed accudito alla sua esecuzione. Ma nelle malattie politiche la vista de' mali fa moltiplicare i rimedii; e la mancanza di vigore e di costanza nell' uso di questi rimedii rende alla fine i mali incurabili. Nulladimeno una legge tanto saggia non fu del tutto inutile ed infruttuosa; ed alcuni anni dopo s. Agostino lasciò l'Affrica per andare ad insegnar a Roma, dove le scuole, quantunque vi regnassero molti abusi, erano com' egli dice, meglio disciplinate che a Cartagine.

Valentiniano credette che la mescolanza coi barbari contribuisse ancor essa alla corruttela de' costumi. Le rive del Reno e del Danubio per tutto il tratto del loro corso erano coperte di nazioni barbare e feroci, le quali abitando paesi incolti e selvaggi, consideravano una fortuna l'andar a soggiornar di là da questi fiumi sulle terre dell' impero. Se ne introduceva molti nelle armate romane, e particolarmente nelle truppe che stavano alla guardia delle frontiere. La guardia medesima degl' imperatori ne conteneva de' corpi intieri. Si univano ai Romani con matrimonii, e procuravano con questo mezzo di cancellare la traccia della loro origine. Sarebbe stato allora difficile decidere quale dei due partiti guadagnasse di vantaggio in queste parentele; e se la rozza semplicità di questi popoli settentrionali non equivalesse alla guasta e corrotta politezza de' Romani di que' tempi. L' imperatore ne giudicò secondo le pretensioni della romana alterigia; pensò che il sangue de' suoi sudditi si guastasse con questi matrimonii, e li proibì con una legge.

Quello che degradava i Romani, e li faceva degenerare dall' antica loro nobiltà, non era tanto la disuguaglianza di parentele, quanto la bassezza d' animo e la dislealtà. Non si aveva più il minimo scrupolo a violare i trattati, nè si usava più alcuna precauzione per coprire e celare almeno la perfidia. Una truppa di Sassoni, portata sopra leggiere barche, venne ad avventarsi nella Gallia sulla costa dell'Oceano, ed avvanzandosi lungo il Reno, metteva a sacco tutto il paese. Il conte Nanniano, al quale era commessa la guardia e la difesa di questa frontiera, accorse con quelle truppe che aveva. Questi era un abile e sperimentato guerriero; ma siccome aveva a fare con nemici risoluti ed ostinati, avendo perduto ne' frequenti fatti d' arme una parte de' suoi soldati, e vedendosi ferito egli medesimo, mandò a chieder soccorso all' imperatore, ch' era a Treveri. Il generale Severo venne alla testa di un corpo considerabile, e si schierò in battaglia. La vista di un numero così grande di truppe, la loro bella ordinanza, lo splendore delle loro armi e delle loro bandiere misero tanto terrore e spavento ai barbari, che domandarono la pace. Dopo una lunga deliberazione Severo acconsentì di accordar loro una tregua: secondo la convenzione che fu fatta con esso loro, s'incorporò nelle truppe romane il fiore della loro gioventù, e fu permesso agli altri di ritornarsene nel loro paese. Mentre si disponevano a partire, fu distaccato senza loro saputa un corpo d' infanteria, per tender loro un' imboscata, e tagliarli a pezzi in una valle che trovavasi sul cammino per cui dovevano passare, di là dal Reno, vicino a Duits, dirimpetto a Colonia. Questa perfidia riuscì; ma costò più sangue che non si aveva creduto. I Sassoni marciavano senza timore e senza sospetto sulla fede del trattato; ed avendo passato il Reno, erano già sulle terre dei Franchi loro alleati. Al loro avvicinamento alcuni soldati usciti troppo presto dall' imboscata diedero luro tempo di riaversi, e di mettersi in difesa; i Romani incalzati vivamente dai barbari, i quali si avventarouo sopra loro con alte grida, si diedero alla fuga; ma sostenuti prontamente da' loro compagni, che vennero ad unirsi a loro, ritornarono contro l' inimico, e combatterono con coraggio. Ad onta del loro

sforzo, erano in procinto d'essere oppressi dal numero, se un grosso squadrone di cavalleria che si aveva postato sull'altra parte della valle, non fosse accorso senza indugio alle grida de' combattenti. Questo rinforzo rianimò l'infanteria, e fu combattuto con furore. I Sassoni, avviluppati e presi come in una rete, si difesero fino all'ultimo respiro. Tutti, niun eccettuato, furono vittime della perfidia de' loro nemici; e quello che fa vedere fino a qual segno fosse allora corrotta la morale romana si è, che questa vittoria, più ignominiosa che non sarebbe stata una sconfitta, ha ritrovato un apologista in Ammiano Marcellino, istorico per altro più saggio e più giudizioso di quei tempi.

Gli altri barbari vicini alle frontiere ne giudicarono più sanamente. Una sì nera e malvagia azione risvegliò tutto l'odio loro contro di un popolo che rompeva i vincoli più sacri dell'umana società. Macriano re degli Alemanni, che aveva undici anni addietro ottenuta la pace da Giuliano, pareva disposto a vendicare la causa comune delle nazioni. Valentiniano, che attendeva allora a fortificare le rive del Reno e del Danubio, avrebbe desiderato di non esser obbligato ad interrompere questi lavori. Formò il disegno di opporre agli Alemanni degli altri barbari, e di procurarsi la pace intanto che costoro si truciderebbero tra di loro. Credette di poter servirsi a quest'oggetto de' Borgognoni, i quali abitavano vicino agli Alemanni, tirando verso la sorgente del Meno.

Questa nazione guerriera, numerosa e divenuta terribile a'suoi vicini, era vandala d'origine. Era stata una volta rinserrata dentro assai angusti confini, tra la Warta e la Vistola, ne' contorni del luogo dov'è oggidì la città di Gnesna. Scacciata da' Gepidi, si avvicinò al Reno, ed essendo entrata nella Gallia cogli altri Vandali dopo la morte di Aureliano, fu sconfitta al ritorno da Probo. Alcuni anni dopo, essendosi i Borgognoni collegati cogli Alemanni per rientrare in Gallia, furono quivi tagliati di bel nuovo a pezzi, e si stabilirono finalmente in Germania a spese degli Alemanni, a cui tolsero parte del loro territorio. Questa invasione accese un odio mortale tra i due popoli, e per perpetuare le loro discordie, si contendevano la proprietà dal fiume Sala, le cui acque, buone a far del sale, erano state in ogni tempo cagione di guerra tra gli abitatori delle sue rive. I Borgognoni erano di statura grande, di un'indole e di un aspetto feroce, e portavano una lunga capigliatura, che ungevano col burro per renderla rossa; erano gran mangiatori; amavano una musica aspra e rozza, per la quale si servivano di una specie di chitarra a tre corde. Davano al loro re il nome di *Hendinos:* questo si deponeva quando si aveva avuto un qualche sinistro successo nella guerra, o quando l'anno era stato sterile; imperocchè lo credevano padrone degli avvenimenti e delle stagioni. Il loro gran sacerdote portava il nome di *Sinistus*; e questo era perpetuo, nè poteva esser deposto come i re. Alcuni antichi autori attribuiscono a' Borgognoni un'origine che i migliori critici rigettano come favolosa: dicono che Druso e Tiberio, figliastri di Augusto, avendo conquistato un gran tratto di paese nella Germania, lasciarono colà guarnigioni le quali, abbandonate dipoi da' Romani, formarono un corpo di nazione, e che questa prese il suo nome da' ***Bourgs***, cioè a dire in lingua germanica, dalle castella fabbricate sulla frontiera. Questa favola aveva già preso credenza presso a' Borgognoni medesimi, i quali si recavano ad onore di discendere da' Romani: e questo fu uno de' motivi di cui si servì Valentiniano per indurlo a muover guerra agli Alemanni.

Sollecitò i loro re con segreti messi a venire a collegarsi co' Romani, per opprimere di concerto i loro comuni nemici. Promise loro di passare il fiume, e pattuì del tempo in cui le due armate dovevano insieme unirsi. La proposizione fu accettata con giubilo. I Borgognoni fecero più di quello che da loro si ricercava; e si portarono alle rive del Reno in numero di ottanta mila. Un esercito tanto formidabile fece tremare i loro alleati del pari che i loro nemici. I Romani non ne trassero alcun soccorso, ed una sì grande armata non fece alcun male agli Alemanni. Dopo aver atteso qualche tempo Valentiniano senza vedere alcun effetto delle sue promesse, i Borgognoni mandarono a chiedergli truppe di osservazione, per coprire la loro ritirata. Essi non ne avevano per certo bisogno; e questa loro domanda ad altro non tendeva, che a venire in chiaro delle cattive disposizioni dell'imperatore. Ne furono appieno convinti dalla negativa che fu loro data. Sdegnati di vedersi così indegnamente beffati, trucidarono quanti sudditi dell'impero poterono avere nelle mani, e ripigliarono la via del loro paese, ingannati da Valentiniano, ma ingannando essi pure le speranze della sua artifiziosa politica. Il terrore della loro marcia pose in fuga gli Alemanni che abitavano ne'luoghi per cui avevano a passare. Questi essendosi sparsi nella Rezia, furono uccisi o presi dal generale Teodosio. I prigionieri furono per ordine del principe trasportati in Italia, dove furono loro date delle terre da coltivare ne'contorni del Po, a condizione che avrebbero pagato un annuo tributo.

Tosto che i Borgognoni si furono ritirati, Macriano ricominciò i suoi saccheggiamenti. Valentiniano formò il disegno di rapirlo, come Giuliano aveva fatto rapir Vadomero. L'anno seguente, essendo console per la seconda volta Graziano insieme con Probo, l'imperatore volendo ingannare il principe alemanno, passò buona parte dell'anno a Treveri e ne' luoghi circonvicini, fingendo di non attendere ad alcun'altra cosa, che alla ristaurazione delle fortezze. Frattanto dava ordini, e disponeva tutte le cose per una segreta spedizione. Essendo stato informato da' disertori del luogo dove si trovava Macriano, si portò a Magonza a' primi di settembre con poche truppe, per non dare alcun sospetto all'inimico. Il generale Severo passò senza romore alcune leghe al di sotto di Magonza sopra un ponte di battelli con un corpo d'infanteria, e si avvanzò nel paese. Aveva ordine di non permettere a' suoi soldati di allontanarsi. Avendo Severo incontrata una compagnia di mercanti, li fece trucidare per dubbio che andassero a dar avviso del suo avvicinamento. Ma temendo di esser scoperto e di non aver forze bastanti per resistere, fece alto vicino a Visbad, che allora chiamavasi *Aquae Mattiacae*, ed attese Valentiniano, il quale venne a raggiungerlo al cominciar della notte. Si fermarono alcune ore in questo luogo, ma senza accampare, perchè non avevano portato seco bagaglio. L'imperatore fece soltanto innalzare sopra de' pali alcuni tappeti, che gli servivano in luogo di tenda. Si posero di nuovo in marcia innanzi giorno: l'esercito era condotto da buone guide: Teodosio lo precedeva alla testa di un corpo di cavalleria: e si avevano prese le più giuste misure per sorprendere Macriano addormentato.

L'imprudenza dei soldati fece riuscir vana l'impresa. I divieti dell'imperatore non poterono raffrenare l'avidità per la preda. L'incendio delle ville e le grida de' contadini levarono a romore la guardia del principe; fu posto non ben ancora risvegliato in un carro, e condotto in salvo sopra alcune eminenze per sentieri angusti ed impraticabili ad un esercito. Valentiniano, vedendo rapirsi la sua preda, se ne vendicò sul territorio nemico, che pose a sacco pel tratto di cinquanta miglia, e ritornò a Treveri malcontento e disgustato di non aver potuto cogliere un'occasione procuratasi con tante precauzioni. Gli Alemanni che abitavano di là dal Reno dirimpetto a Magonza, si chiamavano Bucinobanti: per levare a Macriano la speranza di rientrare in questo paese, l'imperatore vi pose per re Fraomero. Il distretto era per sì fatta guisa rovinato, che questi amò meglio andarsene nella Gran Bretagna a comandare in qualità di tribuno una coorte di Alemanni che si era messa al servizio dell'impero, e che si distingueva pel suo valore. Valentiniano diede parimente qualche comando nelle sue truppe a Bitende e ad Ortero, signori alemanni. Ma poco tempo dopo Ortero, accusato di tenere segrete intelligenze con Macriano, fu messo alla tortura, e sulla confessione che faceva del suo tradimento, fu bruciato vivo.

Il rigore di Valentiniano cresceva ogni giorno più. Massimino prefetto delle Gallie inaspriva maggiormente il suo animo crudele ed inumano. Gli accessi della sua collera diventavano più frequenti, e si manifestavano nel tuono della sua voce, nell'alterazione del suo volto e nel disordine del suo portamento. Quelli che fino allora avevano colle sagge rimostranze procurato di moderare i suoi trasporti, non ardivano più di aprir bocca. Egli non ascoltava che Massimino. Fece accoppare uno de' suoi paggi, per avere in una caccia sciolto un cane più presto che non conveniva. Un capo di fabbrica avendogli presentata una corazza di ferro eccellentemente lavorata, aspettava di esserne rimunerato: fu fatto morire, perchè la corazza pesava un poco meno di quello che aveva ordinato Valentiniano. Ottaviano, che era stato proconsole d'Affrica, incorse nella disgrazia del principe. Un sacerdote cristiano in casa del quale si teneva nascosto, non avendo voluto scoprirlo, fu decapitato a Sirmio. Costanziano, scudiere dell'imperatore, fu lapidato, per aver cambiato senza sua permissione alcuni cavalli della sua stalla. Atanasio era un famoso e rinomato cocchiere del circo, e i suoi partigiani formavano delle unioni in suo favore. Valentiniano lo minacciò di farlo bruciare, se desse occasione ad un qualche tumulto; e pochi giorni dopo gli fece soffrire questo supplicio per un semplice sospetto di magia. Affricano, celebre avvocato, avendo ottenuto un governo, ne chiedeva un altro di maggiore importanza e considerazione: quest'ambizione perdonabile e molto ordinaria e comune gli costò la vita. Intercedendo Teodosio per lui: « Ebbene, disse l'imperatore, poichè non è contento del suo posto, gliene darò un altro; che gli sia tagliata la testa ». Quest'ordine crudele fu eseguito. Claudio e Sallustio, tribuni della guardia, furono accusati di aver parlato in favor di Procopio alloraquando si era ribellato. Il consiglio di guerra ebbe commissione di formar loro il processo. Non ritrovandosi alcuna prova contro di loro, l'imperatore ordinò ai giudici di condannare Claudio all'esilio e Sallustio alla morte, promettendo di far loro grazia. Obbedirono essi, ma Valentiniano non

mantenne la sua parola. Sallustio fu decapitato, e Claudio non ritornò dal suo esilio, se non dopo la morte dell'imperatore. Fece perire nei tormenti della tortura molte persone di cui fu riconosciuta tardi l'innocenza. Impiegava, contro il costume, gli offiziali delle sue guardie per arrestare gli accusati; e questi facevano malleveria colla loro vita dell'esito della loro commissione. Ma quello che fa giungere all'estremo la sua barbarie, e che rende questo principe poco meno che paragonabile a Massimiano Galerio, si è che aveva due orse carnivorissime, che alimentava e nodriva di cadaveri. Una portava il nome di *Mica*, l'altra d'*Innocentia*. Aveva grandissima cura di questi crudeli animali: aveva fatto collocare le loro logge accanto del suo appartamento; ed alcuni schiavi erano destinati a servirli, e a mantenere la loro ferocia. Dopo alcuni anni diede la libertà ad *Innocentia*, la fece sciogliere ne' boschi, essendo, diceva egli, contento dei suoi servigi.

Questi atti d'inumanità, che fanno orrore, erano effetti di un temperamento focoso e violento, e non di una brutale stupidezza. Questo principe aveva de' lumi. Fece in questo e nel vegnente anno molte leggi, tanto per conservare l'onore delle famiglie, quanto per regolare l'ordine politico. Per difendere le giovani vedove di stirpe senatoria dalla loro propria debolezza, ordinò che quelle le quali fossero di età minore di venticinque anni, non potessero contrarre un secondo matrimonio senza l'assenso del loro genitore, o de' loro parenti, se il padre fosse morto; che se i parenti si opponessero al loro desiderio, e proponessero un altro partito, dovessero deciderne i giudici civili; e che in caso di uguaglianza tra i due partiti, si dovesse anteporre quello che fosse scelto dalla donna: che supposto che la vedova avesse ragione di sospettare, che i suoi più prossimi parenti, dovendo essere suoi eredi, in caso che morisse senza figli, volessero per un motivo d'interesse impedire questo secondo matrimonio, dovesse allora rimettersi al giudizio de' parenti più rimoti, i quali non avessero a pretender nulla dalla sua eredità. Toglieva con questa legge le trame della seduzione, che altera il sangue delle più nobili famiglie con parentele sproporzionate e spesse volte infamatorie. Un'altra legge colla quale moderava il rigore di quella di Costantino contro i bastardi e le concubine, non fu così generalmente approvata: dichiarò, che se un uomo lasciasse eredi in linea diretta, potrebbe assegnare in testamento a' suoi figliuoli naturali e alla madre loro la duodecima parte de' suoi beni, e la quarta, se lasciava soltanto eredi collaterali.

Valente rigettò da principio questa legge, ma l'adottò in appresso. Valentiniano regolò i posti tra le persone costituite nelle prime dignità. I prefetti del pretorio, i due generali della cavalleria e dell' infanteria erano nel medesimo grado. Dopo di questi v' erano i questori, il maestro degli offizii, i due conti de' donativi, vale a dire il sopraintendente alle rendite regie e il sopraintendente del patrimonio imperiale, i proconsoli, i quattro capi del segretariato del principe, i conti che comandavano le truppe nelle province oltre mare, e i vicarii de' prefetti. Tal'era l'ordine delle cariche primarie dello stato. I seguenti imperatori fecero in questo alcuni cangiamenti, ed aggiunsero molte altre dignità. In questa numerazione non veggo il conte de' domestici, quantunque questa fosse una dignità di già antica; Costanzo lo nomina in una legge avanti il maestro degli offizii. La ragione n'è forse, perchè questa era una carica del palazzo, e non una dignità dell'impero.

In mezzo ai rigori che Valentiniano esercitava sopra i popoli, la Chiesa era tranquilla. Valente all'opposto aveva fino allora lasciati cheti i suoi sudditi nelle cose appartenenti al civile governo, ma affliggeva la Chiesa. Questo principe prese per la terza volta la risoluzione di andare ad Antiochia, e si partì da Costantinopoli verso il mese di maggio. Traversando l'Asia, ritrovò in essa i funesti vestigi de' mali che aveva cagionati la carestia e il tremuoto. Le province desolate e languenti si popolarono a stenti. L'imperatore diede udienza ai deputati che se gl'inviavano da ogni parte, ed accordava loro le grazie che venivano a chiedergli. Egli si era proposto due oggetti, di rimettere nel primiero suo stato il paese, e di far in esso dominare l'arianesimo. Riedificava le città atterrate e distrutte, ed aggiungeva alle altre nuovi ornamenti, o ampliava il loro recinto. Faceva nettare i porti turati dalle sabbie, o colmati dal fango; e procurava di rendere le strade maestre più praticabili. Ogni cosa pareva rianimarsi e risorgere alla presenza del principe. Divise molte province. Tiane diventò metropoli della seconda Cappadocia, ed Icona della seconda Pisidia. Alcuni autori gli attribuiscono la nuova divisione della Palestina, della Cilicia, della Siria, della Fenicia e dell'Arabia. Ma altri pretendono con più verisimiglianza, che queste province non sieno state divise, le une in due, e le altre in tre, se non sotto il regno di Teodosio e di Arcadio. Noi abbiamo di già osservato che questa moltiplicazione di governi aggrava i popoli, moltiplicando i ministri.

Valente dopo aver soggiornato alcun tempo ad Ancira passò in Cappadocia. Marciava dinanzi a lui il prefetto Modesto, in apparenza

per disporre quello che era necessario per ricevere l'imperatore, ma infatti per apparecchiare un trionfo all'arianesimo, il quale piantava sede e dominio in tutti i luoghi dove passava Valente. Si scacciavano i vescovi ortodossi, e si esiliavano: confiscavansi i loro beni, e mettevansi sulle loro sedie eretici de' quali l'imperatore aveva nel suo corteggio un numeroso stuolo. Quest'era una procella uscita dalla Propontide, che passava per la Bitinia e per la Galazia, e veniva a piombare sopra la Cappadocia. Basilio era stato collocato da poco tempo sulla sede di Cesarea, capitale di questa provincia. L'imperatore aveva inutilmente impiegati i più potenti signori del paese per impedire la sua elezione. Questo prelato fu un argine inmobile ed inconcusso contro del quale vennero a frangersi tutte le forze dell'eresia. Valente, quando fu vicino a Cesarea, inviò Modesto per intimorirlo, ed obbligarlo a ricevere gli ariani nella sua comunione. Il prefetto mandò a chiamare Basilio, e minacciandolo, gli rimproverò tosto la sua ostinazione nel rigettare la dottrina abbracciata dall'imperatore. Vedendolo fermo ed inflessibile: « Non sapete voi adunque, gli disse, che io sono padrone di spogliarvi de' vostri beni, di esiliarvi, e di toghervi anche la vita? Chi nulla possiede, rispose il prelato, non può perder nulla, quando non vogliate forse togliermi questi miserabili vestiti e alcuni pochi libri, in cui consiste tutta la mia ricchezza. Quanto all'esilio, io non lo conosco: tutta la terra è di Dio; essa sarà dappertutto la mia patria, o piuttosto il luogo del mio passaggio: la morte mi sarà una grazia, perchè mi farà passare alla vera vita; anzi egli è lungo tempo che io son morto a questa». Questo discorso animato dalla sola vera filosofia, ma affatto nuovo per le orecchie di un uomo di corte, stordì il prefetto. « Niuno, diss'egli, mi ha parlato con tanta arditezza. Perchè forse, gli replicò freddamente Basilio, non vi siete ancora abbattuto in nessun vescovo». Modesto non potè far a meno di ammirare la costanza di quest'anima intrepida; ed andò a dar contezza all'imperatore del poco buon esito della sua commissione. « Principe, gli disse, noi siam vinti da un solo uomo: non vi lusingate nè di atterrirlo con minacce, nè di guadagnarlo con carezze; non vi resta che la violenza». Valente non giudicò opportuno di usar da principio questa strada: temeva il popolo di Cesarea, e sentiva suo malgrado riverenza e rispetto pel santo prelato.

Passò l'inverno in questa città. Il giorno dell'Epifania si portò alla chiesa colla sua guardia, e si frammischiò co' fedeli, per aver l'onore di comunicare con esso loro, almeno in apparenza. Ma quando udì il canto de' salmi, quando vidde la modestia di quel gran popolo, il bell'ordine e la maestà tutta celeste che regnavano nel santuario, il prelato in piedi alla testa del suo clero così raccolto e così immobile come se nulla fosse accaduto d'intorno a lui di straordinario, quelli che lo attorniavano penetrati di un profondo rispetto, più simili ad angeli che ad uomini, questo principe restò come abbagliato ed agghiacciato dal timore. Quando dipoi si fu avvanzato per presentare la sua offerta, non accostandosi alcuno de'sacri ministri a riceverla secondo l'usanza, perchè non sapevano se Basilio volesse accettarla, allora, colto da un improvviso tremore, ebbe il bisogno di essere sostenuto da uno de'sacerdoti, il quale si avvidde della sua debolezza. Basilio credette di dover usare condiscendenza, e ricevette l'offerta di Valente. Invano, per ismuovere il santo vescovo, l'imperatore lo fece tentare ora da ministri e da offiziali dell'armata, ora da' suoi eunuchi, e particolarmente dal cameriere maggiore chiamato Mardonio. Volle avere egli medesimo una conferenza con Basilio. Il prelato con tutta la sua divina eloquenza confuse Valente, senza uscire de' limiti del rispetto, ed impose silenzio con un'apostolica libertà ad un offiziale del palazzo che osava minacciarlo in presenza del principe. Questa conferenza raddolcì il cuore di Valente: diede alla Chiesa di Cesarea molte terre del suo patrimonio, per provvedere al sostentamento de' poveri e al sollievo degli ammalati.

Ma i vescovi ariani spensero presto queste favorevoli disposizioni. L'esilio di Basilio fu decretato. Tutto era pronto per la sua partenza: i fedeli erano in tristezza e in pianto, e gli ariani in giubbilo e in festa; non restava a far altro che sottoscrivere l'ordine. La mano dell'imperatore non potè mai secondare il suo volere: tremò senza poter segnare alcuna lettera ogni volta che volle costringerla a quest' ingiusto offizio. Un altro accidente afflisse e turbò assai più gravemente nell'istesso tempo Valente. Il suo unico figliuolo Valentiniano Galata cadde pericolosamente ammalato. Dopo avere adoperati in vano tutti gli umani rimedii, l'imperatore ricorse a s. Basilio. Il santo si portò al palazzo: la sua sola presenza calmò tosto la violenza del male, e sulla promessa fattagli da Valente, che gli permetterebbe d' istruire il giovane principe ne' principii della dottrina cattolica, le sue preghiere compirono la guarigione. Ma l'imperatore, più fedele agl'impegni presi con Eudossio che alla parola data a Basilio, avendo poco tempo dopo fatto battezzare suo figlio dagli ariani, questo principe si ammalò di bel nuovo, e morì. Valente e Dominica, afflitti per questa disgra-

zia, mandarono a pregar Basilio d'impiegar il suo credito presso Dio, per divertire la morte da cui si credevano essi pure minacciati. Il prefetto Modesto s'indirizzò ancor egli a s. Basilio in una grave malattia; e riconoscendo in appresso che gli era debitore della vita, diventò il suo protettore. Vedesi da molte lettere del santo, che Modesto non ardiva di negar nulla alla sua raccomandazione.

Qualche tempo dopo la partenza di Valente da Cesarea il santo vescovo calmò in questa città una sedizione eccitata dall'affetto del suo popolo verso la sua persona. Eusebio governatore del Ponto e della Cappadocia, zio dell'imperatore e fautore degli ariani, coglieva tutte le occasioni di dar dispiacere a Basilio. Uno de'suoi assessori, invaghitosi perdutamente di una vedova d'illustre famiglia, voleva costringerla a maritarsi seco. Per isfuggire le sue persecuzioni, sostenute dall'autorità del governatore, ella si rifuggiò nella chiesa vicino alla tavola sacra. Volendo il ministro sforzar questo asilo, Basilio prese la difesa di quella donna, si oppose alle guardie spedite per prenderla, e le procurò i mezzi per fuggire. Il governatore irritato citò Basilio dinanzi al suo tribunale; e trattandolo come un reo, ordinò che fosse spogliato, e che gli fossero stracciati i fianchi con unghie di ferro. Il prelato si contentò di dirgli: *Voi mi farete un gran bene, se mi strappate il fegato, che mi cagiona perpetui dolori.* Ma gli abitanti avendo tosto inteso il pericolo del loro vescovo, diventano furibondi: uomini, donne, fanciulli, armati di quanto vien loro alle mani, accorrono con terribili grida alla casa di Eusebio, e ciascuno arde di desiderio e premura di dargli il primo colpo. Questo ministro, un momento innanzi tanto fiero ed intrattabile, tutto allora tremante si getta a piedi della sua vittima. Non ebbe bisogno di preghiere: Basilio, liberato dalle mani de' carnefici, andò incontro al popolo: la sola sua vista calmò la sedizione, e salvò la vita a colui che gli apparecchiava una morte crudele.

Valente arrivò finalmente ad Antiochia nel mese di aprile sotto il consolato di Modesto e di Arinteo. Libanio, di cui era passato in favore, cominciò dall'annoiarlo con un lungo panegirico, di cui non gli fu permesso di recitare che la metà. Valente era occupato da cure più gravi ed importanti. Era diviso tra i preparativi della guerra di Persia e il disegno che aveva formato di distruggere ne'suoi stati la fede di Nicea. Per rendere la persecuzione meno odiosa, permise l'esercizio di tutte le superstizioni. I sacrifizii si rinnovarono, e celebravansi pubblicamente le feste di Giove, di Cerere e di Bacco. La libertà era negata soltanto a'cattolici. Melezio fu bandito per la terza volta. I fedeli della sua comunione, esclusi dalle chiese dove si radunavano, erano costretti a celebrare i sacri misteri fuori della città. Perseguitati da per tutto e discacciati da'soldati, cangiavano ogni giorno ritiro. Molti morirono ne' tormenti, e molti più ancora furono precipitati nell'Oronte. Questi rigori, anzi che intiepidire e scemare, animavano ed avvaloravano il loro zelo. I monaci accorsero dalle loro solitudini per sostenere il coraggio de'loro fratelli. Un giorno Valente passeggiando in una galleria che guardava sull'Oronte, vide passare sulla riva del fiume un uomo male in arnese e curvo per la vecchiaia. Gli fu detto che quegli era il monaco Afraate, rispettato da tutti cattolici di Antiochia. *Dove ten vai?* gli disse l'imperatore; *tu dovresti startene nella tua cella. Principe,* gli rispose il vecchio; *voi ponete l'incendio nella chiesa di Dio; e quando il fuoco è in casa, conviene uscirne per procurare di spegnerlo.* Dicesi che la Chiesa fosse allora molt'obbligata a Temistio. Quest' oratore, deista nel cuore quantunque idolatra nell'esteriore, rappresentò all'imperatore: « che era l'istessa cosa della religione come di tutte le arti che si perfezionano colle dispute e colle contese: che le diverse sette erano altrettante differenti strade che riuscivano tutte all'istesso termine, vale a dire, a Dio medesimo: che la contrarietà delle opinioni circa la natura divina entrava nelle mire dell'Esser supremo, il quale ha voluto occultarsi agli uomini, e che la diversità di culto, non che dispiacergli, gli era anzi tanto grata, quanto lo è in un'armata la differenza del servigio ad un generale, e in una casa ad un padre di famiglia ». Ragioni tanto assurde fecero, per quanto si dice, impressione sopra un principe debole ed ignorante; senza placarsi interamente, mitigò molto la sua crudeltà, e rivolse la sua principale attenzione agli affari della Persia.

Il trattato di Gioviano aveva lasciato Arsace in balìa della vendetta e dell'ambizione di Sapore. Subito dopo la morte di questo imperatore il re di Persia intraprese d'insignorirsi dell'Armenia. Artificioso del pari che guerriero, ingannò la nazione con trattati, e la stancò con improvvisi attacchi: corruppe, o fece perire una parte de' principali signori. Finalmente mettendo in opera e carezze e spergiuri, trasse il re Arsace ad un convito. Questo principe imprudente si vide rapire nel mezzo de' convitati: gli furono cavati gli occhi, fu caricato di catene d'argento (vana distinzione di cui i Persiani onoravano i prigionieri illustri), e fu rinserrato nel castello di Agabane, dove lo attendeva una morte crudele. Sapore, divenuto con questa perfidia padrone di questo gran regno,

portò le sue armi nell'Iberia; e per insultare la romana potenza, avendo discacciato Sauromace, collocato dai Romani sul trono, vi pose in di lui vece Aspacuro eugino di questo principe. L'eunuco Cilace ed Artabano, uno governatore di una provincia, l'altro generale di Arsace, avevano tradito il loro padrone per accostarsi a Sapore: affidò loro il governo dell'Armenia, con ordine di fare ogni tentativo per impadronirsi di Artogerasca, città fortissima, dove stavano rinchiusi i tesori, il figlinolo e la vedova dello sventurato Arsace. Questa principessa era Olimpia, promessa una volta in isposa all'imperatore Costante.

I due comandanti andarono a metter l'assedio dinanzi alla città. Siccome era fabbricata sopra di un monte dirupato e scosceso, e il rigore del verno ne rendeva ancora più difficili gli approcci, così Cilace prese la via della negoziazione. Avvezzo a governar donne, si lusingava di raggirare a sua voglia l'animo della principessa. Ottenne da essa sicurezza per sè e per Artabano; e si portarono tutti due nella piazza. Presero da principio il tuono di minaccia, e consigliavano la regina a placare con una pronta sommissione lo sdegno di un principe implacabile. Ma la principessa, più avveduta che non erano questi due traditori, fece loro una così viva e compassionevole pittura delle sue disgrazie e delle crudeltà esercitate sopra suo marito; espose loro con tanta forza i mezzi e gli aiuti che aveva, e i vantaggi ch'eglino medesimi ritroverebbero nel suo partito, che inteneriti ed abbagliati ad un istesso tempo da nuove speranze, determinarono di tradire a vicenda Sapore. Convennero che gli assediati sarebbero venuti ad una certa ora della notte ad attaccare il campo, e promisero di dar loro nelle mani le truppe del re. Avendo confermata la loro promessa con un giuramento, ritornarono al campo, e pubblicarono che avevano accordato due giorni agli assediati per deliberare intorno al partito che dovevano prendere. Questa sospensione d'armi produsse dal canto de' Persiani la negligenza e la sicurezza. Mentre gli assediatori erano immersi nel sonno, una truppa di brava gioventù esce dalla città, si accosta senza romore nel campo, trucida i Persiani sepolti per la maggior parte nel sonno, e non ne lascia fuggire che pochissimi. Olimpia non fu sì tosto liberata, che fece uscir dalla piazza suo figlinolo Para, e lo mandò sulle terre dell'impero. Valente gli assegnò per asilo la città di Neocesarea nel Ponto, dove fu trattato con tutti i riguardi dovuti al suo rango ed alle antiche alleanze della sua famiglia coll'impero.

Cilace ed Artabano, sperando tutto dalla generosità dell'imperatore, lo pregarono col mezza de' loro deputati di rimandar Para loro legittimo re con un soccorso capace di sostenerlo. Valente, che non voleva dare a Sapore occasioni di rinfacciargli di essere stato il primo a violare il trattato, si contentò di far ricondurre il principe in Armenia dal generale Terenzio, ma senza alcun soccorso di truppe; anzi ricercò per condizione da Para, che non prendesse il diadema, nè il titolo di re. Questo riguardo non impose a Sapore. Acceso ed ardente di collera, entrò in Armenia alla testa di un possente esercito, e pose a fuoco e a sangue tutto il paese. Il principe e i due ministri, non avendo forze da far resistenza a questo torrente, si ritirarono nell'alte montagne che separavano le terre dell'impero dalla Lazica; così chiamavasi allora l'antica Colchide. Nascosti per lo spazio di cinque mesi nelle caverne e nel più folto de' boschi, sfuggirono a tutte le ricerche di Sapore. Alla fine stanco d'inseguirli, ed incomodato già da' rigori del verno, bruciò tutti gli alberi fruttiferi, pose guarnigione nelle castella di cui si era impadronito per forza, o per intelligenza, ed andò ad attaccare Artogerasca, che prese dopo una vigorosa resistenza. S'impossessò de' tesori e della persona della regina, che condusse schiava in Persia.

Questi avvenimenti avevano preceduto l'arrivo di Valente ad Antiochia. Tosto che l'imperatore ebbe messe insieme le sue truppe, fece partire due eserciti: uno marciò in Armenia condotto da Arinteo, e Terenzio condusse l'altro in Iberia. Gli affari di Armenia avevano cangiato aspetto. Sapore, il quale sapeva prendere ogni sorta di forme, compiacente ed insinuante, fiero ed intrattabile, secondo la diversità delle circostanze e de' suoi interessi, aveva sedotta la semplicità del giovane principe, promettendogli la sua alleanza e la sua protezione. Lo avvertiva con un' apparente benevolenza, che esponeva la sua dignità e l'istessa sua persona; che Cilace ed Artabano non gli lasciavano che il nome di sovrano; che era infatti il loro schiavo: e cosa non aveva egli a temere da due perfidi che pareva invitare ad un terzo tradimento con una cieca fiducia? Para, troppo credulo, fece trucidare i suoi due ministri, e mandò le loro teste a Sapore, come un pegno della sua sommissione. L'Armenia allora senza consiglio e senza difesa sarebbe stata la preda del re di Persia, se Arinteo non fosse opportunamente arrivato per metterla in salvo. Sapore, quantunque disperato di perdere il frutto del suo misfatto, non osò tuttavia entrare nel paese; spedì deputati a Valente, per intimargli di osservare il trattato, e di non prendere alcun partito nelle contese de' Persiani e

degli Armeni. Questi inviati non furono ascoltati.

Nel medesimo tempo Terenzio riconduceva Sauromace in Iberia. Quando fu vicino al fiume Ciro, Aspacuro venne ad offerire di dividere il regno con suo cugino: protestava che avrebbe ceduto volentieri tutto il paese a Sauromace, se non avesse temuto pel suo figliuolo, che era in ostaggio in mano del re di Persia. Mandarono a consultare l'imperatore, il quale, per isfuggire una guerra, acconsentì alla divisione dell'Iberia. Il Ciro fece la separazione degli stati de'due principi. Sauromace prese per la sua porzione le province limitrofe dell'Armenia e della Lazica, lasciò a suo cugino i paesi che confinavano coll'Albania e colla Persia. Sapore si dolse altamente dell'infedeltà de'Romani, i quali non facendo alcun caso, diceva egli, delle sue giuste rimostranze, mandavano truppe in Armenia contro la fede de'giuramenti, e disponevano da sovrani del regno dell'Iberia. Dichiarò il trattato rotto, nè ad altro più pensò, se non a levare un esercito, e a ricavare soccorso da'suoi alleati e da'suoi vassalli, per rovinare nella prossima primavera tutte queste imprese della romana politica.

Valente non attese tanto tempo. Ebbe ancora truppe bastanti per formare un terzo esercito, alla testa del quale marciò egli medesimo verso la Mesopotamia ad oggetto d'insultare il re di Persia. Avendo passato l'Eufrate, prese la via per Edessa, donde aveva scacciato il vescovo Barso per mettervi in suo luogo un ariano. Al suo arrivo ritrovò tutto il popolo cattolico radunato in una pianura fuori della città, perchè le chiese erano in poter degli eretici. Montò in tanta collera contro il prefetto Modesto, che giunse perfino a batterlo, rinfacciandogli di trascurare l'esecuzione de'suoi ordini. Gli comandò che dissipasse que'sediziosi a colpi di spada, se avessero da indi in poi più coraggio di radunarsi. Modesto, divenuto dopo la sua guarigione meno zelante per gl'interessi dell'arianesimo, fece segretamente avvisare i cattolici, volendo salvarli dalla strage di cui erano minacciati. Subito il giorno dopo accorsero tutti al medesimo luogo con più ardore che mai. Il prefetto nella trista alternativa o di sparger sangue, o di incorrere nella disgrazia del principe, prese il partito di obbedire, e di trasportarsi nella pianura. Nell'andare colà vide una donna i di cui capelli e vestiti, tutti in disordine, davano a divedere la sua pressa e il suo affanno: strascinava un fanciullo per la mano, e si faceva strada per mezzo a'soldati da cui era accompagnato il prefetto. Avendola Modesto fatta fermare per chiederle dov'ella corresse con tanta fretta, rispose, che temeva di arrivar troppo tardi all'assemblea de'fedeli, *dove andiamo*, disse, *a ricevere il martirio. E perchè*, le disse il prefetto, *conducete con voi questo fanciullo? Questi è mio figlio*, replicò ella; *voglio che sia coronato insieme con noi.* Modesto ritornò tosto a dar contezza all'imperatore della risoluzione de'cattolici, e Valente, convinto che la violenza sarebbe tornata a suo disonore e vergogna e a loro gloria, rivocò i suoi ordini, e partì di Edessa.

Si avvicinò al Tigri senza incontrare nemici, e non ebbe a combattere se non gl'incomodi del clima, i cui eccessivi calori produssero nella sua armata molte malattie. Si fece amare da'suoi soldati per la viva premura che dimostrò verso di loro, procurando loro ogni sorta di sollievo e di conforto. Fu particolarmente lodata la sua indefessa attenzione per ristabilire la sanità del più distinto de'suoi generali. Credesi che questi fosse il conte Vittore. Nel corso di questa spedizione sottomise, senza nemmeno sguainare la spada, una tribù di Saraceni; dopo di che ritornò a passare l'inverno ad Antiochia.

I due imperatori presero l'anno vegnente 373 il consolato per la quarta volta. Valente entrava li 28 di marzo nel decimo anno del suo regno, e Valentiniano v'era entrato un mese innanzi. Per onorare i loro decennali, il senato di Roma inviò loro un presente considerabile. I principi ricevettero anche dalle province, secondo l'usanza, oro, argento e drappi preziosi. Dal canto loro, rimisero per quest'anno una parte della tassa imposta sopra i terreni. Valente volle da Temistio un'orazione, la quale fu recitata in sua presenza, probabilmente a Ierapoli, dove soleva passare la primavera nel tempo che fece il suo soggiorno in Siria.

Tosto che le armate poterono battere la campagna, Sapore spedì truppe in Mesopotamia. Egli dispregiava i Romani dopo la ritirata di Gioviano, e pensava di averne una sicura vittoria. Valente fece partire il conte Traiano e Vadomero alla testa di un bell'esercito, con ordine di starsene sulla difesa, perchè non si potesse accusargli di aver fatto il primo atto di ostilità. Arrivati nella pianura di Vagabante, furono assaliti da tutta la cavalleria de' Persiani. Si contentarono di sostenerne l'impeto, e si battevano in ritirata; ma in ultimo veggendosi vigorosamente incalzati, assalirono a vicenda, e dopo aver fatto un gran macello, restarono padroni del campo di battaglia. I due monarchi vennero a raggiungere le loro truppe. Seguirono molti combattimenti, l'esito de'quali fu pari da ambe le parti. Accordarono in ulti-

no una tregua per dar fine alle loro contese. Essendosi consumata la state in vani ed infruttuosi maneggi, Sapore si ritirò a Ctesifonte, e Valente ad Antiochia.

Mentre Valente era occupato nella guerra di Persia, i Saraceni si difendevano contro certi barbari venuti dall'estremità dell'Etiopia, ed attaccavano eglino medesimi le frontiere dell'impero. Sulle coste del mare di Etiopia, lungo il golfo Avalita, abitava una colonia di Blemmi, nazione crudele il cui esteriore medesimo metteva terrore e paura. Erano diversi da quelli che abbiam già veduti all'occidente del Nilo, verso l'estremità meridionale dell'Egitto. Un vascello d'Aila in Arabia si ruppe sopra le loro coste; se ne impadronirono, e s'imbarcarono sopra di esso in gran numero, e divenuti corsari senza conoscere il mare, risolvettero di andare a Clisma, porto d'Egitto assai ricco e frequentato, verso la punta occidentale del golfo Arabico. Avendo preso il loro corso troppo all'oriente, approdarono a Raitha, che apparteneva a' Saraceni di Faran. Era il giorno de'28 di dicembre dell'anno 372. Gli abitanti in numero di duecento vollero opporsi allo sbarco; ma furono tagliati a pezzi, e le loro mogli e i loro figliuoli furono condotti schiavi; i Blemmi trucidarono quaranta solitarii, che si erano ricoverati nella chiesa di questo luogo. Tornarono dopo questo fatto ad imbarcarsi per andare a Clisma; ma non essendo il loro naviglio in istato di far viaggio, scesero di nuovo a terra, uccisero i loro prigionieri, ed appiccarono fuoco alle palme di cui era quel luogo coperto e pieno. Frattanto Obediano, principe di Faran, avendo raccolti seicento arcieri saraceni, venne ad avventarsi sopra i Blemmi; e quantunque questi combattessero da disperati, furono passati tutti a fil di spada.

Obediano era cristiano. I santi solitarii ritirati ne' deserti dell'Arabia avevano convertite molte tribù di Saraceni. Un altro de' loro capi per nome Zocomo aveva egli pure abbracciata la fede cattolica. Obediano essendo morto poco tempo dopo la sua vittoria sopra i Blemmi, la sua vedova Mavia, donna di un coraggio superiore al suo sesso, prese il suo luogo, e si fece obbedire da questa indocile nazione. Era nata cristiana, ed essendo stata rapita sulle terre dell'impero da una truppa di Saraceni, di schiava di Obediano era divenuta sua moglie mercè la sua bellezza. Tosto che si vide sola padrona del regno, ruppe la pace co'Romani, si pose ella medesima alla testa delle sue truppe, fece delle scorrerie in Palestina, e perfino in Fenicia; mise a sacco le frontiere dell'Egitto, e diede molte battaglie, di cui riportò tutto l'onore e la gloria. Il comandante di Fenicia chiese soccorso al generale delle armate di Oriente. Questi venne con un corpo considerabile di gente, e tacciando di codardia il comandante, che non poteva resistere ad una donna, gli ordinò di starsene in disparte colle sue truppe, e di essere semplice spettatore del combattimento. Attaccatasi la mischia, i Romani già piegavano, ed erano per essere tagliati a pezzi, quando il comandante di Fenicia, dimenticandosi l'insulto che aveva poc' anzi ricevuto, accorse in aiuto, si scagliò tra i due eserciti, coprì la ritirata del generale d'Oriente, e si ritirò egli medesimo combattendo l'inimico, e rispingendolo a colpi di frecce. Siccome la principessa guerriera continuava ad aver dappertutto la meglio, convenne che la romana alterigia si abbassasse, e le chiedesse la pace. Ella vi acconsentì, a condizione che se le darebbe Mosè per vescovo della sua nazione. Questo era un pio solitario, celebre per i suoi miracoli. Fu tratto dal suo deserto per comando dell'imperatore, e fu condotto ad Alessandria, per ricevere colà l'ordinazione episcopale. Atanasio era morto i due di maggio di quest'anno; e Lucio, che gli ariani tentavano da lungo tempo di collocare sulla sede di Alessandria, ne aveva alla fine preso il possesso per ordine di Valente. Mosè, il quale accettava il vescovato di mala voglia, ricusò costantemente l'imposizione delle mani da un eretico usurpatore. Fu d'uopo mandarlo a'prelati ortodossi rilegati nelle montagne. Il nuovo vescovo finì di distruggere l'idolatria nel paese di Faran, e mantenne l'alleanza di Mavia co' Romani; e questa regina per pegno del suo affetto verso l'impero diede sua figlia in moglie al conte Vittore.

La morte di Atanasio fece rinascere tutti gli orrori di cui Alessandria era stata due volte il teatro durante la vita di questo santo prelato. Pietro, il fedele compagno delle sue fatiche, che aveva morendo nominato suo successore, non fu sì tosto eletto co' voti del clero, del popolo e de'vescovi de' vicini paesi, che Pallante prefetto di Egitto, il quale era pagano, colse questa occasione di vendicare i suoi numi, secondando l'odio dell'imperatore contro i cattolici. Raduna una truppa d'idolatri e di Giudei, entra per forza nella chiesa, profana il santuario e l'altare colle più esecrande abominazioni, anima ed accende egli medesimo l'insolenza ed il furore della sua sfrenata ed impetuosa coorte. Si uccidono gli uomini, e si calpestano le donne gravide; si strascinano affatto ignude per le vie della città le donzelle cristiane, si danno in preda alla brutalità de'pagani, e si ammazzano insieme con quelli che la compassione

muoveva ad accorrere in loro difesa, e si nega perfino a' loro congiunti il tristo conforto di dar loro sepoltura. Arrivano tosto Euzoio vescovo ariano di Antiochia e il conte Magno sopraintendente alle rendite regie, quegli che si era segnalato in favore del paganesimo sotto il regno di Giuliano. Riconducevano come in trionfo Lucio, l' ultimo persecutore di Atanasio. Le sollecitazioni degli ariani e le somme di denaro distribuite e sparse alla corte avevano alla fine appagata e coronata la sua ambizione. I pagani lo accolsero tutti giulivi; e in vece di salmi e d'inni, di cui solevano risuonare le città al primo ingresso de' vescovi, udivasi gridare per ogni parte: *Tu sei l'amico di Serapide: il gran Serapide è quello che ti conduce ad Alessandria*. La condotta del nuovo prelato corrispose a quest' empie acclamazioni. Armato dell' autorità imperiale, pose in opera la crudeltà di Magno. Questo conte fece venire alla sua presenza i sacerdoti, i diaconi e i monaci più ragguardevoli e distinti per le loro virtù, molti de' quali avevano oltrepassati gli ottant' anni. Dopo aver grandemente esaltata la clemenza dell' imperatore il quale, diceva egli, altro da loro non esigeva se non che sottoscrivessero la dottrina di Ario, tentò di persuader loro che questa sottoscrizione non interessava in conto alcuno la loro coscienza; e che potevano conservare la loro opinione nel cuore, purchè la loro mano obbedisse, e la necessità sarebbe dinanzi a Dio una legittima scusa. Il conte non trovandoli disposti a profittare delle sue lezioni, li fece mettere in prigione, e ve li lasciò molti giorni sperando d'indebolire il loro coraggio. Ma vedendo che i cattivi trattamenti e le minacce a null' altro servivano che a sempre più raffermarli nel loro sentimento, gli fece crudelmente tormentare nella pubblica piazza d'Alessandria, e li mandò alcuni alle miniere di Feno, e altri alle pietraie di Proconneso, ed altri infine ad Eliopoli in Fenicia, città popolata di pagani, i quali li caricarono d'ingiurie e di oltraggi. La loro partenza cagionò un estremo dolore in Alessandria, il popolo li accompagnò fino al mare, piangendo e seguendo cogli occhi il loro vascello con lamentevoli grida. La persecuzione si estese per tutto l' Egitto. I supplizii che la rabbia dell' idolatria aveva inventati contro i cristiani, si rinnovarono con più furore contro de' cattolici per un effetto di quell' animosità naturale a' diversi partiti di una medesima religione. Si videro uomini divorati dalle fiere negli spettacoli del circo. Undici vescovi di Egitto, i quali si erano resi formidabili agli ariani per la loro santità e per la loro dottrina, furono mandati in esilio. I deserti non erano più un asilo. Tre mila soldati comandati e condotti da Lucio, andarono a portare lo scompiglio e il tumulto nelle tranquille solitudini di Nitria e di Sceti. Si scacciavano i monaci dalle loro celle, si trucidavano, si lapidavano: quelli che erano trattati con minore inumanità e barbarie, erano spogliati, incatenati, battuti con verghe, e condotti a forza ad Alessandria, dove per comando dell' imperatore erano sforzati ad arruolarsi nella milizia. Pietro era sfuggito a' sicarii avanti l' arrivo dell' usurpatore, ed essendosi segretamente imbarcato, si ricoverò a Roma appresso il papa Damaso, dove stette fino alla morte di Valente. Per mettere sotto gli occhi de' Romani una immagine delle crudeltà esercitate in Alessandria, portò seco una veste tinta del sangue de' martiri, ed informò tutta la terra di quelle orribili violenze con una patetica lettera diretta alla Chiesa universale. Lucio, dispregiato finchè era vissuto Atanasio, diventò il tiranno dell' Egitto, e conservò questa ingiusta potenza per tutto il rimanente del regno di Valente.

Gli altri paesi dell' Affrica soffrivano nell' istesso tempo altre disgrazie. La Tripolitana, messa già a sacco e in rovina da' barbari, non pativa meno dal canto degli offiziali che dovevano difenderla; e la ribellione di Firmo, che scoppiò quest' anno, desolava la Mauritania. L' avarizia e le imposture del conte Romano furono la cagione di questi disastri. Questa sanguinosa tragedia, carica d'intrighi e di funesti accidenti, incominciò avanti il regno di Valentiniano, e non finì che sotto quello di Graziano. Per non interromperne il filo, ne abbiamo differito fino ad ora il racconto, e adesso ne daremo tutta la continuazione.

Gioviano ancora viveva quando gli abitanti di Lepti, assaliti dagli Austuri, siccome abbiamo narrato, implorarono il soccorso di Romano comandante delle truppe in Affrica. Questo avaro generale avendo ricercato, per difenderli, condizioni alle quali era impossibile soddisfare, risolvettero di portare le loro doglianze all' imperatore. Elessero per deputati Severo e Flacciano; e sulla nuova che Valentiniano era succeduto a Gioviano, fu loro commesso nell' istesso tempo di offerirgli, secondo l' usanza, i presenti della provincia tripolitana. Romano non era meno artificioso, che crudele ed avaro; aveva alla corte un valido e possente appoggio nella persona di Remi, che fu in appresso maestro degli offizii, col quale divideva il frutto delle sue rapine, per comprarne la impunità. Sapeva che l' imperatore, prevenuto in favore de' suoi ministri, non voleva mai crederli colpevoli, e non puniva se non i subalterni. Tosto che fu informato della rivoluzione de' Leptitani, spedì con tutta sollecitudine un corriere

a Remi, pregandolo a far in modo che l'imperatore si compiacesse di riportarsi in questo affare a lui medesimo e al vicario d'Affrica, del quale era sicuro: questo era l'istesso che chiedere con impudenza, che il reo fosse dichiarato giudice. I deputati vennero alla corte; esposero le loro disgrazie, e presentarono il decreto della provincia, che ne spiegava minutamente tutte le circostanze. Ruricio governatore della Tripolitana vi aveva aggiunta la sua relazione, conforme alle doglianze degli abitanti. L'imperatore ne restò commosso. Remi fece l'apologia di Romano; ma le sue menzogne non poterono per questa volta far di più, che bilanciare la verità. Valentiniano promise di far giustizia dopo un' esatta informazione; anzi accordò ad istanza de' deputati, che fino a tanto che egli desse la sua decisione Ruricio avrebbe il comando dell'armi unitamente al governo civile. Gli amici del reo fecero riuscir vane tutte queste disposizioni dell'imperatore. Ottennero che il comando restasse al conte Romano, e vennero a capo di levargli dinanzi l'informazione, e di fare in ultimo che andasse affatto in dimenticanza, mettendogli sempre innanzi altri affari che dicevano essere più importanti e più urgenti.

La provincia di Tripoli attendeva con impazienza qualche sollievo dall'imperatore, quando i barbari, animati ed incoraggiti da' loro primi successi, ritornarono in maggior numero; posero a sacco il territorio di Lepti e quello di Oea, città considerabile nel medesimo distretto; trucidarono i principali del paese che sorpresero nelle loro terre, e si ritirarono con un ricco bottino. Valentiniano era allora nella Gallia. La nuova di questa seconda incursione risvegliò nel suo spirito memoria della prima, e spedì il segretario Pallante per pagare le truppe d'Affrica, e per esaminare e vedere lo stato della Tripolitana. Avanti l'arrivo di questo gli Austuri, simili a que' feroci animali che ritornano affamati dal luogo dove si sono già satollati di strage, accorsero per la terza volta; trucidarono quelli che vennero loro alle mani; tagliarono gli alberi e le viti, e rapirono quello che non avevano potuto rapire nelle antecedenti incursioni. Lordi di sangue, carichi di bottino, si avvicinarono a Lepti, conducendo dinanzi a sè uno de' primi della città per nome Micene, che avevano sorpreso in uno dei suoi poderi. Era ferito, e minacciavano di ucciderlo, se non fosse loro pagato il suo riscatto. Sua moglie trattò con esso loro dalle mura; ed avendo loro gettato il denaro che chiedevano, lo fece tirare sopra la muraglia con corde: morì due giorni dopo. Gli abitanti, e particolarmente le donne, che non avevano mai veduta la loro città assediata, si credevano irreparabilmente perduti. Tutto risuonava di gemiti e di strida. Nulladimeno dopo otto giorni di assedio i barbari, i quali non erano punto intendenti dell' arte di attaccar le piazze, vedendo molti de' loro uccisi e feriti, si ritirarono, distruggendo quanto incontravano nel loro passaggio.

Non essendo ancora ritornati gl' inviati di Lepti, gli abitanti, le cui sciagure andavano ogni giorno più crescendo, spedirono di nuovo in qualità di deputati Giovino e Pancrazio. Questi incontrarono a Cartagine Severo e Flacciano, i quali diedero loro contezza che Pallante era in viaggio; ma essi non lasciarono per questo di proseguire il cammino. Severo morì di malattia a Cartagine, e Pallante arrivò nella Tripolitana. Romano, avvisato già dell' oggetto della sua commissione, trovò uno stratagemma suggeritogli da una ingegnosa scaltrezza. Per chiudergli la bocca, risolvette di rendere lui medesimo colpevole. Fece intendere agli offiziali delle truppe, che Pallante era un uomo potente che disponeva a suo talento dell'imperatore; e che se volevano avere avvanzamento, era d'uopo comperare la sua raccomandazione, facendogli accettare una parte del denaro che recava per pagare i soldati. Questo consiglio fu abbracciato e seguito; e Pallante non ricusò il presente. Andò dipoi a Lepti, e per informarsi del vero, si indirizzò a due distinti abitanti cognominati Erezio e Aristomeno, i quali gli fecero una fedele pittura delle loro calamità, e lo condussero ne' luoghi saccheggiati da' barbari. Pallante, testimonio dello stato deplorabile di questo paese, andò a ritrovare Romano, lo rimproverò della sua negligenza, e gli minacciò d'informare il principe di quanto aveva veduto. « Sia alla buon'ora, gli rispose il conte; ma io lo informerò del vostro peculato; e saprà che avete ritenuto per voi parte del denaro destinato a pagar le sue truppe ». Queste poche parole calmarono Pallante; diventò amico di Romano, e ritornato a Treveri, fece credere all'imperatore che le doglianze de' Tripolitani non fossero se non un composto di calunnie.

Fu rimandato in Affrica con Giovino uno dei due ultimi depuati. L'altro era morto a Treveri. Pallante avea commissione unitamente al vicario d'Affrica di avverare i fatti allegati dai secondi deputati: aveva dato ordine di far tagliare la lingua ad Erezio e ad Aristomeno, che aveva, contro la sua propria coscienza, dipinti come impostori. Romano, alla cui furberia non mancavano mai ripieghi, non fu sì tosto informato degli ordini dati per questa seconda informazione, che risolvette di approfittarsene per levarsi dinanzi tutti i suoi avversa-

rii. Spedì a Lepti due scellerati ed atti a mettere in opera i più iniqui e neri raggiri. Uno, per nome Cecilio, era consigliere al tribunale della provincia. Col loro mezzo corruppe moltissimi abitanti, i quali smentirono Giovino; e Giovino medesimo, intimorito da segrete minacce, ritrattò la relazione che aveva fatta all'imperatore. Pallante informò Valentiniano di queste ritrattazioni; e questo principe, tenendosi schernito dagli accusatori di Romano, condannò a morte Giovino e tre altri abitanti, come complici delle sue calunnie. Pronunziò l'istessa sentenza contro Ruricio; e questo ingenuo e leale governatore, che non era reo d'altra colpa che di avere, come esigeva il dovere della sua carica, procurato di alleviare i mali della sua provincia, fu fatto morire a Stefa in Mauritania. Il vicario fece morire gli altri ad Utica. Flacciano ebbe la fortuna di fuggire dalla prigione, e si ritirò a Roma, dove stette occulto fino alla sua morte, la quale seguì dopo poco tempo. Erezio ed Aristomeno si salvarono in deserti remoti, donde non uscirono se non sotto il regno di Graziano.

La Tripolitana fu ridotta a soffrire senza lagnarsi. Ma l'occhio dell'eterna giustizia, che mai non dorme, seguì dappertutto i rei, e trasse alla fine la verità fuori di questo tenebroso laberinto. Pallante, caduto in disgrazia non si sa per qual cagione, si ritirò dalla corte. Qualche tempo dopo Teodosio essendosi portato in Affrica per reprimere la ribellione di Firmo, di cui parleremo or ora, fece arrestare il conte Romano, e si impadronì delle sue scritture. Trovò in questa una lettera, la quale provava manifestamente che Pallante aveva ingannato l'imperatore, e la mandò al principe; Pallante fu arrestato, ed istigato e punto da' rimorsi de' suoi misfatti, si strangolò in prigione. Remi non gli sopravvisse lungo tempo. Essendo a lui succeduto Leone nella carica di maestro degli offizii, si era ritirato nelle sue terre vicino a Magonza, dov'era nato. Massimino prefetto delle Gallie, avido di condanne e supplizii, ed invidioso inoltre del credito di cui Remi aveva goduto per lungo tempo, cercava l'occasione di rovinarlo. Fece mettere alla tortura un certo Cesario, ch'era stato confidente e famigliare di Remi, e che palesò tutte le sue imposture. Tosto che Remi ne fu avvertito, prevenne la punizione che meritava, e si strangolò.

Dopo la morte di Valentiniano Erezio ed Aristomeno si presentarono a Graziano, e lo informarono della verità, che non era stata mai conosciuta appieno da suo padre. Questo principe gli indirizzò al proconsole Esperio e al vicario Flaviano, ministri illuminati e di una incorruttibile giustizia. Questi fecero arrestare Cecilio. Confessò nella tortura di esser egli stato quello che aveva indotti gli abitanti a smentire i loro proprii deputati. La sua deposizione fu mandata a Graziano. Romano sempre prigioniero dacchè Teodosio lo aveva fatto arrestare, non si teme ancora per convinto. Non meno ardito in negare i suoi misfatti di quello lo fosse stato in commetterli, ottenne di esser trasportato a Milano, dove era allora la corte. Fece venir quivi Cecilio, con disegno di accusare il proconsole e il vicario di avere ingannato l'imperatore per favorire la provincia, e ritrovò perfino un protettore nel conte Mellobeudo, il quale poteva molto appresso di Graziano; ed ebbe credito di far chiamare a Milano molti Tripolitani, la cui presenza era, diceva egli, necessaria alla sua giustificazione. Vennero in fatti; ma Romano non potè nè intimorirli, nè corromperli, e persistettero in deporre la verità. La storia non parla più di Romano; e l'attore principale di tante imposture e di tante sanguinose scene sparisce tutto ad un tratto, senza che si sappia quale fosse la sua sorte. Sarebbe cosa veramente strana, che questo mostro di crudeltà, di avarizia e di furberia, dopo avere per tanto tempo ingannato il suo sovrano e fatto perire tanti innocenti, avesse scampato il supplizio, e non fosse stato punito se non colle maledizioni de' suoi contemporanei e coll' abominazione e l'odio della posterità.

I suoi perniciosi raggiri furono parimente quelli che ridussero Firmo alla disperazione: l'odio che il conte aveva concitato contro di sè, diede dei partigiani al ribelle, e fece quasi perdere all'impero i vasti paesi della Mauritania, siccome adesso narreremo. Nubelo, il quale teneva il primo rango tra i Mauri, lasciò morendo sette figlinoli, Firmo, Zamma, Gildone, Mascizelo, Dius, Salmace, Mazuca, ed una figliuola cognominata Ciria: Zamma, legato in amicizia col conte Romano, fu assassinato da Firmo suo fratello. Il conte risolvette di far punire l' uccisore, e questo disegno era lodevolissimo. Ma Romano non sapeva esercitar nemmeno la giustizia, se non per vie torte ed ingiuste. Gli amici che aveva alla corte, e tra gli altri Remi, avvalorarono e sostennero appresso del principe la relazione di Romano, e levarono a Firmo tutti i mezzi di difesa che si accordano a' maggiori rei. L'imperatore non volle nè ascoltare i suoi inviati, nè ricevere le sue difese. Firmo vedendo che sarebbe già stato vittima di questa trama, prevenne la sua rovina colla ribellione. Trovò gli animi a ciò disposti. Le concussioni del conte

sollevavano totto il paese: un gran numero di soldati romani, e perfino intere coorti vennero a mettersi sotto le insegne del ribelle. Seguito da un gran corpo di truppe, entrò in Cesarea capitale della provincia, che è al giorno d'oggi la città di Algeri. La saccheggiò, e la ridusse in cenere. Insuperbito per questo successo, prese il titolo di re, ed un tribuno romano fu quello che gli pose il suo collare sul capo in luogo di diadema. I donatisti mostrarono più ardore d'ogni altro in dichiararsi in suo favore. Siccome erano divisi in due sette, una di esse si valse delle sue armi per opprimer l'altra. Uno de' loro vescovi gli diede in mano la città di Bucate, dove non maltrattò se non i cattolici.

Valentiniano, ch'era ancora a Treveri, ma che subito dopo si trasferì a Milano, stimò di dover opporre a questo ardito ed intraprendente ribelle un generale non men prudente, valoroso ed intrepido. Diede a Teodosio alcune delle truppe della Gallia; ma per non lasciare troppo sprovveduta di milizie questa provincia, dove si stava sempre in timore delle incursioni degli Alemanni, cavò alcune coorti della Pannonia e della Mesia superiore. Teodosio partì da Arles, ed approdò a Gigeri nella Mauritania di Stefe innanzi che si avesse avuto in Affrica alcuna nuova della sua partenza. Trovò quivi il conte Romano, il quale cominciava ad esser sospetto all'imperatore: aveva un ordine segreto di arrestarlo; ma siccome le sue truppe non erano ancora arrivate, temendo che questo malvagio uomo non s'inducesse ad un qualche pericoloso estremo, si contentò di rimproverarlo dolcemente della sua passata condotta, e lo mandò a Cesarea con ordine d'invigilare alla sicurezza di quei quartieri. Fece parimente una gagliarda e forte riprensione a Vincenzo, luogotenente di Romano e complice delle sue rapine e delle sue crudeltà; e quando ebbe insieme tutte le truppe che attendeva, diede delle guardie a Romano, e si portò a Stefe.

Questo generale pensò prima di ogn'altra cosa a stabilire e formare il piano della guerra. Si doveva condurre in un paese bruciato dagli eccessivi calori i soldati avvezzi ai climi freddi della Gallia e della Pannonia. Si aveva a fare con nemici esercitati a volteggiare continuamente, e più atti a sorprese che a battaglie. Firmo dal canto suo, spaventato ed intimorito dalla fama di Teodosio, si mostrò disposto a ridursi a dovere. Si scusò del passato per via di deputati, e con lettere protestò che la sola necessità lo aveva indotto a ribellarsi, offerendo per l'avvenire tutte quelle sicurtà che gli venissero ricercate. Teodosio gli promise la pace quando avesse dato ostaggi, ma non si lasciò addormentare da queste belle apparenze; ed intimò a tutti i corpi di truppe sparsi nell'Affrica, che venissero a raggiungerlo. Avendoli riuniti a quelli che aveva condotti, gli animò a diportarsi bene con quella eloquenza militare che gli era naturale. Fece tutte le disposizioni necessarie per entrare in campagna; e si conciliò l'amore de' popoli, dichiarando che le sue truppe non sarebbero d'aggravio alla provincia, e che sussisterebbero a spese soltanto degl' inimici.

Dopo avere ispirato fiducia e coraggio a' popoli e alle truppe, si pose in marcia; e quando fu poco discosto dalla città di Tubusupta, situata a' piedi di una catena di montagne che portavano il nome di *montagne di ferro*, ricevè nuovi deputati da Firmo. Li congedò senza dar loro risposta, perchè non conducevano gli ostaggi che aveva domandati. Di tutti i fratelli di Firmo il solo Gildone si era mantenuto fedele; serviva nell'armata di Teodosio, e gli altri seguivano il partito del ribelle, che gl'impiegava come suoi luogotenenti. Il generale romano, inoltrandosi con precauzione in quel paese ignoto, incontrò un grosso corpo di truppe leggere comandato da Mascizelo e da Dius. Dopo alcune scariche di dardi, si venne alla mischia; il combattimento fu sanguinoso, e la vittoria restò ai Romani. Quello che più gli stordì e sorprese in questo incontro, furono le orribili grida de' barbari quando erano presi o feriti. Diedero il guasto alle campagne, distrussero un castello di una grande estensione che apparteneva a Salmace, e s'impadronirono della città di Lamfoctè. Teodosio stabilì in questo luogo dei magazzini, per trarne viveri e provvisioni in caso che non ne trovasse nell'interno del paese. Nulladimeno Mascizelo avendo riordinati i fuggitivi e raccolte nuove truppe, venne ad assalire di nuovo i Romani; e dopo aver perduto un gran numero de' suoi, non si salvò egli medesimo, se non per la velocità del suo cavallo.

Il ribelle, disanimato ed avvilito da questi cattivi successi, inviò come deputati alcuni vescovi per offerire ostaggi, e chieder la pace. Questi erano probabilmente vescovi donatisti. Teodosio domandò viveri per la sua armata. Firmo accettò la condizione, ed avendo mandati alcuni presenti, andò egli medesimo con fiducia a ritrovar Teodosio. Alla vista dell'esercito romano e dell'altiero contegno del generale mostrò di restare atterrito e spaventato; scese da cavallo, e si prostrò a' piedi di Teodosio, confessando piangendo la sua temerità, e chiedendo perdono. Il vincitore lo rialzò, e lo rassicurò abbracciandolo. Firmo diede i viveri che aveva promessi, lasciò molti de' suoi parenti per ostaggi, diede parola di restituire i prigio-

nieri, e si ritirò. Due giorni dopo rimandò ad Icosia molte insegne militari ed una parte del bottino che aveva fatto nelle sue scorrerie, e Teodosio ripigliò la via di Cesarea. Dopo lunghe marce, nel mentre ch'entrava nella città di Tipaso, colonia marittima tra Icosia e Cesarea, incontrò i deputati de' Mazichi, i quali venivano ad implorare la sua clemenza. Questa bellicosa nazione si era collegata col ribelle. Il generale romano rispose loro con alterigia, che sarebbe andato tra poco a cercarli in persona per farsi render ragione della loro perfidia. Si ritirarono tremando, e Teodosio arrivò a Cesarea. Questa città gli presentò allo sguardo un deplorabile spettacolo: altro più in essa non restava, che case rovinose e cadenti, e mucchi di pietre calcinate dalle fiamme. La prima e la seconda legione ebbero ordine di portar via le ceneri e i rottami, di riedificare questa bella città, e di starvi in guarnigione. Firmo aveva levati i denari del pubblico erario; ed alcuni anni dopo i ministri dell' imperatore pretesero che dovevano renderne conto i magistrati. Ma il vescovo Clemente fece cessare colle sue rimostranze questa ingiusta pretensione, e lo zelo di questo caritatevole prelato fu sostenuto dal credito di Simmaco, e lodato dagl' istessi pagani.

Divulgatasi la nuova della pace, i magistrati della provincia e il tribuno Vincenzo, ch'erano fino allora stati nascosti e celati per timore di cadere nelle mani di Firmo, vennero ad unirsi a Teodosio. Egli era ancora a Cesarea, quando intese che Firmo aveva dimandata la pace per addormentare la sua vigilanza, e di piombare sull' esercito romano quando meno se lo aspettasse. Marciò tosto verso la città di Zuchabbari, dove sorprese un distaccamento di disertori romani comandati da molti tribuni, tra i quali v'era quello che aveva posto il collare in capo a Firmo. Per far creder loro che non si farebbe ad essi soffrire che un leggero castigo, li ridusse all'ultimo grado della milizia, e si portò con esso loro a Tigava. Gildone e Massimo, che aveva spediti nel paese de'Mazichi, vennero a raggiungerlo in questa città, e gli condussero due capi di que' barbari chiamati Belleno e Fericio, i quali si erano messi alla testa della fazione di Firmo. Avendo messi insieme questi rei, per rendere lo spettacolo del castigo più terribile, e non essere obbligato a ripeterlo più volte, ordinò la sera medesima ad alcuni uffiziali e soldati di cui poteva fidarsi, di prendere la notte tutti que'traditori, di condurli incatenati in una pianura fuori della città, e di fare in appresso radunare intorno a loro tutto l'esercito. L'ordine fu eseguito. Teodosio si portò in quel luogo allo spuntare del giorno, e trovando que' rei attorniati dalle sue truppe: *Fedeli compagni*, disse a'suoi soldati, *cosa pensate che debba farsi di questi perfidi?* Gridarono tutti ad una voce, che meritavano la morte. Essendo stata questa sentenza pronunziata da tutta l' armata, il generale diede i fanti in mano de'soldati, perchè li accoppassero a colpi di bastone; chè così punivansi anticamente i disertori. Fece tagliare la mano destra agli offiziali di cavalleria, e decapitare i semplici cavalieri, come pure Belleno e Fericio e un tribuno per nome Curandio, il quale in una battaglia aveva ricusato di dare addosso all' inimico. Questa severità trovò dei censori tra i cortigiani invidiosi della gloria di Teodosio. Ma fece risorgere la disciplina in Affrica, e il progresso fece conoscere che il rigore nell'esercizio del comando è più giovevole e salutare a' soldati, che non è una falsa indulgenza.

Teodosio andò di poi ad attaccare il castello di Gallonas, piazza fortissima che serviva di ritiro a' Mauri. L' armata entrò in esso per la breccia, passò tutti gli abitanti a fil di spada, e spianò a terra le muraglie. Partitosi di là Teodosio, dopo aver passato il monte Ancorario, quando fu vicino alla fortezza di Tingita incontrò un' armata di Mazichi, i quali annunziarono il loro arrivo con una grandine di frecce. I Romani gli assaltarono con vigore, e quei barbari, ad onta del loro natural valore, non poterono far fronte a truppe agguerrite e ben comandate. Furono tagliati a pezzi, a riserva di pochi, i quali essendo sfuggiti alla spada dei vincitori, vennero dopo ad arrendersi, ed ottennero il perdono. Teodosio, che penetrava sempre più nell'interno dell' Affrica, mandò il successore di Romano nella Mauritania di Stefe per mettere in sicuro la provincia, e marciò contro ad altri barbari chiamati i Musoni. Questi, persuasi che non sarebbero loro perdonate le stragi e i saccheggiamenti che fatto avevano nella provincia romana, si erano uniti a Firmo, che speravano vedere in breve tempo padrone di tutto quel vasto continente.

L' armata di Teodosio dopo i diversi distaccamenti che aveva dovuto fare, era ridotta a tre mila cinquecento uomini. Arrivato vicino alla città d'Adda, intese che avrebbe tra poco avuto a sostenere l'assalto di una innumerabile moltitudine di gente. Ciria, sorella di Firmo, potente per le sue ricchezze, sosteneva con un ostinato ardore la ribellione di suo fratello, e metteva in movimento tutta l' Affrica fino al monte Atlante. Tanti barbari diversi di costumi, di figura, di armi e di linguaggio, agguerriti dal continuo esercizio di combattere contro i leoni delle loro montagne, e tanto feroci quan-

to questi animali, traversavano quelle aride pianure, e marciavano alla volta di Teodosio. Comparvero presto a vista dell' esercito romano. Non si poteva attenderli senza esporsi ad una perdita certa e sicura; e perciò fu preso il partito di ritirarsi. I barbari precipitano la loro marcia, raggiungono l'inimico, lo circondano, e lo attaccano con furore. I Romani, certi di perire, non pensano che a vendere ad assai caro prezzo la loro vita, alloraquando fu veduto accostarsi un gran corpo di truppe. Questi erano i Mazichi che venivano ad unirsi agli altri barbari; ma quelli vedendo de'disertori romani alla loro testa, ed immaginandosi che questo fosse un soccorso per Teodosio, presero la fuga, e gli lasciarono continuare liberamente la sua ritirata. Arrivò ad un castello che apparteneva a Mazuca, dove fece bruciar vivi alcuni disertori, e tagliar le mani a molti altri. Dopo aver tenuta la campagna per un anno intiero, perchè il verno è ignoto in quei climi, ritornò a Tipaso nel mese di febbraio, quando Graziano era console per la terza volta con Equizio.

Mentre dava a'suoi soldati tempo di riposarsi, egli stava pensando tra sè a'mezzi di dar fine alla guerra. Una tanto lunga e tanto faticosa spedizione avevagli fatto conoscere, che era impossibile soggiogare colla forza aperta un nemico avvezzo alla fame, alla sete e agli ardori di quelle cocenti sabbie, che correva continuamente, e che sempre sfuggiva, per quanto s'inseguisse. Non ritrovava altro espediente, fuorchè quello di levargli tutti gli aiuti, staccando dal suo partito i popoli di que' paesi. A questo fine, avanti di rimettersi in marcia, spedì per ogni parte uomini avveduti ed accorti, i quali con denaro, con minacce e con promesse vennero a capo di guadagnare la maggior parte de' barbari. Firmo era sempre in corso; ma i segreti maneggi di Teodosio e la diffidenza che gl'ispirava la naturale infedeltà de'suoi alleati, gli cagionavano mortali inquietudini. Tosto che seppe che il generale romano si avvicinava, si credette tradito da' suoi; ed essendo scappato di notte tempo, prese la fuga verso alcune rimote ed inaccessibili montagne. La maggior parte delle sue truppe, abbandonate dal loro capo, si dispersero qua e là. I Romani ritrovando il campo quasi deserto, lo saccheggiarono, uccisero quelli che vi erano restati, e marciarono dietro a Firmo, ricevendo ad accordo i barbari di cui traversavano i paesi. Teodosio lasciava in essi comandanti di una nota e sperimentata fedeltà. Il ribelle, il quale era accompagnato soltanto da pochi schiavi, vedendosi inseguito con tanta ostinatezza, gettò via i suoi bagagli e le sue provvisioni per fuggire più velocemente. Questo fu un gran sollievo per l'armata di Teodosio, la quale mancava di vettovaglie. Fece ristorare i suoi soldati, a cui distribuì il denaro e i viveri, e disfece facilmente un corpo di montanari che si erano avvanzati incontro a lui fino nella pianura.

Si accostava all'Atlante, la cui sommità pare che tocchi le nuvole. Avendo inteso che i barbari ne avevano chiusi tutti i passi, ch'erano già per sè impraticabili ad ogni altro fuorchè agli abitanti del paese, ritornò indietro, ed essendosi accampato in qualche distanza di là, lasciò al ribelle tempo di radunare i Negri che abitavano oltre a quelle montagne, e che gli antichi chiamavano Etiopi, come tutte le nazioni situate al mezzodì dell' Egitto. Questi popoli traversarono l'Atlante condotti da Firmo, accorrendo confusamente con minaccevoli grida. La loro orribile figura e la loro innumerabile moltitudine misero da principio terrore ai Romani, i quali si diedero alla fuga. Teodosio li riordinò, li rassicurò, saccheggiò alcuni magazzini dove ritrovò viveri in copia, e ritornò all'inimico. I suoi soldati marciavano cogli ordini stretti e serrati, scuotendo i loro scudi come per isfidare que'negri selvaggi che più non temevano. Questi davano a divedere il loro furore collo strepito delle armi e col rumore delle loro targhe, con cui si percuotevano le ginocchia. Tutte queste minacce non furono seguite da alcun effetto. Teodosio, contento di avere restituito l' onore e il coraggio alle sue truppe, non volle arrischiar la battaglia contro un numero tanto disuguale: e dopo essere stato qualche tempo a fronte di loro, fece la sua ritirata in buon ordine, e gl' inimici, atterriti e sgomentati dalla intrepidezza, lasciarono che si allontanasse, e si dispersero ne' loro monti più presto che non erano venuti. Il Romano andò ad impadronirsi della città di Contè, dove Firmo aveva rinchiusi i prigionieri, credendo che fossero sicuri in una piazza che per la sua lontananza e per la sua situazione sopra di una eminenza pareva che non potesse essere attaccata. Si trovarono in essa anche de' disertori, che Teodosio punì colla sua severità.

Firmo, abbandonato da'Negri, si rifugiò con Mazuca suo fratello e il rimanente della sua famiglia nel paese degl'Isafliani. Costoro erano il popolo più potente di que'paesi. Il re Igmazeno era guerriero e celebre per le sue vittorie. Il commercio che manteneva colla provincia romana gli aveva procurate grandi ricchezze. Teodosio mandò a chiedergli il ribelle, ed avendo egli negato di darglielo, gli dichiarò la guerra. Vi fu una sanguinosa battaglia, nella quale i Romani, avviluppati e cinti da' nemici, furono costretti a far fronte per ogni parte; e ad onta di questo disvantaggio li tagliarono a

pezzi. Firmo combattè in persona alla testa delle sue truppe; si espose senza riguardo; e solamente dopo aver fatti gli ultimi sforzi, si salvò mercè della forza e della velocità del suo cavallo, avvezzo a correre per i dirupi e sull'orlo de' precipizii. Mazuca suo fratello, ferito mortalmente, fu fatto prigioniero; e mentre si conduceva a Cesarea, dove aveva lasciati segni del suo furore, si tolse egli medesimo la vita, stracciando la sua ferita. Il suo capo fu portato nella città, dove fu ricevuto con quella crudele allegrezza che produce la vendetta. Teodosio pose a sacco le terre degl'Isafliani. Molti abitanti della provincia romana che si erano collegati co' barbari e ritirati nel loro paese, caddero nelle sue mani. Convinti di aver favorito con occulte pratiche la ribellione, furono condannati alle fiamme. Di là Teodosio si avvanzò fino in un paese chiamato la Giubalena; questa era la patria di Nubelo padre di Firmo; ma fu arrestato nella sua marcia da alte montagne; e quantunque se ne avesse aperto il passaggio ad onta de' naturali del paese, che tagliò a pezzi, temendo tuttavia d'inoltrarsi in quelle strade anguste e pericolose, tirò verso la fortezza di Audia, dove i Gesaliani, nazione feroce, vennero ad offerirgli soccorso di truppe e di vettovaglie.

Tutte queste diverse marce non erano fatte ad altro oggetto, che per inseguir Firmo, il quale fuggiva di paese in paese sopra quella selvaggia frontiera. Alla fine Teodosio volendo dar qualche sollievo alle sue truppe, si accampò vicino al castello di Mediana, dove si fermò alcuni giorni, senza tralasciar di operare appresso de' barbari per indurli a dargli in mano il fuggitivo. Seppe ch' era ritornato nel paese degl'Isafliani, e marciò incontanente a quella volta. Mentre entrava nel paese, il re Igmazeno gli andò arditamente incontro: « Chi sei tu, disse egli a Teodosio, e a quale oggetto vieni tu qua»? Il generale romano guardandolo con alterigia: « Io sono, gli disse, uno degli offiziali di Valentiniano, padrone di tutta la terra: egli mi manda per arrestare un malandrino: se tu non lo dai in mio potere senza indugio, tu perirai insieme con tutta la tua nazione ». Un discorso tanto minaccevole irritò il principe barbaro: non rispose che con ingiurie, e si ritirò pieno di collera. Il giorno dopo, tosto che apparve il giorno, i barbari vennero con intrepidezza e coraggio a presentar la battaglia. La fronte della loro armata era composta di quasi venti mila uomini: la seconda linea, ancora più numerosa, doveva estendersi a poco a poco durante il combattimento, e rinserrare i Romani, i quali non erano più che tre mila. I Gesaliani, nullaostante le promesse fatte a Teodosio, si erano collegati con esso loro. I Romani, animati dalla memoria delle loro vittorie, serrando i loro battaglioni e coprendosi per ogni parte co' loro scudi, sostennero senza muoversi gli sforzi degl'inimici. La battaglia durò tutto il giorno. Verso sera si vide comparir Firmo, il quale salito sopra un luogo eminente, spiegando il suo manto di color di porpora, gridava a' soldati romani, « che se volevano sfuggire una morte certa, non avevano altro mezzo che quello di dare in suo potere Teodosio, quell' inumano tiranno, quell'inventore di crudeli supplizii ». Queste parole non fecero che ispirare indignazione alla maggior parte de' soldati, e raddoppiarono il loro coraggio. Ma ve ne furono alcuni che restarono sgomentati, e tralasciavano di combattere. Alla fine la notte separò i due eserciti; e Teodosio, profittando della oscurità, ritornò alla fortezza d'Audia. Fece quivi la rivista delle sue truppe, e punì quelli che si erano disonorati colla loro codardia: fece loro tagliare la mano destra, ed alcuni furono bruciati vivi. Si fermò alcuni giorni in questo luogo, vegliando continuamente per evitar le sorprese. Questa precauzione non era inutile; essendo alcuni barbari venuti ad assalire il suo campo in tempo di oscurissima notte, li respinse, e ne fece prigionieri molti che avevano sforzato il trinceramento. Marciò dipoi sollecitamente verso i Gesaliani; ed avendo preso per penetrar nel paese certe strade fuori di mano, per le quali non era atteso, si vendicò della loro infedeltà, mettendo a sangue e a ferro ogni cosa. Dopo aver terminata in questo modo la spedizione di quest'anno, traversò la Mauritania Cesariana, e ritornò a Stefe, dove fece morire nella tortura, e bruciare dopo la morte Castore e Martiniano, principali ministri delle rapine e de' misfatti del conte Romano. Attendeva ordini dall'imperatore per formare il processo del conte medesimo; ma Valentiniano morì innanzi la fine di questo affare.

L'anno seguente Teodosio ritornò nel paese degl'Isafliani, e gli sconfisse in una battaglia. Igmazeno, avvezzo a vincere, restò atterrito da questa mutazione di fortuna, e veggendo che se la guerra continuava, l'interrompimento del commercio priverebbe lui e i suoi sudditi delle cose più necessarie alla vita, si determinò a soddisfar Teodosio. Ebbe tanta fiducia nella sua lealtà e nella sua generosità, che andò solo segretamente ad abboccarsi con esso lui. Lo pregò di mandargli Masillo, uno de' capi de' Mazichi il quale era fedele ai Romani. Per mezzo di questo Masillo Igmazeno fece sapere a Teodosio: « che desiderava sinceramente la pace, ma non poteva attualmente conchiuderla senza

sollevare i sudditi; che per giungere a questo, era d' uopo obbligare gl' Isafliani ad aderirvi col terrore delle armi romane e con continui attacchi; ch'essi erano molto affezionati al ribelle, e che non tralascerebbero di dargli assistenza, se non alloraquando vedessero che l'onore di difenderlo costava loro troppo caro; e che allora solamente lascerebbero al loro principe la libertà di trattare con Teodosio ». Il Romano seguì questo consiglio; stancò gl' Isafliani con tante sconfitte e saccheggiamenti, che Firmo, non trovando più sicurezza nel loro paese, pensava a cercarla altrove, quando il re si assiourò della sua persona. Firmo aveva già ricevuti alcuni avvisi della segreta intelligenza stabilita tra Igmazeno e i Romani. Quando si vide arrestato, non dubitando più che la sua rovina fosse già risoluta, volle almeno disporre della sua vita. Essendosi dunque riempiuto di vino per non sentire i timori della morte, colse il momento della notte, in cui le sue guardie erano addormentate, e si strangolò. Igmazeno sentì di ciò dispiacere e rammarico, e non potendo più avere il merito di condurre il ribelle al campo de' Romani, volle almeno darlo loro morto. Dopo avere ricevuto un salvocondotto per sè, fece caricare il corpo di Firmo sopra un cammello, e lo condusse a Teodosio, il quale si era di già accostato al mare, ed accampava presso ad un castello poco discosto da Rusibicari. Teodosio essendosi assicurato colla testimonianza di coloro che conoscevano il ribelle, che quello era veramente il corpo di Firmo, ripigliò la via di Stefe. Arrivò quivi come in trionfo, in mezzo alle lodi e alle acclamazioni di tutto il popolo della provincia di cui era il liberatore.

§ XIX.

Congiure formate contro Valente. Indovini consultoti per sapere chi sarà il suo successore. Carattere di Teodoro. Scoperta di questa trama. Teodoro è arrestato. Punizione di alcuni congiurati. Interrogatorio di Teodoro. Funesto credito di Pallante e di Eliodoro. Istoria di Eliodoro. Innocenti condannati. Funerali di Eliodoro. Persecuzione eccitata contro i filosofi. Crudeltà di Festo. Morte del filosofo Massimo. Para re di Armenia tirato a Tarso. Para fugge. Ritorna in Armenia. È assassinato. Maneggi con Sapore. Assassinamento di Gabinio re de' Quadi. I Quadi vendicano la morte del loro re. Il giovane Teodosio respinge i Sarmati. Pace con Mocriano. Innondazione del Tevere. Leggi di Valentiniano. S. Ambrogio vescovo di Milano. Valentiniano marcia in Ponnonia. E' informato delle vessazioni di Probo. Mette a sacco il paese de' Quadi. Morte di Valentiniano. Valentiniano II imperatore. Condotta di Graziano verso suo fratello. Carattere di Graziano ancora Cesare. Qualità di Graziano imperatore. Morte di Teodosio. Punizione di Massimino. Leggi di Graziano. Irruzione degli Unni. Origine degli Unni. Carattere e costumi degli Unni. Idea generale della loro istoria. Origine degli Alani. Costumi degli Alani. Gli Unni passano in Europa. Scacciano gli Ostrogoti. Sconfitta de' Visigoti. I Goti si radunano sulle rive del Danubio.

La ribellione di Firmo non cagionava a Valentiniano che leggiere inquietudini. Egli confidava per la conservazione dell'Affrica nella capacità di Teodosio; ma suo fratello Valente viveva in perpetui timori. Crudele ed avaro per natura, aveva fino allora sforzato il suo carattere. Insuperbitosi per i mediocri vantaggi che aveva ultimamente riportati sopra i Persiani, pensò di non aver più bisogno di farsi violenza. I suoi cortigiani avidi, che aveva saputo raffrenare insieme co'suoi vizii, cominciarono ad abusarsi del loro favore per rovinare le famiglie più ricche e doviziose. Questo principe attorniato da adulatori, che chiudevano ogni adito alle querele e alle rimostranze, più ostinato nella sua collera quando era men ragionevole, credulo alle segrete relazioni che gli venivano fatte, incapace per infingardaggine di

esaminare la verità, e per orgoglio di riconoscerla, non iscagliava altro che sentenze di esilii e di confiscazioni. Recavasi a vanto di essere implacabile, e ripeteva spesso, *che chiunque si placa facilmente, si allontana facilmente dalla giustizia*. Non v'era più distinzione tra l'innocente e il reo. Le persone ch'erano l'oggetto della sua collera, non sapevano di esser sospette, se non per la sentenza di condanna; e passavano in un istante, come in un sogno, dall'opulenza alla mendicità. L'erario del principe assorbiva ed ingoiava tutte le facoltà, per versarle di poi sopra i suoi favoriti; e i suoi donativi non lo rendevano men odioso delle sue rapine. Tante ingiustizie gli eccitarono contro l'odio di tutti, e l'odio pubblico produsse gli attentati. Formavansi continuamente congiure contro Valente. Un giorno che dormiva tranquillamente dopo aver pranzato in uno de' suoi giardini tra Antiochia e Seleucia, una delle sue guardie, per nome Sallustio, fu sul punto di ucciderlo; e questo principe non fu salvato da questo pericolo e da molti altri, se non da' decreti della Provvidenza, che lo aveva condannato a perire per mano de' Goti.

Quella medesima impazienza che faceva nascere contro di lui tante congiure, mosse alcuni visionarii a ricercare chi sarebbe il suo successore. Fidustio, Ireneo e Pergamio, tutti tre di un rango distinto, s'indirizzarono a tale oggetto a due celebri indovini cognominati Ilario e Patrizio. Io non esporrò qui le ridicole cerimonie praticate da questi indovini, e delle quali si pretende che abbiano data essi medesimi una minuta relazione nel loro interrogatorio. Basterà dire che avendo scolpiti intorno ad un bacino i caratteri dell'alfabeto greco, sospesero al di sopra un anello incantato, il quale colle sue diverse vibrazioni segnò le lettere la cui unione formava la risposta dell'oracolo. Quest'era concepita in versi eroici, e significava, che il successore di Valente sarebbe un principe fornito di tutte le buone qualità; che la curiosità sarebbe ad essi funesta; ma che i loro uccisori proverebbero essi pure la vendetta degli dei, e perirebbero col fuoco nelle pianure di Mimas. Siccome l'oracolo non si era espresso intorno al principe futuro se non in termini generali, così ricercarono quale fosse il suo nome. Allora l'anello avendo successivamente colpito sopra queste lettere THEOD, uno di quelli ch'erano presenti gridò, che gli dei additavano Teodoro. Tutti gli altri furono dell'istesso parere, e la cosa parve tanto manifesta, che non ne fu fatta alcuna ulteriore ricerca. Convien confessare che se questo racconto fosse vero in tutte le sue circostanze, l'arte magica non avrebbe mai prodotta una più precisa predizione: e questo si è appunto quello che deve farne dubitare: infatti gli autori non si accordano sopra il mezzo che fu adoperato. Alcuni dicono che si fece uso della negromanzia: altri raccontano che fu descritto sulla terra un gran cerchio, intorno al quale si segnarono ad uguali distanze le lettere dell'alfabeto; che si coprirono in appresso di frumento; e che un gallo posto nel centro del cerchio con misteriose cerimonie andò a scegliere i grani di frumento seminati sulle lettere di cui abbiamo ora parlato.

Questo Teodoro, in favore del quale v'era una così forte prevenzione, era nato in Gallia, quantunque altri dicono in Sicilia, di un'antica ed illustre famiglia. Una nobile educazione aveva perfezionate le sue doti naturali, e le grazie e l'avvenenza del suo esteriore vi aggiungevano un nuovo splendore. Fermo e prudente, benefico e giudizioso, modesto e dotto nelle lettere, era amato dal popolo, rispettato dai grandi, considerato dall'imperatore; e benchè occupasse solamente il rango tra i segretarii del principe, era quasi il solo che avesse coraggio di parlargli con franchezza e con libertà, e l'abilità di farsi ascoltare. Euserio, ch'era stato vicario d'Asia, e ch'era consapevole del segreto della consultazione, lo informò de' supposti disegni del cielo sopra la sua persona. Una tentazione così dilicata fece conoscere che la sua virtù non resisteva all'ambizione. Teodoro si sentì da ciò lusingato, e subito diventò malvagio: scrisse ad Ilario, che accettava il presente degli dei, e che attendeva soltanto l'occasione di compiere il suo destino.

Non ebbe tempo di farlo. La cospirazione, nella quale si avevano già tratte molte persone ragguardevoli, fu scoperta da un improvviso accidente. Fortunaziano, soprantendente al patrimonio imperiale, aveva chiamati in giudizio due de' suoi aiutanti, rei di aver ridotti ad uso proprio i denari del principe. Procopio, ardente delatore, gli accusò di aver voluto trarsi d'impaccio, facendo perire Fortunaziano, e di essersi a tal effetto indirizzati ad un avvelenatore per nome Pallante e all'astrologo Eliodoro. Il soprantendente fece tosto prendere Eliodoro e Pallante, e li diede in mano di Modesto prefetto del pretorio. Ne' tormenti della tortura gridarono, che non v'era bisogno di adoperare tanti rigori per venire in chiaro di un fatto di così lieve importanza; che se si volesse ascoltarli, paleserebbero de' segreti di assai maggior conseguenza, e che a nulla meno tendevano, che al totale rovesciamento dello stato. A questa parola furono sospesi i tormenti, e fu loro commesso di dire quello che sapevano. Erano informati della

congiura, e n'esposero tutta l'istoria. Fu chiamato a loro confronto Fidustio, il quale confessò ogni cosa. Euserio fu posto in prigione, e si diede avviso al principe di questa scoperta. I cortigiani, particolarmente Modesto, andavano a gara per esagerare il pericolo, ed accendere la collera del sovrano; e siccome sembrava cosa pericolosa fare arrestare tante persone, molte delle quali avevano un credito grande, così il prefetto, impudente e sfacciato adulatore, alzando la voce: « E qual potere, disse, può resistere all'imperatore? Egli potrebbe, se avesse intrapreso, far discendere le stelle dal cielo, ed obbligarle a comparire a' suoi piedi ». Questa insensata iperbole non disgustò punto l' imbecille vanità di Valente.

A vista fu spedita gente a Costantinopoli per prendere Teodoro, che un suo particolare affare lo aveva colà richiamato. Finchè egli ritornava, si consumavano i giorni e le notti interrogando i complici che trovavansi in Antiochia, e sulle loro deposizioni si spediva gente per tutte le parti, fino nelle più rimote provincie, per arrestare i colpevoli, e condurli alla corte. Molti di questi erano distinti per la loro nobiltà e per i loro impieghi. Le prigioni pubbliche ed anche le case particolari erano piene di rei carichi di catene, tremanti per sè medesimi, e più ancora per i loro congiunti e per i loro amici, di cui ignoravano la sorte. Teodoro arrivò, e temendosi una qualche violenza dalla parte de' suoi fautori, fu fatto guardare in un castello fuori di mano sul territorio di Antiochia. La sua disgrazia aveva avvilito ed abbattuto al primo colpo il suo coraggio; e la sua anima, che s'era dimostrata tanto ferma alla corte, non si trovò più di una tempera così forte, che potesse resistere alla vista di una morte vicina che aveva meritata.

Valente formò un tribunale composto de' primarii ministri, ai quali presiedeva il prefetto del pretorio. Si dava allora la tortura a' rei nella medesima sala di udienza alla presenza di tutti i giudici. Posti che ebbero i carnefici sotto i loro occhi gli stromenti delle diverse torture, si fece entrare Pergamio. Questo era un uomo eloquente ed ardito; ma conoscendo che non poteva campar dalla morte, invece di negare il suo delitto e di amentire i suoi complici, prese una strada affatto contraria; e sia per atterrire Valente, sia per prolungar la sua vita, non attese le interrogazioni de' giudici, i quali parevano confusi, e denunziò migliaia di complici, nominando con una incredibile volubilità e destrezza quanti Romani conosceva in tutto l'impero; chiedeva che fossero fatti tutti venire, e prometteva di convincerli. Diventando una tale deposizione inutile per l'impossibilità di accertarsi della sua verità, gli fu imposto silenzio per pronunziare la sua sentenza, che fu incontanente eseguita. Dopo aver fatti morire molti altri che non sono nella storia nominati, si mandò a prendere nella prigione Salia, ch'era stato poco innanzi tesoriere generale della Tracia; ma mentre le sue guardie lo tiravano per farlo uscire dalla segreta, colpito da subito terrore, come da un fulmine, spirò tra le loro braccia. Furono dopo introdotti Patrizio ed Ilario, e fu loro commesso di fare una minuta e particolare esposizione della loro magica operazione; ed esitando essi da principio a farlo, furono fatte loro sentire le unghie di ferro, e si sforzarono in questo modo ad esporre tutte le circostanze della consultazione. Aggiunsero per amicizia verso Teodoro, ch'egli ignorava tutto quello ch'era accaduto. Furono fatti morire separatamente.

Questi supplizii non erano che il preludio della esecuzione principale. Si fece in ultimo comparire insieme tutti i congiurati distinti per impieghi e per titoli di onore. Alla testa de' rei era Teodoro, che portava sopra il suo volto tutti i segni di un profondo dolore. Avendo ottenuta la permissione di parlare, se ne servì primieramente per chieder grazia colle più umili istanze. Il presidente lo interruppe dicendogli, che volevano essere risposte precise, e non preghiere. Teodoro dichiarò, che avendo intesa da Euserio la predizione che formava la sua colpa, aveva voluto più volte renderne avvisato l'imperatore; ma che il medesimo Euserio lo aveva dissuaso, dicendo che questa predizione non annunciava che una innocente destinazione; che sarebbe pervenuto all'impero per effetto di un accidente inevitabile, nel quale egli non avrebbe avuta alcuna parte. Euserio, posto ad una crudele tortura, accordavasi perfettamente con Teodoro; ma la lettera scritta ad Ilario gli smentiva ambedue. Tutti gli altri, tra i quali erano Fidustio ed Ireneo, furono interrogati e convinti. Eutropio allora proconsole d'Asia, quel medesimo di cui abbiamo un compendio della storia romana, e del quale s. Gregorio Nazianzeno parla con lode tuttochè egli fosse pagano, era stato ingiustamente confuso co' congiurati. L'invidia, che perseguita sempre il merito, aveva colta questa occasione per farlo perire. Fu debitore della sua salvezza al filosofo Pasifilo, il quale resistette con costanza a tutta la violenza delle torture con cui tentavasi di strappargli di bocca una falsa testimonianza. Un altro filosofo per nome Simonide segnalò la sua arditezza: era ancora giovane molto, ma celebre già e famoso per l'austerità de' suoi costumi. Era accusato di es-

sere stato informato di tutta la trama da Fidustio. Convenne di questo, ed aggiunse *che sapeva morire, ma che non sapeva tradire un segreto*. Lodevole fedeltà, se non fosse stata impiegata a favorire un delitto.

Avendo il tribunale spedite le deposizioni all'imperatore, lo pregò a pronunziare sopra il castigo da darsi ai rei; ed egli condannò tutti gli accusati ed esser decapitati. Il solo Simonide, la cui intrepidezza gli parve un insulto, fu destinato a un più rigoroso supplizio. Valente ordinò che fosse bruciato vivo. Furono tutti fatti morire nella pubblica piazza di Antiochia, alla vista di una innumerabile moltitudine di gente, la quale si dimenticò della loro colpa per commuoversi al loro supplizio. L'odio che avevasi concepito contro l'imperatore, servì loro di apologia; e il popolo volle credere, che tra quelli che allora perirono, l'avarizia del principe avesse involti e compresi molti innocenti. La costanza di Simonide rese l'esecuzione ancora più odiosa. Si lasciò divorar dalle fiamme senza mandare il minimo sospiro, senza punto smarrirsi in volto, e rinnovò lo spettacolo di quella terribile fermezza di cui il filosofo Peregrino aveva fatto volontariamente pompa sotto il regno di Marco Aurelio. La moglie di Teodoro, che era uguale a suo marito in nobiltà, spogliata de' suoi beni, fu ridotta a vivere in servitù, non avendo sopra le donne nate nella schiavitù verun' altra distinzione, che il tristo privilegio di trar lagrime dagli occhi a coloro che, vedendola, si tornavano a memoria la sua passata fortuna.

I buoni principi sono severi per necessità ed indulgenti per natura: la loro naturale inclinazione li riconduce presto a que' sentimenti di dolcezza che formarono ad un tempo la loro felicità e quella de' loro sudditi. Ma Valente non fu mai stanco di punire: aprì il cuore a tutti i sospetti, le orecchie a tutti i delatori; e pel corso di quattro anni non cessò mai di percuotere e di ferire, fino a tanto che i Goti esecutori della divina giustizia lo chiamarono al romore delle loro armi, per ricevere il castigo di tante sue crudeltà. Pallante ed Eliodoro, i quali non avevano sfuggito il supplizio se non per aver denunziato i congiurati, fatti arditi pel servigio che avevano prestato all'imperatore, si erano resi formidabili a tutto l'impero. Padroni della vita de' più ragguardevoli signori, li facevano perire o come complici della congiura, o come rei di magia, delitto proscritto da lungo tempo, ma divenuto irremissibile dacchè aveva dato origine all' ultima congiura: Avevano ritrovato un mezzo infallibile di rovinare quelli le cui ricchezze eccitavano la loro invidia. Dopo averli accusati, quando si andava per ordine del principe a prendere le loro carte, vi facevano inserire di nascosto alcune scritture le quali portavano seco un'inevitabile condanna. Questo crudele artifizio fu tante volte ripetuto, e cagionò la rovina di tanti innocenti, che molte famiglie bruciarono quante scritture avevano, amando meglio perdere i loro titoli, che esporsi a perire con essi.

Eliodoro era più potente, ed aveva più credito di Pallante, perchè era ancora più astuto e più malvagio. Era stato prima venditore di pesce fresco di mare. Mentre passava per Corinto, il suo ospite, che aveva una lite, si ammalò, e lo pregò a portarsi per lui all'udienza. Quando ebbe uditi gli avvocati, si persuase che sarebbe riuscito in questa professione, e cominciò a dividere il suo tempo tra il suo commercio e lo studio delle leggi. La natura gli aveva data l'impudenza e la sfacciataggine; e questa qualità supplì a tutte le altre. Trovò tante buone persone che gli credettero, che giunse a fare una mediocre fortuna. Essendosi di poi applicato all'astrologia, s'introdusse nella corte. Giunto a godere il favore del principe in quel modo che abbiamo già raccontato, i cortigiani lo ricolmavano di presenti, ed ei li pagava con false e calunniose accuse contro coloro che essi odiavano. La sua tavola era sontuosa; manteneva in sua casa molte concubine, alle quali tutte le persone graduate si credevano obbligate di pagare un tributo. Il cameriere maggiore gli faceva visite frequenti a nome dell'imperatore. Valente, il quale si piccava di eloquenza perfino in quelle crudeli sentenze che pronunziava contro gl'innocenti, s'indirizzava ad Eliodoro, per dare al suo stile il giro e le grazie oratorie.

Questi due scellerati fecero perire più nobiltà, che non ne avrebbe distrutta un morbo contagioso. Diogene, vecchio governatore di Bitinia, era nobile, eloquente, amato da tutti per la dolcezza de' suoi costumi; ma era ricco, e fu fatto morire. Alipio, una volta vicario dei prefetti nella Gran Bretagna, quel medesimo che Giuliano aveva inutilmente impiegato per riedificare il tempio di Gerusalemme, si era ritirato dalla corte e dagli affari. La calunnia venne a trarlo a forza dal suo ritiro. Fu accusato di magia insieme con suo figliuolo Ierocle, la cui probità era già a tutti nota e palese. Il padre fu condannato all'esilio, e il figliuolo alla morte. Mentre si traeva al supplizio, tutto il popolo d'Antiochia corse al palazzo dell'imperatore, ed ottenne colle sue grida la grazia di questo giovane, il quale non aveva bisogno che di giustizia. Bassiano, segretario dell'imperatore, aveva consultati gl'indovini sopra la gravidanza di sua moglie; fu accusato di aver

avuto un oggetto di maggior importanza; le premurose e forti sollecitazioni de'suoi parenti gli salvarono la vita, ma non poterono conservargli i suoi beni. Eusebio ed Ipazio, fratelli dell'imperatrice Eusebia e cognati di Costanzo, non avevano perduto dopo la morte di questo principe la stima e la considerazione che una così nobile parentela aveva loro procurata. Eliodoro gli accusò di aver portate le loro mire fino all'impero: egli supponeva una consultazione d'indovini e un viaggio intrapreso per eccitare una sollevazione; anzi pretendeva che Eusebio si avesse fatti apparecchiare gli ornamenti imperiali. L'imperatore si accese tosto d'ira, ed ordinò che si facesse un rigorosissimo processo; e sull'istanza di Eliodoro, fece venire dalle più rimote provincie un numero infinito di persone. Furono messe in opera tutte le torture, e quantunque un così pericoloso modo di procedere non avesse servito che a palesare l'innocenza di Eusebio e d'Ipazio, l'accusatore non perdette per questo nulla del suo credito. Egli è vero che questa ingiustizia non durò lungo tempo. Acquistarono di bel nuovo il favore di Eliodoro, ed ottennero il loro richiamo e la restituzione de'loro beni.

Poco tempo dopo questo calunniatore abborrito da tutto l'impero, ma amato da Valente, morì di malattia, o forse per effetto di una segreta vendetta. Valente inconsolabile gli fece apparecchiare magnifici funerali. Aveva stabilito di onorarli colla sua presenza, e non lasciò d'intervenirvi, se non per le reiterate istanze de'suoi cortigiani, i quali conoscevano meglio di lui l'indecenza di quest'azione; ma volle che le persone titolate, e nominatamente i due cognati di Costanzo, precedessero l'accompagnamento in abito di corruccio, col capo e co'piedi ignudi, e colle braccia incrocicchiate sul petto. Questo avvilimento delle persone più rispettabili dell'impero disonorava il principe, senza onorar la memoria di questo indegno favorito; ma tal era il carattere di Valente, siccome lo è di tutte le anime deboli, di abbandonarsi senza riserva a quelli che amava, e di non osservare rispetto a loro nessuna regola di decoro nè di giustizia. Videsi nell'istesso tempo un altro esempio. Un tribuno per nome Polleoziano, uomo quanto mai dir si possa malvagio, ma amato altrettanto dal principe, aveva aperto il ventre ad una donna gravida e viva, per evocare l'ombre de'morti, e consultarle intorno al successore di Valente. Il fatto era avverato dalla confessione medesima del reo. L'imperatore, che aveva poco prima punita con tanto rigore questa curiosità in circostanze assai meno atroci, non permise che fosse condannato il tribuno; e nullaostante l'indegnazione de' giudici, lo lasciò in pacifico possesso dei suoi beni e del suo posto.

Socrate, e dopo di lui Sozomeno riferiscono, che Valente ordinò che fossero fatti morire tutti coloro il cui nome incominciava dalle due sillabe THEOD; e che per evitare questa proscrizione, moltissime persone cangiarono nome. Quest'ordine crudele avrebbe innondato di sangue tutti gli stati di Valente; imperocchè non v'era cosa più comune quanto questa denominazione ne' nomi di etimologia greca: e perciò gli autori più degni di fede risparmiano a Valente quest'atto d'inumanità; ma convengono che facesse bruciare tutti i libri di magia, e che vivamente perseguitasse i filosofi, la cui scienza null'altro era allora che una cabala. Fu lo stesso de' libri che degli uomini: ne furono condannati alle fiamme moltissimi innocenti; e questo incendio fece perire molte opere di letteratura, di fisica e di giurisprudenza. I delatori perseguitavano ostinatamente i filosofi, e gli davano in mano de' magistrati, i quali li condannavano senza cognizione di causa. Ve ne furono alcuni che si avvelenarono, per sottrarsi a'supplizii. Libanio sfuggì all' odio di Valente; e se a lui si presta fede, fu debitore all' istessa magia di non esser convinto appunto di magia. Il nome di filosofo era diventato tanto funesto, che se ne guardava con attenzione perfino la minima rassomiglianza ne' vestiti. Siccome facevansi in tutte le provincie esatte ricerche, così fu ritrovato tra le carte di un particolare l'oroscopo di uno cognominato Valente: e quantunque colui al quale apparteneva, allegasse in sua difesa che aveva avuto un fratello di questo nome, e che era in grado di provare che quest' oroscopo era quello di suo fratello, fu nulladimeno fatto morire senza essere ascoltato. Quello che non era che follia e debolezza di spirito, diventò un delitto di stato. L' uso di quegli strani rimedii i quali consistono in certe parole e in bizzarre e ridicole pratiche, fu punito colla morte. Festo, proconsole d'Asia, fece perire ne' più orribili tormenti Ceranio egiziano, celebre filosofo, perchè in una lettera latina scritta a sua moglie aveva inserito del greco, che Festo non intendeva.

Questo proconsole era nato a Trento d' una bassissima estrazione: divenuto avvocato, si unì in stretta amicizia con Massimino, il quale esercitava allora la medesima professione. Mentre questi si avvanzava co'suoi raggiri nella corte di Valentiniano, Festo passò in Oriente, e si pose al servizio di Valente. Fu governatore di Siria e segretario del principe per la spedizione delle patenti. In questi due impieghi si fece amare per la sua dolcezza, e meritò insieme colla pubblica estimazione la carica di procon-

sole d'Asia. Era il primo a biasimare l'ingiusta e crudele condotta dell' antico suo amico; ma la fortuna di Massimino lo punse d' invidia, e spense nel suo cuore ogni sentimento di onore e di virtù. Vedendo che questo malvagio uomo si era sollevato alla prefettura del pretorio a forza di versar sangue, credette di dover tenere l'istessa via per giungere all' istessa dignità. Cangiando tutto ad un tratto carattere, diventò violento, ingiusto ed inumano; e mentre l' Italia e la Gallia gemevano sotto il governo di Massimino, Festo rivale di questo tiranno desolava l'Affrica colle sue crudeltà e colle sue ingiustizie. Viene attribuito a lui un sommario brevissimo dell'istoria romana dedicato all' imperatore Valente, come pure una descrizione della città di Roma.

Tra gl'innocenti che fece morire, non si può annoverare il famoso Massimo, la cui morte non sembrò ingiusta se non agli zelanti partigiani dell' idolatria. Fin dal principio del regno de'due imperatori questo impostore, dopo aver corso rischio della vita, aveva ottenuta la permissione di tornarsene in Asia. Quantunque non provasse che disgrazie, non ebbe parte nella ribellione di Procopio, ed anzi sofferse per questo motivo una nuova persecuzione dalla parte de' ribelli. Noiato d' una vita così miserabile e infelice, pregò sua moglie a recargli del veleno: essa obbedì, ma avendolo preso ella medesima in sua presenza, spirò tra le sue braccia. Egli non avrebbe potuto reggere a tante disgrazie, se Clearco allora proconsole d' Asia, imbevuto della sua dottrina, non si fosse apertamente dichiarato suo protettore. Il favore di questo ministro gli fece riavere la sua quiete e la sua primiera fortuna. Ritornò a Costantinopoli. Essendo caduto in sospetto di aver avuto parte nella congiura di Teodoro, confessò che aveva avuto cognizione dell' oracolo, ma che avrebbe creduto di disonorare la filosofia, se avesse palesato il segreto de'suoi amici. Fu per ordine dell' imperatore trasferito ad Efeso sua patria, dove Festo gli fece tagliare la testa. In questo modo fu vendicato il sangue de' cristiani che questo fanatico aveva fatto scorrere sotto il regno di Giuliano, suo ammiratore e suo discepolo. Ma la religione cristiana, istruita a non prender vendetta de'suoi più mortali nemici se non co'benefizii, non ebbe alcuna parte in questo supplizio. Essa non entrava per nulla ne'consigli dell' ambizioso Festo, il quale cinque anni dopo, avendo abbracciata l' idolatria senza che possa indovinarsene la ragione, cadde morto nell' uscire da un tempio.

I sospetti di Valente, che mettevano in lutto e in pianto tante famiglie, non furono men funesti al re d'Armenia. Fu fatto credere all'imperatore, che Para continuasse a mantenere segrete intelligenze co'Persiani: e se gli dipingeva questo giovane principe come un perfido ed un ingrato. Questa rivelazione era per lo meno dubbiosa ed incerta. Avevasi ragione di credere che Para, il quale ignorava l' arte di fingere, dopo essere stato per qualche tempo sedotto dagli artifizii di Sapore, si fosse ravveduto del suo errore, e pareva che fosse sinceramente rientrato nel partito de' Romani; ma aveva un mortale nemico nella persona di Terenzio, il quale risiedeva allora in Armenia per parte dell' imperatore. Terenzio, di cui gli scrittori ecclesiastici fanno l' elogio perchè era grandemente affezionato alla fede cattolica, era per altro uno spirito tetro, pericoloso e seminatore di discordie. Sostenuto dalla testimonianza di alcuni signori di Armenia, che volevano far perire il loro principe perchè lo avevano offeso, non cessava di scrivere alla corte, e di richiamare alla memoria la morte di Cilace e di Artabano. Queste maligne impressioni fecero il loro effetto sopra Valente. Fece dire al giovane monarca, che si portasse appresso di lui, dovendo conferir seco sopra urgenti ed importanti affari. Para era imprudente per natura non meno che per gioventù, e le sue passate disavventure non poterono mai insegnargli a diffidare. Partì con trecento cavalieri, ed essendo arrivato a Tarso, fu colà trattenuto sotto varii pretesti. Se gli rendevano tutti gli onori dovuti alla sua dignità; ma l' allontanamento dalla sua corte e il profondo silenzio che osservavasi sopra gli affari, che se gli aveva detto essere urgenti e di somma importanza, cominciavano a dargli qualche inquietudine, quando seppe da' segreti avvisi, che Terenzio sollecitava gagliardemente l'imperatore a spedire senza indugio un altro re in Armenia. Questo generale dava ad intendere a Valente, che la nazione detestava Para, e che per timore di ricadere nelle sue mani era in procinto di darsi ai Persiani.

Il giovane re aprì allora gli occhi sopra il pericolo che lo minacciava. Radunò i suoi trecento cavalieri, tutti ben provveduti d' armi e di cavalli e pieni di coraggio, e messosi alla loro testa, uscì arditamente dalla città in sul finire del giorno. L' offiziale che stava alla guardia delle porte, gli corse dietro a briglia sciolta, ed avendolo raggiunto in qualche distanza, lo scongiurò a ritornare. La risposta che gli diede, fu il minacciare di ucciderlo, se tosto non si ritirava. Poco tempo dopo veggendosi Para inseguito da una truppa di cavalieri, si rivolse contro di loro coi più valorosi de'suoi, e mostrò tanta intrepidezza e coraggio, che non osarono arrischiare un'azione, e

lasciarono che proseguisse liberamente il suo viaggio. Dopo aver marciato due giorni e due notti per sentieri aspri e difficili senza prender riposo, giunsero alle rive dell'Eufrate. Non ritrovando battelli, e non potendo, senza esporsi ad una morte certa, intraprendere di passare a nuoto un fiume tanto rapido e largo, si tennero irreparabilmente perduti. Alla fine trovarono un espediente. Quel paese era un vignaio; e perciò ritrovarono una gran quantità di otri, de'quali si servirono per sostenere delle tavole sopra le quali passarono, tenendo i loro cavalli per la briglia. Alcuni passarono il fiume sopra i cavalli medesimi, e tutti con estremo pericolo; ma senza perdita alcuna arrivarono all'altra sponda. Si riposarono colà per alcuni momenti, e ripigliarono dipoi il loro viaggio ancora con più sollecitudine.

Valente, avvisato della fuga di Para, aveva sul fatto spedito il conte Daniello e Barzimero con mille uomini di cavalleria leggiera. Non conoscendo il principe il paese, e perdendo perciò molto tempo in giri inutili, questi gli andarono innanzi per le vie più corte. Essendosi fermati in un luogo dove non v'erano che due passaggi discosti una lega uno dall'altro, si divisero ciascuno sopra queste due strade colla loro truppa. Un fortunato azzardo salvò il re di Armenia. Un viaggiatore avendo veduti i cavalieri postati sopra quelle due strade, passò, per ischivargli, per mezzo alle macchie e a'cespugli che occupavano l'intervallo, ed incontrò gli Armeni. Fu condotto al re, a cui diede segretamente contezza di quanto aveva veduto. Para lo trattenne appresso di sè perchè gli servisse di guida, e senza far conoscere alle sue genti il pericolo in cui si ritrovavano, mandò separatamente due cavalieri, uno a destra e l'altro a sinistra, per apparecchiare sopra le due strade alloggi e viveri. Un momento dopo partì ancor esso guidato dal viaggiatore; ed avendo fatto passare la sua gente in fila per un sentiero angusto e stretto, lasciò l'imboscata dietro a sè. Avendo i Romani presi i due cavalieri, lo attesero invano ai due passi tutto il resto della giornata. Ebbe tempo di guadagnar paese, ed arrivò ne'suoi stati, dove fu accolto con estremo giubbilo ed allegrezza. Daniele e Barzimero ritornarono ad Antiochia pieni di confusione e di vergogna, e per difendersi da'motteggi con cui erano continuamente punti ed ingiuriati, pubblicarono che Para era un incantatore, e che si era reso invisibile insieme con tutta la sua truppa. Quest'assurda favola trovò credenza alla corte, ripiena allora di magia e di sortilegi.

Il re di Armenia, naturalmente dolce e pacifico, divorò senza lagnarsi l'ingiuria che aveva ricevuta, e si conservava fedele a' Romani. Ma Valente non poteva perdonargli di essersi liberato da un'indegna schiavitù; e si vendicò con un'orribile perfidia della cattiva riuscita della prima. Il conte Traiano era succeduto a Terenzio. Questi al suo ritorno dall'Armenia fece un'azione che sarebbe degna di un eroe del cristianesimo, e che dimostra tra mille esempii, che la malvagità dell'animo non altera sempre la purità della credenza. Valente, contento del servizio di Terenzio, lo invitò a chiedergli qualunque ricompensa che a lui piacesse. Il conte gli presentò un memoriale, con cui non gli domandava nè oro, nè argento, nè alcuna dignità, ma soltanto una chiesa per i cattolici. L'imperatore irritato lo lacerò: *Chiedetemi qualunque altra cosa*, gli disse, *questa è la sola che non posso accordarvi*. Allora Terenzio raccogliendo i pezzi del suo memoriale: *Principe*, rispose, *io mi tengo per ricompensato. Colui che giudica i cuori, mi sarà grato della mia intenzione*. Valente con lettere spedite per segreti messi commise al conte Traiano, che era succeduto a Terenzio, di levargli dinanzi un principe la cui sofferenza accresceva la sua vergogna. Quest'era un volere a forza di delitti soffocare i rimorsi. Traiano prestò senza scrupolo l'opera sua per questa abominevole azione. Corteggiava assiduamente il giovane principe; entrava nelle sue partite di piacere, e gli dava spesso a leggere alcune lettere dell'imperatore, le quali mostravano che fosse affatto svanita ogni ombra di diffidenza e di sospetto. In ultimo invitò il principe ad un convito. Tutto era allegrezza e piacere. Traiano uscì a mezzo il pranzo; ed in sua vece si vide entrare un barbaro con una terribile e feroce guardatura, e con in mano una spada ignuda. I convitati, gli uni agghiacciati di spavento, gli altri complici dell'assassinio, restarono immobili, o presero la fuga. Para, tratto il suo pugnale, disputò qualche tempo la sua vita, e cadde trafitto di colpi. In tal guisa perì questo troppo credulo principe; e questo omicidio, più orribile nelle sue circostanze che non era stato quello di Viticabo, fece conoscere appieno alle straniere nazioni, che i Romani non avevano più carattere proprio, e che sotto un principe malvagio non rispettavano nè la fede delle alleanze, nè la maestà dei re, nè i sacri diritti dell'ospitalità.

Sapore, avvezzo egli pure a gran misfatti, non restò tanto sdegnato per la morte di Para, quanto restò afflitto perchè distruggeva le sue speranze. Tentava allora di trar di bel nuovo dalla sua il re di Armenia. Minacciò da principio di farne vendetta; ma stanco di tante

guerre, prese la via del maneggio, e propose all'imperatore di rovinare intieramente l'Armenia, la quale era per le due nazioni un perpetuo soggetto di querele e di discordie. Se questo progetto non veniva accettato, chiedeva che Sauromace e le guarnigioni romane uscissero dall'Iberia, e che Aspacuro, che egli aveva creato re di quel paese, ne restasse solo in possesso. Valente rispose che non voleva fare alcun cangiamento nelle precedenti disposizioni, e ch'era risolutissimo di mantenere i due regni nello stato in cui si trovavano allora. Il re di Persia rescrisse, che il solo mezzo di dar fine a tutte le contese era di starsene al trattato di Gioviano, e che per ben assicurarne le condizioni, era d'uopo radunare alla presenza de'due principi tutti gli offiziali che n'erano stati mallevadori da una e dall'altra parte. Sapore non cercava altro che stancare Valente con cavillazioni; sapeva benissimo che proponeva l'impossibile, e che il più di coloro che avevano sottoscritto il trattato, erano morti da quel tempo in poi. L'imperatore, per metter fine a tutte le repliche, mandò in Persia il conte Vittore generale della cavalleria ed Urbicio duca della Mesopotamia con un'ultima risposta, dalla quale dichiarava che non si sarebbe mai dipartito. Questa conteneva in sostanza: « che Sapore, il quale vantavasi di giustizia e di disinteressatezza, manifestava la sua ambizione e la sua ingiustizia co' disegni che formava sopra l'Armenia, dopo aver protestato agli Armeni, che non li avrebbe mai turbati nell'uso della loro libertà e delle loro leggi: che l'imperatore avrebbe ritirate le sue truppe dall'Iberia, ma che non abbandonerebbe la difesa di Sauromace; e che se Sapore inquietasse questo principe, Valente saprebbe come sforzarlo a rispettare la protezione dell'impero ». Questa dichiarazione era conforme all'equità e alla maestà imperiale; ma gl'inviati oltrepassarono la loro facoltà, e senza aver l'assenso dell'imperatore, accettarono in suo nome la cessione di alcuni distretti dell'Armenia, che i signori del paese lasciarono a'Romani. Valente non giudicò bene di ritrattare quello che avevano fatto i suoi deputati. Poco tempo dopo il loro ritorno ad Antiochia arrivò il Surena, il quale offeriva a nome del re di Persia di lasciare a Valente il libero possesso di que'paesi, purchè egli rinunziasse alla difesa dell'Iberia e del rimanente dell'Armenia. Questo ambasciatore fu accolto con magnificenza; ma la sua proposizione fu rigettata, e si pose mano agli apparecchi di guerra. Questi maneggi avevano durato due anni. Valente doveva entrare in Persia al principio della primavera con tre eserciti: e a tal oggetto assoldava truppe ausiliarie da'Goti. Sapore, irritato più che mai, diede ordine al suo generale di riconquistare le province dell'Armenia di cui si erano impadroniti Vittore ed Urbicio, e di attaccare vigorosamente Sauromace, i di cui stati erano allora sforniti di truppe romane. L'Asia era minacciata da una furiosa procella, quando i movimenti de'Goti richiamarono Valente nella Tracia, e l'obbligarono, suo malgrado, a conchiudere con Sapore una pace della quale s'ignorano le condizioni.

Mentre l'omicidio del re di Armenia eccitava l'orrore di tutto l'Oriente, l'Occidente fu testimonio di un misfatto simile in tutte le circostanze. Il re de'Quadi fu assassinato, perchè aveva ragion di dolersi; e fu riconosciuto con un nuovo esempio, che la tavola, i di cui diritti sono sacri perfino appresso i popoli selvaggi, e che fu sempre riguardata come il centro della fiducia e della sicurezza, è per questa medesima ragione il teatro scelto il più delle volte dalla perfidia. Valentiniano dopo aver passato il verno a Milano era ritornato a Treveri. Attendeva da lungo tempo a guernire di fortezze la frontiera della Gallia dalla parte della Germania, e a riparare le fortificazioni delle città a spese della provincia. Trasportato da uno smoderato desiderio di dilatare i confini dell'impero, ordinò che fosse eretto un forte al di là del Danubio sopra un terreno che apparteneva ai Quadi. Questi popoli, impauriti da questa impresa, mandarono deputati a Valentiniano, ed ottennero da Equizio, comandante d'Illiria ed attualmente console, che l'opera restasse sospesa fino alla decisione dell'imperatore. Il prefetto Massimino, che poteva tutto alla corte, biasimò grandemente questa condiscendenza di Equizio, che egli chiamava debolezza: diceva apertamente, che suo figliuolo Marcellino, tuttochè giovane, sosterrebbe meglio l'onore e l'interesse dell'impero, che saprebbe terminare la fortezza a dispetto de'barbari. Fu ascoltato: suo figliuolo fu spedito col titolo di duca della Valeria; e questo giovane, che il credito di suo padre rendeva altiero ed insolente, senza degnarsi di rassicurare i Quadi, fece continuare i lavori. Gabinio, re della nazione, venne a rappresentargli con dolcezza l'ingiustizia di questa usurpazione. Marcellino finse di arrendersi alle sue rimostranze, ed avendolo invitato ad un pranzo, lo fece trucidare nell'atto di uscir dalla tavola. Questa era la terza testa coronata che cadeva sotto i colpi del tradimento, dacchè avevano incominciato a regnare i due imperatori.

Questa insigne perfidia pose i Quadi in furore. Versando lagrime di dolore e di rabbia,

passarono il Danubio, trucidarono i contadini occupati allora nelle fatiche della raccolta, e portarono dappertutto la strage e la morte. La provincia era sprovveduta di truppe, poichè se ne aveva mandata la maggior parte in Affrica con Teodosio. Mancò un solo momento che non facessero schiava la figlia di Costanzo, che traversava l'Illiria per andare a maritarsi a Graziano nella Gallia. Messala, governatore della provincia, salvò l'impero da questo disonore, e trasportò la principessa a Sirmio, lontano di là quasi dieci leghe. Probo prefetto del pretorio si trovava allora in questa città. Questo ministro, poco avvezzo ai tumulti e agl'improvvisi romori, s'intimorì subito, e si apparecchiava a fuggire la notte; ma essendo stato avvertito che gli abitanti si disponevano a seguirlo, e che la città resterebbe deserta ed aperta ai nemici, si vergognò della sua codardia, ed avendo deposto il timore, fece nettare le fosse, rialzare le mura rovinate in molti luoghi, e costruire le opere necessarie. Molti materiali ch'erano stati raccolti per fabbricare un teatro, servirono a questo uso. Radunò le truppe disperse ne' posti vicini, e pose la città in istato di difesa. I barbari, poco esperti nell'arte di attaccare le piazze, ed imbarazzati dal loro bottino, non osarono intraprendere un assedio. Cangiarono strada, e presero quella della Valeria, per andare a cercare colà Equizio, a cui attribuivano la morte del loro principe, perchè non conoscevano Marcellino. Si fecero loro incontro due legioni, quella di Pannonia, e quella di Mesia. Erano in grado di vincere, se fossero state riunite; ma la gelosia del primo rango, che si contendevano una all'altra, le tenne separate e divise. I barbari si approfittarono di questa loro dissensione; si avventarono prima sulla legione di Mesia; ed essendole passati sul ventre innanzi che avesse avuto tempo di prender le armi, attaccarono dipoi quella di Pannonia; fu tagliata a pezzi, e non si salvò che un piccolo numero di soldati.

Teodosio, figliuolo di quello che perseguitava Firmo in Affrica, e di Termanzia illustre Spagnuola, comandava nella Mesia. Aveva vent'otto anni: noto di già pel valore che aveva dimostrato in molte guerre sotto il comando di suo padre, si acquistò allora quella gran riputazione che lo sollevò in appresso alla dignità imperiale. I Sarmati, istigati e mossi da'Quadi loro vicini, entrarono in Mesia; Teodosio alla testa di una piccola truppa di soldati di nuova leva, non avendo verun altro soccorso che la sua buona condotta e il suo coraggio, sconfisse gl'inimici ogni volta che potè raggiungerli. Ora correndo loro incontro fino alle rive del Danubio, servì egli medesimo di barriera all'impero: ora attendendoli a certi passi pericolosi, e nelle foreste, ne fece un gran macello. I Sarmati, disanimati ed avviliti da tante perdite, ricorsero alla clemenza del vincitore, ed ottennero la pace, che osservarono fino a tanto che durò in loro la memoria delle loro sconfitte. I Quadi si ritirarono essi pure, quando intesero che arrivavano truppe dalla Gallia per difendere l'Illiria.

Valentiniano, dopo aver messi a sacco alcuni distretti dell'Alemagna, fabbricava sul Reno un forte che gli abitanti chiamarono dipoi *Robur*, e il cui terreno è in oggi compreso nella città di Basilea. Tosto che intese da una lettera di Probo la invasione de' Quadi in Illiria, spedì colà il segretario Paterniano per informarsi di ogni cosa sul luogo medesimo; ed avendone ricevute nuove certe, voleva andare sul fatto a punire l'audacia di que'barbari. Siccome era prossima la fine dell'autunno, così gli fu rappresentato che non si troverebbero nè viveri nè foraggi, e che i loro principi alemanni, e particolarmente Macriano il più formidabile di tutti, profitterebbero della sua assenza per attaccare la Gallia. Si arrese a queste ragioni, e risolvette di aspettare la primavera. Ma per non lasciare dietro di sè alcuna cosa che potesse dargli inquietudine, volle assicurarsi di Macriano con un trattato di pace, e lo invitò ad una conferenza a Magonza. Il re alemanno, glorioso di vedersi ricercato, si portò alla riva del Reno, e comparve in un altiero sembiante alla testa de'suoi battaglioni, che facevano risuonare i loro scudi percuotendoli colle loro spade. L'imperatore in questa occasione sacrificò al desiderio della pace la premìnenza della maestà imperiale: radunò una quantità grande di battelli, e passando il fiume co'suoi soldati schierati sotto le loro insegne, si accostò a Macriano, il quale lo attendeva sull'altra sponda. Quando furono in tale distanza che potevano intendersi, ed i barbari ebbero fatto silenzio, i due principi entrarono in conferenza. Convennero degli articoli della pace, e la confermarono col loro giuramento. Macriano, fino allora tanto inquieto e tanto turbolento, diventò da quel momento in poi un alleato fedele, e non cessò fino alla sua morte di dar prove del suo affetto verso i Romani. Alcuni anni dopo essendosi troppo inoltrato nel paese de'Franchi, a cui dava il guasto, fu sorpreso, ed ucciso in una imboscata tesagli da Mellobaudo, principe guerriero il quale regnava allora sopra questa nazione. Dopo la conclusione del trattato, Valentiniano si ritirò a Treveri, dove passò l'invernata.

Verso la fine di questo anno le continue pioggie fecero straripare il Tevere. Roma fu per

molto tempo innondata. Convenne portare con barche i viveri agli abitanti, ricoveratisi ne' luoghi più alti delle loro case. Claudio allora prefetto provvide a tutti i loro bisogni con una instancabile attività, e mantenne la tranquillità e la quiete in quel popolo tumultuante e sedizioso anche nel mezzo dell'abbondanza. Questo ministro fece costruire un superbo portico vicino ai bagni di Agrippa, e denominollo del Buon Successo, *Boni Eventus*, a cagione di un tempio vicino che portava questo nome. I pagani adoravano sotto questo titolo la divinità che faceva prosperare i frutti della terra.

Valentiniano fece intorno a questo tempo molte leggi utili. Per sostenere le arti, le quali decadevano nell'istessa proporzione che andava mancando la gloria dell'impero, accordò a' pittori grandissimi privilegi. Decise che in materia di fatto, passati che fossero cinque anni, non si potrebbe più chiamare in giudizio il reo, nè contrastare la legittimità del matrimonio, o quella dei figliuoli che ne fossero nati. Aveva già ordinato che i giudici non pronunziassero le loro sentenze, se non dopo averle scritte: aggiunse, che le sentenze le quali fossero pronunziate a memoria senza essere state poste in iscritto, non avrebbero alcuna autorità, e sarebbero considerate come nulle, senza che vi fosse bisogno di sospenderne l'effetto con un'appellazione. Condannò all'esilio tutti coloro i quali con dispregio della religione formassero illecite adunanze: dichiarò che quelli i quali fossero condannati dal giudizio de'vescovi cattolici, non potrebbero indirizzarsi all'imperatore per la revisione del loro processo. Florente vescovo di Pozzuoli aveva dato occasione a questo rescritto: essendo stato deposto a Roma dal papa e dai vescovi, ricorse all'imperatore; ma non ottenne da lui altra risposta, se non che dopo una condanna così canonica non era più permesso a Florente di far atti per la sua giustificazione dinanzi a verun tribunale.

Aussenzio, il principale sostegno dell'arianesimo in Italia, si mantenne fino alla sua morte nella sede di Milano, quantunque fosse stato due anni innanzi scomunicato in un concilio di novantatre vescovi tenuto a Roma in conseguenza di un rescritto dell'imperatore. Ma tosto che fu morto, Valentiniano, ch'era allora a Treveri, scrisse in questi termini a' vescovi radunati a Milano: « Sceglicte un prelato il quale per la sua virtù e per la sua dottrina meriti che noi medesimi lo rispettiamo, e che riceviamo le sue salutari correzioni; imperocchè essendo, siccome lo siamo, deboli mortali, non possiamo schivare di cadere in qualche fallo ». I vescovi pregarono l'imperatore a nominare egli medesimo quello ch'egli credesse il più capace, ed ei rispose loro, *che questa scelta era superiore a' suoi lumi, e che s'apparteneva soltanto ad uomini illuminati dalla divina grazia*. Milano era piena di turbolenze. Il partito ariano faceva gli ultimi sforzi per mettere nella sede di Aussenzio un prelato imbevuto degli istessi errori. Ambrogio, distinto del pari per la elevatezza del suo ingegno e per la purità dei suoi costumi, che per la sua nobiltà e per le sue ricchezze, governava allora la Liguria e l'Emilia. Istruito nelle lettere umane, aveva da principio esercitata a Roma la professione di avvocato, ed era divenuto assessore di Probo prefetto d'Italia. Quando gli fu dato il governo della provincia di cui Milano era la capitale, questo prefetto nel congedarlo gli disse: *Governate non da ministro, ma da vescovo.* Questa parola divenne una profezia. La contesa per la elezione del vescovo accendendosi sempre più, faceva temere una sedizione. Ambrogio, obbligato per dovere della sua carica a mantenere il buon ordine, si portò alla chiesa, e fece uso della sua eloquenza per calmare gli animi, ed indurli ad eleggere con discernimento e senza tumulto colui che doveva essere per esso loro un angiolo di luce e di pace. Parlava ancora, quando tutti d'una comun voce, cattolici ed ariani, gridarono, che chiedevano Ambrogio per vescovo. Ambrogio, colto da timore e paura, prese la fuga, e non omise alcuna cosa per resistere al desiderio del popolo. I vescovi, che approvavano questa elezione, s'indirizzarono all'imperatore, perchè le leggi vietavano di ricevere nel clero le persone ch'erano impegnate nelle cariche civili. Valentiniano udì con piacere, che i ministri da lui scelti fossero giudicati degni del vescovato: e nel trasporto della sua allegrezza: *Signore*, gridò, *siate ringraziato di esservi compiaciuto di commettere la salute delle anime a quegli cui io aveva affidata soltanto la cure de' corpi.* L'autorità del principe, congiunta alle istanze de' prelati e alla perseveranza del popolo, vinse alla fine la modestia di Ambrogio. Fu battezzato, perchè era ancora catecumeno, quantunque in età d'incirca trentacinque anni. Ricevette l'unzione episcopale il dì 7 dicembre, e mediante il credito che gli procurò appresso gl'imperatori l'elevazione del suo animo, sostenuta da una eminente santità, la sua elezione fu un avvenimento vantaggioso del pari allo stato e alla Chiesa. Fin da primi giorni del suo episcopato videsi un prospero augurio della generosa libertà di cui avrebbe fatto uso co' principi, e della stima che i principi avrebbero fatto de'suoi avvertimenti. Si lagnò coll'imperatore di alcuni abusi che si erano introdotti nella magistratura. Valentiniano gli

rispose: « Io conosceva già la vostra schiettezza, nè questa ha impedito che io vi dessi il mio suffragio. Continuate, come vi prescrive la legge divina, ad avvertirci dei nostri errori ».

L'anno seguente 375 passò tutto senza elezione di nuovi consoli, e non è segnato ne'fasti, se non con questi termini: *Dopo il terzo consolato di Graziano, avendo per collega Equizio.* È meglio dire che se ne ignora la ragione, che attribuirla alle occupazioni di Valentiniano, il quale si apparecchiava a vendicarsi de' Quadi e de' Sarmati. Essendo già la primavera molto avvanzata, il principe partì di Treveri. Marciava a dirittura verso la Pannonia, quando incontrò alcuni deputati de' Sarmati, i quali, prostrandosi a' suoi piedi, lo supplicarono a perdonare alla loro nazione, protestandogli che non la ritroverebbe nè colpevole, nè complice degli eccessi di cui aveva a dolersi. Rispose loro: « che si accerterebbe della verità de' fatti ne' luoghi medesimi, e che le violazioni de' trattati non gli sfuggirebbero dalla vista ». Arrivò presto a Carnunto, città della Pannonia superiore, allora deserta e quasi rovinata, ma situata vantaggiosamente per arrestare le incursioni de' barbari. Credesi che sia oggidì Petronel sul Danubio, tra Vienna e Aimburgo: si fermò quivi tre mesi per riparare i danni che aveva la provincia sofferti, e per fare le disposizioni necessarie per andare ad attaccare gl' inimici nel loro paese. Ognuno aspettava dalla sua naturale severità, che formasse processo del tradimento fatto a Gabinio e della perfidia o della codardia degli offiziali a cui era commessa la guardia della frontiera, i quali avevano aperto a' barbari l' ingresso della provincia; ma secondo il suo costume di trattare con asprezza i soldati, e di perdonare ogni cosa a' loro comandanti, non fece alcuna ricerca intorno a questi due oggetti.

Non potè tuttavia chiudere gli occhi sopra il cattivo governo di Probo. Questo prefetto del pretorio, geloso di conservarsi in questa suprema magistratura, seguiva una politica affatto indegna dell' illustre suo nascimento. Conoscendo l' avidità del principe, invece d'ispirargli sentimenti di umanità e di giustizia, procurava soltanto di secondare la passione pel denaro. Finanziere spietato, inventava ogni giorno nuove imposizioni. Le sue vessazioni giunsero a segno tale, che molti de' principali abitanti delle province soggette alla sua giurisdizione abbandonarono il paese; la maggior parte esausti, e sempre perseguitati, non ebbero altro soggiorno fuor che le prigioni; ed alcuni si appiccarono per disperazione. Questa tirannia eccitava la mormorazione e le querele di tutto l' Occidente. Valentiniano era il solo che non ne fosse informato: contento del denaro che riceveva, non si prendeva gran pensiero de' mezzi adoperati per raccoglierlo. Nulladimeno ingiustizie tanto atroci mossero lui medesimo a sdegno, allora che i gemiti e il pianto dei popoli giunsero finalmente alle sue orecchie. Le province solevano mandare al principe deputati, i quali facessero testimonianza della buona condotta de' governatori. Avendo Probo sforzata la procincia di Epiro a conformarsi a questa usanza, spedì per deputati all' imperatore, quando era a Carnunto, un filosofo cinico per nome Ifieleto, una volta amico di Giuliano. Questi voleva sul principio schermirsi dall' accettare questa commissione, ma fu obbligato a partire. Era conosciuto dall' imperatore, il quale dopo averlo ascoltato, lo ricercò se le lodi che la provincia dava al prefetto, fossero veramente sincere: *Principe*, rispose egli, *tra l' estorsioni che ci fanno gemere, l' elogio che Probo ci cava a forza di bocca, non è quella che meno ci costi.* Questa parola colpì Valentiniano fino nel cuore. Continuò ad interrogare Ificleto, e gli domandò nuova di tutti gli Epiroti distinti che conosceva. Sentendo che gli uni erano andati a cercare un domicilio oltre mare, e gli altri si erano dati la morte, si accese di grandissima collera. Leone maestro degli offizii, che aspirava ancor egli alla prefettura, e che, se fosse mai ad essa pervenuto, avrebbe fatto desiderare tutti i suoi predecessori, non omise d' inasprire il principe. Probo, che si trovava allora alla corte, soffrì le più terribili minacce, e non doveva aspettarsi se non di provarne gli effetti, se Valentiniano fosse ritornato da questa spedizione: il prefetto volle riacquistare la grazia del principe con nuove iniquità, coperte da un' apparenza di zelo. Il segretario Faustino, nipote di Giuvenzio vecchio prefetto della Gallia, fu citato al tribunale di Probo per delitto di magia. Se ne giustificava con prove tanto forti per lo meno, quanto erano le accuse. Per rovinarlo affatto, allegavasi che pregandolo un certo Nigrino di procurargli un impiego nella segreteria, gli aveva risposto: *Fatemi imperatore, ed io vi farò segretario.* La malignità seppe dare un così cattivo colore a questo innocente scherzo, che costò la vita a Faustino e a Nigrino.

Essendo già in pronto ogni cosa per entrare sulle terre de' Quadi, l' imperatore fece partir Merobaudo e il conte Sebastiano con un distaccamento d' infanteria. Avevano ordine di metter tutto a fuoco e a sangue. In quanto a lui, per abbracciare un maggior tratto di paese, andò a passare il Danubio sopra un ponte di battelli ad Acinco, oggidì Buda, capitale dell' Ungheria. Questo principe era prode della

persona, e dispregiava più d'ogni alcuna cosa i codardi e timidi. Nulladimeno, per una stravaganza di temperamento, non poteva fare a meno d'impallidire ogni volta che vedeva, o credeva di vedere il nemico. Anzi questo era un mezzo di cui si servivano all'occasione i suoi cortigiani, per raffrenare i trasporti di collera a cui era soggetto. Tosto che udiva dire che gl'inimici si accostavano, si cangiava di colore, e si calmava subito. Non era men ardito ad affrontare il pericolo, e s'immaginava di ritrovare nel paese de' Quadi occasione di segnalare il suo valore. Ma essi si erano ritirati colle loro famiglie nelle montagne, d'onde contemplavano con terrore le truppe romane, che portavano dappertutto la strage e l' incendio. Queste traversarono il paese; trucidarono senza distinzione di età e di sesso tutti coloro che non avevano avuta la precauzione di ritirarsi sull'eminenze; bruciarono le abitazioni; e l'imperatore ritornò ad Acinco senza aver perduto un solo uomo. Il verno era vicino; e scelse, come il luogo più comodo per passare questa stagione, la città di Sabaria, detta al presente Sarvar sul fiume Raab. Ma innanzi di ritirarsi in essa salì di nuovo il Danubio, e fece innalzare de' ridotti, che guernì di soldati per assicurare i suoi quartieri, e difendere il passaggio del fiume. Essendosi fermato a Bregezio, che si crede essere una città chiamata al dì d'oggi Pannonia sul Danubio, al di sopra di Strigonia, passò colà alcuni giorni, ne' quali, se dobbiam prestar fede all'istoria superstiziosa di que'tempi, molti prodigi gli predissero una morte vicina. Il giorno che morì, mentre usciva di buon mattino collo spirito occupato da un sogno che credeva funesto, essendosi il suo cavallo inalberato in modo che non potè salirvi sopra, entrò in collera contro il suo scudiere, e diede ordine che gli fosse tagliata la mano destra. Ma Cereale, a cui era stata commessa questa crudele esecuzione, differì a compierla con molto rischio per sè medesimo; e la morte dell'imperatore li salvò ambedue. Furono ancora riguardati come un prognostico della morte di Valentiniano i tremuoti che si erano fatti sentire in quest'anno nell'isola di Creta e in tutta la Grecia, dove la sola Attica ne andò esente.

Le campagne già coperte di ghiacci non somministravano più di che sussistere, e l'armata era sul punto di prendere i suoi quartieri, quando videsi arrivare una truppa di barbari mal vestiti, e il cui esterno non aveva cosa che non fosse dispregevole. Questi erano deputati de' Quadi. Avendoli Equizio introdotti dinanzi al principe, comparvero alla sua presenza tremanti e nel più umile e sommesso atteggiamento. Domandavano perdono del passato e la pace, protestando con giuramento: « che i capi della nazione non avevano avuta alcuna parte ne'saccheggiamenti di cui l' imperatore voleva trar da loro la vendetta; che i paesani vicini al Danubio vedendo fabbricare sulle loro terre una fortezza, si erano levati a romore, e collegatisi co' Sarmati per opporsi a questa ingiusta intrapresa ». Valentiniano, offeso da questo rimprovero, domandò loro con dispregio chi fossero, e se i Quadi non avevano altri deputati da inviargli? Risposero: « che erano i principali della nazione; e che essa non aveva potuto dargli maggior contrassegno di rispetto, quanto scegliendo essi medesimi per deputati. Allora questo principe altiero e furioso: « Qual disgrazia per l' impero! *esclamò*, l'aver me eletto per sovrano; poichè sotto il mio regno doveva esser disonorato dagl' insulti di un popolo così miserabile! » Pronunziò queste parole con uno sforzo tanto violento, che gli si ruppe l'arteria polmonare. Colto da un mortale sudore, e vomitando il sangue in copia, fu portato sopra il suo letto. I suoi camerieri maggiori, per non cadere in sospetto di aver accelerata la sua morte, fecero chiamar prontamente gli offiziali dell' armata. Si stette molto tempo senza ritrovare uno de'suoi chirurgi, perchè si erano dispersi qua e là per suo comando, per medicare i soldati attaccati da un morbo epidemico. Alla fine gli fu aperta la vena, dalla quale non potè trarsi neppur una goccia di sangue. Il principe respirando appena, ma discernendo ogni cosa, sentendo avvicinarsi il suo ultimo momento, dava a divedere col moto delle sue labbra, con suoni sforzati ed inarticolati, e coll' agitazione delle sue braccia, che voleva parlare. Ma non potè profferire parola: i suoi occhi accesi ed infiammati si estinsero; se gli sparsero sopra il volto delle macchie livide, e dopo lunga e violenta agonia spirò ai 17 di novembre nel cinquantesimo quinto anno della sua età, dopo aver regnato 12 anni meno cento giorni. Fu l'ultima vittima di quella impetuosa collera che aveva costato la vita a un gran numero de' suoi sudditi, principe guerriero, politico, religioso, ma violento, altiero, avaro, crudele, e troppo forse lodato dagli autori cristiani, i quali, per effetto di una troppo comun prevenzione, gli hanno perdonato tutti i suoi difetti per una sola virtù che era loro favorevole. Il suo corpo fu imbalsamato e portato a Costantinopoli l' anno seguente, ma non fu deposto se non sei anni dopo nel sepolcro degl' imperatori. Oltre Graziano, nato di Severa sua prima moglie, lasciava quattro figliuoli che aveva avuti da Giustina, un figlio del suo medesimo nome e

tre figlie, Giusta, Grata e Galla, le due prime non furono maritate; e Galla fu la seconda moglie dell' imperator Teodosio.

L'armata radunata nella città di Acinco temeva che i soldati galli, naturalmente audaci e turbolenti, i quali si erano più di una volta fatti arbitri dell'impero, non si affrettassero di eleggere un imperatore straniero alla famiglia imperiale. Erano ancora di là dal Danubio, molto addentro nel paese de'Quadi, sotto il comando di Merobaudo e di Sebastiano. Fu preso pertanto il partito di rompere il ponte che comunicáva colle terre de'Quadi, di far venire Merobaudo per parte dell'imperatore, come se questo principe fosse ancora stato in vita. Merobaudo, il cui nome fa credere che traesse la sua origine da'Franchi, era affezionato, ed anche unito di parentela per un matrimonio alla famiglia di Valentiniano. Dubitando della verità, o forse essendone informato dal corriere, pubblicò che l'imperatore gli dava ordine di rimandare i soldati galli col conte Sebastiano, per invigilare alla difesa delle rive del Reno minacciate dagli Alemanni.

La prudenza voleva che si allontanasse Sebastiano innanzi che udisse la nuova della morte dell' imperatore; non perchè questo conte desse per sè medesimo verun sospetto, ma perchè era stimato ed amato dalle truppe. Dopo aver prese queste precauzioni, Merobaudo essendosi prontamente portato ad Acinco, propose, d'accordo col conte Equizio, di conferire il titolo di Augusto a Valentiniano, di età di quattro anni, il quale trovavasi allora trenta leghe lungi dall'esercito insieme con sua madre Giustina. Gli animi erano già a questo disposti. Quindi Cereale, zio materno del giovane principe, partì incontanente, e lo condusse al campo. Tutto ciò fu fatto con tanta diligenza, che ai 27 di novembre, dieci giorni dopo la morte dell'imperatore, il suo secondogenito fu proclamato Augusto secondo le solite formalità. Tutti gli autori, eccettuata la cronica di Alessandria, diminuiscono di cinque giorni anche questo intervallo, e collocano la proclamazione di Valentiniano II ai 22 di novembre, il che mi sembra incredibile. Si può congetturare da alcune leggiere tracce segnate appena nella storia, che l'armata romana non lasciasse questi paesi se non dopo aver riportato sopra i Quadi e sopra i Sarmati un nuovo vantaggio, e dopo aver accordata la pace a questi popoli.

Prevedevasi già che Graziano avrebbe da principio provato qualche dispiacere, che se gli avesse dato un collega senza chiedergli innanzi il suo parere. Ma tutti confidavano nella bontà del suo cuore; nè restarono in questo ingannati. Amò teneramente suo fratello, che considerò come suo figliuolo, ed ebbe cura della sua educazione. Lo elesse console per l'anno seguente, e questo giovane principe fu collega di Valente, che prese il consolato per la quinta volta. Alcuni istorici dicono che l'Occidente fu allora diviso tra i due fratelli, e che Graziano lasciò a Valentiniano l'Illiria e l'Affrica, tenendo per sè la Spagna e la Gran Bretagna. Altri pretendono che questa divisione non fosse fatta, se non dopo la morte di Valente. Ma secondo l' opinione meglio fondata, Graziano governò solo tutto l'Occidente fino alla sua morte, la quale avvenne quando il giovane Valentiniano non aveva ancora dodici anni compiti. Egli non divise adunque con suo fratello se non i titoli e gli onori del comando, e non le province dell' impero.

La gioventù di Graziano poteva dare inquietudine, se le sue buone qualità non avessero rassicurati gli animi. Era nato a Sirmio li 18 di aprile dell'anno 359, e perciò non aveva più di 16 anni e mezzo al tempo che morì suo padre. Ammogliato da un anno con Costanza figliuola di Costanzo, non aveva alcuna propensione alla dissolutezza, e non conobbe mai altra donna che sua moglie. Ausonio, il miglior poeta di quei tempi, era stato incaricato della sua educazione; ed il giovane principe, decorato fin d'allora del titolo di Augusto, non si era distinto da'fanciulli ordinarii e volgari, se non con una più rispettosa sommissione. Il suo spirito felice e docile aveva preso facilmente il gusto delle lettere, e più virtuoso del suo maestro, non aveva da lui imparato se non a far versi armoniosi e grati, ad esprimersi con garbo e con leggiadria, e a compor de'discorsi. Superava quelli della sua età nel corso, nella lotta, nel tirar d'arco e nel lanciare il giavellotto con forza e con destrezza: niuno meglio di lui sapeva maneggiar un cavallo. Sobrio, frugale e che dormiva poco, faceva consistere tutto il suo piacere negli esercizii; ma fece anche consistere in questi tutta la sua gloria, e si tacciano i suoi precettori di non essersi applicati di buon'ora ad ammaestrarlo negli affari di stato, e ad ispirargli il gusto degli studii politici, che più d'ogni altro si convengono ad un sovrano.

L'uso dell'assoluto potere non produsse alcun cangiamento nel suo carattere. Incominciava tutte le giornate dalla preghiera, e la sua pietà non fu mai equivoca. Il suo portamento era modesto, il suo contegno riservato, i suoi vestiti decenti, ma senza lusso. Nel suo consiglio mostrava dell'intelligenza e una naturale prudenza; gli mancavano solamente i lumi. Era pronto ad eseguire; e la sua eloquenza era

forte e dolce ad un tempo. Aveva ritrovato il palazzo pieno di tumulto e di terrore, e lo fece diventare un soggiorno amabile e dilettevole. Non si udirono più gemiti; non si videro più stromenti di torture. Richiamò sua madre e moltissimi esiliati; aprì le prigioni a coloro che la calunnia teneva in esse rinserrati e chiusi; restituì i beni ingiustamente confiscati; e fece andare in dimenticanza l'asprezza del governo di suo padre. Rimise quello che restava a pagare per le imposizioni degli anni antecedenti, facendo pubblicamente bruciare le cedole delle annue contribuzioni. Rendeva a' suoi amici tutti gli uffizii della più tenera ed affettuosa amistà. Trattando i suoi soldati come suoi figliuoli, andava a visitare i feriti, stava presente alle loro cure, faceva caricare i suoi muli de'loro bagagli, prestava loro i suoi proprii cavalli, e li risarciva delle loro perdite. Sempre accessibile, ascoltando con pazienza, rassicurava colla sua bontà quelli ai quali la sua maestà metteva soggezione e timore, interrogando egli medesimo quelli che venivano a fargli doglianza: faceva consistere la sua felicità in versar grazie e in perdonare. Ebbe anche troppa indulgenza, e non visse quanto era d'uopo per imparare, che non è cosa men nociva agli stati il non punire i delitti di quello che sia il non ricompensare i servigi. Si affezionò a s. Ambrogio; ma tutti coloro che erano vicini alla sua persona, non ebbero i sentimenti di quest' anima elevata e generosa; e l'impero sotto di un principe giusto, umano e liberale sentì ancora alcuna volta i tristi affetti dell'iniquità, della crudeltà e dell'avarizia.

La prima azione del suo regno fu la più biasimevole d'ogni altra. Per cancellarne l'orrore, sarebbe stato d'uopo che Graziano fosse vissuto più lungo tempo, e fosse stato fornito di virtù più luminose e sublimi. Teodosio era stato sotto il regno di Valentiniano l'onore e il sostegno dello stato. Il suo valore aveva ultimamente conservata l'Affrica, e la sua saviezza aveva ristabilita colà la pace e il buon ordine. Tutto l'impero celebrava le sue imprese. Egli era il solo che non ne fosse abbagliato; l'abitudine delle grandi azioni gliene occultava il pregio, e quantunque fosse sopra qualunque altra materia molto eloquente, non parlava mai più semplicemente e con maggior brevità, quanto delle sue vittorie. Pareva che non meritasse che trionfi, quando ricevette la sua sentenza di morte. La posterità ignora la cagione di un sì strano avvenimento; e per far tremare i sudditi, basta che veggano salire al trono un principe ancora giovane e senza esperienza, tuttochè adorno delle più eccellenti qualità. Tutto quello che ci fa sapere l'istoria si è, che questo invincibile guerriero soccombette ad un raggiro di corte e a colpi micidiali di una crudele invidia. Fu fatto morire a Cartagine. Avvezzo a dispregiare la morte, la vide accostarsegli senza spavento, e la rese colla sua fermezza tanto gloriosa sul patibolo, quanto lo sarebbe stata sopra un campo di battaglia. Dopo aver domandato e ricevuto il battesimo per aprirsi l'ingresso ad una vita immortale, presentò egli medesimo il capo al carnefice. L'impero lo pianse; gli furono erette dipoi statue a Roma e nelle provincie; i pagani l'onorarono col titolo di *Divus*; e pare che Graziano medesimo non tardasse molto a sentire un amaro dolore d'una sì nera ingratitudine. La scelta che fece poco tempo dopo di Teodosio il figliuolo per associarlo all'impero, prova ad un tempo il suo dispiacere, e giustifica la memoria del padre. Il giovane Teodosio, il quale risplendeva già di una gloria personale, scampò per allora i colpi e le trame dell'invidia, ritirandosi nella Spagna, dove era nato. Alcuni autori sgravano Graziano da una sì atroce ingiustizia, e ne incolpano Valente. Questo principe, dicon' eglino, sacrificò Teodosio ai suoi timori, e lo fece morire insieme con tutti coloro il cui nome incominciava colle quattro lettere fatali. Ma oltre che è per lo meno incerto che Valente abbia fatto perire alcuno per una così frivola cagione, Teodosio non fu fatto morire se non due anni dopo quel supposto oracolo del quale abbiamo parlato; e quello che ha ancora maggior forza si è, che Cartagine, dove fu eseguita questa funesta tragedia, apparteneva al dominio di Graziano, e il giovane imperatore non era tanto unito con Valente, che avesse secondati con una così malvagia condiscendenza i chimerici timori di suo zio.

È più probabile che fosse l'ultimo effetto della malvagità di Massimino. Questo barbaro, macchiato e tinto del sangue di tante illustri famiglie, dopo aver disonorato il regno di Valentiniano con innumerabili crudeltà, sperava di denigrare cogl' istessi orrori quello di Graziano. La giovinezza del principe accresceva ancora la sua arditezza e la sua insolenza. Graziano non tardò a conoscerlo, e disarmò tosto il suo furore. Gli schiavi e i liberti erano gli strumenti più ordinarii che Massimino metteva in opera. Graziano ordinò, che quelli i quali avessero ardimento di accusare i loro padroni di qualunque altro delitto, fuorchè di quello di lesa maestà, fossero, senza essere ascoltati, bruciati vivi insieme co' loro libelli di denunzia. Subito dopo Massimino medesimo, convinto di molti misfatti, fu decapitato. Simplicio soffrì l'istesso castigo in Illiria; e

Doriforiano, altro ministro di Massimino, dopo essere stato rinserrato nella prigione di Roma, ne fu tratto fuori, per consiglio della madre dell' imperatore, per finir di vivere nelle più aspre e rigorose torture. Dopo la punizione di questi uomini inumani e crudeli, Graziano pensò a rassicurare il senato, che avevano per sì lungo tempo tenuto in continui timori. S' indirizzò a quest' assemblea con una lettera che fu ricevuta con giubbilo: conteneva molti regolamenti favorevoli; e subito in sul principio dell' anno vegnente rinnovò con un' espressa legge un antico privilegio de' senatori che Massimino non aveva mai rispettato, il quale era, che fossero esenti da' tormenti della tortura.

Il giovane principe, naturalmente pio, era mantenuto in questa felice disposizione da' consigli di Gracco, che egli onorava della sua confidenza, e sollevò alla dignità di prefetto di Roma verso la fine di quest' anno. Dicesi che Gracco discendesse dall' antica ed illustre famiglia Sempronia, di cui portava il soprannome. Pieno di zelo pel cristianesimo, profittò dell' autorità che gli dava la sua carica, per infievolire l' idolatria; distrusse una quantità grande d'idoli, ma senza usare violenza, e senza offendere apertamente la libertà di culto, di cui godevano ancora i pagani. L' imperatore fece in questo e nel seguente anno parecchie leggi vantaggiose alla Chiesa. Ordinò che le contese le quali avessero per oggetto gli affari della religione, fossero decise dal vescovo, o dal sinodo della provincia; ma che i giudici ordinarii restassero in possesso delle cause civili o criminali. Esentò dagli aggravii personali i sacerdoti e i ministri. I donatisti avevano segnalato il loro zelo in favore di Firmo; e furono anche i primi eretici che l'imperatore procurò di reprimere: tolse loro le chiese; dichiarò che i luoghi dove tenessero le loro adunanze, sarebbero sequestrati a pro del fisco regio. Estese in appresso questa legge sopra tutti gli eretici. Nullaostante dopo la morte di Valente, essendo a Sirmio, diede loro di nuovo la libertà di radunarsi, eccettuando soltanto i settatori di Manete, di Eunomio e di Fotino; ma questa permissione fu di lì a poco rivocata. L' istruzione pubblica ha un diretto rapporto alla religione; e perciò Graziano procurava nel medesimo tempo di sostenere l' una e l' altra. Lo studio delle lettere fioriva allora nella Gallia: commise al prefetto di stabilire in tutte le principali città maestri di rettorica e di grammatica latina e greca, e di avere attenzione che fossero elette per quest' impieghi le persone più abili e capaci. Assegnò loro sull' erario delle città considerabili stipendii, che regolava egli medesimo, non volendo sopra di questo punto starsene alla generosità degli abitanti: e siccome Treveri era allora la città imperiale, così stabilì in essa pensioni maggiori per i professori. La decadenza delle arti si faceva sentire ogni giorno più; i Romani cominciavano quello che dovevano compiere di lì a poco i Goti: distruggevano e deturpavano i magnifici monumenti dell'antica architettura, per innalzare o abbellire edifizii di cattivo gusto; e Roma andava perdendo ogni giorno dell' antica maestà. Graziano ordinò a'magistrati di questa città di conservare e mantenere le opere de' loro antenati; e perchè avessero la facilità di costruirne di nuove, senza degradare le antiche, abolì in grazia de' senatori le gravezze imposte sopra il trasporto e l' ingresso de' marmi che cavavansi dalle pietraie di Macedonia e d' Illiria.

L'Occidente era in pace, e il trattato intavolato con Sapore sospendeva in Oriente le ostilità senza far cessare le inquietudini. La Licia e la Panfilia erano le sole provincie che non fossero chete e tranquille. Gl' Isauri mettevano qui a sacco le campagne, e quando le truppe romane si avvicinavano, si ritiravano il più delle volte col bottino che fatto avevano, nelle loro inaccessibili montagne. Ma il popolo più feroce de' barbari fino allora noti, portando il terrore e la strage, venne ad annunciare nuove calamità. Gli Unni, uscendo dalle paludi Meotidi, cacciarono dinanzi a sè le nazioni che abitavano al settentrione del Danubio; e questi fuggitivi, rovesciati gli uni sopra degli altri, innondarono le provincie romane, e cangiarono la faccia dell' impero. Uno degli articoli più importanti della nostra storia si è far conoscere questo popolo formidabile, che la mano di Dio condusse da un capo all'altro del mondo per punire i delitti della terra. La sua origine, nascosta nelle immense foreste della Tartaria asiatica, è stata ignota fino ai giorni nostri. Il signor di Guignes, versatissimo nella letteratura orientale, ha scoperte negl'istorici chinesi tutte le particolarità dell' istoria degli Unni. Guidati dalle sue ricerche, noi daremo un'idea di questa famosa nazione, e raccoglieremo, seguendo le le sue tracce negli autori greci e latini, i fatti che la caratterizzano.

L'Occidente non cominciò a conoscere gli Unni, se non al momento che si fecero vedere in Europa dopo aver passato il Tanai. Non si è seguita più oltre la traccia della loro origine, e il più degli autori collocano il loro primo soggiorno all' oriente delle paludi Meotidi. Per questa ragione Procopio li confonde con gli Sciti e i Massageti, di cui vi erano intiere popolazioni stabilite di qua e di là dal mar Caspio. Giornando racconta seriamente, che gli

Unni nacquero dal commercio de' demoni colle streghe, che i Goti avevano rilegate ne' deserti della Scizia. I Chinesi, meglio informati dell'istoria di questo popolo, con cui sono stati quasi sempre in guerra, ci fanno sapere che abitava al settentrione della China. Questi furono gli *Annibi* di Tolomeo. Si estendevano da Occidente in Oriente per lo spazio di cinquecento leghe dal fiume Irtis fino al paese dei Tartari, chiamati oggidì *Mantcheous*. Occupavano trecento leghe di quel paese dal settentrione al mezzogiorno, avendo per confini da una parte il monte Altai, e dall'altra la gran muraglia della China e i monti del Tibet.

Gli Unni erano di tutti i barbari i più terribili a vedersi. Non erano che una massa informe; e i Romani li paragonavano ad un pezzo di legno appena digrossato. Erano di corporatura corta e robusta, avevano il collo largo e sepolto nelle spalle; la schiena curvata; il capo grosso e rotondo; il colorito nero; gli occhi piccoli ed incurvati, ma lo sguardo vivo ed acuto. Si studiavano ancora di accrescere la loro deformità naturale. Tosto che i fanciulli maschi venivano al mondo, le madri schiacciavano loro il naso, affinchè l'elmo potesse meglio adattarsi al loro volto; ed i padri tagliavano loro le guance, per impedire che la barba non crescesse. Questa crudele operazione rendeva loro la faccia sfigurata da cuciture e da cicatrici. La loro maniera di vivere non era men selvaggia della loro figura. Non mangiavano nulla di cotto, e non conoscevano alcuna sorta di condimento; vivevano di radici crude, o della carne d'animali un poco mortificata tra la sella e il corso de' loro cavalli. Non maneggiavano mai l'aratro: i prigionieri che prendevano in guerra, coltivavano essi la terra, e prendevano cura delle loro gregge. Non abitavano nè case, nè capanne; ogni recinto di mura sembrava loro un sepolcro; e non si credevano sicuri sotto ad un tetto. Avvezzi fin dalla fanciullezza a soffrire il freddo, la fame e la sete, cangiavano spesso soggiorno, o per meglio dire, non ne avevano alcuno, errando ne' monti e nelle foreste, seguiti dalle loro numerose gregge, trasportando seco tutta la loro famiglia sopra carri tirati da buoi. Le loro mogli quivi rinchiuse attendevano a filare, o a cucire vestiti per i loro mariti, e a nudrire i loro figliuoli. Si vestivano di tela, o di pelli di martore, che lasciavano marcire sopra il loro corpo senza mai spogliarsene. Portavano un elmo, stivaletti di pelle di becco e calzari tanto informi e grossolani, che impedivano loro di camminare liberamente; e perciò non erano atti a combattere a piedi. Non lasciavano quasi mai i loro cavalli, che erano piccoli e schifosi, ma veloci ed instancabili. Passavano sopra di essi i giorni e le notti, ora montati alla foggia de' cavalieri, ed ora assisi a guisa delle donne. Non ne smontavano nè per mangiare, nè per bevere; e quando erano presi dal sonno, lasciandosi andare sul collo della loro cavalcatura, dormivano quivi profondamente. Tenevano a cavallo il consiglio della nazione. Tutte le truppe del loro impero erano comandate da ventiquattro offiziali, ciascuno de' quali era alla testa di diecimila cavalieri; e questi corpi si dividevano in squadroni di mille, di cento e di dieci uomini. Ma nelle battaglie non osservavano alcun ordine. Mandando orribili grida, si avventavano addosso all'inimico: se trovavano troppa resistenza, discendevano prontamente, e ritornavano all'assalto colla velocità delle aquile e il furore de' leoni, sbaragliando e rovesciando quando incontravano sul loro passaggio. Le loro frecce erano armate di ossa aguzze, dure e micidiali quanto il ferro. Le lanciavano con pari destrezza e forza, correndo a briglia sciolta, ed anche fuggendo. Per combattere da vicino, portavano in una mano una scimitarra, e nell'altra una rete, con cui procuravano di avviluppare l'inimico. Una delle loro famiglie aveva il glorioso privilegio di dare il primo colpo nelle battaglie; non era permesso ad alcuno ferire il nemico, se un cavaliere di quella famiglia non avesse dato l'esempio. Le loro donne non temevano nè le ferite, nè la morte; e spesse volte dopo una sconfitta se ne ritrovarono tra i morti e i feriti. Tosto che i loro figliuoli potevano far uso delle loro braccia, gli armavano di un arco proporzionato alla loro forza: assisi sopra montoni, andavano a tirare ad uccelli, e facevano guerra a' piccoli animali. A misura che crescevano in età, si avvezzavano sempre più alle fatiche e ai pericoli della caccia: finalmente quando sentivano di esser forti abbastanza, andavano nelle battaglie a satollare di sangue e di strage la loro ferocia naturale. La guerra era per loro l'unico mezzo di segnalarsi; i vecchi languivano nel dispregio; la stima non si acquistava, se non coll'uso attuale delle armi. Questi barbari, tuttochè rozzi, erano tuttavia penetranti ed accorti. La loro lealtà era nota; ignoravano l'arte di scrivere, ma trattando con esso loro, non v'era bisogno d'altra sicurezza che della loro parola. Possedevano per altro in supremo grado tutti i vizii della barbarie: crudeli, avidi dell'oro, quantunque fosse loro inutile, impudichi, che prendevano tante mogli quante ne potevano mantenere, senza alcun riguardo ai gradi di affinità nè di parentela; il figliuolo sposava le mogli di suo padre: dediti all'ubbriachezza avanti che aves-

sero conosciuto l'uso del vino, si ubbriacavano di una certa bevanda composta di latte di giumenta che lasciavano inacidire. I Romani hanno creduto che non avessero alcuna religione, perchè non si vedeva alcun idolo che fosse l'oggetto del loro culto; ma secondo gli autori chinesi, adoravano il cielo, la terra, gli spiriti e i loro antenati.

L'antichità di questa nazione sale tant' alto quanto l' impero chinese. Era nota più di due mila anni avanti G. C. Ottocento anni dopo si vede governata da principi la cui successione s'ignora fino verso l'anno 210 prima dell' era cristiana. E questa è l'epoca dove incomincia l'istoria a dare la serie de' Tan-iou: questo nome, che nella lingua degli Unni significava *figliuolo del cielo*, era il titolo comune de' loro monarchi. Gli Unni, divisi in diverse orde, ciascuna delle quali aveva il suo capo, ma riuniti sotto gli ordini di un istesso sovrano, non cessavano di fare delle scorrerie sulle terre dei loro vicini. La China, paese ricco e fertile, era più che ogni altro esposto a' loro saccheggiamenti, a'quali appunto per metter argine e riparo i monarchi chinesi fecero costruire quella famosa muraglia che copre la frontiera settentrionale de' loro stati per lo spazio di circa quattrocento leghe. Ritrovasi nell' antica storia degli Unni tutto quello che ha servito a fondare e a dilatare i più potenti imperii, grandi virtù, i vizii ancora maggiori. Le virtù sono rozze e selvagge, i delitti sono più studiati e accompagnati da maggior riflessione. Mete, il secondo de' loro monarchi noti, essendosi reso formidabile per via di misfatti, portò le sue conquiste dalla Corea e dal mar del Giappone fino al mar Caspio. La gran Bukharia e la Tartaria occidentale obbedivano alle sue leggi. Aveva soggiogati ventisei regni. Fece piegare l'alterigia chinese, ed a forza d' ingiustizie e di violenze ridusse l'imperatore della China ad accordargli la pace, e a fare l'elogio della sua umanità e della sua giustizia. I suoi successori regnarono con gloria per quasi trecento anni. La gloria di questa nazione consisteva nel buon successo delle sue ruberie. Finalmente insorta tra di loro la discordia, quelli del mezzodì, sostenuti da'Chinesi e da'Tartari orientali, costrinsero quelli del settentrione ad abbandonare le loro antiche abitazioni. I vinti si ritirarono dalla parte d'Occidente; e verso il principio del secondo secolo dell'era cristiana andarono a stabilirsi vicino alle sorgenti del Iaik, nel paese de' Baskirs, che molti istorici hanno chiamato la grande Ungheria, perchè hanno creduto che gli Unni fossero oriundi di là. Quivi si unirono ad altre popolazioni della loro nazione, che le rivoluzioni nate ne' tempi addietro avevano già portate verso la Siberia.

Questi paesi erano stati anticamente occupati dagli Alani; e questa nazione, la quale contribuì alla distruzione dell'impero romano, merita ancor essa di esser conosciuta. Gli Alani trassero il loro nome dalla voce *alin*, che in lingua tartara significa *montagna*, perchè abitavano le montagne situate al settentrione della Sarmazia asiatica. Questa era una popolazione nomada, siccome gli altri Tartari. Quaranta anni incirca avanti G. C. furono obbligati a cedere i paesi settentrionali ad una colonia di Unni ribellatisi, i quali si erano separati dal corpo della nazione, e a ritirarsi verso le paludi Meotidi. Era lungo tempo che si erano resi formidabili. Tutti i popoli barbari, fino alle sorgenti del Gange, furono soggetti agli Alani, e presero il loro nome. Procopio gli chiama una nazione gotica: i Chinesi gli confondono con gli Unni. In fatti tanto erano vaste le loro conquiste, che si avvicinavano molto alle sorgenti dell'Irtis; e le diverse orde che si distaccavano di tratto in tratto dalla nazione degli Unni, andando sempre alla parte dell'Occidente, si doveva quindi formare una mescolanza de'due popoli. Nulladimeno la figura degli Alani indicava un'altra origine. Erano noti ai Romani fino al tempo di Pompeo. Si videro molte volte sotto i primi imperatori sormontare i dirupi e le balze del Caucaso, e fare delle irruzioni nella Media, nell' Armenia, nella Cappadocia, d' onde Ariano gli discacciò sotto il regno di Adriano. Al tempo di Gordiano penetrarono fino nella Macedonia, e questo principe fece prova del loro valore nelle pianure di Filippi.

Gli Alani erano di statura alta e di una bella fisonomia. Avevano i capelli biondi, e lo sguardo più fiero che feroce. Quantunque armati alla leggiera ed agilissimi, erano sempre a cavallo, e si recavano a disonore marciare a piedi. La loro maniera di vivere sapeva molto di quella degli Unni; ma erano meno selvaggi. Erranti a truppe ne'deserti della Tartaria, non conoscevano altra abitazione, che i loro carri coperti di cortecce d' alberi. Si fermavano nei luoghi dove trovavano pascoli per le loro gregge; schierando i loro carri in cerchio, formavano un vasto recinto; e quest'era la loro città; e la trasportavano altrove quando i pascoli erano consumati. Sempre colle armi alla mano, la loro occupazione era la caccia, e il loro divertimento la guerra: ed avevano in questo più intelligenza e capacità degli altri barbari. Morire in una battaglia era la sorte la più degna di essere invidiata: dispregiavansi come codardi, e si caricavano di obbrobrii quelli che morivano di vecchiaia, o di malattia. L'azione più

gloriosa era uccidere un nemico; gli levavano la pelle insieme col capo, e ne facevano una coperta per i loro cavalli. Adoravano il dio Marte, che rappresentavano con una spada piantata in terra. Pretendevano di conoscere l'avvenire col mezzo di certe bacchette incantate. Tutti erano nobili, e non avevano alcuna idea di schiavitù. I loro capi portavano il nome di giudici: e quest'onore si conferiva a'guerrieri più sperimentati.

Gli Unni stabiliti nel paese de'Baskirs, incalzati essi pure da nuove popolazioni che venivano ad innondare la Tartaria occidentale, calarono verso il mezzodì, e vennero ad attaccare gli Alani. Dopo molte sanguinose battaglie questi furono costretti ad abbandonare il paese. Gli Unni s' internarono ne' monti della Circassia, dove la loro posterità sussiste ancora al giorno d'oggi: una parte passò il Tanai; ed alcuni si fermarono sulla riva occidentale di questo fiume: altri, dopo aver errato per qualche tempo, si stabilirono ne' paesi vicini al Danubio. Gli Unni coprivano colle loro tende le vaste pianure tra il Volga e il Tanai; e se si presta fede a Giornando, circondati dalle paludi Meotidi, ignoravano perfino che vi fosse oltre a quelle alcuna terra. Alcuni de' loro cacciatori, inseguendo una cerva, traversarono dietro ad essa le paludi, e restarono sorpresi di ritrovare un guado che li condusse all'altra parte. La vista di un bel paese che scoprirono di là, gli sorprese ancora di più; e la relazione che ne fecero alla nazione, le fece prendere la medesima via. Secondo gli altri autori, un bue punto da un tafano fu quello che servì loro di guida. Zosimo dice, che il fango portato dal Tanai aveva formata una secca a traverso del Bosforo Cimmerio. Ma l'autore dell'istoria degli Unni rigetta con ragione queste favolose tradizioni. Gli Unni furono guidati dalla sola passione delle conquiste, che era loro naturale: passarono il Tanai siccome avevano passato il Volga, secondo l'uso de' popoli tartari, i quali passano grandissimi fiumi a nuoto, tenendosi alla coda de' loro cavalli, o sopra palloni che formano col loro bagaglio.

Gli Alani e gli altri barbari vicino al Tanai furono i primi che provarono il furore degli Unni. Quelli che sfuggirono alla strage si unirono al vincitore, e questa innumerabile cavalleria venne sotto il comando di un capo cognominato Balamiro ad avventarsi sopra gli Ostrogoti. Ermanarico, della stirpe degli Amali, regnava allora con gloria. I Goti lo paragonavano ad Alessandro il grande: aveva estese le sue conquiste dal Ponto Eusino fino al mar Baltico, ed una gran parte della Scizia e della Germania era soggetta al suo dominio. In età di cento dieci anni, non gli mancava ancora nè forza, nè coraggio. Ma ebbe l' onor di morire difendendo la corona. Un signore del paese dei Roxolani, nazione soggetta ad Ermanarico, essendosi collegato cogli Unni, il principe, trasportato dalla collera, fece attaccare la moglie di questo disertore alla coda di un cavallo indomito, che la fece a brani. Un fratello di questa donna la vendicò, trafiggendo Ermanarico con un colpo di spada. Rendendolo la sua ferita inabile a combattere i barbari, si uccise di disperazione. Vitimiro suo successore resistette qualche tempo; ma in ultimo fu sconfitto, ed ucciso in una battaglia. Lasciava un figliuolo ancora fanciullo per nome Viderico, sotto la tutela di Alateo e di Safrace, intrepidi e sperimentati guerrieri. Nulladimeno incalzati dai vincitori, presero il partito di passare il Boristene, e di ritirarsi di là dal Niester. Gli Unni fecero un orribile macello; non la perdonarono nè alle donne, nè a'fanciulli; e tutto quello che non aveva potuto sottrarsi al loro furore con una precipitosa fuga, perì sotto il taglio delle loro scimitarre.

Atanarico principe de' Visigoti non era così poco valoroso, che si mettesse in timore. Risolvette di aspettargli a piè fermo, ed essendosi trincierato vantaggiosamente sulle sponde del Niester, spedì Munderico con molti altri capitani fino alla distanza di venti miglia dal suo campo, per osservare i movimenti degl'inimici, e dargliene notizia. In questo frattempo fece le disposizioni della battaglia. Le sue precauzioni furono inutili e vane. Gli Unni avendo veduti i cavalieri, giudicarono che vi fosse più in là un corpo maggiore di gente; aspettarono la notte, e lasciando da un lato Munderico, il quale si riposava colla sua truppa come se l' inimico fosse stato assai lontano, arrivarono al fiume col favor della luna, lo guadarono, e si avventarono improvvisamente sopra Atanarico avanti al ritorno de'suoi corrieri. Il principe, sorpreso da questo inaspettato assalto, ebbe appena tempo di salvarsi sopra alcune montagne, e lasciò sul campo una parte de' suoi soldati. Istruito da questa prova di quello che avesse a temere da un così impetuoso nemico, si fortificò tra il Danubio e il Ierasso, chiamato oggidì il Pruth, e si serrò con una muraglia che passava da un fiume all'altro. Gli Unni, rallentati nella loro marcia dalla preda che fatto avevano, gli diedero tempo di compiere quest' opera.

Il terrore si era diffuso in tutta la nazione de'Goti. L'orribile aspetto degli Unni non metteva minore spavento, che le crudeltà de' loro saccheggiamenti. Pubblicavasi da lontano, che de'mostri usciti da'laghi e dai deserti della Sci-

zia venivano a divorare i popoli dell' Europa, e desolavano quanto incontravano sul loro passaggio. Una discordia civile teneva allora divisi i Visigoti. Una parte della nazione si era separata da Atanarico, ed aveva scelti per capi Alaviso e Fritigerno. Erano seguiti varii combattimenti, ne'quali questi due capitani, rinforzati da alcuni soccorsi de'Romani, erano rimasti superiori. La mancanza di provvisioni in cui si ritrovava Atanarico rinserrato tra due fiumi, fece anche che molti de' suoi sudditi si staccassero da lui. Molti altri che il timore raccoglieva da ogni parte, si riunirono a questi; e collegatisi tutti insieme, convennero di sottrarsi alla barbarie de' loro nuovi nemici. La Tracia sembrava offrir loro un sicuro e comodo ritiro. Questo era un paese dovizioso e fertile, e che il Danubio, cinto da piazze forti, difendeva contro le incursioni de' popoli stranieri. Si portarono alle rive di questo fiume sotto la condotta di Alaviso e di Fritigerno, in numero di quasi duecento mila uomini atti alla guerra, risoluti di abbandonare le abitazioni dov'erano stabiliti da cento e cinquant' anni addietro.

§ XX.

I Visigoti ottengono la permissione di passare in Tracia. Passano il Danubio. Cattiva condotta de' Romani. L'arianesimo si stabilisce appresso i Goti. Gli Ostrogoti chiedono il passaggio, che vien loro negato. Avarizia de' Romani. Ribellione de' Visigoti. Orribili saccheggiamenti in Tracia. Assedio di Andrinopoli. Valente e Graziano mandano colà soccorsi. I due eserciti si apparecchiano alla battaglia. Battaglia di Salce. Conseguenze della battaglia. Saccheggiamenti per tutta la Tracia. Successi di Frigerido. Preparamenti di Valente. Irruzione degli Alemanni nella Gallia. Battaglia di Argentaria. Graziano sottomette gli Alemanni Lenziani. Si mette in marcia per andare a raggiungere Valente. Valente a Costantinopoli. Sebastiano generale. Taglia a pezzi una grossa partita di Goti. Valente marcia contro gl'inimici. Astuzia di Fritigerno. Valente schiera la sua armata in battaglia. Nuova astuzia di Fritigerno. Battaglia di Andrinopoli. Fuga de' Romani. Morte di Valente. Perdita de' Romani. Varii tratti del carattere di Valente. I Goti attaccano Andrinopoli. Bella difesa degli assediati. I Goti marciano a Perinto. Sono rispinti da Costantinopoli. Macello de' Goti in Asia. Saccheggiamenti de' Goti. Teodosio richiamato. Vittoria di Teodosio. Graziano ristabilisce in Oriente gli affari della Chiesa. Ausonio console. Teodosio imperatore. Divisione dell'impero.

VALENTE — GRAZIANO — VALENTINIANO II

Lupicino conte della Tracia era, come tale, generale di tutte le truppe della provincia, e Massimo col titolo di duca comandava le guarnigioni della frontiera. Alla nuova di un movimento tanto straordinario si avvanzarono fino alle sponde del Danubio, per difenderne il passaggio. Videro sull'altra sponda una moltitudine innumerabile di gente, che stendeva loro le braccia in atto supplichevole, e mandava grandissime grida. I principali della nazione de' Visigoti, messisi in una barca, vennero ad esporre le loro calamità, scongiurando i Romani ad accordar loro un asilo, e protestando che si sarebbero consegrati al servizio dell'impero con una inviolabile fedeltà. Fu loro risposto, che era d'uopo attendere gli ordini dell' imperatore. Furono tosto spediti corrieri ad Antiochia, e i deputati de' Visigoti partirono

con esso loro. I pareri furono da principio discordi nel consiglio; ma tosto che s' intese che Valente era vago di acquistare in un momento tanti nuovi sudditi, ognuno si mostrò premuroso di secondare la sua vanità. Era, dicevano, la fortuna del principe, che gli conduceva truppe tanto numerose che poteva formare un esercito invincibile: che invece di reclute che cavava ogni anno dalle province, caverebbe dell' oro: che questo accrescimento di forze avrebbe reso l' impero d' Oriente superiore di gran lunga a quello di Occidente; che non dovevasi temer nulla da un popolo ignorante e rozzo; che questo non era altro che una moltitudine di braccia, di cui l'imperatore regolerebbe i movimenti a sua voglia, e che la politica romana saprebbe profittare del servizio di questi barbari fino a tanto che si mantenessero fedeli, e distruggerli tosto che diventassero sospetti. Queste cattive ragioni bastavano in un'occasione in cui non v'era bisogno di alcuna, perchè l'imperatore aveva già preso il suo partito. Accordò ai Visigoti il passaggio, e permise loro di stabilirsi in Tracia, a condizione però che dessero innanzi le loro armi in mano degli offiziali romani. Per aver un qualche pegno della loro fedeltà, ordinò che i più giovani fossero trasportati in Asia, e commise al conte Giulio di aver cura del loro mantenimento.

Mentre si trattava l' affare, alcuni Goti più impetuosi ed arditi degli altri, noiati di attendere la risposta dell' imperatore, intrapresero di passare a forza. Approdarono, ma furono tagliati a pezzi. La nazione mandò sul fatto a fare di ciò doglianza a Valente, il quale considerando già i Goti come suoi sudditi, cassò gli offiziali, che avevano fatto il loro dovere; e poco anche mancò che non li condannasse a morte. Alla fine la permissione dell' imperatore arrivò, e le condizioni che esigeva furono accettate. Lupicino fece passar sulla riva dove erano raduuati i Goti offiziali e soldati, con ordine di non lasciar imbarcare alcuno che non avesse date le sue armi. Si allestirono prontamente barche, battelli piatti e canotti. I Visigoti vi entrarono in folla, ma tutti non giunsero all' altra riva. Alcuni furono trasportati ed ingoiati dalla rapidità del fiume, gonfio e pieno per le pioggie poco innanzi cadute. Altri restarono sommersi insieme co' battelli troppo carichi, o che si rompevano urtandosi scambievolmente. Ve ne furono de' tanto temerarii, che si gettarono a nuoto, e si annegarono. Questo passaggio durò parecchi giorni e paracchie notti. I barbari approdavano con tanta confusione, che si tentò invano di numerarli.

La maggior parte conservò le sue armi. Quelli che avevano la commissione di disarmarli, pensarono piuttosto a soddisfare la loro avarizia e ad altre ancora più turpi passioni. Rapivano tra la gioventù de' due sessi tutto quello che piaceva a' loro occhi; rapivano le figliuole alle loro madri e le mogli a' loro mariti, e s'impadronivano delle gregge e de' bagagli di qualche valore. I Goti abbandonavano tutto, non curandosi d'altro che delle loro armi; compravano anzi a caro prezzo la permissione di conservarle, persuasi che i loro giavellotti e le loro spade gli avrebbero presto fatto acquistare assai più di quello che perdevano. In tal modo si preparava la rivoluzione che doveva nascere tra poco; e può dirsi che in questa occasione i Romani fecero da barbari, e i barbari da Romani. I Visigoti, contenti di esser campati dal furore degli Unni, si estesero lungo il Danubio, nelle pianure e sopra le montagne della Mesia e della Tracia: e si consolavano della loro disgrazia, che aveva fatto ritrovar loro un clima più dolce e un paese più fertile e dovizioso.

Allora fu che l'arianesimo gettò più profonde radici appresso i Goti. Era intorno ad un secolo che la religione cristiana si era introdotta tra loro. Il loro vescovo era intervenuto al concilio di Nicea; ma era qualche tempo che la credenza ortodossa cominciava ad alterarsi. Avevano per vescovo Ulfila, Cappadoce di origine, prelato più zelante che illuminato nelle materie controverse allora nella Chiesa. Aveva convertito molti idolatri; imperocchè l'idolatria era ancora tra i Goti la religione dominante, ed Atanarico perseguitava ancora i cristiani con violenza. Ulfila dava animo e coraggio a' fedeli, e contribuì anche co' suoi saggi consigli a raddolcire i costumi nella nazione; imperocchè le sue parole erano rispettate come leggi. Gli autori antichi gli attribuiscono l'onore di aver inventato l' alfabeto gotico, e comunicato a' Goti la cognizione delle lettere. Tuttavia da' caratteri runnici scolpiti sulle rupi della Svezia, e che si credono anteriori alla emigrazione de' Goti, apparisce che questo popolo aveva l'uso della scrittura innanzi che lasciasse il paese suo originario. La lingua gotica, traversando la Germania e la Scizia, non potè far a meno di caricarsi di molti termini stranieri, e dovette anche prendere un qualche colore della lingua greca per la vicinanza delle colonie greche stabilite presso a' lidi del Ponto Eusino. In fatti si ravvisano molti caratteri greci dell' alfabeto attribuito ad Ulfila. Quello che v'ha di certo si è, che tradusse la Bibbia nella lingua del paese, a riserva de' libri de' Re, che non volle mettere sotto gli occhi de' Goti per dubbio che la lettura di tante guerre non accendesse maggiormente le passio-

ne che aveva questo popolo per i combattimenti. Ma non si guardò dagli artifizii degli ariani; si lasciò corrompere, e corruppe dipoi la sua nazione. Si era ritrovato nel 360 al concilio di Costantinopoli, dove gli Anomeeni lo avevano indotto a sottoscrivere il formolario di Rimini. Avendo in appresso Fritigerno abbracciato l'arianesimo in riconoscenza de' soccorsi prestatigli da Valente contro Atanarico, l'errore si era a poco a poco dilatato. Finalmente allora quando i Goti chiesero a Valente la permissione di passare in Tracia, essendo capo della deputazione Ulfila, i vescovi ariani che si trovavano alla corte, profittarono dell'occasione per pervertirlo affatto. Gli diedero ad intendere che la disputa tra i due partiti non verteva se non intorno a parole, e non lo sostennero col loro credito presso l'imperatore, se non a condizione che avrebbe predicato la loro dottrina. Valente fece partir seco lui molti vescovi ariani. I Visigoti pertanto, infetti dell'eresia, la comunicarono agli Ostrogoti, ai Gepidi, a' Vandali e a' Borgognoni. Tutti questi popoli la portarono seco nelle loro conquiste, e stettero ad essa ostinatamente attaccati.

Gli Ostrogoti, accampati alle rive del Niester, passarono qui il verno in continue inquietudini, temendo sempre di essere sforzati nei loro trinceramenti, e calpestati sotto l'unghia dell'innumerabile cavalleria degli Unni. Al ritorno della primavera, essendo console per la quarta volta Graziano insieme con Merobaudo, Alateo e Safrace, tutori di Viderico, si avvicinarono al Danubio, e mandarono a chiedere a Valente l'istessa grazia che aveva già accordata a'loro compatriotti. Videsi alla fine che non potevasi senza un manifesto ed evidente pericolo ricevere tanti barbari nel seno dell'impero, e fu loro negato il passaggio. Questo rifiuto tolse ogni speranza ad Atanarico, il quale ricordavasi inoltre che otto anni innanzi egli medesimo si aveva chiuso questo asilo, alloraquando, per esimersi dal portarsi appresso Valente, aveva allegato un giuramento che aveva fatto di non entrare giammai sulle terre de' Romani. Prese adunque il partito di ritirarsi in un luogo detto Caucalanda, circondato da alte foreste e da monti inaccessibili, d'onde scacciò i Sarmati.

Sarebbe stata necessaria tutta la prudenza umana per tenere a freno quella indocile e turbolenta nazione. Ma pareva che Valente avesse radunati quanti offiziali ingiusti, violenti e rapitori v'erano allora nell'impero. Lupicino e Massimo, i capi e i più avari di tutti, si avventarono sopra questi nuovi ospiti come sopra una preda, e dopo che gli avevano spogliati, gli abbandonavano ancora all'avidità de' loro subalterni. Invece di somministrar loro viveri e provvisioni, si chiusero i magazzini. Si fecero loro comprare a carissimo ed esorbitante prezzo i cibi più vili e meschini; furono ridotti a cibarsi di cani, e vendevasi loro un cane per uno schiavo; e questi sciagurati, dopo essersi privati di tutto quello che possedevano, furono costretti a dare i loro proprii figliuoli, a' quali non potevano conservare la vita se non a prezzo della loro libertà. I principali medesimi della nazione non furono esenti da questa deplorabile necessità. Non avevano altro rifugio che la disperazione; e stava infatti per iscoppiare, quando Lupicino, prevedendo la procella, li fece sollecitare da' suoi soldati ad abbandonare le rive del Danubio, e ad avvanzarsi nell'interno del paese, dove sperava d'indebolirli, o distruggerli, separandoli gli uni dagli altri. Mentre le truppe romane che guardavano il passaggio del fiume se ne allontanavano per iscoprire i barbari, Alateo e Safrace, non vedendo più ostacolo veruno, passarono prestamente il Danubio alla testa degli Ostrogoti, e seguirono la traccia di Fritigerno.

Questo generale prudente ed avveduto, istruito di quanto accadeva dietro a sè, proseguì la sua marcia, ma con lentezza, per dar loro tempo di raggiungerlo. Arrivarono a Marcianopoli, e questo fu il luogo dove si accese la guerra. Lupicino avendo invitati ad un pranzo Alavifo e Fritigerno con un piccolo numero de'principali signori della nazione, collocò delle guardie alle porte della città, per impedirne l'ingresso a' barbari. Chiedendo questi con istanza la permissione di entrare per comprare de' viveri, la contesa si accese, e si venne alle mani: i Goti, animati dalla fame e dal furore, si avventarono sopra i soldati romani, li trucidarono, e s'impadronirono delle loro armi. Lupicino, immerso negli eccessi della dissolutezza e pieno già di vino, informato di questo disordine, lo accrebbe con un tratto di perfidia, facendo trucidare la guardia di Alavifo e di Fritigerno. Quest'ordine crudele non potè esser eseguito con tanta segretezza, che le grida de' moribondi non giungessero fino al luogo del convito; e divulgatasene nell'istesso tempo la nuova fuori della città, i Goti credendo che s'insidiasse la vita de'loro capitani, accorsero in folla, mandando orribili grida, e minacciando la più terribile vendetta. Fritigerno, uomo pronto di spirito ed intrepido, volendo fuggire dalle mani di Lupicino e salvar seco i signori che lo avevano accompagnato, si alza, e grida *ch'è perduta ogni cosa, se non si lasciano uscire per farsi vedere alla nazione, che li crede morti; che*

la loro presenza può solo ristabilire la calma. Nel medesimo tempo mette mano alla spada, ed esce dalla città insieme co' suoi compagni. È ricevuto con acclamazioni di gioia. Alateo e Safrace erano poc'anzi arrivati. Tutta la nazione monta a cavallo; si spiegano le insegne, i Goti marciano, e con esso loro la strage e l'incendio. Lupicino raccoglie in fretta tutte le truppe che seco aveva, gl'insegnisce con più ardore che prudenza, e li raggiunge tre leghe discosto da Marcianopoli. Alla vista de' Romani la rabbia de' barbari si accende; si scagliano sopra i più forti battaglioni, trucidano, e fanno a brani quanto si fa loro innanzi. Que' medesimi che erano disarmati, si gettano a corpo morto sopra l'inimico; gli strappano di mano le sue armi; prendono le insegne: e quasi tutti i Romani periscono insieme co' loro tribuni. Lupicino, spaventato da un così strano furore, prese la fuga subito sul principio della battaglia, e ritornò a briglia sciolta a Marcianopoli. I vincitori s' impadronirono delle armi de' vinti, e non trovando più resistenza, portarono per un lungo tratto di paese tutte le calamità di una sanguinosa guerra.

La prudenza di Fritigerno, sostenuta da un distinto valore, gli conciliò la fiducia della nazione, e i suoi consigli non furono mai contraddetti. Sparse i Goti per tutta la Tracia, ma con ordine. I loro differenti corpi si davano gli uni e gli altri la mano, ed avevano tutti un punto di riunione. Le genti del paese che si arrendevano a loro, o che facevano prigioniere, servivano loro di guide per condurli ne' distretti più ricchi e meglio provveduti di viveri. I loro compatriotti rapiti una volta da' corsari di Galazia e venduti in Tracia, quelli che, costretti dalla carestia, avevano essi medesimi venduti alcuni giorni innanzi, venivano in folla ad unirsi a loro. Gli operai impiegati nel lavoro delle miniere, e che erano aggravati da eccessive imposizioni, accorrevano essi pure a gettarsi nelle loro braccia: e questi furono loro di grande aiuto per dissotterrare i magazzini, e scoprire i sotterranei dove gli abitanti medesimi si nascondevano con le loro ricchezze. Tutta la Tracia fu messa in iscompiglio e in disordine; nè vi fu cosa che sfuggisse alle loro ricerche, se non quello che era inaccessibile; e mentre si ricercavano le viscere di quella sventurata terra, la sua superficie era coperta di sangue e di fiamme. Uccidevansi i fanciulli tra le braccia delle loro madri, e bruciavansi i vecchi nelle loro capanne: i giovani soli e le giovani erano riserbati per una schiavitù più ancora crudele della stessa morte.

I Visigoti e gli Ostrogoti insieme uniti componevano un esercito innumerabile: eravi oltre a questi un terzo corpo comandato da Sueride e Colia. Costoro erano Visigoti indipendenti da Fritigerno, venuti in Tracia avanti l'irruzione degli Unni. Valente, il quale non isperava che il trattato intavolato con Sapore avesse molto buona riuscita, gli aveva presi al soldo dell'impero, e li teneva accampati vicino ad Andrinopoli, con oggetto di farli passare in Asia, e di unirli alle truppe di Oriente tosto che fosse dichiarata la guerra. Non presero dapprincipio alcuna parte nella sollevazione della nazione: contenti dello stipendio che ricevevano dall'imperatore, stavano semplici spettatori della ostilità de' loro compatriotti. Avendo Valente dato loro ordine di passare l'Ellesponto, dichiararono di esser pronti ad ubbidire; ma chiedevano soltanto il pagamento del loro stipendio, viveri e due giorni di dilazione per allestire i loro equipaggi. Il magistrato di Andrinopoli, irritato per qualche danno che avevano fatto in una terra che ad esso lui apparteneva, ricevette assai male la loro dimanda; ed in risposta fece armare la cittadinanza, e fece dire ai Goti, che se non partivano sul fatto, gli avrebbe fatti assalire. I Goti, più sorpresi che intimoriti da questa bravata, non se ne curarono gran fatto; e finchè non si andò più oltre che all'ingiurie, le comportarono senza punto commoversi: ma quando videro il loro campo assaltato e le frecce piovere sopra di loro, si avventarono a gran fendenti di spada sopra quella temeraria plebaglia, ne uccisero una parte, rispinsero il rimanente dentro alla città, e dopo, non essendo Fritigerno molto di là lontano, andarono ad unirsi ad esso lui, e ritornarono insieme a mettere l'assedio dinanzi ad Andrinopoli. Se fosse bastato il valore, Andrinopoli era preso. I Goti dispregiavano la morte con una intrepida audacia; le frecce, i giavellotti, le pietre lanciate dalle macchine ne atterravano un gran numero senza punto abbattere il coraggio degli altri. Ma vedendo Fritigerno che, per non intendere l'arte degli assedii, versavasi inutilmente il sangue di tanta brava gente, lasciò dinanzi alla città un distaccamento per tenerla bloccata, e levò il campo col rimanente delle sue truppe, dicendo « ch'ei non faceva guerra alle muraglie, e che i Goti troverebbero nelle campagne della Tracia assai maggior profitto e men di pericolo ».

Valente intese con dolore queste infauste nuove. Si affrettò di conchiudere la pace con Sapore, e risolvette di portarsi a Costantinopoli. Essendo la state di già avvanzata molto, ed avendo la Tracia urgente bisogno di soccorso, spedì innanzi Profuturo e Traiano alla testa delle legioni che ritornavano dall'Armenia. Que-

ste erano truppe di sperimentato valore. Al loro avvicinamento i Goti si ritirarono oltre il monte Emo. I Romani s'impadronirono de'passaggi, ad oggetto di chiuder loro l'ingresso della Tracia, e di aspettare i soccorsi che mandava Graziano ad istanza di Valente. Frigerido, eccellente capitano, conduceva truppe dalla Gallia e dalla Pannonia, e Ricomero conte de' domestici marciava separatamente con un altro corpo cavato parimente dalla Gallia, ma che disertò per la maggior parte nel viaggio, e ritornò indietro. Fu sospettato che il console Merobaudo fosse segretamente l'autore di questa deserzione, perchè temeva che la Gallia, troppo sprovveduta di milizie, non restasse esposta alle incursioni degli Alemanni. Frigerido, attaccato dalla gotta, fu costretto a fermarsi per via, e l'invidia non lasciò di pubblicare che questo non era che un pretesto per coprire la sua timidezza. Avendo pertanto Ricomero preso il comando de' due corpi, raggiunse Profuturo e Traiano mentre marciava a Salce città della piccola Scizia.

In qualche distanza da questa città stava accampato un corpo innumerabile di Goti. I loro carri schierati ad essi d'intorno in cerchio tenevano luogo di palizzate. I generali romani, che ardevano di desiderio di segnalarsi, stavano pronti ad attaccarli al primo movimento che facessero per disloggiare; imperocchè quei barbari cangiavano spesso posizione. I Goti, informati di questo loro disegno da' disertori, presero il partito di starsene fermi nel luogo dove erano; e vedendo che l'armata romana si fortificava ogni giorno più con nuovi rinforzi, richiamarono i distaccamenti che battevano la campagna. Raccolte insieme tutte le loro forze, la vista di una moltitudine così grande di gente rinserrata dentro il recinto de'loro carri accendeva il loro coraggio: un confuso mormorio mescolato al romore delle loro armi dimostrava la loro impazienza; e per soddisfarli, i generali dichiararono che il giorno seguente avrebbero data la battaglia. Passarono la notte senza dormire, apparecchiando le loro armi, e chiamando ad alte grida il giorno che pareva che dovesse portar loro la vittoria. I Romani che udivano questo tumulto, non osarono prendere riposo, temendo di essere assaliti in quell'istessa notte; e quantunque inferiori di numero, speravano tutto dalla protezione del cielo e dal loro valore.

Al primo spuntar della luce le trombe suonarono ne' due campi: si diede di piglio alle armi, e i barbari dopo avere, secondo il loro costume, fatto tra di loro il giuramento di vincere, o di morire, andarono correndo ad impadronirsi delle eminenze, per discendere di là con più forza e rapidità sopra l'esercito nemico. I Romani si schierarono nella pianura, ognuno fermo nel suo posto, senza che alcuno uscisse di linea. I due eserciti stettero a questo modo immobili per qualche tempo, osservandosi l'un l'altro in sembiante fiero e minaccioso. Le truppe di Valente si animarono a combattere col solito grido, e i Goti con canzoni guerriere sopra le imprese de'loro antenati. Il combattimento incominciò con leggere scaramucce. Dopo le scariche delle frecce e de'giavellotti, si avvicinarono colla picca abbassata, e coperti da' loro scudi si urtarono con furore. I Goti, più lesti ad agili, si riordinavano più facilmente quando le loro file erano rotte. Una parte di loro era armata di forti mazze di un legno indurato al fuoco, che maneggiavano con gran destrezza. L' ala sinistra de' Romani già piegava, e sarebbe stata posta in rotta, se non fosse accorso a sostenerla un grosso corpo che si distaccò dal centro, e ributtò gl' inimici. La strage diventò orribile: ogni cosa si mescolò, e si confuse insieme; combattevasi e fuggivasi dall'una all'altra parte. I cavalieri tagliavano a pezzi a gran fendenti di sciabla i fanti che fuggivano; e i fanti, tagliando i garretti ai cavalli, abbattevano i cavalieri, e gli uccidevano a terra. Il campo di battaglia era ingombro di morti, di moribondi e di feriti. Questo orribile spettacolo istigava ed accendeva maggiormente la rabbia de'combattenti; e come se ripigliassero nuove forze nel sangue de' loro compagni, non si stancavano mai nè di dare, nè di ricever ferite; e la fine del giorno gli sorprese ancora affamati, e non satolli di strage. La notte li separò loro malgrado, e ritornarono nel loro campo fremendo di furore, e disperati di lasciar sul terreno tanti de' loro più valorosi soldati. Questa giornata fu del pari funesta ad ambi i partiti. La perdita de'Romani fu invero minore, ma fu più grave e molesta che non fu quella de' barbari, che erano in assai maggior numero. Furono sotterrati in fretta i più distinti offiziali; gli altri furono lasciati insepolti sul campo: e dopo i saccheggiamenti e le battaglie di questa micidiale e funesta guerra, le pianure di Tracia, spogliate d'ogni coltura e biancheggianti d'ossa e di scheletri, non presentarono per molti anni allo sguardo dei passeggieri, che gli orrori di un vasto cimitero.

I Romani si ritirarono a Marcianopoli, e i Goti rinchiusi tra i loro carri non ardirono di uscire di là per sette giorni. Questa dilazione diede tempo ai Romani di chiudere i passi del monte Emo, a fine di arrestare alcune numerose truppe di barbari che accampavano ancora tra le montagne e il Danubio: speravasi che

essendo stati trasportati tutti i grani e i foraggi nelle piazze forti, questi barbari sarebbero morti di fame nelle deserte pianure della Mesia. Ricomero ritornò in Gallia, per cercare colà nuovi soccorsi. Valente avendo ricevuta la nuova di una battaglia tanto sanguinosa e così poco decisiva, spedì Saturnino con un gran corpo di cavalleria, perchè si unisse a Profuturo e a Traiano. Frattanto i barbari rinserrati nella Mesia, dopo aver consumato tutto quello che poteva servire al loro sostentamento, cacciati dalla fame, procuravano di sforzare le barriere. Sempre arrestati dalla vigorosa resistenza de' Romani, implorarono il soccorso di que' feroci nemici che gli avevano scacciati dalle loro terre, e trassero colla speranza della preda e del bottino un gran numero di Unni e di Alani. Saturnino ch'era già arrivato, temendo con ragione che questo torrente non trasportasse seco colla sua violenza quelli che difendevano i passi delle montagne, fece retrocedere i suoi posti, e ritirò tutte le truppe.

Aperti i passi, i barbari penetrarono per tutte le gole delle montagne. Tutta la Tracia dal Danubio fino al monte Rodope, ed anche fino alla Propontide, altro più non fu, che un teatro di orrori, di stragi, di rapine e delle più brutali violenze. Gli abitanti spogliati, fracassati dalle percosse, incatenati alla sella de' cavalli, seguivano i cavalieri barbari, e cadendo per lassezza, erano strascinati e fatti a brani. Le vie erano piene di donzelle e di donne che si cacciavano a colpi di sferza come gregge; non si perdonava nemmeno alle donne gravide, e i loro sventurati figliuoli, schiavi avanti di nascere, non ricevevano la vita che per perderla tosto, o per piangere lungo tempo di non averla perduta. La gioventù, il pudore, la nobiltà era la preda del soldato ebro di sangue e di dissolutezza. Un grosso corpo di barbari incontrò vicino alla città di *Deultum* il tribuno Barzimeno, il quale accampava colà con molte coorti. Questi era un offiziale sperimentato; e la moltitudine degl'inimici gli toglieva la speranza, ma non il coraggio. Schierò in battaglia la sua piccola truppa, e li assalì in persona alla testa de' bravi. Dopo aver fatti prodigi di valore, dovette soccombere al numero; ma la sconfitta di questa piccola partita di Romani costò cara a' vincitori.

Frigerido, rimesso dalla sua malattia, accampava presso a Berea, attendendo l'occasione di attaccare i barbari con vantaggio. I Goti, che conoscevano la sua prudenza e la sua capacità, lo temevano come il loro più pericoloso nemico, e ne andavano in traccia per opprimerlo avanti che avesse raccolte forze maggiori. Fu avvisato del loro avvicinamento, e più vago di conservare le sue truppe che di acquistare una falsa gloria, si ritirò per i monti e per le foreste, con disegno di ritornare in Illiria. Il suo valore ritrovò in questa ritirata una occasione di segnalarsi. Incontrò Farnobio, capitano goto, partigiano formidabile, che conduceva una truppa di Taifali, e metteva a sacco tutti i luoghi per dove passava. I Taifali, Sciti di nazione, che avevano stabilito il loro soggiorno nell'antica Dacia di là dal Danubio, si erano poco innanzi collegati co' Goti, ed avendo passato il fiume, saccheggiavano il paese abbandonato da' Romani. Frigerido gli avviluppò, e li attaccò con tanto impeto, che avendo ucciso Farnobio e fatto un gran macello, non ne avrebbe lasciato fuggire un solo, se quegli sciagurati non avessero deposto le armi, chiedendo la vita a mani giunte. Li fece condurre in Italia ne' contorni di Modena, di Reggio e di Parma, perchè coltivassero le terre che mancavano di abitatori. I Taifali erano allora abborriti da tutte le nazioni per le loro abominevoli usanze. Un giovane non poteva liberarsi dalla più infame servitù, se non dopo aver solo e senza nessun soccorso ucciso un orso, o un cignale.

L' anno vegnente 378 incominciò col sesto consolato di Valente e col secondo del giovane Valentiniano. Le inquietudini che tanti disastri cagionavano a Valente, restituirono la calma alla Chiesa cattolica. La persecuzione cessò in tutto l'Oriente. Anzi dicesi che questo principe si pentisse de' mali con cui aveva afflitti gli ortodossi, e richiamasse i vescovi e i sacerdoti esiliati. Pietro rientrò in Alessandria con lettere di Papa Damaso, che confermava la sua elezione: e il popolo scacciò Lucio, il quale ritornò a Costantinopoli. Molti altri prelati ritornarono nelle loro chiese sia per un ordine espresso dell'imperatore, sia che, occupato da più importanti pensieri, perdesse di vista gl'interessi dell'arianesimo. Questo principe conosceva allora la sua imprudenza. Erasi lusingato che i Goti sarebbero sempre stati i difensori e i custodi dell'impero, e che non avrebbe avuto più bisogno di truppe romane. In forza di questa sua lusinga aveva congedato la maggior parte de' veterani, e tassate le città e i villaggi ad una certa somma di denaro in cambio dei soldati che dovevano somministrare. Ingannato da queste vane speranze, si vide costretto a levare in fretta nuove truppe, e si dispose a partire d'Antiochia.

Graziano si apparecchiava ancor egli a marciare in soccorso di suo zio, ed aveva già mandate innanzi molte coorti, quando si vide egli medesimo obbligato a difendere i suoi stati. L'esempio de' Goti aveva risvegliati i barbari

vicini alla Gallia. Gli Alemanni chiamati Lenziani, il cui paese si estendeva verso la Rezia, violando il trattato fatto con esso loro sotto il regno di Costanzo, cominciarono a saccheggiare la frontiera. Erano mossi a far questo da uno de' loro compatriotti che serviva nelle guardie di Graziano; e credendo di ritrovare la Gallia sfornita di truppe, si divisero in molti corpi, passarono il Reno sopra il ghiaccio nel mese di febbraio, e corsero al sacco. Due legioni che accampavano in quei contorni, si avventarono sopra di loro, e li costrinsero a ripassare il fiume con perdita grande.

Tutti i Lenziani presero tosto le armi, e si videro rientrare in Gallia quaranta mila combattenti, i quali non andavano che alla vendetta. Graziano, spaventato da questa improvvisa irruzione, richiamò le coorti che erano già in Pannonia: ed avendo radunate quelle truppe che restavano nella Gallia, ne diede il comando al conte Nanniano e a Mallobaudo. Questi era un re de'Franchi che si era dato al servizio dell' impero, e che si recava ad onore di portare il titolo di conte de' domestici. Nanniano, naturalmente circospetto, voleva differire la battaglia; ma Mallobaudo, il cui coraggio era violento ed impetuoso, ardeva d'impazienza di venire alle mani. Il suo parere prevalse; e si marciò alla volta degli Alemanni, i quali attesero fieramente i Romani nelle pianure di Argentaria. Questa città, allora una delle principali della prima Germania, non è più al giorno d'oggi che un villaggio chiamato *Horburg* sulla destra sponda del fiume Ill, dirimpetto a Colmar. La zuffa era appena attaccata, che i Romani, colti da un panico terrore, si sbandarono, ed entrarono confusi gli uni dagli altri in sentieri angusti e coperti di boschi. Questo disordine, che doveva cagionare la loro rovina, procurò loro la vittoria. Riordinatisi quasi subito, ritornarono all' assalto con tanto ardire, che i barbari s'immaginarono che Graziano fosse arrivato in quel punto con truppe fresche. Il terrore passò dal canto loro, e si ritirarono, ma in buon ordine, fermandosi di tratto in tratto per contendere la vittoria, che abbandonavano mal volentieri: e si può dire che in vece di una battaglia, questa giornata vide molti sanguinosi combattimenti. Alla fine gli Alemanni, sempre vinti e ridotti al numero di cinque mila, si salvarono col favor delle foreste. Lasciarono sul campo trenta mila morti, tra i quali fu ritrovato il loro re Priario, che era morto coll' armi alla mano. Gli altri che restarono, furono fatti prigionieri.

Graziano venne a raggiugnere la sua armata vittoriosa; e passò il Reno ad oggetto di finir di distruggere questa turbolenta ed infedele nazione. Alla nuova del suo avvicinamento i Lenziani, tuttochè infievoliti dalla loro sconfitta, non presero tuttavia ancora il partito di sottomettersi. Abbandonarono le loro abitazioni, e si ricoverarono insieme colle loro mogli e co' loro figliuoli sopra montagne dirupate e scoscese, risoluti di contenderne tutte le balze come altrettante fortezze, e di difendersi colà fino alla morte. Per espugnarli in que'posti vantaggiosi, il numero era inutile; e richiedevasi soltanto coraggio ed agilità. Graziano pertanto cavò da ogni legione cinquecento uomini scelti. Questi, animati dall'esempio del giovane imperatore che si esponeva colla propria persona, si sforzavano di salire in cima a'dirupi, certi di battere gl' inimici, se potevano solamente raggiungerli. Fu sparso molto sangue da ambe le parti. Gli Alemanni che osavano discendere incontro i Romani, non isfuggivano ai loro colpi. I Romani, oppressi da enormi pietre, ruotolavano giù per le balze insieme con esse; e siccome la scorta dell'imperatore si riconosceva di leggieri, così le pietre e i giavellotti piovevano particolarmente da quel lato, e tutte le armi delle sue guardie furono rotte e fracassate. L' attacco continuò senza intermissione dal mezzodì fino a sera. Graziano radunò il consiglio. Fu concordemente deciso, che l' ostinarsi a sforzare i barbari era lo stesso che voler perdere tutto l' esercito; e fu giudicato più opportuno sottometterli colla fame. A tal oggetto si cominciava già a disporre i posti, quando gli Alemanni, avvedutisi di questo, fuggirono per vie ignote, e si ritirarono in montagne ancora più alte. I Romani li seguitarono, e si apparecchiavano a chiuder loro tutti i passi. In ultimo spaventati da una così ostinata persecuzione, domandarono grazia, e l'ottennero a condizione che avrebbero data la loro più vigorosa e fresca gioventù in ostaggio, perchè fosse incorporata alle truppe romane. Una impresa tanto ardua e difficile, eseguita con tanta vivacità e calore, tenne in freno tutti i barbari di Occidente; e Graziano fece conoscere di quanto sarebbe stato capace, se avesse potuto moderare la sua passione per la caccia e la sua inclinazione per i divertimenti frivoli e da nulla. Il traditore che aveva dati avvisi agl' inimici, fu scoperto e fatto morire.

Dopo aver fatte le disposizioni necessarie per la sicurezza della Gallia, Graziano prese la via per la Rezia. Passò per Arbone alle rive del lago di Costanza, ed arrivò a Lauriac, città del Norico, celebre in que'tempi e rinomata, e che oggidì è il villaggio di Lork sul Danubio, tra i fiumi di Trauns e di Ens. Il giovane imperatore fece allora un fallo che non è

raro ne' sovrani. Frigerido andava a chiudere il passo di Suches per impedire a' barbari di penetrare in Occidente. Questo generale era abile e saggio, di uno spirito sodo ed attivo, ma che pensava più a progetti utili, che ad imprese brillanti; tale in somma che in così fatali congiunture sarebbe stato d'uopo ritenere al servizio, se avesse voluto ritirarsi. Mentre egli si affaticava con zelo per servire lo stato, i cortigiani oziosi lo rovinarono nell'animo di Graziano: lo allontanò, e mandò per far le sue veci il conte Mauro, millantatore, sciocco e interessato; quel medesimo che aveva posto il suo collare in capo a Giuliano quando era stato proclamato imperatore, e se gli cercava un diadema. Avendo Graziano mandato a suo zio la nuova della vittoria che aveva poc'anzi riportata sopra gli Alemanni, fece condurre i suoi bagagli per terra, ed imbarcatosi sul Danubio colla sua armata, arrivò a Bononia, e si fermò quattro giorni a Sirmio. Una febbre intermittente non gl'impedì di proseguire il suo cammino fino ad una città della Dacia, chiamata il *campo di Marte*. Fu assalito in questa marcia da un grosso corpo di Alani, che gli uccisero molti soldati. Di là spedì a Valente il conte Ricomero, per avvisarlo che lo avrebbe tosto raggiunto, e per pregarlo ad attenderlo, e a non esporsi solo al pericolo di una battaglia che doveva decidere della sorte dell'impero.

Valente era arrivato a Costantinopoli i trenta di maggio. Trovò quivi il popolo in costernazione. I Goti facevano scorrerie fino alle porte della città. L'imperatore conduceva seco un corpo numeroso di cavalieri saraceni, che Mavia loro regina gli aveva spediti quando era partito da Antiochia. Gli impiegò con buona riuscita nel nettare la campagna da tutte le partite. Questi cavalieri correndo colla rapidità del lampo, assalivano con loro vantaggio, e fuggivano senza che mai si potesse raggiungerli, riportando ogni giorno un numero grande di teste nemiche. Valente, malcontento dell'esito della battaglia di Salce, levò a Traiano il comando delle truppe, e caricandolo di rimproveri: ***Principe***, gli rispose arditamente questo generale, ***non dovete darne la colpa a noi. Qual buon successo potevate sperare in un tempo che facevate la guerra a Dio medesimo, di cui perseguitavate i veri adoratori?*** Tutto risuonava di lamenti e di mormorazioni contro di Valente: se gli rinfacciava di aver introdotti i Goti nell'impero, e di non osare di comparire in faccia di loro, nè di dar loro battaglia. Gli undici di giugno, mentre interveniva ai giuochi del circo, tutto il popolo gridò: ***Ci sieno date delle armi, ed anderemo a combattere.*** L'imperatore tutto acceso di collera partì incontanente colla sua armata, minacciando di rovinare al suo ritorno la città fin dalle fondamenta, e di farvi passar sopra l'aratro, per punirla della sua attuale insolenza e degli attentati che aveva in passato commessi in tempo della ribellione di Procopio. Nel mentre che usciva dalle porte un solitario per nome Isacco, prendendo la briglia del suo cavallo: « Principe, gli disse, dove correte? Il braccio di Dio sta alzato sopra il vostro capo: voi avete afflitta la sua Chiesa: voi ne avete banditi i veri pastori; rendeteli alla loro greggia, altrimenti voi perirete col vostro esercito. Io ritornerò, rispose Valente sdegnato, e ti farò pentire della tua folle predizione. Nel medesimo tempo diede ordine che fosse posto in ferri quel fanatico, e fosse custodito fino al suo ritorno. Io vi acconsento, gridò il solitario, toglietemi la vita, se voi conservate la vostra ». Vedesi da questo discorso d'Isacco che, supposto che Valente avesse permesso a' vescovi cattolici di ritornare alle loro chiese, questa permissione non era generale. Caricato di queste maledizioni, andò ad accampare sei leghe discosto da Costantinopoli vicino al castello di Malanthia, che apparteneva agl'imperatori.

Soggiornò qui qualche tempo, studiandosi di cattivarsi l'affetto de' suoi soldati con buoni trattamenti e con maniere dolci e familiari. I Goti, che si erano avvanzati fino ai lidi della Propontide, non ebbero sì tosto inteso che l'imperatore era uscito di Costantinopoli con un numeroso esercito, che ripassarono il monte Rodope, e ritornarono verso Andrinopoli, con disegno di riunire colà le proprie truppe, una parte delle quali era accampata vicino a Berea e a Nicopoli. Valente, informato di questi movimenti, e temendo per Andrinopoli, spedì colà Sebastiano, del quale abbiamo avuta tante volte occasione di parlare. Questi era l'eroe di que' tempi, e siccome era manicheo e gran nemico de' cattolici, così gli ariani e i pagani medesimi mostravano affettatamente di farne grandissima stima. Ammiano Marcellino lo rappresenta come un perfetto capitano: valoroso con prudenza, che risparmiava il sangue delle sue truppe più che il suo proprio, che dispregiava il denaro e tutti i comodi della vita, che amava i suoi soldati; ma attento del pari a punire i loro disordini, che a ricompensare i loro servigi. Si era accostato a Valentiniano, e dopo la morte di questo principe avevasi temuto, siccome abbiam detto, che l'affetto delle truppe non lo sollevasse al trono. Le calunnie degli eunuchi, troppo potenti nelle due corti di Occidente e sempre nemici del merito, lo fecero risolvere a passare

al servizio di Valente, il quale lo accolse a braccia aperte, e volle mettere in opera la sua capacità. Avendogli conferita la carica di generale d'infanteria in luogo di Traiano, gli permise di scegliere trecento uomini da ogni legione, per condurli in soccorso di Andrinopoli. Sebastiano vedendo la mollezza e la codardia che si erano introdotte nelle truppe di Valente, scelse tra i soldati di nuova leva i meglio fatti della persona e quelli che dimostravano più coraggio, persuaso che fosse più facile disciplinare milizie nuove ed inesperte, che ricondurre alla disciplina truppe che se n'erano discostate. Li separò dal rimanente dell'esercito, istruendoli con frequenti esercizii a fare tutte le evoluzioni, castigando severamente la disobbedienza, ed ispirando loro quell'amore per la lode, che produce grandi azioni, e che ne agevola la ricompensa.

Pare che la modestia non fosse una delle virtù di Sebastiano. Partì alla testa del suo distaccamento, promettendo a Valente che avrebbe presto nuove di lui. Quando fu vicino ad Andrinopoli, gli abitanti temendo di una qualche sorpresa, chiusero le porte della città, e si misero in atto di rispingerlo; ma avendolo riconosciuto, lo accolsero con giubilo ed allegrezza. Il giorno seguente uscì senza romore, ed avendo saputo da' suoi scorridori che vedevasi sulle sponde dell'Ebro un gran corpo di nemici che davano il guasto alla campagna, attese la notte. Allora facendo sfilar le sue truppe dietro a certe eminenze e per sentieri non praticati, sorprese i Goti col favore dell'oscurità, si avventò sopra di loro furiosamente, e non ne lasciò fuggire che un piccolo numero. Ripigliò in questa occasione una così prodigiosa quantità di bottino, che la città e le pianure all'intorno non potevano contenerlo. Fritigerno, spaventato da questa perdita, richiamò tutte le sue partite disperse qua e là per la Tracia, e si ritirò vicino alla città di Cabilo e in pianure fertili e scoperte, dove non aveva a temere nè la carestia nè le sorprese.

Questo successo ed alcuni altri ancora che Sebastiano non ometteva di esagerare nelle lettere che scriveva a Valente, facevano risorgere il coraggio di questo principe. Ma quello che più vivamente lo pungeva, era la celebre vittoria di suo nipote, di cui ricevette allora la nuova. Egli non amava Graziano nemico dell'arianesimo, e che senza consultarlo aveva riconosciuto un nuovo imperatore. Invidioso della gloria che questo giovane principe aveva ultimamente acquistata, Valente ardeva di desiderio di cancellarla con qualche grande ed illustre impresa. Si vedeva alla testa di una bella armata; i veterani che aveva imprudentemente congedati, erano ritornati sotto le loro insegne; e tutti i buoni offiziali ch'erano nell'impero, marciavano dietro a lui. Traiano medesimo, tuttochè in disgrazia, non aveva voluto abbandonare il suo principe in una così importante occasione. L'imperatore partì adunque da Melanthia; ed avvisato che i nemici, a fine d'impedirgli le vettovaglie, si disponevano ad impadronirsi de'passi del monte Rodope tosto che egli li avesse passati, lasciò colà un corpo di cavalleria e d'infanteria. Tre giorni dopo la sua partenza seppe che i barbari marciavano verso Nicea, e che erano già quindici miglia discosti da Andrinopoli. Sopra una falsa relazione de'suoi scorridori, i quali avevano detto che non erano più di dieci mila uomini, andò loro frettolosamente incontro. Fu tosto disingannato da avvisi più certi. Mentre si trincerava vicino ad Andrinopoli, arrivò Ricomero colle lettere di Graziano, che lo pregava di aspettarlo. Valente radunò il consiglio. Sebastiano e la maggior parte degli offiziali erano di parere che si dovesse dar battaglia senza alcuna dilazione: dicevano, « che l'imperatore non doveva dividere con nessuno l'onore di una sicura vittoria; che i barbari, già vinti i giorni antecedenti, non erano in grado di contenderla ». Vittore, generale della cavalleria, più saggio e più sperimentato di Sebastiano, pensava al contrario, « che si dovesse profittare della unione delle legioni gallicane, per agevolare la vittoria: che sarebbe anzi cosa più prudente non arrischiar cosa alcuna contro una moltitudine così grande di barbari; indebolirli con sorprese ed attacchi reiterati; impedir loro i viveri, e ridurli colla carestia ad arrendersi, o a ritirarsi dalle terre dell'impero ». Ma i consigli di Vittore, tanto una volta stimati da Giuliano, erano da Valente pregiati assai meno che le adulazioni dei cortigiani. Il suo parere non fu ascoltato, e fu risoluto di dar la battaglia.

Fritigerno, per migliori ragioni che Valente, desiderava quanto lui di prevenire l'arrivo di Graziano; ma attendeva Alateo e Safrace, che aveva chiamati appresso di sè colle loro truppe, e che non potevano arrivare se non il giorno dopo. Per tenere a bada l'imperatore, gl'inviò in qualità di deputati alcuni de'suoi offiziali, alla testa de'quali era un prete cristiano. Recavano lettera, colla quale i Goti si obbligavano a mantenere co'Romani una perpetua pace, quando volessero ceder loro la Tracia con tutti i grani e le gregge che in essa si trovavano. Il prete era incaricato d'un'altra lettera segreta di Fritigerno, quale mostrando grandissimo desiderio di meritare l'amicizia dell'imperatore, gli faceva sapere, « che aveva a

fare con una nazione turbolenta ed imprudente, che chiedeva con premura un combattimento che non poteva se non esserle funesto; che per ridurla a condizioni ragionevoli, bisognava mostrarle le forze romane, delle quali non aveva alcuna idea; che la vista dell'imperatore e del suo esercito produrrebbe nell'animo de' Goti un' impressione di rispetto e di timore ».

Il giorno seguente, ch' era il nono di agosto, all' apparire dell'alba si pose in marcia, lasciando sotto le mura di Andrinopoli i bagagli con una guardia sufficiente. Il prefetto del pretorio, la famiglia del principe, i suoi tesori e i suoi equipaggi furono messi in sicuro nella città. Il calore era quel giorno eccessivo. Dopo una marcia di otto miglia per sentieri aspri e difficili si vide il campo de' barbari circondati da' loro carri, e si udirono le loro confuse minaccevoli grida. Valente non aveva formato alcun piano di battaglia; egli non conosceva nè il terreno, nè le forze degl' inimici; e schierò la sua armata a caso. La cavalleria formava le due ale. L' ala destra fu collocata innanzi, e coprì una gran parte dell' infanteria. L' ala sinistra aveva marciato in un disordine tale, che i cavalieri dispersi qua e là arrivavano confusamente, e prendevano i loro posti con difficoltà. Fritigerno, già schierato in battaglia, conosceva che quello era il momento di assaltar l'inimico; ma questo prudente capitano, per non dar gelosia agli Ostrogoti, non voleva far nulla in assenza di Alateo e di Safrace, che attendeva di momento in momento.

Per dare loro tempo di venire a raggiungerlo, fece recare a Valente da alcuni soldati nuove proposizioni di pace. L' imperatore domandò che per trattare con esso lui, si mandassero deputati di un più distinto carattere. Fritigerno traeva le cose in lungo, e frattanto l'armata romana, che non aveva preso alcun cibo, si consumava di fame, di sete e di calore. Oltre gli ardori del sole, l'aria era anche riscaldata oltre modo dal vapore delle fiamme, che i Goti accendevano a bella posta appiccando il fuoco agli alberi, alle messi e alle capanne per tutta la pianura. Alla fine Fritigerno fece dire a Valente per un araldo, che se volesse mandargli alcune persone distinte, sarebbe andato egli in persona a ritrovarlo per conchiudere la pace ad onta dell'ardore e dell'impazienza de' suoi soldati. Essendo stata questa proposizione accettata, si gettò lo sguardo sopra il tribuno Equizio, gran maestro del palazzo e parente dell'imperatore. Ma siccome era stato fatto prigioniero da' barbari ed era fuggito, così ricusò di tornare a mettersi nelle loro mani, temendo di riceverne oltraggi e mali trattamenti. Ricomero si offerse di andarvi egli, persuaso che una tale commissione fosse degna di un uomo di coraggio, e che ogni servizio fosse onorevole quando era pericoloso.

Innanzi che questi si fosse portato appresso di Fritigerno, due squadroni della guardia dell'imperatore, trasportati da una temeraria impazienza, andarono senza averne ricevuto ordine ad assalire colla picca abbassata i nemici; ed arrivando in quel punto Alateo e Safrace colla loro cavalleria, si avventarono sopra di loro, tagliarono a pezzi tutti quelli che poterono raggiungere, e rispinsero il rimanente con Ricomero sino al grosso dell'esercito romano. La battaglia diventò generale. Le due armate si mossero scagliando una grandine di frecce e di giavellotti; si urtarono con gran furore, e le cose furono pari per qualche tempo da ambe le parti. I cavalieri dell'ala sinistra de' Romani penetrarono sino ai carri che formavano il recinto del campo de' barbari; ma non essendo secondati, furono rotti e sbaragliati dalla moltitudine degl' inimici. Allora tutta la cavalleria volse la schiena, e questa fu la cagione principale della sconfitta. L'infanteria, che restava scoperta, fu tosto avviluppata, e talmente rinserrata, che i soldati non potevano liberamente servirsi nè delle loro braccia nè delle loro armi. Acciecati da una nube di polvere, non potevano nè dirigere i loro colpi, nè sfuggire quelli de' barbari, i quali abbandonandosi sopra di loro, li schiacciavano sotto le unghie de' loro cavalli. In mezzo ad una densa oscurità null' altro si udiva, che il romore delle armi, le grida de' combattenti, i gemiti de' moribondi e de' feriti. Avendo la mortalità diradate le file, i Romani, quantunque rifiniti dalla fatica, ritrovarono forze nella rabbia e nella disperazione. La terra era tutta coperta di sangue, di strage e di morti distesi sopra i moribondi. Finalmente quello che restava di Romani, riunendo i loro sforzi, si aprirono un passaggio, e presero la fuga.

L' imperatore, circondato da un mucchio di cadaveri ed abbandonato dalle sue guardie, andò a gettarsi in mezzo a due legioni che ancora si difendevano. Traiano, risoluto di perire con esso lui, gridò che l'unico rifugio era di riordinare appresso del principe gli avvanzi dell' esercito. Il conte Vittore corse subito al luogo dove si avevano collocati i Batavi, perchè servissero di corpo di riserva, e più non ritrovandoli, giudicò che fosse perduta ogni cosa, e si ritirò con Ricomero e Saturnino. Frattanto i barbari sitibondi di sangue inseguivano a briglia sciolta i fuggitivi, gli uni dispersi nella pianura, gli altri raccolti in piccoli corpi, precipitandosi e trafiggendosi scambievolmente

colle loro spade. I Goti non facevano prigionieri. Le strade erano chiuse ed ingombre di cadaveri, di uomini e di cavalli ammucchiati. La strage non cessò se non nella notte, la quale fu oscurissima.

Valente più non comparve dopo questa funesta giornata. Non si ritrovò nemmeno il suo corpo. Niuno osò per molti giorni accostarsi al campo di battaglia, dove i vincitori si trattennero per ispogliare i morti. Tutte le circostanze della morte di Valente riportate dagl'istorici non sono fondate che sopra incerte voci. Gli uni dicono che all'imbrunir della notte questo principe avendo preso l'abito di un semplice soldato, ed essendosi mescolato tra i fuggitivi, fu ucciso da un colpo di freccia. Libanio lo fa morire da eroe: dice che scongiurandolo i suoi offiziali a mettere in salvo la sua persona, ed offerendogli i suoi scudieri cavalli eccellenti, rispose *che sarebbe cosa indegna di lui sopravvivere a tante valorose persone*, *e che voleva seppellirsi con esso loro*; e che ciò detto, si scagliò nel forte della mischia, e perì combattendo. L'opinione più generalmente adottata si è, che questo principe essendo ferito, non potendo più reggersi a cavallo, fosse portato in una capanna da alcuni suoi eunuchi. Mentre si medicavano le sue ferite, sopraggiunse colà una truppa di nemici, i quali trovando resistenza, e non volendo fermarsi dinanzi a quella casuccia dove non sapevano che vi fosse l'imperatore, vi appiccarono il fuoco, e la bruciarono insieme con quelli che vi erano dentro: non ne fuggì che un solo, e da esso intesero i Goti il tragico fine di Valente. Restarono grandemente afflitti di aver perduto l'onore di avere nelle loro mani il capo dell'impero. Aggiungono che dopo la ritirata de'barbari, cercandosi tra le ceneri di quella capanna le ossa di Valente, di cui non potè ritrovarsene neppur uno, fu scoperto un antico sepolcro con questa iscrizione: *Qui è sepolto Mima, capitano macedone*. Questo fatto, se fosse vero, sarebbe l'adempimento dell'oracolo che abbiamo riportato nell'istoria di Teodoro. Valente, naturalmente timido, era stato talmente colpito da questa predizione, che non conoscendo col nome di Mima se non la montagna vicina alla città di Eritra nella Ionia, non poteva d'allora in poi udire senza tremare il nome di questa provincia. Alcuni autori riferiscono, che innanzi alla battaglia aveva consultati gl'indovini per sapere quale ne sarebbe stato l'esito, e che fu ingannato, secondo il solito, da risposte ambigue ed equivoche.

L'impero non era stato mai afflitto da una piaga tanto profonda, e gl'istorici di quel tempo non ritrovano negli annali di Roma se non la battaglia di Canne che possa paragonarsi a questa. I due terzi dell'esercito romano restarono sul campo con trentacinque tribuni e comandanti di coorti. Tra i capitani distinti che in essa perirono, si nominano Traiano, Sebastiano, Valeriano scudiere maggiore, Equizio maestro del palazzo e Potenzio tribuno della prima compagnia de'cavalieri. Quest' ultimo era un giovane di grande speranza, e già degno ugualmente di stima e pel proprio suo merito e per quello di suo padre Ursicino, la cui ingiusta disgrazia accaduta sotto il regno di Costanzo dava risalto e splendore alla virtù del figlio. Divulgatasi la nuova di questo funesto avvenimento, la gente si ritornò a memoria molte circostanze, la maggior parte frivole e da nulla, delle quali si fecero dopo il fatto altrettanti presagi della morte di Valente. Io ne riporterò una sola. Taluno si ricordò che nel lungo soggiorno di questo principe nella città di Antiochia erasi reso tanto odioso, che il popolo volendo affermare una qualche cosa, diceva comunemente per via d'imprecazione: *Così possa Valente esser bruciato vivo.*

Aveva regnato quattordici anni, quattro mesi e tredici giorni. Le sue azioni da noi narrate bastano per dare una giusta idea del suo carattere. Non sarà tuttavia inutile aggiungervi alcuni tratti, i quali potrebbero non essere stati ravvisati nella esposizione della sua istoria. Si determinava lentamente tanto nel dare le cariche, quanto nel toglierle. Era nemico de' maneggi fatti per ottenerle: e si studiava sopra ogni cosa di reprimere l'ambizione de' suoi parenti. L' impero di Oriente non fu mai meno aggravato d'imposizioni, quanto sotto il suo regno; la sua avarizia non osava prendersela se non contro i beni de' particolari; ma aveva riguardo alle province, moderando le gravezze già stabilite, non imponendo delle nuove, esigendo senza rigore i censi vecchi e non pagati, e non perdonando mai le concussioni a' magistrati e a' ministri. Aveva grande attenzione d' istruirsi dello stato delle sue entrate. I suoi antecessori avevano per costume di cedere a coloro che volevano rimunerare, i beni devoluti al fisco; cosa che accresceva di molto l'avidità de'cortigiani. Valente permetteva ad ognuno di difendere le sue ragioni contro le pretensioni del fisco; e quando i beni erano dichiarati caduchi, ne divideva la donazione tra tre o quattro persone, a fine di sminuire la premura di perseguitare, scemando il profitto che poteva ritrarsi dalle persecuzioni. Ripeteva sovente quel bel detto di un antico: « che alle pestilenze e tremuoti e agli altri flagelli della natura s' appartiene far perire gli uomini; ma che ai principi si aspetta conservarli ». Questa massi-

ma non fu mai se non nella sua bocca. L'istoria del suo regno ci mostra un principe privo di lumi per conoscere i suoi doveri, di attività per adempierli, ingiusto, crudele, e che non dimostrò vigore, se non nel perseguitare la Chiesa. Egli non lasciò di sua moglie Dominica, che due figliuole, Carosa ed Anastasia. L'una delle due si maritò a Procopio, il quale non è altronde conosciuto, se non per il titolo di genero di Valente.

La notte dopo la battaglia i Romani salvatisi dalla sconfitta si dispersero per ogni parte. Al primo apparire del giorno la maggior parte de' barbari marciò verso Andrinopoli. Sapevano per relazione de'disertori, che i grandi offiziali dell'impero e i tesori di Valente erano rinchiusi in questa città. Arrivarono sotto di essa verso le nove ore della mattina, e ne circondarono le mura, risoluti di disprezzare e di vincere tutti i pericoli di un precipitoso attacco. Gli abitanti non erano men determinati a fare una buona e vigorosa difesa. Intorno alle mura stava schierata una moltitudine di fanti e di cavalieri che non si aveva voluto ricevere dentro la città, e che tenendo lontano l'inimico con frecce e pietre, gl'impedirono per lo spazio di cinque ore di avvicinarsi al fosso, stando sempre esposti essi medesimi a tutti i colpi dei Goti. In ultimo essendo rimasti per la maggior parte morti, trecento che ancora restavano, deposero le armi, e passarono dal canto de' Goti, che li trucidarono senza pietà. Questo spettacolo ispirò tant' orrore agli abitanti, che risolvettero di perire piuttosto che arrendersi. I Goti avvanzandosi sino all'orlo del fosso, facevano piovere sopra le mura una grandine di dardi, quando una furiosa procella, accompagnata da orribili tuoni, li costrinse a ritirarsi dietro i loro carri. Di là fecero intimare agli assediati che si arrendessero senza indugio, promettendo loro che avrebbero salva la vita. Non essendo stato l'apportatore di quest'ordine ricevuto nella città, vi mandarono un prete cristiano. La lettera fu letta, e non curata, e s'impiegò il rimanente del giorno e parte della notte seguente nell'apparecchiare tutto quello che era necessario per una vigorosa difesa. Si raddoppiarono al di dentro le porte con grossi quadri di pietra, si fortificarono i luoghi più deboli, si piantarono batterie, e si collocarono di tratto in tratto de' vasi ripieni di acqua, perchè il giorno innanzi molti soldati che stavano a difesa sulle muraglie erano morti di sete.

I Goti, sprovveduti di macchine, e non sapendo nemmeno fare gli approcci, non ritrovavano altro mezzo, che quello di uccidere a colpi di frecce quelli che comparivano sulle mura, e dar poi la scalata. Ma perdendo assai più gente che non ne uccidevano, ebbero ricorso ad uno stratagemma che sarebbe loro riuscito, se fosse stato meglio concertato. Indussero molti disertori a ritornare in città, come se fossero fuggiti dalle mani degli assediatori: questi traditori dovevano appiccare segretamente il fuoco in diversi luoghi, per agevolare la scalata intanto che gli assediati sarebbero tutti intesi ed occupati ad estinguere l'incendio. Verso la sera i disertori si avvanzarono fino all'orlo del fosso, stendendo le braccia, e chiedendo con istanza di essere ricevuti in città. Gli abitanti aprirono loro le porte, e gl'interrogarono intorno ai disegni degl'inimici; ma non accordandosi costoro nelle loro risposte, diedero qualche sospetto, e furono posti alla tortura: confessarono il loro tradimento, e furono decapitati. Alla metà della notte i barbari non vedendo comparire le fiamme, e dubitando che l'inganno non fosse stato scoperto, colmarono il fosso, ed andarono in folla ad attaccare le porte, sforzandosi di atterrarle o di romperle. I principali capitani animavano i loro sforzi, e si esponevano colla propria persona ancora con più ardimento. Gli abitanti e gli offiziali del palazzo, unitisi a'soldati della guarnigione, opponevano la più vigorosa resistenza. Nessun dardo, scagliato anche a caso nelle tenebre sopra una moltitudine sì grande, cadeva in vano. Avendosi osservato che i barbari facevano a vicenda uso delle frecce che scagliavansi sopra di loro, fu ordinato agli arcieri di tagliare la corda, che teneva il ferro fortemente incastrato nel legno; ma nessuna cosa cagionò tanto spavento agl'inimici, quanto la vista di una enorme pietra lanciata da una macchina, e che venne saltando a ruotolarsi a'loro piedi. Ne rimasero talmente sbigottiti, che erano in procinto di darsi alla fuga, se i loro generali, facendo suonar tutte le trombe, non si fossero avvanzati alla loro testa, mostrando loro la città, e gridando: « Quello è il magazzino dove stanno rinchiuse le ricchezze che l'avarizia di Valente vi ha rapite; quella è la prigione delle vostre mogli e delle vostre figliuole strappatevi dalle braccia, e che gemono in una ignominiosa schiavitù». Tutti corrono tosto furiosamente verso le mura, piantano le scale; ed ognuno fa a gara per essere il primo a salire, gettansi sopra di loro grossi quadri di pietra, macine e frammenti di colonne. Le scale sono rotte ed infrante, ed insieme con esse cadono gli uni sopra gli altri i soldati schiacciati da quelle masse fulminanti, o trafitti da giavellotti; ma vedendo cadere dall'alto delle mura un numero pari al loro di abitanti, prendono animo, s' incalzano gli uni gli altri, piantano di bel nuovo le scale sopra mucchi di cadaveri, e non

osservando più alcun ordine, salgono, e sono precipitati per intiere partite. Quest'orribile attacco, in cui la rabbia degli assediatori e degli assediati era pari, durò dalla mezza notte fino alla notte seguente. Allora i Goti disperati si ritirarono sotto le loro tende, la maggior parte insanguinati e storpii, accusandosi scambievolmente di non aver dato orecchio a Fritigerno, che aveva tentato di dissuaderli da questa impresa.

La mattina tennero consiglio, e si determinarono a prender la strada di Perinto, che chiamavasi anche Eraclea. I disertori promettevano loro un ricco bottino. Marciarono adunque a quella parte senza darsi fretta, non incontrando, nè temendo verun ostacolo. Quando gli abitanti di Andrinopoli furono certi della loro ritirata, i soldati che avevano difeso con tanto valore la città, nulla sapendo della morte di Valente, e credendo che si fosse ritirato in Illiria, risolvettero di andare prontamente a raggiungere l'imperatore. Partirono di notte tempo con tutti i bagagli, ed avendo prese strade non praticate e coperte di boschi, essendo incerti dove si fossero, si divisero in due corpi; gli uni tirarono verso Filippopoli e Sardica; gli altri verso la Macedonia. Frattanto i Goti avendo ricevuto un considerabile rinforzo di Unni e di Alani, che Fritigerno aveva tratti al suo partito, accamparono a vista di Perinto. Il cattivo successo dell'attacco di Andrinopoli fece loro passare la voglia di accostarsi alla città, ma diedero il guasto alle vaste pianure che le giacevano intorno.

L'avidità del bottino li condusse a Costantinopoli. Ne insultavano già i sobborghi, e correvano fino alle porte. Dominica, vedova di Valente, salvò col suo coraggio la capitale dell'impero: rianimò gli abitanti costernati ed impauriti, e cavò grosse somme di denaro dall'erario, per eccitarli colle sue liberalità alla loro propria difesa. Il sostegno principale della città consisteva in una truppa di cavalieri saraceni, i quali fecero sopra gl'inimici una sortita con risoluta audacia, ed urtano a gran fendenti di scimitarra a traverso i loro squadroni. Durante il combattimento, che fu sanguinoso ed ostinato, un Saraceno, ignudo fino alla cintura, con una lunga ed ondeggiante capigliatura, mandando voci lugubri e minaccevoli, armato solamente di un pugnale, si scagliò nel mezzo de'Goti; ed al primo che uccise, attaccò la sua bocca sopra la ferita per succhiarne il sangue. La vista di una così brutale ferocia agghiacciò di spavento gl'inimici; suonarono a raccolta, ed andarono ad accampare in qualche distanza, non osando più avvicinarsi troppo ad una città che sembrava loro essere un covile di fiere. Alcuni giorni dopo, considerata che ebbero ad agio la vasta estensione di Costantinopoli, l'altezza delle sue torri e de' suoi palazzi, che rassomigliavano ad altrettante fortezze, il numero infinito de' suoi abitanti, il comodo del Bosforo, che gli dava una comunicazione sempre libera coll' Asia e coi due mari, abbandonarono ogni speranza di prenderla nè col mezzo della forza, nè della carestia. Avendo adunque distrutti tutti i lavori che avevano incominciati per un assedio, dopo avere per le molte sortite perduti più soldati che non ne avevano uccisi, si ritirarono per diffondersi verso l'Illiria.

L'Asia avrebbe forse sofferti gl'istessi disastri, se il conte Giulio non avesse prese una di quelle estreme risoluzioni che l'umanità abborrisce e detesta, e che la politica pretende di giustificare colla necessità, ma che non sembrano mai veramente necessarie agli occhi della lealtà e della giustizia. Questo conte avendo per ordine di Valente condotti in Asia i più giovani de'Goti, li aveva dispersi in diverse città di là dal monte Tauro, per timore che se fossero insieme uniti, non s'inducessero a commettere qualche violenza. Fu avvertito che questa ardente ed impetuosa gioventù, informata del trattamento fatto al resto della nazione e della sua ribellione, stava formando segrete congiure, e che con iscambievoli messi, mandati da una città all'altra, ordinava i mezzi per impadronirsi de'luoghi dov'era stabilita, per vendicare i suoi parenti e i suoi compatriotti. Su questo avviso egli prende il suo partito, e scrive a tutti i comandanti delle piazze. Conforme a'suoi ordini, si radunano in ciascheduna città i Goti per far loro sapere, che l'imperatore desiderando d'incorporarli a'suoi sudditi, vuol dar loro denari e terre; e che debbano perciò portarsi in tale determinato giorno alla metropoli. Questi giovani barbari, tutti lieti e giulivi, si dimenticano delle loro congiure, attendono con impazienza il giorno stabilito, e si portano dove era stato loro ordinato. Era già preparata ogni cosa per riceverli. Tosto che sono raccolti nella pubblica piazza di ciascuna capitale, i soldati nascosti nelle case circonvicine si fanno alle finestre, e gli opprimono con pietre e con dardi; passano a fil di spada quelli che fuggono; e in un solo giorno, in diverse città, come ad un medesimo segno, un numero infinito di questi sciagurati fu sacrificato ad una crudele e barbara diffidenza. Questa strage giustificò le crudeltà che i loro padri esercitavano in Occidente.

Gli altri barbari di là dal Danubio, Sarmati, Quadi e Marcomanni, vennero ad unirsi ai Goti, agli Unni e agli Alani. Riuniti dal loro

odio comune contro i Romani e dal desiderio della preda, saccheggiavano, bruciavano, distruggevano la piccola Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia e la Mesia. Le loro partite estendevano le loro scorrerie fino nella Pannonia, nella Dalmazia, nell' Epiro e nell'Acaia. Il conte Mauro, successore di Frigerido, aveva lasciato sforzare il passo di Suches. Il sangue romano scorreva da Costantinopoli fino alle Alpi Giulie. Le donzelle erano violate, i sacerdoti tratti in ischiavitù, o uccisi insieme co' vescovi, le chiese cangiate in istalle, i corpi de' martiri dissotterrati. In tutti questi paesi non v'era che lutto e gemiti, ed una trista ed orribile immagine di morte. Mursa fu rovinata, Pettava data in potere de' barbari; ed il sospetto di questo tradimento cadde sopra un certo Valente, che gli ariani avevano indarno tentato di far vescovo di questa città. Fritigerno vedendo che tutto fuggiva dinanzi a sè, diceva: « che si maravigliava dell'impudenza de' Romani, i quali pretendevano di esser padroni di un paese che non sapevano difendere: che lo possedevano certamente con quel medesimo diritto che le gregge possedono il prato dove pascolano ». Non vedevansi in ogni lato che prigionieri esposti in vendita. Le chiese ne riscattavano molti; e s. Ambrogio segnalò in questa occasione la sua inesausta carità: vendette gli ornamenti del santuario, ed avrebbe venduti i vasi sacri, se il bisogno lo avesse ricercato. Moltissima gente dell' Illiria abbandonò la sua patria, e si ritirò in Italia ne' contorni d' Imola, dove pare che Graziano avesse dato loro delle terre. Portarono loro l'eresia di Ario, che avrebbero diffusa fino a Milano, se il santo vescovo non ne avesse preservato il paese. I Goti, nel corso de' loro saccheggiamenti, trovarono molti cattolici della loro nazione, i quali, per fuggire la persecuzione di Atanarico, si erano gettati nelle braccia dei Romani. Gli invitarono a collegarsi seco loro, e a dividere le spoglie; ma questi generosi fuggitivi ricusarono di contribuire a distruggere il loro asilo; ed amarono meglio gli uni lasciarsi uccidere, gli altri abbandonare le loro terre, e ritirarsi in luoghi forti di sito, per conservare la purità della loro fede e la fedeltà che avevano promesso all'impero.

Frattanto il conte Vittore subito dopo la sconfitta era andato a portare a Graziano questa infausta nuova. Poco tempo dopo si seppe la morte di Valente; e questo accrebbe l' afflizione dell'imperatore e di tutto l'impero. Graziano si portò subito a Costantinopoli per mezzo a mille pericoli. Nel disordine in cui vedeva gli affari gli sovvenne di Teodosio, il quale dopo la morte di suo padre erasi ritirato dalla corte. Conobbe qual soccorso potrebbe ricevere l' impero mentre inchinava alla sua rovina dal valore e dalla esperienza di questo guerriero, e risolvette di richiamarlo. Teodosio viveva da due anni addietro a Cauca sua patria, alcuni vogliono che fosse in Gallia, ed altri nel paese de' Vecceeni, oggidì la provincia di Beira in Portogallo. Alcuni autori lo fanno nascere in Italia vicino a Siviglia, patria di Traiano; ed anzi pretendono, senza fondamento, che fosse della famiglia di questo imperatore; ma fu di assai maggior onore a Teodosio avere le virtù di Traiano, che appartenergli per la sua nascita. La gloria di suo padre e la sua lode lo seguirono nel suo volontario esilio. Sommesso alle leggi, sobrio, laborioso, liberale del pari che ricco, faceva senza saperlo nello stato privato e nel modo più utile e vantaggioso i primi esercizii della sovranità. Soccorreva i suoi amici e i suoi compatriotti co' suoi consigli e colle sue facoltà; la miseria delle provincie che vedeva dappresso, gl' imprimeva fin d' allora nell' animo que' teneri sentimenti che la Provvidenza doveva presto rendere efficaci. Si ritirava spesso alla campagna, e trovava una innocente ricreazione ne' lavori dell' agricoltura. Aveva sposata Flacilla, donna invero degna di lui per la sua virtù e per la sua nobiltà: e ne aveva già avuto un figliuolo cognominato Arcadio, quando ricevette l' ordine di portarsi presso all'imperatore. Lasciò il suo ritiro sospirando, senza desiderare, nè prevedere l' alta fortuna che lo attendeva alla corte.

Non sì tosto arrivò, che Graziano lo pose alla testa delle sue truppe che aveva raccolte. Teodosio marciò subito contro una grande armata di Goti e di Sarmati, e diede loro battaglia vicino al Danubio. I nemici furono sbaragliati al primo attacco, e posti in fuga. Furono inseguiti con ardore, e se ne fece un macello sì grande, che non se ne salvarono che pochissimi, i quali passarono il fiume. Avendo il vincitore messe le sue truppe in sicuro nelle città vicine, ritornò alla corte, ed andò egli in persona a recare all'imperatore la nuova della sua vittoria. Una così rapida spedizione sembrò tanto più incredibile, quanto che le sconfitte ricevute per l'addietro avevano lasciata negli animi una viva impressione di terrore. Gl'invidiosi di Teodosio, più disperati che non erano gl'inimici da lui vinti, osavano accusarlo di menzognero: egli era, al dir loro, un impostore che aveva presa la fuga dopo la sconfitta della sua armata. L'imperatore medesimo non restò convinto del vero, se non dopo il ritorno de' messi che spedì sopra i luoghi, per informarsi co' loro proprii occhi, e dargliene una fedele relazione.

Questa vittoria rassicurò Costantinopoli, e rintuzzò l'audacia de' barbari, facendo loro vedere che il romano valore non era ancora del tutto spento. Graziano, dopo aver messo ordine agli affari dell'Oriente, ritornò a Sirmio, dove il primo suo pensiero fu di risarcire i mali fatti da suo zio alla religione. Valente innanzi la sua partenza da Antiochia aveva permesso ai vescovi esiliati di ritornare nelle loro chiese. Ma la maggioranza, che conservava sempre il partito ariano, aveva reso questa permissione quasi inutile e vana. Graziano ordinò con un editto, che i prelati banditi rientrassero senza verun ostacolo in possesso delle loro sedi. Nulladimeno siccome era da temersi che, riducendo agli estremi gli ariani che dominavano nel più delle città, non chiamassero in loro aiuto i Goti, protettori della medesima eresia, accordò a diverse comunioni, siccome abbiamo già detto, la libertà di radunarsi, e la rivocò l'anno seguente, quando credette che la tranquillità e la quiete dell'impero fosse meglio stabilita. Impedì i nuovi tentativi de' settatori dell'anti-papa Ursino, e sulla istanza presentatagli a nome del papa Damaso e di moltissimi vescovi radunati a Roma, prescrisse le regole che dovevano osservarsi nel giudizio de' vescovi e delle cause ecclesiastiche. Le accuse di magia avevano da qualche tempo fatto perire molti innocenti: fin dal principio di questo anno Graziano aveva dichiarato che l'accusatore sarebbe obbligato a provare il delitto a tutto rigore, sotto pena d'essere egli medesimo severamente punito.

Il giovane principe non si vide sì tosto padrone di eleggere i due consoli, che volle dare al suo precettore Ausonio un distinto e pubblico contrassegno della sua gratitudine. Ausonio, nato a Bordeaux, aveva da principio seguito il foro. Lo lasciò per prendere una cattedra di grammatica, e poi di rettorica, che insegnò lungo tempo nella patria. Chiamato alla corte da Valentiniano, gli fu commessa l'istruzione di Graziano già Augusto, e lo accompagnò nella spedizione di Alemagna nel 368. Ricondusse di là una giovine schiava cognominata Bissula, della quale diventò tosto schiavo, e che contribuì a divertire e a rallegrare la sua musa naturalmente lasciva e licenziosa. Fu onorato del titolo di questore, e dopo la morte di Valentiniano, Graziano lo fece prefetto del pretorio prima d'Italia, e poi delle Gallie. Era adorno di questa medesima dignità allora quando fu promosso al consolato; e per questa ragione Graziano gli diede la mano sopra Olibrio suo collega, il quale era stato prefetto di Roma nel 368 e ne' due anni seguenti. Ausonio ci ha conservata la lettera colla quale l'imperatore gli annunziò la sua promozione: era concepita in questi termini: « Quando io stava deliberando sopra la scelta dei consoli che doveva nominare per l'anno vegnente, io mi sono indirizzato a Dio per consultare la sua volontà, siccome sapete che io soglio fare in tutte le mie imprese, e siccome voi medesimo desiderate che io faccia. Ho creduto di obbedire a lui, eleggendovi primo console. Vi rendo quello che vi debbo, e non mi sono ancora pienamente con voi disobbligato dopo avervelo reso ». Quantunque questa lettera sembri formare una presunzione favorevole alla pietà di Ausonio, la religione di questo poeta non lascia tuttavia di essere men problematica. Tra i critici alcuni, facendo attenzione ad alcune composizioni cristiane sparse ne' suoi scritti, sostengono ch'e-ra cristiano; altri pretendono che queste composizioni gli siano falsamente attribuite, e che il paganesimo che chiaramente si manifesta nelle vere sue opere, non permette di dubitare ch'egli non fosse pagano. Quello che v' ha di più certo si è, che l'estrema licenziosità delle sue poesie prova che se egli era cristiano, lo era solamente di nome. Il favore si estese sopra tutta la sua famiglia: Giulio Ausonio suo padre portò il titolo di prefetto d'Illiria: Esperio suo figliuolo fu vicario di Macedonia, proconsole d'Affrica, e in ultimo prefetto del pretorio delle Gallie insieme con esso lui. Talasso suo genero fu egli pure proconsole d'Affrica.

L'impero non si era mai veduto così vicino alla sua rovina. I barbari settentrionali, arrestati fino allora dal Danubio, avevano sormontata questa barriera. La Tracia, la Dacia, l'Illiria non erano coperte che di sangue e di ceneri. I Franchi, gli Alemanni, gli Svevi ed altre nazioni germaniche mormoravano di là dal Reno, e si disponevano ad impadronirsi della Gallia, che era già loro costata tanti sforzi, e la cui conquista irritava sempre i loro desiderii. Gl'Iberi, gli Armeni, i Persiani minacciavano le rive del Tigri e dell'Eufrate. Pareva che fosse giunto il momento che l'universo vinto da' Romani rompesse i suoi ferri, ed incatenasse i suoi antichi padroni. Graziano in età di venti anni non poteva ritrovare aiuti e forze bastanti nè in sè medesimo, nè in un fanciullo quale si era suo fratello Valentiniano, ch'entrava nel suo ottavo anno. Aveva bisogno di un valido e vigoroso braccio che lo aiutasse a sostenere un peso che stava per opprimerlo. Ebbe saviezza bastante per conoscerlo, e forza ancora di dichiararlo. Nessun altro motivo fuori che il pubblico interesse lo determinò nella scelta. Gettò lo sguardo sopra Teodosio, di età allora di trentatre anni, e che accoppiava

al più distinto valore la prudenza di un'età avvanzata. Questo era l'uomo che tutto l'impero avrebbe eletto, se fosse toccato a lui farsi un padrone. Il giovane imperatore, se avesse consultato unicamente una gelosa e timida politica, avrebbe temuto e le virtù e il risentimento di Teodosio, di cui aveva sacrificato il padre ad una barbara calunnia. Ma non men certo della sua grandezza d'animo che della sua capacità, lo fece venire a Sirmio; e siccome operava con sincerità ed ingenuità, ed aveva preso fermamente il suo partito, così gli dichiarò in presenza di tutta la sua corte, che voleva associarlo all'impero. Teodosio, istruito dalle disgrazie della sua famiglia, non attendeva altro, che una disgrazia in ricompensa dei suoi servigi. Quando gli fu presentato il diadema per mano dell'imperatore, non restò punto abbagliato, e non vide in esso, se non i gravosi doveri e i pericoli del sovrano potere; fu più spaventato dalla dichiarazione di Graziano, che non lo sarebbe stato da una sentenza di bando; rigettò l'offerta con una sincerità capace di convincere i cortigiani medesimi. Non cedette se non con molta difficoltà agli ordini reiterati del principe, e non accettò la sovranità, se non come un ultimo atto di sommissione e di obbedienza. Ricevette il titolo di Augusto i diciannove di gennaio dell'anno 379.

La scelta del nuovo Traiano fu applaudita da tutto l'impero. Paragonavasi Graziano all'imperator Nerva. Gl'invidiosi non osarono mormorare se non in segreto, e si dimostrarono più ardenti d'ogni altro nel dichiarare la loro allegrezza e il loro piacere. Graziano divise le province col suo collega; gli diede tutto quello che aveva posseduto Valente, vale a dire, l'Oriente e la Tracia. Gli cedette anche una gran parte dell'Illiria, che fu allora divisa in due. La Pannonia, il Norico e la Dalmazia restarono all'impero d'Occidente. La Dacia, la Mesia, la Dardania, la Prevalitana, la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia, l'Acaia, cioè a dire tutta l'antica Grecia, compresovi il Peloponneso, la Creta e tutte le isole furono annesse all'impero d'Oriente. La maggior parte di queste province erano occupate o devastate da' barbari; e col cedergliele non si faceva, che accrescere a Teodosio fatiche e pericoli. Tessalonica diventò la capitale dell'Illiria orientale, che fu governata da un prefetto del pretorio particolare. Il governo dell'Illiria occidentale entrò nella giurisdizione del prefetto del pretorio d'Italia. Tra i generali che avevano fino allora servito in Occidente, Ricomero e Maioriano si accostarono a Teodosio. Maioriano era succeduto al conte Mauro nel posto di generale delle truppe d'Illiria: fu avolo materno dell'imperatore che portò appresso il suo nome. Dopo questa divisione, che dava all'impero d'Oriente una maggior estensione, Graziano si fermò ancora qualche tempo a Sirmio, e Teodosio andò a cominciare a Tessalonica il corso di un regno memorabile per sempre

§ XXI.

Teodosio a Tessalonica. Belle qualità di Teodosio. Colunnie di Zosimo rifiutate. Errori di Teodosio. Carattere di Flacilla. Famiglia di Teodosio. Teodosio libera la Tracia. Impresa del generale Modario. Graziano a Milano. Ritorna nelle Gallie. Battesimo di Teodosio. Leggi di Teodosio circa la religione. Leggi civili. Teodosio manda in Egitto un numero grande di Goti. Divisione tra i Goti. Graziano si apparecchia a rispinger i Goti. Vantaggi di Graziano e di Teodosio sopra i Goti. Teodosio a Costantinopoli. Leggi contro gli eretici. Teodosio si concilia l'amore de' popoli. Atanarico si porta a Costantinopoli. Raggiri e trame di Massimo il cinico. Concilio di Costantinopoli, in cui s. Gregorio è confermato nel vescovato. Turbolenze nel concilio per ragione del successore di Melezio. S. Gregorio rinunzia al vescovato. Ottiene l'assenso di Teodosio. Elezione di Nettario. Decreti del concilio. Leggi di Teodosio contro gli eretici in occasione di questo concilio. Leggi in favore de' vescovi. Concilio di Aquileia. Conseguenza de' raggiri di Massimo. Concilio di Roma e di Costantinopoli. Terzo concilio costantinopolitano. Legge intorno a' sacrifizii. Imprese di quest' anno. I Goti si sottomettono all' impero. Diversi effetti della clemenza di Teodosio. Carestia ad Antiochia. Leggi di Teodosio. Leggi di Graziano. S. Ambrogio ottiene la grazia di un reo. Graziano si adopera per la distruzione dell' idolatria. Carestia in Roma. Discorso di Anicio Basso. Graziano si rende odioso. Carattere di Massimo. E proclamato imperatore. Marcia contro Graziano. Morte di Graziano. Circostanze della sua morte.

GRAZIANO — VALENTINIANO II — TEODOSIO

Pareva che la sconfitta di Valente dovesse trar seco la rovina dell' impero. Alla vista di Teodosio sollevato al trono, l'audacia de'vincitori si arrestò, e ritornò a'vinti il coraggio. Tutti conoscevano la sua capacità e il suo valore. Il nuovo imperatore ricevette a Tessalonica deputati da tutte le provincie orientali, i quali ottennero per la loro città e per sè medesimi tutto quello che la giustizia permetteva che fosse loro concesso. Temistio alla testa de'principali senatori di Costantinopoli pregò il principe di venire quanto più presto potesse a farsi vedere nella sua capitale; chiese per la città la conferma de' suoi privilegi, e pel senato nuovi onori, i quali potessero sollevarlo alla dignità del senato romano, siccome la novella Roma pareggiava di già l' antica per la magnificenza degli edifizii, delle statue e degli acquidotti. Libanio, sempre inconsolabile per la perdita del suo credito, tentò in que'primi momenti di prevenir Teodosio in favore dell'idolatria; gl'indirizzò un discorso per muoverlo a vendicare la morte di Giuliano, attribuendo alla dimenticanza di questa vendetta tutte le sciagure e tutti i mali dello stato; pretendeva che il silenzio degli oracoli fosse un manifesto e sensibile contrassegno dell' ira degli dei, i quali più non si degnavano di dar consiglio agli uomini. Le vane rimostranze di questo fanatico non produssero verun altro effetto, che quello di renderlo dispregevole.

L'imperatore a null'altro pensava, che a' mezzi di sollevare i popoli, e di far risorgere l'onore dell'impero. Il diadema, che non aveva desiderato, non alterò in conto alcuno il suo carattere. Niente men casto, umano e disinteressato di quello che stato fosse nella sua vita privata, non si faceva lecito se non quello che le leggi gli avevano sempre permesso. Sensibile all'amicizia, amico degli uomini virtuosi, fedele nelle sue promesse, liberale, e che dava con grandezza, affabile e di facile accesso, null'altro ei vedeva nella sovranità, che il potere di dilatare i suoi benefizii. Un giorno che delegava alcuni giudici all'esame di una congiura che pretendevasi che fosse stata formata contro la sua persona, esortandoli a procedere con equità e con dolcezza: *La nostra prima cura*, disse uno di que' commissarii, *esser deve di pensare alla conservazione del principe. Pensate piuttosto alla sua buona fama*, rispose Teodosio: *l'essenziale per un principe non è vivere lungo tempo, ma viver bene.* Il suo esteriore nobile e maestoso conciliava rispetto, e la sua bontà inspirava fiducia. Prudente e circospetto nella scelta de'ministri, ebbe, giungendo all' impero, la singolare fortuna di ritrovarne molti nelle cariche e negl' impieghi, quali gli avrebbe scelti egli medesimo. Non era dotto, ma aveva un gusto squisito per tutto quello che riguarda la letteratura, ed amava gli uomini di lettere, purchè l'uso che facevano de'loro talenti nulla avesse di pericoloso. S'istruiva esattamente della storia de' suoi antecessori, e non cessava di dimostrare l'orrore che gl'inspiravano l' orgoglio, la crudeltà, la tirannia, e più d' ogni altra cosa l' ingratitudine e la perfidia. Le azioni vili ed indegne eccitavano subitamente la sua collera; ma presto si calmava, ed una breve dilazione mitigava la severità de'suoi ordini. Sapeva parlare a ciascuno secondo il suo rango, la sua qualità e la sua professione. I suoi discorsi avevano nell'istesso tempo grazia e dignità. Praticava gli esercizii del corpo senza troppo abbandonarsi al piacere, e senza stancarsi. Amava sopra ogni altra cosa il passeggio, ma l'applicazione agli affari andava sempre innanzi alla ricreazione e al divertimento. Non usava altra regola per conservare la sua sanità, che una vita sobria e frugale; il che per altro non gl'impediva di dare talvolta all' occasione de'pranzi, dove l' eleganza e la giocondità brillavano più che la magnificenza e la spesa. Diminuì tosto sul principio quella della sua tavola, e il suo esempio fece le veci di legge sumptuaria. Ma conservò sempre nel servizio della sua casa quell' aria di grandezza che si conviene ad un principe grande e potente.

Questo giusto temperamento di una nobile economia ha dato ugualmente motivo alle lodi de'suoi panegirici e alla censura de'suoi nemici. Zosimo, nemico dichiarato di tutti i principi che si sono adoperati pel progresso del cristianesimo, rinfaccia a Teodosio il lusso della sua

tavola, la moltitudine de'suoi eunuchi, i quali disponevano, al suo dire, di tutti gl'impieghi, e governavano l'imperatore medesimo. Se gli si presta fede, questo principe, immerso nella mollezza, addormentato nel seno de' piaceri, abbandonatosi in balia di buffoni e di commedianti che corrompevano la sua corte, non fece da per sè cosa alcuna di memorabile, fu debitore di tutti i suoi successi a' suoi generali; vendeva al più offerente le cariche, i governi; e sotto il suo regno le provincie, oppresse da gravezze, spogliate ed esaurite dall'avarizia dei loro magistrati, facevano voti per cangiar padrone. A queste accuse Zosimo non tralascia di aggiunger quella di aver abolito il culto degli dei. Questo ultimo tratto palesa il risentimento dell'autore, e si vede che le sue invettive non sono che le grida dell'idolatria soggiogata e vinta. Un altro istorico pagano come Zosimo, ma più giusto, fa di Teodosio un compiuto eroe; anzi osserva come un esempio quasi unico, che questo principe diventò migliore sul trono, e che la sua grandezza fece crescere le sue virtù. Lo paragona a Traiano, di cui gli attribuisce tutte le belle qualità di spirito e di corpo, senza dargli alcuno de'suoi vizii.

Bisogna nulladimeno accordare, che tra le imputazioni di Zosimo ve n' ha due le quali sembrano avere un qualche fondamento. Teodosio moltiplicò i comandi: in vece di due generali, uno di cavalleria, l' altro d' infanteria, ne creò fino a cinque, e forse ancora di più. Aumentò del doppio il numero de' prefetti, de' tribuni e de'capitani. Gli stipendii di questi offiziali esaurivano l'erario, e la loro avarizia rovinava i soldati, sopra de' quali mettevano arbitrarie imposizioni. Commise un altro fallo di una conseguenza ancora più pericolosa. Avendo le antecedenti disgrazie scemato il numero delle truppe, ricevette nelle sue armate i barbari che venivano di là dal Danubio a chiedergli impiego nella milizia. Alterava in questo modo la disciplina delle legioni, e dava armi e lezioni agl'nimici dell'impero.

Sua moglie Elia Flacilla, che i Greci chiamano sovente Placida, e talvolta Placidia, contribuì molto alla sua gloria e alla felicità dei suoi sudditi. Era Spagnuola, secondo l'opinione più comunemente seguita, figliuola di Antonino console nell' anno 382. Non vi fu mai unione che meglio si accordasse. Pareva che contendessero l'uno all'altro il pregio di tutte le virtù. Flacilla secondava Teodosio quando trattavasi di fermezza e di giustizia, e lo superava nelle azioni di dolcezza e di bontà; questa principessa era un modello di pietà, di castità e di amor coniugale. Sapeva accoppiare la modestia ad una nobile arditezza, e l' umiltà alla grandezza d' animo. Piena di fede e di zelo per la Chiesa e di carità per i poveri, santificava suo marito col suo esempio e co'suoi consigli. Gli ripeteva spesso queste parole: *Abbiate sempre dinanzi agli occhi quello che siete stato e quello che siete.* Quando lasciò la Spagna, era già madre di un figliuolo e d' una figliuola. Arcadio dev' esser nato nel 377, e Pulcheria l' anno seguente.

Teodosio aveva uno zio, che si crede essere Eucherio, il quale fu console l' anno 381. Divenuto imperatore; continuò ad onorarlo come un secondo padre. Si sa che ebbe una sorella, di cui s' ignora il nome, e molti fratelli più di lui attempati, de'quali si conosce soltanto Onorio, che morì avanti l' anno 384. Pare che restassero nella Spagna, e che dopo la morte di Onorio Teodosio facesse venire a Costantinopoli le sue due figliuole Termanzia e Serena. La loro madre era una dama spagnuola cognominata Maria. Teodosio maritò la maggiore ad un generale che la storia non nomina. Serena, la minore, sposò Stilicone. Era accorta, insinuante ed istruita nella lettura de' poeti. L'imperatore l'amò per predilezione: ella dissipava ed alleviava le sue noie; sapeva calmar la sua collera; ed egli le affidava i suoi segreti. Anzi pare che l'adottasse; almeno i figliuoli di Stilicone e di Serena sono chiamati da Claudiano nipoti dell'imperatore. L'oscurità in cui giacciono i parenti di Teodosio, fa onore a questo principe: questo è una prova che non permise loro di abusarsi della sua potenza, e che l'amore che aveva per la sua famiglia, non prevalse a quello che doveva a'suoi sudditi.

La prima cura di questo attivo e vigilante guerriero fu raccoglier truppe per discacciare i barbari dalla Tracia. Ne aveva battuto l'anno innanzi un numerosissimo corpo; ma ne restava ancora la maggior parte, divisa in molti distaccamenti che continuavano a saccheggiar la provincia. Teodosio richiamò i soldati dispersi dopo la sconfitta di Valente, e colla severità della disciplina, che seppe temperare colla dolcezza, e con presenti opportunamente fatti, fece rinascere il loro antico coraggio. Rassicurò gli abitanti delle campagne; e di timidi fuggitivi ch'erano, li fece diventare soldati, che non respiravano che vendetta. Arruolò particolarmente quelli che lavoravano nelle miniere, come gente indurita nelle più aspre fatiche. Questo esercito, diviso in molti corpi, inseguì i barbari, e li rinserrò verso le rive del Danubio. Seguirono molti sanguinosi combattimenti, dei quali gli scrittori di que' tempi non ci tramandarono alcuna particolare circostanza. Ci fanno sapere che ai 17 di novembre si ricevette a Costantinopoli la nuova d'una gran vittoria ripor-

tata sopra i Goti, gli Unni e gli Alani. Una parte di queste nazioni ripassò il fiume con Fritigerno, Alateo e Safrace. Quelli che restarono in Tracia, si sottomisero all' impero, e diedero ostaggi. Stilicone cominciò a segnalarsi in questa guerra. Credesi che in uno di questi incontri, i quali furono frequenti durante questa campagna, il famoso Alarico, giovane ancora a quel tempo e capo di un distaccamento dell' armata di Fritigerno, sorprendesse Teodosio, e lo rinserrasse sulle rive dell' Ebro. Ma non si sa per qual mezzo l' imperatore si liberasse da questo pericolo.

Di tutte queste imprese quella del generale Modario è la sola di cui la storia ci abbia lasciata qualche particolarità. Modario era del sangue reale de' Goti. Una contesa ch'egli ebbe con Fritigerno fin dal tempo di Valente, lo aveva fatto passare al servizio dell'imperatore. Erasi quivi talmente distinto per la sua fedeltà e pel suo valore, che Teodosio lo pose alla testa di un corpo di truppe. Questo generale, senza esser veduto dagl'inimici, andò a portarsi sopra un' eminenza che dominava una vasta pianura, dove i barbari si erano dispersi per predare. Avendo saputo da' suoi esploratori, che i Goti seppelliti nel vino erano sparsi qua e là e coricati per terra, ordinò a' suoi soldati, che prendessero soltanto le loro spade e i loro scudi, e piombassero sopra di loro. Non ebbe a durare altra fatica, che quella di trucidarli, per la maggior parte addormentati, e tutti inabili ed incapaci alla difesa. Dopo aver raccolte le loro spoglie, marciò verso il loro campo cinto e chiuso da quattro mila carri. Trovò quivi le loro mogli e i loro figliuoli e i loro schiavi. I Goti ne conducevano un numero così grande, che nelle loro marce gli uni occupavano i carri, gli altri seguivano a piedi, e salivano poi a vicenda sopra i carri. Tutta questa moltitudine di gente fu condotta via prigioniera. Dalle lettere di s. Gregorio Nazianzeno si vede che Modario era seco legato in amicizia. L'elogio che questo santo prelato fa della sua pietà, e il soccorso che gli chiede per calmare le turbolenze della Chiesa, non lasciano dubitare che, abbandonando i Goti, Modario non abbandonasse anche il partito dell' arianesimo. Questa prima campagna di Teodosio annunziava un regno glorioso, e ridonava la quiete alla Tracia, desolata da tre anni addietro da' più orribili saccheggiamenti.

Graziano essendosi sgravato del governo dell' Oriente, affidandolo al suo nuovo collega, soggiornò a Sirmio per alcuni mesi. Riportò dal canto suo molti vantaggi sopra le differenti partite di barbari i quali si erano inoltrati fino in Pannonia. Ripigliò dipoi la strada della Gallia, passando per Aquileia e per Milano, dove arrivò intorno alla fine di luglio. I cattolici, di cui erasi dichiarato protettore, accorrevano in folla ne' luoghi per dove passava, e facevano voti per la prosperità del suo governo. Durante il suo soggiorno a Milano ebbe per questo santo vescovo un rispetto mescolato di tenerezza, ed attingeva da questa sorgente la cognizione e l' amore della verità. Quando egli partì per l' Illiria aveva pregato s. Ambrogio, che gli componesse qualche opera per raffermarlo nella fede della consustanzialità; e ne aveva ricevuti due libri intitolati: *Della fede*. Partendo da Sirmio, gli scrisse pregandolo di confondere i settatori di Macedonio, i quali negavano la divinità dello Spirito Santo. Voleva anzi che il prelato andasse a ritrovarlo senza indugio; ma s. Ambrogio se ne scusò; attese l' imperatore a Milano, e si contentò per allora di aggiungere tre altri libri ai due primi, ne' quali provava la divinità del Figliuolo, e gli promise di scrivere in appresso sopra la divinità dello Spirito Santo, ed adempì a questa promessa due anni dopo. Per consiglio senza dubbio di questo santo, Graziano rivocò la legge che permetteva agli eretici di tenere le loro adunanze. Lo zelo di Ambrogio non si ristringeva dentro a' confini della sua diocesi: essendo la sede di Sirmio vacante per la morte dell' ariano Germinio, Giustina, che Graziano lasciata aveva in questa città con suo figliuolo Valentiniano, tentò di collocare in essa un vescovo del medesimo partito. A questa nuova Ambrogio vola a Sirmio; si oppone con fermezza agli sforzi dell' imperatrice, ed ottiene di far nominare un vescovo cattolico; questi era Anemio. Questo atto di costanza e di vigore fu l' origine dell' odio implacabile, i cui scandalosi e violenti effetti disonorarono Giustina, ed accrebbero la gloria dell' intrepido prelato.

Le incursioni degli Alemanni chiamarono Graziano nella Gallia più presto che non avrebbe voluto. Non lo aspettarono, e questo principe passò il verno a Treveri, dove pubblicò molte leggi. I debitori del pubblico erario si mettevano in sicuro dagli atti di giustizia, facendo cessione de' beni: il che dava occasione a frodi più dannose a' popoli che al principe medesimo, poichè il principe non perde mai quello che gli è dovuto, e sa compensarsi a spese de' suoi sudditi di quello che gli viene rapito da mani infedeli. Graziano ordinò che fosse impiegato il rigor de' supplizii contro questi debitori, quando però non provassero che erano stati rovinati da un qualche involontario accidente. Confermò i privilegi accordati ai medici, e Teodosio fece in appresso la stessa cosa. Auso-

nio uscendo dal consolato recitò in presenza dell'imperatore un discorso di ringraziamento, che ancora ci resta, e che può servire a fissare una delle epoche della decadenza dell'eloquenza.

Sul principio dell'anno vegnente 380 Teodosio, console con Graziano, si ammalò a Tessalonica. Si disperava della sua vita, e tutto l'Oriente temeva di veder estinguersi quest'astro nascente, che prometteva a tanti popoli giorni più sereni e tranquilli. L'imperatore, pensando più alla salvezza dell'anima sua che alla guarigione del suo corpo, desiderava il battesimo; ma attaccato inviolabilmente alla fede cattolica ereditata da'suoi maggiori, non voleva esser battezzato da altri che da un ortodosso. Fece venir Ascolo vescovo di Tessalonica. Questo prelato celebre per la sua virtù, ma occupato sempre nelle funzioni del suo ministero, era ancora ignoto alla corte. Egli solo aveva servito di difesa alla Macedonia nelle calamità dell'impero; e quando i Goti vincitori, saccheggiando impunemente la Tracia, ed inoltrandosi ancora più lungi colle loro partite, erano venuti ad assalire Tessalonica sprovveduta di soccorsi, Ascolo, senz'altre armi che le orazioni che a Dio porgeva, aveva ributtati i loro sforzi. Percossi dalla pestilenza ed incalzati da un braccio invisibile, i Goti si erano dati alla fuga. Avendolo Teodosio interrogato sopra la sua credenza, gli rispose: « che egli non aveva verun'altra che quella di Nicea, e che questa era la dottrina costante di tutta la Macedonia, dove i dogmi di Ario non avevano mai avuto credito bastante per piantar sede; più felice per questo capo delle province orientali e della città di Costantinopoli, dove l'eretiche sette squarciavano il seno della Chiesa». L'imperatore, contento di questa professione di fede, ricevette il battesimo dalle mani di Ascolo con più allegrezza che non aveva un anno innanzi ricevuta da Graziano la corona imperiale. Conservò sempre per questo santo vescovo un profondo rispetto, e si dirigeva sempre co'suoi consigli in quello che concerneva gli affari della Chiesa. La fiducia di un principe sì grande e l'eminente virtù del prelato accrebbero di molto lo splendore della sede di Tessalonica. Il papa Damaso conferì ad Ascolo e a'suoi successori il titolo di vicario della s. sede per l'Illiria orientale: avevano l'autorità di giudicare inappellabilmente le cause ecclesiastiche su queste province; e tenevano il primo luogo tra i primati, senza pregiudizio de'respettivi diritti delle chiese. La guarigione di Teodosio seguì immediatamente il suo battesimo.

La sua convalescenza fu lunga, e non potè lasciar Tessalonica prima del mese di luglio. Profittò di questo tempo di riposo per rimediare ai disordini della Chiesa e dello stato. Trattò da principio gli eretici con dolcezza; e s. Gregorio Nazianzeno mostra di dubitare se questa tolleranza derivasse da una mancanza di zelo, o se fosse un effetto di prudenza, che questo santo non può far meno di approvare. Ma Teodosio non tardò a dichiarare qual fosse la dottrina alla quale desiderava che tutti i suoi sudditi si conformassero. Siccome la città di Costantinopoli era ad un tempo la capitale del suo impero, d'onde i suoi editti potevano più facilmente diffondersi per tutti i suoi stati, e il centro dell'eresia che si era quivi fortificata sotto il regno di Costanzo e di Valente, così egli indirizzò a' diciotto di febbraio al popolo di Costantinopoli una celebre legge espressa in questi termini. « Noi vogliamo che tutti i popoli soggetti alla nostra obbedienza professino la religione che, secondo una costante tradizione, è stata insegnata a'Romani dall'apostolo s. Pietro, ch'è evidentemente professata dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo di Alessandria, prelato di un'apostolica santità; e pertanto secondo le istruzioni degli apostoli e la dottrina del vangelo, noi riconosciamo nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo una sola divinità, con un'uguale maestà e in un'adorabile Trinità. Noi diamo il titolo di cristiani cattolici a quelli che seguiranno questa legge; e considerando gli altri come insensati, vogliamo che portino l'ignominioso nome di eretici, e che le loro assemblee non sieno onorate col titolo di chiese; certi di provare gli effetti della vendetta di Dio e della nostra, secondo quello che la divina provvidenza si degnerà d'ispirarci». Alla metà della quaresima di quest'anno ordinò con una legge, che si sospendesse ogni atto di giustizia criminale durante i quaranta giorni che precedono la festa di pasqua, il che confermò nove anni dopo con una seconda legge. *I giudici*, dic'egli, *non debbono punire i rei in un tempo in cui attendono da Dio la remissione delle loro proprie colpe.* Sospese parimente in appresso anche gli atti di giustizia civile nei quindici giorni di pasqua e in tutte le domeniche dell'anno, ne'quali furono interdetti tutti gli spettacoli. Abbiamo una legge senza data con cui, ad esempio di Valentiniano, perdona a tutti i rei in grazia della festa di pasqua, eccettuando, siccome aveva fatto egli, i delitti enormi, come il delitto di lesa maestà, l'omicidio, l'adulterio, il veleno, la magia e la falsificazione della moneta. Graziano, in occasione di una simile remissione, eccettua anche il ratto e l'incesto, ed

esclude da questa grazia coloro che, dopo averla ottenuta, sono ricaduti nelle medesime colpe. Valentiniano il giovane fece una legge perpetua per l'Occidente, ma alle antecedenti eccezioni aggiunge il sacrilegio in generale, ed in particolare quello che consisteva nel violare i sepolcri. Nell'anno 387 dettando Teodosio l'editto dell'indulgenza pasquale: *Piacesse a Dio*, dic'egli, *che fosse in mio potere risuscitare i morti!* In un'altra legge fatta sopra l'istesso soggetto, leggesi questa bella massima: *Ch'è un danno per l'impero di non ritrovare alcuno a cui possa perdonare.*

La debolezza di Valente aveva lasciato un libero corso a molti abusi. Teodosio credette di essere obbligato a riformarli. Si dichiarò nemico de'delatori; e per rendere questo pernicioso mestiere tanto raro quanto è infame, pronunziò la pena capitale contro ogni schiavo che accusasse il suo padrone, anche con fondamento; e contro a qualunque delatore il quale fosse riuscito in tre differenti denunziazioni: la morte era il premio della sua terza vittoria. Vi furono sempre di questi uomini pericolosi, i quali si abusano del loro potere e del loro credito per opprimere i deboli, ed hanno sempre ritrovato de' magistrati o interessati, o timidi che hanno secondate le loro ingiustizie. Sopra una querela non avverata si arrestavano gli accusati; si lasciavano languire in carceri strette ed anguste, dove non potevano dormire che stando in piedi: quivi quegli sciagurati, spesse volte innocenti, erano lasciati in balìa dell'avarizia de'custodi, i quali vendevano loro assai care le necessità della vita, e li trattavano crudelmente quando non avevano di che pagare; e morivano molte volte di fame. I magistrati, occupati negli spettacoli, ne' conviti e in frivoli passatempi, non ritrovavano tempo di visitar le prigioni. Teodosio proibì di mettere in ferri chiunque non fosse convinto, e volle che l'accusatore fosse trattenuto in prigione, per soffrire la pena del taglione, se fosse riconosciuto e scoperto calunniatore; che il processo fosse prontamente fatto e giudicato, affinchè il reo non indugiasse a ricevere il suo castigo, e l'innocente la sua liberazione. Interdisse a'custodi le loro inumane estorsioni, ed ordinò che ogni mese il custode de' registri presentasse al giudice il ruolo de' prigionieri, insieme colla nota della loro età, della qualità de'delitti di cui erano accusati, e del tempo della loro detenzione: che il giudice negligente ed infingardo il quale aveva solamente il titolo della sua carica, fosse condannato ad un' ammenda di dieci libbre d'oro e all'esilio. Sei anni dopo, per dare a'magistrati comodo ed agio di adempiere a'loro doveri, vietò loro d' intervenire agli spettacoli, eccettuato il giorno del nascimento e dell'incoronazione degl'imperatori. Per quello che si raccoglie da un discorso di Libanio, pare che queste leggi fossero più deboli che non erano i disordini: l'anno 386 indirizzò a Teodosio in favore de'prigionieri un'ardita rimostranza, nella quale non temè di dire, che il principe non può scusarsi, dicendo che ignora queste iniquità; che il suo dovere è di conoscerle, e di punirle. Nessun imperatore ha preso mai tante precauzioni per impedire le concussioni de' magistrati: ordinò che i giudici convinti di questo delitto fossero spogliati della loro carica, dichiarati incapaci di possederne alcuna; che in caso di morte, i loro eredi fossero tenuti a render conto de'loro latrocinii; che per le concussioni nelle cause de'privati fossero soggetti alle pene di coloro che avevano fraudato il pubblico denaro; invitò quelli ch' erano danneggiati ed offesi ad accusarli, per trarne vendetta; e promise loro giustizia e premio. Natale, comandante delle truppe in Sardegna sotto il regno di Valente, aveva fatte molte ruberie e rapine nella provincia. Teodosio lo fece condurre colà sotto buona guardia, perchè fosse convinto ne'luoghi medesimi dove aveva commessi i delitti, e lo condannò a restituire il quadruplo di quello che aveva ingiustamente preso. Proibì a' ministri che mandava nelle province, di fare in esse acquisti di beni stabili, di ricevere presenti nè per sè, nè per la loro famiglia, nè per i loro consiglieri, o domestici; permise agli abitanti di ripetere in giudizio quello che avessero dato a questo modo. Se un governatore o magistrato di provincia si serviva della sua autorità per ottenere una promessa di matrimonio sia per sè, sia per qualunque altra persona, dichiarò la promessa nulla; e per un semplice tentativo del magistrato, per una semplice proposizione accompagnata da promesse, o da minacce, lo condannava a pagare dieci libbre d'oro, e a perdere dopo la sua amministrazione tutte le prerogative che procurava la sua carica; le persone che aveva sollecitate, erano liberate dalla sua giurisdizione, esse e la loro famiglia, e le loro cause delegate ad altri giudici. Per mantenere quello spirito di vita che in un grande impero deve animare tutte le parti anche le più lontane dal centro, mantenne in vigore l'ordine municipale delle città. Ci restano di lui molte leggi sopra la nomina di questi ministri, sopra i mezzi di conservare il loro numero e sopra le loro esenzioni e privilegi. Flaviano, proconsole d'Asia, ed un prefetto di Egitto furono messi in prigione per aver messi alla tortura alcuni ministri mu-

nicipali. Per risparmiare alle città le spese delle numerose deputazioni, ordinò che in occasione che avessero a presentare una qualche dimanda al principe, tutte quelle di una medesima provincia si accordassero insieme, e si contentassero d'inviare tre deputati a nome di tutta la provincia. Ebbe ancora più cura di mantenere gli antichi edifizii, che di costruirne nuovi; cosa che lusingando di vantaggio la vanità de' principi o de' magistrati, apporta alle città spesa maggiore, e il più delle volte minor utilità. Non permise a' governatori di fare nuove opere pubbliche, se non dopo che avessero ristaurate le antiche che cadevano in rovina, e compiute quelle che erano state incominciate da'loro antecessori. Volle che gl'imprenditori fossero per quindici anni essi e i loro eredi mallevadori della solidità delle fabbriche. Questa sua attenzione non gli vietò di procurare l'abbellimento di Costantinopoli. Fece quivi dipoi un porto, un acquidotto, de' bagni, de' portici, delle accademie, un palazzo, una piazza e una colonna che portarono il suo nome. Valentiniano II seguì l'esempio di Teodosio, e raccomandò che fossero mantenuti a Roma gli antichi monumenti, piuttosto che intraprenderne de'nuovi. Costantino aveva deciso che se alcuno avesse ritrovato un tesoro, dovesse dividerlo per metà col pubblico erario. Teodosio lo lasciò tutto intero a chi lo avesse scoperto, a condizione però che, ritrovandolo sopra un terreno appartenente ad altrui, ne cederebbe la quarta parte al proprietario del terreno. Le leggi romane avevano ristretto il tempo del corruccio a dieci mesi, Teodosio lo estese ad un intiero anno: dichiarò infame la vedova la quale avanti che fosse trascorso un anno, passasse a seconde nozze; tale era già la disposizione delle antiche leggi; ma egli vi aggiunse la perdita di tutti i beni che la donna avesse ricevuti dal primo marito. Quanto alle vedove che si rimaritavano dopo il termine prescritto, le obbligò a conservare a' figliuoli del primo letto tutti i beni lasciati dal padre loro, e le privò della libertà di alienarli. La maggior parte di queste leggi sono indirizzate ad Eutropio, allora prefetto del pretorio di Oriente, e del quale abbiamo di già parlato nella storia della congiura di Teodoro.

Nello stesso tempo che Teodosio attendeva a correggere i disordini, pensava anche a fortificare l'impero contro gli attacchi de' barbari. Si servì a tal effetto di un mezzo pericoloso, siccome è già stato osservato, e contrario affatto alla sana politica. Avendo le antecedenti disgrazie indeboliti gli eserciti, invitò i Goti che abitavano oltre il Danubio, a prender partito nelle sue truppe: e promise di trattarli come suoi sudditi naturali. Vennero questi in tanto numero, che superarono presto quello de' soldati romani; e l'imperatore temette a ragione di non esser più padrone di tenerli a dovere, se giungessero mai a tentare una qualche cosa contro l'impero. Infatti, secondo un autore di que' tempi, prima di passare il fiume si erano segretamente obbligati con esecrabili giuramenti a fare a' Romani tutti i mali che potessero, sia colla forza, sia coll'arte e col tradimento, e a non istarsene mai tranquilli e cheti, se prima non si fossero insignoriti di tutto l'impero. Quantunque Teodosio ignorasse questa perfida trama, tuttavia per una saggia precauzione risolvette di toglier loro il modo di nuocere, dividendoli; richiamò parte delle legioni che aveva in Egitto, e spedì colà in luogo loro un corpo considerabile di questi barbari sotto la condotta di Ormisda, quel nipote di Sapore che si era segnalato nella ribellione di Procopio. I due distaccamenti s'incontrarono a Filadelfia. Quello de' Goti era assai più numeroso: avevano traversata l'Asia a guisa di malandrini, depredando e saccheggiando tutti i luoghi per dove passavano. Riuniti nella medesima città con truppe disciplinate, vollero continuare a fare le stesse violenze. Un abitante che aveva poc' anzi venduta certa roba ad un soldato goto, n'ebbe in pagamento un colpo di spada a traverso del corpo; e un altro ch'era accorso in di lui difesa, non fu meglio trattato. I soldati si attrupparono da ambe le parti. Gli uffiziali venuti d'Egitto procurarono invano di far comprendere a' barbari, che la romana disciplina che avevano abbracciata, non permetteva tali eccessi; ma non n'ebbero in risposta, che gagliardi colpi di spada. Allora i soldati romani, benchè inferiori di numero, avventandosi sopra i Goti, ne trucidarono più di duecento: molti si salvarono nelle cloache della città, dove perirono. Fu perdonato agli altri, i quali dopo questa sanguinosa lezione proseguirono il loro viaggio osservando una più esatta disciplina.

Questa mescolanza di Goti e di Romani introdusse il disordine negli eserciti. Anzi si dice che l'imperatore, per trarre al suo servizio un numero maggiore di questi barbari, permetteva che ritornassero nel loro paese, sostituendo in loro vece un soldato, e che ritornassero dipoi a ripigliare il loro posto quando ad essi piaceva. Ad onta dell'odio che avevano giurato al nome romano, Teodosio a forza di carezze e di presenti giunse a guadagnare il cuore di alcuni di loro, e ad ispirare nel loro animo una vera e sincera premura pel bene dell'impero. Questo era il partito più debole, se non avesse avuto per capo un giovane pieno di coraggio il

quale aveva nome Fravito. Pagano di religione, ma sincero, nemico della dissimulazione e dell'artifizio, detestava gli iniqui disegni de' suoi compatriotti; e credeva di far per loro più ancora che non doveva, non palesando le loro trame. Sposò anche una Romana, per non mantenere in casa una segreta intelligenza col tradimento o colla perfidia. Alla testa dell'altro partito era Eriulfo, uomo violento e feroce. Un giorno che erano tutti due alla tavola dell'imperatore, il quale per raddolcire il genio truce e feroce di que' barbari li trattava spesso con magnificenza, avendo il vino accesi i loro spiriti, vennero a contese di parole. Ne' trasporti della loro collera manifestarono il segreto della congiura generale. I convitati si danno tumultuosamente alla fuga: Fravito snuda la spada, ed uccide Eriulfo: le genti di questo accorsero per vendicare il loro padrone; e stavano per fare a brani l'uccisore, se le guardie del principe non lo avessero tratto dalle loro mani. Teodosio, venuto in chiaro da questo fatto della congiura de' barbari, credette di non dover impiegare la violenza per prevenirne gli effetti: egli senza dubbio usò mezzi di prudenza, de' quali la storia non rende conto.

I Goti stabiliti in Tracia non avevano migliore intenzione de' loro compatriotti. Dimenticatisi degli ostaggi che avevano dati l'anno innanzi, mandarono alcune partite in Pannonia, e favorirono il passaggio di Alateo e di Safrace, i quali senza incontrare ostacolo veruno vennero di bel nuovo con Fritigerno a farsi vedere di qua del Danubio. Comandava in Pannonia Vitaliano. Graziano non confidando gran fatto nella capacità di questo generale, partì di Treveri nel mese di marzo, dopo aver dato ordine che si facessero leve di uomini, di cavalli e di vettovaglie, ed andò ad aspettare a Milano che le sue truppe fossero radunate. Giustina, che quivi allora si ritrovava, sempre ardente nel proteggere l'eresia, profittò di questo soggiorno per sollecitare l'imperatore ad accordare agli ariani una delle chiese della città. Ella non potè ottener altro colle sue importunità, se non che questa chiesa fosse messa in sequestro. Ma subito Graziano, arrossendo di una così debole compiacenza, la restituì ai cattolici, senza attendere le rimostranze di s. Ambrogio. Per consiglio certamente del santo prelato, questo principe esentò le donne cristiane dalla necessità di montar sul teatro, purchè non avessero smentita la santità della loro religione colle sregolatezze della loro vita. Impose un'ammenda di cinque libbre d'oro a chiunque albergasse in casa sua un commediante, o una ballerina. Teodosio, animato dagl'istessi sentimenti, intraprese negli anni seguenti di riformare il libertinaggio e il lusso della gente di teatro; proibì di comprare, di vendere, d'istruire e di produrre ne' conviti o negli spettacoli, e di mantenere perfino privatamente in casa una cantatrice, o suonatrice di stromenti; di esporre ne' luoghi pubblici dove era l'immagine de' principi, i ritratti de' pantomimi, de' cocchieri del circo, degl'istrioni; vietò alle commedianti l'uso delle gioie e la magnificenza de' vestiti; alle donne cristiane e ai loro figli, ogni commercio con gli attori e colle attrici.

Graziano, partitosi di Milano nel mese di giugno, passò per Aquileia, e prese la via della Pannonia. Disfece le partite de' Goti che mettevano a sacco la provincia. Per distaccarle dal rimanente della nazione, entrò con loro in maneggio, conclnse un trattato di pace, a cui Teodosio giudicò di poter aderire. Ma nè Alateo, nè Safrace, nè Fritigerno furono compresi in questo trattato. Essendo quest'ultimo separato dagli altri dopo il passaggio del Danubio, si avviò verso la Tessaglia con disegno di saccheggiare la Grecia. Teodosio aveva troppa ragione di diffidare de' Goti, e però se ne stava all'erta e sull'intesa. Tutto quel più di truppe romane che poteva mettere insieme, era da lungo tempo raccolto appresso di lui: aveva richiamati al servizio i figliuoli de' veterani, i quali pretendevano di godere de' privilegi de' loro genitori senza averne sofferte le fatiche. Quantunque avesse bisogno di soldati, aveva tuttavia esclusi con una espressa legge dal mestiere delle armi gli schiavi, gli eunuchi e tutte le professioni che s'impiegano per la tavola, pel lusso e per la voluttà. Alla prima voce della marcia di Fritigerno si pose in campagna. Tutti gli autori, da Zosimo in fuori, si accordano nel dire che questo principe riportò quest'anno molte vittorie, debellò i Goti, entrò trionfante in Costantinopoli. Ma se si crede a questo storico, l'imperatore fu sconfitto, e ritornò coperto di vergogna. Il suo racconto, che non si sostiene da sè, ed è smentito dagli altri scrittori e dai fatti susseguenti, non merita alcuna credenza. Fritigerno passò di bel nuovo il Danubio con gli altri due generali, i quali non ebbero miglior successo di quello avesse avuto egli.

Teodosio avendo dissipata questa nuova procella, andò a conferire con Graziano a Sirmio, dove pare che fosse giunto il dì 8 di settembre; ma non si trattenne colà che pochi giorni, poichè ai 20 dello stesso mese era ritornato a Tessalonica. Entrò i 24 di novembre in Costantinopoli, dove fu ricevuto con grande allegrezza, specialmente dai cattolici. Erano quaranta anni che l'arianesimo dominava in questa città. Dopo l'esilio di Evagrio, eletto vescovo dai cat-

tolici nel 870 e discacciato da Valente, Demofilo possedeva egli solo tutte le chiese. Morto Valente, i cattolici avevano chiamato Gregorio Nazianzeno, perchè li sostenesse contro gli eretici. Gregorio, senza essere attaccato ad alcuna sede, era vestito del carattere episcopale: era stato ordinato vescovo di Sasimo in Cappadocia, di cui non aveva mai preso possesso. Dopo la morte di suo padre, che aveva assistito nelle funzioni di vescovo di Nazianzo sua patria, si era ritirato nella solitudine. Sollecitato dalle istanze della chiesa di Costantinopoli che lo pregava di venir a combattere gl'inimici della fede, erasi portato in questa città. Questo santo prelato, amato e rispettato da'fedeli, perseguitato continuamente dagli ariani, aveva colla santità della sua vita e colla forza della sua eloquenza rianimata la fede, che stava per estinguersi nella capitale dell'impero. Un filosofo cinico per nome Massimo, diffamato da' delitti e da' castighi, ma ipocrita sfacciato, era venuto ad Alessandria a frastornare l'opera del santo vescovo, e si era fatto segretamente ordinare ed intrudere col mezzo di raggiri e di artifizii nella sede di Costantinopoli. Discacciato tosto da'cattolici, era andato a trovar Teodosio a Tessalonica, per implorare la sua protezione. L'imperatore lo aveva sdegnosamente ributtato; ma questo furbo era sostenuto da un possente partito. Tal'era lo stato della chiesa di Costantinopoli all'arrivo di Teodosio. Questo principe due giorni dopo, vale a dire ai 26 di novembre, fece chiedere a Demofilo se voleva abbracciare la fede di Nicea; ed avendo questi ricusato, gli ordinò che abbandonasse tutte le chiese della città. Il prelato eretico antepose l'esilio all'abiura de'suoi errori: andò a morire a Berea in Tracia, di cui era stato fatto una volta vescovo. Gregorio non desiderava che il ritiro; carico d'anni ed oppresso dalle fatiche, voleva sgravarsi dal peso del vescovato. L'imperatore lo trattenne suo malgrado, lo condusse egli medesimo alla chiesa principale, e lo pose in possesso della casa vescovile e di tutte le rendite annesse alla sede di Costantinopoli. Eunomio, il capo degli Anomeeni, dogmatizzava allora a Calcedonia. Siccome era ardito e sottile nel disputare, così tirava co'suoi discorsi un numero grande di persone. Teodosio medesimo dimostrò qualche desiderio di udirlo: ma l'imperatrice Flacilla ne lo dissuase, rappresentandogli che ciò facendo, avrebbe accreditato l'errore ed approvata una pericolosa curiosità.

Dopo avere spogliati gli ariani delle chiese di Costantinopoli, dichiarò con una legge in data del dì 10 di gennaio sotto il consolato di Eucherio e di Siagrio, che non sarebbe permesso ad alcuna setta eretica, e nominatamente a'fotiniani; agli ariani, agli eunomii, di tenere le loro adunanze dentro il recinto di alcuna città; che non si farebbe alcun caso de' rescritti imperiali che potessero con inganno ottenere in loro favore; che la sola fede di Nicea sarebbe pubblicamente professata; che i vescovi ortodossi sarebbero in tutti i luoghi dell'impero rimessi in possesso delle chiese; e che se gli eretici formassero una qualche sedizione per mantenersi in esse, sarebbero discacciati dalle città senza speranza di ritorno. Questa legge toglieva loro soltanto le chiese della città. Vedesi in fatti che in quel medesimo tempo gli ariani ottennero fuori di Costantinopoli la chiesa di s. Moco, che cadeva in rovina; cadde sette anni dopo, mentre erano in essa radunati, e ne schiacciò un numero grande. Non fu riedificata se non sotto Giustiniano. Sapore, uno de'più illustri generali di Teodosio, fu incaricato di far eseguire questa legge in tutte le province. Non ebbe difficoltà a ristabilire in esse la pace, eccetto che in Antiochia. Discacciò da questa città Vitale vescovo degli apollinaristi, che avevano formata una setta a parte nel 376; ma il popolo cattolico era ancor egli diviso tra due vescovi ortodossi, Paolino e Melezio. Questi, per ristabilire la concordia, offeriva di dividere il vescovato con Paolino, a condizione che non si eleggesse successore a quello de'due che morisse il primo. Avendo Paolino ricusato di accettare una proposizione tanto ragionevole, Sapore diede le chiese a Melezio, e ne lasciò una sola a Paolino, perchè potesse celebrare in essa i misteri insieme co'suoi partigiani, che chiamavansi eustaziani. Questo trionfo della fede, da sì lungo tempo oppressa, ricolmò di giubilo i fedeli, e in appresso molti concilii diedero a divedere di ciò a Teodosio una pia riconoscenza.

L'arianesimo, abbattuto e vinto, non osava manifestare il suo risentimento. Le virtù di Teodosio toglievano ogni forza alla malignità naturale dell'eresia. Egli era irreprensibile: i sudditi teneramente lo amavano; nè vi fu giammai principe più atto a regnare sopra gli animi col mezzo di un dolce impero, e che sapesse fondarsi nel cuore dei popoli. La dolcezza de'suoi sguardi, quella della sua voce, la serenità che brillava sopra il suo volto, temperavano in lui la sovrana autorità. Grande osservatore delle leggi, sapeva tuttavia mitigarne il rigore. Ne'tre primi anni del suo regno non condannò alcuno a morte. Non si servì della sua potenza, se non per richiamare gli esiliati, perdonare a'rei l'impunità de'quali non poteva trarsi dietro cattive conseguenze, sollevare colle sue liberalità le famiglie rovinate, e rimet-

tere quello che restava a pagare delle antiche imposizioni. Egli non puniva i figliuoli per le colpe da'loro genitori colla confiscazione dei loro beni; ma non perdonava le frodi che tendevano a privare il principe delle legittime contribuzioni, attento del pari a metter argine a'due eccessi, di arricchire il suo erario con odiose esazioni, e di lasciarlo impoverire per negligenza. I suoi sudditi lo riguardavano come il loro padre, ed entravano con fiducia nel suo palazzo come in un sacro asilo. I suoi nemici medesimi, i quali non fidavansi per lo avanti de'trattati, venivano senza la minima diffidenza a gettarsi nelle sue braccia; e quelli che non si aveva potuto vincere colle armi, si arrendevano volontariamente alla sua probità.

Se ne vide un distinto esempio nella persona di Atanarico. Questo superbo monarca de' Visigoti, che aveva trattato da pari a pari con Valente, scacciato da Fritigerno dal territorio dove s'era per lungo tempo mantenuto contro gli Unni, non seppe altrove ricorrere, che alla generosità di Teodosio. Si dimenticò del giuramento da lui fatto una volta di non metter piede sulle terre de'Romani, e mandò a chiedere all'imperatore un ricovero per sè e per i Goti che se gli erano conservati fedeli. Teodosio pose dal canto suo in dimenticanza le ostilità di Atanarico: riputò grande onore che il suo palazzo diventasse l'asilo de' principi sventurati; lo invitò alla sua corte: andò ad incontrarlo molte miglia innanzi: ed avendolo teneramente abbracciato, lo condusse a Costantinopoli. Atanarico entrò in questa città gli undici di gennaio con quell'aria di grandezza che l'infortunio aggiunge ancora ai principi che sanno sollevarsi, e rendersene superiori. L'imperatore gli fece vedere le cose più distinte della sua capitale, ed il re barbaro, che non aveva fin allora veduto che le foreste e le capanne de'Goti, non potè considerare senza maraviglia e stupore la situazione di questa città, l'altezza delle sue mura, la bellezza de' suoi edifizii, quel numero infinito di vascelli che empivano il porto, l'affluenza di tante nazioni che venivano quivi ad approdare da tutti i paesi della terra, la bella ordinanza delle sue truppe schierate in fila da ambe le parti in tutti i luoghi per dove passava. Era pagano, ed aveva anche perseguitato i cristiani con violenza. Colpito da una specie di ammirazione, che opera più fortemente nelle anime più rozze e selvagge, esclamò: « Certamente l'imperatore è il dio della terra; e chiunque osa alzare il braccio contro di lui, corre infallibilmente alla sua rovina ». La vista della statua di suo padre eretta da Costantino gli trasse le lagrime dagli occhi: gli pareva di essere nel seno della sua famiglia; e l'onorevole trattamento che gli fece Teodosio, gli prometteva i giorni più felici della sua vita, quando fu colto da una malattia che lo condusse al sepolcro quindici giorni dopo il suo arrivo. L'imperatore gli fece fare magnifici funerali, ai quali intervenne egli stesso in persona, precedendo la bara. I Goti ch'erano venuti col loro re, pieni di riconoscenza per la bontà di Teodosio, gli giurarono una inviolabile fedeltà ed affetto. Gli uni ritornarono nel loro paese, pubblicando altamente le lodi di questo principe; gli altri in maggior numero si arruolarono nelle sue truppe. Furono messi alla guardia de'passi del Danubio contro le imprese de' loro compatriotti, ed eseguirono fedelmente la loro commissione. Nel breve intervallo di tempo che trascorse tra l'arrivo e la morte di Atanarico, Temistio pronunziò nel palazzo in presenza di Teodosio un discorso nel quale, facendo l'elogio dell'imperatore, mostrò che la giustizia, la bontà e la vigilanza nel mantenere il buon ordine sono le qualità essenziali della sovranità; e che queste sono le virtù che formano la vera grandezza del principe e la felicità dei sudditi.

Il favore che Teodosio accordava a s. Gregorio, e l'affetto dei cattolici non mettevano questo prelato in sicuro nè dagli attentati degli eretici nè dalle segrete trame di Massimo. Questo ipocrita non avendo potuto sedurre l'imperatore, se n'era ritornato ad Alessandria. Anzi che starsene quivi cheto e tranquillo, sforzò Pietro vescovo di questa città, prelato pieno di buona intenzione, ma timido e debole, a dargli lettere di comunione, e a riconoscerlo per legittimo vescovo di Costantinopoli. Minacciava di depor lui medesimo dal vescovato. Il prefetto di Egitto temendo le conseguenze di una così risoluta audacia, l'obbligò ad uscire dalla provincia. Ma Massimo, munito dell'attestazione di Pietro, passò in Italia, e venne a capo d'imporre a tutto l'Occidente. Damaso era ancor egli attaccato a quel tempo dalle calunnie dell'antipapa Ursino, il quale, rilegato a Colonia, procurava invano di acquistarsi credito appresso Graziano. Il papa non fu istruito dal suo proprio esempio, e non fece riflessione che la ribellione di Massimo contro quel santo prelato era simile a quella di Ursino contro di lui medesimo. Si lasciò ingannare; e fece entrare i vescovi d'Occidente nel partito dell' impostore. Gregorio aveva a sostenere ancora degli altri assalti in Costantinopoli. Gli eretici si vendicavano sopra di lui della loro disgrazia; erano giunti a tal segno di ardimento, che gli scagliarono delle pietre mentre predicava al popolo nella chie-

sa de' santi Apostoli. La sua evangelica povertà, la semplicità de' suoi vestiti, il suo volto abbattuto ed estenuato dai digiuni, il suo corpo incurvato dal peso delle austerità e della vecchiaia, il suo poco vantaggioso esteriore opposto al fasto e alla magnificenza degli altri vescovi, lo rendevano un oggetto di dispregio e di abbiezione. Quasi fosse stato egli medesimo d'accordo co' suoi nemici, non pensava che a lasciare la sede vescovile. Il suo disegno fu scoperto: i cattolici impauriti si radunano tosto; lo supplicano di non abbandonare il suo popolo, e lo costringono a darne loro parola. Egli promette di restare fino all'arrivo de' prelati che dovevano tra poco tenere un concilio a Costantinopoli, e che egli sperava d' indurre ad eleggere un altro vescovo.

Teodosio, risoluto di fare ogni sforzo per ridonare la pace alla Chiesa universale, e particolarmente a quelle di Antiochia e di Costantinopoli, aveva convocato pel mese di maggio di quest' anno un concilio di tutto l' Oriente. Centocinquanta vescovi ortodossi si portarono quivi da diverse provincie, e ne vennero anche trentasei ch' erano fautori dell' eresia di Macedonio. L'imperatore sperando di farli ravvedere del loro errore, gli aveva chiamati al concilio; ma appena arrivati si separarono, protestando che non s' indurrebbero giammai a riconoscere la consustanzialità. I prelati cattolici cominciarono dall'esaminare l' ordinazione di Massimo; fu dichiarata nulla, e Gregorio ad onta delle sue lagrime e della sua resistenza fu confermato nel possesso della sede di Costantinopoli.

Non istette lungo tempo tranquillo. Melezio, che aveva presieduto al concilio, morì pochi giorni dopo. L'imperatore diede a divedere la sua venerazione per la virtù di questo santo vescovo colla pompa de' funerali che gli fece fare. Il corpo di Melezio fu portato ad Antiochia, e contro il costume de'Romani, tutte le città per dove passava ebbero ordine di riceverlo. Questa morte turbò la pace del concilio. I partigiani di Melezio e di Paolino erano alla fine convenuti da qualche tempo, che non si darebbe successore a quello dei due che morisse il primo, e che i due partiti si riunirebbero sotto l' autorità del sopravvivente. Questa convenzione era stata anche confermata con giuramento. Nulladimeno tosto che Melezio ebbe chiusi gli occhi, il concilio si trovò diviso tra due pareri. S. Gregorio alla testa dei vecchi chiedeva che fosse eseguita la convenzione; rappresentava, « che la probità e la pace della chiesa di Antiochia avevano in ciò un uguale interesse; che Paolino, avvanzato in età e stabile inoltre per la sua virtù e per la purità della sua dottrina, meritava in fatti di occupare un posto che presto avrebbe lasciato vacante: che altrimenti operando, si rendeva ad un tempo la discordia perpetua, e si metteva la ragione dal canto di Paolino, il cui rivale non poteva diventar vescovo senza violare un patto autentico ». Questi motivi, per quanto validi e forti si fossero, non trattenevano i nuovi prelati, i quali per mancanza di migliori ragioni gridavano, *che Paolino era in comunione soltanto colle chiese d' Occidente: e che avendo Gesù Cristo onorato colla sua presenza l'Oriente, la parte orientale non doveva cedere all'altra.* Il calore e l' attività di questi giovani vescovi trasse finalmente al loro partito i vecchi. Flaviano, sacerdote di Antiochia, fu eletto per successore di Melezio. Il solo Gregorio ricusò di consentire a questa elezione: prese di nuovo il partito di rinunziare al vescovato, e non fu trattenuto se non dalle istanze del suo popolo.

Frattanto avevasi scritto ai vescovi di Egitto e di Macedonia, che venissero ad unirsi al concilio, sotto pretesto di contribuire a ricondurre la pace e la tranquillità. Gli avevano senza dubbio chiamati i nemici di s. Gregorio. I vescovi di Occidente erano prevenuti contro la sua ordinazione: Timoteo fratello e successore di Pietro d'Alessandria, morto poco tempo innanzi, e gli altri vescovi di Egitto non erano meglio disposti. Reclamavano l'autorità de'canoni contro di un prelato il quale, già vescovo di due sedi, era, dicevano eglino, venuto ad impadronirsi anche di quella di Costantinopoli. S. Gregorio non avrebbe avuta difficoltà di difendersi, se avesse desiderato di guadagnar la sua causa. Ma egli abbracciò volentieri questa occasione di sottrarsi a tanti raggiri e tante traversie; e dopo aver dichiarato che, per calmare la tempesta, soffriva con allegrezza la sorte di Giona, rinunziò al vescovato in pieno concilio. Vi fu un piccolo numero di vescovi che conobbero la perdita che faceva la chiesa di Costantinopoli, e che per non avere a rinfacciarsi nulla, uscirono dall'assemblea con un profondo dolore. Gli altri accettarono senza deliberare la rinunzia di un prelato la cui eloquenza risvegliava la loro gelosia, e la cui austerità condannava il loro lusso.

Non doveva esser sì facil cosa ottenere l' assenso di Teodosio. Gregorio andò al palazzo, ed accostandosi all' imperatore, che trovò attorniato da un numeroso e brillante concorso: « Principe, gli disse, io vengo a chiedervi una grazia: voi trovate diletto e piacere in concederne. Io non vi chiedo nè oro per uso mio; nè ricchi ornamenti per la mia chiesa; e nem-

meno governi, nè cariche per alcuno de' miei congiunti. Io lascio queste grazie a coloro che ricercano quello che non è di alcun pregio. La mia ambizione si è sempre sollevata al di sopra delle cose della terra. Io null'altro desidero dalla vostra bontà, che la permissione di cedere all'invidia. Io rispetto il trono episcopale; ma non voglio vederlo che di lontano. Io sono stanco di vedermi odioso agli istessi miei amici, perchè cerco soltanto di piacere a Dio. Rimettete tra i vescovi questa tanto preziosa concordia; fate che mettan fine alle loro contese, se non per timore della divina giustizia, almeno per compiacere all'imperatore. Vincitore dei barbari, riportate anche questa vittoria sopra l'inimico della Chiesa. Voi vedete i miei bianchi capelli e le mie infermità. Io ho consumate in servizio di Dio quelle forze ch' egli mi aveva date. Voi lo sapete, o principe; contro mia voglia mi avete addossato il peso sotto al quale soccombo. Permettetemi che lo deponga ai vostri piedi, e che compia in libertà quello che mi resta di una lunga e faticosa carriera ». Queste parole afflissero grandemente l' imperatore; ma la richiesta era giusta del pari che sincera: acconsentì di mala voglia; e il santo prelato, dopo aver dato l'addio al suo popolo con un discorso pieno di una nobile e cristiana tenerezza, che pronunziò nella chiesa maggiore di Costantinopoli in presenza dei vescovi del concilio, andò a terminare il corso di una vita penitente e laboriosa nella sua cara solitudine, ch'era sempre stata l' oggetto delle sue brame.

Non era da lusingarsi di dare a Gregorio un successore di un merito uguale. Teodosio raccomandò al concilio di usare ogni cura per ritrovare un pastore degno di un posto tanto importante. Ma le mire del più de' prelati non erano così pure come quelle dell'imperatore. Gl'interessi di amicizia o di parentela determinavano i voti. Eravi allora a Costantinopoli un certo cognominato Nettario, nato a Tarso di una famiglia senatoria, e attualmente pretore. Essendo per ritornare nella sua patria, andò a visitare Diodoro vescovo di Tarso, per offrirgli di portar le sue lettere. Diodoro cercava allora dentro di sè sopra di chi dovesse far cadere la sua scelta. La visita di Nettario fissò la sua irresoluzione. I bianchi capelli di questo magistrato, la sua nobile e maestosa fisonomia, la dolcezza e la probità dipinte sopra il suo volto lo rendevano rispettabile. Il prelato, colpito da questa idea, lo condusse dal nuovo vescovo di Antiochia, il quale aveva molto credito sopra lo spirito dell'imperatore, e gli dimandò il suo voto in favor di Nettario. Flaviano ricevette da principio con riso la raccomandazione di Diodoro; trovava una qualche cosa di bizzarro e di strano nella proposta che faceva di un laico quasi ignoto in concorrenza con gli ecclesiastici più distinti nel clero delle chiese di Oriente. Tuttavia per compiacere al suo amico, consigliò Nettario a differire la sua partenza per alcuni giorni. Teodosio, per accelerar l'elezione, pregò i vescovi di dargli in iscritto i nomi di quelli che ciascuno di essi aveva in vista, riserbandosi la volontà di scegliere. Avendo Flaviano composta la lista di quelli che proponeva seriamente, s' indusse, per non disobbligar Diodoro, ad aggiungere in fine il nome di Nettario. A questo nome si fermò il pensiero dell'imperatore; ei conosceva questo magistrato, e stimava la sua virtù. La vita di Nettario non era sempre stata molto regolata; ma aveva corretto, fatto maturo negli anni, i disordini della sua gioventù. Teodosio, dopo aver più volte riletta la lista con riflessione, si determinò per Nettario. Questa scelta fece maravigliare tutti i vescovi; tutti chiedevano chi fosse questo Nettario; e rimasero ancora più sorpresi quando udirono che non era ancora battezzato, quantunque già avvanzato in età. Nè questa circostanza, nè le rimostranze di molti prelati fecero cangiar parere all'imperatore. Nettario fu battezzato, e innanzi anche di aver deposta la veste di neofito, ricevette gli ordini sacri, e fu in presenza del principe messo in possesso della sede episcopale coll'unanime suffragio de' vescovi, del clero e del popolo della città. Questi fu un prelato mediocre, più pio che dotto, più capace di destrezza che di fermezza, più versato negli affari politici che nelle materie della fede; ma Teodosio fu fortunato che una scelta tanto rischiosa non avesse peggiori conseguenze.

L'agitazione che aveva regnato nel concilio finchè l'interesse personale aveva tenuti divisi gli animi, cessò per l'elezione di Nettario. Nel silenzio delle umane passioni parlò sola la fede, e il suo linguaggio fu unanime. Tutte l'eresie contrarie alla decisione di Nicea e alla dottrina ortodossa sopra la Trinità furono fulminate coll' anatema. Per confondere i macedoniani, che negavano la divinità dello Spirito Santo, fu stabilito il simbolo quale si canta oggidì nella messa, a riserva dell'aggiunta *Filioque*, che è più recente. Furono fatti molti canoni di disciplina. Il più famoso è quello che dà alla chiesa di Costantinopoli il primo rango di onore dopo quella di Roma; e la ragione che allega il concilio si è, che Costantinopoli è la novella Roma. Questo canone parlava soltanto del rango; ma fu esteso in appresso alla giurisdizione. Il concilio di Calcedonia attribuì alla chiesa di Costantinopoli l'ordina-

zione de' metropolitani della Tracia, dell'Asia e del Ponto. Questo nuovo patriarcato ebbe la maggioranza di onore sopra quelli di Alessandria e di Antiochia, ma non ne fu uno smembramento, perchè le tre diocesi di cui fu composto, non dipendevano innanzi da alcun patriarcato. I vescovi si separarono verso la fine di luglio, dopo che Teodosio ebbe promesso di sostenere colla sua autorità l'esecuzione de'loro decreti. Questo concilio non era ecumenico nella sua origine; ma lo divenne in appresso per quello che riguarda la fede, a cagion dell' unione del papa Damaso e di tutto l'Occidente. Tiene il secondo rango tra i concilii generali.

Mentre i vescovi impiegavano le armi spirituali per soggiogare l'errore, l' imperatore armava contro di lui l'autorità delle leggi. Fino dai primi giorni di maggio, quando i prelati si radunavano, diede il segno con due leggi contro gli apostati e i manichei, che dichiarò incapaci di testare e di ricevere alcuna eredità o donazione testamentaria. Graziano due anni dopo seguì il suo esempio. Durante la convocazione del concilio proibì agli ariani di fabbricare alcuna chiesa, nè nelle città, nè nelle campagne, sotto pena di confiscazione de' fondi sopra i quali si avesse avuto ardimento di fabbricare. Per mettere sotto un solo punto di vista tutte le leggi di questo principe contro gli eretici, le raccoglierò qui in poche parole. Interdisse loro ogni assemblea, anche nelle case private, e se contravvenivano a questo divieto, permise ai cattolici di usare le vie di fatto per dissiparli: questa permissione poteva essere di una pericolosa conseguenza. Proibì loro di ordinar sacerdoti o vescovi: comandò che fosse fatta ricerca de' loro ministri, e si sforzassero a ritornare nel loro paese nativo, con divieto di uscirne, e di restare a Costantinopoli sotto qualsivoglia pretesto. Aveva sopra tutto in orrore i manichei. Questi eretici si dividevano in molte sette, alcune delle quali avevano delle pratiche non meno contrarie al pudore che alla religione: proscrisse queste infami sette; dichiarò rei di morte coloro che fossero convinti di essersi accostati ad esse, ed ordinò al prefetto, che ne fosse fatta ricerca. Rinnovò molte volte queste leggi; ma dobbiamo osservare che nell'ultimo anno del suo regno restituì agli eunomiani la libertà di dare e di ricevere per testamento. Recansi diverse ragioni di questa variazione. La più verisimile, a parer mio, si è che l'imperatore, allontanandosi allora da Costantinopoli, dove lasciava i suoi due figliuoli, volle con questa indulgenza raddolcire l'asprezza di questi eretici, i quali formavano un terribile partito. Sozomeno osserva che le pene pronunziate contro gli eterodossi nelle leggi di Teodosio erano soltanto comminatorie, che non furono mai messe in esecuzione, e che questo principe non dimostrava stima, se non per quelli che ritornavano alla Chiesa per un moto libero della loro volontà. Inoltre si studiò di coprire di dispregio gli eresiarchi. A tal oggetto fece collocare nella piazza maggiore i busti di marmo di Sabellio, di Ario, di Macedonio e di Eunomio. Questi busti non si alzavano più che due o tre piedi sopra il terreno, ed erano esposti a tutti gl'insulti de' passeggeri.

Alcuni de' vescovi radunati a Costantinopoli non attendevano soltanto agli affari della Chiesa, che doveva essere il loro unico oggetto, ma s'ingerivano ancora nelle contese secolari, e si lasciavano tradurre dinanzi ai tribunali per servire da testimoni. Teodosio proibì di costringere a ciò alcun vescovo: dichiarò che un vescovo non poteva senza avvilire il suo carattere farsi pubblicamente sentire come testimonio. Permise di citare i preti in testimonio, ma li esentò dalla tortura, che era allora in uso nelle cause criminali per assicurare la verità delle deposizioni, a condizione che sarebbero severamente puniti, se fossero convinti di falsità; *imperciocchè*, dic'egli, *quelli che si abusano del nostro rispetto per coprire la frode e la menzogna, meritano i più rigorosi castighi*. Dopo la conclusione del concilio rinnovò l'ordine che aveva già dato, di rimettere tutte le chiese in mano di vescovi che professavano la vera fede sopra il mistero della Trinità: e perchè si riconoscessero ad un segno sensibile e manifesto, indicò nominatamente in tutte le province dell'impero i prelati più ortodossi, dichiarando che non terrebbe per cattolici, se non quelli che comunicherebbero seco loro. Per onorare ancora il carattere episcopale, fece trasferire da Ancira a Costantinopoli le reliquie di Paolo vescovo di questa ultima città, che gli ariani avevano fatto morire a Cucusa sotto il regno di Costanzo. Il corpo fu deposto in una chiesa che portò dipoi il nome del santo. Quest' era quella che aveva fatta fabbricar Macedonio suo persecutore; e questa traslazione fu riguardata come un trionfo che il martire riportava dopo la sua morte sopra i suoi nemici. In occasione di questa cerimonia Teodosio rinnovellò rispetto a Costantinopoli l'antica legge la quale vietava di seppellire i corpi, o le ceneri dentro il recinto di Roma e delle città municipali. Non eccettuò che le reliquie de' martiri e i corpi degl' imperatori, che avevano il loro sepolcro nell'atrio della chiesa degli Apostoli, dove permise che fossero sotterrati anche i vescovi di Costantinopoli. Aggiungerò qui

un' altra legge di Teodosio, benchè non fosse fatta che cinque anni dopo. Cominciava allora ad introdursi una specie d' impostura, la quale divenne ne' seguenti anni assai più comune e scandalosa. Alcuni ciarlatani, fra i quali si crede che vi fossero alcuni monaci ipocriti e vagabondi, abusarono della semplicità de' popoli, andavano di città in città, e vendevano false reliquie di martiri. Teodosio procurò di abolire questo turpe ed indegno traffico, capace di screditare i veri oggetti della venerazione de' fedeli, vietando di trasferire un corpo fuori della sua sepoltura, di vendere e di comprare reliquie.

La dottrina del concilio di Costantinopoli fu ricevuta da tutto l'Occidente: era quella della Chiesa universale; ma l'ordinazione di Nettario e quella di Flaviano non trovarono la medesima approvazione. Fin dall' anno 379 Pallante e Secondiano vescovi d'Illiria, zelanti difensori dell' arianesimo, avevano domandato all' imperatore Graziano un concilio generale; pretendevano di giustificarsi in esso degli errori che venivano loro imputati, imperocchè difendendo la dottrina di Ario, negavano di essere ariani. I prelati cattolici offerivano di prendere l'imperatore per arbitro di questa disputa. Graziano ricusò di addossarsi questo giudizio. Indicò prima un concilio generale ad Aquileia. Ma s. Ambrogio avendogli rappresentato che non era cosa ragionevole mettere in movimento tutto il mondo cristiano, ed obbligare tutti i vescovi alle fatiche di un lungo viaggio per una causa sì poco importante, acconsentì che il concilio fosse convocato da' soli vescovi del vicariato d'Italia e da'deputati dalle altre province. Questo concilio fu tenuto nel mese di settembre il medesimo anno che quello di Costantinopoli. Pallante e Secondiano furono convinti di arianesimo, e deposti. I vescovi scrissero due lettere a Graziano, una per rendergli conto della loro decisione, l'altra per pregarlo di metter freno alle nuove imprese dell' antipapa Ursino, ed una terza a Teodosio, nella quale mostravano di non riconoscer Flaviano per legittimo vescovo di Antiochia, e chiedevano un nuovo concilio a fine di calmare le dissensioni che turbavano la Chiesa.

L'ordinazione di Nettario era ancora più odiosa agli occhi de' vescovi di Occidente. Ricevettero a braccia aperte Massimo il cinico. Questo prelato senza legittimo titolo del pari che senza virtù, essendosi presentato al concilio di Milano, fu ammesso alla comunione. Si scrisse in suo favore a Teodosio, pregandolo di concorrere insieme con Graziano per radunare a Roma un concilio universale. Questo principe rispose ai vescovi, che le loro ragioni non erano sufficienti per questa convocazione: che siccome l'affare di Nettario e quello di Flaviano erano avvenuti in Oriente, e tutte le parti si trovavano presenti, così non conveniva trasferire la decisione di queste due cause in Occidente, e cangiare con innovazioni i limiti che i loro maggiori avevano posti e fissati; e che i vescovi d' Oriente avevano ragione di offendersi della loro domanda. Li biasimava perchè dimostravano un pò troppo calore contro gli Orientali, e davano troppo leggermente credenza a Massimo, di cui svelava loro le imposture.

Questa risposta di Teodosio trovò i vescovi già radunati a Roma. Aveva ancor egli fatti ritornare a Costantinopoli la maggior parte dei prelati che erano l'anno innanzi intervenuti al concilio generale, a fine di pensare con esso loro a'mezzi di ristabilire la concordia tra la chiesa di Oriente e quella di Occidente. Questi vescovi ricevettero una deputazione del concilio di Roma, che gl' invitava a portarsi in Italia. Se ne scusarono per la difficoltà di allontanarsi dalle loro chiese, dove l' eresia nuovamente proscritta eccitava ancora gran turbolenze. Si contentarono d' inviare a Roma come deputati tre di loro con una lettera, nella quale giustificavano l'elezione di Nettario e di Flaviano, e mandavano la loro professione di fede interamente conforme alla credenza degli Occidentali. Il papa Damaso alla testa del concilio di Roma rispose con una chiara e minuta esposizione sopra il mistero della Trinità: dichiarò che i vescovi di Occidente abbandonavano Massimo, riconoscendo che erano stati ingannati dalle sue furberie, e ringraziando Teodosio di aver loro aperti gli occhi. Questo concilio scrisse a Graziano, pregandolo di reprimere l' insolenza della fazione di Ursino, il quale ad onta degli ordini e degli editti dell' imperatore si sosteneva in Italia. Graziano rispose con un rescritto diretto al vicario Aquilino, nel quale lo riprendeva perchè non facesse eseguire i suoi ordini: attribuiva queste turbolenze alla negligenza, ed anche alla collusione de' magistrati, e li minacciava di punirli, quando non procurassero la quiete e la tranquillità a Damaso. Stabiliva di nuovo le regole de' giudizii ecclesiastici.

La disgrazia degli eretici, anzi che avvilirli ed abbatterli, accendeva maggiormente la loro ostinatezza, e procurava loro credito appresso i popoli. I loro vescovi, scacciati dalle altre città, si rifugiavano nella capitale dell'impero; spargevano quivi il loro veleno, e Costantinopoli risonava per ogni parte di dispute e di controversie. Facevansi radunare nelle pubbliche piazze, per disputare intorno l' essenza di Dio, le donne, gli artigiani, i servi si erigeva-

no in dogmatisti; e quest'era un'epidemica frenesia. L'imperatore volle da principio impor silenzio, e proibì queste pericolose controversie. Ma i suoi sforzi furono inutili e vani. Credette che il mezzo migliore per chinder la bocca all'eresia, fosse confonderla. Radunò un altro concilio di tutto l'Oriente, e chiamò ad esso i capi di tutte le sette. Ci vennero solamente i vescovi ortodossi. Questi non approvavano una tale condiscendenza del principe: era, a parer loro, un mostrar di vacillar nella fede mettere di bel nuovo in quistione quello che era stato deciso da tanti concilii. Uno di loro ardì di far conoscere all' imperatore il disgusto generale de'cattolici. Teodosio aveva poco tempo prima dichiarato Augusto suo figliuolo Arcadio, e questo giovane principe, in età di sei anni, assiso al lato di suo padre, divideva seco lui gli omaggi de' prelati che venivano a salutare l'imperatore a misura che arrivavano a Costantinopoli. Anfiloco vescovo d' Icona era un vecchio semplice del pari nei suoi costumi, che celebre per la santità della sua vita. Essendosi presentato a Teodosio, ed avendolo rispettosamente salutato, passò ritto ritto dinanzi ad Arcadio, e si contentò di dirgli mettendoli la mano sul volto: *Iddio vi guardi, figliuol mio*. L'imperatore, offeso da questa indecente famigliarità, ordinò che si facesse tosto ritirare quel vecchio. Allora Anfiloco rivolgendosi a lui: « Principe, gli disse, voi non potete comportare che si manchi di rispetto a vostro figliuolo: pensate voi che il Padre Celeste, il sovrano degl'imperatori e degli imperi, perdoni a coloro che bestemmiano l' unico suo Figliuolo, o che usino riguardo e condiscendenza verso questi bestemmiatori »? Queste parole fecero una viva impressione sopra l'imperatore; abbracciò il santo prelato, e concepì più orrore che mai contro gli empii dogmi degli ariani. Le conferenze cominciarono nel mese di giugno: quello che se ne sa di certo si è, che finirono a vantaggio degli ortodossi, e gli eretici furono condannati. Eunomio, il più terribile di tutti per la sua sottigliezza e pel suo ardire, e che aveva corrotto molti ciamberlani dell'imperatore, fu mandato in esilio, dove morì. Teodosio la perdonò soltanto a'novaziani, i quali mostravano un uguale ardore che i cattolici per la difesa della dottrina ortodossa sopra la Trinità. Lo zelo dell'imperatore per estinguere l'eresie non ebbe il successo che desiderava: private di onori e di credito, sussistettero per tutto il tempo del suo regno, come si vede dalle leggi che fu costretto a rinnovare quasi ogni anno. Quest' ultimo concilio di Costantinopoli non fu tenuto che nel 383, ma fu una continuazione del concilio ecumenico radunato nel 381; ed io ho creduto che fosse bene seguire senza interruzione la condotta che tenne Teodosio verso i nemici della Chiesa cattolica.

L'idolatria andava indebolendosi di giorno in giorno. Costantino le aveva dati i primi colpi. Graziano e Teodosio si proponevano di compierne la rovina. Una morte immatura si oppose al disegno di Graziano. Teodosio ebbe tempo di riuscirvi; ma si diportò in questo con molta prudenza, e avanti di atterrare i templi, volle distruggerne a poco a poco con diversi editti le fondamenta. Si contentò quest'anno di bandire da' templi i sacrifizii e le cerimonie superstiziose colle quali consultavansi gli dei intorno all'avvenire. L'anno seguente usò indulgenza verso i pagani dell' Osroena. Eravi ad Edessa un famoso tempio, ornato di magnifiche statue, e che serviva di luogo di assemblea al popolo della città. Avevasi ottenuto dall'imperatore un ordine di chinderlo, il che eccitava le mormorazioni di tutto il paese. Teodosio permise che fosse riaperto, a condizione che non si facesse uso di questa libertà per celebrarvi i sacrifizii di cui ne aveva proibita la pratica.

Mentre questo principe animava colla sua presenza i vescovi radunati a Costantinopoli, si apparecchiava a mettere le sue truppe in campagna. Gli Squiri, che erano porzione degli Alani uniti agli Unni e agli Carpodaci, avevano passato il Danubio. I Carpodaci erano un avvanzo della nazione de' Carpi, i quali scacciati dal loro paese da'Goti, si erano stabiliti nell'antica Dacia. L'imperatore marciò in persona contro questi barbari, li disfece, e gli obbligò a ripassare il fiume. Nel medesimo tempo un' armata di Goti traversava la Macedonia, e marciava alla volta della Tessaglia. Teodosio affidò la cura di rispingerli a Bautone e ad Arbogasto, inviati da Graziano in di lui soccorso con un grosso corpo di truppe. Questi erano due capitani franchi i quali, messisi al servizio dell'impero, pervennero alle prime dignità. Tutti due valorosi, disinteressati e pieni di prudenza, ma Bautone era più fedele, più dolce e più moderato: fu console in appresso, e si contentò delle distinzioni che gli procurava il suo merito. Arbogasto ardito, impetuoso, crudele, ambizioso a segno di voler dominare i suoi padroni, era per altro regolato ne'suoi costumi, sobrio e frugale, e che viveva alla foggia di semplice soldato. Questi due generali arrestarono i Goti all'ingresso della Tessaglia, e colla loro bravura e saggia condotta fecero loro perdere la speranza di penetrare più oltre. I Goti ritornarono in Tracia, dove non lusingandosi di potersi sostenere contro le forze di Teodosio, presero il partito di ritornarsene di là dal Danubio.

Questo non era per loro un ritiro più sicuro.

La vicinanza degli Unni, che gli aveva obbligati sotto il regno di Valente a lasciare le loro abitazioni, gli teneva in continui timori; e questo popolo sventurato non potendo nè restare tranquillamente nel suo paese, nè uscirne impunemente, correva rischio di essere intieramente distrutto. Teodosio credette di dover approfittarsi del loro imbarazzo pel bene dell'impero. La Tracia e la Mesia erano talmente desolate, che senza una colonia straniera si ricercavano molti secoli per ripopolarle. I Goti erano indeboliti; le sconfitte e le istesse vittorie avevano loro costato una parte della nazione, non contando quelli che, essendosi staccati dai loro compatriotti, si erano già dati all'impero. Teodosio pensò che non avevano forze bastanti per essere nemici formidabili, ma che ne restava loro quanto bastavano per diventare utili sudditi. In queste circostanze spedì loro Saturnino sul principio dell'anno in cui Antonio era console con Siagrio, diverso da quello che abbiamo veduto nel consolato l'anno antecedente. Saturnino era attissimo per un tale maneggio. Pervenuto mercè del suo merito alle prime cariche militari, non poteva non essere accetto e grato ad una nazione guerriera, la quale null'altro stimava che il valore. Conosceva i Goti, contro de' quali aveva servito in tutte le guerre, ed era da essi conosciuto. Non si diede fretta di condurre a fine questo importante affare. Fece loro intendere ad agio, che la clemenza dell'imperatore stendeva loro le braccia; ch'egli si compiaceva di dimenticarsi le passate violenze; che dipendeva soltanto da essi ritrovare un sicuro asilo nel paese medesimo che avevano prima saccheggiato, e poi inondato del loro proprio sangue, purchè sinceramente si consecrassero al servizio dell'impero; che se erano tanto saggi che abbracciassero questo partito, avrebbero a consolarsi delle loro sconfitte, poichè il vincitore accordava loro ciò che non avevano potuto ad essi procurare i passeggieri successi de' quali erano stati puniti abbastanza. I loro capi seguirono Saturnino a Costantinopoli, dove arrivati i 3 di ottobre, si prostesero dinanzi all'imperatore, gli chiesero perdono, e gli promisero un' inviolabile fedeltà. Teodosio permise a tutta la nazione di stabilirsi nella Tracia e nella Mesia. Compensò quivi i danni che vi aveva fatti, le campagne furono seminate, e si coprivano di messi; i villaggi risorsero dalle loro rovine, e le rive del Danubio ricuperarono la loro antica dovizia e fertilità. Un gran numero di Goti prese abitazione a Costantinopoli, e servizio negli eserciti. Se si giudica dall' evento, questa politica di Teodosio non va esente da censura. Egli è vero che le congiunture non erano le medesime che al tempo di Valente, e perciò fino a tanto che visse Teodosio, i Goti stettero dentro i limiti della sommissione; ma la debolezza de' suoi successori risvegliò l'odio loro, che era soltanto addormentato. Teodosio gli lasciò uniti nell'istesso paese; quelli che servivano nelle sue truppe, formavano un corpo a parte sotto capi della loro nazione. Questa distinzione impedì che non s'incorporassero con gli altri sudditi; se ne separarono presto, ed eccitarono nuove turbolenze. Teodosio era senza dubbio sicuro di tenerli in dovere, finchè egli fosse vissuto; ma un principe buono e prudente guarda oltre il termine della vita, allontana i più rimoti pericoli, apparecchia giorni felici ai suoi successori e ai loro sudditi. Con gli effetti di questo paterno antivedimento si può dire ch' ei regni ancora sopra la posterità.

I barbari stabiliti da poco tempo a Costantinopoli avevano difficoltà a piegarsi alle leggi di un ben regolato civile governo. Avendo uno di loro commesso certa violenza, il popolo si avventò sopra di lui, lo uccise, e strascinò il suo corpo nel mare. La crudeltà di una tale vendetta poteva cagionare la sollevazione di tutta la nazione. A fine di prevenirla, Teodosio non indugiò a punire la città, le levò il pane che solevasi distribuire al popolo; ma si lasciò placare quel medesimo giorno. Questo principe faceva consistere la sua felicità in perdonare. Diede la vita ad alcuni Galati condannati a morte, e fece grazia ad una città della Paflagonia, che la storia non nomina, come nemmeno il delitto di cui si era resa colpevole.

L' intemperie delle stagioni produceva in Oriente la sterilità e la carestia. Mancò il pane in Antiochia. Ad onta delle attenzioni e della gran vigilanza de' magistrati, il popolo ascriveva loro a colpa la sua miseria, e minacciava di trucidare il senato. Filagrio conte di Oriente si contentò da principio di esortare i fornai a diminuire il prezzo del pane; temeva che non fuggissero, se usasse verso di loro severità e rigore. Ma veggendo che il popolo lo accusava di vender loro la sua protezione, volle giustificarsi a loro spese. Li fece arrestare ed applicare alla tortura nel mezzo della piazza maggiore, per far che dicessero se v' era un qualche magistrato che fosse seco loro d' accordo. La plebaglia crudele ed inumana pasceva lo sguardo nel supplizio di quegli sventurati: era armata di bastoni e di pietre, per accoppare quegli che prendesse il primo la loro difesa. Un così gran pericolo non isbigottì punto l' oratore Libanio. Osò avvanzarsi per mezzo alla calca, ed essendo arrivato fino al tribunale, parlò con tanta forza in favore di quegl' innocenti, che calmò lo sdegno del popolo, ed indusse Filagrio a far

cessar le torture. Questo miracolo di persuasione perde molto della sua autorità, perchè è riferito dall' autore medesimo. Io sospetterei che un qualche convoglio di viveri opportunamente sopravvenuto avvalorasse e secondasse gli sforzi della sua eloquenza.

Gli abusi e i vizii che cercano continuamente d' introdursi in uno stato grande, trovavano un forte e gagliardo ostacolo nella vigilanza di Teodosio. Raffrenò il lusso, vietando a' particolari l'uso dell' oro sopra le vesti; tolse a' calunniatori ogni mezzo di scusa, ogni speranza d'impunità. Siccome sapeva che la bontà del principe lo espose sovente ad essere ingannato, e che coloro i quali colle loro ricchezze e col loro credito sono più in grado di pagare le pubbliche imposizioni, sono per l' ordinario i soli che ottengono remissioni, proibì a' ministri di avere alcuna considerazione sopra questo articolo ai suoi proprii rescritti.

Se Graziano non aveva le brillanti qualità di Teodosio, non gli cedeva punto in umanità, in attenzione sopra il buon governo dello stato e nello zelo pel progresso della cristiana religione. Alcuni governatori crudeli ed avari si prendevano talvolta la libertà d'imporre tasse straordinarie, che facevano approvare con lettere de' prefetti del pretorio. Fece cessare queste concussioni, e proibì assolutamente di riscuotere alcuna gravezza che non fosse stabilita con un editto del principe. Persuaso che i mendici robusti e sani sono in ogni stato un fermento di sedizione e di disordini, e che i meno pericolosi sono in certo modo scalabroni che divorano la sostanza de' veri poveri, proscrisse questo turpe ed ignominioso mestiere: ordinò che i mendici che si trovassero non avere altro titolo alla pubblica compassione che il libertinaggio e l'infingardagine, fossero dati in mano di quelli che li avessero denunziati, in qualità di schiavi, se fossero di servil condizione, e di coloni perpetui, se fossero liberi.

Il vescovo di Milano, dove Graziano faceva allora la sua più ordinaria residenza, profittava della naturale bontà dell' imperatore per fargli fare azioni di clemenza. Ma molti ministri del palazzo, i quali non cercavano che di rovinare i loro nemici o i loro rivali, procuravano di allontanare dall'orecchio del principe un prelato tanto contrario a'loro violenti ed ingiusti disegni. Un magistrato si era lasciato trasportare a fare un discorso ingiurioso contro l'imperatore; ne fu convinto, e condannato a morte. Mentre era condotto al supplizio, Ambrogio accorse al palazzo per intercedere in di lui favore. I nemici che questo sciagurato aveva alla corte, avendo preveduta questa istanza, avevano indotto il principe a fare una partita di caccia nel suo parco: e quando Ambrogio andò a chiedere udienza, gli fu risposto che l'imperatore era a caccia, e che non era permesso ad alcuno di turbare i suoi piaceri. Il vescovo finse di ritirarsi, ma trovò mezzo d' introdursi segretamente per un' altra porta co'servi che conducevano i cani. Essendosi allora presentato a Graziano, si fece ascoltare non ostante le contradizioni de' cortigiani, e non lasciò il principe se non dopo ch'ebbe ottenuta la grazia del reo.

Questo santo prelato sostenne l'onore dell'imperatore e del cristianesimo in un più grande affare. L'altare della vittoria sussisteva a Roma nella sala del senato, dopo ch'era stato rimesso colà per ordine di Giuliano. Questo era un celebre monumento, dove pareva che l'idolatria ancora trionfasse, e che i senatori cristiani non potevano vedere senza vergogna e senza dolore. Graziano fece cessare un tale scandalo; l'altare fu distrutto. Fece di più: confiscò le rendite assegnate al mantenimento de'pontefici e le terre di cui la superstizione aveva fatto dono a'tempíi. Annullò i privilegi e le immunità de' sacerdoti e delle vestali; ordinò che i fondi che venissero loro lasciati per testamento, fossero devoluti al fisco, e non lasciò loro godere se non de'legati mobiliari. L'idolatria non aveva mai ricevuto colpo più aspro e gagliardo. Attaccata nel suo santuario, eccitò a sua difesa i senatori pagani: fecero una supplica per chiedere la rivocazione di questo editto, e deputarono a nome di tutto il senato Simmaco alla testa del collegio dei pontefici, ch'erano tutti senatori. Questo Simmaco e quegli di cui abbiamo dieci libri di lettere. Era stimabile pel suo merito e per quello di suo padre, che veduto abbiamo prefetto di Roma sotto Valentiniano. Era stato governatore della Lucania e del paese de' Bruzii, e proconsole d'Affrica. La domanda de'pagani non poteva essere sostenuta da autorità maggiore. Ma i senatori cristiani (e questo era il partito più numeroso) smentirono altamente i deputati. Posero in mano di papa Damaso una supplica colla quale protestavano, che anzi che chiedere che fosse rimesso l'altare della vittoria, erano risoluti di non andare in senato, se fosse ristabilito. Damaso fece trasmetter questa supplica a s. Ambrogio, perchè la desse all'imperatore. Graziano, prevenuto dal prelato, licenziò i deputati pagani senza volerli ascoltare. Ricusò anche la toga di sommo pontefice che avevano recata per presentargliela in questa occasione, e rigettò questo titolo, che Costantino e i suoi successori avevano creduto bene di conservare. Credette che nello

stato di debolezza a cui tanti reiterati colpi avevano ridotto il paganesimo, non vi fosse più bisogno di questo politico riguardo. Da quel tempo in poi il titolo di sommo pontefice cessò di essere annesso alla dignità imperiale; e Graziano conferì al prefetto di Roma la giurisdizione di cui era stato vestito il capo della pagane religione. Zosimo racconta che il primo de'pontefici ricevendo la toga che Graziano gli rimandò, gridò: *Se non vuol essere sommo pontefice, lo sarà presto Massimo*. La temerità di queste parole è occultata nell'espressione latina sotto un equivoco assai puerile. Se il fatto è vero, convien supporre che vi fosse già in Italia un qualche sentore della ribellione di Massimo.

L'anno seguente essendo console per la seconda volta Merobaudo insieme con Saturnino, i pagani attribuirono alla collera degli dei, che Graziano dispregiava, la carestia terribile da cui fu afflitta Roma. La ricolta era mancata affatto in questa contrada dell'Italia, e i venti contrarii avevano trattenuti i vascelli che apportavano il frumento dall'Affrica. Allora fu che Roma fece conoscere la prodigiosa corruttela a cui era giunta da poco più di tre secoli addietro, e che non abbiamo già anteriormente descritta nella storia di Costantino. Augusto in una simile estremità aveva fatto uscir di Roma i forestieri, eccettuatine i medici e quelli che insegnavano le arti liberali. Questa crudeltà, a cui la necessità serve di scusa, era stata troppo spesso limitata. Nell'occasione di cui parlo, i forestieri ebbero ordine di uscir della città; ma furono trattenuti per privilegio i ballerini e le ballerine, ch'erano in numero di tre mila. Questi infelici esiliati, erranti senza soccorso per le campagne aride e sterili, erano ridotti a cibarsi di ghiande, di radici e di frutta salvatiche. La loro deplorabile sorte muoveva a pietà coloro che ne'proprii mali conservavano ancora una qualche sensibilità per le altrui disgrazie. Niuno ne fu più vivamente commosso del prefetto della città, che credesi si chiamasse Anicio Basso. Questo era un vecchio fermo e generoso, ripieno di quella carità che la cristiana religione stende sopra tutti gli uomini.

Egli radunò insieme i più ricchi cittadini. « Che facciam noi? disse loro. Per prolungare la nostra vita, facciam perire coloro che si affaticano per sostenerla. Questi stranieri che noi esiliamo, non formano eglino una parte preziosa e necessaria dello stato? Non son eglino i nostri agricoltori, i nostri servitori, i nostri mercanti, ed alcuni anche i nostri congiunti? Non leviamo il cibo a' nostri cani, e lo togliamo ad uomini! Quanto è cieco il timor della morte nel tempo stesso che è crudele! Chi vorrà da ora innanzi procurarci con utile commercio le cose necessarie alla vita? Chi vorrà seminare le nostre terre? Chi ci somministrerà pane, se lo neghiamo a quelli per le cui mani la Provvidenza ce lo compartisce? Quale orrore concepiranno per Roma le provincie? Manderan elleno i loro figliuoli in una barbara e omicida città? Ma la fame che consumerà tra poco queste vittime innocenti, farà ella forse cessare la nostra? Noi risparmiamo alcuni pezzi di pane, compriamo una proroga di pochi giorni a prezzo della vita di tanti infelici; simili a quelli sventurati naviganti che, per allontanare per pochi momenti la morte, si divorano gli uni gli altri. Sacrifichiamo piuttosto tutti i nostri averi; sussisteremo a miglior prezzo, che colla perdita di un solo uomo. Noi non possiamo attender soccorso dal cielo: egli sarà di bronzo per noi, se siamo crudeli ed inumani verso i nostri fratelli: la nostra misericordia meriterà la sua. Apriam le braccia a questi sciagurati, e si contribuisca per noi al loro sostentamento ». Questo discorso trasse il pianto dagli occhi più insensibili. La stessa avarizia aprì i suoi tesori. Si fecero venir grani da ogni parte: si permise l'ingresso a' banditi nella città che la carestia aveva risparmiati. Il superfluo de' ricchi versato sopra i poveri procurò a questi il necessario; e la carità di un solo uomo fu tanto doviziosa e feconda, che supplì alla sterilità della terra, e salvò la vita ad un numeroso popolo.

Graziano aveva della bontà e della giustizia, ma mancava di prudenza. Aveva poco innanzi pubblicate molte leggi che tendevano a sollevare i popoli, e liberarli dalle vessazioni che esercitavano i ministri nelle provincie, fingendo ordini dell'imperatore. Avvedendosi che la naturale facilità aveva moltiplicate in sì fatta guisa l'esenzioni, che quelli che restavano soggetti a'pubblici aggravii, ne rimanevano oppressi, rivocò ogni immunità ed ogni privilegio, e per darne l'esempio, si ridusse egli medesimo alla comun condizione, e volle che la sua propria casa dividesse il peso delle contribuzioni. Proibì di far eseguire ordine veruno del principe il quale non fosse munito con lettere patenti. In somma egli si applicava a rendere i suoi sudditi felici, ma non pensava quanto era d' uopo a coltivare gli animi loro. Ingenuo e senza diffidenza, troppo dedito al piacer della caccia e troppo attento alle mormorazioni della sua corte, profondeva a larga mano le distinzioni a' barbari, e particolarmente agli Alani, che aveva tratti al suo servizio. Dava loro onorevoli impieghi negli eserciti, gli avvicinava alla sua persona, ed ave-

va anche diletto di vestirsi alla loro foggia. Questa preferenza eccitò dapprima la gelosia, quindi l'invidia contro de'nuovi favoriti, e di lì a poco un segreto odio contro il principe. I Romani, ricolmati de' suoi beneficii li posero tosto in oblivione, dachè li videro divisi con persone straniere. Questi disgusti apparecchiavano una rivoluzione; non mancava che un capo per farla scoppiare.

Se ne trovò uno all'estremità dell'impero tanto ardito, che alzò lo stendardo della ribellione, e tanto abile ed accorto, che fece credere di essere stato a ciò sforzato. Magno Clemente Massimo occupava un rango tanto considerabile nelle legioni romane che difendevano allora la Gran-Bretagna contro le incursioni de' barbari del settentrione. La nascita e il carattere di questo usurpatore sono un problema istorico, e nella contrarietà delle opinioni è difficile formare un giudizio certo. I poeti e i panegiristi, che gli preparavano senza dubbio elogi se fosse stato fortunato fino alla fine, lo hanno caricato di obbrobrii dopo la sua sconfitta. Secondo costoro, egli era un bastardo uscito dal fango e dalla polvere e fu nella sua gioventù servitore di Teodosio, la cui protezione gli tenne luogo di merito, e gli procurò impiego nella milizia. Da un' altra parte Massimo si coperse colla maschera della religione: onorò i vescovi, e fece morir degli eretici. Questo zelo sanguinario e crudele, che nulla costa ad un principe senza umanità, e dal quale non si lasciarono ingannare nè s. Martino nè s. Ambrogio, gli ha tuttavia reso favorevoli alcuni autori ecclesiastici, di quelli anche che hanno condannata la sua crudeltà. Per una stravaganza molto ordinaria e comune, hanno condannata l'azione, e stimata la persona. Se si dà loro credenza, Massimo aveva sortito una nascita illustre; aveva una virtù pari al valore, e per portare gloriosamente il nome d' imperatore, gli mancò soltanto un legittimo titolo. In questa contrarietà di opinione io credo che il miglior partito sia non accennare nessuna cosa intorno la sua famiglia, e giudicare del suo genio dalle sue medesime azioni. Scorgerassi in esse un politico che si fa beffe della religione; un ambizioso che non ha verun altro carattere; dolce e crudele, secondo i suoi interessi e le sue mire; valoroso, quando può comparir tale senza pericolo; timido contro nemici coraggiosi; accorto nel colorire le sue ingiustizie; di un ingegno vasto per formare gran disegni, ma troppo debole e non atto a superare grandi ostacoli.

Era nato in Ispagna nel medesimo distretto che Teodosio, di cui vantavasi di essere parente. Servì con esso lui nella Gran Bretagna, allorquando Teodosio faceva colà i suoi primi esercizii nelle armi sotto il comando di suo padre. Essendo restato in questo paese, giunse ai primi gradi della milizia. Non potè veder senza invidia sollevato al trono quegli che trattava come suo antico collega nelle armi, mentr'egli se ne rimaneva occulto e celato in un oscuro angolo dell'impero. L'odio che concepì contro Graziano, autore dell' innalzamento di Teodosio, lo indusse a corrompere le truppe sempre più sediziose in quel paese, perchè erano più lontane dal sovrano. Seminò dispiaceri e mormorazioni; ma ebbe l' accortezza di coprir le sue trame, e si procurò un pretesto, di cui seppe prevalersi, di essere stato suo malgrado indotto alla ribellione. I favori di cui l'imperatore ricolmava i barbari, finirono di sollevare gli animi: gli offiziali e i soldati dichiararono, che non riconoscendo più Graziano i Romani, essi più non riconoscevano lui per imperatore. Massimo fu proclamato Augusto, e ad onta della sua finta resistenza fu vestito della porpora.

S'imbarcò tosto alla testa de'soldati romani e di un gran numero di Bretoni, i quali accorsero al primo segno. Per accreditare e sostenere la sua ribellione, fece sparger voce, ch'egli operava d'accordo con Teodosio. Avendo approdato alla foce del Reno, traversò come un torrente la Gallia settentrionale, traendo seco per dove passava le truppe del paese ed una gran quantità di Galli, che lo riconobbero per padrone. Era già vicino a Parigi, quando vide comparire l'esercito di Graziano, il quale veniva ad incontrarlo; e non ostante le molte diserzioni era ancora assai numeroso, e comandato sotto gli ordini del principe da due valorosi e fedeli generali, Merobaudo attualmente console e il conte Vallione. Graziano presentò la battaglia, che Massimo non accettò. Stettero i due eserciti accampati a fronte per cinque giorni, i quali passarono in scaramucce. In questo intervallo Massimo tentò le truppe di Graziano, e ne corruppe la maggior parte. Il tiranno spargeva il denaro a piene mani, e per contrario, avendo le antecedenti profusioni del giovane imperatore esaurito il suo erario, più a lui non restava con che trattenere anime venali e senza fede. Primieramente passò alla parte di Massimo tutta la cavalleria maura; gli altri corpi seguirono un dopo l' altro esempio, e Graziano vedendosi tradito, si salvò correndo a briglia sciolta, e prese la via delle Alpi per arrivare in Italia con trecento cavalieri che credeva fedeli.

Fu presto da questi abbandonato. Tutte le città gli chiusero le porte. Allora errando qua e là senza speranza, inseguito da un distacca-

mento di cavalleria nemica, lasciò la porpora imperiale per non essere riconosciuto. Narrasi diversamente il modo con cui perdette la vita. Secondo la più comune opinione, Massimo mandò ad inseguirlo uno de' suoi generali per nome Andragato, nato sui lidi del Ponto Eusino, e nel quale il tiranno aveva una singolare fiducia. Essendo questo barbaro avvertito che il principe si accostava a Lione, si pose in una lettiga, e tosto che vide Graziano all'altra riva del Rodano, mandò a dirgli ch'era sua moglie Leta, che veniva a ritrovarlo per esser seco a parte delle sue disgrazie. Graziano amava teneramente questa principessa, che aveva poco tempo innanzi sposata. Passò il fiume, ed ebbe appena posto piede in terra, che Andragato si lanciò fuori della sua lettiga, e lo trafisse a colpi di pugnale. Questo racconto avrebbe bisogno di un miglior mallevadore che non è Socrate, che sembra esserne il primo autore. È assai più sicura cosa riportarsi sopra di questo a s. Ambrogio, il quale non potè ignorare la morte di un principe che amava, e dal quale era amato. Questo santo prelato dopo aver detestato la malignità degl' inimici di Graziano, i quali avevano osato spargere calunnie intorno la sua castità, benchè fosse irreprensibile, racconta che fu tradito da un uomo che mangiava alla sua tavola, e che era stato da lui onorato con governi e con impieghi distinti: che il principe, invitato ad un convito, ricusò prima d' intervenirvi, ma che si lasciò dipoi persuadere da' giuramenti che questo perfido gli fece sopra i santi evangeli: che fece ripigliare a Graziano gli abiti imperiali: che lo trattò con onore durante il pranzo, e lo fece assassinare nell' atto di uscir da tavola. Non si sa qual sia il traditore di cui parla s. Ambrogio. Alcuni autori hanno attribuito questo nero misfatto al console Merobaudo sopra una falsa lezione della cronica di s. Prospero: la sua morte, che sarà da noi in appresso narrata, lo giustifica appieno da tanto ingiurioso sospetto. Altri con non miglior fondamento imputano questo delitto a Mellobaudo principe francese. È meglio dire che l' autore n'è ignoto. S. Girolamo dice che alcuni anni dopo vedevansi ancora con orrore nella città di Lione i segni del sangue di Graziano sopra la muraglia della camera dove era stato trucidato.

Graziano diede a divedere morendo la tenera fiducia che aveva in s. Ambrogio; lo nominò più volte mentre riceveva le mortali ferite, ed aveva ancora il di lui nome in bocca quando rese gli ultimi sospiri; e il santo prelato, che racconta il fatto versando lagrime, protesta che non si scorderà mai di questo principe, e che l' offrirà continuamente a Dio nelle sue orazioni e nel santo sacrificio. Fa in ogni occasione l' elogio della sua pietà e delle altre sue virtù. Egli è certamente più degno di fede dell'ariano Filostorgio, il quale osa smentire la storia, per diffamare la memoria di questo buon principe, che paragona a Nerone. Morì il dì 25 agosto nel vigesimo quinto anno della sua vita, avendo regnato dopo la morte di suo padre sette anni, nove mesi ed otto giorni. Aveva avuti alcuni figliuoli da sua moglie Costanza; ma morirono avanti di lui. Credesi che avesse un figlio quando sollevò Teodosio all' impero; il che renderebbe quest' azione più nobile e più generosa. Costanza era morta qualche tempo innanzi la ribellione di Massimo, ed il suo corpo fu in questo medesimo anno portato a Costantinopoli. Nell' ultimo mese della sua vita sposò Leta, della quale non è nota la famiglia; si sa solamente che suo padre chiamavasi Pissamena. Dopo la morte di Graziano Teodosio ebbe la cura di mantenere l' uno e l' altra in quello stato onorevole che si conveniva alla loro passata fortuna. Vivevano ancora ventitcinque anni dopo, ed ebbero ricchezze e carità bastevoli per sollevare con abbondanti e copiose limosine i poveri di Roma, quando questa città fu assediata da Alarico.

§ XXII.

Timori di Giustina e di Valentiniano. S. Ambrogio va a ritrovare Massimo. Accomodamento di Massimo e di Valentiniano. Massimo vuol far perire Bautone. Toglie la vita a molti offiziali di Graziano. S. Martino alla corte di Massimo. Onori che la moglie di Massimo fa a s. Martino. Teodosio riconosce Massimo imperatore. Arcadio Augusto affidato alla cura di Arsenio. Teodosio dà a suo figliuolo lezioni di clemenza. Barbari vinti in Oriente. Consoli. Temistio prefetto di Costantinopoli. Proculo e Icario conti di Oriente. Nuovi sforzi di Teodosio per distruggere l' idolatria. È ingannato

dai luciferiani. Ambasciata dei Persiani. Stilicone spedito in Persia. Varii avvenimenti di quest'anno. Legge che proibisce i matrimonii tra i cugini germani. Sarmati vinti. Morte di Pretestato. Simmaco prefetto di Roma. Supplica di Simmaco in favore del paganesimo. Estratto della supplica. È approvata dal consiglio. Combattuta da s. Ambrogio. Rigettata da Valentiniano. Vestale punita. Simmaco, accusato di maltrattare i cristiani, se ne giustifica. Siricio succede a Damaso. Incominciamento de' priscillianisti. Concilio di Saragozza. Rescritto di Graziano contro i priscillianisti. Priscilliano ottiene un decreto contrario. Concilio di Bordeaux. S. Martino tenta di salvar la vita agli eretici. Punizione di Priscilliano e dei suoi settatori. Lettera di Massimo a papa Siricio. Tutta la Chiesa biasima il supplizio de' priscillianisti. S. Martino si separa di comunione dagl' Italiani. Il supplizio dei priscillianisti dilata la loro eresia. Consoli. Giustina favorisce gli ariani. Tenta di dar loro una chiesa a Milano. Tentativi contro s. Ambrogio. Nuovi sforzi di Giustina. Resistenza di s. Ambrogio. L' imperatore desiste dalla sua pretensione. Morte di Pulcheria e di Flacilla. Leggi di Teodosio.

VALENTINIANO II — TEODOSIO

Giustina e suo figlio Valentiniano attendevano a Milano la nuova della sconfitta di Massimo, quando intesero la morte crudele di Graziano. Un così funesto avvenimento gli agghiacciò di spavento. L'Italia era sprovveduta di truppe; Teodosio era lontano. Privi di soccorso e di consiglio, in mezzo ad una corte male affezionata, quale argine potevano opporre una donna ed un fanciullo di dodici anni ai rapidi successi dell'usurpatore? Quello che accresceva i loro timori si è, che Massimo si aveva già procurate molte intelligenze in Italia. I pagani, terribili pel loro numero e per lo spirito di vendetta da cui erano animati ed accesi, si rallegravano segretamente della sua vittoria. Quantunque fosse cristiano ed avesse una piissima moglie, se gli aveva affezionati colla lusinghiera speranza di restituire al loro culto l' antico splendore. Suo fratello Marcellino, che si era portato a Milano innanzi anche che la ribellione si fosse dichiarata, attendeva a formare segrete trame e raggiri. In una tale estremità Giustina diede ordine che si chiudesse il passo delle Alpi con grosse tagliate di alberi. Diffidando di tutti i suoi cortigiani, ebbe ricorso a s. Ambrogio, cui odiava, ma di cui conosceva la fedeltà e il coraggio. Depose suo figlio nelle sue braccia, raccomandandogli colle lagrime agli occhi questo giovane principe e la salute dell'impero. Il generoso prelato abbracciò teneramente Valentiniano, e senza considerare il pericolo, intraprese di andare incontro all' inimico, e di opporsi solo a'suoi progressi. Valentiniano poteva vendicare la morte di suo fratello sopra Marcellino, che aveva in suo potere; ma per consiglio di s. Ambrogio lo rimandò al tiranno.

Un guerriero più attivo di Massimo avrebbe profittato del terrore che aveva diffuso la sua vittoria, per impadronirsi di tutto l'Occidente. Ma sia che temesse di trarsi addosso le armi di Teodosio, avvicinandosi a'suoi stati; sia che volesse assicurare le sue conquiste prima di dilatarle, si fermò nella Gallia, e fissò il suo soggiorno a Treveri. Ambrogio passando per Magonza incontrò il conte Vittore: il tiranno lo mandava per parte sua a Valentiniano, per indurre questo principe a portarsi nella Gallia, a fine di concertare insieme una pace soda ed onorevole ad ambi i partiti, promettendogli una intiera sicurezza. Il prelato essendo arrivato a Treveri, non potè ottenere un' udienza particolare. Si presentò adunque dinanzi al tiranno nel mezzo del consiglio, quantunque gli sembrasse che una tale azione derogasse alla dignità vescovile. Espresse in poche parole l'oggetto della sua commissione, ch'era di chieder la pace a condizioni ragionevoli. « Io non la nego, disse Massimo; ma tocca a Valentiniano a venire in persona a proporla. Ambrogio replicò, che non si poteva esigere da un fanciullo e da una madre vedova, che si esponessero a passar le Alpi nel rigore del verno: che per altro egli non aveva alcun ordine di promettere cosa veruna sopra questo articolo: ch' egli era soltanto incaricato di trattar della pace ».

Massimo, senza volere spiegarsi di vantaggio, ordinò al prelato, che aspettasse il ritorno di Vittore. Ambrogio nel mezzo di una corte nemica, non avendo altri per sè che il suo Dio e il suo coraggio, osò separarsi di comunione dall'usurpatore; ed essendosi Massimo su di ciò querelato: « Voi non potete, gli disse, partecipare della comunione dei fedeli, se non dopo aver fatta penitenza di aver versato il sangue del vostro imperatore ». Alla fine Vittore arrivò; riferì che Valentiniano era pronto ad accettar la pace, ma che non voleva abbandonare l'Italia per portarsi in Gallia. A questa risposta Massimo congedò s. Ambrogio, il quale avendo presa la sua via per la Gallia, incontrò a Valenza nel Delfinato nuovi deputati che Valentiniano spediva a Massimo. Traversando le Alpi, ne trovò tutti i passi guardati da truppe dell'uno e dell'altro partito.

Dopo molte reciproche deputazioni Valentiniano acconsentì di riconoscer Massimo per legittimo imperatore della Gallia, della Spagna e della Gran Bretagna; e Massimo gli assicurò il tranquillo possesso del resto dell'Occidente. Il timore di Teodosio, che di già armava, contribuì molto a determinare l'usurpatore a questo accomodamento. Massimo associò all'impero suo figliuolo Vittore ancora fanciullo, e gli diede il nome di *Flavio*, che gl'imperatori portavano dopo Costantino, ma che nè dalle medaglie nè dagli autori si raccoglie ch'egli stesso l'abbia preso. La Gran Bretagna, sprovveduta della gioventù del paese e delle truppe romane, che Massimo aveva seco condotte, restò esposta a' saccheggiamenti e alle rapine dei Pitti e degli Scozzesi. I deboli soccorsi che spedì colà di tratto in tratto l'impero, non servirono che a procurarle un qualche intervallo di quiete fino alla conquista degli Inglesi e dei Sassoni, i quali se ne impadronirono verso la metà del quinto secolo. A questa ultima invasione, e non al tempo di Massimo, deve riferirsi lo stabilimento de' Bretoni nella parte della Gallia chiamata allora Armorica, ed oggidì Bretagna. Tutto ciò che i leggendarii narrano qui di Conano, di santa Orsola e delle sue undici mila vergini, è del pari favoloso, ed è stato rifiutato dai più dotti critici.

La pace conclusa tra Massimo e Valentiniano non era sincera nè dall'una nè dall'altra parte. Attendevano tutti due una occasione favorevole, uno per togliere all'usurpatore quello che aveva rapito, l'altro per invadere il rimanente. Con questa mira Massimo procurò tosto di privare Valentiniano de' suoi migliori capitani. Intraprese di levargli il conte Bautone, la cui capacità poteva far riuscire a vuoto i suoi disegni. Tentò di renderlo sospetto, accusandolo di aver voluto usurpare l'impero col pretesto di difendere gli stati del suo padrone. Durante il corso de' maneggi, essendo quello che restava dei soldati romani in Italia occupato nel guardare i passi delle Alpi, i Giutongi avevano profittato della congiuntura per venire a mettere a sacco la Rezia. Bautone, in mancanza di truppe romane, chiamò in soccorso dell'impero gli Unni e gli Alani, i quali scacciarono dalla Rezia i Giutongi, e gli inseguirono fino alla frontiera della Gallia. Essendosi allora Massimo lagnato che si chiamavano questi barbari per muovergli la guerra, Valentiniano, a fine di levargli ogni pretesto di rompere il trattato, li aveva indotti a forza di denaro a ritornarsene nel loro paese. Essendo la condotta tenuta in questo incontro da Bautone perfettamente nota al giovane imperatore, le calunnie di Massimo non poterono ispirargli alcuna diffidenza, nè volle privarsi di un generale che gli diventava più che mai necessario.

Ne aveva poc'anzi perduti due altri, a cui era difficile sostituire persone di uguale capacità. Nell'istesso tempo che Graziano abbandonato dalle sue truppe prese la fuga, il console Merobando e il conte Vallione, il quale comandava l'esercito, furono dai traditori dati in potere del tiranno. Massimo li fece perire. Sforzò Merobaudo a darsi la morte, ed ordinò da principio che Vallione, fosse condotto a Châlons Sur-Saone, perchè fosse quivi bruciato vivo. Ma poi temendo di esser tacciato di crudeltà, lo fece strangolare segretamente da alcuni soldati bretoni, e sparse voce che il prigioniero si era da sè privato di vita. Macedonio maestro degli offizii non meritava miglior sorte di quella che provò. Costui era un'anima corrotta che non aveva mai avuto il minimo scrupolo di vendere la sua coscienza, il suo onore e il suo padrone. Fu trucidato per ordine di Massimo alla porta di una chiesa dove correva a rifugiarsi: verificò con questo avvenimento una predizione di s. Ambrogio. Un giorno che Macedonio gli negava l'ingresso del palazzo, dove si portava per intercedere per uno sventurato: *Verrai un qualche giorno tu pure alla chiesa*, gli disse il prelato, *e non potrai entrarvi*.

La tirannia è un edificio fondato sopra la crudeltà e consolidato col sangue, ma che s'innalza e giunge talvolta ad abbellirsi colla riputazione e colla fama di clemenza. Massimo si propose di far andare in dimenticanza i suoi misfatti, tosto che non ebbe più occasione di commetterne. Conoscendo il genio de' cortigiani, i quali acconsentono volentieri di parlare a seconda del principe, purchè egli voglia opera-

re conforme a'loro desiderii, ripeteva continuamente, « ch'egli non aveva desiderato il diadema; che il cielo si era servito de' soldati per costringerlo ad accettarlo; che non aveva prese le armi, che a solo fine di sostenere l'elezione della Provvidenza; che la facilità della sua vittoria era un contrassegno evidente della divina protezione; e che nessuno de'suoi nemici era perito, se non nella guerra ». Gli adulatori esageravano gli elogi della sua bontà. I vescovi medesimi accorrevano nella sua corte, e secondo un autore ecclesiastico di que' tempi, prostituivano la loro dignità alla più turpe e vile adulazione. S. Martino allora vescovo di Tours sostenne l'onore dell'apostolico ministero. Venne a chieder grazia per alcuni proscritti, ma la chiesa senz' avvilirsi, e in un tuono che imponeva all'istesso tiranno. Il suo esteriore nulla aveva di vantaggioso; non aveva altro di grande, che la sua anima e il suo carattere. Avendolo Massimo invitato più volte con istanza a mangiare alla sua tavola, aveva sempre risposto, che non credeva che gli fosse lecito sedere alla tavola di un uomo il quale di due suoi padroni aveva ad uno tolta la vita, e all'altro la metà de'suoi stati. Si arrese tuttavia alle pressanti sollecitazioni di Massimo, il quale ne fu oltre modo lieto, ed invitò come per una festa solenne le persone più distinte della sua corte. Martino sedette al lato del principe; un sacerdote della chiesa di Tours, dal quale facevasi sempre accompagnare, fu collocato tra Marcellino e suo zio. Incominciato il pranzo, avendo lo scudiere presentato da bevere a Massimo, questi diede la tazza a s. Martino, volendo che fosse il primo a bevere con essa, e riceverla poi dalla sua mano. Ma il vescovo dopo avervi intiute le labbra, fece recar la tazza al suo prete, siccome a quegli che meritava la preferenza di onore sopra tutti i convitati. Questa libertà, che oggidì ritroverebbe pochi approvatori, fu ammirata da tutta la corte: lodavasi altamente Martino di aver fatto coll'imperatore quello che qualunque altro vescovo non avrebbe ardito di fare alla tavola del più infimo magistrato. Massimo gli fece un regalo di un vaso di porfido, che il prelato consecrò all'uso della sua chiesa; e siccome penetrava ne' più segreti pensieri del tiranno, e scopriva già nel di lui cuore il disegno di depor dal trono Valentiniano, gli predisse che se fosse passato in Italia, avrebbe avuto da principio qualche buon successo, ma che vi avrebbe presto ritrovata la sua rovina.

Massimo lo chiamava spesso alla corte; lo trattava con molt'onore, e sia per ipocrisia, sia per un passeggiero accesso d'una superficiale e contraddittoria pietà, discorreva seco lui di materie di religione. Ma la moglie di Massimo, il cui nome non è fino a noi pervenuto, aveva pel santo prelato una più profonda e sincera venerazione: lo ascoltava con docilità, gli prestava i più umili e più assidui officii; e siccome la pietà prende talvolta una forma singolare nelle donne della corte, così volle un giorno, con permissione di suo marito, servirlo a tavola. Apprestò ella medesima le vivande, gli diede da lavare, gli porse da bevere, stette in piedi dietro a lui, e raccolse con rispetto gli avvanzi del suo mangiare. S. Martino acconsentì, benchè con difficoltà, ad una tal cosa, in grazia di alcuni prigionieri de' quali procurava la liberazione.

L'accomodamento del giovane imperatore e del tiranno non poteva sussistere senza l'assenso di Teodosio. La protezione di questo principe era divenuta necessaria a Valentiniano e a Giustina, che governava sotto il nome di suo figliuolo. Il tiranno era trattenuto in Gallia più dal timore di Teodosio, che dalla difficoltà del passaggio delle Alpi. Massimo temeva un abile e fortunato guerriero, che faceva grandi apparecchi per venire fino sul Reno a strappargli di mano il frutto del suo misfatto. Per allontanare questa procella, spedì il suo gran ciamberlano. Questi era uomo grave ed attempato, il quale fino da' più teneri anni di Massimo era stato attaccato al suo servizio. Il deputato, senza voler giustificare il suo padrone circa la morte di Graziano, espose a Teodosio lo stato dell'Occidente, il trattato conchiuso e la fede data; gli rappresentò che invece di desolare l'impero con guerra civile, la quale agevolerebbe la riuscita de' disegni de' barbari sempre pronti a sforzare le loro barriere, era meglio riunire contro di loro le forze di ambedue gli stati; che ritroverebbe in Massimo un guerriero capace di coprire le rive del Reno, mentre egli difenderebbe quelle del Danubio; terminò chiedendo la sua amicizia e il suo assenso al trattato dei due principi. L'imperatore non era peranche in grado d' intraprendere una guerra tanto lontana. Per meglio assicurar la vendetta che doveva al suo collega e al suo benefattore, eredette che gli fosse permesso dissimulare, ed attendere un'occasione che l'ambizione di Massimo gli avrebbe certamente procurata. Accettò le proposizioni del tiranno, lo riconobbe per imperatore de' paesi che gli erano stati ceduti, ed acconsentì che le statue di Massimo fossero collocate accanto alle sue, a quelle di Valentiniano e di suo figliuolo Arcadio.

Questo figliuolo era l'unico che allora avesse Teodosio; e suo padre lo aveva associato all'impero, ed onorato col titolo di Augusto fin

dal mese di gennaio di quest'anno. Questa solenne e pomposa proclamazione era stata fatta nella piazza dell' Ebdomo. Arcadio era in età di sei anni, e Teodosio pensava a dargli un precettore al quale potesse affidare un deposito tanto prezioso all'impero. Temistio, allora celebre per la sua eloquenza, desiderava ardentemente questo impiego; aveva dimostrato pubblicamente questo suo desiderio in un'aringa che aveva recitata ne' primi giorni di quest'anno per onorare il consolato di Saturnino. Sembra anche che l' imperatore avesse in lui una particolare fiducia; e quando si disponeva a partire per l'Occidente, gli aveva raccomandato con tenerezza il giovane principe in presenza del senato. Ma quantunque stimasse i lumi e la probità di quest' oratore pagano, cercava tuttavia un saggio ed illuminato cristiano, che formasse il cuore di suo figliuolo, e vi spargesse i puri semi della vera virtù. Lo ritrovò in Arsenio, distinto per la sua nobiltà, e più ancora per la integrità de'suoi costumi e per una perfetta cognizione delle lettere e di tutte le scienze umane. Quando Onorio, che nacque l'anno seguente, fu in grado di ricever lezione, lo unì a suo fratello sotto la direzione di Arsenio. A questo abile precettore non mancava alcuna di quelle parti atte a formare gran principi, se ne' suoi allievi la natura avesse secondate le sue attenzioni. Ebbe l'onore di levare dal fonte battesimale Arcadio ed Onorio. Teodosio gli diede sopra di loro quell'autorità che aveva egli medesimo. Ma Arsenio dopo dodici anni di continue fatiche si disgustò della corte. Viveva nella pompa e nella delicatezza, superbamente vestito e mobiliato, servito da un numero grande di domestici; l'imperatore gli manteneva una sontuosa tavola. In età allora di quarant'anni, intorno all'anno 894, fece riflessione, che mentre egli si occupava tutto nell'educazione de'due principi, non attendeva a riformar sè medesimo. Colpito da questo pensiero, si ritirò segretamente dal palazzo, ed essendosi sottratto a tutte le ricerche di Teodosio, andò a nascondersi nel deserto di Scethè, dove visse fino all'età di novanta cinque anni nella più austera penitenza. Questo è quel che di più certo si può asserire circa l'educazione commessa ad Arsenio de' figliuoli di Teodosio. Le altre circostanze cui la loro singolarità ha dato credito, unicamente fondate sopra il racconto di Metafraste, sono più proprie ad abbellire una leggenda romanzesca, che ad aver luogo nella storia.

Teodosio non fidava tanto nello zelo e nella vigilanza di Arsenio, che non cogliesse egli medesimo tutte le occasioni d' inspirare a suo figliuolo le virtù necessarie a' principi. Lo accostumava per tempo alle azioni di bontà e di clemenza. Conducevansi un giorno alla morte alcuni rei che avevano co'loro discorsi oltraggiata la maestà imperiale. Flacilla, sempre pronta a soccorrere gl' infelici, ne diede avviso a suo marito. Egli si dolse di non essere stato avvisato innanzi la condanna, per risparmiar loro anche la vista del supplizio; e mandò loro sul fatto la grazia, dopo averla fatta sottoscrivere da Arcadio. Teodosio, il cui carattere aveva molta conformità con quello di Tito, lo rassomigliava particolarmente pel dispregio che faceva delle ingiurie. Rassicurato dalla sua propria coscienza, non credeva di meritarne delle vere, ed aveva l'animo tanto elevato, che non poteva abbassarsi a dare orecchio a quelle che non avevano alcun fondamento. Dichiarò alcuni anni dopo a tutto l'impero questo generoso sentimento con una legge, nella quale proibisce a' giudici di punir le parole che offendono soltanto la sua persona: imperciocchè, diceva egli, se derivano da leggerezza, meritano di essere dispregiate; se da follia, non meritano che la nostra compassione; se sono prodotte dal disegno di farci oltraggio, dobbiam perdonarle. Lega in conseguenza le mani de' magistrati sopra questo articolo, ed ingiunge loro di rimettere ad esso lui l'esame di questo delitto, affinchè possa nella qualità delle persone giudicare se il delitto merita di essere esaminato, o dimenticato.

Furonvi in quest'anno alcune spedizioni poco importanti in Oriente. Teodosio si contentò d'impiegare in esse i suoi generali. I Saraceni, violando gli antichi trattati, assalirono le terre dell' impero; ma furono puniti della loro infedeltà. Una popolazione di Unni stabiliti in Oriente fecero delle scorrerie in Mesopotamia, ed andarono a metter l'assedio dinanzi ad Edessa, donde furono ributtati. Ritornarono di là a poco tempo con un rinforzo di Persiani, che si erano uniti a questi barbari, ma non furono più fortunati. Questi Unni erano una porzione di quella feroce nazione di cui abbiamo descritto la storia sotto il regno di Valente. Mentre i loro compatriotti sfilavano al Settentrione del mar Caspio, questi si fermarono all'Oriente dell'istesso mare lungo l'Oxo. Il nome di Euthaliti o di Abtheliti che portavano, significava nella loro lingua, che abitavano presso ad un fiume. Gl'istorici greci e latini gli distinguono ancora col soprannome di *Bianchi*, perchè il loro colorito non era olivastro, come quello degli Unni del Settentrione. In un clima dolce e fertile lo spazio d'incirca tre soli secoli aveva cangiati i loro costumi e i lineamenti del loro volto. La loro figura nulla più aveva di orribile, nè di difforme; e la loro maniera

di vivere più non riteneva, se non alcune tracce della barbarie della loro origine. Abitavano in alcune città, la cui capitale era Korkandga, che i Greci chiamano Gorgio. Avevano un re, leggi e un civile e ben regolato governo. Erano fedeli nel commercio, che facevano tra di loro e con i loro vicini. I più ricchi si formavano una corte d'una ventina di clienti, che alimentavano alla loro tavola, e mantenevano a loro spese. Questi subalterni univano indivisibilmente la sorte loro a quella del loro protettore; e quando moriva, si facevano sotterrare con esso lui. Tali erano i costumi di questi Unni Euthaliti, di cui parleremo più volte nel proseguimento della nostra storia.

Ricomero, il quale aveva più ch'ogni altro contribuito alla loro sconfitta, fu l' anno vegnente decorato del consolato insieme con Clearco. Tutti due, benchè pagani, erano stimati da Teodosio, e distinti uno per gl' impieghi militari, l'altro per le cariche civili. Ricomero, Francese di nascita ed uscito dal sangue de' re, s'era accostato al servizio di Valentiniano primo. Pervenne alla dignità di conte dei domestici. Era stato spedito in soccorso di Valente nella guerra de'Goti, dove s'era segnalato. Graziano lo aveva dato a Teodosio, il quale fece uso del suo valore, e lo sollevò al grado di generale della cavalleria e dell' infanteria. Credesi che fosse padre di Teodomiro re dei francesi innanzi Faramondo. Era legato in amicizia con Simmaco; e Libanio compose in onor suo un panegirico che più non abbiamo. Clearco, vicario d' Asia, aveva fedelmente servito Valente in tempo della ribellione di Procopio. Ne aveva ricevuto in ricompensa il proconsolato della medesima provincia, e in appresso la prefettura di Costantinopoli. Da principio ardente idolatra e protettore dichiarato del fanatico Massimo, aveva senza dubbio permesso al suo zelo di moderarsi, per non dispiacere a Teodosio, il quale lo elesse prefetto di Costantinopoli per la seconda volta.

Il suo successore in questa dignità fu Temistio; l'imperatore volle per avventura consolarlo di non avergli affidata l'educazione di Arcadio. Il nuovo prefetto ringraziò il principe con un discorso che recitò dinnanzi al senato. Teodosio udiva con piacere questo virtuoso oratore, e gli somministrava continuamente una copiosa materia di elogi. Diminuì le gravezze nel tempo istesso che era obbligato a mantenere numerosi eserciti. Vegliava con paterna attenzione al sostentamento di Costantinopoli, facendo venir viveri e provvisioni per mare, anche durante il verno, e visitando in persona i magazzini, che considerava come i suoi più preziosi tesori. Aumentò le distribuzioni che solevano farsi al popolo, e trasse con questa liberalità un maggior numero di abitatori nella sua capitale.

Antiochia, più lontana dagli occhi del principe, non godeva di una sorte tanto felice quanto la capitale dell'impero. Eumolpo, governatore di Siria, era un saggio e misericordioso ministro; ma non poteva raffrenare le tiranniche violenze de' conti di Oriente. Procolo, vestito di questa carica da due anni innanzi, era ad un tempo liberale e crudele: le sue liberalità non gli costavano che ingiustizie; profondeva agli uni quello che rapiva agli altri. Fece trucidare sotto non so qual pretesto un numero grande di persone nella borgata di Dafne. Teodosio, informato alla fine de' suoi misfatti, lo levò di carica con ignominia; ma fu ingannato nella scelta anche del suo successore. Icario, figliuolo di quel Teodoro che era stato fatto morire sotto il regno di Valente, fu inviato in luogo di Proculo. Lo studio e l'amor delle lettere, mercè de' quali questo nuovo conte era pervenuto agli onori, promettevano una più saggia e moderata condotta. In fatti non amava nè il denaro nè i piaceri; ma era diffidente, superbo, imprudente ed inumano quanto il suo antecessore. La pestilenza desolava Antiochia e le altre città di Siria; cessò in poco tempo, ma fu seguita da una lunga carestia. Antiochia fu presto ripiena di una folla d'indigenti, che venivano a cercare soccorso. Essendo da taluno esortato ad alleviare la loro miseria: *Lasciam*, disse egli, *perire questi miserabili; gli dei li condannano, poichè gli abbandonano.* Queste crudeli parole risvegliarono un giusto orrore. Continuò a rendersi odioso co'cattivi trattamenti con cui oppresse i fornai e i mercanti di frumento, e colle rapine che tollerava ne' ministri subalterni. Il popolo si sollevò, e si può da un' invettiva di Libanio conghietturare che il conte fosse spogliato della sua carica; ma la storia non ha lasciata alla posterità la soddisfazione di saper con certezza qual fosse il castigo di questo barbaro comandante.

Teodosio non perdeva di vista il gran disegno che aveva formato di distruggere l' idolatria. Dopo aver proibito fin dal principio del suo regno i sacrifizii con cui procuravasi di penetrar l'avvenire, aveva in ultimo interdetto ogni immolazione di vittime. Non era più permesso a' pagani, se non accendere il fuoco sopra gli altari, bruciare incenso, spargere libazioni, ed offerire le frutta della terra. L' idolatria era ritornata alla sua culla: si aveva con ciò fatto molto per giungere a distruggerla del tutto. Non restava più in Oriente se non Alessandria, dove si osasse ancora versare il

sangue ne'templi. Libanio, sempre avvocato degl' idoli, intraprese con un discorso di piegar Teodosio in loro favore. Impiegava tutti i colori della sua rettorica per esagerare gl' insulti che i cristiani facevano agli dei e ai loro adoratori: accusava particolarmente i monaci; sosteneva che, secondati dagli uffiziali e da' soldati, spezzavano le statue, atterravano gli edifizii sacri, trucidavano i sacerdoti sopra le rovine de'loro altari, e che col pretesto d' impadronirsi in favor delle chiese de'fondi appartenenti a'templi, s'impossessavano de'beni dei particolari, e spogliavano delle loro terre i legittimi possessori. Pretendeva che gl'imperatori cristiani giustificassero eglino stessi l' antico culto, tollerandolo in Roma e in Alessandria, lasciando sussistere molti templi, non escludendo i pagani dalle più eminenti dignità, e ricevendo il giuramento di fedeltà a nome degli dei. Terminava con questo ardito tratto: *Gli abitanti delle campagne sapranno difendere colle armi le loro divinità, e si andrà ad assalirle senza ordine dell' imperatore.* Se è vero che questo calunnioso discorso giunse fino all'orecchio di Teodosio, questo principe lo ricevette per certo come un avviso di quello che gli restava a fare, per chiudere la bocca per sempre all' idolatria e toglierle ogni speranza. Aveva già inviato in Egitto Cinegio prefetto del pretorio, con ordine di abolire il culto degl'idoli in quella provincia e in tutto l'Oriente. Gli commise nel medesimo tempo di portare ad Alessandria le immagini di Massimo, e di farlo quivi riconoscere imperatore, conforme al trattato ch'era stato poco innanzi conchiuso tra i tre sovrani. Questo ministro fermo ed incorruttibile adempì la sua commissione, ma con prudenza. Fece cessare in molti luoghi i sacrifizii, e chiuse i templi. Togliendo ai popoli gli oggetti della loro adorazione, seppe prevenire la loro ribellione, e consolarli della perdita de'loro dei con un giusto governo, che meritò i pubblici elogi da Teodosio in una delle sue leggi. Questa testimonianza è più degna di fede, che non è quella di Libanio. Il sofista irritato contro Cinegio, il quale aveva poco prima demolito un magnifico tempio, che eredesi esser quello di Edessa, dipinge il prefetto come un uomo crudele, avaro, senza merito, che si abusava della sua fortuna, ed era schiavo di sua moglie governata da'monaci. Noi vediamo dal progresso della storia, che Cinegio non venne a capo di rovinare interamente il mostro idolatra nè nell'Egitto nè nella Siria. Allora fu che i pagani, scordandosi le loro antiche violenze cominciarono a prevalersi di quella massima, di cui fatto avevano uso i fedeli in tempo delle persecuzioni, e dalla quale i veri cristiani mai non si discosteranno: *Che la religione deve stabilirsi col mezzo della persuasione, e non colla forza e colla violenza.*

Teodosio perseguitava soltanto gli errori capaci di turbare l'ordine pubblico. La perdonava a quelle sette pacifiche che se ne stavano appiattate nell' oscurità e nel silenzio, e per questa ragione tollerava i novaziani. I luciferiani ingannarono anche la sua naturale bontà. Lagnandosi di essere perseguitati perchè non avevano forza bastante per essere persecutori, due de'loro sacerdoti, Marcellino e Faustino, gli presentarono una supplica. Imputavano falsamente ai cattolici le più eccessive violenze. Il tuono di pietà che l' ipocrisia prende facilmente, ingannò Teodosio. Li ricevette come ortodossi ingiustamente oltraggiati, e si dichiarò loro protettore con un rescritto, nel quale tratta da eretici i loro avversarii, riconoscendo tuttavia che si appartiene a'vescovi decidere le quistioni che concernono la fede.

Valente non aveva conchiusa la pace col re di Persia, se non per la necessità di rivolgere tutte le sue forze contro i Goti. Pare che le condizioni del trattato non fossero vantaggiose all'impero, e che dovesse cedere l' Armenia a Sapore. Questo principe era morto nel 379 dopo aver regnato con gloria settant' anni. Suo figliuolo Artaxero non aveva occupato il trono più che quattro anni. Sapore III figliuolo e successore di Artaxero temeva Teodosio, che manteneva un esercito sulle rive del Tigri. Men guerriero di suo avolo, prese il partito di divertire la procella con un nuovo trattato. Per rendersi favorevole l' imperatore romano, fece rendere alle sue immagini i medesimi onori che rendevansi a quelle dei re del paese, e gli spedì a Costantinopoli una celebre ambasceria con ricchi doni, i quali consistevano in gioie, in seta e in elefanti per tirare il suo cocchio. Il maneggio durò lungo tempo, e fu terminato solo cinque anni dopo nel 389. Ma vi è ragione di credere che Teodosio facesse comprare questa sospensione d'armi colla cessione di alcuni territorii. Per lo meno egli è certo, che sin dall' anno 387 egli esercitava i diritti della sovranità sopra la Sofanena e sopra le vicine satrapie. Questa provincia, situata di qua del Tigri, al mezzodì dell'Armenia e al settentrione di Nisibe e di Amido, era posseduta dai Persiani; ed alcuni autori l'annoverano tra quelle che Gioviano aveva loro cedute. La distinguono dalla Sofena, provincia di Armenia più occidentale e più vicina all' Eufrate.

Stilicone fu inviato come deputato al re di Persia. Egli era ancora nella sua prima giovinezza; ma aveva già fatto conoscere il suo va-

lore e la sua avvedutezza nel maneggio degli affari. Traeva la sua origine dalle nazioni vandale. Suo padre aveva comandato sotto Valente le truppe ausiliarie di Germania. Aveva lo spirito elevato, pieno di fuoco, capace di formare grandi progetti, e di recarli ad esecuzione; eloquente, ben fatto della persona, di un colorito vivo ed animato, nobile nel suo portamento e nel suo sembiante, si conciliò la stima de' signori della Persia e del monarca. I re di Persia avevano gran passione per la caccia. Stilicone si distinse in questo divertimento, e fece ammirare la sua destrezza nel tirar l'arco, e nel lanciare il giavellotto: questo bastò, perchè le sue proposizioni fossero favorevolmente ascoltate. Ritornato di là a qualche tempo alla corte di Teodosio, fece conchiudere il trattato di pace tra i due sovrani.

Poco tempo dopo l'arrivo degli ambasciatori di Persia, il dì 9 di settembre, nacque un secondo figliuolo a Teodosio. L'imperatore lo chiamò per nome Onorio, in memoria di suo fratello che aveva teneramente amato. Gli diede appena nato il titolo di nobilissimo, e lo elesse console per l'anno 386. Non v'erano stati fino allora più che quattro pretori a Costantinopoli: Teodosio ne accrebbe il nomero del doppio; ma ordinò nel medesimo tempo, che due pretori insieme facessero i pubblici giuochi con quella spesa soltanto alla quale era stato per l'addietro obbligato un solo. I magistrati si rovinavano sovente, sia per i presenti ch'erano in costume di fare, e che giungevano all'eccesso, sia per la magnificenza di cui facevano pompa negli spettacoli che davano al popolo; l'imperatore pose freno ad una vanità tanto pregiudicievole e dannosa alle famiglie, regolando queste spese. Valentiniano aveva fatto poco innanzi la stessa cosa per l'Occidente; e i due principi avevano con queste leggi corrisposto a'desiderii dei due senati di Roma e di Costantinopoli, i quali gemendo per questi abusi, a cui i loro membri erano costretti ad assoggettarsi, ne avevano proposta la riforma. Ma siccome i più saggi regolamenti diventavano troppo spesso inutili per le dispense che ottiene il favore per contravvenire ad essi, così Teodosio dichiarò con una legge, che chiunque domandasse al principe un rescritto per avere la libertà di violare un decreto del senato, fosse notato d'infamia, e punito colla confiscazione del suo patrimonio. Estese la sua generosità fino sull'impero di Occidente. Onorava Simmaco, e lo ricolmava di presenti. Fece condurre a Roma elefanti e cavalli per i giuochi del circo. Non essendo il frumento d'Affrica potuto arrivare a cagione dei venti contrarii, Roma era minacciata dalla carestia, alloraquando ricevette con incredibile allegrezza un gran convoglio di frumento che Teodosio vi spediva dalla Macedonia. Il senato gli significò la sua riconoscenza per tante beneficenze con una statua equestre che fece erigere in onore di Teodosio il padre. Roma, che aveva perduto l'uso di vedere trionfi, ne vide uno intorno a questo tempo di una specie affatto nuova e tanto frivola, quanto lo era divenuta Roma medesima in confronto di quello ch'era stata una volta. Avendo un uomo della plebe seppellite già venti mogli, aveva sposata una donna che aveva prestato il medesimo officio a ventidue mariti. Attendevasi con impazienza la fine di questo nuovo matrimonio, come si attende l'esito di un combattimento tra due atleti. Finalmente la moglie morì, ed il marito con la corona in capo e con una palma in mano, a guisa di un vincitore, condusse la pompa funebre in mezzo alle acclamazioni di una innumerevole ciurmaglia. S. Girolamo riferisce questo fatto, di cui fu testimonio di vista.

Costanzo aveva dichiarati incestuosi i matrimonii degli zii colle loro nipoti. Teodosio li proibì tra i cugini germani sotto pena del fuoco e della confiscazione dei beni. Queste parentele erano state fino allora permesse; ma il pudor naturale, che le rendeva rarissime, gli parve una sufficiente ragione per assolutamente vietarle. Lasciò nulladimeno la libertà di contrarle, mediante una dispensa ottenuta dal principe. Arcadio moderò in appresso l'eccessivo rigore di questa legge, levando la pena del fuoco; ma dichiarò questi matrimonii illegittimi, i figliuoli che ne nascessero, inabili a succedere e a ricevere alcuna donazione da' loro padri, e le donne private della loro dote, la quale doveva esser devoluta al fisco. Alcuni anni dopo Arcadio abolì del tutto la legge di suo padre, che suo fratello Onorio continuò a far osservare ne'suoi stati. Giustiniano ristabilì nel suo codice l'antico gius romano sopra questo articolo, e permise in tutto l'impero i matrimonii de' cugini germani. Ma la disciplina della Chiesa ha conservata la legge di Teodosio, già molto più antica della medesima legge; ella ha sempre proscritte queste parentele come illecite, quando non vi sia una dispensa accordata per contrarle. La mescolanza de' barbari faceva crescer la licenza tra le truppe. Gli offiziali e i soldati si allontanavano da' loro quartieri per andar a rubare nelle campagne, e trattavano come nemici i sudditi dell'impero. Teodosio ingiunse ai governatori delle provincie e ai difensori delle città, di cui abbiam di già parlato, d'informarlo sul fatto del nome di coloro che si rendessero rei di tali disordini.

L'Oriente godeva di una perfetta pace; nè fu turbata in Occidente, se non da una incursione di Sarmati; ma furono rispinti da' generali di Valentiniano. Questo principe, il quale passò quest'anno quando a Milano e quando ad Aquileia, fece condurre a Roma una gran quantità di prigionieri. Furono fatti combattere gli uni contro degli altri colle armi della loro nazione per divertimento del popolo.

Probo, allora prefetto d' Illiria, conservava sotto Valentiniano la considerazione e la stima che gli avevano da lungo tempo procurate il suo nascimento e le sue ricchezze. Principale ministro del giovane principe, era incaricato del civile governo. Pretestato, di cui abbiam di già parlato, divideva il credito di Probo. Questo era l'eroe del paganesimo, al quale faceva onore coll'elevatezza del suo animo e colla integrità de' suoi costumi. I cristiani non gli hanno rinfacciata verun'altra cosa, fuorchè il suo zelo per l'idolatria; i pagani esaltarono con grandissimi elogi la sua moderazione nel sommo grado della sua fortuna, la sua compassione verso gl'infelici, la sua severità per sè medesimo, la sua dolcezza verso gli altri e la sua vasta erudizione. Consacrava allo studio delle antichità tutto il tempo che gli lasciavano i suoi impieghi. Macrobio colloca nella sua casa la scena di quelle dotte conversazioni che ha intitolate *Saturnales*. Ammiravasi in lui quel giusto temperamento di opposte qualità, che lo rendeva compiacente senza bassezza, e fermo senz'alterigia. Ricco, ma disinteressato, non accettò mai i legati che gli erano fatti per testamento, preferendo a questi vantaggi la generosa soddisfazione di lasciarli a' parenti del defunto. I suoi vicini lo prendevano per arbitro delle pretensioni che avevano sopra le sue terre. Questo uomo tanto giusto e illuminato era cieco ed ingiusto nel punto più importante dell' umanità. Nemico della cristiana religione, sforzavasi di ritardarne i progressi, e di conservare gli avvanzi della spirante idolatria. Fuggiva gli onori, ma gli onori lo ricercavano. Era stato sette volte deputato dal senato agli imperatori in difficili ed ardue congiunture. Era passato per tutte le cariche, ed era adorno e fregiato di tutti i sacerdozii. Prefetto d' Italia ed eletto console per l' anno vegnente, venne a Roma, ed essendo salito al Campidoglio in mezzo agli applausi di tutti i cittadini, esortò co' suoi eloquenti discorsi il senato e il popolo all' obbedienza e all'amore del governo. Pochi giorni dopo la morte gli rapì tutte le sue dignità. Tosto che ne fu divulgata la nuova per Roma, il popolo, che era allora al teatro, abbandonò con grandissimi gemiti gli spettacoli, per cui era tanto appassionato. Il dolore fu sì grande e così universale, che l'imperatore avrebbe potuto esserne geloso. Se gli avevano erette molte statue durante la sua vita; ed avendole un giorno il popolo in uno di quei capricci che sono in lui tanto frequenti e ordinarii, atterrate con sediziosi schiamazzi, le aveva quasi subito vedute rialzare per ordine del principe con acclamazioni non men vive ed universali. Dopo la sua morte il senato ottenne dall' imperatore la permissione d' innalzargliene una nuova, la cui iscrizione ancora sussiste. Le vestali gliene decretarono un'altra in loro proprio nome, cosa senza esempio. Queste vergini rispettate non avevano mai reso quest' onore agli uomini i più religiosi. La cosa fu tuttavia eseguita ad onta dell' opposizione di Simmaco, amico di Pretestato, ma più zelante ancora pel decoro e per le usanze della sua religione. La moglie di Pretestato, Fabia Asconia Paolina, figliuola di Catulino console nel 349, e decorata ancor essa de' più fastosi titoli della pagana superstizione, onorò la memoria di suo marito con tutta la pompa e la vanità dell'idolatria. Fece la sua apoteosi, e pretese che la sua anima avesse fissato il suo soggiorno nella via lattea, come in un palazzo seminato di stelle.

Pretestato lasciava al paganesimo nella persona di Q. Aurelio Simmaco un difensore ancora più ardente, e del pari stimabile per la sua nobiltà, per i suoi impieghi e per le sue eminenti qualità. Questi era prefetto di Roma fin dalla fine dell' anno antecedente. Possedette per lo spazio di tre anni questa dignità, da lui non ricercata, e dalla quale ricercò più fiate di essere sgravato. Ei la doveva alla raccomandazione di Teodosio, da cui era stimato. Era tenuto in concetto di uomo il più eloquente del suo secolo. Sua moglie Rusticiana, figlia di Orfito prefetto di Roma sotto Costanzo, secondava il suo amore per lo studio, e dicesi che gli tenesse spesse volte il lume mentre leggeva, o componeva. Il padre di Simmaco gli aveva lasciato un nome illustre a sostenere, ma una mediocre fortuna. Quantunque affettasse di ritrarre in sè l'antica romana semplicità, scorgesi tuttavia nella sua condotta un contrasto di modestia e di vanità, nel quale l'una e l'altra hanno a vicenda il vantaggio. Rieusò di servirsi di un superbo cocchio che Graziano aveva destinato all' uso de' prefetti di Roma, e dettò a questo proposito a Valentiniano le più sagge massime: « Che il fasto non concilia rispetto e stima per le magistrature; che i costumi del magistrato ne sono il più bell' ornamento; che Roma sempre libera, quantunque sommessa a' suoi principi, non seppe mai, e non sa ancora rispettare una frivola pompa, la quale ai suoi

occhi punto non giova per supplire alla virtù». Ma in appresso questo Romano tanto modesto, volendo colla sua magnificenza far brillare suo figliuolo allora pretore, sofferse mal volentieri che si volesse fargli osservare una legge ch'egli medesimo aveva procurata, per ristringere e limitare la spesa de' magistrati: tentò molto per ottenerne la dispensa, e non fu pago fino a tanto che non ebbe speso in questa occasione due mila libbre di peso d'oro. Diede molte volte de' buoni consigli a Valentiniano. Questo principe volle imporre una gravezza a certe compagnie, che avevano l'incombenza di provveder Roma delle cose necessarie; Simmaco gli rappresentò, « che un principe esponeva la sua autorità, comandando l'impossibile; che da una troppo gravosa imposizione non raccoglierebbe che disgusti e mormorazioni; che spogliando coll'esazioni i suoi sudditi, guadagnava meno che non perdeva, poichè toglieva loro i modi di prestargli i servigi annessi alla lor condizione; che la ricchezza del principe e quella de' popoli erano inseparabili; e che tutte due avevano la loro origine nella umanità del sovrano». Entrato in carica, ritrovò occupati gl'impieghi da molti cattivi ministri subalterni, ch'erano stati eletti dall'imperatore: si prese la libertà di scrivergli, che la natura produceva sempre uomini dabbene in tanto numero, da poter occupare tutti i posti dello stato; « che per distinguerli, in mezzo alla folla, era d'uopo porre a parte quelli che domandavano; che quelli che meritavano, si ritroverebbero in quelli che restavano ». Si può di leggieri congetturare, che questa lezione non sarà molto piaciuta al giovane principe: per lo meno io sospetto che un rescritto indirizzato a Simmaco, e che trovasi tra le leggi di Valentiniano, abbia servito di risposta a questa rimostranza. Questi ne sono i termini: « Non è permesso ragionare sopra la decisione del sovrano: è un offendere la maestà imperiale dubitar del merito di un uomo che ha ella onorato colla sua scelta ». La data di questo rescritto cade alla fine di quest'anno, tempo in cui il principe eleggeva i nuovi ministri; e il tuono che in esso prende Valentiniano, si accorda molto bene colla presuntuosa alterigia di un giovane imperatore.

Ma l'interesse della pagana religione era l'affare più importante di Simmaco. Per sostenerla nell'atto che inclinava alla sua rovina, raccolse tutto quel più che aveva di attività, di accortezza e di eloquenza. Ei si credeva di ritrovare men di fermezza in un principe di tredici anni, il quale, non ostante il trattato di pace, doveva temer Massimo e i suoi raggiri. Con questa speranza radunò il senato; i senatori cristiani furono esclusi dalla deliberazione. Fu fatto un decreto in forma di doglianza, sopra il quale Simmaco formò la sua relazione, che mandò all' imperatore come prefetto di Roma, obbligato dall' officio della sua carica a render conto al principe di quanto accadeva nella città.

La causa dell'idolatria non fu mai trattata con maggior eloquenza e calore. La supplica conteneva due capi; chiedevasi che l'altare della vittoria fosse rimesso nel senato, che si restituissero a'sacerdoti e alle vestali i fondi, le rendite e i privilegi di cui gli aveva Graziano spogliati. L'oratore vantava l'antichità del culto che si voleva proscrivere, metteva innanzi la tolleranza di Costantino, di Gioviano, di Valentiniano il padre, i quali non avevano turbati nè templi, nè gli dei, nè i loro sacrificatori. Esponeva con pompa le obbligazioni che avevano i Romani alla vittoria, tanti nemici debellati, tanti regni conquistati, tanti trionfi. Opponeva all' esempio di Costante e di Costanzo quello di Valentiniano il padre, il quale dal soggiorno degli dei, dove lo aveva sollevato la sua virtù, riguardava con tenerezza e compassione il pianto delle vestali, e si offendeva veggendo distrugger quello ch'egli aveva voluto conservare. Faceva parlar Roma a Valentiniano e a Teodosio ad un tempo. Principi generosi, diceva ella, padri della patria, rispettate i miei anni. Al culto degli dei io debbo la durata del mio impero, e sarei ingrata se gli ponessi in dimenticanza. Permettete ch' io segua le mie massime. Questo è il privilegio della mia libertà. Questa religione che voi mi togliete a forza, mi ha reso suddito l' universo, ha ributtato Annibale dalle mie mura, ed ha precipitati i Galli dall'alto del mio Campidoglio. Non sono io dunque tanto tempo vissuta, se non per diventar dispregevole e vile? Lasciatemi almeno tempo di esaminare questo culto novello che vuolsi introdurre; quantunque, per dirla, voler correggermi nella mia vecchiaia sia un po' tardi, e mi si faccia con questo una grave ingiuria». Aggiungeva, che tutti i culti, tutte le religioni tendono al medesimo fine, quantunque per diverse strade; ch'era d'uopo lasciare agli uomini la libertà di eleggere quel cammino che più loro piace, per giungere a quell'augusto santuario dove la divinità si avvolge nella propria sua luce, e si sottrae a' loro sguardi. Esaltava il ministero de' pontefici e delle vestali, e mostrava quanto ingiusta cosa si fosse privarli del loro sostentamento, toglier i loro diritti e le ragioni che aveva ad essi trasferito la liberalità de' testatori. Insisteva molto sopra la carestia da cui era stata Roma desolata ed afflitta

subito dopo l'editto di Graziano: quest' era, al suo dire, un manifesto effetto della vendetta degli dei, i quali veggendo che gli uomini negavano il sostentamento a' loro sacerdoti, essi pure lo negavano agli uomini: il sacrilegio di Graziano era quello che aveva diseccati i frutti della terra perfino nelle loro radici. Scusava nulladimeno questo principe, sedotto da cattivi consigli, e terminava esortando Valentiniano a riparare il male che suo fratello aveva fatto per la malizia soltanto degli empii, i quali avevano chiuso l'accesso del trono a' deputati del senato depositarii della verità.

Que' perversi consiglieri, quegli empii di cui parla Simmaco, erano gli uomini più santi e più rispettabili dell' impero, papa Damaso e s. Ambrogio. La deliberazione del senato era stata tenuta segretissima: la supplica arrivò a Milano, e fu presentata all' imperatore nel suo consiglio innanzi che alcuno fosse informato della trama. Quelli che componevano il consiglio, sorpresi da questo improvviso colpo, e temendo che la parte non fosse già collegata con Massimo per sostenere la congiura, opinarono tutti, tanto cristiani come pagani, di assentire alla domanda. Il solo imperatore non giudicò bene di conchiudere, e rimise la decisione al giorno seguente.

S. Ambrogio fu incontanente avvisato del pericolo da cui era minacciato il cristianesimo. Forma tosto una supplica contraria, per raffermare la religione del principe; gli rappresenta quello che deve a Dio; che non può senza una specie di apostasia restituire a' pagani quello che ha loro tolto Graziano; che non hanno ragion di dolersi della privazione de' loro privilegi, essi che non hanno risparmiato il sangue de' cristiani; che l' imperatore non gli sforza a prestar omaggio al vero Dio; che debbono almeno lasciargli la stessa libertà, e non costringerlo ad onorare le loro folli divinità; che era lo stesso che sacrificare agl' idoli, opinare in favor loro; che i cristiani formando la parte maggiore del senato, era una specie di persecuzione costringerli a radunarsi in un luogo dove dovrebbero respirare il fumo degli empii sacrifizii; che un piccolo numero di pagani si abusava del senato; che se questa incredibile congiura non fosse stata tramata in segreto, tutti i vescovi dell' impero sarebbero accorsi per opporsi al successo. Pregava Valentiniano di consultare Teodosio, di cui soleva prendere il consiglio negli affari importanti; e qual più importante affare che quello della religione e della fede? Chiedeva infine che gli fosse comunicata la supplica, per risponderví capo per capo: « Se prendete il partito degl' infedeli, proseguiva egli, i vescovi potranno chiudere gli occhi sopra una tanto iniqua prevaricazione? Voi potrete venire alla chiesa, ma non vi troverete il vescovo; vi sarà soltanto per vietarvene l'ingresso. Cosa gli risponderete quando egli vi dirà: La Chiesa rigetta i vostri doni; i nostri altari non possono soffrirli; Gesù Cristo li rifiuta con orrore; voi gli avete prostituiti agl'idoli; perchè cercate voi i sacerdoti del vero Dio, dopo aver raccolti tra le vostre braccia i pontefici de' demonii? Cosa risponderete ancora a vostro fratello, il quale vi dirà nell' interno del vostro cuore: io non ho creduto di esser vinto, perchè vi lasciava imperatore; ho veduto la morte senza dispiacere, perchè mi lusingava che voi manterreste quello ch' io aveva stabilito per onore del cristianesimo. Ahimè! Cosa poteva fare di più contro di me colui che mi ha tolta la vita? Voi avete distrutti i trofei ch' io aveva eretti alla nostra santa religione; voi annullate le mie costituzioni, cosa che non ha osato fare il mio omicida ribelle. Adesso ricevo nelle mie viscere la più crudele ferita. La parte migliore di me medesimo è nel cuore di mio fratello; là io sono ancora trafitto da mortali colpi ». Gli rappresenta in appresso suo padre, il quale si scusa di aver sofferta l' idolatria nel senato di Roma, perchè questo disordine non gli era noto. In fatti Valentiniano non era mai entrato in Roma dacchè era stato promosso all' impero. S. Ambrogio conchiude in ultimo, che l' imperatore non può ammettere la supplica di Simmaco, senza offendere ad un istesso tempo quello che deve rispettare, suo fratello, suo padre e Dio medesimo.

Il giovane Valentiniano aveva il cuore retto, e prendeva sempre il buon partito, quando non n'era distornato dagli artificii di Giustina. La lettera di s. Ambrogio trovò nel di lui animo favorevoli disposizioni, e finì di determinarlo. La fece leggere nel consiglio, rinfacciò a'cristiani la loro perfida debolezza, e volgendosi dipoi a' pagani: « Come osate voi pensare, « disse loro, ch' io sia tanto empio, che vi ren- « da quello che v' ha tolto la pietà di mio fra- « tello? Chieda Roma da me qualunque altra « grazia che più le piace: io l' amo come mia « madre, ma devo piuttosto obbedire a Dio. » Profferì queste parole con un tuono così fermo e risoluto, come le avrebbe profferite Teodosio. Niuno ardì di replicare; e i conti Bautone e Rumorid generali degli eserciti di Occidente, benchè allevati nel paganesimo, furono ancor essi di parere che si rigettasse la supplica. Dicevasi in questa occasione: « che la vittoria « era un' ingrata, che per uno de' suoi ordinarii « capricci aveva abbandonato il suo difensore

« per favorire il suo nemico ». L'affare era terminato; nientedimeno s. Ambrogio eredette, per onorare la verità, di dover rifiutare le ragioni che il prefetto aveva tanto pomposamente esposte in favore dell' idolatria: e ciò egli fece con un'opera che ancora ammiriamo; distrugge ed atterra in essa i sofismi di Simmaco con quella superiorità che dà la verità, quando è sostenuta dalla bellezza dell' ingegno e dalla forza dell'eloquenza.

La religione pagana fu di là a poco disonorata da uno scandalo, che coprì Simmaco di vergogna e di confusione. S. Ambrogio aveva opposto al piccolo numero di vestali quel numeroso popolo di vergini cristiane che rinunziano per sempre a tutti gli onori e a tutti i piaceri del secolo; aveva osservato che i pagani avevano difficoltà a ritrovare tra loro sette donzelle, nelle quali le più lusinghiere distinzioni, la vita più agiata e fastosa, la speranza di essere libere dopo un certo numero di anni e il terrore del più orribile supplizio potessero conservare per qualche tempo una sforzata verginità. L'evento giustificò due o tre anni dopo questa riflessione di s. Ambrogio. Una vestale fu convinta d'incesto. Simmaco, fregiato del sommo pontificato dacchè Graziano lo aveva ricusato, sollecitò dinanzi al prefetto di Roma, suo successore, la punizione della vestale colpevole. Fu seppellita viva, secondo le antiche leggi, e il suo errore fu punito colla morte.

La guerra che Simmaco dichiarata aveva alla cristiana religione, fece che alcuni cristiani fossero verso di lui ingiusti. Le mura di Roma erano di una salda e magnifica costruzione. Le pietre grosse e larghe erano insieme legate ed unite con rame e piombo. Alcuni cittadini avidi andavano di notte tempo a rubare questi metalli, e degradavano le loro proprie muraglie. Valentiniano commise al prefetto di formare intorno a ciò processo. Simmaco fu accusato di aver colta questa occasione di vendicarsi del poco buon esito della sua supplica; di aver fatto trarre a forza alcuni cristiani fuori del santuario delle chiese, per far loro soffrire i tormenti della tortura; di aver messi in prigione i vescovi istessi, che mandava a prendere nelle province. L'imperatore in un primo movimento di collera fece contro il prefetto un severo editto, ordinandogli di mettere in libertà tutti i prigionieri, e di cessare dalle sue ingiuste persecuzioni. Simmaco si giustificò, sfidando i delatori a provare la loro calunnia, chiamando in testimonio tutta la città di Roma, e quello che non ammetteva replica, avvalorando quanto diceva colla testimonianza di papa Damaso; il quale dichiarò in iscritto, che nessun cristiano aveva ragione di dolersi del prefetto. Io non debbo qui omettere una circostanza che fa onore al cristianesimo, in occasione dell'ordine che aveva dato a Simmaco Valentiniano di mettere in libertà i prigionieri. « Io « non so, rispose egli, quali siano coloro che « vostra maestà vuole ch'io metta in libertà: « noi abbiam qui nelle prigioni molti rei, io « me ne sono informato, nè tra questi v'è alcun « cristiano». Poco tempo dopo avendo gli abitanti di Milano pregato Simmaco di mandar loro un professore di eloquenza che la città doveva mantenere, s. Agostino, il quale non si era per anche ravveduto degli errori della sua gioventù, domandò questo impiego. La vanità lo aveva condotto dall'Affrica a Roma, per quivi insegnar la rettorica; ma non era contento de'disordini che regnavano nelle scuole. Simmaco ad istanza di alcuni manichei si determinò in suo favore, dopo aver fatto prova della sua capacità con pubblico discorso, del quale restò molto soddisfatto.

Il papa Damaso morì ai dieci o undici di dicembre di questo anno, dopo aver governato con savіezza per 18 anni e circa due mesi. Undici giorni dopo fu eletto in suo luogo Siricio. Ursino pose di bel nuovo in campo, ma in vano, le sue pretensioni sopra la sede di Roma; fu rigettato dal popolo, e Valentiniano sostenne l'elezione di Siricio con un rescritto del dì 23 febbraio dell'anno seguente. La prima cura del nuovo papa fu d'indagare le disposizioni di Massimo. Le intelligenze che sospettavasi ch'ei mantenesse co' pagani d'Italia, davano alla Chiesa giusti timori: Siricio pertanto gli scrisse, per esortarlo a mantenersi fedele alla religione che aveva fino allora professata. Massimo nella sua risposta protesta che conserverà sempre un inviolabile attaccamento alla dottrina cattolica. Lo mantenne in fatti, ma da tiranno e con crudeltà; il che fece piangere la Chiesa medesima di cui prendeva la difesa.

I priscillianisti furono l'oggetto del suo zelo inumano. Quantunque questa eresia non sia stata una di quelle sette dominanti che hanno agitato l'impero e cagionato grandi rivoluzioni nell'ordine civile, merita nulladimeno un luogo distinto in questa storia. Questa è la prima contro della quale siasi il braccio secolare armato del brando, e la Chiesa diede fin d'allora a divedere con un grido generale quant'ella fosse aliena da quello spirito di persecuzione che col ferro in mano va a cercar l'eresia perfino nel seno dell'eretico. La sorgente del male venne dall'Egitto. Marco di Menfi avendo formato un mostruoso composto di diversi errori, congiunti alle pratiche più oscene de' pagani, degli gnostici e de' manichei, fu scacciato da' vescovi. Passò primieramente nella Gal-

lia nei contorni del Rodano, e di là poi in Spagna, dove sedusse una donna nobile cognominata Agapa e il retore Elpidio. Priscilliano, nato in Gallia, abbracciò gli empii suoi dogmi, e diventò tosto capo della setta. Era nobile, ricco, spiritoso, eloquente, di una gran lettura e sottile dialettico. A queste qualità tanto atte a sedurre accoppiò apparenze di virtù ancora più pericolose, l'austerità de' costumi, l'umiltà esteriore, il distaccamento dalle ricchezze, l'abitudine delle veglie, de' digiuni, delle fatiche: ma era vano, inquieto, superbo pel suo sapere, e sotto una faccia mortificata occultava i più turpi disordini. Nella sua gioventù s'era empiuto il capo di magia. Lusingatore e persuasivo, trasse presto al suo partito un numero grande di Spagnuoli d'ogni condizione, e particolarmente di donne leggiere, curiose ed avide di novità. Questo contagio si dilatò in poco tempo quasi in tutta la Spagna; infettò anche molti vescovi, e tra gli altri Instanzio e Salviano, i quali si collegarono con giuramento a Priscilliano.

Igino vescovo di Cordova e successore del celebre Osio, essendosi avveduto del progresso dell'errore, ne diede avviso ad Idazio vescovo di Merida. Questi, troppo vivo ed ardente, non fece che innasprire il male, perseguitando a tutta forza la novella eresia. Dopo lunghi contrasti, si radunò un concilio a Saragozza, dove furono invitati i vescovi di Aquitania. Gli eretici non osarono di presentarsi. Furono condannati come contumaci, e fu vietato sotto pena di anatema di comunicare con esso loro. Itazio vescovo di Ossonoba, oggidì Faro nell'Algarves, ebbe commissione di notificare a tutta la Chiesa di Occidente il decreto del concilio, e di scomunicare Igino, il quale essendo stato il primo a denunziare gli eretici, si era egli medesimo lasciato ingannare da'loro artifizii.

Instanzio e Salviano, condannati dal concilio, diventarono più ostinati. Per fortificare il loro partito, onorarono del titolo di vescovo Priscilliano, autore di tutti questi mali, ch'era ancora semplice laico, e lo collocarono sulla sede di Avila. Dall'altra parte Idazio e Itazio, ancora più impetuosi e violenti, implorarono il soccorso della podestà secolare, e dopo molti tentativi ne'quali la passione disonorava il carattere vescovile, ottennero da Graziano un rescritto, il quale bandiva i settatori di Priscilliano non solo dalla Spagna, ma ancora da tutto l'impero. Gli eretici, percossi da questo fulmine, presero il partito di nascondersi, e si dispersero in diverse province.

Ma Instanzio, Salviano e Priscilliano presero la via di Roma, lusingandosi d'ingannare il papa Damaso. Traversando l'Aquitania, vi seminarono i loro errori, particolarmente nella città di Eausa, allora metropoli della terza Aquitania. Delfino vescovo di Bourdeaux chiuse loro l'ingresso della sua città; ma soggiornarono qualche tempo in quelle vicinanze sulle terre di Eucrocia, vedova di Attico Tito Delfidino, che aveva professata l'eloquenza a Bourdeaux con fama e riputazione. Questa donna, piena il capo della nuova dottrina, si pose a seguire questi fanatici insieme con sua figliuola Procola, la quale si abbandonò tanto ciecamente a Priscilliano, che ne divenne gravida, e si procurò l'aborto per salvare l'onore dell'uno e dell'altro. Questo nuovo delitto fu inutile, e non potè spegnere la voce che si sparse del loro infame commercio. Arrivati a Roma, non poterono ottener udienza dal papa Damaso. Andarono a Milano, dove s. Ambrogio li rigettò con non minor orrore. S'indirizzarono alla corte, dove speravano che il denaro e il raggiro avrebbero loro procacciato più favore. Non s'ingannavano. Macedonio maestro degli offizii, corrotto da' loro donativi, ottenne da Graziano un nuovo rescritto che rivocava il precedente, e li rimetteva nelle loro chiese. In virtù di quest'ordine Instanzio e Priscilliano ritornarono in Spagna; imperocchè Salviano era morto a Roma. Rientrarono senza ostacolo in possesso delle loro sedi. Non mancò ad Itazio coraggio per opporvisi; ma gli eretici avevano tratto al loro partito il proconsole Volvenzio; era tanto loro più facile ingannare, perchè avevano per massima di non risparmiar lo spergiuro, per non tradire il segreto della loro setta. Accusarono anzi Itazio come perturbatore della pace delle chiese, ed ottennero una sentenza per farlo arrestare. Questo prelato, atterrito da un così violento procedere, se ne fuggì in Gallia, e ricorse al prelato Gregorio. Questi, ben informato de'fatti, si fece condurre gli autori della turbolenza; e per chiudere agli eretici ogni via di seduzione, informò l'imperatore della verità. Ma tutto era venale alla corte. I priscillianisti comprarono di bel nuovo la protezione del maestro degli offizii, il quale persuase Graziano a levar questo affare dalle mani del prefetto, e commetterne l'esame al vicario di Spagna: imperocchè era stata poco innanzi soppressa la dignità di proconsole di questa provincia. Macedonio spedì nello stesso tempo alcuni offiziali per condurre in Spagna Itazio, che si era rifuggiato a Treveri. Il prelato si sottrasse alla loro ricerca, e si tenne nascosto fino all'arrivo di Massimo, il quale avendo già preso il titolo d'imperatore nella Gran Bretagna, si disponeva a passare in Gallia.

Itazio aspettò l'esito della guerra civile. Dopo la morte di Graziano, quando Massimo eb-

be scelta la città di Treveri per sua residenza, il vescovo andò a fare la sua corte al tiranno, e gli presentò una supplica, nella quale faceva un'orribile pittura de' misfatti di Priscilliano e dalla sua setta. Massimo, che dimostrava esternamente un gran zelo per la fede e la disciplina della Chiesa, ordinò incontanente al prefetto delle Gallie e al vicario di Spagna di far trasferire tutti questi eretici a Bourdeaux, dove dovea radunarsi un concilio. L'ordine fu eseguito. Instanzio tentò invano di giustificarsi dinanzi al concilio: fu dichiarato decaduto dal vescovato. Priscilliano, per isfuggir la condanna, non volle rispondere, e se ne appellò all'imperatore. Il concilio ebbe riguardo alla sua appellazione; si astenne dal profferire sentenza contro di lui; e tutta la Chiesa biasimò que'vescovi di aver rimessa alla potestà secolare una causa ecclesiastica. Furono pertanto condotti alla corte di Massimo e il capo e i settatori. Idazio e Itazio gli seguitarono per accusarli, e mostrarono con una fierezza che nulla aveva di apostolico, che erano animati piuttosto dalla passione, che dallo zelo della verità. Itazio, il più violento dei due, era un uomo di poco giudizio, ardito, altiero, gran parlatore, che amava la spesa e la buona tavola. Vedeva dappertutto il priscillianismo; la scienza, la regolarità de' costumi, l'esteriore mortificato non osavano comparire dinanzi ai suoi occhi senza cadere in sospetto di eresia.

Una santità riconosciuta e palese ad ognuno non bastava ad imporgli silenzio. S. Martino, che trovavasi allora a Treveri, non cessava di esortarlo a rinunziare al personaggio di accusatore, tanto contrario alla dolcezza vescovile. Itazio gli rinfacciò di essere egli medesimo un priscillianista mascherato. Il santo prelato, nulla potendo su questo spirito ostinato, prese il partito di rivolgersi a Massimo; lo supplicò di non versare il sangue di quegli sciagurati: « Ch'erano abbastanza puniti dalla sentenza episcopale; che li giudicava eretici, e gli scacciava dalle loro chiese; ch'era cosa inaudita, che un giudice secolare decidesse di una causa di fede ». L'autorità di un vescovo tanto rispettabile tenne Massimo a freno finchè s. Martino fu a Treveri; e quando il prelato uscì dalla città, si fece promettere dal tiranno che avrebbe risparmiato il sangue degli accusati.

Non sì tosto s. Martino fu lontano, che le crudeli sollecitazioni d'Itazio e de'suoi partigiani fecero dimenticare a Massimo la parola che data aveva. Commise la formazione del processo al prefetto Evodio, leale ed incorrotto, ma severo ministro. La causa fu esaminata in due udienze. Priscilliano convinto non ardì di negare le sue infamie; fu dichiarato reo, e messo in prigione fino a tanto che fosse stato consultato il principe. Massimo ordinò che fosse tagliata la testa a Priscilliano e ai suoi complici. Itazio era l' anima di tutta questa condotta: egli era stato presente alla tortura, ma dopo aver condotti questi infelici fino alle porte della morte, si fermò per una vana politica; o come se fosse stato ancora a tempo di sfuggire il pubblico odio, ricusò di ritrovarsi al giudizio definitivo. L'avvocato del fisco fece in di lui vece il personaggio di accusatore. Priscilliano fu decapitato insieme colla vedova Eucrocia e cinque dei suoi settatori. Instanzio ed un altro complice che non è nominato, furono spogliati de'loro beni, e rilegati per sempre nelle isole Siline, chiamate anticamente Sorlinghe, alla punta occidentale dell'Inghilterra. Alcuni altri furono puniti soltanto con un esilio per qualche tempo, perchè non avevano aspettato di esser posti alla tortura per confessare i loro complici. Una donna per nome Urbica, nota per essere attaccata alla dottrina di Priscilliano, fu accoppata a colpi di pietre dalla plebaglia nella città di Bourdeaux.

Massimo non tralasciò di trar profitto da questa crudele ed irregolare esecuzione, come da un'eroica azione in favore della religione. Mandò al papa Siricio una copia degli atti autentici del processo con questa lettera: « Noi vi protestiamo che nessuna cosa desideriamo con più ardore, quanto di conservare la fede cattolica nella sua purità, e di bandire dalla Chiesa tutte le dissensioni, e di veder tutti i vescovi servire a Dio in una perfetta unione di cuore e di spirito ». Dopo un discorso molto oscuro, che sembra riferirsi allo scisma di Ursino che si vanta di avere spento, aggiunge: « Per quello che concerne gli errori de' manichei, che sono poco fa giunti a nostra notizia, e che sono stati avverati in giudizio non da congetture ma dalla confessione de' rei, amo meglio che vostra santità ne sia informata dagli atti che le invio, che dalla nostra bocca, non potendo esporre senza arrossire delitti turpi e vergognosi del pari a commettersi, che a profferirsi ».

Questa lettera non fece sopra il papa l' impressione che Massimo aveva sperato. Siricio biasimò il rigore impiegato contro i priscillianisti; e i più santi prelati dell'Occidente furono dell'istesso parere. Non v'erano mai stati eretici più degni di punizione: rinnovavano tutte le abominazioni di quelle ipocrite e voluttuose sette le quali avevano occultata sotto tenebrosi misteri la più sfrenata dissolutezza. Ma la Chiesa perseguitando l'eresia, l'aveva sempre perdonata alla persona degli eretici; non conosceva altre armi, che i suoi anatemi; e questa tenera madre, pregando sempre per i suoi smarriti fi-

gliuoli, chiedeva a Dio, non la loro morte, ma la loro conversione. La ferocia e la crudeltà di questi vescovi li disonorò agli occhi di tutta la Chiesa. Quantunque fossero stati dichiarati innocenti in un sinodo tenuto a Treveri da' loro partigiani, il concilio di Milano nel 390 e quello di Torino nel 401 gli condannarono. Idazio, che era il meno colpevole, rinunziò volontariamente al vescovato, e perdette dipoi il merito di quest' azione con gli sforzi che fece per rientrarvi. Itazio fu scomunicato, e morì in esilio.

Ma niuno dimostrò contro di questo sanguinario prelato più indignazione di s. Martino. Nello stesso tempo che il sinodo di Treveri era radunato, questo santo vescovo si portò alla corte, per intercedere in favore di Narsete e di Leucade. Questi conti erano in procinto di perire, per essere stati fedeli a Graziano. Gli amici d' Itazio avevano poco prima indotto Massimo a spedire alcuni tribuni in Spagna, per giudicare sovranamente i priscillianisti, e toglier loro i beni e la vita. Mettevansi a questo modo in pericolo gl' innocenti, perchè si confondevano allora con questi eretici tutti coloro il cui esteriore portava segni di mortificazione. Tosto che questi prelati intesero che s. Martino si avvicinava a Treveri, certi che si opporrebbe all' esecuzione di questi ordini violenti, gli fecero proibire l' ingresso nella città a nome dell' imperatore, quando non acconsentisse di accordarsi con loro. Avendo san Martino risposto in un modo che non l'obbligava, entrò in Treveri, si portò al palazzo, chiese la grazia dei due conti e la rivocazione de' commissarii eletti per la Spagna. Massimo differì a rispondergli sopra questi due punti; e s. Martino ruppe ogni comunicazione con Itazio e co' suoi partigiani, che trattava da omicidiarii. Questi se ne querelarono amaramente con Massimo. « Noi siamo, gli dissero, irreparabilmente perduti, se voi non costringete il vescovo di Tours a comunicare con noi; il suo esempio formerà presto contro di noi un pregiudizio universale. Martino non è più solamente il fautore degli eretici, ma si dichiara anche il loro vendicatore: lasciargli un tale potere è lo stesso che far risorgere Priscilliano». Lo supplicavano piangendo di usar ancora del suo potere per abbattere un sedizioso. Questi uomini inumani ed ingiusti fecero quanto mai poterono perchè Martino fosse confuso co' settarii; ma il tiranno rispettava la sua virtù. Lo fece chiamare, gli parlò con dolcezza, procurò di fargli approvare la condotta tenuta verso gli eretici, e veggendolo inflessibile, montò in una furiosa collera, lasciò bruscamente il vescovo, e diede ordine che fossero fatti morire Narsete e Leucade. A questa nuova Martino tornò prontamente al palazzo; promise di comunicare con gli altri vescovi, quando l'imperatore perdonasse a' due conti, e rivocasse l' ordine dato a' due tribuni. Massimo accordò ogni cosa. Martino rientrò il giorno dopo in comunione con gli itaziani; ma partì tosto il giorno seguente, penetrato da un vivo pentimento per essersi lasciato indurre a questa condiscendenza, che si rinfacciò per tutto il tempo di sua vita. S. Ambrogio dimostrò due anni dopo più fermezza. Amò meglio uscir dalla corte di Massimo, dov'era trattenuto da un importante affare, che comunicare co' vescovi che avevano fatto perir Priscilliano.

La morte di questo eretico mostrò fin d' allora quale effetto dovevano produrre in tutto il progresso de' tempi questi inumani trattamenti. Anzi che spegnere l'eresia, la diffuse, e l'accreditò. La Galizia particolarmente ne fu per lungo tempo infettata. Quelli che avevano dato orecchio a Priscilliano come ad un profeta, lo esaltarono come un martire. Il suo corpo e quelli dei suoi fautori fatti morir seco lui furono trasportati in Spagna ed onorati con magnifici funerali. Giuravasi pel nome di Priscilliano. Il fanatismo divenne più vivo e la discordia più ostinata. I suoi settatori furono condannati l'anno 400 dal concilio di Toledo. Ad onta di tutti questi anatemi, ad onta delle severissime leggi di Onorio e di Teodosio il giovane, questa perniciosa dottrina si sostenne fino alla metà del sesto secolo.

Teodosio, i cui sentimenti si accordavano sempre colla parte più sana della Chiesa, non approvò il furore e la violenza degl' itaziani. Così certamente fanno credere gli odiosi titoli di cui li carica Pacato, oratore pagano, in un discorso che recitò quattro anni dopo in presenza di Teodosio. Questo principe aveva conferito il consolato a suo figliuolo Arcadio, e Valentiniano gli aveva nominato Bautone per collega. S. Agostino, che allora professava la rettorica a Milano, compose, com'era l'uso, il panegirico di Bautone e di Valentiniano. Confessa nelle sue confessioni, che doveva in esso spacciare molte menzogne, alle quali, dic'egli, non avrebbero tralasciato di applaudire que' medesimi che ne conoscevano la falsità.

Mentre Massimo difendeva in apparenza la fede cattolica, Giustina l'attaccava da dovvero, ed abusava dell'autorità di suo figliuolo per sostenere e sollevare il partito ariano. La fermezza di Valentiniano suo marito l' aveva obbligata a farsi violenza finchè egli visse, e non aveva ritrovato Graziano niente più disposto a secondare le sue intenzioni. Ma dopo la morte di questo principe, quando credette che la potenza di suo figliuolo fosse sodamente stabi-

lita dal trattato con Massimo, si levò la maschera, e si dichiarò apertamente protettrice dell'arianesimo. La sua naturale vivacità era ancora animata e fomentata dalle dame di corte, le quali dopo la seduzione di Ario si erano trasmesse come di mano in mano il veleno di questo eresiarca. Non ebbe difficoltà a farsi obbedire dal giovane Valentiniano, di uno spirito dolce, facile e sommesso senza riserva a'voleri di sua madre. Non era così facile soggiogare Ambrogio. Non aveva ad opporgli che un avversario assai disuguale nella persona di Aussenzio, che gli ariani avevano eletto per loro vescovo. Egli era Scita di nazione, e chiamavasi Mercurino. Ma essendo stato costretto a lasciare il suo paese per cagione de'suoi misfatti, aveva cambiato nome, e preso quello del vescovo ariano al quale era succeduto Ambrogio. Questo falso prelato senza ingegno, come senza costumi, faceva pochi proseliti: non contava tra' suoi nessuno degli abitanti della città. Tutta la sua greggia riducevasi ad un piccolo numero di offiziali della corte e ad alcuni Goti. Non aveva altra chiesa che l'appartamento di Giustina, che accompagnava ne' suoi viaggi.

Questa principessa volle stabilirlo in una delle chiese di Milano. Scelse la basilica Porcia, che era in que'tempi fuori delle mura, ed è oggidì la chiesa di s. Vittore. Prevedeva una gagliarda resistenza per parte di Ambrogio; ma era risoluta di mettere in opera in questa occasione tutta la forza dell'imperiale potere. Non potendo perdonare al vescovo di avere in onta sua collocato un cattolico nella sede di Sirmio, si era scordata dell'importante servigio che egli aveva prestato a suo figlio, esponendo sè medesimo per arrestare il tiranno; e non cercava che un'occasione di farlo perire. Valentiniano fe'venire Ambrogio al palazzo, e secondo la lezione dettatagli da sua madre, adopera da principio la dolcezza per indurlo a cedere la basilica. Alla negativa del prelato, che si aveva già preveduta, prende il tuono di padrone; comanda, minaccia: Ambrogio è immobile e inconcusso: rammenta al giovane principe la pietà di suo padre; lo esorta a conservare questa preziosa porzione della sua eredità; gli espone la credenza cattolica; gliene fa vedere la conformità con quella degli apostoli, e l'opposizione con quella degli ariani. Trattanto il popolo accorre in folla al palazzo, e chiede ad alte grida che gli sia restituito il suo vescovo. Si manda un conte con una partita di soldati per dissipare questa moltitudine; ma essa senza sgomentarsi, nè mettersi in difesa, si presenta ai soldati, e s'offre a morire per la fede. La corte, intimorita da questa fermezza, prende il partito di cedere sul momento, prega s. Ambrogio di calmare la plebe, e lo congeda con parola di non intraprender nulla sopra la basilica.

Quella promessa non era che una finzione di Giustina. Accusava s. Ambrogio di essere l'autore del tumulto, e procurava anche di sollevare la plebe contro di lui, e profondeva a tal fine le carezze e i presenti. Offeriva dignità a chiunque avesse l'ardire di trarlo fuori della chiesa dove se ne stava rinchiuso, e di condurlo in esilio. Un offiziale per nome Eutimio si addossò l'impegno di rapirlo; andò a portarsi vicino alla chiesa, e tenne un cocchio preparato. Il suo disegno fu scoperto; il popolo si levò a romore, e il cortigiano temendo per sè medesimo, si ritirò al palazzo. L'anno vegnente in un simile giorno, essendo Eutimio incorso nella disgrazia del principe, fu arrestato, e condotto in esilio sopra il medesimo cocchio. Ambrogio lo fece allora pentire del suo malvagio disegno colla vendetta la più degna di un'anima generosa, e la sola che permetteva il cristianesimo: lo confortò, gli diede denari e tutto quello che gli era necessario per sollevarlo nella sua disgrazia. Aussenzio dal canto suo sosteneva il partito ariano con tutta quella capacità che aveva; predicava ogni giorno, e non persuadeva alcuno.

Giustina non era donna da contentarsi di un primo tentativo. Come se avesse voluto punire Ambrogio della sua resistenza, mandò a chiedergli a nome dell'imperatore un'altra basilica chiamata la Nuova, più grande della prima e dentro il recinto della città. Ambrogio rispose, che non era permesso nè al vescovo di dare una chiesa, nè all'imperatore di riceverla: « Voi non avete diritto, rispose egli, di togliere ad un particolare la sua casa; e con quale diritto la togliereste voi a Dio » ? I cortigiani nel loro servile linguaggio risposero, che tutto era permesso all'imperatore; che tutto a lui si apparteneva: « Ma, disse Ambrogio, Dio è il sovrano del principe; egli ha i suoi diritti, di cui il principe non è padrone ». Neoterio prefetto del pretorio va il giorno dopo alla chiesa, dove il popolo era radunato col suo vescovo; consiglia di cedere almeno la basilica Porcia, dicendo, che farà in modo che l'imperatore a ciò acconsenta. La proposizione è rigettata con grandissime grida, ed il prefetto obbligato a ritirarsi. Il giorno seguente, che era il sei di aprile (la domenica delle palme), gli ariani si impadroniscono della basilica Porcia; il popolo si solleva, gli scaccia; prende uno de'loro preti chiamato Castulio, e stava per farlo a brani, se s. Ambrogio, che celebrava allora il santo sacrifizio, essendone

stato prontamente avvertito, non avesse tosto mandato alcuni sacerdoti e diaconi per trarlo dalle loro mani. La corte fece arrestare e caricar di catene un numero grande di abitanti. Queste violenze stavano per accendere una sedizione: il santo vescovo venne non ostante a capo di prevenirla; ma persistette a non voler cedere la basilica, e venuta la notte, pose fine alle contese e alle risse.

La tempesta pareva calmata. Passarono due giorni senza alcun nuovo tentativo. Ma s. Ambrogio conosceva Giustina, e aspettava con costanza nella sua casa gli effetti della vendetta di questa principessa, quando il mercoledì santo i soldati presero possesso della basilica Nuova; obbedivano agli ordini del principe, ma contro voglia; erano cattolici, e mentre le loro armi minacciavano il loro vescovo, i loro desiderii erano ad esso favorevoli. Fecero dire all' imperatore, che se voleva venire all' assemblea de' cattolici, erano pronti ad accompagnarlo; che altrimenti si sarebbero uniti al popolo, per intervenire al servizio divino che il vescovo celebrava nella vecchia basilica. I cortigiani cominciando a tremare per sè medesimi, cambiavano linguaggio, e procuravano di placare Giustina. Gli ariani non osavano manifestarsi. Ambrogio fa significare ai soldati, che gli separa dalla sua comunione. Subito la maggior parte di loro abbandonano il posto, e si portano alla chiesa dov'era s. Ambrogio. Il loro arrivo mette in timore; ma rassicurano i fedeli, dichiarando che non vengono, se non per pregare con esso loro. La corte aveva a temer d'ogni cosa, se il popolo avesse avuto un capo meno rispettato, o capace d' interpretare a seconda delle sue passioni le massime del vangelo. Ambrogio, padrone di sè medesimo e degli altri, li tratteneva dentro a que' giusti confini che separano la cristiana resistenza dalla ribellione, tanto augusti e tanto difficili da non oltrepassarsi. Come se l'imperatore fosse stato presente, gridavasi per ogni parte: « Principe, noi non impieghiamo verso di voi che le preghiere, non abbiamo l' audacia di combattere contro di voi; ma parimente non temiamo la morte. Ascoltate le nostre suppliche; la religione assalita è quella che vi presenta la sua supplica ». Desideravasi che s. Ambrogio si trasferisse alla basilica Nuova, presso la quale lo attendeva un' altra truppa di popolo; ma egli non volle andarvi, per timore che la sua presenza non accendesse la sedizione; e per occupare gli spiriti, ed ammorzare tanti movimenti diversi da cui erano i cuori agitati, salì sopra la tribuna, e si pose ad istruire il suo popolo con tanta tranquillità, come se fosse stato in piena pace.

Parlava ancora, quando l' imperatore gli spedì alcuni offiziali a fargli de' rimproveri, che egli ributtò con una fermezza mescolata di rispetto. L' eunuco Calligone cameriere maggiore essendosi accostato al prelato, osò dirgli: « Come! mentre io son vivo avete tanto ardire di disobbedire all' imperatore; io vi troncherò adesso il capo. Ferisci, gli rispose Ambrogio, io son pronto a morire: tu farai l' offizio di un eunuco, ed io quello di un vescovo. ». Questo Calligone fu due anni dopo decapitato per un delitto che pareva che non potesse sospettarsi in un eunuco. In questa violenta crisi il popolo non volle abbandonare il suo vescovo: passò la notte in orazione nella chiesa. Finalmente il giovedì santo l' imperatore fece dar ordine ai soldati, che abbandonassero la basilica Nuova; e fu restituita la quiete alla città. Giustina soffocò il suo risentimento, per manifestarlo in altra occasione. Valentiniano, poco capace di distinguere tra quello ch' era a lui dovuto, e quello ch' era dovuto a Dio, considerò il vescovo come suo dichiarato nemico, e facendogli i signori della sua corte istanza perchè si portasse alla chiesa, dove il popolo lo attendeva per assicurare la pace: « Veramente, disse loro, io credo che se Ambrogio ve l' ordinasse, voi mi dareste in sua balia co' piedi e colle mani legate ».

Tal' era allora l'acciecamento di questo principe, che la debolezza dell' età sua assoggettava ai capricci di una madre imperiosa. Teodosio era in vero capace di fargli aprire gli occhi, e di metter freno ai furori e alle violenze di Giustina; ma rispettava la vedova di Valentiniano, e conoscendo l'indole altera e gelosa, temeva di offenderla, se avesse gettato lo sguardo sopra l'Occidente da lei governato. Non uscì quest' anno di Costantinopoli, e riportò in Oriente col mezzo de' suoi generali alcune vittorie, delle quali gli annali di que'tempi non notano alcuna circostanza. Ma quest' allegrezza fu turbata nella sua famiglia da due gravissime afflizioni. Perdette primieramente sua figliuola Pulcheria. Questa giovane principessa dava sino dall' età di sei anni le più felici speranze. Aveva tutte le grazie della bellezza. Vedevansi spuntare in lei di giorno in giorno tutte le virtù di sua madre. S. Gregorio Nisseno pronunziò la sua orazione funebre, e prestò di là a poco l'istesso offizio a Flacilla. Questa grande e santa imperatrice non sopravvisse lungo tempo a sua figlia. Morì a Scotuma in Tracia, dove era andata a prendere le acque minerali. Il suo corpo fu riportato a Costantinopoli. Fu onorata dal pianto di tutto l'impero, che perdeva in essa un fermo sostegno delle virtù di Teodosio. I poveri specialmente la piansero;

gli amava con tenerezza, e non avevano presso di lei bisogno di verun' altra raccomandazione, che della loro miseria, delle loro infermità e delle loro ferite. Senza guardie e senza corteggio passava le intiere giornate negli ospitali, servendo ella medesima agli ammalati, e prestando loro i più umili ed abietti ufficii, che le sue mani nobilitavano. Venendole un giorno da taluno rappresentato, che queste funzioni male si convenivano alla maestà imperiale, e che bastava che assistesse i poveri colle sue limosine: « Quello, disse, ch' io do loro, non è che per conto dell'imperatore, cui l'oro e l'argento appartengono. A me non resta che il servizio delle mie mani, per adempiere al mio dovere verso di Colui che ci ha dato l'impero, e che ha loro trasferito i suoi diritti ». Visitava spesso i prigionieri, e procurava la loro liberazione. La sua memoria è ancora in venerazione nella chiesa greca, che celebra la sua festa i 14 di settembre, che credesi essere il giorno della sua morte. Lasciava due figliuoli; alcuni autori ve ne aggiungono un terzo cognominato Graziano; ma quest' ultimo, il quale morì innanzi a suo padre, nacque della seconda moglie di Teodosio. Arcadio cominciava il suo ottavo anno; Onorio non aveva ancora più che un anno. L'imperatore lo diede in cura a sua nipote Serena. Flacilla lasciava ancora nel palazzo un nipote, che aveva preso pure ad allevare insieme con Arcadio; questi era Nebride. Teodosio gli procurò alcuni anni dopo una illustre parentela, facendogli sposare Salvina, figliuola di Gildone principe mauro e conte d'Affrica. Gli conferì nel 396 la dignità di proconsole d'Asia. S. Girolamo parla con elogio della virtù di Nebride. Un palazzo che Flacilla aveva fatto fabbricare a Costantinopoli, conservò in appresso il nome di questa principessa. Se le aveva, mentre viveva, eretta una statua; ed era collocata nel senato insieme con quella di suo marito e di suo figliuolo Arcadio.

Il dolore di Teodosio non gli faceva perder di vista il buon regolamento dell'impero e i decreti di sovrano. Tisamene governava la Siria con una insoffribile asprezza. Non aveva alcun riguardo alle leggi che l' imperatore aveva pubblicate per sollievo de' suoi popoli; e sotto il regno di un principe pieno di umanità la Siria sentiva tutto il peso della tirannia. Libanio indirizzò sopra di ciò delle doglianze all'imperatore con un discorso nel quale chiedeva a nome della provincia, che questo inumano magistrato fosse deposto. Non si sa in qual modo fosse trattato Tisamene; ma abbiamo una legge del 9 dicembre di questo anno, colla quale Teodosio dà ordine al prefetto del pretorio di deporre tutti i giudici che si fossero resi odiosi colle loro concussioni, ed anche inutili per la loro negligenza, o per una lunga malattia: gli permette di eleggerne altri in loro vece, e punire quelli che si trovassero rei: gli ordina di non dare notizia all'imperatore della loro colpa, se non annunziandogli il loro castigo. Due giorni dopo fece contro l' adulterio un' altra legge, la quale ordina di mettere alla tortura, per ricavare la prova di questo delitto, non solamente gli schiavi del marito accusatore, ma quelli ancora della moglie accusata. Questo principe dimostrò in tutto il tempo della sua vita un estremo orrore per questo disordine e per tutti quelli che macchiano la purità de' costumi. Levò colle sue leggi tutti i sutterfugi, tutte le dilazioni che potevano o eludere, o ritardarne il castigo. Proibì ai giudei la poligamia, ed ordinò che le abominazioni contrarie alla natura fossero espiate nella pubblica piazza col supplizio delle fiamme.

§ XXIII.

Ostinazione di Giustina in favor degli ariani. Valentiniano li accredita e li sostiene con una legge. Nuovi tentativi contro di s. Ambrogio. S. Ambrogio rassicura il popolo. Fine della persecuzione. Massimo s' interessa per i cattolici. Atti di pietà di Valentiniano. Teodosio vieta a' cristiani di partecipare in qualunque modo dell' idolatrin. Guerra de' Grutongi. Loro sconfitta. Teodosio la perdona a' vinti. Storia di Geronzio. Teodosio sposa Galla. Senatore accusato per alcuni sogni. Leggi di Teodosio. Spedizione di Alessandria. Nuova imposizione. La sedizione comincia in Antiochia. Si accende in tutta la città. Si atterrano le statue della famiglia imperiale. Fi-

VALENTINIANO II — TEODOSIO — ARCADIO

Sul principio dell'anno 386 Onorio in età di 15 in 16 mesi ricevette il titolo di console, che gli era stato destinato fin dal suo nascimento per questo anno. Ebbe per collega Evodio, prefetto del pretorio di Massimo; e questa unione prova che Teodosio viveva in pace col tiranno, e che lo riconosceva per imperatore. L'imperiosa Giustina non aveva abbandonato il disegno di restituire all' arianesimo la maggioranza di cui aveva goduto sotto il regno di Costanzo e sotto Valente. Impiegava tutta l'autorità di suo figliuolo per turbare la pace delle chiese; minacciava l'esilio ai vescovi, se non aderissero ai decreti di Rimini; attaccava Ambrogio con pubblici oltraggi e con segrete trame; procurava di seminare nel popolo lo spirito di discordia; e considerando come un affronto il poco successo de' suoi raggiri, istigava suo figlio a vendicarla del male che non poteva fare. Gli ariani e i cortigiani, schiavi del favore, secondavano la sua passione. Tutto era odioso in Ambrogio: si denigravano perfino le sue istesse virtù; egli era un sedizioso, un ribelle, il quale altro non cercava colle sue limosine, che trar gente al suo partito. Egli anzi che turbarsene: « Questo è un rimprovero, diceva, di cui non ho punto di rossore e di vergogna; e piaccia a Dio che io possa sempre meritarlo. Se è un delitto voler comprare colle mie limosine l'assistenza e il sostegno degli indigenti appresso il padrone degl' imperii, io mi confesso reo: questo è in fatti quello che cerco. Questi ciechi, questi storpii, questi infermi, questi vecchi sono difensori più validi e potenti, che non sono i più valorosi guerrieri ».

Il giovane principe concepì la stessa passione che sua madre. Risoluto di secondarla con tutto il suo potere, approvò il progetto di una costituzione dettata da Aussenzio falso vescovo di Milano in favor degli ariani. L'imperatore si dichiarava per la fede del concilio di Rimini; permetteva agli ariani di radunarsi; proibiva ai cattolici sotto pena di morte di molestarli nell'esercizio del pubblico culto, e perfino di presentare contro di loro alcuna supplica. Per mettere in iscritto questa disposizione e darvi la forma di legge, Giustina s'indirizzò a Benevolo segretario de' brevi. Questi, nato a Brescia in Italia, ed allevato nella credenza di Nicea dal santo vescovo Filastro, ricusò di prestare il suo ministero all' eresia; e pressato dalla imperatrice ad obbedire, promettendogli un impiego più elevato e distinto: *Si tenta invano*, le disse, *di abbagliarmi; non v' ha fortuna che meriti di esser comprata con una empia*

nazione; toglietemi piuttosto la carica di cui sono fregiato, purchè mi lasciate la mia fede e la mia coscienza. Profferendo queste parole, gettò ai piedi di Giustina la cintura ch'era il distintivo del suo offizio. Non fu difficile ritrovare alla corte un ministro più docile e più compiacente. La legge fu pubblicata il dì 23 di gennaio; apportò allegrezza e confidenza agli ariani, costernazione e rammarico alla Chiesa cattolica.

La festa di pasqua si avvicinava. Questo era il tempo in cui gli ariani solevano raddoppiare i loro sforzi per impadronirsi delle chiese. L'imperatore fa di bel nuovo istanza ad Ambrogio, perchè ceda loro la basilica Porcia. Il prelato resiste, offre al principe di cedergli le terre della Chiesa, ma nega di dare la casa di Dio. Giustina gli fa dar ordine di uscir di Milano, e gli minaccia la morte, quando non obbedisca; egli si risolve a non partire, e a lasciarsi condur via a forza, piuttosto che rendersi reo dell'usurpazione della basilica. Risponde a'ministri di Giustina: « Che egli rispetta l'imperatore, ma che teme Dio più che il principe: che non può abbandonar la sua chiesa: che la violenza potrà bensì allontanare e staccarne da essa il suo corpo, ma non mai il suo spirito: che se il principe fa uso del potere imperiale, egli opporrà soltanto la pazienza episcopale ». Il popolo, risoluto di morire insieme col suo vescovo, accorre alla chiesa, e passa quivi molti giorni e molte notti. Le chiese erano allora accompagnate da un vasto recinto, che conteneva molte fabbriche per albergare i vescovi e il clero. Fino a tanto che durarono gli attacchi di Giustina, il popolo non uscì da questo recinto; e restava sempre un numero grande di persone nella chiesa medesima, dove prostese a'piè degli altari, che bagnavano col loro pianto, imploravano per sè e pel loro vescovo il soccorso del cielo. In questo incontro fu che, per tenere occupato il popolo e dissipare la noia d'una così lunga residenza, s. Ambrogio fece per la prima volta cantar inni; ne compose parecchi egli medesimo, i quali formarono in appresso parte dell'offizio divino. Introdusse parimente il canto de'salmi a due cori, e questo costume già stabilito nelle chiese orientali si diffuse da Milano in tutto l'Occidente.

Questi canti erano interrotti da'gemiti del popolo. Per consolarlo e ritenerlo nel medesimo tempo dentro i limiti della sommessione dovuta ai sovrani, sant'Ambrogio saliva di quando in quando sulla tribuna, e procurava d'infondere nel cuore de'fedeli la fiducia e la sicurezza di cui era ripieno: « Io non acconsentirò giammai ad abbandonarvi, diceva loro; ma non ho contro de'soldati e de'Goti altre armi, che preghiere ed orazioni al Dio a cui serviamo. Questa è la difesa di un sacerdote. Io non posso, nè debbo combattere in altra guisa. Io non so nè fuggir per timore, nè opporre la forza alla forza. Voi sapete che io sono solito di obbedire agli imperatori; ma non voglio sacrificar loro nè la mia religione, nè la mia coscienza. La morte che si soffre per Gesù Cristo non è una morte, ma un principio di una vita immortale ». Mentre egli parlava, la chiesa fu investita da'soldati spediti dalla corte per custodire le porte, ed impedire a'cattolici di uscire di là. « Io odo, diceva s. Ambrogio, il romore delle armi che ci circondano; ma la mia fede non ne resta punto atterrita e sgomentata. Io temo unicamente per voi; lasciatemi combatter solo. L'imperatore domanda la chiesa e i vasi sacri: o principe, chiedetemi i miei beni, le mie terre, la mia casa, quello che ho d'oro e d'argento: io ve lo concedo. Quanto alle ricchezze del Signore, io non ne sono che semplice depositario; non è men pernicioso a voi il riceverle, di quello che sia a me il darvele. Se ci chiedete il tributo, noi non ve lo neghiamo; le terre della chiesa pagano il tributo. Se volete le nostre terre, voi avete il potere di prenderle; noi a questo non ci opponiamo: le collette del popolo basteranno per alimentare i poveri ». Queste generose parole erano ricevute con grandi applausi. I soldati ch'erano al di fuori, pieni di rispetto per quel medesimo che tenevano assediato, univano le loro acclamazioni a quelle del popolo: e questo sconcerto metteva timore a Giustina.

Valentiniano, disperato di riuscire col mezzo del timore, e non osando venire alle ultime violenze, mandò ad intimare ad Ambrogio, che si portasse dinanzi a lui per disputare contro Aussenzio, riserbandosi la facoltà di decidere colla sua suprema autorità. Ambrogio si scusò dall'andare al palazzo a trattare la causa di Dio dinanzi all'imperatore, nè dinanzi ad alcun giudice secolare; rappresentò che le questioni concernenti la fede debbono trattarsi unicamente in presenza de'vescovi, ed offeriva ad Aussenzio di entrar seco in disputa dinanzi ad un concilio. Giustina non ritrovando più espedienti nè nelle minacce, nè nei suoi artificii, concepì il disegno di fare assassinare Ambrogio. Era occupata in questo orribile pensiero, quando i miracoli operati alla scoperta dei corpi di s. Gervasio e di s. Protasio l'atterrirono senza cambiarla. Gli ariani si sforzavano invano di mettere in ridicolo prodigi che tutto il popolo attribuiva alla santità del vescovo, non meno che ai meriti de'due martiri. L'imperatrice non osò combattere più a lungo con-

vò il prelato, e lo lasciò in possesso di tutte le chiese di Milano.

Le rimostranze di Massimo fecero per avventura sopra lo spirito di Giustina più impressione dei miracoli. Lo temeva, e non voleva dargli alcun pretesto di prender le armi. Questo tiranno ebbe piacere di cogliere questa occasione, per fare una azione degna di un principe legittimo, per diminuire, se fosse possibile, l'odiosità della sua usurpazione. Scongiurò Valentiniano di cessar dalla guerra che faceva contro la verità. Fu conservata la sua lettera, nella quale protesta la sua sincerità, e dichiara che il solo motivo che lo fa operare, è lo zelo e la premura che nutre per la prosperità di Valentiniano: che se avesse formato un qualche disegno sopra l'Italia, non dovrebbe pensare che a mantenere il fuoco della discordia che il giovane principe accendeva ne' suoi stati. *È cosa sommamente pericolosa*, aggiungeva egli, *metter mano in ciò che si appartiene a Dio.*

Nell'istesso tempo che Valentiniano si dichiarava nemico della fede cattolica, per una stravaganza di cui non son rari gli esempii, faceva atti di pietà. Dava ordine che fosse edificata in Roma la basilica di s. Paolo nella via Ostiense. Questo progetto fu in appresso eseguito da Teodosio, e compiuto da Onorio. Placidia figliuola di Teodosio vi aggiunse molti ricchi ornamenti. Il giovane principe non si contentò delle leggi già stabilite da Costantino e da suo padre Valentiniano, per obbligare i popoli a santificare la domenica. Proibì di fare in questo giorno alcun atto, alcuna transazione, di esigere il pagamento di alcun debito, di contendere alcun diritto, nemmeno dinanzi ad arbitri, e dichiarò infame e sacrilego chiunque non adempisse in questo santo giorno ai doveri che prescrive la religione.

Gli editti di Teodosio si accordavano meglio colla purità della fede. Egli non aveva dati gli ultimi colpi all'idolatria; e in ogni provincia sussisteva ancora un pontefice superiore, a cui era commessa la cura del regolamento di tutta la religione pagana. Questo titolo, considerato come onorevolissimo, era conferito alle persone più distinte dell'ordine municipale. Davasi talvolta ai cristiani loro malgrado; altri meno scrupolosi di Graziano giungevano fino ad ambirlo, e a ricercarlo: l'ambizione, che fa piegar la coscienza a talento de'suoi desiderii, faceva creder loro che, non esigendo questa dignità alcun atto particolare d'idolatria, non fosse incompatibile colla loro religione. Teodosio, meglio istruito negli obblighi del cristianesimo, non volle in vero abolire questa funzione; l'ordine pubblico la rendeva necessaria fino a tanto che sussisteva il paganesimo; ma vietò ai pagani di obbligare ad essa per forza i cristiani, e a questi di accettarla.

Da cinque anni addietro la pace non era stata turbata in Oriente, se non da alcune incursioni ch'erano state di leggieri represse. La fama di Teodosio rendeva la frontiera rispettabile a tante nazioni da cui era circondato l'impero, quando un nuovo sciame di barbari venne a minacciare la Tracia di que' medesimi disastri che aveva sofferti sotto il regno di Valente. Costoro erano Ostrogoti, chiamati parimente Grutongi, i quali, dieci anni innanzi discacciati dal loro paese dagli Unni, erravano in quella vasta contrada che si stende dal Danubio fino al mar Baltico. Riuniti sotto di un medesimo capo, per nome Odoteo, traevano seco una parte di quelle feroci nazioni di cui traversavano il paese. L'amor della guerra e la speranza della preda fece entrar seco loro in alleanza un numero grande di Unni; ed a cagione appunto del mescolamento di queste due possenti nazioni alcuni autori danno a questi barbari il nome di Gotunni. Tutto ad un tratto la riva settentrionale del Danubio fu coperta da una immensa moltitudine di guerrieri, seguiti da'loro figliuoli. Mandarono a chiedere il passaggio a Promoto generale delle truppe della Tracia. Questo capitano, avveduto del pari che valoroso, si avvanzò incontanente col suo esercito, che sfilò lungo il fiume per difenderne le rive. Scelse nello stesso tempo tra'suoi soldati alcuni uomini fedeli i quali sapevano la lingua di que'barbari, e commise loro di passare il fiume, e d'ingannare i nemici, promettendo che avrebbero loro dato nelle mani l'esercito romano insieme col generale. Questi adempirono accortamente la loro commissione. Chiesero da principio una somma esorbitante in premio del loro tradimento. Fu disputato per lungo tempo; in ultimo cedette una parte e l'altra, e fu pattuito il prezzo, di cui la metà doveva esser pagata sul fatto, e il rimanente dopo la vittoria. Convennero dei segni e del momento dell'attacco, il quale doveva farsi di notte tempo. I soldati ritornarono, ed informarono di ogni cosa il loro generale.

Avevasi scelta una notte in cui la luna non dava alcuna luce. L'oscurità era favorevole ai barbari per occultare il passaggio; ma lo era ancora più a Promoto, per celar loro i suoi movimenti. Giunta che fu questa notte, i nemici mettono in canotti fatti di un solo albero i più valorosi soldati che avevano; questi dovevano scendere i primi a terra, e trucidare i Romani, che si credevano di ritrovare addormentati. Fanno di poi imbarcare gli altri, per sostenere i loro compagni. Lasciano sulla riva

le persone inette a combattere, donne, vecchi, fanciulli, i quali non dovevano passare se non dopo il fatto. In questo mezzo Promoto, informato di queste disposizioni, si apparecchiava a riceverli. Avendo radunato i giorni innanzi un grandissimo numero di grosse barche, le schierò sopra tre linee; e quantunque non lasciasse tra di loro che un mediocre intervallo, n'ebbe quante bastarono per guernire le rive del fiume per lo spazio di venti stadii, vale a dire di duemila e cinquecento passi. Osservavasi un profondo silenzio, e la larghezza del fiume impediva a'nemici di udire il romore delle barche e de'remi. Quando tutto fu in pronto dal canto de'Romani, Promoto fece dare il segno di cui erano convenuti i suoi emissarii co'barbari, per indicar loro il momento del passaggio. I Grutongi fanno tosto uso dei remi, e si avvanzano con impazienza, come se andassero ad una certa e sicura vittoria. Nello stesso momento le due prime linee delle barche romane si distaccano per avviluppare i nemici. Quelle che sono al di sotto, si stendono in tutta la larghezza del fiume per formare una barriera; le altre portate dalla corrente scendono impetuosamente. Superiori di molto a'canotti dei barbari per la loro elevatezza, per la loro mole e pel numero de'remiganti, gli rovesciano, gli sbaragliano e gli affondano. La maggior parte de'Grutongi sono tratti al fondo delle acque dal peso delle loro armi. Quelli che traversano il fiume, sono arrestati dalla terza linea delle barche che stanno lungo la terra, e trovano quivi la morte. In poco tempo il Danubio è tutto ingombro di cadaveri e di rottami di barche. Nessuna battaglia navale ha mai costato tanto sangue. Odoteo perdette in essa la vita.

I vincitori, dopo aver distrutta e seppellita nelle acque l'armata nemica, passano all'altra riva, s'impadroniscono de'bagagli, e mettono in ferri le donne, i fanciulli e tutti quelli che non avevano potuto trovar luogo ne'canotti. Teodosio, il quale al primo avviso di Promoto era partito da Costantinopoli, arrivò in quel momento. Venne troppo tardi per vincere, ma a tempo per salvare i vinti. Giudica dell'importanza della vittoria dalla quantità del bottino e dal numero de'prigionieri. Fa restituir loro la libertà e le loro spoglie: aggiunge a questo de'presenti: e con questa generosa clemenza li trasforma e li cangia in sudditi affezionati. Riceve nelle sue truppe quelli che sono in grado di portar le armi, e dà agli altri terra da coltivare, e lascia Promoto nella Tracia alla guardia della frontiera.

Questi barbari, dispersi in varii distretti della Tracia, conservavano la loro naturale ferocia, ed avevano difficoltà ad assuefarsi alla disciplina romana. Uno de'loro distaccamenti, composto de'più bravi e de'meglio fatti della persona, accampava alle porte di Tomes, metropoli della piccola Scizia, di qua dal Danubio. L'imperatore aveva loro assegnata una paga maggiore che alle proprie sue truppe, ed aveva dato loro per onore certe collane d'oro. Insuperbiti per queste distinzioni, dispregiavano i soldati della guarnigione; gl'insultavano, e li maltrattavano in ogni occasione. Formavano anche disegni sopra la città; e si aveva ragione di temer tutto dal loro brutale ed impetuoso temperamento. Geronzio comandava la guarnigione; questo era l'uomo il men capace di ogni altro di tollerare gli insulti. Niente meno impetuoso ed ardente de'barbari, non la cedeva loro nè in coraggio, nè in forza di corpo. Risolvette di prevenirli; ed avendo comunicato il suo disegno agli officiali della guarnigione, e veggendoli intimoriti e poco disposti a seguirlo, prende seco soltanto la sua guardia, che formava un piccolissimo numero di gente, esce a cavallo colla spada in mano, e va intrepido ad assalire i barbari. Gli altri soldati, sopraffatti e colti dalla paura, se ne stanno sulla muraglia semplici spettatori di un così disuguale combattimento. I barbari si fan beffe sul principio della folle temerità di Geronzio; questi era agli occhi loro un insensato che veniva a cercar morte: distaccano contro di lui alcuni de'loro più bravi guerrieri. Geronzio si attacca al primo che gli si fa incontro, lo prende a traverso del corpo, e mentre si sforza di gettarlo giù da cavallo, una delle sue guardie taglia con un colpo di sciabla la spalla del barbaro, il qual cade a terra. Questo colpo mise terrore agli altri. Geronzio si avventa a capo chino in mezzo allo squadrone: i soldati romani, rianimati dal suo esempio, escono dalla città, piombano sopra la truppa nemica, e ne fanno un orribile macello. Quelli che fuggirono, si ricoverarono in una chiesa vicina, che servì loro di asilo. Geronzio avendo con questa valorosa azione raffrenata e repressa la insolenza de'Grutongi, sperava di riceverne una qualche ricompensa; ma Teodosio, irritato perchè avesse da sè senza il parere de'suoi superiori intrapreso un colpo di tanta importanza, pensava piuttosto a punirlo. Fu anche accusato di non aver assaliti i barbari, se non per rapir loro le collane d'oro che avevano ricevute dalla liberalità dell'imperatore. Geronzio se ne giustificò coll'attenzione ch'ebbe subito dopo la sua vittoria, di consegnare queste collane in mano de'ministri del pubblico erario. Se si presta fede a Zosimo, il quale non rende quasi mai giustizia a Teodo-

sio, Geronzio non isfuggì un rigoroso trattamento, se non a spese delle sue facoltà, che dovette sacrificare per comprare la protezione degli eunuchi del palazzo.

Teodosio aveva condotto alla guerra contro i Grutongi suo figlio Arcadio in età di nove anni. Ritornò seco a Costantinopoli, dove entrò come in trionfo i 12 di ottobre. Sposò alcuni giorni dopo Galla figliuola di Valentiniano primo e di Giustina. Secondo Filostorgio, era ariana come sua madre. Non si vede però che ella abbia cagionata alcuna turbolenza nella Chiesa: ma questa non sarebbe una prova della purità della sua fede. Morì innanzi suo marito, e sotto un imperatore qual'era Teodosio si poteva non accorgersi, che l'imperatrice fosse eretica. Zosimo prolunga questo matrimonio un anno, e ne fa una avventura romanzesca, che punto non si accorda col carattere di Teodosio, e che avrebbe bisogno di un miglior mallevadore.

Questo principe non aveva altra passione, fuorchè quella di render felici i suoi popoli: e lo era egli medesimo alloraquando ritrovava occasione di usare clemenza. Un senatore di Antiochia che si dilettava di dare magnifici pranzi, raccontò un giorno in presenza di un numero grande di convitati alcuni sogni che non gli promettevano niente meno che l'impero. Benchè affettasse di ridere egli medesimo prima di ogni altro di una tal cosa, pur si conobbe che si lasciava ingannare da queste frivole visioni. I parassiti fecero il loro dovere; e prima lo adularono, e poi lo accusarono. Egli era perduto, se fosse vissuto sotto il regno di Costanzo, o di Valente. I giudici si gloriavano di uno zelo inumano e crudele, e facevano di una tale stravaganza un affare di stato. Tutti i convitati, eccettuati i delatori, erano trattati come complici. Ve n'erano due già condannati all'esilio; e molti avevano sofferta la tortura. Fu tra gli altri accusato il segretario di Libanio: si provò ch'era morto avanti il tempo del convito di cui facevasi tanto romore; nè ci volle meno per far cessare i processi di già incominciati. Teodosio annullò, e sospese ogni atto. Punendo contro sua voglia i delitti reali, era alienissimo dal formar processi e ricerche contro di quelli che erano soltanto immaginarii.

Sempre pronto a perdonare gli attentati contro la sua persona, puniva severamente le offese fatte all'onore de' particolari. Ordinò che quelli alle cui mani venisse un qualche libello infamatorio, dovessero incontanente lacerarlo, vietando loro di narrarne a chicchessia il contenuto, ed assoggettando alla stessa pena e quegli che lo avesse composto, e quegli che lo avesse comunicato, purchè non ne dichiarasse l'autore. Per dare maggior lustro alla città di Costantinopoli, volle che tutti coloro i quali erano fregiati di dignità civili, o militari, non comparissero in pubblico, se non sopra cocchi tirati da due cavalli: e che i magistrati del primo ordine, come i prefetti del pretorio e quelli della città, avessero cocchi a quattro cavalli. Imperocchè, secondo una lodevole disciplina stabilita fin dal tempo della repubblica, non avevano i particolari libertà di distinguersi colla pompa degli equipaggi: il rango, e non la fortuna permetteva l'uso de' cocchi magnifici e adorni. Le statue de' principi erano un asilo: quelli che temevano la violenza e l'ingiustizia, trovavano sicurezza nel recinto dove queste statue erano collocate. Ma accadeva che certe persone si rifuggiavano colà per malizia, e fingendo timore, a fine di rendere odiose le persone da cui pretendevano di essere minacciate. Teodosio ordinò che coloro i quali ricorressero a questi asili, vi stassero per lo spazio di dieci giorni; che durante questo intervallo non si potessero trarre fuori di là, e che neppur essi avessero la libertà di allontanarsene; che dopo l'esame de' motivi del loro timore, quando fosse ragionevole e giusto, le leggi prendessero la loro difesa; e fossero al contrario puniti, se il loro preteso timore fosse soltanto un artifizio ed un effetto di malignità. Costantino aveva posto un freno all'avarizia; ma questa passione, che veglia continuamente per sottrarsi alla soggezione delle leggi, ne aveva sormontati gli argini e le barriere. Le usure erano divenute arbitrarie. Teodosio si contentò di ridurle dentro i loro antichi confini, i quali erano anche troppo ampii ed estesi. Permise il censo al dodici per cento l'anno, e condannò gli usurai a restituire il quadruplo di quello che esigessero oltre questa somma. La legge del vangelo non aveva per anche prevalso in questo articolo alle antiche leggi romane.

L'anno seguente è memorabile per uno di quegli avvenimenti di cui la storia ha avuto cura di conservare tutte le minute circostanze per ammaestramento de' principi e de' popoli. Questo è la sedizione di Antiochia. Son note le cagioni che la fecero nascere, il modo con cui si accese, gli eccessi a cui giunse, gli effetti che produsse, la condotta tenuta da' magistrati nel punire, e quella di Teodosio nel perdonare ai rei. Valentiniano era console per la quarta volta insieme collo storico Eutropio, quando una prima scintilla di sedizione scoppiò in Alessandria. Il popolo radunato al teatro si sollevò contro i magistrati, li caricò d'ingiurie, non perdonandola nemmeno alla persona degl'imperatori. Giunse la sua audacia a segno di

chieder Massimo per padrone: lo chiamava ad alte grida, e desiderava che volesse accettare la sovranità dell'Egitto. Questa sollevazione, eccitata in un momento, passò con tanta rapidità, come una procella. Niun'altra cosa era più ordinaria e comune al popolo di Alessandria: quella leggiera e turbolenta moltitudine vedevasi di rado raccolta nel teatro senza insultare i magistrati. Ciò era talmente passato in costume, che il governo non vi metteva nemmeno attenzione.

Non si dice nemmeno qual fosse il pretesto di questo popolare furore, come se non ne fosse stato necessario alcuno per sollevare gli Alessandrini. Egli è tuttavia verisimile, che fosse quella medesima cagione ch'eccitò intorno al medesimo tempo in Antiochia una sedizione, la quale ebbe assai più funeste conseguenze. Ecco qual'era stata l'occasione. Nel mese di gennaio di quest'anno erano trascorsi quattro anni dacchè Arcadio aveva ricevuto il titolo di Augusto. Teodosio volle dar principio con una magnifica festa al quinto anno dell'impero di suo figlinolo. Questa solennità chiamavasi i quinquennali. Per renderla più splendida e cospicua, anticipò un anno i suoi proprii decennali, vale a dire la festa del decimo anno del suo impero. Era costume di distribuire in questa occasione del denaro ai soldati. Queste liberalità esaurirono l'erario. Teodosio non volendo lasciar disseccare questa sorgente della prosperità degli stati, pensò ai mezzi di riempirlo, ed impose una tassa straordinaria.

Gli ordini del principe non ritrovarono resistenza nel rimanente della Siria; ma sollevarono Antiochia. Questa città era per la sua grandezza, per la sua opulenza e per la bellezza della sua situazione e de'suoi edifizii considerata come la capitale dell'Oriente. Divisa in quattro rioni cinti di muraglie, e che formavano quasi altrettante città, conteneva duecento mila abitanti, divisi in diciotto tribù. A questo numeroso popolo aggiungevasi una infinita quantità di forestieri, che venivano continuamente da tutti i paesi dell'universo. Tanti diversi umori erano una materia sempre preparata e disposta alle più violenti agitazioni. Parlavasi da alcuni giorni della nuova imposizione: questa non era più che una voce privata, che ritrovava poca credenza, ma che metteva di già gli animi in quello stato d'incertezza in cui diventavano più facili a commuoversi. Essendo gli ordini dell'imperatore arrivati nella notte del dì 26 di febbraio, il governatore radunò di buon mattino il consiglio. La lettura delle lettere non era per anche finita, che quelli che erano presenti si danno in preda al dolore: gridano « che la somma è esorbitante; che si può romper loro le ossa colle torture, trar loro tutto il sangue dalle vene, ma che vendendo e i loro beni e le loro persone, non si potrà ritrovare con che soddisfare a questa crudele esazione ». Le mormorazioni, i gemiti, le grida, i contrassegni di una strema disperazione turbano l'assemblea. Molti alzano la voce per indirizzare a Dio preghiere più sediziose ancora delle mormorazioni.

Il governatore fa invano ogni sforzo per calmarli. Escono dalla sala, e corrono a guisa di forsennati sotto il portico. Quivi raddoppiando le grida, spogliandosi delle loro toghe, chiamano i cittadini, ed esagerano loro il motivo della loro costernazione e del loro tumulto. La gente accorre da ogni parte: sono in un momento attorniati da un popolo innumerabile; il furore si comunica più presto delle loro parole; la maggior parte ignora ancora la cagione del tumulto, e freme già di sdegno. Tutto ad un tratto senza nessun comando si fa un gran silenzio; questa immensa plebaglia resta cheta ed immobile come il mare all'avvicinarsi di una violenta procella; ed un momento dopo mandando furiose grida, e dividendosi in molte truppe, come in tante orde, gli uni si avventano nelle terme vicine, atterrano, spezzano, distruggono e i vasi e gli ornamenti; altri corrono alla casa del vescovo Flaviano, e non avendolo ritrovato, ritornano alla sala del consiglio, d'onde il governatore non aveva ancora avuto coraggio di uscire: procurano di gettare a terra le porte, e minacciano di trucidarlo, cosa che non era senza esempio ad Antiochia. Non avendo potuto riuscirvi, si disperdono gridando: « È perduta ogni cosa: la città è rovinata; una crudele imposizione ha distrutto Antiochia ».

Tutto quello che v'era di forestieri, di miserabili, di schiavi, ingrossò la truppa de'sediziosi. Questa mescolanza più non conosce nè magistrati, nè principe, nè patria. Alla vista de'ritratti dell'imperatore, ch'era dipinto in molti luoghi della città, il furore si accende: lo insultano con parole e a colpi di pietre; e come se respirasse ancora più sensibilmente nelle opere di bronzo, vanno ad assalir le sue statue; non la perdonano nemmeno a quelle di Flacilla, di Arcadio, di Onorio, nè alla statua equestre di Teodosio il padre. Attaccano delle corde al loro collo; ognuno fa a gara per prestare il suo braccio a quest'opera di furore; le strappano dalle loro basi, le fanno in pezzi, caricandole di obbrobrii e d'imprecazioni; e ne lasciano gli avvanzi in balìa de' fanciulli, che li strascinano per le vie della città.

Quest'ultimo eccesso d'insolenza sbigottì e

spaventò i rei medesimi. La vista delle immagini di un imperatore tanto rispettabile infrante e fatte in pezzi li fece inorridire, come se avessero vedute le membra del principe istesso sparse e lacerate. Pallidi e tremanti fuggono per la maggior parte, e vanno a rinserrarsi. La sedizione andava rallentandosi; ma non era ancora spenta. Una truppa de' più ostinati si raduna intorno all' abitazione d' uno de' principali senatori, il quale, standosene rinchiuso nella sua casa pareva che condannasse la ribellione, e vi appicca il fuoco. Durante il furore del popolo i più saggi cittadini non avevano ardito di esporsi: i magistrati, nascosti nelle loro case, non pensavano che a conservare la propria vita. Non potendo accordarsi insieme nè prendere alcuna misura, erano ridotti a far voti al cielo. Quantità di voci chiamava invano il governatore. Quantunque questi fosse un valoroso offiziale che si fosse segnalato nella guerra, non osò tuttavia farsi vedere, se non nel momento che seppe che il maggior furore del popolo era passato, e che la casa del senatore era assalita soltanto da una piccola partita di miserabili. Si trasferì colà alla testa della sua guardia. Bastarono due soli colpi di frecce per disperdere quell'avvanzo di sediziosi. Il conte d'Oriente, che comandava le truppe e che non aveva dimostrato maggior arditezza e coraggio, andò allora ad unirsi seco lui. Furono in appresso biasimati di non aver affrontato il pericolo, per difendere le statue dell'imperatore e per risparmiare alla città un così iniquo attentato. I loro soldati inseguirono i ribelli, che fuggivano dinanzi a loro. Ne presero molti, i quali furono tosto messi in prigione.

Fu osservato che le donne della più vile ciurmaglia, che hanno in costume di segnalare il loro furore in queste subite ed improvvise sedizioni, non presero in questa alcuna parte. L'agitazione, che ancora si manteneva negli animi dopo tante violenti scosse, fece, come avviene sovente, immaginare fantasmi e strani prodigi. Non potevasi credere che questo disordine non fosse stato prodotto da una soprannaturale potenza. Fu sparsa voce, che nel forte del tumulto erasi veduto un vecchio di gigantesca statura montato sopra un poderoso cavallo, e che essendosi cangiato prima in un giovane, e poi in un fanciullo, era sparito. Dicevasi ancora, che la notte innanzi era stata veduta sopra la città una donna di orribile figura e di una spaventosa grandezza; che questo spettro era passato sopra tutte le strade della città, percuotendo l' aria con una sferza con un terribile romore. Questo nell' idea del popolo non era niente meno che un mostro infernale, che eccitava gli spiriti al furore nell' istessa guisa che i servi dell' anfiteatro animavano con gagliardi colpi di sferza le fiere negli spettacoli. Secondo s. Giovanni Grisostomo, non v'era bisogno che il demonio corresse nell' aria; bastava ch' entrasse nel loro cuore, e che vi soffiasse il fuoco della ribellione. Aveva cominciato allo spuntar del dì, e a mezzo giorno la calma era ristabilita nella città.

Ma questa calma nulla aveva che di tetro e di lugubre. Dopo questo accesso di frenesia gli abitanti avviliti e costernati non ritornavano in sè che con orrore. La vergogna, i rimorsi, il timore tenevano tutti i cuori oppressi. La vista de' corrieri che partono per dare contezza all' imperatore, annunzia già ad essi la loro condanna. Gl' innocenti e i rei attendevano ugualmente la morte: ma nessuno vuol esser reo, e si accusano gli uni gli altri. I pagani, che non erano niente più rei di quello che si fossero i cristiani, tremavano che venisse loro imputato tutto il disordine. Tutti rinchiusi colle loro famiglie, che si struggono in lagrime, compiangono la sorte delle loro mogli e de' loro figliuoli, e piangono sè medesimi. Regna dappertutto un'orribile solitudine. Veggonsi soltanto errar qua e là nelle piazze e nelle vie truppe di arcieri, che traggono nelle prigioni alcuni infelici che hanno tolti a forza dalle loro case.

Si passa la notte in mortali inquietudini, nè altro già essa presenta al loro spirito, che torche, fiamme e patiboli. I più di loro si risolvono ad abbandonare la loro patria, la quale null'altro più sembra loro, che un vasto sepolcro. I ricchi nascondono e sotterrano le loro ricchezze. Ognuno si reputa felice di salvar la sua vita. Al primo apparire del giorno tutte le vie sono ingombre e piene di uomini, di donne, di fanciulli e di vecchi che fuggono la collera del principe, come un incendio. I magistrati, incerti della sorte della città, non osano trattenerli. Possono appena a forza di minacce arrestare i senatori, che si apparecchiavano ancor essi ad abbandonare Antiochia. Gli altri escono in folla, e si disperdono nelle montagne e nelle foreste. Molti sono trucidati da' malandrini, i quali profittano di questo tumulto e di questa confusione per infestare le vicine campagne; e l' Oronte riporta ogni giorno nella città alcuni de' cadaveri di quegli sciagurati fuggiaschi.

Frattanto i magistrati erano assisi sopra il tribunale, e facevano comparire coloro che erano arrestati alla fine della sedizione; e la notte che venne in appresso spiegavano tutto l'orror dei supplizii. Potevasi rinfacciar loro di non aver fatto nulla per impedire il delitto: e

questo timore li rendeva più implacabili, e credevano di fare la propria apologia, punendo con rigore. Le sferze armate di piombo, gli eculei, le torce ardenti, tutte le torture terribili all'innocenza stessa erano messe in opera per trarre a forza la confessione del delitto e de' complici. Tutto quello che restava di cittadini nella città, era radunato alle porte del pretorio, di cui i soldati custodivano l'ingresso. Quivi immersi in un tristo silenzio, guardandosi gli uni gli altri con una scambievole diffidenza, con gli occhi e colle braccia alzate verso il cielo, lo scongiuravano piangendo di aver pietà degli accusati, e d'inspirar a' giudici sentimenti di clemenza. La voce de' carnefici, il romore de' colpi, le minacce de' magistrati gli agghiacciano di paura; stanno ascoltando le interrogazioni, a ad ogni percossa, ad ogni gemito che odono, tremano per i loro congiunti e per sè stessi, temendo di essere nominati tra i complici. Ma nessuna cosa pareggia il dolor delle donne, che avvolte ne' loro veli si ruotolano per terra, e si trascinano a' piedi de' soldati, supplicandogli invano di permettere loro l'ingresso, e scongiurando i più infimi offiziali che passano dinanzi a loro, di aver compassione della disgrazia de' loro congiunti, e di porger loro qualche soccorso: udendo le dolorose grida de' loro genitori, de' loro figliuoli, de' loro mariti, vi rispondono con lamentevoli strida, sentono nell'interno de' loro cuori tutti i colpi che loro si danno, e quello che accade al di fuori del pretorio, presenta uno spettacolo niente men compassionevole e tristo de' rigori che si esercitano al di dentro.

Quest'orribile e funesto giorno fu consumato in interrogare e convincere i rei. Era già venuta la notte, e si stava attendendo di fuori in mortali angosce la decisione de' magistrati: chiedevasi a Dio co' più fervorosi ed ardenti voti, che muovesse il cuore de' giudici, che volessero accordare una qualche dilazione, e rimettere il giudizio all'imperatore, quando tutto a un tratto le porte del pretorio si aprirono. Si videro uscire al debole lume delle torce, tra due file di soldati, i principali della città carichi di catene, languenti, e che potevano appena muovere un passo, non avendo le torture lasciata loro altra porzione di vita, che quella che bastava per morire per mano de' carnefici alla vista de' loro concittadini. I giudici avean voluto cominciare questo terribile esempio dalla punizione de' più nobili. Furono condotti al luogo dove si giustiziava. Le loro madri, le loro mogli, le loro figliuole, più morte che non eran eglino, vogliono seguirli, e mancano loro le forze. La disperazione le rianima; corrono, veggono i loro congiunti cadere sotto la scure, e cadono insieme con esso loro per la violenza del proprio dolore. Si portano alle loro case, e ne trovano le porte suggellate col pubblico sigillo: avevasi di già ordinata la confiscazione de' loro beni; e quelle donne, distinte pel loro rango e pel loro nascimento, sono ridotte a mendicare un asilo, che non ritrovano se non con difficoltà, ricusando la maggior parte de' loro parenti e de' loro amici di dar loro ricovero, per timore di essere a parte della loro colpa, sollevando la loro miseria. Si continuò per cinque giorni a fare il processo a' rei. Furono compresi nella condanna molti innocenti, i quali si dichiararono colpevoli per la violenza delle torture. Alcuni perirono col ferro; altri col fuoco; molti furono dati in preda alle fiere, e non si fece grazia nemmeno a' fanciulli. Tanti supplizii non rassicuravano quelli che restavano: dopo tanti reiterati colpi pareva sempre che la folgore romoreggiasse sopra il loro capo; temevano gli effetti dell'ira del principe, e quantunque non potesse ancora essere informato della sedizione, udivasi continuamente ripetere nella città. *L'imperatore è egli informato del fatto? è egli irritato? l'hanno placato? cosa ha egli ordinato? vorrà egli rovinare Antiochia?* Per cancellare, se fosse stato possibile, la memoria della sollevazione, ognuno faceva a gara di pagare l'imposizione che n'era stata l'occasione. Anzi che ritrovarla insopportabile, gli abitanti offerivano di spogliarsi di tutti i loro beni, e di cedere all'imperatore le loro case e le loro terre, purchè fosse loro lasciata la vita.

Antiochia era una città di piacere e di dissolutezza. L'avversità, quell'eccellente maestra della cristiana filosofia, la fece cangiare tutto ad un tratto. Non v'erano più nè giuochi, nè canzoni, nè balli lascivi, nè tumultuosi divertimenti. Null'altro più si udiva, che orazioni e canto di salmi. I cristiani, che formavano la metà degli abitanti, praticavano tutte le virtù, ed i pagani avevano abbandonati tutti i loro vizii. Il teatro era deserto; passavansi le intiere giornate nella chiesa, dove i cuori più agitati si riposavano nel seno di Dio medesimo. Tutta la città pareva divenuta un monastero. Libanio ne geme; s. Giovanni Grisostomo se ne rallegra con gli abitanti; antepone agli insensati trasporti della loro ordinaria allegrezza i felici frutti della loro disgrazia e della loro tristezza.

Questo grand'uomo, animato dallo spirito di Dio, fu egli solo in que' giorni di tumulto e di dolore la consolazione e il conforto di un numeroso popolo. Era nato ad Antiochia l'an-

no 347 di parenti nobili. Aveva prese le lezioni di Libanio. Ma la bellezza del suo ingegno, l'amore del vero e del grande, l'assidua lettura di quegli ammirabili esemplari che aveva prodotti l'antica Grecia, e più ch'ogni altra cosa lo studio della sacra scrittura, la cui sublime semplicità passò nel suo spirito del pari che nel suo cuore, gli diedero un'eloquenza superiore di gran lunga a quella del suo maestro. Questa fu una di quelle anime elette che la sapienza di Dio si compiace di formare di quando in quando, e di mostrare agli uomini per insegnar loro fino a qual segno possano sollevarsi le forze umane, avvalorate e sostenute dalla divina grazia. Abbracciò primieramente la professione di avvocato. L'ingiustizia degli uomini, che vedeva troppo d'appresso, fece che ne sentisse avversione e fastidio. Santo Melezio lo fece lettore. Si ritirò nella solitudine, e il Demostene del cristianesimo visse pel corso di due anni rinchiuso in una caverna, dove ad altro non attendeva, che all'orazione e allo studio. Il cattivo stato della sua salute lo fece uscire di là in età di trent'anni. Fu subito dopo ordinato diacono da s. Melezio. Flaviano gli conferì il sacerdozio nel 385 o 386, e gli affidò il ministero della predicazione. Era allora in un'età in cui si può essere a sufficienza istruito e abbastanza esercitato nella pratica della morale evangelica, per accettare senza presunzione il terribile impiego di predicarla agli altri uomini. Egli comparì come un angiolo incaricato di annunziare gli ordini del cielo; si conciliò, senza aspirarvi e senza voler trarne alcun temporale vantaggio, l'ammirazione di tutta la città di Antiochia. Lo splendore, la sodezza, la forza, la purità della sua eloquenza gli fece dare a ragione il soprannome di Grisostomo. Dal venerdì 26 febbraio, giorno della sedizione, fino al giovedì della seguente settimana se ne stette in silenzio. Finalmente quando i più rei furono puniti, quando molti di coloro che il timore aveva banditi dalla città, cominciavano a ritornare, e più non restava se non la inquietudine della vendetta del principe, salì sopra la tribuna. Per tutto il tempo della quaresima, che quest'anno cominciò ad Antiochia gli otto di marzo, continuò a predicare al popolo, di cui seppe calmare i timori, ed asciugare le lagrime; e a quest'oratore principalmente deve attribuirsi la tranquillità in cui si mantenne la città nel mezzo di diversi tumulti che sopravvennero. Pronunziò in questo intervallo venti discorsi paragonabili a tutto quello che Atene e Roma hanno prodotto di più eloquente. L'arte di essi è maravigliosa. Incerto del partito che vorrà prendere Teodosio, frammischia insieme la speranza del perdono e il dispregio della morte; e dispone i suoi uditori a ricevere con sommissione e senza turbarsi gli ordini della Provvidenza. Entra sempre con tenerezza ne'sentimenti dei suoi cittadini; ma li solleva e gli avvalora. Non li trattiene mai lungo tempo sopra la vista delle loro disgrazie; li trasporta presto dalla terra al cielo; per distrarli dal presente timore, ne ispira loro un altro più vivo e gagliardo; li tiene occupati colla rimembranza de' loro vizii, e mostra loro il braccio di Dio sospeso sopra il loro capo, e infinitamente più terribile di quello del principe.

Erano già trascorsi otto giorni dacchè i corrieri che recavano all'imperatore la nuova della sedizione, erano partiti d'Antiochia, quando si seppe ch'erano stati arrestati nel loro viaggio da diversi accidenti, ed obbligati a lasciare i cavalli di posta per prendere le pubbliche vetture. Fu creduto che fosse ancora tempo di prevenirli, e tutta la città si rivolse al vescovo Flaviano, prelato venerabile per la santità ed amato dall'imperatore. Accettò egli questa penosa commissione; e nè le infermità di una estrema vecchiaia, nè le fatiche di un lungo viaggio in una stagione incomoda e piovosa, nè lo stato in cui trovavasi una sua sorella da lui teneramente amata, e che lasciava agli estremi della vita, non poterono trattenere il suo zelo. Risoluto di morire, o di placare lo sdegno del principe, parte in mezzo alle lagrime del suo popolo. Tutti i cuori lo seguono coi loro voti: si spera che la naturale bontà dell'imperatore non potrà far a meno di ascoltare un tanto rispettabile prelato. Zosimo attribuisce questa deputazione a Libanio e ad un certo Ilario, distinto, dic'egli, per la sua nascita e pel suo sapere. Noi abbiamo infatti due discorsi di Libanio che sembrano essere stati recitati dinanzi all'imperatore, l'uno per placare la sua collera, l'altro per lodare la sua clemenza. Ma questa è una pure funzione di declamatore. Se si dà credenza a Libanio medesimo, pare che egli non uscisse di città. Questo sofista, che vuole far sempre un gran personaggio, pretende di aver molto contribuito a rassicurare gli abitanti, e a disporre di poi alla dolcezza i commissarii di Teodosio. V'è ogni ragione di credere che questo racconto di Zosimo non sia che una favola, inventata per togliere a'cristiani la gloria di aver salvata Antiochia.

Quantunque Flaviano usasse un'estrema celerità, non potè tuttavia raggiungere i corrieri. Arrivarono avanti di lui, e la loro relazione eccitò in Teodosio quella violenta collera i cui primi eccessi erano terribili. Era meno sdegnato perchè fossero state atterrate le proprie

sue statue, che per gli oltraggi fatti a quelle di Flacilla e di suo padre. L'ingratitudine di Antiochia accresceva oltremodo il suo sdegno. Aveva distinta questa città tra tutte quelle dell'impero con contrassegni della sua benevolenza, aggiungendovi superbi edifizii. Avevasi poco innanzi compiuto per suo comando un nuovo palazzo nel sobborgo di Dafne; ed aveva promesso di venir tosto ad onorare Antiochia colla sua presenza. Il suo primo pensiero nel trasporto della sua collera fu di distruggere la città, e di seppellire gli abitanti sotto le sue rovine. Ritornato in sè da questo accesso, scelse il generale Ellebico e Cesario maestro degli offizii per l'esecuzione di una vendetta più conforme alle regole della giustizia. Siccome ignorava ancora la punizione de' principali autori del disordine, così ordinò a questi commissarii, che formassero processo contro i rei, dando loro facoltà di vita e di morte. Diede loro ordine di chiudere il teatro, il circo e i bagni pubblici; di levare alla città il suo territorio, i suoi privilegi e la qualità di metropoli; di ridurla, come fatto aveva una volta l'imperatore Severo, alla condizione di un semplice borgo, soggetto a Laodicea sua antica rivale, la quale sarebbe per questo cangiamento divenuta la metropoli della Siria, e di levare ai poveri la distribuzione del pane, che era stabilita in Antiochia come a Roma e a Costantinopoli.

Ellebico e Cesario essendo partiti con questi ordini rigorosi, incontrarono Flaviano, e raddoppiarono il suo dolore. Continuò egli il suo viaggio con maggior premura e sollecitudine, per ottenere qualche grazia. I due commissarii si affrettarono di arrivare in Siria. La fama, che li prevenne, rinnovò il terrore in Antiochia. Pubblicavasi che venivano alla testa di una truppa di soldati, i quali non respiravano che sangue e stragi. Gli abitanti pronunziavano eglino stessi la loro propria sentenza: « Si « truciderà il senato: si distruggerà la città fin « dalle fondamenta; si ridurrà in cenere in« sieme col suo popolo; vi si farà passar so« pra l'aratro, per distruggere la nostra stir« pe; si perseguiteranno col ferro e col fuoco « alla mano fino ne' monti e ne' deserti quelli « che cercheranno colà un ritiro ». Attendevasi tremando il momento del loro arrivo. Ognuno era un'altra volta disposto a prender la fuga. Il governatore, ch'era pagano, si portò alla chiesa, dove si era raccolta un'innumerevole moltitudine di gente come in un asilo, parlò al popolo, e s'ingegnò di rassicurarlo. Dopo ch'egli si fu ritirato, s. Giovanni Grisostomo rimproverò a' cristiani di aver avuto bisogno di una voce straniera per raffrenare i cuori, che la fiducia in Dio doveva rendere immobili ed inconcussi. In fine quelli che conoscevano il carattere de' due ministri, vennero a capo di calmare questi timori. Il popolo cominciò a persuadersi che il principe non volesse rovinare Antiochia, poichè affidava la sua vendetta a due ministri tanto giusti e tanto moderati. Quando furono vicini alla città, uscì una folla di popolo incontro a loro, e li condusse alla loro abitazione con acclamazioni mescolate di preghiere e di lagrime. Era la sera del dì 29 di marzo.

In fatti i due commissarii non erano di quei vili e mercenarii cortigiani i quali, secondando senza riserva la passione del loro padrone, corrono veloci quanto il suo capriccio, e gli apparecchiano inutili pentimenti. Erano uomini prudenti e virtuosi. Ellebico era anche congiunto di amicizia con s. Gregorio Nazianzeno, ed è una lode per Teodosio l'avere scelto nella sua collera due ministri atti non a ciecamente servirlo, ma a dirigerlo, e a ritenerlo dentro i confini di un'esatta giustizia. Seppero al loro arrivo, che i magistrati gli avevano prevenuti, e che la sedizione era già punita con esempii a sufficienza rigorosi. Nulladimeno vedevansi ridotti, in forza degli ordini del principe, alla trista necessità di riaprire le piaghe ancor fresche e recenti di questa sventurata città, e di farne ancora scorrere il sangue. Notificarono tosto la rivocazione di tutti i privilegi di Antiochia.

Il giorno dopo fecero comparire dinanzi a sè tutti quelli che componevano il consiglio della città. Ascoltarono le accuse formate contro di loro, e le loro risposte. L'umanità de' giudici mitigava, per quanto era loro permesso, la severità del loro ministero: non impiegavano nè soldati nè littori per impor silenzio; permettevano agli accusati di compiangere la sorte loro, di versar lagrime; eglino stessi ne versavano; ma non lasciavano sperar loro grazia veruna, e si dimostravano ad un tempo pietosi ed inflessibili. Verso la fine del giorno fecero rinchiudere tutti coloro ch'erano convinti, dentro ad un grande recinto di mura, senza alcun ritiro che potesse difenderli dalle ingiurie dell'aria. Questi erano le persone più ragguardevoli di Antiochia pel loro nascimento, per i loro impieghi e per le loro ricchezze. Tutte le famiglie nobili presero il corruccio; la città perdeva con esso loro tutto quello che aveva di più singolare e distinto.

Il terzo giorno esser doveva più funesto: gli abitanti erano agghiacciati di timore e spavento. Questo era il giorno destinato al giudizio e all'esecuzione de' rei. Avanti il levare del sole i commissarii uscirono dalle loro case al lume

di torce. Mostravano un sembiante più severo del giorno innanzi, e si credeva già di leggere sulla loro fronte la sentenza che dovevano tra poco pronunziare. Mentre traversavano la piazza maggiore seguiti da una folla di popolo, una donna avvanzata in età, col capo ignudo e scoperto, co'capelli sparsi, prese la briglia del cavallo di Ellebico, e tenendosi ad essa attaccata, lo accompagnava con lamentevoli grida. Chiedeva grazia pel suo figliuolo, distinto per i suoi impieghi e pel merito di suo padre. Nell'istesso tempo Ellebico e Cesario si veggono attorniati da una sconosciuta ed ignota moltitudine di persone, che per i loro lugubri vestiti e pei loro volti pallidi ed estenuati rassomigliavano piuttosto a fantasmi, che ad uomini. Questi erano i solitarii de'contorni di Antiochia, i quali in questa trista congiuntura erano accorsi da tutte le parti; e mentre i filosofi pagani più orgogliosi, ma timidi quanto il volgo, erano andati a cercar sicurezza nelle montagne, nelle caverne e ne'più folti boschi, i monaci, ch'erano a quel tempo i veri filosofi del cristianesimo, e che portavano a ragione questo nome, avevano abbandonate le loro caverne e i loro monti, per venire a confortare e a soccorrere i loro concittadini. Si attruppano in gran numero intorno a'commissarii; parlano loro arditamente; offrono le loro teste in luogo degli accusati; protestano che non lasceranno i giudici, se non dopo aver ottenuta grazia; chiedono di essere spediti all'imperatore, dicendo: « Noi abbiamo un principe cristiano « e religioso; egli ascolterà le nostre preghie« re: noi non permetteremo che lordiate le « vostre mani nel sangue de'vostri fratelli, op« pure noi moriremo con esso loro ». Ellebico e Cesario procuravano di allontanarli rispondendo loro, che non avevano arbitrio di perdonare, e che non potevano dissobbedire al principe senza farsi rei quanto il popolo di Antiochia.

Proseguivano il loro cammino, quando un vecchio, il cui esteriore nulla aveva che fosse dispregevole e vile, si avvanzò incontro a loro. Egli era piccolo di statura, vestito di abiti sordidi e laceri. Prendendo pel mantello uno dei due commissarii, comandò ad ambedue loro che scendessero da cavallo. Sdegnati di quest'audacia stavano per ributtarlo con insulto, quando fu loro detto che quegli era Macedone. Questo nome impresse loro una profonda venerazione. Macedone viveva da lungo tempo sulla sommità delle più alte montagne della Siria, occupato giorno e notte nell'orazione. L'austerità della sua vita gli aveva fatto dare il soprannome di Critofago, perchè non si cibava che di farina d'orzo. Quantunque fosse semplicissimo, senza alcuna cognizione delle cose del mondo, e si fosse reso quasi invisibile agli altri uomini, era celebre in tutto l'Oriente. I commissarii essendosi gettati a'suoi piedi, lo pregavano di loro perdonare, e di tollerare che eseguissero gli ordini dell'imperatore. Allora questo solitario, istruito dalla divina sapienza, parlò loro in questi termini: *Amici miei, riportate al principe queste parole.* « Voi non siete solamente imperatore; voi siete uomo, e comandate ad uomini della stessa natura che voi. L'uomo è stato formato ad immagine e similitudine di Dio; non è adunque un attentato contro Dio medesimo distruggere crudelmente la sua immagine? Non si può far oltraggio all'opera senza irritar l'artefice. Considerate quanto vi accenda di collera l'insulto fatto ad una figura di bronzo. Ed una figura vivente, animata e ragionevole non è ella di assai maggior conto? Noi possiam di leggieri restituire all'imperatore venti statue per una sola; ma dopo che egli ci avrà tolta la vita, non potrà far rinascere un solo capello del nostro capo ». Il discorso di quest'uomo idiota fece una viva impressione sopra i commissarii. Promisero a Macedone di comunicare all'imperatore le sue sagge rimostranze.

Si trovavano in un estremo imbarazzo, e non erano niente meno agitati dentro di loro medesimi di quello che fossero i rei di cui dovevano pronunziar la sentenza. Per una parte gli ordini dell'imperatore facevano loro temere di trarre sopra di essi tutta la sua collera; per l'altra le grida e le vive istanze degli abitanti, e particolarmente de'monaci, de' quali i più arditi minacciavano di strappare i rei di mano a'carnefici e di soffrire eglino stessi il supplizio, disarmavano la loro severità. In questo stato d'incertezza arrivarono alle porte del pretorio, dove erano già stati condotti quelli che dovevano essere condannati. Incontrarono quivi un nuovo ostacolo. I vescovi che erano allora in Antiochia, e ve n'erano sempre alcuni in questa capitale dell'Oriente, si presentano dinanzi a loro, gli arrestano, e dichiarano loro, che se non vogliono passare sopra il loro corpo, conviene che promettano di lasciar la vita a'prigionieri. Avendo i commissarii negato di ciò fare, si ostinano ad impedir loro il passaggio. Alla fine Cesario ed Ellebico avendo fatto segno col capo che accordavano loro quello che chiedevano, questi prelati mandano un grido d'allegrezza, baciano loro le mani, ed abbracciano le loro ginocchia. Il popolo e i monaci entrano nell'istesso tempo precipitosamente nel pretorio, e la guardia non può arrestare quella impetuosa folla. Allora quella madre afflitta e desolata che non aveva

mai lasciata la briglia del cavallo di Ellebico, veggendo il suo figliuolo carico di catene, corre dov'egli era, lo cinge colle sue braccia, lo copre co'suoi capelli, lo trae a'piedi di Ellebico, e bagnandoli del suo pianto, scongiura questo generale con grida e singhiozzi a renderle l'ultimo sostegno della sua vecchiaia, o di togliere a lei pure la vita. I monaci raddoppiano le loro istanze: supplicano i giudici di rimettere il giudizio all'imperatore; offrono di partire incontanente, e promettono di ottenere la grazia di tanti sventurati. I commissarii non potendo frenare il pianto, alla fine si arrendono; acconsentono di sospendere l'esecuzione fino alla decisione di Teodosio: ma non vogliono espor tanti vecchi estenuati e consunti dalle austerità alle fatiche di un lungo e penoso viaggio. Chiedono loro soltanto una lettera; promettono di recarla al principe, e di aggiungervi le più pressanti e gagliarde sollecitazioni. I solitarii composero una supplica, nella quale, implorando la clemenza di Teodosio, gli mettevano davanti agli occhi il giudizio di Dio, e protestavano che se fosse ancora d'uopo di sangue per placare il suo sdegno, erano pronti a dare la loro vita pel popolo di Antiochia.

I due commissarii convennero ch' Ellebico resterebbe nella città, e che Cesario anderebbe a Costantinopoli. Fecero trasferire i rei in una prigione più comoda. Quest'era un vasto edilicio ornato di portici e di giardini, dove senza liberarli dalle loro catene, fu loro permesso di ricevere tutti i conforti della vita. Questa nuova fece rinascere la speranza, i cui effetti erano diversi secondo la diversità dell' indole delle persone. I cittadini giudiziosi e prudenti benedivano Dio, e gli facevano rendimenti di grazie: si lusingavano che l'imperatore in considerazione della festa di pasqua, ch'era vicina, perdonerebbe le offese che aveva ricevute. Ma una gioventù dissoluta, di cui questa voluttuosa città era ripiena, si dava in preda agli eccessi di una stravagante allegrezza, ed aveva obbliate in un momento tutte le sue disgrazie. Subito il giorno dopo la partenza di Cesario, mentre i principali signori di Antiochia erano in ferri e il perdono ancora incerto, essendo i bagni pubblici serrati, una truppa di giovani libertini corse al fiume saltando, ballando, cantando canzoni lascive, e traendo seco le donne che incontravano. Questi disordini non isfoggirono alle severe riprensioni di s. Giovanni Grisostomo, il quale, per trarli da questa folle sicurezza, fece romoreggiar di nuovo sopra il loro capo il tuono della divina vendetta e le minacce di quella del principe.

Cesario era partito la sera medesima. Una folla di popolo, e particolarmente le donne ingombravano la strada per cui doveva passare, fino alla distanza di quasi due leghe. Ma questo saggio ministro, volendo sfuggire il romore delle popolari acclamazioni, aspettò che la notte avesse obbligata questa moltitudine a ritirarsi. A fine di accelerare il suo viaggio, non aveva preso seco che due domestici; e la sera del giorno appresso era già ai confini della Cappadocia. Non si fermò nel suo viaggio, se non quanto fu d'uopo per cambiare i cavalli, e non uscì dal suo cocchio nè per dormire, nè per mangiare. Volava con più premura, che se si fosse trattato della propria sua vita. Quantunque vi fossero più di trecento leghe da Antiochia a Costantinopoli, arrivò in questa ultima città il sesto giorno dopo mezzodì. Siccome era senza seguito, così entrò senza essere conosciuto, e si fece tosto annunziare all'imperatore. Gli presentò il processo verbale, che conteneva tutte le circostanze della sedizione e delle conseguenze. Egli non aveva ommessa la supplica dei monaci e la rimostranza di Macedone. Ne fece la lettura per ordine del principe. Gettandosi tosto a'suoi piedi, gli rappresentò la disperazione degli abitanti, i rigorosi castighi che avevano di già sofferti, e la gloria che gli ridonderebbe dalla clemenza. Teodosio versò lagrime; il suo cuore cominciava ad intenerirsi; ma la collera combatteva ancora questi primi movimenti di compassione.

Erano già sette o otto giorni che Flaviano era arrivato a Costantinopoli; ma sia che credesse che l'imperatore fosse ancora troppo adirato, sia che il principe a bella posta lo schivasse, non si era fino allora presentato a Teodosio. Immerso nel più amaro dolore, ei non pensava che a'mali del suo popolo; la sua lontananza glieli faceva sentire più vivamente, perchè non poteva recare ad essi verun alleviamento. Le sue viscere erano lacerate; passava i giorni e le notti versando lagrime dinanzi a Dio, e pregandolo di ammollire il cuore del principe. L'arrivo di Cesareo fece in lui rinascere il coraggio; si portò al palazzo, e per avventura Cesario medesimo fu quegli che gli procurò un'udienza, a fine di avvalorare le sue preghiere con quelle del santo vescovo. Tosto che Flaviano comparve dinanzi all'imperatore, si tenne lontano da lui in un mesto silenzio, col volto chino a terra, come se fosse carico di tutte le colpe de'suoi compatriotti. Teodosio veggendolo confuso e sospeso, si accostò egli a lui, ed alzando appena gli occhi, col cuore stretto ed angustiato, invece di abbandonarsi agli sfoghi di un giusto sdegno, pareva che facesse un'apologia. Rammentando in poche parole tutto quello che fatto aveva per Antiochia, aggiungeva a ogni tratto: *In questo modo adunque*

ho meritato tanti oltraggi? In fine dopo l'esposizione de'benefizii di cui aveva ricolmata quella ingrata città: « Qual'è adunque l'ingiustizia di cui hanno preteso di vendicarsi? proseguiva egli. Perchè, non contenti d'insultarmi, hanno esteso il loro furore fino sopra i morti? Se io era reo rispetto a loro, perchè oltraggiar quelli che più non vivono, e che non gli hanno mai offesi? Non ho io dato alla loro città contrassegni di preferenza sopra tutte le altre dell'impero? Io desiderava ardentemente di vederla: ne parlava continuamente: attendeva con impazienza il momento in cui potessi ricevere in persona le testimonianze del loro affetto, e darne io a loro della mia tenerezza ».

Flaviano, penetrato da questi giusti rimproveri, e mandando un profondo sospiro, ruppe alla fine il silenzio, e con una voce interrotta da singhiozzi: « Principe, diss'egli, la nostra sventurata città ha anche troppe prove del vostro amore, e quello che formava per l'addietro la sua gloria, forma adesso la sua ignominia e il nostro dolore. Distruggetela fino dalle fondamenta, riducetela in cenere, fate perire perfino i nostri fanciulli sotto il fendente della spada, noi meritiamo ancora più severi castighi: e tutta la terra atterrita dal nostro supplizio confesserà tuttavia, che non pareggia ancora la nostra ingratitudine. Noi siam già a quest'ora ridotti a grado di non poter essere più infelici. Oppressi dalla vostra disgrazia, noi più non siamo che un oggetto di orrore. Noi abbiamo nella vostra persona offeso l'universo intiero; egli si solleva ed insorge più fortemente contro di noi, che voi medesimo non fate. Non resta ai nostri mali che un solo rimedio. Imitate la bontà di Dio: oltraggiato dalle sue creature, ha loro aperto i cieli. Io oso dirlo, gran principe; se voi ci perdonerete, noi saremo debitori della nostra salvezza alla vostra indulgenza; ma voi dovrete alla nostra offesa lo splendore di una gloria novella: noi vi avremo col nostro attentato apparecchiata una corona più brillante di quella di cui Graziano ha fregiata la vostra fronte; voi non l'avrete ricevuta che dalla vostra virtù. Si sono distrutte le vostre statue: ah! quanto facilmente potete rifarne delle nuove che sieno infinitamente più preziose! Queste non saranno statue mute e fragili, esposte nelle piazze ai capricci e alle ingiurie: opere della clemenza e tanto immortali, quanto la stessa virtù, queste saranno collocate in tutti i cuori; e voi avrete altrettanti monumenti, quanti uomini vi sono sulla terra e quanti mai ve ne saranno. No, le imprese guerriere, i tesori, la vastità di un impero non procurano ai principi un onore tanto puro e tanto durevole, quanto la bontà e la dolcezza. Vi sovvenga degli oltraggi che alcune sediziose destre fecero alle statue di Costantino, e i consigli di que'cortigiani che lo stimolavano alla vendetta: voi sapete che questo principe, recandosi allora la mano alla fronte, rispose loro sorridendo: *Rassicuratevi; io non sono ferito.* Andarono in dimenticanza una gran parte delle vittorie di questo illustre imperatore, ma questo suo detto sopravvisse a'suoi trofei; sarà udito da'secoli avvenire; gli meriterà in perpetuo gli elogi e le benedizioni di tutti gli uomini. Ma a che è egli d'uopo mettervi sotto gli occhi stranieri esempi? Basta mostrarvi voi stesso. Vi sovvenga di quel sospiro che la clemenza vi trasse di bocca allorquando all'avvicinarsi della festa di pasqua, annunziando con un editto a'rei il loro perdono e ai prigionieri la loro liberazione, aggiungeste: *Perchè non ho io anche il potere di risuscitare i morti?* Voi potete fare oggi questo miracolo: Antiochia più non è che un sepolcro; i suoi abitanti non son più che cadaveri; sono morti avanti il supplizio che hanno meritato: voi potete con una sola parola restituir loro la vita. Gl'infedeli esclameranno: *Quanto è grande il Dio de'cristiani! degli uomini ei sa far angioli; egli li discioglie e li libera dalla tirannia della natura.* Non temete che la nostra impunità corrompa le altre città: oimè! la nostra sorte non può che atterrire. Tremanti continuamente, considerando ciascuna notte come l'ultima, ciascun giorno come quello del nostro supplizio, fuggendo nei deserti, in preda alle fiere, nascosti nelle caverne, nelle cavità delle rupi, diamo al restante del mondo il più funesto esempio. Distruggete Antiochia; ma distruggetela come l'Onnipossente distrusse un tempo Ninive: cancellate la nostra colpa col perdono; annientate la memoria del nostro attentato, facendo nascere l'amore e la riconoscenza. È facile bruciare le case, atterrar le muraglie; ma cangiar tutto ad un tratto ribelli in sudditi fedeli ed affezionati è effetto solo di una virtù divina. Quale conquista può procurarvi una sola parola! Essa vi guadagnerà i cuori di tutti gli uomini. Qual guiderdone riceverete dall'Eterno! Egli vi saprà buon grado non solamente della vostra bontà, ma eziandio di tutte le azioni di misericordia che il vostro esempio produrrà nel progresso dei secoli. Principe invincibile, non arrossiste di cedere ad un debole vecchio, dopo aver resistito alle preghiere de'vostri più valorosi e prodi offiziali: voi cederete al sovrano degl'imperatori, il quale m'invia per presentarvi il vangelo, e dirvi in suo nome: *Se voi non rimettete le offese commesse contro di voi, il vostro Padre celeste non vi rimetterà le vostre.*

Rappresentatevi quel terribile giorno in cui i principi e i sudditi compariranno dinnanzi al tribunale della suprema giustizia, e riflettete che tutte le vostre colpe saranno allora cancellate dal perdono che ei avrete accordato. Quanto è a me, ve lo protesto, gran principe, se il vostro giusto sdegno si placa, se restituite alla nostra patria la vostra benevolenza, io tornerò a rivederla festoso e lieto; andrò a benedire insieme col mio popolo la bontà divina, e a celebrare la vostra. Ma se voi non gettate sopra Antiochia che sguardi di collera e d'indegnazione, il mio popolo più non sarà il mio popolo; io più non lo rivedrò: andrò in un rimoto ritiro a nascondere la mia vergogna e il mio dolore; andrò a piangere fino al mio ultimo sospiro la disgrazia di una città che avrà reso contro di sè implacabile il più umano e il più dolce di tutti i principi ».

Durante il discorso di Flaviano l'imperatore aveva fatto forza a sè stesso, per tener chiuso in suo cuore il suo dolore. Alla fine più non potendo frenar le lagrime: « Potremmo noi, diss' egli, negare il perdono ad uomini simili a noi, dopo che il Padrone del mondo, essendosi ridotto per noi alla condizione di schiavo, si è compiaciuto di chieder grazia a suo Padre per gli autori del suo supplizio che aveva ricolmati de' suoi benefizii » ? Flaviano, colpito dalla più viva riconoscenza, chiedeva all' imperatore la permissione di restarsene a Costantinopoli per celebrar seco lui la festa di pasqua. « Andate, padre mio, gli disse Teodosio, affrettatevi di farvi vedere al vostro popolo; restituite la calma alla città di Antiochia; ella non sarà rassicurata appieno dopo una così violenta procella, se non allora quando rivedrà il suo piloto ». Il vescovo lo supplicava di mandare il suo figliuolo Arcadio; il principe per dimostrargli che, se gli negava questa grazia, non lo faceva mosso da veruna impressione di collera, gli rispose: « Pregate Dio che mi liberi dalle guerre da cui son minacciato, e mi vedrete presto in persona». Passato ch'ebbe il prelato lo stretto, Teodosio gl' inviò pure alcuni offiziali della sua corte, per sollecitarlo a restituirsi alla sua greggia innanzi la festa di pasqua. Quantunque Flaviano usasse tutta la sollecitudine di cui era capace, nulladimeno, per non privare il suo popolo di alcuni momenti di allegrezza, fece andare innanzi di sè de' corrieri i quali portarono la lettera dell'imperatore con una incredibile prestezza.

Dopo che Cesario era partito da Antiochia, gli animi erano sospesi e dubbiosi fra la speranza e il timore. I prigionieri specialmente ricevevano di continuo timori dalle pubbliche voci che si spargevano; « che l'imperatore era inflessibile; e che persisteva nella risoluzione di rovinare la città ». I loro parenti e i loro amici gemevano con esso loro, e davano loro ogni giorno l'ultimo addio; e l'eloquente carità di s. Giovanni Grisostomo poteva appena rassicurarli. Alla fine la lettera di Teodosio arrivò in tempo di notte, e fu recata ad Ellebico. Questo generoso offiziale fu il primo a sentire tutta l'allegrezza che doveva diffondere in Antiochia. Attese il giorno con impazienza, e al primo apparire dell'alba si trasferì al pretorio. L'allegrezza dipinta sopra il suo volto annunziava la salute; fu presto attorniato da una folla di popolo, che mandava grida di giubilo; e quel luogo, bagnato alcuni giorni innanzi da tante lagrime, risuonava di acclamazioni e di elogi. Tutti coloro che il timore aveva fino allora tenuti rinchiusi e celati, accorrevano con trasporto: tutti si sforzavano di avvicinarsi ad Ellebico. Avendo imposto silenzio, fece egli medesimo lettura della lettera: essa conteneva teneri e paterni rimproveri. Teodosio si mostrava più commosso per gl' insulti fatti a Flacilla e a suo padre, che per quelli che ferivano lui medesimo. Censurava quello spirito di ribellione e di ammutinamento che pareva formare il carattere del popolo di Antiochia; ma aggiungeva che era ancora più naturale a Teodosio il perdonare. Dichiarava di essere afflitto che i magistrati avessero tolta la vita ad alcuni rei: e terminava rivocando gli ordini che aveva dati per la punizione della città e degli abitanti.

A queste parole si solleva un grido generale. Tutti si disperdono per andar a recare questa felice novella alle loro mogli e a' loro figliuoli. Il giorno innanzi accusavansi di lentezza e Flaviano e Cesario; oggi ognuno stupisce che un affare di tanta importanza e tanto difficile sia stato condotto così presto a fine. Si aprono i pubblici bagni; si adornano le strade e le piazze di festoni e di ghirlande, e si apparecchiano tavole; tutta Antiochia più non è che una sala di convito. La seguente notte pareggia la luce de' più bei giorni; la città è illuminata di torce; si benedice l' Essere supremo, che tiene in sua mano il cuore de' principi; si celebra la clemenza dell' imperatore; si colmano di elogi Flaviano, Ellebico e Cesario. Ellebico partecipa della pubblica allegrezza, entra ne' giuochi e ne' conviti. Ne' giorni seguenti furono erette statue a lui e a Cesario, e quando fu in appresso richiamato dall' imperatore, fu condotto fuori della città accompagnato dai voti e dalle acclamazioni di tutto il popolo. Flaviano ricevette al suo arrivo le testimonianze di riconoscenza ancora più preziose e più degne di un vescovo; fu onorato come un angio-

lo di pace, e tutte le chiese risuonarono di rendimenti di grazie. Ebbe anche la consolazione di ritrovare vivente sua sorella, a cui Dio aveva prolungata la vita fino al suo ritorno, e di ricevere i suoi ultimi sospiri. Molte città si erano interessate in favore di Antiochia: il senato e il popolo di Costantinopoli avevano unite le loro istanze a quelle di Cesario e di Flaviano. Seleucia, situata sul mare quaranta stadii distante dalla foce dell'Oronte, aveva ancor essa mandati deputati all'imperatore. Questa celebre città, chiamata un tempo la sorella di Antiochia, aveva molto perduto dell'antico suo lustro. Antiochia, dopo essere stata lungo tempo gelosa, affettava allora di dispregiarla; e i suoi abitanti, ebbri di un insolente orgoglio in mezzo anche alle loro disgrazie, dicevano altamente, che amavano meglio veder perire la loro patria, che essere debitori della sua salvezza a tali intercessori. Pare che gli abitanti di Antiochia, dopo aver ottenuto il loro perdono, osassero chiedere a Teodosio la permissione di dare alla loro città il nome di Arcadio; ma non si vede che questo principe aderisse alla loro dimanda. Così ebbero fine le conseguenze di una sedizione che la politica avrebbe giudicato di dover punire con tutto il rigore, per dare un terribile esempio. Quegli che veglia nell'istesso tempo alla sicurezza e alla gloria dei monarchi che lo servono, non volle armare contro i rei che il braccio dei loro proprii magistrati, e lasciò solamente al principe l'onore di perdonare.

Lo stato dell'Occidente dava allora a Teodosio grand'inquietudini. Massimo si apparecchiava alla guerra, e faceva leve di uomini e di denaro. Le sue esazioni desolavano la Gallia, esaurivano le province; e deponendo quella finta dolcezza che aveva fino allora affettata, si arricchiva con gli esilii e colle proscrizioni. Riempiuti ch'ebbe i suoi erarii, celando la sua ambizione sotto la maschera di un ipocrito zelo, significò a Valentiniano, che se non abbandonasse la protezione degli ariani per favorire la fede cattolica professata da suo padre, egli lo avrebbe a ciò fare costretto colla forza delle armi. Questa dichiarazione atterrì Giustina e tutta la corte. Scorgevasi già di leggieri, che la religione non entrava per niente nelle mire di Massimo, e che il suo unico disegno era di usurpare quello che restava a Valentiniano. Molti de' principali officiali temendo che Massimo non li ricercasse se non per farli morire, e che il giovane principe non avesse la debolezza di darli in mano al tiranno, si ritirarono presso Teodosio.

Per allontanare la tempesta di cui era minacciata l'Italia, Giustina si rivolse un'altra volta a s. Ambrogio. Lo aveva impiegato quattro anni addietro per maneggiare un accomodamento con Massimo; e quantunque non avesse ricompensato questo servigio se non con ingiuriosi trattamenti, era tanto certa della sua generosità, che gli affidò di nuovo i suoi più importanti interessi. Inoltre chiudeva la bocca al tiranno, il quale si copriva col pretesto della religione, opponendogli quel prelato che n'era il più ardente difensore. Ambrogio accettò quest'ardua e scabrosa commissione, e colse con piacere questa occasione di mostrare a Giustina e a tutta la terra, che la persecuzione non discioglie i sacri vincoli che uniscono i cristiani al loro principe; e non credendo che gli fosse permesso di vendere al suo sovrano i servigi che gli doveva, considerò un'azione vile ed indegna l'approfittarsi del bisogno che di lui si aveva, per esigere alcuna condizione anche in favore della Chiesa cattolica. Partì dopo pasqua, per portarsi a Treveri presso Massimo. Aveva ordine d'indagare le disposizioni del tiranno, di rinnovar seco lui il trattato di pace, e di chiedergli le ceneri di Graziano, per dar loro un'onorevole sepoltura.

Il giorno dopo il suo arrivo andò al palazzo, e chiese un'udienza particolare. L'eunuco cameriere maggiore gli rispose, che non poteva essere ammesso se non in presenza del consiglio. Avendo Ambrogio replicato, che non era costume di ricevere in tal modo i vescovi, e che inoltre ei veniva incaricato d'una segreta commissione, l'eunuco andò a riferirlo a Massimo, e ritornò colla stessa risposta. Il prelato acconsentì a tutto, per non rompere il maneggio. Entrato che fu nel consiglio, ricusò il bacio di Massimo. « Voi siete in collera, vescovo, gli disse Massimo. Non vi ho ricevuto così nella vostra precedente ambasciata? Egli è vero, rispose Ambrogio, che avete fin d'allora mancato alla dignità episcopale; ma allora io chiedeva la pace per un inferiore, oggi la chiedo per un uguale. E chi gli dà questa qualità? replicò altieramente Massimo: L'Onnipotente, rispose Ambrogio, che ha conservato a Valentiniano l'impero che gli aveva dato. Questa fermezza irritò il tiranno: fece delle invettive contro Valentiniano e contro del conte Bautone, i quali, diceva egli, avevano condotti fino sulle frontiere della Gallia gli Unni e gli Alani: rinfacciò al prelato di averlo la prima volta ingannato, e di aver arrestato il rapido corso delle sue conquiste. Ambrogio giustificò il conte e l'imperatore; fece vedere che in cambio di tirare i barbari nella Gallia, gli avevano allontanati a forza di denaro. Discolpò sè medesimo, rammentando a Massimo la sincerità e la schiettezza che aveva usata nel primo

maneggio; gli tornò a memoria ch'essendo Valentiniano padrone di vendicare la morte di Graziano sopra Marcellino fratello di Massimo, che aveva allora in suo potere, glielo aveva rimandato, e chiedeva in ricompensa le ceneri del defunto imperatore. Massimo adduceva per ragione della sua negativa, che la vista delle ceneri di questo principe risveglierebbe l'ira de' soldati contro di sè: « E che! rispose Ambrogio, difenderanno eglino dopo la sua morte colui che hanno abbandonato mentre viveva? Voi temete questo principe quando più non esiste! Cosa avete dunque guadagnato privandolo di vita? Io mi son tolto dinanzi, voi dite, un inimico. No, Massimo, Graziano non era vostro nemico, voi eravate il suo. Egli non ode quello ch' io dico in suo favore; ma siatene giudice voi medesimo. Se alcuno sorgesse oggi contro la vostra potenza, direste che voi siete suo nemico, oppure ch' egli è il vostro? Se non m' inganno, l' usurpatore è l'autor della guerra, l' imperatore non fa che difendere i suoi diritti. Voi dunque negate le ceneri di colui del quale non potreste ritener la persona, se fosse vostro prigioniero? Date a Valentiniano questo tristo pegno della vostra riconciliazione. Come farete voi credere che non avete attentato contro la vita di Graziano, se lo private della sepoltura »? Convinse in appresso Massimo di esser l'autore della morte del conte Vallione, il quale non aveva altra colpa, che di esser fedele al suo padrone. Ambrogio in mano e sotto il poter del tiranno pareva che fosse giudice; e Massimo confuso non seppe per qual altra via trarsi d' imbroglio, che congedando il prelato, e dicendogli che avrebbe deliberato circa le domande di Valentiniano. Ambrogio aveva avuto tanto vantaggio sopra di Massimo, che non poteva sperare di riuscire nella commissione. Inasprì ancora il tiranno, ricusando di comunicare co' vescovi della sua corte che avevano fatto morir Priscilliano. Massimo colse questo pretesto, per dargli ordine che se ne ritornasse senza verun indugio. Il santo vescovo, più atto a sostenere con forza e con libertà la verità e la giustizia, che ad uscire con accortezza e con arte dagli andirivieni di una spinosa negoziazione, partì ad onta degli avvisi che gli venivano dati, che sarebbe assassinato per viaggio. Se egli è vero che Massimo avesse formato questo disegno, Dio preservò il vescovo. Ritornò a Milano, e rese conto a Valentiniano della sua ambasciata, la quale a null'altro servito aveva, che a smascherare il tiranno.

Il giovane imperatore non perdette per anche la speranza di prevenire un'aperta rottura. I suoi cortigiani gli facevano credere, che l' asprezza inflessibile del prelato aveva disgustato Massimo; questi lasciava intendersi, che non era alieno dal tornar a riprendere la negoziazione. Domnino si offerì di trattar questo affare; questi era un Sirio il quale, introdottosi alla corte del giovane principe, era divenuto suo confidente e suo principale ministro. Era considerato come un profondo politico, ed egli medesimo aveva una grandissima opinione della propria capacità. Massimo lo accolse a braccia aperte: accettò senza resistenza tutte le sue proposizioni, e lusingò la sua vanità, ricolmandolo di onori e di presenti. Il ministro si gloriava di un così brillante successo, e si teneva certo di aver fatto diventar Massimo il miglior amico di Valentiniano. Il tiranno profittando della sua imprudenza, lo fece nel suo ritorno accompagnare da una parte della sua armata: queste erano, diceva egli, truppe che prestava al suo collega, per domare i barbari che minacciavano la Pannonia. Domnino partì di Treveri intorno alla fine del mese di agosto, glorioso oltremodo de' presenti che aveva ricevuti e del numeroso rinforzo che conduceva al suo padrone. Massimo lo seguì dappresso con tutto il rimanente del suo esercito, facendosi precedere da un numero grande di scorridori, per arrestar tutti quelli che potevano dar notizia della sua marcia. Trovò il passo di Susa aperto pel passaggio di Domnino, ed essendosi unito alle sue truppe avvanzate, che avevano abbandonato l' ambasciatore per custodire l'ingresso dell'Italia, si avviò verso Milano.

Valentiniano, sorpreso da questa improvvisa irruzione, si salvò in fretta in Aquileia; ed indi a poco non credendosi quivi in sicuro, e non aspettando una sorte migliore di quella di Graziano se cadesse in mano dell' usurpatore, s' imbarcò con sua madre, e giunse a Tessalonica, per trovar colà un asilo sotto la protezione di Teodosio. Probo, che le sue grandi ricchezze esponevano ad un gran pericolo, accompagnò il giovane imperatore nella sua fuga. Tosto che furono arrivati in questa capitale dell'Illiria, fecero sapere a Teodosio, ch'era allora a Costantinopoli, l' estremità a cui erano ridotti. Questo principe scrisse tosto a Valentiniano, « che non doveva stupirsi nè delle sue disgrazie nè de' successi di Massimo: che il sovrano legittimo combatteva la verità, e che il tiranno si recava a gloria di sostenerla; che Dio si dichiarava contro il nemico della sua Chiesa ». Nel medesimo tempo partì da Costantinopoli, accompagnato da molti senatori. Giunto che fu a Tessalonica, tenne consiglio intorno al partito che doveva prendersi. Tutti i pareri si accordavano, che si dovesse trar di Massimo una pronta vendetta; che non si do-

veva lasciar vivere più a lungo un omicidiario, un usurpatore, il quale accumulando misfatti sopra misfatti, aveva ultimamente violati i più solenni trattati. Teodosio era più commosso d'ogni altro della sorte compassionevole di due imperatori, uno crudelmente trucidato, l'altro discacciato da' suoi stati. Egli era già risoluto di vendicare il suo benefattore e suo cognato; ma siccome il verno si avvicinava e la stagione non permetteva d'incominciare la guerra, così credette che in vece di dichiararla con una inutile e vana precipitazione, fosse più opportuno tener Massimo a bada con speranze di accomodamento. Pensò adunque di proporgli di restituire a Valentiniano quello ch' egli aveva di nuovo usurpato, e di starsene al trattato di divisione, minacciandogli la più sanguinosa guerra, se ricusasse trattati tanto ragionevoli.

All'uscir del consiglio Teodosio trasse Valentiniano in disparte e dopo averlo teneramente abbracciato: « Figlio mio, gli disse, non è la moltitudine de' soldati, ma la protezione divina quella che dà il buon successo nella guerra. Leggete le nostre istorie dopo Costantino, e troverete in esse sovente il numero e la forza dalla parte degl' infedeli, e la vittoria dalla parte de' principi religiosi. A questo modo quel pio imperatore atterrò Licinio, e vostro padre si rese invincibile. Valente vostro zio attaccava Dio; aveva proscritto i vescovi ortodossi, versato il sangue de' santi. Dio raccolse contro di lui una nube di barbari; scelse i Goti per esecutori delle sue vendette; Valente è perito nelle fiamme. Il vostro nemico ha sopra di voi il vantaggio di seguire la vera dottrina: la vostra infedeltà lo rende fortunato. Se noi abbandoniamo il figliuolo di Dio, qual capo, avventurati disertori, qual difensore avremo noi nelle battaglie »? Dio parla al cuore di Valentiniano nello stesso tempo che la voce di Teodosio feriva le sue orecchie. Disfacendosi in pianto, il giovane principe abiurò il suo errore, e protestò che sarebbe per tutto il corso della sua vita inviolabilmente attaccato alla fede di suo padre e del suo benefattore. Teodosio lo confortò; gli promise il soccorso del cielo e quello delle sue armi. Valentiniano mantenne fedelmente la sua parola; ruppe da quel momento tutti gl' impegni che aveva contratti cogli ariani: abbracciò sinceramente la fede della Chiesa; e sua madre Giustina, che morì l'anno seguente, sempre ostinata nel suo errore, non osò nemmeno intraprendere di cancellare le felici impressioni delle parole di Teodosio.

Il verno fu tutto impiegato in vani ed infruttuosi maneggi. Massimo spedì deputati a Teodosio, il quale li trattenne lungo tempo a Tessalonica senza dar loro nè udienza, nè congedo. Questo principe profittava di questo intervallo per fare i suoi preparamenti. Nulladimeno Massimo, che aveva stabilita la sua residenza in Aquileia, finiva di assoggettare alla sua potenza tutti gli stati di Valentiniano. Roma non fu l'ultima a prestargli omaggio. I pagani si dichiararono per lui con ardore e premura, perchè speravano di ottenere da lui il ristabilimento del culto de' loro dei. Questa lusinghiera speranza fu senza dubbio quella che accecò Simmaco. Questo illustre senatore, che si era fino allora dimostrato un modello di fedeltà per i suoi legittimi padroni, si disonorò in questa occasione con un discorso che pronunziò in lode del tiranno. La città di Emona, oggidì Laubach nella Carniola, sostenne un lungo assedio; ma non si sa se fosse presa. Bologna si segnalò in favore del nuovo principe, gli eresse monumenti, sopra i quali dava a lui e a suo figlio Vittore tutti i titoli che l'adulazione aveva inventati per i sovrani. L'Affrica si sottomise a' suoi luogotenenti, e fu presto esaurita dalle sue esazioni. Innanzi la fine del verno tutto l'Occidente lo riconosceva per padrone.

Il terrore del suo nome si era diffuso fino oltre il Reno ed il Danubio: molte nazioni della Germania gli pagavano il tributo. In fatti le sue forze erano formidabili: il numero e il coraggio delle sue truppe parevano promettergli la conquista dell'Oriente. Alla testa del suo esercito erano suo fratello Marcellino ed Andragato, tutti due malvagi del pari che lui, ma più valorosi ed intrepidi. Andragato, per chiudere a Teodosio l'ingresso dell' Italia, attese durante il verno a fortificare le alpi Giulie e i passi de' fiumi. Massimo avendo scelta per sua residenza Aquileia, governava di là tutto l' Occidente: risoluto di non esporre la sua persona, aspettava di vedersi in breve Teodosio a' suoi piedi carico di catene. Aveva creato prefetto di Roma Rustico Giuliano, che i suoi partigiani avevano undici anni addietro pensato di sollevare all' impero in tempo di una malattia di Valentiniano. Costui era un uomo crudele e sanguinario; ma incerto dell' esito della guerra, si procurò un rifugio appresso Teodosio, dirigendosi con una dolcezza e con una umanità che non erano in lui naturali. Avendo il popolo di Roma incendiata la sinagoga de' giudei, Rustico attese per questo affare gli ordini di Massimo. Questi spedì de' soldati per tenere il popolo a freno, e per riedificare la sinagoga. La protezione che accordava a questa odiosa nazione, finì di fargli perdere l'affetto de' cristiani, di cui tutti i voti si riunivano in favore del suo nemico.

Teodosio aveva preso il consolato per la seconda volta, ed aveva scelto per suo collega Cinegio, il quale era da quattro anni innanzi fregiato della dignità di prefetto del pretorio di Oriente. Questo saggio magistrato aveva secondato con zelo, ma senza romore e senza violenza, il disegno formato da Teodosio di abolire l'idolatria. Morì a Costantinopoli nel mese di marzo di quest'anno. Il popolo, da cui era amato, intervenne in folla a' suoi funerali, e gli onorò colle sue lagrime. Il suo corpo fu deposto nella chiesa de'ss. Apostoli, e l'anno seguente sua moglie Acanzia lo fece trasportare nella Spagna, dove era nato. Teodosio deliberò lungo tempo intorno la scelta di un prefetto del pretorio. Questo posto diventava più importante per la necessità in cui si trovava l'imperatore, di allontanarsi dall'Oriente per andare a combatter Massimo. Suo figliuolo Arcadio, che aveva lasciato a Costantinopoli, non era in età di sostenere il peso degli affari. Alla fine gettò lo sguardo sopra Taziano, noto per la sua capacità e per gl'impieghi che aveva esercitati sotto Valente. Egli era quello che nel 367, essendo prefetto di Egitto, aveva trattato aspramente s. Atanasio e i cattolici di Alessandria. Il cambiamento del principe aveva senza dubbio cangiata la religione del magistrato. Suo figliuolo Proculo fu creato nel medesimo tempo prefetto di Costantinopoli.

L'imperatore prendeva tutte le misure che gl'ispirava la prudenza pel buon successo di una tanto pericolosa spedizione. Per non lasciar dietro a sè verun motivo d'inquietudine, rinnovò le alleanze co'principi vicini a' suoi stati. Non essendosi ancora le province riavute dai mali che avevano sofferti sotto l'infelice regno di Valente, non poteva senza intieramente spopolarle cavare da esse tutte le truppe di cui abbisognava, per far fronte a'numerosi eserciti di Massimo. Trasse pertanto a sè i barbari i quali nella sua assenza avrebbero potuto assalir le frontiere. Gli abitanti del Caucaso, del monte Tauro, delle rive del Danubio e del Tanai, Goti, Unni, Alani, nazioni indurate a tutte le fatiche, vennero in folla ad offerirgli il loro servigio. Altro loro non mancava che la disciplina: Teodosio le accostumò ad essa in poco tempo sotto abili e sperimentati capitani. Questi barbari appresero presto ad obbedire all'ordine senza confusione e senza tumulto, a resistere all'attrattiva della preda, a risparmiare le vettovaglie, a soffrire pazientemente la carestia, e a preferire l'onore al bottino. L'amore e l'ammirazione che loro ispiravano le virtù di Teodosio, fecero di essi altrettanti Romani. Ve ne furono tuttavia alcuni che conservarono la loro naturale ferocia, che abbandonarono il suo esercito, siccome vedremo fra poco. Teodosio si fece accompagnare in questa spedizione da quattro generali, divenuti già celebri e famosi pel loro valore e per la loro militare esperienza. Promoto, rinomato per la sconfitta de'Grutongi, aveva il titolo di generale della cavalleria. Timaso, che si era distinto fino dal tempo di Valente, comandava l'infanteria. Ricomero ed Arbogasto, Francesi di nascita e pieni di una impetuosa bravura, che piace particolarmente a' barbari, ebbero la parte maggiore nelle operazioni di questa campagna. Questi offiziali formavano il suo consiglio. Ma innanzi di partire volle consultare Iddio medesimo per mezzo di uno de'suoi più santi servitori. Giovanni l'anacoreta viveva nei deserti della Tebaide vicino a Licopoli. Era famoso per i suoi miracoli. Teodosio gli scrisse, chiedendogli quale sarebbe il successo delle sue armi. Giovanni gli promise la vittoria; e questo principe non formò da quel tempo in poi alcuna impresa importante senza aver prima consultato questo santo solitario.

Non tralasciò di fare i necessarii regolamenti per mantenere durante la sua lontananza il buon ordine nella Chiesa e nello stato. Proibì di nuovo agli eretici di tenere assemblee. Dichiarò nulli ed adulteri i matrimonii tra cristiani e giudei. Gli uomini potenti, particolarmente in Egitto e in Alessandria, città turbolenta e piena di disordini, si arrogavano la podestà di arrestare i loro nemici, e di tenerli in prigione privata, quantunque questa violenza fosse fin dagli antichi tempi vietata dalle leggi romane. Teodosio indirizzò al prefetto di Egitto una legge più rigorosa che non erano le antecedenti, assoggettando questo abuso alle pene del delitto di lesa maestà. Questo principe tanto giusto e religioso si lasciò tuttavia indurre allora a commettere una violenza contraria del pari alla religione e alla giustizia. Olimpiade, uscita da una ragguardevolissima famiglia, e nota nella storia della Chiesa per la santità della sua vita e pel suo affetto verso s. Giovanni Grisostomo perseguitato, era allora ne'primi anni della sua giovinezza. Avendo perduto suo marito Nebride, ch'era stato prefetto di Costantinopoli, rinunziò ad un secondo matrimonio, e si consacrò al servizio di Dio. Elpido signore spagnuolo, cugino di Teodosio, dopo molte vane sollecitazioni si rivolse all'imperatore per costringerla a sposarlo. Il principe restò offeso dal rifiuto di Olimpiade, come da un dispregio ch'ella faceva della sua parentela; comandò, minacciò: ma tutto inutile. Volendo vincere la costanza di questa donna, ordinò al prefetto di Costantinopoli, che tenesse tutti i beni in sequestro fino

a tanto ch'ella fosse pervenuta all'età di trent'anni, da cui era ancora molto lontana. Olimpiade scrisse all'imperatore, che lo ringraziava di averla sgravata di un peso tanto oneroso, e che se voleva farle cosa che le fosse molto grata, lo pregava di distribuire i suoi beni a' poveri e alle chiese. Il prefetto molestava assai Olimpiade, e la teneva in una specie di servitù; ma un così aspro trattamento non la mosse punto dalla risoluzione che aveva presa. Teodosio ritornato dalla guerra contro Massimo, ammirando egli medesimo la costanza di questa vedova cristiana, le fece restituire i suoi beni e la sua libertà.

L'imperatore era per partire da Tessalonica, quando fu avvisato che un numero grande di barbari incorporati nelle sue legioni si erano lasciati corrompere da'segreti emissarii di Massimo. Questi traditori essendosi accorti che la loro perfidia era scoperta, presero la fuga verso i laghi e le paludi della Macedonia, ed andarono a celarsi nelle foreste. Teodosio spedì loro dietro alcuni distaccamenti, che gl' inseguirono ne' loro ritiri. Ne furono trucidati molti; ma ne fuggì un numero bastante per fare in appresso gran disordini. L' imperatore si pose in marcia colle sue truppe, e prese la via della Pannonia superiore, conducendo seco Valentiniano.

Non si aveva per anche dato principio alle operazioni della guerra, e pubblicavasi già in Costantinopoli ch' era finita, e Massimo aveva sconfitto Teodosio in un fatto d'arme. Caricandosi sempre questa falsa voce di nuove circostanze a misura che passava di bocca in bocca, citavasi il numero de' morti e de' feriti; e si aggiungeva che l'imperatore era inseguito dappresso, e che non poteva fuggire. Quelli che avevano la mattina inventata questa favola, l' udivano spacciare la sera vestita di tante particolarità e con tanta sicurezza, ch' eglino stessi erano ingannati dalla loro propria menzogna. Gli ariani, irritati di vedere le chiese della città in poter di coloro che avevano per sì lungo tempo da esse esclusi, credettero di leggieri quello che desideravano. Si radunarono, e corsero ad appiccare il fuoco alla casa del vescovo Nettario. Fu ridotta in cenere insieme col tetto della chiesa di santa Sofia, che Rufino fece in appresso rifare per ordine dell' imperatore. Il furore sarebbe andato più oltre, se non fossero giunte nuove certe che disingannarono i sediziosi. Convenne ohieder perdono di quest'insulto. Arcadio ne scrisse a suo padre, ed ottenne grazia per i colpevoli. Ma per impedire in avvenire l'insolenza degli eretici, Teodosio arrivato a Stobes, su i confini della Macedonia, rinnovellò con una legge del dì 14 giugno li divieti che loro fatti aveva tante volte di radunarsi, di predicare e di celebrare i misteri. Commise al prefetto del pretorio di vegliare all'osservanza di questo editto, e di punire i trasgressori. Due giorni dopo essendo ancora nella medesima città, ordinò al prefetto, che usasse i più severi castighi per imporre silenzio a tutti coloro che disputavano pubblicamente sopra la dottrina, e che sia con predicazioni, sia con consigli accendevano sopra di questo punto gli animi de' popoli.

Teodosio usava diligenza; il dì 21 di giugno era a Scupes in Dardania, città lontana 35 leghe da Stobes. Il suo esercito marciava sopra tre colonne. Non aveva potuto stabilir magazzini in un paese di cui Massimo si era poc'anzi reso padrone; ma la divina provvidenza appianandogli tutte le difficoltà, i magazzini del tiranno gli furono aperti dalle truppe istesse che avevano ordine di custodirli. Gli restava una sola inquietudine. Pareva impossibile sforzar le alpi Giulie, difese da Andragato, abile, valoroso e risoluto capitano. Massimo sarebbe stato invincibile, se si fosse tenuto dietro a questa catena di monti, di cui poteva facilmente chiudere tutti i passi. Il suo acciecamento gli fece perdere questo vantaggio, e levò questo ostacolo a' successi del suo nemico. Il tiranno si persuase che Teodosio facesse prendere a Valentiniano e a Giustina la strada del mare per portarsi in Italia. Sopra una così fievole congettura, radunò tutto quel più che poteva di vascelli leggieri, e ne diede il comando ad Andragato, con ordine di impadronirsi del giovane imperatore e di sua madre. Avendo questo generale abbandonato il posto che occupava, perdette inutilmente il suo tempo scorrendo i mari dell'Italia e della Sicilia.

Dopo la partenza di Andragato l'armata di Massimo si divise in due corpi, ognuno de'quali superava in numero le truppe di Teodosio, ed avendo traversate le montagne, entrò nelle pianure della Pannonia. Per rinserrar l'inimico, il quale avendo passato la Sava marciava tra questo fiume e quello della Drava, uno de'due corpi si fermò vicino a Siscia, città a quel tempo considerabile, che oggidì non è più che un borgo detto Sissek sulla sponda meridionale della Sava. L'altro corpo, composto di truppe scelte e comandato da Marcellino fratello del tiranno, andò ad accamparsi a Petau. Teodosio avvanzava con tanta celerità, che arrivò a vista del campo di Siscia assai più presto che non credevano gl' inimici. Subito profittando della sorpresa, senza dare a' suoi soldati tempo di riposarsi, nè a' suoi nemici quello di riaversi, passa a nuoto alla testa della sua cavalleria, guadagna le rive, e si avventa con furia

sulle truppe di Massimo, che accorrevano in disordine per contendergli il passaggio: sono sbaragliate, calpestate sotto le unghie dei cavalli, e tagliate a pezzi. Quelli che sfuggono al primo macello, volendo salvarsi nella città, gli uni sono precipitati nelle fosse, gli altri, acciecati dal terrore, vanno a dare ne' pali armati di ferro che ne difendono l'ingresso; la maggior parte si schiacciano vicendevolmente nella calca, o periscono trafitti dal ferro nemico. Il rimanente fuggì verso la Sava. Quivi cadendo gli uni sopra degli altri, s'imbarazzano e si annegano; il fiume è in breve tutto colmo di cadaveri. Il generale, che non è nominato nella storia, fu ingoiato nelle acque.

Marcellino era arrivato lo stesso giorno a Petau. Teodosio essendosi messo di nuovo in marcia il giorno dopo, andò il terzo giorno ad accampare sul far della sera in faccia di lui. I due generali e i due eserciti desideravano ardentemente la battaglia; gli uni erano animati dal successo; gli altri erano accesi dalla rabbia e dal desio della vendetta. Passarono la notte in una uguale impazienza, e tosto che spuntò il giorno si schierarono in battaglia. Vi era da ambe le parti la stessa disposizione, i cavalieri sulle ale e l' infanteria nel centro, alla testa partite leggiere. Le truppe si mossero, e dopo alcune scariche di frecce e di giavellotti si avvanzarono dall'una e dall'altra parte con uguale fierezza, per assalirsi colla spada alla mano. La vittoria fu per qualche tempo contesa. Marcellino intendeva la guerra, ed aveva un coraggio degno d'una miglior causa. I suoi soldati si battevano da disperati. Alla fine sbaragliati e rotti da ogni lato, si sbandarono, e si diedero alla fuga. Allora più non vi fu che una orribile strage. Feriti mortalmente per la maggior parte, andarono a morire nelle vicine foreste, dove si precipitarono nel fiume. La notte pose fine al macello e all'inseguimento: sul principio della rotta un grosso corpo di truppe abbassò le sue insegne, e domandò quartiere; i soldati, deposte le loro armi, stettero prostesi a terra, come in atto di attendere la loro sentenza. L'imperatore, dolce e tranquillo anche nell'ardore della battaglia, ordinò loro con bontà, che si rialzassero, e si unissero al suo esercito; e i suoi nemici, divenuti tutto ad un tratto suoi soldati, divisero co'loro vincitori l'allegrezza della loro propria sconfitta. L'istoria più non parla di Marcellino, il quale probabilmente perì in mezzo alla strage.

Massimo non aveva avuto il coraggio di ritrovarsi in persona nè all'una nè all'altra battaglia. Egli si era tenuto in qualche distanza dalle sue armate. Alla nuova della doppia vittoria di Teodosio, prese la fuga senza tenere una strada certa: detestato da' vinti, inseguito da' vincitori, lacerato internamente da'rimorsi del suo misfatto, non vedeva alcun luogo dove potesse sicuramente ritirarsi. Condotto dal timore, guida incertissima ed infedele, si ricoverò in Aquileia. Ciò era lo stesso che rinchiudersi da sè in una prigione, per aspettar quivi il supplizio. La città non era in grado di resistere ad un esercito vittorioso. Teodosio marciava colle sue truppe leggiere. Quando fu vicino ad Emona, che aveva poco innanzi sofferti tutti i mali di un lungo assedio, gli abitatori gli uscirono incontro colle dimostrazioni della più viva allegrezza. I senatori vestiti di abiti bianchi, i sacerdoti pagani coperti dei loro più ricchi ornamenti, erano seguiti da tutto il popolo, che faceva risuonar l'aria di canti di vittoria. L'ingresso del principe fu un trionfo. Le porte erano ornate di fiori, le vie di ricchi tappeti, risplendevano dappertutto torce accese. Una moltitudine di ogni sesso e di ogni età accorreva ansiosa intorno al vincitore: tutti si congratulavano seco lui, e pregavano il cielo di coronare i suoi successi colla morte del tiranno.

Avendo Teodosio traversata la città, sormontò senza difficoltà le alpi Giulie, di cui Massimo aveva lasciati i passi aperti, e si fermò tre miglia fuori di Aquilea. Arbogasto essendosi avvanzato alla testa di un grosso distaccamento fino alla città, sforzò le porte, ch'erano difese soltanto da una piccola partita di soldati. Massimo, sprovveduto più ancora di consiglio che di forze, era così poco informato de'movimenti del suo nemico, che fu ritrovato occupato in distribuire denaro alle truppe che gli restavano. È gettato giù dal tribunale, se gli strappa di capo il diadema, è spogliato, e colle mani legate dietro la schiena è condotto al campo del vincitore, come un reo al luogo del supplizio. L'imperatore, dopo avergli rinfacciata la sua usurpazione, gli dimandò con qual fondamento avesse ardito di pubblicare, che nella sua ribellione egli operava di concerto con Teodosio. Massimo rispose tremando, che aveva inventata questa menzogna a solo fine di farsi de' partigiani, e di procurarsi credito e considerazione con un nome rispettabile. Questa confessione e lo stato deplorabile del tiranno disarmarono la collera di Teodosio: la compassione sollecitava già la sua clemenza, quando i suoi offiziali gli tolsero Massimo dinanzi agli occhi, e gli fecero tagliare il capo fuori del campo. In questa guisa perì questo usurpatore il dì ventotto di luglio, ovvero, secondo altri, il dì ventisette di agosto, cinque anni dopo che ebbe fatto perire il suo legittimo principe. Si

fecero morir dipoi due o tre de' suoi più ostinati partigiani ed alcuni soldati mauri ministri delle sue crudeltà. Teodosio fece grazia a tutti gli altri.

Andragato, dopo avere inutilmente cercato Valentiniano ne' mari d'Italia e di Grecia, aveva sofferte sulle coste della Sicilia una perdita di cui s'ignorano le circostanze. Faceva vela verso Aquileia per raggiunger Massimo, quando intese la sua sconfitta e la sua morte. Questo furioso il quale, avendo bruttate le mani nel sangue di Graziano, non poteva sperare perdono, prevenne il suo supplizio precipitandosi egli medesimo in mare.

Vittore figliuolo di Massimo, il quale in una età ancor tenera portava già il titolo di Augusto, era restato in Gallia. Suo padre aveva affidata la cura della sua persona e la difesa del paese a Nanniano e a Quintino, che aveva creati maestri della milizia. Mentre Massimo era occupato nella guerra contro Teodosio, questi generali ne avevano a sostener due, una contro i Sassoni, e l'altra contro i Franchi. I primi avevano fatto uno sbarco sopra le coste della Gallia, ma furono facilmente respinti. Non fu così dei Franchi. Condotti da tre principi, Genobaudo, Marcomiro e Sunnone, passarono il Reno, posero a sacco il paese, trucidarono gli abitanti, e sollevarono a romore Colonia. Essendo venuta la nuova di questo fatto a Treveri, Nanniano e Quintino radunarono truppe, e marciarono contro l'inimico. Al loro avvicinamento la maggior parte de' Franchi ripassarono il Reno col loro bottino. Quelli che restarono di qua, furono tagliati a pezzi vicino alla foresta Carboniera, la qual'era una parte della selva di Ardenna, che si estendeva tra il Reno e la Schelda. Dopo questo successo i due generali si separarono. Nanniano ricusò d'inseguire i Franchi nel loro paese, persuaso che gli avrebbe ritrovati in grado di fare una buona difesa, e si ritirò a Magonza. Quintino più ardito e temerario prese solo il comando dell'esercito, e passò il Reno vicino a Nuitz. Al secondo accampamento ritrovò de' gran villaggi abbandonati e deserti. I Franchi, fingendo di essere atterriti e spaventati, si erano ritirati in alcune foreste, di cui avevano ingombrate le vie con gran tagliate di alberi. I soldati incendiarono le abitazioni, e passarono la notte sotto le armi. All'apparire del giorno Quintino entrò ne' boschi, dove si smarrì. Alla fine ritrovando tutte le strade chiuse, prese il partito di uscire di là, e s'impegnò in alcune paludi da cui erano cinti que' boschi. Si vide da principio un piccolo numero di nemici, i quali saliti sopra mucchi di alberi tagliati, come sopra altrettante torri, scagliavano frecce avvelenate, la cui più leggera ferita dava la morte. Crescendo il loro numero ad ogni momento, i Romani tentarono da prima di traversar paludi per giungere alla pianura; ma riconobbero presto che era lo stesso, che cercare una certa e sicura rovina. Gli uomini e i cavalli affondandosi sempre più ad ogni passo in un fango molle e profondo, restavano in esso imprigionati ed immobili, esposti a tutti i colpi degli inimici. Fu pertanto di mestieri tornare addietro in mezzo ad una grandine di dardi. In questo disordine tutto l'esercito fu distrutto. Quelli che poterono arrivare ai boschi, cercando invano un ritiro, ritrovarono dappertutto il nemico e la morte. Eraclio tribuno dei giovani e quasi tutti gli offiziali vi perdettero la vita. Pochissimi soldati solamente si salvarono col favor della notte. Quintino ritornò in Gallia coperto di disonore e di vergogna. Seppe quivi la morte di Massimo, e si vide egli pure in gran pericolo di avere la medesima sorte. Arbogasto, spedito da Teodosio in questa provincia, fece morire il giovane Vittore. Nanniano e Quintino, spogliati del comando, non conservarono la loro vita, se non per la clemenza del vincitore.

Nessuna vittoria dopo una guerra civile fu mai men sanguinosa e più disinteressata. Teodosio poteva considerare come sua conquista tutto l'Occidente, e particolarmente le provincie che Massimo aveva tolte a Graziano, e che il giovane Valentiniano non aveva mai possedute. La perfidia di coloro che erano attaccati al tiranno, e che avevano secondato la sua usurpazione, gli dava diritto di punirli. Restituì a Valentiniano tutto quello che aveva perduto; vi aggiunse il resto dell'Occidente, e non diede orecchio ai consigli di un' avida ed ambiziosa politica, la quale avrebbe di leggeri saputo fargli ritrovare speciosi diritti sopra la Gallia, la Spagna e la Gran Bretagna. Accordò un'amnistia generale a coloro che avevano seguito il partito di Massimo, e conservò ad essi i loro beni e la loro libertà. Spogliandoli delle dignità che avevano ricevute dal tiranno, gli lasciò godere di quelle che possedevano avanti la ribellione. Tutte le inimicizie cessarono colla guerra. Teodosio si scordò di aver vinto; e quello che è ancora più difficile e più vantaggioso per rassicurare la pace, i vinti si scordarono di essere stati suoi nemici. Videsi allora quello che, secondo l'osservazione di un autore pagano, non può essere l'effetto se non di una rara e sublime virtù, un principe diventar migliore allora quando nulla ebbe più a temere, e la sua bontà crescere insieme colla sua grandezza. Teodosio invigilò più che mai a mantenere i suoi sudditi nella prosperità e nell' abbondanza: e mentre gli altri principi credono

di far molto dopo una guerra civile restituendo a' legittimi possessori le loro terre spogliate e saccheggiate, egli cavò dal suo proprio erario denaro, per restituire a' particolari le somme d'oro e d'argento ch'erano state loro rapite dal tiranno. Ebbe cura della madre e de' figli di Massimo, ed assegnò loro pensioni perchè si mantenessero con decenza ed onore. La moglie di questo tiranno aveva probabilmente finiti i suoi giorni: altrimenti la storia non avrebbe ommesso il trattamento che le avrebbe fatto Teodosio. Questo carattere di clemenza era sostenuto e avvalorato da' consigli di s. Ambrogio, il quale non si serviva del suo credito appresso del principe, se non per combattere l' adulazione sempre crudele e le passioni de' cortigiani sempre vili ed interessate.

Nulladimeno volle la giustizia che non si estendesse l' indulgenza a segno di lasciar sussistere gli atti ingiusti del tiranno. Per questa ragione Teodosio annullò le leggi che Massimo aveva pubblicate, e dichiarò i suoi giudizii nulli e senza effetto. Obbligò coloro a cui aveva date cariche ed offizii di giurisdizione e di comando, di restituire i loro brevi, ed ordinò che le sentenze che avevano pronunziate, fossero cancellate da tutti i pubblici registri, come prive di autorità. Eccettuò gli atti e le convenzioni civili fatte senza frode e senza violenza tra i particolari. Vedesi ancora da una legge dell' anno seguente, che confiscò i beni di coloro che avevano abusato del favore di Massimo, per esercitare nella Gallia concussioni e violenze. In questo modo Teodosio restituì la pace all' impero. La morte di Giustina assicurò quella della Chiesa. Questa principessa ariana non ebbe il contento di veder suo figliuolo rimesso in possesso de' suoi stati: prima che fosse terminata la guerra, andò a render conto a Dio delle persecuzioni che aveva suscitate contro i cattolici. Teodosio, dopo essersi fermato due mesi ad Aquileia, si portò a Milano, dove passò il rimanente dell'anno e i cinque primi mesi del seguente: stette tre anni in Italia, per ristabilir l'ordine nell' Occidente, e per istruire nell' arte di regnare il giovane Valentiniano, di cui governò gli stati collo zelo e coll'autorità di un padre. Questo gran principe non giudicava cosa indegna di sè badare a tutte le piccole e minute cose che potevano contribuire alla buona riuscita degli affari. Le provincie che abbondavano di miniere di ferro, erano obbligate di somministrarne una certa quantità, per fabbricare le spade e le altri armi: pagavano in questo modo il loro tributo. Se ne traeva molto dalle miniere del monte Tauro e della Cappadocia; ma si vede che le frodi, tanto dannose allo stato in ciò che riguarda le provvisioni e il mantenimento delle armate, erano fin d'allora note e praticate. Alcuni imprenditori infedeli ed avari si facevano dar denaro in vece di ferro, ed impiegavano per l'arme dei soldati materie di cattiva qualità, che costavano loro assai meno di quello che avevano ricevuto. Questi miserabili per ogni piccola utilità avrebbero fatto perdere venti battaglie. Teodosio nella sua spedizione contro Massimo essendosi accorto di questa frode, la proibì con una legge del dì 18 ottobre di quest' anno; ordinò che le provincie somministrassero in ispecie il ferro migliore. Non si dice che punisse, e per conseguenza l' abuso avrà continuato.

L'indole benefica di Teodosio fu per i senatori pagani un motivo di fare un nuovo tentativo in favore dell'idolatria. Massimo aveva loro dato motivo di sperare il ristabilimento dell'altare della vittoria. Inviarono deputati a Teodosio per chiedere questa grazia. Trovarono ancora appresso del principe un invincibile ostacolo nello zelo di s. Ambrogio. Il prelato si oppose alla loro supplica col suo solito coraggio; mostrandosi Teodosio propenso a soddisfare al desiderio del senato di Roma, s. Ambrogio cessò di andarlo a visitare, e stette per alcuni giorni lontano dalla corte. La sua assenza diede un nuovo peso alle sue rimostranze; e Teodosio rigettò la dimanda de' senatori. Simmaco, che aveva per avventura trattata anche questa volta la causa del paganesimo, volle profittare dell' occasione, per discolparsi dal rimprovero che venivagli fatto a ragione, di aver disonorata ed avvilita la sua eloquenza in favore di Massimo. Pronunziò un elogio di Teodosio, nel quale faceva la sua propria apologia, e mostrava che aveva personalmente sofferto delle ingiustizie dell'usurpatore. Ma avendo avuto l' ardire di ritoccare la richiesta del senato, Teodosio, irritato da questa importuna ostinazione, lo fece sul fatto arrestare con ordine di condurlo cento miglia discosto da Roma. Simmaco fuggì, e si ricoverò in una chiesa; e il principe si lasciò tosto placare dalle preghiere di molti ragguardevoli e distinti personaggi. Perdonò a Simmaco, e gli restituì anche tutto il favore di cui l' onorava da molto tempo.

Quantunque Teodosio fosse nemico dell' errore, esigeva tuttavia da' cristiani la moderazione e la dolcezza, che forma il carattere più bello della religione che professano. Callinica era una città episcopale dell' Osroena sotto la metropoli di Edessa, la quale fu in appresso chiamata Leontopoli. I giudei avevano quivi una sinagoga, e gli eretici Valentiniani un tempio arricchito di un numero grande di offerte. Gli abitanti cristiani incendiarono la sinagoga;

e i monaci, turbati nell'esercizio delle loro religiose cerimonie dagli eretici, appiccarono il fuoco al tempio, le cui ricchezze furono consumate. Il conte di Oriente scrisse di ciò a Teodosio, ch'era a Milano, ed accusò il vescovo di aver indotti ed eccitati i cristiani a commettere tali violenze. Il principe ordinò che il vescovo riedificasse la sinagoga a sue spese; che i monaci fossero severamente puniti, e i Valentiniani compensati della perdita che fatta avevano. Ambrogio era allora ad Aquileia. Avendo saputo l'ordine dell' imperatore, gli scrisse per ottenerne la rivocazione. Si doleva che si avesse condannato il vescovo senza averlo ascoltato: rappresentava, « che gli ordini del principe avrebbero fatto o de' prevaricatori, se i cristiani obbedivano, o de' martiri, se amavano meglio obbedire alla legge di Dio e della loro coscienza: che si avevano lasciate impunite le violenze tante volte esercitate contro la Chiesa, tanto dai giudei come dagli eretici, qual vergogna non sarebbe ella per un imperatore cristiano, che si avesse motivo di dire, che il suo braccio non si armava che per vendicare gli eretici e i giudei »? Non avendo questa lettera prodotto l'effetto che desiderava, ritornò prontamente a Milano, ed essendosi l' imperatore portato alla chiesa, il vescovo prese il tuono del profeta di Nathan, facendo parlare Dio in questi termini a Teodosio. « Io son quegli che vi ho scelto per sollevarvi all' impero; io ho dato in vostra balia l'esercito del vostro nemico; io l'ho ridotto sotto il vostro potere; io ho collocati i vostri figliuoli sul trono; io vi ho fatto trionfare senza difficoltà, e voi fate trionfare di me i miei nemici »? Mentre egli scendeva dalla tribuna, Teodosio gli disse: « Padre mio, voi avete molto parlato oggi contro di noi. Non contro di voi, principe, replicò Ambrogio, ma per voi ». L' imperatore confessò ch'era troppo aspro obbligare il vescovo alla riedificazione dalla sinagoga; ma aggiunse egli: « I monaci sono rei di molti disordini ». Prorompendo Timaso, maestro della milizia, naturalmente altiero ed insolente e presente a questo discorso, in invettive contro i monaci: « Io parlo all' imperatore, gli disse Ambrogio, con voi tratterei in altro modo ». Ottenne che l'ordine fosse rivocato; e non acconsentì di celebrare i sacri misteri, se non dopo aver avuto da Teodosio una reiterata promessa. Non è che questo santo prelato approvasse le violenze in materia di religione: aveva dato a divedere il contrario nell' affare di Priscilliano; ma considerava come un delitto costringere i cristiani a rifare edifizii ne'quali Iddio era oltraggiato. Nulladimeno siccome i cristiani, accesi troppo spesso contro i giudei di un odio che il cristianesimo non approva, continuavano a distruggere, o a saccheggiare le loro sinagoghe, così Teodosio ordinò che fossero severamente puniti tali eccessi, dichiarando che la setta giudaica non era proscritta da alcuna legge, e che doveva avere per tutto il suo impero il libero esercizio della sua religione.

Fu una fortuna per lo stato e per la Chiesa avere nel medesimo tempo un vescovo la cui eroica libertà riteneva dentro ai giusti confini la sovrana potenza, ed un sovrano la cui generosa docilità si arrendeva ai salutari consigli del vescovo. Era un costume introdotto dall'adulazione e tollerato dalla timida compiacenza de' vescovi, che gl'imperatori in tempo della celebrazione dell' offizio stessero assisi nel santuario, dove i soli preti avevano il loro posto secondo l'antica disciplina. Un giorno che Teodosio era quivi restato dopo aver fatta la sua offerta, Ambrogio essendosene accorto, gli mandò a chiedere che cosa aspettasse: *Io aspetto*, rispose l'imperatore, *il momento di partecipare de' sacri misteri*. Allora il vescovo gli fece dire per uno de'suoi diaconi, *che il santuario era riserbato ai soli preti; che la porpora dava diritto all'impero, ma non al sacerdozio, e che doveva andare a prender luogo insieme con gli altri laici*. Teodosio ricevette questo avviso con rispetto, e si ritirò fuori della balaustra, dicendo: « che non aveva avuta intenzione d'intraprendere cosa veruna contro i canoni della Chiesa; che aveva ritrovato questo costume a Costantinopoli; e che rendeva grazie al vescovo di averlo istruito del suo dovere ». Tenne così fedelmente a memoria questa lezione, che ritornato a Costantinopoli, la prima volta che portossi alla chiesa, uscì dal santuario dopo aver portata la sua offerta all'altare. Avendogli il vescovo Nettario mandato a chiedere perchè non restasse dentro al sacro recinto: « Aimè! diss'egli sospirando, ho imparato assai tardi la differenza che passa tra un vescovo e un imperatore. Quanto tempo ci è voluto per ritrovare un uomo che osasse dirmi la verità! Non conosco altro che Ambrogio, che sia degno del nome di vescovo ». Da quel tempo in poi gl'imperatori presero il loro posto nella chiesa alla testa del popolo fuori del recinto destinato ai preti, e questo costume sussistette sotto i successori di Teodosio fino a tanto che i principi non usurparono una parte delle funzioni ecclesiastiche, e che per una strana e bizzarra mescolanza volendo essere ad un tempo imperatori e vescovi, non furono nè vescovi nè imperatori.

§ XXIV.

Disinteressatezza di Teodosio. Si porta a Roma. Disordini aboliti. Leggi contro i manichei e i maghi. Regolamenti riguardanti il senato e i giudizii. Stato dell' idolatria in Roma. Molti senatori si ostinano in favore della idolatria. È distrutta a Roma. Impostura di un sacerdote pagano. Occasione di una sedizione de' pagani in Alessandria. Furore dei pagani. Olimpio si mette alla loro testa. Resistono a' magistrati. I sediziosi restano colti dalla paura. L' imperatore ordina che sieno distrutti tutti i templi di Alessandria. Descrizione del tempio e dell' idolo di Serapide. Astuzie de' sacerdoti di Serapide. Si fa in pezzi la sua statua. Distruzione del tempio. Allagamento del Nilo. Idolatria abolita in Alessandria. La città di Canopo purificata. Il paganesimo distrutto in tutto l' Egitto. Templi atterrati in Siria. Leggi contro l' idolatria. Stato in cui Teodosio lasciò l' idolatria. Libanio chiede una legge contro le sollecitazioni fatte a' giudici. Si lagna delle protezioni che gli offiziali di guerra accordano ai contadini. Valentiniano in Gallia. Meteori. Leggi. Sedizione di Tessalonica. Rufino eccita Teodosio alla vendetta. Strage di Tessalonica. Rimostranza di s. Ambrogio. S. Ambrogio nega a Teodosio l' ingresso nella chiesa. Teodosio chiede di riconciliarsi. Abboccamento di Teodosio e di s. Ambrogio. S. Ambrogio gl' impone la penitenza. Legge sopra le diaconesse. Legge sopra i monaci. Obelischi e statua di Teodosio a Costantinopoli. Leggi di Teodosio. Saccheggiamenti de' barbari in Macedonia. Teodosio scopre il loro ritiro. Sono tagliati a pezzi. Morte di Promoto. Teodosio a Costantinopoli. Chiesa di s. Gio. Batista.

Timaso e Promoto, i quali avevano ultimamente servito allo stato con zelo nella guerra contro di Massimo, ne furono ricompensati col consolato dell' anno seguente. Le spese che aveva tratte seco una così importante spedizione, non rendettero Teodosio meno scrupoloso intorno ai mezzi di acquistare. Sapeva che la frode disonora i particolari, e che il solo sospetto d' interesse basta per avvilire e degradare la sovrana maestà. Persuaso di questo principio, abbandonò un legittimo diritto che poteva talvolta divenire sospetto. Pubblicò il dì 23 di gennaio una legge, colla quale permettendo a' suoi sudditi di profittare de' codicilli e de' fedecommessi, rinunziava ad essi per sè e per la sua famiglia, e dichiarava, che tutto quello che gli fosse lasciato in questa guisa, resterebbe a' figliuoli del defunto, o a' suoi altri eredi. Accettava però le donazioni che gli fossero fatte con testamenti accompagnati da tutte le loro necessarie formalità; ma rigettava ogni distinzione ed ogni privilegio il quale si discostasse dal comune diritto. Con questa generosità dava a' particolari un esempio che i principi medesimi suoi successori non hanno seguito. Giustiniano non ha inserita questa legge nel suo codice.

Dopo aver fatto rientrar l' Occidente sotto la obbedienza del suo legittimo principe, Teodosio partì di Milano per portarsi a Roma. La lunga assenza degl' imperatori e le turbolenze degli ultimi anni avevano introdotto in questa città moltissimi disordini. L' idolatria, non ostante i danni che aveva sofferti, si mantenne in questa città con più alterigia e fasto che in tutto il rimanente dell' impero. Teodosio, commosso da questi mali, volle recarvi rimedio in persona. Accompagnato da Valentiniano e da suo figliuolo Onorio, il quale non aveva per anche cinque anni compiuti, e che aveva fatto venir da Costantinopoli dopo la morte di Massimo, entrò in Roma il dì 13 di giugno: e questo ingresso fu un magnifico trionfo. Portavansi dinanzi al suo cocchio le immagini e le pitture delle battaglie guadagnate e delle città ritolte a' ribelli; ma niuna cosa traeva più a sè lo sguardo di tutti, quanto Teodosio medesimo, il quale rinunziando alla propria sua grandezza, volle fare a piedi parte della via, lasciando che ognuno liberamente a lui si accostasse,

parlando coi cittadini, dividendo con esso loro l'allegrezza che provavano in vederlo, ed ascoltando con piacere quelle facete e satiriche canzoni di cui la romana libertà aveva conservato l'uso ne'trionfi. Andò primieramente in senato, e presentò a'senatori radunati suo figliuolo Onorio; di là portossi nel foro, dove salì sopra i rostri, e fece presenti al popolo. Ne'giorni seguenti ebbe diletto di passeggiar nella città senza guardie e senza verun' altra scorta, che la folla da cui era attorniato; visitando le opere pubbliche, ed entrando nelle case de' particolari, con cui familiarmente conversava. Gli convenne ascoltare in senato il suo proprio panegirico pronunziato da Latino Pacato Drepanio, il più famoso oratore di quei tempi. Costui era un Gallo della città di Agen; imperocchè pare che da lungo tempo innanzi l'eloquenza si fosse ritirata nella Gallia, e specialmente nell'Aquitania, dove perdendo l'antica romana maestà, cercava solo le sottigliezze e i concetti, ed aveva preso quell'affettata delicatezza che degenera in aridità, e riconduce in ultimo la barbarie. Vide alcuni giorni dopo arrivare a Roma due ambasciatori persiani, i quali erano spediti da Sapore III ad offerire presenti all'imperatore, e a rinnovare seco lui il trattato di alleanza.

Si applicò in appresso a correggere i disordini. La storia ne cita due di cui non se ne troverebbe esempio nelle più colte nazioni. Erano stati fabbricati da lungo tempo alcuni vasti edifizii dove facevasi il pane che si distribuiva al popolo. Questo lavoro era annesso a certe famiglie a titolo di servitù. Era parimente il castigo de' più leggeri delitti l'esser condannato a girar la mola; imperciocchè a quel tempo schiacciavasi ancora il grano a forza di braccia. Siccome il numero dei lavoratori andava ogni giorno scemando, così gl' imprenditori, per supplire a questa mancanza, ebbero ricorso ad un barbaro ed iniquo espediente. Stabilirono a canto delle loro botteghe delle osterie, dove alcune donne impudiche ed infami tiravano i passaggieri. Avevansi quivi formati certi trabocchetti, i quali comunicavano con profondi sotterranei dove erano posti i mulini. Gli sciagurati ch'entravano in que' vituperosi luoghi, cadendo in questi oscuri camerotti, erano in essi trattenuti a forza, e condannati a girar la mola per tutto il tempo della loro vita, senza speranza di rivedere la luce. Questa crudele superchieria, ignota a qualunque altro fuorchè a coloro che la usavano, mettevasi in opera da molti anni: e molte persone, particolarmente forestiere, erano sparite in tal guisa. Finalmente un soldato di Teodosio essendo incappato in questa insidia, veggendosi attorniato da quegli schifosi spettri, si avventò sopra di loro col pugnale alla mano, ne uccise parecchi, e costrinse gli altri a lasciarlo uscire. Essendone stato l'imperatore informato, punì severamente gl' imprenditori, distrusse questi covili di malandrini, e per non lasciar mancare il servizio del popolo, fece una costituzione per procacciare a questo mestiere un numero sufficiente di lavoratori. L'altro disordine era uno scandalo pubblico. Quando una donna era convinta di adulterio, le veniva imposto per castigo la necessità di moltiplicar le sue colpe. Rinchiusa in una capanna destinata alla dissolutezza, era obbligata a prostituirsi a chiunque veniva, ed a suonare una campana ogni volta che riceveva un nuovo ospite, affinchè il vicinato fosse avvertito delle sue nefandità. L'imperatore abolì questo detestabile costume, e condannò le donne adultere a rigorosi castighi.

Non dimostrò minore zelo in reprimere le abominazioni de' manichei. Gli scacciò da Roma, e li dichiarò incapaci di testare, e di ricevere per testamento, come esclusi dal commercio degli uomini. Ordinò, che dopo la loro morte i loro beni fossero sequestrati, e distribuiti al popolo. Papa Siricio aggiunse a questa severità del principe i rigori della disciplina ecclesiastica. Siccome molti di loro, per nascondersi, si frammischiavano ai cattolici, ordinò che non fosse ricevuto alla comunione alcun di coloro il quale fosse stato infetto da questa eresia; ma se era veramente convertito, comandò che fosse rinserrato in un qualche monastero, per far quivi un'aspra penitenza, e che non gli fosse accordata l'eucaristia, se non alla morte. Teodosio fu più indulgente riguardo ai novaziani e ai donatisti, i quali continuarono ad avere i loro vescovi. Non la perdonò in conto alcuno ai maghi; volle che fossero accusati dinanzi a' tribunali tosto che se ne avesse cognizione. Ma siccome questi sciagurati fanatici erano considerati come proscritti, ed ognuno perciò credeva di aver diritto e facoltà di ucciderli di propria autorità, l'imperatore proibì ciò sotto pena di morte. Pare che ignorasse la vera ragione che rende questi omicidii ingiusti; quella ch'egli arreca si è, che teme che i loro complici non si servano di questo mezzo, che per sottrarre sè stessi alla giustizia, o non si abusi di questo pretesto per soddisfare inimicizie private.

Il senato non aveva minor bisogno di riforma di quello che avesse il popolo. Le ricchezze avevano usurpato in esso il rango sopra le dignità. Senza il minimo riguardo al grado superiore che davano le magistrature, i più opulenti erano i primi ad opinare. Siccome que-

sto vantaggio teneva gli altri in soggezione e in timore, così toglieva ogni libertà nelle opinioni, di modo che niuno osava contraddirgli; e facendo la fortuna tacer la prudenza, essa sola decideva in tutti i consigli. Teodosio fece rivivere l'antica usanza, che regolava l'ordine delle opinioni secondo quello delle dignità. Volle anche rimettere in piedi la censura, da lungo tempo abolita. Questa magistratura sembrava necessaria per metter freno alla disciplina, che andava ogni giorno più rilassandosi in tutte le parti dello stato. Nulladimeno Simmaco vi si oppose. Tra le molte ragioni che addurre poteva, sappiamo soltanto che allegò, che in tempi in cui il raggiro otteneva quasi tutte le cariche, quest'era un aprire agli uomini potenti una porta alla tirannia. Il senato fu del suo parere, e Teodosio abbandonò il suo disegno. Fu più felice nella riforma di un abuso ch'era stato introdotto dalla morbidezza. Fino da prima che cominciassero a regnare gl'imperatori, il foro stava chiuso una gran parte dell'anno. Augusto e i suoi successori erano stati di tratto in tratto obbligati a levare certe feste e certi pubblici giuochi, per lasciare un libero corso agli affari. Marc'Aurelio aveva fissato nell'anno duecento trenta giorni per l'esercizio della giustizia. Questo era un numero di giorni maggiore di quello che fosse mai stato dopo il tempo dell'antica repubblica. Sotto Teodosio si trovava scemato molto; ed era da temersi che la pigrizia, la quale trova assai più facilmente pretesti, spesse volte anche religiosi, per dispensarsi dalla fatica, non lo scemasse sempre più. Per rimediarvi, l'imperatore fece una legge, secondo la quale il foro doveva essere aperto tutti i giorni, eccettuatine i tempi ch'erano in essa espressamente notati, e questi erano trenta giorni nella stagione della ricolta: altrettanti in quella delle vendemmie; il primo e l'ultimo giorno di ciascun anno; il terzo di gennaio, il quale secondo un antico costume era consecrato a' voti per la salute degl'imperatori; il dì 21 di aprile e l'undecimo di maggio, giorno della fondazione di Roma e di Costantinopoli; e quindici giorni di pasqua, tutte le domeniche dell'anno e l'anniversario della nascita e della promozione al trono degl'imperatori attualmente regnanti. Queste erano le sole vacanze del foro: in tal modo restavano duecento quaranta giorni impiegati senza eccezione negli atti giudiziarii. Vedesi che nè la festa di Natale, nè quella dell'Epifania, nè la Pentecoste non erano nemmeno esse eccettuate, quantunque fossero fin d'allora nel numero delle feste le più solenni de' cristiani.

Ma Teodosio stava da lungo tempo meditando una impresa assai più malagevole ed importante; e questa era la distruzione dell'idolatria. Era riservato a questo principe e a'suoi figlinoli consumare questa grand' opera, e compiere in tutto l'impero que' famosi oracoli che tanti secoli innanzi avevan predetta la caduta degl'idoli. Roma era già piena di cristiani, i quali formavano la maggior parte del popolo, ed anche del senato; ma i sacrifizii, aboliti in molte provincie, si erano fino allora mantenuti in Roma. Simmaco gli sosteneva ancora colla sua eloquenza, col suo credito e con una fama di probità e di virtù. Albino prefetto di Roma, che era succeduto in questo impiego all'istorico Aurelio Vittore, aveva egli pure una grande autorità, e benchè avesse due figliuole, Leta ed Albina, che sono divenute celebri nella Chiesa per la loro pietà, era tuttavia considerato come uno de'capi della religione pagana. La superba architettura de'templi, la ricchezza de'loro ornamenti, la bellezza delle statue delle divinità uscite dalla mano de' più rinomati artefici dell'antica Grecia, in somma tutto lo splendido e magnifico apparato della superstizione tirava a sè il popolo, il cui spirito si lascia di leggieri sedurre per gli occhi. Anteponevasi ad una religione seria e tutta spirituale un culto che presentava per ogni parte allegrezza e piacere. Le feste introducevano i divertimenti, e spesso anche le dissolutezze; le più auguste cerimonie erano rallegrate da danze, da conviti e da spettacoli.

Teodosio radunò il senato: espose in poche parole la follia del paganesimo; ed esortò i senatori ad abbracciare « una religione santa, emanata da Dio medesimo, i cui dogmi erano avvalorati e sostenuti da tanti miracoli, e la cui morale pura, semplice e sublime sollevava senza speculazione e senza studio i più infimi degli uomini al di sopra de'maggiori filosofi, i quali erano per altro superiori agli stessi dei che adoravano». Permise di poi che si parlasse, ed ascoltò le ragioni di coloro che difendevano la causa del paganesimo. Quello che dicevano di più forte si riduceva a questo: « che il culto che si voleva proscrivere, era antico quanto Roma; che la loro città sussisteva con gloria da quasi mille e due cento anni sotto la protezione de' loro dei; che sarebbe cosa imprudente abbandonarli, per adottare una nuova religione, i cui effetti sarebbero per avventura meu prosperi e felici». Teodosio veggendoli ostinati, dichiarò loro, che Valentiniano del pari che egli medesimo riguardando con orrore l'empio culto a cui erano ostinatamente attaccati, non dovevano più aspettarsi che si cavasse dal pubblico erario il denaro per supplire alle spese necessarie de'sacrifizii; che inoltre questo peso di-

ventava insopportabile allo stato, il quale essendo per ogni parte cinto da barbari, aveva più bisogno di soldati, che di vittime.

Siccome, secondo le massime romane, l'erario pubblico era quello che doveva supplire alle spese della religione, così i sacrifizii cessarono tosto che l'erario fu chiuso. I templi furono abbandonati. Una gran parte de' loro ornamenti fu trasferita nelle chiese de' cristiani. Le feste degli dei andarono in dimenticanza, e i sacerdoti caddero in dispregio. Fu permesso al popolo di atterrare gli oggetti della venerazione pagana; imperocchè, secondo s. Agostino, i cristiani non li distruggevano, se non colla permissione del principe. *Noi pensiamo*, dic'egli, *a spezzare gl' idoli nel cuore de' pagani, prima di gettarli giù dai loro altari.* Ma l'imperatore riserbò per ornamento della città, e fece collocare in diversi luoghi le statue fatte da artefici eccellenti. In questa proscrizione dell' idolatria vi fu poca ostinazione: i grandi e i piccoli correvano in folla alla chiesa di Laterano per ricevere in essa il battesimo. Molti senatori riconobbero il loro acciecamento. L' imperatore non pose mai in opera i supplizii, non escluse nemmeno i pagani dalle dignità; e la differenza di religione non cancellava nel suo spirito il merito della capacità nè de'servigi. L' idolatria atterrata e sconfitta in Roma da Teodosio, indebolita ancora in appresso dal suo figliuolo Onorio, non fu tuttavia spenta del tutto e distrutta, se non nel 451 dall'editto di Valentiniano III e di Marciano.

Alessandria era nell' impero il secondo antemurale dove l' idolatria continuava a difendersi. La superstizione egiziaca, la più antica di ogni altra e la più feconda e ripiena delle chimere che lo spirito umano sa produrre, dominava ancora colà ad onta degli sforzi di tanti santi vescovi. Cinegio, ch' era stato inviato in Egitto cinque anni innanzi, non aveva osato intraprendere di distruggere il paganesimo in una città fanatica e sediziosa. Ma la scoperta di una orribile impostura, simile in tutto a quella che al tempo di Tiberio aveva eccitata una generale indignazione, contribuì molto a screditare gl' idoli. Un sacerdote di Saturno per nome Tirano abusava delle donne le più ragguardevoli della città, dando a credere a' loro mariti, che il nume ricercava che passassero la notte nel suo tempio. I mariti si tenevano onorati dalla preferenza, adornavano eglino stessi le loro mogli, e le conducevano al luogo indicato. Venuta la notte, il sacerdote nascosto dentro la statua del nume faceva parlar l'idolo; spegneva le lampane col mezzo di certe corde disposte a tal fine, ed appagava le sue disoneste ed impure voglie. Una però men credula delle altre lo riconobbe alla voce, e ne diede avviso a suo marito. Il furbo, messo alla tortura, confessò i suoi misfatti; ma la vergogna e l'infamia della sua empietà tornò sopra tutti i pagani di Alessandria.

Il vescovo Teofilo finì di coprirli di confusione e di vergogna. Questo prelato era da quattro anni assiso sopra la sede di questa capitale dell' Egitto. Questo era un uomo di grande ingegno e di molto sapere: ardito nelle sue imprese, costante ed intrepido nella esecuzione. Eravi nella città un antico tempio di Bacco, di cui null'altro restava di solido, fuorchè la muraglia. Costanzo lo aveva una volta dato a quei falsi vescovi che egli spediva perchè prendessero il luogo di Atanasio. Teofilo lo chiese all' imperatore, per aprire una nuova chiesa al popolo cattolico, il quale andava ogni giorno più crescendo di numero. Mentre si lavorava nella restaurazione di questo edifizio, furono scoperti alcuni sotterranei più atti ad occultare misfatti, che a servire a cerimonie di religione. Questo era il deposito dei segreti misteri. Fu in esso ritrovato un numero grande di strane, ridicole ed infami figure, che la dissoluta superstizione aveva una volta esposte alla venerazione de'popoli, ma che teneva diligentemente celate e nascoste dacchè il cristianesimo aveva aperti gli occhi agli uomini. Teofilo, più ardente che circospetto, ebbe vaghezza e premura di esporle agli occhi del pubblico, facendole condurre per la città a fine di screditare l'idolatria.

I pagani irritati, veggendo svelati gli abominevoli e nefandi misteri, diedero in furore. Si animarono alla vendetta; e radunati in tutti i rioni della città, si avventarono colle armi alla mano sopra i cristiani: seguivano ad ogni momento combattimenti, e il sangue scorreva per tutte le strade. I cristiani erano superiori pel numero e per la qualità delle persone; ma la loro religione, nemica della violenza e della strage, ispirava loro moderazione. I pagani avevano fatto del tempio di Serapide il loro forte e la loro cittadella. Uscendo di là con rabbia e furore, ferivano, ed uccidevano gli uni, strascinavano seco gli altri, e li sforzavano a sacrificare. Quelli che ricusavano di farlo, erano fatti morire in mezzo ai più crudeli tormenti: mettevanli in croce: frangevanli loro le gambe; e si precipitavano nelle fosse costrutte anticamente per ricevere il sangue delle vittime e le altre immondizie del tempio. La Chiesa onora tra'suoi martiri coloro che in questa occasione anteposero la morte all' apostasia.

I sediziosi, divenuti più arditi a forza di attentati e di omicidii, pensarono a scegliersi un capo. Tra i sacerdoti di Serapide vi era un im-

postore cognominato Olimpo. Egli era venuto di Cilicia per consecrarsi al culto di questo nume. Un esteriore filosofico, una statura grande, un'aria che imponeva, unita ad un ingegno penetrante, accorto, insinuante e ad un'indole affabile ed officiosa riguardo a quelli della sua religione, lo facevano considerare in Alessandria come l'eroe del partito. Aveva quell' ardente ed enfatica eloquenza che sa inebriare il popolo, ed accendere ne'cuori il fuoco del fanatismo. Prendeva il tuono di profeta; e dicendo di essere ispirato da Serapide, aveva predetto a'suoi più intimi amici, che questo nome avrebbe presto abbandonato il suo tempio. Mentre Cinegio atterrava gl' idoli in diverse provincie dell'Oriente, ed i pagani costernati ed afflitti sembravano dubitare dalla potenza de'loro dei, egli li teneva fermi nella loro religione, rappresentando loro, *che quelle statue non erano che una materia corruttibile; ma che le intelligenze eterne che avevano in esse abitato, si erano ritirate ne'cieli*. Questo entusiasta fu quello che i ribelli posero alla loro testa, perchè gli comandasse negli attacchi, e dirigesse la difesa, in caso che s'intraprendesse di sforzarli.

In fatti Evagrio prefetto di Egitto e Romano, il quale comandava le truppe della provincia in qualità di conte, veggendo che questa sedizione non era uno di que' tumulti passeggieri che erano tanto frequenti in Alessandria, che l' ostinatezza e il furore crescevano ogni giorno più, stimarono che fosse tempo di far uso della loro autorità. Si presentarono alle porte del tempio di Serapide, e parlando a' sediziosi che facevansi vedere alle finestre e sopra i tetti, chiesero loro perchè avessero tanto ardire di prendere le armi, e fossero inumani e barbari a segno di trucidare i loro concittadini sopra gli altari dei loro dei. Non fu loro risposto che con confuse e tumultuose grida. Rappresentarono loro invano, che il loro attentato era un delitto di stato, che un sì atroce assassinamento avrebbe armata contro di loro tutta la potenza dell' impero e tutto il rigor delle leggi: non fu loro dato orecchio, e si ritirarono persuasi che non v'era altra via che la forza, per sottomettere spiriti tanto ostinati. In questo mezzo il furore de' sediziosi sempre più si accendeva per la considerazione de'loro trascorsi misfatti e per i discorsi di Olimpo. « Dopo aver immolati gli empii, diceva egli loro, dovete, se il bisogno lo richiegga, sacrificar voi medesimi. Morendo per la difesa de'vostri numi, vi renderete com' essi immortali ».

Questo impostore ispirava agli altri più coraggio e risoluzione ch'egli medesimo non aveva. Quando seppe che gli ordini dell'imperatore erano per giungere, uscì di notte tempo segretamente dal tempio, e messosi in un vascello, passò in Italia, dove si tenne occulto. Per giustificar la sua fuga, raccontava che essendo quella notte nel tempio di Serapide, di cui le porte erano chiuse, mentre tutt' i suoi compagni erano addormentati, aveva intesa una voce che cantava *alleluja*; e che aveva giudicato che gli ordini dell' imperatore dessero il vantaggio a'cristiani. Venuto il giorno, i corrieri arrivarono, ed avendo i pagani deposte le armi come se avessero sperato che il rescritto di Teodosio fosse loro favorevole, si portarono nella piazza che stava dinanzi al tempio, per udirne la lettura. Si lessero appena le prime parole nelle quali l'imperatore dava a divedere l'avversione che aveva contro il paganesimo, che i cristiani gettarono un grido di allegrezza, ed i pagani, agghiacciati di spavento, si scordarono il loro passato furore e il loro Serapide, e più non pensarono, se non a nascondere la loro vergogna e il lor disonore. Alcuni si confusero in mezzo alla folla de'cristiani; altri si dispersero nella città e nelle campagne, dove cercarono i più segreti ritiri. Ciascuno di loro non aveva dinanzi agli occhi, se non il castigo che aveva meritato. Molti abbandonarono l' Egitto. Due pontefici, Ellade ed Ammone, si ritirarono a Costantinopoli, dove non essendo conosciuti, apersero una scuola di grammatica. Ammone era stato sacerdote di una scimmia, adorata come una divinità dagli Egiziani. Ellade aveva esercitata la funzione di sacerdote di Giove: continuò per tutta la sua vita a piangere la disgrazia dell'idolatria, e si vantava presso ai suoi amici di aver ucciso di sua mano nove cristiani nella sedizione di Alessandria.

L'imperatore nella sua lettera esaltava la felicità de' cristiani i quali in quell'empia strage avevano ricevuta la corona del martirio. Dichiarava, che sarebbe stato un disonorare quelle gloriose vittime il trar vendetta della loro morte: che non voleva mescolare il loro sangue con quello dei loro uccisori: che perdonava ai pagani, per insegnar loro quale fosse la dolcezza di coloro che trucidavano, e per indurli ad abbracciare una religione a cui erano debitori della loro vita; ma ordinava che fossero distrutti tutti i templi di Alessandria, sorgente funesta di misfatti e di sedizioni. Commetteva a Teofilo l' esecuzione di quest' ordine, ed ingiungeva al prefetto e al conte di sostenere il vescovo. Faceva dono alla Chiesa di tutti gli ornamenti e di tutte le statue de' templi; e il denaro che da queste ritraevasi, doveva essere impiegato in sollievo e in aiuto de'poveri.

Teofilo, armato di questo rescritto, cominciò dal tempio di Serapide. Questo nume era

il più venerato di tutti quelli che adoravansi in Alessandria. Fino dalla fondazione di questa città questo culto era in essa passato da Menfi, dove era stato stabilito da antichissimo tempo. Serapide era il sovrano dell'inferno, riconosciuto da'Greci, discepoli dell'idolatria egiziana, sotto il nome di Plutone. Nel progresso del tempo era stato decorato cogli attributi di quasi tutte le divinità. Giove, Nettuno, il Sole, il dio del Nilo ed Esculapio erano confusi con esso lui; tutto il cielo pareva raccolto nella sua persona, secondo la superstizione degli Egiziani. Alcuni cristiani si sono immaginati che nella sua origine egli fosse il patriarca Giuseppe, il quale avendo ricolmato l'Egitto di beni in tempo di sua vita, fosse dopo la sua morte divenuto l'oggetto di una sacrilega venerazione; ma questa opinione è mal fondata. Gli antichi Egiziani non hanno giammai annoverato gli uomini tra loro dei. La statua era di smisurata grandezza, arrivava colle sue due braccia alle due mura opposte del tempio; sopra il suo capo innalzavasi un elmo antico, la cui forma fece che si prendesse quando per un moggio, quando per una cesta. A lato del nume vedevasi il can Cerbero, intorno alle cui tre teste avvolgevansi le sinuosità di un enorme serpente, il quale appoggiava il suo capo sopra la destra mano del nume. Non era questa la statua che sotto il regno del primo de' Tolomei era stata portata da Sinopo; era più antica; e per avventura era stata trasportata da Menfi ad Alessandria allora quando questa ultima città fu fabbricata. S. Clemente dice che Sesostri l'aveva fatta fare di ogni sorta di metalli; che nella sua composizione v'entrava anche delle pietre e del legno, e che da questa mescolanza risultava un colore turchino. Nomina l'artefice Briaxi, che non dobbiam confondere con lo scultore ateniese assai più moderno il quale lavorò nel famoso sepolcro di Mausolo. Il tempio era di una struttura più ammirabile ancora della statua. Questo era opera di Alessandro, ovvero, secondo altri, di Tolomeo figliuolo di Lago. Era fabbricato sopra un poggio fatto per mano di uomo nel rione di Alessandria detto *Rhacoti*. Salivasi ad esso per cento gradini. Questo poggio era sostenuto sopra volte divise in molte piccole stanze che insieme comunicavano, e servivano ad orribili misteri, di cui l'idolatria celava l'infamia o la crudeltà. Il piano era cinto di diverse fabbriche, destinate all'alloggio e a'diversi usi dei custodi del tempio e di un numero grande di fanatici, i quali facevano una estrema professione di castità. Vedevasi inoltre qui quella famosa biblioteca, rifatta dopo che l'antica era stata incendiata al tempo di Giulio Cesare, e che sussistette fino alla invasione de'Saraceni. Dopo aver traversato questo recinto, ritrovavasi un vasto portico, il quale dominava intorno una piazza quadrata, nel mezzo della quale sorgeva il tempio, sostenuto da colonne di preziosissimo marmo. Era spazioso e magnifico. Le muraglie erano intonacate al di dentro di lamine d'oro, d'argento e di rame, collocate le une sopra delle altre in guisa che il metallo più ricco giaceva di sotto. Scoprivansi probabilmente ora quelle di argento, ora quelle di oro, secondo le diverse solennità. Ammiano Marcellino non ritrova nell'universo, se non il tempio di Giove Capitolino che possa pareggiare in maestà e in splendore questo superbo edifizio.

L'astuzia de' sacerdoti contribuiva a renderlo celebre con falsi miracoli, atti ad ingannare la credulità del volgo. Essendo la statua di Serapide situata all'Occidente, avevasi fatta nella muraglia orientale un'apertura, per la quale il sole in un certo giorno dell'anno gettava ad una certa ora i suoi raggi sopra la bocca dell'idolo. In questo giorno portavasi nel tempio una immagine del sole per salutare Serapide. Il popolo alla vista del raggio che risplendeva sopra le labbra della statua, non dubitava che questo non fosse un bacio del dio del giorno: applandiva con alte grida all'abbracciamento delle due divinità, ed i sacerdoti non omettevano, dopo alcuni momenti, di riserrar l'apertura, e di portar via l'immagine del sole, la cui visita esser non poteva più lunga senza palesar l'artifizio. Narransi ancora alcuni prodigi di una calamita collocata nella volta del tempio, e di cui i soli sacerdoti avevano notizia. Se si potesse prestar fede agli autori sopra di questo articolo, essa avrebbe maravigliosamente secondata l'impostura. Secondo alcuni, collocavasi sotto di questa pietra, una o due volte l'anno, una figura del sole di un ferro sottilissimo e leggerissimo, che s'innalzava da per sè fino alla volta. Secondo altri, un cocchio di ferro co'cavalli, rappresentante il cocchio del sole, restava ad essa perpetuamente sospeso. Aggiungono che quando il tempio fu demolito, avendo un cristiano levata la pietra calamitata, tutta la macchina cadde, e si ruppe con fracasso. Ma queste maraviglie sono della medesima natura di quelle che furono per tanto tempo spacciate intorno al sepolcro di Maometto.

Il vescovo, accompagnato dal governatore e dal conte, essendo entrato nel tempio, comandò che fosse atterrata la statua. Quest' ordine fece impallidir di spavento gl'istessi cristiani. Correva fra il popolo opinione, che se alcuno osasse metter le mani sopra Serapide, la terra tosto si sarebbe aperta, e che tutta la

macchina del mondo sarebbe sommersa nell'abisso. Teofilo, il quale dispregiava questi sogni, diede ordine ad un soldato armato di una scure, che ferisse Serapide. Al colpo che costui diede tremando, quanti erano presenti mandarono un grandissimo grido; il soldato reiterò il colpo, e gettò in pezzi il ginocchio dell'idolo, il quale era di legno infracidito. Fu gettato sul fuoco, ed i pagani si maravigliarono di vederlo ardere senza che nè il cielo nè la terra dessero alcun segno di vendetta. Fu gettato a terra il capo, donde uscì una gran quantità di topi, a' quali il nume serviva di ricovero. Furono in appresso spezzate le membra: strappavansi con corde, e si strascinavano per la città, e in fine si riducevano in cenere. Il tronco fu bruciato nell'anfiteatro, ed i pagani medesimi non risparmiarono i motteggi e le beffe a questa per l'addietro tanto temuta divinità.

Si attese dipoi a demolire il tempio, il quale in breve più non fu, che un mucchio di enormi pietre quadrate. Trovavansi in esse scolpite alcune figure simili a quelle di cui si servono ancora gli astronomi per dinotare il pianeta di Venere. Pretesero i cristiani che queste fossero croci, e furono a questo proposito spacciate conghietture molto pie ed edificanti. La croce, secondo Socrate e Sozomeno, era in caratteri geroglifici il simbolo della vita futura: e Rufino narra, che secondo un'antica tradizione ricevuta in Egitto, la religione del paese e il culto di Serapide dovevano aver fine quando il segno della vita fosse apparito agli occhi degli uomini. Ma siccome questa figura s'incontra sopra moltissimi monumenti di Egitto in cui la croce non può aver luogo, così molti eruditi credono al dì d'oggi con molta verisimiglianza, che questa figura altro non sia al contrario, che una testimonianza dell'acciecamento con cui l'idolatria prostituiva le sue adorazioni a più infami oggetti. Socrate confessa che a quel tempo medesimo i pagani non erano di accordo co' cristiani sopra il significato di questo simbolo: quest'era, secondo ogni apparenza, il *Phallus* degli Egiziani, e quella che oggidì chiamasi *l'Ingam* nelle Indie, la cui religione ha una grandissima somiglianza con quella dell'antico Egitto.

Dopo la distruzione dell'idolo e del tempio sorse in Alessandria una nuova inquietudine. Serapide era considerato come il padrone delle acque del Nilo: nel suo tempio mettevasi in deposito il Nilometro, vale a dire la misura che adoperavasi per determinare l'altezza dell'innondazione. Costantino l'aveva di là una volta levata, ma Giuliano ve l'aveva riposta. Avvenne quest'anno che l'innalzamento delle acque tardò più che non soleva gli anni addietro. I pagani ne trionfavano: pubblicavano che Serapide, irritato, aveva maledetto l'Egitto, e che lo condannava ad un'eterna sterilità. Il popolo già mormorava: chiedeva altamente che gli si permettesse di fare al fiume i sacrifizii prescritti dall'antico rito. Il prefetto, temendo un'aperta sedizione, ne scrisse all'imperatore. Questo sensato e religioso principe rispose: « Ch'era meglio mantenersi fedele a Dio, che comprare con un sacrilegio la fertilità dell'Egitto: che questo fiume inaridisca piuttosto, diceva egli, se per farlo scorrere si ricercano incantesimi ed empii sacrificii, e se le sue acque vogliono essere imbrattate col sangue delle vittime ». Questa risposta non era ancora arrivata, che si vide il Nilo crescere rapidamente conforme il solito. Le sue acque giunsero in pochi giorni alla giusta altezza che l'Egitto desiderava; e continuando a salire, si giunse persino a temere che Alessandria non ne fosse allagata, e che l'abbondanza delle acque non conducesse la sterilità che avevasi temuta dalla troppo aridità e scarsezza. I pagani si beffarono pubblicamente di questo capriccio del loro nume; ne fecero de' motteggi sul teatro; ma molti di loro riconoscendo in ultimo che il Nilo non era più che un fiume, si convertirono al cristianesimo.

Fu fabbricata nel luogo dov'era il tempio di Serapide una chiesa che portò il nome di Arcadio, e che fu dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Gio. Battista. Ne fu celebrata la dedicazione il dì 27 di maggio 395 con gran solennità. Alessandria era ad un tempo una città di chiasso e di superstizione. Quasi tutte le colonne servivano di appoggio a cappelle consecrate a differenti divinità; e dappertutto presentavasi la immagine di Serapide. Il suo busto era collocato sopra tutte le porte, sopra tutte le finestre, ed era dipinto sopra tutte le muraglie. Questi oggetti d'idolatria furono distrutti e cancellati, e in luogo di essi vi fu posta la croce. Teofilo non la perdonò ad alcuno de' templi della città. Ebbe premura e diletto di far conoscere al popolo le furberie degli oracoli. Le statue di legno o di bronzo erano vuote ed appoggiate alle muraglie. I sacerdoti s'introducevano in esse per mezzo di condotti sotterranei, ed ingannavano la credula plebe. Furono ritrovati nelle cave di questi templi mucchi di cranii, di ossa, di teste di fanciulli trucidati di fresco, le cui labbra erano dorate. Queste erano altrettante infelici vittime immolate a quelle feroci divinità. Imperocchè la superstizione egiziana, che ne' primi tempi si contentava di offerire agli dei incensi e preci, essendosi comunicata alle nazioni straniere, era

presso ad esse divenota barbara, ed aveva riportato nel suo paese natio pratiche ed usanze crudeli, affinchè non vi fosse alcun popolo del mondo che non potesse rinfacciare all' idolatria di avergli insegnato a sacrificare vittime umane. Teofilo espose pubblicamente tutti questi orrori: i più ostinati pagani si nascondevano per vergogna; e gli altri si convertivano. Si fondevano le statue, come aveva ordinato l'imperatore, per fabbricare tanta moneta che doveva distribuirsi a'poveri. Ma avendo il vescovo fatto impiegare qualche parte della materia in fare alcuni vasi e diversi altri ornamenti, i pagani accusarono lui e i due offiziali di essersi arricchiti delle spoglie degli dei; e convien confessare che la serie delle azioni di Teofilo non lo giustificano intieramente da questo sospetto. Riserbò soltanto una ridicolissima figura di non so quale divinità; la fece collocare in un luogo pubblico, affinchè in appresso i pagani non potessero negare la stravaganza del loro culto. Questa derisione vivamente li punse; e furono tanto afflitti per la conservazione di questa statua, quanto lo erano stati per la distruzione di tutte le altre. Giunta la nuova di quanto era accaduto in Alessandria a Teodosio, dicesi che, levando le mani al cielo, esclamasse con trasporto: « Vi ringrazio, o Signore, che abbiate abolito un così funesto e tanto inveterato errore, senza che ciò sia costato all'impero la rovina di una così gran città ».

L'attività di Teofilo non si contentò di purificare la sua città vescovile. Canopo, fabbricata fin dal tempo della guerra di Troia appresso ad una delle foci del Nilo, non era discosta da Alessandria più che quattro leghe verso l'oriente. L'amenità e la vaghezza della sua situazione, sopra una deliziosa spiaggia, la moltitudine e la bellezza de'suoi templi, e più ancora le attrattive e le lusinghe della voluttà traevano colà gli abitanti di tutto l'Egitto, ed anche i forestieri. La dissolutezza regnava in essa con tanta sfacciataggine e sfrontatezza sotto il manto della religione, che presso a quelli che facevano professione di una vita saggia e regolata, era un rimprovero essere stato a Canopo. Ma questa istessa ragione contribuiva a renderla più frequentata. Il Nilo era continuamente coperto ed ingombro di barche, dove l'età e i sessi insieme confusi e in preda ad una dissoluta allegrezza andavano a celebrare nella città i loro infami misteri. Insegnavansi in questi le lettere sacre degli antichi Egiziani, e sotto questo pretesto tenevasi scuola di magia. Anche qui vi era un tempio di Serapide; ma la divinità propria del luogo portava lo stesso nome della città. La figura di essa era bizzarra e mostruosa. Quest'era un vaso con al di sopra una testa e con un larghissimo ventre. Era adorato come il vincitore degli dei; e questa folle opinione era fondata sopra una favola che non merita di essere riferita. Sia che questa città fosse della diocesi di Alessandria, sia che dipendesse dal vescovo di Schedia, che n'era più vicina, Teofilo essendosi quivi trasferito, fece spianare il tempio del dio Canopo, ridusse questo luogo una fogna per ricevere le immondizie della città, distrusse gli altri templi e tutti i ritiri di prostituzione; purgò da questo impuro culto le borgate circonvicine, e fece fabbricare delle chiese, dove le reliquie de'martiri introdussero una casta e santa divozione. Per sostituire esempii di virtù alle dissolutezze che bandiva, edificò molti monasteri. Quello di Canopo diventò celebre per la vita penitente e ritirata di coloro che in esso abitavano. Gli autori ecclesiastici ne fanno grandissimi elogi; mentre i pagani considerando questi monaci come stabiliti sopra le rovine delle loro divinità, si sforzavano di diffamarli colle loro calunnie.

Al segno che dava il vescovo di Alessandria, gli altri prelati dell'Egitto si armarono di tutto il loro zelo. Nelle città, nelle campagne, e perfino ne'deserti tutti i templi, tutte le statue cadevano a terra, e da mucchi di rovine sorgevano chiese e monasteri. Il paganesimo, che non può sostenersi senza oggetti materiali e sensibili, periva insieme co'suoi idoli. Gl'idolatri correvano in folla alle chiese, per ricevere in esse il carattere del cristianesimo; e si può dire che le acque del battesimo, più feconde di quelle del Nilo, innondavano questo vasto paese, ed apparecchiavano pel cielo un'abbondante ricolta. Questa felice rivoluzione era stata, innanzi che avvenisse, predetta da alcuni santi solitarii. I pagani si vantavano che Antonino, celebre filosofo e mago di Canopo morto poco tempo prima, aveva predetto, che in breve tutti i templi sarebbero stati rovinati, e cangiati in sepolcri. Così egli chiamava le chiese, dove si depositavano le reliquie de' martiri.

Fu più difficile purgar la Siria e le provincie vicine. Molte città resistettero agli ordini dell'imperatore. Il tempio di Damasco fu cangiato in una chiesa; fu fatto lo stesso del famoso tempio di Eliopoli consacrato al sole, e le cui muraglie erano intonacate di tre sorte di marmi insieme connessi. I pagani dopo averlo per qualche tempo difeso colle armi alla mano, furono in ultimo costretti a cedere. Ma gli abitanti di Petra e di Areopoli in Arabia, e quelli di Raphia in Palestina, mostrarono una così ostinata risoluzione di conservare i loro dei, che l'imperatore non giudicò bene di ve-

nire alle ultime estremità. Era cosa di molto pericolo sollevare queste province vicine a' Saraceni e ai Persiani. Per risparmiare il sangue degli abitanti di Gaza, risoluti di sacrificare la loro vita pel loro nume Marnas, Teodosio si contentò di fargli chiudere i templi. Lo zelo di Marcello vescovo di Apamea, una delle principali città della Siria, fu coronato col martirio. Il popolo ostinato nell' idolatria, informato degli ordini di Teodosio, fece venire alcuni Galilei idolatri ed alcuni contadini del monte Libano per difendere i suoi templi. Ma essendo arrivato il conte di Oriente nella città con due tribuni seguiti da' loro soldati, niuno ebbe ardimento di fare resistenza, e i templi furono atterrati. Restava ancora quello di Giove. Questo era un solido e magnifico edifizio, fabbricato di grosse pietre legate insieme con ferro e piombo. Stancando molto il conte i suoi soldati senza avvanzare gran fatto nella demolizione del tempio, Marcello lo consigliò ad andarsene altrove ad eseguire gli ordini del principe, e di lasciare a lui la cura di quel lavoro, di cui sperava di venire a capo coll' aiuto del cielo. Vi riuscì in fatti con un miracolo, che Teodoreto riferisce molto alla lunga. Distrusse in appresso i templi delle vicine campagne. Ma avendo intrapreso di rovinare quello di Apamea, fu sorpreso dai pagani, e bruciato vivo. Qualche tempo dopo volendo i suoi figliuoli (imperocchè era stato ammogliato innanzi che fosse stato vescovo) chiamare in giudizio gli uccisori, il sinodo della provincia vietò loro ogni atto, *non essendo giusto*, dicevano questi santi prelati, *il trar vendetta di una morte fortunata per Marcello, e gloriosa per la sua famiglia*.

La guerra fu dichiarata agl' idoli non solamente nell' Oriente, ma anche Valentiniano, diretto dai consigli di Teodosio, diede gl' istessi ordini per l' Occidente. San Martino vescovo di Tours fu nella sua diocesi e in una parte della Gallia il flagello dell' idolatria. Molti vescovi imitarono il suo esempio, e profittarono dello zelo di un imperatore il cui nome non era divenuto men formidabile agl' idoli di quello che fosse a' barbari. Questa distruzione non fu l' opera di un solo anno; pare che fosse la principale occupazione di Teodosio fino a tanto che fu in Italia. E per riunire sotto un solo punto di vista tutto quello che fece a quest' oggetto, riporterò qui tre leggi che furono pubblicate gli anni seguenti. La prima in data dei 27 febbraio 391 a Milano proibisce d' immolar vittime, di entrar ne' templi o nelle cappelle consecrate alle divinità pagane, e di adorar le opere della mano degli uomini. Se un magistrato osa entrare in un tempio, sia in città o in campagna, per adorare, è condannato ad una ammenda proporzionata al suo rango; così anche i suoi ministri, per non essersi opposti a questa profanazione, o per non aver tosto data di ciò notizia all' imperatore. Questa legge è indirizzata al prefetto di Roma. Fu nell' istesso anno il dì 17 di giugno rinnovata per l' Egitto con un' altra legge in data di Aquileia. Questa ultima aggiunge, che non vi sarà grazia per coloro che avranno formato una qualche trama in favor degli dei e de' sacrifizii. Questi termini denotano la pena di morte; ma non cade se non sopra le congiure sediziose. Finalmente Teodosio essendo ritornato a Costantinopoli, indirizzò al prefetto del pretorio in Oriente una legge del dì 8 novembre 392. Questa entra in una più minuta esposizione, proscrive tutti i rami dell' idolatria: proibisce ad ogni uomo di qualsisia condizione d' immolare in verun luogo vittime, di fare verun sacrifizio, veruna offerta a' suoi dei domestici nell' interno della sua casa, di accendere torce in loro onore, di bruciare incenso, di sospender ghirlande. Se alcuno osa sacrificare, o consultare le interiora delle vittime per discoprir l' avvenire, qualunque persona sarà ammessa ad accusarlo come reo di lesa maestà, e sarà come tale punito, quando anche la sua curiosità non avesse avuto per oggetto la persona del principe: egli è abbastanza colpevole, per aver voluto oltrepassare i limiti che la Provvidenza ha posti nelle nostre cognizioni, ed istruirsi del momento in cui saranno adempiuti gl' iniqui desiderii che forma contro la vita degli altri uomini. Quelli che offriranno incenso agl' idoli, che orneranno gli alberi di nastri e di banderuole, che innalzeranno altari di zolle, facendo grave ingiuria alla religione, benchè gli omaggi che prestano alle false divinità sieno di poco pregio e valore, saranno puniti colla confiscazione della casa e della terra che sarà stata profanata dalla loro superstizione. Se alcuno fa un sacrifizio in una casa, o sopra un terreno che a lui non si appartenga, supposto che il proprietario non abbia avuta di ciò cognizione, il reo pagherà un' ammenda di cinque libbre d' oro, e il proprietario pagherà altrettanto, quando sia complice. I giudici, i difensori della città, i ministri municipali sono incaricati d' invigilare sopra sì fatte profanazioni, e di darne notizia a' magistrati, sotto pena di rendersi eglino stessi colpevoli, quando omettano di farlo sia per favore, sia per negligenza. I magistrati i quali, di ciò avvisati, non avran fatto il loro dovere, saranno condannati essi e i loro ministri subalterni a pagare trenta libbre d' oro.

Iddio coronò con fortunati successi lo zelo

di questo religioso principe. La luce del vangelo penetrò in paesi dov' era per anche ignota; e divenne più fulgida e risplendente appresso a quei popoli ch' erano già stati da essa illuminati. S. Girolamo dice, che vedevansi arrivare ogni giorno a Gerusalemme truppe di monaci che venivano dall'Etiopia, dall'Armenia, dalla Persia e dalle Indie. I Goti, parte de'quali erano ancora idolatri, gli Unni, che parevano non avere alcuna idea di religione, e gli altri barbari del Settentrione abbracciavano il cristianesimo. Teodosio fondava monasteri ne' luoghi più infetti di superstizione. Il monte Libano era stato fino da tempi remoti abitato da popoli quasi selvaggi, sedotti dalle più grossolane e folli illusioni del paganesimo. L' imperatore fondò quivi un celebre monastero, di cui veggonsi ancora oggidì le rovine nella valle di Canobina. Questa valle è formata da una grande apertura, la quale si estende sopra a sette leghe nel fianco del monte Libano. È da ambe le parti dirupata e scoscesa, e bagnata da molte sorgenti, le quali cadendo di roccia in roccia, formano amene e vaghe cascate d' acqua. Tutte queste fonti si raccolgono insieme nel fondo della valle, e formano un rapido torrente. Questo luogo tanto adattato al ritiro e alla divozione fu tutto popolato di romitorii e di celle. Il monastero era fabbricato nel sito più ripido della montagna, verso il mezzo del pendio. Vedesi quivi al presente un convento di maroniti: e questa è la sede del loro patriarca. Tali furono gli sforzi di Teodosio per distruggere l' idolatria. Nulladimeno non potè venire a capo di spegnerla interamente. I templi furono quasi tutti atterrati; ma i particolari, non ostante il divieto delle leggi, continuarono ancora per lungo tempo a far sacrifizii nelle loro case, e a consacrare monumenti a' loro dei. Furono anzi tollerate ancora alcune pagane solennità, come conviti, feste, giuochi, e restarono ai successori di Teodosio molte superstizioni da sradicare.

Libanio più non osava impiegare la sua eloquenza in favore dell'idolatria. Ne fece un miglior uso: domandò al principe la riforma di molti abusi pregiudicievoli alla felicità dei popoli. L' esercizio della giustizia corrompevasi ogni giorno più. I giudici, impiegando la mattina negli affari, passavano il rimanente della giornata in ricever visite, le quali altro per l'ordinario non erano, che un maneggio di corruzione. Le sollecitazioni erano divenute un traffico. I rei compravano il credito degli uomini potenti, i quali vendevano la loro coscienza e quella de' giudici. I filosofi, le persone di lettere, i medici s' ingerivano in questa sorta di commercio. I professori pubblici trascuravano le loro scuole, e passavano il tempo in casa de' magistrati: quindi nasceva che i meno dotti e capaci, che sono sempre i più atti a sì fatte pratiche, avevano un numero maggiore di discepoli, cercando i padri piuttosto la protezione del maestro, che l'avvanzamento e il profitto de' loro figliuoli: la qual cosa, siccome osserva Libanio, pregiudicava alla pubblica educazione, prima sorgente della prosperità, o della infelicità degli stati. Questi mercenarii o sollecitatori, dopo aver prevenuti i giudici privatamente, gli accompagnavano alle udienze; assediavano il tribunale; interrompevano sovente le cause colle loro grida; e talvolta giungevano a segno di minacciare i giudici. Questo disordine sussisteva da lungo tempo. Per recarvi rimedio, Graziano aveva vietato ai magistrati di ricevere dopo mezzogiorno veruna visita. Cinesio prefetto d' Oriente aveva pubblicato sopra di questo articolo una costituzione. Tutte queste precauzioni riuscirono vane e senza frutto. Questo era un commercio già stabilito: ed il vantaggio che ne ridondava a' litiganti di mala fede e a' sollecitatori, faceva che si mantenesse, quando non si metteva argine e freno co' castighi. Libanio domandò sopra di ciò una severa legge: consigliò Teodosio di vietare perfino ai giudici di dar pranzi, nè di riceverne in casa altrui, essendo la tavola un' esca di seducimento e di corruttela. Dice in questo discorso, che anticamente i giudici non avevano libertà di mangiare altrove che in sua propria casa, eccettuato alla tavola dell' imperatore. Da un'altra opera del medesimo oratore rilevasi che Teodosio si valse di questo consiglio, quantunque la legge che allora fece, non sia fino a noi pervenuta.

Erasi introdotto nelle campagne un altro disordine. I contadini, per liberarsi dall'asprezza delle esazioni, avevano pensato di comprare la protezione degli offiziali di guerra, i quali prestavano loro l' aiuto de'proprii soldati. Si esentavano con questo mezzo da pagar le tasse; e tuttochè non fossero per questo niente meno felici, essendo in preda de' loro avidi difensori, pure tolleravano con minor pena di essere rubati, perchè le mani che li spogliavano erano di loro elezione. Tutti gl'imperatori, da Costanzo fino a Tiberio II, vollero riformare questo abuso, che regnava particolarmente in Egitto a cagione del frumento ch' esigevasi dagli Egiziani pel provvedimento di Costantinopoli: ed erasi parimente introdotto in Siria e nella Gallia. Gli abitanti del medesimo villaggio restavano aggravati dalla contribuzione da cui il protetto facevasi dispensare, di modo che l'esenzione dell' uno tornava a danno e rovina degli altri. Costanzo aveva ordinato con una legge,

che i protettori dovessero pagare per i loro clienti che avevano fatto esentare: aveva condannato alla pena capitale ogni contadino che fosse ricorso ad un protettore, e il protettore a venticinque libbre d'oro: e la metà delle terre in tal modo protette doveva essere aggiudicata al fisco. Ma la violenza armata prevaleva alle leggi, e l'abuso sempre continuava. Questo fu il soggetto di una rimostranza di Libanio a Teodosio. Pose sotto gli occhi dell'imperatore le funeste conseguenze di questi patrocinii: i castaldi protetti molestavano i loro vicini, e davano la legge a'proprietarii, i quali non potevano ottener giustizia, essendo i giudici o intimoriti, o corrotti. Inoltre i comandanti delle truppe guadagnavano molto in questo traffico che facevano della lor protezione; dal che ne derivava un altro male: la passione di arricchirsi si era introdotta nella professione delle armi, la quale deve vivere di onore, e che con questo solo sostiene la maggioranza che si arroga sopra le altre professioni. Libanio fa la pittura di tutti questi disordini, e siccome Teodosio aveva di già pubblicata una legge contro sì fatti patrocinii, ma senza imporre alcuna pena ai trasgressori, lo che la rendeva inutile e vana, così l'oratore gli rappresenta, che sarebbe ancora meglio non metter mano ne' mali pubblici, quando non vi si applichi nell'istesso tempo il rimedio, che altro non è, che il castigo. Trovasi nel codice Teodosiano una legge dell'anno 392, la quale proibisce l'uso di queste protezioni; ma nemmen questa legge inflisse alcuna pena, e per ciò vediamo che non ebbe effetto.

Teodosio partì da Roma il primo di settembre, e dopo aver soggiornato qualche tempo in diverse città d'Italia, si portò a Milano il dì 26 di novembre. Valentiniano aveva preso il cammino della Gallia. Arbogasto era restato in questa provincia, dopo aver quivi spento colla morte di Vittore le ultime scintille della guerra civile. Cariettone e Siro erano stati sostituiti a Nanniano e a Quintino, per comandare le truppe del Reno, ed opporsi ai Franchi, i quali minacciavano una nuova irruzione. Arbogasto indusse il giovane imperatore a mettersi alla testa del suo esercito, per andare a punire questi barbari, o a sforzarli a restituire quello che avevano preso l'anno innanzi dopo la sconfitta delle truppe di Quintino, e a dargli in mano gli autori della guerra. Mentre era in marcia, Marcomiro e Sunnone mandarono a chiedere una conferenza, la quale fu loro accordata, e si portarono al campo dell'imperatore. Ignoransi le condizioni del trattato; si sa solamente che diedero ostaggi, e dopo questo Valentiniano andò a passar l'invernata a Treveri.

Innanzi che Teodosio avesse lasciata Roma, Serena sua nipote, maritata a Stilicone, aveva partorito un figliuolo, a cui fu posto il nome di Eucherio. Intorno alla fine del mese di agosto cadde una gragnuola di prodigiosa grossezza, la quale non cessò per due giorni. Abbattè molti alberi, ed uccise un numero grande di animali. Pochi giorni dopo, e forse subito il giorno appresso (imperocchè gli autori non hanno fissata la data con maggior esattezza), comparve una meteora straordinaria. Ecco la descrizione che ne dà Filostorgio, il quale viveva in quel tempo. « Videsi, dice egli, circa la mezza notte nel zodiaco, accanto al pianeta Venere, un nuovo astro, niente men grande e luminoso di questo pianeta. Videsi tosto una quantità grande di stelle, le quali partivano da tutte le parti del cielo, raccogliersi intorno a quest'astro, come un sciame d'api si raduna d'intorno al suo re. Indi tutti questi fuochi confondendosi in uno solo, presero la forma di una lunga e larga scintillante spada, di cui il primo astro formava come il pomo, sorpassando tutti gli altri in chiarezza e splendore. Questo fenomeno poteva ancora paragonarsi alla fiamma che si solleva da una lampada. Il suo movimento era diverso dagli altri corpi celesti. Si levò da principio, e tramontò col pianeta di Venere. Nei giorni seguenti sostandosi da esso lentamente col suo moto proprio, andava avvanzando a poco a poco verso tramontana, trasportato dal moto comune di Oriente in Occidente insieme colle altre stelle. In capo a quaranta giorni si ritrovò nel mezzo dell'orsa maggiore, e quivi si spense ». Questo autore aggiunge, che nello stesso tempo comparvero molti altri fenomeni, di cui non racconta alcuna particolarità: ma non omette di cavare da essi i più sinistri augurii. Riferisce anche che vedevasi un gigante in Siria e un pigmeo in Egitto, di cui narra maravigliose cose.

Teodosio si fermò in Italia l'anno vegnente, in cui Valentiniano fu console per la quarta volta con Neotero, il quale occupava da dieci anni le prime dignità dell'impero, e che era in quest'anno prefetto del pretorio dell'Illiria orientale. Una delle principali attenzioni di Teodosio fu di mettere i deboli in sicuro dalla oppressione. Proibì di arrestare chiunque si fosse senza decreto; represse le violenze, e dichiarò infami i giudici i quali spalleggiassero gli oppressori, sia procurando loro l'impunità, sia differendo a giudicarli, sia mitigando le pene imposte dalle leggi. Per quanta avversione egli avesse all'empietà giudaica, considerava i

giudei come suoi sudditi, e credeva di essere obbligato di difenderli dall' ingiustizia. Pose fine alle avanie che loro facevansi, particolarmente in Egitto. Aveva rinnovellata la legge di Costanzo la quale proibiva loro di fare acquisto di schiavi cristiani; ma proibì parimente due anni dopo, che fossero molestati nel governo e nell' ordine delle loro sinagoghe, e di costringerli a ricevere in esse quelli che i loro patriarchi avevano esclusi dalle loro adunanze. Condannò a morte un ragguardevole personaggio per nome Esichio, per aver corrotto il segretario, e rubate le scritture di Gamaliello, patriarca de' giudei, di cui Esichio era nemico.

Teodosio diede quest'anno due esempii illustri del pari e singolari: l'uno de' terribili eccessi a cui la collera può trasportare i migliori principi, quando prendono consiglio soltanto da' loro adulatori; l'altro del generoso pentimento che può eccitare nell' animo loro uno zelo salutare. Tessalonica capitale dell' Illiria era divenuta una delle più grandi e delle più popolate città dell' impero. Il libertinaggio era in essa cresciuto in quella medesima proporzione ch' era cresciuta l' opulenza e il numero de' suoi abitanti. Il popolo era appassionato pegli spettacoli; amava e stimava anche que' vili ministri de' pubblici divertimenti che sono la peste de' costumi, perchè non possono farsi partigiani senza diminuire l' orrore dei vizii di cui sono infetti. Boterico comandava le truppe in Illiria. Il suo coppiere si dolse seco delle inique sollecitazioni e molestie di un cocchiere del circo, acceso di una brutale passione. Boterico fece mettere in prigione questo brutale seduttore. Avvicinandosi il giorno delle corse del circo il popolo, che credeva questo cocchiere necessario a' suoi piaceri, venne a chiedere la sua liberazione. Avendogli ciò il comandante negato, si sollevò: la sedizione fu violenta; molte persone graduate perdettero in essa la vita, e Boterico fu ucciso a colpi di pietre.

La nuova di questo attentato mosse ad ira Teodosio. Voleva da principio mettere a fuoco e a sangue la città. Ambrogio e i vescovi delle Gallie, che tenevano allora un sinodo a Milano, vennero a capo di placarlo. Promise loro di procedere secondo le regole della giustizia. Ma i suoi cortigiani, e tra gli altri Rufino, cancellarono presto queste felici impressioni. Rufino, uno dei più famosi esempii di una rapida elevazione e di una strepitosa caduta, era nato ad Elusa, capitale di quella parte dell'Aquitania che allora chiamavasi Novempopulonia: oggidì è Eausa in Guascogna. Uscito di una oscura famiglia, aveva tutte quelle qualità di spirito e di corpo che potevano far dimenticare la bassezza del suo nascimento. Una statura vantaggiosa, una fisonomia maschia e spiritosa, occhi vivi e pieni di fuoco prevenivano in di lui favore. Parlava con facilità e con garbo. Costui era un genio insinuante, penetrante, vasto, ma profondo ed occulto, sempre occupato in ambiziosi progetti, che formava con segretezza, e maneggiava occultamente. Pieno di vizii, ma destro ed abile nel prendere tutte le apparenze delle virtù contrarie, si attaccò a Teodosio, e si guadagnò presto la sua fiducia. Non è da stupire che questo furbo ingannasse i più virtuosi personaggi, i quali si fanno spesse volte scrupolo di essere troppo penetranti ed acuti, ed hanno per legge di regolare la loro stima sopra quella del padrone, quando il padrone medesimo è degno di stima. S. Ambrogio lo amava, e partecipava dell'allegrezza delle sue prosperità. Simmaco lo ricolmò di elogi finchè visse; ma Simmaco non può qui schivare di esser tenuto per timido, o interessato adulatore, perchè subito dopo il tragico fine di Rufino cambiò linguaggio, e lo diffamò, dipingendolo coi più orribili colori. In tempo della sedizione di Tessalonica Rufino maestro degli offizii occupava già il primo rango ne' consigli. Sostenuto da' suoi ministri, non gli fu difficile riaccendere un fuoco male estinto. Fu stabilito di punire i Tessalonicensi con un macello generale. Teodosio raccomandò espressamente di tener occulta ad Ambrogio la decisione del consiglio; e dopo avere spedito i suoi ordini, uscì di Milano, per isfuggire nuove rimostranze, in caso che il segreto della deliberazione venisse a notizia.

I ministri incaricati di questa barbara esecuzione, avendo ricevuta la lettera del principe, bandirono una corsa di cocchi pel giorno seguente, e passarono la notte in fare tutte le disposizioni necessarie al loro disegno. Venuto il giorno, il popolo non sapendo che correva alla morte, si portò in folla nel circo, senza avvedersi del movimento de'soldati, da cui fu tutto ad un tratto circondato. Questi avevano ordine di passar tutti a fil di spada, senza distinzione di età, nè di sesso. Al segno dato mandarono un gran grido, e si avventarono sopra la moltitudine. Si feriscono, trucidano, uccidono i fanciulli nel seno delle loro madri. Gli abitanti rinserrati in questo vasto recinto, morti, feriti, vivi, ammonticchiati gli uni sopra degli altri, fanno in breve un solo mucchio. Quelli che fuggono, ritrovano la morte nelle vie della città: e Tessalonica è tutta ingombra e seminata di cadaveri. Molti stranieri e molti pacifici cittadini i quali non avevano avuta alcuna parte nella sedizione, furono sacrificati

a questa cieca vendetta. L'umanità non mostrò giammai maggior vigore, quanto in queste crudeli e barbare scene dove trionfa l'inumanità. La storia ha conservata la memoria di una sola azione generosa, le altre si perdettero nella confusione di quella orribile strage. Uno schiavo, veggendo il suo padrone preso da'soldati, lo strappa loro dalle mani, e per dargli tempo di fuggire, si dà egli medesimo in loro potere, e riceve la morte con allegrezza. Un mercante ultimamente entrato nel porto corse dov'erano i suoi due figliuoli, che vedeva in procinto di perire: chiese in grazia di morire in loro vece, ed offerse a questa condizione quanto possedeva d'oro e d'argento. I soldati per una brutale indulgenza gli permisero di sceglierne uno: e lo sventurato genitore guardando or l'uno or l'altro a vicenda, piangendo e gemendo, e non potendo determinarsi in questa funesta scelta, che stracciava le sue viscere, li vide in ultimo trucidare ambedue. Il macello durò tre ore. Perirono settemila uomini; ed alcuni ne fanno ascendere il numero fino a quindicimila. Dicesi che Teodosio, pentitosi poco tempo dopo la partenza de'corrieri, ne avesse spediti degli altri per rivocar l'ordine; ma che questi arrivassero troppo tardi: siccome si è quasi sempre veduto, che quanto più gli ordini meritano di essere rivocati, tanto più rapidamente volano, e sono con tanto maggior prontezza eseguiti.

Questa crudele tragedia eccitò in tutto l'impero la costernazione e lo stupore. Ambrogio e i vescovi radunati a Milano restarono penetrati dal più vivo dolore. Il santo prelato, afflitto del pari del fallo di Teodosio, che teneramente amava, che della disgrazia de' Tessalonicesi, non tardò a scrivere al principe per farlo rientrare in sè stesso. « No, gli diceva, io non avrò l'ardimento di offerire il santo sacrifizio, se voi avrete quello di intervenire ad esso: non mi è permesso celebrare quegli augusti misteri in presenza dell'uccisore di un solo innocente; e come potrei io farlo dinanzi agli occhi di un principe che ha poco fa immolate tante vittime innocenti? Per partecipare del corpo di Gesù Cristo, aspettate di esservi posto in grado di rendere la vostra ostia accetta a Dio, e frattanto contentatevi del sacrifizio delle vostre orazioni ». Abbiamo ancora questa lettera, e si sente in essa respirare una rispettosa tenerezza unita alla vescovile fermezza.

Ma la coscienza di Teodosio gli parlava ancora con più forza e libertà. Avendo in ultimo la sua naturale bontà dissipati i neri vapori della sua collera, gli mostrava Tessalonica tutta immersa nel pianto e i suoi sudditi trucidati. Non guardava sè medesimo, che con orrore; e per purgarsi da un così enorme misfatto, tutto tremante per timore e lacerato da'rimorsi ritornò a Milano, ed andò direttamente alla chiesa. Ambrogio esce ad incontrarlo, ed opponendosi al suo passaggio, simile a quell'angelo formidabile che vietava l'ingresso del giardino di Eden dopo la caduta del nostro primo padre: « Fermatevi, principe, gli disse: voi non sentite ancora tutto il peso del vostro peccato. La collera più non vi acceca; ma la vostra potenza e la qualità d'imperatore offuscano la vostra ragione, e v'impediscono di veder quello che siete. Rientrate in voi stesso, considerate la polvere d'onde siete uscito, e dove ogni momento s'affretta per immergervi di bel nuovo. Lo splendore della porpora non vi abbagli a segno di occultarvi la debolezza che vi copre. Sovrano dell'impero, ma mortale e fragile, comandate ad uomini dell'istessa natura che voi, e che servono all'istesso padrone; cioè al creatore di questo universo, al re degl'imperatori non meno che de' loro sudditi. Con qual occhio vedrete voi il suo tempio? Come entrerete nel suo santuario? Le vostre mani fumano ancora del sangue degl'innocenti: osereste voi ricevere in esse il corpo del Signore? Accostereste voi al sacro vaso quelle labbra che hanno proferita una inumana ed ingiusta sentenza? Ritiratevi, principe, e non vogliate aggiungere il sacrilegio a tanti omicidii. Accettate la salute della penitenza che v'impone per mezzo mio la sentenza del giudice supremo. Portandola con sommissione, ritroverete in essa un rimedio per sanare le vostre piaghe, più profonde ancora di quelle con cui avete afflitta Tessalonica ». Volendo l'imperatore scusare il suo fallo coll'esempio di Davidde: *Voi l'avete imitato nel suo peccato,* gli replicò Ambrogio, *imitatelo ancora nella sua penitenza.* Teodosio ricevette questa sentenza come uscita dalla bocca di Dio medesimo. Egli aveva l'anima tanto elevata, che non arrossiva della umiliazione che soffriva alla vista di un numeroso popolo; egli altro non sentiva che la confusione della sua colpa, e ritornò al suo palazzo piangendo e sospirando. Stette in esso rinchiuso otto mesi, a riserva di un viaggio che fece a Verona, dove soggiornò parte del mese di agosto e di settembre.

Secondo la disciplina ordinaria della Chiesa, i penitenti non erano allora pubblicamente riconciliati, se non verso la festa di pasqua; e gli omicidii volontarii non erano rimessi, se non dopo molti anni di penitenza. All'avvicinarsi della festa di Natale, Teodosio sentì raddoppiarsi il suo dolore. Rufino meno afflitto di lui, quantunque fosse la principal cagione delle sue

afflizioni, procurò di confortarlo; e chiedendogli questo cortigiano perchè si abbandonasse ad una così profonda tristezza, l'imperatore mandando un gran sospiro, che fu seguito da lagrime: « Ohimè! Rufino, gli disse, è egli possibile che voi non sentiate la mia disgrazia? Io gemo e piango, veggendo che il tempio del Signore è aperto a' più infimi, che entrano in esso senza timore, che porgono le preci al nostro comun padrone, mentre a me n'è vietato l'ingresso, ed il cielo medesimo è per me chiuso. Imperocchè mi ricordo di quella divina parola: colui che voi avete legato in terra, sarà legato nel cielo. Principe, rispose Rufino, io andrò, se lo permettete, a ritrovare il vescovo, e lo ridurrò colle mie preghiere a sciogliervi da' vostri legami. Io non vi acconsento, replicò l'imperatore, conosco la giustizia della sua sentenza; egli non s'indurrà giammai a violare la divina legge per rispetto o condiscendenza verso la maestà imperiale ». Alle reiterate istanze di Rufino, il quale prometteva con sicurezza di piegare Ambrogio, l'imperatore gli permise di tentarlo, e lusingandosi egli medesimo di ottenere la grazia, andò seguendolo da lungi. Tosto che Ambrogio vide il ministro: « Rufino, gli disse, qual'è la vostra imprudenza? Voi siete quegli il cui pernicioso consiglio ha riempiuta Tessalonica di strage e di orrore, e non arrossite? non tremate? ardite di accostarvi alla casa di Dio, dopo aver così crudelmente stracciate le sue viventi immagini »? Rufino, gettato a' suoi piedi, lo supplicava di ricevere con indulgenza l'imperatore, che sarebbe tra poco arrivato. Allora Ambrogio acceso di zelo: « Io vi avvertisco, Rufino, gli disse, che gl'impedirò di entrare nel santo luogo: se egli vuole continuare ad operar da tiranno, egli potrà anche trucidarmi. Io accetterò la morte con giubilo ». A queste parole Rufino fece prontamente sapere a Teodosio, ch'egli non poteva ottener nulla dall' inflessibile prelato: che per evitare uno scandoloso romore, lo consigliava a non andare più oltre. L'imperatore, ch'era già nella piazza maggiore della città, proseguì il suo cammino, dicendo: *Io andrò, e soffrirò l' affronto che io ho anche troppo meritato.*

Ambrogio era in una sala vicina alla chiesa, dove era solito dare le sue udienze. Veggendo avvicinarsi Teodosio, si avvanzò verso di lui, riprendendolo di voler usar tirannia contro Dio medesimo, e far violenza alla disciplina della Chiesa, pretendendo di sottrarsi alla penitenza: « No, rispose Teodosio, io qua non vengo per violare le leggi, ma per supplicarvi d'imitare la clemenza di Dio a cui serviamo, il quale apre le porte della sua misericordia ai peccatori penitenti. E qual è la penitenza che avete fatta di un così grave misfatto? gli disse Ambrogio. A voi tocca, gli disse Teodosio, applicare il rimedio alle mie piaghe, e a me tocca riceverlo e soffrirlo ». Allora Ambrogio, mosso dalla sua umile rasseguazione, gli disse, che giacchè non aveva dato orecchio se non alla sua collera nell'affare di Tessalonica, doveva imporre silenzio per sempre a questa temeraria e furiosa passione, ed ordinare con una legge, che le sentenze di morte e di confiscazione non fossero eseguite, se non trenta giorni dopo ch' erano state pronunziate, per dar tempo alla ragione di ripigliare l'esame, e di riformare i giudizii ne' quali non fosse stata consultata. Teodosio approvò questo consiglio, e fece sul fatto scrivere la legge proposta dal prelato. Ce ne resta una simile in tutto a questa in data dell' anno 382 attribuita a Graziano. Tra i critici alcuni pretendono che la sottoscrizione e la data di questa legge sieno del pari false, e che questa altro non sia che la legge istessa di Teodosio. Altri giudicano che la legge che ci resta, sia veramente di Graziano; ma che fosse fatta solo per l' Occidente, e che fosse tosto abolita l'anno seguente per la morte di questo principe. Checchè ne sia, la legge di Teodosio non faceva che estendere ai giudizii fatti dal principe quello che praticavasi riguardo alle sentenze pronunziate ne' tribunali. Il senato sotto l' impero di Tiberio aveva già ordinato, che le sentenze di condanna non fossero eseguite, se non in capo a dieci giorni.

Il santo vescovo permise tosto all'imperatore l'ingresso nella chiesa. Allora Teodosio prosteso a terra, bagnandola delle sue lagrime, pronunziò ad alta voce quelle parole di Davidde: *La mia anima è restata attaccata alla terra: restituitemi la vita*, o *Signore, secondo la vostra promessa.* Tutto il popolo lo accompagnava colle sue preci e col suo pianto; e quella sovrana maestà la cui impetuosa collera aveva fatto tremare tutto l'impero, non ispirava allora che sentimenti di compassione e di dolore. S. Ambrogio stabilì il tempo della sua penitenza, e l'imperatore soddisfece ad essa con sommissione e con fedeltà, e si astenne per tutto quel tempo dal portare gli ornamenti imperiali. In tal modo Ambrogio seppe riparare la colpa di Teodosio: esempio per sempre memorabile, ma unico in tutti i secoli. Egli non poteva nascere che da un fortunato concorso di circostanze. Per darlo al mondo, faceva di mestieri che s'incontrassero un prelato ed un principe ugualmente straordinarii: ci voleva un vescovo degno di rappresentare la divina maestà per la eminente santità della vita, per

la sublimità del suo ingegno, per una prudente ed illuminata fermezza, per la forza di una invincibile eloquenza, non meno che per l'autorità del suo carattere: ci voleva parimente un imperatore veramente pio, umile nella sua grandezza, ma tanto sollevato per le sue personali qualità, che potesse abbassarsi senza avvilirsi. Inoltre i limiti delle due potestà spirituale e temporale posti da Gesù Cristo medesimo, e confermati sotto il lungo regno del paganesimo, erano ancora tanto sodamente stabiliti, che un principe pubblicamente sospeso dalla comunione non correva allora alcun rischio di perder nulla del rispetto e dell'obbedienza de' sudditi.

Teodosio, sommesso alle leggi della Chiesa, non era meno attento a metter freno alla cupidigia degli ecclesiastici. Fin dall'origine del cristianesimo le diaconesse erano vedove che si consecravano ad opere di carità e di divozione. Istruivano le donne e le donzelle, distribuivano le limosine de' fedeli, ed adempivano ad alcune altre funzioni che convenivano al loro sesso. Introducendosi a poco a poco l'avarizia nella casa del Signore, e formando la somiglianza e l'uniformità del ministero una unione tra il clero e queste pie donne, accadeva sovente che si lasciassero indurre a privare i loro eredi naturali, per lasciare i loro beni alle chiese, ovvero agli ecclesiastici sotto lo specioso pretesto del sollievo de' poveri. S. Paolo aveva raccomandato di non ammettere queste diaconesse, se non all'età di settant'anni. Teodosio ne fece una legge: ed ordinò inoltre che dovessero far eleggere un curatore a' loro figli, quando non fossero usciti di minorità; che elleno stesse affidassero l'amministrazione de' loro beni a persone fedeli; che avessero soltanto la disposizione delle rendite; che i beni stabili e mobili passassero dopo la loro morte a' loro eredi; e che non potessero alienare alcuna cosa per donazione tra vivi, nè con qualunque altro atto si voglia in favore delle chiese, degli ecclesiastici e de' poveri. Questa legge eccitò senza dubbio mormorazioni e querele: poichè due anni dopo Teodosio fu obbligato di restringerla in alcuna parte, lasciando alle diaconesse la libertà di disporre soltanto de' loro mobili per donazione tra vivi. Ma il rimanente della legge sussistette in ogni sua parte. L'imperatore Marciano volle in appresso supporre che Teodosio avesse rivocata del tutto la prima sua legge, quantunque non ne avesse annullata che la minor parte.

Quelli che avevano rinunziato al commercio degli uomini per servire a Dio nel ritiro, cominciavano ad allontanarsi dal loro istituto. Frequentavano le città, e portavano seco in esse quell' asprezza di carattere che si acquista soltanto nella solitudine: s' ingerivano negli affari civili ed ecclesiastici, e turbavano anche talvolta l'ordine della giustizia, impiegando la violenza per salvare gli accusati. Alcuni accendevano gli spiriti con pubbliche dispute sopra i punti di fede: e il loro zelo contro l' idolatria non era sempre regolato dalla carità e dalla prudenza. L'imperatore sulle rimostranze dei magistrati vietò loro l' ingresso nelle città, ed ingiunse loro di starsene ne' loro ritiri; ma due anni dopo cedette senza dubbio ad altre sollecitazioni, e restituì ad essi la loro primiera libertà.

Durante il soggiorno di Teodosio in Italia Arcadio, che aveva lasciato a Costantinopoli, non potendo probabilmente accordarsi coll'imperatrice Galla sua matrigna, la obbligò ad uscire dal palazzo. S'ignorano del tutto e la cagione e le conseguenze di questo ingiurioso trattamento. In memoria della vittoria riportata sopra Massimo, Procolo prefetto di Costantinopoli fece alzare un obelisco nel circo, che vedesi ancora nell' antico ippodromo. Questo è un sol pezzo di granito d' Egitto, alto ventiquattro cubiti, e di cui ciascuna faccia ha sei piedi di larghezza verso la base. È pieno di geroglifici, e sostenuto sopra quattro piedistalli di bronzo. La base è ornata di bassi rilievi, e porta due iscrizioni. Leggesi in esse, che questa pietra, dopo essere stata lungo tempo negletta e giacente per terra, fu innalzata in trentadue giorni. I Greci narrano che questo obelisco fu dipoi gittato a terra da un tremuoto; e che molti secoli dopo sotto gli ultimi imperatori greci un architetto lo innalzò col mezzo di una infinita quantità di corde e di girelle, ma che vi mancava un dito traverso per giungere all' altezza de' piedistalli sopra i quali doveva poggiare: che tutto il popolo testimonio di questa sorprendente meccanica credette allora che tutte le fatiche e le spese fossero divenute inutili e vane; ma che l' imprenditore senza smarrirsi di coraggio, avendo fatto recare una grande quantità di acqua, consumò molte ore in bagnare le corde che sostenevano questa enorme massa, e che si accorciarono quanto bastò per innalzarla al di sopra de' piedistalli, e collocarla al suo sito. Arcadio fece ancor egli erigere una statua a suo padre sopra una colonna nell' Augusteone, presso la chiesa di santa Sofia. Questa statua era d' argento, e pesava settemila quattrocento libbre; che fanno undicimila e cento marchi di Francia. Narrasi che in quest' anno si vide nell' aria per trenta giorni una colonna di fuoco.

L' anno seguente, essendo consoli Taziano e Simmaco, Teodosio credette che fosse tempo

di ritornare in Oriente. Ma per non lasciare in Occidente alcuno di que' disordini che si era proposto di riformare, pubblicò di nuovo molte leggi. La miseria, inseparabile dalle guerre civili, aveva ridotti molti padri alla dura necessità di vendere i loro figliuoli. Rimise in libertà queste infelici vittime dell' indigenza, senza obbligarle a pagare cosa veruna ai loro padroni. I soldati di Massimo e quelli che Teodosio aveva congedati dopo la sconfitta del tiranno, saccheggiavano di notte tempo i poderi, facevano furti e macelli sulle pubbliche strade. Il portar armi era vietato ai particolari: Teodosio permise loro di portarle, e di provvedere alla lor sicurezza.

Dopo avere in tal guisa ristabilita la pace e il buon ordine in Italia e nelle vicine provincie, prese il cammino di Costantinopoli insieme con suo figliuolo Onorio. Arrivato a Tessalonica, trovò la provincia desolata. I barbari che si erano distaccati dal suo esercito per ritirarsi in paludi e in foreste inaccessibili allorquando egli si disponeva a condurli contro Massimo, non sì tosto lo avevano veduto lontano, che stimolati dal bisogno, e spinti dalla loro naturale ferocia, trattarono il paese come nemico, e riempirono di stragi e di uccisioni la Macedonia e la Tessaglia, che erano sfornite di truppe. A questi disertori erasi unito un numero grande di altri barbari, alcuni sfuggiti dalle antecedenti sconfitte e dispersi nella Tracia, altri tratti da' paesi situati oltre il Danubio dal desiderio della preda; di modo che questa truppa formava un numeroso esercito. Tosto che Teodosio se ne ritornava vittorioso, abbandonarono la pianura. Nascosti ne' boschi e nelle montagne non osavano più uscire di là se non di notte tempo: e subito che appariva il giorno, ritornavano ne' loro ritiri, portando seco il bottino che fatto avevano. Era più difficile discoprire i nascondigli di questi malandrini, che vincerli. Teodosio, il quale fin dalla prima sua giovinezza si era assuefatto ai maggiori pericoli, non volle fidarsi che di sè stesso. Senza comunicare il suo disegno ad alcuno fuorchè a Promoto, per dubbio che i barbari che aveva nella sua armata non ne dessero avviso ai loro compatriotti, prese seco cinque cavalieri, ciascuno de' quali conduceva a mano tre ò quattro cavalli, per servirsene a misura che quello che montavano fosse affaticato e stanco. Travestitosi da semplice cavaliere, andò egli in persona alla scoperta, costeggiando i boschi e le paludi, traversando le campagne, alloggiando e mangiando in casa de' paesani, da' quali non era conosciuto.

Dopo due o tre giorni di continue corse giunse sul far della sera ad una meschina capanna abitata da una vecchia, a cui domandò alloggio e qualche cosa da mangiare. Questa gli diede quello che aveva. Tosto che fu coricato vide al lume di una lampana un uomo che s' introduceva con precauzione in un canto della capanna, e che temeva di esser veduto. Avendo subito chiamata la vecchia, la ricercò in segreto chi fosse quell' uomo: ed essa gli rispose, che non aveva veruna cognizione nè chi egli si fosse, nè che cosa facesse; ch' ella altro non poteva dirgli, se non che dopo l' arrivo dell' imperatore questo incognito veniva ogni notte estremamente affaticato a mangiare e dormire in sua casa, e che la mattina, dopo aver pagata la spesa, esciva, e andava a passare la giornata dove più gli piaceva. L' imperatore sperando di trar da costui un qualche lume, si alzò, lo fece prendere da' suoi, e lo interrogò. Non potendo trargli di bocca nemmeno una parola, lo fece battere con violenza: nemmen questo trattamento vincendo la sua ostinatezza, ordinò a' suoi cavalieri di stracciargli la carne colla punta delle loro spade, e gli dichiarò nell' istesso tempo, ch' egli era l' imperatore. Allora questo sciagurato, colto da paura, confessò che era la spia de' barbari, che aveva l' attenzione di avvertirli della marcia del principe e della strada che dovevano tenere, per fare le loro ruberie senza timore e con sicurezza. Teodosio, dopo essersi informato della posizione degl' inimici, gli fece tagliare il capo, e se ne ritornò al suo campo, d' onde non era molto discosto.

Allo spuntare del giorno, messosi alla testa di un distaccamento, ed avendo lasciato nel campo il generale Promoto col grosso dell' esercito, andò in cerca de' barbari. Furono sorpresi ne' loro forti, e trucidati la maggior parte nelle paludi dove si erano ritirati per isfuggire la morte. Teodosio fece in questa giornata ammirare il suo personale valore; ma mancò di prudenza. La strage aveva durato lungo tempo, quando per consiglio di Timaso fece suonare a raccolta, per lasciar ristorare e riposare i suoi soldati, i quali erano ancora digiuni, e rifiniti dal caldo e dalla fatica. Avendoli l' allegrezza della vittoria invitati a bevere smoderatamente, que' barbari che si erano salvati colla fuga, informati di questo disordine, si riordinarono, ritornarono ad assalire i vincitori dispersi qua e là, ed immersi quasi tutti nel vino e nel sonno, e ne trucidarono un numero grande. Teodosio, il quale si riposava sotto ad una tenda, sarebbe egli pure perito in questa sorpresa, se non fosse stato avvertito a tempo, sicchè potè fuggire con alcuni de' suoi offiziali. Il generale Promoto, a cui aveva tosto

mandato ordine che venisse col rimanente dell'esercito, essendogli accorso incontro, lo pregò di mettere in salvo la sua persona, e gli promise che avrebbe puniti a dovere que' ribelli disertori. Promoto affrettò il passo, trovò gl'inimici incaloriti ancora nel macello, e si avventò sopra loro con tanta furia, che non ne lasciò sfuggire che un piccolo numero.

Questa fu l'ultima impresa di Promoto, a cui il solo imperatore poteva contender la gloria di essere il più gran capitano dell'età sua. Aveva più che alcun altro contribuito alle vittorie contro Massimo. Serviva allo stato e al suo principe con pura intenzione e spogliato affatto d'ogni interesse. Ma quello che accresce ancora agli occhi della posterità il pregio delle sue eminenti qualità si è, ch'ei non ritrasse altro frutto dai suoi servigi, che quello di perire per le crudeli trame di un geloso e perverso ministro, almeno così fu creduto. Rufino, il cui favore è una macchia sopra la vita di Teodosio, ambiva di sollevarsi al di sopra de' generali, e li trattava con alterigia. Promoto e Timaso, dopo essersi esposti a tanti pericoli per la salvezza dello stato, non potevano vedere senza indignazione la maggioranza che prendeva sopra di loro un vile cortigiano, il quale non si faceva stimare, che pel suo scaltro ed artificioso ingegno. In un consiglio al quale Teodosio non intervenne, Rufino, che non credeva di dover usare riguardo se non verso l'imperatore, si lasciò uscir di bocca una parola insolente contro Promoto; e questi non gli rispose che con uno schiaffo. Questo schiaffo non costò meno a Promoto di quello che fosse costato un tempo al giovane Druso il medesimo insulto fatto a Seiano. Rufino andò tosto a farne doglianza coll'imperatore, il quale ne concepì un grandissimo sdegno: *Se tutte le gelosie non cessano*, diss'egli adirato, *quelli che non possono comportare Rufino loro uguale, lo vedranno presto loro padrone*. Con ciò volle dire che gli avrebbe dato il titolo di Augusto. Il ministro, abile a profittare dell'affronto che aveva ricevuto, indusse l'imperatore ad allontanare Promoto dalla corte, sotto pretesto d'impiegarlo in esercitare le truppe: e questo generale, mentre traversava la Tracia, fu trucidato in una imboscata da una partita di Bastarni. L'imperatore fu il solo che non attribuì quest' omicidio alla malvagità di Rufino, e sempre cieco rispetto al suo favorito, lo elesse console per l'anno seguente insieme con Arcadio. Ma Stilicone, aspettando di poter vendicare la morte del suo amico sopra di colui che ne credeva l'autore, non perdette l'occasione di punir coloro che n'erano stati i ministri. Era allora in Tracia per difendere il paese contro alcune truppe di barbari, i quali quando separati, e quando insieme uniti, facevano scorrerie nella provincia. Costoro erano Bastarni, Goti, Alani, Unni e Sarmati. Piombò separatamente sopra un corpo di Bastarni, e li tagliò tutti a pezzi. Ne rinserrò in una valle un altro corpo unito ad altri barbari; e stava già per metterli tutti a fil di spada, quando ricevette ordine dall'imperatore di lasciar loro salva la vita, purchè accordassero di uscir dalla Tracia. Questo ordine era un effetto de' malvagi consigli di Rufino, il quale, secondo la pubblica opinione, ricompensava con questo importante servigio l'assassinamento di Promoto.

Teodosio essendo arrivato a Costantinopoli il dì 10 novembre, attese più che mai a rendere i suoi sudditi felici. Accessibile e liberale, preveniva perfino le domande. Si adoperava quanto più poteva per estinguere l'eresie, ma con uno spirito di moderazione, perdonandola alla persona degli eretici, nell'istesso tempo che bandiva e proscriveva i loro errori. Religioso del pari che fermo e prudente, onorava senza debolezza i sacri ministri; distingueva le loro passioni dal loro carattere, e gli ascoltava senza lasciarsi da essi ciecamente condurre. Fece fabbricar chiese, e ne abbellì ed ornò molte altre; e dappertutto risplendeva la sua magnificenza. Allora fu che decorò la porta principale di Costantinopoli, la quale fu per questa cagione chiamata da quel tempo in poi la porta dorata. Fece di essa un arco trionfale e un monumento della vittoria da lui riportata sopra Massimo. Questa porta, situata al mezzogiorno, dava ingresso nella via grande che traversava tutta la città sino al Bosforo. Per questa porta gl'imperatori fecero in appresso il loro solenne ingresso. Fu collocata al di sopra della statua di Teodosio una vittoria e una croce. Fu inoltre ornata di colonne, e intonacata di marmo intagliato a bassi rilievi, dove erano rappresentate con molt'arte le fatiche di Ercole ed altri favolosi soggetti. Pietro Gilles, erudito viaggiatore del sedicesimo secolo, ne ammirava ancora i preziosi avvanzi, che si erano conservati ad onta delle barbarie de'Turchi, distruggitori degli antichi monumenti.

Eravi alcune leghe distante da Calcedonia in un borgo chiamato Cosilas una celebre reliquia, che credevasi essere il capo di s. Gio. Battista. Era in fatti stato colà trasferito al tempo di Valente, il quale voleva farlo portare a Costantinopoli. Ma raccontasi che i muli che tiravano il carro, non avevan voluto andare più oltre, per quanti sforzi si facessero per farli avanzare fino alla spiaggia del Bosforo. Teodosio essendosi portato personalmente in questo luogo, non volle usare della sua autorità per levare di là

questo pio tesoro: provò molta difficoltà per ottenerlo con preghiere da coloro che lo custodivano, e senza incontrare verun' altra difficoltà, avendolo involto nella sua porpora, lo portò egli medesimo a Calcedonia, dove lo lasciò in deposito fino a tanto che avesse fatto erigere in onore del santo precursore una magnifica chiesa a Costantinopoli nel subborgo dell'Ebdomo. Fu data a Rufino la commissione della fabbrica del tempio, e tosto che fu compiuto, Teodosio espose in esso questa santa reliquia alla venerazione de' fedeli. Secondo il sig. Du Cange, questo è quel medesimo capo che si venera oggidì nella chiesa cattedrale di Amiens, dove fu trasferito da Costantinopoli l'anno 1206. Il sig. Tillemont reca molte ragioni per provare che questo è il capo di un altro santo, e non quello di s. Gio. Battista.

§ XXV.

Belle qualità di Valentiniano. Riforma la sua condotta. Suo zelo per la giustizia. Nuova supplica de' senatori pagani rigettata. Eccessiva alterigia di Arbogasto. Aperta inimicizia tra lui e Valentiniano. Turbolenze in Italia. Valentiniano chiama s. Ambrogio. Morte di Valentiniano. Sua sepoltura. Eugenio imperatore. Dolore di Teodosio. Eugenio gl' invia deputati. Rufino prefetto del pretorio. Proculo fatto morire, e Taziano mandato in esilio. La loro memoria è disonorata da molte leggi di Teodosio. Legge sopra gli asili. Spedizione di Arbogasto contro i Franchi. Onorio Augusto. Istruzioni di Teodosio a suo figliuolo. Magnificenza di Teodosio. Leggi militari. Eugenio passa in Italia. Chi fosse Flaviano. Inutili rimostranze di s. Ambrogio. L'idolatria risorge a Roma. Teodosio raccoglie le sue truppe. Gildone ricusa di servire a Teodosio. Scelta de' generali. Partenza di Teodosio. Passa le Alpi. Prima battaglia. Stato de' due eserciti. Sogno di Teodosio. Seconda battaglia. Morte di Eugenio. Conseguenze della vittoria. Clemenza di Teodosio. Avvenimenti di Costantinopoli dopo la partenza di Teodosio. Onorio dichiarato imperatore. Stilicone con Serena a Roma. Teodosio riunisce i vescovi di Occidente con Flaviano di Antiochia. Tremuoti ed altri accidenti. Morte di Teodosio. Onori che gli si rendono dopo la morte. Nuove istituzioni sotto il regno di Teodosio. Combiamenti negli animi e ne' costumi. Decadenza delle lettere e delle arti dopo il regno di Augusto. Stato della filosofia e delle scienze sublimi sotto Teodosio. Della poesia. Dell'istoria. Dell'eloquenza. Dell' erudizione letteraria. Delle arti Usanze di questo secolo e lusso de' vestiti, delle case e delle tavole. Spettacoli. Sortilegi e prodigi. Altre usanze. Invenzioni del secolo di Teodosio.

Valentiniano incominciava a regnare con gloria. Era debitore de'suoi stati al valore di Teodosio, e doveva ai consigli di questo principe l'arte di governar con saviezza. Vedevansi di già spuntare le eccellenti qualità di cui la natura aveva arricchito il giovane imperatore, ma che non avevan potuto sorgere e germogliare sotto la tutela di una imperiosa madre. Giustina, gelosa del comando, aveva celato a suo figliuolo la cognizione degli affari, ed aveva stabilito per massima di politica di darlo in preda al diletto della caccia e a' frivoli divertimenti, e non gli aveva ispirato vigore, se non contro alla cattolica Chiesa. Istruito alla fine dalle sue disgrazie e dagli esempii ed avvertimenti del suo difensore, si dimostrò degno di suo padre Valentiniano e di Teodosio suo cognato. Niente meno zelante per la giustizia che suo padre, ma dolce ed umano quanto Teodosio, li pareggiava ambedue in grandezza di animo, in temperanza, in coraggio, e faceva sperare che gli avrebbe un giorno uguagliati anche in prudenza, in politica e nella scienza militare.

Quello che dà a divedere la forza naturale della sua anima si è, che in brevissimo tempo seppe raddrizzare la sua condotta, ed emendarsi da tutti i suoi difetti. Aveva perseguitata la Chiesa e s. Ambrogio: prese fortemente il par-

tito della verità, e si unì al santo prelato; concepì per esso lui una tenerezza veramente filiale, lo chiamava suo padre, e si riempì di sentimenti della più soda e più fervente pietà. Era dedito ai giuochi del circo, e se ne allontanò affatto; soppresse perfino i più solenni, che erano quelli che celebravansi il giorno del nascimento dei principi. Per distaccarsi dalla passione della caccia, fece uccidere un giorno tutti gli animali del suo parco. Se gli poteva rinfacciare di amar la tavola; fece un abito tale di temperanza, che ne'conviti che continuò a dare ai signori della sua corte per conservarsi la loro benevolenza ed affezione, si asteneva dal mangiare. Osò perfino far prova delle sue forze contro di un nemico che è assai più saggia cosa fuggire, che dispregiare. Veniva creduto che avesse avuta una qualche disonesta tresca; sia per rimettere la sua riputazione, sia per rendersi in avvenire invulnerabile, affrontò quello che ha di più pericoloso la voluttà. Una commediante di Roma, famosa del pari per le sue sregolatezze che per la sua avvenenza, accendeva tutta la gioventù romana. Volle farla venire alla corte. Essendo il suo inviato, corrotto dal denaro degli amanti di questa cortigiana, ritornato senza di lei, ne fece partire un secondo. Valentiniano non era ammogliato, ed ognuno teneva per certo che, ammaliato e preso, dirò così, dalla fama, un principe di venti anni avesse ceduto ad una passione che non sa rispettare la porpora; ma quando questa commediante fu alla corte, si astenne dal vederla anche sul teatro, ed alcuni giorni appresso la congedò con dispregio senza averla veduta, avendo voluto soltanto dare una prova della sua continenza ed una lezione a quelli della sua età: presunzione che tornò fortunatamente a sua gloria, ma che dimostra che v'era ancora troppa giovinezza nella stessa virtù di Valentiniano.

Interveniva a tutti i consigli, e non ostante la sua poca esperienza, dimostrava in essi una naturale prudenza, o tutta la maturità di un uomo attempato. Nemico dei delatori, si opponeva alle loro persecuzioni. Alcune persone nobili furono accusate di aver cospirato contro di lui. Il prefetto si adoperava con ardore, perchè seguisse presto il giudizio. Valentiniano sospese tutti gli atti, e proibì ogni rigor giudiciario nelle sante feste di pasqua, che allora appunto correvano. Alcuni giorni dopo, quando l'istanza cominciava e facevasi la lettura della supplica dell'accusatore, gridò il primo d'ogni altro, che quella era una calunnia. Volle che gli accusati restassero in libertà sino a tanto che si avessero prove della loro reità. Questa equità fece presto conoscere la loro innocenza, e disarmò in avvenire la malignità de'delatori. Amato da'suoi popoli, li trattava come suoi figliuoli, e non volle mai consentire a nuove imposizioni. « Non possono, diceva, sopportare le antiche: non sarebbe egli un'asprezza inumana e barbara il maggiormente aggravarli »? Eppure aveva ritrovato l'erario vuoto: e con una saggia economia risecando le spese di lusso e di piacere, lo lasciò dovizioso e pingue. Amava teneramente le sue sorelle; ma amava ancora più la giustizia; ricusò di giudicare una lite nella quale contendevano ad un orfano il possesso di una terra, e ne rimise la decisione ai giudici ordinarii. Esse abbandonarono la loro pretensione, e questa generosità fu attribuita ai consigli del loro fratello.

La sua facilità fece risorgere le speranze dei senatori pagani. Fecero un nuovo tentativo in favore degl' idoli. I deputati che inviarono in Gallia, domandarono con istanza che fossero ristabiliti i privilegi di cui Graziano aveva spogliati i loro sacerdoti e i loro templi. Gl' idolatri, che erano ancora molto numerosi nelle prime cariche della corte e della milizia, rinnovarono le loro istanze: i loro sforzi erano gagliardi e pressanti; e s. Ambrogio, occupato nelle cure della sua diocesi non essendo avvisato di questa trama, non poteva, siccome fatto aveva gli anni addietro, fortificare lo spirito del giovane principe contro una così possente cospirazione, e a Valentiniano costava molto il negare una grazia. Nulladimeno ritrovò nella sua sola religione forza bastante per resistere; rigettò la supplica, ed allegando i deputati in loro favore la tolleranza di suo padre, che aveva lasciato sussistere i sacrifizii: « Ebbene, Valentiniano rispose, seguirò l'esempio di mio padre e di mio fratello: sono stati tutti due imperatori, io debbo imitarli tutti due: il primo non vi ha restituiti i vostri privilegi, il secondo ve gli ha levati. Mi chieda Roma qualunque altra grazia; ella è mia madre; ella può esigere il mio amore; ma debbo obbedire all'Autore della mia salute.»

Le felici disposizioni del giovane principe facevano sperare all'Occidente una lunga prosperità. Ma a Valentiniano mancava ancora quella fermezza che sa tenere subordinato un suddito orgoglioso e superbo per i servigi prestati, capace di porre in dimenticanza quello che deve al suo sovrano, perchè crede che il suo sovrano a lui tutto debba. Arbogasto aveva occupato il secondo posto nella corte di Occidente finchè era vissuto Bautone, il quale era come lui Francese in origine. Essendo questi morto ricolmo di onori innanzi la guerra di Massimo, Arbogasto si era segnalato in questa spedizione; aveva compita nella Gallia la sconfit-

ta del ribelle; e Teodosio lo aveva lasciato a Valentiniano, perchè lo assistesse co'suoi consigli e col suo valore. Questo guerriero avevasi conciliata la stima e l'amore dei soldati colla sua disinteressatezza, colla sua maniera di vivere semplice e familiare, e colla fama che aveva di uomo giusto ed ingenuo. Se gli sapeva grado che parlasse al principe con libertà, e se gli attribuivano a merito le virtù istesse dell'imperatore. In poco tempo vide la sua potenza così bene stabilita, che si riputò indipendente, e prese il titolo di generale degli eserciti senza che il suo padrone glielo avesse conferito.

Valentiniano si avvide troppo presto della maggioranza che aveva presa il suo suddito, e volle torsi da questa schiavitù. Essendo dunque un giorno assiso sopra il suo trono, e guardando Arbogasto con occhio minaccevole, gli pose in mano una carta con cui lo dispogliava della carica di generale. Questi non ebbe sì tosto gettato lo sguardo sopra di essa, che gridò altamente: *Io non ho da voi ricevuto quest' onore, e perciò voi non sarete nemmeno padrone di levarmelo.* E così dicendo, lacera la carta, e si ritira. Da quel momento l'inimicizia scoppiò, e le persone di guerra presero apertamente il partito del generale. Non seguivano più che le sue impressioni, o il loro proprio capriccio; e Valentiniano fece inutili sforzi per tenerle a dovere. Rinserrato a Vienna nel suo palazzo, e ridotto quasi allo stato di privato, più non disponeva delle cariche militari, e nemmeno degli affari civili. Nessuno ardiva d'indrizzarsi al principe, nè di obbedire agli ordini che dava, sia di viva voce o in iscritto, se Arbogasto non gli aveva innanzi approvati. Gli amici dell' imperatore diventavano oggetti dell' odio del generale, ed in appresso le vittime della sua crudeltà. La sua audacia giunse tant' oltre, che ne dimandò molti per farli morire: al che Valentiniano rispose con fermezza, « *che non avrebbe mai dato in sua balia persone innocenti*; *che si crederebbe degno di morte, se riscattasse la sua vita con quella dei suoi amici; che se Arbogasto era avido e sitibondo di sangue, poteva versare quello del suo padrone.* Dicesi che in un trasporto di collera Valentiniano un giorno volesse strappar la spada di mano ad una delle sue guardie per uccidere Arbogasto, e ch'essendo stato trattenuto, dipoi procurasse di palliare questo impetuoso movimento, dicendo che aveva avuto disegno di uccidere sè medesimo, perchè non poteva tollerare di portare il nome d'imperatore senza averne l'autorità. Ma queste parole non trovarono credenza presso d'Arbogasto, il quale conobbe che non poteva vivere lungo tempo se non preveniva Valentiniano.

Il principe che vedeva in Arbogasto un nemico più pericoloso che non era stato Massimo, ricorse alla generosità del suo collega. Scrisse a Teodosio, che se non gli dava una pronta assistenza, altro rifugio a lui non rimaneva che andarsi a gettare nelle sue braccia. Da queste inquietudini era agitato Valentiniano, quando ricevette la nuova, che un esercito di barbari che ne inseguivano degli altri, si avvicinavano alle alpi Giulie, e che dopo aver messa a sacco l' Illiria e fatti molti prigionieri, minacciavano di entrare in Italia. L'istoria non dice chi fossero questi barbari. Milano era piena di terrore: e si pensava di già di chiudere con una muraglia il passo delle Alpi. Flaviano, prefetto del pretorio, e le altre persone più ragguardevoli sollecitavano Ambrogio ad andare a ritrovare l'imperatore, per chiedergli un pronto soccorso. Il prelato si dispose a passare in Gallia; ma avendo saputo che Valentiniano aveva formato da sè il disegno di accorrere alla difesa dell' Italia, se ne stette a Milano. In fatti l'imperatore si apparecchiava a far questo viaggio, quando intese nello stesso tempo, che Ambrogio doveva venire tra poco alla corte, e che il pericolo si allontanava dall'Italia. I barbari rispettavano il giovane principe: la sua moderazione e la sua probità gli avevano conciliato il loro affetto. Non volendo entrar seco in guerra, si ritirarono dopo aver restituiti i prigionieri, e addussero, per iscusare la loro irruzione e le loro ostilità, la necessità in cui si ritrovarono d'inseguire i loro nemici, e che non avevano saputo che que' prigionieri fossero sudditi di Valentiniano. Questo principe attendeva s. Ambrogio con impazienza. Egli non era allora che semplice catecumeno; e benchè vi fossero in quel tempo in Gallia molti vescovi celebri per la loro santità, come Martino a Tours, Delfido a Bordeaux, Vittrico a Rouen, desiderava tuttavia ardentemente di ricevere il battesimo dal vescovo di Milano. Sperava inoltre che questo prelato potesse addolcire il genio violento ed altiero di Arbogasto. Questo barbaro, quantunque pagano, era pieno di rispetto per s. Ambrogio. Narrasi che un giorno ch'era a tavola con alcuni re franchi che aveva vinti, questi lo richiesero se conoscesse Ambrogio; e che avendo Arbogasto risposto, che mangiava spesso seco lui: *Non è maraviglia*, esclamarono, *che siate sempre vittorioso, poichè siete amico di colui che dice al sole fermati, e il sole obbedisce.*

Ma quando Valentiniano seppe che Ambrogio aveva cangiato pensiero, e che più non partiva da Milano, restò oltre modo afflitto e turbato. Gli scrisse tosto, che venisse prontamente

per riconciliarlo con Arbogasto, se fosse possibile, e per dargli il battesimo innanzi la sua partenza dalla Gallia. Imperocchè quantunque la sua presenza non fosse più necessaria in Italia, pure aveva disegno di trasferirvisi, per avvicinarsi a Teodosio; ed il timore che di ciò concepì Arbogasto, fu quello che lo indusse a non differire a recare ad esecuzione il suo attentato. Il desiderio che aveva Valentiniano di veder s. Ambrogio era sì vivo ed ardente, che avendo fatto partire da Vienna sul far della sera uno de'suoi silenziarii, chiedeva già il posdomani se era ritornato, e se Ambrogio era in viaggio. Questa è la prima volta che incontrasi nell'istoria il nome di silenziario. Questi erano offiziali del palazzo, la cui principale funzione era di vegliare intorno all'appartamento del principe perchè non venisse fatto romore; ma si adoperavano anche per le commissioni importanti che richiedevano segretezza. Il santo prelato partì tosto ch'ebbe ricevuta la lettera dell'imperatore. Quantunque fosse vescovo di una delle più ricche chiese del mondo, era sì povero, che non avendo un cavallo, fu costretto a servirsi delle pubbliche vetture. Mentre traversava le Alpi seppe il tragico fine di Valentiniano, e ritornò indietro irrigando la via colle sue lagrime.

Arbogasto, dopo aver prese segrete misure per collocare sul trono imperiale una delle sue creature, non aveva tardato a recare ad effetto il suo malvagio e crudele disegno. La morte di Valentiniano vien riferita in varie maniere. Alcuni dicono, che fu soffogato nel suo letto da' suoi camerieri maggiori e da' suoi eunuchi. Altri raccontano, che mentre si esercitava con alcuni offiziali alle porte di Vienna, Arbogasto l'uccidesse di propria sua mano. Secondo l'opinione più comunemente ricevuta, mentre si divertiva dopo il pranzo in un giardino del suo palazzo sulle sponde del Rodano, essendo le sue genti andate esse pure a desinare, non restarono seco ivi che due assassini appostati da Arbogasto; i quali avendolo strangolato, si ritirarono, dopo averlo appeso ad un albero col suo fazzoletto, per far credere che si avesse tolta la vita da sè medesimo. Molti infatti così credettero; ed alcuni gravi autori caddero essi pure in questo inganno. S. Agostino non osa decidere circa il genere della sua morte. Ma le lodi che gli dà s. Ambrogio non lasciano ragione alcuna di dubitare, che questo principe non sia stato la vittima del furore de' suoi nemici, e non di una rea e malnata disperazione. Questo pio vescovo così bene istruito delle massime del cristianesimo non teme di asserire, esser egli morto colla grazia del battesimo, perchè lo desiderava con ardore; non dubita punto della sua salvezza; e promette di offerire a Dio la sua anima pura ed innocente ogni volta che celebrerà il santo sacrifizio. Dicesi che Valentiniano, veggendosi assalito dagli assassini, non proferisse che questa sola parola: *Ahimè! che cosa sarà delle mie sventurate sorelle!* Morì il quindicesimo giorno di maggio, vigilia della Pentecoste, in età di venti anni ed alcuni mesi, dopo aver portato il titolo di Augusto sedici anni e presso a sei mesi dopo la morte di Valentiniano I. Ma non si deve stabilire il principio del suo regno propriamente detto se non alla morte di Graziano, il quale governò solo fino a tanto che sopravvisse a suo padre. A questo modo Valentiniano non regnò più che otto anni, otto mesi e venti giorni.

Un così enorme misfatto fece tremare tutto l'Occidente sotto la terribile potenza di Arbogasto. Niuno osò ricercare, nè accusare i ministri del suo delitto. Nulladimeno, per non dichiararsi reo, non impedì che si rendessero all'imperatore gli onori usati. I funerali furono celebrati subito il giorno dopo, giorno della Pentecoste. Il corpo fu in appresso trasferito a Milano, per esser quivi sepolto. Tutta la strada era circondata da una folla di popolo, che struggevasi in lagrime. Piangevasi la perdita di tante virtù, che una cattiva educazione non aveva potuto opprimere e soffogare, e che fino in sul loro primo fiorire promettevano una pronta maturità. I barbari non dimostravano minor dolore de' suoi sudditi naturali; compiangevano la sua giustizia e la sua fedeltà nell'osservanza de' trattati. Ma tutti i dolori erano insieme raccolti nel cuore delle due sorelle Giusta e Grata. Esse non abbandonarono mai la bara fino a Milano: e per tutti i due mesi che il corpo del loro fratello restò esposto senza essere sotterrato, passarono appresso di lui in gemiti e in pianto gl' intieri giorni e la maggior parte delle notti. Teodosio, il quale era niente meno afflitto di loro, procurò di alleviare la loro afflizione con lettere. Scrisse ancora a santo Ambrogio, di cui conosceva il tenero affetto verso di questo principe. Diede i suoi ordini perchè fosse seppellito a Milano. Ambrogio aveva fatto apparecchiare un sepolcro di porfido. Il corpo fu in esso deposto vicino a quello di Graziano. Ma quello che sopra ad ogni altra cosa onorò la sepoltura di Valentiniano, fu l'elogio che pronunziò s. Ambrogio, e che ancora si conserva, e sussiste lungo tempo dopo la distruzione del monumento. La religione medesima geme in esso e piange per la bocca di un gran vescovo; la quale, tutta intesa ad oggetti immortali, nulla dà alla vanità dell'oratore.

Non si può in verun modo dubitare che Ar-

bogasto non desiderasse vivamente di raccogliere il frutto del suo delitto. Ma se aveva avuta l'audacia di precipitare dal trono il suo legittimo principe, non osava però salirvi egli medesimo. Era d'uopo avvezzare i Romani ad obbedirgli sotto il nome di un altro sovrano. Cercava un uomo che avesse merito sufficiente per non rendere la sua scelta del tutto ridicola; ma che non ne avesse abbastanza per sostenersi, quando fosse tempo di rovesciarlo. Gettò lo sguardo sopra di Eugenio, uomo di lettere che aveva insegnata la rettorica. Ricomero si era affezionato a questo retore, e lo aveva ammesso alla sua più intima familiarità; e allorquando passò al servizio di Teodosio, lo raccomandò al suo compatriotto Arbogasto, come un uomo leale e fidato, e destro ed abile nel maneggio degli affari che richiedevano intelligenza e zelo. Arbogasto trovò in Eugenio tutto quello che avevagli promesso Ricomero. Lo fece presto suo confidente; e siccome disponeva di tutti gl' impieghi della corte, gli procurò quello di segretario dell'imperatore. Eugenio era cristiano come Arbogasto era pagano, vale a dire, che in cuore non avevano ambedue altro dio che la loro ambizione. Nulladimeno il segretario più prudente e saggio, non lasciandosi abbagliare dalla sua fortuna, si diportava con modestia, e conservava le apparenze di probità. S. Ambrogio si lasciò ingannare dalla sua ipocrisia, e l'onorò di una sincera amicizia. Quando Arbogasto comunicò ad Eugenio i gran disegni che aveva sopra della sua persona, ebbe difficoltà a farlo acconsentire all' assassinamento dell'imperatore e al suo proprio innalzamento. Alla fine le vive e pressanti sollecitazioni di un protettore che poteva diventare un formidabile nemico, prevalsero in Eugenio. Fu a ciò fare indotto anche dalle lusinghiere predizioni degl'indovini e degli astrologi, le cui promesse sempre chimeriche si avverano talvolta, perchè danno animo ed eccitamento a commettere i misfatti. Subito dopo la morte di Valentiniano Eugenio fu proclamato imperatore dai soldati, di cui Arbogasto sovranamente disponeva. Di tutte le province dell' Occidente l'Affrica sola ricusò di prestargli obbedienza, e non volle ricever ordini se non da Teodosio.

Un così funesto avvenimento eccitò la costernazione in tutta la corte di Costantinopoli. L' imperatrice diede pubblicamente a divedere il suo dolore. Teodosio, inconsolabile per la perdita di suo cognato, che amava come suo figlio, rinfacciava a sè stesso di non esser prontamente accorso in suo aiuto. Non vedeva in Arbogasto che un omicida, e in Eugenio uno scellerato che aveva comprato con un orribile misfatto l'onore di essere suo collega. Il sentimento di una giusta vendetta era misto d' inquietudine. Conosceva la capacità militare di Arbogasto: la fama e il buon nome di Eugenio gli rendeva questo tiranno più terribile ancora, che in fatti non era. Credette tuttavia che non gli fosse permesso di esitare, e pensò tosto a punire questa iniqua usurpazione, quand'anche ciò avesse dovuto costare a lui medesimo l' impero e la vita. Risolvette di marciare alla testa della sua infanteria, e di dare il comando della sua cavalleria a Ricomero, di cui aveva sperimentata la capacità e il coraggio. Ma in quell'istesso tempo la morte gli tolse questo bravo generale.

Mentre era occupato in questi progetti, ricevette un'ambasceria da Eugenio. Un Ateniese per nome Rufino n'era il capo; ed il tiranno, informato del rispetto che Teodosio portava agli ecclesiastici, aveva indotti molti vescovi e molti sacerdoti ad accompagnarlo. Rufino senza presentare alcuna lettera di Arbogasto, e senza nemmeno profferire il suo nome, parlò solamente in nome di Eugenio, e chiedeva che Teodosio lo riconoscesse per imperatore di Occidente. Ma avendo questo principe dato a conoscere con qualche parola, ch'egli riguardava Arbogasto come l' autore della rivoluzione, i vescovi tentarono di giustificarlo, ed ardirono di sostenere che questo generale non aveva avuta alcuna parte nella morte di Valentiniano. La loro debole e fiacca apologia non fece che concitare contro di loro medesimi la segreta indignazione di Teodosio. Fece loro aspettar la risposta alcuni giorni, e in ultimo prese il partito di occultare il suo risentimento, per non avvertire troppo presto i suoi nemici. Onorò anzi i deputati con alcuni presenti, e li congedò con parole che non toglievano ad Eugenio ogni speranza di accomodamento. Passò il rimanente dell' anno e il seguente in fare gli apparecchi di questa importante e pericolosa spedizione. Il tiranno tentò anche di trarre al suo partito Ambrogio, la cui autorità poteva coprire la sua usurpazione. Lo richiese per lettera della continuazione della sua amicizia; ma non ebbe da lui alcuna risposta. Non ostante il santo vescovo gli scrisse in appresso col rispetto dovuto ad un imperatore, per condiscendere alle istanze di alcune persone che abbisognavano della sua raccomandazione. Il suo silenzio non meritava che lode; ma la sua compiacenza ha d'uopo di apologia.

La corte di Costantinopoli era allora turbata da una di quelle catastrofi che atterriscono da lungo tempo gli uomini senza guarirli dalla loro ambizione. Rufino console in quest'anno si noiava di aspettare la prefettura del pretorio,

il più alto grado di potenza a cui potesse un suddito pervenire. Taziano era da quattro anni in possesso di questa carica, non meno che del favore del principe. Naturalmente orgoglioso ed altiero, innaspriva co'suoi dispregi la gelosia di Rufino: suo figliuolo Proculo occupava la seconda dignità, quella di prefetto di Costantinopoli. Rufino vide che non poteva spogliare Taziano della prefettura, se non gli toglieva innanzi la stima dell'imperatore. Questi due magistrati non erano irreprensibili: venivano accusati di concussioni, di confiscazioni ingiuste, d'imposizioni straordinarie stabilite senza l'ordine del sovrano, di privilegi accordati e rivocati a loro voglia e capriccio. Se Proculo figliuolo di Taziano fosse la stessa persona che il conte d'Oriente deposto dall'impiego per le sue crudeltà, sarebbe stato capacissimo degli eccessi che s'imputavano a lui del pari che a suo padre. Ma non è verisimile che Teodosio avesse voluto decorare di una dignità più eminente un uomo ch'erasi reso indegno di un posto inferiore. Rufino trovando nella condotta dei due prefetti un qualche fondamento e ragione per calunniarli, non ebbe a far altro per rovinarli, che avvelenare le loro azioni, ed ingrandire i loro falli a segno di farli diventare delitti. Taziano essendo accusato, dovette deporre il suo impiego, e fu posto in sua vece Rufino. Il nuovo prefetto del pretorio fece eleggere de' commissarii per giudicare insieme con esso lui il suo antecessore. Ma egli era l'anima che dirigeva tutto questo affare; e il suo volere doveva dettar la sentenza.

Proculo non isperando alcuna grazia, e nemmeno alcuna giustizia dal suo implacabile nemico, prese il partito di sottrarsi colla fuga ad una inevitabile condanna. Rufino rimase di ciò atterrito e sgomentato. Oltre il dispiacere di lasciarsi fuggire la sua preda, temeva l'attività e l'avvedutezza di Proculo, capace di rompere e di sconcertare tutti i suoi disegni. Ingannò Taziano co'suoi artifizii, colle sue promesse, coi suoi giuramenti; venne a capo di calmare i suoi timori, e lo indusse a far ritornare suo figliuolo. Taziano e Proculo sono tosto messi in prigione; si forma il loro processo in pochi giorni, e sono condannati il figliuolo ad essere decapitato, e il padre ad essere strangolato. Furono condotti il sesto giorno di dicembre al rione di Siches, di là dal canale che forma il porto di Costantinopoli, e che è oggidì il sobborgo di Galata. Il figliuolo fu decapitato, e stavasi già per eseguire la sentenza pronunziata contro del padre, quando si vide arrivare un corriere dell'imperatore che portava la grazia di ambedue. Rufino lo aveva a bella posta trattenuto; ma venne a tempo per salvare la vita a Taziano. Questo sventurato padre passò il rimanente de' suoi giorni in un tristo esilio, piangendo suo figlio e la sua perduta fortuna. Morì avanti l'anno 396.

Si dubita ancora se avessero meritata la morte; tale è l'effetto che deve produrre l'irregolarità del loro giudizio. Ma egli è certo che Rufino fece credere all'imperatore, che la meritassero. Tosto che Taziano fu spogliato della sua carica, questo principe fece una legge che condannava a morte i concussionarii: per l'innanzi erano puniti soltanto con un'ammenda: *Ma*, dice Teodosio in questa legge, *non si può mai imporre a questo delitto una troppo rigorosa pena*. Ordinò che fossero restituiti i beni confiscati dalle sentenze di Taziano. Sgravò le provincie delle contribuzioni straordinarie imposte da questo prefetto. Pretendevasi che Proculo, per farsi delle creature, avesse gratificati molti abitanti di Costantinopoli, scrivendoli senza saputa del principe nel ruolo di coloro che avevano parte nella distribuzione del pane. L'imperatore li fece cancellare dal ruolo, ed annullò le liberalità di Proculo. Una legge di Arcadio pubblicata dopo la morte di Rufino ristabilisce l'onore della provincia di Licia; restituisce ai Licii il diritto di posseder cariche, e proibisce che siano oltraggiati con alcun nome ingiurioso. Si fa menzione di Taziano in questa legge; ma essa si esprime intorno a lui in un modo oscuro ed assai equivoco. Alcuni credono che la sua memoria sia in essa di nuovo diffamata, che Taziano fosse nato in Macedonia, e che egli medesimo fosse quegli che nella sua prefettura aveva disonorati i Licii. Altri per contrario pensano che fosse di Licia, che tutta la provincia fosse stata a parte della sua disgrazia, che i Licii fossero stati dichiarati infami ed incapaci di possedere alcuna dignità; e che con questa legge Arcadio restituisse l'onore alla memoria di Taziano, nello stesso tempo che cancellò la ingiusta ignominia di cui erano stati aggravati i suoi compatriotti.

Erasi già introdotto il costume di riguardare le chiese come inviolabili asili. I vescovi e i cherici prendevano la difesa di coloro che in esse si rifugiavano, ed i rei medesimi trovavano una protezione contro gli atti più giusti della pubblica autorità. Il rispetto tanto legittimo per i sacri luoghi dava occasione a molti abusi. Teodosio ordinò che i debitori del fisco i quali ricorressero a questo asilo per esentarsi dal pagare quello che dovevano, ne fossero tratti fuori a forza, ovvero che i vescovi fossero obbligati a pagare per essi loro. Vedremo nel progresso le diverse variazioni della giurisprudenza degl'imperatori sopra l'articolo degli asili.

Arbogasto, il quale regnava in Occidente sotto il nome di Eugenio, vedeva già che la pace con Teodosio non sarebbe stata di lunga durata. Risoluto di passare in Italia, credette necessario assicurarsi prima della Gallia. Marcomiro e Sunnone, capi de'Franchi, erano seco uniti di parentela. Il loro odio era appunto per questo più vivo ed intenso contro di un uomo che era da essi riguardato come disertore della sua nazione. Inquietavano il paese con continue scorrerie, ed i trattati non gli tenevano a dovere, se non fino a tanto che trovavano occasione di romperli. La cosa più sicura di ogni altra era di ridurli a grado di non poter nuocere. Con questo disegno Arbogasto si trasferì a Colonia nel cuore del verno con un'armata. Credeva questa stagione favorevole per penetrar nel paese, e darvi il guasto, mentre i boschi spogliati di foglie non potevano favorire gli agguati e le imboscate. Passò il Reno, saccheggiò le terre de'Brutteri vicini al fiume e quelle dei Chamavi; questa è oggidì la Westfalia lungo il Reno. Tutto il terreno era abbandonato. Marcomiro si fece soltanto vedere sulla sommità delle montagne alla testa di alcune truppe di Catti e di Ansivariani, i quali abitavano l'interno del paese fino nella Turingia. Arbogasto non potendo raggiungere i nemici, i quali non avevano grande equipaggio, e che fuggivano con niente minor velocità che gli uccelli, ritornò sulle rive del Reno. Fece quivi venire Eugenio col rimanente delle truppe, per metter timore ai Franchi e agli Alemanni colla vista di un numeroso esercito. In fatti questi barbari concepirono una grande idea della potenza di Eugenio. Fecero seco lui alleanza, e per renderla più stabile e certa, gli diedero un numero considerabile delle loro truppe, perchè lo servissero nella guerra contro Teodosio.

Questo principe si apparecchiava senza precipitazione. Prese il consolato per la terza volta, ed elesse per suo collega Abbondanzio. Questo era un soldato di ventura; nato nella piccola Scizia di qua dal Danubio, aveva acquistato credito e fama nelle armate fin dal tempo di Graziano, ed era pervenuto ai primi onori nella guerra. Rinniva in sè i due titoli di generale della cavalleria e dell' infanteria. Il suo consolato non fu riconosciuto in Occidente. Eugenio si fece inserire nei fasti insieme con Teodosio. Erano già dieci anni che Arcadio era stato dichiarato Augusto: Onorio ricevette questo medesimo titolo in presenza dell' armata radunata nell'Ebdomo il decimo giorno di gennaio secondo molti autori, e secondo altri il quindicesimo. Ma un'eclissi solare che accadde nel tempo stesso di questa proclamazione, forma una prova certa in favor di coloro che la prolungavano fino al ventesimo giorno di novembre. Onorio incominciava allora il suo decimo anno.

Teodosio essendo ritornato al palazzo col novello Augusto, lo abbracciò con tenerezza. Il poeta Claudiano gli mette in questo incontro in bocca un discorso più al certo conforme alla grandezza dei sentimenti di questo principe, che alla verità istorica. Lo fa presso a poco parlare in questi termini: « Figliuol mio, se foste destinato a comandare ai Persiani, non avreste bisogno che di essere uscito dalla stirpe di Artaserse per portare il diadema. Ma quello di cui ho poc'anzi fregiato il vostro capo, richiede un titolo superiore al nascimento; e questo si è la virtù. Per ben regnare sopra degli altri, fa di mestieri saper regnare sopra di sè medesimo. Egli è vero che questo è un dover comune a tutti gli uomini; ma voi dovete imparare per l'universo quello che i particolari imparano solamente per sè medesimi. Voi sarete schiavo sotto la porpora, se le passioni vi tiranneggiano. Quanto è più difficile ad un principe il domarle! La facilità di soddisfare ad esse, porge loro il più pericoloso adescamento. Fanno correre gli altri uomini verso oggetti che lusingano e seducono; ma ai principi vengono ad offerirli e a presentarli. Possono quanto vogliono: pensate adunque a regolare i vostri desiderii; pensate che sarete tra poco collocato sopra un teatro luminoso, splendido, in vista a tutte le nazioni del mondo, attorniato da acuti sguardi, che penetreranno perfino nel più intimo del vostro cuore. Nè vi crediate che la fama vi abbia riguardo: siate clemente, siccome Iddio medesimo; prudente senza diffidenza e sospetto; schietto e sincero; operate il bene che desiderate che di voi si dica, senza inquietarvi se vi si faccia giustizia. L'amore de'vostri sudditi sarà la vostra più sicura difesa; meritate di essere amato. Per quanto potente e forte vi siate, il cuore de' vostri popoli sarà sempre libero. Abbiate più a cuore il loro vantaggio, che il vostro: o per meglio dire, non separate quello che è inseparabile: la sola loro felicità può rendervi felice. Niuno ha ragion di tremare quanto colui che fa tremare gli altri. Siate voi medesimo una legge vivente. I vostri esempii daranno a'vostri ordini più forza, che non ne daranno loro nè le minacce, nè i castighi. Voi governate i Romani. Voi non li terrete a voi soggetti ed obbedienti coll'orgoglio e coll'alterigia: quanto più vi accosterete ad esso loro colla bontà e colla dolcezza, tanto più essi vi solleveranno al di sopra delle loro teste. Imparate la guerra, studiatene tutte le parti, ed avvezzatevi a quanto essa ha di faticoso e di aspro. Lasciate ai re asiatici quell' incomodo lusso che opprime gli eserciti, e che mette ostacolo alle

loro vittorie. Dividete co' vostri soldati tutte le fatiche; essi non ne sentiranno che l'onore. Fino a tanto che l'età abbia fortificato il vostro corpo, coltivate e perfezionate lo spirito e il cuore; e i grandi esempii di cui avrete arricchita la vostra memoria, stieno sempre presenti alla vostra mente. La storia de' vostri antecessori vi mostrerà quello che dovete fare, e quello che vi conviene sfuggire». Dimostrando il giovane principe un vivo desiderio di accompagnare suo padre in Italia, Teodosio lodò il suo ardore; ma gli rappresentò che non conveniva esporre la sua fanciullezza ai pericoli di cui non era in grado di essere a parte. Gli promise di chiamarlo a sè, quando Iddio coronasse con un prospero successo la giustizia delle sue armi.

Reca maraviglia che Teodosio, obbligato a fare tante spese per gli apparecchi di una guerra importante, ritrovasse nella sua antecedente economia un fondo tanto dovizioso non solamente per non aggravare i suoi sudditi con nuove imposizioni, ma ancora per far nuove liberalità. La distribuzione di pane fondata da Costantino in favore della città a cui aveva dato il suo nome, consumava ogni giorno ottanta mila misure di frumento. Costanzo l'aveva scemata della metà. Teodosio, non contento di stabilirla nel suo intiero, ne aggiunse ancora in favore di quelli che avevano ultimamente fabbricate case a Costantinopoli. Questa città s'ingrandiva ogni giorno più, e l'imperatore si studiava di abbellirla, e di ornarla. Fece costruire quest'anno una piazza ornata di portici, la quale fu da principio chiamata col suo nome, e che in appresso fu detta la piazza di Tauro: del che non si sa la ragione. Arcadio pose in essa l'anno seguente una colonna di marmo assai alta, al di dentro della quale vi era una scala a lumaca che conduceva fino alla sommità. Simile alle due celebri colonne di Traiano e di Marc' Aurelio che ammiravansi in Ruma, questa era in tutta la sua lunghezza ornata di bassirilievi che rappresentavano le imprese di Teodosio. Sulla cima era collocata la statua di questo principe, la quale fu abbattuta da un tremuoto sotto il regno di Zenone nel 480. A lato di questa erano quelle de' suoi due figliuoli, collocate sopra due obelischi i quali erano sostenuti da altrettanti archi di marmo. Arcadio era all' Oriente, ed Onorio all'Occidente.

Il numero grande di soldati che raccoglievansi da ogni parte, poteva cagionare disordine e tumulto nelle provincie. Erano queste obbligate a somministrare vettovaglie a quella guerriera gioventù, la quale tanto più insolente diventa, quanto più numerosa si vede. I soldati esigevano denaro in luogo di viveri: differivano a ricevere la loro porzione quando i viveri erano a buon mercato, per farsi pagare a prezzo maggiore quando erano incariti. Vivevano in casa de' loro ospiti senza discrezione, come in un paese di conquista. L'imperatore fece cessare queste vessazioni, che corrompono la disciplina, e rendono le imprese de' principi niente meno odiose, e sovente più gravose a'loro sudditi, che ai loro nemici.

Eugenio era già in Italia coll' esercito che aveva condotto dalle rive del Reno. Arbogasto col potere che aveva in Gallia e col credito che il suo nascimento gli procacciava presso i barbari, aveva ad esso unite le guarnigioni romane e numerosi corpi di Franchi, di Sassoni e di Alemanni. Prima che Eugenio avesse lasciata la Gallia, i pagani, attenti a profittare di tutte le congiunture, gli avevano chiesta per mezzo di deputati la restituzione delle rendite de'loro templi e la riedificazione dell'altare della vittoria. Il tiranno, non tanto certamente per affetto al cristianesimo quanto per timore di alienare da sè l'animo dei cristiani, aveva negato di condiscendere alla loro domanda. Una seconda deputazione non ottenne niente più che la prima. Ma avendo Arbogasto e Flaviano, l'uno padrone del tiranno, l'altro dell' Italia di cui era prefetto, tutti due empii e terribili del pari, unite le loro istanze a quelle de'senatori pagani, non osò resistere più a lungo. Ei si credette di salvar le apparenze cedendo le rendite non agli istessi templi, ma a Flaviano e ad Arbogasto, e lasciandole a loro disposizione. Non si spiegò circa l'altare della vittoria; ma lasciò che fosse di nuovo eretto senza veruna opposizione dal canto suo.

Questo Flaviano, il quale segnalò in questa guerra il suo odio contro Teodosio, era ricolmo de' beneficii di questo principe. Essendo di buon'ora entrato nella via degli onori, era stato sotto il regno di Graziano governatore della Sicilia, vicario d'Affrica, questore del palazzo, prefetto dell' Italia e della Illiria. Pare che al tempo della ribellione di Massimo avesse rinunziato agli affari, per darsi tutto allo studio in cui fece grandi progressi. I pagani lodano la sua profonda erudizione, non meno che la sua insigne savіezza e la sua virtù. Simmaco, suo intimo amico, gli fa sommi encomii. I cristiani medesimi convengono che egli era dottissimo nelle lettere e molto abile nel maneggio degli affari politici. Se gli dà il titolo di eccellente istorico. Teodosio, dopo avere riconquistato l'Occidente, lo trasse dal suo ritiro, e lo diede al giovane Valentiniano, perchè mettesse in opera la insigne sua capacità. Era da due anni addietro tornato ad esser prefetto d'Italia, quando Eugenio venne a prendere possesso di questo paese. Il suo fanatico zelo per la pagana reli-

gione avvelenò ed oscurò tutte le sue belle parti. Diventò ingrato e ribelle. Era pontefice ed imbevuto di tutte le chimere della divinazione. Fu il più ardente di ogni altro a stimolare Eugenio alla guerra, promettendogli un infallibile successo, di cui pretendeva di ritrovare dei presagi nel volo degli uccelli e nelle viscere delle vittime.

Quando udì che il tiranno si avvicinava, s. Ambrogio aveva abbandonata la sua città vescovile, ed erasi ritirato a Bologna. Scrisse ad Eugenio, per giustificare la sua partenza da Milano. Gli dice nella sua lettera, ch' egli non crede di dover comunicare con un principe che protegge il culto sacrilego: e gli rende conto della condotta da lui tenuta contro Valentiniano per opporsi alla domanda de' pagani, e gli rappresenta con una rispettosa libertà quanto detestabile sia la condiscendenza, quando tradisce la causa di Dio. Questa lettera non produsse alcun frutto. Il prelato passò da Bologna a Faenza, ed avendolo i Fiorentini invitato a portarsi nella loro città, si arrese alle loro preghiere, e dimorò in Firenze fino a tanto che Eugenio uscì da Milano. Il clero in tempo della lontananza del suo vescovo si mostrò animato dal suo spirito. Ricusò i presenti che Eugenio voleva fare alla chiesa, e non gli permise nemmeno di entrare in essa per unirsi alle preghiere de' fedeli.

La protezione di Arbogasto e di Flaviano restituì all' idolatria nell'Occidente le forze che aveva perdute. I templi si apersero in tutta l'Italia. Roma rifece i suoi dei, il fumo de' sacrilizii sorgeva per ogni parte; scannavansi dappertutto vittime; si consultavano le loro viscere, e vedevansi in esse gli annunzii della vittoria di Eugenio. Tutti i preparamenti di guerra erano infetti di superstizione. Fortificando i passi delle Alpi Giulie, furono colà collocate alcune statue di Giove fulminante, e si pretese di armarle contro Teodosio con magiche consecrazioni. Eugenio ebbe la debolezza di permettere che la figura degli dei fosse dipinta sopra le sue insegne, e che la statua di Ercole fosse portata alla testa del suo esercito. Teodosio implorava difensori più validi e potenti. Coperto di un cilicio, prostravasi dinanzi agli altari dove riposavano le ceneri degli apostoli e dei martiri. Si apparecchiava alle battaglie coll'orazione e col digiuno. Invece di interrogare vittime mute, consultava s. Giovanni di Egitto, l'oracolo di cui sempre si serviva nelle imprese importanti. Spedì in Egitto Eutropio, uno dei suoi eunuchi del quale si fidava, con ordine di condurre Giovanni alla corte, oppure, se non potesse a ciò indurlo, di sapere da lui se l'imperatore doveva attendere, o prevenire il nimico, e quale esser dovesse l'esito di quella guerra. Non vi fu via d'indurre il santo solitario ad uscire del suo deserto; ma soddisfece con gioia alle ricerche di Teodosio: rispose, *che l' imperatore doveva andare a cercare l'inimico; che la spedizione contro Massimo era stata in poco tempo finita; che così non sarebbe di questa; che la vittoria resterebbe a Teodosio, ma che gli costerebbe molto sangue, e che dopo avere sconfitto il tiranno, finirebbe egli stesso i suoi giorni in Italia.*

Questa predizione non rallentò, nè diminuì punto il coraggio dell'imperatore. Egli non teneva una vittoria che doveva esser presto seguita dalla sua morte. Nominò consoli i suoi due figliuoli, Arcadio per la terza volta, ed Onorio per la seconda. Eugenio, il quale non usava più verun riguardo verso Teodosio, non riconobbe questo consolato. Conferì questa dignità a Flaviano, e forse continuò a portarne il titolo egli medesimo. Per lo meno s' ignora qual fosse il collega di Flaviano in Occidente. Oltre le legioni romane, la fama del principe e l'amore che aveva di sè ispirato ai popoli vicini, trassero nel suo esercito un numero grande di barbari. La Colchide, l'Iberia e l'Armenia gl'inviarono soldati. Vedevansi nella sua armata Arabi, Sciti e perfino Persiani ed Indiani. Le nazioni di là dal Danubio accorsero sollecite e premurose per servirlo in questa guerra, e ventimila Goti lo seguitarono sotto il nome di confederati.

L'Affrica non gl'inviò truppe di sorta alcuna: non che questa provincia si fosse dichiarata in favore di Eugenio. Dopo la morte di Valentiniano essa non aveva, siccome abbiam detto, riconosciuto per imperatore altri che Teodosio. Ma Gildone, fratello di quel Firmo ch'era stato vinto da Teodosio il padre, usurpava in questo paese la sovrana autorità. Non aveva preso venti anni innanzi alcuna parte nella ribellione di suo fratello, e si era mantenuto fedele e ben affetto ai Romani, i quali avevano da lui ricevuti sommi vantaggi ed importanti servigi in quella laboriosa spedizione. In guiderdone del suo zelo, Graziano gli aveva conferito la qualità di conte d' Affrica e il comando generale delle truppe di questa provincia. Non si sa qual partito prendesse Gildone nella guerra di Massimo contro Valentiniano: vedesi soltanto che Massimo fu padrone dell' Affrica; ma dopo la sconfitta di questo tiranno, sia che Gildone avesse conservata la grazia di Teodosio, sia che l' avesse ricuperata, questo principe fece sposare a Nebrida nipote dell' imperatrice Flacilla Salvina figliuola di Gildone. Questa parentela doveva trarre co' più stretti vincoli il principe affricano al servizio dell' impero:

non ostante egli non si diede il minimo pensiero di obbedire all'ordine che ricevette dall'imperatore. Non mandò nè truppe, nè navigli; e stette tranquillo spettatore dell'evento, con disegno per certo di dichiararsi pel vincitore. La morte di Teodosio troppo presto avvenuta non gli permise di farsi ragione di questa perfidia.

Egli era fermamente risoluto di comandare in persona, e di esporsi a tutti i pericoli. Ma conoscendo quanto importasse di essere secondato da abili e valorosi generali, scelse tra i Romani e gli ausiliarii quelli che conosceva per i più sperimentati e capaci. Timaso e Stilicone furono messi alla testa delle legioni romane. Quattro capitani, Gainas, Alarico, Saule e Bacuro divisero tra di loro il comando delle truppe straniere. Gainas ed Alarico erano Goti ed ariani. Il primo era nato di là dal Danubio. Fuggitivo dal suo paese, e ridotto ad una estrema miseria, erasi gettato nelle braccia di Teodosio, obbligandosi con giuramento di servir fedelmente all'impero, e di assoggettarsi in ogni cosa alle leggi e ai costumi dei Romani. Alarico, nato nell'isola di Peucè alla foce del Danubio, era della famiglia de' Balthi, la più nobile dopo quella degli Amali. Egli medesimo portava il nome di Balth, che nella lingua gotica significava ardito e risoluto. Fin dal primo anno del regno di Teodosio Alarico si era segnalato nella guerra contro di questo principe; essendosi in appresso messo al suo servizio, faceva sotto questo gran capitano la prova de' suoi talenti militari, che lo rendettero in appresso il più terribile flagello de' Romani. Saule era pagano e barbaro; ma non si sa di qual nazione. Ma il più ragguardevole di questi capitani stranieri era Bacuro: portava il titolo di re d'Iberia, di cui era debitore alla sua nascita. Essendosi i Persiani impadroniti del suo paese, egli si era rifuggiato alla corte di Valente, ed aveva dato prove di valore nella funesta battaglia di Andrinopoli. Teodosio lo creò duca delle Marche di Palestina, e gli conferì in appresso la dignità di conte de' domestici. Questo guerriero accoppiava alla scienza militare un ardente zelo per la religione, una esemplare pietà, la bontà, la schiettezza e tutte le perfezioni del corpo e dello spirito.

L'imperatore altro non attendeva per partire, che il parto di Galla, la quale era alla fine della sua gravidanza. Morì dando alla luce un figliuolo, che non sopravvisse. L'altro suo figliuolo chiamato Graziano morì egli pure quest'anno. Di questa imperatrice non restarono altri figliuoli, che Galla Placida, celebre per la diversità dei suoi avvenimenti. Teodosio dopo aver concesso alcuni giorni allo sfogo del suo dolore, partì intorno alla fine di maggio. Secondo alcuni storici, si fece accompagnare dal suo figliuolo Onorio; ma gli autori contemporanei convengono nel dire che lo lasciò a Costantinopoli con suo fratello. Commise a Rufino la direzione e il regolamento degli affari sotto il nome di Arcadio, a cui si compiacque di lasciare la facoltà di pubblicar leggi. Siccome egli fondava le sue speranze più nel soccorso del cielo che nella forza delle sue armi, giunto che fu all' Ebdomo, entrò nella chiesa che aveva fatto fabbricare sotto l'invocazione di san Gio. Batista, ed avendo implorata l'assistenza del santo precursore, proseguì la sua marcia. Pare che si fermasse qualche tempo ad Andrinopoli, probabilmente per compiere i suoi preparamenti. Partì da questa città circa la fine di giugno, e prese la via delle Alpi Giulie.

Per quanto numeroso si fosse l'esercito di Teodosio, quello di Eugenio lo superava in numero, e non gli era punto inferiore in coraggio. Arbogasto solo valeva per molti generali; nè aveva altri uguali fuorchè Teodosio, il quale lo vinceva in prudenza e in vastità di genio. Alla nuova dell'avvicinamento di questo principe Arbogasto e Flaviano, marciando sotto gli stendardi di Eugenio, di cui dirigevano tutti i passi, uscirono di Milano. Irritati contro del clero di questa città, il quale aveva rigettati i presenti e la persona ancora di Eugenio, protestarono con giuramento, che al loro ritorno avrebbero fatto della chiesa una stalla per i loro cavalli, ed arruolati gli ecclesiastici nel numero de' loro soldati. Arbogasto unito ad Eugenio tenne il suo esercito nelle sue pianure, ed intanto Flaviano marciò incontro all'imperatore per arrestarlo al passo dei monti. Quelle anguste e pericolose strade erano divenute quasi impraticabili per i lavori degl'inimici. Il terreno era intersecato da trincere, chiuso da palizzate, e difeso da forti guerniti di truppe. Flaviano, persuaso e certo di non meritar grazia o perdono di sorta alcuna, era risoluto di perire difendendo l'ultimo posto. Acciecato dalla superstizione, fidava molto in que' fulmini di cui erano armate le statue di Giove. L'imperatore sormontò tutti gli ostacoli. Flaviano si fece uccidere combattendo, ed Arbogasto restò presto maravigliato veggendo l'esercito di Teodosio che sboccava nella pianura, e copriva tutto il pendio delle montagne.

Quello di Eugenio compariva ancora più terribile pel numero e per la vista fiera e minaccevole di tante bellicose nazioni. Alla testa di esso vedevasi Arbogasto, che portava solo il peso del comando e tutta la speranza della vittoria. Sopra gli stendardi di Teodosio era

innalzata la figura della croce; e l'immagine di Ercole ondeggiava sopra quelli di Eugenio. La battaglia seguì sulle rive di un fiume detto allora *Frigidus*, oggidì il Vipao, nella contea di Gorizia, dodici leghe al Nord-Est di Aquileia. Teodosio incominciò l'attacco distaccando contro l'inimico i barbari ausiliarii sotto la condotta di Gainas. Incontrarono un'insuperabile resistenza. Arbogasto trovavasi dappertutto, animando i suoi soldati col gesto, colla voce, e più ancora coll'esempio. La uccisione fu orribile. Dieci mila Goti restarono sul campo di battaglia, ed il restante, datosi alla fuga, venne a rifugiarsi negl' intervalli dei Romani. Teodosio, più afflitto che sgomentato da un così funesto incominciamento, salì sopra un'alta rupe, dove prosteso a terra alla vista de'due eserciti gridò con alta voce, per essere inteso dai suoi. « Onnipotente Iddio, voi sapete che io non ho intrapresa questa guerra in nome di Gesù Cristo vostro figliuolo, se non per punire un atroce ed iniquo attentato. Se io son reo, esercitate sopra di me la vostra vendetta. Ma se la giustizia e la fiducia nella vostra protezione soltanto m'han poste le armi in mano, stendete il vostro braccio per soccorrerci, affinchè questi nemici infedeli non dicano: dov' è il loro Dio »? Essendo dopo disceso, fece avvanzare le sue truppe. L'attacco fu violento, e sostenuto con pari valore. Bacuro fece in questa giornata prodigi di valore: lanciandosi fuori degli ordini alla testa dei suoi più bravi soldati, affrontò mille volte la morte, atterrando quanto gli si parava dinanzi, sbaragliando gli squadroni nemici, e gettandosi a capo chino ne'più folti battaglioni, per raggiungere il tiranno, il quale se ne stava alla retroguardia. In ultimo Bacuro, trafitto da'colpi, cadde sopra i mucchi di cadaveri che aveva abbattuti a'suoi piedi. La notte separò i combattenti innanzi che la vittoria fosse decisa. La maggior perdita fu dal canto di Teodosio, e gl'inimici credettero di essere vincitori.

Ma niuno restò più abbagliato di questo preteso successo, quanto il tiranno. Senza esperienza nel mestiere delle armi, credeva che la guerra fosse terminata, e che Teodosio, rinserrato tra i monti e l'esercito vittorioso, non gli potesse fuggire di mano. In vece di ristorare col sonno le forze de'suoi soldati, lasciò che passassero la notte nell'allegrezza e nello stravizzo. Arbogasto medesimo, tuttochè abile e sperimentato guerriero, fu come acciecato per effetto della divina Provvidenza. La sola precauzione da lui presa fu di spedire un corpo di truppe sotto la condotta del conte Arbitrione, con ordine di fare la notte il giro delle montagne, e di attaccare il giorno dopo Teodosio alla coda, mentre egli lo assalirebbe alla fronte, per compiere la sua sconfitta. In fatti l'esercito dell'imperatore era talmente indebolito, che pareva che non fosse in grado di arrischiare una seconda battaglia. Oltre a quelli che aveva perduti nel combattimento, il terrore ne aveva fatto disertare un numero grande, i quali si eran dispersi nelle balze dei monti circonvicini. I generali consigliavano il principe a ritirarsi, per raccogliere nuove truppe, e ritornare la seguente primavera con maggiori forze; ma Teodosio rigettando questo consiglio con indegnazione: *No*, diss'egli, *la croce non fuggirà dinanzi alle immagini di Ercole: io non disonorerò con una sacrilega codardia il segno della nostra salute.*

Nulladimeno veggendo i suoi soldati scoraggiti ed avviliti, si ritirò in una cappella fabbricata sulla sommità di un monte dov'era accampato il suo esercito, e passò quivi la notte in orazione. Verso il fare del giorno si addormentò per la lassezza, e coricatosi per terra, vide in sogno due cavalieri, le cui vesti e i cavalli erano di una risplendente bianchezza: questi ordinarono, a che prendesse le armi tosto che cominciasse ad apparire il giorno, e ritornasse al combattimento: gli dissero ch'erano spediti per soccorrerlo, combattendo ancor essi; che uno di loro era Gio. Evangelista, e l'altro l'apostolo Filippo ». A queste parole l' imperatore si svegliò, e raddoppiò le sue preghiere con più fervore. Allo spuntare del giorno essendo ritornato al campo senza aver comunicata ad alcuno la sua visione, per dubbio che non fosse dispregiata come uno stratagemma, gli fu condotto dinanzi un soldato che aveva avuto il medesimo sogno. Avendoglielo l' imperatore fatto raccontare in presenza di tutta l'armata: « Il vostro compagno, diss' egli, non è stato onorato con questa visione per istruirmi; questi è un testimonio che Iddio ha voluto darmi, perchè vi sia mallevadore della verità della mia; io ho veduti gl' istessi oggetti, io ho udite le istesse parole. Diam bando adunque ad ogni timore; seguitiamo i nuovi capi che combatteranno alla nostra testa, e misuriamo le nostre speranze non dal numero delle nostre truppe, ma dalla potenza di questi celesti eroi che ci guidano alla vittoria ». Queste parole riaccesero il coraggio nell' animo abbattuto ed avvilito dei soldati. Teodosio, deponendo le sue vesti bagnate dalle lagrime che aveva versate mentre stette in orazione, le sospende ad un albero, come un contrassegno ed una testimonianza di fervore atto a fare al cielo una nuova violenza. Nell'istesso tempo si mette indosso la corazza, imbraccia lo scudo, ed armatosi col segno della croce di una più ancora sicura

difesa, dà l'istesso segno a' soldati, i quali lo seguono con fiducia e coraggio.

Eugenio, attorniato dalle sue truppe, stava allora distribuendo ricompense a coloro che avevano date prove distinte di valore. Veggendo da lungi muoversi le prime file dell'esercito nemico che si estendeva nella pianura, fa suonare a battaglia: e salito sopra un piccolo poggio per essere testimonio della vittoria: *Andate*, disse: *costui è forsennato che cerca la morte: prendetelo vivo, e conducetelo carico di catene.* Arbogasto men sicuro, perchè aveva più cognizione ed esperienza di lui, schiera le sue truppe in battaglia, e le fa marciare in buon ordine. I due eserciti non erano da paragonarsi pel numero. Quello di Teodosio sembrava una partita di disperati che venissero a seppellirsi in mezzo all' uccisione e alla strage di cui era coperto il campo di battaglia. In quel momento Teodosio vede dietro a sè il conte Arbitrione, in atto di assalirlo alla coda tosto che fosse attaccata la zuffa. Ricorre di nuovo al cielo, il suo unico rifugio, e nel medesimo istante ne sperimenta la protezione. Il conte, preso di rispetto pel suo legittimo principe, gli manda a chieder perdono, e chiede di unirsi a lui, quando voglia darli un onorevole impiego. L' imperatore prende tosto dalle mani di uno de'suoi offiziali una di quelle tavolette militari chiamate *tessere*, delle quali si faceva uso per comunicar l'ordine; scrive in essa una patente di generale, e la manda al conte, il quale gli cede le sue truppe. L'esercito ricevette con questo soccorso un nuovo coraggio; ma rinserrato nelle vie anguste delle montagne, e imbarazzato da'suoi bagagli, sfilava lentamente, mentre la cavalleria nemica prendeva terreno. Allora Teodosio saltando giù da cavallo, ed avvanzandosi alla testa delle sue truppe, mette mano alla spada, e marcia solo incontro all'inimico gridando: *Dov' è il Dio di Teodosio?* Tutti i suoi battaglioni, atterriti e sgomentati dal pericolo a cui si espone, lo seguono solleciti e frettolosi. Erano già a tiro di freccia, quando l'aria si coperse di una oscurità tanto densa, che alcuni istorici l' hanno presa male a proposito per un'eclissi solare. Dopo un sordo mormorio, sorge tutto ad un tratto un vento impetuoso, che attaccava direttamente l'armata di Eugenio. Orribili turbini, che sembrano essere al servizio di Teodosio, rapiscono l'arme di mano agl'inimici, rompono le loro file, strappano loro dal braccio gli scudi, o li portano contro la loro faccia; le loro frecce tornano indietro contro di loro medesimi; quelle dell'armata di Teodosio ricevono dall'aria nuovo impeto e forza; sono spinte più lungi, e non vanno mai a vuoto.

Le truppe imperiali profittano di questo disordine, e penetrano per ogni parte. I soldati di Eugenio non oppongono alcuna resistenza. Acciecati dalla polvere, trafitti dai loro proprii dardi e da quelli degl'inimici, cadono, fuggono, e si precipitano nel fiume. Gli ordini, le grida, gli sforzi e la disperazione di Arbogasto, tutto è inutile e vano. Quelli che fuggono dal macello, depongono le armi, si prostrano dinanzi a Teodosio, lo salutano come loro imperatore, e chiedono umilmente la vita. Questo principe, tocco da compassione, fa cessare l' uccisione, ed ordina loro che gli conducano Eugenio. Corrono tosto verso l'eminenza, dove il tiranno riposava con tanta tranquillità, che veggendoli accorrere tutti ansanti, s'immagina che gli rechino la nuova della sua vittoria. *Dov' è Teodosio?* gridò egli *Me lo conducete voi incatenato, siccome v' ho commesso? Noi condurremo*, rispondono i soldati, *voi medesimo a Teodosio: Dio, più potente di voi, così ci comanda.* Nello stesso tempo gli strappano di dosso la porpora, lo incatenano, lo strascinano seco, e lo presentano ai piedi del vincitore. Teodosio gli rinfaccia l' assassinamento di Valentiniano, la sua iniqua usurpazione, la morte di tutti que' valorosi soldati che vede stesi intorno a sè, la sua sacrilega infedeltà e la sua folle fiducia in frivole divinità. Pronunzia la sua sentenza di morte, e mentre Eugenio tutto tremante chiede la vita, uno de'suoi proprii soldati gli tronca il capo con un colpo di spada. Si porta in cima di una picca ne'due campi. I vinti medesimi celebrano con grida di gioia la loro propria sconfitta; il vincitore perdona a tutti loro senza eccezione, e i due eserciti riuniti riconoscono ugualmente in Teodosio un principe amato dal cielo, e le cui orazioni hanno una forza superiore a' più numerosi e più agguerriti battaglioni. Questa memorabile vittoria fu riportata il dì 6 di settembre: sottomise a Teodosio tutto l' impero di Occidente, e la tirannia di Eugenio passò come un'ombra, senza lasciare di sè alcuna traccia. L' imperatore andò a riposarsi ad Aquileia.

Arbogasto autore di tutti questi mali, divorato dalla rabbia e stracciato da rimorsi, si era rifugiato in mezzo alle montagne. Quest'anima altiera sentiva ugual orrore e di ricevere la morte per ordine del suo nemico, e di esser debitore della vita alla sua clemenza. Sapendo ch' era cercato per ogni parte, si uccise da sè con due colpi di spada. Quello che faceva più vivamente sentire a Teodosio l'allegrezza della vittoria, si è, che faceva trionfare la croce di Gesù Cristo, e che provava l' impotenza degli dei di Arbogasto. Ordinò che fossero atterrate e distrutte le statue di Giove collocate sulle

Alpi: i fulmini che portavano erano d'oro; e siccome i soldati, pieni di quella giovialità che ispira la vittoria, gli dicevano che non si riputerebbero offesi nè danneggiati se que' fulmini cadessero sopra di loro, aderì al loro scherzo, e fece loro un dono di quelle statue. Dicesi che questa vittoria tutta miracolosa fosse con un nuovo miracolo annunziata a Costantinopoli il giorno stesso che fu riportata. Un energumeno ch'esorcizzavasi nella chiesa di s. Gio. Batista, gridò: *Tu m' hai adunque vinto alla fine, e il mio esercito è debellato!* All' arrivo de' corrieri che recavano la nuova della vittoria, fu osservato che queste parole erano state proferite nel tempo appunto che seguiva la battaglia a' piedi delle Alpi.

Benchè questa guerra fosse stata piena di odio e di atrocità, e più pericolosa e sanguinosa che stata non era quella di Massimo, non lasciò tuttavia nel cuore di Teodosio alcuna impressione di vendetta. Videsi parimente risplendere in questo principe la stessa clemenza riguardo ai vinti. La sua vittoria non fece versar lagrime, e i suoi nemici, deponendo le armi, disarmarono la sua collera. Non che estendere il castigo sopra i figliuoli di coloro che erano morti combattendo contro di lui, compianse i genitori, e lasciò che i figliuoli godessero pacificamente delle loro eredità. Restituì loro perfino i beni confiscati per cagione di ribellione. Il figliuolo di Flaviano fu rimesso in possesso delle facoltà di suo padre, e pervenne ancor egli in appresso ai primi onori. S. Ambrogio era ritornato a Milano tosto che aveva saputo che Eugenio n'era uscito per marciare contro Teodosio. Subito dopo terminata la guerra ricevette una lettera dell' imperatore, che lo pregava co'sentimenti della più affettuosa pietà di unirsi ad esso lui per fare a Dio rendimenti di grazie. Ambrogio pose sull'altare la lettera di Teodosio, come una offerta grata ed accetta all'Autore della vittoria, e la tenne in mano mentre celebrava il santo sacrifizio. Non sapendo ancora le intenzioni dell' imperatore, gli scrisse ancora egli a vicenda, pregandolo di perdonare a' suoi nemici. Quelli che si erano segnalati col loro zelo in favore di Eugenio, aspettandosi i trattamenti che avevano meritati, si erano ricoverati nella chiesa di Milano, quantunque fossero presso che tutti pagani. Il vescovo domandò grazia per esso loro con una seconda lettera, e Teodosio spedì a Milano uno de' segretarii di stato cognominato Giovanni, per prenderli sotto la sua custodia fino a tanto che l'imperatore avesse deciso della sorte loro. Ambrogio, la cui carità abbracciava que' medesimi ch' erano fuori del seno della Chiesa, andò a ritrovar Teodosio ad Aquileia. Al primo colloquio avrebbesi detto che l' imperatore era il supplicante. Gettossi ai piedi del santo prelato, protestando ch' era debitore della sua vittoria a' suoi meriti e alle sue orazioni. La domanda di Ambrogio non incontrò che deboli ostacoli. Alcuni cortigiani opposero in vano le massime di una timida politica. Il vescovo vinse facilmente la loro opposizione, perchè aveva nel cuore del principe una segreta intelligenza. A questo modo Teodosio celebrò la sua vittoria, piuttosto che con feste e con archi trionfali, i quali non sempre provano quello che annunziano. Tanti nemici che lasciò vivere, tante famiglie di cui risparmiò il sangue e i beni, furono ad un tempo altrettanti monumenti e prove della sua virtù. Ritornato a Milano, fece conoscere la sincerità della sua fede e il profondo rispetto da cui era penetrato per i sacri misteri, astenendosi dal partecipare di essi sino all' arrivo di suo figliuolo Onorio. Quantunque la guerra da lui poc'anzi terminata fosse legittima e giusta, credette tuttavia di non dover ricevere la vittima di pace con mani tinte ancora ed imbrattate di sangue. Attese per accostarvisi che, calmate alla fine tutte quelle tumultuose agitazioni che accompagnano le azioni guerriere, la sua anima avesse ripreso uno stato tranquillo ed una dolce serenità.

La sanità di Teodosio era indebolita da tante fatiche; e secondo la predizione del santo solitario di Egitto, era egli persuaso che non gli restasse lungo tempo da vivere. Volendo pertanto metter ordine agli affari dell' impero, e regolare la sua successione tra i suoi due figliuoli, spedì sollecitamente a Costantinopoli per far venire suo figliuolo Onorio, a cui destinava l'impero d'Occidente. Dopo la partenza di Teodosio Arcadio, diretto dai consigli di Rufino, aveva fatto uso del potere legislativo lasciatogli da suo padre. Di tre leggi che pubblicò in quest'anno, la più importante riguarda gli eretici. La lontananza di Teodosio gli aveva per certo fatti più arditi: contro i suoi antecedenti divieti tenevano assemblee, insegnavano pubblicamente la loro dottrina, ed istituivano ministri. Arcadio li richiama alle costituzioni di suo padre, ed ingiunge a'magistrati, che invigilino, perchè sieno osservate. Questo principe fece quest' anno fabbricare alcune terme, che portarono il suo nome, e lo comunicarono ad un rione della città verso l'ingresso del Bosforo. Avendo la nuova della sconfitta di Eugenio diffusa l' allegrezza e la gioia negli animi di tutti, Rufino che amava il fasto, e che gareggiava co' suoi padroni in magnificenza, colse questa occasione per trarre a sè gli sguardi di tutto Costantinopoli. Aveva abbel-

lito di superbi e sontuosi edifizii un sobborgo di Calcedonia chiamato la *Quercia*, e che per questa ragione portò in appresso il nome di *Rufiniano*. Aveva quivi fatto fabbricare un palazzo, una gran chiesa in onore di s. Pietro e di s. Paolo, ed un monastero. Radunò per la dedicazione di questa chiesa i più illustri vescovi dell'Oriente, e fece venire da' più rimoti confini dell' Egitto alcuni di que' virtuosi solitarii il cui nome si era diffuso e dilatato dal fondo de' loro deserti in tutto l'impero. La loro fama di santità lusingava l'orgoglio del favorito, il quale null' altro si proponeva, che di dare un grande e magnifico spettacolo. Lo rese più splendido ricevendo il battesimo. Uscito dai fonti battesimali, fu posto da' vescovi in mano del celebre solitario Evagrio di Ponto, che onorò in appresso come suo padre spirituale. Questo è il più antico esempio di padrini dati ad adulti. Questa brillante festa terminò con un concilio.

Onorio venne a Milano con Serena, la quale dopo la morte di Flacilla gli aveva tenuto luogo di madre. Avendolo suo padre ricevuto nella chiesa, lo presentò a s. Ambrogio, pregandolo di dirigere la volontà di questo principe, e di assisterlo co' suoi consigli. Lo fece dipoi montar nel suo cocchio, e traversò in sua compagnia tutta la città. Il cocchio era ornato di ghirlande di alloro. I soldati, armati di tutto punto, marciavano ad insegne spiegate in ordine di battaglia. Arrivati che furono al palazzo, Teodosio dichiarò ch'eleggeva questo figliuolo imperatore di Occidente, e che gli dava per sua porzione l'Italia, le Gallie, l'Affrica e l'Illiria occidentale. Le Gallie comprendevano la Gallia propriamente detta, la Spagna e le isole Britanniche. Incaricò Stilicone del comando delle armate e della direzione degli affari. Fece dipoi ritirare ognuno, e restato solo con Onorio, Serena e Stilicone, parlò in questi termini a questo generale. « Io conosco la vostra fedeltà e il vostro coraggio. Voi avete meco divisi tutti i pericoli e tutti i successi delle nostre guerre. Io sento che sarò in breve da voi diviso. Prendete i miei sentimenti, unite la tenerezza paterna all' affetto che avete sempre avuto per i miei figliuoli. Addossatevi per questo giovane principe il peso dell'impero, fino a tanto che egli sia in grado di sostenerlo. Lasciando questo figliuolo nelle vostre mani, io morirò contento. Egli non ha a temere di nulla nè al di dentro, nè al di fuori finchè Stilicone lo seconderà col suo valore e colla sua prudenza ». Stilicone rispose a questo discorso con proteste di un ardente zelo e di una inviolabile fedeltà.

Teodorete e Zosimo suppongono che Teodosio si portasse per la seconda volta a Roma qualche tempo innanzi la sua morte; ma Claudiano, autore contemporaneo il quale ci ha lasciata una minutissima esposizione di tutti gli avvenimenti di quel tempo, parla molto a lungo del primo viaggio, senza dir parola del secondo, il quale non avrebbe somministrata minor materia alla sua vena e alle adulazioni che profonde ad Onorio. Gli altri scrittori osservano essi pure lo stesso silenzio intorno a questo fatto; e le circostanze della stagione, aggiunte allo stato di debolezza in cui trovavasi Teodosio, danno motivo di credere che non uscisse da Milano. Si contentò d'inviare a Roma Stilicone, per significare al senato la dichiarazione del principe in favore di Onorio. Questo generale aveva per certo nell' istesso tempo commissione di reprimere l' idolatria, la quale aveva ripreso forza e vigore sotto il governo di Eugenio. Ma pare che nell' esecuzione di quest' ordine lo zelo servisse di pretesto all' avarizia. Stilicone levò via alcune lamine d'oro di gran peso di cui erano arricchite le porte del tempio di Giove Capitolino; e narrasi che fosse ritrovata al di sotto questa iscrizione: *Si serbano per un miserabile tiranno.* Le disgrazie con cui ebbe fine la vita di Stilicone, hanno dato credito, e per avventura hanno fatto inventare questa profezia. Serena non dimostrò minor avidità di suo marito. Essendo entrata nel tempio di Rea, che adoravasi sotto il nome di *madre degli dei*, fece levare alla statua una ricca collana, che si pose al collo, e scacciare dal tempio oltraggiosamente una vecchia vestale che le rinfacciava la sua empietà. Queste rapine e queste violenze non erano conformi nè all' indole della religione cristiana, nè a quella di Teodosio. Non apparisce tuttavia che di ciò fosse fatta alcuna querela all' imperatore. Stilicone e Serena erano oltremodo potenti; e l' idolatria era del tutto disanimata ed avvilita. I deputati spediti dal senato a Teodosio per congratularsi dell' innalzamento di suo figliuolo, lo pregarono nell' istesso tempo di eleggere per consoli dell' anno seguente Olibrio e Probino, benchè fossero ancora ne' primi anni della lor giovinezza. Erano figliuoli di quel Probo, quell' illustre senatore che sotto il regno di Valentiniano primo e de' suoi successori aveva occupate le prime dignità dell' impero di Occidente. Roma amava ancora questa famiglia, e si riputava onorata dallo splendore che la fregiava. Teodosio acconsentì a questa richiesta, ed elesse consoli i due fratelli; cosa che non aveva esempio, se non nelle famiglie imperiali. Eusebio ed Ipazio consoli nel 359 erano fratelli dell' imperatrice Eusebia, moglie di Costanzo.

Teodosio aveva restituita la pace dell' impero, ma non aveva per anche potuto rimettere la concordia tra i prelati della Chiesa cattolica, divisa per cagione de'due vescovi che si contendevano scambievolmente la sede di Antiochia. Il papa Siricio e i vescovi di Occidente, uniti a quelli di Egitto, erano favoriti di Evagrio successore di Paolino, e protestavano sempre di non voler riconoscere Flaviano. Quando Teodosio era ancora a Costantinopoli, aveva inutilmente esortato Flaviano a fare il viaggio di Roma per giustificare la sua elezione. Questo prelato aveva risposto, « che se era accusato sopra la fede, o sopra i costumi, egli si sottometteva volentieri al giudizio degli Occidentali; ma che se gli si contendeva il titolo di vescovo, egli li riguardava come suoi avversarii, e non come suoi giudici: che in somma non vi era bisogno di litigio, e ch' era pronto a rinunziare al vescovato». Teodosio che amava Flaviano, e rispettava la sua virtù, non aveva voluto inquietarlo di vantaggio. Dopo la sconfitta di Eugenio i vescovi di Occidente rinnovarono le loro istanze presso l'imperatore. Si querelavano dell' ostinatezza di Flaviano, che chiamavano tiranno. *Di qual tirannia parlate voi?* disse loro l' imperatore, *Io sono Flaviano; parlate: io difenderò la sua causa e la mia.* Gli esortò nello stesso tempo a restituire la pace alla Chiesa, e soffocare e spegnere per sempre questi semi di divisione e di discordia. Rappresentò loro che Paolino, autore dello scisma, era morto; che la elezione di Evagrio suo successore era stata irregolare: che tutta la Chiesa di Oriente aveva abbracciata la comunione di Flaviano; e che gli Occidentali nulla avendo da censurare ne' suoi costumi nè nella sua dottrina, dovevano, quanto alla validità della sua elezione, rimettersi a quelli che n' erano stati i testimoni. Queste ragioni, sostenute e fiancheggiate dall'autorità di un principe non men fermo che illuminato, persuasero il papa e i vescovi. Acconsentirono di ricevere i deputati di Flaviano, e si unirono seco lui di comunione. Nulladimeno lo scisma interiore di Antiochia non cessò che 20 anni dopo; e gli eustaziani sotto la condotta di Evagrio restarono separati da Flaviano e da Porfirio suo successore. Molti autori differiscono di quattro anni questa riconciliazione de' vescovi di Occidente con Flaviano d'Antiochia. Essi l'attribuiscono a s. Gio. Grisostomo, quando fu collocato sopra la sede di Costantinopoli nell'anno 398.

Vi furono quest' anno in diverse provincie dell' Europa nel mese di settembre fino al mese di novembre violenti tremuoti. Caddero continue piogge, e i fiumi straripatono. Dopo la morte di Teodosio gli oratori e i poeti d'accordo col popolo videro in questi fenomeni la natura tremante ed afflitta per la perdita che far doveva di questo gran principe.

Quantunque non avesse ancora cinquant'anni, era tuttavia abbattuto dalle sue continue fatiche. Impiegato fino dalla sua giovinezza nelle più faticose e malagevoli spedizioni sotto gli ordini di un padre instancabile, sempre occupato dopo la sua promozione all' impero o nel comandare le sue armate, o nel rimettere l'ordine nello stato e nella Chiesa, di cui aveva ritrovati gli affari ugualmente sconcertati, non aveva gustato alcuna quiete e riposo, se non ne' due anni che aveva passati nel ritiro dopo l'ingiusta morte di suo padre. Era già attaccato d'idropisia, quando chiamò appresso di sè suo figliuolo Onorio. L' arrivo di questo amato fanciullo e l'allegrezza che ebbe di metterlo in possesso dell' Occidente, gli fece per qualche tempo dimenticare i suoi mali. Ma sentendosi sempre più indebolire, attese a fare le disposizioni necessarie per prevenire i disordini che la sua morte avrebbe potuto cagionare. Raccomandò di nuovo i due figli a Stilicone: la qual cosa porse in appresso a questo ambizioso un pretesto di pretendere di essere stato istituito da Teodosio tutore di Arcadio e di Onorio, e di aver diritto di esercitare un ugual potere in ambi gl' imperii. L' adulazione e l'odio che Rufino si aveva procacciato, autorizzarono in Occidente questa pretensione, la quale turbò tosto l'impero d'Oriente. Se si dà fede a Claudiano, Teodosio innanzi di morire aveva pure stabilito e conchiuso il matrimonio di Onorio con Maria figliuola di Stilicone. Quello che v'ha di certo si è, che Teodosio avendo già posto ordine alla sua successione, non fece il suo testamento ad altro oggetto, che per lasciare un'ultima testimonianza della sua pietà e del suo amore verso i suoi figliuoli. Gli esortò a servire a Dio con zelo, assicurandoli che questo era un mezzo infallibile di trarre le benedizioni del cielo sopra tutte le loro imprese. Fece de' legati in favor delle chiese. Regolò due punti importanti, sopra i quali non aveva ancora potuto soddisfare alla sua naturale bontà. Aveva di viva voce accordato il perdono a tutti coloro che avevano portate le armi contro di sè; ma l'opposizione di una persona che non è nominata, gli aveva impedito di farne un atto autentico. Assicurò col suo testamento un' amnistia generale. Aveva fatto sperare l'abolizione di una onerosa imposizione. Un altro de' suoi cortigiani (imperocchè se ne ritrova sempre più d' uno che si oppone appresso de' principi all' interesse e al bene de' popoli) aveva ritardato gli effetti della sua promessa: commise ai suoi figliuoli di

adempiere alla sua parola, e lasciò loro sopra di ciò una legge già scritta e formata. Onorio la fece pubblicare ne' suoi stati; non si vede che Arcadio si prendesse cura di farlo: lo che fa sospettare che l'opposizione di cui si parla, venisse da Rufino, che governava l'impero di Oriente. Dopo queste disposizioni, più ancora gloriose che non erano state le sue vittorie, sentì un qualche sollievo. Intervenne la mattina del dì 16 gennaio ad alcuni giuochi equestri che dava a Milano per celebrare i fortunati avvenimenti dell' anno antecedente. Ma dopo ch'ebbe pranzato il male crebbe a tal segno, che mandò suo figliuolo Arcadio a presiedere allo spettacolo in sua vece. Morì la notte vegnente dopo un regno di sedici anni meno due giorni. Rendendo l'estremo fiato, chiamava s. Ambrogio, i cui consigli avevano tanto contribuito a santificare la sua vita, e ad apparecchiargli sode e vere consolazioni in quegli ultimi momenti. Questo principe non abbisogna di elogi: le sue grandi azioni parlano abbastanza da sè, per eternar la sua gloria. Una sola di esse basterebbe per illustrare il più lungo regno. Debellò i Goti, che mettevano a sacco e rovina l'impero; fece tremare i Persiani, che non osarono far prova del suo valore: soggiogò due tiranni: restituì a Valentiniano l' Occidente che aveva conquistato; spense e distrusse quasi affatto l' idolatria senza spargere una goccia di sangue, e fu non men celebre per la sua penitenza, che per le sue virtù.

Avevasi allora in costume di celebrare un servigio solenne per riposo dell'anima de'defunti il quarto giorno dopo la loro morte. Onorio e tutta l' armata intervenne a questa trista e lugubre cerimonia, e s. Ambrogio pronunziò l' orazione funebre. Presenta in essa al Giudice supremo le buone opere di questo principe, ed offrendo a Dio le preghiere e le lagrime di tutto l'impero, mostra una santa fiducia che Teodosio abbia già ricevuto il guiderdone delle sue virtù. S. Paolino, ritirato dappoco in una solitudine vicino a Nola, compose un panegirico che non è fino a noi pervenuto, e di cui s. Girolamo fa un grande elogio. Il corpo fu portato a Costantinopoli, dove non arrivò se non al principio di novembre. Fu quivi deposto nel mausoleo di Costantino. La memoria di Teodosio è stata sempre in venerazione nella Chiesa. Gli autori ecclesiastici e i concilii medesimi lo propongono come il modello de'principi cristiani. Fu celebrato in appresso il suo anniversario a Costantinopoli, e facevasi in esso il suo elogio. Noi abbiamo ancora quello che pronunziò s. Gio. Grisostomo il dì 17 di gennaio dell' anno 399. Questo grande imperatore è onorato come santo nel calendario degli Armeni. Quello che deve parere maraviglioso e sorprendente si è, che vi furono alcuni pagani che, mossi più dalle sue virtù che obbedienti a' suoi ordini, fecero di questo principe un oggetto d'idolatria, e lo collocarono nel numero di quegl'istessi dei di cui aveva proscritto il culto. Di ciò fa fede una iscrizione pagana riportata dal Muratori.

Teodosio diede alla parte di mezzo dell'Egitto, dalla punta del Delta fino ai confini della Tebaide, il nome di suo figliuolo Arcadio. Questa vasta contrada chiamavasi per l' addietro Eptanome, perchè conteneva sette nomi, o sette province. Fece l'istesso onore all'altro suo figlio, staccando una porzione della Bitinia e della Paflagonia per comporne una provincia sotto il nome di Onoriade, nella quale furono comprese le città di Claudiopoli, di Prusiade, di Eraclea, di Tio, di Cratia e di Adrianopoli. Fin dal principio del suo regno nel 381 rifece la città di Rhesena. Questa era un'antica città dell'Osroena, il cui nome arabo *Ras-ain* significa *sorgente di acque*. Era stata così chiamata, perchè uscivano dal suo territorio sopra 300 ruscelli, i quali andavano a scaricarsi nel fiume Aboras. Settimio Severo ne aveva fatta una colonia romana, e vedesi dalle sottoscrizioni del concilio Niceno, ch'era sede di un vescovo. Era quasi distrutta al tempo di Teodosio: egli la rialzò, e le fece portare il nome di Teodosiopoli. Diede l'istesso nome alla città di Apres in Tracia presso il fiume Melas. Le rovine dell'antica Babilonia sussistevano ancora al tempo di Teodosio, nè a quel tempo le cose erano per anche giunte a segno tale, come lo sono a' nostri giorni, che si dovesse disputare intorno al sito di questa un tempo tanto possente città. Mostravasi ancora la caverna ove il profeta Daniele era stato esposto al furore de' lioni. I cristiani avevano colà fabbricata una chiesa, la quale fu distrutta da'giudei. Teodosio la rifece, e fondò a canto di essa un monastero. La Palestina fu divisa in tre province, la terza delle quali fu chiamata *Salutare*, ugualmente che una parte della Siria, perchè vi erano quivi molte sorgenti buone per la guarigione di molte malattie; la prima Palestina era governata da un consolare, e le due altre da presidenti.

Siami permesso di fermarmi a questa famosa epoca dell'istoria imperiale, per esporre in poche parole lo stato in cui allora trovavansi le scienze, le lettere e le arti; e per dare almeno una leggiera idea de'costumi e delle usanze di quel secolo. Tutte queste cose hanno una immediata connessione col governo, e le variazioni nell' ordine politico operano alla lunga nel mondo spirituale e morale una sensibile rivoluzione.

Il buon gusto nelle opere d' ingegno non fu in alcun tempo mai più purgato, quanto sotto il regno di Augusto. I sudditi di questo principe erano nati negli ultimi giorni della repubblica. Nutriti del latte della libertà, il loro spirito conservava tutto il suo vigore; e il desiderio di piacere al nuovo sovrano inspirava gentilezza e dolcezza. Il melanconico e tetro governo di Tiberio, e i regni atroci e sanguinarii de' suoi successori guastarono e corruppero questa felice e nobile tempra degl'ingegni. L'orrore della tirannia introdusse negl' ingegni la durezza e l'asprezza. L'eloquenza e la poesia perdettero la loro naturale facilità. Tutto fu allora sforzato come l'odio, o affettato come l'adulazione: più non vi fu via di mezzo tra l' estremo vigore e la debolezza. Sotto i principi sospettosi e di malvagia natura lo stile prese una enigmatica brevità. Le arti, quali sono la pittura, la scultura e l'architettura, si sostennero meglio che non fecero la poesia e la eloquenza; perchè essendo la loro sfera più ristretta, stanno racchiuse dentro al loro lavoro, e sono meno esposte alle impressioni degli oggetti che le circondano. Sotto i regni di Traiano, di Adriano e degli Antonini tutto era favorevole alla umanità; le arti perciò furono in pregio; e il buon gusto nelle lettere sarebbe risorto, se la esperienza non ci facesse conoscere che, eccettuata la Grecia suo paese natio, dove non ha mai cessato di fiorire pel corso di presso a mille anni, egli non ha più che una stagione appresso tutti gli altri popoli, e che dopo la sua decadenza più non ritorna, siccome appunto la gioventù nella vita degli uomini. Settimio Severo e gl'imperatori che a lui vennero appresso, violenti, o deboli, autori, o vittime di crudeli ed atroci persecuzioni, non erano atti a rianimare e far rivivere le lettere e le arti, che sempre più degenerarono. Incominciando da Claudio II, videsi salire di mano in mano sul trono una serie di sovrani nati per la maggior parte in selvaggio e barbaro clima, pannonii, daci, illirii, qual'era Costantino medesimo. Pare che questo gran principe non abbia conosciuto il vero merito delle lettere, se non nella scelta che fece di Lattanzio per l' educazione di Crispo suo figliuolo. Giuliano le coltivò, ed era capace di farle risorgere, se fosse più lungo tempo vissuto; ma avrebbe in esse mescolate le singolari e strane visioni di una tetra e fastidiosa superstizione. I Goti e gli altri barbari che incominciarono dopo di lui a devastare l'impero, portarono e diffusero seco la rozzezza e la ignoranza.

Teodosio domò i barbari, e restituì l'abbondanza alle provincie saccheggiate. Ma i semi delle belle arti, svelti che furono una volta, non poterono così di leggieri rimettersi, siccome i frutti della terra e le biade. Ogni cosa era corrotta e guasta nella sfera dell' ingegno. La filosofia altro più non era, che una specie di cabala: i nuovi Platonici, nemici del cristianesimo, per salvare dal ridicolo l' idolatria, avevano introdotto una metafisica misteriosa e tutta piena ed ingombra di allegorie. Questa riforma era opera di Plotino di Porfirio, di Giamblico e di alcuni altri visionarii, i quali pretendevano di aver commercio col mondo degli spiriti. La stravaganza di questi dottori, i vizii dei più de'loro discepoli e il loro strano e singolare esteriore avevano reso dispregevole e vile l'istesso nome di filosofo. Teodosio condannò alle fiamme nel **388** le opere di Porfirio. L' astronomia era divenuta inseparabile dalle chimere dell'astrologia giudiciaria; non ostante il museo di Alessandria formava ancora celebri matematici. Si videro comparire sotto Teodosio Pappo e Teone.

La poesia, che in mano di Ausonio aveva ultimamente gettata una qualche scintilla in mezzo ad una gran quantità di fumo, ispirò Claudiano; ma con molta forza ad energia, comparve ne' suoi scritti affettata e monotona, volendo sempre esser sublime, e non essendo il più delle volte che gigantesca. Diede ancora qualche lezione ad Avieno, a Rutilio, nè si fece più vedere se non di passaggio in alcuni epigrammi greci. Le opere bizzarre di Nonno posteriori a Teodosio, come pure alcuni romanzi in versi greci privi di gusto e di genio, non meritano di essere annoverati tra le produzioni di quest'arte.

Presso ai Latini la storia, dimagrata e inaridita in quello che riguarda gli autori dell'istoria augusta, trovò in Ammiano Marcellino un senso retto, un ingegno libero, esatto, indefesso e giusto. Esso pose in opera le sue buone qualità, senza prestargli vezzo, o gentilezza veruna. Vidersi ancora rinascere in parte le antiche grazie dello stile nelle opere di Sulpizio Severo. Dopo null'altro si vide, che barbari abbreviatori. Io qui non parlo degli istorici particolari che si sono applicati a comporre la storia della loro nazione. Gregorio di Tours meriterebbe una qualche lode, e più ancora Sulpizio Alessandro, di cui Gregorio cita alcuni passi che ci fanno compiangere la perdita della sua opera. Presso i Greci l'istoria erasi sostenuta con qualche onore in Dion Cassio e in Dexippo. Eunapio e Zosimo sarebbero scrittori pregiabili e degni di stima, se si fossero meno discostati dalla verità. Dopo questi autori sino alla fine dell'impero di Costantinopoli incontransi di tratto in tratto tra'Greci alcuni sodi e giudiziosi istorici, a cui non manca del tutto la grazia e la pulitezza in mezzo a'secoli della barbarie.

L'arte oratoria era da lungo tempo in preda e in balia de'sofisti, i quali vennero a capo di distruggerla, abbassandola al grado del loro ingegno, vale a dire, riducendola a ricercare frivole bellezze. Plinio il giovane aveva cominciato: i panegiristi seguirono le sue tracce, e copiarono meglio che poterono tutti i suoi difetti, i quali formarono il loro merito. Libanio ebbe una fama che mal si sostiene nelle sue opere. Il suo maggior pregio si è di aver formato s. Gio. Grisostomo. Temistio non ebbe forza bastevole per arrestar l'eloquenza nell'atto che inchinava alla sua rovina. S. Girolamo, s. Ambrogio, s. Agostino e il prelato Salviano avevano gran capitali d'ingegno. L'elevatezza dei loro sentimenti e la dignità delle materie che trattarono, coprono le imperfezioni e i difetti del loro stile. Ma l'eloquenza comparve ancora in tutto il suo splendore negl' immortali scritti di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Basilio, di s. Gregorio Nisseno; e s. Gio. Grisostomo è degno di chiudere questa illustre serie di greci oratori che Demostene aveva incominciata. Dopo la produzione di questo fecondo e sublime ingegno, l'eloquenza restò sterile, nè gettò più se non per intervalli deboli germogli.

Il gusto dell'erudizione non così presto si perdette. Macrobio dotto letterato, Servio, Carisio, grammatici del prim' ordine, vivevano sotto Teodosio il giovane. Per conoscere le antichità non è di mestieri averne il genio. Si può ragionare sensatamente e con intelligenza sopra le belle opere lungo tempo dopo d'aver cessato di esser capace di produrne: imperocchè io non annovero tra'buoni scrittori Cassiodoro e Sidonio Apollinare; le cose rare e preziose che contengono gli scritti loro, sono coperte ed avvolte nella ruggine del loro secolo. Boezio si sollevò sopra la rozzezza del suo secolo; e Marziano Cappella sembra al contrario aver ricercata, come un ornamento e un fregio, tutta la barbarie de'suoi contemporanei.

Per quello che si appartiene alle arti che hanno per fondamento il disegno, si può giudicare dello stato a cui erano ridotte alla fine del quarto secolo, dalle medaglie che ci restano e dai pezzi di scultura e di architettura di cui sussiste ancora alcun rimasuglio; scorgesi in queste la stessa decadenza che nelle lettere.

Passiamo a'costumi e alle usanze. Quello che qui ne dirò, sarà estratto in gran parte da una dissertazione di don Bernardino di Montfaucon, inserita nelle memorie dell'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere. L'autore ha tratte dalle opere di s. Gio. Grisostomo tutte le osservazioni che fa a questo proposito. Dopo Costantino il vestito degl'imperatori di Oriente nei giorni di solennità era di una grandissima magnificenza. Portavano il diadema, o la corona tempestata di pietre preziose; erano vestiti di una tonica di porpora sotto ad una toga di seta tessuta d'oro e ricamata. Il loro trono era d'oro massiccio. L'oro brillava sopra le armi e sopra le vesti delle loro guardie e de' loro offiziali, sopra il loro cocchio e sopra gli arnesi de' loro muli. Se ne sceglievano due di una risplendente bianchezza per tirare il cocchio. I consoli e i gran signori avevano essi pure cocchi tirati da mule bianche, il cui capo era coperto d'oro, o d'argento. Il prefetto del pretorio si distingueva dai magistrati inferiori per la cintura, per le sue guardie, per lo splendore del suo cocchio e per la voce dell' araldo che lo precedeva, e portava la sua spada. L'opulenza sola regolava il numero degli eunuchi e degli altri domestici: alcuni ne avevano fino a due mila, la maggior parte barbari, che portavano collane e braccialetti d'oro. Non solamente nei palazzi de'principi, ma ancora nelle case de'ricchi privati vedevansi sale di bagni con tutto il loro accompagnamento, portici, lunghi corridori da passeggiare, vasti giardini ed acquidotti. La ricchezza era quivi profusa, e anche a spese del buon gusto; tavolati dorati, porte d'avorio, muraglie intonacate di marmo, coperte di lamine d'oro, ornate di colonne, di pitture, di statue; tavolati di mosaico arricchiti di pietre preziose. L'oro, l' argento, l' avorio formavano la materia de' letti, delle sedie, delle mobiglie e de' vasi i più vili ed abbietti. Le tavole, incavate in forma di mezza luna, erano orlate di argento. I convitati erano sdraiati sopra de' letti dalla parte convessa: nel centro della mezza luna, per dove recavansi i piatti in tavola, era collocato un gran fiasco d' oro del peso di sessanta libbre, il quale conteneva il vino; e questo travasavasi in urne d' oro più leggere per dare a bevere. Il vino più stimato era quello dell'isola di Taso. Non ammettevansi al servizio della tavola se non leggiadri e vaghi garzoncelli, e niente men riccamente vestiti che il loro padrone. I pranzi erano accompagnati da concerti di musica, e la sala era profumata co' più preziosi aromati dell' India e dell'Arabia. Un numero grande di parassiti rallegravano la tavola con motti faceti e con adulazioni. Questi buffoni formavano il corteggio degli uomini ricchi, i quali non uscivano mai dalle loro case, se non erano seguiti da una folla di clienti, e preceduti da servi che portavano in mano delle bacchette per allontanare il popolo. L'abbigliamento delle femmine era carico di ornamenti. Avevano il di sopra delle mani coperto di lamine d' oro: il liscio era di un uso comune. Oltre gli orecchini, il loro volto era tutto cinto di gioie. Si studiavano di mira-

re gli sguardi colla pompa del loro equipaggio e con un numeroso seguito di eunuchi e di donzelle da servizio. Nelle vie di Costantinopoli sarebbe stata cosa ignominiosa e turpe per una donna di libera condizione non aver dietro a sè due domestici. Nessuna cosa uguagliava il lusso delle donne, se non quello de' giovani di qualità.

La severità episcopale tuonava invano contro gli spettacoli. Questi giuochi diventavano spesso funesti, e il circo era insanguinato dalla caduta dei cocchieri, i quali nell' ardore del corso rompevano i loro cocchi, e perdevano la vita sull'arena. Accidenti tanto atroci e crudeli non intiepidivano punto la passione del popolo per questi divertimenti, ed i più saggi imperatori v'intervenivano ancor essi per dimostrarsi popolari. I combattimenti de' giuochi Olimpici si erano introdotti per tutto l'Oriente. Non ammettevasi in essi alcun contendente che non fosse di libera condizione, e chiunque era in sospetto di aver commesso un qualche delitto, o di essere vizioso e scostumato, non poteva contendere il premio. Le piazze dello spettacolo trovavansi ripiene fin dalla notte antecedente; e la pazienza degli spettatori era ancora più maravigliosa e sorprendente della forza, o dell'agilità de'combattenti. La religione cristiana non aveva corretta la licenza del teatro; tutto era in esso ancora dissolutezza e libertinaggio. I funambuli e isaltimbanchi de'nostri giorni non hanno sorpassato quello che raccontasi della destrezza e della temerità di quelli di que'tempi.

Ogni specie di sortilegio era allora in credito grande. Pretendevasi guarire le malattie, e preservarsi da qualunque accidente con incantesimi, con legature, con certi versi che recitavansi, e con alcune medaglie di Alessandro il grande, che si attaccavano al capo, o ai piedi. Le donne usavano infinite superstizioni alla nascita dei fanciulli, per procurar loro una lunga e felice vita. Tutto era pieno ed ingombro di facitori di miracoli, i quali ingannavano il popolo coi loro prestigi.

Nelle cause criminali la sala dove i giudici si radunavano era separata dal resto dell'udienza da un gran velo. Dietro a questo velo ascoltavansi gli avvocati, interrogavansi gli accusati e i testimoni, e si dava il parere e giudizio. Dopo, per pronunziar la sentenza, il giudice usciva in pubblico, e saliva sopra il tribunale. Colui ch'era condannato a morte, era condotto a piedi per mezzo il mercato, con una corda che gli passava per mezzo la bocca, per impedirgli di parlare. Nella cerimonia delle nozze, dopo il pranzo i convitati, per la maggior parte ubbriachi, conducevano per mezzo alla città la nuova sposa, cantando arie lascive e lubriche. Gli ultimi imperatori avevano fatti molti regolamenti per la sicurezza de'viaggiatori. Di distanza in distanza incontravansi sulle strade maestre due sorte di alberghi. Gli uni chiamati *Mutationes*, propriamente non erano che stalle, dove trovavansi cambiature di muli, o di cavalli; gli altri chiamati *Mansiones*, erano osterie, dove uno poteva fermarsi, e passare la notte. La provincia manteneva queste fabbriche a sue spese, e somministrava gratuitamente le vetture e le bestie da tirare, da soma e da cavalcare a coloro che viaggiavano con una lettera del principe. Le vie erano guardate da squadre di arcieri. Finalmente di miglio in miglio si costruivano corpi di guardia, dove facevasi sentinella giorno e notte. I funerali avevano conservate molte tracce di antichità. Tosto che alcuno aveva reso l'estremo fiato, i più prossimi congiunti gli chiudevano gli occhi e la bocca. Bruciavansi di rado i cadaveri. Il cristianesimo aveva quasi intieramente abolita questa usanza; e si sotterravano fuori delle città. I corpi delle persone ricche erano avvolti dentro a drappi di seta, e portati sopra letti dorati. I loro domestici li seguivano vestiti di un sacco: i cavalli, coperti all' istessa guisa, accompagnavano la pompa funebre. S' impiegavano ancora delle donne prezzolate per piangere, le quali facevano le viste del più vivo dolore.

Credesi che i vetri non sieno stati inventati se non intorno al tempo di Teodosio. Il vetro era già noto da molti secoli innanzi, e adoperavasi in infiniti usi. Ma benchè nulla sembri più facile ad immaginarsi, quanto servirsene per far passare il lume nelle case senza esporle alle ingiurie dell' aria, niuno tuttavia aveva a ciò pensato. Fino allora le finestre chiudevansi soltanto con tela, con pergamena, o con pietre trasparenti tagliate in lamine sottili, come il talco, assai più raro del vetro e più difficile a mettersi in opera. I cavalli fino a quel tempo non erano stati coperti che di una semplice valdrappa; cominciossi allora a far uso di selle; se ne veggono per la prima volta sopra la colonna di Teodosio a Costantinopoli; ma non vi si veggono però staffe. Molti autori pretendono anche che queste non sieno state conosciute, se non sei o sette cento anni dopo Teodosio. Egli è però probabile che questa ultima invenzione non abbia seguita l'altra molto da lungi. In fatti avvi gran ragione di credere che s. Girolamo nelle lettere sotto il nome di *bistabia* voglia significare le staffe; e l' imperator Maurizio, il quale viveva alla fine del decimo secolo, le indica assai chiaramente nella sua tattica. Egli è certo che ne'tempi di cui

scriviamo la storia, non si aveva alcuna idea de' mulini che sono messi in moto dal vento, o dall'acqua, nè degli oriuoli a molla. Queste tanto utili e tanto ingegnose invenzioni erano riserbate per far onore a' secoli della più profonda ignoranza.

FASTI DE' CONSOLI

Dall'anno di Roma 395 sino all'anno 406.

Anicio Ermogeniano, Olibrio ed Anicio Probino . . . . . anno 396
Arcadio IV ed Onorio III 396
Cesario ed Attico. 397
Onorio IV ed Eutichiano 398
Mallio Teodoro ed Eutropio. . . . 399
Flavio Stilicone e Aureliano . . . 400
Vincenzo e Feavita 401
Arcadio V ed Onorio V 402
Teodosio iuniore e Rumorido. . . . 403
Onorio VI e Aristeneto 404
Flavio Stilicone II e Antemio . . . 405
Arcadio VI e Aicio Probo. 406

§ XXVI.

Descrizione dello stato dell'impero alla morte di Teodosio. Cagioni della sua decadenza. Debolezza de' due imperatori. Carattere de' due ministri. Corruzione generale dei costumi. Superiorità de' barbari. Olibrio e Probino consoli. Prime azioni di Stilicone dopo la morte di Teodosio. Arcadio sposa Eudossia. Carattere di Eudossia. Rufino chiama i barbari. Irruzione degli Unni in Oriente. Irruzione de' Goti. Stilicone pacifica i barbari di Occidente. Marcia contro Alarico. Morte di Rufino. Eutropio ministro. Conseguenze della morte di Rufino. Scorrerie de' barbari. Carestia in Roma. Terzo consolato di Onorio. Saccheggiamenti di Alarico nella Grecia. S' impadronisce di Atene. Distrugge il tempio di Eleusi. Rovina il Peloponneso. Stilicone va a cercar Alarico. Eutropio si dichiara nemico di Stilicone. Crudeltà di Eutropio. Disgrazia di Timaso. Punizione di Barco. Imprese militari di Eutropio. Leggi di Arcadio e di Onorio. Leggi contro l' idolatria. Leggi contro i giudei. Leggi contro gli eretici. Leggi in favore della Chiesa. Leggi civili. Fenomeno a Costantinopoli. Istoria di Sinesio. Discorso di Sinesio ad Arcadio. Estensione del delitto di lesa maestà. Variiavvenimenti di quest' anno in Occidente. Ribellione di Gildone. Giunge questa nuova a Roma. Preparamenti di Onorio. Si commette questa spedizione a Mascezil. Partenza della flotta. Sconfitta e morte di Gildone. Punizione de' suoi partigiani. Morte di Mascezil. Matrimonio di Onorio. Varii regolamenti per l'Occidente. S. Gio. Grisostomo vescovo di Costantinopoli. Tremuoto. Pietà di Eudossia. Eutropio console. Ribellione di Tribigildo. Condotta de' ribelli. Sconfitta di Leone. Gainas si dichiara contro Eutropio. Isdegerdo re di Persia. Disgrazia di Eutropio. Si ricovera nella Chiesa. Discorso di s. Gio. Grisostomo. Esilio di Eutropio. Sua morte.

ARCADIO E ONORIO

Teodosio lasciava a' suoi successori un trono tutto risplendente di gloria. La sua saviezza aveva repressi i vizii interiori, che tendono segretamente alla distruzione degli stati; il suo va-

lore aveva respinti i barbari, i quali facevano per ogni parte a gara di sormontare le barriere dell'impero. Ma i figliuoli di questo gran principe non possedettero alcuna delle sue eroiche virtù: ereditarono soltanto la sua bontà; e questa bontà senza vigore divenne inutile ai loro sudditi, risparmiò al più ai popoli i mali che avrebbero loro potuto fare gl' imperatori medesimi, senza metterli in sicuro nè dall'ingiustizia de' subalterni, nè dagl' insulti de' nemici stranieri.

Quanto più la virtù di Teodosio lo aveva sollevato sopra i principi ordinarii e comuni, tanto più la caduta dell'impero fu aspra e sensibile quando cadde in così deboli mani. Il regno di Arcadio e di Onorio è l'epoca dove si può dire che cominci la decadenza della romana potenza. Quattro furono le cagioni che a ciò concorsero; o per meglio dire la debolezza degl'imperatori fu la cagion principale, e questa ne produsse tre altre, la corruzione de' ministri, la depravazione generale de'costumi e la superiorità che presero i barbari.

Arcadio, il quale regnava in Oriente, aveva diciotto anni. Quantunque portasse da dodici anni addietro il titolo di Augusto, non era per questo niente più capace di sostenerne la gloria. Invano erasi suo padre applicato a dargli una eccellente educazione, e ad istruirlo co'suoi proprii esempii. La natura aveva negato a questo giovane principe il fondo necessario per far germogliare questi felici semi. Era privo di spirito, di giudizio e di fermezza: incapace del pari di dare a sè stesso, o di prendere dagli altri un buon consiglio, e di costantemente seguirlo. Il suo esteriore nulla aveva che potesse coprire i suoi difetti; la sua statura gracile e piccola, il suo volto scarno ed arsiccio, un parlar lento e lungo, occhi addormentati e languidi, e che si aprivano con difficoltà, tutto dava in lui a divedere la debolezza della sua anima. L'istoria non gli attribuisce altre virtù, che la dolcezza e un qualche zelo per la religione; ma queste due qualità, tanto preziose in un principe, furono sempre pronte a cedere alle impressioni di sua moglie, de'suoi ministri e dei suoi eunuchi; e per mancanza di lumi tornarono spesse volte in danno della religione e de' suoi sudditi. Onorio, a cui Teodosio aveva lasciato l'impero di Occidente, fregiato da più di un anno della qualità di Augusto, aveva undici anni. Si giudicherebbe male del suo carattere, riportandosi alle iperboliche adulazioni del poeta Claudiano. Aveva più di suo fratello le grazie esterne del corpo; ma nella sua condotta si scorge la stessa incapacità e la stessa indolenza. Bisogna tuttavia accordare, che la sua pietà sembra essere stata più soda e più illuminata. Questa è senza dubbio la ragione perchè alcuni autori ecclesiastici ci rappresentano il cielo armato in difesa di questo principe, e in atto di atterrare a' suoi piedi tutti i tiranni che il suo regno vide sorgere e sparire. Per me, anzi che attribuirgli a merito l' esser sopravvissuto a tanti ribelli, riguarderei piuttosto questi moltiplicati attentati come una prova della sua debolezza. Se avesse saputo portare lo scettro, avrebbesi così spesso tentato di strappargliela dalle mani?

Principi di un tal carattere avevano bisogno di ritrovare altrove gli aiuti che loro mancavano in sè medesimi. Era loro d' uopo di ministri abili, vigilanti, pieni di vigore e sì poco curanti del loro interesse, quanto zelanti pel loro padrone e per la patria. Teodosio si era inutilmente servito di Rufino e di Stilicone. La gran capacità di questo principe, che governava da sè, aveva tenuti in dovere questi due ambiziosi. Credette di far cosa utile all' impero, affidando a Rufino la condotta di Arcadio, e a Stilicone quella di Onorio. Ma non sì tosto ebbe chiusi gli occhi, che i due ministri si levarono la maschera; si considerarono come sovrani: ed in fatti regnarono finchè vissero; ed avevano talmente assuefatti i loro padroni a questa specie di schiavitù, che dopo la loro morte Arcadio ed Onorio, sempre fanciulli, non fecero altro che vivere quasi servi sul trono. Rufino pensò fino da' primi giorni di prendere il titolo d' imperatore. Costui era un uomo a cui il delitto null'altro costava, che la fatica della simulazione: crudele per natura, ma che copriva le sue crudeltà colle apparenze della giustizia; avaro, che vendeva le cariche, le grazie del principe e i segreti dello stato; che desolava le provincie con concussioni, e che puniva severamente i concussionarii. La sua potenza non durò un anno: non ci volle per lui di più per apparecchiare la rovina dell'impero col più nero tradimento, chiamandovi i barbari, ed ebbe nel ministero un successore degno di lui. Stilicone non aveva minor ambizione; ma era più misurato nelle sue azioni. Non risparmiava i beni de'sudditi; vendeva, come Rufino, la giustizia e l' ingiustizia: ne'due imperi bisognava del pari risolversi a perdere ogni cosa, per sottrarsi alle violenze, o alle calunnie de'delatori. Le belle case e le gran tenute si trovarono presto riunite nelle mani di Rufino e di Stilicone. Ma Stilicone sapeva dare ai suoi vizii un'apparenza di grandezza: era rapitore e liberale, dissoluto e pieno di coraggio, che sapeva affezionarsi i suoi soldati con una nobile familiarità, e sovente a spese della disciplina. Aveva ancora sopra Rufino il vantaggio della nascita.

Tuttochè Vandalo di origine, era debitore dei principii della sua fortuna a suo padre, il quale si era segnalato in servizio dell'impero: ed egli medesimo si era acquistata molta fama in tutte le guerre. Teodosio lo aveva decorato delle cariche di scudiere maggiore, di generale dell'infanteria e della cavalleria, e di conte dei domestici. La parentela dell'imperatore lo innalzava ancora al di sopra di queste dignità. Sua moglie Serena, nipote di Teodosio, non solamente gli procacciava una somma considerazione, ma lo serviva ancora con somma accortezza ne' raggiri di corte; mentre egli era alla guerra, ella spiava tutte le azioni di Rufino; allontanava i colpi dell'invidia, e dava a suo marito buoni consigli. Teodosio innanzi di morire aveva stabilito il matrimonio di suo figliuolo Onorio con Maria figliuola di Stilicone e di Serena. In somma Stilicone era già cinto da tutto lo splendore del trono; Rufino tentò di fregiarsene, e la maestà imperiale fu interamente oscurata in Arcadio e in Onorio: la pubblica adulazione trascurò principi inutili, per incensare soltanto i veri monarchi; e il poeta Claudiano porta tant'oltre il dispregio pel suo sovrano, che dice apertamente a Stilicone, ch'egli è felice di avere l'imperatore per genero; ma che l'imperatore è ancora più felice di aver lui per suocero. Si raccolse presto intorno a' due ministri una corte più brillante di quella de' loro padroni; era questa composta di tutte le persone che v'erano nell'impero senza fede e senza onore, le quali cercavano ansiosamente di far fortuna: e si vide uscir dal fango e da' luoghi di bordello e di dissolutezza uno sciame di sciagurati i quali, impinguati del sangue de' popoli, giunsero ad abbagliare lo sguardo colla magnificenza de' loro vestiti e colla pompa de' loro equipaggi. Essendo ogni cosa venale, i ministri e i subalterni moltiplicarono all'infinito gli offizii e le cariche del palazzo. I due imperatori il quinto anno del loro regno intrapresero la riforma degli uffizii della corte. Arcadio vi ritenne duecento ottanta impiegati, con seicento dieci soprannumerarii. L'abuso era ancora più grande nella corte in Occidente. Onorio stimò di fare assai, restringendo al numero di seicento quarantasei gli aiutanti del soprantendente alle pubbliche entrate, e a quello di trecento quelli del soprantendente al fisco, senza annoverare i soprannumerarii. Giuliano aveva ristretto a diciassette il numero degli agenti del principe; ma dopo il suo regno erano pervenuti fino a diecimila. Ognuno vede di leggieri quale aggravio fosse questo per i sudditi, e quanto tante avide ed ingorde mani togliessero alle rendite del principe.

La corruttela che regnava alla corte, si diffuse in tutte le parti dello stato. Le magistrature non erano che ruberie approvate dall'uso. Quelli che si erano impoveriti colla compra delle loro cariche, si arricchivano di bel nuovo esercitandole; ed anche spirato il loro tempo, conservavano il diritto di rubare, di modo che i loro successori non diventavano che i loro compagni nelle vessazioni e nelle rapine. Gli offiziali municipali, istituiti perchè fossero i tutori delle città, si erigevano eglino stessi in tiranni. Il contagio passò fino nel santuario, e un santo sacerdote di quel tempo si querelava di quello spirito di avidità che, accoppiato alla dissolutezza de' costumi, s'introduceva nel clero e ne' monasteri. La disciplina militare, molto di già infievolita e decaduta, si disciolse affatto. Più non si riconosceva nè la forma delle legioni, nè l'antico romano valore. Le dissolutezze di ogni sorta, compagne ugualmente del lusso e della miseria, si diffusero largamente nell'impero. Il delitto perdette la sua infamia, ed anzi aperse spesse volte la via della fortuna. La frode era tenuta in conto di una ingegnosa sottigliezza. La storia ne riferisce un esempio accaduto il primo anno del regno di Arcadio. Eutalio di Laodicea aveva una carica in Lidia, e vessava la provincia colle sue concussioni. Rufino, che riserbava a sè stesso un tal privilegio, lo fece condannare ad un'ammenda di quindici libbre d'oro, e spedì alcuni fedeli offiziali per costringerlo a pagare. Eutalio contò loro la somma, e la pose in un sacco, che sigillò col pubblico sigillo. Ma ebbe l'accortezza di sostituire a questo un altro sacco consimile affatto al primo. La corte non fece che ridere di quest'astuzia; si volle veder Eutalio; e ciò fu la cagione del suo avvanzamento, essendo stato eletto governatore della Cirenaica.

Questo allagamento di tutti i vizii pregiudicò più l'impero, che non avevan fatto la pestilenza, la carestia, i tremuoti e tutti i flagelli da cui erano stati travagliati ed afflitti quegli infelici regni. Anzi fece più male del ferro dei barbari, i quali non ritrovarono tanta facilità in desolare ed invadere le provincie, se non perchè non incontrarono più in esse Romani. Allora fu che questi stranieri conquistatori presero maggioranza e vantaggio sopra le armi dell'impero. I Franchi, i Goti, gli Unni, gli Svevi, gli Alani e i Vandali avevan già perduto parte della loro originale ferocia; ma ne conservavano ancora tutto il vigore e tutta la forza. I loro animi selvaggi e rozzi erano di una tempera più forte di quella di animi corrotti e guasti da' vizii. I loro capitani erano uomini di coraggio e d'ingegno. Alarico fu un

guerriero superiore a tutti quelli dell'impero, non solamente per valore e per scienza militare, ma eziandio per prudenza, ed anche per umanità e per bontà. Genserico fu crudele, ma gran politico e gran capitano; e se non fosse stata la persecuzione che suscitò in Affrica contro i cattolici, la sua memoria sarebbe in venerazione e in onore. Quello che prova il buon governo di questi principi, si è, che moltissimi sudditi dell'impero lo preferirono a quello sotto del quale erano nati. Intere province gli accolsero con allegrezza e con festa; gli abitanti delle altre abbandonavano il loro paese, per andare a gettarsi nelle braccia dei Goti e de' Vandali, dove trovavano un asilo contro l'esazioni e la tirannia. Allora fu che insignoritisi questi stranieri di una gran parte dell'impero, i popoli che restarono sudditi degl'imperatori, si distinsero prendendo tutti in generale il nome di Romani. Gli altri furono chiamati barbari; ma questo nome cessò di essere odioso. Teodorico re degli Ostrogoti, facendo leggi diverse per i suoi sudditi naturali e per quelli che aveva conquistati, dà a' primi il nome di barbari, e agli altri quello di Romani.

Dopo avere posto sotto gli occhi del lettore una descrizione generale dello stato in cui trovavasi l'impero, egli è tempo di passare al racconto degli avvenimenti. Avverto che io lascio adesso di notare esattamente i consolati. I principi son quasi sempre consoli: gli altri non sono per la maggior parte noti per i fasti; le loro azioni e le loro qualità personali non danno loro verun luogo distinto nell'istoria. Io fatti il diritto de' consoli si riduceva allora a servire soltanto di data. Gli anni dell'era volgare basteranno per regolare la serie de' fatti. Io mi contenterò di dare separatamente la lista de' consoli; e non inserirò nella mia narrazione, se non quelli che sono degni di memoria. Ho di già fatta menzione del consolato dei due fratelli Olibrio e Probino dell'illustre famiglia degli Anicii. Teodosio ad istanza del senato romano gli aveva eletti consoli per quest'anno 395. Claudiano esalta nella loro persona la cognizione delle lettere, l'eloquenza, la modestia, l'allontanamento da ogni sorta di dissolutezza ed una avvanzata prudenza nella prima lor giovinezza. Abbiamo in favore di Olibrio un'autorità meno sospetta di adulazione. S. Girolamo dice, che fu rapito da una morte immatura; che Roma lo pianse, ma ch'ebbe la sorte di non essere stato testimonio della presa e del saccheggiamento di Roma; che accoppiò alle virtù domestiche quelle dell'uomo pubblico, e che fu il padre di s. Demetriade, celebre nella storia della Chiesa.

Il primo pensiero di Stilicone dopo la morte di Teodosio fu di dividere egualmente i tesori di questo principe fra i due suoi figliuoli; e ne fece portar la metà a Costantinopoli. Si studiava nell'istesso tempo di spegnere una discordia che stava per iscoppiare tra i soldati, e che poteva divenire funesta. I vincitori e i vinti non componevano più che un medesimo esercito, ed erano insieme accampati alle porte di Milano. Ma tante nazioni diverse tra loro di costume, di religione e di linguaggio male si accordavano. Inoltre i soldati di Teodosio dispregiavano quelli di Eugenio; i loro motteggi e i loro insulti riaccendevano nel cuore de' vinti un odio ancora non bene estinto. Stilicone era amato dalle sue truppe, e venne a capo di riunire gli animi discordi: formò il piano di una amnistia generale, che Onorio fece pubblicare alcuni mesi dopo per tutto l'Occidente. Questa era l'esecuzione di un ordine che Teodosio aveva dato nel suo testamento. Le leggi che furono sopra di ciò pubblicate, dichiaravano che tutti coloro che avevano portate le armi in favor del tiranno, che avevano da lui ricevuto qualunque carica, o qualunque impiego si fosse, erano purgati da ogni infamia; che rientravano in possesso dello stato e delle dignità di cui avevano goduto avanti l'usorpazione, senza tuttavia poter conservare i titoli, o gl'impieghi che aveva loro conferiti il tiranno. Tutti gli atti civili fatti volontariamente, e senza frode, e senza violenza al tempo dell'usurpatore erano dichiarati validi: e si ordinava soltanto, che si cancellasse in essi il nome de'consoli eletti da Eugenio, e si sostituisse la data de'consoli nominati in Oriente. Aggiungevasi, che tutto quel tempo di turbolenze e di disordine sarebbe riputato come se stato non fosse; e che non si potrebbe contare per compiere il termine fatale delle prescrizioni. Dopo queste disposizioni necessarie alla tranquillità dell'Occidente, Stilicone, che pretendeva di aver ricevuto una uguale autorità sopra i due imperii, era risoluto di andare a Costantinopoli, per fare colà riconoscere i suoi diritti, e spogliare Rufino d'ogni autorità e potere. Ma per non lasciare dietro a sè alcun motivo di timore, voleva innanzi assicurarsi de'barbari della Germania. Partì per rinnovar seco loro gli antichi trattati, che avevano poc'anzi violati somministrando soccorsi ad Eugenio.

L'impero d'Oriente era in pace, nè v'era alcuna cosa che turbasse i disegni di Rufino. Aspirava al titolo d'imperatore, di cui aveva già tutta l'autorità; e l'inazione del principe, il quale senza esaminare la volontà del suo ministro aveva fatta legge a sè stesso di approvarla, gli permetteva di tutto sperare. Credette di

abbreviare la via del trono, maritando sua figlia ad Arcadio: glie ne fece saper qualche cosa dagli eunuchi della camera, sempre potenti presso padroni deboli. Rufino confidava nella segretezza di questo maneggio; ma la cosa non fu tosto conchiusa, ch'era già divulgata in Costantinopoli. Il suo orgoglio, che andava crescendo ogni giorno più, dava già a divedere le sue pretensioni: e ciò lo rendeva più odioso. In una così critica circostanza ebbe l'imprudenza di allontanarsi da Arcadio, che non doveva giammai perdere di vista. Florenzio, prefetto delle Gallie nel tempo che Giuliano, ancora Cesare, governava queste province, si era sottratto colla fuga al giusto risentimento di questo principe tosto che lo aveva veduto padrone dell'impero. Luciano suo figliuolo essendo comparso di bel nuovo alla corte di Teodosio, avevasi guadagnato la benevolenza e il favore di Rufino, cedendogli le sue più belle terre. Il ministro dal canto suo non ebbe a far altro che procurare a Luciano il favore di Arcadio e la dignità di conte d'Oriente. Il nuovo conte cominciava ad esercitare questa carica assai meglio che non potevasi sperare da un uomo che l'aveva comprata. Era giusto, disinteressato, e scorgevansi in lui tutte le qualità che formano la felicità de'popoli e l'onor di coloro che comandano. Esatto osservatore delle regole, nulla concedeva al favore. Avendogli Eucherio pro-zio di Arcadio domandata una cosa ingiusta, restò offeso dal suo rifiuto, e se ne dolse coll'imperatore, il quale ne fece perciò un rimprovero a Rufino. Questi volendo dimostrare il suo zelo, ed irritato perchè un subalterno da lui protetto pretendesse essere più onesto uomo ch'egli non era, parte da Costantinopoli senza dir nulla del suo disegno: vola ad Antiochia, dove arriva di notte, e si fa sul fatto condurre dinanzi Luciano. Il conte, il quale non meritava che lodi, è battuto con verghe, e tanto aspramente, che spira in mezzo a questo supplizio: e lo fa riportare a casa sua in una lettiga chiusa, sperando di far credere agli abitanti di Antiochia, che fosse morto improvvisamente. Ma il popolo, che amava Luciano, non si lasciò ingannare da una così patente menzogna: mormorava apertamente di questa crudele ingiustizia; e Rufino non fece gettare le fondamenta di un portico, che sorpassò in magnificenza tutti gli edificii di Antiochia, ad altro fine, che per distrarlo, e calmarlo. Ritornò incontanente a Costantinopoli. Tutti i suoi disegni erano atterrati e distrutti. Eutropio, uno degli eunuchi del palazzo, geloso del potere di Rufino, aveva profittato della sua assenza per volgere ad un'altra parte il cuore del giovane imperatore. Eudossia era figliuola di Bautone, quel conte francese che aveva prestati all'impero segnalati servigi. Aveva, morendo, affidata l'educazione di sua figlinola a Promoto suo amico, che Rufino fece in appresso perire. I due figliuoli di Promoto, i quali ad onta del ministro avevano credito grande alla corte, perchè erano stati allevati con Arcadio, continuarono ad aver cura di Eudossia. La fecero istruire da un pio ecclesiastico per nome Pansofio, il quale fu in progresso vescovo di Nicomedia. Amavano in guisa Eudossia, che la riguardavano come loro sorella, ed avevano tante ragioni di detestare Rufino, che non potevano in verun modo non secondare con zelo il disegno di Eutropio. Eudossia era bella; Eutropio esaltò la sua bellezza al giovane principe: gli presentò il suo ritratto, e non ebbe difficoltà a fargli credere ch'ella meritava la preferenza. Il matrimonio fu stabilito pel dì 27 di aprile. Rufino arrivò alcuni giorni innanzi. Non dubitò che i preparamenti di cui trovò tutto il palazzo ingombro ed occupato, non fossero per le nozze di sua figliuola. Tutta la corte pensava com'egli. A fine di fargli maggiormente sentire la sua disgrazia, Eutropio aveva indotto il principe a tener segreta la cosa, per godere, diceva egli, dello stupore di Rufino. Si ordinano, secondo il solito, pubbliche feste. Eutropio fa portare in pompa per mezzo alla città gli abiti che l'imperatore mandava alla futura sua sposa. Tutto il popolo, che seguiva in folla, gli credeva destinati alla figliuola di Rufino, e gli uffiziali stessi che li portavano, non pensavano altrimenti. Giunti che furono dinanzi alla casa di Promoto, Eutropio fece entrare in essa quegli ornamenti, ne vestì Eudossia, e il matrimonio fu celebrato lo stesso giorno. Arcadio non fece che ridere dello stupore di Rufino; continuò a tenerselo confidente: Rufino dal canto suo nulla scemò delle ambiziose sue mire; ma risolvette di rovinare Eutropio.

Eudossia teneva molto del carattere della sua nazione. Altiera, ardita, ostinata, dominava assolutamente sopra l'animo di Arcadio. Fu tuttavia ella medesima governata dalle sue donne e da'suoi eunuchi, i quali non rassomigliavano tutti al suo cameriere maggiore Amanzio. Questi era uomo di una eminente santità, caritatevole, pieno di zelo per la Chiesa e di rispetto per i suoi ministri. Debbono attribuirsi a'suoi consigli tutte le buone opere di Eudossia, come possono in gran parte imputarsi agli altri le azoni di avarizia, d'ingiustizia e di violenza che hanno disonorata ed oscurata la vita di questa principessa. La sua castità istessa non andò esente da'sospetti.

Il matrimonio di Arcadio fece conoscere a Rufino, che aveva nella persona di Eutropio un nemico capace di mettergli ostacolo e opposizione ne' raggiri di corte. Temeva ancora di più le armi di Stilicone, il quale passava d'intelligenza con Eutropio. Temette di veder presto alle porte di Costantinopoli questo pericoloso rivale. A fine di trattenerlo in Occidente, e di sforzare nel medesimo tempo Arcadio a dividere col suo ministro il titolo d'imperatore, prese il partito di turbare la quiete dell' impero, introducendo in esso i barbari, con rischio di rovinar sè medesimo.

Presa questa disperata risoluzione, spedì messi agli Unni che abitavano oltre il Danubio, per invitarli ad avventarsi sopra l' Asia. Questi popoli feroci, i quali null'altro desideravano che la guerra e il saccheggio, avendo passato il Tanai, scesero dal Caucaso nel mese di luglio a guisa di lupi affamati. Nulla resistette al loro furore. Diedero il sacco all'Armenia, alla Cappadocia, alla Cilicia e alla Siria; e traendosi dietro, e cacciando dinanzi a sè una incredibile moltitudine di prigionieri, arrivarono dinanzi ad Antiochia. Questa città, piena di fiducia nel suo vescovo, non confidava tanto nella forza de' suoi terrapieni, quanto nel soccorso del cielo; e mentre le minaccevoli grida degli Unni risuonavano d' intorno alle mura, Giovanni Grisostomo raccoglieva i suoi concittadini nella chiesa come in un asilo, e rassicurava i loro cuori colla divina eloquenza. La Fenicia, la Palestina, l' Arabia, l' Egitto medesimo tremavano già di spavento. Credevasi ad ogni momento di veder gli Unni arrivare a Gerusalemme, per depredare i tesori che la divozione di tutta la terra aveva accumulati in questa città. Gli abitanti l'avevano abbandonata, per fuggire alla spiaggia del mare. Allestivansi vascelli; e quantunque i venti fossero contrarii, temevansi meno le procelle, che il ferro di questi crudeli nemici. Ma Antiochia fu un argine che arrestò l'impeto di questo torrente. Gli Unni ritornarono indietro, stendendosi fino alle rive del Tigri, e lasciando dappertutto sanguinose tracce del loro passaggio. La Siria a piedi del monte Tauro, Samosata nella Comagena, Amida e Maceepratta nella Mesopotamia, Arzun e Azanetta nell' Armenia furono intieramente rovinate e distrutte. Questi saccheggiamenti durarono tutto il verno e una parte dell' anno seguente. Il codardo Addeo, generale delle truppe di Oriente, non si mosse nemmeno per opporsi loro. Dopo la ritirata degli Unni Arcadio obbligò con una legge tutte le città dell'Oriente a serrarsi con muraglie, e a ristaurare quelle che il tempo, o i barbari avevano distrutte.

Nel medesimo tempo che Rufino tirava gli Unni in Oriente, scriveva segretamente ad Alarico, e gli faceva tener grosse somme di denaro per radunar truppe, e venire alla loro testa a piombare sopra la Grecia, assicurandolo che non avrebbe incontrato verun ostacolo. Questo traditore sacrificava queste province, per mettere un argine tra lui e Stilicone. Alarico era allora disgustato dell' impero, ed era dispostissimo ad attaccarlo. Pretendeva di aver servito in modo Teodosio nella guerra contro Eugenio, onde aversi meritato distinzioni ed onori. Credendosi dispregiato e vilipeso, si era distaccato dall' esercito co' Goti che comandava, e marciava verso il Danubio. Le lettere e i presenti di Rufino secondavano il suo risentimento; unì alle sue truppe un numero grande di Unni, di Sarmati e di Alani, che avevano passato il fiume sopra i ghiacci durante il verno. Seguito da una numerosa cavalleria, saccheggiò la Mesia, la Tracia e la Pannonia. Le sue partite scorrevano l' Illiria, dal mare Adriatico fino a Costantinopoli. I Goti accampavano a vista di questa città, e ne desolavano tutti i luoghi all' intorno. Tutto era in una estrema costernazione. Arcadio, senza truppe del pari che senza consiglio, tremava nel suo palazzo. Rufino solo prendendo il vestito de' barbari osò uscire dalla città, ed entrare nel loro campo per trattar seco loro. Fu bene accolto: gl' indusse a forza di denaro ad allontanarsi da Costantinopoli. Ei si vantava di questa negoziazione, la quale non servì che ad avvalorare il sospetto della sua perfidia.

Frattanto Stilicone avendo traversata la Rezia, scorse le rive del Reno fino alla sua foce con una incredibile celerità. Ricevette ne' luoghi per dove passava, gli omaggi di tutti i barbari di quei contorni. I re degli Svevi e degli Alemanni chiesero la pace, e gli diedero i loro figliuoli in ostaggio. Gli offerirono di unire le loro truppe a quelle di Onorio, come ausiliarie. Stilicone rigettò i soccorsi, i quali essendo potenti, non potevano non essere pericolosi, e si contentò di cavare dal loro paese alcune reclute. I popoli germani dal Reno fino all' Elba vennero a trattar seco lui. Compì le guarnigioni ch' erano in guardia de' confini della Gallia; impedì, e raffrenò le ruberie de' pirati sassoni; e i Pitti, che desolavano la Gran Bretagna, restarono atterriti e sgomentati come se fosse stato in procinto di passare il mare, e si ritirarono nelle loro montagne e nelle loro paludi. Il terrore del suo nome, e forse il denaro che sapeva spargere, gli procuravano questi successi senza sfoderare il brando. Di tutti questi guerrieri i Franchi erano i più terribili. Avevano per re due fratelli, il cui tur-

bolento ed impetuoso valore si era di già fatto conoscere. Marcomiro e Sunnone, che così avevano nome questi principi, si assoggettarono per allora alle condizioni che loro impose il generale romano. Ma poco tempo dopo, avendo Marcomiro dato qualche sospetto della sua fedeltà, Stilicone lo fece rapire: e dopo averlo tenuto qualche tempo prigioniero in Gallia, lo fece trasferire in Toscana, dove questo principe morì. Sunnone, il quale minacciava di prender vendetta di suo fratello, fu ucciso nel proprio paese, dove Stilicone manteneva intelligenze.

Questo non men fortunato che instancabile ministro non fu sì tosto arrivato a Milano, che si pose alla testa dell'esercito, per andare in cerca di Alarico nella Grecia. Il suo disegno segreto era d'avvanzarsi dopo fino a Costantinopoli. Passò le Alpi Giulie, e traversò la Dalmazia. Conduceva un esercito numeroso, composto delle truppe dell'Oriente e dell'Occidente che avevano servito sotto il comando di Teodosio e di Eugenio. Alla voce della sua marcia Alarico raccolse tutti i suoi differenti corpi nelle pianure della Tessaglia. La sua armata consisteva quasi tutta in cavalleria. Rinchiuse dentro il recinto del suo campo un gran tratto di pascoli, lo cinse di un doppio fosso e di una doppia palizzata, e lo fortificò inoltre con una specie di terrapienu formato da'suoi carri di bagaglio. I buoi da tirare i carri furono destinati al mantenimento de'soldati. Aveva prese tutte le possibili precauzioni per mantenersi in questo posto per quanto tempo avesse giudicato opportuno. Stilicone, arrivato a vista de'Goti, presenta loro la battaglia; ed avendola essi ricusata, si dispone a sforzarli dentro le loro linee. Le truppe di Occidente avevano l'ala destra, e quelle di Oriente erano collocate nella sinistra. Erano tutti accesi di un ugnale ardore, che il generale accresceva colle sue parole; e quel giorno doveva decidere della sorte delle due nazioni. L'esercito romano mandando grandissime grida, ch'erano ripetute dall'eco del monte Olimpo, si muoveva già all'assalto. Allora si videro alcuni cavalieri che venivano a briglia sciolta. Questi recavano un ordine di Arcadio alle truppe di Oriente. Comandava loro che si distaccassero immantinente, senza il menomo indugio, dall'esercito di Occidente, e ritornassero a Costantinopoli. Rufino, atterrito dalla marcia di Stilicone, aveva dettato quest' ordine all' imperatore. I soldati orientali non volevano obbedire: sdegnati di vedersi strappar di mano una vittoria che tenevano per sicura, protestavano a Stilicone ch'erano pronti a seguirlo, e a uon riconoscere altri ordini che i suoi. Stilicone, quantunque irritato all'ultimo segno, non osò ritenerli; sarebbe ciò stato lo stesso che dichiarare la guerra ad Arcadio. Fece suonare a raccolta, e scostatosi dall'inimico, congedò gli Orientali sottu la condotta di Gainas. Conoscendo l'arditezza di questo capitano, restò segretamente seco lui d'accordo per far perire Rufino; ed egli non essendo più in grado di tener la campagna, ripigliò la strada d'Italia.

L'armata di Oriente colla mestizia sul volto e colla rabbia in cuore giunse a Tessalonica. Quivi fu dove Gainas palesò il suo disegno agli offiziali. Concorsero tutti volentieri a vendicare sopra del traditore Rufino il loro onore e quello dell'impero. Anzi si dice che i soldati fossero informati della trama, e la segretezza che osservarono è uno di quegli esempii che dimostrano la riserva e la cautela che può ispirar l'odio ad una moltitudine, di sua natura incostante ed imprudente. Dopo essere passati per Eraclea, quando furono vicini a Costantinopoli, Gainas andò innanzi, per annunziare all'imperatore l'arrivo delle sue truppe, e pregarlo di venire secondo l'usanza a ricevere i loro omaggi fuori della città. Rufino attendeva questa brillante occasione, per farsi nominare collega dell'imperatore. Aveva la parola del principe, e si teneva certo dell'assenso de' soldati. Avevasi già battuta col suo impronto la moneta che si doveva distribuire al popolo e alle truppe: il palazzo era ornato con magnificenza, e il convito ordinato per la festa della proclamazione. La mattina del dì 27 di novembre Arcadio si era portato all'Ebdomo, dove si truvava l'esercito. Rufino marciava al di lui lato, profittando con compiacenza del vantaggio che gli dava il suo buon aspetto. L'imperatore, giunto colà, saluta le insegne secondo l'usanza militare, dalla quale non era dispensato nemmeno il sovrano. Rufino si congratula co'soldati, accarezza gli offiziali; e mentre questi lo tengono a bada con finte proteste di zelo e di rispetto, l'esercito con un movimento concertato circonda il principe e il ministro. Rufino, abbagliato dalla sua gloria, nulla vede di quanto accade intorno ad esso lui. Sollecita l'imperatore a salire il tribunale, e a dichiarare la scelta ch'egli fa di un collega. In quel momento, al segno che dà Gainas, un soldato sfoderando la sua spada la immerge nel corpo a Rufino. Tutti si avventano sopra di lui; è trafitto di colpi, è fatto a brani. Il suo corpo sparisce sotto tante braccia accanite, nè di lui altro si riserva, che il capo e la mano destra. Arcadio, testimonio di questa rabbia e tinto del sangue del suo ministro, si ritira tutto sbigottito, e si rinserra nel suo palazzo. Si pianta il capo sopra una picca, con una pietra nella bocca per tenerla aperta. L'esercito cantando la sua vittoria entra in Co-

stantinopoli, seguendo questa orribile insegna, che il popolo insulta a colpi di pietre. Una truppa di soldati portando la destra di Rufino, la presentavano a coloro che passavano per la via, dicendo: *Date a questo sciagurato, che non ebbe mai abbastanza*; e ciascuno pagava volentieri il crudele servigio che avevano poc' anzi prestato all'impero. Questo ministro sfortunato del pari che reo non ebbe bisogno di un superbo sepolcro che si aveva fatto erigere.

Eutropio, la cui rovina era certa se Rufino fosse riuscito ne'suoi disegni, profittò del terrore di Arcadio, per farsi padrone dell' animo di questo principe, sempre pronto ad abbandonarsi a chi osava tentare d'impadronirsene. Costui era un eunuco già avvanzato negli anni. Vile trastullo della fortuna, avvanzo della più infame dissolutezza, cento volte comprato, ed altrettante rivenduto, dopo esser passato dall'Armenia, dov'era nato, in Assiria, dall'Assiria nella Galazia, raccogliendo tutti i vizii de'diversi paesi e de'suoi differenti padroni, cadde in mano di un offiziale, che lo vendette al suo generale Arinteo. Questi lo diede a sua figliuola che maritava, perchè la servisse nei più vili officii. Scacciato da questa casa come inutile schiavo a cagione della sua vecchiaia, giunse ad introdursi presso Abundanzio. Questo generale gli procurò un posto tra gli eunuchi del palazzo. In una sì gran varietà di avvenimenti Eutropio aveva acquistata tutta l' accortezza e l'astuzia di una scellerato, ed a questa accoppiava una profonda ipocrisia. Teodosio, la cui dote principale non era quella di conoscere gli uomini, lo promosse al suo servizio, e l' onorò anche di qualche confidenza e familiarità. Egli fu quello che inviò in Egitto a consultare un santo solitario circa la guerra che intraprendeva contro Eugenio. Eutropio diventò cameriere maggiore, rivale di Rufino e suo successore nei misfatti, come nella sua potenza. Non era nè men avaro, nè men crudele, nè meno ambizioso. Questi vizii, che in Rufino avevano afflitto l'impero, lo disonoravano e lo avvilivano in un eunuco. Tosto ch'egli ebbe messo piede nel ministero, allontanò dalla corte Marcello maestro degli offizii, di cui temeva la virtù, e diede la sua carica ad Osio Spagnuolo, nato ed allevato nella schiavitù, il quale non aveva altro merito, che quello di essere un eccellente cuoco e un uomo estremamente malvagio.

Tutti i beni di Rufino furono confiscati a vantaggio del principe; vale a dire, Eutropio se ne appropriò la parte migliore, e ne diede alle sue creature quello che, essendo di minor pregio, conveniva allo stato loro. Siccome l'avaro favorito aveva spogliati infiniti particolari, così dopo la sua morte tutti credevano di aver diritto di ripigliarsi quello che una ingiusta violenza aveva loro rapito. Queste ricuperazioni avrebbero scemato molto il bottino di Eutropio. Per questa ragione subito in sul principio dell' anno seguente Arcadio proibì con una legge a qualsivoglia persona di mettersi di sua propria autorità in possesso di alcuno de' beni di Rufino, sotto pena di una confiscazione generale de' suoi proprii, dichiarando che fino al giuridico esame il pregiudizio doveva essere in favore del fisco. Questa legge aveva qualche cosa di specioso; lasciava a' legittimi proprietarii la speranza di ricuperare per le vie della giustizia quello che loro si apparteneva. Ma Eutropio era il padrone de'giudizii, e risolutissimo certamente di non perder nulla della sua preda. Acconsentì nulladimeno a lasciare alla moglie e alla figliuola di Rufino i beni ch' erano loro proprii, e per farsi onore in tutto l' impero con quest' atto di equità, indusse l' imperatore a dichiarare con una legge, che i parenti del proscritto i quali non fossero stati complici del suo delitto, non sarebbero compresi nel suo castigo. Dopo l'ammazzamento di Rufino sua moglie e sua figliuola si erano rifugiate in una chiesa. Eutropio avendo loro data parola che non le sarebbe fatto alcun male, permise che si ritirassero a Gerusalemme, dove passarono il rimanente de'loro giorni. Rufino lasciò pure una sorella per nome Silvia, la quale avendo consecrata a Dio la sua verginità, divenne celebre per la sua santità e per la cognizione delle divine scritture.

In quest' anno i Saraceni fecero delle scorrerie nella Palestina, e trucidarono molti solitarii nel deserto di Thecuè. Questo deserto, che cominciava al borgo di Thecuè, dodici miglia discosto da Gerusalemme verso il mezzodì, si estendeva lungo il mar Morto fino al mar Rosso: i Mazichi, popolo barbaro della Libia, vennero ancor essi a turbare la tranquilla solitudine di Scethè. I monaci che poterono sottrarsi al loro furore, presero la fuga, e non ritornarono se non dopo che questi malandrini si furono ritirati.

Vi fu in Roma una estrema carestia. Gildone, che comandava in Affrica, e che pensava d'insignorirsene, arrestava colle sue sofisticherie e co' suoi artifizii la partenza della flotta di Cartagine. Quel poco frumento che trovavasi in Roma era guasto e mal sano. Non parlasi in questa occasione di alcun rimedio appprestato dal governo. I senatori fecero comprare del frumento a loro spese nelle provinces. Consumata questa provvisione, fu d' uopo scemare la distribuzione che facevasi al popolo per misura. Non ostante questo risparmio, non resta-

va frumento che per venti giorni, e Roma stava aspettandosi tutti gli orrori della carestia. Il senato fece un nuovo sforzo; distribuì un'altra volta a sue spese frumento e carne. Questi soccorsi distribuiti con economia fecero sussistere la città fino all'arrivo della flotta.

L'anno 396 cominciò con una magnifica e brillante festa. Onorio entrava nel suo terzo consolato. Tutte le persone distinte che si trovarono in Occidente, si portarono a Milano. La città di Roma spedì come suo deputato il poeta Claudiano per congratularsene coll'imperatore. Adempì a questa sua commissione con un poema pieno di adulazione; e da quel tempo in poi non lasciò mai sfuggire l'occasione di profondere ad Onorio le più eccessive lodi. Ne fu ricompensato con onorevoli impieghi e con una statua che Onorio ad istanza del senato gli fece erigere a Roma nella piazza di Traiano. Per pagarlo delle sue iperboli, l'iscrizione riunì nella sua persona tutto il merito di Omero e di Virgilio insieme. L'apertura del consolato fu celebrata con una pompa straordinaria. S'intratteneva a questo modo il giovane principe, mentre Alarico desolava la più bella porzione dell'impero. Ma un funesto accidente turbò l'allegrezza di questa solennità. L'usanza crudele di far combattere uomini contro fiere nell'anfiteatro, non per anche potuta essere abolita, Onorio diede al popolo di Milano lo spettacolo di un combattimento di liopardi, che gli erano stati spediti dalla Libia. Durante questi giuochi alcuni soldati per comando di Stilicone andarono a levare da una chiesa un reo cognominato Crescone, che si era io essa ricoverato. S. Ambrogio accompagnato dal suo clero si oppose io vano a questa violenza. I soldati strapparono a viva forza Crescone dall'altare che teneva abbracciato, e ritornarono come trionfanti all'anfiteatro. Mentre rendevano conto a Stilicone della esecuzione dei suoi comandi, i liopardi si lanciarono sopra di loro, e li fecero a brani. Stilicone, colpito da paura, andò a dar soddisfazione al santo vescovo, e salvò la vita a Crescone; ma essendo quest' uomo convinto di gravissimi misfatti, non potè far a meno di mandarlo in esilio, donde però lo richiamò poco tempo dopo. Onorio non conservò il consolato per tutto l'anno. Quantunque dopo Costantino parlisi di rado di consoli surrogati, egli è tuttavia certo che in quest'anno ve ne furono. Simmaco riferisce che il 21 di aprile, giorno anniversario della fondazione di Roma, nel mezzo della pomposa solennità che celebravasi in questo giorno, il console surrogato si ruppe una gamba, cadendo dal suo cocchio trasportato da' cavalli che si erano messi in paura.

Dopo il ritorno di Stilicone la Grecia era in preda a'barbari. Alarico perdette da principio tre mila uomini nel passaggio del fiume Peneo, dove alcune truppe tessaliche si erano messe in agguato. Questa fu la sola perdita che sofferse, traversando tutta la Grecia fino all'estremità del Peloponneso. Rufino gli aveva promesso che non avrebbe ritrovata alcuna resistenza. Per mantenergli la parola, aveva spedito in Grecia in qualità di proconsole Antioco, figliuolo di quel Musonio, bravo retore e generale ignorante, ucciso trent'anni addietro in una battaglia contro gl'Isauri. Niente più guerriero di suo padre, ma più perfido e complice del tradimento di Rufino, Antioco non pensò che a secondare le imprese dell'inimico, come se fosse stato al di lui soldo. Un altro traditore cognominato Geronzio era a guardia del passo delle Termopili, dove trecento Spartani avevano una volta arrestato il numeroso esercito di Serse. Alarico non ebbe bisogno che di un soldato per annunziare il suo arrivo. Geronzio si ritirò tosto, e lasciò il passo aperto a' Goti, i quali si sparsero nell'Acaia. Impiegarono il verno dando il guasto alle campagne, spogliando e rovinando le città, trucidando gli uomini, e traendo in ischiavitù donne e fanciulli. Tutta la Beozia fu coperta di sangue e di rovine. Tebe solamente fu salvata dalla fortezza delle sue mura: sarebbe stato d'uopo stringerla con un formale assedio, ed Alarico aveva fretta di arrivare ad Atene.

La conquista di questa città era facile. Una debole guarnigione non poteva difendere una piazza di un' ampiezza sì grande; e per sottometterla colla carestia, bastava impadronirsi del porto del Pireo. Quello che infiammava il cuore di Alarico, e che gl'ispirava un'ardente brama d'insignorirsene, era per certo l'antica gloria di questa famosa città. Ma secondo un autore di que' tempi, null'altro più rimaneva che il cadavere, o l'ombra di Atene. Non ritrovavansi in essa che i nomi di que' luoghi divenuti celebri per tante belle opere. Mostravasi ancora l'accademia, il liceo, il portico; ma la filosofia era in essi affatto spenta e distrutta. I governatori romani avevano prevenuti i barbari, spogliando que' luoghi de' loro ornamenti; ed ultimamente un proconsole aveva rapito dal portico detto Pecilo le pitture di Polignoto, le quali si erano mantenute per lo spazio di ottocent'anni. Altro non restava agli Ateniesi, che il mele del monte Imetto. Questo popolo privo di forza e di valore, ma vano, mentitore e pieno il capo della sua nobiltà del pari che d'idolatria, pubblicò allora che Pallade, vestita della sua risplendente armatura, si era fatta vedere in questa occasione sulla

muraglia; e che Achille si era presentato ad Alarico in quella stessa forma che si era fatto vedere a' Troiani dopo la morte di Patroclo; il che aveva messo, dicevano eglino, tanto terrore nell'animo de' Goti, che avevano offerta la pace agli abitanti. Ma autori meno creduli narrano, che gli Ateniesi si arresero senza nemmeno soffrire i primi attacchi. Alarico, che barbaro era soltanto di nome, volendo conservare questa città, non entrò in essa che con un piccolo numero de' suoi offiziali. Gli Ateniesi gli fecero la più favorevole accoglienza. Pranzò nel Pritaneo co' più distinti cittadini; e dopo aver ricevuti ricchi donativi, uscì di Atene il giorno seguente, e se ne allontanò tosto senza cagionare nell' Attica danno veruno, sino a tanto che giunse ad Eleusi.

Alarico, quantunque ariano, detestava il paganesimo. Distrusse ad Eleusi il tempio di Cerere, dove l' idolatria se ne stava trincerata come in un forte contro gli editti degl' imperatori cristiani. Questo era l' asilo della maggior parte di que' fanatici che avevano ingannato Giuliano. Valentiniano II aveva aboliti i misteri; Alarico distrusse l' edificio fin dalle fondamenta, e seppellì sotto le sue ruine quelle tanto rinomate superstizioni che avevano pel corso di tanti secoli sedotti i popoli e i principi. Questo fu il solo saccheggiamento che fece nell' Attica. I sacerdoti furono dispersi; e molti perirono uccisi dal ferro de' barbari. Ve n'ebbero alcuni che morirono di dolore; di questo numero fu il celebre Prisco di Epiro, amato un tempo da Giuliano, e che allora era in età di novant' anni.

I Goti presero il cammino del Peloponneso. Megara, che trovavasi sulla strada che essi tenevano, fu presa e saccheggiata. Geronzio era accampato nel mezzo dell' istmo di Corinto: e fece quivi quello che fatto aveva alle Termopili: colla sua fuga la penisola restò aperta a' nemici. Le città non erano nemmeno cinte di mura, e l' istmo formava tutta la loro difesa. Corinto e tutte le piazze all' intorno furono prese d'assalto. Lacedemone non fece maggior resistenza dell' altre. Questa città, un tempo rivale di Atene, conservava ancora meno dell' antica sua grandezza. La politica romana l'aveva da lungo tempo indebolita. I suoi magistrati, niente men codardi che avari e perfidi, non presero alcuna precauzione per la sua sicurezza.

La Grecia era allora parte dell' impero d'Oriente; ma Arcadio, il quale non vedeva nemmeno quello che accadeva sotto i suoi proprii occhi, lasciava la cura di ogni cosa ad Eutropio; e il nuovo ministro pensava meno a rispingere Alarico, che a rendersi padrone della corte. Quivi egli faceva guerra a coloro di cui temeva il credito. Stilicone, il quale non aveva timore di alcun rivale presso di Onorio, intraprese di salvar l' onore dell' impero. Venuta la primavera fece imbarcar le truppe nel porto di Ravenna, ed avendo il vento prospero, approdò in pochi giorni nel Peloponneso. Si pose tosto in marcia per andare in cerca de' Goti. Il loro esercito, stanco dalle scorrerie che avevano fatto durante il verno, si trovava grandemente infievolito. Alarico, battuto in alcuni incontri, essendo arrivato ai boschi dell' Arcadia, si trincerò sul monte Foloè. Stilicone venne quivi ad assediarlo, e divertì il corso di un fiume, il quale scorrendo a piè del monte, somministrava l' acqua a' nemici. Perivano di sete e di malattia. Stilicone senza sudare la spada gli avrebbe sforzati ad arrendersi, se avesse pensato più alla sua gloria che a' suoi piaceri. Ma questo voluttuoso generale si aveva fatto seguire in questa spedizione da una truppa di donne e di commedianti. Passava il tempo in dissolutezze, e i soldati senza disciplina abbandonavano il loro posto per andare a depredare le vicine campagne. Alarico più vigilante colse vantaggio da questo disordine: fuggì di notte tempo, e col favore de' boschi arrivò all' istmo senza perder nulla del suo bottino. Si ritirò in Epiro, dove continuò i suoi saccheggiamenti. La condotta che tenne Stilicone, fece che cadesse in sospetto d'esser d'accordo con Alarico. Non si pose nemmeno in atto d' inseguirlo; ed essendosi di nuovo imbarcato, lasciò il paese non men desolato dalle sue truppe, che dall' inimico.

Fino a tanto che era vissuto Rufino, Eutropio aveva mantenuto con Stilicone una segreta corrispondenza. Tosto che il loro nemico comune ebbe perduta la vita, l' eunuco, che succedeva a Rufino nel ministero, gli succedette ancora nel suo odio e nella sua gelosia contro il ministro di Occidente. Fece credere ad Arcadio, che la spedizione di Stilicone nel Peloponneso fosse un attentato contro i diritti di Oriente, e che il suo disegno fosse di rendere Onorio padrone della Grecia. Indusse il principe a dichiarare in pien senato Stilicone nemico dell' impero. Le terre e le case che questo generale aveva in Oriente, furono confiscate. Questo oltraggioso decreto fece nascere fra i due fratelli una inimicizia, le cui conseguenze non potevano non essere funeste, se fossero stati più capaci di agire. Nel medesimo tempo, per tenere a freno Alarico e renderlo anche più affezionato agl' interessi di Arcadio, Eutropio trattò con esso lui, e lo fece nominar comandante delle truppe dell' Illiria orientale, la quale comprendeva la Grecia. Era un avvilire con una insigne viltà la maestà imperiale, ricompen-

sando gl' insulti e i saccheggiamenti come si ricompensano i servigi.

Mentre questo indegno ministro favoriva gl' inimici dell' impero, opprimeva con disgrazie quelli che n' erano i difensori, di cui temeva le virtù e il potere. Abundanzio fu la prima vittima delle sue nere diffidenze. Egli non meritava di essere trattato in tal guisa, se non per la cieca protezione di cui aveva onorato quest'uomo malvagio. Egli aveva tratto dal fango Eutropio, per produrlo alla corte; ed Eutropio fu colui ch'ebbe la cura di punirnelo. Sopra un falso pretesto Abundanzio fu spogliato de' suoi beni, di cui il ministro s'impadronì, e relegato a Pitionte sul Ponto Eusino oltre il Fasi. Dopo la morte di Eutropio gli fu permesso di ritirarsi a Sidone, dove finì i suoi giorni nell' indigenza. L'insolente eunuco veggendosi sollevato al di sopra delle leggi, non si prese la briga di salvar le apparenze. Non men avaro che inumano, vendeva tutti gli uffizii, tutti i governi, e calpestava la nobiltà, da cui conosceva che doveva essere dispregiato. Un gran nome era un gran misfatto; ed era una grazia esserne punito col bando. I deserti della Libia furono presto popolati da illustri esiliati, e spesse volte anche senza attendere che morissero colà di fame, di sete e di stento, il ministro li faceva trucidare.

Di tutti coloro che avevano credito grande alla corte e negli eserciti, Timaso era quegli che dava più di ogni altro ombra ad Eutropio. Questo rinomato generale accoppiava alla sua militare capacità molti difetti. Altiero, ambizioso, interessato, vano del pari per le sue ricchezze che per le sue militari imprese, immerso nei piaceri, dispregiava l'odio del ministro, e dava a bella posta a divedere il dispregio che ne faceva. Questi giurò la sua rovina. Sapeva per esperienza, che è facile ritrovare de'traditori tra le creature degli uomini potenti. Fece capo ad uno scellerato per nome Bargo, favorito di Timaso. Bargo era nato a Laodicea in Siria, dove aveva fatto il mestiere di pizzicagnolo. Convinto di ruberia e di frode, si era salvato a Costantinopoli, donde essendo stato bandito per nuove frodi ed inganni, andò a vivere a Sardi, dove non istette guari a farsi conoscere. Timaso passando per questa città prese affezione a questo furbo insinuante ed adulatore, il quale lo divertiva colle sue facezie. Lo prese al suo servizio, gli diede in appresso il comando di una coorte, e lo condusse seco a Costantinopoli, dove fece che fosse ricevuto ad onta della sentenza del suo bando. Costui fu lo stromento scelto da Eutropio per rovinare Timaso. Non ebbe difficoltà a subornarlo. Bargo, bene istruito del personaggio che doveva fare, accusò Timaso di aspirare all' impero, e produsse false testimonianze. La causa si trattava dinanzi all'imperatore. Eutropio, come cameriere maggiore, stava in piedi a lato del principe, e governava co'suoi sguardi tutto il tribunale. Si avvide che mormoravasi, veggendo un uomo ragguardevole e distinto, qual'era Timaso, in balìa di uno sciagurato, qual'era Bargo. Per suo consiglio Arcadio si ritirò, e lasciò il giudizio a Saturnino e Procopio. Il primo era un vecchio ricolmo di onori, ma che disonorava la sua vecchiaia con una servile compiacenza, secondando tutti i voleri e le iniquità del ministro. Procopio genero di Valente era un'anima rozza e selvaggia, ma amica della verità, e che la diceva senza il minimo timore, o riguardo. Prese apertamente il partito della giustizia; rappresentò a Saturnino, ch'era cosa turpe e ignominiosa sacrificare un generale ragguardevole per tanti titoli alle calunnie di uno scellerato coperto d' infamia e di obbrobrio; che l' ingratitudine di Bargo, che immergeva il pugnale nel seno del suo benefattore, e le infamie della sua vita passata erano più che sufficienti per rigettar la sua accusa. Non ostante queste ragionevoli rimostranze, il timido Saturnino pronunziò la sentenza della condanna di Timaso, e questa fu confermata con elogio dall'imperatore. Lo sfortunato generale fu condotto negli orribili deserti di Oasi. Si sparse in appresso la voce, che suo figlio Siagrio, essendosi sottratto alle ricerche de'soldati inviati per prenderlo, egli medesimo aveva salvato suo padre alla testa di una truppa di gente risoluta e coraggiosa. Questa forse non era che una favola inventata da Eutropio, e pubblicata da' suoi amici. Altri dicono, che quattro anni dopo fu ritrovato il corpo di Timaso steso sulle sabbie d' Oasi, sia che fosse morto di sete, sia che avesse volontariamente accorciati i suoi giorni, per isfuggire un più tragico fine. Quello che v'ha di certo si è, che da quel tempo in poi non fu più riveduto nè il padre, nè il figlio. Dopo la partenza di Timaso sua moglie Pentadia si ritirò in una chiesa, per sottrarsi all'odio di Eutropio. Non si sa in qual guisa fosse trattata in questa occasione. Ma sopravvisse all' inimico della sua famiglia, e si consacrò al servizio della Chiesa in qualità di diaconessa: sofferse in appresso una nuova persecuzione a cagione del suo affetto per s. Giovanni Grisostomo, che ella soccorse nel suo esilio con zelo.

Eutropio, liberato da un così formidabile nemico, ricompensò primieramente l'accusatore; gli diede un comando nella milizia, di una rendita considerabile, e gli promise ancora maggiori ricompense. Ma egli conosceva i traditori, e perciò non si fidò di costui. Egli non cer-

cava che l' occasione di levarselo dinanzi. Bargo fu obbligato di fare un viaggio. Sua moglie, che viveva male con lui, si accordò con Eutropio di presentare all' imperatore un libello pieno di atroci accuse: subito Bargo è arrestato, condotto alla corte, convinto, e punito col supplizio che meritava. La storia non si esprime più chiaramente; ma in questo incontro questi termini debbono significare una morte ignominiosa. Tutto l'Oriente riguardò questo avvenimento come un giusto effetto della divina vendetta.

Non bastava ad Entropio governare l' imperatore e l' impero; voleva anche comparire guerriero. Si pose alla testa di alcune truppe raccolte a caso, ed andò in Armenia a cercare l' avvanzo di que' barbari che saccheggiavano l' Asia fino dall' anno antecedente. Manteneva seco loro le intelligenze che aveva formate Rufino, ed era certo di non esser battuto. In fatti egli non sofferse altro discapito, che quello di servir loro di oggetto di beffe e di risata. Ebbe conferenze co' loro capitani, i quali non lasciarono di continuare i loro saccheggiamenti fino a tanto che si fossero caricati di bottino. Ritornato a Costantinopoli, Eutropio vantava le sue imprese e le sue fatiche: trovava adulatori che esaltavano la sua modestia, e lo esortavano a moderare il suo coraggio. Queste ridicole spedizioni divertivano i frivoli cortigiani, mentre l'ignominia dell' impero faceva gemere i cittadini generosi. Per tenere a bada l' imperatore, Eutropio mise in piedi un nuovo corpo di truppe, a cui diede il nome di Arcadio, come se fosse stato un accrescere le forze dello stato aggiungere nuovi nomi e braccia inutili in luogo di procurare di far risorgere il vigore degli antichi corpi, che si corrompevano e degeneravano per mancanza di disciplina.

Ad onta de' traditori che snervavano i due imperatori, si vide la legislazione sostenersi con una apparente autorità. Nessun imperatore innanzi Giustiniano pubblicò tante leggi, quante ne pubblicarono questi due principi. Rinnovarono quasi tutte le antiche; ne promulgarono infinite di nuove; il che fa conoscere, che la moltitudine delle costituzioni non prova tanto la savíezza del governo, quanto l'inquietudine di quelli che governano, lo sregolamento dei sudditi e la mancanza di attenzione e di vigore per farle eseguire. Un vasto edifizio scosso per ogni parte ha bisogno di molti sostegni, i quali parimente cedendo, ricercano di essere sostenuti da altri, fino a tanto che alla fine crollano tutti insieme colla intiera mole, e non fanno che accrescere ed aumentar le rovine. Nelle leggi di Arcadio e di Onorio le medesime sono spesso ripetute; talvolta si distruggono a vicenda: si veggono gl' imperatori medesimi confessare la loro debolezza, vietando di chiedere loro grazie e privilegi contrarii alle loro costituzioni, e di avere riguardo a'loro proprii rescritti, quando derogano al diritto stabilito. È bene dare una idea generale delle più importanti di queste leggi.

L' idolatria respirava ancora, ed in alcuni luoghi si difendeva. Sussistevano tracce sensibili di essa perfino nelle pubbliche funzioni. I consoli alimentavano ancora degli uccelli sacri, e consultavano gli auguri. La superstizione regnava in mezzo alla licenza de' spettacoli. Restavano moltissimi templi, particolarmente fuori delle città. Gl' imperatori riunirono le loro forze per atterrare affatto il paganesimo. Vietarono di entrare nei templi, di celebrar sacrifizii in qualunque luogo e in qualunque tempo si fosse, sotto le pene già pronunziate da Teodosio. Minacciavano lo stesso castigo a qualunque magistrato il quale trascurasse di punire i colpevoli, e la morte a qualunque ministro che non eseguisse gli ordini del magistrato. Furono aboliti i privilegi accordati a'ministri degl'idoli. Furono atterrati i templi nelle campagne, e i loro materiali furono impiegati in rifare i ponti, gli argini e gli acquidotti. Alcuni furono venduti a pro del pubblico erario. Fu ordinato di distruggere gli altari, e di abbattere le statue, riserbando soltanto quelle che servivano all'ornamento de'pubblici luoghi. Le rendite de'templi furono applicate al mantenimento delle truppe, e gli edifizii nelle città furono convertiti o in chiese, o in magazzini, ovvero in altri usi per utilità dello stato. Si fece minaccia di confiscare le terre, o le case de' particolari, le quali fossero infette di una qualche pagana superstizione. Celebravasi in Siria una licenziosissima festa, detta la *Maiuma* dal nome di un borgo vicino a Gaza, dove aveva avuta la sua origine. Era stata soppressa da Costanzo, ristabilita da Giuliano, abolita di nuovo da Teodosio. I Sirii ne mormoravano. Arcadio permise questo divertimento, a condizione che sarebbe da esso bandita ogni licenza. Tre anni dopo, convinto dall'esperienza che è più facile annientare una festa dissoluta, che escludere da essa la dissolutezza, l' abolì con una legge: ne sussisteva ancora tuttavia un qualche vestigio quasi quattrocento anni dopo sotto l'impero di Leone, figliuolo di Costantino Copronimo. Si può osservare che lo zelo di questi principi per estinguere gli avvanzi dell'idolatria nulla ebbe di crudele e di inumano; ne distrussero soltanto gli oggetti; ma la perdonarono alle persone, e lasciarono sussistere quella gloriosa distinzione tra la vera religione, che ama gli uomini come suoi figliuoli, e le false superstizioni, che li ti-

ranneggiano come altrettanti schiavi. Quindi il germe felice del cristianesimo, che abborrisce il sangue quando non sia il suo proprio, cresceva, e si dilatava sempre più. Sotto il regno di Onorio fu che Vittrice vescovo di Roven convertì colle sue predicazioni i popoli ancora idolatri che abitavano tra la Somma e la Mosa. Fritigilla regina de' Marcomanni, istruita dalle opere di s. Ambrogio, abbracciò la religione cristiana; la ispirò a suo figliuolo e a tutta la nazione; e gl' indusse ad unirsi ai Romani con una durevole alleanza. In fatti tra que' molti popoli barbari che in questo secolo innondavano l'impero, non si parla mai de' Marcomanni, quantunque non fossero da essi separati da altro che dal Danubio. Fritigilla fece in persona il viaggio di Milano, per ricevere la benedizione di s. Ambrogio; ma non vi giunse, se non dopo la morte del santo prelato.

Questi imperatori trattarono i giudei con molta equità. Per una parte non permisero a' cristiani d' inquietarli nel loro commercio, di distruggere le loro sinagoghe, di costringerli a violare il loro sabato, d' insultare i loro ministri, a cui conservarono i loro titoli e i loro privilegi; e per l'altra proibirono a' giudei di pervertire i cristiani, di sforzare alcuno alla circoncisione, di commettere alcuna irriverenza contro la vera religione, e di fabbricare nuove sinagoghe. Spesse volte i giudei chiamati in giudizio per debiti, o per delitti da loro commessi, si rifuggivano nelle chiese, e si facevano battezzare, per trarsi d'impaccio, o di pericolo, Arcadio interdisse loro questo asilo, e proibì di ammetterli alla professione del cristianesimo, se prima non avessero pagati i loro debiti, o provata la loro innocenza. In Occidente i giudei furono esclusi dalla milizia e dagl'impieghi forensi. Fu loro permesso soltanto di esercitare la professione di avvocato, e di entrare nelle cariche municipali. Molti, per isfuggire un qualche castigo, o per altri interessi, avevano abiurato, ma senza ricevere il battesimo. Onorio commise ai magistrati di rimandare alle loro sinagoghe questi falsi cristiani, la cui ipocrisia disonorava il cristianesimo. Fu permesso ai giudei di possedere schiavi cristiani, purchè lasciassero loro il libero esercizio del loro culto. Il patriarca, capo di tutta la religione giudaica, che risiedeva in Oriente, esigeva ogni anno un tributo da tutte le sinagoghe: nelle dissensioni che sorsero tra i due imperatori, Onorio proibì questa colletta in Occidente; ma essendosi dipoi riconciliato con suo fratello, permise che fosse fatta secondo il solito.

Per quello che spetta agli eretici, Arcadio fu più o meno severo riguardo a loro, secondo le inclinazioni particolari de'suoi ministri. Eutropio odiava mortalmente gli eunomii: fece depositare a Tiane, ed affidò alla custodia de'monaci di questa città il corpo di Eunomio, morto in Cappadocia, che i suoi settatori volevano portare a Costantinopoli, per seppellirlo vicino al suo maestro Aezio. Per questo gli eunomii sono fra tutti gli eretici i più maltrattati nelle leggi pubblicate da Arcadio in tempo che viveva Eutropio. In generale i due principi rinnovarono le leggi de'loro antecessori contro gli eretici. Gli esclusero dagl' impieghi della corte; proibirono loro le assemblee, le processioni che facevano a Costantinopoli, anche di notte tempo. I loro cherici furono discacciati da questa città, e quelli degli eunomii da tutte le città di Oriente. Arcadio ordinò che fossero pubblicamente bruciati i libri che contenevano la dottrina di Eunomio, con pena di morte contro chiunque fosse convinto di averne tenuto appresso di sè un qualche esemplare. I manichei erano pure numerosi; Onorio li represse con rigorosi editti; li spogliò di tutti i loro beni, li privò del diritto di testare, e di fare verun contratto; dichiarò devoluti al fisco i luoghi dove avessero tenute le loro adunanze. Proibì perfino di aver alcun riguardo a' rescritti che potessero ottenere da lui, per liberarsi dal rigor delle leggi. Gioviniano spargeva a Roma il veleno di una nuova dottrina: l' imperatore lo condannò ad essere frustato con delle correggie guarnite di piombo, e rilegato in perpetuo nell'isola di Boa in Dalmazia; e i suoi fautori furono dispersi in varie isole, con minaccia di un più severo castigo contro quelli che fossero in appresso convinti di persistere in questi errori. Ma i più audaci tra tutti gli eretici erano i donatisti, sempre tanto potenti in Affrica, quanto violenti e sediziosi. Inferociti gli uni contro degli altri da un furioso scisma, non erano men accesi di un odio comune contro la Chiesa cattolica. S. Agostino vescovo d' Ippona nel 395 gl' impugnava co'suoi scritti, mentre Onorio procurava di reprimerli colle sue leggi. Per coprirli di vergogna e d' infamia, questo principe fece affiggere in pubblico la perfida supplica che avevano una volta presentata all' imperatore Giuliano: impose loro grosse ammende; confiscò i beni de' più ostinati; condannò i loro vescovi e i loro preti all'esilio; diede le loro chiese a'cattolici; proibì loro sotto pena di morte di radunarsi: in somma riunì sopra il loro capo tutti i castighi pronunziati contro tutti gli altri settarii. Ma la loro ostinazione prevalse a questi rigori: cedettero soltanto alla spada de'Vandali, i quali mescolarono il loro sangue con quello degli ortodossi.

Sembra che Arcadio avesse a cuore meno di suo fratello gl'interessi della Chiesa. Non le gio-

vò in altro, che reprimendo l'idolatria e le sette che non erano meno contrarie alla tranquillità dello stato. Si osserva uno zelo maggiore in Onorio. Fino dai primi giorni del suo regno rinnovò tutti i privilegi accordati alla Chiesa da'suoi antecessori, dichiarando ch'era disposto ad accrescerli, anzi che recar loro il minimo detrimento: condannò ad una ammenda di cinque libbre d'oro i particolari i quali osassero violarli, e i magistrati che trascurassero di mantenerli. Vietò sotto pena di morte di fare veruna ingiuria a' ministri della religione, o di turbare il divin culto. La Chiesa aveva allora impiegati i cherici nella direzione e nella difesa delle sue cause: le fu permesso di servirsi di avvocati secolari, i quali furono chiamati difensori delle chiese: questa è l'origine degli avvocati, e l'imperatore raccomandò a' magistrati di procurar loro una pronta spedizione. Gli ecclesiastici furono esenti dalle tasse straordinarie, ma non furono però dispensati dal pagare i tributi ordinarii. Confermò la giurisdizione de'vescovi, senza pregiudicare alle ragioni de' laici. I vescovi furono dichiarati giudici degli affari che concernevano la religione e la disciplina ecclesiastica. Per conservare a' ministri degli altari quel fiore di buon nome che il più leggiero soffio è capace di appassire, proibì ad essi di alloggiare nelle loro case altre donne, fuorchè la loro madre, le loro figliuole, o le loro sorelle. Le chiese godevano del diritto di asilo annesso una volta a'templi de'pagani; ma questo privilegio dava occasione ad abusi pregiudicievoli al pubblico interesse. I debitori sfuggivano in tal modo a'loro creditori, i rei alla giustizia, gli schiavi al potere de' loro padroni; ed i particolari ricorrevano quivi per sottrarsi alle pubbliche cariche. Talvolta anche i vescovi, per avere un pretesto di ritenere i rifugiati dentro il recinto della chiesa, conferivano loro il chericato. Eutropio, a fine di levare questo rifugio a quelli che voleva rovinare, fece abolire con una legge il diritto di asilo; ed essendo di là a poco caduto egli medesimo in disgrazia del principe, fu costretto a ricorrere ad esso. Dopo la sua morte la legge da lui suggerita fu cancellata da'pubblici registri. Ma Arcadio ne lasciò sussistere una gran parte, la quale non tendeva se non a riformare gli abusi degli asili. Fu proibito agli ecclesiastici di strappare a forza di mano a'magistrati, o di ritenere le persone condannate per delitti; fu loro soltanto permesso di appellarsi dal giudizio, quando avessero sospettato di errore, o d'ingiustizia; e quest'appellazione doveva farsi dinanzi a'prefetti del pretorio, la cui sentenza doveva dipoi esser eseguita senza opposizione. I vescovi diventavano mallevadori delle violenze che i cherici, o i monaci commettevano in questa occasione. L'asilo fu interdetto agli schiavi e ai debitori; e le chiese furono obbligate a pagare i debiti per i quali avessero impedito che si ricorresse alla giustizia. Queste restrizioni di un diritto abusivo non fecero perdere cosa alcuna alle chiese del rispetto che era loro dovuto. Furono sempre considerate come un sacro tesoro, dove i beni de' fedeli erano in sicuro. Se ne vede un esempio sul principio del regno di Onorio. Una vedova aveva depositata una grossa somma di denaro nella chiesa di Pavia. Un cortigiano ottenne dall' imperatore un rescritto per impadronirsene. I magistrati e gli officiali sollecitavano l'esecuzione di quest'ordine; il clero non osava resistere. Pansofio vescovo di Pavia, incoraggito dai consigli di s. Ambrogio, fu il solo che si oppose a questo rapimento, e proibì l'ingresso dove era il deposito. Fu d' uopo contentarsi d' una ricognizione del vescovo. Ritornarono indi a poco con un nuovo ordine. Il prelato rispose loro, facendo leggere l' istoria di Eliodoro, tanto severamente punito per aver voluto rapire i depositi sacri del tempio; e la sua fermezza fece rivocare l'ordine dell'imperatore.

I due principi erano da per sè stessi propensi a procurare l'alleviamento de' loro sudditi. In esecuzione del testamento di Teodosio, pagarono le somme che erano dovute al fisco al tempo della morte del loro genitore. Abbiamo ancora molte delle loro leggi, le quali sgravano quando alcune province, quando tutto l' impero dal pagamento sia del totale, sia di una parte degli avvanzi di certe imposizioni. Fecero parimente alcune utili costituzioni pel mantenimento e pel risarcimento delle città, delle strade regie, degli acquidotti e degli altri pubblici edifizii. Arcadio obbligò perfino i governatori rei in questo caso di negligenza a fare a loro proprie spese queste restaurazioni. Raccomandò ai giudici la sollecitudine nella spedizione delle cause criminali. Si vede dagli scritti di s. Gio. Grisostomo, che i giuramenti erano in questo secolo divenuti tanto comuni, che pareva che avessero perduto il loro significato. Lo spergiuro era considerato per nulla, e non v'ha disordine contro del quale questo sant'oratore inveisca più frequentemente, nè con tanta veemenza. Arcadio, per far rispettare il giuramento, ordinò che ogni persona uscita dall' età pupillare la quale di sua propria volontà, e senza violenza, avesse giurata una convenzione, sia in nome di Dio, sia in nome del principe, fosse tenuta ad eseguirla a rigore di lettera; senza poter ritrattarsi dal suo giuramento con alcuna supplica indirizzata a' giudici, e nemmeno al principe; altrimenti sarebbe di-

chiarata infame, oltre al perdere tutti i vantaggi stipulati colla convenzione. Ho qui raccolte le leggi principali de' due imperatori, a fine di dare una idea della loro condotta riguardo alla Chiesa e allo stato. Ne restano molte altre che sono degne di memoria, e che io riporterò secondo l'ordine de' tempi.

Il secondo anno del regno di Arcadio finì con tremuoti, i quali si fecero sentire a Costantinopoli per lo spazio di molti giorni. Ma nessuna cosa cagionò tanto terrore in questa città, quanto un fenomeno che s. Agostino descrive in questo modo in un discorso da lui recitato al suo popolo. Videsi al principiar della notte dalla parte di Oriente una nuvola accesa, la quale cresceva a misura che si accostava a Costantinopoli, fino a tanto che in ultimo coprì tutta la città. Esalava un odore di zolfo: tutti gli abitanti costernati ed impauriti corsero alla chiesa. Quelli che non avevano ancora ricevuto il battesimo, lo chiedevano con premura ed ardore: battezzavasi nelle case, nelle piazze. La nuvola si diradò a poco a poco, e poi si dileguò. Il popolo si era calmato, quando si sparse la voce, che la rovina della città era soltanto differita, e che il sabato vegnente ad una certa ora sarebbe infallibilmente perita. Questa profezia rinnovò il timore e lo spavento. Arrivato il giorno funesto, tutti fuggono confusamente, tutti abbandonano la loro patria, mandando lamentevoli grida. L'imperatore fugge con loro. Questa spaventata moltitudine si arresta alcune miglia lungi dalla città, e colla faccia rivolta verso Costantinopoli indrizza a Dio le sue preghiere. Vedesi tutto ad un tratto sollevarsi un denso fumo. A questa vista le grida raddoppiavano; finalmente l'aria torna serena; e passata l'ora predetta si mandò gente ad esaminare lo stato della città, la quale fu ritrovata senza danno di sorta alcuna. Il popolo ritornò in essa con tanta allegrezza, come se avesse ricuperata la vita. Nella prima di queste meteore la fisica de' nostri giorni avrebbe potuto riconoscere un'aurora boreale, accompagnata da circostanze immaginate dal terrore: e nella seconda l'effetto di un fuoco sotterraneo, il quale si spegne innanzi di avere sforzata la prigione che lo tiene rinserrato.

L'anno trecento novanta sette offre un fenomeno assai, a parer mio, più meraviglioso: un censore che parla altamente nel mezzo di una corte corrotta e di un tirannico ministro, che l'ode senza punire la sua virtuosa sincerità e schiettezza. La pentapoli Cirenaica apparteneva all'impero di Oriente, e n'era il confine dalla parte dell'Affrica. Tutti i flagelli che possono affligger la terra, correvano a rovinare questo fertile e coltivato paese. Gli Austuri e i Mazichi portavano il ferro e il fuoco nelle campagne; quello che sfuggiva loro, era preda di un nemico più distruttore ancora che non era una numerosa armata di barbari; nuvole di cavallette portate dal vento di mezzodì divoravano le semente, e mangiavano la corteccia degli alberi, fino a tanto che lo stesso vento, raddoppiando la sua veemenza, le trasportò nel mare. I tremuoti atterravano le città; tutti questi mali produssero la carestia, e Cirene, città un tempo tanto opulenta e tanto vantata dai poeti, non era più che un deserto seminato di rovine. La provincia desolata inviò molti de' principali abitanti a Costantinopoli, per ottener qualche sollievo ed aiuto dall'imperatore. Il capo della deputazione era Sinesio, e Sinesio è uno di quegli uomini che meritano che la storia si trattenga, e si arresti in dipingerli. Egli era nato a Cirene. La sua famiglia, se le di lei pretensioni erano ben fondate, doveva essere la più nobile che fosse allora; saliva fino ad Euristene, primo re di Lacedemone della stirpe degli Eraclidi, mille e cento anni avanti Gesù Cristo. Sinesio prese in Alessandria le lezioni della famosa Ipazia, figliuola di Teone, che lo istruì nella filosofia platonica. Un ricco patrimonio gli permetteva di seguire la sua inclinazione: si allontanò dagli affari, ed abbracciò una vita dolce e tranquilla, conforme a' suoi costumi. Lo studio fu la sua delizia, e la caccia il suo divertimento. Fuggendo la barbarie del suo tempo, si trasferiva ne' secoli più colti della Grecia, ed ivi viveva: pareva che ne fosse un prezioso avvanzo; ne prese il gusto e il linguaggio; scrittore puro, elegante, ingegnoso, ma un poco troppo carico di metafore. Si ammogliò in Alessandria, ed ebbe tre figliuoli, che morirono giovani. Era ancora laico, e non faceva nemmeno professione del cristianesimo, allora quando fu eletto deputato alla corte. Un sì bell'ingegno, un cuore con sì felici disposizioni fu alla fine illuminato da' raggi della divina grazia. I cristiani, da cui era stimato, si mostrarono solleciti e premurosi in istruirlo; amava la verità; ricevette il battesimo, e l'anno 410 si volle farlo vescovo di Tolemaide. Resistette sinceramente, ed allegava forti ragioni del suo rifiuto. Amante, diceva egli, di sua moglie, e non meno invaghito della filosofia pitagorica, non poteva rinunziare nè al matrimonio, nè adottar molti dogmi della Chiesa contrarii a quelli della sua filosofia. Il desiderio dei vescovi e del popolo vinsero alla fine la sua ripugnanza; la divina grazia purificò il suo cuore, e soggiogò la sua ragione: fu ordinato vescovo, e si segnalò colla sua prudenza, colla sua dolcezza e col suo coraggio. Ne vedremo delle prove in progresso.

Quantunque questo prelato fosse un modello di cristiana virtù, si può dire tuttavia, che Platone respira pur anche nelle opere che compose in tempo del suo vescovato. Non potè spogliarsi affatto di quella maniera di pensare e di esprimersi che gli era divenuta familiare nella sua gioventù; e nel linguaggio cristiano conservò, per dir così, l'accento del paganesimo.

I deputati avevano commissione di presentare all'imperatore una corona d'oro, e di chiedere una remissione delle gabelle. Sinesio profittò di questa occasione, per istruire il giovane principe. Gli indirizzò un discorso più degno ancora di considerazione e di stima per una generosa libertà, che per la forza e le grazie della eloquenza. Credesi comunemente che lo recitasse in pien senato; lo che per altro non mi sembra verisimile. Questa composizione fa onore nello stesso tempo al principe e all'oratore: facendo vedere che, se Arcadio non aveva nè lumi sufficienti per distinguere la verità, nè forza bastante per seguirla, gli permetteva almeno ancora di parlare. Sinesio dipinge il vero monarca: biasima e riprende quella pompa esteriore, il cui splendore allora tanto più cresce ed aumenta, quanto il merito vero e reale scema e si annichila. Quantunque vedesse allora tanti barbari promossi alle prime dignità dello stato, insorge liberamente contro di questo costume di profondere gli onori agl'inimici naturali dell'impero: consiglia di allontanare questi stranieri, i quali a null'altro, dic'egli, son nati, che per essere schiavi de'Romani. Dipinge con espressioni forti ed ardite i difetti del governo attuale, l'infievolimento delle truppe romane, la maggioranza che prendono i barbari negli eserciti, i mali che la loro insolenza infallibilmente produrrà trappoco; la preferenza che uomini senza merito, ed anche viziosi ottengono alla corte sopra ufficiali virtuosi, e zelanti per la patria. Esorta l'imperatore ad eleggersi amici sinceri ed illuminati, a farsi amar dalle truppe, e non eleggere per governatori e per magistrati, che uomini disinteressati, e che amino i popoli, perchè questi soli amano il principe, e ad invigilare egli medesimo sopra la condotta di coloro che impiega. Questa libertà, che essere doveva tanto pericolosa sotto il ministero di Eutropio, non trasse tuttavia alcuna disgrazia sopra Sinesio. Fu soltanto punito dal poco frutto che produssero i suoi avvertimenti. Conseguì inoltre quello per cui era stato incaricato dalla deputazione; ottenne una remissione delle gravezze pel suo paese, dove ritornò ricolmo di gloria dopo tre anni di soggiorno a Costantinopoli.

Eudossia diede alla luce i 17 di giugno una figlia, la quale fu chiamata Flacilla, come la sua avola paterna, e che ricevette nascendo il titolo di nobilissima. La storia più non ne parla, e pare che morisse fanciulla. Pochi giorni dopo Eutropio condusse Arcadio ad Ancira capitale della Galazia, più di novanta leghe discosta da Costantinopoli. L'eunuco aveva promosso questo viaggio, che doveva farsi ogni anno nella nuova stagione, per tenere a bada il principe, e distrarlo dalla cura degli affari, di cui voleva esser egli solo l'arbitro e il padrone. Tutta la state si passava in divertimenti e in feste: al ritorno l'imperatore entrava in Costantinopoli con tanta pompa ed apparecchio, come se fosse ritornato trionfante dalla Persia e dalle Indie. In tempo di questo soggiorno fu che Arcadio pubblicò quella famosa legge che condanna a morte o confiscazione de'beni, come reo del delitto di lesa maestà, chiunque avesse cospirato, o formato solamente il disegno di cospirare contro la vita de' consiglieri del principe, de' senatori, de' primarii ministri e de'principali magistrati, quando anche la congiura non fosse stata recata ad esecuzione. I figli del reo sono privati del diritto di ricevere cosa alcuna per eredità, esclusi da qualsivoglia carica ed impiego, condannati ad una perpetua infamia e miseria: quelli che osassero intercedere per esso loro appresso l'imperatore, sono dichiarati infami: le figlie non possono ereditare più che la quarta parte de' beni delle loro madri; i rei sono spogliati della facoltà di emancipare i loro figli, di alienare veruna porzione de' loro beni per dote, per donazione, o sotto qualunque altro si voglia titolo: dopo la morte delle loro mogli l'usufrutto di cui esse avevano goduto, passa al fisco, e non tocca più che la quarta parte alle figlie. Tutti coloro che sono partecipi del delitto, sono soggetti alle stesse pene, essi e i loro figli. Si promette ricompensa a quelli che tosto sul principio della congiura verranno a darne avviso, e solamente l'impunità a quelli che la paleseranno dopo avervi avuto parte. I giureconsulti disputano sopra la giustizia di questa legge. Senza entrare nell'esame di essa, il quale non si appartiene all'istoria, ci basta osservare, che essa fa conoscere il disgusto generale che eccitavano l'indegnità, la crudeltà, le rapine di coloro che Eutropio collocava nelle cariche del palazzo, nel senato, nelle armate e ne' tribunali. In questa universale sollevazione degli animi il ministro estese assai lungi dal principe il delitto di lesa maestà, a fine di mettere in sicuro sè medesimo e i suoi subalterni contro i colpi della disperazione. In somma questa legge deve esser consi-

derata come la difesa di Eutropio e delle soe creature.

L'Italia non aveva fino allora sofferto alcun male dalle incursioni de'barbari: e quautnnqoe paresse che gl'imperatori avessero abbandonato il soggiorno di Roma per risiedere a Milano, Roma tuttavia godeva di no floridissimo stato. L'opulenza di questa città, padrona da sì lungo tempo del mondo, sarebbe incredibile, se non fosse attestata da istorici in cui ninno sospettò giammai nè menzogna, nè esagerazione. Vedevansi in essa molte famiglie la cui rendita annua, ridotta alla presente moneta di Francia, formerebbe la somma di sopra a quattro milioni di lire. Le famiglie del secondo ordine avevano comunemente un milione e più di rendita. Simmaco, distinto per la soa capacità e per i suoi titoli, non lo era meno per le sue ricchezze; spese ooiladimeno in quest'anno per i giuochi della pretora di suo figliuolo presso a due milioni. Egli è vero che ad istanza di Stilicone fu assistito da alcune liberalità di Onorio. Molti anni dopo Massimo, il quale in appresso usurpò l'impero, fece in una somigliante occasione una spesa doppia di questa. L'Occidente perdette allora no uomo il quale, senza ricchezze, n'era il suo migliore ornamento. Ambrogio cadde pericolosamente ammalato. Stilicone stimava e venerava questo gran santo, quantunque la sua alterigia dovesse abbassarsi dinanzi a lui. Quando intese la soa malattia, esclamò che la perdita di Ambrogio trarrebbe seco quella dell'Italia. Mandò a chiamare le persone più ragguardevoli di Milano che sapeva essere amiche del prelato, e le iovìò ad esso, perchè lo sollecitassero ad ottener da Dio colle sue preghiere che fosse prolungata la sua vita. Il santo rispose loro: « Io oon sono vissoto tra di voi in modo che abbia a vergognarmi di vivere ancora; ma io non temo di morire, perchè abbiamo un buon padrone». Spirò il sabato santo il dì 4 di aprile in età di 57 anni; e la soa morte privò l'imperatore e l'impero del soccorso delle sue orazioni e dei sooi consigli ne'pericoli da coi era l'Occidente minacciato. Mentre gl'imperatori scagliavano editti contro l'idolatria, i pagani, costretti ad obbedire nelle gran città, dove i magistrati e le forze militari li tenevano in dovere, si sollevavano ne'luoghi dove i cristiani erano io piccioI numero e senza difesa. Gli abitanti della valle di Ananna, 8 o 9 leghe distante da Trento, trucidarono tre santi missionarii i quali si adoperavano con successo per la conversione degli idolatri. Gli occisori furono presi, e dovevano già essere giustiziati; ma i cristiaoi ottennero il loro perdono dall'imperatore, per non disonorare con una vendetta il sangue dei martiri. Quest'atto di dolcezza e di clemenza non disarmò il furore degl'infedeli. Tre anoi dopo Virgilio, vescovo di Trento, fu neciso a colpi di pietre.

Questi attentati potevano reprimersi di leggieri; ma andava formandosi dalla parte di mezzogiorno una procella assai più da temersi. Gildone comandava da dodici anni le truppe d'Affrica in qualità di conte. Quantunque parente di Teodosio pel matrimonio di sua figliuola Salvina con Nebride nipote di Flacilla, si era eoncitato contro l'indignazione del principe, ricusando di sommioistrargli soccorsi contro Engenio. La morte del vincitore aveva risparmiato a questo perfido il castigo che meritava, e l'impunità noo aveva fatto che renderlo più andace. Dispregiando la gioventù e l'incapacità de'due principi, risolvette di scnotere il giogo dell'impero. L'esempio di Firmo suo fratello, che aveva dovuto soccombere in una simile impresa, punto non lo atterrì. Gildone noo lo pareggiava nè in coraggio nè in artifizii; ma lo superava in crudeltà e in sceIleratezza. Dato iu preda a tutti gli eccessi della dissolutezza, quantunque in una età avvanzata, rapiva le donzelle, corrompeva le mogli; avaro e dissipatore, metteva in opera la calunnia, il ferro e il veleno per privare di vita coloro di cui voleva rapire le facoltà, o l'onore. La sua stessa tavola era una terribile insidia; invitava ad essa sovente quelli che aveva stabilito di far perire, e li faceva trucidare nel mezzo del convito. Dopo l'uccisione de'mariti, abbandonava le donne più nobili di Cartagine alla brutalità de'Mauri, degli Etiopi e de'Negri, di cui aveva formato il suo seguito. Accompagnato sempre da un fastoso corteggio, imponeva con questo apparato ai barbari vicini, e i loro re erano suoi elienti. Coltivò da principio Onorio, e gli diede alcuni contrassegni di sommissione; ma avendo indi a poco stretta corrispondenza con Eutropio, finse di accostarsi ad Arcadio, e di riconoscerlo sovrano dell'Affrica. Eutropio il quale altro non cercava che fomentare e nodrire la discordia tra i due fratelli, per opprimere Stilicone, favorì la sua perfidia, e fece accettare le sue offerte.

Dopo la raccolta di quest'anno Gildone alzò lo stendardo della ribellione, arrestando la flotta di Cartagine che portava a Roma il frumento dell'Affrica. Questo ritardo cagionò tosto la carestia e quello che non va mai da essa disgiunto, le mormorazioni del popolo, il quale ne attribuiva la cagione alla negligenza de'magistrati, e chiedeva ehe fossero puniti. Ma si seppe in breve la sollevazione di Gildone: e i manifesti venuti della corte d'Oriente, i quali si diffusero per l'Italia, fecero conoscere ehe

Arcadio entrava nella congiura, e che pretendeva insignorirsi dell'Affrica. Stilicone conobbe tutta l'importanza di una guerra che metteva alle mani i due fratelli e i due imperii. Per non assumer nulla sopra di sè, e per dare alle sue azioni la forma la più autentica, indusse Onorio a rimettere in vigore in questa occasione un'usanza da lungo tempo abolita; e quest'era intraprendere la guerra in conseguenza di un decreto del senato. Onorio scrisse pertanto a Roma, per informare il senato degli attentati di Gildone, e per consultarlo intorno al partito che prender doveva. Questa adunanza, la quale rientrava per quel momento negli antichi suoi diritti, dichiarò Gildone nemico dello stato: decise che dovevasi perseguitare a mano armata; ed ordinò pubbliche preci per preservare dalla carestia il popolo romano. Fu data a Simmaco commissione di scrivere ad Arcadio, per rappresentargli la giustizia di questo decreto e le disgrazie che la discordia avrebbe in breve cagionate in ambi gl'imperii. La sua lettera altro non fece, che irritar maggiormente la malignità di Eutropio. Pose in opera i mezzi più detestabili per far perire Stilicone. Gli fece scrivere lettere avvelenate, ed appostò assassini per ucciderlo. Stilicone, sempre all'erta, sfuggì tutte queste insidie: procurò con ogni mezzo di alleviare la carestia di Roma: furono allestite due flotte nel porto di Pisa; una delle quali era destinata a trasportar truppe in Affrica, e l'altra doveva andare a cercar grani nella Gallia e nella Spagna: questa ultima flotta partì innanzi la fine dell'anno.

Il verno fu consumato in inutili maneggi, nei quali Stilicone prese quel tuono di maggioranza che conveniva alla giustizia e alla sua naturale alterigia. Onorio ordinò che si facessero leve di truppe. Levavansi allora a spese de'possessori de'terreni, i quali erano obbligati a somministrare soldati a proporzione dell'estensione delle loro tenute; ed era una grazia esigere da loro una certa somma di denaro in luogo di milizie. Il principe determinava questa contribuzione, la quale era varia, secondo che egli voleva. Queste truppe non erano composte che di schiavi impiegati nel lavoro delle terre; ed ognuno già vede quanto gli eserciti romani dovevano aver perduto della loro forza in mani servili, le quali non conoscevano nè onore, nè patria. L'imperatore dichiarò da principio, che nella congiuntura presente niuno de' proprietarii sarebbe dispensato dal somministrare soldati; e che le terre del suo istesso dominio non ne sarebbero esenti: in tal modo toglievasi a' senatori di Roma un privilegio di cui godevano. Ottennero tuttavia, mediante le loro rimostranze, che avrebbero l'arbitrio di somministrare soldati, o di pagare per ciaschedumo venticinque libbre di argento massiccio; senza computare qualche somma di più pel vestito e pel mantenimento del soldato. Non si vede che Arcadio mettesse in piedi truppe di sorta alcuna: egli confidava probabilmente nelle forze di Gildone, e si contentò di far guerra con editti, che spedì in Affrica per corrompere gli offiziali e i soldati di Onorio.

Stilicone credette di non dover mettere spavento a Gildone con grandi apparecchiamenti. Temeva che questo ribelle, se perdesse la speranza, non appiccasse fuoco a Cartagine; e che dopo aver messe a sacco le città e rovinate le campagne, non andasse a mettersi in salvo nei cuocenti deserti dell'Affrica, dove sarebbe stato difficilissimo inseguirlo. Si contentò pertanto d'inviare contro di lui poche truppe sopra alcuni vascelli. Riserbò il rimanente per una seconda spedizione, di cui avrebbe egli medesimo preso il comando e la direzione. Pose alla testa di questo piccolo esercito Mascezil, fratello di Gildone medesimo, di cui conosceva il valore, e la cui fedeltà non poteva esser sospetta. Non avendo voluto prender parte nella ribellione di suo fratello, e veggendosi esposto alla sua collera e a'suoi furori, era venuto a gettarsi nelle braccia de'Romani; e Gildone, irritato per la sua fuga, aveva trucidati i suoi due figliuoli, e li aveva lasciati insepolti.

Mascezil, risoluto di perire, o di trar vendetta di una così orribile barbarie, s'imbarcò nel porto di Pisa i primi giorni di febbraio. Non aveva sotto il suo comando più che cinque mila uomini: ma erano i migliori soldati dell'impero, i gioviani, gli erculei e alcune valorose coorti tratte dalla Gallia Belgica. Dimostravano tutti un estremo ardore; e quantunque la stagione rendesse la navigazione pericolosa, temevano più il ritardo, che le procelle. Una tempesta disperse la flotta sulle coste della Sardegna. Una parte dei vascelli si salvò nel porto di Ulbia, altri in quello di Sulci; e finalmente si riunirono tutti nel porto di Cagliari, dove attesero il vento favorevole. Passando dappresso all'isola di Capraia, piena allora di monasteri, Mascezil, ch'era cristiano e molto pio, aveva indotto molti santi monaci ad accompagnarlo, ed avendo appreso da Teodosio che Dio è quegli che dà la vittoria, passava seco loro i giorni e le notti in digiuni e in orazioni.

Approdarono in Affrica. Gildone marciava alla testa di sessanta mila uomini; si lusingava di calpestare sotto le unghie de'cavalli questa piccola partita di nemici, e si vantava di seppellire nelle sabbie dell'Affrica le coorti gallicane, che il solo calore del clima avrebbe fatto

perire. Ma egli aveva poche truppe regolate, e le altre non erano a temersi per altro, che pel loro nome e la loro figura: questi erano Mauri del monte Atlante, Negri, Nubii, Garamanti, Nasamoni, Autololi, Mazichi, tutti barbari senza disciplina, quasi ignudi, ed armati soltanto di frecce e di giavellotti avvelenati. Non avevano nè elmi, nè scudi; il loro costume era di attorcigliare le loro casacche intorno al braccio sinistro. La cavalleria marciava senza ordine, e i cavalli senza briglia. Il generale, più indebolito da'suoi eccessi che dalla vecchiaia, sempre ubbriaco ed ammalato per gli stravizzi, non era niente più a temersi che i suoi soldati. Per vincerlo, fu d'uopo venir seco a battaglia. Mascezil lo incontrò sulla riva di un fiume detto Ardalione, tra Tebaste e Ammedera, agli ultimi confini della Numidia. Raccontava egli stesso dipoi, che trovandosi impegnato in un passo pericoloso, mentre pensava a'mezzi di uscirne, era stato in sogno avvertito dal vescovo Ambrogio, che in quel luogo appunto egli doveva riportar la vittoria. Colà adunque si fermò; e il terzo giorno, dopo aver passata la notte in orazione, marciò alla volta dell'inimico, da cui era attorniato. Al primo avvicinarsi fece offerte di pace, ed un alfiere rigettandole con insolenza, ed eccitando i soldati a combattere, Mascezil lo ferì in un braccio con un gran fendente di spada, e lo sforzò ad abbassare l'insegna. Questo movimento fece credere agli altri corpi, che la prima linea deponesse le armi; gridavano tutti che si arrendevano: i barbari si diedero alla fuga: Gildone abbandonato giunge alla spiaggia del mare, dove entrato in una barca, fu ad onta de'suoi sforzi spinto da'venti nel porto di Tabraca, alla foce del fiume Tusca, che separava la Numidia dalla Proconsolare. Fu preso, esposto agl'insulti della plebe, e condannato a morte; ma per isfuggire il supplizio, si strangolò colle proprie sue mani innanzi che suo fratello sapesse cosa fosse di lui avvenuto. Giunse nello stesso tempo a Roma sul principio di aprile la nuova della sconfitta e della sua morte. La flotta ricondusse Mascezil vincitore insieme colla raccolta de'grani dell'Affrica.

I beni di Gildone furono confiscati. Le sue possessioni erano tanto vaste, che alcuni anni dopo, quando furono tutte unite al patrimonio regio, fu creato a bella posta un direttore col titolo di *conte del patrimonio di Gildone*. Coloro che osavano ritenerne una qualche porzione, furono severamente puniti. Questo malvagio uomo, il quale secondo un'antica cronica era pagano di religione, vedeva nulladimeno attorno di sè e nella sua propria famiglia esempii di tutte le cristiane virtù. Senza parlare di suo fratello, sua moglie, sua sorella e sua figliuola Salvina furono sante. Salvina vedova di Nebride aveva una figliuola e un figliuolo, che portò l'istesso nome di suo padre. Ella si distinse in appresso tra le donne virtuose le quali restarono affezionate a s. Giovanni Grisostomo ingiustamente perseguitato. Non fu fatta la minima grazia ai partigiani del ribelle. Furono perseguitati con tanta costanza, che dieci anni dopo alcuni di loro, credendo che la loro colpa fosse cancellata dalla lunghezza del tempo, ed avendo osato di farsi vedere, Onorio li fece mettere in prigione, e confiscò i loro beni. Il più celebre per le sue violenze fu Ottato, vescovo donatista di Tamugada in Numidia. Chiamavasi il satellite di Gildone. Niente men feroce ed inumano del suo padrone, opprimeva le vedove ed i pupilli, separava le mogli da'loro mariti, usurpava i beni, o li faceva vendere, e se ne appropriava il valore. Sempre scortato da soldati, nemico mortale dei cattolici, che dava in preda a tutto il furore de'circoncillioni, non la perdonava neppure ai donatisti che non erano del suo partito; imperciocchè un atroce scisma divideva allora questi eretici. Il suo potere durò dieci anni. Finalmente dopo la morte di Gildone fu arrestato, e morì in prigione. I donatisti della sua fazione onorarono la memoria di questo scellerato, consacrandogli un giorno di festa come ad un martire.

Mascezil meritava di essere ricompensato. Ritornato alla corte, ritrovò quella ricompensa che servizii troppo segnalati ed illustri possono attendere da un perfido ed invidioso ministro. Stilicone gli fece da principio la più cortese e lusinghiera accoglienza; lo ricolmava di lodi, e pareva che non pensasse se non a ritrovare onori che pareggiassero il di lui merito. Ma un giorno che lo condusse fuori di Milano ad una delle sue case di campagna, come per dargli una festa, mentre passavano insieme sopra un ponte, avendo Stilicone dato un segno, le sue guardie presero tosto Mascezil, e lo gettarono nel fiume. Fu in un momento ingoiato dalle onde, mentre Stilicone rideva di ciò, come di una facezia: azione atroce, e che sola meritava il tragico fine da cui fu terminata in appresso la vita di questo barbaro politico. Un autore contemporaneo, rispettabile pel suo zelo per la religione, pretende che Mascezil si procurasse questo funesto fine, perchè aveva violato il sacro asilo, traendo a forza fuori di una chiesa alcuni sciagurati che si erano in essa rifugiati. Egli è vero che tutti gli umani avvenimenti sono l'esecuzione di una sentenza pronunziata dal Giudice supremo del mondo; ma è egli del pari certo che non si ap-

partenga agli uomini conoscerne, e spiegarne i motivi. Inoltre chi sa se le circostanze che ci sono lasciate ignorare, non rendessero almeno scusabile la violenza che viene imputata ad un uomo non meno stimabile per la sua pietà, che pel suo valore? Ma la nera perfidia di Stilicone non può ammettere scusa.

Il senato romano aveva già inviati più volte deputati al giovane principe, per pregarlo di onorare colla sua presenza la capitale del suo impero. Alla nuova della sconfitta di Gildone si lusingò che Onorio sarebbe venuto a celebrarvi la sua vittoria, ed aveva eretto a tal fine un arco trionfale. Ma questa speranza fu vana. Stilicone conosceva ch'egli governava in un modo più assoluto il principe e la corte a Milano, che fatto non avrebbe sotto gli occhi di un senato altiero ancora ed orgoglioso per gli antichi suoi diritti. Roma non lasciò di dare a divedere la sua allegrezza, erigendo statue ad Onorio e a Stilicone. Ne sussistono ancora le iscrizioni: e quello che v' ha di notabile in esse si è, che i due imperatori partecipano ugualmente dell' onore del successo; sono in esse chiamati ambedue *fortunati ed invincibili:* il che fa conoscere che subito dopo la morte di Gildone la concordia fu ristabilita tra i due principi, quantunque l' odio andasse sempre crescendo tra i due ministri. La base della statua di Stilicone è tutta piena dei più pomposi elogi. Si attribuisce a'suoi consigli e alla sua prudenza la liberazione dell'Affrica. È chiamato genero di Teodosio e suocero di Onorio. Il primo di questi titoli si riferisce a sua moglie Serena, che Teodosio aveva amata come sua figlia, e forse anche adottata; il secondo indica il matrimonio di sua figlia Maria con Onorio, il quale era stato ultimamente celebrato durante la guerra d' Affrica. Il principe cominciava allora soltanto il suo quattordicesimo anno; e Maria non era per anche nubile. Ma Serena affrettò il matrimonio, a fine di assicurar maggiormente la sua potenza e quella di suo marito. Nulladimeno per ammorzare nel giovane principe un immaturo ardore, s' indrizzò, dice Zosimo, ad una femmina, la quale pretendeva di avere segreti atti a produrre questo effetto. Il rimedio fu anche troppo efficace. Maria morì alcuni anni dopo senza che il matrimonio fosse stato consumato.

L'arrivo de' grani d'Affrica a Roma aveva ricondotta l' abbondanza; e l' imperatore fece parecchie costituzioni per conservarla. Introducevasi un abuso nelle province: gli abitanti per adulazione, o per timore erigevano statue di bronzo, di argento, e talvolta d'oro a' governatori e ai magistrati, e la dedicazione di queste statue era accompagnata da presenti. Onorio proibì alle province di decretar tali onori senza la permissione del principe, e ai magistrati di accettarle sotto pena di essere notati d'infamia, e di restituire al pubblico erario il quadruplo di quello che avevano ricevuto. Circa la fine di quest' anno giunsero a Milano ambasciatori spediti dai Franchi, dagli Alemanni, dagli Svevi e da'Sicambri. Questi popoli avevano fatte alcune incursioni, e chiedevano la pace. L'imperatore l'accordò, e diede loro anche de' re; volle ostaggi, e li obbligò a somministrar truppe, che incorporò nei suoi eserciti. Vedesi da una legge dell'anno vegnente, che un grandissimo numero di Germani venivano volontariamente a stabilirsi di qua del Reno, e che assegnavansi loro terre, che coltivavano essi e i loro figliuoli coll' obbligo di un censo. Queste terre portavano il nome di *Letiche*; e questi barbari chiamavansi *Leti*, la cui origine probabilmente è germanica. Questa denominazione li distingueva da'popoli vinti, che trapiantavansi talvolta fuori del loro paese. Questi Leti erano obbligati al servizio militare; formavano molte coorti distinte tra di loro, sia dal nome delle nazioni da cui traevano origine, sia da quello delle province dove avevano piantato il loro soggiorno. Vi fu parimente qualche movimento nella Gran Bretagna. Avendo i barbari dell' Ibernia messo in mare un gran numero di barche, minacciavano di fare uno sbarco: i Pitti ricominciavano le loro scorrerie, e i Sassoni infestavano le coste orientali. I Romani avevano fin dall' impero di Claudio mantenuto sempre in questa isola, quando più e quando meno, corpi di truppe. Stilicone stabilì quivi una legione, ed elesse un offiziale per la difesa della costa che giaceva dirimpetto al paese de'Sassoni. Quest'offiziale ebbe il titolo *di conte della costa sassonica.* Tali erano le occupazioni di Stilicone, quando intese con maraviglia e stupore, che Arcadio aveva eletto Eutropio console per l'anno seguente.

Eutropio aveva prestato in quest' anno alla chiesa di Costantinopoli un segnalato servizio, di cui non andò guari ch' ebbe a pentirsene. Essendo Nettario vescovo di questa città morto il dì 27 di settembre dell' anno antecedente, molti prelati erano raccolti in sinodo per riempiere questo posto importante. Lo splendore della città e la presenza della corte procuravano al vescovo di Costantinopoli una gran considerazione. Quantunque non avesse ancora giurisdizione sopra gli altri vescovi, nulladimeno la loro sommissione e il loro rispetto gli aveva fatto ottenere una specie di autorità sopra le ventotto province contenute ne' tre ri-

partimenti di Tracia, d'Asia e di Ponto. Era come il capo perpetuo di una specie di concilio, composto de' prelati che si trovavano sempre in numero grande alla corte; e per questo mezzo il suo potere facevasi sentire in tutto l'Oriente. Giovanni Grisostomo, prete di Antiochia, era celebre per la sua eloquenza e per la sua virtù. I voti del clero e del popolo si unirono tutti in di lui favore. L'imperatore approvò la sua elezione. Il solo Teofilo vescovo di Alessandria vi si oppose per lungo tempo. Questo altiero, turbolento ed ambizioso prelato voleva collocare sopra quella ragguardevole sede una delle sue creature, della cui opera si era utilmente servito in politici maneggi. Alla fine Eutropio, il quale si recò a vanto questa volta di sostenere un merito illustre e distinto, impose silenzio a Teofilo, minacciandolo di far giudicare lui medesimo dal sinodo sopra molte gravi accuse che intentavansi contro di lui. Altro più non si ricercava, che trar di Antiochia Giovanni Grisostomo. Era amato da un popolo di cui temevasi il genio torbido e inquieto: nè si sperava che Giovanni, più inclinato a fuggire gli onori che a ricercarli, volesse in questa occasione adoperarsi per sè medesimo. Fu d'uopo usar l'artifizio, per ingannare ad un tempo il popolo e il prelato eletto. Astero conte d'Oriente si portò per ordine dell'imperatore ad Antiochia; ed avendo proposto a Giovanni di uscire seco dalla città per andare insieme ai sepolcri de' martiri, lo fece rapire, e condurre a Costantinopoli. Fu quivi ordinato il dì 26 di febbraio da Teofilo medesimo, il quale serbò in cuore un amaro dispetto di non essere riuscito ne' suoi maneggi. Nulladimeno la fisonomia del nuovo prelato, che indicava un uomo di un carattere severo e vigoroso, confortò Teofilo colla speranza di ritrovar trappoco l'occasione di vendicarsi. Grisostomo, allevato nel ritiro, educato nello studio e nella pratica delle austere virtù del cristianesimo, semplice e schietto, null'altro vedeva che i suoi doveri; ingegno sublime, ma rigido ed inflessibile, ed affatto incapace di que' riguardi, o di quelle compiacenze che salvano la virtù, e la rendono scusabile alla corte. Appena entrato nell'episcopato, si rese odioso con una condotta la quale in una città men corrotta gli avrebbe procurato lodi ed encomii. La debolezza e il fasto di Nettario aveva cagionata la rilassatezza nella disciplina; Grisostomo niente meu severo per sè medesimo, che fermo e costante rispetto agli altri, riseccò le spese ordinarie de' suoi antecessori, e le applicò a fondazioni di ospitali; gli altri prelati rimasero di ciò disgustati. Riformò i cherici della sua chiesa, e gli obbligò ad intervenir seco agli offizii notturni; il suo clero se ne querelò, come di un nuovo giogo che se gl'imponeva: predicò contro il lusso degli uomini potenti; Eutropio se ne chiamò offeso, e divenne suo nemico.

Il santo prelato ebbe presto bisogno di quella eloquenza che aveva tante volte posto argine e freno ai disordini, e calmate le inquietudini del popolo di Antiochia. Non passava anno, che Costantinopoli non provasse un qualche tremuoto. Ve n'ebbe uno molto terribile verso la fine di questo. Udissi da principio un muggito sotterraneo, un momento dopo la terra si aprì in molti luoghi, e ne uscirono fiamme. Essendo il Bosforo violentemente agitato e commosso, il mare si sollevò bollendo sopra ambi i lidi, ed innondò una parte di Costantinopoli e di Calcedonia. Vedevasi moltissime case ardere in mezzo alle acque. S. Giovanni Grisostomo, dopo questo disastro, paragonava la città ad un vascello spezzato nel naufragio, di cui altro non rimane che i frantumi qua e là dispersi. I ricchi abitanti fuggivano sulle vicine montagne, abbandonando tutte le loro ricchezze a coloro che si esponevano a perire per l'avidità della preda. Cessato che fu il male, il vescovo impiegò il potere della divina parola, per togliere questa preda dalle mani de' rapitori, e per consolare il suo popolo mostrandogli un'altra patria, dove i tesori non possono esser rapiti, e le cui fondamenta sono immobili ed inconcusse.

Un mese dopo tutta la città fu occupata da una pompa brillante, che fece andare in dimenticanza questa disgrazia. Si trasferirono di notte tempo, al lume di un numero infinito di torce, le reliquie di molti martiri al borgo di Dripia, tre leghe lontano da Costantinopoli. L'imperatrice Eudossia aveva quell'esterna apparenza di pietà che sa così bene accordarsi co' vizii del cuore. Intervenne a questa cerimonia in un edificantissimo contegno. Alla testa di tutte le donne, e senza segno della sua dignità, camminava a piedi dietro alle reliquie, tenendo il velo che le copriva. Era seguita da' magistrati e da una folla di popolo, che cantava inni. S. Gio. Grisostomo pronunziò un'omelia, nella quale esaltò con giusti elogi la pia umiltà di Eudossia. L'imperatore si portò il giorno seguente a Dripia, e diede tutti que' contrassegni di divozione che in un sovrano si conciliano l'attenzione di ognuno.

Ma nell'istesso tempo si disonorava, assoggettandosi ad un uomo che nessuno de' suoi sudditi avrebbe preso per suo schiavo. L'insolenza di Eutropio cresceva oltre misura del pari che lo acciecamento di Arcadio. Pareva che il ministro non dettasse al principe utili e vantag-

giose leggi, se non per far prova del suo potere, impunemente violandole. Eutropio rovinava le province, intanto che Arcadio faceva leggi contro le concussioni: l'imperatore proibiva sotto severe leggi la corruzione e il broglio della concorrenza agli uffizii, ed il ministro li vendeva a vista di tutto l' impero. Aveva anzi ritrovato un segreto per aumentare questo turpe ed ignominioso commercio; e questo era di moltiplicare i governi e i tribunali. Allora fu che la Cilicia, la Siria e la Fenicia furono ciascuna divisa in due governi. La sua enorme potenza lo faceva temere da ognuno; e siccome nessuna cosa tanto somiglia all'adorazione quanto il timore, così il senato e il popolo si prostravano dinanzi a lui; chiamavasi il padre dell'imperatore; e l'imperatore, per non ismentire questa ridicola adulazione, gli conferì il titolo di patrizio. Se gli erigevano statue d'ogni sorta di metalli, sotto tutte le figure e in tutte le piazze: vedevasene una nel luogo dell'adunanza del senato, decorata di una fastosa inscrizione, nella quale esaltavasi il suo illustre nascimento e le sue guerriere imprese: era in essa nominato il terzo fondatore di Costantinopoli dopo Biza e Costantino. Frattanto egli passava le notti a tavola e i giorni al teatro, comprando vili applausi colle sue liberalità. Come se avesse potuto prendersi giuoco della natura nella guisa che se lo prendeva dell'imperatore e dell'impero, si ammogliò, e sua moglie, che Claudiano con una pungente ironia chiama sua sorella, prendeva sopra le dame quell'istessa maggioranza che aveva preso suo marito sopra gli uomini. Il favore di questo eunuco si diffuse sopra i suoi simili: gli eunuchi ebbero il primo posto alla corte; ed essendo già noto che l'ambizione è folle e forsennata, si può dar fede agl'istorici, i quali narrano che moltissime persone di età matura perdettero la vita, volendo mettersi in grado di seguire questa nuova via di far fortuna. Restava a fare ad Eutropio un brevissimo cammino per giungere al titolo d'imperatore, a cui già aspirava. Prese primieramente quello di console. Questo fu il primo e l'ultimo eunuco che ardisse di aspirare a questa dignità. Un così strano avvenimento fu riguardato come un prodigio. L' Occidente non volle riconoscerlo, ed anzi sembra che Arcadio non osasse, com'era costume, darne avviso a suo fratello. Per lo meno egli è certo che Onorio nulla scrisse di ciò al senato di Roma, com' era l'antica usanza. Roma non intese questa strana novella, se non dalla pubblica voce; e gli atti di quest'anno 399 non portano in Occidente la data, se non del nome di Mallio Teodoro, che pareva che Onorio avesse eletto per coprire l'ignominia del consolato. Questi era uno dei più nobili e più virtuosi personaggi dell' impero. Noi lo farem conoscere nel progresso. Era stabilita l'usanza, che quando l' impero era diviso tra due imperatori, ciascuno di loro eleggesse un console, uno per l' Oriente, e l' altro per l' Occidente.

Eutropio, ebro di gloria, celebrò con magnifici giuochi la sua promozione al consolato. A questa festa ne venne dietro un'altra niente meno splendida e brillante pel parto dell' imperatrice. Diede alla luce il dì 19 di gennaio una seconda figlinola, la quale fu chiamata Elia Pulcheria. Questo giorno fu fortunato per l'impero: imperocchè diede il nascimento ad una principessa che doveva essere il suo più saldo sostegno in un secolo di debolezza e di languore. Tutto spirava giubilo ed allegrezza; nè d'altro si parlava alla corte che del viaggio di Ancira, alloraquando s' intese che la Frigia era tutta in fuoco. Tribigildo capitano goto, il quale comandava una coorte della sua nazione col titolo di conte, aveva poco innanzi abbandonata la corte, sotto pretesto di portarsi al suo quartiere per fare colà la rassegna della sua truppa. Era parente di Gainas, e non aveva nè minor ardire, nè minor odio contro Eutropio. Gainas, che aveva prestato un servizio sì grande a questo eunuco uccidendo Rufino, non si credeva bastevolmente guiderdonato colla carica di comandante generale della cavalleria e dell' infanteria. Niente meno avaro ed ambizioso di Eutropio medesimo, invidiava le sue ricchezze e la sua potenza. Non poteva vedersi senza dispetto obbligato a servire ad uno schiavo, e a nulla meno aspirava che a deporre il ministro, per sollevare sè stesso fino all'impero. Il disgusto universale lusingava le sue speranze. Comunicò il suo disegno a Tribigildo, che ritrovò del pari sdegnato, per non essere meglio ricompensato de' suoi servigi: convennero di operare di concerto, e di occultare la loro intelligenza. Tribigildo arrivato a Nacolia in Frigia, dov'era il suo quartiere, fa prender le armi alla sua coorte, abbandona al saccheggio le città della provincia che trova senza difesa, e porta dappertutto la strage e il terrore. I malandrini e i miserabili, di cui le concussioni di Eutropio avevano moltiplicato il numero, si uniscono ad esso lui, e formano un numeroso esercito. Saccheggiano, trucidano, e non la perdonano nè a'fanciulli, nè alle donne. Tutta l'Asia trema di spavento: la Lidia è abbandonata; gli abitanti si ricoverano nelle isole, dove si disperdono. Il romore si diffonde fino alla spiaggia del mare, e giunge presto a Costantinopoli.

Il ministro tutto tremante di paura, quantunque dimostrasse all'esterno una falsa sicurezza e fiducia, fa offerire segretamente a Tribigil-

do quanto sa dimandare. Essendo le sue proposizioni rigettate con alterigia, mette in piedi due eserciti. Uno era composto de'Goti che abitavano in gran numero in Costantinopoli, e ne dà il comando a Gainas. Questi, autore della ribellione, fa le sue parti con accortezza; parlava con più ardor di ogni altro dell' onor dell'impero e del vigore necessario in questa congiuntura. Eutropio gli commise di metter in sicuro il Chersoneso di Tracia, e di difendere il passo dell'Ellesponto. Questo era lo stesso che aprirlo a Tribigildo, se avesse giudicato bene di volgersi a quella parte. Leone fu posto alla testa dell'armata che doveva operare in Asia. Questo Leone era un cardatore di lana, il quale aveva avvanzata la sua fortuna per quelle vie che son sempre aperte alle persone senza onore presso a corrotti ministri. Adulatore, spia, calunniatore, senza coraggio e senza cognizione alcuna della guerra, ma millantatore e prosuntuoso, era un uomo singolare e distinto per la sua abilità di mangiar eccessivamente, e però era di una straordinaria grossezza. Gainas essendo in marcia verso il Chersoneso, non fu sì tosto arrivato ad Eraclea, che spedì corrieri a Tribigildo, invitandolo ad avvicinarsi all'Ellesponto. La fortuna dell' impero volle che questo barbaro non desse orecchio a questo invito. Strascinato dal desiderio e dalla avidità del bottino e della preda, si avviò verso la Pisidia, che pose a fuoco e a sangue. Leone, che temeva d'incontrarsi in lui, restò sul lido dell' Ellesponto, sotto pretesto che allontanandosi egli di là, il ribelle poteva spedire per altra via de' distaccamenti, i quali sarebbero venuti a desolare questa bella provincia. Tribigildo pertanto padrone della campagna prendeva ad un tratto le piazze, e ne trucidava gli abitatori. Gainas fingendo di essere sdegnato dell' affronto che riceveva l' impero, passò in Asia. Ma per disanimare le proprie sue truppe, e dispensarsi dall' operare, rappresentava continuamente Tribigildo come un nemico terribile per i suoi artifizii, e che sarebbe stata cosa sommamente pericolosa l' obbligare a combattere. Si contentava pertanto di seguirlo da lontano, schivando il combattimento con una finta prudenza, e stando spettatore dei saccheggiamenti e delle rovine, senza opporvi verun ostacolo; ed anzi gli mandava segretamente de' rinforzi, per agevolare l'esito delle sue imprese.

Dopo aver messa a sacco la Pisidia, Tribigildo s' innoltrò nella Panfilia, e s' impegnò nelle strade anguste di alcune montagne impraticabili alla cavalleria. Si avvicinava a Selga, città un tempo popolata e guerriera. Allora non era più che una piccola piazza situata sopra una collina, la quale dominava la strada per cui doveva passar l'inimico. Un abitante di questa città per nome Valentiniano, vecchio offiziale, veggendo che lasciavasi la provincia in balìa de' barbari, intraprese di arrestarli. Raccolse quel più che potè di schiavi e di contadini agguerriti dalle frequenti incursioni degl' Isauri, e gli appostò sopra l' eminenze. Essendo Tribigildo entrato di notte tempo nella gola, Valentiniano fa piovere sopra le sue genti una grandine così terribile di pietre, che restarono per la maggior parte ivi sepolte. Questa valle riusciva in una profonda palude, cinta da una eminenza dirupata e scoscesa, dove non potevasi salire, se non per un sentiero tortuoso e capace appena per due uomini di fronte. Valentiniano aveva affidata la guardia di questo posto ad uno de' principali abitanti chiamato Florenzio, il quale aveva più truppe che non abbisognava per impedire all' inimico d' impadronirsene. Tribigildo corruppe Florenzio con denari, e se ne fuggì con soli trecento uomini. Tutti gli altri perirono o nel fondo delle valle, o della palude, dove gli aveva precipitati il terrore.

Tribigildo, liberato da questo pericolo, cadde presto in un altro. Gli abitanti delle vicine città, profittando della sua debolezza, prendono le armi, si uniscono insieme, lo circondano, e lo rinserrano co'suoi trecento uomini in un'angusta pianura tra due fiumi: questi erano l'Eurimedone e il Mela, il primo de'quali passa per mezzo ad Aspenda, e l'altro all'Oriente di Sidè, due antiche città della Panfilia. Tribigildo, ridotto a questa estremità, ne dà avviso a Gainas. Questi spaventato dal pericolo del suo amico, ma non osando chiamarsi nemico dell' impero dandogli apertamente soccorso, pensa ad un mezzo di salvarlo, e di levarsi nell'istesso tempo dinanzi Leone, il favorito di Eutropio. Questo vile e codardo generale aveva alla fine abbandonato l'Ellesponto, e marciava dietro, e come al coperto dell'armata de' Goti. Gainas per lasciargli, diceva egli, l'onore di una sicura vittoria, lo esorta a precederlo, e ad unirsi a Valentiniano e a'Panfilii, e a stringere Tribigildo, il quale non poteva schivar di perire, quando se li chiudeva il passo de'due fiumi. Leone non osò ricusare una così facile spedizione. Andò ad accampare a vista dell' inimico; ma non sapeva nè scegliere un posto vantaggioso, nè mantenere l'ordine e la disciplina nel suo campo. I suoi soldati, tratti dalla più vile ciurmaglia di Costantinopoli, niente più agguerriti e niente men dissoluti che il loro generale, non sapevano cosa si fosse far guardia nè sentinella; sempre fuori del campo e dispersi per le campagne, a null'altro attendevano che a rubare. Frattanto Gainas mandava di tratto in tratto a Leone distaccamenti sotto fidati offi-

ziali, con ordini segreti di fare tutto quello che bisognava per distruggere l'esercito di Leone, e per agevolare la fuga di Tribigildo. Questi supposti soccorsi non si adoperavano, che per accrescere maggiormente il disordine, ed uccidevano anche i soldati di Leone che ritrovavano separati dagli altri. Alla fine Tribigildo, il quale con un finto timore nutriva sempre più la folle sicurezza e fidanza di Leone, esce di notte tempo dal campo, sorprende il generale e i soldati ubbriachi ed addormentati: i Goti di Gainas si uniscono a Tribigildo: trucidano senza resistenza i soldati di Leone, e questi, aggravato dalla sua grossezza, e fuggendo con quanto fiato egli aveva, resta immerso ed ingoiato in una vicina palude. Tutto l'esercito perisce nell'acqua, ovvero è passato a fil di spada.

Essendosi il vincitore aperto a questo modo il cammino, ritorna in Frigia, mette insieme nuove truppe, e ricomincia i suoi saccheggiamenti con maggior furore di prima. Gainas scrive all'imperatore: « che Tribigildo è invincibile, che il cielo si dichiara manifestamente in suo favore, e che par che la terra gli partorisca soldati; ch'egli marcia verso l'Ellesponto; che fa di mestieri risolversi a perder l'Asia, quando non si acconsenta a quanto egli chiede: che in quanto a sè, gli mancano le forze necessarie per metter argine ed opporsi a questo torrente; che non è capace se non di dare un buon consiglio, e questo si è di dare in suo potere Eutropio, poichè Tribigildo offre a questa condizione la pace: che il ministro, se ama lo stato, non può negare sè stesso alla salvezza dell'impero: e che in fine è cosa ragionevole e giusta salvare l'imperatore col danno e colla perdita del ministro ».

Arcadio riceve nell'istesso tempo che questa lettera un'altra nuova, che accresce i suoi timori. Spargesi voce, che un re guerriero è ultimamente salito sul trono di Persia; che di già si apparecchia a passare il Tigri, e che l'Oriente sentirà fra poco di nuovo tutti i mali che gli ha fatti soffrire l'ostinato valore di Sapore. In fatti Vararane IV, dopo aver regnato undici anni sempre in pace, era stato poc'anzi assassinato da'suoi sudditi; misfatto raro appresso i Persiani, perchè, secondo le leggi del paese, tutta la famiglia dell'uccisore era stata fatta morire. Isdegerdo suo fratello era a lui succeduto. Questo principe aveva fama grande di coraggio, e non dubitavasi che non cogliesse vantaggio dalle turbolenze dell'impero, per mettere innanzi, e sostenere le antiche pretensioni della Persia. Nulladimeno mantenne costantemente la buona intelligenza che ritrovò stabilita co'Romani. Alcuni autori lo tacciano di crudeltà verso i suoi sudditi, e narrano che acquistò per questo il soprannome di malvagio.

In mezzo a questi romori il timido Arcadio non osò d'intraprendere di reprimere l'audacia di Gainas; ed osò ancora men di soddisfarlo, dandogli in potere Eutropio: e questo pernicioso ministro avrebbe trionfato del pubblico odio, se per un effetto di quell'acciecamento con cui la divina vendetta colpisce gli scellerati che vuol punire, non avesse egli medesimo affrettata la sua rovina. Padrone dell'imperatore, voleva dominare l'altiera Eudossia; e in una contesa ch'ebbe seco lei, la minacciò di scacciarla dalla corte. L'imperatrice, tanto indegnamente oltraggiata ed offesa, prende tra le braccia i suoi due figliuoli, e va a gettarsi ai piedi di suo marito, struggendosi in pianto, rappresentandogli con le più vive espressioni l'insolenza di un vile eunuco, chiedendo vendetta, e facendo arrossire l'imperatore di una debolezza che lo disonorava. Le sue grida penetrarono fino al cuore di Arcadio, il quale, risvegliato dal suo letargo, dà in iscritto ordine ad Eutropio, che esca incontanente dalla corte, e gli vieta sotto pena della vita di presentarglisi dinanzi.

Arcadio s'irritava rare volte; ma piuttosto per infingardaggine e per pigrizia, che per fermezza, egli non ridonava mai il suo favore a quelli che erano incorsi nella sua disgrazia. Eutropio percosso da questo terribile colpo, e più ancora spaventato dalla rimembranza dei suoi misfatti, che altro non gli presentavano allo spirito che carnefici e supplizii, si rifugia in una chiesa, e va a cercare asilo in quel sacro luogo ch'egli medesimo aveva spogliato di un tale diritto. L'imperatore manda molte delle sue guardie per tirarlo a forza fuori di là. S. Gio. Grisostomo si oppone alla loro violenza, e difende un mortale nemico, di cui si era colla sua virtù concitato l'odio e l'avversione. Fu preso egli medesimo, e condotto come un ribelle al palazzo circondato da soldati armati: egli comparisce con intrepido volto dinanzi all'imperatore, ed ottiene che Eutropio possa starsene con sicurezza dentro il recinto della chiesa. Tutti i soldati che trovavansi allora a Costantinopoli, si radunano tosto intorno al palazzo; mandano grandissime grida; fan risuonare le loro armi, e chiedono Eutropio, per fare di lui giustizia. L'imperatore si presenta a questa ammutinata moltitudine, i suoi ordini non sono ascoltati, bisogna che ricorra alle preghiere; gli scongiura a rispettare il sacro asilo, e solo a forza di lagrime viene alla fine a capo di calmare la loro collera.

Si passa la notte in una estrema agitazione. Il giorno dopo il popolo si porta in folla alla

chiesa. Tutti gli sguardi sono fissi in Eutropio, e niuno può saziarsi di considerare quell'imperioso ministro, decorato il giorno innanzi di tutti gli ornamenti del consolato, applaudito nel circo e nei teatri, circondato da premurosi e zelanti adulatori, l'idolo della corte e il terror dell'impero, adesso abbandonato, pallido, tremante, attaccato ad una colonna, senza verun altro legame fuori che il suo spavento, nascosto nel seno della chiesa da lui dispregiata. Il santuario non era mai sembrato tanto terribile, quanto allora che vedevasi in esso questo lione atterrato: era uno schiavo incatenato a piedi del trofeo della croce: spettacolo terribile, che verifica tante sentenze della Scrittura sopra la caducità e la fragilità delle umane grandezze. Questa vista non ispirava che orrore e spavento: l'eloquenza del prelato trasse dagli occhi le lagrime. Pronunziò un discorso nel quale, dopo una patetica pittura dello stato a cui era questo sciagurato ridotto, eccitò ne' cuori una cristiana compassione. Tutto l'uditorio pallido, e ugualmente tremante che Eutropio, sentiva la sua disgrazia; e quel numeroso popolo che non aveva recato alla chiesa che sentimenti di odio e di vendetta, uscì gemendo ed implorando la divina misericordia e la clemenza dell'imperatore.

Eutropio era in sicuro nel suo asilo; ma essendo di là uscito di notte tempo per salvarsi altrove, fu arrestato e condannato ad un perpetuo esilio nell'isola di Cipro. Alcuni nemici della Chiesa accusarono s. Gio. Grisostomo di aver tradito questo sciagurato: questo era un ingiusto ed ignominioso sospetto, di cui il prelato volle pubblicamente giustificarsi. Abbiamo ancora la sentenza pronunziata allora dal principe, e pubblicata in tutto l'Oriente: vuole che per abolire la memoria del consolato di Eutropio, e cancellare l'ignominia che ha impressa sopra di questa dignità, il suo nome sia levato da tutti i monumenti: lo dichiara decaduto dal titolo di cameriere maggiore, da quello di patrizio e da tutti gli altri: ordina che le statue, le quali, dic'egli, non possono ad altro servire che a macchiare gli sguardi, in qualunque luogo pubblico o privato si trovino, sieno atterrate e distrutte; che sia condotto in Cipro sotto buona scorta, e che il prefetto del pretorio invigili continuamente sopra le sue azioni, per levargli ogni modo di ordire perniciose trame. Fu adunque trasferito in Cipro; e colui che aveva avuti tanti adoratori, non si trovò avere alcuno amico che fosse a parte e sentisse afflizione delle sue disgrazie. Quella moglie medesima che aveva fatto passare per sua, ricusò di seguirlo, e stette a Costantinopoli, godendo delle facoltà che Eutropio aveva accumulate sopra il suo capo, e di cui l'imperatore ebbe l'indulgenza di non privarla. Arcadio dichiarò con una legge generale, che i congiunti e gli amici de' rei non sarebbero molestati, quando non fossero stati complici della colpa. Quest'era far rivivere con una giusta corrispondenza per occasione di Eutropio quella giusta legge che Eutropio medesimo aveva suggerita in favore della famiglia di Rufino.

Non bastava a Gaius veder Eutropio abbattuto; egli si adoperava vivamente perchè fosse fatto morire; ed avendolo i vecchi cortigiani del ministro tradito nella sua disgrazia, temevano che una rivoluzione non lo mettesse in grado di vendicarsi della loro perfidia: questa congiura, sostenuta da Eudossia, non ebbe difficoltà a determinare il principe. Accusò Eutropio di avere usurpati i diritti della sovrana potenza; ed in prova di questo recavasi, che ne' giuochi celebrati per la solennità del suo consolato aveva impiegati i cavalli di Cappadocia, l'uso de' quali era riservato alla sola persona dell'imperatore. Avrebbesi senza dubbio potuto condannarlo sopra accuse di assai maggior importanza; ma sarebbe stato d'uopo formare processi regolari, e si voleva accorciare ogni formalità. Fu ricondotto dall'isola di Cipro a Pantichio presso Calcedonia. Il presidente della commissione istituita per fargli il processo fu Aureliano prefetto del pretorio di Oriente. Eutropio ebbe il capo reciso. Zosimo riporta, che per trarlo fuori della chiesa, se gli aveva promesso con giuramento in nome dell'imperatore, che gli si avrebbe conservata la vita; ma che fu fatto credere al principe, che un tal giuramento non l'obbligava se non per Costantinopoli, e che poteva salvare lo spergiuro facendo morire Eutropio a Calcedonia. Se questo fatto è vero, è un esempio di una ingiusta condanna ne' giudici, quantunque fosse giusta nella persona del reo.

FINE DEL TERZO VOLUME.



INDICE

FINE DELL' INDICE.



Gallo Sabino e sua moglie scoperti dai Soldati Romani,
sono condotti prigionieri a Vespasiano.



Nella grande Eruzione del Vesuvio, che seppellì Pompeja Plinio e sua Madre sono costretti fermarsi per la quantità dei fuggitivi.



Giuseppe Flavio esortando i suoi concittadini ad arrendersi a Tito viene dai medesimi dalle Mura di Gerusalemme colpito da una pietra.



B. Pinelli inv. G. Mochetti inc.

I Soldati Romani sulle rovine del Tempio di Gerusalemme proclamano Tito Imperatore.

B. Pinelli inv. G. Mochetti inc.

Giulio Sabino ed Epponina sua Moglie
condannati a morte da Vespasiano





B. Pinelli inv. Gio. Mochetti inc.

Nella distruzione di Gerusalemme, una Madre Ebrea uccide il figlio l'arrostisce e ne mangia, alcuni Soldati là tratti dal odore inorridiscono a tal vista.



Distruzione del Tempio di Gerusalemme



B. Pinelli inv. G. Mochetti inc.

Domiziano fa sbranare da mastini un Cittadino Romano
per essersi mostrato favorevole al partito de' Traci.



B. Pinelli inv. G. Mochetti inc.

Domiziano divertendosi a far la caccia delle Mosche.



M. Guelli inv. — G. Mochetti inc.

Ottone osservando le tre teste recise di Vinio Galba e Pisone



Vitellio è trovato dai soldati, ove erasi celato.



Nella guerra fra Vespasiano e Vitellio vicino Cremona,
il figlio uccide il padre senza conoscerlo.



A. Pinelli inv. — G. Mochetti inc.

Morte di Pisone



Ottone proclamato Imperatore dai Soldati Pretoriani



« Nerone decide di darsi la morte. »





